Gli Etruschi

Storia e civiltà

Quarta edizione

OPEN ACCESS

Giovannangelo Camporeale

UTET UNIVERSITÀ

Gli Etruschi

Nella regione corrispondente in termini geografici attuali alla Toscana, all'Umbria occidentale e al Lazio settentrionale si è sviluppata la civiltà etrusca, che è la più grande civiltà fiorita nel bacino occidentale del Mediterraneo nell'intero arco dell'ultimo millennio a.C. Le ricche risorse del suolo e del sottosuolo di questa regione hanno fornito prodotti provenienti dall'agricoltura, dall'allevamento del bestiame, dal bosco, dalla pesca in mare e nei fiumi e laghi, dalle saline, dalle miniere metallifere, tutti prodotti che non solo hanno soddisfatto il fabbisogno locale, ma sono stati anche largamente esportati in altre regioni d'Italia e delle aree mediterranea e transalpina. Dalle relazioni commerciali è normale il passaggio a quelle culturali. Pertanto, accostarsi agli Etruschi significa rifarsi alle radici più antiche e profonde della storia universale. La grande quantità di reperti archeologici di fattura e/o provenienza etrusca presenti nei musei di tutto il mondo, le scoperte che a ritmo incalzante vengono facendosi nel territorio etrusco o etruschizzato, le notizie desunte dai documenti d'archivio, l'indagine sempre più approfondita delle fonti antiche sugli Etruschi, lo studio insistito delle testimonianze epigrafiche in lingua etrusca, l'attenzione ai risultati della ricerca di campi collaterali (antropologia, sociologia, geologia, mineralogia, paleobotanica, paleozoologia, paleobiologia, genetica) impongono una continua revisione del quadro che lì per lì si ricostruisce.

Giovannangelo Camporeale è Professore Emerito di Etruscologia e Antichità Italiche all'Università di Firenze, Presidente dell'Istituto Nazionale di Studi Etruschi e Italici, Lucumone dell'Accademia Etrusca di Cortona, Vicepresidente dell'Accademia Toscana «La Colombaria», Accademico dei Lincei e socio di varie accademie straniere e italiane. È autore di oltre trecento pubblicazioni, fra cui si segnalano le seguenti monografie: *La tomba del Duce* (1967), *I commerci di Vetulonia in età orientalizzante* (1969), *La collezione Alla Querce* (1970), *Buccheri a cilindretto di fabbrica orvietana* (1972), *La caccia in Etruria* (1984), *L'abitato etrusco dell'Accesa: il quartiere B* (1997), *Gli Etruschi fuori d'Etruria* (2001).

In copertina Testa probabilmente di divinità. Orvieto, decorazione frontale di un tempio. Seconda metà V sec. a.C. Immagine gentilmente concessa dal Museo Claudio Faina di Orvieto. © DeA Picture Library

Grafico Sara Fabbri

Art Director Nadia Maestri

CREATIVE COMMONS

ISBN 978-88-6008-451-4

9 788860 084514

€ 39,00

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

GLI ETRUSCHI

STORIA E CIVILTÀ

Quarta edizione

UTET
UNIVERSITÀ

Proprietà letteraria riservata
© 2015 De Agostini Scuola SpA – Novara
4ª edizione: ottobre 2015
Printed in Italy

CREATIVE COMMONS

Stampa: Grafiche Battaia – Zibido San Giacomo (MI)

Ristampe:	1	2	3	4	5	6	7	8	9
Anno:						2018		2019	

VII *Abbreviazioni delle fonti antiche*
XIII *Tavola cronologica*
XIX *Indice delle illustrazioni*
XXXVIII *Crediti fotografici*

Gli etruschi. Storia e civiltà

3 *Premessa alla nuova edizione*

5 *Premessa alla terza edizione*

7 *Premessa alla seconda edizione*

9 *Premessa*

Parte prima La civiltà etrusca

17 I. Dagli etruschi all'etruscologia

1.1 L'antichità, p. 17 – 1.2 Il Medioevo, p. 20 – 1.3 L'Umanesimo e Il Rinascimento, p. 21 – 1.4 Il Seicento, p. 28 – 1.5 Il Settecento, p. 29 – 1.6 L'Ottocento, p. 34 – 1.7 Il Novecento, p. 38 – *Bibliografia*, p. 40

46 II. Le Testimonianze

2.1 La situazione, p. 46 – 2.2 Le fonti primarie, p. 47 – 2.3 Le fonti secondarie, p. 49 – 2.4 Considerazioni, p. 51 – *Bibliografia*, p. 52

53 III. L'ambiente e l'urbanizzazione

3.1 Il territorio e le risorse, p. 53 – 3.2 La città, p. 65 – 3.3 Gli etruschi fuori d'Etruria, p. 72 – *Bibliografia*, p. 83

87 IV. Profilo storico

4.1 Alle origini, p. 87 – 4.2 Dal VII al VI secolo a.C., p. 96 – 4.3 Il V secolo, p. 105 – 4.4 Dal IV al I secolo a.C., p. 108 – *Bibliografia*, p. 113

118 V. Arte e artigianato artistico

5.1 Questioni generali, p. 118 – 5.2 Il geometrico, p. 122 – 5.3 L'orientalizzante, p. 126 – 5.4 L'arcaismo, p. 132 – 5.5 Il classicismo, p. 138 – 5.6 L'ellenismo, p. 142 – *Bibliografia*, p. 147

153 VI. La religione

6.1 I Giudizi degli antichi, p. 153 – 6.2 Religione e società, p. 154 – 6.3 La divinità e l'uomo, p. 162 – 6.4 Il pantheon, p. 168 – 6.5 L'aldilà, p. 170 – *Bibliografia*, p. 174

179 VII. L'organizzazione politica

7.1 L'ordinamento cittadino, p. 179 – 7.2 L'ordinamento statale, p. 182 – 7.3 Qualche norma di diritto, p. 184 – *Bibliografia*, p. 185

186 VIII. La vita pubblica

8.1 Il mondo dello spettacolo, p. 186 – 8.2 Lo sport, p. 187 – 8.3 Il teatro, p. 189 – *Bibliografia*, p. 192

194 IX. La vita privata

9.1 La casa, p. 194 – 9.2 La famiglia, p. 201 – 9.3 Alimentazione, banchetti, simposi, Sanità, p. 203 – 9.4 Giochi e passatempi, p. 208 – 9.5 La toilette, p. 210 – 9.6 Abbigliamento e calzature, p. 214 – 9.7 Le occupazioni femminili, p. 216 – *Bibliografia*, p. 219

221 X. Dalla scrittura alla letteratura

10.1 La parola scritta, p. 221 – 10.2 La documentazione, p. 222 – 10.3 L'alfabeto, p. 225 – 10.4 La lingua, p. 230 – 10.5 La letteratura, p. 234 – *Bibliografia*, p. 237

240 XI. Le sopravvivenze

11.1 Continuità, p. 240 – 11.2 Revival, p. 243 – *Bibliografia*, p. 244

Parte Seconda Le città

247 XII. L'Etruria propria

12.1 Veio, p. 247 – *Bibliografia*, p. 255 – 12.2 Caere, p. 256 – *Bibliografia*, p. 265 – 12.3 L'agro falisco e capenate, p. 268 – *Bibliografia*, p. 274 – 12.4 Tarquinia, p. 276 – *Bibliografia*, p. 284 – 12.5 La regione delle necropoli rupestri, p. 286 – *Bibliografia*, p. 294 – 12.6 Vulci, p. 295 – *Bibliografia*, p. 305 – 12.7 La valle del Fiora, p. 306 – *Bibliografia*, p. 316 – 12.8 La valle dell'Albegna, p. 317 – *Bibliografia*, p. 335 – 12.9 Bisenzio, p. 336 – *Bibliografia*, p. 338 – 12.10 Volsinii, p. 339 – *Bibliografia*, p. 349 – 12.11 Chiusi, p. 351 – *Bibliografia*, p. 362 – 12.12 Cortona, p. 365 – *Bibliografia*, p. 371 – 12.13 Arezzo, p. 372 – *Bibliografia*, p. 378 – 12.14 Perugia, p. 379 – *Bibliografia*, p. 384 – 12.15 Roselle, p. 385 – *Bibliografia*, p. 392 – 12.16 Vetulonia, p. 392 – *Bibliografia*, p. 404 – 12.17 Populonia, p. 405 – *Bibliografia*, p. 412 – 12.18 Volterra, p. 413 – *Bibliografia*, p. 421 – 12.19 Pisa, p. 422 – *Bibliografia*, p. 428 – 12.20 Firenze e Fiesole, p. 429 – *Bibliografia*, p. 435

437 XIII. L'Etruria padana

Bibliografia, p. 438 – 13.1 Marzabotto, p. 439 – *Bibliografia*, p. 442 – 13.2 Bologna, p. 443 – *Bibliografia*, p. 449 – 13.3 Spina, p. 450 – *Bibliografia*, p. 456 – 13.4 Adria, p. 457 – *Bibliografia*, p. 461 – 13.5 Mantova, p. 462 – *Bibliografia*, p. 466

467 XIV. L'Etruria campana

Bibliografia, p. 468 – 14.1 Pontecagnano, p. 469 – *Bibliografia*, p. 475 – 14.2 Fratte di Salerno, p. 476 – *Bibliografia*, p. 479 – 14.3 Capua, p. 479 – *Bibliografia*, p. 487

489 *Illustrazioni*

611 *Indice degli scrittori antichi*

615 *Indice dei nomi di persona*

627 *Indice delle cose notevoli*

Abbreviazioni delle fonti antiche

Ael.	Eliano
—, *Var. hist.*	*Varia historia*
—, *De nat. anim.*	*De natura animalium*
Aeschyl.	Eschilo
—, *El., Fragm.*	*Elegiae, Fragmenta*
—, *Prom.*	*Prometheus*
Agost.	Agostino
—, *De civ. Dei*	*De civitate Dei*
Alcim.	Alcimo
—, *Fragm.*	*Fragmenta*
Amm. Marc.	Ammiano Marcellino, *Rerum gestarum libri XXXI*
Apollod.	Apollodoro di Atene
—, *Bibl.*	*Bibliotheca*
App.	Appiano
—, *Bell. Civ.*	*Bellum Civile*
Arch.	Archiloco
—, *Fragm.*	*Fragmenta*
Aristoph.	Aristofane
—, *Vesp.*	*Vespae*
Aristot.	Aristotele
—, *Fragm.*	*Fragmenta*
—, *Pol.*	*Politica*
Arn.	Arnobio
—, *Adv. nat.*	*Adversus Nationes*
Athen.	Ateneo, *Deipnosophistae*
Aur. Vict.	Aurelio Vittore
—, *De vir. ill.*	*De viris illustribus*
Br. Exp. in Verg. Georg.	*Brevis Expositio in Vergilii Georgicorum*
Caec.	Cecina
Cael. Aurel.	Celio Aureliano, *De morbis tardis sive chronicis*
Call.	Callimaco
—, *Fragm.*	*Fragmenta*
Cass.	Cassiodoro
—, *Var.*	*Variae*
Cat.	Catone
—, *Orig. Fragm.*	*Origines, Fragmenta*
Catull.	Catullo, *Carmina*
Cens.	Censorino
—, *De die nat.*	*De die natali*

Chrys.	Crisippo
Cic.	Cicerone
—, *Ad fam.*	*Ad familiares*
—, *De div.*	*De divinatione*
—, *De leg. agr.*	*De lege agraria*
—, *De rep.*	*De republica*
—, *In Cat.*	*In Catilinam*
—, *Pro Caec.*	*Pro Caecina*
—, *Pro Mil.*	*Pro Milone*
—, *Pro Scaur.*	*Pro Scauro*
CIE	*Corpus Inscriptionum Etruscarum*
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum*
Claudian.	Claudiano
—, *De IV cons. Hon.*	*De IV consulatu Honorii*
Clem. Al.	Clemente Alessandrino
—, *Protr.*	*Protrepticus*
Col.	Columella, *De re rustica*
Corn. Nep.	Cornelio Nepote, *De viris illustribus*
Corpus Agrim. Rom.	*Corpus Agrimensorum Romanorum*
Crat.	Cratino
Crit.	Crizia
Diod. Sic.	Diodoro Siculo, *Bibliotheca historica*
Dion. Cass.	Dione Cassio, *Historiae Romanae*
Dion. Hal.	Dionigi di Alicarnasso, *Antiquitates Romanae*
Eph.	Eforo
Eratosth.	Eratostene
Etym. Magn.	*Etymologicum Magnum*
Eutr.	Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*
Flor.	Floro
—, *Epit.*	*Epitome de Tito Livio*
Fragm. Hist. Graec.	*Fragmenta Historicorum Graecorum*
Frontin.	Frontino
—, *Grom.*	*Gromatica*
Fulg.	Fulgenzio
—, *Serm. Ant.*	*Expositio sermonum antiquorum*
Gell. Aul.	Aulo Gellio
—, *Noct. Att.*	*Noctes Atticae*
Grom. Vet.	*Gromatici Veteres*
Hecat.	Ecateo
—, *Fragm. Hist. Graec.*	*Fragmenta Historiae Graecae*
Hellan.	Ellanico
Her.	Erodoto, *Historiae*
Heracl. Pont.	Eraclide Pontico
Hesych.	Esichio di Alessandria, *Lexicon*
Hom.	Omero
—, *Il.*	*Ilias*
Hor.	Orazio
—, *Epist.*	*Epistolae*
Hyg.	Igino
—, *Lim.*	*De limitibus et de condicionibus agrorum*
Iambl.	Giamblico
—, *Vit. Pyth.*	*Vita Pythagorae*
Isid.	Isidoro di Siviglia
—, *Etym.*	*Etymologiarum sive originum libri*
Itin. mar.	*Itineraria maritima*
Iust.	Giustino
—, *Pomp. Trog. Epit.*	*Epitoma historiarum philippicarum Pompei Trogi*

Joan. Lyd.	Giovanni Lido
—, *De mens.*	*De mensibus*
—, *De ost., Prooem.*	*De ostentis, Prooemium*
Jul. Obs.	Giulio Ossequente
—, *Prod. Lib.*	*Prodigiorum liber*
Juv.	Giovenale, *Satirae*
Lact.	Lattanzio
—, *Comm. in Stat. Theb.*	*Commentaria in Statii Thebaidem*
Lic. Mac.	Licinio Macro, *Annales*
Liv.	Livio, *Ab urbe condita*
Lucr.	Lucrezio, *De rerum natura*
Lycophr.	Licofrone
—, *Alex.*	*Alexandra*
Macr.	Macrobio
—, *Sat.*	*Saturnalia*
Mart.	Marziale, *Epigrammata*
Mart. Cap.	Marziano Capella, *De nuptiis Mercurii et Philologiae*
Mnas.	Mnaseas
Mythogr. Lat.	*Mythographi Latini*
NRIE	Buffa M., *Nuova raccolta di iscrizioni etrusche*
Opp.	Oppiano di Corico
—, *Halieut.*	*Halieutica*
Opp.	Oppiano di Apamea
—, *Cyn.*	*Cynegetica*
Oros.	Orosio
—, *Hist. adv. Pag.*	*Historiae adversus Paganos*
Ov.	Ovidio
—, *Am.*	*Amores*
—, *Ars am.*	*Ars amatoria*
—, *Fast.*	*Fasti*
Paul. Fest.	Festo, *De verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*
Paus.	Pausania, *Graeciae descriptio*
Pherecr.	Ferecrate
—, *Krapat.*	*Krapatalloi*
Phil.	Filisto
Pind.	Pindaro
—, *Pyth.*	*Pythia*
Plat.	Platone
—, *De leg.*	*De legibus*
Plaut.	Plauto
—, *Men.*	*Menaechmi*
Plin.	Plinio il Giovane
—, *Epist.*	*Epistulae*
Plin.	Plinio il Vecchio
—, *Nat. Hist.*	*Naturalis Historia*
Plut.	Plutarco
—, *Cam.*	*Camillus*
—, *Num.*	*Numa*
—, *Mor.*	*Moralia*
—, *Publ.*	*Publicola*
—, *Quaest. conv.*	*Quaestiones convivales*
—, *Quaest. Rom.*	*Quaestiones Romanae*
—, *Rom.*	*Romulus*
—, *Syll.*	*Sylla*
—, *Tib. Gracch.*	*Tiberius Gracchus*
Pol.	Polibio, *Historiae*

Polem.	Polemone
Poll.	Polluce
—, *Onom.*	*Onomasticon*
Polyaen.	Polieno
—, *Strateg.*	*Strategemata*
Pomp. Mel.	Pomponio Mela, *Chorographia*
Pomp. Trog.	Pompeo Trogo
Porph.	Porfirio
—, *De abst.*	*De abstinentia*
Proc.	Procopio di Cesarea
—, *De bell. Goth.*	*De bello Gothico*
Prop.	Properzio, *Elegiae*
Ps.-Acr.	Pseudo Acrone
—, *Schol. in Hor. Epist.*	*Scholia in Horatii Epistulas*
Ps.-Arist.	Pseudo Aristotele
—, *Mir.*	*Mirabilia*
—, *Oec.*	*Oeconomica*
Ps.-Scyl.	Pseudo Scilace, *Periplus*
Ps.-Scymn.	Pseudo Scimno, *Orbis descriptio*
Ptol.	Tolomeo
—, *Geogr.*	*Geographia*
Quint.	Quintiliano
—, *Inst. orat.*	*Institutionis oratoriae libri XII*
REE	*Rivista di epigrafia etrusca*
Rian.	Riano
Rut. Nam.	Rutilio Namaziano, *De reditu*
Sch. Dion. Thrac.	*Sholia in Dionysium Thracem*
Sch. Bern. ad Luc.	*Scholia Bernensia ad Lucanum*
Sch. in Ov. Ibin	*Scholia in Ovidii Ibin*
Sen.	Seneca
—, *Quaest. Nat.*	*Quaestiones naturales*
Serv. Dan.	Servio e Danielino
—, *Ad Aen.*	*Commentarii ad Aeneidem*
—, *Ad Ecl.*	*Commentarii ad Eclogas*
—, *Ad Georg.*	*Commentarii ad Georgica*
Sid. Apoll.	Sidonio Apollinare
—, *Carmin.*	*Carmina*
—, *Epist.*	*Epistolae*
Sil. Ital.	Silio Italico, *Punica*
Sol.	Solino, *Collectanea rerum memorabilium*
Stat.	Stazio
—, *Silv.*	*Silvae*
Steph. Byz.	Stefano Bizantino, *Ethnica*
Stesich.	Stesicoro
Strab.	Strabone, *Geographia*
Sud.	Suda
Suet.	Svetonio
—, *Aug.*	*Divus Augustus*
—, *De div. Jul.*	*Divus Julius*
Symm.	Simmaco
—, *Epist.*	*Epistulae*
Tac.	Tacito
—, *Ann.*	*Annales*
—, *Hist.*	*Historiae*
Tertull.	Tertulliano
—, *Apol.*	*Apologeticum*
—, *De spect.*	*De spectaculis*

Theop.	Teopompo storico
—, *Fragm.*	*Fragmenta*
Theop. com.	Teopompo comico
Theophr.	Teofrasto
—, *Hist. plant.*	*Historia plantarum*
ThesLE	*Thesaurus Linguae Etruscae. Indice lessicale*
Thuc.	Tucidide, *Historiae*
Tib.	Tibullo, *Carmina*
TLE	Pallottino M., *Testimonia linguae Etruscae*[2]
Val. Max.	Valerio Massimo, *Factorum ac Dictorum memorabilium*
Varr.	Varrone
—, *De Ling. Lat.*	*De Lingua Latina*
—, *De vit. pop. Rom.*	*De vita populi Romani*
—, *Fragm.*	*Fragmenta*
—, *Rer. Rust.*	*Rerum Rusticarum*
Vell. Pat.	Velleio Patercolo
—, *Hist.*	*Historiae*
Verg.	Virgilio
—, *Aen.*	*Aeneis*
—, *Georg.*	*Georgica*
Vitr.	Vitruvio, *De architectura*
Xenoph.	Senofane
—, *El.*	*Elegiae*
—, *Fragm.*	*Fragmenta*
Zon.	Zonara, *Epitome historiarum*
Zos.	Zosimo
—, *Hist. nov.*	*Historiae novae*

ap.	*apud*
s.v.	*sub voce*

Tavola cronologica

X sec. a.C.	Età del bronzo finale: prodromi e, verso la fine del secolo, prime testimonianze della civiltà etrusca in diversi siti compresi nel territorio dell'Etruria propria.
IX-VIII sec. a.C.	Età del ferro, detta in Etruria facies villanoviana. Formazione del popolo etrusco. Occupazione dei siti, che successivamente diventeranno metropoli. Primi stanziamenti etruschi nella pianura Padana (Bologna, Castelfranco Emilia), in Romagna (Verucchio), nelle Marche (Fermo), in Campania (Capua, Pontecagnano, Sala Consilina). Arte geometrica. Arrivo in Etruria dei primi prodotti e maestri stranieri: bronzisti dall'Europa transalpina, ceramisti dall'Eubea, minatori dalla Sardegna.
775 a.C. ca.	Fondazione dell'emporio di Pithecussa da parte degli eubei.
753 a.C.	Fondazione di Roma da parte di Romolo.
750 a.C. ca.	Fondazione della colonia di Cuma da parte degli eubei.
Seconda metà dell'VIII sec. a.C.	Arrivo in Etruria di vino, di vasi (da vino) di produzione euboica e corinzia, dei primi manufatti vicino-orientali e dell'ambra dalla regione baltica. Arrivo in Etruria dell'alfabeto probabilmente dai centri euboici della Campania. Nascita di un ceto aristocratico, che sfrutta le risorse locali, in particolare le miniere metallifere. Primi segni dell'organizzazione gentilizia (tombe a circolo a Vetulonia; rappresentazione di gruppi familiari nel carrello di Bisenzio).
Ultimo quarto dell'VIII sec. a.C.	Secondo le fonti primi scontri tra Roma e Veio per il possesso delle saline alla foce del Tevere.
VIII-VI sec. a.C.	Presenza di manufatti etruschi, in genere bronzi e buccheri, nei santuari ellenici di Olimpia, Argo, Delfi, Dodona, Samo, Perachora, Atene-Acropoli, Rodi-Lindos.
Fine dell'VIII-inizi del VI sec. a.C.	Facies orientalizzante.

Inizi-decenni centrali del VII sec. a.C.	Arrivo in Etruria di ceramica corinzia e greco-orientale e di manufatti vicino-orientali e hallstattiani. Inizio della produzione di bucchero. Prime case a pianta quadrangolare con fondazioni in pietra, alzato in mattoni crudi o pisé o incannicciata e tetto di laterizi. Tombe a tumulo, destinate al ceto ricco e dovute forse ad architetti arrivati da Cipro. Arrivo di prodotti di lusso (manufatti di avorio e di metallo prezioso) e di maestri dal Vicino Oriente. Nascita della grande scultura e della grande pittura (Veio, Caere, Tarquinia, Vetulonia). Ceramica, oreficeria, bronzistica di stile orientalizzante. Prime epigrafi, per lo più su beni suntuari, con indicazione di possesso o di dono.
670-60 a.C. ca.	Arrivo a Caere del ceramista-ceramografo greco Aristonothos.
657 a.C. ca.	Arrivo a Tarquinia del mercante Demarato con un seguito di artisti da Corinto.
630 a.C. ca.	Arrivo a Vulci del Pittore delle Rondini dalla Grecia orientale e del Pittore della Sfinge Barbuta da Corinto.
615 a.C.	Inizio del governo etrusco a Roma con Lucumone, figlio di Demarato, con il nome di Lucio Tarquinio Prisco.
Seconda metà del VII sec. a.C.	Inizio dell'esportazione di vino (e di vasi da vino) e di profumi (e di vasi da profumo) dall'Etruria verso regioni del bacino occidentale del mar Mediterraneo e, in misura più contenuta, verso quelle del bacino orientale dello stesso mare. Residenza principesca di Murlo (fase antica). Affermazione del ceto medio e della città a livello ideologico e urbanistico. Primi bronzetti etruschi a figura umana.
600 a.C. ca.	Fondazione della colonia di Marsiglia da parte dei focei.
Inizi del VI-inizi del V sec. a.C.	Facies arcaica.
Prima metà del VI sec. a.C.	Residenza principesca di Murlo (fase recente). Ceramica etrusco-corinzia. Primi templi etruschi. Tombe dipinte di Tarquinia. Fondazione del santuario emporico di Gravisca. Presenze etrusche in centri della Campania. Inizio dell'arrivo in Etruria della ceramica attica.
578-534 a.C.	Regno di Servio Tullio a Roma e riforme «democratiche».
565 a.C.	Fondazione della subcolonia di Alalia (Corsica) da parte dei focei di Marsiglia.
Seconda metà del VI sec. a.C.	Arrivo in Etruria di maestri (e manufatti) greco-orientali e di capolavori della ceramica attica. Residenza principesca di Acquarossa. Fondazione del santuario emporico di Pyrgi. Templi etruschi tripartiti. Ceramica etrusca a figure nere. Produzione bronzistica etrusca: carri, tripodi, armi, figurine umane. Inizio della pittura parietale di II fase a Tarquinia. Graduale abbandono dei piccoli centri con conseguente processo di inurbamento.

	Espansione etrusca nella pianura Padana e in Campania (seconda colonizzazione). Inizio del movimento commerciale del porto di Spina, che riceve e redistribuisce ceramica attica nei centri interni di Marzabotto, Bologna, Mantova e in altri minori della pianura Padana.
540 a.C. ca.	Battaglia del mare Sardo e affermazione della talassocrazia etrusca nel bacino occidentale del Mediterraneo.
534-509 a.C.	Regno di Lucio Tarquinio il Superbo a Roma.
525 a.C.	Vittoria di Aristodemo di Cuma su un esercito di etruschi (forse dell'Italia settentrionale), di umbri, di dauni e di altri «barbari».
509 a.C.	Dedica del tempio di Giove Capitolino a Roma, per il quale avevano lavorato lo scultore Vulca di Veio e altri artefici etruschi. Espulsione di Lucio Tarquinio il Superbo da Roma e istituzione della repubblica. Arrivo a Roma di Lars Porsenna, re di Chiusi e/o di Volsinii, in aiuto di Tarquinio ma con il chiaro intento di impossessarsi del potere.
504 a.C.	Vittoria di Aristodemo di Cuma e dei latini sull'esercito di Arrunte, figlio di Lars Porsenna, ad Ariccia.
Primo quarto del V sec. a.C.	Tentativi (non riusciti) degli etruschi di occupare le Lipari e le Isole Felici nell'Atlantico. Offerte etrusche nel santuario di Delfi.
Inizi del V-IV sec. a.C.	Facies classica.
480 a.C.	Vittoria dei siracusani sui cartaginesi ad Himera.
474 a.C.	Vittoria navale dei siracusani e cumani sugli etruschi a Cuma e dedica di bottini di guerra da parte di Ierone di Siracusa a Zeus ad Olimpia. Inizio di una crisi delle città etrusche costiere. Potenziamento del movimento commerciale dei porti adriatici (Spina, Numana).
453 a.C.	Incursione vittoriosa dei siracusani nell'area mineraria dell'Etruria settentrionale (Isola d'Elba): blocco dei porti delle metropoli meridionali (Caere, Tarquinia, Vulci) e potenziamento di quello di Populonia, in quanto porto dei minerali e metalli. Calo dell'importazione di ceramica attica dipinta per la chiusura dei mercati etruschi e conseguente crisi dell'artigianato greco, i cui prodotti erano destinati principalmente al mercato etrusco. Inizio di contatti diretti (arrivo in Etruria di scultori e ceramografi) tra il mondo greco e le città dell'Etruria interna, caratterizzate da un'economia essenzialmente agricola (Veio, Falerii, Volsinii, Chiusi, Perugia, Arezzo).
428 a.C.	Guerra tra Roma e Veio e morte in battaglia del re veiente Lars Tolumnio.
426 a.C.	Conquista di Fidene da parte di Roma e tregua tra Roma e Veio.
415-413 a.C.	Partecipazione degli etruschi (tre navi) a fianco degli ateniesi all'assedio (fallito) di Siracusa.

405-396 a.C.	Guerra tra Roma e Veio, che si conclude con l'occupazione e la distruzione della città etrusca e l'annessione del suo territorio a quello di Roma.
Inizi del IV sec. a.C.	Discesa dei galli in Etruria, su istigazione di Arrunte di Chiusi, e sacco di Roma.
390 a.C. ca.	Fondazione da parte dei siracusani delle subcolonie adriatiche di Ancona, Adria e Issa.
384 a.C.	Saccheggio dei santuari di Pyrgi.
383 a.C.	Fondazione della colonia di diritto latino a Sutri.
373 a.C.	Fondazione della colonia di diritto latino a Nepi.
358-351 a.C.	Guerra tra Roma e Tarquinia, che si conclude con una tregua di quaranta anni.
Metà del IV sec. a.C.	Rinascita delle grandi metropoli costiere e affermazione di una nuova aristocrazia terriera. Grandi tombe dipinte o scolpite a Caere, Tarquinia, Vulci. Ripopolamento della regione delle necropoli rupestri.
338 a.C.	Scioglimento della lega latina da parte di Roma, che si afferma come potenza di importanza regionale.
308 a.C.	Rinnovo della tregua quarantennale tra Roma e Tarquinia.
302 a.C.	Insurrezione popolare ad Arezzo ed intervento di Roma a favore della classe aristocratica.
Fine del IV-II a.C. sec.	Facies ellenistica. Arruolamento di etruschi e italici nell'esercito professionale romano. Costruzione delle grandi strade consolari che attraversano l'Etruria (Aurelia, Clodia, Cassia, Amerina, Flaminia, Flaminia Militare). Produzione di sarcofagi nell'Etruria meridionale e di urnette nell'Etruria settentrionale.
295 a.C.	Battaglia di Sentino e vittoria dei romani su etruschi, italici e galli.
294 a.C.	Volsinii, Perugia e Arezzo pattuiscono tregue con Roma.
293 a.C.	Vittoria dei romani sui rosellani.
280 a.C.	Trionfo dei romani sui vulcenti e volsiniesi.
273 a.C.	Fondazione della colonia di diritto latino a Cosa.
264 a.C.	Intervento dei romani a Volsinii a favore degli aristocratici, distruzione della città etrusca e trasferimento degli abitanti superstiti in zona pianeggiante sulla costa occidentale del lago di Bolsena (Volsinii Novi). Fondazione della colonia di diritto romano a Castrum Novum.

247 a.C.	Fondazione della colonia di diritto romano ad Alsio.
245 a.C.	Fondazione della colonia di diritto romano a Fregene.
241 a.C.	Intervento dei romani a Falerii, distruzione della città e trasferimento degli abitanti in pianura (Falerii Novi).
225 a.C.	Vittoria dei romani sui galli a Talamone.
217 a.C.	Battaglia tra romani e cartaginesi presso il lago Trasimeno.
205 a.C.	Contributo di Caere, Populonia, Tarquinia, Volterra, Arezzo, Perugia, Chiusi e Roselle con prodotti delle proprie risorse alla preparazione della spedizione con cui Publio Cornelio Scipione affronterà Annibale a Zama.
191 a.C.	Fondazione della colonia di diritto romano a Pyrgi.
189 a.C.	Fondazione della colonia di diritto latino a Bologna.
183 a.C.	Fondazione della colonia di diritto romano a Saturnia.
181 a.C.	Fondazione della colonia di diritto romano a Gravisca.
180 a.C.	Fondazione della colonia di diritto latino a Pisa (o Lucca).
177 a.C.	Fondazione della colonia di diritto romano a Luni.
167 (o 157) a.C.	Fondazione della colonia di diritto romano a Heba (Magliano in Toscana).
90-88 a.C.	Guerra sociale ed estensione del diritto di cittadinanza romana agli italici abitanti a sud del Po (*lex Julia de civitate*). Affermazione del latino come lingua ufficiale in Italia. Fine delle culture italiche preromane.
83 a.C.	Fondazione della colonia di diritto romano a Capua.
83-82 a.C.	Campagne di Silla contro le città dell'Etruria settentrionale filomariane.
49-42 a.C.	Estensione della cittadinanza romana ai popoli dell'Italia settentrionale.
41-40 a.C.	Guerra tra Roma e Perugia.
I sec. a.C.	Traduzione in latino dei *libri* etruschi di religione. Recupero di tradizioni etrusche nella Roma tardo-repubblicana.
Fine del I sec. a.C. -inizi del I sec. d.C.	Verrio Flacco, autore dei *Rerum Etruscarum libri*.
41-54 d.C.	Impero di Claudio, autore dei *Tyrrhenika*.
II-VII sec. d.C.	Epigrafi latine che attestano i *praetores* e gli *aediles Etruriae*. Testimonianze letterarie e storiografiche sulla sopravvivenza degli aruspici etruschi.

Indice delle illustrazioni

1 Urnetta di tufo riutilizzata nel 1140 per le reliquie di S. Clemente. IV secolo a.C. Da Volterra. Volterra, Pinacoteca Comunale.

2 Carrello bronzeo che sostiene un baciletto, in cui sono state riscontrate tracce di bruciato, decorato nei telai con scene di origine realistica ottenute a tutto tondo (aratura, caccia, scontro armato, gruppi gentilizi). Seconda metà dell'VIII secolo a.C. Da Bisenzio, necropoli dell'Olmo Bello, tomba 2. Roma, Villa Giulia.

3 Capitello di nenfro con testa umana fra due volute. III secolo a.C. Da Vulci. Firenze, museo archeologico.

4 Tomba di Filippo Buonarroti. Firenze, basilica di S. Croce.

5 Cinerario di impasto con scena di banchetto sul coperchio. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Montescudaio, tomba a pozzetto. Firenze, museo archeologico.

6 Mummia e fasce di lino, su cui è scritto un testo rituale etrusco (*liber linteus*), che la avvolgevano. III-I secolo a.C. Dall'Egitto. Zagabria, museo archeologico.

7 Stamnos bronzeo. Inizi del V secolo a.C. Da Courcelle-en-Montagne, tumulo I di La Motte-Saint-Valentin. Saint-Germain-en-Laye, Musée des Antiquités Nationales.

8*a-b* «Secchiello» di argento dorato con decorazione e iscrizione (*Plikaśnaś*) incise. Metà del VII secolo a.C. Da Chiusi. Firenze, museo archeologico.

9 Particolare delle tavole 8*a* e *b*.

10 Brocchetta bronzea a becco allungato. Seconda metà del V secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Besançon, Musée des Beaux-Arts et d'Archéologie.

11 Vaso bronzeo situliforme, decorato sulla spalla e sul coperchio con figurine a tutto tondo impegnate in una danza armata. Seconda metà dell'VIII secolo a.C. Da Bisenzio, necropoli dell'Olmo Bello, tomba 22. Roma, Villa Giulia.

12 Morso bronzeo con montanti a figurina umana. Fine dell'VIII-inizi del VII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba a fossa di Castelvecchio. Firenze, museo archeologico.

13*a-b* Coppa di impasto su alto piede con ansa figurata (signore dei cavalli). Bottega di Narce. Seconda metà dell'VIII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Ginevra, collezione C.A.

14 Veduta del quartiere A dell'abitato dell'Accesa (Massa Marittima). Prima metà del VI secolo a.C.

15 Tombe a dado allineate della necropoli della Banditaccia di Caere. Prima metà del VI secolo a.C.

16*a* Lastra fittile di rivestimento architettonico con decorazione a rilievo: assemblea di famiglia (o di divinità). Decenni iniziali del VI secolo a.C. Da Murlo, palazzo magnatizio. Murlo, antiquarium.

16*b* Lastra fittile di rivestimento architettonico con decorazione a rilievo: gara equestre. Decenni iniziali del VI secolo a.C. Da Murlo, palazzo magnatizio. Murlo, antiquarium.

16*c* Lastra fittile di rivestimento architettonico con decorazione a rilievo: banchetto. Decenni iniziali del VI secolo a.C. Da Murlo, palazzo magnatizio. Murlo, antiquarium.

17*a* Lastra fittile di rivestimento architettonico con decorazione a rilievo: guerrieri a piedi e su carro, che inquadrano il gruppo di Eracle in lotta con il toro cretese. Terzo quarto del VI secolo a.C. Da Acquarossa, palazzo magnatizio. Viterbo, Rocca Albornoz.

17*b* Lastra fittile di rivestimento architettonico con decorazione a rilievo: banchetto. Terzo quarto del VI secolo a.C. Da Acquarossa, palazzo magnatizio. Viterbo, Rocca Albornoz.

18 Urna bronzea a capanna. Metà dell'VIII secolo a.C. Da Vulci. Vulci, museo archeologico.

19 Brocchetta di impasto a collo allungato e decentrato. VIII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba a pozzetto. Firenze, museo archeologico.

20 Bronzetto rappresentante un «capo». Fine del IX-inizi dell'VIII secolo a.C. Produzione sarda. Da Vulci, necropoli di Cavalupo. Roma, Villa Giulia.

21 Tintinnabulo (?) a forma di sgabello bronzeo miniaturistico. Fine del IX-inizi dell'VIII secolo a.C. Produzione sarda. Da Vulci, necropoli di Cavalupo. Roma. Villa Giulia.

22 Cesto bronzeo miniaturistico. Fine del IX-inizi dell'VIII secolo a.C. Produzione sarda. Da Vulci, necropoli di Cavalupo. Roma, Villa Giulia.

23 Anse bronzee di lebete, ornate da fiore di loto. Seconda metà dell'VIII secolo a.C. Produzione cipriota. Da Vulci, tomba a pozzetto. Berlino, Pergamon Museum.

24 Cratere euboico. Pittore di Cesnola, ultimi decenni dell'VIII secolo a.C. Da Pescia Romana (?). Grosseto, museo archeologico e d'arte della Maremma.

25 Montante di morso equino di bronzo. Probabile produzione vetuloniese. Fine dell'VIII-inizi del VII secolo a.C. Da Olimpia, area dello Stadio II. Olimpia, museo archeologico.

26 Tavoletta eburnea con alfabeto (euboico) inciso su un bordo. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Marsiliana d'Albegna, circolo degli Avori. Firenze, museo archeologico.

27 Olpe protocorinzia. Pittore dei Cani, intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Veio, tomba delle Quaranta Rubbie. Roma, Villa Giulia.

28 Anfora attica del tipo SOS. Fine del VII secolo a.C. Da Caere, necropoli della Banditaccia, tumulo I a nord del tumulo del Colonnello. Roma, Villa Giulia.

29 Vaso di faïence con il nome del faraone Bocchoris scritto in un cartiglio. Fine dell'VIII secolo a.C. Da Tarquinia, tomba di Bocchoris. Tarquinia, museo archeologico.

30 Coppa d'argento dorato con decorazione figurata, a sbalzo e incisione. Produzione fenicio-cipriota. Prima metà del VII secolo a.C. Da Caere, tomba Regolini-Galassi. Città del Vaticano, musei vaticani.

31 Brocchetta argentea. Produzione cipriota. Prima metà del VII secolo a.C. Da Pontecagnano, tomba 928. Pontecagnano, museo nazionale dell'Agro Picentino.

32 Coppa bronzea a doppia parete con decorazione a sbalzo. Produzione siriaca o locale su modelli siriaci. Prima metà del VII secolo a.C. Da Capena, necropoli di S. Martino, tomba (a fossa) XVI. Roma, museo Pigorini.

33 Armilla aurea con decorazione a sbalzo e a granulazione. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Caere, tomba Regolini-Galassi. Città del Vaticano, musei vaticani.

34 Attacco bronzeo a doppia testa maschile per ansa a campanella di lebete. Produzione siriaca. Prima metà del VII secolo a.C. Da Vetulonia, circolo dei Lebeti. Firenze, museo archeologico.

35 Situla bronzea (frammentaria). Produzione hallstattiana. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Vetulonia, secondo circolo delle Pellicce. Firenze, museo archeologico.

36 Lebete e sostegno bronzei. Produzione siriaca. Prima metà del VII secolo a.C. Da Praeneste, tomba Bernardini. Roma, Villa Giulia.

37 Navicella bronzea. Produzione sarda. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba del Duce. Firenze, museo archeologico.

38 Lebete bronzeo con anse ornate da fiore di loto fra due leoncini rampanti. Produzione vetuloniese. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Olimpia, pozzo tra l'Ottagono e lo Stadio. Olimpia, museo archeologico.

39 Tripode bronzeo con zampe ornate da un occhiello (il bacile probabilmente è stato rifatto in antico). Produzione vetuloniese. Primi decenni della seconda metà del VII secolo a.C. Da Bologna, necropoli dell'Arsenale, tomba 20. Bologna, museo civico.

40 Tripode bronzeo con zampe ornate da un occhiello. Produzione probabilmente vetuloniese. Primi decenni della seconda metà del VII secolo a.C. Da Novo Mesto, tomba del Tripode. Lubiana, Narodni Muzei.

41 Lastrone a scala di pietra, decorato a rilievo: nel riquadro superiore caccia alla lepre, negli altri riquadri leoni e animali fantastici. Prima metà del VI secolo a.C. Da Tarquinia. Firenze, museo archeologico.

42 Tomba degli Scudi e delle Sedie. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Caere, necropoli della Banditaccia.

43 Ceppo d'ancora con dedica (in greco) ad Apollo Egineta da parte di Sostrato. Fine del VI secolo a.C. Da Gravisca, santuario emporico. Tarquinia, museo archeologico.

44 Idria a figure nere con i pirati etruschi, rapitori di Dioniso, trasformati in delfini. Tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Toledo (Ohio), Museum of Art.

45 Tomba François, «tablino», decorazione dipinta: gruppi di guerrieri in combattimento. Terzo quarto del IV secolo a.C. Da Vulci, necropoli François. Roma, Villa Albani, collezione Torlonia.

46 Elmo bronzeo con dedica (in greco) a Zeus Olimpio da parte di Ierone di Siracusa, preso come bottino di guerra nella battaglia di Cuma (474 a.C.). Da Olimpia. Londra, British Museum.

47 Statua bronzea dell'Arringatore. II secolo a.C. Da Pila (Perugia) o da Sanguineto (Cortona). Firenze, museo archeologico.

48 Statua bronzea della Chimera. Seconda metà del V secolo a.C. Da Arezzo, stipe votiva di porta S. Lorentino. Firenze, museo archeologico.

49 Centauro di nenfro. Primi del VI secolo a.C. Da Vulci. Roma, Villa Giulia.

50*a* Statua fittile acroteriale di Eracle con la cerva cerinite. Faceva parte delle statue che decoravano il colmo del tetto di un tempio e faceva gruppo con quella di Apollo (tav. 50*b*). Fine del VI secolo a.C. Da Veio, santuario del Portonaccio. Roma, Villa Giulia.

50*b* Statua fittile di Apollo che faceva parte di un gruppo di lotta con Eracle per la cerva cerinite (tav. 50*a*) e che, insieme con quelle di Hermes e di Latona con il piccolo Apollo in atto di uccidere Pitone (tav. 50*c*), decorava il colmo di un tempio. Fine del VI secolo a.C. Da Veio, santuario del Portonaccio. Roma, Villa Giulia.

50*c* Statua fittile acroteriale di Latona con in braccio il piccolo Apollo in atto di colpire Pitone. Faceva parte delle statue, fra cui quelle del gruppo di Apollo in lotta con Eracle per la cerva cerinite (tavv. 50*a*, 50*b*), che decoravano il colmo del tetto di un tempio (fig. 29). Fine del VI secolo a.C. Da Veio, santuario del Portonaccio. Roma, Villa Giulia.

51 Statua femminile di gesso alabastrino. Decenni centrali della prima metà del VI secolo a.C. Da Vulci, tomba d'Iside. Londra, British Museum.

52 Ciotola di bucchero, su cui è graffito un alfabeto. Decenni finali del VI secolo a.C. Da Roselle (?). Grosseto, museo archeologico e d'arte della Maremma.

53 Statua fittile maschile seduta che, insieme con altre consimili, decorava il colmo del palazzo magnatizio di Murlo. Primi decenni del VI secolo a.C. Murlo, antiquarium.

54 Cinerario biconico di impasto con coperchio ad elmo crestato. Tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C. Da Tarquinia, tomba a pozzetto. Firenze, museo archeologico.

55 Cinerario biconico di impasto con elmo crestato bronzeo e suppellettile varia di bronzo, di ferro e di impasto da tombe villanoviane di Tarquinia (IX-VIII secolo a.C.). Firenze, museo archeologico.

56 Cinerario biconico di impasto con coperchio a scodella, decorato a incisione con motivi geometrici. VIII secolo a.C. Da Firenze, necropoli del Gambrinus, tomba a dolio 2. Firenze, museo Firenze com'era.

57 Cratere con decorazione dipinta di stile geometrico: meandro fra due anatrelle. Seconda metà dell'VIII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Zurigo, Archäologische Sammlung der Universität.

58 Cratere con aggiunta di brocchette sulla spalla e decorazione dipinta di stile geometrico: sul corpo, procedendo dall'alto, una zona con teoria di anatrelle e una con linee a tremolo verticali. Ultimi decenni dell'VIII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Parigi, museo del Louvre.

59 Askos a forma di volatile con testa taurina e ansa foggiata a cavaliere. VIII secolo a.C. Da Bologna, necropoli Benacci. Bologna, museo civico.

60 Pettorale aureo con decorazione a sbalzo, distribuita in varie zone, di motivi del repertorio orientalizzante: palmette, animali reali e fantastici, figure alate, signore degli animali. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Caere, tomba Regolini-Galassi. Città del Vaticano, musei vaticani.

61 Fibula aurea con arco serpeggiante e lunga staffa, decorata a granulazione. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Marsiliana d'Albegna, circolo della Fibula. Firenze, museo archeologico.

62 Fibula aurea a sanguisuga e lunga staffa, decorata a pulviscolo: sull'arco caccia a felini, sulla staffa teoria di quadrupedi in corsa. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Vetulonia, necropoli di Poggio alla Guardia. Firenze, museo archeologico.

63 Stele funeraria protofelsinea con decorazione a rilievo: nel disco albero della vita fiancheggiato da stambecchi rampanti, nella parte superiore del campo rettangolare felini e figurine umane ai lati di un elemento vegetale. Fine del VII secolo a.C. Da Crespellano (BO). Bologna, museo civico.

64 Anfora di bucchero fine, decorata a incisione: sul corpo doppia spirale sormontata da un airone. Produzione probabilmente ceretana. Terzo quarto del VII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Ginevra, collezione C.A.

65 Brocchetta di bucchero fine, decorata sul collo con motivi a ventaglietti, ottenuti con uno strumento con una sola fila di denti, e sul corpo con striature. Produzione probabilmente ceretana. Subito dopo la metà del VII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Ginevra, collezione C.A.

66 Ciotola di bucchero fine, ornata sull'orlo con un fregio di linguette e sulla vaschetta con teste umane sporgenti. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Caere, tomba dei Leoni Dipinti. Roma, Villa Giulia.

67 Kotyle di bucchero fine con decorazione incisa: procedendo dall'alto, ventaglietti, striature orizzontali, raggera. Produzione probabilmente ceretana. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba del Duce. Firenze, museo archeologico.

68 Alabastron di bucchero fine. Fine del VII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Ginevra, collezione C.A.

69 Kantharos di bucchero. Fine del VII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Ginevra, collezione C.A.

70 Bronzetto di figurina femminile. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Volterra. Volterra, Museo Guarnacci.

71 Tombe a tumulo della necropoli della Banditaccia di Caere. VII secolo a.C.

72 Testa e busto femminili (della stessa statua?) di pietra. Inizi della seconda metà del VII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba a tumulo della Pietrera. Firenze, museo archeologico.

73 Statuetta fittile seduta. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Caere, tomba delle Cinque Sedie. Roma, museo del Palazzo dei Conservatori.

74 Statua femminile di marmo nassio, nota come «Venere della Cannicella». Terzo quarto del VI secolo a.C. Da Orvieto, santuario nella necropoli della Cannicella. Orvieto, museo civico archeologico.

75 Anfora a figure nere del gruppo «pontico»: sul collo una pantera bicorpore, sulla spalla arcieri sciti, sul fondo teoria di animali. Pittore di Paride, terzo quarto del VI secolo a.C. Da Vulci. Città del Vaticano, musei vaticani.

76*a-b* Brocchetta dipinta di stile policromo con diverse scene: sul collo congedo di un uomo da una donna vicino a una nave, caprone tenuto per mezzo di una redine da una figura maschile; sulla pancia opliti in marcia preceduti da un gruppo familiare – padre, madre, figlia – in conversazione, gioco di Troia, due gruppi erotici; sul fondo caccia alla lepre. Ultimi decenni del VII secolo a.C. Da Tragliatella. Roma, museo capitolino.

77 Calice di bucchero con fregio a cilindretto: due giocatori di dadi fra armati. Produzione chiusina. Tra il secondo e il terzo quarto del VI secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Monaco, Antikensammlungen.

78 Calice di bucchero con fregio a cilindretto: teoria di animali. Produzione tarquiniese. Decenni centrali della prima metà del VI secolo a.C. Da Tarquinia. Tarquinia, museo archeologico.

79 Stele funeraria di pietra serena con decorazione a rilievo: *Larth Ninie*, armato di lancia e ascia. Ultimi decenni del VI secolo a.C. Dai dintorni di Fiesole. Firenze, Casa Buonarroti.

80 Stele funeraria di calcare con decorazione a rilievo: *Avile Tite*, armato di lancia e spada. Intorno alla metà del VI secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

81 Idria a figure nere delle serie ceretana: Eracle che spaventa Euristeo con Cerbero. Tra il terzo e l'ultimo quarto del VI secolo a.C. Da Caere. Roma, Villa Giulia.

82 Idria a figure nere della serie ceretana: caccia al cervo. Tra il terzo e l'ultimo quarto del VI secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Boston, Museum of Fine Arts.

83 Tomba dei Tori, prima camera, parete di fondo, decorazione dipinta nella tecnica ad affresco: nel timpano mostri e animali ai lati di un mensolone; nella fascia superiore toro, Acheloo e gruppi erotici; sulla parete agguato di Achille a Troilo. Intorno al 540 a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

84 Cippo sepolcrale di nenfro a testa di guerriero. Seconda metà del VI secolo a.C. Da Orvieto, necropoli del Crocifisso del Tufo. Orvieto, museo civico archeologico.

85 «Sarcofago degli sposi» di terracotta: due coniugi semidistesi su un letto nell'atteggiamento dei banchettanti. Ultimo quarto del VI secolo a.C. Da Caere. Roma, Villa Giulia.

86 Tomba degli Auguri, parete di fondo, decorazione dipinta: nel frontone due felini, disposti simmetricamente, in atto di azzannare un capro; sulla parete due piangenti ai lati della porta simbolica dell'aldilà o della tomba. Intorno al 530-20 a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

87 Tomba degli Auguri, parete destra, decorazione dipinta: due lottatori in combattimento con al centro tre lebeti, che corrispondono al premio per il vincitore. Intorno al 530-20 a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

88 Tomba della Caccia e Pesca, seconda camera, parete di fondo, decorazione dipinta: nel frontone simposio del nucleo familiare; sulla parete pescatori su una barca e cacciatore su uno scoglio che punta la fionda contro uccelli in volo. Intorno al 520 a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

89 Tomba del Barone, parete di fondo, decorazione dipinta: nel frontone due ippocampi affrontati ai lati di un mensolone; sulla parete incontro di una figura maschile, accompagnata da un giovane auleta, con in mano una coppa e una figura femminile avvolta in un mantello che copre anche la testa, inquadrate fra due cavalieri e alberelli: probabilmente una scena di libazione o di omaggio del marito alla moglie defunta fra i figli a cavallo o – secondo un'altra interpretazione – i dioscuri. Intorno al 530-20 a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

90 Tripode bronzeo: nei riquadri un leone seduto (in alto) e Bellerofonte che cavalca Pegaso (in basso). Intorno al 540-30 a.C. Da S. Valentino di Marsciano (PG). Monaco, Antikensammlungen, già collezione Loeb.

91 Lamine bronzee di rivestimento di un carro ligneo, decorate a sbalzo: nella faccia anteriore la consegna delle armi, opera di Efesto, ad Achille da parte della madre Tetide. Intorno al 540-30 a.C. Da Monteleone di Spoleto, tomba a camera. New York, Metropolitan Museum.

92 Anello aureo a castone ellittico con decorazione a rilievo: Eracle in lotta con un mostro marino tricorpore. Decenni centrali del VI secolo a.C. Da Populonia, tomba dei Flabelli di Bronzo. Firenze, museo archeologico.

93 Tomba Maggi, parete di fondo, decorazione dipinta: nel frontone due felini affrontati ai lati di un mensolone, su cui è rappresentata una caccia al cervo; sulla parete coppie di banchettanti sdraiati su letti. Prima metà del V secolo a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi .

94 Acroterio fittile: Eos che rapisce il giovane Kephalos. Ultimo quarto del VI secolo a.C. Da Caere. Berlino, Pergamon Museum.

95 Altorilievo che decorava una testata della trave di colmo del tempio A del santuario di Pyrgi: episodi del mito dei Sette a Tebe (Capaneo colpito da Zeus e Tideo in atto di divorare il cervello di Melanippo). Anni a cavallo tra il primo e il secondo quarto del V secolo a.C. Santa Severa, antiquarium.

96 Tripode bronzeo con decorazione a tutto tondo sulle verghette: elementi floreali, animali in lotta, Eracle ed Hera. Produzione vulcente. Tra la fine del VI e i primi del V secolo a.C. Da Vulci. Londra, British Museum.

97 Testa fittile policroma di *Tinia*-Zeus, appartenente alla decorazione architettonica di un tempio. Tra la fine del V e i primi del IV secolo a.C. Da Falerii, in località Scasato. Roma, Villa Giulia.

98 Testa fittile di *Tinia*-Zeus, appartenente alla decorazione architettonica di un tempio. Fine del V secolo a.C. Da Orvieto, Via S. Leonardo. Orvieto, museo civico archeologico.

99 Statua fittile di figura maschile barbata con clamide, appartenente alla decorazione architettonica (campo frontonale) di un tempio. Fine del V secolo a.C. Da Orvieto, tempio del Belvedere. Orvieto, museo civico archeologico.

100 Statua bronzea di guerriero, nota come «Marte di Todi», donata dall'umbro *Ahal Trutitis*. Produzione probabilmente orvietana. Tra la fine del V e i primi del IV secolo a.C. Da Todi. Città del Vaticano, musei vaticani.

101 Statua-cinerario di pietra fetida, nota come *Mater Matuta*: figura femminile, seduta in trono con un bambino in grembo. Seconda metà del V secolo a.C. Da Chianciano. Firenze, museo archeologico.

102 Coperchio di cinerario di pietra fetida: defunto semidisteso nell'atteggiamento del banchettante, affiancato da un demone infernale femminile (*Vanth*) che tiene in una mano il rotolo su cui è scritto il suo destino. Seconda metà del V secolo a.C. Da Chianciano. Firenze, museo archeologico.

103 Stele funeraria a ferro di cavallo con decorazione a rilievo: lungo il margine motivo a onde stilizzate; nei riquadri del campo figurato, procedendo dall'alto, tritone e ippocampo affrontati, viaggio agli inferi su carro, pugilato, offerte alla defunta in trono. Ultimi decenni del V secolo a.C. Da Bologna. Bologna, museo civico.

104 Stamnos a figure rosse: Ganimede (*Canumede*), *Tinia*-Zeus (*Diespater*), Eros (*Cupico*), Athena (*Menerva*). Produzione falisca. Pittore di Diespater, primi decenni del IV secolo a.C. Da Falerii. Roma, Villa Giulia.

105 Cratere a volute a figure rosse: sul collo lotta di un toro e un grifo; sul corpo Eos che rapisce il giovane Kephalos. Produzione falisca. Pittore dell'Aurora, intorno alla metà del IV secolo a.C. Da Falerii. Roma, Villa Giulia.

106 Cratere a calice a figure rosse: episodi della distruzione di Troia (uccisione di Astianatte da parte di Neottolemo, uccisione di Priamo, Elena in atto di essere punita da Menelao). Produzione falisca. Pittore di Nazzano, intorno alla metà del IV secolo a.C. Da Falerii. Roma, Villa Giulia.

107 Piattello a figure rosse: lungo il margine motivo a onde, nel tondo testa femminile. Gruppo Genucilia, produzione ceretana. Seconda metà del IV secolo a.C. Da Tarquinia. Tarquinia, museo archeologico.

108 Coppa a figure rosse: due donne alla toilette e satiro danzante. Gruppo di Chiusi, Pittore C. Seconda metà del IV secolo a.C. Probabilmente da Chiusi. Città del Vaticano, musei vaticani.

109 Cratere a colonnette (kelebe) a figure rosse: sul collo protome di demone alato, sul corpo Eracle in lotta con un mostro marino. Gruppo di Volterra, Pittore di Esione. Seconda metà del IV secolo a.C. Da Perugia, necropoli del Palazzone. Ponte S. Giovanni (PG), museo dell'Ipogeo dei Volumni.

110 Stele funeraria a ferro di cavallo con decorazione a rilievo: lungo il margine motivo a onde stilizzate; nei riquadri del campo figurato, procedendo dall'alto, lotta di un ippocampo e un serpente, defunto eroizzato su carro tirato da cavalli alati, celtomachia. Tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C. Da Bologna, necropoli della Certosa. Bologna, museo civico.

111 Incensiere bronzeo: base a tre gambe, sostegno a figura femminile con bambino in collo, fusto a tortiglione, baciletto a calotta. Seconda metà del IV secolo a.C. Da Tarquinia. Tarquinia, museo archeologico.

112 Specchio bronzeo con decorazione graffita: lungo il margine una cornice di elementi vegetali, nel tondo Laomedonte maestosamente seduto in trono fra i dioscuri ed Elena (o Clitennestra?). Seconda metà del IV secolo a.C. Da Porano (TR). Perugia, museo archeologico.

113 Scarabeo con la rappresentazione del suicidio di Aiace. Prima metà del V secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Boston, Museum of Fine Arts.

114 Moneta aurea: testa di leone (diritto). Seconda metà del V secolo a.C. Da Populonia. Firenze, museo archeologico.

115 Moneta di argento: testa di gorgone (diritto). IV secolo a.C. Da Populonia. Firenze, museo archeologico.

116*a-b-c* Sarcofago marmoreo dipinto nella tecnica a tempera con scene di amazzonomachia; nei frontoncini del coperchio, a rilievo, Atteone sbranato dai cani. Terzo quarto del IV secolo a.C. Da Tarquinia. Firenze, museo archeologico.

117 Tomba François, atrio, decorazione dipinta: *Vel Saties* avvolto in una *toga picta*, con tutta probabilità il titolare della tomba, in compagnia del giovane *Arnza* (non visibile nella foto) impegnato in un auspicio. Terzo quarto del IV secolo a.C. Da Vulci, necropoli François. Roma, Villa Albani, collezione Torlonia.

118 Tomba François, «tablino», decorazione dipinta: sacrificio dei prigionieri troiani ai mani di Patroclo. Terzo quarto del IV secolo a.C. Da Vulci, necropoli François. Roma, Villa Albani, collezione Torlonia.

119 Tomba dell'Orco I, parete di fondo, decorazione dipinta: figura femminile (si conserva la testa), che doveva far coppia con un uomo, ed essere sdraiata su un letto in atteggiamento conviviale. Intorno alla metà del IV secolo a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

120 Tomba Golini I (o dei Velii), scomparto di sinistra, decorazione dipinta: servo in azione con i pestelli in cucina. Seconda metà del IV secolo a.C. Da Orvieto, località Settecamini. Orvieto, museo archeologico.

121 Bronzetto, ottenuto a fusione piena, raffigurante un giovane, noto come «ombra della sera». Fine del III secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

122 Cratere a colonnette (kelebe) a figure rosse: sul collo motivo a reticolato, sul corpo testa giovanile fra palmette. Gruppo di Volterra. Tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. Da Volterra. Volterra, Museo Guarnacci.

123*a-b* Moneta bronzea: testa di Efesto e segno di valore X (diritto), tenaglie e martello che inquadrano quattro globetti e leggenda *Pupluna* (rovescio). III secolo a.C. Da Populonia. Firenze, museo archeologico.

124 Tomba dell'Orco II, parete laterale, decorazione dipinta: Tiresia inquadrato fra due alberelli, su uno dei quali si trovano delle piccolissime figure (*animulae*), e fra eroi omerici (Aiace e Agamennone). Ultimi decenni del IV secolo a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

125 Sarcofago di nenfro: sul coperchio defunto semisdraiato con in mano un rotolo aperto su cui è incisa l'iscrizione funeraria, sulla cassa defunto fra demoni infernali. Tra la fine del III e i primi decenni del II secolo a.C. Da Tarquinia, tomba dei Pulena. Tarquinia, museo archeologico.

126 Sarcofago fittile: sul coperchio figura femminile semisdraiata, sulla cassa motivi a pelta e a stella. Fine del III secolo a.C. Da Tuscania, necropoli di Pian di Mola, tomba dei Velini. Firenze, museo archeologico.

127 Sarcofago fittile di *Hanunia Seianti*: sul coperchio figura femminile semisdraiata con in mano uno specchio, sulla cassa fregio a rilievo di triglifi e metope decorate con rosette. Tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C. Da Chiusi. Londra, British Museum.

128 Urnetta di alabastro: sul coperchio defunto semisdraiato nell'atteggiamento del banchettante, sulla cassa – a rilievo – Mirtilo con in mano la ruota del carro di Enomao. Intorno alla metà del II secolo a.C. Da Volterra. Firenze, museo archeologico.

129 Urnetta di travertino con decorazione a rilievo: nel frontone del coperchio mostro marino (Scilla), sulla cassa simposio. Secondo quarto del II secolo a.C. Da Perugia. Perugia, collezione privata.

130 Urnetta di alabastro: sul coperchio defunto semisdraiato nell'atteggiamento del banchettante, sulla cassa – a rilievo – Oreste e Pilade (o l'agguato di Celio e Aule Vibenna a Cacu?). Da Sarteano. Siena, museo archeologico.

131 Urna di travertino stuccato di *Arnth Velimna*: sul coperchio defunto semisdraiato su un letto nell'atteggiamento del banchettante, sulla cassa due demoni infernali femminili seduti su un sedile sporgente ai lati di una nicchia dipinta (porta dell'aldilà?). Prima metà del II secolo a.C. Da Perugia, necropoli del Palazzone, tomba dei Volumni. Ponte S. Giovanni (PG), museo dell'Ipogeo dei Volumni.

132 Sarcofago di nenfro: sul coperchio defunto supino, sulla cassa – a rilievo – lotta di animali. IV secolo a.C. Da Tarquinia. Tarquinia, museo archeologico.

133 Sarcofago di marmo (del monte Circeo?), detto del Magnate: sul coperchio defunto disteso, sulla cassa – a rilievo – amazzonomachia. Prima metà del III secolo a.C. Da Tarquinia. Tarquinia, museo archeologico.

134*a-b* Teste fittili di decorazione architettonica: giovani con berretto frigio. Prima metà del II secolo a.C. Da Arezzo, area della Catona. Arezzo, museo archeologico.

135 Urnetta fittile policroma: sul coperchio defunto semisdraiato, sulla cassa – a rilievo – fratricidio di Eteocle e Polinice. Seconda metà del II secolo a.C. Da Chiusi. Chiusi, museo archeologico.

136 Urnetta fittile policroma: sul coperchio defunto disteso, sulla cassa – a rilievo – eroe che lotta colpendo con l'aratro. Seconda metà del II secolo a.C. Da Chiusi. Chiusi, museo archeologico.

137 Coperchio di cinerario sormontato da una figura femminile e una maschile. Fine del IX-inizi dell'VIII secolo a.C. Da Pontecagnano. Pontecagnano, museo nazionale dell'Agro Picentino.

138 Olla dipinta di stile geometrico: sulla spalla danza armata. Fine dell'VIII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Basilea, Antikenmuseum.

139 Bronzetto di armato: figura maschile con perizoma e con spada in una mano. Tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C. Da Montalcino (?). Leida, Rijksmuseum van Oudheden.

140 Specchio bronzeo con decorazione graffita: l'aruspice *Pava Tarchies* esamina un fegato di animale alla presenza di diversi personaggi. Primi del III secolo a.C. Da Tuscania. Firenze, museo archeologico.

141 Coperchio di urnetta di alabastro: defunto semisdraiato con in mano un modellino di fegato. Tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

142 Lituo di lamina bronzea. Prima metà del VI secolo a.C. Da Caere, tomba a camera. Roma, Villa Giulia.

143 Cippo quadrangolare (frammentario) di pietra fetida con decorazione a rilievo: esposizione del defunto e compianto. Inizi del V secolo a.C. Da Chiusi. Parigi, museo del Louvre.

144 Urnetta di alabastro: sul coperchio defunto semisdraiato, sulla cassa – a rilievo – corteo funebre per un magistrato. Fine del II secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

145 Tomba Bruschi, decorazione dipinta: scene di commiato e cortei funebri (riproduzione grafica). II secolo a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

146 Tomba degli Auguri, parete destra, decorazione dipinta: il gioco del *Phersu*. Intorno al 530-20 a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

147*a-b-c* Anfora a figure nere: nel fregio principale gare sportive e rappresentazioni teatrali. Pittore di Micali, fine del VI secolo a.C. Londra, British Museum.

148*a-b-c-d* Tomba della Scimmia, prima camera, decorazione dipinta direttamente sulla parete (riproduzione grafica): gare sportive in onore della defunta seduta su un seggio e protetta da un parasole. Primi decenni del V secolo a.C. Chiusi, necropoli di poggio Renzo.

149 Cippo quadrangolare (frammentario) di pietra fetida con decorazione a rilievo: corsa di carri (trighe). Primi decenni del V secolo a.C. Da Chiusi. Palermo, museo archeologico, già collezione Casuccini.

150 Anfora dipinta di stile orientalizzante: sul collo felino, sul corpo danza armata. Pittore dell'Eptacordo, secondo quarto del VII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Würzburg, Martin von Wagner Museum.

151 Teatro in pietra nell'area sacra di Castelsecco. II secolo a.C. Arezzo.

152 Coppo ornato con protome di grifo. Decenni finali del VII secolo a.C. Da Acquarossa, abitato. Viterbo, Rocca Albornoz.

153 Lastra di decorazione architettonica, dipinta con cavalli. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Acquarossa, abitato. Viterbo, Rocca Albornoz.

154 Tumulo della Montagnola, particolare della tholos (copertura a falsa cupola e pilastro centrale). Seconda metà del VII secolo a.C. Quinto Fiorentino (FI).

155 Tumulo di Montefortini: cella a pianta rettangolare, copertura a pseudo-ogiva e mensola lungo le pareti. Ultimi decenni del VII secolo a.C. Comeana (PO).

156 Reggivasi bronzeo. Subito dopo la metà del VII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba del Duce. Firenze, museo archeologico.

157 Anfora dipinta di stile geometrico: cinque figure impegnate in una danza corale. Primi decenni del VII secolo a.C. Da Ischia di Castro, necropoli del Pianetto. Ischia di Castro, collezione Bocci.

158 Tomba dei Rilievi. Seconda metà del IV secolo a.C. Cerveteri, necropoli della Banditaccia.

159 Urnetta di pietra con decorazione a rilievo: commiato fra due coniugi alla presenza dei familiari dinanzi alla porta degli inferi. Produzione probabilmente chiusina. II secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Firenze, museo archeologico.

160*a-b* Tomba degli Scudi, prima camera, decorazione dipinta: coppie di coniugi della *gens Velcha*. Seconda metà del IV secolo a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

161 Dadi eburnei da gioco. IV-III secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Firenze, museo archeologico.

162 Astragali, dadi e pedine da gioco. III-II secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

163 Pettine eburneo con decorazione a rilievo sull'impugnatura: animali fantastici opposti; ai lati dell'impugnatura protomi di grifo a tutto tondo; sull'orlo dell'impugnatura due felini contrapposti ai lati di un motivo floreale a tutto tondo. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Marsiliana d'Albegna, circolo degli Avori. Firenze, museo archeologico.

164 Boccettina di pasta vitrea con il corpo ornato da gocce plastiche. Primi decenni del VI secolo a.C. Da Selvello (agro vetuloniese), tomba 15. Firenze, museo archeologico.

165 Strigile bronzeo. IV secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Firenze, museo archeologico.

166 Cista bronzea dal corpo ovaleggiante decorata a sbalzo: fregio con amazzonomachia, delimitato in basso da un fregio con motivi vegetali e in alto da due fregi rispettivamente con motivi vegetali e con onde stilizzate. Seconda metà del IV secolo a.C. Da Vulci. Città del Vaticano, musei vaticani.

167 Vaso di impasto a stivaletto. Intorno alla metà dell'VIII secolo a.C. Da Vetulonia, necropoli di Poggio alla Guardia, tomba a circolo. Firenze, museo archeologico.

168 Rocchetti di impasto. Prima metà del VI secolo a.C. Dall'Accesa (Massa Marittima), quartiere A, abitazioni. Massa Marittima, museo archeologico.

169 Calzature di bronzo e legno. Terzo quarto del VI secolo a.C. Da Bisenzio, necropoli dell'Olmo Bello, tomba 80. Roma, Villa Giulia.

170 Pesi di impasto da telaio. Prima metà del VI secolo a.C. Dall'Accesa (Massa Marittima), quartiere A, abitazioni. Massa Marittima, museo archeologico.

171 Fuseruole di impasto. Prima metà del VI secolo a.C. Dall'Accesa (Massa Marittima), quartiere A, abitazioni. Massa Marittima, museo archeologico.

172*a-b* Statua femminile con bambino in collo di pietra, nota come Kourotrophos Maffei. Testa e corpo forse pertinenti, anche se mancano gli attacchi. III secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

172*c* Disegno della statua delle tavole 172*a* e *b*.

173 Boccettina di bucchero su cui sono graffiti un alfabeto e un sillabario etruschi. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Caere, scavi Regolini-Galassi. Città del Vaticano, musei vaticani.

174 Tomba a dado con iscrizione del nome del titolare sull'architrave. Intorno alla metà del VI secolo a.C. Orvieto, necropoli del Crocifisso del Tufo.

175 Iscrizione bilingue etrusco-latina dell'aruspice *L. Cafatius*. Intorno alla metà del I secolo a.C. Da Pesaro. Pesaro, museo Oliveriano.

176*a-b* Altare nell'area sacra di Pieve a Socana (AR). V secolo a.C.

177 Lastra del cosiddetto trono di Claudio, decorata a rilievo con rappresentazione di tre *populi* d'Etruria (*Vetulonenses*, *Volcentani*, *Tarquinienses*). Intorno alla metà del I secolo d.C. Da Caere. Città del Vaticano, musei vaticani.

178 Situla bronzea di tipo hallstattiano, usata come coperchio di un cinerario villanoviano. VIII secolo a.C. Da Veio, necropoli di Valle La Fata. Roma, Villa Giulia.

179 Tomba delle Anatre, parete di fondo, decorazione dipinta: fregio di anatre. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Veio, necropoli di Riserva del Bagno.

180*a-b* *Aryballoi* dipinti nello stile policromo. Pittore Castellani, ultimo quarto del VII secolo a.C. Da Veio. Roma, Villa Giulia.

181 Tomba Campana, decorazione dipinta: sulla parete di fondo riquadri con animali del repertorio orientalizzante. Fine del VII secolo a.C. Veio, necropoli di monte Michele.

182*a-b* Lastre fittili di rivestimento architettonico con decorazione a rilievo: armati a piedi, a cavallo e su carro. Primi decenni del VI secolo a.C. Da Veio, tempio di Piazza d'Armi. Roma, Villa Giulia.

183 Cofanetto (frammentario) di bucchero con iscrizione dedicatoria a *Menerva*, destinato a contenere probabilmente *sortes* divinatorie. Intorno alla metà del VI secolo a.C. Da Veio, santuario del Portonaccio. Roma, Villa Giulia.

184 Statuetta fittile rappresentante Enea che trasporta sulle spalle il padre Anchise. Prima metà del V secolo a.C. Da Veio, stipe votiva dell'area sacra di Campetti. Roma, Villa Giulia.

185 Cratere dipinto nelle tecniche a silhouette e a linea di contorno, firmato dal maestro greco Aristonothos: accecamento di Polifemo. Secondo quarto del VII secolo a.C. Da Caere. Roma, museo del Palazzo dei Conservatori.

186 Kyathos di bucchero fine. Terzo quarto del VII secolo a.C. Da Caere, tumulo di Montetosto. Roma, Villa Giulia.

187 Aryballos di bucchero con decorazione incisa: cavaliere e cavalli. Terzo quarto del VII secolo a.C. Da Chiusi. Berlino, Pergamon Museum, già Antiquarium.

188 Orcio di impasto rosso con corpo strigilato e decorazione a rilievo: sulla spalla un fregio di archi intrecciati e uno di felini alati ottenuti a stampo, sul fondo uno di treccia e uno di zig-zag. Produzione ceretana. Primi decenni del VI secolo a.C. Zurigo, Technische Hochschule.

189 Braciere di impasto rosso con decorazione a cilindretto sull'orlo: teoria di animali. Produzione ceretana. Intorno alla metà del VI secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Ginevra, collezione C.A.

190 Anfora dipinta nello stile policromo: cervi pascenti, uno dei quali azzannato da un leone, serpente. Pittore di Monte Abatone, fine del VII secolo a.C. Da Caere (?). Parigi, museo del Louvre, già collezione Campana.

191 Lastra fittile dipinta del gruppo Boccanera: due figure femminili con in mano un ramo di melograno procedono a sinistra, una con una pisside a destra. Verso la metà del VI secolo a.C. Da Caere, necropoli della Banditaccia, tomba a camera. Londra, British Museum.

192 Dinos a figure nere: danzatori. Gruppo dei *dinoi* Campana, tra il terzo e l'ultimo quarto del VI secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Firenze, museo archeologico.

193 Sostegno fittile dipinto con motivi geometrici. Tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII secolo a.C. Dall'agro falisco. Copenhagen, Nationalmuseet.

194 Kantharos di impasto con decorazione a excisione: felini in riquadri. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Falerii. Roma, Villa Giulia.

195 Piatto di impasto con decorazione incisa sul fondo esterno: motivo a stella. Produzione probabilmente di Narce. Seconda metà del VII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Ginevra, collezione C.A.

196 Olla di impasto con decorazione incisa: sul coperchio e sull'olla fregio di archi intrecciati e di animali fantastici. Produzione probabilmente di Capena. Seconda metà del VII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Ginevra, collezione C.A.

197 Busto fittile di Apollo di decorazione architettonica. Tra la seconda metà del IV e gli inizi del III secolo a.C. Da Falerii, tempio dello Scasato. Roma, Villa Giulia.

198 Specchio importato dall'area egeo-cipriota e probabilmente restaurato in Etruria. Da Tarquinia, necropoli di Selciatello, tomba a pozzetto del IX secolo a.C. Firenze, museo archeologico.

199 Cinerario biconico di impasto decorato con motivi geometrici, ottenuti a incisione, e coperto da un elmo bronzeo crestato. Tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C. Da Tarquinia, necropoli dell'Impiccato, tomba a pozzetto. Firenze, museo archeologico.

200 Scudo di lamina bronzea, decorato con motivi geometrici sbalzati e distribuiti in fasce concentriche. Fine dell'VIII secolo a.C. Da Tarquinia, tomba del Guerriero. Berlino, Pergamon Museum.

201 Carrello rituale bronzeo a corpo d'uccello e doppia protome cornuta. VIII secolo a.C. Da Tarquinia. Tarquinia, museo archeologico.

202 Brocchetta con decorazione dipinta di stile geometrico: sul collo fasci di linee verticali alternati a motivi a farfalla, sulla spalla fregio di pesci, sul corpo alberi di palma, sul fondo raggera. Produzione tarquiniese. Pittore delle Palme, inizi del VII secolo a.C. Da Tarquinia. Tarquinia, museo archeologico.

203 Attingitoio di bucchero decorato con un fregio di linguette, ottenuto a cilindretto, sul collo e con un motivo a baccellatura piatta sulla tazza. Produzione tarquiniese. Prima metà del VI secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Firenze, museo archeologico.

204 Ciotola ombelicata con decorazione dipinta in stile etrusco-corinzio: fregio di animali. Produzione tarquiniese. Gruppo Senza Graffito, tra il primo e il secondo quarto del VI secolo a.C. Da Tarquinia. Civitavecchia, museo archeologico.

205 Tomba delle Pantere, parete di fondo, decorazione dipinta direttamente sulla parete: due pantere affrontate e al centro una testa di pantera-gorgoneion. Fine del VII secolo a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

206*a-b* Tomba del Triclinio, decorazione dipinta: figure di suonatori e danzatori. Primi decenni del V secolo a.C. Da Tarquinia, necropoli di Monterozzi. Tarquinia, museo archeologico.

207 Tomba del Letto Funebre, parete di fondo, decorazione dipinta: grande letto funebre inquadrato fra figure di banchettanti e danzatori. Secondo quarto del V secolo a.C. Da Tarquinia, necropoli di Monterozzi. Tarquinia, museo archeologico.

208 Tomba Giglioli, parete di fondo, decorazione dipinta: fregio d'armi. Fine del IV secolo a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

209*a-b* Tempio noto come Ara della Regina. IV secolo a.C. Tarquinia, La Civita.

210 Cavalli alati (aggiogati a un carro non pervenuto) fittili, che decoravano un frontone (o la testata di una trave dello spazio frontonale) dell'Ara della Regina (tavv. 209*a* e *b*). Fine del IV secolo a.C. Tarquinia, museo archeologico.

211 Strutture architettoniche ricavate nella roccia tufacea a Grotta Porcina (VT): sullo sfondo un tumulo, in primo piano un basamento a pianta circolare con intorno gradinate. Prima metà del VI secolo a.C.

212 Tomba della Casetta con ingresso sul lato lungo. VI secolo a.C. Tuscania, necropoli rupestre della Peschiera.

213 Tomba a semidado con scalinata lungo un lato. IV-III secolo a.C. Norchia, necropoli rupestre.

214 Veduta della necropoli rupestre di Norchia. IV-III secolo a.C.

215 Carro bronzeo con decorazione sbalzata e distribuita in fasce. Prima metà del VII secolo a.C. Da Vulci, tomba del Carro di Bronzo. Roma, Villa Giulia.

216 Pendaglio aureo con decorazione a pulviscolo: scene di caccia e di lotta fra uomini e felini. Prima metà del VII secolo a.C. Da Vulci. Monaco, Antiquarium.

217 Anfora a quattro anse di impasto dipinta: fregio di animali, che dovevano far parte di un contesto venatorio. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Falerii. Roma, Villa Giulia.

218 Brocchetta dipinta nello stile etrusco-corinzio: sulla spalla assalto a una città, sul corpo teoria di animali, sul fondo fiori di loto. Gruppo della Sfinge Barbuta, ultimi decenni del VII a.C. Da Caere. Parigi, Bibliothèque Nationale.

219 Anfora dipinta nello stile etrusco-corinzio: sulla spalla e sul corpo tre fregi di animali, sul collo e sul fondo uno di linguette. Pittore della Sfinge Barbuta, ultimi decenni del VII secolo a.C. Da Vulci, tomba del Pittore della Sfinge Barbuta. Roma, Villa Giulia.

220 Coppa dipinta nello stile etrusco-corinzio: sull'orlo motivo a scacchiera, sulla vaschetta fregio di palmipedi e rosoni. Ciclo dei Rosoni, pittore delle Code Annodate, secondo quarto del VI secolo a.C. Da Bisenzio, tomba a fossa. Roma, Villa Giulia.

221 Statua in nenfro di cavaliere su ippocampo. Tra il terzo e l'ultimo quarto del VI secolo a.C. Da Vulci. Roma, Villa Giulia.

222 Brocchetta a figure nere: sulla spalla Eracle fra due leoni, sul corpo fregio di animali delimitato in alto da uno a meandro e in basso da uno di palmette e da una raggera. Pittore di Tityos, tra il terzo e l'ultimo quarto del VI secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Firenze, museo archeologico.

223 Brocchetta a figure nere: sulla spalla cavalieri, sul corpo caccia alla lepre e fregio di palmipedi. Pittore di Paride, terzo quarto del VI secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Seattle, Art Museum.

224 Anfora a figure nere: sul collo palmette contrapposte, sulla spalla leonesse, sul corpo teoria di animali fantastici. Pittore di Micali, ultimi decenni del VI secolo a.C. Da Vulci. Stoccolma, Medelhavsmuseet.

225 Anello aureo a castone ellittico, diviso in quattro registri decorati a incisione: nel primo e nel quarto una sirena, nel secondo un ippocampo, nel terzo un leone alato. Intorno alla metà del VI secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Londra, British Museum.

226 Orecchino aureo a bauletto, diviso in registri di diversa altezza decorati con vari motivi ornamentali. Subito dopo la metà del VI secolo a.C. Da Vulci. Amburgo, Museum für Kunst und Gewerbe.

227 Figura di kouros, particolare della tav. 228.

228 Fiancata di carro bronzeo. Tra il terzo e l'ultimo quarto del VI secolo a.C. Da Castro, tomba della Biga. Roma, Villa Giulia.

229 Ariete di nenfro. Seconda metà del VI secolo a.C. Da Castro, necropoli. Ischia di Castro, antiquarium.

230 Sfinge di nenfro. Seconda metà del VI secolo a.C. Da Castro, necropoli. Ischia di Castro, antiquarium.

231 Olla di impasto a bocca quadrilobata con decorazione a lamelle metalliche applicate: denti di lupo. Secondo quarto del VII secolo a.C. Da Chiusi, necropoli di Poggio Renzo, tomba a dolio (localmente detta a ziro). Firenze, museo archeologico.

232*a-b* Anfora dipinta nello stile policromo: sul corpo cervi pascenti. Gruppo Policromo, pittore di Monte Abatone, verso la fine del VII secolo a.C. Da Le Sparne, necropoli di Poggio Buco, tomba VIII. Firenze, museo archeologico.

233 Cinerario biconico con decorazione dipinta di stile geometrico. Fine dell'VIII secolo a.C. Da Pitigliano. Pitigliano, museo civico archeologico.

234 Bacile di impasto decorato con figurine plastiche di cavalieri e di piangenti sull'orlo. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Pitigliano. Firenze, museo archeologico.

235*a-b* Foculi di impasto. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Sovana. Firenze, museo archeologico.

236 Tomba Ildebranda, a forma di tempio. Prima metà del III secolo a.C. Sovana, necropoli rupestre di Poggio Stanziale.

237*a-b* Tomba della Sirena, a forma di edicola, con decorazione scultorea: all'interno il defunto semisdraiato su un letto, ai lati del prospetto due demoni infernali, nel campo frontonale un mostro marino. Prima metà del III secolo a.C. Sovana, necropoli rupestre di Sopraripa.

238 Mura, porta e strada di Saturnia. Età ellenistico-romana.

239 Letto di ferro. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Marsiliana d'Albegna, circolo di Perazzeta. Firenze, museo archeologico.

240 Pisside eburnea con decorazione a incisione e a rilievo: sul coperchio teoria di animali reali e fantastici, sul corpo due fregi di animali, sul fondo un rosone. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Marsiliana d'Albegna, circolo degli Avori. Firenze, museo archeologico.

241 Manico eburneo di flabello con decorazione a rilievo nel finale: leone fra due figure maschili. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Marsiliana d'Albegna, circolo degli Avori. Firenze, museo archeologico.

242 Bronzetto rappresentante una divinità agreste (o un offerente?). Tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. Da Ghiaccio Forte, stipe votiva della porta di nord-ovest. Firenze, museo archeologico.

243 Arula fittile con figura di telamone. III-II secolo a.C. Da Talamone, stipe votiva del tempio. Firenze, museo archeologico.

244 Frontone del tempio di Talamone con la rappresentazione del duello fratricida di Eteocle e Polinice alla presenza del padre Edipo. Verso la metà del II secolo a.C. Dal colle di Talamonaccio. Firenze, museo archeologico.

245 Olla con decorazione dipinta di stile geometrico: oltre ai motivi di repertorio, una danza corale. Ultimi decenni dell'VIII secolo a.C. Da Bisenzio, necropoli delle Bucacce, tomba a fossa 3. Firenze, museo archeologico.

246 Olla di impasto con decorazione incisa: animali reali e fantastici e un cacciatore. Produzione probabilmente dell'agro falisco. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Orvieto, necropoli in vocabolo Donzella. Firenze, museo archeologico.

247*a-b* Anfora bronzea con anse a triplice protome equina e decorazione a sbalzo e a incisione: sul corpo due fregi di animali, sul piede due di palmette. Produzione probabilmente chiusina. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Orvieto, necropoli della Cannicella, tomba dell'Anfora di Bronzo. Firenze, museo archeologico.

248 Bicchiere di bucchero con decorazione a cilindretto: fregio animale. Produzione orvietana. Prima metà del VI secolo a.C. Da Orvieto, necropoli del Crocifisso del Tufo. Orvieto, museo civico archeologico.

249 Olletta con coperchio di bucchero con decorazione a cilindretto: motivo a treccia sulla spalla e sul coperchio. Produzione orvietana. Prima metà del VI secolo a.C. Da Orvieto, necropoli della Cannicella, tomba 2. Firenze, museo archeologico.

250*a-b* Anfora a figure nere con caccia al cervo. Produzione campana influenzata dal Gruppo di Orvieto. Prima metà del V secolo a.C. Da Avella (AV). Berlino, Pergamon Museum.

251 Tomba Golini I (o dei Velii), scomparto di destra, decorazione dipinta: Ade e Persefone presenti a un banchetto nel regno dei morti (riproduzione grafica). Seconda metà del IV secolo a.C. Da Orvieto, località Settecamini. Orvieto, museo archeologico.

252 Tempio del Belvedere a Orvieto: basamento e scalinata. Fine del V secolo a.C.

253 Coperchio di impasto di cinerario biconico sormontato da due figurine plastiche in atto di abbracciarsi. VIII secolo a.C. Da Chiusi, necropoli di poggio Renzo. Chiusi, museo archeologico.

254 Cinerario bronzeo a corpo sferoidale e anse plastiche con la rappresentazione della signora degli animali, deposto su un trono di impasto. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Chiusi, tomba a dolio (localmente detta a ziro). Chiusi, museo archeologico.

255 Cinerario bronzeo a corpo sferoidale e anse plastiche a protomi di grifo. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Chiusi. Firenze, museo archeologico.

256 Testa fittile femminile di canopo. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Chiusi. Chiusi, museo archeologico.

257 Ansa bronzea a protomi di grifo contrapposte di coperchio di cinerario. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Vetulonia, circolo del Cono. Firenze, museo archeologico.

258 Canopo. Ultimi decenni del VII secolo a.C. (cinerario e trono bronzei), intorno alla metà del VI secolo (testa fittile). Da Chiusi, località Dolciano. Chiusi, museo archeologico.

259 Statua-busto di pietra fetida: figura femminile (in atteggiamento di piangente?). Prima metà del VI secolo a.C. Da Chiusi. Chiusi, museo archeologico.

260 Cinerario fittile, detto vaso Gualandi, con decorazione plastica: sul coperchio figura femminile stante in atteggiamento di compianto o di tristezza, sul coperchio e sulla spalla figurine di piangenti e protomi di grifo. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Chiusi. Chiusi, museo archeologico.

261 Affibbiaglio bronzeo con decorazione a giorno nei telaietti: mostro androfago in lotta con animali e con figure umane. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Chiusi, tomba a dolio (localmente detta a ziro). Firenze, museo archeologico.

262 Sfinge di pietra fetida. Intorno alla metà del VI secolo a.C. Da Chiusi. Chiusi, museo archeologico.

263 Brocchetta di bucchero con decorazione a rilievo: sul corpo fra due zone di baccellatura Perseo e Medusa e Teseo e il minotauro, sull'ansa gorgone in corsa. Decenni centrali del VI secolo a.C. Da Chiusi. Palermo, museo archeologico, già collezione Casuccini.

264 Statua-cinerario di pietra. Seconda metà del VI secolo a.C. Da Chiusi. Palermo, museo archeologico, già collezione Casuccini.

265 Cippo quadrangolare di pietra fetida con decorazione a rilievo basso: ritorno dalla caccia. Tra la fine del VI e i primi decenni del V secolo a.C. Da Chiusi. Londra, British Museum.

266 Kotyle di bucchero con iscrizione e decorazione incise sul corpo: fregio di palmette. Ultimi decenni del VII secolo a.C. Da Castelnuovo Berardenga, necropoli del Poggione, tomba A. Firenze, museo archeologico.

267*a-b* Gradinata di accesso a un altare con ante scolpite, addossata a una tomba a tumulo: lotta tra un personaggio maschile e un mostro dal corpo leonino. Prima metà del VI secolo a.C. Cortona, melone del Sodo II.

268*a-b* Bronzetti di guerriero e figura femminile, usati come sostegni di uno stesso mobile. Intorno alla metà del VI secolo. Da Brolio in Valdichiana, stipe votiva. Firenze, museo archeologico.

269 Bronzetto di divinità bifronte: *Culśanś*. Tra IV e III secolo a.C. Da Cortona, presso la Porta Bifora. Cortona, museo dell'Accademia Etrusca.

270*a-b-c* Cervidi e lepre di bronzo. Intorno alla metà del VI secolo a.C. Da Brolio in Valdichiana, stipe votiva. Firenze, museo archeologico.

271 Tomba a camera a pianta quadrangolare, costruita su un basamento circolare, detta Tanella di Pitagora. III secolo a.C. Cortona.

271bis *a-b* Tavola bronzea, scritta sul recto e sul verso. III-II secolo a.C. Da Cortona. Cortona, museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona.

272 Bronzetti votivi a figurina umana filiforme. VII secolo a.C. Dai dintorni di Arezzo. Arezzo, museo archeologico.

273 Bronzetto a figura di guerriero armato di spada (mancante). Tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

274 Bronzetto a figura di kouros. Seconda metà del VI secolo a.C. Da Arezzo, stipe votiva della Fonte Veneziana. Firenze, museo archeologico.

275 Lastre fittili di rivestimento architettonico con figure in combattimento. Prima metà del V secolo a.C. Da Arezzo, tempio di piazza S. Jacopo. Arezzo, museo archeologico.

276 Bronzetto dell'aratore (al gruppo era associata una statuetta di Minerva). Fine del V secolo a.C. Da Arezzo. Roma, Villa Giulia.

277 Cippo inscritto con testo relativo alla divisione di terre tra le famiglie *Afuna* e *Velthina*. III-II secolo a.C. Da Perugia. Perugia, museo archeologico.

278 Fondo di coppa di bucchero, su cui è graffito un alfabeto. Terzo quarto del VI secolo a.C. Da Perugia, presso Porta S. Susanna, scarico urbano. Perugia, Museo archeologico.

279 Lamina bronzea di rivestimento di carro, decorata a sbalzo: Eracle e le amazzoni. Terzo quarto del VI secolo a.C. Da Castel San Mariano, tomba principesca. Perugia, museo archeologico.

280 Lamina bronzea di rivestimento di carro, decorata a sbalzo: caccia al cinghiale e mostri. Terzo quarto del VI secolo a.C. Da Castel S. Mariano, tomba principesca. Monaco, Antikensammlungen.

281 Sarcofago di pietra fetida con decorazione a rilievo: sui lati brevi simposiasti, sul lato lungo frontale ritorno da una spedizione militare vittoriosa. Produzione chiusina, inizi del V secolo a.C. Da Perugia, necropoli dello Sperandio, tomba a camera. Perugia, museo archeologico.

282 Coperchio bronzeo di urnetta: defunto semisdraiato nell'atteggiamento del banchettante. Fine del V secolo a.C. Da Perugia. S. Pietroburgo, museo dell'Ermitage.

283*a-b* Moneta bronzea coniata: sul diritto testa maschile coperta da spoglia di mostro marino e leggenda *Vatl* (Vetulonia), sul rovescio àncora e delfini guizzanti. III secolo a.C. Da Vetulonia. Firenze, museo archeologico.

284 Brocchetta di impasto a corpo di volatile. VIII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba a pozzetto. Firenze, museo archeologico.

285 Kantharos di impasto con corpo decorato a baccellatura. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba del Duce. Firenze, museo archeologico.

286 Tomba a tumulo della Pietrera, corridoio di ingresso. Seconda metà del VII secolo a.C. Vetulonia.

287 Collana di ambra. VII secolo a.C. Da Vetulonia, circolo dei Monili. Firenze, museo archeologico.

288*a-b* Situla bronzea di tipo Kurd. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba del Duce. Firenze, museo archeologico.

289 Fibula aurea a sanguisuga e lunga staffa, decorata a pulviscolo: sull'arco quadrupedi intorno a un motivo a volute, sulla staffa teoria di animali reali e fantastici. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba del Littore. Firenze, museo archeologico.

290 Lebete bronzeo con decorazione incisa a «carta da musica» sotto l'orlo. Decenni centrali del VII secolo a.C. Dall'Italia meridionale (?). Berlino, Antikenmuseum, già collezione Ancona.

291 Attingitoio di bucchero fine, inscritto e decorato a incisione e a rilievo: sull'esterno della tazza festone di archi, all'interno animali fantastici. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Produzione ceretana. Da Vetulonia, tomba del Duce. Firenze, museo archeologico.

292 Urnetta bronzea rivestita di lamina di argento, decorata a sbalzo e a incisione: teorie di animali reali e fantastici. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Produzione ceretana. Da Vetulonia, tomba del Duce. Firenze, museo archeologico.

293 Ansa bronzea di situla, decorata con un busto umano e con animali antropofagi a tutto tondo. Decenni centrali del VII secolo a.C. Produzione vetuloniese. Da Fabbrecce (Città di Castello). Firenze, museo archeologico.

294 Elmo bronzeo di tipo Negau, volontariamente ammaccato. Prima metà del V secolo a.C. Da Vetulonia, deposito a ridosso delle mura dell'acropoli. Firenze, museo archeologico.

295 Tomba a tumulo. Prima metà del VI secolo a.C. Accesa (Massa Marittima), quartiere B, tomba 3.

296 Tomba a tumulo dei Carri. Decenni centrali del VII secolo a.C. Populonia, necropoli di S. Cerbone.

297 Kantharos di bucchero fine. VII secolo a.C. Da Populonia, necropoli della Porcareccia, tomba dei Flabelli di Bronzo. Firenze, museo archeologico.

298 Flabello bronzeo decorato a sbalzo. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Populonia, necropoli della Porcareccia, tomba dei Flabelli di Bronzo. Firenze, museo archeologico.

299 Carro di bronzo con cerchioni di ferro e decorazione a intarsio di ferro. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Populonia, necropoli di S. Cerbone, tomba dei Carri. Firenze, museo archeologico.

300 Bronzetto di *Tinia*-Giove. Primi decenni del V secolo a.C. Da Populonia. Malibu, Paul Getty Museum.

301 Bronzetto di Aiace suicida. Primi decenni del V secolo a.C. Da Populonia. Firenze, museo archeologico.

302 Lucerna fittile da minatore inscritta. V-IVsecolo a.C. Da Campiglia Marittima, val Fucinaia. Firenze, museo archeologico.

303 Forno di arrostimento dei minerali. IV secolo a.C. Campiglia Marittima, val Fucinaia.

304 Fiaschetta bronzea con decorazione sbalzata e distribuita in fasce concentriche. Ultimi decenni dell'VIII secolo a.C. Da Volterra, tomba di Poggio alle Croci. Volterra, museo Guarnacci.

305 Brocchetta di impasto depurato. Seconda metà dell'VIII secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

306 Figurina bronzea maschile. Fine del VII – inizi del VI secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

307*a-b* Testa marmorea di statua di divinità. Primi decenni del V secolo a.C. Da Volterra. Volterra, proprietà Lorenzini.

308 Cratere a calice a vernice nera. Fabbrica di Malacena, fine del IV secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

309 Urnetta di tufo con decorazione dipinta sulla cassa: girali. IV secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

310 Urnetta di alabastro con iscrizione latina e decorazione ad alto rilievo: sul coperchio defunto semisdraiato, sulla cassa – a rilievo – viaggio agli inferi in *carpentum*. Prima metà del I secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

311 Cippo marmoreo a bulbo su base parallelepipeda. V secolo a.C. Da Pisa. Pisa, museo dell'Opera Primaziale Pisana.

312 Cratere-cinerario marmoreo. Tra la fine del VI e il V secolo a.C. Da Pisa, Pisa, Camposanto Monumentale.

313 Tumulo-cenotafio. VII secolo a.C. Pisa, via S. Jacopo.

314 Foculo di bucchero. VI secolo a.C. Produzione chiusina. Da Firenze, via Strozzi. Firenze, museo Firenze com'era.

315 Cippo parallelepipedo di pietra serena con decorazione a rilievo: figura di augure. Seconda metà del VI secolo a.C. Da Firenze, reimpiego edilizio nella ex chiesa di S. Tommaso in Piazza della Repubblica, già Piazza del Mercato Vecchio. Firenze, museo Firenze com'era.

316 Bronzetto di guerriero armato in atto di scagliare una lancia. Inoltrata seconda metà del VI-inizi del V secolo a.C. Da Firenze, centro cittadino. Firenze, museo Firenze com'era.

317 Stele di pietra serena con decorazione a rilievo: figura femminile velata seduta. Seconda metà del VI secolo a.C. Da Londa (FI). Firenze, museo archeologico.

318 Mura in opera poligonale di Fiesole. Fine del IV-III secolo a.C.

319 Incensiere (o lucerna) di bucchero inscritto e decorato a intaglio nel piede. Ultimi decenni del VII secolo a.C. Da Artimino, necropoli di Prato Rosello, tomba a tumulo. Artimino, museo archeologico.

320 Testa marmorea di kouros. Ultimi decenni del VI secolo a.C. Opera greca. Da Marzabotto, area urbana. Marzabotto, museo archeologico.

321 Filiera di pietra serpentinosa con iscrizioni sui due lati. V secolo a.C. Da Marzabotto, area urbana. Marzabotto, museo archeologico.

322 Tenaglie di ferro da fabbro. V secolo a.C. Da Marzabotto, area urbana. Marzabotto, museo archeologico.

323 Cippo con croce indicante punti cardinali, interrato all'incrocio di un cardine con un decumano nell'area urbana di Marzabotto. Inizi del V secolo a.C.

324 Necropoli nord di Marzabotto: tombe a cassone. V secolo a.C.

325 Capeduncola bronzea con decorazione incisa sull'orlo: denti di lupo. VII secolo a.C. Da Bologna. Bologna, museo civico.

326 Situla bronzea con decorazione a sbalzo, distribuita in quattro zone. Prima metà del VI secolo a.C. Da Bologna, necropoli della Certosa, tomba 68. Bologna, museo civico.

327 Stele funeraria a ferro di cavallo con iscrizione del nome del defunto (*Vel Kaikna*) e decorazione a rilievo: nave da guerra. Seconda metà del V secolo a.C. Da Bologna, necropoli della Certosa. Bologna, museo civico.

328 Necropoli di Spina: valle Trebba e valle Pega.

329 Bulla aurea decorata a sbalzo e incisione: Dedalo (*Taitle*) su un lato e Icaro (*Vikare*) sull'altro con la squadra, l'ascia, la sega, l'accetta. Prima metà del V secolo a.C. Da Spina. Baltimora, Walters Art Gallery .

330 Ciottolo fluviale su cui sono incise una croce indicante i punti cardinali e un'iscrizione di confine (*mi tular*: io [sono] il confine). IV secolo a.C. Da Spina, area urbana. Ferrara, museo archeologico.

331 Corredo di una tomba. Tra il primo e il secondo quarto del V secolo a.C. Da Spina, necropoli di Valle Trebba, tomba 128. Ferrara, museo archeologico.

332 Cratere attico a figure rosse: Teseo uccide il minotauro. Pittore dei Porci, intorno al 470 a.C. Da Spina, necropoli di valle Trebba, tomba 503. Ferrara, museo archeologico.

333 Brocchetta dipinta della serie alto-adriatica: testa femminile. IV secolo a.C. Da Spina, necropoli di Valle Trebba, tomba 779. Ferrara, museo archeologico.

334 Figurina bronzea di Perseo in corsa, usata come applique. Fine del VI secolo a.C. Da Adria. Adria, museo archeologico.

335 Cratere dipinto della serie alto-adriatica: testa femminile in un riquadro, fregi di girali ed elementi vegetali. IV secolo a.C. Da Adria. Adria, museo archeologico.

336 Fondo di tazza di impasto su cui è graffito un alfabeto. IV secolo a.C. Da Castellazzo della Garolda (Roncoferraro, MN). Mantova, museo archeologico.

337 Ciotola di argento di produzione fenicia. Prima metà del VII secolo a.C. Da Pontecagnano. Parigi, Petit Palais, già collezione Tyszkiewicz.

338 Cinerario biconico di impasto con coperchio. Fine del IX secolo a.C. Da Pontecagnano, necropoli del Picentino. Pontecagnano, museo nazionale dell'Agro Picentino.

339 Attingitoio di impasto. VIII secolo a.C. Da Pontecagnano, necropoli del Picentino, tomba 211. Pontecagnano, museo nazionale dell'Agro Picentino.

340 Tazza di impasto. Seconda metà dell'VIII secolo a.C. Da Pontecagnano, necropoli del Picentino, tomba 45. Pontecagnano, museo nazionale dell'Agro Picentino.

341 Situla bronzea di tipo Kurd. Tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII secolo a.C. Da Pontecagnano, necropoli del Picentino, tomba 4461. Pontecagnano, museo nazionale dell'Agro Picentino.

342 Kotyle dipinta nello stile etrusco-corinzio: fregio di animali e gorgone. Pittore del Lupo Cattivo, primo quarto del VI secolo a.C. Da Pontecagnano, tomba a fossa 856. Pontecagnano, museo nazionale dell'Agro Picentino.

343 Antefissa a testa femminile entro nimbo. Tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. Da Fratte di Salerno. Salerno, museo provinciale.

344 Acroterio a disco decorato a rilievo: Eracle in lotta con il leone nemeo. IV secolo a.C. Da Fratte di Salerno. Salerno, museo provinciale.

345 Cavaliere di tufo. IV secolo a.C. Da Fratte di Salerno. Salerno, museo provinciale.

346 Coppa di impasto con decorazione plastica sull'orlo: signore degli animali. Seconda metà dell'VIII secolo a.C. Da S. Maria Capua Vetere, necropoli Fornaci, tomba 697. Napoli, museo archeologico.

347 Ceramica con decorazione dipinta di stile geometrico e buccheri. Da S. Maria Capua Vetere. Capua, museo provinciale campano.

348*a-b* Colino-imbuto (*infundibulum*) bronzeo a testa umana (pertinente al manico tavv. 349*a* e *b*). Seconda metà del VI secolo a.C. Da S. Maria Capua Vetere. Copenaghen, Nationalmuseet.

349*a-b* Manico bronzeo (pertinente al colino-imbuto tavv. 348*a* e *b*). Seconda metà del VI secolo a.C. Da S. Maria Capua Vetere. Berlino, Pergamon Museum, già Antiquarium.

350 Lebete bronzeo usato come cinerario, decorato a incisione: sulla spalla linguette, sulla pancia fregio di palmette; sul coperchio, a tutto tondo, quattro arcieri a cavallo lanciati al galoppo intorno a una figura di offerente. Fine del VI secolo a.C. Da S. Maria Capua Vetere, tomba con custodia di tufo. New York, Metropolitan Museum.

351 Antefissa a testa di gorgone. Fine del VI secolo a.C. Da S. Maria Capua Vetere, fondo Patturelli. Capua, museo provinciale campano.

352 Antefissa a testa femminile. Intorno alla metà del VI secolo a.C. Da S. Maria Capua Vetere, fondo Patturelli. Capua, museo provinciale campano.

353 Antefisse a palmetta. Tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. Da S. Maria Capua Vetere, fondo Patturelli. Capua, museo provinciale campano.

354 Antefissa con la rappresentazione della signora degli animali. Tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. Da S. Maria Capua Vetere, fondo Patturelli. Capua, museo provinciale campano.

355 Statua di tufo di una figura femminile con un bambino in grembo, una delle «madri». V secolo a.C. Da S. Maria Capua Vetere, fondo Patturelli. Capua, museo provinciale campano.

*Crediti fotografici**

Bologna, archivio fotografico del Museo civico: 59, 103, 110, 326, 327

Copenaghen, archivio fotografico del Nationalmuseet: 193

Firenze, archivio fotografico della Soprintendenza archeologica per la Toscana: 3, 8*a-b*, 9, 16*a-b-c*, 19, 26, 34, 35, 37, 41, 53, 55, 56, 61, 62, 67, 79, 92, 101, 114, 115, 123*a-b*, 126, 130, 134*a-b*, 135, 136, 151, 155, 156, 159, 163, 165, 167, 174, 176*a-b*, 192, 198, 203, 222, 231, 232*a-b*, 233, 234, 235, 237*a-b*, 239, 240, 241, 242, 243, 245, 246, 247*a-b*, 249, 251, 252, 253, 254, 257, 261, 262, 266, 267*a-b*, 268*a-b*, 269, 270*a-b-c*, 273, 274, 275, 283*a-b*, 284, 285, 286, 287*a-b*, 291, 293, 296, 297, 298, 299, 301, 302, 303, 307*a-b*, 309, 312, 314, 315, 316, 317, 318, 319

Londra, archivio fotografico del British Museum: 191

Malibu, Archivio fotografico della Paul Getty Foundation: 300

Orvieto, archivio fotografico del Museo civico archeologico: 74, 84, 98, 99

Padova, archivio fotografico della Soprintendenza archeologica: 334, 335

Palermo, archivio fotografico del Museo archeologico regionale «A. Salinas»: 264

Parigi, archivio fotografico del Museo del Louvre: 190

Perugia, archivio fotografico della Soprintendenza archeologica per l'Umbria: 120, 278, 279

Roma, archivio fotografico dell'Istituto svedese: 152, 153

Roma, archivio fotografico della Soprintendenza dell'Etruria meridionale: 11, 20, 21, 22, 27, 28, 36, 66, 125, 146, 158, 169, 178, 180*a-b*, 184, 186, 201, 205, 210, 214, 215, 227, 228

Würzburg, archivio fotografico del Museo Martin von Wagner: 150

Zagabria, archivio fotografico del Museo archeologico: 6

Foto C. Bonazza per Museo archeologico e d'arte della Maremma di Grosseto: 52

Foto G. De Simone per Museo Guarnacci di Volterra: 1, 80, 310

Foto F. Fiaschi per Museo Guarnacci di Volterra: 70, 122, 141, 162, 304, 306

* Le foto non comprese in questo elenco si intendono di proprietà dell'Autore o della Casa editrice.

GLI ETRUSCHI. STORIA E CIVILTÀ

Avvertenza Data la mole dell'apparato iconografico si è ritenuto opportuno, per facilitare la lettura, operare una distinzione tra le figure nel testo (che hanno numerazione progressiva da 1 a 93) e le tavole raccolte tra le pagine 489 e 610 di cui si trovano i rimandi nel testo.

Premessa alla nuova edizione

Nella premessa alla prima edizione di *Gli Etruschi: storia e civiltà* (UTET Libreria 2000) si era accennato a una serie di argomenti, che motivavano la pubblicazione di una nuova opera d'insieme sulla civiltà etrusca alla soglia del nuovo secolo, la civiltà che ha marcato in maniera decisiva la storia dell'Italia dell'ultimo millennio a.C. Nelle premesse alle due edizioni successive (UTET Libreria 2004 e 2011) è stata ribadita l'opportunità di riproporre l'opera, beninteso in forma riveduta e aggiornata. Nel frattempo il panorama generale sostanzialmente non è cambiato. Pertanto, l'opera può ancora una volta riproporsi nella struttura iniziale e senza prescindere – ovviamente – da rettifiche e novità contingenti. Comunque, mette conto richiamare per sommi capi i punti di fondo indicati nelle precedenti premesse sia per giustificare una nuova edizione, sia per agevolare il lettore, informandolo su quello che può cercare e trovare in essa.

Chi opera nella ricerca sa bene che la produzione in questo settore è in continuo divenire e che, perciò, ogni giudizio non può avere un valore definitivo. Le proposte presentate non sono verità indiscutibili, ma solo ipotesi che mirano alla certezza e, in quanto tali, inevitabilmente soggettive e datate. Il confronto dialettico con ipotesi di altri ricercatori o di altri tempi comporta una continua rivisitazione e un conseguente superamento di ciò che poteva sembrare ormai definitivo. Del resto, il compito del ricercatore è non (sol)tanto la risoluzione di problemi, quanto una loro impostazione in forma corretta, la quale possa valere come piattaforma da cui partire per approfondimenti o per porre ulteriori problemi. L'operazione è tanto più proficua quanto più ampio e preciso è il ventaglio dei dati da utilizzare.

Da diversi decenni nella storia dell'Italia antica si tende a rivolgere l'attenzione non solo ai romani, ma anche ai vari popoli stanziati nel territorio della penisola italiana e attivi in un arco di tempo che va dall'età del Ferro alla romanizzazione. Questi erano stati relegati a un ruolo di subordine rispetto ai romani per la mancanza o la rarità di fonti storiografico-letterarie di e su di essi. Ma l'intensa e proficua attività archeologica condotta negli ultimi tempi nelle regioni da loro abitate e i progressi registrati dagli studi della disciplina archeologica, che fra l'altro si è venuta sempre più aprendo a metodi e risultati di svariate discipline collaterali,

ha portato ad apprezzabili acquisizioni di carattere storico-culturale nei loro riguardi. Si viene delineando sempre più chiaramente un quadro caratterizzato da un'osmosi in cui cose, esperienze, idee, uomini passano da una regione all'altra. Ogni compagine, anche se in misura diversificata, riceve e dà e così costruisce la propria identità culturale. Gli etruschi, grazie alle ricche risorse naturali della loro regione, hanno rivestito un ruolo primario nella rete di contatti (e contrasti) con altri popoli italici, ed anche mediterranei e transalpini. Ne consegue che parlare di etruschi nell'arco di sviluppo della loro civiltà vuol dire parlare di storia del mondo antico in generale.

Nel pur breve periodo di quattro anni dalla precedente edizione della presente opera non sono mancati gli eventi in grado di allargare il campo di conoscenze sul mondo etrusco: ritrovamenti archeologici, scoperte nei depositi dei musei o nella documentazione d'archivio, restauri, aperture al pubblico di nuovi musei e nuove aree archeologiche, mostre, convegni, pubblicazioni, conferenze. Il grande pubblico e gli addetti ai lavori hanno tratto indubbi vantaggi dagli eventi or ora menzionati, recependo messaggi e spunti di ricerca. Siamo in un campo in cui un nuovo dato, indipendentemente dalla natura e dalle dimensioni, può portare a novità di alto interesse e (spesso) inaspettate. L'essenziale è che si tratti di un dato concreto e che la sua analisi sia rigorosa. Così si allarga l'orizzonte delle nostre cognizioni e la relativa problematica. L'utente del libro ha il diritto di essere informato nella forma più aggiornata e corretta. Di proposito si è evitato di incantarlo e incatenarlo con ipotesi brillanti e affascinanti e – purtroppo - non sempre fondate e si è preferito mettere a sua disposizione solo dati, lasciando pure molte questioni aperte. Diversi problemi della disciplina risulteranno conclusi con un interrogativo o solo accennati o addirittura taciuti, naturalmente per scelta dell'autore, ma ciò è inevitabile in un'opera d'insieme per la quale i problemi sono tanti e lo spazio disponibile è limitato. Comunque si è cercato di seguire un filo che legasse i vari temi in modo da offrire al lettore una presentazione della civiltà etrusca – nei limiti del possibile – organica e nel contempo mettere quest'ultimo nelle condizioni di intervenire interpretando, giudicando, assimilando, respingendo. La lettura senza dubbio è una guida all'informazione, ma anche uno stimolo a una partecipazione diretta e personale alla ricostruzione di un quadro storicamente apprezzabile. In tal modo il divenire, di cui si è detto sopra, continua in maniera allargata e coinvolgente.

Firenze, settembre 2014

G.C.

Premessa alla terza edizione

Gli Etruschi: storia e civiltà è un libro che ha avuto una certa fortuna (I edizione 2000; II edizione 2004). Quando le copie disponibili si sono esaurite, l'editore e l'autore, di fronte alla richiesta dei lettori, si sono trovati a un bivio: ristampa o nuova edizione. La prima operazione procede speditamente ed è economicamente più conveniente, la seconda è più impegnativa e più dispendiosa. In verità, anche se dall'ultima edizione (2004) erano trascorsi solo sei anni, le non poche scoperte archeologiche effettuate in questo lasso di tempo e i conseguenti progressi ottenuti in sede speculativa hanno schiuso nuovi orizzonti in vari settori dell'etruscologia, dalla storia alla storia dell'arte, dalla religione alla lingua, dalla vita pubblica alla vita privata, dal ruolo delle singole città all'espansione in Italia e fuori dall'Italia. Stando così le cose, l'editore e l'autore, tenendo presente il diritto del lettore di essere informato nella maniera più corretta possibile, di comune accordo hanno optato per una nuova edizione.

Due sono stati i criteri di fondo che hanno guidato l'operazione: la chiarezza della forma e l'aggiornamento problematico; in altre parole, fare un'opera che risultasse insieme rigorosa dal punto di vista scientifico e agevole nella lettura, in modo da suscitare in un largo numero di adepti l'interesse per la disciplina in particolare e per i problemi culturali in generale. Ciò che conta è l'inquadramento del fenomeno etrusco nei limiti di spazio e di tempo nella maniera storicamente più valida per mettere il lettore nelle condizioni di capire dove, quando, come e perché è nata e si è sviluppata la civiltà etrusca, che è senza dubbio la più grande civiltà fiorita nel bacino occidentale dell'area mediterranea nell'ultimo millennio a.C. Gli etruschi, grazie alle risorse del suolo e del sottosuolo, hanno avuto incontri e scontri con diversi popoli antichi: della penisola italiana, del Mediterraneo, dell'Europa transalpina. La loro cultura è composita, ricca di aperture e di stimoli che vengono da mondi diversi, che si sono integrati nel territorio dell'Etruria storica e hanno conferito alla cultura di questa regione una precisa identità. Ne consegue che le questioni affrontate riguardano non soltanto il mondo etrusco, ma i vari mondi con cui gli etruschi sono venuti in contatto. All'identità degli etruschi fra i popoli antichi corrisponde l'autonomia dell'etruscologia nel panorama della scienza antichistica.

Il lavoro di redazione richiede una continua attenzione a quanto si scopre e si scrive sull'argomento. L'autore matura fra dati e problemi. Nella fattispecie egli è sicuro di non aver letto tutto. La sua pretesa è non di dare soluzioni definitive alle varie questioni affrontate, ma di offrire dati, che son oggettivi e avviano a soluzioni, le quali restano in ogni caso soggettive e contingenti. Nell'impianto dell'opera, rimasto sostanzialmente inalterato dalla prima edizione (2000), si è cercato di aggiungere nuovi dati e riferimenti bibliografici nell'intento di mettere a disposizione del lettore un patrimonio di idee sempre più ricco, che gli consente di impostare un dialogo con l'autore. Qualunque risultato, inevitabilmente legato al tempo e all'ambiente culturale in cui viene raggiunto, nasce da un proficuo confronto tra gli opposti.

Firenze, Natale 2012

G. C.

Premessa alla seconda edizione

Tre anni sono passati dalla prima edizione dell'opera *Gli Etruschi. Storia e civiltà.* Nel frattempo l'interesse per il mondo degli etruschi è andato crescendo: l'attività di ricerca ha trovato adepti sempre più numerosi e ha introdotto a diversi problemi; l'esplorazione delle aree archeologiche, praticata in larga scala, ha fornito una documentazione sempre più ricca e stimolante; i non pochi convegni, che si sono succeduti a ritmo serrato, hanno dato l'occasione per rivisitare risultati acquisiti dalla letteratura specifica o per discutere su dati emersi da recenti scoperte; ben nove mostre di rilevanza internazionale (*Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, Bologna 2000-2001; *Gli Etruschi*, Venezia 2000-2001; *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto*, Roma 2001; *Tarquinia etrusca. Una nuova storia*, Tarquinia 2001; *Les Étrusques en mer*, Marsiglia 2002-2003; *L'acqua degli dèi*, Chianciano 2003; *Gli Etruschi a nord del Po*, Milano 2004; *Scavo nello scavo. Gli Etruschi non visti*, Viterbo 2004; *Die Etrusker*, Amburgo 2004) hanno proposto agli studiosi e al grande pubblico aperture e suggestioni di alto interesse.

La situazione è tale che un'opera d'insieme sugli etruschi può invecchiare anche in pochissimi anni. Ho quindi risposto con entusiasmo all'invito dell'Editore a preparare una nuova edizione del mio lavoro che, senza alterare la precedente struttura, risultasse aggiornata e rettificata, con l'auspicio di offrire a chi legge un prodotto migliore.

Firenze, maggio 2004

G. C.

Premessa

In tempi recenti si sono verificati alcuni fatti di rilievo: il successo di grandi mostre e dei relativi cataloghi sulla civiltà degli etruschi o di altri popoli italici[1], vari convegni e congressi di studi etruschi[2], visitatori sempre più numerosi di musei e aree archeologiche di interesse etrusco, studenti universitari iscritti ai corsi di etruscologia e italicistica in costante aumento. Questo vivace sviluppo di interesse non poteva sfuggire a un editore che, per il ruolo che riveste nella società in cui opera, non può non essere attento alla domanda culturale del pubblico e non preparare un'offerta adeguata. Nasce così il progetto di un'opera d'insieme sugli etruschi.

Nel contempo va detto subito che sugli etruschi, specialmente in Italia, sono in circolazione opere egregie, alcune delle quali uscite di recente[3], per cui una nuova opera sullo stesso tema di primo acchito potrebbe essere ritenuta – a dir poco – inopportuna.

Da uno sguardo alle date di edizione di queste opere, risulta che l'ultima in ordine di tempo risale a quattordici anni fa, mentre nel settore delle antichità etrusche le scoperte archeologiche si susseguono a ritmo incalzante e, di riflesso, le conoscenze e i problemi si allargano e si moltiplicano. Non solo, ma negli ultimi tempi l'archeologo è sempre più pronto a collaborare con cultori di discipline collaterali: l'antropologo, il sociologo, l'iconologo, il geologo, il mineralista,

[1] Si pensi a quelle tenute in varie città della Toscana, del Lazio, dell'Umbria, della Lombardia in occasione dell'anno degli etruschi (1985), o a quelle sul «mondo degli etruschi» con materiali dei musei di paesi dell'Europa orientale (Berlino 1988, Viterbo 1990), su «la grande Roma dei Tarquini» (Roma 1990), sulle «antichità dall'Umbria» (Budapest 1989, San Pietroburgo 1990, New York 1991), sull'«Italia degli etruschi» (Gerusalemme 1991), su «gli etruschi e l'Europa» (Parigi 1992, Berlino 1993), su «Spina: storia di una città tra Greci ed Etruschi» (Ferrara 1993-1994), su «l'arte dei popoli italici dal 3000 al 300 a.C.» (Ginevra 1993-1994).

[2] Oltre a quelli promossi dall'Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici di Firenze, vanno ricordati gli incontri di studio sui «manufatti dell'età del ferro in Italia» (Londra 1982), sul «mondo degli etruschi» (Berlino 1988), sulla «preistoria e protostoria in Etruria» a cura del Centro Studi di Preistoria e Archeologia di Milano, su tematiche attinenti a Volsinii etrusca organizzati dalla Fondazione per il Museo Claudio Faina di Orvieto.

[3] Cito a mo' d'esempio, oltre ai cataloghi delle varie mostre sugli etruschi del 1985 editi da Electa, M. Torelli, *Storia degli Etruschi*, Laterza, Roma-Bari 1981; Id., *L'arte degli Etruschi*, Laterza, Roma-Bari 1985; M. Pallottino, *Etruscologia*, Hoepli, Milano 1984[7]; M. Cristofani, a cura di, *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Giunti, Firenze 1984; G. Pugliese Carratelli, a cura di, *Rasenna*, Scheiwiller, Milano 1986.

l'archeozoologo, il paleobotanico, il paleobiologo, il genetista ecc. L'effetto immediato è l'apertura di nuovi orizzonti.

Le analisi condotte sui resti dentari e ossei rinvenuti nelle tombe hanno fornito diversi dati sulle diete e sulle malattie delle antiche popolazioni, dati che hanno palesi risvolti di ordine socio-economico. L'interesse rivolto ai reperti ossei animali ha dato indizi su un tipo di lavoro e su certi prodotti: la presenza in contesti dell'età del ferro d'Etruria di ossa di bovini porta a supporre l'affermazione, già in questa età, di un'agricoltura di tipo intensivo (che usa l'aratro), quella di ossa di ovini e caprini ammette una produzione di lana, la quale è stata sempre ben quotata sui mercati del mondo antico. Si tratta di deduzioni scontate, si direbbe, che però non sempre sono state inserite in maniera conveniente nella ricostruzione delle vicende storiche del popolo etrusco. Il quadro dei centri in cui questi elementi di giudizio sono stati utilizzati, come Narce o Acquarossa, ha guadagnato in concretezza e correttezza. Un discorso analogo si potrebbe fare per i semi o noccioli di frutti, talvolta segnalati negli scavi. Dal momento che i dati archeologici vengono sempre più qualificandosi come fonti storiche, non si può prescindere dal contesto di scavo nel suo insieme, contesto che è tanto più istruttivo quanto più è completo e complesso. In altre parole, archeologia globale e storicizzata.

All'attività sul campo si affiancano gli esami sempre più puntuali, cui sono sottoposti i testi letterario-storiografici sul mondo etrusco e quelli epigrafici in lingua etrusca, e inoltre le ricerche nei magazzini dei musei e negli archivi, ricerche dalle quali si ricavano notizie su vecchi scavi o sulla scoperta e la storia di monumenti.

La quantità di testimonianze (e di deduzioni) messe a nostra disposizione dall'archeologia supera di gran lunga quella di altre branche, onde la storia etrusca (che si ricostruisce) è essenzialmente storia archeologica.

La ricerca etruscologica si sta affinando, per cui si registrano precisazioni e aperture che contribuiscono a una visione del mondo etrusco sempre più articolata, e forse più veritiera, rispetto a quella di pochi decenni addietro. Prescindo dalla discussione su argomenti di fondo che sono stati trattati ampiamente nelle ultime opere pubblicate e sono stati ormai assimilati da tutti, come l'autonomia dell'etruscologia nel campo delle scienze dell'antichità, o il carattere orizzontale dell'indagine che va al di là dei settori specialistici, o la necessità di inserire gli etruschi fra gli altri popoli italici e antichi, e cito solo qualche esempio da cui possono venire indicazioni eloquenti.

Una volta acquisito che il villanoviano è una facies che rientra nella storia culturale dell'Etruria, il rinvenimento di reperti di questa facies in centri in cui fino a pochi anni fa essi erano ignoti, ad esempio lungo le valli del Tevere (Volsinii-Orvieto, Perugia, Cortona, Arezzo) o dell'Arno (Fiesole, Sesto Fiorentino), acquista un notevole valore storico. Inoltre, la scoperta di testimonianze, anche se in quantità limitata, dell'età del bronzo finale in gran parte dei centri o delle necropoli di facies villanoviana allarga il quadro storico dell'Etruria antica e retrodata di circa un secolo l'inizio del processo di formazione dell'ethnos etrusco.

Quando nel villanoviano fra le rare scene narrative ricorre la caccia al cinghiale e al cervo, per giunta su manufatti di prestigio e di intrinseco valore venale – rasoi, foderi di spada, bruciaprofumi di bronzo –, si deve pensare a un programma

figurativo volto ad esaltare la *virtus* e la potenza del proprietario del manufatto, ma anche a una dieta integrata con carne, almeno nel ceto ricco. Quando nell'orientalizzante, sul secchiello di argento dorato di *Plikaśna* da Chiusi, si trova raffigurata in un intero fregio una mandria di suini sorvegliati da un porcaro, si deve pensare a un allevamento di suini come espressione della ricchezza del proprietario del vaso, ma anche a una dieta sempre più larga di carne e a una lavorazione di questa per l'esportazione.

Fra i prodotti etruschi che nel corso dei secoli IX e VIII a.C. sono stati esportati in Sardegna, si annovera una discreta quantità di fibule bronzee. Queste difficilmente saranno arrivate isolate, molto più probabilmente saranno arrivate insieme con stoffe (di lino?), da usarsi per le vesti, le quali saranno state fermate proprio dalle fibule. Così il quadro delle relazioni Etruria-Sardegna si amplia e si puntualizza.

Seguendo un filone che nell'archeologia di campo in Etruria si è affermato dagli anni cinquanta del secolo XX, ora programmaticamente si esplorano le aree urbane e urbanizzate. Le informazioni acquisite in fatto di architettura domestica e di urbanistica con le relative implicazioni sociali, economiche, politiche, culturali sono di capitale importanza. Alcune risalgono a interventi degli ultimi anni. Le situazioni si diversificano da località a località: gli scavi nell'area urbana di Caere (oggi Cerveteri) o di Falerii (oggi Civita Castellana) hanno posto diversi problemi, fra i quali quello dell'approvvigionamento idrico di città con una popolazione di diverse migliaia di abitanti; quelli dell'area portuale di Pyrgi stanno restituendo, accanto al santuario di *Uni*-Astarte, uno dedicato a *Śuri*, che è il corrispondente etrusco di Apollo con funzione oracolare; quelli di Poggio Civitella (Montalcino) hanno richiamato l'attenzione su fortezze d'altura in grado di controllare gli itinerari che congiungevano la Maremma e la Valdichiana; quelli dell'Accesa (Massa Marittima) hanno messo in luce un abitato di carattere minerario della fine del VII e del VI secolo a.C., articolato in vari quartieri, ciascuno dei quali è collegato con una precisa miniera da sfruttare; quelli di Pisa stanno rivelando una fase etrusca risalente già all'orientalizzante e all'arcaismo, prima sconosciuta, la quale va presa nella debita considerazione quando si affronti la questione (piuttosto controversa) del confine settentrionale dell'Etruria.

Il mondo etrusco è stato oggetto di meditazioni varie dall'antichità ai giorni nostri, tuttavia molto resta da scoprire e da capire. Le notizie or ora esposte, le quali – ribadisco – sono solo pochi esempi di problematiche legate ai ritrovamenti recenti più significativi, sono tali da cambiare in breve tempo situazioni che sembravano definite. Dato questo stato di cose, ho accolto la proposta, peraltro lusinghiera, dell'editore di preparare un nuovo libro sugli etruschi, superando qualche inevitabile perplessità iniziale sulla sua opportunità. Lo scopo precipuo è di immettere nel circuito culturale nuovi dati, ottenuti sia con l'indagine sul campo sia in sede speculativa, e prospettare nuove direttive di studio.

Le opere generali esistenti sugli etruschi possono raggrupparsi in due categorie. Quelle della prima privilegiano i grandi temi (origini, storia, arte, organizzazione politica, vita pubblica e privata, lingua e letteratura ecc.), offrendo una sintesi organica della civiltà etrusca: di questo tipo è la ormai classica *Etruscologia* di

Massimo Pallottino, arrivata alla settima edizione[4] e a varie ristampe e traduzioni in diverse lingue; quelle della seconda categoria privilegiano una presentazione analitica della cultura delle singole città e del relativo territorio, premessa necessaria a qualsiasi sintesi: di questo tipo è *Il mondo degli Etruschi* di Luisa Banti[5]. Ambedue i metodi sono apprezzabili, hanno avuto dei buoni effetti per quanto concerne l'accostamento del pubblico al mondo etrusco e sono stati seguiti in opere di altri autori pubblicate successivamente. Perciò, nella distribuzione della materia, ho scelto una posizione che tenga conto dell'una e dell'altra impostazione, evitando nel contempo di appesantire la trattazione con disquisizioni minuziose o con note di rimando e aggiungendo una bibliografia (solo) orientativa o recente alla fine di ogni capitolo o paragrafo. Alla stessa bibliografia occorre rifarsi per le non poche questioni non trattate o non approfondite, dati i limiti di spazio concessi a un'opera di carattere generale. Nella delineazione del quadro delle varie città non si è tralasciato di accennare, beninteso quando esiste la documentazione, a situazioni pre- e post-etrusche, relative rispettivamente alle ultime manifestazioni dell'età del bronzo e all'età romana, in modo da inserire lo sviluppo del fenomeno etrusco in una sorta di linea continua non perdendone di vista antefatti e conseguenze, cioè presentando il processo storico possibilmente nella sua interezza e dinamicità. La trattazione delle singole città è ampliata con quella di centri minori che, sulla base di elementi forniti dalla tradizione letteraria o storiografica o dalle epigrafi o dai rinvenimenti archeologici, gravitano nella sfera del grande centro e indicano l'estensione del territorio da esso controllato. Per motivi ovvi questa trattazione è limitata alle testimonianze in grado di offrire un contributo alla problematica prospettata. I due ultimi capitoli sono dedicati alla trattazione di alcune città etrusche rispettivamente della pianura Padana e della Campania, quelle che alla luce delle notizie delle fonti e/o dei dati archeologici risultano aver avuto un ruolo di primo piano ai fini della definizione culturale delle rispettive regioni e dell'inquadramento delle presenze etrusche al di fuori dei limiti geografici dell'Etruria propria.

Di proposito ho cercato di fornire essenzialmente dati ed accennare a problemi connessi con questi dati. Le ricostruzioni sono fondate sulle evidenze archeologiche, sulle notizie di scrittori antichi o su elementi di giudizio di altro genere, tutti «criticati». Non ho trascurato di riferire questioni incerte: in tali casi a una soluzione di comodo (e magari anche brillante) ho preferito – avvertendo – riportare l'opinione corrente o lasciare il dubbio, con il chiaro intento di coinvolgere direttamente il lettore, il quale, dati alla mano, può anche elaborare nuove ipotesi di lavoro. In fondo il ricercatore deve, più che risolvere, impostare i problemi nella maniera più corretta, utilizzando il maggior numero di elementi di giudizio. In questo modo egli propone una sorta di griglia, che può valere come piattaforma per la ricerca futura. L'essenziale è essere convinti che qualunque ricostruzione, proprio perché tale, non può essere definitiva e nel corso del tempo può essere allargata, precisata, corretta o anche rifiutata.

[4] Hoepli, Milano 1940[1]-1984[7].

[5] Primato, Roma 1960[1]; Biblioteca di Storia Patria, Roma 1969[2].

Qualcuno fra il grande pubblico, ancora oggi, pensa agli etruschi come a un popolo misterioso. In alcune opere, scritte da dilettanti, si insiste su questo aspetto. In quanto si verrà dicendo in seguito risulterà chiaro che il (pre)concetto del mistero non ha ragion d'essere e, perciò, non può essere assunto come criterio di valutazione di fenomeni culturali storicamente definibili. Né si capisce perché si debba insistere a qualificare misterioso un popolo che ha avuto continui rapporti di ordine commerciale, militare, culturale con altri popoli antichi, abitanti nella penisola italiana o in regioni che si affacciano sul mare Mediterraneo, i quali non sono mai stati detti misteriosi.

Concludo questa premessa sottolineando che ho avuto la fortuna di poter discutere alcune questioni trattate nelle pagine seguenti con diversi amici – Luigi Beschi, Stefano Bruni, Daniela Canocchi, Armando Cherici, Luigi Donati, Stefano Giuntoli, Adriano Maggiani, Stella Patitucci Uggeri, Emilio Peruzzi, Giovanni Uggeri –, i quali sono stati larghi di suggerimenti: a loro va il mio grazie cordiale. Infine sento di dover ringraziare anche mia moglie, Elena Fozzer, e le mie figlie, Carlotta ed Elisa, per il costante sostegno morale durante la preparazione del presente lavoro.

Firenze, settembre 2000

G.C.

Parte prima

LA CIVILTÀ ETRUSCA

Capitolo primo

DAGLI ETRUSCHI ALL'ETRUSCOLOGIA

1.1 L'ANTICHITÀ

L'interesse per gli etruschi è tanto antico quanto gli stessi etruschi e varia negli aspetti specifici a seconda degli autori che se ne sono occupati, della loro formazione culturale, del loro orientamento politico, dell'ambiente e del tempo in cui questi sono vissuti, del pubblico al quale essi si rivolgono.

A noi non sono pervenute né le opere degli scrittori etruschi in lingua nazionale (vedi sotto, pp. 234 ss.), né quelle degli scrittori dell'antichità classica che trattavano specificamente degli etruschi: ad esempio i *Nomima Tyrrhenon* di Aristotele, che dovevano contenere diverse informazioni sulle consuetudini degli etruschi, o i *Tyrrhenika* di Sostrato di Nisa, una trattazione con notizie mitistoriche e geografiche, o un'opera detta di carattere storico di Aulo Cecina (Serv. Dan., *Ad Aen.*, X, 200), di cui ignoriamo il titolo, o i *Rerum Etruscarum libri* di Verrio Flacco, un'opera di erudizione antiquaria, o i *Tyrrhenika* (in lingua greca) dell'imperatore Claudio, che Suetonio (*De vit. Caes.*, V, 42) definisce un'opera storica. I riferimenti agli etruschi, che ricorrono nelle fonti greche o latine, sono in genere succinti, occasionali e il più delle volte rientrano in tematiche generali: è il caso dei dati di carattere geografico ed etnografico che danno Strabone (V, 2, 2-9) e Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, III, 50-52) descrivendo l'Etruria. Certamente ci saranno stati archivi di santuari o di famiglie, ma neanche questi ci sono arrivati.

Gli scrittori antichi, a prescindere dal contenuto e dall'importanza della notizia da loro riportata, non possono essere considerati in blocco: per gli scrittori greci che vanno dall'arcaismo al primo ellenismo la civiltà etrusca è una realtà del loro tempo, per gli scrittori greci e latini dell'età tardo-repubblicana e imperiale la civiltà etrusca è ormai solo un patrimonio storico e culturale. Perciò sarebbe opportuno trattarne separatamente. Forse si potrà obiettare che, se si spostasse l'attenzione dagli scrittori alle rispettive fonti, alcuni del secondo gruppo potrebbero rientrare nel primo. Ma dal momento che, come s'è già detto, i riferimenti agli etruschi sono occasionali, occorre tenere presente, oltre che la notizia in sé ed eventualmente la fonte, anche il contesto della citazione e di conseguenza l'autore che la riporta. Pertanto, resta ribadita l'opportunità di trattarne separatamente.

Negli autori del primo gruppo le notizie sugli etruschi non sono molte. Si trovano accenni a eventi storici, come la battaglia del mare Sardo intorno al 540 a.C. tra etruschi e cartaginesi da una parte e focei dall'altra (Her., I, 166), o come la sconfitta navale subita dalla flotta etrusca da parte di quella siracusana nelle acque di Cuma nel 474 a.C. (Pind., *Pyth.*, I, 137 ss.), o come i trattati commerciali tra cartaginesi ed etruschi risalenti forse alla prima metà del V secolo a.C. (Aristot., *Pol.*, III, 9, 6); o si tramandano miti che alludono a situazioni reali, come il rapimento di Dioniso da parte dei predoni tirreni nell'inno omerico a questa divinità (fine del VI-V secolo a.C.), che da una parte presuppone una pirateria etrusca piuttosto attiva e dall'altra allude a un tentativo (fallito) degli etruschi di sottrarre ai greci il commercio del vino nel Mediterraneo; o si disquisisce su questioni etnografiche, come l'identificazione degli etruschi con i pelasgi (Hellan. *ap.* Dion. Hal., I, 28) o con i lidi (Her., I, 94); o si fanno apprezzamenti sulla produzione artistico-artigianale degli etruschi, come le coppe d'oro e le suppellettili di bronzo che arredavano le case (Crit. *ap.* Athen., I, 28B; Pherecr. *ap.* Athen., XV, 700C).

Negli autori del secondo gruppo le notizie sugli etruschi sono più frequenti. La menzione di parole o di usi o di costumi etruschi nei contesti più disparati spesso ha solo il valore di un riferimento dotto. Attraverso le opere di questi autori sono ricuperati aspetti peculiari della cultura etrusca, come il contenuto – beninteso parziale – dei *Libri*, in particolare quelli dell'*Etrusca disciplina*, o come la storia di talune città etrusche, anche se vista da un'angolazione romana, o come la forma del tempio etrusco (Vitr., IV, 7). Talvolta si torna su questioni già note attraverso la storiografia greca di età precedente, come la battaglia del mare Sardo (Diod. Sic., V, 13, 4) o quella di Cuma (Diod. Sic., XI, 51, 2) o la talassocrazia degli etruschi o la loro provenienza dalla Lidia (vedi sotto, pp. 90 s.): quest'ultima tradizione è stata largamente recepita nel mondo latino al punto che «lidio» nel I secolo a.C., ad esempio in Catullo o in Virgilio, è usato come sinonimo di «etrusco». Taluni giudizi sono esagerati o addirittura romanzati: la notizia, riportata da diversi autori antichi (Cat., *Orig. Fragm.*, 13 Chassignet; Liv., V, 33, 7-10; Serv., *Ad Georg.*, II, 533; *Ad Aen.*, X, 145), che l'impero etrusco si estendesse dalle Alpi allo stretto di Messina è senza dubbio da ridimensionare alla luce di altre testimonianze, ad esempio di Livio (V, 2, 5), e delle evidenze archeologiche, nel senso che la fama degli etruschi si estendeva nell'intera penisola italiana; o ancora la notizia che i romani presero Veio nel 396 a.C. dopo un assedio di dieci anni e con uno stratagemma, nel caso specifico lo scavo di un cunicolo che portava in città, è chiaramente ricalcata sulla leggenda della guerra di Troia, anche se fondata sulla situazione geomorfologica della campagna intorno a Veio, ricca appunto di cunicoli naturali e artificiali che regolavano il deflusso delle acque di superficie.

Tradizioni di questo genere esaltano senz'altro la potenza etrusca, ma indirettamente e maggiormente la potenza romana, che di quella ha avuto ragione. Esse possono essere affiancate ad altre, affermate nel periodo di maggior grandezza di Roma e relative a usanze prestigiose, le quali sono tradizioni che valorizzano

la componente italica nella civiltà romana, secondo una tendenza invalsa nella cultura latina ufficiale dei tempi dell'ultima repubblica e del primo impero: le insegne magistratuali (toga, bulla, fasci, sella curule ecc.), espressione della dignità e dell'autorità dello stato romano, sono considerate concordemente di origine etrusca dagli scrittori antichi; gli aruspici etruschi sono presenti in diverse manifestazioni ufficiali della vita romana (Tac., *Ann.*, XI, 15).

Secondo questa ottica vanno valutati i pochi cenni sull'arte etrusca, fatti da Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia* e quasi tutti derivati da Varrone. Il genere sul quale egli insiste di più è la coroplastica: essa sarebbe stata introdotta in Italia da Eucheir, Eugrammos e Diopos, tre maestri arrivati a Tarquinia da Corinto al seguito del mercante Demarato intorno alla metà del VII secolo a.C. (XXXV, 152); in Etruria quest'arte avrebbe avuto una grande fioritura e all'epoca dei Tarquini un maestro di Veio, Vulca, sarebbe stato chiamato a Roma per plasmare in terracotta le quadrighe che ornavano il tetto del tempio di Giove Capitolino e la statua di culto dello stesso tempio e inoltre il cosiddetto Eracle fittile (XXXV, 157). Il fatto rientra nella normalità perché lo stesso Plinio afferma che a Roma, prima dell'arrivo di Damofilo e Gorgaso – dalla Grecia secondo alcuni e dalla Magna Grecia o dalla Sicilia secondo altri – per decorare il tempio di Cerere Libero e Libera sull'Aventino, inaugurato nel 493 a.C., la decorazione plastica e pittorica dei templi era tutta «tuscanica» (XXXV, 154).

Il labirinto di Chiusi, che doveva essere la tomba di Porsenna, è presentato come una costruzione così complessa e grandiosa, in una parola favolosa, che Plinio nella descrizione preferisce citare testualmente le parole della sua fonte, Varrone (XXXVI, 91): il monumento, che certamente non esisteva più ai tempi di questi autori e che altrettanto certamente non ha mai avuto una struttura corrispondente alla descrizione varroniana, è considerato da Plinio come una gloria nazionale ed è indicato come il labirinto italico a fianco degli altri tre noti nell'antichità, rispettivamente in Egitto, a Creta e a Lemno.

Statue bronzee di stile etrusco erano diffuse dappertutto nel mondo antico (Plin., *Nat. Hist.*, XXXIV, 34). Del resto, dirà Quintiliano (*Inst. Orat.*, XII, 10, 1 e 7), una statua «tuscanica» si distingue da una greca con la stessa facilità con cui si distingue un oratore asiano da uno attico. Solo da Volsinii, dopo l'espugnazione da parte dei Romani nel 264 a.C., ne furono portate a Roma ben duemila (Plin., *Nat. Hist.*, XXXIV, 34).

Rutilio Namaziano, nella descrizione del suo viaggio via mare da Roma in Gallia del 417 d.C., ci dà le ultime testimonianze del mondo classico sull'Etruria, testimonianze di uno stato di decadenza ormai inarrestabile (I, 179 ss.). I centri etruschi situati lungo la costa tirrenica, un tempo famosi, sono spesso abbandonati e ridotti a pochi ruderi: la grandiosità dei loro monumenti e il loro passato glorioso nulla hanno potuto di fronte alla forza distruttrice del tempo: «Non prendiamocela se i corpi mortali si dissolvono: del resto constatiamo con esempi che persino le città possono morire» (I, 413-14). A questo quadro desolante fa riscontro quello ambientale che, a causa dell'impaludamento delle Maremme, è diventato malarico: l'Etruria è ormai *pestilens regio* (Sid. Apoll., *Epist.*, I, 5, 8).

1.2 IL MEDIOEVO

Il quadro disastroso che dà Rutilio dei centri dell'Etruria costiera ha un pendant in quello, più conciso, che nella prima metà del XIV secolo dà dell'Etruria Giovanni Villani: «In Maremma e in Maretima verso Roma alla marina di Campagna avea molte città e molti popoli, che oggi sono consumati e venuti a niente per corruzione d'aria: che vi fu la grande città di Populonia, e Soana, e Talamone, e Grosseto, e Civitaveglia, e Mascona, e Lansedonia» (*Cronica*, I, cap. L). Ancora una volta si sottolinea il contrasto tra un passato glorioso e lo stato di desolazione e spopolamento, che era iniziato in buona parte del territorio dell'Etruria nella tarda antichità e si era intensificato nel Medioevo, stato dovuto a situazioni contingenti, quali le invasioni barbariche o l'impaludamento della Maremma e della val di Chiana e la conseguente diffusione della malaria in queste regioni.

La cultura medievale ufficiale non si occupò degli etruschi se non marginalmente. Soltanto negli scrittori più eruditi e più legati alla tradizione classica, occidentali e orientali, si può trovare qualche cenno, limitato per lo più agli stessi temi di cui si erano occupati gli scrittori della classicità.

Quelli che trattano di storia romana arcaica (Anonimo dell'*Origo gentis Romanae*, Tzetze, Zonara) non possono non rilevare il ruolo avuto dalle città etrusche nello svolgimento dei fatti da essi narrati. La teoria tramandata da Erodoto dell'origine lidia degli etruschi, divenuta un luogo comune negli scrittori di età repubblicana e imperiale, è ripresa da dotti bizantini (Joan. Lyd., *De mens.*, I, 37) e occidentali (Isid., *Etym.*, XIV, 3, 43). L'insegnamento dell'*Etrusca disciplina* da parte di Tagete, il bambino saggio spuntato dalle zolle, è un altro tema che la cultura medievale ha ereditato dalle letterature classiche (Fulg., *Serm. ant.* 4; Isid., *Etym.*, VIII, 9, 34-35; Joan. Lyd., *De ost.*, 3). Né mancano in opere di eruditi curiosità, in cui si ripetono vecchie cognizioni: ad esempio quella di Isidoro (*Etym.*, XVI, 11, 5), relativa a una pietra di Veio nera e screziata di bianco, la pietra veientana, di cui aveva parlato Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, XXXVII, 184).

G. Villani dedica il primo libro della *Cronica* alla storia della Toscana preromana, cominciando addirittura dal tempo della Torre di Babele. Al principio dell'opera egli dichiara apertamente di rifarsi alla tradizione letteraria: «E non sanza grande fatica mi travaglierà di ritrarre e di ritrovare di più antichi e diversi libri, e croniche e autori, le geste e' fatti de' Fiorentini» (I, cap. I); e ribadisce la stessa dichiarazione a proposito delle città toscane interessate alla cultura etrusca: «Si è convenevole e di necessità che si dica dell'altre città vicine di Toscana quello che n'avemo trovato per le croniche di loro principii e cominciamenti» (I, cap. XLIII). Le poche notizie che riferisce su queste città presuppongono letture di opere classiche e in particolare di Livio, come egli stesso precisa (I, cap. LIV). Tuttavia talvolta, sia nella cronaca del Villani sia in altre, è dato cogliere qualche riferimento diretto a testimonianze archeologiche, riferimento che presuppone una conoscenza settoriale da parte dell'autore: il «bagno reale, che sanava molte infermitadi» o le «fortissime mura» (I, cap. VII) di Fiesole possono valere come esempi.

A volte le opere antiche conosciute nel Medioevo sono state usate come modello di manufatti di quel tempo. Ecco qualche esempio. A Tuscania, nella chiesa

di Santa Maria Maggiore, un capitello ripropone il motivo di una testa umana fra due volute, che replica un tipo diffuso nell'architettura di età ellenistica di varie località dell'Italia antica, fra cui le città etrusche di Vulci (tav. 3) e Sovana; la decorazione è una variante di quella a testa umana fra foglie di acanto o di palma che si trova già in monumenti etruschi – arule, specchi, vasi – della seconda metà del IV secolo a.C. La Madonna di Arnolfo di Cambio, conservata nella chiesa di San Domenico di Orvieto, «reca al collo e agli orecchi gioielli di schietta forma etrusca che la fanno straordinariamente vicina alle Menadi delle antefisse venute alla luce nell'area antistante la stessa chiesa» (Mario Bizzarri); l'inclinazione alquanto spinta a utilizzare modelli di arte antica è una qualità che lo scultore ha assimilato dal suo maestro Nicola Pisano.

Altre volte opere etrusche sono reimpiegate, come alcune urnette volterrane per contenere reliquie di santi: ad esempio quelle di S. Clemente, ricuperate nel primo crollo della chiesa di S. Giusto a Volterra nel 1140 e deposte in un'urnetta di tufo con coperchio a doppio spiovente di IV secolo a.C., su cui fu incisa un'iscrizione con il nome del santo (tav. 1); o quelle di Sant'Attinia, deposte sempre nel secolo XII in un'altra urnetta di produzione locale del IV secolo a.C.; o quelle di S. Felice, deposte in un'urnetta d'alabastro di fabbrica volterrana con la raffigurazione del mito di Pelope e Ippodamia, rinvenuta sotto un altare della cattedrale di Pistoia in seguito a lavori di restauro eseguiti nel 1414 e conservata nel tesoro della cattedrale della stessa città. È importante che questi monumenti nella riutilizzazione abbiano avuto la stessa destinazione che avevano avuto nel mondo etrusco: il fatto tradisce una precisa volontà di ricollegarsi alla tradizione etrusca e, pertanto, di valorizzarla.

1.3 L'UMANESIMO E IL RINASCIMENTO

La scoperta e lo studio del mondo classico fu il programma principale dei dotti umanisti. Nelle loro opere è possibile trovare anche qualche cenno ad «anticaglie» etrusche, rinvenute nel secolo XV: ad esempio le tombe dipinte di Tarquinia nelle opere di Lorenzo Vitelli e di Annio da Viterbo, o le urnette volterrane di età ellenistica utilizzate dai contadini come sostegni per i torchi in un poemetto di Ugolino Verino, o le urnette e i bronzetti di Chiusi nelle *Historiae Senenses* di Sigismondo Tizio, o «la gran copia di idoli, e di figure di serpenti, e di altri animali di vari metalli» (padre Domenico Di Giovanni da Cornella) da un santuario delle acque a Impruneta (FI).

È questo il tempo in cui in varie città d'Italia si afferma la moda del collezionismo per iniziativa di sovrani, patrizi, letterati, artisti. Il loro interesse è rivolto principalmente a sculture, pietre preziose, epigrafi e, in Toscana, anche a reperti etruschi: nella raccolta dell'umanista Niccolò Niccoli si annoverano «figure antiche di ottone», cioè bronzetti, e nell'inventario di quella di Lorenzo il Magnifico ricorre spesso l'espressione «uno gnudo di bronzo», ancora una volta bronzetti. Spesso artisti del Quattrocento si rifanno a precedenti etruschi: è il caso di Leon Battista Alberti, il quale nelle colonne del Tempio Malatestiano di Rimini usa un

capitello decorato da una testa umana fra due volute, come quello della chiesa di Santa Maria Maggiore a Tuscania (vedi, sopra, pp. 20 s.). Ancora Leon Battista Alberti dichiara di rifarsi al tempio etrusco nella pianta della chiesa di Sant'Andrea di Mantova, ovviamente secondo una sua interpretazione delle *Tuscanicae dispositiones* date da Vitruvio (IV, 7) per il tempio etrusco.

Nel secolo XV intorno agli etruschi nasce un vero e proprio mito. In un primo momento a Firenze e in un secondo momento a Viterbo essi diventano un valido strumento di richiamo per auspicare o proporre o avallare scelte di ordine politico-culturale, il più delle volte in senso antiromano. Se la Roma dei papi aveva trovato nella Roma dei cesari una sorta di legittimazione della sua funzione politica e civile, i centri emergenti nel basso Medioevo e nel primo Umanesimo cercano, scavando nel proprio passato, qualcosa che legittimi altrettanto validamente la loro ascesa. A Firenze Coluccio Salutati, in una lettera ai Perugini del 19 luglio 1383, suggerisce di rifarsi agli etruschi (con chiaro riferimento ai fiorentini) nel processo di rinnovamento civile e morale. Leonardo Bruni, che di Coluccio Salutati fu scolaro e amico, nei suoi *Historiarum Florentini populi libri XII*, elogia a lungo il periodo etrusco della storia della Toscana, mentre liquida con brevi e pesanti giudizi negativi il periodo di età romano-imperiale: la crudeltà di Tiberio, la stravaganza di Claudio, la pazzia di Caligola, la malvagità di Nerone. La ragione, come egli dichiara esplicitamente, sta nel fatto che l'impero aveva annullato ogni forma di libertà: l'ordinamento repubblicano delle città etrusche viene esaltato in opposizione all'organizzazione imperiale romana, allo stesso modo in cui l'ordinamento repubblicano fiorentino di quel tempo andava esaltato in opposizione all'ordinamento monarchico dello stato pontificio. E si tenga presente che il Bruni fu segretario della repubblica fiorentina. Egli, come aveva fatto un secolo prima G. Villani, deriva il suo discorso in gran parte da Livio (vedi sopra, p. 20).

Quando i Medici diventano signori di Firenze, il passato etrusco continua ad essere tenuto presente nella cultura del tempo, ma ora il punto di riferimento è rappresentato non più dalle città libere e repubblicane, bensì da Porsenna, cioè da un monarca.

L'Etruria che viene mitizzata dagli umanisti è quella della tradizione letteraria e dotta. Ciò che importa sottolineare è che certe direttive politiche trovano un valido appoggio nei dati culturali.

Il revival etrusco dell'ambiente fiorentino ebbe un pendant a Viterbo per merito del padre domenicano Giovanni Nanni, detto comunemente Annio, e del cardinale Egidio Canisio: tutti e due viterbesi, interessati ad esaltare la città natia e impegnati in un programma politico-religioso. Annio fu famoso teologo e astrologo, ma anche un grande falsario. Egli, negli *Antiquitatum variarum volumina XVII* (1498), l'opera tanto contestata in quanto piena di testi apocrifi, quasi certamente scritti da lui stesso, sostiene che Viterbo, al centro dell'Etruria, era il luogo dove Noè sarebbe arrivato dall'Oriente dopo il diluvio universale e dove avrebbe preso il nome di Giano. Gli etruschi avranno un posto di rilievo anche nell'*Historia XX saeculorum* di Egidio Canisio. Essi, originari della Caldea, avrebbero

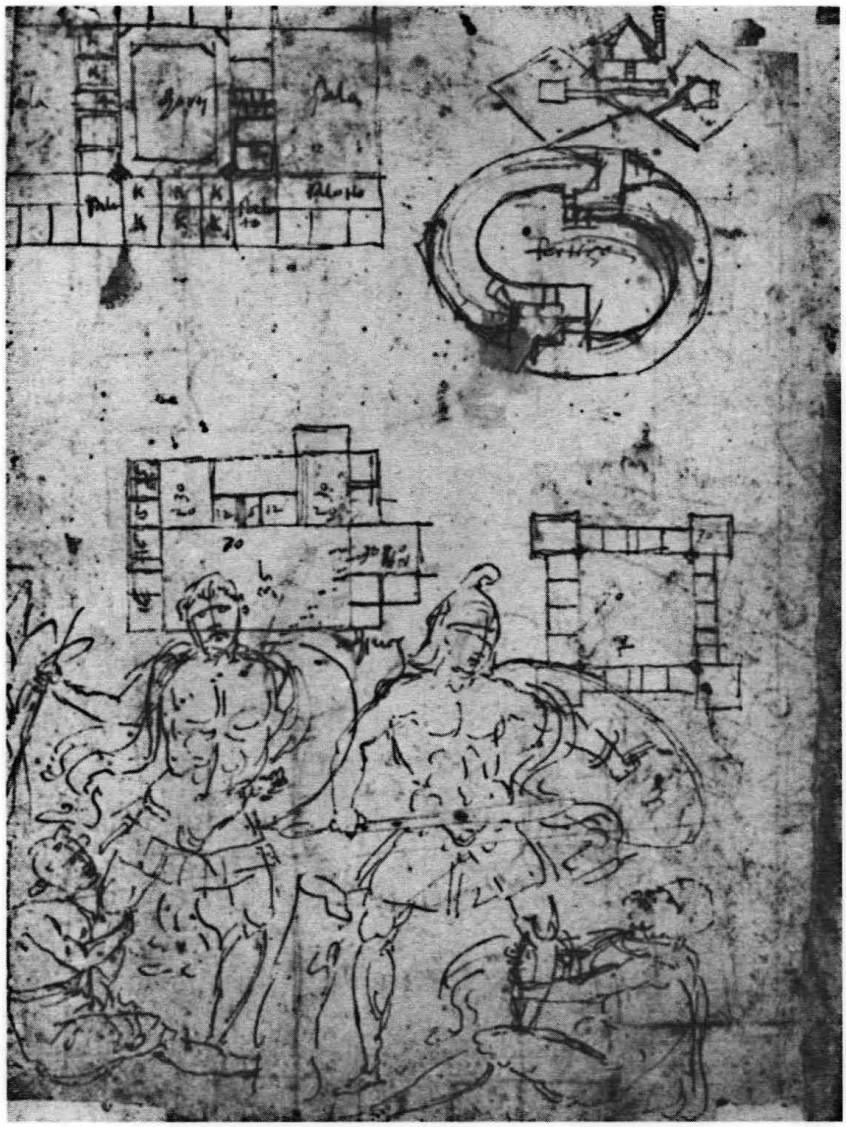


Fig. 1 Francesco di Giorgio Martini, rilievo di urna etrusca da Chiusi. Firenze, Uffizi, Gabinetto delle Stampe e dei Disegni

civilizzato l'Italia: la storia etrusca avrebbe avuto uno svolgimento parallelo a quella di Israele, i lucumoni d'Etruria corrisponderebbero ai patriarchi di Israele, Giano potrebbe identificarsi con Noè, gli etruschi sarebbero pertanto il popolo eletto d'Italia.

Benché il mito etrusco abbia avuto una (breve) battuta d'arresto a Firenze quando i Medici con Piero, figlio di Lorenzo il Magnifico, perdono il potere (1494), le scoperte archeologiche che si venivano effettuando in vari siti dell'Etruria antica alimentavano sempre l'interesse per gli etruschi presso artisti e dotti di quel tempo. Francesco di Giorgio Martini disegna una scena di combattimento derivandola dalla rappresentazione di un'urnetta di età ellenistica, vista «a Chiusj» (fig. 1).

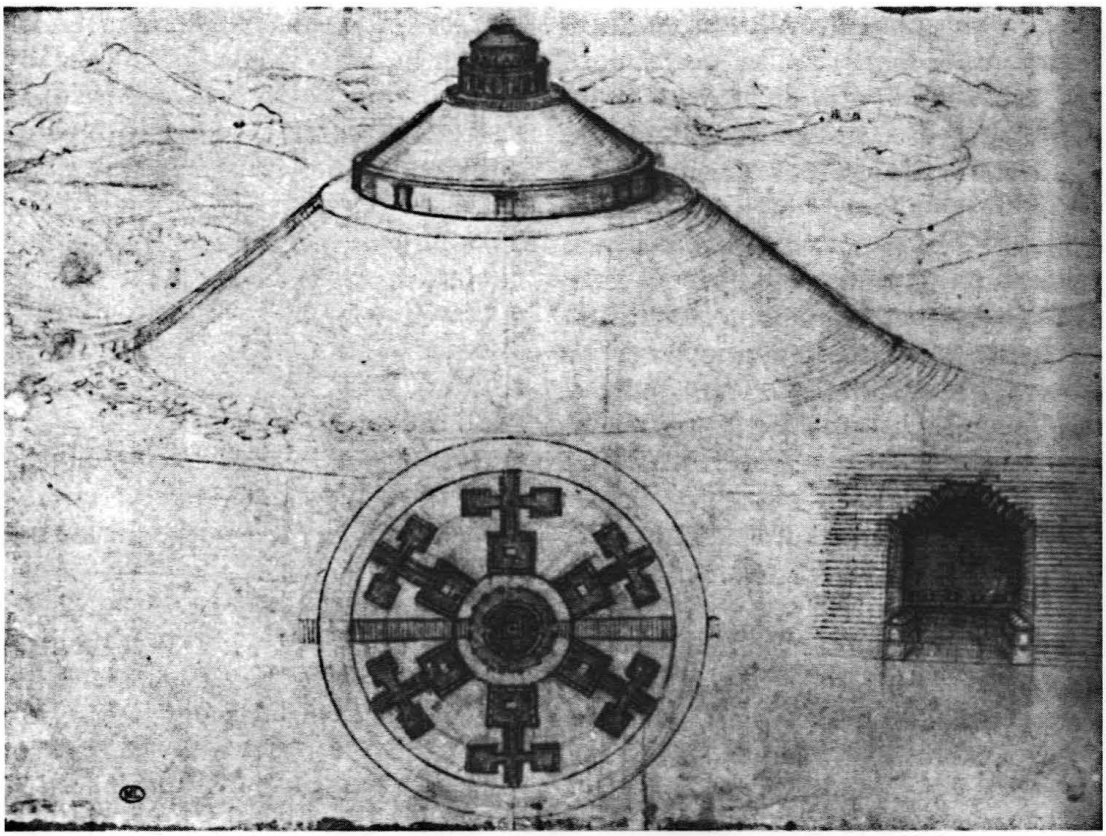


Fig. 2 Leonardo da Vinci (?), progetto di mausoleo. Parigi, Louvre, Cabinet des Dessins

Lo stesso Francesco di Giorgio, o più probabilmente Leonardo da Vinci, progetta un «grandioso monumento sepolcrale» (fig. 2), rifacendosi al tumulo di Castellina in Chianti che era stato scoperto, dirà Pier Francesco Giambullari nel *Gello*, «nel 1507, il dì XXIX di Gennaio [...] divellendosi una vigna». Leandro Alberti, nella *Descrittione di tutta Italia* (Bologna 1550), accenna per diverse città dell'attuale Toscana e dell'attuale Lazio alle antichità del periodo etrusco e romano. Interessante è quanto egli dice di Volterra, richiamandosi a notizie del naturalista e scultore Zaccaria Zacchi (1474-1544), detto il Volterrano ma in verità nato ad Arezzo e morto a Roma: quella era famosa per il ritrovamento di statue, urnette, epigrafi etrusche, che erano esposte anche «nella via di Corso Martio». Le antichità diventano così un bene di pubblico godimento: qualcosa del genere era successo a Roma nel 1471, quando il papa Sisto IV aveva fatto dono al popolo di Roma di alcuni bronzi antichi, fra cui la Lupa e lo Spinario, i quali costituirono il primo nucleo del Museo Capitolino.

Una menzione particolare va fatta per Antonio da Sangallo il Giovane, che ha lasciato diversi disegni di opere etrusche. Egli tenta qualche ricostruzione del labirinto di Chiusi (mausoleo di Porsenna; fig. 3) secondo la descrizione di Varrone, tramandata da Plinio (*Nat. Hist.*, XXXVI, 91); quando viene incaricato dal papa Paolo III (1534-49) di costruire la Fortezza a Perugia, riproduce varie

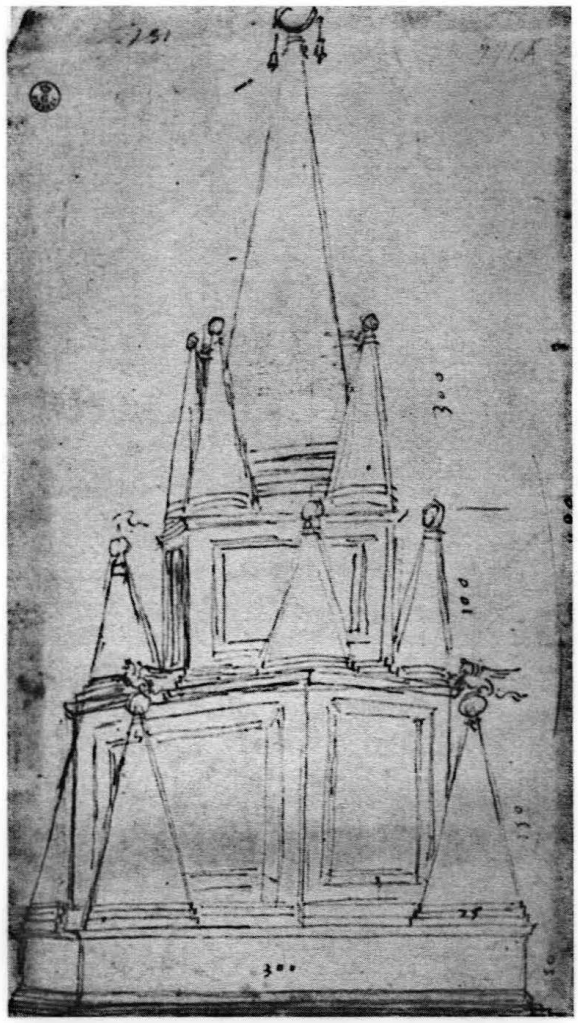


Fig. 3 Antonio da Sangallo il Giovane, disegno ricostruttivo del mausoleo di Porsenna. Firenze, Uffizi, Gabinetto delle Stampe e dei Disegni

volte la Porta Marzia (fig. 4) con lo scopo di salvare il monumento; durante la permanenza a Perugia trova e copia epigrafi etrusche (*CIE*, 3324 e 4539); facendo un sopralluogo a Corneto-Tarquinia traccia uno «schizzo», relativo all'area urbana della città antica (fig. 5). Ciò che colpisce è non solo la varietà dei soggetti affrontati, ma anche l'attenzione prestata ai monumenti etruschi con intento di conservazione e di studio: sono fatti che rivelano un interesse da etruscologo *ante litteram*.

Nei primi decenni del secolo XVI i Medici riprendono il potere in Toscana e, di riflesso, si ripropone il mito etrusco. Gli aspetti politico e militare, come nel secolo precedente, saranno concomitanti: Giovanni, figlio secondogenito di Lorenzo il Magnifico, divenuto papa con il nome di Leone X (1513-21), incarica Baldassarre Peruzzi di dipingere in una sala del Campidoglio soggetti di storia etrusca e romana, con chiara allusione all'incontro tra Firenze e Roma.

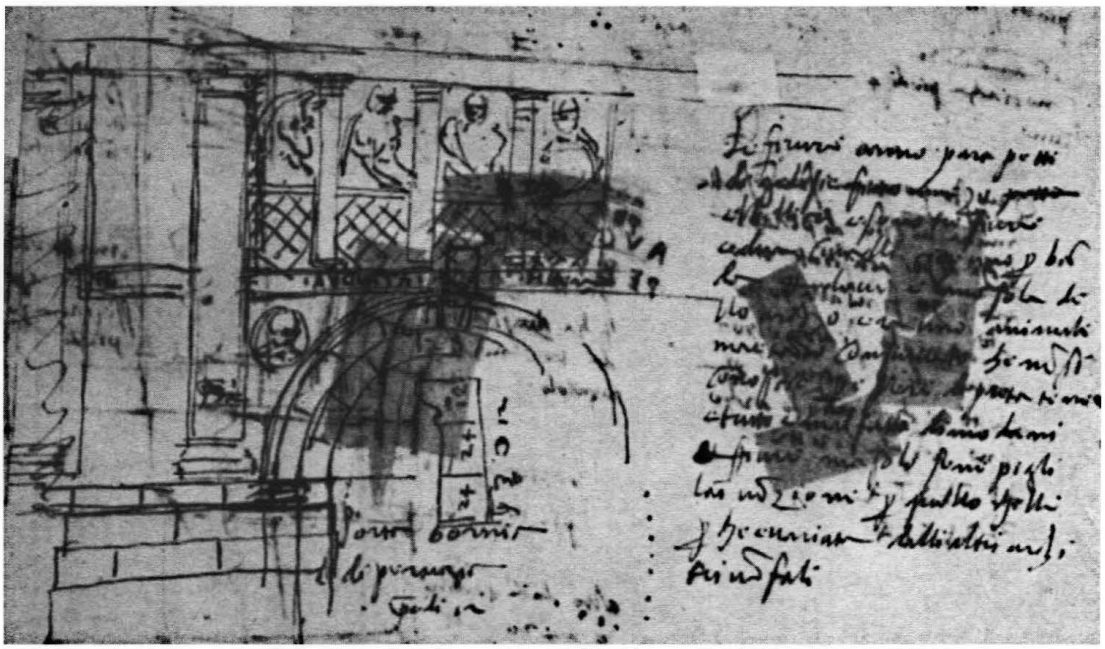


Fig. 4 Antonio da Sangallo il Giovane, Porta Marzia a Perugia. Firenze, Uffizi, Gabinetto delle Stampe e dei Disegni

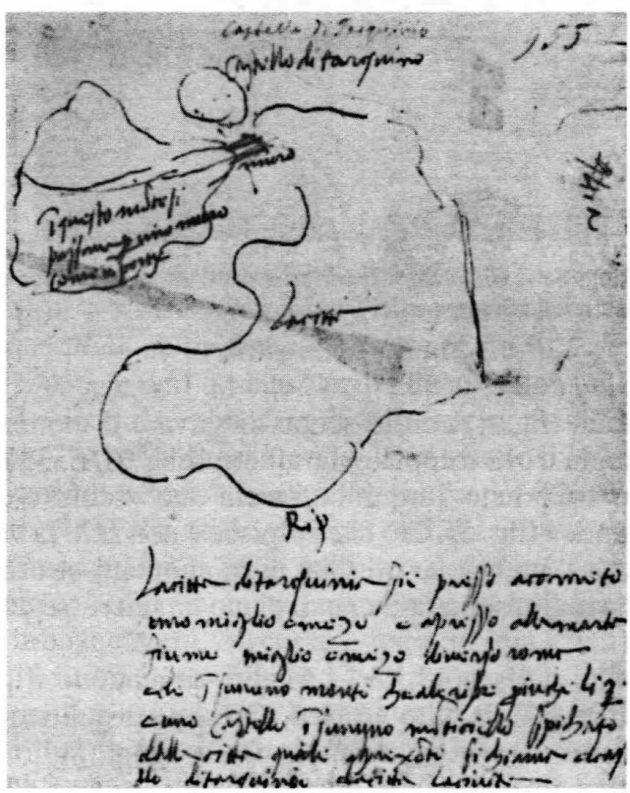


Fig. 5 Antonio da Sangallo il Giovane, pianta di Tarquinia. Firenze, Uffizi, Gabinetto delle Stampe e dei Disegni

La spinta decisiva in questo senso si ha con Cosimo I, che nel 1537 diventa duca di Toscana. All'Accademia Fiorentina, voluta e patrocinata da lui, fanno capo dotti e letterati (Giambattista Gelli, P.F. Giambullari, Leonardo Salviati, Bernardo Segni, Benedetto Varchi, Piero Vettori), i quali nelle loro opere, in buona parte commissionate da Cosimo e/o dedicate a lui, evocano e mitizzano il passato etrusco e trovano in esso una giustificazione storica alla situazione politica del loro tempo; essi fondono e confondono notizie del Vecchio Testamento e degli scrittori classici e medievali e, inoltre, elucubrazioni di dotti umanisti: il loro scopo è magnificare la Toscana. L'identificazione di Noè con Giano, sostenuta dai viterbesi Annio ed Egidio, ritorna alla ribalta. Giambullari asserirà nel *Gello* che la lingua toscana si era sviluppata da quella etrusca, la quale non si poteva intendere «senza una ottima cognizione [...] della Hebrea [...] et della Caldea».

Al tempo di Cosimo I (1551) è pubblicata a Firenze presso lo stampatore Torrentino da parte di Guillaume Postel, con dedica a Cosimo, la prima opera che tratta esclusivamente dell'Etruria: *De Etruriae regionis quae prima habitata est originibus, institutis, religione et moribus et in primis de aurei saeculi doctrina et vita praestantissima quae divinationis sacrae usu posita est.* Il lungo titolo è fin troppo eloquente, per cui non si ha bisogno di precisazioni sul contenuto dell'opera. La linea è quella segnata da Annio da Viterbo, secondo la quale gli etruschi, dopo il diluvio universale, sarebbero arrivati in Toscana dal Vicino Oriente, con alla testa Noè-Giano, e vi avrebbero introdotto cultura e lingua. Ciò che più interessa è il fondo politico dell'opera: l'Etruria descritta da Postel non solo è qualcosa di grandioso sul piano culturale, ma si fonda anche sull'estensione territoriale dei possessi di Cosimo I e sul suo programma espansionistico, che era in piena attuazione: l'acquisto di Filattiera (1549) e di Corlaga (1551) dai Malaspina, la conquista di Piombino (1552), la vittoria su Siena con l'aiuto di Carlo V (1553), l'acquisto di Castiglione della Pescaia e dell'Isola del Giglio (1558) dai Piccolomini, duchi di Amalfi.

L'interesse di Cosimo I per le antichità etrusche è grande. Egli non solo assicura alla collezione medicea capolavori scoperti in Etruria al suo tempo, come le grandi statue bronzee della Minerva, rinvenuta ad Arezzo nel 1541 e acquistata nel 1542, della Chimera, rinvenuta pure ad Arezzo nel 1553, o dell'Arringatore, rinvenuta a Pila nei pressi di Perugia o a Sanguineto nei pressi di Cortona verso il lago Trasimeno nel 1566, queste ultime due acquistate subito dopo la scoperta, ma dedica anche una parte della sua giornata alla cura e pulitura dei bronzetti etruschi, che erano stati trovati ad Arezzo insieme con la Chimera e che erano stati affidati per il restauro a Benvenuto Cellini. Un segno eloquente dell'apertura di Cosimo I al mondo etrusco si coglie nel titolo ufficiale di *Magnus Dux Etruriae*, che egli assume nel 1569 quando, non senza intrighi, diventa granduca con l'appoggio del papa Pio V: così egli rivela senza alcuna riserva il programma di politica estera, che era appunto di allargare il suo dominio al territorio dell'antica Etruria, la quale aveva un'estensione di gran lunga maggiore di quella della Toscana, ovviamente a scapito dello stato pontificio.

Qualcosa di analogo si riscontra nella pubblicazione della *Geografia della Toscana e buon compendio delle sue Historie* (1596) da parte del veronese Leonida

Pindemonte, con dedica a Ferdinando I de' Medici: il titolo si riferisce alla Toscana, ma la cartografia e l'esposizione si riferiscono all'intera Etruria secondo l'assetto che ebbe la regione nella divisione amministrativa che Augusto fece dell'Italia e Plinio il Vecchio tramandò (*Nat. Hist.*, III, 50-52).

Dopo quella di Postel, un'altra opera complessiva sull'Etruria è il *De Etruria regali* dello scozzese Thomas Dempster, scritta fra il 1616 e il 1619, quando l'autore era docente di diritto all'ateneo di Pisa. Commissionata da Cosimo II de' Medici, essa è una summa di nozioni antiquarie sugli etruschi, derivate dagli scrittori classici o dai dotti umanisti e rinascimentali e combinate a credenze bibliche e medievali. La linea seguita è sempre quella introdotta da Annio da Viterbo. La fortuna dell'opera negli studi etruscologici è notevole non per il contenuto, ma per le circostanze in cui fu edita un secolo più tardi da Filippo Buonarroti, il quale aggiunse un'appendice e un apparato illustrativo (su ciò si tornerà fra poco). Dato quest'aspetto ambivalente, l'opera del Dempster per il contenuto conclude un'epoca, quella rinascimentale, ma per l'edizione ne apre un'altra, quella illuministica.

1.4 IL SEICENTO

Lo studio dei monumenti antichi nel secolo XVII diventa una prerogativa degli eruditi, oltre che di artisti e critici come nei due secoli precedenti. I primi si distinguono non solo per una vasta conoscenza di testi – Carlo Roberto Dati sarà chiamato appunto il «Varrone etrusco» –, ma anche per l'esigenza di fare ordine fra le notizie sull'arte antica. L'interesse di fondo è di carattere antiquario più che scientifico e, difatti, i monumenti sono spiegati con richiami alla tradizione letteraria. Roma e Firenze sono i centri in cui il fenomeno culturale si afferma largamente. Nell'ambiente romano si trovano in genere collezionisti e disegnatori di opere d'arte antica, quali i pontefici delle famiglie Aldobrandini, Rospigliosi, Barberini, il cardinale Francesco Barberini, l'abate Ottavio Falconieri, l'erudito Carlo Strozzi, il gentiluomo torinese Cassiano Dal Pozzo, il gesuita tedesco Atanasio Kircher. Nell'ambiente fiorentino si trovano collezionisti, dei quali il più attivo è senza dubbio il cardinale Leopoldo de' Medici, e studiosi di antichità come Giovanni Battista Doni, Carlo Roberto Dati, Antonio Magliabechi. L'attenzione dei collezionisti e degli studiosi è puntata non solo sui manoscritti, ma anche su marmi antichi, epigrafi, monete, pietre preziose, grosso modo come nei due secoli precedenti. Le collezioni Dal Pozzo e Kircher, che si formano a Roma nella prima metà del secolo, e quella medicea a Firenze, che continua ad arricchirsi, comprendono materiali appartenenti alle classi suddette, ma anche reperti etruschi, benché in numero piuttosto scarso rispetto a quelli di altra origine.

Le scoperte di antichità etrusche procuravano fama alle città in cui venivano effettuate, in particolare in quelle del Granducato di Toscana. Non a caso Curzio Inghirami (*Ethruscarum antiquitatum fragmenta*, Francoforte, [ma Landini, Firenze] 1637) per valorizzare la località di Scornello vicino a Volterra, dove la sua famiglia possedeva una villa, inventa di sana pianta antichità, per lo più epigrafi pseudo-etrusche e pseudo-latine che, secondo le sue dichiarazioni,

sarebbero state trovate nella suddetta località. Il falso sarà smascherato subito e definitivamente da Leone Allacci (1640) e a nulla varrà il *Trattato sopra l'opposizioni fatte all'antichità toscane* (Firenze 1645), che lo stesso Inghirami scriverà a (inutile) difesa delle sue ingenue e fantastiche invenzioni.

Il territorio del Granducato di Toscana resta il campo su cui sono concentrate le attività per la ricerca di antichità etrusche. Ma si comincia a indagare anche nell'Etruria meridionale. Uno scavo condotto nel sito dell'antica Veio nel 1669 dall'abate Falconieri per conto del cardinale Flavio Chigi restituisce un ricco deposito votivo con molti ex voto anatomici, una parte dei quali è inviata a Firenze al cardinale Leopoldo de' Medici per poi passare nella collezione di famiglia e oggi al museo archeologico di Firenze. Va sottolineato che lo scavo, d'interesse etrusco, è organizzato nelle vicinanze di Roma da parte di eruditi e collezionisti dell'ambiente romano, ma i reperti finiscono in buona parte a Firenze.

Bernard de Montfaucon, durante un soggiorno in Italia durato dal 1698 al 1701 di cui ci ha lasciato un resoconto nel *Diarium Italicum* (Parigi 1702), nel febbraio e nel marzo del 1700 è a Firenze e visita le collezioni dei Medici e dei Gaddi e, benché di sfuggita, accenna ad alcuni fatti che riflettono l'orientamento del collezionismo alla fine del secolo XVII. Egli, dopo aver ammirato le statue, le monete, le pietre preziose della raccolta medicea, nota una grande quantità di vasi, di fibule, di strigili, di bronzi: sono, questi ultimi, reperti che cominciano ad essere valorizzati e costituiscono una novità per il collezionismo. La raccolta comprendeva anche molte epigrafi etrusche, a proposito delle quali Montfaucon osserva giustamente che i tentativi ermeneutici non hanno portato a buoni risultati perché il materiale a disposizione degli eruditi era scarso. All'incirca allo stesso modo si era espresso, pochi anni prima, Cosimo Della Rena (*Della serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana*, Firenze 1690): «Io avea raccolto molti frammenti dell'etrusche memorie (= iscrizioni) per compilarne un trattato; ma, crescendomi gli anni e mancandomi il tempo, mi veddi astretto di ricorrere al benigno favore degli studiosi di queste materie, acciò ammassandole con le loro, ne prendessero la difesa, e non le lasciasser perire, come infruttuose e inutili».

Al secolo XVII risalgono le prime edizioni di manufatti etruschi, per lo più specchi e urnette, nel *Museo Cartaceo* di Cassiano Dal Pozzo o negli *Antichi Sepolcri* (Roma 1697[1]; 1699[2]) di Pietro Santi Bartoli.

1.5 IL SETTECENTO

Fin dagli inizi del secolo XVIII l'attività di scavo e di recupero di materiali archeologici nel territorio dell'Etruria è molto intensa, in particolare nel Granducato di Toscana. Prelati e nobili in Toscana, in Umbria, a Roma mettono insieme collezioni cospicue con oggetti restituiti da tombe etrusche (gli abitati non rientrano negli interessi degli scavatori): per lo più urnette, epigrafi, pietre preziose, bronzetti, specchi, vasi bronzei, vasi fittili dipinti, ma anche vasi di impasto e di bucchero, i quali ultimi si impongono all'attenzione non per la monumentalità o per la decorazione, ma per il valore antiquario. In massima parte i materiali delle collezioni

sono stati rinvenuti nei terreni dei rispettivi proprietari e, per ciò, rivestono ancora oggi una notevole importanza nella ricostruzione del quadro culturale dei vari centri di provenienza.

La moda del collezionismo ha anche conseguenze negative. L'apprezzamento è per il cimelio in se stesso e non per il contesto di ritrovamento che, come oggi tutti sanno, è indispensabile per la corretta valutazione di qualsiasi reperto. Spesso si conservano i pezzi interi e si trascurano i frammenti: ciò comporta una forte limitazione delle nostre conoscenze. Talvolta la mania di cercare tesori porta a irreparabili rovine: Johann Joachim Winckelmann lamenta nella *Storia dell'arte nell'antichità* (Dresda 1764) che «alcuni dipinti delle tombe di Tarquinia sono stati sciupati dall'aria, subito dopo l'apertura della tomba, e altri sono stati distrutti dal piccone nella speranza di trovare forse un tesoro nascosto dietro il dipinto». Il mercato antiquario ha un sensibile incremento con la conseguenza che, per questa via, non solo si perdono dati interessanti come le provenienze o i contesti, ma anche si disperdono i materiali. Inoltre un mercato attivo è spesso affiancato da una circolazione di falsi: gli esempi che si potrebbero ricordare non sono né pochi né insignificanti.

Nei primi decenni del secolo XVIII i reperti etruschi cominciano ad essere divulgati attraverso riproduzioni grafiche, che corredano i lavori di eruditi di quel tempo. I temi più vari sono chiariti alla luce, oltre che della tradizione letteraria, della documentazione figurata: così il monumento viene riqualificato come fonte antiquaria. Tra il 1719 e il 1724 viene pubblicata a Parigi l'opera di Bernard de Montfaucon, *L'antiquité expliquée et représentée en figures*, in 15 volumi, che è un repertorio figurato e commentato di un gran numero di monumenti antichi: egizi, greci, romani e anche etruschi. Nello stesso orizzonte si inquadra la pubblicazione del *De Etruria regali* di Thomas Dempster (Firenze 1723-24, ma in effetti 1726) da parte di Filippo Buonarroti (tav. 4), il quale era stato incaricato dell'edizione da Thomas Coke, che in una sosta a Firenze durante il suo 'grand tour' era venuto in possesso del manoscritto (rimasto inedito) all'incirca un secolo dopo la sua stesura. Egli aggiunge un'appendice di *Explicationes et conjecturae* e un apparato illustrativo di 93 tavole fuori testo. Nell'introduzione il Buonarroti fa una dichiarazione programmatica: i monumenti figurati contengono notizie sulla religione e sugli usi degli etruschi, molto più eloquenti di quelle che ci tramandano gli scrittori antichi.

Siamo negli anni in cui lo sperimentalismo delle scienze esatte di origine galileiana e lo storicismo rigoroso professato da Ludovico Antonio Muratori diventano un habitus dei dotti di quel tempo, compresi i cultori del mondo etrusco. Nel caso specifico di questo mondo, su cui le fonti classiche sono piuttosto avare di notizie e quelle in lingua etrusca allora erano poche e incomprensibili, la valorizzazione dei monumenti figurati significa il passaggio della discussione da un piano di elucubrazioni e favole a uno di precisioni e concretezze.

L'opera del Buonarroti, secondo un giudizio di intonazione barocca di Scipione Maffei, «fu come la prima tromba, dalla quale furono eccitati diversi ingegni». Difatti Anton Francesco Gori e lo stesso Maffei, su suggerimento dello stesso Buonarroti, progettano viaggi con l'intento di trovare monumenti etruschi

inediti, da riprodurre e inserire nei loro scritti. Il viaggio diventa un'utile fonte d'informazione sulle antichità e stabilisce un contatto effettivo e diretto tra il (ri)-cercatore – erudito o collezionista – e l'oggetto d'arte o d'artigianato. Una nuova opera sul mondo etrusco può rappresentare un progresso rispetto a precedenti e conquistare la benevolenza dei dotti se corredata da un gran numero di illustrazioni di materiali inediti. Il Gori pubblica il suo *Museum Etruscum* (Firenze 1737-1743), aggiungendo un apparato illustrativo di ben 200 tavole fuori testo. Il Maffei progetta un'opera analoga, che doveva intitolarsi *Etruria illustrata* e che non pubblicherà mai, per la quale aveva raccolto parecchio materiale.

I viaggi in Etruria del Gori e del Maffei risalgono al quarto decennio del secolo e sono descritti con dovizia di particolari nelle rispettive opere, *Museum Etruscum* e *Della nazione etrusca e degli Itali primitivi* (Verona 1739).

Nel settembre del 1731 il Gori, spinto dalla notorietà delle scoperte che si venivano facendo a Volterra, vi fa un sopralluogo e visita le mura, una porta, una tomba che conservava ancora quaranta urnette e diverse case patrizie ricche di reperti etruschi. A Volterra egli registra un fatto di straordinaria importanza culturale: l'esistenza di un museo pubblico con materiali provenienti dagli scavi archeologici locali, che è uno dei primi musei pubblici di cui si abbia notizia. Incoraggiato dall'esperienza volterrana, effettua nel 1734 un altro viaggio in «quasi tutta l'Etruria». Le tappe sono Arezzo, Cortona, Perugia, Chiusi, Montepulciano, Siena, Poggibonsi, Pogni, Panzano, San Casciano Val di Pesa. Non si può non notare che il Gori dichiara di voler fare un viaggio in quasi tutta l'Etruria, ma esaurisce l'escursione in località comprese nel territorio del Granducato di Toscana e nella vicina Perugia. È vero che le città visitate sono quelle in cui si trovava la maggior parte delle antichità etrusche allora conosciute, ma sorprende il silenzio su località dell'Etruria laziale, dove erano state effettuate scoperte importanti: ad esempio Civita Castellana, Isola Farnese (Veio), Corneto (Tarquinia). È un'esclusione che può dipendere dall'equivoca equivalenza Etruria = Toscana, affermata da tempo nell'ambiente culturale fiorentino.

Il veronese Maffei inizia il suo viaggio da Roma, dove visita le (rare) antichità etrusche conservate nelle collezioni di quella città, quindi fa tappa a Civita Castellana, a Corneto, a Bolsena, a Chiusi, a Montepulciano, a Volterra, a Siena, a Monteriggioni, a Firenze. A Corneto-Tarquinia è accompagnato da Giannicola Forlivesi, un padre agostiniano nato a Cervia e vissuto per molti anni in un convento di Corneto, il quale ha scritto un'opera sulle antichità locali, ricca di appunti e disegni di pitture tombali e di trascrizioni di epigrafi. Un'idea delle tombe di Tarquinia note nel secolo XVIII si può avere dai disegni commissionati da James Byres al pittore polacco Franciszek Smuglewicz negli anni settanta di quel secolo, ma pubblicati solo nel 1842 da Frank Howard.

Le descrizioni dei viaggi dei due antiquari, che sono complementari, fanno il punto sui ritrovamenti etruschi nella prima metà del Settecento. È il caso di ribadire che la maggior parte di questi è concentrata nel territorio granducale.

Nello stesso periodo le scoperte archeologiche, e in particolare quelle dell'Etruria, diventano il principale oggetto di discussione in due fra le più gloriose accademie della Toscana: l'Accademia Etrusca di Cortona, fondata nel 1727,

e la Società Colombaria di Firenze, fondata nel 1735. Scorrendo i resoconti delle loro adunanze, si constata spesso come un socio dia notizia di scavi, di reperti, di pezzi antichi arrivati attraverso il mercato o rinvenuti nei propri possessi. Nella discussione la notizia di un antiquario può essere chiarita dall'intervento di un letterato o di un naturalista. Non raramente l'erudito lascia all'Accademia l'oggetto antico su cui si è discusso. Nascono così i musei delle due accademie: quello dell'Accademia Etrusca resterà a Cortona, quello della Colombaria passerà in parte al museo di Fiesole e in parte al museo archeologico di Firenze quando questo sarà fondato nel 1870.

La pubblicazione delle opere del Buonarroti e del Gori e la continua presentazione di reperti etruschi nelle adunanze delle due accademie toscane immettono nel circuito culturale una discreta quantità di materiali, che i dotti di quel tempo utilizzano nello sviluppo della problematica sugli etruschi. I loro studi, a volte pubblicati nei *Saggi di Dissertazioni* dell'Accademia Etrusca o nelle *Memorie* della Colombaria, vertono sull'origine e l'evoluzione dell'alfabeto in Etruria, sulla provenienza del popolo etrusco dall'Egitto o dal Vicino Oriente o dall'Europa centro-settentrionale, sul labirinto di Chiusi secondo la descrizione di Varrone tramandata da Plinio il Vecchio (fig. 6).

Una menzione particolare spetta ancora ad altri due antiquari di questo periodo, Giovan Battista Passeri e Mario Guarnacci. Il primo si è interessato delle Tavole di Gubbio (credute etrusche), di numismatica, di onomastica, di architettura, di riti funebri, di epigrafia, di religione; il secondo ha insistito sulla superiorità degli etruschi su tutti gli altri popoli antichi, compresi i Greci, e ha incrementato il museo pubblico di Volterra con la donazione della sua collezione.

Il merito delle opere etruscologiche del secolo XVIII sta non nelle teorie espresse, le quali oggi hanno solo importanza nella storia della questione etrusca, bensì nella divulgazione e nell'utilizzazione di vari tipi di fonti – letterarie, epigrafiche, monumentali, toponomastiche – nell'impostazione dei problemi. In effetti gli antiquari settecenteschi hanno chiaramente e fortemente esagerato nell'esaltazione della civiltà etrusca, al punto che la loro produzione è stata bollata dalla critica posteriore con l'etichetta spregiativa di «etruscheria». Il mito etrusco continua nel secolo XVIII con il fondo antiromano e antiellenico di ascendenza umanistico-rinascimentale, affermato in Toscana e a Viterbo: un campione in questo clima culturale è Giambattista Piranesi. L'unico dotto che cerca di inserire gli etruschi fra gli altri popoli italici sarà il Maffei, il quale però è veronese.

Nella seconda metà del secolo XVIII si occupano di etruschi, o meglio di arte etrusca, J. J. Winckelmann con la *Description des pierres gravées du feu Baron de Stosch* (1760), e successivamente con la *Geschichte der Kunst des Alterthums* (1764[1]; 1776[2]), con le *Anmerkungen über die Geschichte* (1767) e con i *Monumenti antichi inediti* I (1767), e Christian Gottlob Heyne, che tra il 1772 e il 1774 pubblica alcuni articoli sui «Novi Commentari Societatis Regiae Scientiarum Gottingensis». Il primo si avvale di un approccio diretto ai monumenti, il secondo di uno libresco. Il loro apporto a una migliore conoscenza dell'arte etrusca sta nelle proposte di periodizzazione di quest'arte, che sono i primi tentativi in tal senso. È importante che Winckelmann, grande ammiratore dell'arte greca in

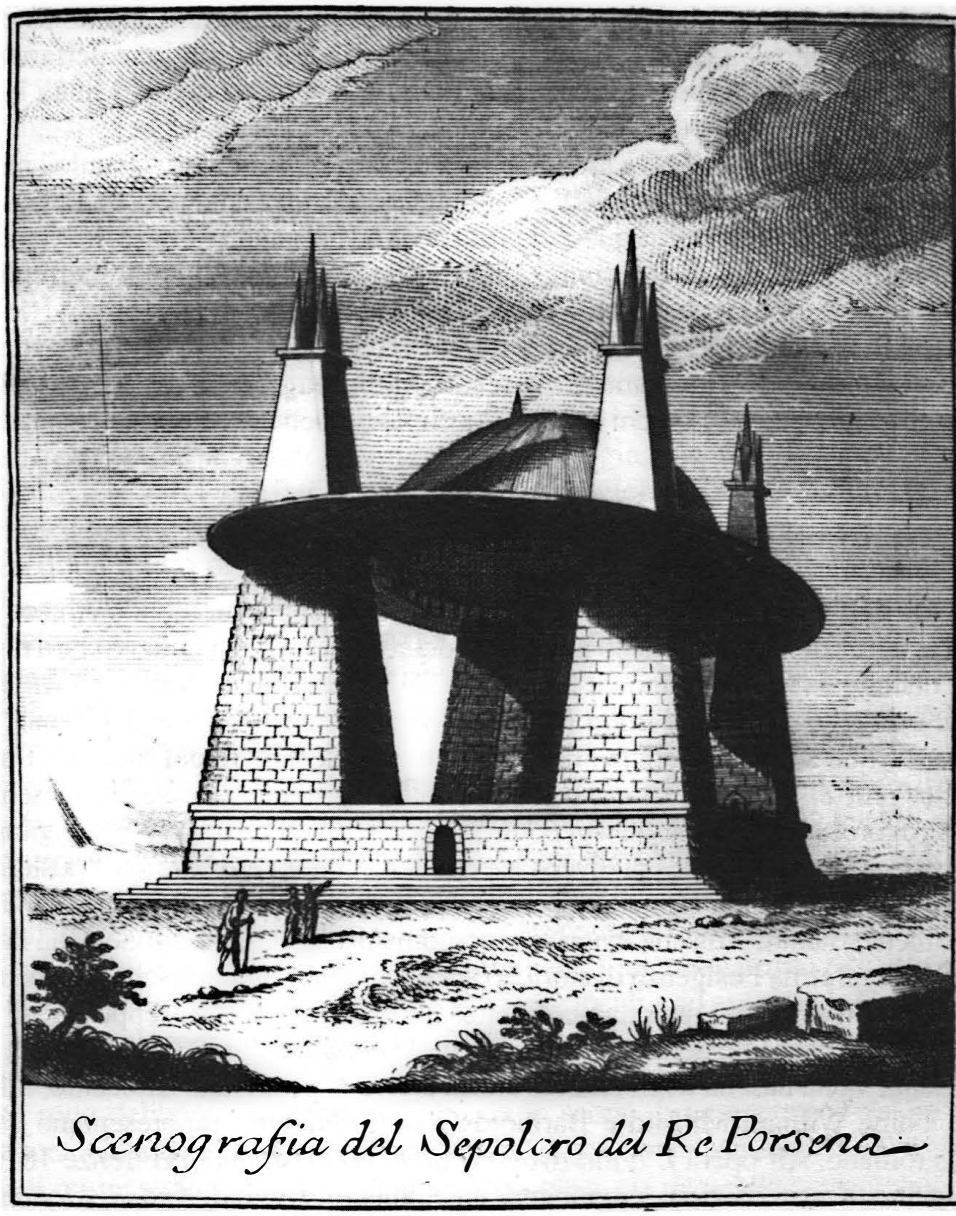


Fig. 6 Ricostruzione del mausoleo di Porsenna (da *Saggi di Dissertazioni*, 9)

quanto classica e sostenitore della sua superiorità sulle arti di altri paesi, dedichi nella *Geschichte* un capitolo all'arte etrusca e a quella dei popoli italici.

Nel contempo continua la tradizione dei viaggi nelle città toscane di origine etrusca da parte di eruditi per visitare i siti di interesse archeologico e i materiali raccolti nelle varie collezioni: a mo' d'esempio si possono ricordare quelli del naturalista Giovanni Targioni Tozzetti (descritti nella *Relazione d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, per osservare le produzioni naturali, e gli antichi monumenti di essa*, pubblicata a Firenze tra il 1768 e il 1779) o di Luigi Lanzi (1777), o quelli progettati e mai effettuati di Winckelmann.

La pubblicazione di vasi greci figurati, considerati etruschi in quanto rinvenuti nella massima parte in Etruria, costituisce un motivo di ispirazione per architetti pittori ceramisti, attivi in diversi paesi dell'Europa settentrionale, i quali si adeguano a un «gusto all'etrusca» nei rispettivi lavori.

Tale gusto sopravvive fino a tutta la prima metà dell'Ottocento, quando i maestri del tempo si rifanno anche ad opere effettivamente etrusche: si pensi a Pelagio Palagi che replica la tomba tarquiniese del Barone (tav. 89) nelle pitture del Gabinetto all'etrusca del Castello di Racconigi (CN), o agli orafi Castellani, che replicano molti gioielli etruschi senza intento doloso secondo il costume dei falsari.

L'etruscheria ormai ha fatto il suo tempo, l'interesse per il mondo etrusco viene perdendo il carattere marcatamente toscano che lo ha distinto nella sua genesi e nella sua fortuna, degli etruschi ormai si occupano anche dotti e artisti transalpini.

1.6 L'OTTOCENTO

Tra la fine del XVIII e i primi del XIX secolo nelle ricerche sul mondo etrusco campeggia la figura di L. Lanzi, che fu antiquario della Galleria degli Uffizi e che a ragione è stato definito da M. Pallottino «il fondatore dell'etruscologia». Nel *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia* (Roma 1789[1]; Firenze 1824[2]) egli affronta varie questioni e non solo linguistiche, come si potrebbe desumere dal titolo dell'opera. L'aspetto pluridisciplinare di questa lega l'autore agli antiquari settecenteschi, ma l'analisi rigorosa dei dati, basata sul confronto, ne segna il distacco e il superamento. Egli insiste sull'origine greca di diversi aspetti della cultura etrusca, ma a posteriori si può dire che ha colto nel segno in alcuni casi, come per l'alfabeto o per i vasi dipinti erroneamente ritenuti etruschi, e non in altri, come per la classificazione della lingua.

Ormai si afferma l'esigenza di storicizzare l'indagine sugli etruschi. «Il nostro secolo vuole fatti e non più ragionamenti senza utilità», dichiara Giuseppe Micali nella prefazione al terzo tomo della *Storia degli antichi popoli italiani* (Firenze 1832). Egli rappresenta, nella nascita degli studi di storia antica ai primi dell'Ottocento, il filone italico, come William Mitford e Barthold Georges Niebhur rappresentano i filoni greco e romano. All'opera *L'Italia avanti il dominio dei Romani* (Firenze 1810), di cui si hanno diverse edizioni, aggiungerà un atlante illustrato di *Antichi Monumenti*, perché la storia italica va fatta essenzialmente sui monumenti. Comunque gli studi di storia italica subiranno un arresto nel prosieguo dell'Ottocento, in quanto le ricerche nel settore della storia antica erano basate essenzialmente sulle fonti scritte, letterarie ed epigrafiche, le quali scarseggiano per il mondo etrusco (e italico preromano).

Nella stessa linea del Micali si muove Francesco Inghirami, che nei *Monumenti etruschi o di etrusco nome* (Fiesole 1821-26) insiste sulla necessità dell'approccio ai monumenti sia etruschi sia non etruschi, per cui si fa «scrupolo di essere fedele ed esatto in ogni [...] esposizione», al fine di poter fare «utilissimi paragoni relativi sì alle arti, come alle rappresentanze fra la nazione Etrusca e varie altre». Il confronto, il metodo applicato e teorizzato dal Lanzi, ormai è un'acquisizione da parte di chi si occupa del mondo etrusco. L'insistenza dell'Inghirami sull'esattezza delle riproduzioni grafiche, senza dubbio apprezzabile in vista dell'analisi dei

monumenti e delle relative deduzioni, rientra in un'aperta polemica con Micali, che in verità aveva pubblicato disegni con diverse inesattezze.

Nel 1828 esce a Breslavia la prima opera d'insieme sugli etruschi, basata sulle testimonianze storiografiche ed epigrafiche, *Die Etrusker* di Karl Otfried Müller, il quale è un autorevole rappresentante della «Real-Philologie», una scuola filologica tedesca che intende la filologia non soltanto come critica testuale, ma più in generale come scienza dell'antichità in senso globale. L'opera sarà rifatta in nuova edizione da Wilhelm Deecke (1877).

Nel 1829 è fondato a Roma l'Instituto di Corrispondenza Archeologica per iniziativa degli «Iperborei» romani, «un circolo misto di dilettanti, d'artisti e di dotti», originari dell'Europa settentrionale, entusiasmati dalle scoperte archeologiche che si venivano facendo in Italia. L'Instituto intende non contrapporsi alla già esistente Pontificia Accademia di Archeologia, ma solo «raccogliere e far conoscere generalmente fatti e scoperte archeologiche [...] dell'antichità classica, [...] impedendone lo sperdimento e mettendoli alla disposizione della scienza per mezzo di un punto di concentramento»[1]. L'attività si concretizzerà in pubblicazioni – il «Bullettino», gli «Annali», i «Monumenti» –, destinate rispettivamente a «monumenti, letteratura, illustrazioni». Per questa via la ricerca archeologica in Italia assume un carattere sempre più marcatamente internazionale.

Nella prima metà del secolo XIX a Perugia e nei centri etruschi compresi nel Granducato di Toscana si continua a scavare, anche se a ritmo ridotto rispetto ai secoli precedenti. Un saggio dei rinvenimenti perugini si può trovare nelle *Antiche iscrizioni perugine* (Perugia 1833) di Giovanni Battista Vermiglioli e nei *Monumenti di Perugia etrusca e romana* (Perugia 1855-70) di Giancarlo Conestabile. Quest'ultimo sarà impegnato anche nella pubblicazione dei materiali archeologici arrivati alla Società Colombaria. A Volterra il museo Guarnacci aumenta la consistenza con donazioni e acquisti. A Chiusi si scava in maniera disordinata: l'interesse primo è rivolto al recupero di oggetti che finiscono in collezioni private locali – ad esempio la Casuccini o la Paolozzi – o sul mercato antiquario. Collateralmente si incrementa, sempre a Chiusi, un'attività di restauro con interventi integrativi su opere arrivate mutile, interventi che spesso sono deliberatamente camuffati con lo scopo di aumentare il valore venale dell'opera. Quando i dotti di quel tempo, che acquistavano sul mercato di Chiusi per conto di musei stranieri, si accorgeranno dei «pasticci», le vendite caleranno.

La prima metà del secolo XIX è caratterizzata anche dalle scoperte archeologiche nei centri dell'Etruria meridionale, le quali comportano un radicale cambiamento del quadro culturale dell'Etruria antica: a Castel d'Asso e Norchia le imponenti tombe rupestri; a Tarquinia i tumuli orientalizzanti e le prime tombe dipinte; a Vulci una quantità enorme di reperti di alta qualità, per lo più bronzi e vasi dipinti; a Veio la tomba Campana (dipinta) e quasi un migliaio di altre tombe, anche se quasi tutte ormai prive di corredo; a Caere le tombe decorate con mobili ricavati nella roccia o dipinte (ad esempio Scudi e Sedie, Cinque Sedie, Animali Dipinti) o con corredi prestigiosi (Regolini-Galassi). Purtroppo più che di un'esplorazione metodica si tratta di un autentico saccheggio con l'intento di recuperare pezzi destinati

[1] A. MICHAELIS, *Storia dell'Instituto Archeologico Germanico*, Salviucci, Roma 1879, pp. 23 s. e 28.

al mercato, cui attingono i grandi musei dei paesi transalpini. Sia le scoperte sia i danni dello scavo selvaggio sono descritti nelle opere del piemontese Luigi Canina (*Antica Etruria marittima*, Roma 1846-51) e dell'inglese George Dennis (*Cities and Cemeteries of Etruria*, Londra 1848[1]; 1878[2]; 1883[3]), sul quale si tornerà subito.

Tutt'altro che insignificante è stato l'apporto di taluni scavatori alla diffusione delle antichità etrusche in ambito europeo. Mette conto accennare alla famiglia Campanari, il padre e tre figli, che avevano scavato in diverse località dell'Etruria meridionale – Vulci, Bomarzo, Tuscania, Poggio Buco, Ischia di Castro, Falerii – e avevano raccolto una discreta quantità di reperti. Nel 1837 essi allestiscono a Londra nella galleria Pall Mall una mostra etrusca, che fu la prima del genere. L'esposizione è organizzata non solo per classi di oggetti – vasi dipinti, pietre preziose, disegni di tombe dipinte –, ma anche per corredi tombali: alcune tombe di Tuscania sono ricostruite con la suppellettile funeraria. Purtroppo non sempre gli oggetti associati alle varie tombe appartenevano al corredo originario. Ma se si prescinde da questo (evidente) falso, è molto importante sottolineare l'esigenza di presentare contesti. La mostra ebbe un grande successo a livello commerciale e culturale: i materiali esposti furono acquistati da privati e in buona parte dal British Museum. Sempre a Londra ne seguirono altre con reperti degli scavi degli stessi Campanari e di Luciano Buonaparte a Vulci. Gli echi si sentirono anche in Italia: subito dopo la partenza dei Campanari per l'Inghilterra e in concorrenza con la mostra londinese da loro organizzata, venne inaugurato a Roma da parte del papa Gregorio XVI il Museo Gregoriano Etrusco, che presentava gli oggetti avulsi dai corredi originari, ma anche una tomba ricostruita. Fra gli inglesi esemplare è il caso di Mrs Elisabeth Caroline Hamilton Gray che, spinta dai reperti esposti nella mostra di Pall Mall, arriva a Roma, incontra archeologi, visita musei e collezioni di antichità, gira per siti etruschi e scrive un libro di memorie che ha un grande successo in Inghilterra (*Tour to the Sepulchres of Etruria in 1839*), stampato tra il 1840 e il 1843 in tre edizioni. Le sue interpretazioni e considerazioni sono il frutto di uno stato di entusiasmo non sempre controllato, per cui il già citato Dennis intraprende anch'egli un viaggio in Etruria per correggere le sviste e supplire alle mancanze del testo della sua connazionale. L'opera di quest'ultimo è ancora oggi un punto di riferimento nello studio dell'Etruria: l'autore viaggiò a lungo in questa regione, annotando ciò che vedeva o sentiva e spesso disegnando o facendo disegnare cartine topografiche e vedute di monumenti. Se si pensa alle trasformazioni che qui ha subìto il paesaggio dal secolo XIX a oggi ad opera dell'uomo, si ha motivo di tenere in alto apprezzamento un'opera che fissa situazioni d'interesse archeologico ormai perdute.

Nella seconda metà del secolo l'attività di scavo nelle necropoli etrusche sarà intensa: a Roselle Chiusi Sovana Arezzo (in vocabolo Il Castellare), dove l'operazione è patrocinata dall'Accademia Toscana La Colombaria in chiave risorgimentale; ad Arezzo, dove viene scoperta la necropoli di Poggio del Sole; ad Orvieto, dove sono messe in luce le tombe dipinte e le necropoli del Crocifisso del Tufo e della Cannicella; a Tarquinia, dove si esplorano molte tombe, alcune delle quali dipinte. L'intervento di norma è mirato al recupero di oggetti da piazzare sul mercato. Contro questo metodo si levano le prime proteste della scienza

ufficiale: di Gianfrancesco Gamurrini e Gustav Körte per Orvieto, di Giuseppe Fiorelli per Tarquinia. La raccomandazione è di conservare distinti i singoli contesti e di annotare con precisione l'ubicazione degli oggetti all'interno delle tombe. I risultati non tarderanno: gli scavi condotti a Vulci dalla Scuola Francese di Roma[2] o a Narce nell'agro falisco[3] si attengono a questa direttiva.

Al penultimo decennio dell'Ottocento risale la scoperta di Vetulonia, la ben nota metropoli etrusca che fin dal secolo XV era stata cercata e supposta in varie località (Viterbo, Vulci, Marsiliana d'Albegna, Orbetello, Massa Marittima) e che finalmente viene individuata a Poggio Colonna nel Grossetano ad opera di Isidoro Falchi.

Le scoperte archeologiche d'Etruria ormai sono un'acquisizione negli ambienti culturali europei. È indicativo che i grandi musei di varie città transalpine – ad esempio il British Museum, l'Ermitage, il Louvre, le Antikensammlungen di Monaco, gli Staatliche Museen di Berlino, il Musée d'Art et d'Histoire di Ginevra, il Musée du Cinquantenaire di Bruxelles, la Ny Carlsberg Glyptothek di Copenhagen – abbiano messo su una collezione etrusca con acquisti e donazioni. Anche in Italia nascono i primi grandi complessi museali dedicati alla civiltà etrusca: a Firenze il Museo Etrusco Centrale, auspicato già nel Settecento da A. F. Gori e L. Lanzi e nell'Ottocento da A. François e istituito con decreto regio del 17 marzo 1870, che accoglie i reperti etruschi o di provenienza etrusca della Società Colombaria e delle raccolte granducali, i quali saranno esposti secondo il criterio tipologico (vasi, urnette, bronzi, gemme ecc.), e quelli di nuovo rinvenimento che saranno esposti secondo il criterio topografico; a Roma il Museo di Villa Giulia, istituito nel 1889, che in principio accoglie i materiali provenienti dall'agro falisco e quelli etruschi del Museo Kircheriano.

Nella seconda metà del secolo XIX, in piena affermazione della scienza positivistica, si realizzano alcune imprese editoriali di monumenti etruschi, che erano state progettate fin dai primi anni di attività dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica: il corpus degli specchi[4], delle urnette[5], delle iscrizioni[6]. Queste opere, appartenenti a una fase pionieristica degli studi, oggi risultano per certi aspetti inadeguate alle esigenze degli utenti e vengono man mano sostituite con altre[7].

Nel 1889 è pubblicata a Parigi presso l'editore Firmin-Didot *L'art étrusque* di Jules Martha: il primo trattato organico sull'arte etrusca, in cui, a prescindere da posizioni oggigiorno superate, sono stati impostati problemi di storia dell'arte

[2] S. Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, Thorin, Parigi 1891.

[3] Aa.Vv., «Monumenti Antichi», 1894, 4.

[4] E. Gerhard, G. Körte, A. Klügmann, *Etruskische Spiegel*, G. Reimer, Berlino 1839-97.

[5] H. Brunn, G. Körte, *I rilievi delle urne etrusche*, vol. I, Salviucci, Roma 1870; vol. II, G. Reimer, Berlino 1890-96; vol. III, G. Reimer, Berlino 1916.

[6] G.F. Gamurrini, *Corpus Inscriptionum Italicarum* (*CII*), 1867, con un *Glossario* di Ariodante Fabretti, cui si aggiungono tre *Supplementi* e un'*Appendice* dello stesso Gamurrini del 1880; *Corpus Inscriptionum Etruscarum* (*CIE*), iniziato nel 1893 sotto il patrocinio delle accademie di Berlino e Lipsia e, negli ultimi fascicoli, anche dell'Istituto di Studi Etruschi ed Italici di Firenze e dell'Istituto per l'Archeologia Etrusco-Italica di Roma.

[7] Per gli specchi si vedano i fascicoli del *Corpus Speculorum Etruscorum* (*CSE*), Roma, «L'Erma» di Bretschneider; per le urnette si veda il *Corpus delle urne etrusche* 1-1; 1-2 I; 1-2 II, Centro Di, Firenze 1975-77; 2-2 II, Pacini, Pisa 1986; 1-2 III, ETS, Pisa 2012; per le iscrizioni si vedano le pubblicazioni segnalate a p. 34.

etrusca sulla base dei materiali conservati nei musei o editi nei repertori di comune consultazione.

Notevoli progressi si registrano nel campo degli studi linguistici: la nozione di «indeuropeo», quale base comune (ricostruita) di molte lingue antiche (e moderne) parlate dal limite occidentale dell'Europa fino al bacino dell'Indo, viene applicata a varie lingue attestate nell'Italia antica: latino, osco, umbro, venetico ecc. Anche l'etrusco, noto ormai da migliaia di iscrizioni, viene esaminato dagli studiosi del tempo e viene considerato da alcuni lingua indeuropea e da altri non indeuropea (vedi sotto, pp. 230).

Gli studi delle antichità etrusche ad opera di specialisti, archeologi o linguisti o storici, hanno il vantaggio di una conoscenza settoriale più approfondita, ma anche lo svantaggio di aver rotto l'unità e la convergenza di ricerche intorno al mondo etrusco che era stata una prerogativa degli antiquari del Settecento.

1.7 IL NOVECENTO

Agli inizi del secolo XX i grandi centri etruschi, di cui le fonti antiche tramandano il nome, sono quasi tutti identificati. I reperti restituiti dagli scavi condotti nelle necropoli di Caere, Tarquinia, Vulci, Marsiliana d'Albegna, Vetulonia, Populonia, e la scoperta di opere di alto valore qualitativo, come l'Apollo di Veio (1916) o il centauro e il cavaliere su ippocampo di Vulci (1919), aprono prospettive più larghe alla ricerca e attirano l'attenzione di diversi critici d'arte antica sull'arte etrusca e sulla questione della sua originalità, o meglio dei suoi rapporti con l'arte greca.

Le monografie che si vengono pubblicando sulle città etrusche – di A. Grenier su Bologna (1912), di A. Minto su Marsiliana d'Albegna (1921), su Saturnia (1925) e su Populonia (1943), di R. Bianchi Bandinelli su Chiusi (1925) e su Sovana (1929), di A. Neppi Modona su Cortona (1925[1]; 1979[2]), di L. Banti su Luni (1937), di M. Pallottino su Tarquinia (1937) – mettono a disposizione una quantità di dati che, correttamente classificati, consentono di fare una serie di precisazioni sulle culture locali, sulla consistenza dei vari centri nel loro sviluppo storico, sulle relazioni di un centro con gli altri, sul rapporto tra città e territorio.

A cominciare dagli anni venti l'iniziativa scientifica sarà una prerogativa, oltre che di singoli studiosi, dell'Istituto di Studi Etruschi. Il primo passo in questa direzione si ha nel 1925 quando nasce a Firenze il Comitato Permanente per l'Etruria che, fra le varie finalità, si prefigge di «promuovere e coordinare [...] tutte le iniziative per la ricerca, lo studio e la conservazione dei monumenti e delle raccolte archeologiche che si riferiscono alla civiltà etrusca». Nel 1926 il Comitato organizza il primo convegno nazionale etrusco, il quale è articolato in diverse sezioni e sottosezioni relative all'arte, alla lingua, all'epigrafia, alla religione, alla topografia, alla mineralogia, alla metallurgia, all'antropologia. Nel programma figura anche una «discussione» con un titolo molto eloquente ai fini del futuro della disciplina: «Come i dati delle varie discipline possono essere coordinati per la soluzione del problema etrusco».

Nel 1927 esce il primo numero della rivista «Studi Etruschi», che – così si dice nella premessa – «sarà l'organo del *Comitato Permanente per l'Etruria*, e [...] raccoglierà lavori originali nonché informazioni e notizie di tutto quanto riguarda il progresso delle nostre conoscenze su questo antico e misterioso popolo». Nel 1932 il Comitato si trasforma in Istituto di Studi Etruschi, il quale «dovrà essere sempre in grado di corrispondere ai desideri sia dei singoli studiosi, sia di altri istituti scientifici, coordinando ed assommando in sé tutte le iniziative culturali nel campo etrusco per renderle praticamente sempre più proficue e scientificamente sempre più serie e disciplinate»[8]. Però, tutto sommato, negli anni venti e trenta l'indagine sugli etruschi rimane pluridisciplinare più che interdisciplinare. L'articolazione stessa del periodico «Studi Etruschi» in sezioni, relative a diverse discipline, è forse la prova più evidente che la distinzione delle specializzazioni scientifiche in pratica non era stata superata. Al superamento si è arrivati con gli studiosi dell'ultima generazione, primo fra tutti M. Pallottino.

Nel 1951 l'Istituto di Studi Etruschi diventa Istituto di Studi Etruschi ed Italici con lo scopo – si precisa nell'articolo 1 del nuovo statuto – «di promuovere, intensificare e coordinare tutte le iniziative scientifiche che possono contribuire alla soluzione dei vari problemi inerenti all'origine e allo sviluppo delle civiltà degli etruschi e degli antichi popoli italici». L'allargamento tiene conto di nuove istanze scientifiche, che mirano ad inquadrare gli etruschi nel contesto dell'Italia preromana, al di là di differenze etniche, linguistiche e culturali.

Anche i metodi che si vengono affermando nell'ermeneutica dei testi etruschi, sia quello bilinguistico negli anni trenta sia quello combinatorio globale negli anni settanta, presuppongono un orizzonte storico-culturale di una certa ampiezza, in cui il mondo etrusco è visto non più chiuso in se stesso, ma integrato nella realtà italica e mediterranea in generale.

Nel campo specificamente epigrafico vanno segnalate la *Nuova raccolta di iscrizioni etrusche* (*NRIE*), a cura di Mario Buffa (1935), che comprende epigrafi di cui si è avuto notizia nel periodo tra la fine del XIX e i primi del XX secolo, la «Rivista di epigrafia etrusca» (*REE*), che è una sezione degli «Studi Etruschi», in cui si pubblicano le epigrafi di recente rinvenimento o si correggono quelle già edite, e i *Testimonia Linguae Etruscae* (*TLE*), a cura di M. Pallottino (Firenze 1954[1]; 1968[2]), che sono l'edizione di un discreto numero di testi per far fronte alle manchevolezze o ai ritardi editoriali del *CIE*. Molto utili come strumenti di lavoro sono il *Thesaurus Linguae Etruscae. Indice lessicale* (*ThesLE*) (1978) con i relativi supplementi (1984; 1985; 1991; 1998), opera di cui è uscita una nuova edizione (2009), a cura di Enrico Benelli, e inoltre gli *Etruskische Texte. Editio minor* (*ET*) (1991), a cura di Helmut Rix e altri, di cui è uscita recentemente la seconda edizione (2014) a cura di Gerhard Meiser, che contengono l'indice lessicale, l'indice inverso, le concordanze e i testi distribuiti in varie sezioni.

L'indagine di scavo, sentita sempre più come indagine storica, si è venuta affinando specialmente nella seconda metà del secolo: nell'individuazione delle aree di interesse archeologico si fa ricorso alla fotografia aerea o a sofisticati

[8] «Studi Etruschi», 1932, 6, p. 564.

strumenti sismici ed elettrici; nell'operazione sul terreno si fa attenzione, oltre che agli oggetti, alla collocazione topografica, alla stratigrafia, al rilievo grafico, all'inventariamento dei reperti, ai resti paleobotanici e faunistici, in una parola a tutte le circostanze di ritrovamento. Rilevanti sono stati i risultati dell'esplorazione subacquea: oltre alla scoperta di resti sommersi, ad esempio un tratto di molo nell'antico porto di Populonia o un insediamento dell'età del ferro al Gran Carro nel lago di Bolsena, va segnalato il recupero di alcuni relitti, ad esempio quelli dell'isola del Giglio o di Cap d'Antibes o di Bon-Porté o del Grand Ribaud F, che hanno chiarito vari aspetti del commercio in Etruria tra la fine del VII e il VI secolo a.C. Ancora più interessanti sono i risultati degli scavi in aree urbane o urbanizzate, scavi che sono diventati un preciso programma delle soprintendenze archeologiche a partire dagli anni cinquanta: così sono stati conosciuti gli impianti urbanistici e i tipi di abitazione in diversi centri etruschi (Spina, Marzabotto, Accesa-Massa Marittima, Roselle, Vulci, Tarquinia, Acquarossa, Caere), talune residenze magnatizie del periodo arcaico (Murlo, Acquarossa, Montetosto-Caere, forse Castelnuovo Berardenga), i santuari di Gravisca e di Pyrgi che appartengono alle infrastrutture dei porti di Tarquinia e di Caere.

Un incremento notevole si registra nell'attività museale. Molti reperti del XX secolo finiscono non nei grandi musei di Firenze o di Roma, ma in quelli – di antica o di recente istituzione – dei luoghi di scoperta (ad esempio Cerveteri, Santa Severa, Formello, Trevignano, Civitavecchia, Tarquinia, Tuscania, Civita Castellana, Tolfa, Viterbo, Vulci, Ansedonia, Ischia di Castro, Grotte di Castro, Bolsena, Orvieto, Perugia, Chiusi, Chianciano, Cortona, Arezzo, Asciano, Orbetello, Manciano, Scansano, Pitigliano, Saturnia, Grosseto, Vetulonia, Massa Marittima, Populonia, Cecina, Rosignano Marittimo, Murlo, Siena, Volterra, Colle Valdelsa, Casole d'Elsa, San Gimignano, Castellina in Chianti, Dicomano, Fiesole, Carmignano e altri). Allo stesso principio scientifico e didattico risponde l'apertura al pubblico di aree archeologiche: ad esempio quelle di Caere, Tarquinia, Vulci, Sovana, Orvieto, Roselle, Vetulonia, Massa Marittima, Populonia.

Negli ultimi tempi si è intensificata anche l'attività editoriale: l'Istituto di Studi Etruschi ed Italici (Firenze) e l'Istituto per l'Archeologia Etrusco-Italica (Roma), oggi confluito nell'Istituto di Studi sulle Civiltà Italiche e del Mediterraneo Antico (Monterotondo [RM]), hanno dato vita a diverse collane, le quali accolgono studi che contribuiscono da una parte a una conoscenza più articolata e più profonda dell'antica Etruria e, dall'altra, all'affermazione dell'etruscologia come campo di ricerca autonomo nell'ambito delle scienze dell'antichità.

BIBLIOGRAFIA

AA.Vv., «Studi Etruschi», 1927 ss., 1 ss.
—, «Historia», 1957, 6, 1.
—, *Il convegno di Corridonia in onore di Luigi Lanzi*, «Studi Etruschi», 1961, 29, pp. XIX ss.
—, *Études étrusco-italiques*, Bibliothèque de l'Université, Lovanio 1963.
—, «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 1980 ss., 1 ss.
—, *Materiali per servire alla storia del vaso François*, «Bollettino d'Arte», s. sp. 1.

—, «*Mito*» *etrusco e ideologia medicea*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena», 1981, 2, pp. 195 ss.
—, *Gli Etruschi e l'Europa*, Fabbri, Milano 1992.
—, *Miscellanea etrusco-italica*, 1993, 1997, 2003, 1, 2, 3.
—, «Etruscan Studies», 1994 ss., 1 ss.
—, *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1997.
—, *Incontro di studi in memoria di Massimo Pallottino*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1999.
—, *Die Etrusker. Entdeckung im verborgenen Kunstsammlung Cambi*, Litografia IP, Firenze 2003.
—, «Italia Antiqua», 2004 ss., 1 ss.
—, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 2005 ss., 1 ss.
—, «Symbolae Antiquariae», 2008, 1.
—, «Officina Etruscologia», 2009 ss., 1 ss.
—, *Etruscan by Definition. Proceedings of the Colloquium in Honor to Sybille Haynes*, The British Museum, London, 2009.
Adembri B., a cura di, *Aeimnestos. Miscellanea di studi per Mauro Cristofani*, Centro Di, Firenze 2005 [2006].
Amann P., *Die antiken Umbrer zwischen Tiber und Apennin unter besonderer Berüsichtigung der Einflüsse aus Etrurien*, Holzhausen, Vienna.
—, Pedrazzi M, Täubner H., a cura di, *Italo-Tusco-Romana. Festschrift für Luciana Aigner-Foresti*, Holzhausen, Vienna 2006.
Ambrosini L., Jolivet V., *Le potiers d'Étrurie et leur monde. Contacts, échanges, transferts. Hommages à Mario A. Del Chiaro*, Armand Colin, Parigi.
Baldelli G., Lo Schiavo F., a cura di, *Amore per l'antico. Dal Tirreno all'Adriatico, dalla Preistoria al Medioevo e oltre. Studi di antichità in ricordo di Giuliano de Marinis*, Scienze e Lettere, Roma 2014.
Banti L., *Il mondo degli Etruschi*, Biblioteca di Storia Patria, Roma 1969[2].
Barbanera M., a cura di, *L'occhio dell'archeologo. Ranuccio Bianchi Bandinelli nella Siena del primo '900*, Silvana, Milano 2009.
Barker G., Rasmussen T., *The Etruscans*, Blackwell, Oxford 1998.
Barnabei M., Delpino F., *Le «memorie di un archeologo» di Felice Barnabei*, De Luca, Roma 1991.
Barocchi P., Gallo D., *L'Accademia etrusca*, Regione Toscana-Electa, Milano-Firenze 1985.
Bartoloni G., a cura di, *Introduzione all'etruscologia*, Hoepli, Milano 2012.
—, Delpino F., Morigi Govi C., Sassatelli G., a cura di, *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, Marsilio, Venezia 2000.
Becker M.J., MacIntosh Turfa J., Algee-Hewitt B., *Human Remains from Etruscan and Italic Tomb Groups in the University of Pennsylvania Museum*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2009.
Bell S., Nagy H., a cura di, *New perspectives on Etruria and Early Rome. In Honor of Richard Daniel De Puma*, The University of Wisconsin, Madison 2009.
Benedettini M.G., a cura di, *Il Museo delle Antichità Etrusche e Italiche*, Università La Sapienza, Roma 2007.
Bentz M., a cura di, *Rasna. Die Etrusker*, Imhof, Petersberg 2008.
Bertelli S., «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 1976, 38, pp. 249 ss.
Bonamici M., a cura di, *Agoge. Università di Pisa. Atti della Scuola di Specializzazione in Archeologia*, I-V, Plus, Pisa, 2004-2008.
Bonucci Caporali G., a cura di, *Annio da Viterbo. Documenti e ricerche*, CNR, Roma 1981.
Borsi F., a cura di, *Fortuna degli etruschi*, Regione Toscana-Electa, Milano-Firenze 1985.
Boschung D., Trümpler C., *Katalog der etruskischen und italischen Antiken*, Reichert, Wiesbaden 2008.
Briquel D., *Les Étrusques. Peuple de la différence*, Colin, Parigi 1993.
—, *Les regards des autres*, Université de Franche-Comté, Besançon 1997.
—, *La civilisation étrusque*, Fayard, Parigi 1999.
Bruni S., a cura di, «Lautus erat Tuscis Porsena fictilibus». *Studi sul bucchero chiusino per Luigi Donati*, ETS, Pisa 2014.

—, *La Raccolta Bernardini. Casciana Terme (Pisa)*, Fracassi, Casciana Terme 2001.
—, a cura di, *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Fabrizio Serra, Pisa–Roma 2009.
—, Gli *Etruschi delle città*, Silvana, Cinisello Balsamo (MI) 2010.
—, *Gli Etruschi e gli scavi in Toscana nel Risorgimento. I lavori della Società Colombaria tra il 1858 e il 1866*, Silvana, Cinisello Balsamo (MI) 2011.
—, «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2011, 18, pp. 181 ss.
Bruschetti P., Gaultier F., Giulierini P., Haumesser L., a cura di, *Gli Etruschi dall'Arno al Tevere. Le collezioni del Louvre a Cortona*, Skira, Milano 2011.
—, Gialluca B., Giulierini P., Reynolds S., Swaddling J., a cura di, *Seduzione etrusca. Dai segreti di Holkham Hall alle meraviglie del British Museum*, Skira, Milano 2014.
Buranelli F., a cura di, *La tomba François di Vulci*, Quasar, Roma 1987.
—, *Monumenti Musei e Gallerie Pontificie. La Raccolta Giacinto Guglielmi*, Quasar, Roma 1989.
—, *Gli scavi a Vulci della società Vincenzo Campanari-Governo Pontificio (1833-1837)*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1991.
—, *Ugo Ferraguti. L'ultimo archeologo-mecenate*, Giorgio Bretschneider, Roma 1994.
—, Sannibale M., *Attività dei Musei e Gallerie Pontificie. Relazioni. Reparto Antichità Etrusco-Italiche (1984-1996)*, «Monumenti Musei e Gallerie Ponificie. Bollettino», 1998, 18, pp. 137 ss.
—, Sannibale M., *Etruscan Treasures from the Cini-Alliata Collection*, Crisalide, Roma 2004.
Cagianelli C., *Monumenti Musei e Gallerie Pontificie. Museo Gregoriano Etrusco. La Collezione Bonifacio Falzoni*, Direzione Generale dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie, Città del Vaticano 1999.
—, *Monumenti Musei e Gallerie Pontificie. Museo Gregoriano Etrusco. Bronzi a figura umana*, Direzione Generale dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie, Città del Vaticano 1999.
—, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana ... La Colombaria», 2006, 71, pp. 99 ss.
—, «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca», 2008 [2009], 70, pp. 345 ss.
Caliò L. M., *Monumenti Musei e Gallerie Pontificie. Museo Gregoriano Etrusco. La Collezione Bonifacio Falzoni*, Direzione Generale dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie, Città del Vaticano 2000.
Camporeale G., *La Gran Bretagna e gli Etruschi*, in P. Bruschetti, B. Gialluca, P. Giulierini, S. Reynolds, J. Swaddling, a cura di, *Seduzione etrusca. Dai segreti di Holkham Hall alle meraviglie del British Museum*, Skira, Milano 2014, pp. 19 ss.
Ceci F., Costantini A., *Lazio settentrionale, Etruria meridionale e Sabina*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 2008.
Celuzza M., *Museo Archeologico e d'Arte della Maremma*, Nuova Immagine, Siena 2007.
—, a cura di, *Signori di Maremma. Élites etrusche fra Populonia e il Vulcente*, Polistampa, Firenze 2009[1]; 2010[2].
Cherici A., *Ceramica etrusca della Collezione Poggiali di Firenze*, Giorgio Bretschneider, Roma 1988.
—, «Annali dell'Università di Ferrarra. Sez. Storia», 2006, 3, pp. 47 ss.
—, in Longo F., Zaccagnini C., Fabbrini F., a cura di, *Gregorio XVI promotore delle Arti e della Cultura*, Pacini, Pisa 2009, pp. 149 ss.
—, «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2011, 18, pp. 51 ss.
Chiaramonte Treré C., Bagnasco Gianni G., Chiesa F., a cura di, *Interpretando l'antico. Scritti di archeologia offerti a Maria Bonghi Jovino*, Cisalpino, Milano 2012.
Chiesa F., Facchetti G.M., *Guida insolita ai luoghi, ai monumenti e alle curiosità degli Etruschi*, Newton & Compton, Roma 2002.
Cipriani G., *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino*, Olschki, Firenze 1980.
—, in Aa.Vv., *Le Arti del Principato Mediceo*, SPES, Firenze 1980, pp. 9 ss.
—, a cura di, G. Postel, *De Etruriae regionis...*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1986.
Cochrane E.W., *Tradition and Enlightenment in the Tuscan Academies (1690-1800)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1961.
Colonna G., «Studi Etruschi», 1978, 46, pp. 81 ss.
—, *Italia ante Romanum Imperium. Scritti di antichità etrusche, italiche e romane (1958-1998)*, I-IV, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2005.

—, in BRUNI S., a cura di, *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2009, pp. 239 ss.
—, «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2011, 18, pp. 23 ss.
COPIOLI R., a cura di, *Le scienze dell'antichità nell'Ottocento. Percorsi romagnoli e riminesi*, Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, Rimini 2014.
COSTANTINI A., HAUSMANN C., «Archaeologiae», 2003, 1, pp. 33 ss.
CRISTOFANI M., in AA.VV., *Le Arti del Principato Mediceo*, SPES, Firenze 1980, pp. 19 ss.
—, *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1983.
—, in G. C. GARFAGNINI, a cura di, *Giorgio Vasari tra decorazione ambientale e storiografia artistica*, Olschki, Firenze 1985, pp. 17 ss.
—, a cura di, *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Giunti-Martello, Firenze 1993².
—, GIULIANI L., *Il carteggio di Anton Francesco Gori*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1987.
—, *Scripta selecta*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2001.
D'AGOSTINO B., *Gli Etruschi*, Jaca Book, Milano 2003.
DE ANGELIS F., «Rivista Storica Italiana», 2009, 121, pp. 497 ss.
DE BENEDICTIS C., MARZI M.G., *L'epistolario di Anton Francesco Gori. Saggi critici, antologia delle lettere e indice dei mittenti*, FUP, Firenze 2004.
DELLA FINA G. M., *Citazioni archeologiche. Luciano Bonaparte archeologo*, Quasar, Roma 2004.
—, *Etruschi. La vita quotidiana*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2005.
DESIDERI P., «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2011, 18, pp. 7 ss.
FANCELLI M., a cura di, *J. J. Winckelmann tra letteratura e archeologia*, Marsilio, Venezia 1993.
FEJFER J., FISHER-HANSEN T., RATHJE A., a cura di, *The Rediscovery of Antiquity. The Role of the Artist* (Acta Hyperborea 10), Museum Tusculanum Press, Copenhagen 2003.
FRAGAI E., «Accademia Etrusca di Cortona. Annuario», 1995-96 [1997], 27, pp. 137 ss.
FRANCOVICH R., in AA.VV., *Essays presented to Myron P. Gilmore*, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 167 ss.
FRÈRE D., HUGOT L., a cura di, *Étrusques les plus hereux des hommes. Études offerts au professeur Jean-René Jannot*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2014.
FUSCAGNI S., *Il profilo culturale di Wolfgang Helbig attraverso «Die Italiker in der Poebene»*, GESP, Città di Castello 1992.
GALLO D., a cura di, *Filippo Buonarroti e la cultura antiquaria sotto gli ultimi Medici*, Cantini, Firenze 1986.
GAMBARO C., *Anton Francesco Gori collezionista. Formazione e dispersione della raccoltà di antichità*, Olschki, Firenze 2008.
GAULTIER F., «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2011, 18, pp. 359 ss.
—, et al., *Les Étrusques et la Méditerranée. La cité de Cerveteri*, Samogy Éditions d'Art, Toulouse 2013.
GAULTIER F., METZGER C., a cura di, *Trésors antiques. Bijoux de la collection Campana*, Musée du Louvre Editions, Parigi 2005.
GENTILI M. D., MANESCHI L., a cura di, *Studi e ricerche a Tarquinia e in Etruria*, Atti del simposio internazionale in ricordo di Francesca Romana Serra Ridgway, Tarquinia, 24-25 settembre 2010, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2014.
GIALLUCA B., in S. BRUNI, *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2009, pp. 423 ss.
GIALLUCA B., REYNOLDS S., «Symbolae Antiquariae», 2009, 2, pp. 9 ss.
—, *L'edizione del* De Etruria Regali, in P. BRUSCHETTI, B. GIALLUCA, P. GIULIERINI, S. REYNOLDS, J. SWADDLING, a cura di, *Seduzione etrusca. Dai segreti di Holkham Hall alle meraviglie del British Museum*, Skira, Milano 2014, pp. 279 ss.
GLEBA M., BECKER H., a cura di, *Votives, Places and Rituals in Etruscan Religion. Studies in Honor of Jean MacIntosh Turfa*, Brill, Danvers 2009.
GRANT M., *Le città e i metalli*, Sansoni, Firenze 1982.
GUNNELLA A., «Università di Firenze. Facoltà di Magistero. Annali dell'Istituto di Storia», 1979, 1, pp. 113 ss.

HAACK M.-L., *La construction de l'étruscologie au début du XX siècle,* Ausonius, Bordeaux 2015.
HARARI M., «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2011, 18, pp. 425 ss.
HAYNES S., *Etruscan Civilization. A Cultural History*, The J. Paul Getty Museum, Los Angeles 2000.
HERES H., KUNZE M., a cura di, *Die Welt der Etrusker*, Akademie Verlag, Berlino 1990.
HERKLOTZ I., *Cassiano Dal Pozzo und die Archäologie des 17. Jahrhunderts,* Hirmer, Monaco 1999.
HERRING E., a cura di, *Across Frontiers: Etruscans, Greeks, Phoenicians & Cypriots. Studies in Honour of David Ridgway and Francesca Romana Serra Ridgway*, Accordia Research Institute, London 2006.
HEURGON J., «CRAI», 1973, pp. 591 ss.
HUS A., in AA.VV., *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, École Française de Rome, Roma 1976, pp. 437 ss.
—, *Les Étrusques et leur destin*, Picard, Parigi 1980.
ISLER-KERÉNYI C., in W. M. III CALDER, R. SCHLESIER, a cura di, *Zwischen Rationalismus und Romantik. Karl Otfried Müller und die antike Kultur*, Weidmann, Hildesheim 1998, pp. 239 ss.
JANNOT J.-R., *À la rencontre des Étrusques*, Ovest France Université, Rennes 1987.
—, «Monuments Piot», 2010, 88, pp. 189 ss.
KUNZE M., in AA.VV., *Die Welt der Etrusker*, Henschelverlag, Berlino 1988, pp. 397 ss.
—, *Die Etrusker. Die Entdeckung ihrer Kunst seit Winckelmann*, Rutzen, Wiesbaden 2009.
LEIGHTON R., CASTELINO C., «Papers of the British School at Rome», 1990, 58, pp. 337 ss.
LAMBRECHTS R., a cura di, *Mélanges d'étruscologie*, Institut Supérieur d'Archéologie et d'Histoire de l'Art, Lovanio 1978.
MACINTOSH TURFA J., *Catalogue of the Etruscan Gallery of the University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology*, University of Pennsylvania Museum, Philadelphia 2005.
—, a cura di, *The Etruscan World*, Routledge, Londra & New York 2013.
MAETZKE G., a cura di, *Secondo congresso internazionale etrusco. Atti*, Giorgio Bretschneider, Roma 1989.
MAGGIANI A., «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2011, 18, pp. 285 ss.
MANDOLESI A., *Musei Vaticani. Museo Gregoriano Etrusco. Materiale protostorico. Etruria et Latium Vetus*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2005.
—, «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2011, 18, pp. 109 ss.
—, NASO A., a cura di, *Ricerche archeologiche in Etruria meridionale nel XIX secolo*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1999.
MARAS D.F., a cura di, *Corollari. Scritti di antichità etrusche e italiche in omaggio all'opera di Giovanni Colonna*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2011.
MARTELLI M., «Prospettiva», 1977, 10, pp. 58 ss.
—, «Prospettiva», 1978, 15, pp. 12 ss.
—, in AA.VV., *Le Arti del Principato Mediceo*, SPES, Firenze 1980, pp. 1 ss.
MARZI M.G., in M.E. MICHELI, G. PERINI FOLESANI, A. SANTUCCI, a cura di, *1810-2010. Luigi Lanzi: archeologo e storico dell'arte*, Empatia Books, Treia 2010, pp. 51 ss.
—, *Il Gabinetto delle Terre di Luigi Lanzi. Vasi, terrecotte, lucerne e vetri dalla Galleria degli Uffizi al Museo Archeologico Nazionale di Firenze*, Olschki, Firenze 2015.
MERCURI L., ZACCAGNINI R., a cura di, *Etruria in progress. La ricerca archeologica in Etruria meridionale*, Gangemi, Roma 2014.
MICHETTI L.M., a cura di, *Massimo Pallottino a dieci anni dalla scomparsa*, Quasar, Roma 2007.
MORETTI SGUBINI A.M., a cura di, *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2001.
—, a cura di, *Scavo nello scavo. Gli Etruschi non visti. Ricerche e 'riscoperte' nei depositi e nei musei archeologici dell'Etruria meridionale*, Union Printing Edizioni, Viterbo 2004.
—, BOITANI F., a cura di, *I Castellani*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2005.
MOROLLI G., «*Vetus Etruria*», Alinea, Firenze 1985.
NEGRONI CATACCHIO N., a cura di, *Preistoria e protostoria in Etruria.* Atti del quarto incontro di studi, Manciano-Montalto di Castro-Valentano, 12-14 settembre 1997, Centro Studi di Preistoria e Archeologia, Milano 2000.
PACI G., a cura di, *Luigi Lanzi e l'archeologia. Atti della giornata di studi,* Treia 15 dicembre 2007, EUM, Macerata 2008.

PALLOTTINO M., in AA.VV., *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, École Française de Rome, Roma 1976, pp. 773 ss.
—, *Saggi di antichità*, vol. I-III, Giorgio Bretschneider, Roma 1979.
—, *Etruscologia*, Hoepli, Milano 1984[7] (ristampa 1997).
PALMA VENETUCCI, B., *Dallo scavo al collezionismo. Un viaggio nel passato dal Medioevo all'Ottocento*, De Luca, Roma 2007.
PANDOLFINI ANGELETTI M., a cura di, *Archeologia in Etruria meridionale. Atti delle giornate di studio in ricordo di Mario Moretti*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2006.
PAOLETTI O., a cura di, *Gli Umbri in età preromana*, Atti del XXVII convegno di studi etruschi ed italici, Perugia – Gubbio – Urbino, 27-31 ottobre 2009, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2014.
PAOLUCCI G., a cura di, *L'acqua degli dei. Immagini di fontane, vasellame, culti salutari e in grotta*, Logolibri, Montepulciano 2003.
—, *Archeologia romantica in Etruria. Gli scavi di Alessandro François e Adolphe Noël des Vergers*, Quasar, Roma 2014.
PERNET L., PY M., a cura di, *Les objets racontent Lattara*, Errance, Parigi 2010.
POGGESI G., a cura di, *Francesco Nicosia. L'archeologo e il soprintendente. Scritti in memoria*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2013.
PUGLIESE CARRATELLI G., a cura di, *Rasenna*, Scheiwiller, Milano 1986.
RAFANELLI S., SETARI E., a cura di, *Il modello inimitabile. Percorsi di civiltà fra Etruschi, Enotri e Dauni*, ARA, Siena 2012.
RIDGWAY D., *The World of the Early Etruscans*, Åströms, Jonsered 2002.
— e F., a cura di, *Italy before the Romans*, Academic Press, Londra-New York-San Francisco 1979.
SANNIBALE M., *Monumenti Musei e Gallerie Pontificie. Museo Gregoriano Etrusco. Le urne cinerarie di età ellenistica*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 1994.
—, *Musei Vaticani. Museo Gregoriano Etrusco. La Raccolta Giacinto Guglielmi. II. Bronzi e materiali vari*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2008.
—, in A. PAOLUCCI, C. PANTANELLA, a cura di, *I Musei Vaticani nell'80° anniversario della firma dei Patti Lateranensi*, Giunti, Firenze 2009, pp. 57 ss.
SARTI S., *Giovanni Pietro Campana, 1808-1880: the Man and his Collection*, The Beazley Archiv and Archeopress, Oxford 2001.
SASSATELLI G., in G.A. MANSUELLI, G. SUSINI, a cura di, *Il contributo dell'Università di Bologna alla storia della città: l'evo antico*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1989, pp. 217 ss.
—, DELLA FINA G.M., *Gli Etruschi*, Monduzzi, Milano 2013.
SCULLARD H.H., *Le città etrusche e Roma*, Il Polifilo, Milano 1977.
STEINGRÄBER S., «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2011, 18, pp. 381 ss.
TARANTINI M., «*Rassegna di Archeologia*», 2002, 19B, pp. 137 ss.
TORELLI M, a cura di, *Gli Etruschi*, Bompiani, Milano 2000.
TORELLI M., MORETTI SGUBINI A.M., a cura di, *Etruschi. Le antiche metropoli del Lazio*, Electa, Milano 2008.
TREVES P., *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, vol. I, Ricciardi, Milano-Napoli 1962.
VASORI O., «Studi Etruschi», 1979, 47, pp. 125 ss.
—, *I monumenti antichi in Italia nei disegni degli Uffizi*, De Luca, Roma 1981.

Capitolo secondo

LE TESTIMONIANZE

2.1 LA SITUAZIONE

La perdita delle opere letterarie e storiografiche in lingua etrusca e delle traduzioni latine che di una parte di queste erano state fatte nel I secolo a.C., quando ormai era in pieno corso il processo di romanizzazione dell'Etruria, e inoltre l'esistenza tuttora di non poche difficoltà in fatto di ermeneutica dei testi etruschi comportano grandi limiti alle nostre conoscenze sul mondo etrusco, limiti che sono tanto più incisivi se si tiene conto che nello studio di questo mondo si fanno continui richiami ai mondi greco e romano, i quali sono conosciuti invece attraverso molte opere del tipo suddetto. Si aggiunga anche la perdita di opere sugli etruschi, scritte da autori latini o greci (vedi sopra, p. 17; sotto, pp. 234 ss.).

Tuttavia le fonti di informazione sugli etruschi non sono poche, alcune primarie (epigrafiche, archeologiche, antropologiche, paesaggistiche, toponomastiche, onomastiche) e altre secondarie (letterario-storiografiche, linguistiche, comparative, folcloristiche). La loro utilizzazione richiede qualche precisazione, anche per giustificare taluni dubbi o interrogativi o giudizi sfumati che saranno prospettati nelle pagine seguenti. Preliminarmente vanno ribaditi due punti di interesse generale:

- l'uso di qualunque fonte non può prescindere dalla considerazione del tempo e dell'ambiente cui essa appartiene;
- il dato ricavato o la deduzione evinta dall'analisi di una fonte vanno non generalizzati, ma riferiti a un preciso contesto cronologico, culturale, sociale.

Un esempio potrebbe chiarire queste dichiarazioni. Si prenda la cerimonia del banchetto (o simposio). Stando alla documentazione figurata, l'unica disponibile per questo soggetto relativamente ai primi tempi della civiltà etrusca, risulta che in Etruria, come nella società omerica (Athen., I, 20A), si banchettava seduti a tavola fin verso la metà del VII secolo a.C. (si veda la scena che orna il coperchio del cinerario fittile da Montescudaio, databile ai decenni centrali del VII secolo a.C.) (tav. 5) e, invece, sdraiati su letti dal VI secolo a.C. in poi (si veda la scena di banchetto riprodotta sulle lastre fittili da Murlo [tav. 16*c*], databili ai primi decenni del VI secolo a.C.), secondo una moda arrivata con tutta probabilità dalla

Grecia. È indicativo che scene di banchetto con quest'ultima iconografia si trovino già su crateri della fine del VII secolo a.C., prodotti a Corinto e arrivati in Etruria, destinati ad essere usati durante il banchetto come contenitori di vino e acqua. Anche a Roma la consuetudine più antica prevedeva che gli uomini banchettassero seduti a tavola (Varr., *Vit. Pop. Rom.*, *Fragm.* 30 Riposati; Serv., *Ad Aen.*, VII, 176; Isid., *Etym.*, XX, 11, 9). Sul coperchio di un cinerario fittile da una tomba della necropoli di Tolle di Chianciano, databile agli ultimi decenni del VII secolo a.C., è riprodotta plasticamente una figurina recumbente nell'atteggiamento di un commensale, la quale sarebbe la prima testimonianza dell'iconografia in Etruria: questa interpretazione, data anche la mancanza del letto e di altri accessori, è tutt'altro che sicura. Stando sempre alla documentazione figurata, il banchetto in forma solenne risulta chiaramente una cerimonia che coinvolge il ceto abbiente. Nulla o pochissimo si sa di questa manifestazione relativamente ai ceti inferiori.

2.2 LE FONTI PRIMARIE

Le epigrafi in lingua etrusca, a prescindere dall'intelligibilità o meno del contenuto, forniscono dati di prima mano, scritti per fissare un evento in maniera oggettiva. Ma nell'impiego che se ne fa nelle ricostruzioni storiche non vanno trascurati il numero delle testimonianze, il contenuto (nei limiti possibili), la natura dell'oggetto inscritto, il luogo e il contesto di provenienza. L'iscrizione etrusca graffita su una stele funeraria della fine del VI-V secolo a.C. da Busca (*TLE*, 721) ci dice della presenza di un etrusco o di un personaggio locale etruschizzato o di uno sparuto gruppo di etruschi in un contesto culturale ligure (vedi sotto, p. 81). L'epigrafe etrusca graffita su un frammento di ceramica laconica dal santuario di Aphaia a Egina ci informa sulla frequentazione occasionale del santuario da parte di un etrusco. Il ritrovamento in Egitto del libro di lino (*liber linteus*) con un calendario religioso in lingua etrusca di III-I secolo a.C. (tav. 6), cioè di un testo destinato a una comunità, indica la presenza di un gruppo consistente di etruschi in quella regione nel periodo ellenistico. La scoperta nel santuario del Portonaccio a Veio di un'iscrizione dedicatoria su un vaso di bucchero degli anni intorno alla metà del VI secolo a.C., graffita o fatta graffire da Aulo Vibenna (*Avile Vipiienna*) (*TLE*, 35), un personaggio noto dalla tradizione e legato all'ambiente vulcente e alla storia di Servio Tullio – beninteso, se non si tratta di un caso di omonimia – non solo attesta la frequentazione del santuario da parte del suddetto personaggio, ma è un valido argomento a favore della sua storicità.

La testimonianza archeologica, da un piccolo coccio a un monumento grandioso, è un documento diretto, anche se non così eloquente come un'epigrafe, il quale può essere veramente istruttivo se si conosce di esso anche il contesto d'origine. Nel contempo non va trascurato il fatto che il reperto archeologico contiene un messaggio, non sempre chiaro, che comunque va decrittato e che può variare da esegeta a esegeta. Meno parlante ai fini di una definizione etnica è il dato archeologico in una zona di confine, in quanto spesso le testimonianze

culturali di compagini stanziate in aree confinanti non sono molto differenziate. Talvolta documenti archeologici fanno ipotizzare lo spostamento di un gruppo di persone: è il caso delle brocchette di impasto dal collo allungato e decentrato, peculiari della cultura sarda dei primi secoli dell'ultimo millennio a.C., restituite da corredi tombali di facies villanoviana di diversi centri etruschi. Gli esemplari segnalati a Volterra, Populonia, Chiusi, Bisenzio, Vulci, Tarquinia, Caere sono limitati a pochissime unità e potrebbero esservi arrivati anche con un'operazione di scambio, mentre quelli rinvenuti a Vetulonia (tav. 19) e nel suo territorio ammontano a diverse decine. Il fatto si può spiegare con l'arrivo a Vetulonia di un nucleo piuttosto numeroso di sardi, che vi avrebbero introdotto il vaso, forse la bevanda per cui questo era usato e magari la cerimonia ad esso connessa. L'ipotesi ha buone probabilità di cogliere nel vero, specialmente se si tiene presente che sia gli antichi sardi sia i vetuloniesi praticavano attività affini, come la coltivazione delle miniere e la metallurgia.

Agli effetti di presenze etrusche fuori d'Etruria, diverso è il valore di un manufatto e quello di un monumento pubblico. Il primo è l'effetto di uno scambio, che non comporta necessariamente trasferimenti massicci o in pianta stabile di etruschi nel luogo di arrivo del manufatto stesso: è il caso delle brocchette bronzee a becco allungato o degli *stamnoi* bronzei dei secoli VI e V a.C. di fabbrica etrusca, rinvenuti in vari siti dell'Europa centrale e settentrionale (tavv. 7; 10); il secondo è il riflesso di una scelta politica, che comporta invece la presenza nel luogo del monumento di un nucleo numeroso di etruschi, che potrebbe avere anche il potere politico: è il caso del tempio di Giove Capitolino eretto a Roma al tempo dei Tarquini, o del tempio arcaico di Apollo a Pompei che si attiene a modelli greci ed etruschi.

I resti ossei o dentari trovati nelle tombe, sottoposti ad esami morfometrici, morfologici ed ematologici, hanno portato all'identificazione del tipo umano più comune in Etruria – il tipo detto mediterraneo –, alla definizione del sesso o dell'età o della statura dell'individuo esaminato, a indicazioni sulle diete e relative patologie. I dati desunti, precisi e diretti, non devono però prescindere dalla valutazione di indiscutibili apporti esterni, dovuti al fenomeno frequente della mobilità etnica: la compagine etrusca nell'arco di un millennio ha recepito elementi arrivati da regioni diverse, in momenti diversi, per motivi diversi.

Il paesaggio, nella molteplicità dei suoi elementi costitutivi (geomorfologia, flora, fauna, acque ecc.), è un fattore imprescindibile nella ricostruzione del quadro storico di una regione. In Etruria le pianure e le basse colline hanno favorito le colture dei cereali, della vite e dell'ulivo; ampie zone adibite a pascolo hanno permesso l'allevamento di bovini, caprini e ovini, sfruttati nei lavori agricoli e nella produzione di formaggi e di lana; estese superfici coperte da boschi hanno fornito legname; i vari corsi d'acqua e le relative valli hanno segnato percorsi sfruttati nelle comunicazioni; le insenature, le lagune, le foci fluviali della costa tirrenica hanno offerto la possibilità di scalo a navi commerciali. Questi sono aspetti ambientali, che hanno avuto una notevole incidenza sulla vita e la storia del popolo che ha abitato nella regione e acquistano pertanto una grande rilevanza storica ed economica. Naturalmente va tenuto conto di trasformazioni che il

paesaggio può aver subito dall'antichità ai giorni nostri, trasformazioni che in Etruria, come si preciserà nel capitolo seguente, non sono state profonde.

I nomi locali possono far luce su situazioni del passato, di cui si sono perse le testimonianze nel corso del tempo. Il toponimo moderno Todi corrisponde alla resa italiana del latino *Tuder*, che a sua volta presuppone l'antico umbro *Tuter*. La parola ritorna nelle Tavole di Gubbio, che sono scritte nella lingua degli antichi umbri, con il significato di «confine» ed è analoga all'etrusco *tular*, che significa appunto «confine/i». Todi è una cittadina dell'Umbria, sita a poco più di km 40 a sud di Perugia sulla riva sinistra del Tevere, cioè in una zona di confine con l'Etruria: la denominazione conserva segni evidenti della sua ubicazione. Nomi locali con il senso di «confine» sono comuni: basterà ricordare parole come «limite» o «finale» o «dogana» nella toponomastica italiana. Non sempre l'interpretazione del toponimo è perspicua, per cui vengono prospettate ipotesi, le quali sono inevitabilmente soggettive: in questi casi il toponimo rientra nelle testimonianze linguistiche e, perciò, secondarie.

Anche i nomi di persona, specialmente i gentilizi, riflettono situazioni storiche. Il *Rutile Hipucrate* attestato in un'iscrizione di Tarquinia del VII secolo a.C. (*TLE*, 155) è un greco di nome *Hippokrates*, che si è integrato nella struttura sociale di Tarquinia prendendo come gentilizio l'originario nome personale. Anche il *Tite Latin(i)e*, attestato in un'iscrizione di Veio della fine del VII secolo a.C. (*NRIE*, 842), è chiaramente – egli o un suo antenato – un oriundo del Lazio integrato nel contesto veiente. I gentilizi etruschi *Petru/Petrunie* o *Pumpu/Pumpune* diffusi nell'Etruria centro-orientale, di chiara origine italica, indicano la presenza di elementi italici in una zona etrusca al confine con il mondo italico. Ciò significa una larga apertura dell'Etruria all'integrazione di stranieri e ai relativi apporti culturali nella società locale, integrazione che si può seguire fin dalla fine dell'VIII secolo a.C., quando vi arrivano ceramisti euboici attivi in botteghe di diversi centri etruschi (vedi sotto, pp. 92 ss.). È controversa la questione se questi stranieri abbiano coperto cariche pubbliche e religiose o meno: stando alla tradizione su Lucumone/Tarquinio Prisco, non potevano (vedi sotto, pp. 77; 97), stando ad Esiodo (*Theog.* 1001-16: versi forse aggiunti nel VI secolo a.C.), Agrio, Latino e Telegono, figli di Ulisse e Circe e perciò greci, avrebbero regnato sugli Etruschi. Ci sarebbe da chiedersi se la situazione fosse omogenea nell'intera regione o diversificasse da centro a centro. Certo è che le testimonianze al riguardo sono alquanto lacunose e riguardano individui del ceto medio e alto. Però sono da considerare anche gli schiavi, arrivati da paesi stranieri fin dai primi secoli della civiltà etrusca e impegnati in lavori duri (minatori, agricoltori, rematori). Ma per loro il discorso è diverso.

2.3 LE FONTI SECONDARIE

Gli scrittori classici e altomedievali danno diverse notizie sugli etruschi, il più delle volte incidentalmente, le quali si riferiscono spesso ad eventi lontani dal proprio tempo. Essi utilizzano opere più antiche o documenti d'archivio, anche in lingua

etrusca, andati perduti o tradizioni orali di difficile controllo. La notizia, per essere stata filtrata dalla mente di uno o più scrittori, è un'informazione soggettiva e pertanto indiretta. Per coglierne appieno il valore occorre tenere presente il tempo e l'ambiente non solo dell'autore che la fornisce, ma anche dell'eventuale fonte da lui usata, il contesto in cui è inserita, i destinatari e il programma dell'opera in cui è attestata. La notizia va non accolta o respinta semplicisticamente, ma «criticata» e cioè storicizzata.

Si prenda ancora una volta l'esempio del banchetto. Nel IV secolo a.C. Aristotele (*Fragm.* 607 Rose), con aria di sorpresa, riferisce che gli etruschi banchettavano con le mogli. La notizia si spiega ammettendo che lo scrittore viveva in un ambiente in cui evidentemente le mogli non banchettavano con i mariti.

La ricostruzione dell'etimologia o comunque della base di una parola etrusca o anche di una lingua di una compagine vicina può fornire indizi di fatti che vanno al di là del dato strettamente linguistico. Si prenda l'etrusco *Phersu*, con cui viene qualificato un personaggio mascherato nella tomba degli Auguri di Tarquinia (ultimi decenni del VI secolo a.C.), e il latino *persona*, che indica la maschera teatrale. Le due parole sono chiaramente collegate. La latina, stando al formante aggettivale *-na*, di origine etrusca, presuppone una forma etrusca **ph/persuna*, che in buona sostanza significa ciò che è pertinente al *phersu*. Quello che interessa è il risvolto culturale del fenomeno linguistico: il passaggio di un termine da una lingua a un'altra comporta di norma il passaggio dell'oggetto indicato dal termine e dell'uso che se ne fa. Si può così ammettere l'arrivo di una tradizione teatrale dall'Etruria a Roma, in sintonia con quanto attestato dagli scrittori antichi (Liv., I, 35, 7-9; VII, 2, 4; Val. Max., II, 4). Il fatto linguistico potrebbe essere anche una fonte primaria, ma, essendo di norma un'interpretazione dello studioso moderno e pertanto soggetta a variazione, può considerarsi una fonte secondaria.

Alcuni eventi del mondo etrusco possono essere chiariti se rapportati ad eventi noti di aree geograficamente e/o culturalmente vicine. Si pensi a Porsenna, secondo la tradizione il re di Chiusi (e/o di Volsinii) che verso la fine del VI secolo a.C. arriva a Roma – almeno in principio – in aiuto di Tarquinio il Superbo scacciato dai concittadini. Egli dal punto di vista politico-istituzionale è un tiranno, assimilabile come ruolo, oltre che a Tarquinio il Superbo a Roma, ad altri personaggi che tra gli ultimi decenni del VI e il V secolo a.C. governano in diverse città dell'Etruria o della Magna Grecia o della Sicilia: il mitistorico Mezenzio e *Thefarie Velianas* a Caere, Aristodemo a Cuma, Telys a Sibari, Anassilao a Reggio, Cleante o Ippocrate o Gelone a Gela, Terone ad Agrigento, Terillo a Imera.

Talune situazioni antiche sopravvivono fino a tempi recenti, anche se alterate nel corso dei secoli per fattori contingenti. L'interesse sta nella continuità di un uso o di una tradizione. Sotto la pieve romanica di Socana nel Casentino sono state messe in luce strutture murarie pertinenti a un tempio e a un altare etruschi che, stando alle terrecotte architettoniche rinvenutevi, attestano l'esistenza sul posto di un luogo di culto che risale almeno al V secolo a.C. Il fatto, specialmente per i luoghi sacri, è piuttosto frequente e non esclusivo dell'Etruria e naturalmente va

messo in relazione con la relativa ubicazione, nel caso specifico lungo una strada di una certa importanza.

Alla fine del secolo XIX sul versante toscano della Romagna sono state raccolte filastrocche popolari, in cui si invoca la protezione di folletti o di spiriti benigni su fatti della vita quotidiana: per la vendemmia si invoca Faflon, evidente adattamento del nome del dio etrusco della vendemmia *Fufluns*; per l'amore si invoca Turanna, altrettanto evidente adattamento del nome della dea etrusca dell'amore *Turan*. Purtroppo queste tradizioni non sono arrivate a noi, per cui non si ha la possibilità di verificare se siano effettivamente esistite.

2.4 CONSIDERAZIONI

Le fonti primarie, in quanto trasmettono dati direttamente, sono le più fededegne. La distribuzione quantitativa delle fonti fra le varie categorie presentate non è omogenea. Fra queste, quella più cospicua è rappresentata dalle fonti archeologiche, per cui spesso il quadro che si ricostruisce può sembrare settoriale.

L'ideale sarebbe che sui singoli temi esistessero fonti di diversa natura e i relativi dati coincidessero. A volte la coincidenza è ineccepibile. È il caso di quanto si sa sul pugilato in Etruria. Sia le fonti figurate, a cominciare dal VII secolo a.C., sia quelle letterarie (Aristot., *Fragm.* 247 Rose; Alcim., *Fragm. Hist. Graec.*, IV, p. 296 Müller; Eratosth. *ap.* Athen., IV, 154A) tramandano che la manifestazione si svolgeva con l'accompagnamento musicale dell'*aulos*. Lo stesso costume è largamente diffuso anche nel repertorio figurativo delle tombe dipinte di Paestum del IV secolo a.C.

A volte emerge una discordanza, che in taluni casi è più apparente che reale. La divinità suprema del pantheon etrusco è secondo le testimonianze epigrafiche *Tina/Tinia*, corrispondente – funzionalmente e iconograficamente – al greco Zeus e al latino *Juppiter*, mentre Varrone (*De Ling. Lat.*, V, 8, 46) definisce Vertumno «dio supremo dell'Etruria». Fra l'altro di quest'ultima divinità esisteva una statua a Roma proprio nel quartiere etrusco (Varr., cit.; Prop., IV, 2), oltre ad un tempio sull'Aventino (Paul. Fest., 228L). La discordanza sparisce se si tiene conto, come è stato suggerito, che Vertumno/Voltumna potrebbe essere la latinizzazione di un appellativo di *Tinia*, che in etrusco doveva essere **velthumena* (vedi sotto, pp. 153 s.).

In qualche caso il divario fra le fonti di vario tipo resta incolmabile. Si prenda la questione dell'origine degli etruschi nelle fonti classiche: questi sarebbero stati lidi, secondo una tradizione conservata da Erodoto (I, 94), o pelasgi, secondo una tradizione conservata da Ellanico (*ap.* Dion. Hal., I, 28, 3) e Anticlide (*ap.* Strab., V, 2, 4), o autoctoni, secondo una tradizione conservata da Dionigi di Alicarnasso (I, 30). A parte l'impostazione del problema, su cui si tornerà specificamente alle pp. 78 ss., nessuna delle tradizioni citate trova riscontro nei dati dell'archeologia sic et simpliciter.

Concludendo il discorso sulle fonti, è opportuno rilevare che ogni giudizio, ovviamente basato sui dati oggi disponibili, non può non essere provvisorio e suscettibile di revisione, di approfondimento o anche di radicale cambiamento, in

seguito a nuove indagini o scoperte. Questa considerazione ha particolare valore nello studio del mondo etrusco, per cui il grosso della documentazione proviene dall'indagine archeologica, la quale fornisce sempre nuovi elementi di giudizio. L'esempio di Volterra può essere istruttivo: fino agli anni Sessanta del secolo XX, le testimonianze archeologiche relative ai secoli IX-VIII-VII a.C. erano limitate a meno di una trentina di corredi tombali, per cui si parlava di un centro modesto per quei secoli; in seguito a ricognizioni di superficie e ai lavori, eseguiti negli ultimi decenni del XX secolo, per la costruzione di nuovi impianti sportivi in vocabolo Le Ripaie si sono raccolti frammenti ceramici della fase finale dell'età del bronzo e si è scoperta una ricca e vasta necropoli dell'età del ferro, per cui si è preso a parlare di un grande centro anche per i secoli IX e VIII a.C.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *The Potential Contributions of DNA Studies regarding the Origins of the Etruscans*, «Etruscan Studies», 1997, 4, pp. 41 ss.

BREYER G., *Etruskisches Sprachgut im Lateinischen unter Ausschluss des spezifisch onomastischen Bereiches*, Peeters, Lovanio 1993.

BUONAMICI G., *Fonti di storia etrusca*, Olschki, Firenze 1939.

CAMPOREALE G., «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2008, 15, pp. 9 ss.

CRISTOFANI M., «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 1985, 2, pp. 75 ss.

DE CARO S., *Saggi nell'area del tempio di Apollo a Pompei*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1986.

DEFOSSE P., *Bibliographie étrusque II (1927-1950)*, Latomus, Bruxelles 1976.

GLEBA M., *Archaeology in Etruria 2003-2009*, «Archaeological Reports for 2008-2009», 2009, 55, pp. 103 ss.

HEURGON J., in AA.VV., *Mélanges offerts à Jérôme Carcopino*, Hachette, Parigi 1966, pp. 515 ss.

PALLOTTINO M., «Studi Etruschi», 1939, 13, pp. 455 ss.

—, «Studi Etruschi», 1985 [1987], 53, pp. 3 ss.

PIERI S., *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Accademia dei Lincei, Roma 1919.

PONTRANDOLFO A. – ROUVERET A., *Le tombe dipinte di Paestum*, Panini, Modena 1962.

RIX H., *Das etruskische Cognomen*, Harrassowitz, Wiesbaden.

SCHULZE W., *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Weidmann, Berlino-Zurigo-Dublino 1966[2].

WATMOUGH M.M.T., *Studies in the Etruscan Loanwords in Latin*, Olschki, Firenze 1997.

Capitolo terzo

L'AMBIENTE E L'URBANIZZAZIONE

3.1 IL TERRITORIO E LE RISORSE

Gli etruschi (in lingua nazionale *Rasenna*, in lingua greca *Tyrrhenoi* o *Tyrsenoi*, in lingua latina *Etrusci* o *Tusci*, in lingua umbra *Turskus*) sono un complesso etnico-linguistico-culturale che ha avuto, tra la fine del X e il I secolo a.C., un ruolo di notevole importanza nella storia non solo dell'Italia, ma anche delle regioni che si affacciano sul bacino del mare Mediterraneo e di quelle centro-europee.

La base di partenza per la definizione del territorio da essi occupato, l'Etruria propriamente detta, è la settima regione secondo la divisione amministrativa che Augusto fece dell'Italia (Strab., V, 2, 1-9; Plin., *Nat. Hist.*, III, 50-53), una divisione che presenta la situazione della penisola in età romana senza però prescindere in linea di massima dalle distinzioni etnico-culturali di età precedente. Pertanto i confini dell'Etruria, che sono stati proposti su questa base, sono da ritenere indiziari e non certi: a nord i primi contrafforti dell'Appennino Tosco-Emiliano che si ergono a ridosso del corso medio e inferiore dell'Arno, a est e a sud il fiume Tevere, a ovest il mar Tirreno (fig. 7). Virgilio (*Georg.*, II, 146-48; *Brev. Exp. in Verg. Georg.*, II, 146) estende il confine orientale al corso del Clitumno, che è un affluente di sinistra del Tevere. Il territorio corrisponde, in termini geografici attuali, all'incirca alla Toscana, alla fascia occidentale dell'Umbria lungo il corso del Tevere e al Lazio settentrionale, alla destra del Tevere. Se si tiene conto che la civiltà etrusca si è sviluppata nell'arco di quasi un millennio, si potrà pensare che i confini non saranno stati immutati per l'intera sua durata. Il discorso è tanto più verisimile nel caso specifico del mondo etrusco, che non ha mai costituito un vero stato unitario. I confini sono di natura culturale più che politica.

Malgrado le opinioni sulla definizione del territorio dell'Etruria siano piuttosto concordi, non mancano questioni aperte o punti da chiarire.

Il Tevere, detto il fiume etrusco da diversi scrittori del I secolo a.C. e del I d.C., è un confine indiscusso e, come precisano Strabone (V, 2, 1) e Plinio (*Nat. Hist.*, III, 53-54), separa gli etruschi prima dagli umbri, poi dai sabini e infine dai latini. Del resto sulla sinistra del fiume si trovano centri come Roma, la città più rappresentativa della cultura latina, o come Todi, la città la cui denominazione antica (*Tuter*) equivale alla parola etrusca *tular* (confine/i), pronunciata dagli umbri (vedi sopra, p. 49). Ma sulla destra del Tevere si trovano i falischi e

Fig. 7 Etruria propria

i capenati, che la tradizione definisce ora etruschi e ora diversi dagli etruschi e che linguisticamente appartengono allo stesso gruppo dei latini o italici. Viceversa sulla riva sinistra del Tevere, grosso modo all'altezza dell'etrusca Veio, c'è Fidene, che, secondo Livio (I, 15, 1) e Strabone (V, 2, 9), era abitata da etruschi e che ha svolto sempre una politica antiromana insieme con Veio. Definire etrusche o meno le aree di confine, o meglio le relative manifestazioni culturali, è un fatto che può variare a seconda del periodo storico, cui queste risalgono, e di eventi contingenti. In situazioni del genere i dati delle fonti storiografiche, che talvolta possono essere apodittici, vanno sottoposti a «critica» e confrontati con quelli delle fonti archeologiche ed epigrafiche.

Il mar Tirreno come limite occidentale è un confine naturale. Le isole dell'arcipelago Toscano, ovviamente, fanno parte dell'Etruria.

Controversa sembra invece la definizione del confine settentrionale. Esso sarebbe segnato dal fiume Magra nell'Etruria di età augustea, la quale comprendeva le colonie e i municipi romani di Luni, Pisa, Lucca, Pistoia, tutti centri ubicati sulla destra dell'Arno. Questo territorio, sul versante costiero fino a Pisa e all'interno fino ad Arezzo, sarebbe stato abitato invece da liguri secondo Polibio (II, 16, 2), Pompeo Trogo (Iust., *Hist. Phil. Epit.*, XX, 1, 11: *Pisae in Liguribus*) e lo Ps.-Aristotele (*Mir.*, XCII); Luni è considerata da Livio (XLI, 13, 4) una colonia fondata dai romani nel 177 a.C. in agro ligure, agro che però prima era appartenuto agli etruschi (*ager*, [...] *Etruscorum ante quam Ligurum fuerat*). Le notizie della tradizione di primo acchito appaiono contraddittorie, ma possono essere chiarite alla luce delle testimonianze archeologiche ed epigrafiche.

Un aspetto peculiare della cultura della Versilia e della regione lungo la valle del Serchio tra la fine dell'VIII e il VI secolo a.C. è dato dalla tomba a cassetta litica, che conteneva il cinerario e gli oggetti di corredo. Lo stesso aspetto si riscontra nella necropoli di Chiavari: ciò porterebbe a pensare alla presenza di elementi liguri nella regione a nord dell'Arno. A cominciare dal VII secolo a.C. nascono qui diversi piccoli insediamenti, lungo il litorale come scali portuali e lungo vie interne (passi, valli fluviali), che andavano in direzione della pianura Padana, come stazioni di transito, insediamenti che hanno restituito materiali analoghi a quelli delle tombe dell'Etruria e anche iscrizioni in lingua etrusca. È probabile che la loro genesi sia dovuta principalmente all'attività estrattiva nelle miniere metallifere e nelle cave marmifere della zona apuano-versiliese e al traffico delle materie prodotte da questa attività. Del resto l'alfabeto usato nelle epigrafi graffite sulle stele della Lunigiana fin dal VI secolo a.C. è etrusco. Etruschi sono anche i manufatti e le iscrizioni di VII-V secolo a.C. provenienti da varie località sulla riva destra dell'Arno tra la piana di Sesto, a nord di Firenze, e la Versilia. Dal IV secolo a.C., forse sotto la spinta dei Celti che si espandevano nella pianura Padana, le popolazioni liguri stanziate sulle alpi Apuane si sono affacciate verso il bacino dell'Arno e verso la bassa pianura Padana operando razzie; non è da escludere che un gruppo forse ligure, i *Casuentillani* di Plinio (*Nat. Hist.*, III, 113), sia sceso allora fino alle porte di Arezzo, nel territorio compreso nella strozzatura formata dal corso superiore dell'Arno, denominato appunto Casentino, territorio che i ritrovamenti archeologici ed epigrafici di età preromana connotano come etrusco e che poi nella divisione amministrativa di Augusto sarà incorporato nell'Umbria (Plin., cit.). I romani affrontano ripetutamente tra il III e il II secolo a.C. i liguri, che la tradizione presenta come popolazioni bellicose e come «vicini difficili» (Strab., V, 2, 5), fino alla vittoria finale: non a caso nella regione sulla destra dell'Arno furono fondati colonie e municipi romani (Luni, Lucca, Pisa, Pistoia), con la funzione di controllare il territorio, e fu costruito il tratto della via Cassia-Clodia tra Firenze e Lucca, che assicurava un movimento rapido delle truppe (un'altra via, che congiungeva Firenze e Pisa lungo la riva sinistra dell'Arno, fu costruita da Tito Quinzio Flaminio nel 155 o 123 a.C., ricalcando probabilmente una strada etrusca percorsa nel 193 a.C. dal console Minucio Thermo alla testa di due legioni, che, teste Livio XXXV, 3, 1-2, si mossero da Arezzo verso Pisa per contenere un'offensiva dei liguri). Così nella

regione sulla destra dell'Arno le due principali compagini etnico-culturali, ligure ed etrusca, coesistono in un quadro di continui contatti e conflitti che portano nei vari periodi storici a situazioni di equilibrio instabile, a favore ora dell'una ora dell'altra. Le notizie della tradizione, storicizzate e confrontate con quanto si può dedurre dalle fonti primarie, sembrano meno contradditorie di quanto non risulti a una prima lettura.

Il paesaggio è caratterizzato, nella parte centro-settentrionale, da colline piuttosto dolci e da poche cime che si elevano al di sopra dei 1000 metri (Amiata, Cetona, Civitella, Appennino Tosco-Romagnolo) e, nella parte meridionale, da ripiani tufacei alquanto ampi di un'altezza oscillante tra i 150 e i 300 metri; un'eccezione è rappresentata dal monte Cimino, alto 1053 metri. Le zone pianeggianti, poco estese, sono più rare nell'interno e più frequenti nella fascia costiera, in prossimità delle foci dei fiumi a causa dei depositi alluvionali. Lungo la stessa fascia costiera diverse insenature o lagune nel corso dei secoli sono diventate bacini chiusi per la formazione di dune e di cordoni sabbiosi, bacini che a volte successivamente si sono trasformati in paludi.

I promontori di Piombino, di Punta Ala e dell'Argentario formano dei porti naturali sul mar Tirreno, mentre il resto del litorale presenta solo piccole insenature: queste, le foci dei fiumi, le lagune costituiscono dei punti di approdo, apprezzabili per le imbarcazioni dell'antichità.

La regione è attraversata da diversi fiumi, alcuni dei quali, come il Tevere (in lat. *Tiberis*) e l'Arno (in lat. *Arnus*), sono fra i più lunghi della penisola italiana. Tutti e due nascono dall'Appennino Tosco-Romagnolo e sboccano nel mar Tirreno, rispettivamente all'altezza di Roma e di Pisa: il primo scorre in senso nord-sud-ovest; il secondo scorre in senso nord-sud fino alle porte di Arezzo, dove piega verso nord fino a Firenze per poi seguire un corso in senso est-ovest fino alla foce. Altri di discreta lunghezza – il Cecina (in lat. *Caecina*), l'Ombrone (in lat. *Umbro*), l'Albegna (in lat. *Albinia*), il Fiora (in lat. *Arminia*), il Marta (in lat. *Marta*), il Mignone (in lat. *Minio*), l'Arrone (in lat. *Aro*) – nascono dagli Appennini e sfociano nel mar Tirreno con un corso che va da est ad ovest.

Non sono pochi i laghi, alcuni anche piuttosto estesi, come quelli di Bracciano, di Vico, di Bolsena, il Trasimeno. Numerosi sono i bacini piccoli, dei quali taluni si sono trasformati in pantani e altri, come si dirà fra poco, sono stati prosciugati. I laghi d'Etruria erano noti per la pescosità (Strab., V, 2, 9) e, fra l'altro, erano ripopolati spesso con pesci di acqua salata (Col., VIII, 16, 1-2). Non sarà un caso che una delle più antiche rappresentazioni di imbarcazione sia dipinta su un'olla di stile geometrico della inoltrata seconda metà dell'VIII secolo a.C. da Bisenzio, una località sul lago di Bolsena.

Le rocce non sono omogenee. Nell'Etruria meridionale interna predomina il nenfro, un tufo grigiastro di origine vulcanica, dovuto a un'attività eruttiva che nella zona si è esaurita già in epoca preistorica. Antichi crateri vulcanici sono i laghi di Bracciano, di Mantignano, di Monterosi, di Vico, di Bolsena, di Mezzano. Nella fascia costiera può trovarsi anche il calcare: Tarquinia sorge su un ripiano calcareo. Nell'Etruria settentrionale si trovano in prevalenza arenarie e calcari. Alla diversa formazione geologica delle due aree è legata la tecnica

diversa usata nelle tombe a camera delle stesse aree: in genere l'escavazione nell'Etruria meridionale, dove la roccia tufacea è tenera, la costruzione nell'Etruria settentrionale, dove le rocce sono dure.

Il manto boschivo, vario a seconda dell'altitudine, doveva essere molto esteso e ricco di selvaggina: non solo le fonti presentano gli etruschi come valenti cacciatori (ad esempio Verg., *Aen.*, VII, 651; XI, 677-78; 686), ma la caccia è un tema che ha avuto una larga fortuna nell'arte etrusca dalle più antiche alle più recenti manifestazioni. Nelle pianure e nelle basse colline era praticata l'agricoltura (cereali, legumi, vite, ulivo).

Dal tempo degli etruschi ai giorni nostri, nella regione da essi abitata non si sono verificati cataclismi che ne abbiano sconvolto l'aspetto fisico; anche il clima è rimasto pressoché inalterato. Perciò l'ambiente, la fauna, la flora non hanno subìto variazioni notevoli. L'unica variazione, dovuta a cause naturali, riguarda la linea di costa, che in alcuni punti è arretrata a causa dell'abrasione e in altri, vicino alle foci dei fiumi, è avanzata a causa dei depositi alluvionali.

Più incisive sono invece le trasformazioni del paesaggio dovute all'intervento dell'uomo, relativamente alle sue esigenze e ad aspetti sociali e economici. Il notevole aumento della popolazione nel corso dei secoli ha comportato una sempre maggiore necessità dei mezzi di sostentamento, per cui vaste aree sono state sottratte al bosco e destinate all'agricoltura e, inoltre, sono state favorite colture utili per l'alimentazione umana e animale. Anche l'estensione delle aree abitate o la nascita di nuovi abitati hanno sottratto altre terre al bosco. Alcuni laghi, che già nell'antichità e poi nel medioevo si erano impaludati ed erano diventati focolai di malaria, sono stati prosciugati e bonificati: è il caso del lago Prile tra Vetulonia e Roselle, oggi trasformato nella fertile piana di Grosseto, il quale doveva avere un'isola, che nel I secolo a.C., quando esso era ancora una laguna, era appetita come luogo adatto alla costruzione di ville (Cic., *Pro Mil.*, XXVII, 74) e come luogo di approdo per le imbarcazioni; o del lago della Ciliegieta sulle pendici del monte Falterona in Casentino, oggi prosciugato, nelle cui acque è stato rinvenuto nel 1838 un ricchissimo deposito votivo con figurine bronzee di altissima qualità. Si aggiungano le trasformazioni imposte al paesaggio dalle esigenze della vita moderna: costruzioni di strade e autostrade, scavi di canali e laghi artificiali, urbanizzazioni estese, eliminazione di boschi ecc. A questo punto si capisce perché diventano preziosi i documenti o i testi che descrivono la situazione del territorio dell'Etruria prima di queste trasformazioni: è il caso del già ricordato libro di G. Dennis (vedi sopra, p. 36).

Talvolta le emergenze archeologiche, in particolare quelle monumentali, rientrano ormai nel contesto paesaggistico e ne diventano parte integrante: si pensi alle tombe rupestri, scolpite sui costoni tufacei dell'area compresa tra i laghi di Bracciano e di Bolsena, che nel loro fascino e nella loro grandiosità rappresentano un esempio di ben riuscito rapporto tra ambiente fisico e intervento dell'uomo.

Le risorse naturali della regione sono strettamente connesse con i caratteri geologici e geomorfologici.

La fertilità del suolo d'Etruria era un fatto notorio nel mondo antico. Diodoro Siculo (V, 40, 3) riferisce che la terra produceva di tutto; Varrone (*Rer. rust.*, I, 9, 6)

insiste sul carattere grasso del suolo, che consentiva raccolti superiori a quelli di altre regioni; Livio (XXII, 3, 3) definisce la zona tra Fiesole e Arezzo una delle più feraci d'Italia; Strabone (V, 2, 2) chiama l'Etruria ubertosa; Columella (III, 3, 3) esalta l'alta resa dei vigneti intorno a Caere; Plinio il Giovane (*Epist.*, V, 6, 8) asserisce che i terreni intorno alla villa che egli aveva in Etruria, sulla riva destra del Tevere all'altezza di *Tifernum Tiberinum* (Città di Castello), benché in collina, in quanto a fertilità non erano affatto inferiori a quelli in pianura; Marziano Capella (VI, 637) ritorna sulla fecondità del suolo in Etruria. È interessante la notizia, tramandata da Varrone (*ap.* Plin., *Nat. Hist.*, XXXVI, 135), che le macine girevoli, collegate alla produzione e alla lavorazione dei cereali, fossero state inventate a Bolsena.

Non mancano riferimenti più circostanziati. Nel corso del V secolo a.C. Roma, in momenti di carestia di grano, se ne rifornisce dall'Etruria (Liv., II, 34, 3-5; IV, 12, 9; IV, 13, 2; IV, 25, 4; IV, 52, 5; Dion. Hal. VII, 12, 3; XII, 1, 2-3); ai primi del IV secolo a.C. un etrusco di nome Arrunte parte da Chiusi verso la Gallia per incitare i galli a scendere in Italia, portando con sé carri carichi di vino, olio e frutta secca (Cat., *Orig. Fragm.*, II, 5 Chassignet; Pol., II, 17, 3; Liv., V, 33, 1-6; Dion. Hal., XIII, 10; Plut., *Cam.*, XV, 3-4); nella stessa occasione i suddetti prodotti sono attribuiti a una regione ampia e fertile (Dion. Hal., XIII, 11, 2); nel 308 a.C. i tarquiniesi, a conclusione di un conflitto con i romani, indennizzano questi ultimi con frumento (Liv., IX, 41, 5); nel 294 a.C. i rosellani, sconfitti dal console romano L. Postumio Megello, ottengono di poter trattare la pace con Roma in cambio dello stipendio per un anno e del frumento per due mesi all'esercito romano (Liv., X, 5, 12) (vedi sotto, p. 391); sempre nel 294 a.C. Volsinii, Perugia e Arezzo, dopo essere state sconfitte dallo stesso console, potranno trattare la pace con Roma in cambio del rifornimento di vestiario e frumento all'esercito romano (Liv., X, 37, 4-5); nel 205 a.C. Caere, Volterra, Arezzo, Perugia, Chiusi e Roselle contribuiscono con frumento alla spedizione che Publio Cornelio Scipione stava organizzando per affrontare Annibale in Africa (Liv., XXVIII, 45, 13-18). È ovvio che la produzione di frumento dell'Etruria superava il fabbisogno locale e rientrava in un giro di scambi a largo raggio. È inoltre significativo che Vertumno, *deus Etruriae princeps* (Varr., *De Ling. Lat.*, V, 8, 46), la cui immagine era stata collocata all'ingresso del quartiere etrusco a Roma, fosse rappresentato come un giovane adorno di frutti dei campi e con in mano attrezzi agricoli (Prop., IV, 2, 41-48; Ov., *Met.*, XIV, 641-97).

L'aratura, che è un aspetto qualificante dell'agricoltura praticata in maniera intensiva, è una delle più antiche scene narrative dell'arte etrusca e ricorre già su un carrello-bruciaprofumi da Bisenzio databile intorno al 730-20 a.C. (tav. 2). L'aratro è riprodotto su monete emesse dalla zecca di Tarquinia, databili agli ultimi decenni del IV o ai primi del III secolo a.C. In contesti villanoviani, ad esempio a Chiusi-Montevenere, è stata rinvenuta una discreta quantità di semi di cereali e di vite domestica. Tra la metà del VII e gli inizi del V secolo a.C. si datano numerosi anforoni vinari e vasi di bucchero per attingere, versare e bere vino, rinvenuti in varie località della Francia meridionale, della Spagna e dell'Africa nord-occidentale e importati dall'Etruria; alla seconda metà del VI

e a tutto il V secolo a.C. risalgono vasi bronzei da vino (brocchette a becco, attingitoi, *stamnoi*) (tavv. 8; 10), di fabbrica etrusca, restituiti da ricche tombe della cultura celtica dell'Europa centrale. È verisimile che con i vasi da vino sia stato esportato anche il vino. Ciò presuppone che in Etruria ci sia stata una produzione di vino quantitativamente e qualitativamente rilevante, che presuppone a sua volta un'agricoltura a carattere specializzato e intensivo. Verso le stesse aree, insieme con i vasi da vino, sono stati esportati dall'Etruria in quantità meno massiccia anche unguentari, il cui contenuto, il profumo, presuppone una viticoltura e un'olivocoltura per ricavare l'aceto e l'olio, che ne sono ingredienti basilari. In altre parole, l'agricoltura è un'attività che produce non solo per il fabbisogno locale, ma anche per l'esportazione.

Di norma all'agricoltura si accompagna l'allevamento del bestiame. Le due attività, che richiedono competenze diverse, vanno associate in modo che il rispettivo rendimento sia più proficuo, nel senso che l'allevatore non deve pagare per il pascolo il proprietario di un terreno e l'agricoltore, a sua volta, può sfruttare come concime gli escrementi degli animali (Varr., *Rer. Rust.* II, *Proem.*, 5). L'aratura in Etruria era praticata con buoi, robusti e resistenti al lavoro (Col., VI, 1, 2). Ancora una volta fra le più antiche scene narrative dell'arte etrusca, su un vaso biconico di bronzo da Bisenzio databile intorno al 730-20 a.C., insieme con danzatori armati e con un cacciatore, che sono rappresentanti del ceto ricco, si trova il gruppo di un uomo che tiene per la coda un bovide, che è espressione della sua ricchezza, forse destinato al sacrificio (tav. 11). È significativo che fin dal VI secolo a.C., fra le offerte votive dei santuari, si trovino figurine bronzee di bovini: un modo per attirare la protezione divina su una forma di ricchezza. Molto affermato è stato anche il cavallo, impiegato come animale da tiro o da sella, specialmente in cerimonie di parata e in competizioni sportive. Fin dall'VIII secolo a.C. nei corredi funerari etruschi sono presenti carri, morsi (tav. 12), elementi di bardatura di ferro e di bronzo: segni dell'elevato rango sociale del defunto. E lo stesso senso deve avere la rappresentazione del «signore degli animali» su alcuni vasi dall'agro falisco della seconda metà dell'VIII secolo a.C., in cui il signore è, come di consueto, fra due animali domati, che nella fattispecie sono cavalli (tavv. 13*a* e *b*); l'allusione non solo alla diffusione del cavallo nell'ambiente di produzione dei manufatti, ma anche alla sua valorizzazione come status symbol è piuttosto evidente. Del resto i cavalli etruschi da corsa erano rinomati nell'antichità e se ne hanno testimonianze, oltre che in molteplici raffigurazioni di competizioni sportive, negli scrittori antichi (Liv., I, 35, 9; Opp., *Cyn.*, I, 170).

L'allevatore è senz'altro un personaggio di elevata condizione sociale, se su un secchiello d'argento dorato da Chiusi degli anni intorno alla metà del VII secolo a.C. è riprodotto, insieme con altri elementi celebrativi del destinatario, un porcaro alla guida di un branco di verri (tavv. 7; 8*a* e *b*; 9) e se su una patera d'argento sempre da Chiusi, stilisticamente affine al suddetto secchiello, sono rappresentati un bovaro con una mandria di bovini e ancora una volta un porcaro con un branco di suini: segni della ricchezza dei(l) destinatari(o) di questi vasi. Diffuso doveva essere l'allevamento degli ovini e caprini, in quanto animali da latte e da lana: è indicativo che la testa di ariete sia stata usata, fin dall'VIII

secolo a.C., come aggiunta decorativa su vasi e su altri prodotti, in particolare dell'Etruria meridionale: area in cui la pastorizia è largamente praticata fino ai giorni nostri. Del resto l'Etruria meridionale è la regione più vicina al Lazio Antico, dove la pastorizia aveva radici antichissime (Varr., *Rer. rust.*, II, 1, 9). Di greggi al pascolo nei campi di Caere e di Roselle parlano Licofrone (*Alex.*, 1241) e Livio (X, 4, 8-10), di allevamento di suini in Etruria parla Polibio (XII, 4, 8). Ulteriori indicazioni vengono dal frequente ritrovamento di fuseruole, rocchetti, pesi da telaio da contesti tombali fin dal IX secolo a.C. e da contesti abitativi e santuariali dal VII secolo a.C. e, inoltre, dalle scene di filatura e tessitura riprodotte su opere del VII secolo a.C., come un tintinnabulo bronzeo da Bologna o un trono ligneo da Verucchio (vedi sotto, p. 217): la documentazione è chiaramente una connotazione di status aristocratico. Né va tralasciato il fatto che gli etruschi, espertissimi e molto impegnati nelle pratiche religiose (vedi sotto, p. 154), dovevano avere bisogno continuamente di organi interni di ovini per l'espletamento di queste.

Il bosco, specialmente quello con piante di alto fusto, è un'altra forma di ricchezza. Questo è l'habitat naturale della selvaggina, che fornisce elementi necessari nella vita quotidiana: carne, pelle, grasso, osso. Ma la risorsa boschiva più interessante è il legname, in quanto se ne faceva un uso di gran lunga maggiore rispetto ad oggi (edilizia, costruzioni di navi, sepolture, forni «industriali» ecc.). Nel già citato passo di Livio (XXVIII, 45, 18), in cui si parla dei contributi delle città etrusche alla spedizione africana di Publio Cornelio Scipione del 205 a.C., Perugia, Chiusi e Roselle offrono tronchi di abete per costruire navi. Plinio (*Nat. Hist.*, XVI, 196) dichiara che i pini dell'Etruria erano molto apprezzati per l'alberatura delle navi. Il clima dell'ambiente mediterraneo, su cui si affaccia l'Etruria, favorisce la macchia con piante piuttosto basse, per cui il legname delle piante di alto fusto diventa particolarmente apprezzato sui mercati. Dichiarazioni in tal senso si trovano nelle fonti antiche (ad esempio Strab., V, 2, 5).

Altra risorsa dell'Etruria è il sale, un elemento di largo impiego in antico, oltre che nell'alimentazione umana e animale, nella conservazione dei cibi e nella concia delle pelli. Il sale era estratto in miniera presso Volterra ed era prodotto sicuramente nelle saline sulla riva destra del Tevere in prossimità della foce, in territorio controllato da Veio. Le fonti fanno risalire addirittura ai tempi di Romolo e di Anco Marzio gli scontri tra Roma e Veio per il possesso di queste saline (Liv., I, 14-15; Dion. Hal., II, 55; III, 41, 1-4; Plut., *Rom.*, XXV): verisimilmente una proiezione in antico di avvenimenti recenziori, quelli che si concludono nel 396 a.C. con la distruzione della città etrusca e l'aggregazione del suo territorio a quello di Roma. Non è da escludere che il sale fosse prodotto in altre località lungo il litorale tirrenico, dove è rimasta traccia nel toponimo Saline: ad esempio nei pressi di Civitavecchia, di Orbetello, di Grosseto, di Vada. L'impianto di una salina richiede particolari condizioni ambientali – superficie piana vicino alla costa e alture a ridosso, terreno argilloso, possibilità di sfruttare l'alta marea, esposizione a venti secchi – e spesso ha origini molto lontane nel tempo, di cui non si ha la conoscenza.

L'Italia è un paese secondo a nessun altro per le ricchezze minerarie, dichiara Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, III, 130; XXXIII, 78; XXXVII, 202), e l'Etruria è senza dubbio una delle regioni d'Italia in cui queste ricchezze sono molto cospicue. Gli scrittori antichi, unanimi, esaltano le miniere di ferro dell'isola d'Elba (Diod. Sic., V, 13, 1-2; Verg., *Aen.*, X, 173-74; Strab., V, 2, 6; Sil. Ital., VIII, 615-16; Plin., *Nat. Hist.*, III, 81; XXXIV, 142; Ps.-Arist., *Mir.*, XCIII; Serv., *Ad Aen.*, X, 174; Rut. Nam., I, 351 ss.). Solo Strabone (V, 2, 6) accenna a miniere di Populonia, ma dismesse ai suoi tempi. Forse i suddetti scrittori, tutti del periodo tardo-repubblicano e imperiale, sono vissuti quando l'attività estrattiva nel territorio della penisola italiana era vietata da un decreto del senato (Plin., *Nat. Hist.*, III, 138; XXXIII, 78) e perciò poco conosciuta, ma probabilmente non nelle isole. Né sono stati condotti scavi archeologici sistematici nei giacimenti dell'antica Etruria in modo da far luce sui (non pochi) problemi aperti, relativi all'attività mineraria e a molteplici manifestazioni connesse. Bisognerebbe indagare in giacimenti sfruttati in tempi moderni dove, salvo qualche soluzione di continuità, si è lavorato fin dai tempi etruschi, ma la prospettiva non è invitante, in quanto in miniera ogni intervento oblitera il precedente. I mineralisti, nella ricerca di nuovi filoni di minerale da sfruttare, spesso si sono imbattuti in antiche coltivazioni, che hanno definito etrusche senza una precisa motivazione: in questi casi «etrusco» equivale solo ad «antico» e la cronologia può andare dall'età del bronzo fino al Rinascimento. I ritrovamenti di forni di arrostimento o di fusione a Campiglia Marittima, a Populonia, a Follonica, all'Accesa (Massa Marittima), all'Elba, fra l'altro in aree minerarie, sono testimonianze solo dell'attività metallurgica, la quale però nel mondo antico si svolgeva di norma nelle vicinanze delle miniere. Toponimi o idronimi del Viterbese, come Allumiere o Acquarossa, sono senz'altro da collegare alla produzione di allume e di ferro: Allumiere è il luogo dove si produce allume, Acquarossa equivale ad acqua rugginosa per le vicine miniere di marcassite; ma la loro genesi è recente.

Che minerali e metalli siano stati una ricchezza connotativa della civiltà etrusca è provato da vari elementi: la quantità e la qualità di manufatti metallici restituiti da località etrusche, di cui si ha un'eco anche nella tradizione (Pherecr. *ap.* Athen., XV, 700C; Rian. *ap.* Steph. Byz., *s.v.* *Ἀγυλλα*; Ps.-Aristot., *Mir.*, XCIII); l'esportazione di questi manufatti in un raggio che va da Panticapeo in Crimea alla Grecia, alla Spagna, all'Europa centrale; la necessità di trovare una contropartita economicamente valida all'arrivo in Etruria dei più raffinati prodotti dell'artigianato vicino-orientale ed ellenico; l'inclusione di località etrusche di interesse minerario in miti greci connessi con la ricerca dei metalli, come quello degli argonauti, che nelle loro peregrinazioni avrebbero toccato l'Etruria (Apollod., *Bibl.*, I, 9, 24), fondato Porto Argo nell'isola d'Elba (Strab., V, 2, 6) ed eretto un tempio in onore di Hera Argiva nell'etrusco agro picentino (Plin., *Nat. Hist.*, III, 70); la fama che in Italia gli etruschi siano stati i primi a fabbricare grandi statue di bronzo (Cass., *Var.*, VII, 15, 2-3); la diffusione in varie regioni del mondo conosciuto delle statue bronzee tuscaniche, che sarebbero state realizzate in Etruria (Plin., *Nat. Hist.*, XXXIV, 34); la pretestuosa motivazione addotta da Metrodoro di Scepsi che Volsinii nel 264 a.C. sarebbe stata espugnata dai

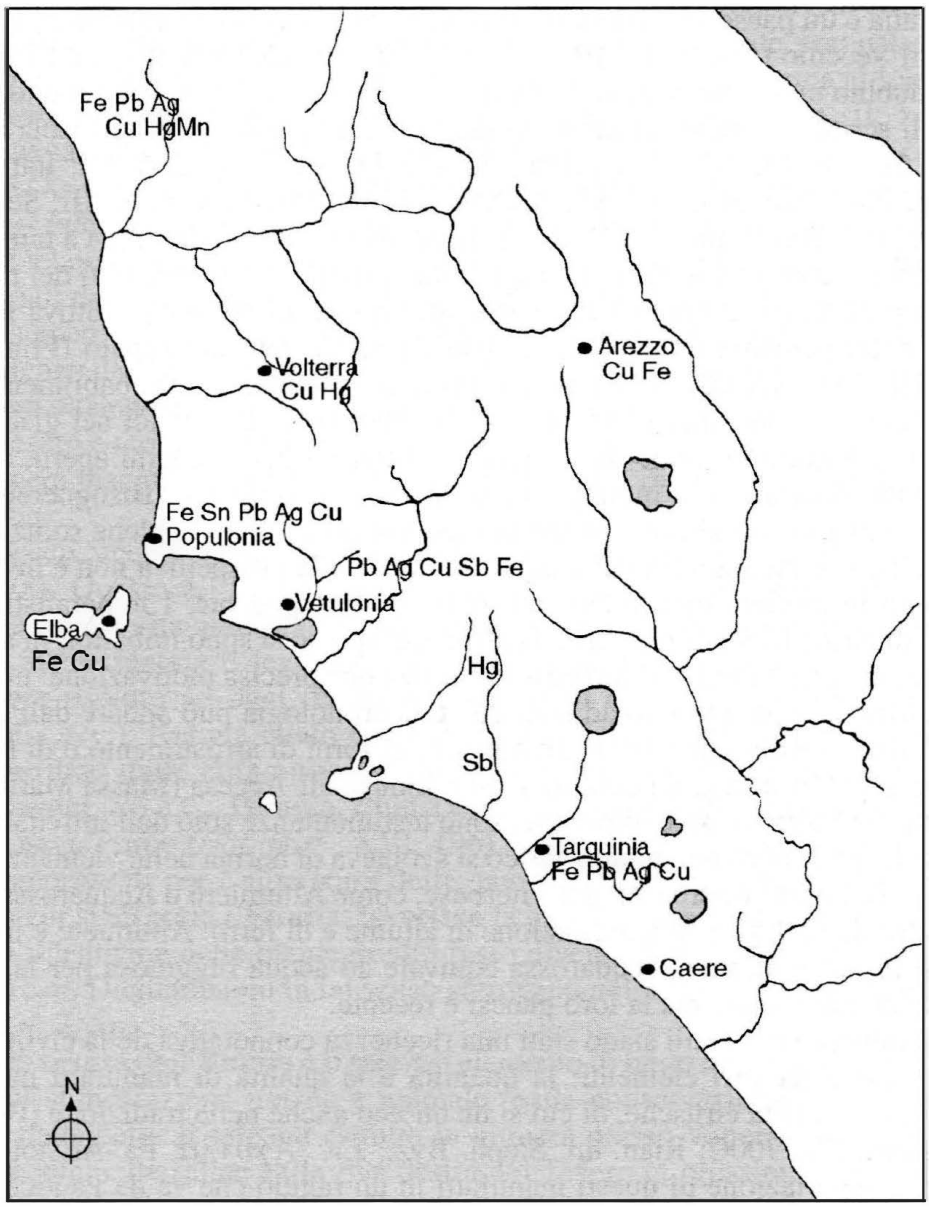


Fig. 8 Etruria mineraria

romani, in quanto interessati al bottino delle duemila statue di bronzo che il console Marco Fulvio Flacco avrebbe portato a Roma (Plin., *Nat. Hist.*, XXXIV, 34). E l'elenco delle notizie potrebbe continuare.

Dagli elementi diretti e indiretti disponibili si può ricostruire un quadro dei distretti minerari dell'Etruria antica con i relativi prodotti (fig. 8): il distretto apuano-versiliese (ferro, piombo, rame, argento), il Volterrano e in particolare la zona di Montaione e la val di Cecina (rame), i monti Rognosi a nord-est di Arezzo (rame, ferro), il Campigliese (rame, ferro, stagno, piombo, argento), il Massetano (rame, ferro, piombo, argento, antimonio), l'isola d'Elba (rame, ferro), il monte

Amiata (cinabro, ocra), i monti della Tolfa (rame, ferro, piombo, argento). Sembra superfluo sottolineare che, fra le risorse del suolo e del sottosuolo dell'Etruria, i minerali e i metalli siano la più proficua, la risorsa che ha attirato nuclei etnici di diversa origine al momento della formazione del popolo etrusco (X-IX secolo a.C.), che ha lanciato l'Etruria in un ampio giro commerciale, che ha favorito relazioni dell'Etruria con le civiltà più progredite dell'area mediterranea. Del resto Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, XXXIII, 1), aprendo la trattazione sui minerali e metalli, dichiara che questi erano una vera ricchezza e la base del prezzo di tutte le cose.

Di importanza non secondaria nel panorama fisico-ambientale (ed economico) dell'Etruria sono le mineralizzazioni argillose e rocciose (ad esempio il nenfro nell'Etruria meridionale, la pietra fetida a Chiusi, il travertino a Chiusi e Perugia, l'alabastro a Volterra, il marmo nei dintorni di Pisa), da cui sono state estratte le materie prime per l'edilizia e per la fabbricazione di diversi generi di manufatti.

Rinomate e frequentate erano nell'antichità le terme d'Etruria (Varr., *De Ling. Lat.*, IX, 41; Vitr., II, 6, 4; Symm., *Epist.*, VII, 39). A volte il nome, noto attraverso le fonti, è indicativo dell'ubicazione: *Aquae Volaterranae, Populoniae, Vetuloniae, Passerianae* (subito a sud del lago di Bolsena), *Apollinares* (Vicarello sul lago di Bracciano); altre volte se ne conosce l'uso terapeutico: le *Aquae Nepesinae*, vicino a Nepi, erano indicate per curare malattie dello stomaco e delle vie urinarie (Cael. Aurel., *De morbis tardis sive chronicis*, III, 2, 45; V, 4, 77); le *Aquae Caeretanae*, vicino a Caere, e le *Aquae Tauri*, nell'entroterra di Civitavecchia, dovevano essere efficaci contro le malattie delle ossa perché molto calde. Sia le notizie che le strutture edilizie or ora citate si datano all'età romana. In età etrusca non si conoscono edifici termali monumentali. Poche le eccezioni finora note: un impianto, recentemente messo in luce a Sasso Pisano, loc. Bagnone (PI), nell'agro volterrano, databile tra la fine del IV secolo a.C. e l'età imperiale, e un altro a Rapolano Terme, loc. Campo Muri, databile tra il III secolo a.C e l'età imperiale. In taluni casi la testimonianza è per così dire indiretta, fornita dalla documentazione archeologica, in particolare il ritrovamento di offerte votive o di santuari presso sorgenti di acque salutari: ad esempio il già citato deposito di bronzi del lago della Ciliegieta, che doveva essere un luogo di culto perché le acque erano usate a scopo terapeutico; o i santuari in località Sillene e I Fucoli a Chianciano, un centro termale ancora oggi famoso; o un santuario presso Impruneta (FI), che ha restituito molti bronzetti databili tra il tardo arcaismo e l'ellenismo, alcuni dei quali raffiguranti Eracle, notoriamente legato al culto delle acque, culto che in quella località è sopravvissuto in età medievale e moderna in quello della Vergine delle Acque. In questo quadro vanno ricordate anche acque che avevano virtù particolari, ad esempio quelle di una fonte vicino a Falerii che, una volta bevute, rendevano i buoi bianchissimi (Plin., *Nat. Hist.*, II, 230).

Si è già detto dei porti naturali e dei luoghi di approdo sul litorale tirrenico: qui si svolgeva un intenso movimento commerciale, di livello «internazionale», per cui è da prevedere l'esistenza di infrastrutture come scali di alaggio, cantieri, magazzini. In questo contesto vanno inquadrati anche i grandi santuari portuali, ad esempio quelli di Pyrgi o di Gravisca, che sono luoghi di culto e di scambi non

solo commerciali, ma anche culturali, fra individui o gruppi etnici diversi. Agli stessi porti facevano capo altre attività: la pirateria, che conferì agli etruschi una fama negativa nell'antichità e che le fonti fanno risalire addirittura alla seconda metà dell'VIII secolo a.C., più precisamente al periodo anteriore alla colonizzazione greca della Sicilia orientale (Eph. *ap.* Strab., VI, 2, 2); le imprese militari sul mare, su cui si ritornerà nelle pagine seguenti, come quelle del mare Sardo (ca. 540 a.C.), delle Lipari e delle isole Felici (primi decenni del V secolo a.C.), di Cuma (474 a.C.), della partecipazione all'assedio di Siracusa a fianco degli ateniesi (414-13 a.C.); la pesca, che doveva praticarsi largamente nel mare, oltre che nei laghi e nei fiumi.

Strabone (V, 2, 6; V, 2, 8) parla di posti di avvistamento dei tonni sui promontori di Populonia e dell'Argentario, evidentemente punti di pesca di questo pesce, molto comune nel bacino occidentale del Mediterraneo (Opp., *Halieut.*, III, 620 ss.). Eliano (*De nat. anim.*, XIII, 17) riferisce che nelle acque dell'arcipelago Toscano, cioè nella stessa zona di mare dei due promontori, si pescava l'aulopo, un pesce più piccolo ma più forte del tonno; né va dimenticato che sul mercato di Roma si vendeva pesce arrivato da Pyrgi (Athen., VI, 224C). È indicativo che i pesci e le scene di pesca siano motivi frequenti nel repertorio figurativo etrusco fin dalla fine dell'VIII - primi del VII secolo a.C. Inoltre ami, arponi e pesi da rete sono ritrovamenti piuttosto comuni in depositi, aree sacre o contesti abitativi, che si trovavano vicino al mare o ai laghi o ai fiumi. Sarà il caso di ricordare che ami e pesi da rete sono segnalati fra i vari materiali della fine del VII - inizi del VI secolo a.C. contenuti nel relitto dell'Isola del Giglio: ciò indica che una nave da carico all'uopo poteva essere utilizzata per la pesca (per il sostentamento dell'equipaggio o anche a fini commerciali?). Una pesca particolare, quella del corallo rosso, è ricordata da Plinio (*Nat. Hist.*, XXXII, 22) sul litorale di Gravisca.

Lo sfruttamento delle risorse del suolo e del sottosuolo d'Etruria comporta l'occupazione permanente del territorio e la fissità di dimora. La più antica forma di insediamento connessa al popolo etrusco, risalente all'età del bronzo finale (X secolo a.C.), è il villaggio di capanne, costruite con materiali deperibili (su cui vedi sotto, pp. 172 ss.). Pertinente a ciascuna capanna doveva essere un appezzamento di terreno, destinato a orto, a campo da coltivare, a recinto per animali di allevamento. I villaggi, in ciascuno dei quali viveva all'incirca un centinaio di individui, erano piuttosto numerosi, distanti un paio di chilometri l'uno dall'altro e sparsi in una superficie di qualche decina di chilometri quadrati. All'inizio dell'età del ferro (intorno alla fine del X e ai primi del IX secolo a.C.), detta anche facies villanoviana dal nome della località – Villanova (BO) – dove nel 1856 fu scoperta la prima necropoli di questa facies, i villaggi si riducono di numero e si concentrano nelle aree che saranno occupate successivamente dalle metropoli etrusche, nel contempo aumentano la superficie occupata da ciascun villaggio e il relativo numero degli abitanti.

Già nell'età del bronzo finale si rinvengono ripostigli di bronzi, che sono vere e proprie forme di tesaurizzazione e che indiziano l'emergere di qualche individuo all'interno della comunità e le prime differenziazioni sociali. Il fenomeno assumerà proporzioni più vistose nell'VIII secolo a.C., nella fase evoluta

del villanoviano, quando già si possono seguire le importazioni e le esportazioni, gli spostamenti a distanza, i progressi nell'agricoltura e nella lavorazione dei metalli. Tali innovazioni permettono di definire protourbani i centri villanoviani.

Infine va fatto un cenno alle strade. L'esistenza o meno di queste, che collegano il luogo di produzione delle materie prime con quello del relativo consumo o smistamento incide naturalmente sul prezzo delle stesse materie. Varrone (*Rer. Rust.*, I, 16, 6) lo dichiara esplicitamente a proposito dei prodotti agricoli. Pertanto, una buona rete stradale diventa una grande risorsa economica. L'Etruria, ricca di fiumi che con i loro corsi e le loro valli segnano tante vie di comunicazione, rientra in questa situazione.

3.2 LA CITTÀ

Tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII secolo a.C. le attività produttiva e commerciale dell'Etruria hanno un lancio straordinario. Imprenditori molto attivi gestiscono in maniera proficua il lavoro delle miniere, l'industria metallurgica e metallotecnica, l'agricoltura intensiva, i trasporti terrestri, i traffici marittimi e riescono così ad accumulare ricchezze consistenti e ad accentrare nelle proprie mani il potere economico (e politico). Sono, questi, i cosiddetti principi, i quali conducono una vita di stile aristocratico: vivono in una casa in muratura che a volte è un palazzo, sono assistiti da servi, indicono cerimonie conviviali, consumano carne e vino, usano vasellame prezioso, promuovono spettacoli (privati) di danza e di sport, possiedono armi che impiegano per arredare la casa e che indossano nelle parate, si ornano con gioielli, curano la persona con unguenti esotici, costruiscono per sé e per la famiglia tombe (a tumulo) monumentali, conoscono la scrittura, sono organizzati per *gentes* con un nome di famiglia che accomuna tutti gli appartenenti a uno stesso gruppo (*gens*) e che assicura loro il diritto di ereditarietà dei beni mobili e immobili in vita e di accesso alla stessa area sepolcrale in morte. Le loro attività produttive vengono realizzate e incrementate con la cooperazione di addetti ai lavori, che in principio sono loro sudditi e che nel tempo vengono acquistando un'esperienza professionale sempre più profonda.

Ma l'affermazione del lavoro specializzato porta gli operatori, nel giro di qualche generazione, a maturare una coscienza di classe e ad avanzare rivendicazioni nei confronti dei datori di lavoro. Le prime conquiste sono la liberazione dal giogo di sudditanza, il miglioramento delle condizioni di vita accompagnato da una distribuzione della ricchezza in maniera più equilibrata e, forse anche, l'organizzazione in corporazioni (che a Roma sarebbe da attribuire, secondo Plutarco, *Num.*, XVII, a Numa Pompilio e invece, secondo gli studiosi moderni, a Servio Tullio). Nasce così nel contesto culturale della seconda metà del VII secolo a.C. il ceto medio, il *demos* dei greci, che assumerà un ruolo preciso nella struttura politica e sociale dell'Etruria. Tra la seconda metà del VII e il VI secolo a.C. i grandi centri etruschi si trasformano in metropoli. I villaggi dell'insediamento protourbano si uniscono attraverso un processo, che a volte è sinecistico e a volte nucleare, dilatandosi nello spazio occupato; l'abitato è qualificato da una serie

di servizi destinati alla comunità: fosse d'irrigazione, cisterne, fognature, pavimentazioni stradali, luoghi di riunione di carattere religioso (santuario) e di carattere laico (piazza), aree per lo svolgimento di manifestazioni sportive, quartieri abitativi e artigianali distinti, botteghe per il commercio al minuto, isolati con abitazioni dello stesso tipo lungo strade regolari, organizzazione delle necropoli, impianto di scali portuali, sovrintendenza a lavori di interesse pubblico (miniere), controllo del territorio circostante, installazione sull'acropoli di templi dedicati alle divinità tutelari dell'abitato (su cui Vitr., I, 7, 1), erezione di mura di difesa. Queste realizzazioni urbanistiche, note in ambito italico fin dagli ultimi dell'VIII e dal VII secolo a.C. nelle colonie greche della Sicilia e della Magna Grecia, sono l'espressione di una nuova realtà politico-culturale affermatasi in Etruria, la città, e sono la conseguenza di una nuova ideologia, quella democratica, che era stata acquisita nel frattempo in contrapposizione a un'ideologia aristocratica, che negli abitati si connotava fra l'altro con il palazzo magnatizio. Non a caso gli scrittori antichi insistono sui risvolti giuridici nella definizione della città: «comunità di liberi» (Aristot., *Polit.*, III, 1279a, 6, 11), «insieme di cittadini di pieno diritto» (Cic., *De rep.*, I, 32, 49). Il processo è primariamente un fenomeno sociale.

Esistono tradizioni che attribuiscono agli etruschi un ruolo di protagonisti in operazioni di urbanistica a Roma: Romolo, nella fondazione della città, traccia un solco con l'aratro per delimitare lo spazio urbano e indica le porte urbiche secondo i precetti di scienziati etruschi, chiamati per l'occasione (Plut., *Rom.*, XI, 1; sul carattere etrusco dal rito di fondazione di città latine vedi anche Varr., *De Ling. Lat.*, V, 32, 143; Macr., *Sat.*, V, 19, 13); Tarquinio Prisco, il primo re etrusco di Roma, definisce all'interno dell'area urbana uno spazio destinato alle gare sportive, uno alle abitazioni private e uno alle botteghe (Liv., I, 35, 8-10).

Il quadro descritto per la città d'Etruria è ricostruito sulla base di notizie (occasionali) di fonti antiche e di elementi (frammentari) della ricerca archeologica. Ad esempio la destinazione dell'acropoli ad area sacra si riscontra a Veio-Piazza d'Armi, a Vetulonia, a Volterra-Pian di Castello o, fuori dell'Etruria propria, a Marzabotto-Misanello, a Bologna-Villa Cassarini; nel quartiere A dell'Accesa (fig. 9; tav. 14), che consta di una decina di abitazioni risalenti alla prima metà del VI secolo a.C., l'impianto generale non è affatto organico, ma alcuni aspetti fanno pensare all'acquisizione di idee di urbanistica regolare: allineamento di alcuni edifici, disposizione ad angolo retto di altri edifici, esistenza di uno spazio libero (piazza?) al centro del quartiere. Eloquente è l'assetto delle necropoli della Banditaccia a Caere (tav. 15) e del Crocifisso del Tufo a Orvieto (fig. 10), databili ai decenni centrali del VI secolo a.C., le quali presentano tombe a dado, isodome, allineate lungo strade che si tagliano perpendicolarmente, cioè secondo un canone urbanistico «ippodameo», che a sua volta presuppone un programma politico-sociale a sfondo egualitario. Bisogna arrivare alla fine del VI o agli inizi del V secolo a.C. e a un insediamento «coloniale» come Marzabotto (fig. 11), impiantato ex novo, per trovare un esempio di città organizzata secondo un piano regolare, che negli stessi anni sarà teorizzato da Ippodamo di Mileto. Il modello è ritenuto greco, arrivato in Etruria con la mediazione delle colonie greche dall'Italia meridionale e insulare.

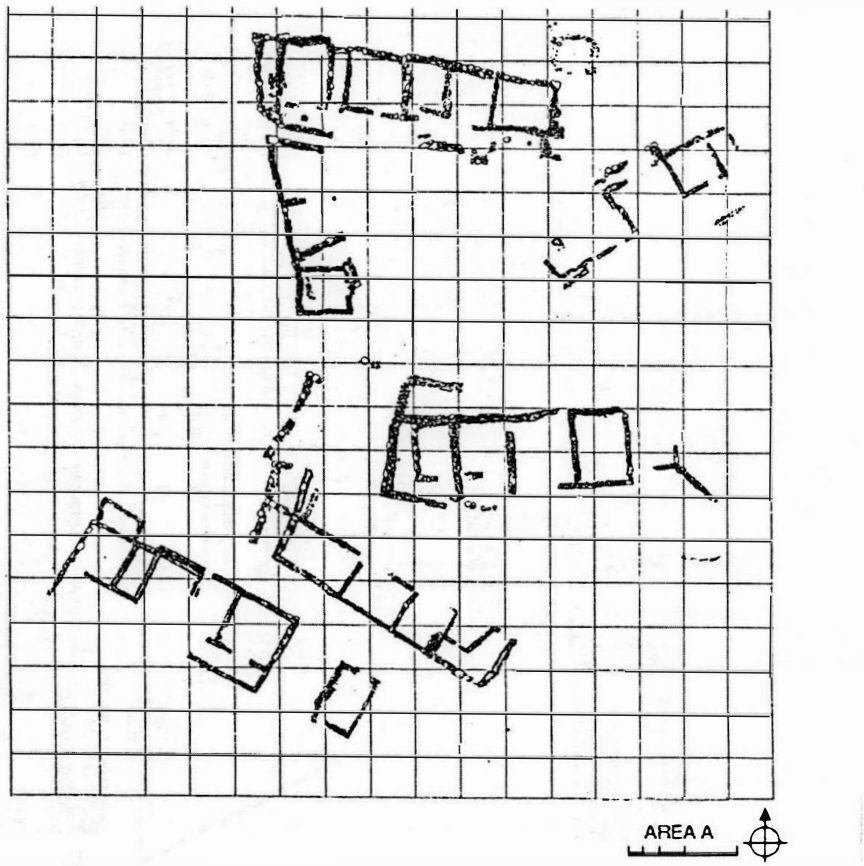


Fig. 9 Quartiere A dell'Accesa (Massa Marittima)

Quasi certamente la trasformazione degli abitati protostorici in città fu un processo lento e graduale. Qualcuno ha voluto spostare questo processo già all'VIII secolo a.C., anche sulla base della tradizione che fa nascere Roma con un assetto urbano intorno alla metà di questo secolo: certo si avvertono ora le prime avvisaglie di un rinnovamento, in cui le realizzazioni suddette non rientrano ancora in un piano organico, onde, come s'è già detto, si può parlare di una fase protourbana e non ancora urbana.

L'affermazione del ceto medio in Etruria comporta la contrazione, ma non la scomparsa del vecchio ceto aristocratico.

Palazzi magnatizi, decorati con lastre fittili su cui sono riprodotte scene di vita aristocratica – banchetto, spettacoli, gare equestri, assemblea di famiglia ecc. –, come quelli di Murlo (fig. 12; tavv. 16*a*, *b* e *c*) o di Acquarossa (fig. 13; tavv. 17*a* e *b*), sono stati costruiti o ricostruiti in pieno VI secolo.

Un limitato numero di tombe del VI secolo della necropoli di Tarquinia è dipinto e ammette la presenza in loco di maestri qualificati, che hanno offerto prestazioni di qualità a una clientela piuttosto ristretta e dalla quale saranno stati retribuiti adeguatamente: i temi ricorrenti nelle pitture – miti, gare sportive, caccia, pesca, simposio, danza, esposizione del defunto ecc. – tradiscono inequivocabilmente un'ideologia aristocratica.

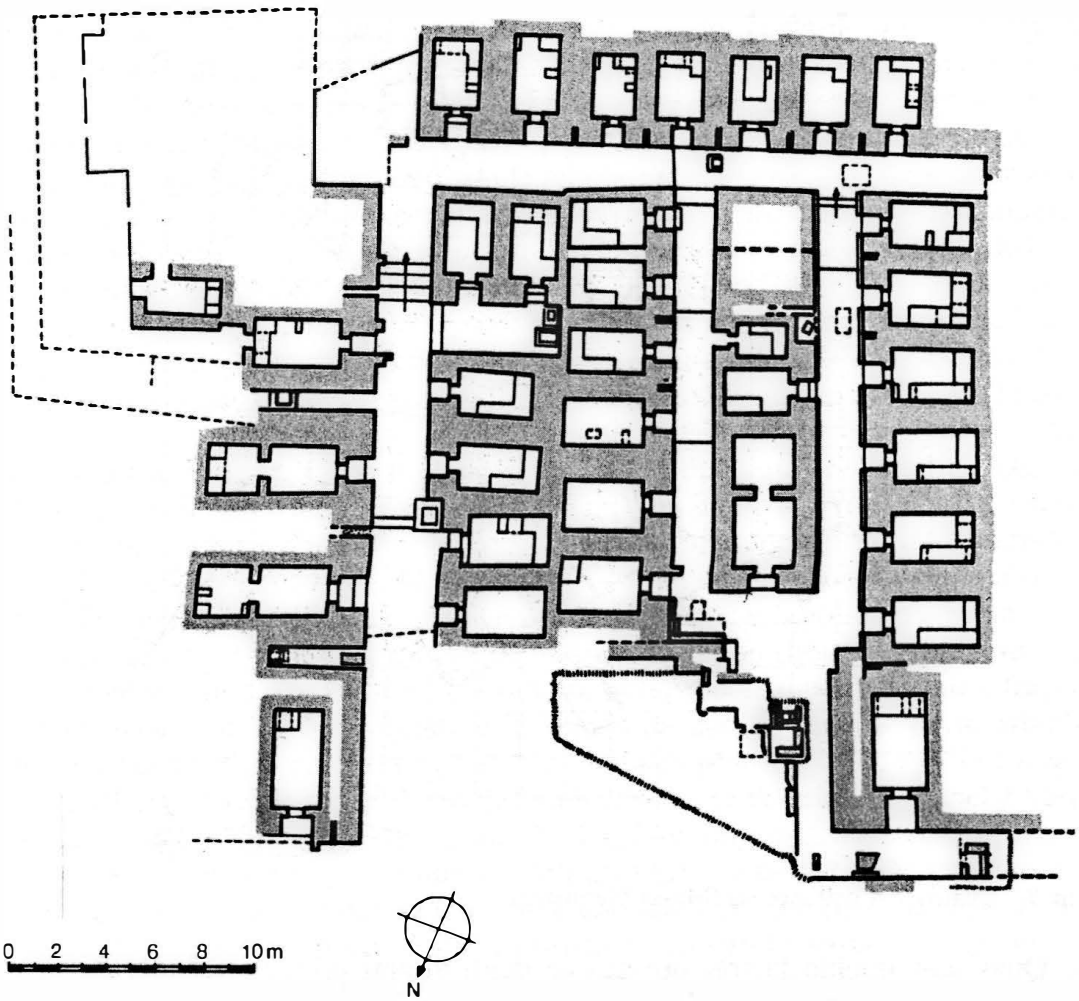


Fig. 10 Necropoli del Crocifisso del Tufo a Orvieto

La figura del sovrano con poteri politici, militari, religiosi, un principe appunto, non è scomparsa nell'Etruria del VI e dei primi del V secolo a.C., anche se in questo periodo sarà stata di estrazione democratica: le fonti ricordano personaggi come Porsenna a Chiusi e/o a Volsinii, i Tarquinii e Servio Tullio a Roma, Mezenzio e *Thefarie Velianas* a Caere. Sono personaggi assimilabili ai tiranni di città della Magna Grecia e della Sicilia.

Gli abitati sorgevano in genere in luoghi naturalmente difesi: nell'Etruria meridionale su un ripiano circondato da corsi d'acqua lungo due o tre lati e, nell'Etruria settentrionale, su un'altura isolata. Sulla costa si trovavano solo piccoli centri, per lo più scali portuali e avamposti dei grandi centri, dai quali distavano all'incirca o anche meno di una decina di chilometri e ai quali di norma erano collegati da una via naturale, in genere un fiume e la valle segnata dal suo corso. Unica eccezione sarebbe Populonia (Strab., V, 2, 6), che però era su un colle a strapiombo sul mare: e

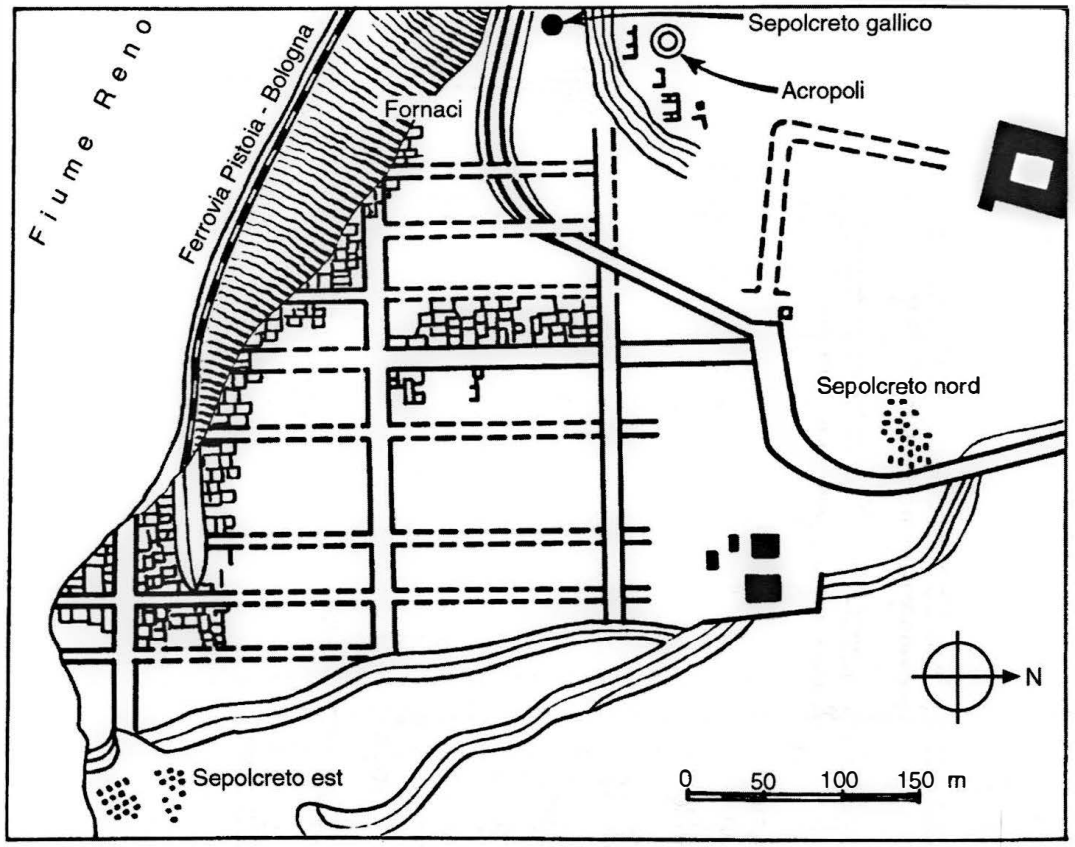


Fig. 11 Pianta di Marzabotto

cioè la distanza dal mare che negli altri centri era di superficie, a Populonia era di altitudine. Alcuni di questi centri sono sopravvissuti fino ai giorni nostri topograficamente e toponomasticamente (Cerveteri, Tuscania, Sovana, Vetulonia, Populonia, Chiusi, Perugia, Cortona, Arezzo, Volterra, Fiesole, Pisa), altri sono scomparsi in antico e sono stati ripopolati nel medioevo (Falerii-Civita Castellana, Tarquinia-Corneto, Volsinii-Orvieto), altri sono definitivamente scomparsi in antico o nel medioevo (Veio, Vulci, Roselle). Di quasi tutti si conosce il nome antico, nella forma latina e/o greca, attestato dalle fonti classiche, e a volte anche nella forma etrusca attestata dalle testimonianze di epigrafi o di leggende su monete. Di pochi nomi locali, tramandati dalle fonti classiche, non è stato identificato il sito corrispondente: ad esempio Statonia (Le Sparne-Poggio Buco o un centro vicino a Bomarzo?), Aurinia (Saturnia?), Caletra (Marsiliana d'Albegna?). In molti casi, in genere siti minori, si conoscono i resti archeologici (abitati, necropoli, aree sacre), ma non il nome antico: ad esempio Accesa-Massa Marittima o Acquarossa.

La tradizione parla di dodici «popoli» d'Etruria per l'età repubblicana e di quindici per l'età imperiale, corrispondenti ovviamente ad altrettante città, i quali attraverso i rispettivi rappresentanti si riunivano con periodicità annuale (talvolta per motivi contingenti anche in forma straordinaria) in «concili»

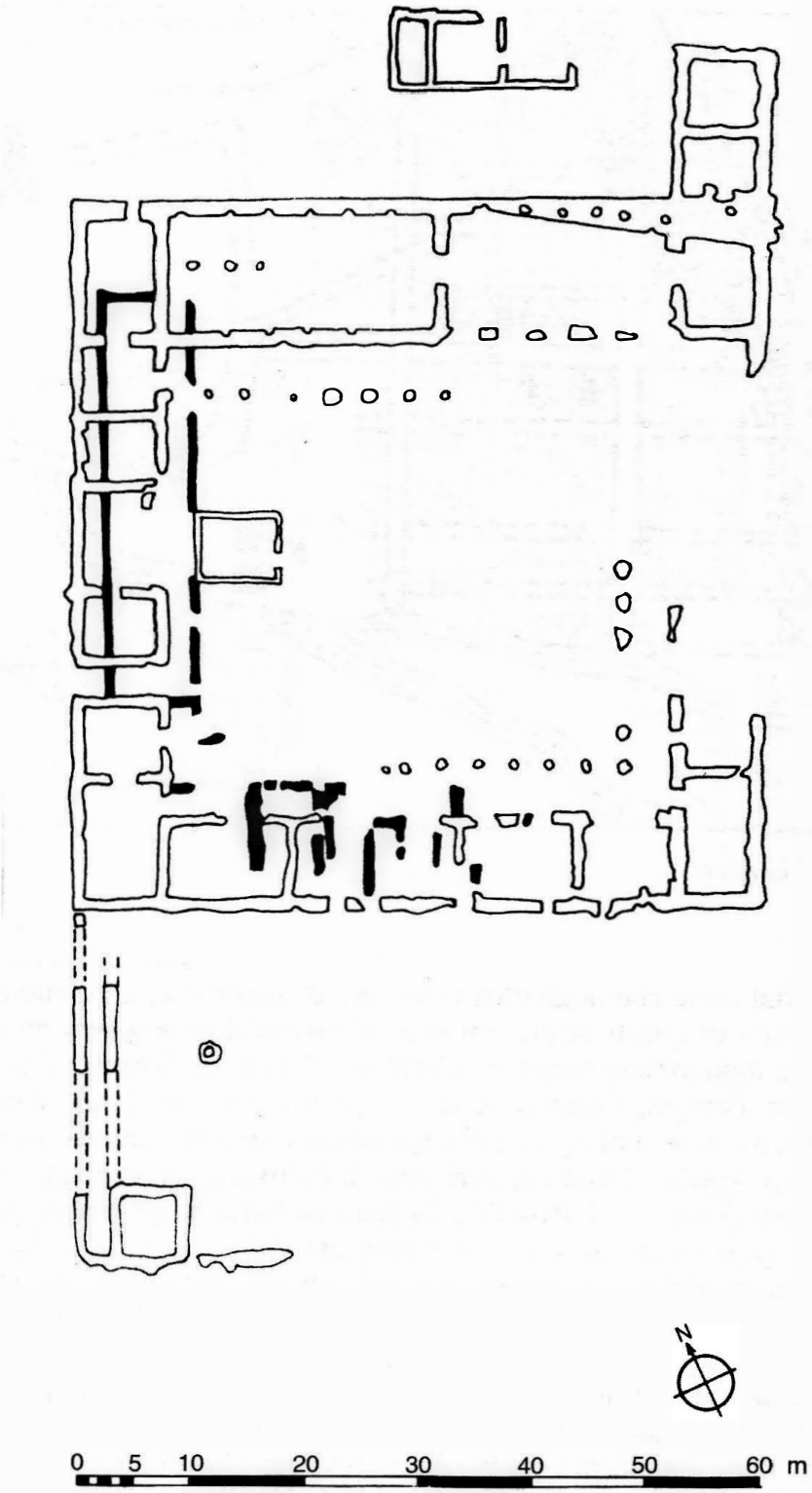


Fig. 12 Pianta del palazzo di Murlo (in neretto le strutture del VII secolo a.C.)

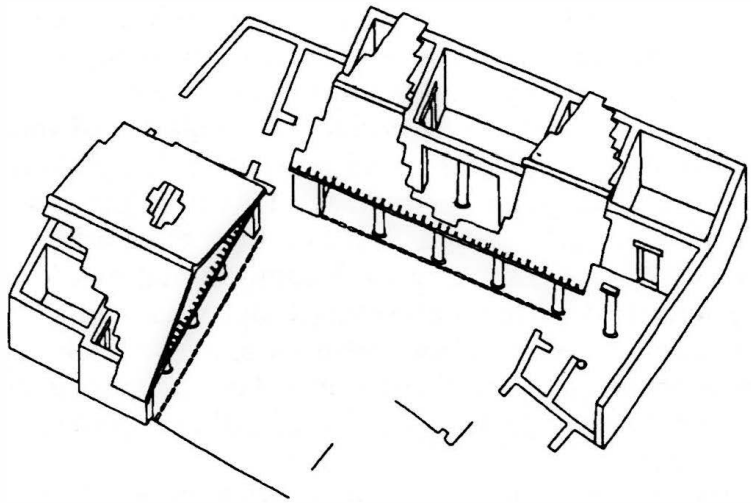


Fig. 13 Schizzo ricostruttivo del palazzo della zona F di Acquarossa

presso il santuario di Voltumna per discutere di questioni di interesse generale (guerre, commerci). I risultati erano tutt'altro che soddisfacenti ai fini di un'azione unitaria. Ne consegue che una tale organizzazione non sarà più antica delle formazioni urbane, cioè della seconda metà del VII secolo a.C. Nessuna fonte ci dà una lista ufficiale dei popoli, per cui ogni proposta ha valore solo di ipotesi. Va tenuto presente che nel corso del tempo qualche città può essere stata distrutta (ad esempio Veio nel 396 a.C.) o essere entrata in crisi e aver perso il carattere giuridico di città (ad esempio Vetulonia tra la seconda metà del V e il IV secolo a.C.), per cui un'eventuale lista ufficiale potrebbe essere stata soggetta a variazioni.

Intorno ai grandi centri gravitano diversi centri minori, che sono di norma un'emanazione dei primi e sono distribuiti oculatamente nel territorio controllato da questi, in genere in posti da difendere o in aree di produzione o lungo percorsi naturali o presso sbocchi al mare. Naturalmente il fenomeno, lungi da possibili generalizzazioni, va esaminato caso per caso e inquadrato storicamente. Comunque la delimitazione del territorio dei singoli centri non è un'operazione facile. Le vie da seguire nella ricostruzione sono diverse e i dati che si ricavano vanno confrontati e integrati: notizie di fonti antiche, da sottoporre alla debita «critica»; caratteri geografici, ad esempio il corso di un fiume, come quello del Mignone come demarcazione tra i territori di Caere e di Tarquinia; qualifiche di siti derivate dal nome del grande centro, ad esempio la denominazione di *Lacus Tarquiniensis* data al lago di Bolsena (Vitr., II, 7, 3; Plin., *Nat. Hist.*, II, 209; XXXVI, 168), la quale indica che il territorio di Tarquinia arrivava fino alla riva occidentale di questo lago, o quella di *Cosa Vulcentium*, la quale indica che la colonia latina di Cosa (273 a.C.) era stata dedotta nell'agro di Vulci; differenze tra le manifestazioni culturali; presenza di monete di una città, le quali hanno validità solo nel territorio controllato dalla città che le ha emesse. Inoltre va tenuto presente che il territorio di una città nel corso del tempo, per ragioni contingenti, può passare a un'altra

città (vicina): è il caso della regione tolfetana, che nell'VIII secolo a.C. gravita nell'orbita di Tarquinia e nel VII in quella di Caere (vedi sotto, pp. 259; 264; 281). In altre parole, il rapporto tra città e campagna va storicizzato.

Tra la fine del VI e i primi del V secolo a.C. molti centri minori vengono abbandonati; al loro posto possono essere impiantate delle fattorie e la popolazione si concentra nelle grandi aree urbane. La campagna sarà rioccupata a cominciare dal IV secolo a.C., quando le città costiere svilupperanno una politica economica agricola per ovviare alla crisi determinata dal blocco dei loro porti all'attività commerciale dopo le sconfitte navali di Cuma (474 a.C.) e dell'Isola d'Elba (453 a.C.), inflitte dai siracusani (vedi sotto, p. 106). Allora le metropoli, di fronte all'ormai imminente pericolo di Roma, che ingaggiava guerre con molte di esse, e a quello rappresentato dalla discesa dei galli, costruiranno o consolideranno le mura di cinta.

Le nuove città nascono in pianura e lungo strade di grande comunicazione: ad esempio Volsinii Novi (264 a.C.) lungo la via Cassia, Falerii Novi (241 a.C.) lungo la via Flaminia. Questo sarà il criterio seguito nelle fondazioni romane (colonie, prefetture, municipi) in territorio etrusco.

L'esplorazione archeologica in Etruria per secoli è stata concentrata nelle necropoli e aree sacre: in questi casi lo scavo può essere programmato con una certa sicurezza per la facilità di individuare le zone d'intervento e, inoltre, lì per lì è anche gratificante per la qualità dei reperti. Solo negli ultimi decenni l'attenzione è stata rivolta anche alle aree urbane e urbanizzate. Ma sono emersi ostacoli non lievi: difficoltà di individuare l'area archeologica, impedimento di intervenire quando un centro moderno prosegue topograficamente un centro antico, difficoltà di condurre lo scavo su una superficie estesa per i costi molto elevati. Gli abitati etruschi noti sono pochissimi, quasi sempre centri minori di cui si ignora il nome antico (ad esempio Acquarossa presso Viterbo, o Accesa presso Massa Marittima), e la conoscenza è limitata a qualche settore dell'intero insediamento. I materiali ivi ricuperati sono in genere vasellame e utensili usati nella vita di tutti i giorni, di modesta qualità e ridotti a frammenti, i quali erano già in queste condizioni quando l'abitato è stato abbandonato. Comunque l'acquisizione di dati provenienti dagli abitati ha allargato le nostre conoscenze (e problematiche) in fatto di urbanistica, di storia economica e sociale, di antropologia.

3.3 GLI ETRUSCHI FUORI D'ETRURIA

Diversi scrittori antichi parlano di un impero etrusco che si estendeva su un territorio compreso tra le Alpi e lo stretto di Messina (Cat., *Orig. Fragm.*, 13 Chassignet; Liv., V, 33, 7; Serv., *Ad Georg.*, II, 533; *Ad Aen.*, X, 145). La notizia, forse elaborata e tramandata dalla storiografia etrusca (*Tuscae Historiae*), è da ridimensionare: come si vedrà in seguito dall'analisi della documentazione archeologica, gli etruschi sono stati non in tutto il territorio della penisola italiana, ma solo in alcune regioni (pianura Padana, Romagna, Piceno, Lazio Antico, Campania) in forme diverse e in periodi circoscritti. Nelle comunità di queste aree l'elemento

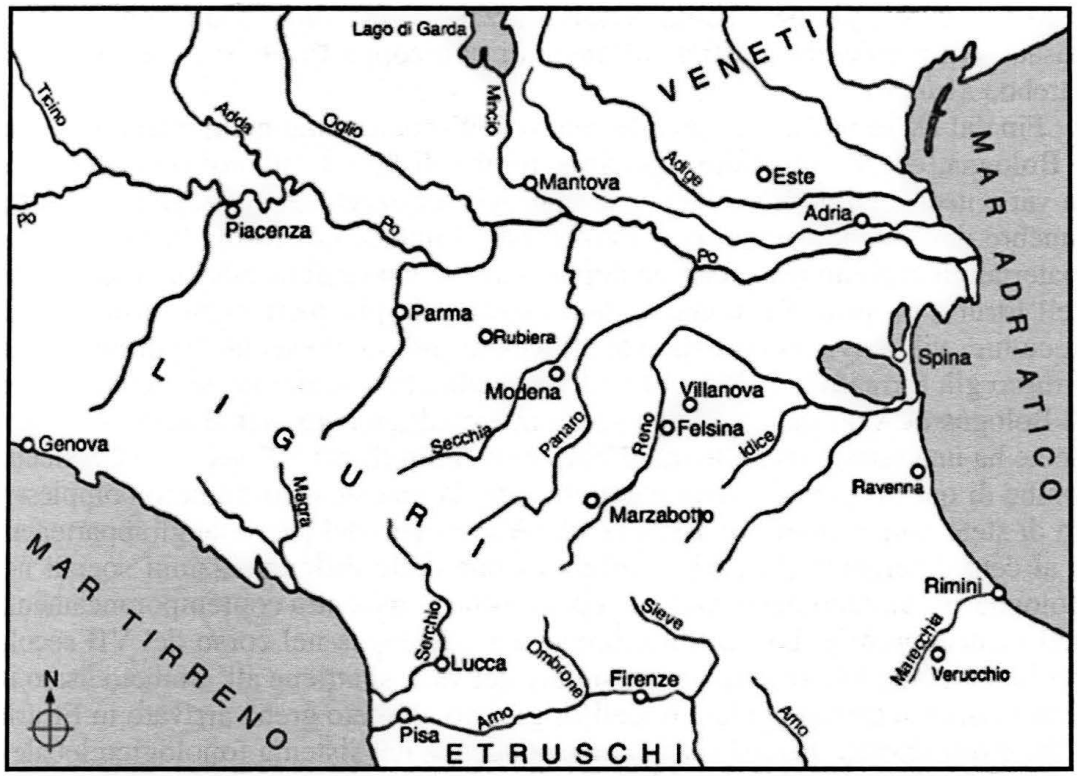


Fig. 14 Etruria padana

etnico-culturale etrusco è quello predominante, ma non l'unico: in alcuni casi, ad esempio a Spina (vedi sotto, pp. 451 ss.) o ad Adria (vedi sotto, pp. 458 ss.), il fatto è incontrovertibile. Più corretta sembra invece un'altra dichiarazione, di Livio (I, 2, 5), che la fama (e non l'impero) degli Etruschi fosse estesa dalle Alpi allo stretto di Messina. Anzi, alla luce della documentazione archeologica, si può asserire che la fama degli Etruschi andava ben oltre i confini geografici suddetti.

Di una presenza antica e massiccia di etruschi nella pianura Padana e in Campania, dove essi sarebbero stati attratti dalla fertilità del suolo, ci sono riferimenti espliciti nelle fonti (Pol., II, 17, 1; Strab., V, 4, 3; Plut., *Cam.*, XVI).

In quanto alla pianura Padana in particolare (fig. 14), si ha notizia dalle fonti di un'iniziativa di tipo coloniale delle dodici città dell'Etruria che ne avrebbero fondate altrettante colà (Verr. Flacc., *Rer. Etr., fragm.*, 1P; Liv., V, 33, 7-10; Dion. Hal., XIV, 113, 1). Secondo un'altra tradizione queste sarebbero state addirittura diciotto (Plut., *Cam.*, XVI). La loro individuazione, come per quelle dell'Etruria propria, non è facile. A volte si conosce la documentazione sia letterario-storiografica sia archeologico-epigrafica, ad esempio per Bologna; a volte solo la documentazione letterario-storiografica senza riscontro in quella archeologico-epigrafica, ad esempio per Modena (Pol., III, 40; Liv., XXI, 25, 3-13; XXXIX, 55, 7); a volte solo la documentazione archeologico-epigrafica e non quella letterario-storiografica, al punto che non si conosce il nome antico

del sito, ad esempio per la città presso Marzabotto (secondo una recente ipotesi, basata su un'epigrafe graffita sul piede di una coppa fittile, il nome di questa sarebbe *Kainua*).

Fin dal IX secolo a.C. il grande centro dell'etruschismo nella pianura Padana è Bologna, che ha restituito numerose tombe di facies villanoviana distribuite in varie necropoli, tombe che per la tipologia a pozzetto o a cassone, per il rito funebre dell'incinerazione, per il cinerario di impasto di forma biconica, per i materiali di accompagno sono analoghe a quelle coeve delle necropoli dei centri dell'Etruria propria. Se, come è stato asserito da più parti negli ultimi tempi, la cultura villanoviana corrisponde all'aspetto più rappresentativo di un popolo etrusco già formato nel IX secolo a.C., le suddette testimonianze archeologiche di Bologna devono indicare la presenza in loco di un consistente nucleo etrusco. Se ne ha una conferma nelle manifestazioni culturali del VII secolo a.C. Alcune tombe di questo periodo sono caratterizzate da una stele (il numero complessivo di stele note è inferiore a venti), che è un segno dei personaggi appartenenti al ceto emergente (tav. 63): l'affermazione delle differenziazioni sociali nel Bolognese è un fenomeno analogo a quello che si riscontra contemporaneamente nell'Etruria propria. La scrittura, impiegata a Bologna nel corso del VII secolo per lo più come lettere singole per siglare dei vasi, si attiene all'alfabeto usato in Etruria (non si trovano le lettere dell'originario alfabeto greco arrivato in Etruria e forse qui scartate perché senza corrispondenza nel sistema fonologico locale). Già negli anni intorno al 600 a.C. è incisa su un'anforetta di impasto un'iscrizione etrusca di alcune righe con formula di dono: non solo l'incisore, il donatore e il destinatario sono etruschi, ma il contenuto del testo tradisce la pratica del dono, che è tipica del ceto emergente nell'Etruria del VII secolo a.C.

In un'area compresa tra la media valle del Reno e le valli del Secchia, del Panaro e dell'Idice sono segnalati diversi piccoli insediamenti dell'età del ferro, che presentano strette affinità con il grande centro di Bologna. Molti di questi si esauriscono tra la fine dell'VIII e il VII secolo a.C., ma altri ne nascono: ad esempio quello di Rubiera nel Reggiano, da cui provengono due cippi a colonnina, databili alla fine del VII e ai primi del VI secolo a.C. e decorati con motivi animali e vegetali del più schietto repertorio orientalizzante e anche inscritti (fig. 15). Sarà opportuno rilevare che in una delle due iscrizioni ricorre il segno *X* con valore di *th,* il valore che il segno ha nei testi venetici e in quelli dell'Etruria centro-settentrionale (Orvieto, Chiusi) di età arcaica, e che è attestata la carica di *zilath*, che corrisponde a quella del più alto magistrato delle città etrusche in età repubblicana (vedi sotto, p. 180) e che a Rubiera indicherà un sovrano e comunque un capo (militare?). La testimonianza significa che il personaggio insignito del titolo non solo ha ricoperto la carica in vita, ma anche che l'ha esercitata in una comunità che la riconosceva, perciò una comunità di connazionali. Del resto la stessa carica è attestata a Bologna, in epigrafi funerarie del V secolo a.C., cioè prima che nell'Etruria propria.

Tra la metà del VI e i primi del V secolo a.C. i centri etruschi della Padania prendono un nuovo assetto: Bologna assume una dimensione urbana; in punti nevralgici per il commercio «internazionale» sono fondate o rifondate Marzabotto,

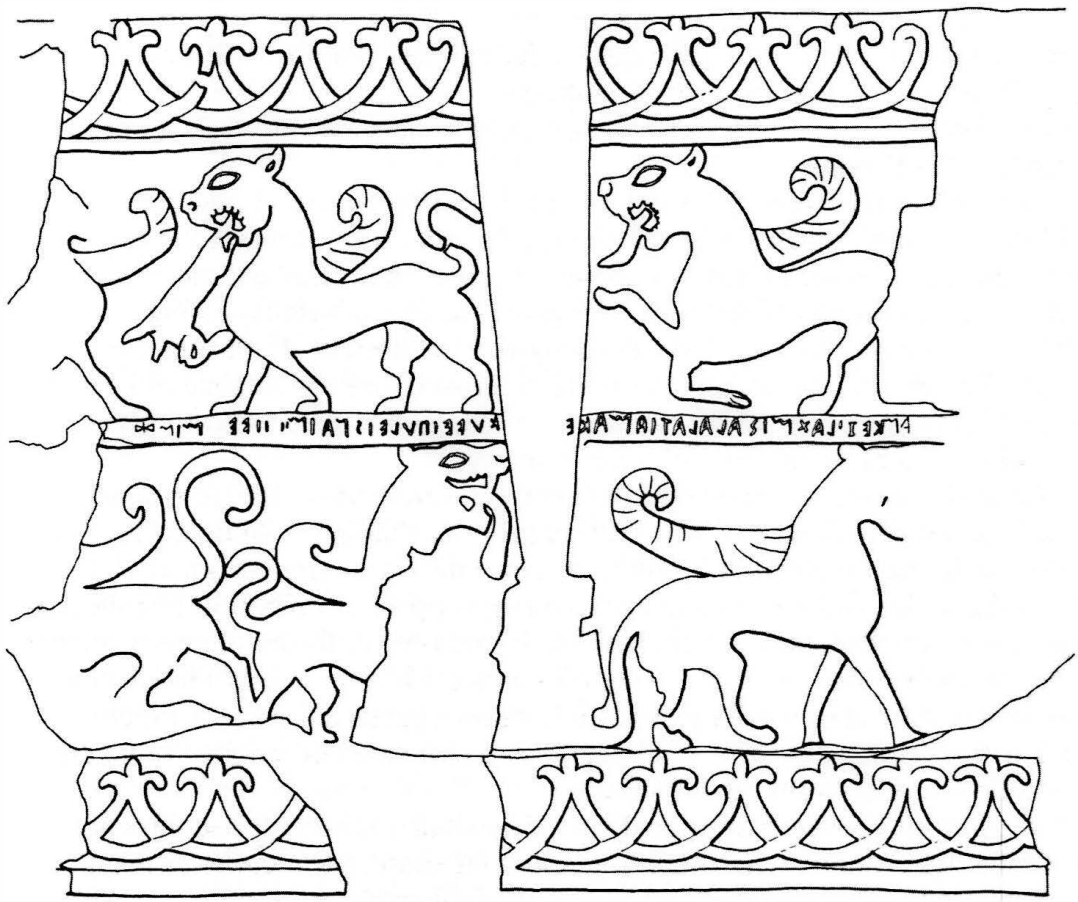


Fig. 15 Cippo da Rubiera. Fine del VII-inizi del VI secolo a.C. Reggio Emilia, museo archeologico

Spina, Adria, Mantova; qua e là, per lo più lungo arterie stradali di un certo interesse o lungo i rami deltizi del Po, nascono centri minori. In questa riorganizzazione del territorio le spinte vengono dai centri dell'Etruria propria, interessati allo smistamento dei propri prodotti e di quelli importati da aree elleniche, e anche da Bologna, che ha sempre avuto un ruolo «principe» (Plin., *Nat. Hist.*, III, 115).

I centri etruschi della pianura Padana accusano un calo quando, nel IV secolo a.C., le popolazioni galliche scendono nel territorio della penisola. Dapprima resistono: è indicativo che il grosso delle iscrizioni in lingua etrusca di Spina, di Adria o del Mantovano risalga al IV-III secolo a.C. Alcuni, come Marzabotto o Spina, spariscono nel corso del III secolo a.C.; altri sono occupati dai galli fino alla deduzione di una colonia romana, come Bologna, o all'istituzione di un municipio romano, come Mantova.

Anche in qualche sito della Romagna si registra una proiezione etrusca già nel IX secolo a.C. Sul colle di Verucchio (RN), nella valle del Marecchia, sono state scoperte alcune necropoli dell'età del ferro con caratteri tipicamente villanoviani: probabilmente un centro originato da un gruppo arrivato dalla valle del Tevere,

con il quale forse si è integrato uno arrivato da Bologna (diversi cinerari presentano una decorazione analoga a quella dei cinerari bolognesi di fase Arnoaldi). Dal VI secolo a.C. la regione è culturalmente umbra, ma non mancano minoranze etrusche qualificate: difatti iscrizioni etrusche sono state rinvenute a Verucchio e a Covignano-Rimini.

Nel medesimo ordine di idee rientrano le testimonianze villanoviane scoperte a Fermo (AP) (due necropoli, in contrada Misericordia e Mossa, con oltre duecento tombe a pozzetto): un altro esempio del processo di irradiazione etrusca verso l'Adriatico in piena età del ferro, un processo che dovrebbe essere continuato nei secoli successivi, se si deve accogliere la notizia di Strabone (V, 4, 2) di un santuario di Cupra-Hera eretto dagli etruschi nelle vicinanze di Fermo e se questo santuario non sarà da riferire, come da qualcuno è stato ipotizzato, agli etruschi dell'Adriatico settentrionale (spineti).

Le testimonianze villanoviane dei centri di Verucchio e di Fermo sono in tutto analoghe a quelle dei centri dell'Etruria propria: l'abitato è su un colle; dista dal mare pochi chilometri e vi è collegato con una via naturale segnata dalla valle di un fiume; le tombe sono a pozzetto e raggruppate in necropoli distinte; il rito funebre è l'incinerazione; il cinerario è di impasto, di forma biconica, monoansato; la decorazione, se è presente, è ottenuta a incisione con uno strumento a più denti e consta di motivi geometrici; taluni oggetti dei corredi funebri, come i rasoi o gli elmi di bronzo, sono peculiari e marcatori di rango; l'elmo crestato può essere replicato anche in impasto.

Sempre sul versante adriatico diversa è la situazione che si riscontra nella media valle del Tronto e nell'alto Teramano. Qui sono stati recuperati manufatti di probabile fabbricazione etrusca già dell'età del Ferro (ad esempio rasoi quadrangolari e lunati, spade ad antenne, cinturoni a losanga) e poi delle età successive, manufatti che potrebbero essere arrivati con operazioni di scambio o con piccoli nuclei di immigrati. L'area veiente-falisco-capenate-sabina non solo può aver fatto da tramite, ma ha anche esercitato influenza sulla produzione locale del periodo orientalizzante: si pensi alle olle biansate o agli impasti buccheroidi con decorazione a incisione riempita di pigmento rosso, che sono forme vascolari e aspetti tecnici che ritornano nei due ambienti (vedi sotto, pp. 251; 271 s.).

Diverse tradizioni attribuiscono agli etruschi un ruolo di primo piano nel quadro dei primordi di Roma. Stando all'*Eneide*, essi danno un apporto decisivo alla vittoria finale di Enea sui rutuli-latini di Turno e, quindi, alla nascita di Roma. Una tradizione attribuita ad Alcimo (*ap.* Paul. Fest., 326L) riporta che Romolo, il fondatore di Roma, sarebbe figlio di Enea e di Tirrenia, cioè una donna etrusca. Nella fondazione di Roma lo spazio destinato alla futura città, come s'è già detto, sarebbe stato definito secondo le indicazioni date da scienziati etruschi, appositamente chiamati da Romolo (Plut., *Rom.*, XI, 1). Nelle guerre che questi sostiene con i popoli vicini il comando militare è spesso affidato a condottieri venuti dall'Etruria, Celio Vibenna (Varr., *De ling. Lat.*, V, 8, 46; Dion. Hal., II, 36, 2; Tac., *Ann.*, IV, 65; Paul. Fest., 486-87L) o Lucumone (Varr., *De ling. Lat.*,V, 8, 46; Cic., *De rep.*, II, 14; Dion. Hal., II, 37, 2). Nell'ultima guerra combattuta da lui, quella vittoriosa su Veio, molti prigionieri etruschi si fermano a Roma,

vengono iscritti nelle curie, ricevono terreni da coltivare e vengono trattati come romani (Dion. Hal., *Ant. Rom.*, II, 55, 6). Durante il suo regno vaste estensioni terriere sarebbero state lasciate in eredità al popolo romano da Acca Larenzia, la nutrice dei gemelli fatali, la quale le avrebbe acquisite contraendo matrimonio con un ricco etrusco (Lic. Macr. *ap.* Macr., *Sat.*, I, 10, 17). I riferimenti potrebbero moltiplicarsi se si passassero in rassegna le notizie sui successori sabini di Romolo. Ciò che va ribadito è che l'apporto etrusco riguarda la potenza militare, la scienza, la ricchezza, cioè aspetti qualificanti nella vita e nell'organizzazione della città appena fondata. È ovvio che queste tradizioni, riportate da scrittori della tarda repubblica e del primo impero, dovevano trovarsi nelle loro fonti (per lo più annalistiche) del IV-III secolo a.C. È altrettanto ovvio che le stesse tradizioni proiettano fatti recenziori in un passato lontano (e glorioso), il momento della nascita di Roma, per cui esse vanno considerate, più che dati storici, un patrimonio culturale dell'età e dell'ambiente in cui sono state elaborate. Esse comunque presuppongono un orientamento, emerso nella cultura ufficiale romana a partire almeno dal IV secolo a.C., a valorizzare l'elemento etrusco nel contesto storico di Roma fin dal periodo romuleo.

Una presenza sicura e massiccia di etruschi a Roma si ha tra la fine del VII e la fine del VI secolo a.C., al tempo della monarchia etrusca. Lucumone, figlio di Demarato di Corinto e di una nobildonna di Tarquinia, sarebbe stato introdotto dalla moglie Tanaquilla, anch'essa tarquiniese, nel corteggio del re romano Anco Marzio e alla morte di quest'ultimo sarebbe stato il successore con il nome di Lucio Tarquinio. Nella stessa occasione anche la moglie cambierà il nome in Gaia Cecilia e, data la sua fama di onestà, tale nome fu ritenuto di buon augurio e dato alle spose (Paul Fest., 85L). Il regno del primo Tarquinio è caratterizzato da una larga apertura dell'ambiente romano al mondo e alla cultura etrusca. Per celebrare una vittoria sui latini, ottenuta subito dopo l'ascesa al potere, egli organizza uno spettacolo pubblico e fa venire dall'Etruria pugili e cavalli (Liv., I, 35, 9): c'è da chiedersi se gli atleti siano dei mestieranti o non piuttosto degli amici di ceto aristocratico del sovrano, che avrebbero creato intorno a lui una vera e propria corte, tanto più che essi sono associati ai cavalli, cioè ad un elemento di chiara connotazione aristocratica. A questo spettacolo, agli edifici privati e alle botteghe egli destina aree precise nello spazio urbano (Liv., I, 35, 8-10): la divisione razionale delle aree abitate si spiega alla luce di un'ideologia urbana, che secondo l'opinione comune è un'acquisizione della cultura etrusca della seconda metà del VII secolo a.C. (vedi sopra, pp. 65 ss.). Anche la destinazione del colle capitolino al culto di Giove (Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 157) è un'operazione urbanistica che si attiene alla norma, affermata nel mondo etrusco, di installare sull'acropoli i templi delle divinità protettrici della città (Vitr., I, 7, 1). Nella medesima linea rientra la commissione della statua di culto del dio a Vulca, un coroplasta di Veio.

Servio Tullio, il successore di Lucio Tarquinio Prisco, è di origine poco nota, forse neppure etrusca; un elemento del suo nome, Servio, tradisce una nascita a dir poco non aristocratica. Se effettivamente egli è da identificare con Mastarna (*CIL*, XIII, 1668), una denominazione che si rifà all'appellativo latino *magister*

(*populi*) con il formante degli aggettivi etruschi *-na*, si deve accettare che sia stato aiutato nell'ascesa al potere dai fratelli Aulo e Celio Vibenna di Vulci. Egli prosegue la politica delle realizzazioni urbanistiche del predecessore (cinta muraria, cloaca massima) e vara alcune riforme sociali.

L'ultimo re etrusco di Roma secondo la tradizione è Lucio Tarquinio, il quale per i suoi misfatti avrà l'appellativo di Superbo. Il regno si apre con una carneficina dei fautori di Servio Tullio e si caratterizza subito con un programma di restaurazione del vecchio potere oligarchico (Liv., I, 49). Egli viene espulso da Roma e, nel tentativo di riprendere il potere, viene aiutato da Lars Porsenna, re di Chiusi o, secondo un'altra tradizione (Plin., *Nat. Hist.*, II, 140), di Volsinii; non è escluso che questi, stando a un suggerimento di Giovanni Colonna, possa essere stato contemporaneamente re-tiranno di Chiusi e Volsinii. Però ben presto Porsenna rivela il suo vero intento, che è quello di occupare Roma. Malgrado le fonti compatte parlino di una guerra di resistenza vittoriosa dei romani, esaltati da episodi di notevole valore (Orazio Coclite, Clelia, Muzio Scevola), Porsenna riuscirà nell'intento, anche se per brevissimo tempo, in quanto gli vengono attribuiti alcuni provvedimenti, come il decreto che limita l'impiego del ferro alla fabbricazione di attrezzi agricoli (Plin., *Nat. Hist.*, XXXIV, 139): un decreto che si spiega in un contesto postbellico e che tradisce la provenienza del promulgatore da un'area a forte vocazione agricola: Chiusi e Orvieto rientrano appunto in questa categoria. L'esercito del re etrusco, capeggiato dal figlio Arrunte, sarà sconfitto ad Ariccia nel 504 a.C., grazie all'intervento di Aristodemo, tiranno di Cuma, che aveva accolto Lucio Tarquinio il Superbo e che già venti anni prima aveva sconfitto un esercito di etruschi e italici di area adriatica. Il governo di Roma ormai non è più nelle mani di sovrani etruschi.

Ai tempi di Porsenna qualche personaggio etrusco ricopre cariche pubbliche a Roma, ad esempio un *Larcius* o un *Herminius*. Ma ormai siamo agli epigoni di un grande periodo. Ora gli etruschi vengono ghettizzati in un quartiere tra il Foro e il Tevere, il *vicus Tuscus*, che avrà all'ingresso una statua di Vertumno, *deus Etruriae princeps* (Varr., *De Ling. Lat.*, V, 8, 46; Prop., IV, 2), e non hanno più un ruolo decisivo nella storia di Roma, anche se non perdono la loro identità.

Le aperture verso il mondo etrusco della «grande Roma dei Tarquini», esaltate dalle fonti, trovano un riscontro nella documentazione epigrafica e artistica. A questo periodo risalgono le poche iscrizioni etrusche rinvenute a Roma, le quali sono di carattere privato e si contrappongono a quella coeva del Lapis Niger, che è in latino ed è di carattere pubblico: ciò vuol dire che il «popolo» era prevalentemente latino e che in esso erano integrati gruppi etruschi. La decorazione architettonica di edifici del VI secolo non solo è stilisticamente analoga a quella di città dell'Etruria meridionale, ma è stata anche considerata una produzione degli stessi maestri operanti a Veio. È interessante la (già ricordata) dichiarazione di Varrone (*ap.* Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 154) che la decorazione dei templi a Roma era tuscanica, cioè di tipo etrusco, prima che Damofilo e Gorgaso, due maestri arrivati dalla Grecia o dalla Magna Grecia o dalla Sicilia, decorassero il tempio di Cerere Libero e Libera sull'Aventino, dedicato nel 493 a.C. (vedi sopra, p. 19).

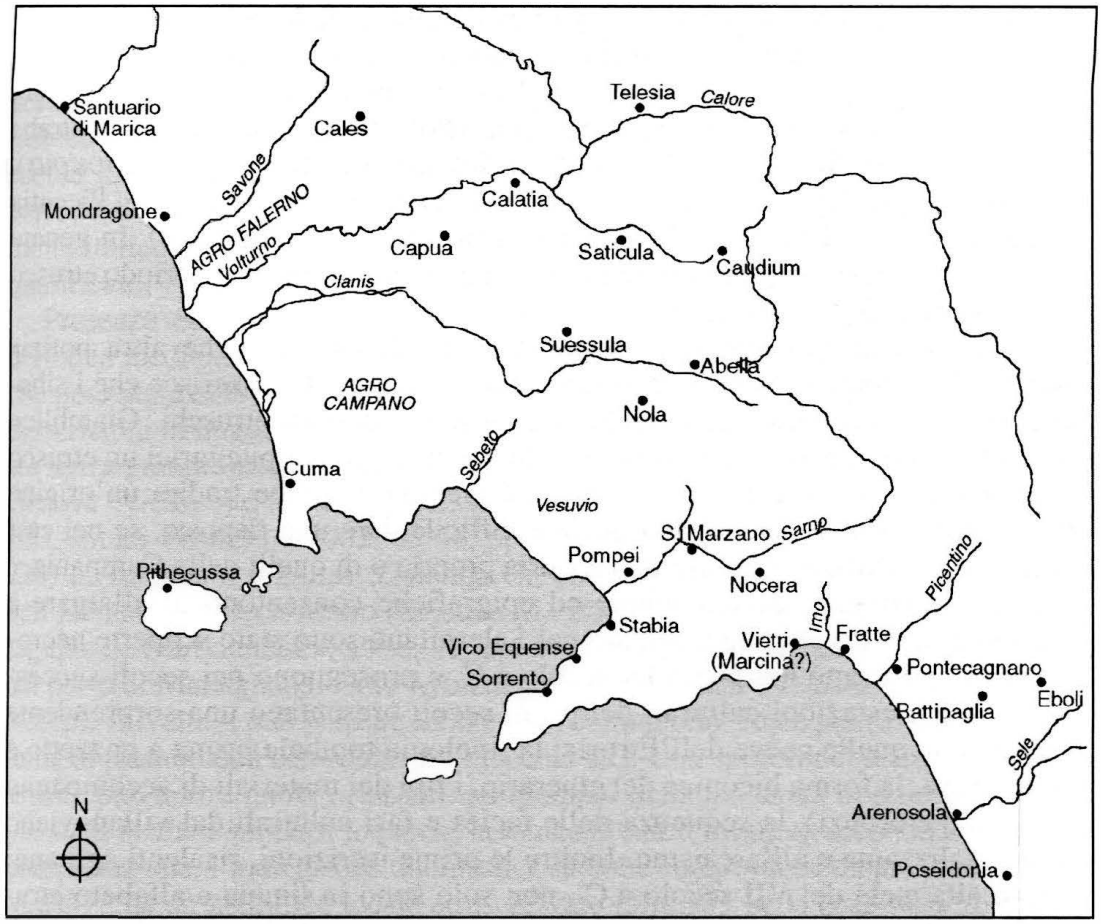


Fig. 16 Etruria campana

A un dominio etrusco nell'area del Lazio Antico abitata dai volsci si hanno accenni nelle fonti (Cat., *ap.* Serv., *Ad Aen.*, XI, 567; Macr., *Sat.*, III, 5, 10), ma la notizia manca di una precisazione storica. Stanziamenti etruschi sono ammessi in altri centri della stessa regione. Alcune tombe principesche di Praeneste (Palestrina) – Barberini, Bernardini, Castellani, Galeassi –, di Tivoli, di Lavinio hanno restituito molti manufatti, per lo più di materiale prezioso, usciti da botteghe di centri etrusco-meridionali: il fatto potrebbe spiegarsi sia con l'esistenza in loco di gruppi etruschi, sia come scambi o doni fra capi. Insignificanti ai fini di uno stanziamento sono invece i manufatti etruschi, anche inscritti, rinvenuti nel santuario della Mater Matuta di Satricum, in quanto un santuario può essere frequentato da personaggi di diverse etnie.

Un'altra regione in cui gli etruschi hanno avuto una presenza stanziale è la Campania (fig. 16). Strabone (V, 4, 3) parla di una dodecapoli campana, sul modello di quella dell'Etruria propria. Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, III, 70) aggiunge che l'agro picentino, la regione compresa tra il promontorio di Sorrento e il corso del Sele e attraversata dal fiume Picentino, apparteneva agli etruschi: non a caso il golfo di Posidonia era chiamato anche golfo etrusco (Athen., XIV, 632A).

Alcune città, senza che peraltro si raggiunga il numero di dodici, sono dichiarate esplicitamente etrusche dagli scrittori antichi: Suessula (Steph. Byz., *s.v.* *Σύεσσα*), Capua (Pol., II, 17, 1; Strab., V, 4, 3; Pomp. Mel., II, 60; Vell. Pat., *Hist.*, I, 7, 2; Serv., *Ad Aen.*, X, 145), Nola (Pol., II, 17, 1), Ercolano (Strab., V, 4, 8), Pompei (Strab., V, 4, 8), Nocera (Phil. *ap.* Steph. Byz., *s.v.* *Νουκρία*), Sorrento (Steph. Byz., *s.v.* *Συρρέντιον*), Marcina (Strab., V, 4, 13), Picentia (Steph. Byz., *s.v.* *Πικεντία*), Pozzuoli (Steph. Byz., *s.v.* *Ποτίολοι*). In genere nelle suddette citazioni manca però un riferimento cronologico al periodo etrusco della regione o delle varie città.

In questo contesto non sarà inopportuno richiamare qualche altra notizia riportata dalle fonti antiche. Timeo (*ap.* Athen., XII, 519C) asserisce che i sibariti avevano un rapporto privilegiato con gli ioni e con gli etruschi. Giamblico (H. Diels, *Vorsokratiker*[6], I, 58 A) inserisce nel catalogo dei pitagorici un etrusco (*Nausithoos*) e un sibarita, il cui nome (*Tyrsenos*) potrebbe tradire un'origine etrusca. Affiora la domanda, alla quale è difficile dare una risposta, se nei casi citati debba trattarsi di etruschi dell'Etruria propria o di quelli della Campania.

Le testimonianze archeologiche ed epigrafiche consentono di allargare e precisare il quadro. A Pontecagnano nel Salernitano sono state scoperte necropoli che cominciano nel pieno IX secolo a.C. e proseguono nei secoli successivi. Le manifestazioni culturali dei primi secoli presentano una sorprendente analogia con quelle coeve dell'Etruria: la tipologia tombale prima a pozzetto e dopo a fossa, la forma biconica del cinerario, i tipi dei materiali di accompagno (vasellame e bronzi), la sequenza delle facies e fasi culturali dal villanoviano all'orientalizzante e all'arcaismo. Inoltre le prime iscrizioni, risalenti agli anni intorno alla metà del VII secolo a.C., non solo sono in lingua e alfabeto etruschi, ma attestano anche nomi personali etruschi e pratiche etrusche (dono). Tutto porta a pensare a un consistente stanziamento etrusco fin dal IX secolo a.C. Culturalmente vicini al centro di Pontecagnano e forse da esso dipendenti sono quelli – almeno finora – più modesti di Arenosola e Capodifiume sulla fascia costiera del golfo di Salerno, di Eboli e Montevetrano nell'interno, di Sala Consilina nel Vallo di Diano.

La stessa situazione di Pontecagnano si riscontra a Capua, la città che le fonti danno come la testa di ponte della civiltà etrusca in Campania. Anche qui lo stanziamento etrusco risale al IX secolo a.C.; anche qui dal VI secolo a.C. cominciano a trovarsi iscrizioni etrusche. Anzi da Capua proviene la cosiddetta tegola (o *tabula*) capuana, che contiene il più lungo testo etrusco dopo quello della mummia di Zagabria (tav. 6) con una serie di prescrizioni rituali distribuite in vari mesi dell'anno, perciò un testo destinato a una comunità (etrusca).

I due centri di Pontecagnano e Capua possono essere stati raggiunti da gruppi villanoviani (etruschi) per vie diverse: il primo via mare, il secondo via terra lungo i percorsi segnati dalle valli del Sacco e del Liri o anche via mare fino alla foce del Volturno e poi risalendo il corso inferiore di questo fiume.

La documentazione epigrafica in lingua etrusca, dal VII secolo a.C., allarga il quadro delle presenze etrusche in Campania: ai centri segnalati come etruschi nelle fonti se ne possono aggiungere altri, ad esempio Fratte di Salerno o Stabia

o Vico Equense. Di grande interesse sono gli alfabetari etruschi trovati a Nola e risalenti al V secolo a.C., i quali ammettono una scuola locale di scrittura e, pertanto, la presenza di una comunità etrusca. Nelle già menzionate città la fase etrusca corrisponde al periodo tra la fine del VII e la seconda metà del V secolo a.C., quando nella regione scenderanno i sanniti (438 a.C.). In questo periodo l'elemento etrusco sarà stato non esclusivo, ma integrato con gli elementi italico e talvolta greco, anche se quello più numeroso e culturalmente più qualificato.

Presenze etrusche sono da ammettere in altri siti della penisola italiana e dell'area mediterranea sulla base del rinvenimento non tanto di manufatti etruschi, che possono esservi arrivati per scambi o (nei santuari) come offerte votive, bensì di iscrizioni in lingua etrusca: si tratta però di presenze occasionali, che sono rimaste senza grandi influenze sulla cultura locale. È il caso delle iscrizioni ritrovate a Genova (*NRIE*, 9) o a Busca (*TLE*, 721) in area ligure, o a Serra di Vaglio (*REE*, n. 150, «Studi Etruschi», 2002, 65-68, pp. 150 s.) in Basilicata, o a Cartagine (*TLE*, 724) in Tunisia, o a Lattes (Colonna G., «Studi Etruschi», 1980, 48, pp. 181 ss.) nell'Hérault, o a Pech-Maho (Lejeune M., Pouilloux J., Solier Y., «Revue Archéologique de Narbonnaise», 1988, 21, pp. 19 ss.) nell'Aude, o nel quartiere abitativo del porto di Marsiglia (J. Gran Aymerisch, in *La Corsica e Populonia*, Roma 2015, p. 216). Talvolta si può pensare ad agenti di commercio, come per l'iscrizione su lamina di piombo da Pech-Maho del V secolo a.C. Una approfondita analisi del testo a volte può aprire nuovi orizzonti: ad esempio nella già citata iscrizione di Busca (*mi suthi larthial mutikuś*: io [sono] la tomba di Larth Mutiku), secondo una recente interpretazione, l'indicazione onomastica sarebbe composta da un prenome etrusco (*Larth*) e da un gentilizio locale etruschizzato (*Mutiku*): se le cose stessero così, si dovrebbe pensare non tanto alla sparuta presenza di un individuo (o di un gruppo) etrusco, quanto a una forma di acculturazione in senso etrusco della zona, da connettere probabilmente a un movimento (commerciale?) di una certa consistenza. La terminazione del gentilizio in *–ś* indica che il movimento proverrebbe dall'Etruria settentrionale, anzi la forma grossolanamente a ferro di cavallo della stele e l'epigrafe scritta fra due linee parallele orienterebbe più precisamente all'area volterrana.

Inoltre mette conto richiamare qualche situazione particolare. Un gruppo di epigrafi etrusche su vasi databili ai secoli V-II a.C., trovati in contesti funerari di Aléria in Corsica, fa pensare allo stanziamento di etruschi in questo sito, tanto più che una notevole quantità di oggetti rinvenuti nelle tombe locali di quel periodo è di fabbricazione etrusca. Tre cippi di confine scritti in etrusco, provenienti dalla valle dell'Oued-Miliane nell'entroterra di Tunisi, datati agli inizi del I secolo a.C., sono stati spiegati con l'arrivo in quella regione di etruschi, forse emigrati a causa delle guerre civili tra Mario e Silla; il contenuto – indicazione di proprietà private «limitate» e messe sotto la tutela di *Tinia*-Giove – fa riferimento a una normativa giuridico-religiosa etrusca; ciò che va ribadito è che i testi contengono indicazioni rivolte a una comunità (di etruschi) in grado di leggerli e di seguirne il dettato. Tessere di ospitalità con iscrizione etrusca sono state rinvenute a Cartagine e a Gouraya (Algeria), da inquadrarsi in un contesto di rapporti commerciali: quella di Cartagine appartiene a un cartaginese (*Puinel*

Karthazie), seppellito in una tomba della sua città, che ha come nota di merito la frequentazione (dei mercati) dell'Etruria. Il più lungo testo etrusco pervenutoci è scritto su una parte delle fasce di lino che avvolgevano la mummia di una donna trovata in Egitto e, essendo un calendario religioso, si giustifica ammettendo l'esistenza di una comunità etrusca nel luogo di ritrovamento (tav. 6). Del resto, un *Pedios Tyrrhenos* è sepolto nella necropoli alessandrina di Hadra intorno al 200 a.C.

Non molto diversi, anche se con un grado minore di certezza, sono gli orizzonti che si aprono con materiali di fattura etrusca (vasi, bronzetti, specchi, monete) rinvenuti fuori d'Etruria. Le deduzioni variano a seconda della natura dell'oggetto, delle circostanze di ritrovamento, della quantità degli esemplari. Ecco qualche esempio. Il rinvenimento di vasi o di bronzetti o anche di monete fra le offerte votive di un santuario indica la frequentazione da parte di etruschi e non uno stanziamento di essi nella zona. Gli stessi oggetti, se invece provengono da un abitato o da corredi tombali, possono indicare scambi commerciali o la presenza di etruschi nel luogo da cui provengono. Nel caso in cui il numero sia alto si può pensare a un commercio organizzato, che comporta la presenza in loco di agenti. L'associazione di uno specchio della fine del IV secolo a.C. al corredo di una tomba di Ampurias (Catalogna) si potrebbe spiegare con il matrimonio di una coppia in cui uno dei due partner è etrusco, dal momento che l'oggetto è un dono che in Etruria si fa alla sposa. La segnalazione di monete al di fuori del centro di emissione comporta un'osmosi di persone coinvolte in operazioni commerciali a largo raggio: il fatto può significare o stranieri che hanno avuto rapporti con (qualche città del)l'Etruria e sono rientrati in patria portando con sé qualche oggetto carratteristico di questa regione oppure etruschi che hanno avuto rapporti con regioni non etrusche e hanno lasciato ai partner qualche oggetto etrusco. Si inferisce che nella fattispecie la moneta funge da bene esotico più che da mezzo di scambio. Del resto, un'attività commerciale comporta un'organizzazione con operatori stabili nel luogo dell'attività. Le deduzioni di fondo sono sostanzialmente analoghe quando si ha a che fare con manufatti di tipo etrusco fabbricati da maestri etruschi trasferitisi fuori d'Etruria: è il caso di bronzi (ciotole baccellate, pissidi, situle), provenienti da tombe di località dell'Alsazia (Appenwihr) e delle vicinanze di Francoforte, molto simili tipologicamente e decorativamente a esemplari di Vetulonia del VII secolo a.C da far pensare a un bronzista vetuloniese attivo nell'Europa centrale.

Particolare è il caso di Marsiglia. Da scavi recenti nell'area del Porto Vecchio è stato restituito in grande quantità vasellame etrusco di impasto non depurato da cucina o da mensa, databile alla prima metà del VI secolo a.C., e anche (frammenti di) iscrizioni etrusche, che fanno ipotizzare la presenza nella zona di un nucleo consistente di etruschi, una sorta di colonia (vedi sopra, p. 81; sotto, p. 101).

Il quadro delineato è piuttosto articolato e di gran lunga più ampio di quello che si potrebbe ricostruire con le testimonianze letterarie e storiografiche. Alcuni dei ritrovamenti segnalati, ad esempio quelli della valle dell'Oued-Miliane o dell'Egitto, sono autentiche sorprese e rivelano una notevole capacità di espandersi degli etruschi.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Mostra dell'Etruria Padana e della città di Spina*, I-II, Alfa, Bologna 1960.

—, *La città etrusca e italica preromana*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1970.

—, *Studi sulla città antica. L'Emilia Romagna*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1983.

—, *Il commercio etrusco arcaico*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1985.

—, *L'alimentazione nel mondo antico. Gli Etruschi*, Libreria dello Stato, Roma 1987.

—, *La formazione della città preromana in Emilia Romagna*, Università di Bologna-Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1988.

—, *Etruria meridionale. Conoscenza, conservazione, fruizione*, Quasar, Roma 1988.

—, *Il mondo rurale etrusco. Atti del convegno*, Regione Toscana, Firenze 2009.

AIGNER-FORESTI L., a cura di, *Etrusker nördlich von Etrurien*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna 1992.

AMBROSETTI G., MACELLARI R., MALNATI L., a cura di, *Rubiera. «Principi» etruschi in Val di Secchia*, Comune di Reggio Emilia, Reggio Emilia 1989.

AMBROSINI L., *La tomba Galeassi di Palestrina*, Quasar, Roma 2015.

BARTOLONI G., *La cultura villanoviana*, nuova edizione aggiornata, NIS, Roma 2002.

BERMOND MONTANARI G., a cura di, *La formazione della città in Emilia Romagna*, voll. I-III, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1987-88.

BONAMICI M., «Studi Etruschi» 1995 [1996], 61, pp. 3 ss.

BOULOUMIÉ B., *Les oenochoés en bronze du type «Schnabelkanne» en Italie*, École Française de Rome, Roma 1973.

BRIQUEL D., «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2006, 13, p. 59 ss.

CAGIANELLI C., in U. LAFFI, F. PRONTERA, B. VIRGILIO, *Artissimum memoriae vinculum. Scritti di geografia storica e di antichità in ricordo di Gioia Conta*, Olschki, Firenze 2004, pp. 93 ss.

CAMPOREALE G., *La caccia in Etruria*, Giorgio Bretschneider, Roma 1984.

—, a cura di, *L'Etruria mineraria*, Regione Toscana-Electa, Milano-Firenze 1985.

—, in C. DOMERGUE, a cura di, *Mineria y metalurgia en las antiguas civilizaciones mediterraneas* y *europeas*, Instituto de Conservación de Bienes Culturales, Madrid 1989, pp. 205 ss.

—, «MEFRA», 1991, 103, pp. 57 ss.

—, in L. AIGNER-FORESTI, a cura di, *Die Integration der Etrusker*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna 1998, pp. 149 ss.

—, a cura di, *Gli Etruschi fuori d'Etruria*, Arsenale, San Giovanni Lupatoto (VR) 2001.

—, «CRAI», 1999, pp. 277 ss.

—, «Studi Etruschi» 2007 [2009], 73, pp. 3 ss.

—, in S. BRUNI, G. C. CIANFERONI, a cura di, *Dosis d'olige te phile te. Studi per Antonella Romualdi*, Polistampa, Firenze 2013, pp. 199 ss.

CANCIANI F., HASE F.-W. VON, *La tomba Bernardini di Palestrina*, CNR, Roma 1979.

CHELLINI R., *Acque sorgive salutari e sacre in Etruria (Italiae Regio VII): ricerche archeologiche e di topografia antica*, BAR, Oxford 2002.

CHERICI A., *L'Aratore di Arezzo e altri monumenti*, Provincia di Arezzo, Arezzo 1992.

CIACCI A., in M. CRISTOFANI, a cura di, *Gli Etruschi in Maremma*, Silvana Editoriale, Milano 1981, pp. 9 ss.

—, in CIACCI A., ZIFFERERO A., a cura di, *Vinum*, CI.VIN, Siena 2005, pp. 121 ss.

—, RENDINI P., ZIFFERERO A., a cura di, *Archeologia della vite e del vino in Etruria*, CI.VIN, Siena 2007.

—, a cura di, *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio*, All'Insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo (FI) 2012.

CIAMPOLTRINI G., «Studi Etruschi», 1992 [1993] e 1993 [1994], 58 e 59, pp. 53 ss. e 59 ss.

—, a cura di, *Gli Etruschi della Garfagnana*, Polistampa, Firenze 2005.

CIPRIANI C., TANELLI G., «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana ... La Colombaria», 1983, 48, pp. 239 ss.

COLONNA G., in AA.VV., *Atti del convegno Romagna Protostorica*, Grafiche Adria, Viserba di Rimini 1987, pp. 37 ss.

—, in G. PUGLIESE CARRATELLI, a cura di, *Rasenna*, Scheiwiller, Milano 1986, pp. 371 ss.

—, in A. MASTROCINQUE, a cura di, *I grandi santuari della Grecia e l'occidente*, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Trento 1993, pp. 43 ss.
—, «Studi Romani», 2004, 52, pp. 303 ss.
CRISTOFANI M., *Città e campagna nell'Etruria settentrionale*, Banca Popolare dell'Etruria, Arezzo 1976.
—, in AA.VV., *Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Roma 26 marzo 1981)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1982, pp. 27 ss.
—, a cura di, *Civiltà degli etruschi*, Regione Toscana-Electa, Milano-Firenze 1985.
—, a cura di, *La grande Roma dei Tarquini*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1990.
—, in E. CAMPANILE, a cura di, *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica*, Giardini, Pisa 1991, pp. 111 ss.
—, a cura di, *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Giunti Martello, Firenze 1993[2].
—, *Etruschi e altre genti nell'Italia preromana*, Giorgio Bretschneider, Roma 1996.
D'AGOSTINO B., in A. STORCHI MARINO, a cura di, *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, I, Luciano, Napoli 1995, pp. 315 ss.
—, in AA.VV., *Magna Grecia Etruschi Fenici*, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 1993-1994 [1996], pp. 431 ss.
DE SIMONE C., *Le iscrizioni etrusche dei cippi di Rubiera*, Comune di Reggio Emilia, Reggio Emilia 1992.
DI GENNARO F., *Forme di insediamento tra Tevere e Fiora dal bronzo finale al principio dell'età del ferro*, Olschki, Firenze 1986.
DAMGAARD ANDERSEN H., a cura di, *Urbanization in the Mediterranean in the Ninth to Sixth Centuries B.C.*, Acta Hyperborea 7, Copenhagen.
ELES P. VON, a cura di, *La ritualità funeraria tra età del ferro e orientalizzante in Italia* (Atti del Convegno, Verucchio, 26-27 giugno 2002), Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa – Roma 2006.
ESPOSITO A.M. et al., «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 2008, 4, pp. 728 ss.
FACCENNA D., MARTELLI M., «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti», 2005, s. IX, 16, pp. 305 ss.
FIRPO G., in P. AMANN, M. PEDRAZZI, H. TÄUBER, *Italo – Tusco – Romana. Festschrift für Luciana Aigner-Foresti*, Holzhausen Verlag GmbH, Vienna 2006, pp. 221 ss.
FONTAINE P., «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», 1997, 75, pp. 121 ss.
FORNI G., *Gli albori dell'agricoltura. Dalle origini agli Etruschi e gli Italici*, Reda, Roma 1990.
GASPERINI L., a cura di, *Usus veneratioque fontium*, Tipigraf, Tivoli (RM) 2006.
GASTALDI P., MAETZKE G., a cura di, *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, Olschki, Firenze 1994.
GENTILI G.V., *Il villanoviano verucchiese nella Romagna orientale e il sepolcreto Moroni*, «Studi e Documenti di Archeologia», 1985, 1.
—, in AA.VV., *Atti del convegno Romagna Protostorica*, Grafiche Adria, Viserba di Rimini 1987, pp. 7 ss.
—, *Verucchio*, «Monumenti Antichi. Serie Monografica VI», 2003.
GIACOPINI L., MARCHESINI B.B., RUSTICO L., *L'itticoltura nell'antichità*, IGER, Roma 1994.
GIULIANO A., *Urbanistica delle città greche*, Il Saggiatore, Milano 1966.
GIULIERINI P., in AA.VV., *Storia dell'agricoltura*, Polistampa, Firenze 2002, pp. 385 ss.
HARARI M., *Gli Etruschi a nord del Po*, Cardano, Pavia 2000.
HEURGON J., «CRAI», 1969, pp. 526 ss.
—, *Aléria. Nouvelles données de la nécropole*, I-II, Maison de l'Orient Méditerranéen – Jean Pouilloux, Lione 2001.
HJELMQVIST H., *A Cereal Find from Old Etruria*, Åströms, Partille 1989.
IZZET V., *The Archaeology of Etruscan Society*, University Press, Cambridge 2007.
JEHASSE J. et L., *La nécropole préromaine d'Aléria*, CNRS, Parigi 1973.
—, *Aléria: Nouvelles données de la nécropole*, I-II, Maison de l'Orient Méditerranéen – Jean Pouilloux, Lion 2001.

—, *Aléria métropole. Les remparts préromains et l'urbanisation romaine*, Journal de la Corse, Ajaccio 2004.
LAMBRECHTS R., *Les inscriptions avec la mot* tular *et le bornage étrusques*, Olschki, Firenze 1970.
LANDES C., a cura di, *Les Étrusques en France. Archéologie et collections*, IMAGO-Musée de Lattes, Lattes 2003.
LINOLI A., *La bonificazione del territorio da parte degli Etruschi, maestri di idraulica*, ITAL-ICID, Roma 2005.
LONG L., POMEY P., SOURISSEAU J.-C, a cura di, *Les Étrusques en mer. Épaves d'Antibes à Marseille*, Musées de Marseille – Édisud, Aix-en-Provence 2002.
LO SCHIAVO F., FALCHI P., MILLETTI M., a cura di, *Gli Etruschi e la Sardegna. Tra la fine dell'età del bronzo e gli inizi dell'età del ferro*, Contemporanea Progetti – Sa Corona Arrùbia, Cagliari 2008.
LO SCHIAVO F., MUHLY J. D., MADDIN R., GIUMLIA-MAIR A., a cura di, *Oxhide Ingots in the Central Mediterranean*, Leventis Foundation - Cnr, Cipro-Roma 2009.
LUBTCHANSKY N., «MEFRA», 1998, 110, pp. 111 ss.
—, *Le cavalier tyrrhénien: Représentations équestres dans l'Italie archaïque*, École Française de Rome, Rome 2005.
LUCENTINI N., in E. CATANI, G. PACI, a cura di, *La Salaria in età antica*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1999, pp. 293 ss.
MAGGIANI A., in G. BERMOND MONTANARI, a cura di, *La Romagna tra VI e IV secolo nel quadro della protostoria dell'Italia centrale*, University Press, Bologna 1985, pp. 307 ss.
MALNATI L., MANFREDI V., *Gli Etruschi in Val Padana*, Il Saggiatore, Milano 1991.
MANDOLESI A., «Rivista di Topografia Antica», 1993, 3, pp. 17 ss.
—, *Etruschi in Piemonte*, Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo, Torino 2009.
MANGANELLI M., PACCHIANI E., a cura di, *Città e territorio in Etruria. Per una definizione di città nell'Etruria settentrionale*, Boccacci, Colle di Val d'Elsa 2002.
MANSUELLI G.A., «Studi Storici», 1967, 8, pp. 5 ss.
—, «Studi Romagnoli», 1983, 34, pp. 3 ss.
MASSA PAIRAULT F.H., *La cité des Étrusques*, CNRS, Parigi 1996.
MILLETTI M., *Cimeli d'identità. Tra Etruria e Sardegna nella prima età del Ferro*, Officina Etruscologia, Roma 2012.
MORIGI GOVI C., COLONNA G., «Studi Etruschi», 1981, 49, pp. 67 ss.
NASO A., «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2006, 13, pp. 351 ss.
—, a cura di, *Stranieri e non cittadini nei santuari greci*, Le Monnier Università, Grassina (FI) 2006.
—, in P. AMANN, a cura di, *Kulte – Riten – religiöse Vorstellungen bei den Etruskern und ihr Verhältnis zu Politik und Gesellschaft*, Akten der 1. Internationalen Tagung der Sektion Wien/ Österreich des Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici, Wien, 4.-6. 12. 2008, ÖAW, Vienna 2012, pp. 317 ss.
NEGRONI CATACCHIO N., a cura di, *Preistoria e protostoria in Etruria. Atti del quinto incontro di studi, Sorano-Farnese*, Centro Studi di Preistoria e Archeologia, Milano 2002.
NEPPI MODONA A., a cura di, *L'Etruria mineraria*, Atti del XII convegno di studi etruschi e italici, Firenze – Populonia – Piombino, 16-20 giugno 1979, Olschki, Firenze 1981.
NERI D., *Gli Etruschi tra VIII e VII secolo a.C. nel territorio di Castelfranco Emilia (MO)*, All'insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo (FI) 2012.
PACCIARELLI M., *Dal villaggio alla città. La svolta protostorica del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*, All'insegna del Giglio, Firenze 2001.
PALLOTTINO M., *Origini e storia primitiva di Roma*, Rusconi, Milano 1993.
PAOLETTI O., a cura di, *La Corsica e Populonia*, Atti del XXVIII convegno di studi etruschi ed italici, Bastia - Aléria - Piombino - Populonia, 25-29 ottobre 2011, Giorgio Bretschneider, Roma 2015.
PAOLUCCI G., a cura di, *Museo Civico Archeologico delle Acque di Chianciano Terme*, Protagon, Siena 1997.
PARIBENI E., a cura di, *Etruscorum ante quam Ligurum. La Versilia tra VII e III secolo a.C.*, LAMEG, S. Stefano Magra 1990.
PERKINS P., *Etruscan Settlement, Society and Material Culture in Central Coastal Etruria*, Hedgses BAR, Oxford 1999.

PERUZZI E., *Origini di Roma*, I, Valmartina, Firenze 1970.
—, *Origini di Roma*, II, Pàtron, Bologna 1973.
—, *Mycenaeans in Early Latium*, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma 1980.
PESANDO F., a cura di, *L'Italia antica. Culture e forme del popolamento nel I millennio a.C.*, Carocci, Roma 2005.
POTTER T.W., *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale*, NIS, Roma 1979.
PRAYON F., in G. MAETZKE, a cura di, *La civiltà di Chiusi e del suo territorio*, Olschki, Firenze 1993, pp. 413 ss.
PY M., *Lattara. Comptoir gaulois méditerranéen entre Étrusques, Grecs et Romains*, Errance, Paris 2009.
RAFANELLI S., a cura di, *Vetulonia, Pontecagnano, Capua. Vite parallele di tre città etrusche*, ARA, Siena 2013.
RENDELI M., *Città aperte*, GEI, Roma 1993.
RIVA C., *The Urbanization of Etruria. Funerary Practises and Social Change, 700-600 BC*, Cambrige University Press, Cambridge 2010.
RODOLICO F., «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana ... La Colombaria», 1984, 49, pp. 257 ss.
ROUVERET A., «Revue Archéologique», 1992, pp. 170 ss.
SASSATELLI G., «Emilia Preromana», 1981-1982 [1984], 9-10, pp. 147 ss.
—, «Ocnus», 1996, 4, pp. 249 ss.
SCHMIEDT G., *Il livello antico del mar Tirreno*, Olschki, Firenze 1972.
SESTINI A., *Il mondo antico (geografia storica)*, Le Monnier, Firenze 1973[7], pp. 79 ss.
—, in A. NEPPI MODONA, a cura di, *L'Etruria mineraria*, Atti del XII convegno di studi etruschi e italici, Firenze – Populonia – Piombino, 16-20 giugno 1979, Olschki, Firenze 1981, pp. 3 ss.
STEINGRÄBER S., «Archaeologiae», 2003, 1, pp. 81 ss.
—, «Etruscan Studies», 2001 [2003], 8, pp. 7 ss.
ZIFFERERO A., in A. CIACCI, A. ZIFFERERO, a cura di, *Vinum*, CI.VIN, Siena 2005, pp. 97 ss.

Capitolo quarto

PROFILO STORICO

4.1 ALLE ORIGINI

All'inizio del I millennio a.C., nell'età detta comunemente del ferro, nel territorio della penisola italiana si vengono affermando culture regionali, che si differenziano fra loro per il rito funebre, per la tipologia tombale, per i prodotti artigianali, forse anche per la lingua (però non attestata). In altre parole, nascono le varie compagini etniche, che costituiscono uno degli aspetti più salienti dell'Italia antica nel corso del I millennio a.C. Una di queste è la compagine etrusca.

La ricostruzione del quadro storico dell'Etruria si fonda, come si è già accennato, essenzialmente sulle testimonianze archeologiche, che hanno il vantaggio di non essere poche e lo svantaggio di non essere eloquenti come quelle scritte.

L'origine del popolo etrusco è stata, fin dall'antichità, una questione aperta a diverse soluzioni. Gli scrittori antichi e, sulla loro scia, molti studiosi moderni hanno impostato il problema in termini etnografici, ammettendo che un gruppo numericamente consistente di individui, spinto dalla necessità di trovare nuove terre da occupare e da sfruttare, sarebbe emigrato sotto la guida di un capo dall'area egea o da quella centro-europea verso l'Italia. In casi del genere nel luogo di provenienza dovrebbe esserci stata una compagine 'etrusca' già costitutita e culturalmente definita, che continuerebbe nella nuova sede usi e cultura della patria d'origine. Allo stesso principio etnografico si attengono quanti pensano che gli etruschi siano originari dell'Italia. Solo negli ultimi tempi gli studiosi hanno sostituito al parametro della provenienza quello della formazione, cercando di individuare varie componenti etniche e culturali, allotrie e indigene, che integrandosi avrebbero dato origine in Italia a un nuovo popolo.

Un etnico analogo a quello con cui i greci denominavano gli etruschi di età storica, *Tyrrhenoi* o *Tyrsenoi*, è attestato in un'iscrizione egizia in caratteri geroglifici, dove si parla di «popoli del mare» che tra il 1230 e il 1170 a.C. avrebbero tentato di occupare l'Egitto. Uno di questi sarebbe denominato *Trš.w*, che molti hanno proposto di identificare con i *Tyrsenoi*. Ammesso che l'ipotesi colga nel giusto, la testimonianza ci dice solo della presenza di tirreni nel II millennio a.C., i quali potrebbero essere localizzati nel bacino occidentale del Mediterraneo o in quello dell'Egeo, visto che tra i popoli aggressori della regione nilotica,

attestati nella suddetta iscrizione, ne figurano di ambito sia occidentale, come forse i sardi e i siculi, sia egeo, come forse i lici e i dardani e gli achei, e visto che si conoscono anche tirreni (di età storica) di area egea. E cioè, l'eventuale corrispondenza fra l'etnonimo (egizio) del penultimo millennio a.C. e quello (greco) di età storica non comporta affatto un'affinità etnica fra i due popoli.

La certezza dell'esistenza di un popolo etrusco risale ai primi del VII secolo a.C., quando cominciano a trovarsi nel territorio dell'Etruria propria iscrizioni in lingua etrusca. Il periodo corrisponde alla facies culturale detta orientalizzante, la quale è per tanti aspetti innovatrice e per altri conservatrice rispetto a quella precedente, in Etruria detta villanoviana (fine del X-VIII secolo a.C.: il recente tentativo da parte di alcuni studiosi italiani di protostoria di rialzare di un buon secolo l'inizio del villanoviano, sulla base di analisi dendrocronologiche di materiali dell'Europa transalpina, non sta incontrando consensi). Senza parlare dei caratteri specifici delle due facies, su cui si dirà in seguito, va richiamata l'attenzione su due fatti di notevole importanza: il numero degli abitanti dei centri dell'Etruria, stando beninteso ai dati delle necropoli, non presenta sbalzi tra la facies più antica e quella più recente; le necropoli (e, con tutta probabilità, gli insediamenti) di facies orientalizzante di norma proseguono in senso topografico quelle di facies villanoviana. Ne consegue che tra l'una e l'altra facies si deve ammettere una continuità, più che una frattura: e ciò varrà anche per l'aspetto etnico. Perciò il gruppo, che in Etruria produce la cultura villanoviana, potrà essere definito etrusco anche in mancanza della prova più concreta, che è la documentazione scritta.

A questo punto si tratta di vedere se si può ammettere anche una continuità tra la cultura villanoviana e la precedente cultura del bronzo, ovviamente nella fase finale. Alcuni aspetti delle due culture coincidono e altri differiscono.

Nella facies villanoviana la struttura abitativa è la capanna a pianta quadrangolare o circolare o elissoidale, esattamente come nella facies del bronzo finale; la forma insediativa è, ancora una volta come nell'età del bronzo finale, il villaggio, ma il numero dei villaggi diminuisce rispetto a quello di quest'ultima età e in compenso aumenta l'estensione e cresce il numero degli abitanti di ciascuno di essi: si passa da poche decine a diverse centinaia e talvolta anche a qualche migliaio di individui per ogni agglomerato abitativo. L'impiego del ferro nel villanoviano, specialmente nella fabbricazione degli attrezzi agricoli, comporta una prima forma di agricoltura intensiva, che ha come conseguenza una popolazione fissa e numerosa. Talvolta e comunque in quantità certamente non cospicua, sia in necropoli sia in abitati – ad esempio a Veio, Caere, Tarquinia, Vulci, Chiusi, Vetulonia, Volterra –, le testimonianze villanoviane proseguono quelle del bronzo finale: i villaggi nel villanoviano si vengono concentrando nelle aree in cui sorgeranno nei secoli successivi le grandi metropoli e sono ormai dei centri protourbani. Pertanto la cultura del bronzo finale può spiegare, ma solo in parte, quella villanoviana.

Informazioni ulteriori e più precise su questa facies vengono dalle necropoli: vaste aree con tombe a pozzetto e, dall'VIII secolo a.C., anche a fossa. Il rito funebre è l'incinerazione per le prime e l'inumazione per le seconde. Il cinerario è

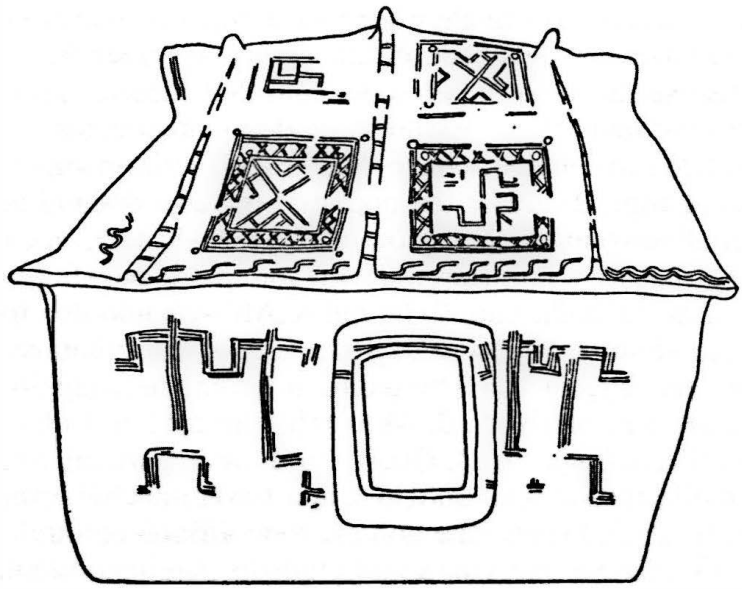


Fig. 17 Urna a capanna da Tarquinia. Seconda metà del IX secolo a.C. Firenze, museo archeologico

un vaso biconico (alt. cm 30-40) fornito di una sola ansa e perciò inutilizzabile per scopi pratici (tavv. 54; 56; 199) o, meno comunemente, un'olla globulare o un'urnetta a capanna (fig. 17; tav. 18). Il corredo, piuttosto scarso nel IX secolo e più ricco nell'VIII, consta per lo più di vasellame di destinazione domestica (attingitoi, anforette, ollette) o di oggetti che consentono di definire il sesso del defunto e l'appartenenza al rango sociale elevato (elmi, spade, lance, scudi, rasoi per gli uomini; collane, fuseruole, rocchetti per le donne) (tavv. 55; 199).

Il rito dell'incinerazione, la sagoma biconica dei cinerari, la decorazione a zigzag o a cuppelle di questi ultimi, il rasoio quadrangolare rimandano alla cultura del bronzo finale dell'Italia nella fase detta anche protovillanoviana (X secolo a.C.). Nel contempo è possibile ammettere altre aperture. Le necropoli estese su ampie superfici, gli elmi crestati o pileati usati come coperchi dei cinerari (tavv. 54; 55), le spade ad antenne, il motivo decorativo della «barca solare» tradiscono rapporti stretti con la cultura centro-europea dei campi d'urne. Certe brocchette fittili dal collo decentrato e allungato, presenti in discreta quantità specialmente nei corredi funerari di Vetulonia (tav. 19), si spiegano ammettendo l'arrivo di nuclei sardi almeno in questo centro (vedi sotto, pp. 92; 395 s.). Nei ripostigli di Piediluco-Contigliano e di San Francesco-Bologna si trovano frammenti di tripodi di fabbricazione cipriota, in un corredo tombale della I fase villanoviana di Tarquinia è compreso uno specchio di origine egea o cipriota (tav. 198), per non parlare delle innegabili affinità tra la lingua etrusca e quella delle iscrizioni preelleniche di Lemno di età arcaica.

Dai pochi dati citati si evince che alla cultura villanoviana già nella fase più antica corrisponde un popolo, differenziato da quello che abitava nello stesso

territorio nell'età del bronzo finale e formatosi con vari nuclei etnico-culturali di origine extraitalica e italica che, attratti da buone possibilità di guadagno – si pensi alle risorse del suolo e del sottosuolo dell'Etruria, su cui vedi sopra, pp. 87 ss. –, si sono stanziati nel territorio suddetto integrandosi.

Questo risultato è in contrasto con le notizie degli scrittori antichi. Gli etruschi sarebbero stati pelasgi, il mitistorico popolo originario della Grecia settentrionale e poi irradiatosi in varie regioni del Mediterraneo, secondo Ellanico (*ap.* Dion. Hal., I, 28, 4); o lidi, emigrati dalla loro patria per sfuggire a una grave carestia sotto la guida di Tirreno, figlio del re Ati, secondo una tradizione lidia conservata da Erodoto (I, 94); o pelasgi che, dopo aver colonizzato le isole di Lemno e Imbro nell'Egeo, si sarebbero uniti a Tirreno nel viaggio verso l'Italia, secondo Anticlide (*ap.* Strab., V, 2, 4); o lidi, che però in Lidia erano arrivati dalla Tessaglia (Plut., *Rom.*, II, 1). Queste teorie, e in particolare quella di Erodoto, ebbero molta fortuna nell'antichità, ma furono anche avversate. Dionigi di Alicarnasso (I, 29-30) rileva che non esistono affinità culturali fra i suddetti popoli egei e gli etruschi, per cui, a suo giudizio, meritano credito coloro che sostengono che questi siano autoctoni. Fondandosi sull'identificazione dei reti, abitanti nelle valli del Trentino-Alto Adige e dei Grigioni, come etruschi (Liv., V, 33, 11; Plin., *Nat. Hist.*, III, 133; Iust., [Pomp. Trog.], XX, 5, 10; Steph. Byz., *s.v.* *Ῥαιτοί*), e su affinità culturali tra le evidenze archeologiche delle età del bronzo e del ferro dell'Italia centro-settentrionale e dell'Europa transalpina, in particolare l'area danubiana, molti studiosi dei secoli XIX e XX hanno sostenuto l'arrivo degli etruschi dall'Europa centrale attraverso i valichi alpini: i reti sarebbero, per così dire, un ramo del gruppo originario fermatosi nella regione alpina nel viaggio da nord a sud.

Su queste teorie si è discusso a lungo con acribia e con argomentazioni sottili, anche alla luce delle scoperte archeologiche che mano a mano venivano effettuandosi, e si è arrivati a prese di posizione, ora radicali ora sfumate, senza tuttavia riuscire a superare la divergenza iniziale. Ci si è attaccati alle dichiarazioni degli antichi, per cui l'origine del popolo, che doveva essere un punto di arrivo della discussione raggiunto per via deduttiva, è diventata una sorta di premessa pregiudiziale da sostenere o da confutare a seconda della teoria che si sceglieva di seguire. L'errore di fondo sta nel fatto che le varie teorie considerano il popolo etrusco già costituito prima dell'inizio della sua storia. Se ciascuna teoria ha degli argomenti validi, per cui non può essere eliminata dalla discussione, vuol dire che tutte le teorie devono essere tenute presenti nell'impostazione del problema. Così, secondo il suggerimento di M. Pallottino, si è preso a discutere non più di provenienza, bensì di formazione del popolo etrusco, ovviamente cercando di definire la consistenza o le forme di apporto di ciascuna componente. Potrebbe sembrare un paradosso, ma le tre teorie tradizionali risultano nello stesso tempo errate e corrette: errate, se si vuole impostare (e risolvere) la questione delle origini etrusche seguendone una sola; corrette, se si seguono insieme tutte e tre secondo quanto si è detto or ora.

Il nostro compito dinanzi alle tradizioni antiche è di spiegarle più che di accoglierle o respingerle.

Le origini pelasgica o lidia sono con ogni probabilità tradizioni elaborate nell'ambiente greco e greco-orientale con un intento di autocelebrazione. Del resto fin dall'VIII secolo a.C. gli etruschi erano i partner delle popolazioni egee nella redditizia attività commerciale e l'Etruria era il luogo di arrivo di diversi maestri ellenici. I viaggi di Tirreno o dei pelasgi verso l'Etruria sono riferiti al periodo immediamente successivo alla guerra di Troia e, pertanto, sono paralleli a quelli di diversi eroi omerici o dei loro figli, che dopo la caduta di Troia arrivano in Italia: ad esempio Enea, Ulisse, Diomede, Antenore; o Haleso, figlio di Agamennone e fondatore di Falerii, Telemaco, figlio di Ulisse e fondatore di Chiusi, Banauro, figlio di Aiace che si stanzia nelle isole tirreniche chiamate appunto Banauridi. Ciò che importa sottolineare è che questo movimento dura alcune generazioni, perché le tradizioni sulle fondazioni delle città etrusche e italiche si riferiscono non solo agli eroi che hanno preso parte alla guerra di Troia, ma anche ai loro figli. Del resto Tirreno, l'ecista del popolo etrusco secondo la teoria tramandata da Erodoto, sarebbe secondo una tradizione (Just., XX, 1, 11) fratello di Tarconte e ambedue sarebbero figli di Telefo, re della Misia che avrebbe combattuto a Troia. Il pendant archeologico di queste tradizioni è rappresentato dalla ceramica micenea rinvenuta in vari siti costieri dell'Italia meridionale e insulare, compresi i pochi frammenti provenienti da siti etruschi della valle del Mignone (Luni, Monte Rovello).

Le tradizioni sulla provenienza degli Etruschi dal bacino dell'Egeo sono riportate da scrittori del V secolo a.C. e fanno arrivare gli Etruschi attraverso l'Adriatico: Erodoto parla del paese degli Umbri, che in antico si estendeva fino alla costa adriatica settentrionale, Ellanico parla di Spina. La spiegazione potrebbe trovarsi nel fatto che nel V secolo l'Adriatico e in particolare l'alto Adriatico con Spina è il luogo in cui si svolgeva il grande commercio greco con l'Italia. Non sarebbe da escludere che queste tradizioni si siano formate nel V secolo o poco prima.

La tesi dell'autoctonia, sostenuta da Dionigi di Alicarnasso e fondata su obiezioni tutto sommato giuste a quella delle migrazioni dall'Egeo, rientra in un preciso programma dello stesso Dionigi di dimostrare l'origine greca dei romani. Gli etruschi, siccome sono da lui definiti «un popolo antichissimo e a nessun altro simile per lingua e modo di vivere» (Dion. Hal., I, 30, 2), non possono essere riportati all'ambiente egeo, luogo d'origine dei romani, per cui l'autoctonia diventa un corollario necessario.

L'identificazione dei reti come etruschi non poggia su argomenti validi. Le fonti antiche e le testimonianze archeologiche ammettono l'arrivo di etruschi nella pianura Padana settentrionale in forma stanziale nel corso del VI secolo, non prima. La tradizione dei reti-etruschi potrebbe essere nata come appendice al movimento (di età storica) dell'etruschizzazione della Padania (vedi sopra, pp. 72 ss.). Fra l'altro non esistono affinità culturali evidenti tra i mondi etrusco e retico. L'impiego dell'alfabeto etrusco nelle tarde iscrizioni retiche rientra in un fenomeno di portata molto larga, che è la diffusione dell'alfabeto etrusco nell'Italia settentrionale e che riguarda culture diverse (Veneto, area celto-ligure). In ogni caso il movimento non riguarderebbe la fase della formazione dell'ethnos etrusco e andrebbe da sud verso nord.

Le comunità villanoviane fin dalla fase più antica hanno rapporti fra di loro e con comunità dell'area italica e, più in generale, mediterranea. Se si pensa alla diffusione delle urne a capanna nelle necropoli dell'Etruria meridionale – nell'Etruria settentrionale le testimonianze sono limitate a Vetulonia e forse a Populonia, donde proverrebbe un solo frammento peraltro attualmente irreperibile –, non si può non tener conto che urnette analoghe sono affermate nella I facies della cultura del Lazio Antico, la quale è anteriore a quella villanoviana d'Etruria, e che qui il tipo potrebbe essere arrivato proprio dal Lazio. In contesti del IX secolo di Vetulonia si trovano i primi manufatti che rimandano alla Sardegna: pugnali bronzei e brocchette dal collo allungato e decentrato (tav. 19). Tre bronzi sardi – una statuetta di «capo», un cesto e uno sgabello (o strumento musicale, secondo un'interpretazione forse più corretta) in miniatura (tavv. 20; 21; 22) –, associati a un corredo funebre femminile di Vulci della fine del IX secolo a.C., sono stati riferiti a una donna sarda andata sposa a un etrusco: l'ipotesi è possibile, ma occorre aggiungere che un matrimonio può essere un aspetto collaterale di un'attività di scambi fra personaggi di un certo rango sociale. Dalla fine del IX e nel corso dell'VIII secolo a.C. si registrano diverse novità: alla tomba a pozzetto legata al rito dell'incinerazione si aggiunge la tomba a fossa legata al rito dell'inumazione, il corredo diventa ricco in particolare di oggetti metallici, cominciano le prime importazioni di prodotti di lusso.

Dalla Sardegna continua il flusso dei manufatti bronzei: ad esempio «bottoni» conici, modellini di faretra, pendenti a pendola o a fiaschetta, spade. La diffusione interessa in genere i centri della costa tirrenica: Pisa, Populonia, Massa Marittima, Vetulonia, Roselle, Tarquinia, Caere, Pontecagnano. Qualche prodotto (bronzeo) etrusco è arrivato in Sardegna, per esempio i rasoi di Laerru e Sant'Antine (vedi sotto p. 94).

Dall'Europa settentrionale arrivano l'ambra e forse anche i maestri, con i relativi attrezzi, in grado di lavorarla per produrre elementi di ornamento.

Da regioni del Mediterraneo orientale arrivano altri beni prestigiosi: da Cipro un bacile bronzeo con anse sormontate da un fiore di loto (tav. 23), rinvenuto a Vulci; dalla Fenicia una coppa bronzea con fregi animali eseguiti a sbalzo e cesello (fig. 18), rinvenuta a Vetulonia, e una brocchetta fittile con labbro discoidale, rinvenuta a Tarquinia; dall'Egitto statuette e scarabei di pasta verdognola con segni geroglifici, rinvenuti in tombe di Veio o dell'agro falisco o di Vetulonia.

Questi oggetti sono stati portati probabilmente da navigatori fenici, i quali fin dal IX secolo a.C., proiettati verso il distretto minerario della Spagna meridionale, percorrevano il bacino occidentale del Mediterraneo e avevano dedotto varie colonie sulla costa settentrionale dell'Africa, nella Spagna meridionale, nella Sardegna meridionale, nella Sicilia occidentale. Sono, i suddetti oggetti, i segni dell'inizio di un'attività di scambio che assumerà dimensioni grandiose di lì a qualche decennio. È indicativo che prodotti analoghi siano segnalati lungo il percorso seguito dai naviganti fenici: il bacile in Sardegna, la coppa bronzea a Francavilla Marittima (vicino a Sibari), la brocchetta e gli scarabei a Pithecussa.

L'apertura, commerciale e culturale, più larga dell'Etruria nell'VIII secolo a.C. è con l'Eubea. Ceramica con decorazione geometrica di fabbrica euboica,

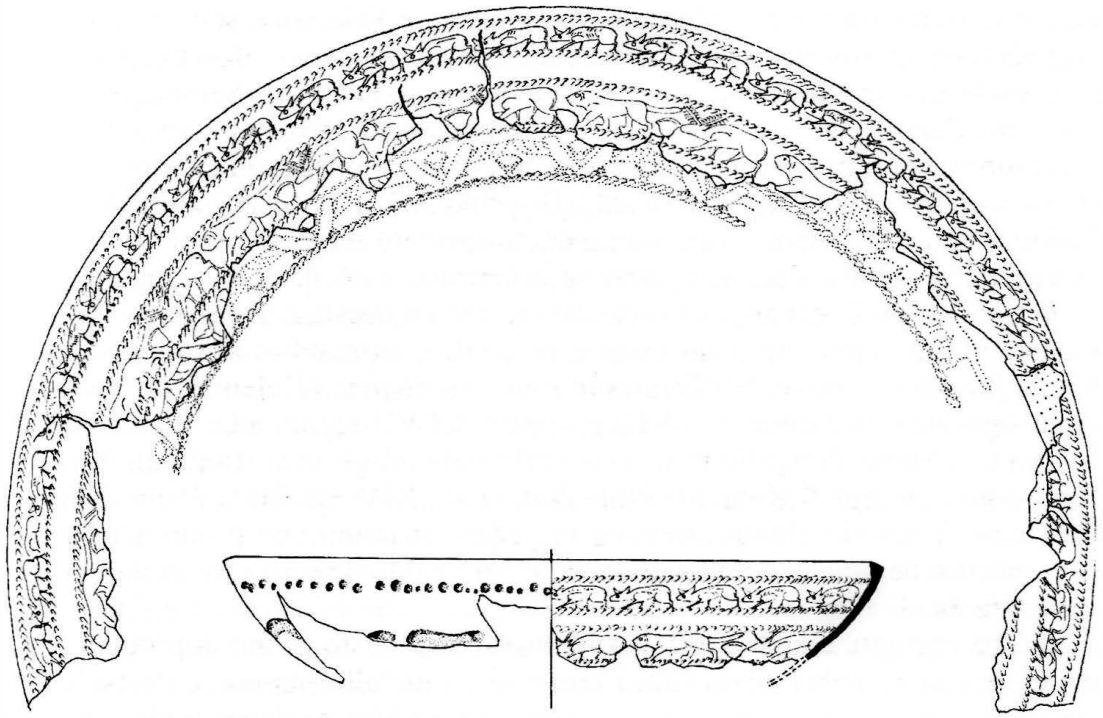


Fig. 18 Coppa fenicia da Vetulonia. Metà dell'VIII secolo a.C. Firenze, museo archeologico

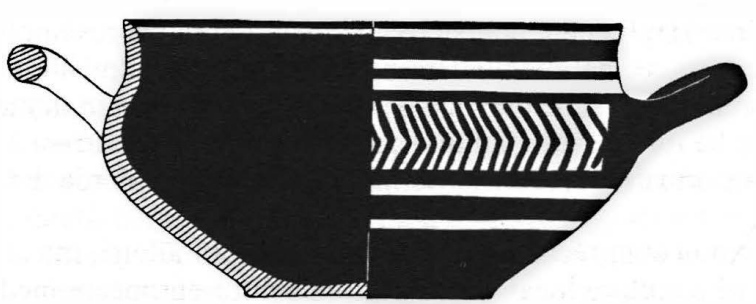


Fig. 19 Coppa euboica da Veio, Quattro fontanili, tomba FF 16-17

per lo più coppe (fig. 19) e qualche cratere (tav. 24), raggiunge diversi centri del basso e medio Tirreno. In numero molto contenuto si rinvengono anche vasi di botteghe cicladiche, cretesi, corinzie, argive. In Etruria la più grossa concentrazione si ha a Veio: oltre una ventina di esemplari. Altri, per lo più limitati a poche unità e rinvenuti spesso fuori contesto, si hanno in diversi centri. Un discreto numero di frammenti proviene da Roma. A botteghe attive nell'Etruria meridionale negli ultimi decenni dell'VIII secolo si attribuisce una consistente produzione di ceramica dipinta di stile geometrico, che sfrutta il repertorio decorativo euboico e che quasi certamente è da ascrivere a maestri giunti dall'Eubea o da colonie euboiche dell'Italia meridionale (tavv. 57; 58; 138; 245). Le forme vascolari correnti sono il cratere, l'olla, la brocchetta, l'idria, cioè vasi che facevano parte

del servizio da vino. Non solo, le coppe arrivate a Veio sono state rinvenute in corredi funerari insieme con altri vasi di impasto locali – anforette, attingitoi, olle, sostegni – che formano ancora una volta servizi da vino. Sembra ovvio dedurre che l'arrivo dei vasi euboici sia da connettere all'arrivo di vino. È vero che gli anforoni per il trasporto del vino originari di vari centri greci, compresi quelli euboici, si trovano in Etruria solo dal VII secolo a.C. in poi, ma è anche vero che il vino, stando ad Omero, a quei tempi era trasportato sia in anforoni sia in otri. È verisimile che con il vino siano arrivate la cerimonia in cui si consuma il vino, il simposio, e l'ideologia aristocratica che sottende a questa cerimonia. Il fenomeno è molto più ampio di quanto non si possa dire fermandosi ai soli vasi, è una forma di acculturazione dell'Etruria in senso greco in cui l'elemento vettore è il vino. Agli anni tra la fine dell'VIII e i primi del VII secolo a.C. si riferiscee la notizia che Numa Pompilio in diverse cerimonie religiose sostituì con il vino il latte usato ai tempi di Romolo (Plin., *Nat. Hist.*, XIV, 88; Plut., *Num.*, XIV, 7). Del resto, è notorio che le libazioni in genere si fanno con prodotti locali: si pensi all'uso del miele, del vino e del latte nel mondo omerico, tre prodotti tipici della Grecia.

È idea corrente che la contropartita etrusca a questo primo approccio commerciale con gli eubei siano stati i minerali e i metalli, ma non è da escludere che anche il sale possa essere stato usato come mezzo di scambio, specialmente da parte dei veienti e dei romani, i quali, stando alle fonti storiografiche, ne disponevano come di una risorsa primaria del territorio da loro abitato e controllato.

La proiezione degli eubei nel bacino del mar Tirreno sortisce effetti diversi a seconda delle regioni: nel medio Tirreno si resta essenzialmente nell'ambito di un'attività commerciale, che prevede presenze euboiche ma in numero limitato e che comunque ha forti risvolti culturali; nel basso Tirreno si arriva a stanziamenti massicci: l'emporio di Pithecussa intorno al 775 a.C., la colonia di Cuma intorno al 750 a.C.

L'Etruria è non solo recettiva di prodotti e cultura allotri, ma anche esportatrice di prodotti e cultura locali verso regioni centro-europee e mediterranee: da diverse località della Francia, della Germania, dell'Austria, dell'Ucraina, della Sardegna provengono rasoi, spade ad antenne, elmi, vasi, tutti di bronzo, usciti da botteghe etrusche. La natura e la qualità di questi manufatti testimoniano uno scambio tra personaggi di elevato rango sociale, scambio che con tutta probabilità avrà avuto un giro piuttosto ampio estendendosi a materiali di difficile definizione e quantificazione in quanto soggetti a consumo o trasformazione, dai minerali e metalli ai prodotti alimentari o agli schiavi. Ad esempio nel caso delle oltre cinquanta fibule di origine italica ed etrusca rinvenute in Sardegna, si può pensare che il movimento abbia compreso anche stoffe, che non sono pervenute perché non si conservano, data la stretta connessione che esiste per l'uso tra queste e le fibule, naturalmente se con le stoffe sono state confezionate vesti, le quali avranno rappresentato uno status symbol per gli antichi sardi, abituati a vestirsi con pelli animali, donde l'appellativo di «pelliti» (Cic., *Pro Scaur.*, XLV*o*; Liv., XXIII, 40, 3).

Di notevole importanza sono i manufatti etruschi rinvenuti nei grandi santuari ellenici di Olimpia, Delfi, Dodona, Samo: elmi, scudi, morsi di cavallo (tav. 25), ancora una volta oggetti di bronzo e di alto prestigio. È aperta la questione se l'offerta come ex voto possa essere stata fatta da etruschi o da greci. Nel primo caso bisogna ammettere già nell'VIII secolo un'intensa attività degli etruschi sul mare, che potrebbe trovare un appoggio nella notizia di Eforo (*ap.* Strab., VI, 2, 2) sul ritardo causato alla colonizzazione greca della Sicilia orientale da parte dei pirati etruschi. Nel secondo caso bisogna pensare o a mezzi di scambio o meno probabilmente a prelievi in occasione di scontri militari, di cui peraltro non si avrebbe alcuna testimonianza in altre fonti. Ciò che va sottolineata è l'alta considerazione di cui già godeva la bronzistica etrusca, in quanto prodotti di quest'arte erano i segni della classe sociale più alta ed erano apprezzati nei santuari ellenici.

Le manifestazioni cui si è fatto riferimento indicano chiaramente che durante l'VIII secolo a.C. in Etruria si è superata una situazione di egualitarismo, piuttosto evidente nella cultura del secolo precedente, e si vengono delineando le prime differenziazioni sociali. Il ceto che emerge è impegnato nello sfruttamento delle risorse naturali e gestisce attività imprenditoriali legate a queste ultime: lo sfruttamento delle miniere, l'agricoltura su vasta scala, la produzione di sale, il commercio a largo raggio. Nascono i primi mestieri specializzati, come il fabbro o il bronzista o il ceramista-tornitore, che fabbricano manufatti destinati per lo più al nuovo ceto. L'apporto di maestri stranieri, arrivati dalle aree transalpina e egea, è un'ipotesi da tenere in conto. Né è da escludere che dall'Eubea insieme con il vino, con i vasi da vino e con i vasai siano arrivati in Etruria agricoltori specializzati che vi hanno introdotto o perfezionato la coltura della vite vinifera, la quale dava anche un prodotto di considerevole valore commerciale e di alta qualificazione sociale.

La classe abbiente ora si struttura in forma gentilizia, assicurando così ai membri di una comunità familiare allargata, fatta di consanguinei e non, gli stessi diritti, principalmente quello di proprietà ed eredità. In tal modo si garantiscono e si consolidano le ricchezze accumulate. Cominciano a trovarsi deposizioni funerarie plurime: in genere un certo numero di tombe a pozzetto o a fossa ravvicinate, a volte comprese nell'area delimitata da un circolo di pietre come ad esempio a Vetulonia, e pertinenti a coloro che facevano parte di una stessa *gens* o di uno stesso clan. È l'antefatto della tomba a camera, che si diffonderà largamente a partire dal secolo VII. Si afferma anche il nome di famiglia (le prime attestazioni si avranno solo nel secolo successivo, quando si hanno le iscrizioni), che spetta di diritto ai membri della *gens*. Nella nuova organizzazione il ruolo del *paterfamilias* o *pater gentis* è fondamentale. Non a caso i primi gentilizi potrebbero essere patronimici.

Intanto si sono già definiti i due gruppi sociali, che saranno i protagonisti della storia del popolo etrusco in futuro: il patrizio e il plebeo, usando beninteso termini impropri.

All'VIII secolo a.C. le fonti fanno risalire i primi scontri armati in cui sono impegnati gli etruschi. Romolo, il fondatore di Roma (753-16 a.C.), avrebbe combattuto l'ultima guerra del suo regno contro i veienti, i quali, sconfitti, avrebbero

ceduto ai romani cinquanta ostaggi, i *Septem Pagi* e le saline che si trovavano in prossimità delle foce del Tevere (Liv., I, 14-15; Dion. Hal., II, 55; Plut., *Rom.*, XXV). Il controllo di queste saline sarà il motivo di fondo di ripetuti scontri tra Roma e Veio, di cui si ha notizia nelle fonti. Si è detto spesso che le guerre dei primi secoli potrebbero essere una proiezione in antico di fatti recenziori, e cioè le guerre di Romolo e dei suoi successori contro Veio sarebbero il riflesso di scontri tra Roma e Veio del VI-V secolo a.C. e in particolare della guerra decennale conclusasi con la distruzione della città etrusca nel 396 a.C., secondo una linea fissata nell'annalistica romana del III secolo a.C. Tuttavia non sarebbe affatto da escludere che già nell'VIII secolo ci siano stati scontri non tanto fra le due città (che non esistevano ancora come entità urbane organizzate), quanto fra famiglie o clan dei due centri, fortemente interessati al commercio del sale. La tradizione riferisce anche di capi militari etruschi che combattono a fianco di Romolo in varie imprese, come Celio (Dion. Hal., II, 36, 2) o Lucumone (Dion. Hal., II, 37, 2), due personaggi coinvolti nella storia di Roma del periodo della monarchia etrusca: anche questa volta uno spostamento all'indietro di episodi, che potrebbe rientrare in un programma – è stato suggerito – per limitare l'eventuale apporto etrusco ai primordi di Roma.

4.2 DAL VII AL VI SECOLO A.C.

Le relazioni commerciali e le innovazioni culturali e sociali che si registrano nell'VIII secolo aumentano nel corso del VII. Un evento di primaria importanza è l'introduzione della scrittura. Il carattere euboico dell'alfabeto (fig. 37 bis) usato nelle più antiche epigrafi etrusche (tav. 26) inserisce la scrittura nel quadro degli apporti euboici. Queste epigrafi di norma si trovano su manufatti di buona qualità e talvolta di materiale prezioso e contengono, in formule diverse, l'indicazione di proprietà dell'oggetto inscritto. Ne risulta che la scrittura, almeno in questo periodo, è una connotazione aristocratica, alla stregua di altri apporti del mondo euboico, come erano stati i vasi dipinti di stile geometrico o il vino nell'VIII secolo.

Il flusso di questa merce dall'area ellenica non solo continua, ma si allarga nel corso del VII secolo. Però nel ruolo di partner agli eubei si sostituiscono i corinzi e i greci orientali con i rispettivi prodotti. Dei vasi in arrivo molti appartengono a servizi da vino: coppe, *kotylai*, *skyphoi*, *olpai*, brocche, crateri, ma anche anforoni, alcuni attici della serie SOS (tav. 28), che servivano per il trasporto del vino o dell'olio. Una novità è rappresentata dall'importazione di oli profumati e di creme cosmetiche in piccoli contenitori di fattura raffinata: *aryballoi*, *alabastra*, pissidi, in diverse varianti formali. Le importazioni si riferiscono chiaramente a due manifestazioni di vita aristocratica, il simposio e la toilette. Nello stesso ordine di idee potrebbe rientrare un altro articolo, quasi certamente arrivato con il suddetto filone commerciale e di difficile valutazione in quanto deperibile: le stoffe, che con la loro decorazione rappresentavano un riflesso della grande arte.

Dalla Grecia vengono anche commercianti, i quali si integrano nella società etrusca: si pensi a Demarato di Corinto, che intorno alla metà del VII secolo a.C. si stanzia a Tarquinia (con un seguito anche di artisti) e sposa una ricca donna locale, da cui avrà due figli, uno dei quali, di nome Lucumone, emigrerà a Roma e sarà il futuro re Lucio Tarquinio Prisco.

Anche dal Vicino Oriente arriva merce pregiata, trasportata con tutta probabilità da navigatori fenici. La menzione di qualche esempio può offrire un'indicazione dell'ampio ventaglio dei rapporti e della qualità dei prodotti: dall'Egitto un vaso di maiolica con il nome del faraone Bocchoris (tav. 29) e figurine di divinità sempre di maiolica, usate come pendenti di collana; dall'Assiria una situla-rhyton a testa di leone e ciotole baccellate di bronzo; dalla Fenicia e dalle colonie fenicie del Mediterraneo coppe di bronzo, d'argento, d'oro decorate a sbalzo (tav. 30), piatti-tripodi di impasto; da Cipro brocchette piriformi d'argento (tav. 31), coppe di metallo prezioso, portafiaccole di bronzo; dalla Siria del nord coppe bronzee a doppia parete con decorazione a teste umane e animalesche ottenute a sbalzo (tav. 32), grandi lebeti bronzei con i relativi sostegni conici (tavv. 34; 36), sigilli del gruppo del Suonatore di Lira, gruppi plastici d'avorio. Un'iscrizione neo-babilonese in caratteri cuneiformi con l'indicazione del nome del proprietario (*Nabû-iddin*), incisa su un frammento di vaso bronzeo trovato in un contesto funerario di Falerii della metà del VII secolo a.C., fa ipotizzare che personaggi vicino-orientali potrebbero essersi integrati nella vita locale, anche se restavano legati a usi della patria d'origine.

Un'altra regione aperta a scambi con l'Etruria è l'Europa centrale, più precisamente l'area di cultura hallstattiana, da cui arrivano situle (tav. 35) e brocchette bronzee: vasi, anche questi, destinati alla cerimonia del simposio. Probabilmente le regioni intermedie, come l'area della cultura paleoveneta o il Bolognese, possono avere avuto una funzione mediatrice nella distribuzione di questi prodotti.

Dalla Sardegna, anche se in misura contenuta, continua l'esportazione verso l'Etruria, per lo più verso i centri costieri ad economia mineraria (Vetulonia, Populonia), di prodotti peculiari: modellini di navicella (tav. 37), spade.

Sarà opportuno precisare che la rassegna presentata, ben lungi dall'essere esaustiva, vale a dare un'idea delle direttrici di traffico cui è interessata l'Etruria e della qualità dei materiali che vi arrivano. La spiegazione corrente che questi siano da interpretare come doni fra capi può accogliersi, ma va aggiunto che essi potrebbero essere le punte emergenti di un movimento di scambi che coinvolge altra merce, certamente materie prime, generi di consumo, vivande, animali, schiavi. Nei poemi omerici, dove l'attività di scambio è ancora di carattere privato, sono descritte situazioni che possono contribuire a chiarire quella dell'Etruria del VII secolo. Si prenda l'esempio di una cena notturna dell'esercito greco, in cui si beve vino che è stato venduto alle truppe e che invece è stato donato agli Atridi dal re di Lemno Euneo (Hom., *Il.*, VII, 464 ss.).

Gli oggetti esotici, specialmente se sono destinati a cerimonie, hanno una carica ideologica in senso aristocratico, la cui introduzione in Etruria potrebbe essere stata favorita dalla presenza di personaggi stranieri, oriundi delle regioni da cui provenivano gli oggetti. Né va tralasciato che, come si preciserà nel

capitolo sull'arte, dalle stesse regioni saranno arrivati in Etruria anche maestri, che vi hanno impiantato botteghe da cui sono usciti prodotti di valore qualitativo e venale non di molto inferiore a quello dei prodotti importati.

La contropartita sarà rappresentata da ciò che davano le risorse naturali dell'Etruria (vedi sopra, pp. 57 ss.), che sono controllate da grandi imprenditori.

Dall'Etruria si esportano anche manufatti. Dai grandi santuari greci provengono bronzi etruschi di pregio, quasi certamente offerte votive di personaggi etruschi di alto rango: ad esempio pissidi e lebeti (tav. 38) dall'Heraion di Samo e da Olimpia, un trono da Olimpia (Paus., V, 12, 5), se quest'ultimo non è da riferire ai primi del V secolo a.C., secondo un recente suggerimento; del resto, degli etruschi proiettati sul mare nel corso del VII secolo si hanno indizi probanti, oltre che nella tradizione storiografica (Liv., I, 23, 8), in numerose rappresentazioni di navi o di battaglie navali nel loro repertorio figurativo di quel secolo. In tombe di diverse località della pianura Padana e dell'Europa centrale, dalla Francia alla Slovenia, sono stati rinvenuti tripodi (tavv. 39; 40), ciotole baccellate, lebeti, incensieri di bronzo, prodotti per lo più in botteghe di Vetulonia: tutti vasi da banchetto, che farebbero ipotizzare la trasmissione della relativa cerimonia nei ceti più elevati delle suddette regioni.

Anche la casa nel VII secolo subisce una trasformazione radicale: dalla capanna prevalentemente ad unico ambiente si passa a una costruzione in muratura a sviluppo longitudinale, articolata in diversi ambienti: le fondazioni sono in pietra, l'alzato è in mattoni crudi o in pisé o in graticcio, il tetto è in laterizi sostenuti da un'intelaiatura di legno. A volte si hanno veri e propri palazzi, ad esempio a Murlo (fig. 12), per cui sono stati proposti richiami a costruzioni dell'Anatolia e della Mesopotamia. Dell'arredamento non si può dire molto per la mancanza di documentazione diretta. Se ne può avere un'idea, ovviamente approssimativa, dai corredi funerari: oltre ai beni mobili, le decorazioni con scudi, troni, letti, altari, intagliate o dipinte sulle pareti delle tombe a camera (tav. 42) ci informano indirettamente sul tipo di mobilio domestico, che ha chiaramente il valore di status symbol.

La stessa tomba a camera scavata nella roccia o costruita, a tumulo monumentale (tavv. 71; 154; 155; 296), connessa con la struttura gentilizia, è un'ulteriore espressione di una consistente ricchezza.

La situazione finora descritta è da riferire non all'intera popolazione dell'Etruria, ma solo a una parte di essa, quella che con l'attività imprenditoriale ha accumulato ricchezze. Gli oggetti esotici, che sono un segno del prestigio sociale, indipendentemente dal luogo di provenienza, sono concentrati in poche tombe, dette appunto principesche. La grande ricchezza è nelle mani di pochi, gli *aristoi*, che conducono una vita basata sul lusso.

L'accumulo di ricchezze con tutti i risvolti sociali connessi è più marcato nei centri ad alto potenziale economico, quelli minerari o quelli costieri per la possibilità di grandi commerci. Questi centri non solo ricevono esperienze e prodotti allotri, ma li smistano anche verso i centri interni.

La potenza economica è, per così dire, l'altra faccia del potere politico. Il caso del re di Roma Lucio Tarquinio Prisco è esemplificativo. Egli, arrivato a Roma

da Tarquinia al tempo del re Anco Marzio con una quantità enorme di ricchezze ereditate dal padre Demarato e procurategli dalla moglie Tanaquilla, riesce a diventare re conquistando i patrizi e il popolo con discorsi, ma anche con benefici ed elargizioni (Diod. Sic., VIII, 61; Liv., I, 34, 11; Dion. Hal., III, 48, 1). Con lui comincia un periodo di larga apertura di Roma al mondo etrusco, che durerà fino a che re di origine etrusca avranno il potere (fine del VI secolo a.C.).

Le fonti parlano di guerre di Roma contro Veio, costantemente alleata di Fidene, ai tempi di Tullo Ostilio (Liv., I, 27, 3-11; I, 30, 7-10; Dion. Hal., III, 23-25) e di Anco Marzio (Liv., I, 33, 9; Dion. Hal., III, 41, 1-4). Nel 606 a.C. solo alcune città dell'Etruria settentrionale – Chiusi, Arezzo, Volterra, Roselle e Vetulonia – rispondono all'appello dei latini rivolto agli etruschi di unirsi a loro in una guerra contro Tarquinio Prisco (Dion. Hal., III, 51, 4). È difficile accertare la storicità di queste notizie, è comunque chiaro che secondo la tradizione gli scontri di Roma sono con singoli centri etruschi.

Nella seconda metà del VII secolo a.C., con l'affermazione della nuova realtà politico-sociale della città (vedi sopra, pp. 65 ss.), diverse attività private diventano pubbliche. L'esercito, strutturato ormai secondo la tattica oplitica, opera per conto non più di un ricco signore o di un clan, ma della comunità cittadina. I grandi traffici si svolgono non più in ambito domestico e fra privati, ma in luoghi pubblici (santuari), che offrono garanzie per gli stranieri e sono in qualche modo controllati dal governo della città. Anche le grandi imprese, come lo sfruttamento delle miniere, fanno capo al governo cittadino. Ciò non significa la scomparsa dell'iniziativa privata, la quale resta ma controllata da magistrature specifiche.

Nella seconda metà del VII secolo l'Etruria diventa grande produttrice di vino e olio, che esporta in quantità massiccia in varie regioni che si affacciano sul bacino occidentale del Mediterraneo, dalla Provenza all'Africa settentrionale: i ritrovamenti di anforoni da trasporto e di vasi che formano servizi da vino, sia di bucchero che di ceramica etrusco-corinzia, sono numerosi. Le città, in particolare quelle della costa tirrenica, quando nei secoli VII-V a.C. fabbricano anfore vinarie, e per giunta in notevole quantità, fanno una scelta strategica dal punto di vista commerciale: ciò che presuppone un'organizzazione di carattere politico-economico all'interno di ciascuna di esse.

I relitti ricuperati al largo di Cap d'Antibes (fig. 20) o di Bon Porté o del Grand-Ribaud F, con i carichi di anfore da trasporto e di vasi per attingere, versare e bere di fabbrica etrusca, ne sono una conferma. Non meno numerosi, specialmente in Africa settentrionale, sono gli unguentari etrusco-corinzi, con cui si smistavano profumi etruschi, che a loro volta presuppongono la disponibilità in Etruria di olio in quanto elemento base nella loro preparazione (vedi sopra, p. 59). Non è escluso che anche vasi greci, da simposio o da toilette, siano stati redistribuiti dagli etruschi nelle regioni del Mediterraneo occidentale.

Vasi etruschi da vino, per lo più *kantharoi* di bucchero (tav. 69), si trovano anche nel bacino orientale del Mediterraneo, nei grandi santuari, e più raramente in qualche corredo tombale, di Olimpia, Corinto, Atene-acropoli, Delo, Samo, Chio, Rodi, Smirne, Pitane fino a Ras El Basit alla foce dell'Oronte in Siria.

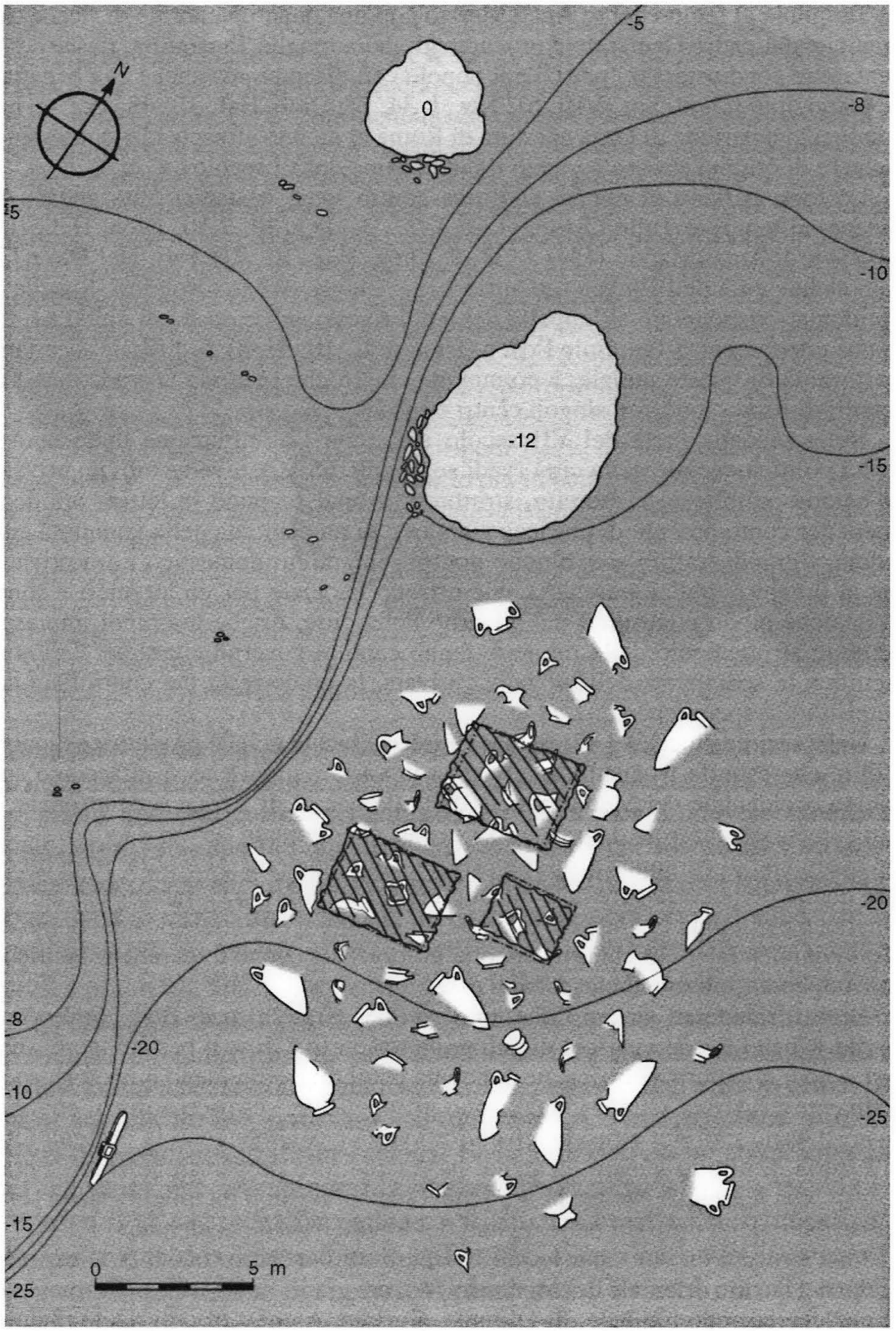


Fig. 20 Pianta della scavo sottomarino di Cap d'Antibes

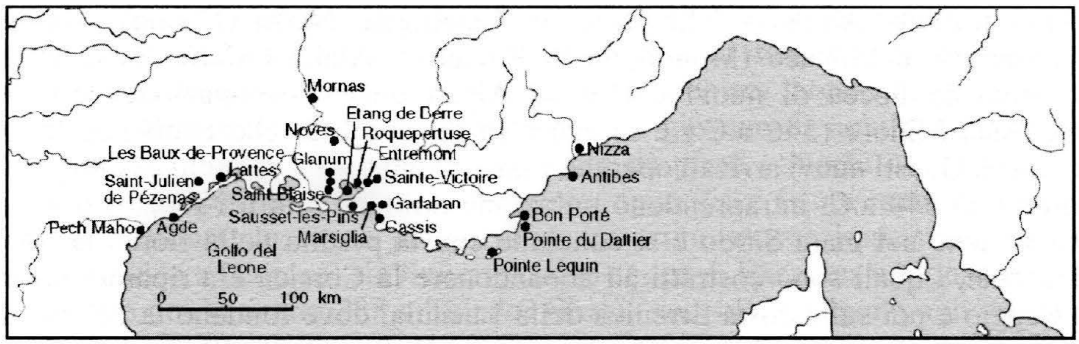


Fig. 21 Principali siti interessati dal commercio marittimo etrusco nel Sud della Francia

Gli esemplari provenienti da queste località sono limitati a poche unità: evidentemente il traffico non doveva essere massiccio come nel bacino occidentale del Mediterraneo. È interessante rilevare che in un magazzino lungo la strada che da Corinto portava al porto del Lechaion ne sono stati trovati circa venti insieme con altri vasi di varie fabbriche elleniche e, inoltre, che alcuni dal santuario di Perachora-Corinto hanno un'iscrizione dedicatoria in greco: questi elementi fanno pensare a un vero traffico, benché in dimensione contenuta, e ad acquirenti greci.

Tra la fine del VII e i primi del VI secolo a.C. i fenici perdono il ruolo predominante che avevano nei traffici con i popoli della penisola italiana, mentre corinzi e greci orientali, in particolare focei, consolidano le posizioni che avevano avuto nel corso del VII secolo.

Intorno al 600 a.C. viene dedotta nel golfo del Leone (fig. 21) presso le foci del Rodano la colonia focea di Marsiglia, in un punto nevralgico per i traffici con l'Europa centrale, un punto che in precedenza era stato raggiunto da rodii (Ps.-Scymn., 204 ss.) e da etruschi (vasi di bucchero del VII secolo a.C.). Probabilmente al gruppo foceo deve essersi aggiunto uno di etruschi, stando al ritrovamento nella zona del Porto Vecchio di vasi di impasto etruschi da cucina o da mensa della prima metà del VI secolo a.C., che dovrebbero essere stati fabbricati in situ e che sono da riferire a un gruppo di immigrati organizzato, di cui facevano parte anche ceramisti (vedi sopra, p. 82). Nel corso del VI secolo i corinzi perdono terreno, mentre ai greci orientali si affiancano gli ateniesi e gli egineti. Di Egina era Sostrato, il commerciante che trasse grandi profitti frequentando l'emporio di Tartesso sulla costa atlantica della penisola iberica al di là delle Colonne d'Ercole (Her., IV, 152, 3) e che frequentò anche l'Etruria, come prova un'iscrizione dedicatoria ad Apollo egineta su un ceppo d'ancora proveniente dal santuario emporico di Gravisca (tav. 43), oltre ai vasi greci con la sigla commerciale *SO* (= Sostrato) rinvenuti in Etruria.

Fra le importazioni greche del VI secolo in Etruria figurano in primo piano i vasi attici, prima a figure nere e poi a figure rosse, fra cui si annoverano autentici capolavori, di destinazione per lo più simposiaca.

Il bacino del Tirreno è dominato ora da tre potenze economiche: etrusca, cartaginese e greco-orientale. Marsiglia deduce varie subcolonie in punti-chiave

per il traffico: Ampurias (Empória) in Catalogna; Nizza (Níkaia), Antibes (Antípolis), e Monaco (Mónoikos) in Provenza; Alalia (Alalíe) in Corsica. L'arrivo da Focea di nuovi coloni ad Alalia dopo l'occupazione persiana dell'Asia Minore (546 a.C.) è la causa di un conflitto che coinvolge le tre potenze. Questi nuovi arrivati operano razzie al punto che etruschi e cartaginesi intorno al 540 a.C. intraprendono un'azione militare contro i focei. Lo scontro avviene nel mare Sardo e si conclude con la perdita della flotta da parte dei focei, i quali sono costretti ad abbandonare la Corsica e a riparare prima a Reggio e poi sulla costa tirrenica della Lucania, dove fondano la colonia di Elea (Her., I, 166-67; Strab., VI, 1, 1; Paus., X, 8, 6-7; X, 18, 7). Le tre potenze si dividono le zone di influenza: i focei controllano le coste tirreniche dell'Italia meridionale e quelle della Gallia meridionale, i cartaginesi quelle della Sardegna, gli etruschi quelle della Corsica. Questi ultimi deducono qui la colonia di Nicea (Diod. Sic., V, 13, 4): l'aspetto greco del toponimo può dipendere o dalla presenza di elementi greci (superstiti della colonia focea di Alalia?) o da una traduzione della denominazione etrusca da parte di autori greci nella propria lingua. Tale è la situazione che Apelle, il comandante della flotta siracusana, trova in Corsica di ritorno dalla spedizione vittoriosa nell'isola d'Elba del 453 a.C. (Diod. Sic., XI, 88, 5).

In effetti la partecipazione etrusca all'impresa del mare Sardo è limitata alle città costiere e più che altro a Caere, la quale nel giro di poco tempo cambia l'atteggiamento antiellenico, che l'aveva portata allo scontro suddetto, in uno filoellenico, inviando una delegazione a Delfi per sentire dalla Pizia come rimediare a una pestilenza che infuriava nel suo territorio a causa dei corpi insepolti dei prigionieri focei fatti morire per lapidazione (Her., I, 167, 1-2). Del resto i ceretani hanno avuto sempre un filo diretto con il santuario di Delfi, visto che vi ebbero un *thesauros* (Strab., V, 2, 3) e visto che nel porto di Pyrgi c'era un tempio dedicato a *Śuri* (il teonimo, secondo una recente ipotesi di G. Colonna, sarebbe un epiteto con il senso di 'nero' del dio *Manth*, a sua volta identificato con *Soranus*: Serv. Dan., *Ad Aen.*, XI, 785), che è il corrispondente dell'Apollo oracolare di Delfi. Il dato va precisato per spiegare perché, malgrado lo scontro con i focei, il rapporto tra Caere e il mondo ellenico – arrivo di prodotti e di maestri – non subisce sostanzialmente alterazioni almeno fino ai primi decenni del V secolo a.C. L'incursione di tipo piratesco che il foceo Dionigi ai primi del V secolo a.C. effettua contro Etruschi (e Cartaginesi) facendo rotta verso la Sicilia (Her., VI, 17) è un episodio isolato, da inquadrare verisimilmente nel contesto della momentanea occupazione delle isole Lipari da parte degli Etruschi. Ripercussioni positive si hanno anche nell'alto Tirreno con il potenziamento dei centri emporici di Pisa e di Genova e la proiezione, specialmente da parte del primo, verso il litorale della Provenza e della Linguadoca, stando al rinvenimento in questa regione di anfore commerciali tardo-arcaiche di fabbricazione probabilmente pisana.

Nella seconda metà del VI secolo l'esportazione etrusca del vino nella Gallia meridionale per via mare subisce un calo. I vasi etruschi da vino della seconda metà del VI secolo venuti in luce in questa regione sono

numericamente inferiori a quelli della prima metà del secolo, mentre si vanno diffondendo nella stessa area le anfore vinarie di fabbrica massaliota. In tale cornice va visto il mito del rapimento di Dioniso, largamente noto nella tradizione letteraria: il dio, scambiato per un giovane di nobile aspetto che camminava lungo la riva del mare e rapito da pirati etruschi per ottenere il riscatto, si trasforma in un leone ruggente, aggredisce i suoi rapitori costringendoli a tuffarsi in acqua per salvarsi. Le prime attestazioni, sia letterarie (inno omerico a Dioniso) sia figurate (forse coppa di Exechias a Monaco, idria del Pittore del Vaticano 238 a Toledo, Ohio) (tav. 44), risalgono agli anni tra la seconda metà del VI e i primi del V secolo a.C. Il mito, elaborato in ambiente ellenico, allude probabilmente al fallito tentativo da parte degli etruschi di sottrarre ai greci il commercio del vino nel bacino del Tirreno. Difatti dalla seconda metà del VI e per tutto il V secolo a.C. gli etruschi smerciano vino verso la pianura Padana e l'Europa continentale, ma via terra: ancora una volta il movimento si ricostruisce attraverso i vasi da vino, questa volta di bronzo e di fabbrica vulcente come le brocchette a becco e gli *stamnoi* (tavv. 7; 10). I partner ora sono i principi celti.

A Roma nel VI secolo il potere politico è nelle mani di famiglie etrusche. Secondo la tradizione a Lucio Tarquino Prisco succedono Servio Tullio, legato alla città di Vulci, Lucio Tarquinio il Superbo, figlio o nipote del primo Tarquinio (Liv., I, 46, 4), e Lars Porsenna, originario di Chiusi (o, secondo un'altra tradizione, di Volsinii). Alla fine del secolo, con il fallimento del tentativo di Porsenna e del figlio Arrunte di instaurarsi nel Lazio (vedi sopra, p. 78.), finisce il dominio etrusco a Roma.

Nel corso dello stesso secolo è possibile che ci siano state guerre intestine tra città etrusche. Un indizio è offerto da un affresco della tomba François di Vulci (tav. 45), databile subito dopo la metà del IV secolo ma relativo a una situazione del VI secolo, con rappresentazioni di scontri fra diverse coppie di combattenti, dei quali i vincitori sono definiti con il prenome e il gentilizio e i soccombenti con il prenome, il gentilizio e l'aggettivo indicante la città d'origine: evidentemente i vincitori sono vulcenti, i soccombenti allogeni. Insomma, una sorta di epopea locale.

Nell'ambito della strutturazione urbana (vedi sopra, pp. 69 ss.; sotto, pp. 156 ss.) nascono i santuari, che sono luoghi non soltanto di culto, ma anche di spettacoli teatrali e sportivi (Liv., V, 1, 4-5) e di grandi mercati (Liv., I, 30, 5; VI, 2, 2; Dion. Hal., III, 32, 1). Nel medesimo contesto rientra l'impianto dei porti e delle relative infrastrutture (santuari, magazzini, strade di collegamento con la città ecc.) da parte delle metropoli costiere: Pyrgi per Caere (fig. 22), Gravisca per Tarquinia (fig. 23), Regisvilla per Vulci.

Il ritrovamento di dediche in greco a divinità greche nel santuario portuale di Gravisca, o di dediche di contenuto affine in etrusco e in fenicio-punico a *Uni*-Astarte in quello di Pyrgi sono un segno evidente del carattere internazionale di questi santuari. Aristotele (*Pol.*, III, 9, 6-7) riferisce di *symbola*, cioè di trattati commerciali, tra etruschi e cartaginesi, un'eco dei quali potrebbe trovarsi nelle iscrizioni sulle lamine d'oro di Pyrgi. Del resto al 508 a.C. le fonti (Pol., III, 22)

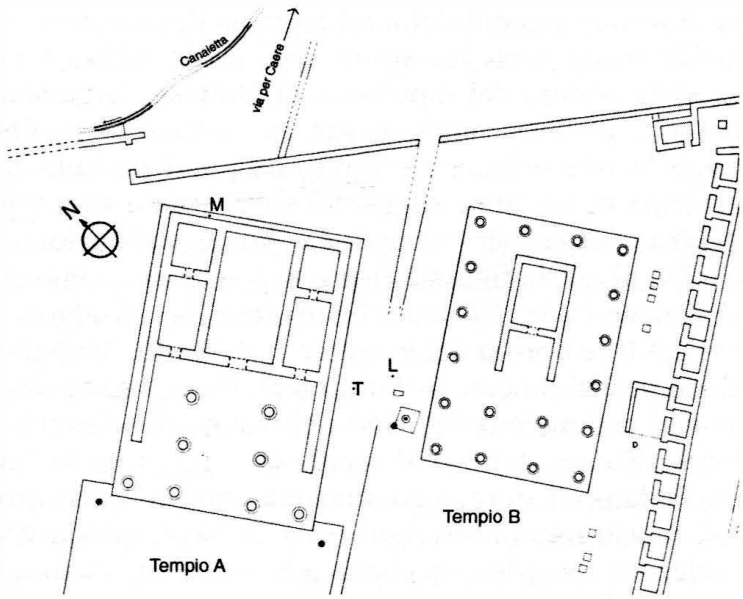


Fig. 22 Pianta del santuario di *Uni* a Pyrgi

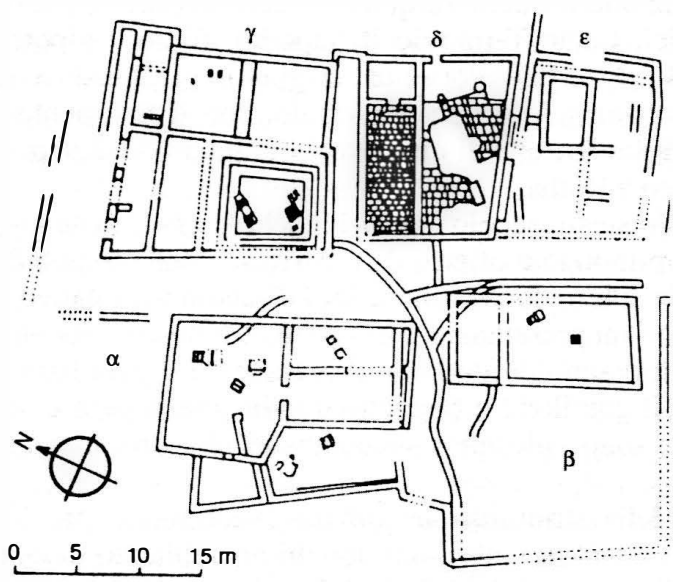


Fig. 23 Pianta del santuario di Gravisca

fanno risalire il primo trattato commerciale tra Roma e Cartagine. Lo scambio di prodotti ha come risvolto lo scambio di cultura, per cui i santuari sono i luoghi in cui il processo di acculturazione dell'Etruria è più intenso e più immediato. Nella funzione commerciale e culturale i santuari si sostituiscono all'ambiente domestico, più propriamente alle case dei principi, in cui avvenivano gli stessi scambi durante il VII secolo a.C.

Il quadro del VI secolo si completa con un evento di grande importanza: l'espansione etrusca verso la pianura Padana (fig. 14) e verso la Campania (fig. 16).

Nell'una e nell'altra regione gli etruschi erano presenti fin dal IX secolo a.C., ma nel VI secolo si ha una nuova ondata migratoria che si conclude con la fondazione o rifondazione di città: ad esempio Marzabotto, Felsina (Bologna), Spina, Adria, Mantova nella pianura Padana; Capua, Nola, Suessula, Pompei e altre nella Campania. L'impresa nel primo caso è un'iniziativa delle città dell'Etruria settentrionale (Perugia, Chiusi, Volterra), nel secondo delle città dell'Etruria meridionale. Il fenomeno potrebbe essere in parte collegato all'incremento demografico delle città in seguito all'abbandono dei piccoli centri del territorio controllato da ciascuna di esse. I quali, formatisi tra la seconda metà dell'VIII e il VI secolo a.C., vengono abbandonati o trasformati in fattorie; solo pochi sopravvivono, ma meno densamente popolati, ad esempio San Giovenale o Saturnia.

4.3 IL V SECOLO

Il rapporto tra stranieri ed etruschi nei santuari portuali delle metropoli etrusco-meridionali, stando alle testimonianze archeologiche ed epigrafiche, sembra essere di convivenza pacifica: gli uni e gli altri ci hanno lasciato epigrafi dedicatorie alla medesima divinità, scritte nella propria lingua; a Pyrgi addirittura, stando al testo delle lamine auree ivi rinvenute, fenicio-punici ed etruschi sono accomunati nella stessa offerta: chiaramente un segno che alla fine del VI e ai primi del V secolo a.C., età che corrisponde alla data delle suddette lamine, continuavano i buoni rapporti vigenti fra i due popoli dai tempi della battaglia del mare Sardo. Piuttosto diversa è la situazione sul mare.

Gli etruschi, cercando punti di appoggio all'attività mercantile nel basso Tirreno, ai primi del V secolo a.C. tentano di occupare le isole Lipari, dove era stata dedotta una colonia di cnidi, ma senza riuscirci (Diod. Sic., V, 9, 3-4; Strab., VI, 2, 10; *Sch. in Ov. Ibin*, 465). Un'eco di questi eventi si può cogliere nella tradizione, conservata da Servio Danielino (*Ad Aen.*, I, 52), che presenta Tirreno e Liparo come fratelli, il secondo dei quali governava nelle isole Lipari prima dell'arrivo di Eolo, che avrebbe dato a queste il nome di Eolie. Gli ex voto offerti ad Apollo nel santuario di Delfi sia dai liparesi (Diod. Sic., V, 9, 5; Strab., VI, 2, 10; Paus., X, 11, 3; X, 16, 7) sia dagli etruschi (tripode metallico su base di pietra con iscrizione dedicatoria), oltre al sacrificio umano del condottiero liparese Teodoto da parte di questi ultimi, in occasione delle rispettive vittorie, indicano che le inimicizie sono durate a lungo e gli scontri diretti sono stati diversi. Gli etruschi sono un pericolo nel basso Tirreno se, sempre ai primi del V secolo, il tiranno Anassilao di Reggio installa una base navale nel promontorio di Scilla e la protegge con un muro di fortificazione per evitare che i pirati etruschi possano passare lo stretto di Messina (Strab., VI, 1, 5).

Le imprese navali degli etruschi si proiettano anche verso l'estremo bacino occidentale del Mediterraneo e oltre le Colonne d'Ercole: Diodoro Siculo (V, 20, 4) riferisce di un loro tentativo di occupare le isole Felici nell'oceano Atlantico, fallito per l'opposizione dei cartaginesi, che evidentemente cominciavano a non tollerare l'espandersi della potenza etrusca nel bacino occidentale del Mediterraneo.

A questo punto occorre una precisazione di fondo, che vale per gli eventi or ora descritti, ma anche per gli altri di cui si dirà in seguito: le fonti parlano di etruschi in generale, ma sembra opportuno pensare, se non proprio ad azioni piratesche lasciate all'iniziativa di piccoli gruppi, ad operazioni che rientrano nei piani di politica estera di singole città, quelle costiere. Del resto le città interne sono impegnate su altri fronti. I veienti, ad esempio, tra il 483 e il 474 a.C. si scontrano ripetutamente con i romani, a volte anche con successo come nella battaglia in cui vengono uccisi i Fabi, e alla fine ottengono una tregua di quaranta anni (Liv., II, 42, 9; II, 54, 1).

Intanto sul Tirreno si affaccia una nuova potenza navale: i siracusani, governati dai Dinomenidi. Nel 480 a.C., nello stesso anno in cui gli ateniesi vincono i persiani a Salamina, essi vincono i cartaginesi ad Imera eliminando eventuali velleità espansionistiche di questi ultimi: così Atene e Siracusa diventano le due potenze che dominano rispettivamente il bacino orientale e quello occidentale del Mediterraneo. Siracusa inizia una politica di ostilità con le grandi città dell'Etruria meridionale costiera. Lo scopo è duplice: da una parte controllare il medio Tirreno; dall'altra colpire indirettamente Atene, dal momento che i grandi porti dell'Etruria meridionale erano per gli ateniesi i luoghi di smercio dei propri prodotti (vasi dipinti, stoffe preziose e decorate) e di approvvigionamento di metalli, necessari per la fabbricazione di armi da usare nelle guerre del V secolo a.C. Nel 474 a.C. i siracusani, chiamati dai cumani, vincono gli etruschi nelle acque di Cuma: la battaglia sarà stata sentita dai protagonisti come un evento di grande importanza, se Ierone di Siracusa dedica a Zeus nel santuario di Olimpia elmi presi ai nemici vinti (ne sono stati trovati tre con iscrizione dedicatoria) (tav. 46). Ad evitare rivendicazioni etrusche nella zona viene costruito, nell'anno successivo, un muro di fortificazione nell'isola di Pithecussa. Inizia ora una crisi che interessa le città costiere dell'Etruria meridionale, crisi che si aggrava a seguito di due incursioni che gli stessi siracusani conducono nell'area mineraria dell'Etruria settentrionale nel 453 a.C., adducendo come scusa la liberazione del mar Tirreno dai pirati etruschi (Diod. Sic., XI, 88, 4-5): la prima, guidata da Faillo, non sortisce un grande risultato perché il navarca si lascia corrompere dagli etruschi, mentre la seconda, guidata da Apelle, effettua saccheggi e conquiste lungo la costa etrusca, all'isola d'Elba e in Corsica. Gli effetti sono immediati: i grandi porti delle metropoli etrusco-meridionali sono bloccati, mentre viene potenziato a nord il porto di Populonia, che è il porto dei minerali e metalli. Difatti qui continua ad arrivare nella seconda metà del V e nella prima metà del IV secolo a.C., oltre a qualche prodotto punico, ceramica attica in discreta quantità e di buona qualità. Populonia rientra in un percorso marittimo, che aveva nei porti della Campania, di Genova, della Gallia e della penisola iberica i luoghi di arrivo e smistamento di prodotti esotici. Gli etruschi, come potenza sul mare, hanno avuto un duro colpo, da cui non riusciranno a rifarsi; le loro iniziative marittime, stando alle fonti, diventano di carattere principalmente piratesco. Ormai il controllo del traffico nel Tirreno è nelle mani dei siracusani, i quali, presenti a Pithecussa dal 473 a.C., non a caso partecipano insieme con calcidesi e ateniesi alla (ri)fondazione di *Neapolis* (Napoli) intorno al 470 a.C. nel sito

dell'antica Parthenope (Strab., V, 4, 7). Atene tuttavia, in un quadro di politica antisiracusana, non ha affatto rinunciato ad avere rapporti con l'Etruria tirrenica, stando alla notizia che diversi ateniesi ai tempi di Pericle sognavano di conquistare l'Etruria (Plut., *Pericl.*, XX).

Il contraccolpo alla crisi delle città costiere è una decisa affermazione delle città interne, ubicate lungo la valle del Tevere o dei suoi affluenti: Veio, Falerii, Volsinii, Chiusi, Perugia, Cortona, Arezzo, tutte ad economia fondamentalmente agricola. Da queste città partono i ripetuti rifornimenti di frumento a Roma nel corso del V secolo a.C. (vedi sopra, p. 58). La loro produzione artistica risente delle acquisizioni e dell'attività di maestri greci dell'età classica, che ora vi arrivano direttamente e non più attraverso i centri costieri (vedi sotto, pp. 138 ss.). Sarà opportuno ribadire che tre anni prima del 474 a.C., l'anno in cui gli Etruschi della fascia costiera furono sconfitti nelle acque di Cuma, i veienti riportano una vittoria sui romani, quella in cui furono uccisi i Fabi.

Nel contempo vengono assumendo una posizione di primaria importanza le colonie etrusche dell'alto Adriatico, Adria e in particolare Spina: nei loro porti arrivano e sono redistribuiti verso le città interne di Marzabotto, Felsina, Mantova e della pianura Padana i capolavori della ceramica attica dei secoli V e IV a.C.; dagli stessi porti parte per la Grecia il frumento, che si produce in surplus nella pianura Padana. Il legame di Spina con il mondo greco è stato forte se si pensa che, oltre alle tradizioni di origini pelasgiche (Hellan. *ap.* Dion. Hal., I, 28, 3) o tessaliche (Iust. [Pomp. Trog.], XX, 1, 11) o addirittura diomedee (Plin., *Nat. Hist.*, III, 120) e alla definizione di città greca (Ps.-Scyl., XVII; Strab., V, 1, 7), essa aveva a Delfi un *thesauros* (Strab., Plin., citt.; Strab., IX, 5, 8; Dion. Hal., I, 18, 4; Polem. *ap.* Athen., XVIII, 606A).

In Campania i sanniti, giunti secondo le fonti nel 438 a.C., prendono il potere e diventano i protagonisti della politica e della cultura della regione relegando gli etruschi a un ruolo secondario. Questi, benché continuino per qualche tempo ad usare la propria lingua nelle epigrafi di carattere ufficiale, si adeguano sempre più all'elemento dominante e finiscono per integrarvisi completamente (vedi sopra, p. 81; sotto, pp. 467 ss.).

Gli abitanti dell'Etruria propria non evitano di riaprire le ostilità con i vecchi nemici siracusani, appena se ne presenta l'occasione. Essi prendono parte all'assedio che gli ateniesi pongono a Siracusa negli anni 415-13 a.C., ma il loro contingente è piuttosto scarso, tre navi con il relativo equipaggio, e fra l'altro proveniente soltanto da alcune città (Thuc., VI, 88, 6; VI, 103, 2). L'ipotesi che il comando sia stato affidato al tarquiniese *Velthur Spurinna*, di cui si dice in un *elogium* di età imperiale che «primo fra gli etruschi condusse un esercito in Sicilia», senza dubbio suggestiva, non ha trovato un consenso unanime. L'esito finale della spedizione è negativo e ciò rafforza la potenza dei siracusani sul mare. I quali ora, seguendo la linea tradizionale della loro politica estera, cercano ancora di colpire gli ateniesi nelle loro fonti di guadagno e di approvvigionamento di materie prime: pertanto si proiettano sull'Adriatico, dove i loro nemici hanno interessi commerciali attraverso i porti di Numana, Spina, Adria, fondando intorno al 390 a.C. subcolonie ad Ancona e Adria sulla costa italiana e ad Issa

sulla costa dalmata. La situazione politica delle regioni italiche che si affacciano sul medio e alto Adriatico è, tutto sommato, favorevole a loro a causa degli squilibri che si sono verificati con la discesa dei galli in quegli stessi anni.

Le razzie dei pirati etruschi nel bacino del Tirreno costituiscono sempre un buon motivo per interventi militari da parte dei siracusani. Difatti nel 384 a.C., con il pretesto di liberare il mare dai pirati, saccheggiano i santuari di Pyrgi. Il vero motivo era quello di raccogliere fondi da usare in una guerra contro i cartaginesi (Diod. Sic., XV, 14, 3-4). Lo scopo fu raggiunto, perché fu portata via un'enorme quantità di ricchezze (Diod. Sic., cit.; Ps.-Arist., *Oec.*, II, 1349b; Ael., *Var. hist.*, I, 20; Polyaen., *Strateg.*, V, 2, 21). Questa spedizione marittima ha il suo pendant, sul piano terrestre, nel tentativo (senza successo) di un paio d'anni prima di occupare Caere da parte dei galli che risalivano la penisola dal sud (Diod. Sic., XIV, 117, 6; Strab., V, 2, 3). Verisimilmente le azioni sui due fronti sono le risultanze di un piano strategico antietrusco, forse più precisamente anticeretano, combinato di comune accordo tra galli e siracusani. Il controllo del bacino occidentale del Mediterraneo da parte di questi ultimi è capillare: oltre alle suddette incursioni nel Tirreno e nell'Adriatico, niente affatto irrilevante è la loro occupazione dell'acropoli di Crotone (tra il 383 e il 378 a.C.). Né è da escludere che le navi greche che, a detta di Livio (VII, 25, 4), nel 349 a.C. effettuano scorrerie lungo la costa laziale, siano siracusane.

Gli etruschi, oltre che pirati, diventano mercenari sul mare e in terra (Diod. Sic., XIX, 106, 2; XX, 11, 1; XXI, 3): i casi più clamorosi sono quello dell'etrusco Postumio, che nel 339 a.C. arriva nel porto di Siracusa al comando di una flotta di dodici navi offrendo la collaborazione al tiranno locale Timoleonte, il quale però lo fece uccidere (Diod. Sic., XVI, 82, 3), e l'altro delle diciotto navi inviate nel 307 dai tarquiniesi in soccorso dei siracusani in guerra contro i cartaginesi (Diod. Sic., XX, 61, 6-8). C'è da chiedersi se possa rientrare nello stesso quadro anche il tarquiniese Velthur Spurinna, or ora ricordato, che condusse un esercito in Sicilia. Sono gli anni in cui le navi etrusche sono riconoscibili, perché la loro chiglia poteva essere realizzata con il tronco di un solo faggio, beninteso di lunghezza e larghezza considerevoli (Theophr., *Hist. plant.*, V, 8, 3).

4.4 DAL IV AL I SECOLO A.C.

Il IV secolo si apre con eventi che apportano grandi trasformazioni all'assetto demologico, politico e sociale dell'Etruria.

Innanzi tutto il ripopolamento delle campagne. Gli insuccessi della flotta etrusca, la chiusura dei porti etrusco-meridionali al traffico internazionale, il grande lancio dell'Etruria interna, fatti che hanno caratterizzato la vita in Etruria in buona parte del V secolo e di cui si è parlato nel paragrafo precedente, hanno portato a un incremento dell'attività agricola. Si afferma un'aristocrazia, i cui proventi vengono dalla proprietà terriera e dai prodotti dell'agricoltura. I segni della nuova classe emergente si trovano, nelle città costiere, in grandi tombe con decorazione scolpita (tombe dei Rilievi a Caere [tav. 158], della Mercareccia a

Tarquinia) o dipinta (tombe dell'Orco [tav. 119] e degli Scudi a Tarquinia [tavv. 160*a* e *b*], François a Vulci [tavv. 45; 117; 118]) e, nell'entroterra, nella rivitalizzazione dei centri minori (in particolare la regione delle tombe rupestri da San Giuliano fino a Sovana, ma anche l'abitato dell'Accesa rispetto a Vetulonia). Si verifica, cioè, il fenomeno inverso a quello del VI secolo, quando l'inurbamento aveva condotto all'abbandono dei centri compresi nel territorio appartenente alle varie metropoli. Un ulteriore chiarimento di questa situazione viene dal racconto di Livio (IX, 36, 11-12) sulla vittoria del console Q. Fabio Rulliano nella zona dei monti Cimini sui principi locali (310 a.C.), i quali velocemente avevano allestito un esercito di contadini, che facevano un gran tumulto ma erano inesperti dell'arte militare: l'episodio presuppone l'esistenza di latifondi nel territorio.

Un altro evento di primaria importanza è la discesa dei galli. A prescindere da stanziamenti precedenti, verso la fine del V secolo vari gruppi gallici occupano la pianura Padana, tranne l'angolo veneto, cancellando le culture preesistenti, compresa quella etrusca. Per alcune città etrusche esiste un esplicito riferimento nelle fonti, ad esempio per Felsina (Serv., *Ad Aen.*, X, 168) o per Spina (Dion. Hal., I, 18, 5); per altre esistono chiare testimonianze archeologiche, ad esempio per Marzabotto. Per talune città padane si conoscono tradizioni particolari, ad esempio per *Melpum*, «famosa per le ricchezze», che sarebbe stata presa dai galli, insubri boi senoni, nello stesso giorno in cui era stata espugnata Veio (Corn. Nep. *ap.* Plin., *Nat. Hist.*, III, 125): la tradizione quasi certamente è stata elaborata in ambiente romano perché, con l'esaltazione della potenza di *Melpum*, si esalta implicitamente la potenza dei romani, che subito dopo avranno ragione dei galli che avevano preso quella città.

Nei primi anni del IV secolo i galli, prima di saccheggiare Roma nel 390 (o 386) a.C., scendono in Umbria, nel Piceno, in Etruria. Stando alle fonti (Liv., V, 33, 1-6; Dion. Hal., XIII, 10; Plut., *Cam.*, XV, 3-4), la discesa in Etruria sarebbe stata addirittura favorita da un cittadino di Chiusi, Arrunte, il quale, non tollerando di aver subito un torto da parte di un giovane che viveva in casa sua, emigra in Gallia con carri carichi di frutta secca, olio e vino, che egli offre ai galli invitandoli ad andare in Etruria dove ne avrebbero trovato in abbondanza (vedi sopra, p. 58; sotto, p. 358). La notizia, un «aition» per giustificare l'assedio di Chiusi del 390 (o 386) a.C., allude chiaramente a un movimento commerciale di prodotti agricoli dall'Etruria verso la Gallia, lo stesso movimento cui allude l'episodio di Elicone, un gallo di origine elvetica, che, dopo una permanenza a Roma dove aveva esercitato il mestiere di fabbro, sarebbe tornato in patria portando con sé frutta secca, olio e vino (Plin., *Nat. Hist.*, XII, 5). Un'ulteriore connessione tra i galli e le risorse agricole di Chiusi potrebbe trovarsi nel passo di Livio (V, 36, 1-3), in cui si dice che essi, prima di occupare Roma, puntarono su Chiusi per ottenere dai chiusini, che possedevano un territorio più ampio di quello che coltivavano, una parte di esso.

I galli, dopo l'impresa del saccheggio di Roma, restano nel territorio dell'Italia peninsulare e nei secoli IV e III a.C. continuano ad avere rapporti, ora amichevoli ora ostili, con le popolazioni italiche. Un trattato di pace trentennale, sancito tra

senoni e romani nel 334 a.C. (Pol., II, 18, 9), finisce per agevolare il commercio etrusco con le popolazioni galliche.

Le vicende degli etruschi con i galli non possono essere dissociate dall'altro grande evento degli ultimi secoli della civiltà etrusca: la romanizzazione. Il fenomeno riguarda non solo l'Etruria, ma tutta l'Italia e può essere seguito per eventi, che segnano delle tappe nell'ascesa di Roma: questa nel 338 a.C., con lo scioglimento della lega latina, diventa una potenza di importanza regionale; nel 270 a.C., con la fine delle guerre sannitiche e tarentine e con la fondazione della colonia di Reggio nello stretto di Messina, diventa una potenza di importanza nazionale; nel 241 a.C., con l'istituzione della prima provincia romana in Sicilia dopo la prima guerra punica, diventa una potenza di importanza internazionale.

Il processo di romanizzazione in Etruria è scalato nel tempo e riguarda le città etrusche prese singolarmente, le quali saranno trattate da Roma in maniera differenziata.

La vittoria riportata dai romani su Veio dopo una guerra decennale (405-396 a.C.) segna l'inizio effettivo della penetrazione di Roma in Etruria: secondo le fonti la città etrusca è presa con uno stratagemma e rasa al suolo e il suo territorio è annesso a quello romano. Dopo la presa di Veio, Roma continua a combattere con i centri vicini, Capena (Liv., V, 24, 1-3) e Falerii (Liv., V, 26-27; Dion. Hal., XIII, 2; Plut., *Cam.*, IX-X), che durante il conflitto precedente avevano parteggiato per la città etrusca per l'evidente minaccia che rappresentava Roma anche per loro, fiaccandone la resistenza e deducendo nelle vicinanze due colonie di diritto latino, Sutri (383 a.C.) e Nepi (373 a.C.). Queste servivano a tenere sotto controllo i falischi ad est e i tarquiniesi a ovest. Ormai il Tevere non segna più il confine tra etruschi e latini. Le città etrusche, di fronte al pericolo di Roma, costruiscono o consolidano le cinte murarie. Né è da escludere che la rivitalizzazione dei centri minori interni delle valli del Biedano e del Mignone sia una risposta di Tarquinia alle mire di Roma verso l'Etruria interna, che si vengono delineando sempre più chiaramente: i ripetuti scontri tra romani e tarquiniesi della prima metà del IV secolo a.C. (vedi sotto, pp. 282 s.) ne sono una chiara testimonianza.

Caere, che ha svolto sempre una politica filoromana – si pensi che al tempo dell'invasione dei galli, all'inizio del IV secolo, accoglie le vestali, i sacerdoti e i *sacra* di Roma – riceve la *civitas sine suffragio.* Tarquinia, dopo un conflitto settennale con Roma (358-51 a.C.), in cui prendono parte saltuariamente anche Falerii e Caere, sancisce con Roma una tregua di quaranta anni, che viene rinnovata alla scadenza. Pertanto, alla metà del IV secolo l'Etruria meridionale è nell'orbita di Roma.

D'ora in poi è tutta una successione di scontri vittoriosi di Roma con città etrusche: nel 310 a.C. un esercito di etruschi viene sconfitto dai romani presso il lago Vadimone; nel 302 a.C. Roma non si lascia sfuggire la possibilità di intervenire ad Arezzo, su invito della fazione aristocratica, per sedare lotte intestine; nel 295 a.C. un esercito di senoni, umbri, sanniti ed etruschi viene decimato a Sentino; nel 294 a.C. Volsinii, Perugia e Arezzo pattuiscono tregue di vario tipo con Roma; sempre nel 294 a.C. il console Lucio Postumio Megello espugna Roselle;

nel 283 a.C. un esercito di etruschi e galli boi viene annientato ancora una volta presso il lago Vadimone; nel 280 a.C. i Fasti registrano un trionfo del console Tiberio Coruncanio sui vulcenti e sui volsiniesi; nel 273 a.C., nell'agro di Vulci, viene dedotta la colonia latina di Cosa; nel 264 a.C. Volsinii viene distrutta e gli abitanti vengono trasferiti in una nuova sede (*Volsinii Novi*), in pianura, sulla riva nord-orientale del lago di Bolsena; nel 241 a.C. anche Falerii, dopo ripetute scaramucce con Roma, viene distrutta e gli abitanti vengono trasferiti in una nuova sede in pianura (*Falerii Novi*).

Ormai l'orientamento degli etruschi è di integrarsi nella vita e nella politica di Roma. Non sono pochi gli etruschi di ceto inferiore che entrano come mercenari nell'esercito romano o quelli di ceto elevato che fanno carriera politica a Roma, come i *Caecina* di Volterra o i *Cilnii* di Arezzo o i *Tarquitii* di Caere. Né sarà un caso che alcune battaglie decisive dei romani saranno organizzate in territorio etrusco: ad esempio quella contro i galli e i loro alleati italici a Talamone nel 225 a.C., o quella contro Annibale presso il lago Trasimeno nel 217 a.C. In questi anni legioni romane erano di stanza nei dintorni di Arezzo, che le riforniva di armi e frumento. Nella medesima linea rientrano i contributi di varie città etrusche a Publio Cornelio Scipione, quando questi nel 205 a.C. organizza la spedizione per affrontare Annibale in Africa (Liv., XXVIII, 45, 14-18): Caere frumento e viveri di ogni genere, Populonia ferro, Tarquinia tela per le vele delle navi, Volterra armature interne delle navi e frumento, Arezzo una grande quantità di armi e di attrezzi agricoli di ferro e inoltre grano, Perugia, Chiusi e Roselle frumento e tronchi di abete per fabbricare navi. Restano fuori da questo giro città importanti come Vulci o Vetulonia, forse perché già in una fase di decadenza.

Altri canali attraverso i quali si attua la romanizzazione sono la deduzione di colonie (*Castrum Novum* nel 264 a.C., Alsio nel 247 a.C., Fregene nel 245 a.C., Pyrgi nel 191 a.C., Saturnia nel 183 a.C., Gravisca nel 181 a.C., Pisa [o Lucca] nel 180 a.C., Luni nel 177 a.C., Heba probabilmente tra il 167 e il 157 a.C.), l'installazione di piccoli insediamenti rustici o di fattorie nei territori di città etrusche dopo le vittorie militari dei romani (si veda quanto si dirà per l'agro vulcente sotto, pp. 303 ss.), la costruzione delle strade consolari (Aurelia, Cornelia, Clodia, Cassia, Flaminia, Flaminia Militare, Amerina) (fig. 24): i primi due eventi prevedono la presenza fissa di romani, che introducono usi e cultura della madrepatria; le strade, anche se spesso ricalcano precedenti percorsi etruschi, servono per lo spostamento delle truppe, che diffondono anch'esse la cultura e la lingua di Roma.

La situazione non è diversa nel campo culturale. I miti greci del ciclo troiano e tebano costituiscono il repertorio di base della più antica produzione tragica della letteratura latina e dei rilievi delle urnette etrusche di età ellenistica, uscite dalle botteghe di Chiusi Perugia Volterra Fiesole. In diversi siti d'Etruria sono stati rinvenuti prodotti di fabbricazione romana, come monete della serie della prora o ceramica della classe dei *pocula* a vernice nera con iscrizioni dedicatorie a divinità in lingua latina arcaica: segni probabili della presenza di elementi romani in Etruria. La statua dell'Arringatore (tav. 47), ancora appartenente al mondo

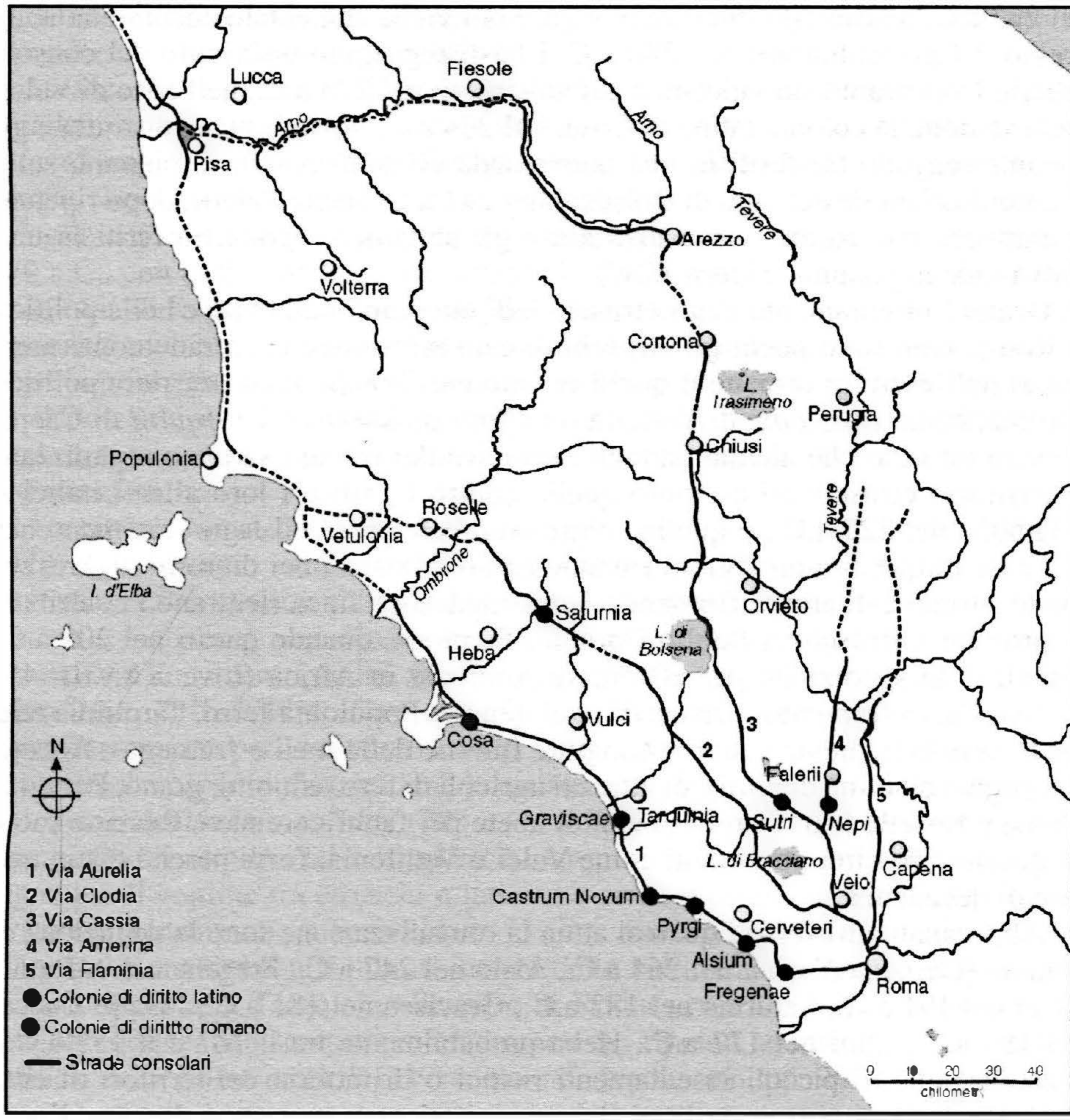


Fig. 24 Colonie e strade romane in Etruria

etrusco per l'epigrafe sul bordo della toga, mostra invece chiare aperture alla romanità nel costume, nelle calzature, nell'intento ritrattistico di tipo veristico.

La guerra sociale (90-88 a.C.) e, conseguentemente, la parificazione giuridica degli italici ai cittadini romani di pieno diritto, sancita dalla *lex Julia de civitate* e dalla *lex Calpurnia*, segnano la fine delle autonomie regionali dell'Italia antica: il latino assurge a lingua ufficiale nel territorio della penisola italiana, la cultura delle varie compagini tende ad assimilarsi sempre più a quella di Roma, la storia italiana diventa storia di Roma o - se si vuole – dell'Italia romanizzata.

Al tempo delle guerre tra Mario e Silla le città dell'Etruria settentrionale parteggiano per il primo, mettendo a sua disposizione, forse insieme alla colonia di Mariana da lui dedotta sulla costa nord-orientale della Corsica, un contingente

militare di 6000 uomini, di gran lunga superiore a quello di poche centinaia di uomini che aveva raccolto in Africa, ma Silla vince e interviene con diverse spedizioni punitive operando espropri e imponendo coloni a lui fedeli a Fiesole, Volterra, Arezzo, Cortona, Chiusi, Saturnia, Populonia. L'ultima resistenza etrusca crolla con la guerra tra Ottaviano e Antonio del 40 a.C., quando l'esercito di quest'ultimo, assediato a Perugia, viene sconfitto da quello del primo.

Ovviamente le trasformazioni dell'assetto politico e sociale dei popoli italici in senso romano, benché favorite da fattori esterni ed interni, si realizzeranno in un certo lasso di tempo. Nel corso del I secolo a.C., e in particolare al tempo di Augusto, le città italiche sviluppano una politica edilizia di stampo romano: templi, teatri, terme, acquedotti. Ormai si sta superando la fase della romanizzazione e si sta entrando in quella della romanità. Comunque, non sono poche le manifestazioni tipicamente etrusche che continuano per secoli nel territorio dell'Etruria antica, ma di queste si parlerà nel capitolo sulle sopravvivenze (vedi sotto, pp. 240 ss.).

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv., *Civiltà del Ferro*, Forni, Bologna 1960.

—, *Studies in the Romanization of Etruria* (Acta Instituti Romani Finlandiae, V), Bardi, Roma 1975.

—, *Le «bucchero nero» étrusque et sa diffusion en Gaule Méridionale*, Latomus, Bruxelles 1979.

—, *Gli Etruschi e Roma*, Giorgio Bretschneider, Roma 1981.

—, *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, Università di Salerno, Salerno 1981.

—, *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V^e siècle av. J.-C.*, École Française de Rome, Roma 1990.

—, *Magna Grecia Etruschi Fenici*, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, Taranto 1993-1994 [1996].

—, *Archäologische Untersuchungen zu den Beziehungen zwischen Altitalien und der Zone nordwärts der Alpen während der frühen Eisenzeit Alteuropas*, Universitätsverlag, Ratisbona 1998.

—, *I Greci in Etruria*, «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2004, 11.

—, *Vases en voyage de la Gréce à l'Étrurie*, Samogy, Parigi 2004.

—, *Gli Etruschi e il Mediterraneo. Commerci e politica*, «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2006, 13.

—, *Etruschi Greci Fenici e Cartaginesi nel Mediterraneo centrale*, in «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2007, 14.

—, *La colonizzazione etrusca in Italia*, «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2008, 15.

—, *Gli Etruschi e Roma. Fase monarchica e alto-repubblicana*, «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2009, 16.

—, *Il mare degli Etruschi. Atti del convegno*, Regione Toscana, Firenze 2010.

—, *Tezan. Gli Etruschi e il commercio*, AMAT, Firenze 2012.

Agostini C., Santi F., *La strada Flaminia Militare del 187 a.C. Tutto il percorso Bologna – Arezzo. Nuove ricerche e rinvenimenti*, Graphis, Bologna 2012.

Aigner Foresti L., a cura di, *Etrusker nördlich von Etrurien*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna 1992.

—, a cura di, *Die Integration der Etrusker*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna 1998.

—, *Die Etrusker und das frühe Rom*, WBG, Darmstadt 2009[2].

ALBERTI M.E., SABATINI S., a cura di, *Exchange Networks and local Transformations. Interact and local change in Europe and the Mediterranean from the Bronze Age to the Iron Age*, Oxbow Books, Oxford and Oakville 2012.
ALTHEIM F., *Der Ursprung der Etrusker*, Verlag für Kunst und Wissenschaft, Baden-Baden 1950.
AMPOLO C., «Dialoghi di Archeologia», 1976-77, 9-10, pp. 334 ss.
BARTOLONI G., et al., *Le urne a capanna rinvenute in Italia*, Giorgio Bretschneider, Roma 1987.
—, *La cultura villanoviana*, Nuova edizione aggiornata, Carocci, Roma 2002.
—, *Le società dell'Italia primitiva*, Carocci, Roma 2003.
—, DELPINO F., a cura di, *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del Ferro in Italia*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2005.
BEEKES R.S.P., *The Origin of the Etruscans*, Edita, Amsterdam 2003.
BELLELLI V., a cura di, *Le origini degli Etruschi. Storia Archeologia Antropologia*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2012.
BENTZ M., REUSSER C., *Attische Vasen in etruskischen Kontextfunde aus Häusern und Heiligtümer*, Beck, Monaco, 2004.
BERNARDINI P., «Rivista di Studi Fenici», 2001, 39, pp. 15 ss.
—, SPANU P.G., ZUCCA R., *Mache. La battaglia del Mare Sardonio*, La Memoria Storica-Mythos, Cagliari-Oristano 2000.
BIETTI SESTIERI A.M., KRUTA V., a cura di, *The Iron Age in Europe*, XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, Abaco, Forlì 1996.
BONAMICI M., in M. TORELLI, a cura di, *Gli Etruschi*, Bompiani, Milano 2000, pp. 73 ss.
BONFANTE L., KARAGEORGHIS V., a cura di, *Italy and Cyprus in Antiquity: 1500-450 BC*, The Costakis and Leto Foundation, Nicosia 2001.
BONGHI JOVINO M., a cura di, *Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il bucchero etrusco*, ET, Milano 1993.
BOULOUMIÉ B., *Recherches stratigraphiques sur l'oppidum de Saint-Blaise*, SITES, Blanc Mesnil-Avignone 1982.
BRACCESI L., *Grecità adriatica*, Pàtron, Bologna 1977[2].
BRIQUEL D., *Les Pelasges en Italie*, École Française de Rome, Roma 1984.
—, *L'origine lydienne des Étrusques*, École Française de Rome, Roma 1991.
—, *Les Tyrrhènes peuple des tours*, École Française de Rome, Roma 1993.
—, «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis», 1999, 34-35, pp. 235 ss.
—, *Mythe et révolution. La fabrication d'un recit: la naissance de la république à Rome*, Latomus, Bruxelles 2007.
—, in F. RAVIOLA et al., a cura di, *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccesi*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2013, pp. 293 ss.
CAMPOREALE G., «La Parola del Passato», 2004, 60, pp. 179 ss.
—, «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2008, 15, pp. 9 ss.
CATALDI S., «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 1974, s. III, 4, pp. 1235 ss.
CATALLI F., *Monete etrusche*, Libreria dello Stato, Roma 1990.
CIBECCHINI F., «Florentia. Studi di Archeologia», 2007, 2, pp. 155 ss.
COLONNA G., «Istituto Italiano di Numismatica. Annali. Supplemento», 1975, 22, pp. 3 ss.
—, «Kokalos», 1980-81, 26-27, I, pp. 157 ss.
—, in A. NEPPI MODONA, a cura di, *L'Etruria mineraria*, Atti del XII convegno di studi etruschi e italici, Firenze – Populonia – Piombino, 16-20 giugno 1979, Olschki, Firenze 1981, pp. 443 ss.
—, «MEFRA», 1984, 96, pp. 557 ss.
CRISTOFANI M., *La tomba delle Iscrizioni a Cerveteri*, Sansoni, Firenze 1965.
—, «Xenia», 1984, 8, pp. 2 ss.
—, in G. PUGLIESE CARRATELLI, a cura di, *Rasenna*, Scheiwiller, Milano 1986, pp. 80 ss.
—, *Saggi di storia etrusca arcaica*, Giorgio Bretschneider, Roma 1987.
—, a cura di, *Etruria e Lazio arcaico*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1987.
—, *Gli Etruschi del mare*, Longanesi, Milano 1989[2].

—, in AA.VV., *Atti del II congresso internazionale di studi fenici e punici*, I, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1991, pp. 67 ss.
—, *Etruschi e altre genti nell'Italia preromana*, Giorgio Bretschneider, Roma 1996.
—, «Eutopia», 1995, 4, 2, pp. 21 ss.
—, in J. SWADDLING, S. WALKER, P. ROBERTS, a cura di, *Italy in Europe: Economic Relations 700 BC – AD 50*, The British Museum, Department of Greek and Roman Antiquities, Londra 1995, pp. 131 ss.
—, in AA.VV., *Università di Genova. Atti della VII giornata archeologica. Viaggi e commerci nell'antichità*, D.AR.FI.CL.ET., Genova 1995, pp. 27 ss.
—, «Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene», 1992-93 [1998], 70-71, pp. 205 ss.
—, in AA.VV., *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale*, École Française de Rome, Rome 1999, pp. 345 ss.
DELPINO F., «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 1998-99, 71, pp. 29 ss.
—, in AA.VV., *Construire le temps. Histoire et méthodes des chronologies et calendries des derniers millénaires avant notre ére en Europe Occidentale*, Glux-en-Glenne, Bibracte 2008, pp. 293 ss.
—, in DRAGO TROCCOLI L., a cura di, *Il Lazio dai Colli Albani ai Monti Lepini tra preistoria ed età moderna*, Quasar, Roma 2009, pp. 153 ss.
DE SIMONE C., *I Tirreni di Lemno*, Olschki, Firenze 1996.
DESCOEUDRES J.-P., in AA.VV., *Homère chez Calvin. Mélanges Olivier Reverdin*, Droz, Ginevra 2000, pp. 325 ss.
DI GENNARO F., in G. COLONNA, C. BETTINI, R.A. STACCIOLI, a cura di, *Etruria meridionale. Conoscenze, conservazione, fruizione*, Quasar, Roma 1988, pp. 59 ss.
FONTAINE P., a cura di, *L'Étrurie et l'Ombrie avant Rome. Cité et territoire*, Istituto Storico Belga di Roma, Roma 2010.
FREY O.H., in O. PAOLETTI, a cura di, *Protostoria e storia del «Venetorum angulus»*, Atti del XX convegno di studi etruschi ed italici, Portogruaro – Quarto d'Altino – Este – Adria, 16-19 ottobre 1996, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1999, pp. 17 ss.
GIUFFRIDA IENTILE M., *La pirateria tirrenica. Momenti e fortuna*, Giorgio Bretschneider, Roma 1983.
GIULIERINI P., «Florentia. Studi di Archeologia», 2007, 2, pp. 43 ss.
GLEBA M., HORSNAES H.W., a cura di, *Comunicating Identity in Italic Iron Age Communities*, Oxbow Books, Oxford 2011.
GORI S., a cura di, *Gli Etruschi da Genova ad Ampurias*, Atti del XXIV convegno di studi etruschi ed italici, Marseille – Lattes, 26 settembre – 1 ottobre 2002, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2006.
GRAN-AYMERICH J., in AA.VV., *Les Phocéens vus de Lyon et d'ailleurs*, Lione 2000, pp. 27 ss.
—, «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2006, 13, pp. 253 ss.
GRAS M., in AA.VV., *L'Italie préromaine et la Roma républicaine. Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, École Française de Rome, Roma 1976, pp. 341 ss.
—, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, École Française de Rome, Roma 1985.
—, «Dialogues d'Histoire Ancienne», 1987, 13, pp. 161 ss.
—, in G. MAETZKE, a cura di, *Secondo congresso internazionale etrusco. Atti*, Giorgio Bretschneider, Roma 1989, pp. 759 ss.
—, *Il Mediterraneo nell'età ercaica*, Fondazione Paestum, Paestum 1997.
HARRIS W.V., *Rome in Etruria and Umbria*, Clarendon Press, Oxford 1971.
HASE F.W. VON, in AA.VV., *Die Aufnahme fremder Kultureinflüsse in Etrurien und das Problem des Retardierens in der etruskischen Kunst*, Vorstand des Deutschen Archäologen-Verbandes und Archäologisches Seminar der Univeristät, Mannheim 1981, pp. 9 ss.
—, «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», 1989, 36, pp. 327 ss.
—, in AA.VV., *Beiträge zur Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Römisch-Germanisches Zentralmuseum, Magonza 1995, pp. 239 ss.
HERRMANN H.V., «Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene», 1983 [1984], 61, pp. 271 ss.
HÖLBL G., *Beziehungen der ägyptischen Kultur zu Altitalien*, I-II, Brill, Leida 1979.

Iaia C., in N. Negroni Catacchio, a cura di, *Tipologia delle necropoli e rituali di deposizione. Ricerche e scavi*, ET, Milano 1995, pp. 249 ss.
Jannot J.-R., «CRAI», 1995, pp. 743 ss.
Kimmig W., in Aa.Vv., *Atti del VII congresso internazionale di archeologia classica*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1961, pp. 169 ss.
Liebért Y., *Regards sur la truphè étrusque*, Pulim, Limoges 2006.
Lo Schiavo F., in A. Neppi Modona, a cura di, *L'Etruria mineraria*, Atti del XII convegno di studi etruschi e italici, Firenze – Populonia – Piombino, 16-20 giugno 1979, Olschki, Firenze 1981, pp. 299 ss.
Maddoli G., in F. Raviola et al., a cura di, *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccesi*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2013, pp. 931 ss.
Maggiani A., «Studi Etruschi», 1973, 41, pp. 73 ss.
Mansuelli G.A., *L'ultima Etruria*, Pàtron, Bologna 1988.
Martelli M., in Aa.Vv., *Les céramiques de la Grèce de l'est et leur diffusion en Occident*, CNRS-Centre Jean Bérard, Parigi-Napoli 1978, pp. 150 ss.
—, in G. Maetzke, a cura di, *Secondo congresso internazionale etrusco. Atti*, Giorgio Bretschneider, Roma 1989, pp. 781 ss.
Massa Pairault F.H., *Iconologia e politica nell'Italia antica. Roma, Lazio, Etruria dal VII al I secolo a.C.*, Longanesi, Milano 1992.
Mastrocinque A., *L'ambra e l'Eridano (Studi sulla letteratura e sul commercio dell'ambra in età preromana)*, Zielo, Este 1991.
Mele A., *Il commercio greco arcaico. Prexis ed emporie*, Centre Jean Bérard, Napoli 1979.
Merhart G. von, *Hallstatt und Italien*, Habelt, Magonza 1969.
Milanese M., Mannoni T., «Studi Etruschi», 1984 [1986], 52, pp. 117 ss.
Morandi Tarabella M., *Prosopographia Etrusca*, I. *Etruria meridionale*, L'«Erma» di Bretschneider 2002.
Musti D., *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica*, Università di Urbino, Urbino 1970.
Nicosia F., in G. Pugliese Carratelli, a cura di, *Ichnussa*, Scheiwiller, Milano 1981, pp. 421 ss.
Ogilvie R., *A Commentary on Livy, Books 1-5*, Clarendon Press, Oxford 1984[2].
Pallottino M., *L'origine degli Etruschi*, Tumminelli, Roma 1947.
—, «Studi Etruschi», 1950-51, 21, pp. 147 ss.
—, «Cahiers de Tunisie», 1963, 44, pp. 23 ss.
—, «Kokalos», 1972-73, 18-19, pp. 48 ss.
—, «CRAI», 1977, pp. 216 ss.
—, *Storia della prima Italia*, Rusconi, Milano 1984.
—, in G. Maetzke, a cura di, *Secondo congresso internazionale etrusco. Atti*, Giorgio Bretschneider, Roma 1989, pp. 55 ss.
Paoletti O., a cura di, *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del Bronzo finale e l'arcaismo*, Atti del XXI convegno di studi etruschi ed italici, Sassari – Alghero – Oristano - Torralba, 13-17 ottobre 1998, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2002.
—, *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria meridionale*, Atti del XXIII convegno di studi etruschi ed italici, 1-6 ottobre 2001, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2005.
—, *La città murata in Etruria*, Atti del XXV convegno di studi etruschi ed italici, Chianciano Terme – Sarteano – Chiusi, 30 marzo-3 aprile 2005, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2008.
—, *La Corsica e Populonia*, Atti del XXVIII convegno di studi etruschi ed italici, Bastia - Aléria - Piombino - Populonia, 25-29 settembre 2011, Giorgio Bretschneider, Roma 2015.
Pellegrini E., Macellari R., *I lingotti con il segno del ramo secco*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2002.
Peroni R., in Aa.Vv., *Prähistorische Bronzefunde VIII 2*, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, Monaco 1979, pp. 192 ss.

PETACCO L., in AA.VV., *Miscellanea etrusco-italica*, 2003, 3, pp. 37 ss.
PETTENA G., *Gli Etruschi e il mare*, Ananke, Torino 2003.
PFIFFIG A.J., *Die Ausbreitung des römischen Städtewesens in Etrurien*, Olschki, Firenze 1966.
POLI D., a cura di, *La battaglia del Sentino. Scontro fra nazioni e incontro in una nazione*, Il Calamo, Roma 2002.
PULCINELLI L., *L'Etruria meridionale e Roma. Insediamenti e territorio tra IV e III secolo a.C.*, Università La Sapienza (tesi di dottorato), Roma 2010.
REMESAL J., MUSSO O., a cura di, *La presencia de material etrusco en la Península Ibérica*, Universitat de Barcelona, Barcellona 1991.
RENDELI M., *Gli Etruschi fra Oriente e Occidente*, in A. BARBERO, a cura di, *Storia dell'Europa e del mondo mediterraneo*, sez. II, vol. III, Salerno Editrice, Roma 2007, pp. 227 ss.
REUSSER C., *Vasen für Etrurien. Verbreitung und Funktionen attischer Keramik im Etrurien des 6. und 5. Jahrhunderts vor Christus*, Akanthus, Kilchberg 2002.
RIDGWAY D., *L'alba della Magna Grecia*, Longanesi, Milano 1984.
RIZZO M.A., *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico*, De Luca, Roma 1990.
ROTA L., «Studi Etruschi», 1973, 41, pp. 143 ss.
RUOFF-VÄÄNÄNEN E., «Acta Instituti Romani Finlandiae», 1975, 5, pp. 69 ss.
SANTOCCHINI GERG S., *Incontri tirrenici. Le relazioni fra Etruschi, Sardi e Fenici in Sardegna (630-480 a.C.)*, Bononia University Press, Bologna 2014.
SCIACCA F., «Archeologia Classica», 2003, 54, pp. 301 ss.
SORDI M., *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 1962.
—, *Prospettive di storia etrusca*, New Press, Como 1995.
STRØM I., in AA.VV., *Atti del II congresso internazionale di studi fenici e punici*, II, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1991, pp. 323 ss.
SWADDLING J., WALKER S., ROBERTS P., a cura di, *Italy in Europe: Economic Relations 700 BC – AD 50*, The British Museum, Department of Greek and Roman Antiquities, Londra 1995.
TORELLI M., *Elogia Tarquiniensia*, Sansoni, Firenze 1975.
—, «La Parola del Passato», 1982, 37, pp. 324 ss.
—, in G. PUGLIESE CARRATELLI, a cura di, *Rasenna*, Scheiwiller, Milano 1986, pp. 15 ss.
—, *La società etrusca*, NIS, Roma 1987.
—, *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Electa, Milano 1997.
—, *Storia degli Etruschi*, Laterza, Roma-Bari 2012[9].
VITALI D., a cura di, *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, University Press, Bologna 1987.
WEBER T., «Archäologischer Anzeiger», 1990, pp. 435 ss.
WOLSTENHOLME G.E.W., O'CONNOR C.M., a cura di, *A Ciba Foundation Symposium on Medical Biology and Etruscan Origins*, J. & A. Churchill, Londra 1959.
ZEVI F., in A. STORCHI MARINO, a cura di, *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, I, Luciano, Napoli, 1995, pp. 291 ss.
ZUFFA M., *La cultura villanoviana*, in AA.VV., *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, V, Biblioteca di storia patria, Roma 1976, pp. 197 ss.

Capitolo quinto

ARTE E ARTIGIANATO ARTISTICO

5.1 QUESTIONI GENERALI

L'Etruria è, fra le regioni dell'Italia antica, quella che ha avuto la più grande tradizione artistica nel corso del I millennio a.C. Tuttavia si è posta spesso la domanda se si possa parlare di originalità dell'arte etrusca. Più che risposte in senso affermativo o negativo, è opportuno fornire elementi di giudizio cominciando dai pareri dei critici dall'antichità ai giorni nostri.

Plinio il Vecchio parla di statue bronzee di stile etrusco sparse per il mondo (*Nat. Hist.*, XXXIV, 34), della coroplastica che in Etruria sarebbe stata introdotta da maestri – Eucheir, Eugrammos, Diopos – venuti da Corinto intorno alla metà del VII secolo a.C. (*Nat. Hist.*, XXXV, 152), di un coroplasta di Veio – Vulca – che in pieno arcaismo avrebbe plasmato a Roma le statue di Giove capitolino e dell'Eracle fittile (*Nat. Hist.*, XXXV, 157); Quintiliano (*Inst. Orat.*, XII, 10, 1 e 7) sostiene che si era in grado di distingure una statua «tuscanica» da una greca con la stessa facilità con cui si distingueva un oratore asiano da uno attico. In tempi più vicini a noi, nella seconda metà del secolo XVI Giorgio Vasari, discutendo della Chimera di Arezzo (tav. 48), dice che in essa «si riconosce la perfezione di quell'arte essere stata anticamente appresso i Toscani, come si vede alla maniera etrusca», «perché i capelli, che sono la più difficil cosa che facci la scultura, sono ne' Greci espressi meglio, ancor che i Latini gli facessino poi perfettamente a Roma». Nella seconda metà del secolo XVIII J.J. Winckelmann classifica come etrusche alcune statue per il «contorno duro e tagliente» o per le «pieghe [...] tirate quasi a piombo, e segnate con delle incisioni che vanno parallele a due a due». Diversi giudizi e criteri degli antichi nel corso del tempo sono stati superati, ma è importante che essi abbiano parlato di arte etrusca.

Il dibattito più vivace su questo tema si è avuto nei primi decenni del secolo XX, dopo la scoperta della celebre statua dell'«Apollo che cammina» nel santuario del Portonaccio a Veio. Le definizioni proposte, in chiave cubista o astrattista, potrebbero anche accogliersi purché si considerino manifestazioni ultime e – oserei dire – contingenti di un processo creativo, in cui vanno presi in considerazione il ruolo del maestro e quello del committente e/o destinatario

dell'oggetto d'arte e, inoltre, la loro cultura, il loro ambiente, il loro tempo. Anche ad ammettere un elemento endogeno alla base delle varie manifestazioni d'arte secondo la linea della critica strutturalista, per una corretta valutazione del fatto artistico non si può non tener conto di altri elementi per così dire esterni, storicistici.

La situazione dell'Etruria è un po' particolare. Qui sono presenti modelli allotri, introdotti da manufatti e maestri originari del Vicino Oriente o della Grecia o dell'Europa centro-settentrionale a seconda dei periodi, tutte regioni progredite in quanto a tradizione artistica o artigianale, arrivati grazie alle ricchezze di cui disponeva l'Etruria per le sue risorse naturali. Questi modelli sono recepiti, rielaborati, combinati e adattati alle esigenze della clientela locale. Sta in questo l'originalità dell'arte etrusca, benché il risultato, dal punto di vista qualitativo, non sempre sia felice rispetto ai modelli: l'espressione spesso è prosaica, talvolta emergono fraintesi di ordine formale o contenutistico, di norma si insiste e si sviluppano gli aspetti più superficiali di un'iconografia con conseguente apertura al decorativismo e alla stilizzazione. Un processo del genere, che tradisce senza dubbio un'attitudine artistica, è normale in un ambiente che non ha elaborato di prima mano gli schemi e gli stili figurativi che usa. Tuttavia a volte lo stesso maestro, artista o artigiano, cosciente di aver fatto un lavoro destinato a restare, vi appone la propria firma: e questo si riscontra in Etruria, anche se non frequentemente, già dal VII secolo a.C.

I modelli allotri presenti in Etruria in misura più massiccia e più a lungo di altri sono stati quelli ellenici (euboici, corinzi, greco-orientali, laconici, attici, egineti, magno-greci), i quali non solo hanno fornito spunti e suggestioni ai maestri locali, ma hanno anche imposto una disciplina conforme alle correnti di stile affermate in Grecia. Anche la denominazione comune dei periodi, dal geometrico all'ellenismo, è la stessa invalsa per l'arte greca. I limiti cronologici iniziali e finali dei vari periodi possono essere diversi: ad esempio l'arcaismo in Grecia termina alla fine del VI secolo a.C., mentre in Etruria si prolunga fino ai primi decenni del V secolo a.C.; o l'ellenismo, che in Grecia inizia subito dopo la morte di Alessandro Magno (323 a.C.) e in Etruria qualche decennio più tardi.

Il grosso della documentazione etrusca è dato da testimonianze, che sono quasi tutte opere di artigianato di qualità ora più o ora meno elevata. Molte opere della grande arte sono andate perdute: le statue di bronzo arrivate a noi sono veramente poche rispetto alle notizie che si trovano nelle fonti letterarie (Plin., *Nat. Hist.*, XXXIV, 34), statue che potrebbero essere state fuse per ricuperare il metallo secondo un uso comune nell'antichità (Plin., *Nat. Hist.*, XXXIV, 30); i templi o le case dei ricchi potevano essere decorate con pitture, se si deve dare credito a una notizia di Plinio (*Nat. Hist.*, XXXV, 18) o al ritrovamento di lastre dipinte nel santuario del Portonaccio a Veio o nell'area urbana di Caere. Comunque, anche nelle opere più modeste è possibile apprezzare un certo intento creativo, specialmente quando si innova una «forma». Ad esempio, in certe tazze di impasto della seconda metà dell'VIII secolo a.C., l'aggiunta di semplici motivi geometrici

incisi sulla parte più espansa del corpo o la resa a treccia del bastoncello delle anse rendono il vaso più leggero e più piacevole alla vista: nella combinazione del principio «estetico» con l'aspetto funzionale si può ravvisare un atto creativo, che rivela una sorta di sensibilità artistica almeno nel maestro che per primo ha realizzato la suddetta combinazione.

L'opera d'arte, proponendo qualcosa di nuovo o qualcosa di noto in maniera nuova, ha un linguaggio che va al di là dei limiti regionali o nazionali, ma è anche imprescindibilmente legata alle istanze ideologiche dei destinatari, a fattori politici economici sociali.

Si prendano le fatiche di Eracle, che hanno avuto una notevole fortuna nel repertorio della ceramica attica a figure nere della seconda metà del VI secolo a.C. e dell'arte etrusca dello stesso periodo: la fortuna è favorita dal fatto che ad Atene i tiranni Pisistrato e i Pisistratidi e in Etruria qualche magnate si compiacevano di autorappresentarsi in Eracle. È indicativo che su alcune lastre di rivestimento architettonico del palazzo della zona F di Acquarossa (intorno al 540 a.C.) siano introdotti i gruppi di Eracle che vince il leone e il toro in una sfilata di armati a piedi, a cavallo e su carro (tav. 17*a*): l'allusione a un'impresa militare del signore (o di qualche suo antenato) che abitava nel palazzo è scontata, per cui la scelta dei gruppi di Eracle vittorioso su animali feroci dovrebbe rientrare in un preciso programma autocelebrativo dello stesso signore. Le testimonianze etrusche diventano una variazione sul tema. Pertanto sta all'osservatore o al critico cogliere il messaggio specifico di un'opera, penetrare nel suo contenuto simbolico, fare un'analisi iconologica oltre che iconografica.

L'arte etrusca non può essere considerata in blocco, prescindendo dalle situazioni locali: le varie manifestazioni seguono spesso filoni diversi in centri distanti l'uno dall'altro meno di una ventina di chilometri. Basterà ricordare la grande affermazione della pittura tombale a Tarquinia e l'assenza o quasi di questo genere figurativo a Vulci, un centro non meno ricco e non meno introdotto di Tarquinia nella problematica artistica. Analogamente i cosiddetti canopi (tavv. 256; 258), cinerari antropomorfizzati (coperchio a testa umana, anse a forma di braccia, indicazione dei capezzoli), sono diffusi solo a Chiusi e nel suo agro nei secoli VII e VI a.C. E gli esempi potrebbero continuare a lungo. Fenomeni di questo genere trovano una spiegazione plausibile se riportati entro un quadro politico fondato sulla città-stato.

Nell'ambito delle differenze tra le produzioni dei vari centri possono rientrare i fenomeni del ritardo e dell'attardamento dei centri interni rispetto a quelli costieri. La scultura arcaica in pietra di Chiusi dipende stilisticamente da quella di Vulci: i tratti dedalici – testa piatta, fronte bassa e orizzontale, occhi orlati, zigomi e mento robusti, labbra rigonfie e serrate, lineamenti sul piano facciale, tettonica del corpo a parti giustapposte –, propri della scultura vulcente dei primi decenni del VI secolo si attardano nelle statue chiusine degli anni intorno alla metà del VI secolo e si combinano a tratti greco-orientali – cranio bombato, fronte curvilinea, profilo obliquo, labbra «sorridenti», lineamenti sui piani laterali, superfici sfumate –. Il centro costiero è nelle condizioni di avere contatti diretti con modelli e maestri stranieri in modo da recepire e assimilare subito le loro

esperienze figurative che, successivamente, vengono trasmesse al centro interno. Le quali arrivano qui dopo un certo tempo, già etruschizzate, e durano a lungo. Sono, questi, elementi da considerare nel giudizio sull'arte etrusca.

Da quando nella seconda metà del secolo XIX, dopo la nascita del Regno d'Italia (1860), la ricerca archeologica sul territorio nazionale è stata demandata alle competenti soprintendenze (invero la prima legge di tutela del patrimonio artistico e archeologico dello Stato Italiano risale al 1909), si è cominciato a fare attenzione ai dati topografici e contestuali dei rinvenimenti. La polemica sorta sull'ordinamento tipologico – propugnato da G. F. Gamurrini – o topografico – propugnato da Achille Gennarelli – da dare ai reperti destinati al museo archeologico di Firenze, subito dopo la sua istituzione nel 1870 (vedi sopra, p. 37), è il segno di un nuovo approccio all'arte antica in generale ed etrusca in particolare, con cui si valorizzano, oltre che l'oggetto in sé, le circostanze di ritrovamento.

Le nostre conoscenze sull'arte e sull'artigianato artistico dell'Etruria sono settoriali: la documentazione proviene in massima parte da tombe e, a cominciare dal VI secolo, da aree sacre. Poco si sa della produzione destinata all'arredo domestico: nei pochi scavi di abitati i materiali rinvenuti, oggetti destinati alla cucina o alla mensa o alle pratiche della vita quotidiana, sono frammenti lasciati dagli antichi proprio perché ridotti in questo stato al momento dell'abbandono volontario o forzato dell'abitazione (gli oggetti interi sono stati ovviamente portati via dagli stessi abitatori!). A volte tali prodotti appartengono alle stesse classi di quelli rinvenuti nelle tombe e nelle aree sacre, per cui si deve ammettere che questi ultimi in origine abbiano fatto parte dell'arredo delle case. Inoltre diversi manufatti di provenienza tombale presentano riparazioni eseguite in antico, che fanno pensare a un alto apprezzamento di essi e a un uso prolungato nella vita di tutti i giorni prima di far parte di un corredo funebre. Informazioni indirette ma eloquenti per l'arredo domestico possono venire da alcune tombe, che riproducono in pietra o in stucco i mobili di una casa: ad esempio le tombe ceretane degli Scudi e delle Sedie (tav. 42) o delle Cinque Sedie (VII secolo a.C., ma già proiettata verso il VI secolo a.C. per l'architettura dell'interno) o dei Rilievi (IV secolo a.C.).

Un'ulteriore limitazione al nostro patrimonio conoscitivo è data dalla circostanza che molti manufatti, che di norma sono decorati e pertanto riflettono le acquisizioni della grande arte, erano fabbricati in materiale deperibile: stoffa, legno. Se ne può avere un'idea nei pochissimi casi felici in cui sono stati ritrovati manufatti del genere, ad esempio i troni o gli utensili lignei delle tombe di Verucchio di facies orientalizzante decorati con motivi ornamentali o realistici (matrone impegnate nella filatura e tessitura).

Talvolta l'ideologia che sottende a grandi opere di destinazione funeraria o domestica è la stessa: nelle due statue – una maschile e l'altra forse femminile – ricavate nella roccia della tomba di Ceri (VII secolo a.C.) e nelle statue fittili che fungono da acroteri nel palazzo magnatizio di Murlo (primo quarto del VI secolo a.C.) (tav. 53) sono state riconosciute immagini di antenati, che fanno ipotizzare un culto di questi. Diverso è il caso delle statue acroteriali del tempio del Portonaccio a Veio, che rappresentano miti di Apollo (tavv. 50*a*, *b* e *c*), le quali, data la natura dell'edificio, devono rientrare in un programma civico-politico della città di Veio.

Un'ultima osservazione riguarda il risvolto sociale della produzione artistica e/o artigianale. In genere le tombe che hanno restituito i documenti archeologici appartengono ai ceti alto o medio-alto, i quali avevano la disponibilità di costruire una tomba e di deporre un corredo più o meno ricco. I ceti meno abbienti dovevano pur disporre di manufatti, magari di impegno modesto, che purtroppo non conosciamo perché le loro sepolture sono poco note.

5.2 IL GEOMETRICO

Se i primi segni del processo di formazione dell'ethnos etrusco possono farsi risalire alla fase finale dell'età del bronzo, la conclusione di questo processo e le prime manifestazioni dell'arte etrusca possono farsi risalire all'età del ferro. La documentazione è concentrata in due classi di prodotti: vasi di impasto e manufatti di bronzo (rasoi, elmi, spade, lance, fibule, spilloni ecc.), provenienti in genere da tombe. I primi sono i cinerari biconici (tavv. 54; 56) o sferoidali o a capanna (fig. 17), fabbricati per essere deposti in una tomba, e contenitori da cucina o da mensa o da dispensa, che potrebbero essere stati usati in ambito domestico e nella cerimonia funebre. La fabbricazione è a mano. Alcuni potrebbero essere stati fabbricati in casa dalle donne, ma altri, in particolare i cinerari, probabilmente in botteghe artigianali: la scelta degli inclusi da aggiungere all'argilla, la standardizzazione della forma di base e dei motivi ornamentali, talune variazioni formali riscontrabili nella produzione di determinati centri, l'applicazione della decorazione su precise parti del vaso sono aspetti che si spiegano ammettendo l'attività di artigiani specializzati. Certamente opere di artigiani sono i manufatti di bronzo, che richiedono conoscenze tecniche specifiche (tav. 55).

La decorazione consta di motivi geometrici elementari: punti, tratti, cerchi, angoli, triangoli, quadrati, croci uncinate, meandri ecc., eseguiti nei fittili con uno strumento a più punte o con stampini prima della cottura e nei bronzi con un cesello o con stampini. Meno comune nei fittili è la tecnica delle lamelle metalliche applicate. Di norma la distribuzione della decorazione sulle varie superfici è studiata in modo da armonizzarsi con la forma: nei vasi biconici i motivi ornamentali si trovano in genere sul collo subito sotto il labbro e sulla pancia, in modo che vengono sottolineati i passaggi tra una parte e l'altra del corpo del vaso; nei rasoi lunati una fascia a denti di lupo o a meandro corre lungo il margine mettendo in risalto lo stesso margine (fig. 28); nei foderi di spada alcuni riquadri sono allineati nel senso della lunghezza in sintonia con lo sviluppo longitudinale dell'oggetto (fig. 27).

Originario dell'area carpatico-danubiana è il motivo della «barca solare», formato da due protomi di anatrelle distanziate e contrapposte (fig. 25), impiegato a decorare vasi biconici, elmi bronzei, morsi equini e quasi certamente introdotto in Etruria da bronzisti di quell'area.

Decisamente rare sono le scene narrative, che costituiscono una forma di rottura nel repertorio geometrico astratto. Sui cinerari biconici, all'altezza dell'ansa, spesso sono rappresentate due figurine sedute l'una di fronte all'altra in

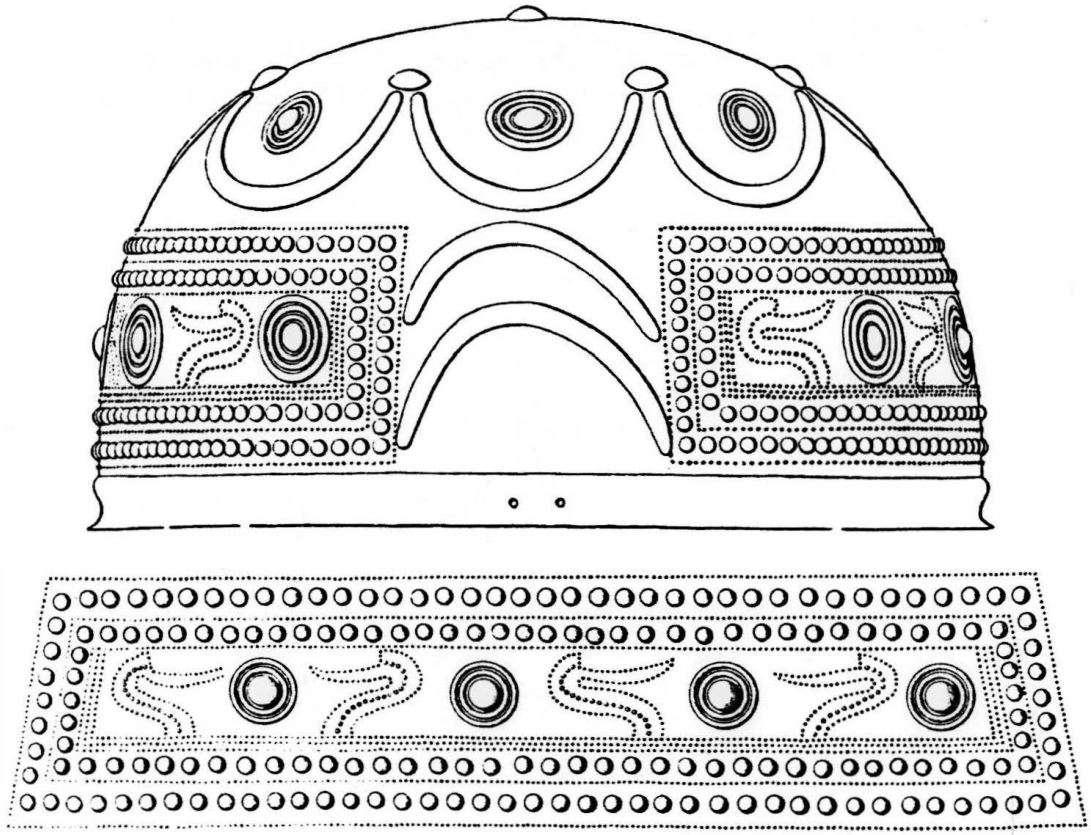


Fig. 25 Elmo bronzeo con il motivo della «barca solare» da Tarquinia. Metà dell'VIII secolo a.C. Firenze, museo archeologico

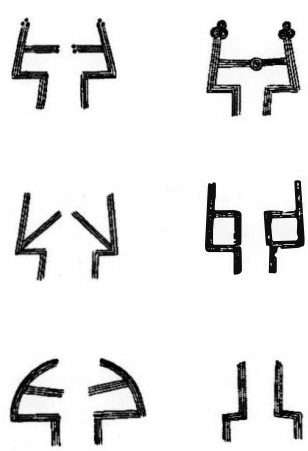


Fig. 26 Figurine umane incise sui cinerari villanoviani

conversazione (fig. 26): stante la destinazione funeraria del vaso, non è escluso che si alluda all'estremo saluto tra il defunto e il congiunto più caro.

Su qualche rasoio e su qualche fodero di spada è graffita una rappresentazione di caccia, al cinghiale (fig. 27) o al cervo (fig. 28), in cui il cacciatore è sempre

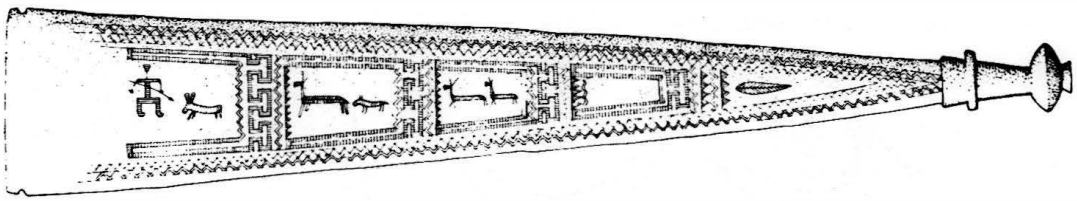


Fig. 27 Fodero di spada bronzeo da Tarquinia. Fine del IX-inizi dell'VIII secolo a.C. Firenze, museo archeologico

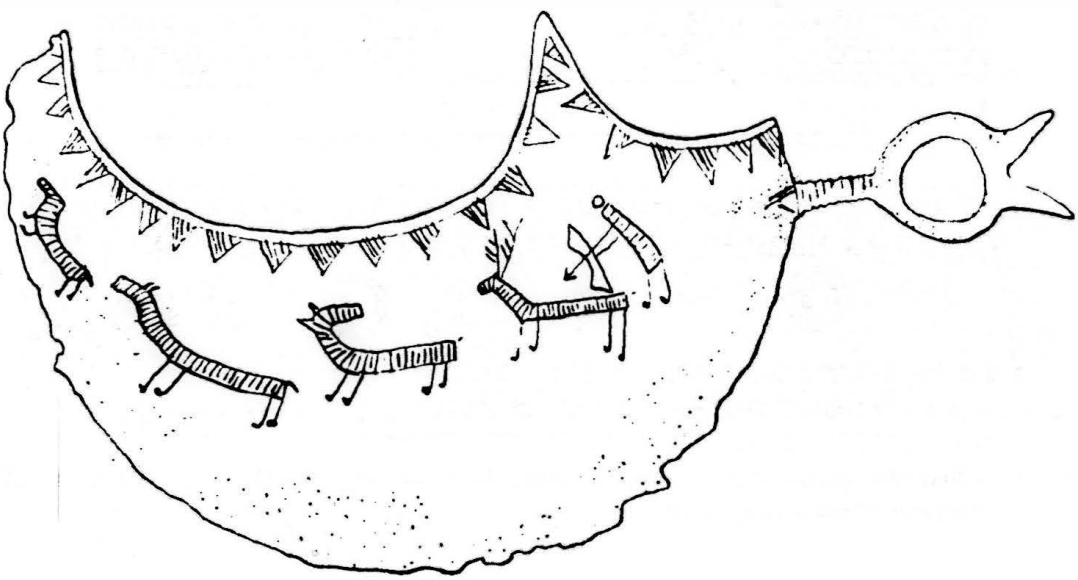


Fig. 28 Rasoio lunato da Vetulonia. Fine del IX-inizi dell'VIII secolo a.C. Grosseto, museo archeologico e d'arte della Maremma

vincitore: animali, questi, che richiedono doti particolari in chi li affronta, come la forza fisica il primo e la velocità il secondo. Fra l'altro il cinghiale etrusco era molto forte, secondo solo a quello dell'Etolia (Stat., *Silv.*, VI, 6, 10; Mart., VII, 27, 1-2; XII, 14, 9-10; Juven. I, 21-22). È piuttosto chiara l'allusione alla *virtus* del destinatario dell'oggetto figurato, certamente ricco e potente, dato il carattere prestigioso dell'oggetto decorato; sul piano del significante le rappresentazioni di caccia hanno il medesimo valore delle iscrizioni di proprietà con l'indicazione del nome del proprietario su un oggetto di prestigio del VII secolo a.C. (vedi sotto, p. 227).

Queste prime scene narrative hanno radici nella cultura locale, non a caso sono di origine realistica e coinvolgono animali che hanno sempre avuto l'habitat nel territorio dell'Etruria. Anche dal punto di vista grafico affiora la vena locale: i corpi, umani o animali, sono realizzati secondo uno schema rettangolare e non triangolare come, ad esempio, nel coevo repertorio geometrico greco.

Già nella prima e molto di più nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. arrivano in Etruria dall'Eubea e dagli insediamenti euboici della Campania (Pithecussa, Cuma) vasi dipinti in stile geometrico e ceramisti, che fabbricano e dipingono localmente vasi secondo lo stile geometrico euboico: coppe, crateri, grandi olle, brocchette, anfore, idrie, sostegni, tutti vasi connessi con il consumo del vino (fig. 19; tavv. 57; 58; 138; 245). La prima conseguenza sarà l'introduzione di tecniche e repertori nuovi fra i prodotti locali: perfezionamento della cottura, decorazione ottenuta a pittura, lavorazione al tornio, distribuzione dei motivi ornamentali sull'intera superficie disponibile, tettonica della figura umana a triangolo, diffusione del volatile dalla lunga coda – il cosiddetto airone –. Fra queste innovazioni, l'uso del tornio è stata quella che è durata più a lungo nei secoli e che ha qualificato il mestiere di ceramista dai tempi antichi ai moderni. Ormai la produzione ceramica è sottratta all'attività familiare, i nuovi vasi diventano uno status symbol nei corredi funerari. Le scene narrative – cacce, danze –, sempre di origine realistica, restano comunque una rarità. Probabilmente dal Vicino Oriente (Fenicia) sono arrivate le perle di pasta vitrea, che si rinvengono in corredi funerari dell'VIII secolo a.C. (Veio, agro falisco, Vetulonia, Bologna, Verucchio), ma non è escluso che siano arrivati anche artigiani vetrai, impegnati nella produzione di manufatti sicuramente locali, come il rivestimento dell'arco di fibule con pasta vitrea, manufatti che, proprio per l'avanzata tecnica che mostrano, presuppongono la presenza di maestri arrivati dalla Fenicia, dove appunto è nata la lavorazione della pasta vitrea.

L'arrivo di manufatti e artigiani stranieri in Etruria si spiega con la presenza di un ceto ricco, quello dei gestori delle attività produttiva e commerciale delle materie derivate dalle risorse naturali, dai cereali al sale ai minerali e metalli, materie che avevano un ottimo piazzamento di mercato.

Notevole è nell'VIII secolo l'incremento dei manufatti di bronzo: cinerari, attingitoi, ciotole, fiaschette, cinturoni, grandi scudi, pettorali, elementi di bardatura. La decorazione ora occupa l'intera superficie disponibile, è realizzata a sbalzo con borchie e puntini allineati, è distribuita in una serie di fasce concentriche e all'interno di ogni fascia possono alternarsi metope e triglifi. Gli effetti della ceramica e dei ceramisti dell'Eubea e dei bronzisti di area transalpina si colgono nella produzione etrusca non solo ceramica, ma anche bronzistica.

Poco si può dire della produzione di ferro, che sarà stata senza dubbio copiosa e parallela a quella di bronzo per certe classi di manufatti (armi, bardature equine, attrezzi agricoli), per le scarse possibilità di conservazione di quel metallo.

Degne di menzione sono le prime realizzazioni plastiche. In genere si tratta di aggiunte ad oggetti fittili o bronzei, le quali hanno una funzione decorativa e spesso anche rievocativa. Testine di animali, per lo più di ariete, a volte fungono da ornamento delle anse di vasi di impasto. Alcuni vasi dello stesso materiale assumono forme animalesche, anche ibride: corpo di volatile e testa di toro. Comincia a trovarsi la figura umana, nota già nella civiltà laziale del bronzo finale (qualche prodromo in area etrusca si potrebbe cogliere in manifestazioni del IX secolo, ad esempio nell'impiego dell'elmo come coperchio di vasi cinerari [tavv. 55; 199] o nella resa schematica di alcuni tratti facciali in elmi a calotta

da Tarquinia): in un askos di impasto da Bologna l'ansa di presa è un cavaliere (tav. 59); ai lati dell'impugnatura di una spada bronzea da Vulci sono aggiunte una figurina femminile e una maschile. Figurine umane e animali a tutto tondo ricorrono in scene narrative: in una danza armata sul coperchio e sulla spalla di un vaso bronzeo da Bisenzio (tav. 11); nelle cacce al cervo e al cinghiale, nel gruppo uomo-toro, nel gruppo familiare gentilizio rappresentati nei riquadri di un carrello-bruciaprofumi da Bisenzio (tav. 2). Le forme sono tozze e prive di eleganza, mentre sono accentuati particolari che individuano la figura: ad esempio le corna negli arieti o nei tori, il sesso nelle figurine umane, le armi o il copricapo in figurine maschili socialmente qualificate.

Alla seconda metà dell'VIII secolo a.C. risalgono i primi esempi di un motivo figurativo che avrà fortuna nei secoli successivi, il signore degli animali. Sull'orlo di tazze di impasto da Narce è realizzato a tutto tondo un gruppo con una figura maschile in atto di domare due (o anche più) cavalli disposti simmetricamente ai suoi lati (tavv. 13*a* e *b*). Quello del signore degli animali è un mito, largamente noto nelle regioni mediterranee, che simboleggia l'affermazione dell'uomo, in quanto essere intelligente e civile, sulle forze brute della natura. L'iconografia ricorrente prevede sempre la figura umana, femminile o maschile, fra animali, per lo più feroci, domati. Gli esempi di Narce si attengono a questa iconografia, ma sostituiscono gli animali feroci con i cavalli, i quali costituivano una nota distintiva del territorio falisco e capenate in cui si trova Narce. Qui il cavallo è una forma di ricchezza e il motivo del signore dei cavalli è un segno della ricchezza dei destinatari dei vasi che presentano il motivo suddetto e, pertanto, un'indicazione di status.

Alla fine dell'VIII secolo è già definita la linea cui si atterranno gli artisti etruschi nei secoli futuri: da una parte una forza endogena che comporta una disposizione al fatto d'arte, dall'altra modelli allotri, essenzialmente manufatti e maestri di diversa origine, che propongono stimoli e aperture per innovazioni iconografiche e stilistiche.

5.3 L'ORIENTALIZZANTE

Orientalizzanti vengono definite le manifestazioni artistiche, comprese tra la fine dell'VIII e i primi del VI secolo a.C., di varie regioni che si affacciano sul Mediterraneo, dalla Grecia peninsulare e insulare alla penisola iberica, manifestazioni che hanno come fonte di ispirazione principale l'arte del Vicino Oriente. In queste regioni la produzione artistica è una conseguenza di un intenso movimento commerciale e coloniale, che impegna in primo piano i navigatori fenici e vede lo spostamento di uomini e cose dal bacino orientale a quello occidentale del Mediterraneo.

L'Etruria, già nell'VIII secolo, con la sua eccedenza di materie prime apprezzate sui mercati, in particolare i metalli, era stata una meta di navigatori (e mercanti) fenici e euboici (vedi sopra, pp. 92 ss.). Dagli inizi del VII secolo il movimento si allarga notevolmente e vi arrivano manufatti, per lo più vasi da simposio o balsamari o cofanetti di materiale prezioso (oro, argento, avorio, bronzo) o di ceramica dipinta, del più raffinato artigianato di varie regioni

vicino-orientali (Egitto, Assiria, Fenicia, Siria, Cipro) e greche (Corinto, Grecia orientale, Attica) (vedi sopra, pp. 96 s.). I prodotti greci, a loro volta, appartenevano ad ambienti che erano stati già coinvolti nel processo orientalizzante, per cui gli influssi dell'arte orientale in Etruria sono in parte diretti e in parte mediati attraverso la Grecia.

Quasi certamente dalle stesse regioni di produzione dei manufatti sono arrivati in Etruria dei maestri, che hanno introdotto nuove tecniche e hanno contribuito alla formazione e all'affermazione di un gusto.

Nel campo della metallotecnica, accanto alla consolidata industria bronzistica, si afferma quella dei metalli preziosi. L'oro, benché importato in Etruria, è stato largamente lavorato in botteghe locali. I primi manufatti, rari, risalgono alla facies villanoviana: fili o laminette per rivestire oggetti di metallo meno nobile, piccole placchette per ornare vesti, qualche pendente a forma di bulla. L'exploit di questa produzione si registra nel VII secolo con una notevole quantità di gioielli di ottima fattura: anelli, orecchini, spilloni, armille (tav. 33), pettorali (tav. 60), fibule (fig. 71; tavv. 61; 62; 289), pendagli (tav. 216) ecc. Le tecniche decorative sono diverse: l'incisione, lo sbalzo, la filigrana, la granulazione, il pulviscolo. Alcune di queste come la filigrana o la granulazione, legate senza dubbio alla natura del metallo che può essere ridotto in minuscole sferette o in fili (su cui Plin., *Nat. Hist.*, XXXIII, 63), hanno i precedenti nei prodotti di oreficeria di regioni del bacino dell'Egeo o del Mediterraneo orientale e potrebbero essere state introdotte in Etruria da orafi di queste regioni, attratti dalle buone possibilità di guadagno che offriva la ricca clientela etrusca.

Lo stesso discorso si può fare per l'avorio, una materia sicuramente arrivata in Etruria dal Vicino Oriente e lavorata localmente dal VII secolo in poi (tavv. 163; 240; 241). Le prime botteghe forse sono state gestite da artigiani orientali, che vi hanno introdotto la tecnica di lavorazione e la relativa attrezzatura. La situazione è analoga a quella che è stata prospettata a proposito dell'ambra (vedi sopra, pp. 97 s.).

Anche nella produzione del vasellame fittile si conseguono progressi tecnici, che comportano un affinamento della qualità del prodotto. L'impasto grezzo, che per secoli continuerà ad essere usato nella fabbricazione dei vasi comuni impiegati nella vita quotidiana, viene gradualmente sostituito nei vasi da dispensa o da cerimonia dalla figulina, ottenuta attraverso un processo di depurazione dell'argilla e di cottura perfezionata. La decorazione è, oltre che incisa, dipinta e perciò di maggior effetto. A questo rinnovamento non sono stati estranei ceramisti euboici, cicladici, corinzi, attici, arrivati da varie regioni del bacino dell'Egeo insieme con i vasi, e i loro allievi che hanno operato in Etruria tra la fine dell'VIII e i primi del VII secolo a.C.

Non mancano anche nelle fonti letterarie accenni allo spostamento di maestri stranieri verso l'Etruria: Cornelio Nepote (*ap.* Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 16) cita il pittore Ekphantos e Strabone (V, 2, 2) e Plinio (*Nat. Hist.*, XXXV, 152) citano i coroplasti Eucheir, Eugrammos, Diopos, venuti da Corinto intorno alla metà del VII secolo a.C. al seguito del mercante Demarato (vedi sopra, pp. 97 ss.). I loro sono chiaramente dei nomi d'arte, dal significato trasparente, e indicano l'ammissione

di una componente corinzia nell'arte etrusca di quel secolo da parte della critica d'arte antica.

Un fatto squisitamente locale è il passaggio dall'impasto al bucchero: una ceramica nera in superficie e in frattura, depurata, di spessore sottile, lucente, ottenuta attraverso una cottura ad atmosfera riducente. I primi esempi si trovano in contesti dell'Etruria meridionale, in particolare di Caere, del secondo quarto del VII secolo a.C. e sono usciti da botteghe dove forse si producevano anche impasti: è indicativo che alcuni vasi di bucchero abbiano la stessa forma e la stessa decorazione di vasi di impasto, come le anfore a spirali (tav. 64), affermate già negli ultimi decenni del secolo precedente. Si è detto spesso che i buccheri, date la sottigliezza di spessore e la lucentezza di superficie, siano repliche di vasi metallici in materiale meno costoso. Però gli esemplari metallici sono molto rari, per lo più di metallo prezioso (oro, argento) e appartengono a contesti più recenti di quelli cui appartengono i più antichi esemplari di bucchero. Sembra più cauto ammettere invece che i pochi vasi metallici siano repliche in materiale prezioso di forme già affermate in ambito ceramico.

Interessante è il rinnovamento del repertorio delle forme vascolari, che è strettamente connesso alle varie componenti culturali che si possono seguire nell'arte orientalizzante dell'Etruria. Attenendoci alle prime realizzazioni in bucchero, alcune forme riportano all'ambiente fenicio-cipriota (brocchetta a corpo piriforme [tav. 65], ciotola con aggiunta di testine umane sulla vaschetta [tav. 66]), altre a quello greco-orientale (coppe del tipo a uccelli o a labbro distinto, brocchetta di tipo rodio), altre a quello corinzio (kotyle [tav. 67], skyphos, brocchetta dal corpo piriforme e collo cilindrico, olpe, aryballos dei tipi ovoide e piriforme, alabastron [tav. 68]), altre a quello locale (anfora [tav. 64], calice, kantharos [tav. 69], attingitoio, situla cilindriforme). Il fenomeno è analogo anche nel settore della figulina, dove si affermano principalmente le forme di origine corinzia: la brocchetta dal corpo piriforme e collo cilindrico, la kotyle, l'aryballos, l'alabastron.

Il rinnovamento più eclatante si riscontra nel repertorio decorativo con il passaggio dai motivi geometrici a quelli a mano libera. Le piante (palmetta, fiore di loto), gli animali reali (leone, cervo, toro, cinghiale, cavallo, capride) o fantastici (grifo, sfinge, chimera, centauro), la figura umana diventano elementi consueti. Alcuni sono di ascendenza vicino-orientale, trasmessi per lo più dalle coppe d'argento dorato fenicie (tav. 30) e dagli avori fenici e siriaci, altri dalla ceramica corinzia e greco-orientale. La scena narrativa non è più una rarità, sia quella di ascendenza realistica (caccia, danza, duello, scontro navale) sia quella di ascendenza epica o mitologica (Polifemo, Scilla, Medea). La caccia resta il soggetto preferito sia per la facilità espressiva (è solo una variazione sul motivo comune della processione di animali), sia per la frequenza nelle opere allotrie arrivate (che facevano da modello e da stimolo per i maestri locali), sia per la simbologia di cui si può caricare una rappresentazione del genere (potenza e potere del destinatario dell'oggetto figurato). La stessa ideologia sottende al motivo del signore degli animali, elaborato in ambiente ceretano e per giunta attestato su ori, argenti, avori, pitture tombali: il signore nell'atto di domare due felini è la rielaborazione di un gruppo, riprodotto spesso sulle coppe fenicie rinvenute in

Etruria, in cui un uomo lotta vittoriosamente contro un leone, gruppo al quale si aggiunge un secondo leone simmetrico al primo.

A volte è possibile ravvisare filoni diversi nella stessa opera: ad esempio nella kotyle d'argento dorato dalla tomba del Duce di Vetulonia la forma rimanda al repertorio corinzio e la decorazione a quello delle coppe fenicie; nelle scene della cosiddetta situla di *Plikaśna* da Chiusi il tipo delle figure umane rimanda al repertorio delle coppe fenicie, l'elmo con paranaso di alcuni guerrieri a quello corinzio e il gruppo del mandriano con i verri alla tradizione locale (tavv. 8*a* e *b*; 9). La capacità di combinare in uno stesso contesto filoni figurativi diversi è una prova dell'originalità del maestro che, indipendentemente dalla sua origine, opera in Etruria, dove ha a disposizione modelli diversi che ha assimilati e fusi in una nuova rappresentazione, attenendosi ovviamente alle esigenze del destinatario dell'oggetto figurato. E cioè, il fatto d'arte nasce dall'integrazione di componenti diverse, che riflettono lo status e la cultura del maestro e del destinatario dell'oggetto figurato.

Un altro filone che si può seguire nell'orientalizzante etrusco proviene dall'Europa centrale, dall'area di cultura hallstattiana. Anche da qui arrivano in Etruria manufatti bronzei, per lo più situle e brocchette (vedi sopra, p. 97), e maestri bronzisti, come uno che lavora a Vetulonia nei decenni centrali del VII secolo producendo lebeti di ottima fattura, alcuni dei quali hanno raggiunto addirittura il santuario di Olimpia (tav. 38).

Nel quadro che si sta delineando non si può non fare un accenno a un filone, che potrebbe definirsi locale. Il motivo del cosiddetto airone, il volatile dalla lunga coda, già introdotto nel repertorio decorativo del geometrico etrusco dal repertorio euboico, avrà un'affermazione sempre più larga al punto che diventerà la notazione qualificativa di una classe ceramica, detta appunto ad aironi, datata alla prima metà del VII secolo e diffusa in centri dell'Etruria meridionale (Caere, Veio) ed esportata anche in Sicilia. Nello stesso filone potrebbe rientrare il cinerario fittile da Montescudaio (tav. 5), proveniente da un contesto tombale della metà del VII secolo a.C.: la forma richiama i biconici villanoviani, la decorazione con motivi a scala o a croce uncinata si ritrova negli stessi biconici, ma la tecnica a listello applicato è nuova; anche le figurine plastiche della scena di banchetto del coperchio e quella seduta sull'ansa presentano un corpo privo di articolazione e un volto a maschera di rozza esecuzione, le quali non hanno riferimenti in opere scultoree coeve che ammettono richiami a modelli stranieri; confronti possono farsi con i bronzetti raffiguranti armati o guerrieri, provenienti in numero cospicuo da aree sacre dei dintorni di Arezzo e Volterra, e con le teste a maschera dei più antichi canopi di Chiusi (tav. 256): tutte opere radicate nella tradizione locale.

Nel VII secolo nasce la grande arte.

Nell'architettura funeraria si afferma la tomba a camera, che spesso ha la forma di un tumulo monumentale, in connessione con il rito dell'inumazione che si viene diffondendo sempre più largamente e della struttura gentilizia che viene assumendo il nucleo familiare. Il tipo tombale nel suo aspetto grandioso è forse dovuto a maestri ciprioti (vedi sotto, p. 258). Nell'architettura domestica si passa dalla capanna alla casa in muratura, articolata in diversi vani (vedi sopra, p. 98; sotto, pp. 194 ss.).

Si hanno i primi esempi di statue di grandi dimensioni: le due ricavate nella roccia della tomba di Ceri della prima metà del VII secolo, quelle fittili collocate sulle sedie della tomba delle Cinque Sedie di Caere degli anni intorno alla metà del VII secolo (tav. 73), o quelle di pietra maschili e femminili (impegnate in un compianto funebre?) del tumulo della Pietrera di Vetulonia della seconda metà dello stesso secolo (tav. 72), o quelle di pietra maschili della necropoli di Casa Nocera di Casale Marittimo. L'indirizzo stilistico seguito è quello orientalizzante: la figura solennemente seduta in trono e il tipo della barba rigida e quadrangolare del personaggio maschile delle due statue di Ceri, la conformazione della testa e dei tratti facciali delle statue di Caere e di Vetulonia rimandano ad opere siriache, alcune arrivate anche in Etruria come gli attacchi a sirena che fungono da maniglia di grandi lebeti bronzei. Può darsi che le prime realizzazioni siano da attribuire a maestri stranieri, che però si sono adeguati alle richieste della clientela locale e hanno aggiunto elementi della tradizione locale: dalla rappresentazione di immagini di antenati (statue di Ceri e di Caere) e di piangenti (statue di Vetulonia e di Casale Marittimo) all'ornamento a reticolato delle vesti e all'affibbiaglio che aggancia il mantello su una scapola nelle statue di Caere o al mantello scapolare di una statua femminile di Vetulonia o al cinturone doppio delle statue di Casale Marittimo.

Anche la pittura, applicata al campo ampio delle pareti di una camera funeraria, compie il salto di qualità. Le raffigurazioni sono fissate direttamente sulla superficie da decorare con un collante. La più antica tomba dipinta nota, almeno secondo l'opinione corrente, è quella delle Anatre a Veio (tav. 179), databile agli anni verso la metà del VII secolo a.C.: il fregio di anatrelle, eseguite a linea di contorno e campitura cromatica, rimanda alla ceramica ad aironi. Allo stesso periodo si data un'altra tomba dipinta veiente di recente ritrovamento, quella dei Leoni Ruggenti. Come la precedente, questa ha fregi con anatrelle e, inoltre, uno con leoni, che è una forma di superamento del modello ceramografico degli aironi di origine locale; i felini hanno fauci spalancate e corpo privo di organicità e di dettagli anatomici: probabilmente un'interpretazione locale di un prototipo vicino-orientale. Non è escluso che le due tombe siano da attribuire allo stesso maestro, il quale nella seconda mostra una maggiore maturità nella resa grafica e un'apertura a novità nel repertorio decorativo (felini). Più impegnate a livello di cultura figurativa sono le tombe ceretane degli Animali Dipinti e dei Leoni Dipinti, ambedue forse dello stesso pittore: i temi qui raffigurati dell'aggressione di un animale debole da parte di due felini, della caccia al cervo, del signore degli animali ricorrono su manufatti di metallo prezioso e d'avorio di fattura locale e hanno i precedenti nel repertorio figurativo delle coppe d'argento dorato fenicie, manufatti rinvenuti nelle ricche tombe ceretane (Regolini-Galassi) e prenestine (Barberini, Bernardini, Castellani) datate entro il secondo quarto del VII secolo a.C. In altre parole, la pittura tombale è sullo stesso piano dei prodotti di oreficeria, perciò destinata alla classe ricca. I temi rappresentati alludono chiaramente alla potenza dei destinatari. Se ne evince che anche la datazione si aggirerà intorno alla metà del VII secolo.

Nel Bolognese si affermano come monumenti sepolcrali le stele di forma rettangolare sormontate spesso da un disco (tav. 63) e, nell'inoltrata seconda metà

del VII secolo, il cippo a colonnina. La decorazione – albero della vita, animali antitetici in schema araldico o allineati in teoria, palmette – appartiene al repertorio orientalizzante. Il numero limitato di esemplari noti (meno di venti rispetto a centinaia di tombe) e il carattere colto dei motivi raffigurati sono elementi che consentono di stabilire la pertinenza di questi monumenti alla classe aristocratica che veniva emergendo (vedi sopra, p. 74; sotto, p. 446). La stessa ideologia sottende alle poche stele sepolcrali della seconda metà del VII secolo, con raffigurazione di armati, rinvenute in centri dell'Etruria settentrionale (Vetulonia, San Casciano in Val di Pesa, Monte Gualandro nel Cortonese).

A questo punto vanno fatte due precisazioni, l'una relativa all'aspetto geografico e l'altra all'assetto sociale.

Il rinnovamento orientalizzante non è omogeneo in tutti i centri etruschi, ma è più largo e più incisivo nei centri costieri meridionali o comunque a più alto potenziale economico, aperti ai contatti con le culture transmarine. Un centro dell'interno come Chiusi o insiste in manifestazioni che hanno del primitivo, come nelle già ricordate maschere di vasi canopici del VII secolo (tav. 256), o recepisce dai centri costieri motivi figurativi di origine straniera, come in certe protomi di grifo usate come anse di vasi bronzei (tav. 255): queste sviluppano alle estreme conseguenze talune espressioni stilizzate, che si trovano in esempi prodotti a Vetulonia (tav. 257), i quali a loro volta presuppongono modelli siriaci arrivati colà.

Nell'ambito di uno stesso centro l'arte orientalizzante diventa appannaggio essenzialmente del ceto abbiente, in grado di acquisire beni esotici o anche locali, ma suntuari. Questi sono il segno di uno stile di vita, di carattere sfarzoso, che interessa i non numerosi imprenditori che gestiscono la produzione e il commercio di quanto si ricava dal suolo e dal sottosuolo dell'Etruria. D'altra parte gli oggetti importati (e le repliche locali) si riferiscono a manifestazioni come il simposio e la toilette, che sono socialmente qualificanti. Pertanto, il fenomeno artistico è solo un corollario di situazioni socio-culturali. Sarà il caso di sottolineare che oggetti di lusso orientali, analoghi a quelli provenienti da tombe etrusche, sono stati rinvenuti nei palazzi imperiali del Vicino Oriente e nei grandi santuari greci. Il fatto indica una diversa distribuzione della ricchezza e un diverso riferimento della produzione artistica nelle tre regioni: il sovrano nel Vicino Oriente, il santuario in Grecia, un ricco privato in Etruria. Non a caso le tombe etrusche che hanno restituito questi oggetti sono dette principesche.

Nella seconda metà del VII secolo l'arrivo di prodotti esotici dal Vicino Oriente cala, mentre quello dall'area egea – Corinto e Grecia orientale – aumenta. Questi sono destinati a una clientela più numerosa, meno ricca e meno esigente di quella che acquistava nella prima metà del secolo. Comincia ad affermarsi il ceto medio, che segnerà il passaggio dallo stato aristocratico dei principi a quello democratico della città. In connessione con la nuova realtà socio-politica è il forte aumento delle imitazioni etrusche, in ceramica o in bucchero o in bronzo, di vasi greci, imitazioni dovute all'attività sempre più larga di artigiani organizzati in botteghe: in particolare *olpai*, brocchette, *kotylai*, *aryballoi*, *alabastra* della serie corinzia; coppe a filetti, brocchette della serie greco-orientale.

All'arrivo di prodotti si affianca quello di maestri ceramografi. Di formazione greco-orientale è il pittore delle Rondini, attivo a Vulci intorno al 630 a.C. Di formazione corinzia è invece il pittore della Sfinge Barbuta, attivo anch'egli a Vulci negli stessi anni (tavv. 218; 219). Nessuno dei due resta chiuso nel repertorio d'origine, ma con il passar degli anni vicendevolmente l'uno si apre alle esperienze dell'altro. Il primo si esaurisce in se stesso, mentre il secondo fa scuola e inizia la tradizione etrusco-corinzia che durerà fino agli anni centrali del VI secolo a.C.

Sempre negli ultimi decenni del VII secolo a.C. a Caere e a Veio operano altri ceramografi, ai quali si ascrivono i vasi cosiddetti policromi, in cui la superficie è dipinta di scuro e la decorazione è affidata al disegno inciso e ravvivato da aggiunte cromatiche per sottolineare taluni particolari (tavv. 76*a* e *b*; 232*a* e *b*).

Alla ceramica dipinta si affianca il bucchero con decorazione, in genere fregi di animali, incisa e più raramente a rilievo ottenuto con un cilindretto o con stampi: i vasi – anfore, brocchette, *kantharoi*, calici, ollette, attingitoi, piatti – sono destinati alla mensa. Le botteghe sono attive a Caere, Veio, Tarquinia, Vulci, Volsinii, Chiusi. Analoghi ai buccheri a cilindretto per tecnica e resa sono gli impasti rossi ceretani, in genere grandi orci e bracieri (tavv. 188; 189). Talvolta le stesse forme, ad esempio il kantharos o il calice o la brocchetta, sono replicate nella produzione metallotecnica: non sempre è facile dire se gli esemplari metallici abbiano fatto da modello a quelli ceramici o siano repliche in materiale più prezioso, destinate a una clientela più ricca e più esigente. Non meno pregevole è la produzione di impasti dell'agro falisco e capenate, che si distingue per una decorazione a incisione o a incavo di motivi animali e vegetali, caratterizzati spesso da tipologie stravaganti e da un disegno arzigogolato.

I maestri che decorano questi vasi, pittori o incisori, mostrano di aver assimilato le esperienze orientalizzanti e quelle della ceramografia corinzia e greco-orientale. Il loro repertorio consiste in teorie di animali, in elementi vegetali e in qualche scena narrativa: la solita caccia o qualche mito greco. Comunissime sono le relazioni non solo fra le varie serie, ma anche con altre classi monumentali. Così taluni stilemi delle pitture della tomba Campana di Veio (tav. 181), databile agli ultimi decenni del VII secolo a.C., possono confrontarsi con quelli affermati nel repertorio decorativo dei vasi policromi: ad esempio negli animali la divisione del tronco in sezioni nel senso dell'altezza o la campitura dello stesso tronco con cerchietti o l'impiego di colori diversi per dipingere le zampe di ciascuna coppia.

5.4 L'ARCAISMO

Le manifestazioni d'arte etrusca classificate come arcaiche sono comprese tra gli inizi del VI e la prima metà del V secolo a.C. e denunciano un'apertura a modelli prima corinzi, poi greco-orientali e laconici e dagli ultimi decenni del VI secolo anche attici. Diverse classi monumentali proseguono tradizioni già affermate nell'orientalizzante, beninteso secondo nuovi canoni stilistici. La ceramica etrusco-corinzia continua fin verso il 540 a.C. con i cicli delle Olpai, dei

Rosoni (tav. 220), degli Uccelli, dei Galli Affrontati: le botteghe sono localizzate, oltre che a Vulci, a Pontecagnano, a Tarquinia, a Caere. Anche i buccheri e gli impasti rossi con fregi a cilindretto o a stampo continuano fin oltre la metà del VI secolo.

A Vulci si afferma la grande scultura in pietra. Il più antico pezzo pervenutoci, il busto conservato a Berlino (E 1), che ritrae una figura femminile nell'atteggiamento della piangente, per le braccia piegate e portate sul petto con le mani chiuse a pugni e per la pettinatura con riccioli di tipo ittita, si richiama alla tradizione orientalizzante, ad esempio le statue vetuloniesi della Pietrera (tav. 72). Ma il centauro di Villa Giulia (tav. 49), databile ai primi anni del VI secolo a.C., segue già altri filoni: per taluni caratteri – testa cubica, lineamenti sul piano frontale, zigomi robusti, bocca serrata, tettonica del corpo a parti giustapposte – presuppone esperienze dedalico-peloponnesiache, per altri – volto e corpo avvolti in uno spesso strato di carne – esperienze greco-orientali. La statua della Polledrara al British Museum (tav. 51), degli anni 580-560 a.C., conserva evidenti tratti dedalici, ma ha anche caratteri marcatamente greco-orientali: il corpo è non più a blocchi giustapposti, ma costruito seguendo una linea di contorno continua che è ottenuta dalla lunga veste e dal mantello. Alle stesse direttive si attengono le sculture in pietra della prima metà del VI secolo prodotte in centri dell'entroterra vulcente (Ischia di Castro) (tav. 230) e a Chiusi (tavv. 259; 262).

I cosiddetti lastroni a scala di Tarquinia (tav. 41) costituiscono un'altra serie di monumenti, che inizia nella seconda metà del VII secolo e prosegue fin oltre la metà del VI secolo a.C. Il repertorio decorativo di animali reali e favolosi è in larga parte di derivazione orientalizzante, ma le scene narrative, mitologiche (signore degli animali, suicidio di Aiace ecc.) o realistiche (caccia, duello ecc.), si attengono a iconografie note nel VI secolo. È ovvio che, data la provenienza dei lastroni da tombe, le varie rappresentazioni avranno avuto una reinterpretazione in senso funerario.

Anche la pittura tombale di Tarquinia, un genere figurativo che avrà una grande fortuna nella cultura di questo centro, inizia nella seconda metà del VII secolo (tumulo della Regina). La tomba delle Pantere, databile forse verso la fine dello stesso secolo, presentando felini con il corpo campito da cerchietti, è vicina ai vasi del gruppo policromo. Le altre tombe della prima metà del VI secolo (Capanna, Marchese, 6120), con il motivo della porta finta dipinto sulla parete di fondo, iniziano una tradizione (di origine locale) destinata a durare a lungo nell'arte etrusca (tav. 86).

L'affermazione della città come realtà socio-politica comporta la costruzione di grandi opere di interesse pubblico. I maestri impegnati nella decorazione di queste spesso utilizzano temi e relative iconografie che nel VII secolo avevano un carattere privato-aristocratico e ora ne hanno uno pubblico-democratico. Ad esempio sulla brocchetta della Tragliatella (tavv. 76*a* e *b*), dipinta nello stile policromo intorno al 630-620 a.C., è raffigurata una sfilata di armati, che con ogni verisimiglianza corrisponde all'esercito clientelare di un ricco signore di nome *Mamarce*, rappresentato nello stesso contesto insieme con gli altri membri della

famiglia, la moglie di nome *Thesathei* e la figlia di nome *Velelia*. Il tempio di Piazza d'Armi a Veio, datato ai primi decenni del VI secolo a.C., è decorato con un fregio di lastre fittili su cui è raffigurata una sfilata di guerrieri a piedi, a cavallo e su carro (tavv. 182*a* e *b*): certamente la celebrazione di un'impresa che riguarda la città di Veio, perché il tempio è un edificio pubblico.

Il ceto medio (e la città) nascono quando la ricchezza è non più concentrata nelle mani di pochi magnati, ma distribuita in maniera più larga e meno differenziata (vedi sopra, pp. 65 ss.). Ai rappresentanti di questo ceto è diretta una produzione artistica di serie, di media qualità. I numerosi vasi etrusco-corinzi (tavv. 204; 220) e di bucchero con decorazione a cilindretto (tavv. 77; 78) ne sono una testimonianza: i fregi, che ricorrono su di essi, spesso ripetono soggetti di origine aristocratica, come la caccia, l'omaggio a dignitari, i miti di Eracle ecc. L'oreficeria, senza avere il fasto di quella del VII secolo, produce opere di buon livello qualitativo, in particolare orecchini a bauletto (tav. 226) e anelli con il castone decorato da scene di mito greco o da animali e mostri di ascendenza orientalizzante (tavv. 92; 225). La classe media si appropria di consuetudini e di forme culturali della vecchia classe abbiente. Così diventano appannaggio del ceto medio anche la struttura gentilizia, la scrittura, l'indicazione della proprietà o del dono di un oggetto per mezzo di un'epigrafe.

In questo quadro socio-politico si costruiscono edifici pubblici, a spese della comunità e non di privati, opere in cui sono impegnati artisti di fama. Le necropoli possono essere organizzate con sculture in pietra poste all'ingresso, ad esempio quelle di sfingi e leoni a Castro (tavv. 229; 230). Ora si afferma il tempio, ad unico ambiente di pianta rettangolare (Veio-Piazza d'Armi [fig. 39]) o secondo il tipo che Vitruvio (IV, 7) definisce tuscanico (fig. 22): un edificio dall'aspetto tozzo, in quanto la larghezza è solo di poco inferiore alla lunghezza, con una parte anteriore colonnata e una posteriore divisa in tre celle o in una cella e due ale (Veio-Portonaccio, Roma-Campidoglio, Pyrgi-tempio A), che è la monumentalizzazione di un modello invalso a quel tempo nell'architettura funeraria e domestica. Questi edifici avevano l'alzato in materiale deperibile (mattoni crudi, legno), decorato all'esterno da opere di coroplastica (lastre di rivestimento, acroteri, antefisse) e a volte all'interno da pitture (Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 18). Le pareti dell'interno possono essere rivestite di lastre di terracotta dipinte (anche) con scene mitologiche o rituali. Nella(e) cella(e) si trovavano le statue di culto: una pervenutaci, se non è un ex-voto, è forse quella di marmo dell'isola di Naxos dal santuario della Cannicella a Orvieto (tav. 74); di altre si hanno notizie negli scrittori antichi, ad esempio quella di terracotta di Giove per il tempio capitolino a Roma, commissionata a Vulca di Veio da Tarquinio Prisco (Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 157), o quella di Giunone Regina di Veio (Liv., V, 22, 4).

L'emergere del ceto medio non comporta la scomparsa del ceto aristocratico e, conseguentemente, delle manifestazioni d'arte ad esso pertinenti. Il palazzo principesco di Murlo (fig. 12) viene ricostruito nei primi decenni del VI secolo a.C. e alcuni ambienti di rappresentanza sono ornati con lastre fittili decorate con fregi a rilievo di chiara impronta aristocratica, che ritraggono la

vita del magnate all'interno e all'esterno del palazzo: banchetto, assemblea di famiglia, processione, corsa equestre, caccia (tavv. 16*a*, *b* e *c*). Anche il palazzo di Acquarossa (fig. 13), più recente di qualche decennio, è decorato con lastre che riproducono il banchetto, uno spettacolo di danza, sfilate di armati, le imprese di Eracle contro il leone nemeo e contro il toro di Creta (tavv. 17*a* e *b*). Le tombe dipinte di Tarquinia, a partire dagli anni intorno al 540 a.C., propongono scene di mito greco (Achille e Troilo nella tomba dei Tori) (tav. 83) e anche di giochi sportivi, di danza, di simposio, di esposizione del defunto, le quali rappresentano un cerimoniale funebre solenne con una chiara allusione alla ricchezza del titolare della tomba (tavv. 86; 87; 88; 89). Analoga è la valutazione delle grandi stele funerarie con la raffigurazione del defunto eroizzato come guerriero o cacciatore, provenienti da diversi centri dell'Etruria settentrionale e scalate nel corso del VI secolo: ad esempio quelle di [...] *naieś* da Roselle, di *Avile Tite* (tav. 80) o di *Larth Tharnie* o di *Lauchusie Kurte* dal territorio volterrano, di *Larth Ninie* da Fiesole (tav. 79).

Dopo l'occupazione persiana dell'Asia Minore (546 a.C.) molti greci orientali emigrano verso città del bacino occidentale del Mediterraneo. Fra questi ci sono anche artisti arrivati in Etruria. La guerra che si conclude con la battaglia del mare Sardo tra focei da una parte e punici ed etruschi dall'altra (ca. 540 a.C.), che avrebbe potuto rendere difficile l'ingresso o la vita in Etruria di greci orientali, è un episodio di breve durata, che non incide sui rapporti tra etruschi e greci orientali: basta considerare che i ceretani, i quali hanno avuto un ruolo di protagonisti nella suddetta impresa militare, subito dopo lo scontro inviano un'ambasceria al santuario di Apollo a Delfi per interrogare l'oracolo sul modo di ovviare a una pestilenza scoppiata fra i prigionieri greci e poi diffusa fra gli abitanti locali (Her., I, 167).

Da Focea arriva a Caere il maestro delle idrie ceretane (tavv. 81; 82), un gruppo di vasi che si distingue per la varietà delle scene mitologiche: è indicativo che su un vaso della serie sia rappresentata una foca, l'animale simbolo della città asiatica d'origine, riprodotta anche sulle monete emesse da questa città. Forse da Clazomene viene sempre a Caere il maestro dei *dinoi* Campana, sui quali ritorna spesso il motivo della danza comastica (tav. 192). Nella pittura tarquiniese della seconda metà del VI secolo a.C. sono state individuate tendenze stilistiche che riportano a Focea, a Samo, alla Grecia orientale settentrionale. Né è da escludere che qualche maestro greco-orientale sia responsabile della nascita a Vulci della ceramica cosiddetta pontica (tavv. 75; 222; 223), una produzione di vasi a figure nere degli anni 550/40-520 a.C., in cui si enucleano diversi gruppi e pittori, che inizia in coincidenza con la fine della produzione etrusco-corinzia. A questo punto non è facile distinguere l'opera di un artista greco-orientale che opera in Etruria da quella di uno locale formatosi alla scuola di maestri greco-orientali. Talune differenze di qualità fra le opere dipendono dalle capacità e dalla cultura dei singoli maestri, a prescindere dalla loro origine. Il linguaggio formale degli artisti attivi in Etruria è uniforme nei tratti generali; la figura umana, che ricorre frequentemente nell'arte etrusca della seconda metà del VI secolo a.C., presenta i caratteri peculiari dell'arte greco-orientale: linea di contorno fluida, superfici

sfumate, cranio bombato, profilo obliquo del volto, fronte ampia e curvilinea, occhi amigdaloidi, bocca «sorridente», gambe tozze. Esempi eloquenti della nuova maniera si trovano, per citare opere notissime, nelle tombe dipinte di Tarquinia (Tori, Auguri, Leonesse, Giocolieri, Barone, Olimpiadi ecc.), nelle lastre fittili dipinte da Caere, nella scultura in pietra di Vulci (cavaliere su ippocampo a Villa Giulia: tav. 221) o di Chiusi (statua-cinerario seduta in trono a Palermo: tav. 264) o di Volsinii (cippi a testa di guerriero: tav. 84), in quella di terracotta di Caere (sarcofagi degli sposi a Villa Giulia [tav. 85] e al Louvre), nei bronzetti votivi, nei rilievi su lamina di bronzo (tripodi Loeb [tav. 90], carro e mobili da Castel San Mariano [tavv. 279; 280], carro da Monteleone di Spoleto [tav. 91]), nelle antefisse a testa di menade o di sileno.

L'arrivo massiccio in Etruria, durante il VI secolo, di vasi attici a figure nere e (dal 530-25 a.C.) anche a figure rosse, fra cui si annoverano capolavori di grandi ceramografi (Kleitias, Lydos, Exechias, pittore di Amasis, pionieri della tecnica a figure rosse e altri), comporta un'apertura dell'arte etrusca alle esperienze della tradizione figurativa attica, apertura che può cogliersi nella produzione etrusca a cominciare dagli ultimi anni del VI secolo a.C., quando le figure umane presentano un profilo del volto piuttosto diritto, un corpo non solo disegnato ma anche organicamente costruito e con diverse notazioni anatomiche, vesti trasparenti. Alla tecnica a figure rosse della ceramica tentano di adeguarsi alcuni pittori di tombe di Tarquinia, databili tra la fine del VI e i primi decenni del V secolo a.C. (Bighe, Caccia al Cervo, Maggi) e di Chiusi (per esempio Colle), i quali alternano fregi con figure disegnate e campite cromaticamente su un fondo neutro e fregi con figure di colore rosso su un fondo nero. Esito meno felice avrà l'applicazione della tecnica a figure rosse nella ceramica etrusca della prima metà del V secolo, in cui la decorazione è suddipinta e non risparmiata sul fondo verniciato di nero del vaso: in tal modo i progressi della nuova tecnica, relativi alle prime conquiste spaziali, sono nulli. Fra l'altro uno dei capiscuola di questa tecnica in Etruria è un ceramografo greco, che appone su un'anfora da Vulci la propria firma, composta da un prenome etrusco (*Arnthe*) e da un gentilizio (*Praxias*) corrispondente al suo nome personale (o nome d'arte?) greco. Un gruppo di notevole interesse, da inquadrare nell'ambiente chiusino, è quello detto di Vagnonville.

Influssi dell'arte attica tardo-arcaica si trovano in opere etrusche famose, databili tra la fine del VI e i primi decenni del V secolo a .C., come le statue fittili acroteriali di divinità dal santuario del Portonaccio a Veio (tavv. 50*a*, *b* e *c*), di Eos e Kephalos da un tempio della Vigna Marini-Vitalini di Caere (tav. 94), del gruppo di guerrieri in lotta dal tempio dei Sassi Caduti di Falerii, o l'altorilievo con scene di mito tebano dal tempio A di Pyrgi (tav. 95), o le figurine a tutto tondo che ornano manufatti bronzei di Vulci (tripodi, incensieri, elmi, vasi ecc.: tav. 96) o quelle a rilievo basso dei cippi in pietra fetida da Chiusi (tav. 143).

Il mito greco, che aveva avuto qualche rara attestazione nell'arte etrusca del VII secolo a.C., si diffonde più largamente in quella del VI secolo. La trasmissione può essere avvenuta attraverso diversi vettori, senza che uno escluda l'altro: i vasi greci dipinti con scene mitologiche, i maestri greci attivi in Etruria, i greci – in

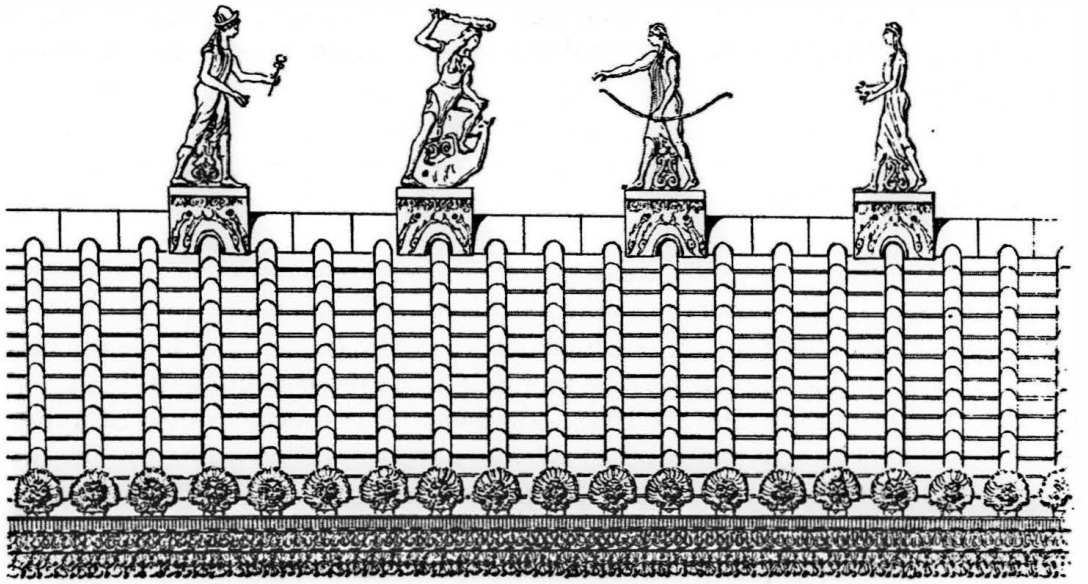


Fig. 29 Ricostruzione del tetto del tempio del Portonaccio a Veio. Fine del VI secolo a.C. Roma, museo di Villa Giulia

particolare mercanti – integrati nella società etrusca che potrebbero avervi introdotto l'usanza greca di parlare di miti durante i simposi (Xenoph., *Fragm.* 1 Diels 21-22), gli incontri tra greci ed etruschi nei santuari emporici. Non sono poche le alterazioni delle scene etrusche rispetto ai modelli greci, alterazioni che si possono spiegare con il fatto che il mito greco in Etruria da una parte è il prodotto di una cultura senza radici nel contesto locale e, dall'altra, è stato reinterpretato secondo le esigenze dei committenti o destinatari etruschi di opere pubbliche o private.

I miti di Apollo (bambino) che uccide Python o (adulto) che combatte con Eracle per la cerva cerinite (fig. 29; tavv. 50*a*, *b* e *c*), rappresentati nei gruppi statuari che ornavano il colmo del tempio del Portonaccio a Veio, difficilmente possono essere disgiunti da qualche culto di Apollo nel santuario; nel contempo la cerva, catturata da Eracle e da lui tenuta legata per tutte e quattro le zampe (tav. 50*a*), si rifà al modo di tenere la preda nelle scene etrusche di caccia. Quando sulle fiancate del carro bronzeo da Monteleone di Spoleto (550-30 a.C.) (tav. 91), un'opera di alta qualità, si trovano tre scene dell'epopea di Achille (combattimento con Memnon, consegna delle armi da parte della madre Teti, apoteosi), iconograficamente ineccepibili, non sarà azzardato pensare che il proprietario avesse scelto l'eroe greco a modello di vita e si compiacesse di autorappresentarsi in lui. Ma la trasformazione del gruppo di Apollo ed Eracle in lotta per il tripode in un gruppo di due personaggi che camminano affiancati trasportando un lebete, su peducci bronzei di cista appartenenti alla produzione tardo-arcaica di Vulci, si spiega con la funzione decorativa che il gruppo doveva avere. Le raffigurazioni etrusche di mito greco, ancorché alterate rispetto agli schemi e ai significati

d'origine, rappresentano il filone colto dell'arte etrusca e sono comunque uno dei campi più istruttivi per comprendere il processo di acculturazione dell'Etruria in senso greco.

5.5 IL CLASSICISMO

Le vittorie riportate dai siracusani sugli etruschi nella prima metà del V secolo a.C. nel basso e medio Tirreno, più precisamente nelle acque di Cuma (474 a.C.) e in quelle del distretto minerario settentrionale (453 a.C.), e il conseguente blocco dei porti delle grandi città etrusco-meridionali hanno ripercussioni nel campo dell'arte (vedi sopra, pp. 106 s.). L'importazione dei vasi dipinti greci cala fortemente: questi, anche se continuano ad arrivare nei porti di Populonia sul Tirreno e di Spina sull'Adriatico, sono di gran lunga meno numerosi di quelli che avevano raggiunto l'Etruria dal VII alla prima metà del V secolo. Così viene meno uno dei principali impulsi alla produzione artistica locale. Città come Caere, Tarquinia o Vulci, che erano sempre state all'avanguardia in questo processo, entrano in una fase di crisi e proseguono stancamente nella tradizione figurativa arcaica. Fra l'altro il periodo coincide con quello in cui l'arte greca raggiunge le più alte conquiste formali: personalità di prim'ordine – si pensi a Policleto, Fidia, Mirone nel campo della scultura, o a Micone, Polignoto, Parrasio, Zeusi nel campo della pittura – attraverso espedienti come lo scorcio, la prospettiva, il chiaroscuro, la tonalità cromatica, la linea di contorno funzionale conferiscono alle figure un'illusione di «verità» e un'organica articolazione nello spazio. Queste conquiste entrano anche nell'arte etrusca, ma con ritardo e senza una profonda partecipazione degli artisti locali alla problematica relativa. Così a Tarquinia la pittura tombale continua nella seconda metà del V e nella prima metà del IV secolo a.C., ma spesso ripetendo soggetti, iconografie, stilemi del periodo precedente.

Da questa situazione traggono vantaggio le città dell'Etruria interna, le quali ora recepiscono direttamente i modelli dell'arte greca. Le opere migliori provengono da santuari e rientrano in una committenza pubblica. Fra le terrecotte del santuario veiente del Portonaccio si annoverano statue della fine del V secolo a.C., che nella rottura della rigida frontalità arcaica, nella composizione chiastica del corpo, nella resa della capigliatura a ciuffi mossi ricordano l'arte di Policleto. Dal santuario dello Scasato di Falerii proviene una testa fittile probabilmente di *Tinia*-Zeus (tav. 97), datata alla fine del V secolo a.C., il cui modello (non diretto) può essere supposto nella statua di Zeus di Fidia a Olimpia. Un numero consistente di statue fittili di decorazione architettonica proviene dai templi di Via San Leonardo e del Belvedere di Volsinii-Orvieto (tavv. 98; 99), le quali ammettono richiami alle sculture attiche del terzo quarto del V secolo a.C. per l'andamento fluente della capigliatura e della barba, per la sporgenza dell'arcata sopracciliare, per l'intensità espressiva, per l'attenzione alla struttura anatomica: malgrado la visione dei vari pezzi sia disturbata dallo stato di conservazione frammentario, ne risalta ugualmente l'alta qualità. A una bottega orvietana, vicina a quella in cui hanno operato i coroplasti delle sculture

or ora ricordate, è attribuito il «Marte» di Todi (tav. 100), una statua bronzea di guerriero usata come offerta in un santuario, ponderata alla maniera policletea e insieme maestosa alla maniera fidiaca. Da aree sacre provengono altri grandi bronzi, autentici capolavori dell'arte etrusca, databili anch'essi verso la fine del V secolo, come la testa frammentaria (della statua) dall'Acqua Santa di Chianciano o la Chimera da Arezzo (tav. 48).

Alla seconda metà del V e ai primi decenni del IV secolo a.C. risalgono grandi sculture funerarie in pietra da Chiusi e dintorni: statue-cinerario con la defunta seduta su un trono (tav. 101), oppure con il defunto sdraiato su un letto nell'atteggiamento del banchettante e assistito da una figura femminile, la moglie o un demone, seduta sullo stesso letto (tav. 102). Queste statue, nella funzione di ricettacolo delle ceneri e nell'iconografia del(la) defunto(a) seduto(a) in trono, continuano una tradizione saldamente radicata nel territorio di Chiusi, che va dai canopi del VII-VI secolo a.C. alle statue in trono arcaiche. La capigliatura a riccioli morbidi, i volti olimpici, il panneggio aderente al corpo in modo da far risaltare le forme come fosse bagnato sono caratteri che indicano un'assimilazione delle esperienze dell'arte classica greca della seconda metà del V secolo a.C. Nello stesso filone va inserito il bel coperchio di sarcofago bronzeo con il defunto sdraiato da Perugia all'Ermitage (tav. 282).

Per restare nell'ambito della scultura di committenza privata, vanno menzionate le stele a ferro di cavallo, prodotte a Felsina-Bologna tra la prima metà del V e il IV secolo a.C., di cui si conoscono esemplari nell'ordine di qualche centinaio (tavv. 103; 110): la decorazione nella maggior parte degli esempi è distribuita in più registri; il repertorio figurativo consta di mostri, atleti, demoni, scontri armati, episodi odissiaci, viaggio agli inferi ecc.; le figure sono a rilievo basso e piatto e ricordano quelle dei vasi attici a figure rosse della seconda metà del V secolo rinvenuti in gran numero nelle necropoli locali (vedi sotto, p. 448).

L'affermazione della potenza siracusana nel Mediterraneo occidentale e la crisi delle metropoli dell'Etruria meridionale costiera nel corso del V secolo a.C. (vedi sopra, p. 106) colpiscono uno dei settori produttivi di Atene più lanciati nel commercio internazionale: la ceramica. I nuovi sbocchi nei porti dell'Adriatico (Numana, Spina) e del Mar Nero (Panticapeo nella penisola di Crimea) non assorbono tutta la produzione destinata al mercato estero, per cui molti ceramisti e ceramografi si trasferiscono in centri dell'Italia meridionale e dell'Etruria. Qualcuno di essi ai primi del IV secolo raggiunge Falerii, dove sono installate botteghe di vasai cui afferiscono ceramografi di buon livello (pittori di Diespater, di Nazzano, di Aurora e altri) (tavv. 104; 105; 106). La tecnica a figure rosse spesso è ravvivata dall'uso della linea di contorno a rilievo. Le forme vascolari più comuni sono la coppa, il cratere, lo stamnos, lo skyphos; i temi più ricorrenti sono miti di Dioniso o reinterpretazioni in senso dionisiaco di altri miti. Se ne evince una stretta relazione di questa produzione con il simposio. Filiazioni dell'ambiente falisco sono le botteghe di vasi a figure rosse, attive in diversi centri etruschi tra il IV e i primi del III secolo a.C.: a Caere (tav. 107), a Tarquinia, a Vulci, a Volsinii, a Chiusi (tav. 108), a Volterra (tavv. 109; 122).

Le analogie tematiche (ad esempio il motivo della testa femminile) e stilistiche con la ceramica a figure rosse coeva dell'Italia meridionale diventano stringenti. Del resto a questa ceramica riportano diversi caratteri dell'arte etrusca del IV secolo: basta citare il meandro prospettico della tomba François di Vulci, che è un motivo di repertorio nella suddetta ceramica. Né è da escludere la possibilità di maestri attivi in Etruria, ma formatisi in Italia meridionale: è il caso, recentemente prospettato, dell'attribuzione delle opere del pittore di Arnò e del pittore di Perugia a un solo maestro che avrebbe iniziato la carriera a Taranto e l'avrebbe conclusa in Etruria.

Altri prodotti dell'arte etrusca che si impongono per la quantità e la qualità sono i candelabri e gli incensieri di bronzo (tav. 111), gli specchi (tav. 112) e le gemme (tav. 113). I primi esempi risalgono alla seconda metà del VI secolo a.C., ma la maggior parte di essi risale ai secoli V e IV.

I candelabri e gli incensieri hanno avuto una larga utilizzazione nelle cerimonie conviviali. Il fusto, talvolta alto più di un metro, può essere sormontato (candelabri) o sostenuto (incensieri) da figurine di divinità, atleti, danzatori, offerenti. Il loro apprezzamento nell'arredo domestico deve essere stato notorio se se ne conserva il ricordo nelle fonti letterarie di quel tempo (Pherecr., *Krapat. ap.* Athen., XV, 700C).

Lo specchio etrusco, a disco circolare o piriforme (quest'ultimo preferito nelle botteghe di Praeneste) di bronzo e più raramente d'argento, è ottenuto a fusione ed è caratterizzato da una decorazione graffita o più raramente a rilievo sulla faccia su cui non ci si specchiava. È il tipico oggetto da toilette femminile, che costituisce un dono per la giovane che va sposa. Non a caso la decorazione insiste su scene erotiche o su miti di Afrodite o su reinterpretazioni in senso afroditico di altri miti: tali temi alludono alla protezione della sposa nelle prestazioni erotiche da parte della dea dell'amore e, al limite, all'identificazioone della prima con quest'ultima. I confronti stilistici sono con la ceramica greca arrivata in Etruria e con quella etrusca dei secoli V e IV. Molti esemplari dell'inoltrato IV secolo, caratterizzati dal fondo puntinato o oggettivato da quinte paesaggistiche, provano l'acquisizione, da parte della tradizione artigianale etrusca, di espedienti formali come il chiaroscuro o la prospettiva.

Le gemme etrusche, in genere di corniola e meno frequentemente di calcedonia o di agata, hanno forma di scarabeo. La decorazione, ad intaglio, è sulla faccia piatta delimitata da una cornice e consta di una o due figure: eroi del mito, divinità, giganti, cacciatori, mostri terrificanti o profilattici. La tematica è una forma di esaltazione dei proprietari delle gemme, tanto più che spesso se ne faceva uso come sigillo. Il richiamo stilistico delle rappresentazioni alla pittura vascolare di età classica è scontato. Tra la seconda metà del IV e il III secolo, forse per influsso di maestri dell'Italia meridionale, si afferma lo stile cosiddetto «a globolo»: l'immagine è costruita con una serie di incavi circolari o ovoidali, ottenuti con il trapano; l'effetto non è affatto felice, perché le figure assumono un aspetto indefinito e insolito.

Un breve cenno va fatto alle monete, che per taluni aspetti rientrano nelle arti figurative. A parte qualche raro e problematico esemplare del tardo arcaismo,

come è il caso di alcuni attribuiti a Volterra, le prime emissioni sono ascritte a Populonia, risalgono alla seconda metà del V e al IV secolo a.C. e sono d'oro con testa di leone sul diritto (tav. 114) e d'argento con gorgoneion sul diritto (tav. 115). La concentrazione a Populonia potrebbe essere messa in relazione con la politica di amicizia che questa città porta avanti dalla metà del V secolo a.C. con la Grecia e in particolare con Siracusa, aree in cui la moneta è molto affermata.

I segni dell'affermazione in Etruria nel corso del IV secolo a.C. di una nuova aristocrazia, che deriva la ricchezza dalle risorse agricole (vedi sopra, pp. 108 s.), si riscontrano principalmente in alcune classi monumentali che avranno un seguito nei secoli successivi.

A Tarquinia è segnalato un numero limitato di sarcofagi di marmo pario, analoghi ad esemplari rinvenuti in altre aree del Mediterraneo (Fenicia, Cartagine, Sicilia). Il coperchio o è a forma di tetto displuviato o presenta il defunto supino, la cassa è spesso dipinta a tempera con fregi di motivi vegetali o con rappresentazioni di amazzonomachia o del sacrificio dei prigionieri troiani per Patroclo. Il sarcofago meglio conservato di questo gruppo è quello delle Amazzoni a Firenze (tavv. 116*a*, *b* e *c*), databile subito dopo la metà del IV secolo a.C.: lo scorcio, la prospettiva, il chiaroscuro sono mezzi espressivi acquisiti dal maestro (probabilmente locale).

Tra il IV e il II secolo a.C. nell'Etruria meridionale si diffondono i sarcofagi realizzati in pietra locale, il nenfro, che spesso sono decorati a rilievo con scene mitologiche o cultuali o funerarie, i più antichi sui quattro lati e i più tardi solo sul lato frontale: pertanto, i primi dovevano essere destinati ad essere collocati al centro e i secondi lungo le pareti della camera sepolcrale.

Anche la pittura tombale mostra evidenti progressi. La camera funeraria diventa ampia ed è destinata ad accogliere decine di deposizioni. I soggetti raffigurati sono il banchetto, che può svolgersi nel regno dei morti alla presenza delle divinità infernali Ade e Persefone (tomba Golini di Orvieto [tav. 251]), temi mitologici (sacrificio dei prigionieri troiani nella tomba François di Vulci [tav. 118], discesa agli inferi nella tomba dell'Orco di Tarquinia) o storici (scontri tra eroi vulcenti ed eroi di altre città nella tomba François di Vulci: tav. 45). La scelta dei soggetti rientra in precisi programmi, volti ad esaltare la potenza dei committenti. Spesso accanto ai personaggi rappresentati è aggiunta un'epigrafe, che è un vero e proprio elogio. Le conquiste formali dell'arte classica sono sì un patrimonio dei maestri di quell'epoca, ma non sempre sono padroneggiate con rigore: la bella testa della giovane *Velia* (tav. 119), moglie di *Arnth Velcha*, della tomba dell'Orco si stacca dal piano di fondo grazie al valore tonale del colore e al chiaroscuro nella capigliatura, ma le perle della sua collana sono rese a semplice contorno e campitura cromatica e sono prive di plasticità; nella tomba Golini di Orvieto, parete di sinistra dello scomparto di sinistra, un servo sta impastando o tritando qualcosa in un bacile visto in prospettiva dall'alto e sostenuto da zampe, che però sono rese senza tener conto di questa veduta prospettica. L'esemplificazione non si esaurisce qui. Certo è che la giustapposizione della resa innovativa e di quella tradizionale nella stessa figura si spiega con un evidente errore di calcolo e indizia un'adesione più meccanica che razionale ai progressi formali.

5.6 L'ELLENISMO

L'ellenismo in Etruria va dagli anni a cavallo tra il IV e il III secolo a.C. al I secolo a.C., cioè alla fine della civiltà etrusca. Alcune classi di prodotti, che avevano avuto un discreto livello qualitativo e una diffusione piuttosto larga nei decenni precedenti, diventano opere di serie e non rivelano un grosso impegno sul piano figurativo e stilistico. Gli specchi con decorazione graffita, in particolare quelli con cornice a corona di spine o con rappresentazioni di *lase* o dei dioscuri, ripetono scene ormai standardizzate: allo scarso valore artistico fa riscontro l'alto numero di esemplari noti. Relativamente pochi sono gli specchi a teca con decorazione a rilievo sul coperchio, per lo più episodi mitologici, databili al III secolo a.C. Candelabri e incensieri di bronzo continuano ad essere prodotti fino alla metà del III secolo a.C. con qualche leggera variazione sui tipi affermati nei due secoli precedenti. Anche le figurine bronzee, usate come ex voto nelle aree sacre e pervenute in notevole quantità, insistono su certe acquisizioni del tardo classicismo: volto aggraziato e leggermente reclinato, collo stretto e alto, corpo allungato dalla vita in giù. Un gruppo di queste si distingue per il corpo esageratamente allungato e ridotto a una lamina, cui è apposta una testa organicamente concepita: la datazione è verso la fine del III secolo a.C., l'area di distribuzione è l'Italia centrale, il miglior esempio è l'«ombra della sera» del museo Guarnacci di Volterra (tav. 121).

La situazione della ceramica figurata non è diversa da quella dei bronzi. Alla prima metà del III secolo a.C. risalgono gli epigoni dei vasi a figure rosse, ad esempio gli ultimi crateri a colonnette usciti da botteghe di Volterra e utilizzati come cinerari, i quali spesso limitano la decorazione figurata a un solo personaggio o a una testa di profilo con pochi particolari, affidati a tratti brevi e rapidi anche se espressivi (tavv. 109; 122).

A partire dalla seconda metà del IV secolo a.C. si segnalano in Etruria due serie ceramiche, che da una parte provano l'adesione della produzione etrusca a filoni di larga diffusione e, dall'altra, rivelano talune peculiarità locali: la ceramica argentata e quella a vernice nera.

La prima, detta impropriamente argentata e caratterizzata da un rivestimento di sottili lamine di stagno o da un'ingubbiatura biancastra, è stata prodotta in botteghe non solo – come si credeva una volta - della regione tra Volsinii e Falerii, ma anche dell'agro tarquiniese e di Volterra e si data tra il IV e i primi del II secolo a.C. I vasi – situle, crateri, anfore, ciotole, *askoi* – sono destinati al simposio. La decorazione è a rilievo. I richiami alla coeva ceramica dorata dell'Italia meridionale sono innegabili.

La seconda è fabbricata in diversi centri etruschi e si impone per la lucentezza della vernice. I vasi, in una vasta gamma di forme, in genere sono di destinazione simposiaca. La decorazione è a stampo (rosette, palmette, fiori ecc.) o con figurine plastiche applicate. La durata va fino al tardo I secolo a.C., quando comincia la ceramica corallina detta comunemente «arretina». Sarà interessante rilevare che nell'ultima fase della produzione alcuni vasi a vernice nera e di

argilla corallina saranno usciti dalla stessa bottega, perché decorati usando le stesse matrici.

Le monete del III secolo sono non più d'oro o d'argento, ma solo di bronzo fuso, e sono emesse per lo più da centri di importanza mineraria (Tarquinia, Vetulonia, Populonia, Volterra). Le rappresentazioni riportate valgono non tanto per il valore artistico, quanto per le indicazioni che possono fornire sui culti praticati nei centri di emissione (testa bifronte su monete di Volterra, testa con spoglia di ketos su monete di Vetulonia) o sulle attività che vi si svolgevano (attrezzi da fabbro sulle monete di Populonia) (tavv. 123*a* e *b*). La circolazione è sempre limitata al centro che le emette. Ciò significa che il valore per un'operazione commerciale è garantito a livello cittadino e non nazionale. Talvolta ci si distacca da questa norma per motivi contingenti (vedi sopra, p. 141; sotto, p. 410).

A Tarquinia la pittura tombale prosegue nella linea segnata da una tradizione plurisecolare, ma il numero delle tombe dipinte è piuttosto scarso. Le camere funerarie sono ampie, concepite per molte deposizioni. Il tema ricorrente è il viaggio agli inferi con la partecipazione di demoni infernali o di un corteo (tombe del Cardinale, Bruschi [tav. 145], del Tifone, del Convegno). Le rappresentazioni delle figure, malgrado siano delimitate da una larga linea di contorno di effetto non molto gradevole, mostrano di aver assimilato le rese chiaroscurali e prospettiche: i corpi acquistano corporeità per i giochi di colore, le porte semiaperte fanno immaginare l'esistenza di uno spazio al di là di esse, le figure in corteo scalate danno l'illusione della profondità, i carri visti di scorcio si staccano dal fondo.

Le produzioni in cui l'arte etrusca del periodo ellenistico è meglio rappresentata sono i sarcofagi dell'Etruria meridionale e le urnette dell'Etruria settentrionale. I sarcofagi sono concentrati a Tarquinia (in pietra: tavv. 132; 133) e a Tuscania (in terracotta: tav. 126). Benché rari, si trovano anche a Vulci, a Chiusi, a Perugia, a Volterra: gli esemplari provenienti da questi ultimi centri dell'Etruria settentrionale, almeno i più antichi, sono stati anche attribuiti ad immigrati dall'Etruria meridionale, che avrebbero conservato nelle nuove sedi le tradizioni di quelle d'origine. Sul coperchio è disteso il defunto: supino negli esempi del IV secolo (tav. 132), semirecumbente in quelli della prima metà del III secolo (tav. 133), semieretto in quelli della seconda metà del III e del II secolo a.C.; negli ultimi esempi l'atteggiamento del defunto sul coperchio e l'attributo della ciotola stretta in una sua mano richiamano l'iconografia del simposiasta. La decorazione della cassa, a rilievo, passa dalle scene mitologiche del IV secolo (vedi sopra, p. 141) a rappresentazioni di combattimento, di viaggio agli inferi, di mostri che alludono all'aldilà (grifi, ippocampi, scille). I sarcofagi fittili di Tuscania (tav. 126), distribuiti tra la metà del III e la fine del II secolo a.C., presentano in genere la cassa senza aggiunte decorative. Poche sono le eccezioni: i motivi, eseguiti a rilievo, sono festoni o pesci o grifi o volatili opposti simmetricamente. Nella classe spiccano alcuni esemplari da Chiusi, come i due di *Larthia* e di *Hanunia Seianti* (tav. 127), riferibili agli anni tra la fine del III-primi del II e il I secolo a.C.: sul coperchio è effigiata la defunta in posizione semieretta, riccamente

abbigliata, in atto di ammirare la propria immagine su uno specchio che tiene in una mano e di sollevare il velo dalla testa con l'altra; sulla cassa il campo è rigorosamente scandito da triglifi che si alternano a metope decorate con patere ed elementi floreali.

I centri in cui si producono urnette sono Volterra, Chiusi, Perugia e i rispettivi territori. Nella fabbricazione ciascuno utilizza materiali che si rinvengono localmente e sviluppa tendenze tecnico-formali proprie. A Volterra si lavora l'alabastro, il tufo e, solo in pochi casi, la terracotta; la decorazione della cassa è ad alto rilievo, le figure sono quasi a tutto tondo e danno l'impressione di muoversi verso l'osservatore, lo sfondo a volte è materializzato con elementi architettonici o paesistici, la scena può essere inquadrata fra due colonne o due pilastri o due statue che hanno la stessa funzione delle quinte su un palcoscenico (tav. 128). A Chiusi si usano l'alabastro locale (meno pregiato di quello volterrano) (tav. 130), il travertino e la terracotta; la tecnica preferita è il rilievo medio-basso con le figure non staccate dal piano di fondo; negli esemplari di terracotta la decorazione è ottenuta a stampo (tavv. 135; 136). A Perugia il materiale usato è il travertino, la cassa è di forma tendenzialmente cubica e decorata a rilievo medio (tav. 129). Alcuni esempi in pietra serena, provenienti da Fiesole e dintorni, sono da ascrivere a botteghe locali per la natura del materiale, ma sono ispirati a modelli volterrani per la tecnica dell'alto rilievo e per l'uso di temi mitologici e schemi diffusi nel repertorio figurativo delle urne volterrane: modelli o maestri arrivati da Volterra?

Sul coperchio di norma è riprodotto il defunto, semirecumbente negli esemplari compresi tra la fine del IV e la metà del III secolo a.C., semieretto in quelli compresi tra la seconda metà del III e il I secolo a.C. Negli esemplari chiusini di travertino e in quelli perugini, del II secolo a.C., il coperchio dell'urnetta frequentemente è a tetto displuviato. Sarcofagi e urnette possono essere realizzati nella stessa pietra e talvolta deposti nella stessa tomba, beninteso legati a due riti funebri diversi: in casi del genere, in particolare a Chiusi e a Perugia, i sarcofagi sono deposti sulla parete di fondo della camera funeraria e pertanto corrispondono alle più antiche deposizioni (ad esempio le tombe della Pellegrina a Chiusi e dei *Cai Cutu* a Perugia).

Non è da escludere che la realizzazione delle prime urnette figurate sia dovuta a maestranze arrivate dall'Etruria meridionale, in particolare dall'area tarquiniese, le quali, pur adattandosi agli usi locali (urnetta legata al rito funebre dell'incinerazione), introducono nella produzione dell'Etruria settentrionale innovazioni, come la decorazione a rilievo della cassa o l'immagine del defunto sul coperchio. È indicativo che fra i primi esemplari di Volterra, di pieno III secolo, alcuni presentino sul coperchio il defunto semirecumbente e sulla cassa il viaggio agli inferi con pochi personaggi, esattamente come sui sarcofagi litici di Tarquinia della fine del IV o dei primi del III secolo a.C. La mobilità degli artisti va considerata come un fatto normale, che si potrebbe provare svariate volte nel mondo etrusco, alla stregua della mobilità di personaggi impegnati in altre funzioni: ad esempio un *Arnth Alethna* di Musarna, che ha ricoperto la carica di *zilath* a Tarquinia (*TLE*, 174).

A Volterra nella produzione di alabastro del II secolo a.C. i temi ricorrenti sono preferibilmente miti greci dei cicli troiano e tebano, reinterpretati in senso funerario: si pensi alla presenza frequente di demoni funerari locali nel contesto figurato. Dagli anni intorno alla metà del II secolo a.C. si vengono diffondendo le urnette di tufo, decorate principalmente con scene di commiato e di viaggio agli inferi. Sembra ovvio che le urnette di alabastro, che è una pietra pregiata, siano pertinenti a personaggi più ricchi. Ne consegue una stretta relazione tra stato sociale e cultura. È significativo che tra la fine del II e il I secolo a.C. sia frequente sulle urnette di alabastro il viaggio agli inferi, ma questa volta in *carpentum* (tav. 310), con evidente allusione a una cerimonia funebre di lusso. Nella produzione di urnette volterrane della fine del III e del II secolo a.C., attribuita all'attività di diversi maestri e botteghe, si possono seguire due filoni stilistici: uno baroccheggiante, di ascendenza pergamena, dovuto a influssi e maestri arrivati dall'area del Mediterraneo orientale, forse attraverso Roma; l'altro classicheggiante, di ascendenza attica, dovuto a influssi e maestri arrivati da Roma e impegnati anche nella decorazione dei templi in onore di Giove capitolino delle colonie.

Gli stessi filoni si colgono in sculture coeve di decorazione architettonica: l'espressione patetica dei volti delle teste della Catona (Arezzo) (tavv. 134*a* e *b*), il contrasto di pieni e vuoti delle masse corporee e i panneggi mossi e dalle pieghe plastiche delle statue del frontone di Talamone con il mito di Edipo (tav. 244) ci rimandano al filone baroccheggiante; la composta organicità e lo slancio dei corpi delle figure del frontone della colonia di Luni, databili nei decenni centrali del II secolo a.C., sono da riportare a maestri di formazione classicistica probabilmente venuti da Roma.

Anche a Chiusi le urnette del primo ellenismo sono di alabastro e sono decorate con scene di mito greco (tav. 130). È interessante il ricorrere, su queste e su qualche sarcofago di alabastro, della celtomachia: un soggetto che aveva agganci nella storia locale, se si accetta la tradizione che i galli ai primi del IV secolo a.C. arrivano a Chiusi su istigazione di un ricco mercante di questo centro (vedi sopra, pp. 58; 109; sotto, pp. 236; 358). Nel corso del II secolo a.C. all'alabastro viene sostituendosi il travertino, alla decorazione figurata delle casse una con motivi ornamentali (gorgoneion, patera o rosetta di prospetto), al coperchio con la rappresentazione del defunto uno a tetto: evidentemente i destinatari sono meno ricchi, forse affrancati. La cassa con decorazione figurata e il coperchio con l'effigie del defunto si trovano nelle urnette fittili chiusine del II secolo a.C., ma queste sono di dimensioni modeste, la decorazione è eseguita a stampo e propone scene mitologiche di combattimento (Eteocle e Polinice, l'eroe che lotta con l'aratro: tavv. 135; 136) e scene di commiato, l'immagine del defunto è sciatta e approssimativa. Ancora una volta i destinatari saranno stati elementi di ceto medio-basso.

A Perugia la produzione delle urnette inizia verso la fine del III secolo a.C., più tardi che a Volterra e a Chiusi, e presuppone le esperienze figurative di questi due centri. Non molto elevato è il numero degli esemplari decorati con scene narrative, per lo più episodi di epos o di mito greci: molto frequente è il sacrificio

di Ifigenia. La forma tendenzialmente quadrata della faccia decorata dell'urnetta favorisce una disposizione a scala delle figure, con cui si riesce a dare il senso della profondità. Più comuni sono gli esemplari decorati con un medaglione a rosone, a gorgoneion, a testa di leone e con il coperchio a tetto.

Le scene figurate sulle urnette, in particolare quelle mitologiche, presuppongono l'esistenza di modelli, veri e propri album definiti «tragedie illustrate» (Lammert Bouke Van der Meer), che dovevano circolare fra le varie botteghe e che i maestri utilizzavano per le rappresentazioni d'insieme o per singole figure. L'archetipo di diverse scene spesso è stato individuato in una grande opera, una megalografia, anche se i suddetti album presuppongono modelli diretti arrivati probabilmente dall'Italia meridionale (Taranto), visto che nel repertorio figurativo delle urne e in quello della ceramica apula a figure rosse ritornano temi simili.

Le urnette sono un prodotto diretto alla classe media, a volte più e a volte meno ricca, cui afferiscono cittadini di pieno diritto: l'iscrizione (quando c'è) con prenome e gentilizio del defunto ne è un connotato eloquente. Qualche volta ci si stacca dalla norma, come in quelle dell'ipogeo dei Volumni di Perugia (fine del III-II secolo a.C.), le quali si distinguono per la superficie stuccata e per il defunto sdraiato su un letto e non direttamente sul coperchio (tav. 131): espressioni, queste, del rango sociale elevato della famiglia; ulteriori indicazioni in tal senso possono venire dall'ampiezza della tomba e dal ripetersi dello stesso motivo, il gorgoneion, quale decorazione di diverse casse e del soffitto di alcune camere della tomba, insomma una sorta di programma decorativo di carattere gentilizio.

Ad altri problemi porta l'immagine del defunto. A prescindere dalla tutt'altro che sicura pertinenza dei coperchi alle casse, alcuni particolari possono offrire orientamenti per la datazione: il personaggio maschile a torso nudo nelle urnette risale ancora al III secolo, quello tunicato al II secolo, quello velato alla fine del II e al I secolo. A queste immagini è connessa la questione del ritratto. Certamente con la rappresentazione del defunto si intende individualizzare il cinerario, ma i defunti rappresentati non sono ritratti fisiognomici. In una produzione di serie, come è appunto quella delle urnette (e dei sarcofagi), si parte da prototipi – il giovane, l'anziano, la donna –, che dovevano essere già pronti nelle botteghe, sui quali si interveniva con qualche notazione personale, ad esempio la calvizie, in modo da caratterizzare il defunto individualmente e socialmente. Ma si resta sempre nel generico: il defunto effigiato sul coperchio del sarcofago del Magnate da Tarquinia (fine del IV-inizi del III secolo a.C.) è un uomo di età media, mentre dall'epitafio risulta che è morto a ottantadue anni (tav. 133).

Veri e propri ritratti hanno le statue onorifiche, in genere bronzee, come quelle cui appartenevano le teste di San Giovanni Lipioni (III secolo a.C.) e di Fiesole (prima metà del II secolo a.C.) o quella dell'Arringatore (II secolo a.C.: tav. 47). Sarà opportuno ricordare che l'ultima statua, subito dopo la scoperta (1566), fu identificata come immagine di uno Scipione. L'insistenza su tratti veristici è un'apertura all'arte di Roma, la città che nel quadro dell'Italia antica è diventata il centro da cui si irradia ogni forma di cultura. I pochi aspetti locali ancora

presenti in queste opere sono le ultime deboli espressioni di una tradizione che ormai perde progressivamente autonomia. A parte i casi di sopravvivenze, dal I secolo a.C. in Etruria e nelle altre regioni dell'Italia antica, in concomitanza con l'estensione della cittadinanza romana e con la fine delle entità etnico-culturali regionali, il linguaggio formale diventa sostanzialmente omogeneo ed è quello trasmesso da Roma.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Le «bucchero nero» étrusque et sa diffusion en Gaule Méridionale*, Latomus, Bruxelles 1979.

—, *Die Aufnahme fremder Kultureinflüsse in Etrurien und das Problem des Retardierens in der etruskischen Kunst*, Vorstand des Deutschen Archäologen-Verbandes und Archäologisches Seminar der Universität, Mannheim 1981.

—, *Origini e sviluppo del complesso museale archeologico di Firenze*, «Studi e Materiali», 1982, n.s. 5, pp. 33 ss.

—, «Dialoghi di Archeologia», 1983, s. III, 1, 2.

AIGNER FORESTI L., *Der Ostalpenraum und Italien: ihre kulturellen Beziehungen im Spiegel der anthropomorphen Kleinplastik aus Bronze des 7. Jh.s v. Chr.*, Olschki, Firenze 1980.

AMBROSINI L., «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», 2001, s. III, 24, pp. 7 ss.

—, *Thymiateria etruschi in bronzo di età tardo classica, alto e medio ellenistica*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2002.

ANDRÉN A., *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Gleerup-Harrassowitz, Lund-Lipsia 1939-40.

—, «Antike Plastik», 1967, 7, pp. 7 ss.

AUBET M.E., *Los marfiles orientalizantes de Praeneste*, Universidad de Barcelona, Barcellona 1971.

BABBI A., *La piccola plastica fittile antropomorfa dell'Italia antica dal Bronzo finale all'Orientalizzante*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2008.

BARTOLONI G., a cura di, *La Lupa Capitolina. Nuove prospettive di studio*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2010.

BEAZLEY J.D., *Etruscan Vase-Painting*, Clarendon Press, Oxford 1947.

BELLELLI V., «Mediterranea», 2010 [2011], 7, pp. 11 ss.

—, «Mediterranea», 2011, 8, pp. 11 ss.

BENTZ M., *Etruskische Votivbronzen des Hellenismus*, Olschki, Firenze 1992.

BERGAMINI M., a cura di, *La collezione numismatica di Emilio Bonci Casuccini*, Giorgio Bretschneider, Roma 2001.

BERNARDINI C., *Il Gruppo* Spurinas, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo 2001.

BIANCHI BANDINELLI R., TORELLI M., *L'arte dell'antichità classica. Etruria-Roma*, UTET, Torino 1976.

BIELLA M.C., *Impasti orientalizzanti con decorazione ad incavo nell'Italia centrale tirrenica*, Giorgio Breschneider, Roma 2007.

—, GIOVANELLI E., PEREGO L.G., a cura di, *Il bestiario fantastico di età orientalizzante nella penisola italiana*, Tangram, Trento 2012.

BLANCK H., in H. BLANCK, S. STEINGRÄBER, a cura di, *Miscellanea archaeologica Tobias Dohrn dedicata*, Giorgio Bretschneider, Roma 1982, pp. 11 ss.

BOARDMAN J., «Antike Kunst», 1967, 10, pp. 3 ss.

BONAMICI M., *I buccheri con figurazioni graffite*, Olschki, Firenze 1974.

BONGHI JOVINO M., a cura di, *Artigiani e botteghe nell'Italia preromana*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1990.

—, a cura di, *Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il bucchero etrusco*, ET, Milano 1993.
BOOSEN M., *Etruskische Meeresmischwesen. Untersuchungen zu Typologie und Bedeutung*, Giorgio Bretschneider, Roma 1986.
BRENDEL O.J., *Etruscan Art*, Penguin Books, Harmondsworth 1978.
BRIESACK C., «Kölner und Bonner Archaeologica», 2013, 3, pp. 9 ss.
BRIGUET M.F., *Le sarcophage des époux de Cerveteri du Musée du Louvre*, Olschki, Firenze 1989.
—, BRIQUEL D., *Louvre. Les urnes cinéraires étrusque de l'époque hellénistique*, Réunion des Musées Nationaux, Parigi 2002.
BROWN W.L., *The Etruscan Lion*, Clarendon Press, Oxford 1960.
BRUNI S., *I lastroni a scala*, Giorgio Bretschneider, Roma 1986.
—, in G. MAETZKE, a cura di, *La civiltà di Chiusi e del suo territorio*, Olschki, Firenze 1993, pp. 271 ss.
—, «Ostraka», 2007, 16, 1, pp. 115 ss.
—, «Rassegna Volterrana», 2007, 84, pp. 193 ss.
CAMPOREALE G., «Archeologia Classica», 1965, 17, pp. 36 ss.
—, «Archäologischer Anzeiger», 1969, pp. 57 ss.
—, in AA.VV., *Studi per Enrico Fiumi*, Pacini, Pisa 1979, pp. 21 ss.
—, «Studi Etruschi», 1986 [1988], 54, pp. 3 ss.
—, in G. MAETZKE, a cura di, *Secondo congresso internazionale etrusco. Atti*, Giorgio Bretschneider, Roma 1989, pp. 905 ss.
—, *La collezione C.A. Impasti e buccheri*, I, Giorgio Bretschneider, Roma 1991.
—, in D. BRIQUEL, F. GAULTIER, a cura di, *Les Étrusques, les plus religieux des hommes*, La Documentation Française, Parigi 1997, pp. 9 ss.
—, «CRAI», 1999, pp. 277 ss.
—, «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2006, 13, pp. 93 ss.
—, in J. MACINTOSH TURFA, *The Etruscan World*, Routledge, Londra-New York 2013, pp. 885 ss.
CAVAGNARO VANONI L., SERRA RIDGWAY F.R., *Vasi etruschi a figure rosse*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1989.
CIANFERONI G.C., IOZZO M., SETARI E., a cura di, *Myth, Allegory, Emblem. The many lives of the Chimaera of Arezzo*, Proceedings of the International Colloquium Malibu, The J. Paul Getty Museum (December 4-5, 2009), Aracne, Roma 2012.
COLONNA G., *Bronzi votivi umbro-sabellici*, I, Sansoni, Firenze 1970.
—, «Römische Mitteilungen», 1975, 82, pp. 181 ss.
—, «Dialoghi di Archeologia», 1984, n.s. 1, pp. 1 ss.
—, in A. CAPOFERRO, L. D'AMELIO, S. RENZETTI, a cura di, *Dall'Italia. Omaggio a Barbro Santillo Frizell*, Polistampa, Firenze 2013, pp. 3 ss.
CRISTOFANI M., *Statue-cinerario chiusine di età classica*, Giorgio Bretschneider, Roma 1975.
—, «Prospettiva», 1976, 7, pp. 2 ss.
—, *L'arte degli Etruschi. Produzione e consumo*, Einaudi, Torino 1985[2].
—, MARTELLI M., a cura di, *Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche*, Centro Di, Firenze 1977.
—, a cura di, *L'oro degli Etruschi*, De Agostini, Novara 1983.
—, a cura di, *I bronzi degli Etruschi*, De Agostini, Novara 1985.
—, in M. BONGHI JOVINO, C. CHIARAMONTE TRERÉ, a cura di, *Tarquinia: ricerche, scavi e prospettive*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1987.
—, in G. MAETZKE, a cura di, *Secondo congresso internazionale etrusco. Atti*, Giorgio Bretschneider, Roma 1989, pp. 597 ss.
—, «Prospettiva», 1996, 83-84, pp. 2 ss.
DE PUMA R., *Corpus Vasorum Antiquorum, USA* 34, *The Paul Getty Museum Malibu*, The J. Paul Getty Museum, Malibu 2000.
DEL CHIARO M.A., *The Etruscan Funnel Group*, Sansoni, Firenze 1974.
DELPINO F., in AA.VV., *Miscellanea etrusco-italica*, 2003, 3, pp. 9 ss.

DOHRN T., *Die schwarzfigurigen etruskischen Vasen aus der zweiten Hälfte des sechsten Jahrhunderts*, Triltsch & Huther, Berlino 1937.
—, *Die etruskische Kunst im Zeitalter der griechischen Klassik*, von Zabern, Magonza 1982.
DUCATI P., *Storia dell'arte etrusca*, Rinascimento del libro, Firenze 1927.
ELES P. VON, a cura di, *Guerriero e sacerdote. Autorità e comunità nell'età del ferro a Verucchio. La tomba del Trono*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2002.
EMILIOZZI A., MAGGIANI A., a cura di, *Caelatores. Incisori di specchi e ciste tra Etruria e Lazio*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 2002.
FISCHER-GRAF U., *Spiegelwerkstätten in Vulci*, Mann, Berlino 1980.
FORMIGLI E., a cura di, *Fibulae. Dall'età del bronzo all'alto Medioevo. Tecnica e tipologia*, Polistampa, Firenze 2003.
FORTE M., *Le terrecotte ornamentali dei templi lunensi*, Olschki, Firenze 1991.
GATTO M., «Annali Aretini», 2011, 18, pp. 11 ss.
GAULTIER F., *Corpus Vasorum Antiquorum, France* 35 *et* 39, *Louvre* 24 *et* 26, De Boccard, Parigi 1995 e 2003.
GEIGER A., *Treibverzierte Bronzerundschilde der italischen Eisenzeit aus Italien und Griechenland*, Steiner, Stoccarda 1994.
GENTILI M.D., *I sarcofagi etruschi in terracotta di età recente*, Giorgio Bretschneider, Roma 1994.
—, a cura di, *Aspetti e problemi della produzione degli specchi etruschi figurati*, Aracne, Roma 2000.
GIGLIOLI G.Q., *L'arte etrusca*, Fratelli Treves, Milano 1935.
GILOTTA F., a cura di, *Contributi alla ceramica etrusca tardo-classica*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1985.
—, «Prospettiva», 1986, 45, pp. 2 ss.
—, a cura di, *Pittura parietale, pittura vascolare. Ricerche in corso tra Etruria e Campania*, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2005.
—, «Rivista di Archeologia», 2013 [2014], 37, pp. 17 ss.
GIULIANO A., «Prospettiva», 1975, 3, pp. 4 ss.
GLEBA M., *Textile Production in Pre-Roman Italy*, Oxbow Books, Oxford 2008.
GRAN AYMERICH J.J.M., *Corpus Vasorum Antiquorum, France* 31 *et* 34, *Louvre* 20 *et* 23, De Boccard, Parigi 1982 e 1992.
—, in *CIPOA* I, Maisonneuve, Parigi 2009, pp. 127 ss.
HAMPE R., SIMON E., *Griechische Sagen in der frühen etruskischen Kunst*, von Zabern, Magonza 1964.
HANNESTAD L., *The Paris Painter. An Etruscan Vase-Painter*, Munksgaard, Copenhagen 1974.
—, *The Followers of the Paris Painter*, Munksgaard, Copenhagen 1976.
HARARI M., *Il «Gruppo Clusium» della ceramografia etrusca*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1980.
—, PALTINERI S., ROBINO M.T.A., a cura di, *Icone del mondo antico. Un seminario di storia delle immagini*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2005, pp. 13 ss.; 141 ss.
—, PALTINERI S., a cura di, *Segni e colore. Dialoghi sulla pittura tardoclassica ed ellenistica*, Atti del Convegno, Pavia 2012, Roma 2012.
HAYNES S., *Etruscan Bronzes*, Sotheby's Publications, Londra 1985.
HEMELRIJK J.M., *Caeretan Hydriae*, von Zabern, Magonza 1984.
HERBIG R., *Die jüngeretruskischen Steinsarkophage*, Mann, Berlino 1952.
HIRSCHLAND RAMAGE N., «Papers of the British School at Rome», 1970, 38, pp. 12 ss.
HULS Y., *Ivoires d'Étrurie*, Academia Belgica, Bruxelles 1957.
HUS A., *Recherches sur la statuaire en pierre étrusque archaïque*, De Boccard, Parigi 1961.
IAIA C., *Produzioni toreutiche della prima età del Ferro in Italia centro-settentrionale. Stili decorativi, circolazione, significato*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2005.
JOLIVET, *Corpus Vasorum Antiquorum, France* 33, *Louvre* 22, De Boccard, Parigi 1981.
KRAUSKOPF I., *Der thebanische Sagenkreis und andere griechische Sagen in der etruskischen Kunst*, von Zabern, Magonza 1974.
MAETZKE G., a cura di, *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C.*, Olschki, Firenze 1992.

MAGGIANI A., a cura di, *Artigianato artistico in Etruria*, Regione Toscana-Electa, Firenze-Milano 1985.
MANGANI E., *Corpus Vasorum Antiquorum, Italia* 63, *Grosseto, Museo Archeologico e d'Arte della Maremma* 2, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1986.
MARAS D.F., «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 2014, 86, pp. 449 ss.
MARTELLI (CRISTOFANI) M., «Studi Etruschi», 1973, 41, pp. 97 ss.
—, «Prospettiva», 1975, 3, pp. 9 ss.
—, in AA.VV., *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, École Française de Rome, Roma 1976, pp. 215 ss.
—, a cura di, *La ceramica degli Etruschi. La pittura vascolare*, De Agostini, Novara 1987.
—, in AA.VV., *Miscellanea Ceretana*, I, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1989, pp. 45 ss.
—, in AA.VV., *Atti del II congresso internazionale di studi fenici e punici*, III, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1991, pp. 1049 ss.
—, a cura di, *Tyrrhenoi philotechnoi*, GEI, Roma 1994.
—, in AA.VV., *Viaggi e commerci nell'antichità*, D.AR.FI.CL.ET., Genova 1995, pp. 9 ss.
—, «Studi Miscellanei», 1996, 30, pp. 47 ss.
—, «Prospettiva», 2001, 101, pp. 2 ss.
—, «Prospettiva», 2008, 132, pp. 2 ss.
MARTINI W., *Die etruskische Ringsteinglyptik*, Kerle, Heidelberg 1971.
MARZOLI D., *Bronzefeldflaschen in Italien*, Stein, Stoccarda 1989.
MASCELLI V., «Atti e Memorie dell'Accademia ... La Colombaria», 2012 [2013], pp. 167 ss.
MASSA-PAIRAULT F.H., *Recherches sur quelques séries d'urnes de Volterra à représentation mythologique*, École Française de Rome, Roma 1972.
—, *Recherches sur l'art et l'artisanat étrusco-italiques à l'époque hellénistique*, École Française de Rome, Roma 1985.
—, a cura di, *Le mythe grec dans l'Italie antique. Fonction et image*, École Française de Rome, Roma 1999.
MAYER-PROKOP I., *Die gravierten etruskischen Griffspiegel archaischen Stils*, Kerle, Heidelberg 1967.
MEDORI M.L., *La ceramica "white-on-red" della media Etruria interna*, Città di Bolsena, Bolsena 2010.
MELLER PADOVANI P., *Le stele villanoviane di Bologna*, Centro Camuno di Studi Preistorici, Capo di Ponte 1977.
MENICHETTI M., *Archeologia del potere*, Longanesi & C., Milano 1994.
—, *... Quoius forma virtutei parisuma fuit .... Ciste prenestine e cultura di Roma medio-repubblicana*, Giorgio Bretschneider, Roma 1995.
MICHETTI L.M., *Le ceramiche argentate e a rilievo in Etruria nella prima età ellenistica*, «Monumenti Antichi. Serie Miscellanea VIII», 2003.
MICOZZI M., *«White-on-red». Una produzione vascolare dell'orientalizzante etrusco*, GEI, Roma 1994.
MINETTI A., a cura di, *Pittura etrusca: problemi e prospettive*, Protagon, Siena 2003.
MOREL J.P., «MEFR», 1963, 75, pp. 7 ss.
NASO A., «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», 1990 [1995], 37, pp. 439 ss.
—, *Architetture dipinte*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1996.
—, *I bronzi etruschi e italici del Römisch-Germanisches Zentralmuseum*, Habelt, Magonza 2003.
—, a cura di, *Appunti sul bucchero*, All'insegna del Giglio, Firenze 2004.
NERI D., *Le coppe fenicie della tomba Bernardini nel Museo di Villa Giulia*, Agorà, La Spezia 2000.
PALLOTTINO M., «Prospettiva», 1977, 8, pp. 4 ss.
PASQUINUCCI (MONTAGNA) M., *Le kelebai volterrane*, La Nuova Italia, Firenze 1968.
—, «MEFRA», 1972, 84, pp. 269 ss.
PERKINS P., *Etruscan Bucchero in the British Museum*, The British Museum, Londra 2007.
PETACCO L., in AA.VV., *Miscellanea etrusco-italica*, 2003, 3, pp. 37 ss.
PFISTER-RŒSGEN G., *Die etruskische Spiegel des 5. Jh. v. Chr.*, Lang, Berna-Francoforte 1975.

PIERACCINI L.C., *Around the Hearth. Ceretan Cylinder-Stamped Braziers*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2002.
PRAYON F., *Frühetruskische Grab- und Hausarchitektur*, Kerle, Heidelberg 1975.
—, «Römische Mitteilungen», 1975, 82, pp. 165 ss.
—, «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», 1990 [1995], 37, pp. 501 ss.
—, RÖLLIG W., a cura di, *Der Orient und Etruria*, Istituti Editoriali Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2000.
RASMUSSEN T.B., *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, University Press, Cambridge 1979.
REBUFFAT-EMMANUEL D., *Le miroir étrusque d'après la collection du Cabinet des Médailles*, École Française de Rome, Roma 1973.
REGTER W., *Imitation and Creation. Development of Early Bucchero Design at Cerveteri in the Seventh Century B.C.*, Allard Pierson Museum, Amsterdam 2003.
RICHARDSON (HILL) E., «MAAR», 1962, 27, pp. 159 ss.
—, *Etruscan Votive Bronzes: Geometric, Orientalizing, Archaic*, von Zabern, Magonza 1983.
RIIS J.P., *Tyrrhenika*, Munksgaard, Copenhagen 1941.
RONCALLI F., *Le lastre dipinte da Cerveteri*, Sansoni, Firenze 1965.
—, *Il «Marte» di Todi*, «Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Memorie», 1973, 11, 2.
—, in G. PUGLIESE CARRATELLI, a cura di, *Rasenna*, Scheiwiller, Milano 1986, pp. 533 ss.
SASSATELLI G., in F. RAVIOLA et al., a cura di, *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccesi*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2013, pp. 1225 ss.
SCHAUENBURG K., «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts», 1970, 85, pp. 28 ss.
SCIACCA F., *Patere baccellate in bronzo. Oriente, Grecia, Italia in età orientalizzante*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2005.
SCLAFANI M., *Urne fittili chiusine e perugine di età medio e tardo ellenistica*, Giorgio Bretschneider, Roma 2010.
SCOTTI C., in C. CHIARAMONTE TRERÉ, G. BAGNASCO GIANNI, F. CHIESA, a cura di, *Interpretando l'antico. Scritti di archeologia offerti a Maria Bonghi Jovino*, Cisalpino, Milano 2012, pp. 673 ss.
SHOE MERITT L.T., EDLUND-BERRY I.E.M., *Etruscan and Republican Roman Mouldings. A Reissue*, University of Texas, Austin 2002.
SIMON E., *Schriften zur etruskischen und italischen Kunst und Religion*, Steiner, Stoccarda 1996.
SMALL J.P., *Studies related to the Theban Cycle on Late Etruscan Urns*, Giorgio Bretschneider, Roma 1981.
SPIVEY N.J., *The Micali Painter and his Followers*, Clarendon Press, Oxford 1987.
—, *Etruscan Art*, Thames and Hudson, Londra 1997.
STARY P.F., *Zur eisenzeitlichen Bewaffnung und Kampfesweise in Mittelitalien*, von Zabern, Magonza 1981.
STEINGRÄBER S., a cura di, *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Jaca Book, Milano 1985.
—, *Affreschi etruschi. Dal periodo geometrico all'Ellenismo*, Arsenale, San Giovanni Lupatoto (VR) 2006.
STOPPONI S., *La tomba della «Scrofa Nera»*, Giorgio Bretschneider, Roma 1983.
—, a cura di, *Case e palazzi d'Etruria*, Regione Toscana-Electa, Firenze-Milano 1985.
STRØM I., *Problems concerning the Origin and Early Development of the Etruscan Orientalizing Style*, University Press, Odense 1971.
STUART LEACH S., *Subgeometric Pottery from Southern Etruria*, Åström, Göteborg 1987.
SZILÁGYI J.G., *Ceramica etrusco-corinzia figurata*, I-II, Olschki, Firenze 1992-1998.
TALONI M., in C. REGOLI, a cura di, *Mode e modelli. Fortuna e insuccesso nella circolazione di cose e idee*, Officina Edizioni, Roma 2012, pp. 77 ss.
TEN KORTENAAR S., *Il colore e la materia. Tra tradizione e innovazione nella produzione dell'impasto rosso nell'Italia medio-tirrenica*, Officina Edizioni, Roma 2011.
TERROSI ZANCO O., «Studi Etruschi», 1961, 29, pp. 423 ss.
TESTA A., *Candelabri e thymiateria*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1989.
(THOMSON) DE GRUMMOND N., *A Guide to Etruscan Mirrors*, Archaeological News, Tallahassee 1982.

TORELLI M., «Dialoghi di Archeologia», 1983, s. III, 1, 2, pp. 7 ss.
—, *L'arte degli Etruschi*, Laterza, Roma-Bari 1985.
VACANO O.W. VON, in AA.VV., *Hommages à Albert Grenier*, Latomus, Bruxelles-Berchem 1962, pp. 1531 ss.
VAN DER MEER L.B., «BABesch», 1985, 60, pp. 72 ss.
—, a cura di, *Material Aspects of Etruscan Religion*, Peeters, Lovanio-Parigi-Walpole Ma 2010.
WERNER I., *Dionysos in Etruria. The Ivy Leaf Group*, Åströms, Stockholm 2005.
WINTER N.A., *Symbols of Wealth and Power. Architectural Terracotta Decoration in Etruria & Central Italy, 640-510 B.C.*, American Academy in Rome, Ann Arbor 2009.
ZANONI I., *Natur- und Landschaftsdarstellungen in der etruskischen und unteritalischen Wandmalerei*, Lang, Berna 1998.
ZAZOFF P., *Etruskische Skarabäen*, von Zabern, Magonza 1968.
ZIMMER G., *Etruskische Spiegel*, De Gruyter, Berlino 1995.

Capitolo sesto

LA RELIGIONE

6.1 I GIUDIZI DEGLI ANTICHI

La religione è senza dubbio uno dei campi più studiati del mondo etrusco sia perché gli scrittori antichi, in particolare quelli di età tardo-repubblicana e imperiale, ci hanno trasmesso una discreta quantità di notizie sull'argomento sia perché la maggior parte delle testimonianze archeologiche etrusche proviene da aree sacre o da tombe.

Le notizie delle fonti letterarie sono in opere destinate a un pubblico, greco o romano o romanizzato, che ha istanze e orientamenti propri in fatto di religione, e inoltre contengono solo compendi, estratti, accenni, che hanno il valore di una citazione occasionale o di un riferimento dotto e non di una trattazione sistematica.

Le fonti monumentali si rifanno a tradizioni sì locali, ma anche allotrie: basterà ricordare che in genere l'iconografia delle divinità etrusche è di origine greca, senza che tuttavia ciò significhi che due divinità, che hanno la stessa iconografia e appartengono a due mondi diversi, abbiano anche sfere di influenza puntualmente e completamente simili. Il caso del dio supremo del pantheon etrusco, *Tin* (o *Tina* o *Tinia*), può valere come esempio: l'immagine affermata nella tradizione figurativa etrusca dalla fine del VII secolo a.C., una figura maestosa con corona in testa e fulmine o scettro nelle mani, a prescindere da variazioni contingenti legate ai vari periodi storici, è analoga a quella del greco Zeus, ma la valenza infernale che il dio ha nelle credenze etrusche (*Tinia calusna*), attestata da un'epigrafe di Volsinii (*TLE*, 270) – l'epiteto *calusna* ritorna insieme al teonimo *Pethn* anche in un'iscrizione da Corciano (PG), incisa su una base per una statua –, non ha riscontro nel corrispondente dio greco. Un'altra controversia relativa al dio supremo è scaturita dalla definizione che Varrone (*De Ling. Lat.*,V, 8, 46) dà di *Vortumnus*: *deus Etruriae princeps*. Di tale divinità, come s'è già detto, esistevano a Roma una statua portata da Volsinii e collocata all'ingresso del quartiere etrusco (Varr., *De Ling. Lat.*, V, 8, 46; Prop., IV, 2, 59-63) e un tempio sull'Aventino (Paul. Fest., 228L). Il teonimo, di cui si conoscono le varianti *Voltumna* (Liv., IV, 23, 5; IV, 25, 7; IV, 61, 2; V, 17, 6; VI, 2, 2) e *Vertumnus*, non

ha alcuna possibilità di essere collegato con l'etrusco *Tinia* (e varianti). Sembrava che le due denominazioni dovessero indicare due divinità diverse, con conseguente difficoltà sulla definizione del rapporto reciproco, ma recentemente la forma latina è stata spiegata come la latinizzazione di una forma etrusca **velthumena*, che potrebbe essere benissimo un attributo di *Tinia*, attributo sul cui significato però non siamo edotti (vedi sopra, p. 51). Inattendibile è la connessione, invalsa nel mondo romano tardo-repubblicano (Prop., IV, 2; Ov., *Met.*, XIV, 641 ss.), tra il teonimo e il verbo latino *vertere/vortere* a causa delle metamorfosi del dio. Argomenti come quelli, cui si è fatto un breve cenno, accreditano il carattere nazionale della religione degli etruschi, secondo la norma delle religioni dell'antichità. Fra l'altro molte manifestazioni della vita economica, sociale, giuridica, politica del popolo etrusco sono strettamente connesse alla religione ed è difficile dire fin dove queste manifestazioni siano condizionate dal fatto religioso e fin dove lo condizionino. Certo è che le nostre cognizioni in fatto di religione etrusca restano inevitabilmente approssimative per la perdita della letteratura in lingua nazionale, la quale si riferiva in buona parte a questo settore (i *libri*, di cui si parlerà fra poco).

Religiosissimi erano ritenuti gli etruschi presso gli antichi, ma tale fama dipendeva essenzialmente dal loro impegno e dalla loro perizia nelle operazioni rituali (Plat., *De leg.*, V, 738C; Cic., *De div.*, I, 42, 93; Liv., V, 1, 6; Dion. Hal., I, 30, 3; Arn., *Adv. nat.*, VII, 26). Le tradizioni sulla derivazione dell'etnico *Tusci* dal greco «θυσιάζειν: sacrificare» (Isid., *Etym.*, IX, 2, 86) e del latino «*caerimonia*: cerimonia» dal toponimo Caere (Paul. Fest., 38L), chiaramente due etimologie popolari, ribadiscono l'importanza degli aspetti pratici ed esteriori della religione degli etruschi nella concezione degli antichi.

6.2 RELIGIONE E SOCIETÀ

Le testimonianze comprese tra la fine del X e la prima metà del VII secolo a.C., niente affatto scarse e tutte di carattere archeologico, non danno adito a ipotesi su culti che coinvolgano in massa il popolo etrusco o anche tutti gli abitanti di un centro protostorico o di un villaggio. Nelle aree abitate i ritrovamenti riguardano fondi di capanne e frammenti di vasellame di impasto grezzo; non è da escludere che nella casa-capanna si svolgessero anche cerimonie religiose, imperniate intorno al *paterfamilias* o al capo del clan, che per l'occasione doveva rivestire funzioni sacerdotali. Fra i materiali restituiti dalle tombe, alcuni potrebbero alludere a riti funerari con chiari risvolti religiosi. Il coperchio di un cinerario di impasto da Pontecagnano (tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C.) è sormontato da due figurine plastiche «mostruose», una femminile e l'altra maschile: l'interpretazione è di una coppia coniugale o di una dea della morte, la figurina femminile più alta, che accoglie il guerriero defunto abbracciandolo. Sul coperchio e sulla spalla del già ricordato vaso bronzeo da Bisenzio (ultimi decenni dell'VIII secolo a.C.: tav. 11), intorno ad un ibrido con caratteri in parte umani ed in parte animaleschi, si muovono a passo di danza guerrieri armati,

un cacciatore e uno che tiene un bovide per la coda: la scena potrebbe richiamare un rito propiziatorio per allontanare una calamità rappresentata dal mostro o celebrativo per indicare la vittoria su un nemico o anche funebre, in cui la (o la divinità della) morte sarebbe sempre rappresentata dal mostro, e i protagonisti potrebbero essere definiti aristocratici dal portamento e dagli attributi. Altre danze rituali di guerrieri o di figure femminili sono note in opere della fine dell'VIII secolo a.C., ad esempio su un'olla etrusco-geometrica a Basilea (tav. 138), recentemente attribuita a un pittore dell'Italia meridionale, o su una da Bisenzio a Firenze (tav. 245), ma nessuna figura è differenziata dalle altre in modo che possa interpretarsi come una divinità. Sull'orlo di tazze di impasto da Narce (seconda metà dell'VIII secolo a.C.) è riprodotto il gruppo plastico del domatore di cavalli (tavv. 13*a* e *b*), un gruppo che – come è stato già detto (vedi sopra, p. 126) – propone il mito del signore degli animali, dio o eroe che sia, e che fornisce un indizio della forma di ricchezza dei destinatari dei vasi. Le testimonianze passate in rassegna (né ce ne sarebbero molte altre di età villanoviana, relative all'oggetto della discussione) si riferiscono a forme private di culto.

Sempre a culti privati riportano certe strutture, ricavate nella pietra, esistenti in tombe di Caere o del territorio ceretano scalate nella seconda metà del VII secolo, ad esempio un «altare» nel vano d'ingresso della tomba Campana di Monte Abatone o i seggi su cui erano collocate statuette fittili (immagini degli antenati?: tav. 73), un cesto cilindrico, un'ara e un tavolo nella tomba delle Cinque Sedie o un podio rettangolare, interpretato come base di un altare, in una delle camere della tomba Cima di San Giuliano: elementi che dovevano servire per operazioni rituali. A pratiche rituali di carattere privato erano destinate le piattaforme che si trovano su tombe rupestri del Viterbese, sia in quelle a tumulo del VII secolo (ad esempio il tumulo Cima di San Giuliano or ora ricordato) sia in quelle a dado del VI secolo, piattaforme la cui funzione cultuale è provata dal fatto che vi sono collocati dei cippi. Cerimonie religiose dovevano svolgersi in ambienti specifici di palazzi magnatizi del VI secolo a.C.: le statue degli antenati usate come acroteri in quello di Murlo (tav. 53) o le scene (banchetti, spettacoli di danza o di corsa, riunioni di famiglia ecc.) raffigurate su lastre fittili di decorazione architettonica usate in quelli di Murlo (tavv. 16*a*, *b* e *c*) e di Acquarossa (tavv. 17*a* e *b*) ne sono un valido indizio. Immagini di antenati, ottenute in legno di cedro, destinate al culto domestico sono collocate da Virgilio (*Aen.*, VII, 177 ss.) nel palazzo del re Latino. Una testimonianza alquanto eloquente viene da una comune abitazione, composta da tre vani, della prima metà del VI secolo a.C. dell'abitato dell'Accesa (Massa Marittima): un'olla di impasto, rinvenuta addossata a una parete del vano più piccolo, conteneva una trentina di *kyathoi* miniaturistici di bucchero e di impasto buccheroide, sia interi sia frammentari, vasetti usati di norma in pratiche rituali; tutto fa pensare a un culto che si svolgeva in ambito domestico. Analoga sarà stata la funzione di un grande vaso di bronzo che conteneva vasetti fittili, rinvenuto sotto un olivo sbarbato vicino a uno dei tumuli in località Le Pellicce, nella necropoli di Vetulonia.

Nei grandi santuari ellenici di Delfi, Olimpia, Dodona, Samo sono stati rinvenuti, fra le offerte, armi e vasi bronzei etruschi dell'VIII e dei primi del VII

secolo a.C.: è controversa la questione se questi ex voto siano stati dedicati da etruschi o da greci (vedi sopra, pp. 95; 98). Se corrispondesse a verità la prima delle due possibilità, ne risulterebbe che gli etruschi, nel caso specifico appartenenti alla classe dei guerrieri-aristocratici, già nell'VIII secolo frequentavano santuari stranieri (i nazionali ancora non esistevano o non erano organizzati). Il fatto non sarebbe senza conseguenze nelle pratiche del culto in Etruria.

Dai dati raccolti si evince una connessione tra le manifestazioni religiose note nei primi secoli della civiltà etrusca e la classe aristocratica, che in quei secoli veniva emergendo. Con ciò non si intende negare l'esistenza di una religione delle classi meno abbienti o subalterne, la quale potrà anche delinearsi in futuro in seguito a nuove scoperte o indagini più profonde.

Con l'affermazione in Etruria del ceto medio-alto nel corso della seconda metà del VII secolo a.C. e, conseguentemente, con la nascita della città si organizzano i servizi per la comunità cittadina, fra i quali sono da annoverare gli spazi destinati al culto pubblico. Nei musei di Arezzo e di Volterra si conservano diversi bronzetti, che rappresentano un armato o una figura femminile panneggiata, databili tra la seconda metà del VII e la prima metà del VI secolo a.C. (tavv. 139; 273; 274), i quali sono stati usati come ex voto a qualche divinità. Solo in pochissimi casi se ne conosce la provenienza precisa e i dati indicano un'area che può avere avuto una destinazione sacra: ad esempio uno rinvenuto sull'acropoli di Volterra, un luogo che nei secoli successivi è stato occupato da templi. L'immagine del guerriero, che ritorna in diverse varianti nei suddetti bronzetti, indica qual è il ceto dei partecipanti al culto. Possono anche trovarsi dei bronzetti che rappresentano animali – il più frequente è il bovide –, che forniscono un indizio, più che della vittima destinata al sacrificio, della forma di ricchezza dei frequentatori dell'area sacra. In altre parole, sono questi ultimi che tendono ad autorappresentarsi con le rispettive offerte. Del periodo in questione non ci sono pervenute né strutture di luoghi di culto, né effigi divine. Il dato si accorda con tradizioni conservate da scrittori cristiani tardi: Tertulliano (*Apol.*, XXV, 12-13) riferisce che in Italia ai tempi di Numa Pompilio le aree sacre erano definite da altari di zolle occasionali e Agostino (*De civ. Dei*, IV, 31) ribadisce che a Roma (l'osservazione può interessare benissimo anche l'Etruria) non si sarebbero avute immagini di divinità per i primi 170 anni dalla sua fondazione, e cioè fino al tempo di Tarquinio Prisco quando, stando a una notizia di Varrone (*ap.* Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 157), sarebbe stata commissionata a Vulca di Veio la statua di culto di Giove Capitolino.

Culti all'aperto, in boschi o presso sorgenti di acque salutari, sono segnalati frequentemente. Basterà citare alcuni esempi famosi, come quelli di Brolio in val di Chiana o del lago della Ciliegieta sul monte Falterona o dell'Acqua Santa a Chianciano, che hanno restituito stipi votive ricche di manufatti bronzei di alta qualità. In questi casi si può pensare a retaggi di forme cultuali di età protostorica. Del resto, le fonti antiche sono esplicite a questo riguardo: *loca dis sacrata sine tecto* (Paul. Fest., 422L).

Tempio è stato definito un edificio messo in luce nell'abitato di Tarquinia e datato ai primi del VII secolo a.C., ma l'interpretazione non è del tutto certa.

Il primo edificio di sicura destinazione templare pervenutoci è sulla collina di Piazza d'Armi a Veio, si data agli inizi del VI secolo a.C. e ha pianta rettangolare (m 15,35 x 8,07: fig. 39). Non si hanno elementi certi per definire la o le divinità venerate; con tutta probabilità ci sarà stato un culto di Giunone Regina, la dea tutelare della città. Le sfilate di guerrieri a piedi o a cavallo o su carro, che ornano le lastre fittili di rivestimento architettonico (tavv. 182*a* e *b*), alludono a qualche impresa militare che potrebbe aver coinvolto la comunità cittadina e rientrano in un programma di celebrazioni civiche. Ormai siamo a culti pubblici, aperti all'intera cittadinanza.

Al quadro della pianificazione urbana appartengono i santuari emporici delle aree portuali, ad esempio quelli di Gravisca (fig. 23) nel porto di Tarquinia e di Pyrgi (fig. 22) nel porto di Caere. Il primo, in funzione dall'inizio del VI secolo a.C., consta di una serie di edifici dedicati a varie divinità. Il secondo, in funzione dagli anni centrali del VI secolo a.C., è delimitato da un muro, il *temenos*, e comprende due templi, uno perittero ad unica cella e l'altro con pronao e parte posteriore divisa in tre celle, una piccola area sacra intertemplare e una serie di cellette destinate probabilmente alla prostituzione sacra (le prostitute di Pyrgi erano famose: Serv., *Ad Aen.*, X, 184) o – secondo altre ipotesi – a depositi di materiali del santuario o a luoghi di vendita di articoli attinenti al santuario; il culto più largamente attestato è quello di *Uni*-Astarte, secondo le fonti greche Ilizia o Leucotea; accanto a questo impianto si sta scoprendo negli ultimi anni un altro santuario, dedicato a *Śuri* (o Apollo oracolare) e a *Cavatha*. Questi santuari sono i luoghi dove, stante l'intensa attività commerciale che vi si svolgeva, più frequenti e più stretti sono stati i contatti tra l'elemento straniero, per lo più greco e fenicio-punico, e l'elemento locale e dove più profondo e più articolato è stato il processo di acculturazione dell'Etruria in senso greco o fenicio.

Templi e santuari sono stati rinvenuti in territorio sia urbano sia extraurbano, nelle immediate adiacenze delle città: per gli ultimi si pensi a quello del Portonaccio a Veio, dove sono attestati diversi culti, o a quello di Montetosto a Caere, eretto forse per espiare il delitto commesso dai ceretani a danno dei prigionieri focei, fatti morire per lapidazione dopo la battaglia del mare Sardo. Né rari sono i santuari in necropoli: ad esempio nella necropoli tardo-villanoviana di Busona (Castellina in Chianti), dove si trovava una piattaforma di lastroni di alberese su cui giacevano ossa di animali e frammenti di vasellame tardo-geometrico e di impasto grezzo; o nella necropoli arcaica della Cannicella (Volsinii-Orvieto), donde provengono la statua tardo-arcaica di marmo nassio della cosiddetta Venere (tav. 74) e frammenti di altre consimili; o delle Basse degli Olmi (Vetulonia), dove sono state scoperte terrecotte architettoniche tardo-arcaiche; o della Pietrera (Vetulonia), dove – s'è detto sopra – è stato segnalato un edificio a pianta rettangolare in prossimità del tumulo tombale, donde sono venute fuori «statuette fittili e bronzee»; o del Picentino, settore arcaico presso Via Sicilia (Pontecagnano), dove sono stati rinvenuti un altare di carattere ctonio e uno scarico di vasi di bucchero per libazione; o nelle neropoli ellenistiche del Sodo (Cortona), dove un edificio a pianta quadrangolare conservava ollette e ciotole di impasto depositate

in piccole cavità del pavimento; o del fondo Patturelli (Capua), che ha restituito numerose statue di «madri».

Non sempre si sono conservate le strutture edilizie, ma un luogo di culto può essere identificato da altari o terrecotte architettoniche o epigrafi dedicatorie o stipi votive o notizie delle fonti. Anche le divinità venerate restano spesso incerte: elementi-guida possono essere dediche scritte, una statua di culto, piccole immagini delle divinità (venerate) offerte come ex voto a cominciare dalla seconda metà del VI secolo a.C., la natura dei doni votivi, ancora una volta le notizie delle fonti. Talvolta, pur disponendo di qualcuno di questi elementi, si resta tuttavia nell'incerto: ad esempio si sa da diversi passi di Livio, relativi alla storia di Veio, di un santuario di Voltumna che doveva avere carattere nazionale, che si tende a ubicare nei pressi di Volsinii-Orvieto, ma non se ne è certissimi; o, inoltre, si sa dell'esistenza di culti di divinità mediche tra la fine del IV e il II secolo a.C., stando al ritrovamento in molte stipi votive di offerte bronzee o fittili che riproducono parti anatomiche, ma non si può asserire se debba trattarsi di una divinità specificamente medica o di qualità mediche attribuite alle divinità venerate.

Alcuni santuari hanno rilevanza di carattere nazionale e sono luoghi di incontro per decisioni politiche, per spettacoli sportivi e teatrali (Liv., V, 1, 4-5), per grandi mercati: quello di Voltumna (Liv., IV, 24, 2; VI, 2, 2), testé ricordato, può considerarsi il luogo dove si consolida l'unità etnica e religiosa degli Etruschi, ma non un'unione politica. Si possono anche menzionare quello di Feronia nell'agro di Capena (Liv., I, 30, 5; Strab., V, 2, 9) e quello nell'agro ceretano, dove – secondo il suggerimento della Pizia – potrebbero essersi svolti sacrifici e giochi espiatori per la lapidazione dei prigionieri focei dopo la battaglia del mare Sardo (Her. I, 167, 1-2). Tertulliano (*De spect.*, V) dichiara che in Etruria, fra le varie forme di superstizione, si tenevano spettacoli in nome della religione, ovviamente in aree sacre.

Dagli scrittori antichi si ricavano alcuni dati sull'ubicazione dei templi nei contesti urbani, dati che purtroppo non sempre si possono verificare alla luce delle evidenze archeologiche in quanto gli interventi di scavo negli abitati, specialmente nelle metropoli, sono stati piuttosto pochi. Secondo Servio (*Ad Aen.*, I, 422), una città etrusca per essere regolare doveva avere all'interno delle mura tre templi dedicati rispettivamente a Giove (*Tinia*), Giunone (*Uni*) e Minerva (*Menerva*). Stando a Vitruvio (I, 7, 1), quelli dedicati agli dei protettori della città dovevano essere sull'acropoli in modo da assicurare la protezione nella maniera più ampia possibile. Lo stesso Vitruvio (I, 7, 1) e Plutarco (*Quaest. Rom.*, 47, 276B) informano che secondo la precettistica etrusca i templi di Venere, Vulcano e Marte dovevano essere costruiti al di fuori delle mura urbiche, perché i fatti collegati con tali divinità – atti di libidine, incendi, guerre – non avessero ripercussioni negative nell'abitato.

A volte un luogo di culto nato in una città e integrato nella sua vita sopravvive alla fine della città stessa. È risaputo che nel 396 a.C. Veio fu distrutta dai romani e il suo territorio fu annesso a quello di Roma, ma alcuni santuari che si trovavano nella città etrusca continuarono ad essere frequentati senza

interruzione: ad esempio quello in località Campetti, che ebbe nel V secolo a.C. il momento di massima fioritura, tra il IV e il II secolo a.C. denuncia un calo nella frequentazione e un impoverimento delle offerte votive, ma non un abbandono. Probabilmente la continuità di vita dell'area sacra va messa in relazione con la sua vicinanza alla strada Roma-Nepi-Sutri che, prima della costruzione della via Cassia, doveva avere una discreta importanza per il movimento commerciale. La stessa sorte, con motivazione analoga, tocca ad altre aree sacre di Veio. Perciò si capisce perché il ripopolamento del territorio, già prima della fondazione del municipio romano, avviene lungo le arterie stradali.

Piuttosto frequenti sono i depositi votivi presso le porte urbiche (ad esempio Porta Nord a Vulci; Porta all'Arco-già Porta Ercole a Volterra; Porta Marzia a Perugia; Porta Bifora a Cortona; Porta presso la chiesa di San Bartolomeo, Fonte Veneziana, Porta di San Lorentino ad Arezzo; Porta Nord a Marzabotto), depositi che conferiscono un carattere sacro all'area. Una testimonianza molto eloquente è quella della suddetta Porta Bifora di Cortona, da cui provengono due bronzetti del III secolo a.C. con iscrizione dedicatoria a *Culśanś* (*TLE* 640) e a *Selvanś* (*TLE* 641): il primo è bifronte come il Giano romano protettore delle porte, il secondo tradisce nel nome un accostamento al Silvano romano, anch'egli una divinità liminare.

Vitruvio (IV, 7) descrive un modello di tempio, che egli chiama tuscanico (fig. 30; tav. 252): un edificio, con un rapporto di 6:5 tra lunghezza e larghezza, diviso in due parti nel senso della lunghezza, una posteriore (*pars postica*) e l'altra anteriore (*pars antica*); questa era divisa a sua volta nel senso della larghezza in dieci parti, di cui quattro erano occupate dalla cella centrale e tre rispettivamente da due celle laterali o da due ale; l'altra, detta pronao, era destinata alle colonne di legno o di pietra, collocate in due ordini in corrispondenza dei quattro muri, i due laterali e i due della cella; inoltre le colonne erano appoggiate su un plinto, avevano un'altezza pari a un terzo della larghezza dell'edificio, si rastremavano in alto e terminavano con un capitello composto dall'abaco, dall'echino e dal collarino; al di sopra delle colonne correva la trabeazione ed era disposto il tetto, a doppio spiovente, in modo che sui lati brevi ci fosse il timpano con lo spazio frontonale; la sporgenza della gronda doveva misurare un terzo dell'intero tetto. È opinione diffusa che questo tipo di tempio derivi dalla cosiddetta casa larga, affermata già nel tardo orientalizzante (vedi sopra, p. 134).

Il tipo di tempio descritto non doveva essere l'unico noto in Etruria. A parte le variazioni contingenti che possono essere state apportate volta a volta sulla suddetta pianta, si conoscono altri tipi: quello ad *oikos* sulla collina di Piazza d'Armi a Veio (fig. 40), o quello perittero nel santuario di Pyrgi (fig. 22). Importante per i templi etruschi è la collocazione su un podio, cui si accede spesso con una scalinata; modellini di podio possono far parte delle offerte votive di un santuario, come uno di pietra fetida conservato al museo di Chiusi. Il giudizio che dà Vitruvio (III, 3, 5) sulle costruzioni etrusche, «larghe, basse, pesanti, orizzontali», può accogliersi anche per i templi, benché non sia possibile una verifica in quanto di nessuna di esse, tempio o casa, si è conservato l'alzato, che doveva essere di materiale deperibile e solo eccezionalmente di pietra.

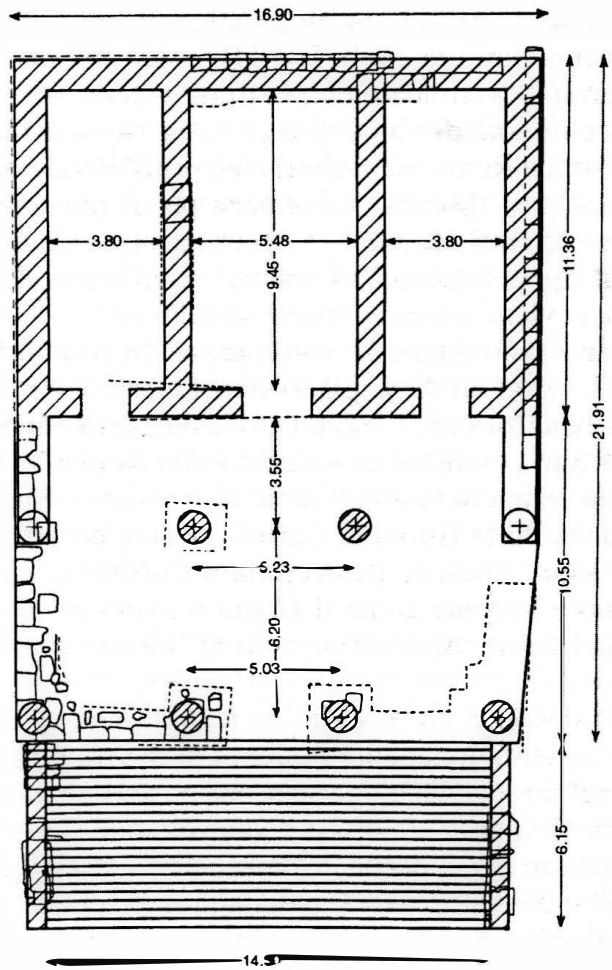


Fig. 30 Pianta del tempio del Belvedere a Orvieto

Il tempio, o meglio la cella, era il luogo in cui si trovava l'immagine della divinità, ma non quello del rito: questo si svolgeva all'esterno, in prossimità dell'ingresso, dove si trovava l'ara sacrificale collocata in posizione coassiale alla cella o, in sostituzione, un'*augusta mensa*, come nel tempio di Giunone a Populonia (Macr., *Sat.*, III, 11, 6). Stando a Gellio (*Noct. Att.*, VII, 12, 5), la presenza di un'ara per lo svolgimento delle pratiche rituali è d'obbligo.

Il culto, in analogia con quanto avviene nel mondo greco e romano, consisteva in preghiere, sacrifici di animali, offerte. Queste variano a seconda della divinità cui sono dedicate e del periodo storico (vedi sotto, pp. 162 ss.). I sacrifici, forse nei tempi più antichi, prevedevano anche vittime umane, stando all'indizio fornito da alcuni episodi storici come la morte per lapidazione inflitta dai ceretani ai prigionieri focei dopo la battaglia del mare Sardo (Her., I, 167, 1), o l'uccisione del capo liparese Teodoto dopo una vittoria sui suoi concittadini ai primi del V secolo a.C. (Call., *Fragm.*, 93 Pfeiffer), o quella degli ambasciatori romani per ordine del re di Veio Lars Tolumnio nel 437 a.C. (Liv., IV, 17, 1-2), o

l'immolazione di 307 soldati romani da parte dei tarquiniesi nel 358 a.C. (Liv., VII, 15, 10). Le cerimonie erano regolate da un calendario, fissato nei «libri rituali»: il testo scritto sulle fasce della Mummia di Zagabria (tav. 6) o quello inciso sulla tabula Capuana, malgrado le difficoltà ermeneutiche tuttora persistenti, ne tramandano testimonianze dirette.

Ministro del culto è il sacerdote (in etrusco *cepen*). L'affermazione di una classe sacerdotale è da connettere alla diffusione dei culti pubblici nell'ambito dell'organizzazione urbana dal VI secolo a.C. in poi. I membri dovevano essere aristocratici, eredi di una situazione di prestigio che nei tempi più antichi era appannaggio dei lucumoni o principi, che accentravano in sé i poteri politico e religioso. Non è escluso che il collegio sacerdotale avesse una struttura gerarchica, per cui talune funzioni fossero prerogativa esclusiva di determinati membri. Se ne ha un indizio probante nel passo di Livio (V, 22, 4-5), in cui si parla del trasferimento da Veio a Roma della statua di Giunone Regina dopo la capitolazione della città etrusca, passo in cui si precisa che questa statua poteva essere toccata solo da un sacerdote di una determinata *gens*.

Certamente devono essere esistite associazioni religiose, legate a culti particolari. Una è quella dionisiaca. La tradizione riferisce che il culto di Dioniso-Bacco nelle sue manifestazioni orgiastiche sarebbe stato introdotto in Etruria da parte di un greco «ignobile» (Liv., XXXIX, 8, 3-4; Clem. Al., *Protr.*, II, 20-21) e che poi da qui e nell'aspetto degenerato di orge notturne e di azioni delittuose sarebbe passato a Roma (Liv., XXXIX, 8-9), dove fu vietato con un decreto del senato del 186 a.C. Stando alla documentazione epigrafica e figurata, il culto è affermato in Etruria nella prima metà del V secolo a.C. e forse già nel secolo precedente, ma ha avuto nei secoli IV e III la più ampia diffusione. Si conosce anche il nome di una carica nell'ambito dell'associazione: il *marunuch pachanati* (*TLE*, 137 da Tarquinia) o *maru pachathuras* (*TLE*, 190 da Tuscania). Negli stessi secoli IV e III a.C. il culto di Dioniso, con tutta una serie di risvolti sociali, è un fenomeno esteso a molte compagini italiche.

Dal V-IV secolo a.C. si diffondono in Etruria concezioni orfico-pitagoriche, arrivate dalla Grecia e dall'Italia meridionale, che hanno trovato particolare favore presso la classe aristocratica. L'Ade popolato da eroi omerici (tav. 124) e da animule destinate alla metempsicosi su una parete della tomba tarquiniese dell'Orco II della fine del IV secolo a.C., o il vaticinio della testa di Orfeo su alcuni specchi del III secolo a.C., o i demoni femminili e maschili che accompagnano i defunti nelle numerose repliche del realistico viaggio agli inferi o presenti in scene mitologiche con un'evidente simbologia escatologica (ad esempio Alcesti e Admeto fra *Charun* e *Tuchulcha* su un cratere a figure rosse della metà del IV secolo a.C. da Vulci, oggi alla Bibliothèque Nationale di Parigi) sono chiare attestazioni del fenomeno in ambito figurativo. Né mancano tradizioni, conservate dalle fonti letterarie, che presentano Pitagora e suoi allievi come etruschi (Plut., *Mor.*, *Quaest. conv.*, VIII, 7, 727; Iambl., *Vit. Pyth.*, XXVII, 127).

Ai culti per le divinità celesti vanno aggiunti quelli per le divinità ctonie, che si tenevano presso strutture adeguate alla circostanza: ad esempio are attraversate da un foro che permetteva al sangue delle vittime di penetrare nella terra,

come quelle rinvenute a Bolsena con dedica a *Tinia*; o un altare con pozzo centrale – il *mundus* (Macr., *Sat.*, I, 16, 6; Serv., *Ad Aen.*, III, 134; Paul. Fest., 154L) – che stabilisce una comunicazione diretta tra mondo dei vivi e mondo dei morti, di cui un esempio è sull'acropoli di Marzabotto.

6.3 LA DIVINITÀ E L'UOMO

La religione degli etruschi è una religione rivelata e fondata su scritti (*libri*). Il profeta, secondo una tradizione unanime conservata dagli scrittori antichi, è Tagete, un bambino con i connotati di un vecchio (*puer senex*) e pertanto saggio, emerso dalle zolle e apparso a un contadino di nome Tarconte mentre arava i campi intorno a Tarquinia, bambino che avrebbe predicato a una folla immensa accorsa da tutta l'Etruria i precetti dell'aruspicina, i quali furono recepiti e messi per iscritto (Joan. Lyd., *De ost.*, 2, 3; *Sch. Bern. ad Luc.*, I, 636) in modo che potessero essere tramandati ai posteri. Il bambino è un essere fuori dal comune, assomma polarità opposte – fanciullezza/vecchiaia, inesperienza/maturità, vita/morte (egli muore nello stesso giorno in cui nasce: Isid., *Etym.*, VIII, 9, 34; *Sch. Bern. ad Luc.*, I, 636) – e sarà tenuto in alta considerazione, alla stessa stregua di filosofi come Pitagora o Platone (Lact., *Comm. in Stat. Theb.*, IV, 516). Altre rivelazioni sono attribuite alla ninfa Vegoia, anche queste affidate alla scrittura, sulle folgori (Serv., *Ad Aen.*, VI, 72) e sulla necessità di rispettare i confini dei campi con l'indicazione delle pene inflitte da Giove (*Tinia*) ai trasgressori (*Grom. Vet.*, pp. 350 ss. Lachmann); è il caso di sottolineare che le folgori, foriere di pioggia, sono legate all'agricoltura specialmente nell'ambiente mediterraneo, per cui intorno alla ninfa ruota l'attività agricola. Le tradizioni su Tagete e Tarconte, che proteggono le loro proprietà rispettivamente con una testa scorticata di asino arcadico e con vitalba (Col., X, 344-347), proprio perché coinvolgono personaggi (mitici) di spicco del mondo etrusco, conferiscono solennità all'istituzione.

Da questi dati si evincono alcune considerazioni di carattere generale: le rivelazioni sono trasmesse agli uomini da personalità che hanno del soprannaturale; alcuni insegnamenti riguardano la volontà degli dei – norme dell'aruspicina ed ermeneutica dei fulmini –, altri forme di convivenza sociale, anche se tutelate dalla divinità suprema – rispetto della proprietà privata –; gli insegnamenti assumono un carattere universale e necessario in quanto fissati per iscritto e, così, diventano la materia dei *libri* religiosi, di cui ci parla la tradizione: *haruspicini*, *tagetici*, *fulgurales*, *rituales*, *fatales*, *acherontici*, *exercituales*. I precetti qui contenuti costituiscono la disciplina Etrusca, cioè il complesso di norme che regolano il rapporto tra gli dei e gli uomini. Non a caso la religione etrusca è detta correntemente «religione dei libri». Non sarà inopportuno sottolineare che taluni aspetti fondamentali della religione etrusca – rivelazioni di un profeta, origini soprannaturali di quest'ultimo, giovane età e insieme saggezza dello stesso, allocuzioni alle folle, necessità della scrittura per la validità dei precetti – ammettono un richiamo alle concezioni giudaico-cristiane.

Nel mondo etrusco la vita umana, nella molteplicità delle sue manifestazioni pubbliche e private, è regolata da una costante presenza di forze divine, che impongono o condizionano certe azioni. Tutto è prestabilito: l'uomo non può vivere più di ottantaquattro anni (Cens., *De die nat.*, XIV, 6), la civiltà etrusca deve durare dieci secoli (ciascuno dei quali può contare cento anni o anche di più o di meno), il passaggio da un secolo all'altro è annunziato da fenomeni straordinari come squilli di tromba dal cielo o l'apparizione di una cometa (Plut., *Syll.*, VII, 3; Cens., *De die nat.*, XVII, 5-6; Serv., *Ad Ecl.*, IX, 47; Sud., *s.v.* Σύλλας). Il mondo nel suo complesso, dal cielo alla terra agli animali e infine all'uomo, è una creazione distribuita per «secoli», voluta e organizzata dal dio supremo (Sud., *s.v.* Τυρρηνία): il richiamo a teorie cosmologiche del Vicino Oriente è innegabile.

Il rapporto tra divinità e uomo può essere colto in tutta la sua essenza in un passo di Seneca sui fulmini (*Quaest. nat.*, II, 32, 2): «Questa è la differenza tra noi (i romani) e gli etruschi, che sono espertissimi nell'arte fulgurale: noi riteniamo che i fulmini siano emessi perché le nubi entrano in collisione, essi invece ritengono che le nubi entrano in collisione per emettere i fulmini; siccome attribuiscono tutto alla divinità, sono convinti che gli avvenimenti non hanno un significato in quanto tali, ma che accadono per significare qualcosa». Pertanto, dovere dell'uomo è conoscere la volontà degli dei in modo da adeguarvi il proprio comportamento. A questo si può arrivare attraverso l'osservazione e l'interpretazione degli organi interni degli animali e in particolare del fegato (epatoscopia), dei fulmini (arte fulgurale), dei prodigi (arte ostentaria), delle sorti (cleromanzia), del volo degli uccelli (auspicio), del fumo dell'incenso bruciato (libanomanzia), dell'interno lucido di una coppa o bacinella (lecanomanzia), dei pesci (ittiomanzia), degli specchi (katoptromanzia), degli astragali (astragalomanzia). Tali operazioni, che possono essere comprese nel termine generale di «aruspicina», competono a professionisti, quasi certamente di elevato rango sociale (Tac., *Ann.*, XI, 15, 1). Essi svolgevano il loro compito con tale scrupolo e tecnica che si erano guadagnati una fama che superava i confini nazionali: difatti sono presenti a Roma e sono interpellati su ogni evento eccezionale. Del resto un vecchio decreto del senato romano, ricordato da Cicerone (*De div.*, I, 41, 92), da Valerio Massimo (I, 1b) e da Tacito (*Ann.*, XI, 15, 1), imponeva che dieci giovani romani di nobile origine fossero mandati in Etruria per essere istruiti nella *disciplina.*

L'epatoscopia è un'arte in cui gli etruschi eccellevano (Cic., *De div.*, I, 42, 93; Tib., III, 4, 5-6). Se ne hanno testimonianze anche nella produzione figurata. Su uno specchio da Vulci della fine del V secolo a.C. un aruspice (in etrusco *netśvis*), alato, coperto solo in parte da un mantello, una gamba appoggiata su una roccia, sta esaminando un fegato (fig. 31): la didascalia onomastica *Chalchas* riporta all'indovino omerico Calcante, ma l'aggiunta delle ali è un attributo etrusco che si può spiegare con la sua capacità di avvicinarsi agli dei. La stessa scena ritorna sulla placchetta terminale dell'ansa di alcune brocchette bronzee con corpo «a gomito», quelle dette di forma VI, forse di fabbrica vulcente, databili alla seconda metà del V secolo a.C.: una brocchetta di questo tipo

Fig. 31 Specchio bronzeo con rappresentazione di Calcante (*Chalchas*) in atto di esaminare un fegato da Vulci. Fine del V secolo a.C. Città del Vaticano, musei vaticani

è appoggiata sul fondo nella rappresentazione dello specchio con *Chalchas* or ora menzionato.

Su un altro specchio da Tuscania della fine del IV - inizi del III secolo a.C. un giovane (*Pava Tarchies*) in veste di aruspice, ampio mantello e copricapo a punta, sempre con una gamba appoggiata su una roccia, sta scrutando un fegato fra un consesso di personaggi, uno dei quali è denominato *Avl(e) Tarchunus* (tav. 140): la presenza del secondo aruspice, che raccoglie il messaggio del diretto interprete del fegato per trasmetterlo agli interessati, è una norma nei vaticini del mondo etrusco. La scena potrebbe anche riferirsi all'iniziazione alla dottrina delle cose occulte di Tarconte, l'eroe eponimo di Tarquinia, da parte di Tagete, secondo una tradizione conservata da Giovanni Lido (*De ost.*, *Prooem.*, 3). Il defunto sdraiato sul coperchio di un'urnetta volterrana della seconda metà del II secolo a.C. stringe un fegato in una mano (tav. 141), con probabile allusione alla professione esercitata in vita.

È rilevante ribadire che nella raffigurazione del primo specchio citato l'aruspice, pur svolgendo un atto in cui gli etruschi erano rinomati, è qualificato con un nome di origine greca, evidentemente per conferire credito e prestigio al suo operato, e questo ancora nel V secolo, mentre nella raffigurazione del secondo specchio citato gli aruspici sono qualificati con nomi che si rifanno alla più schietta tradizione etrusca.

Di straordinario interesse in questo settore è un modellino bronzeo di fegato ovino degli inizi del I secolo a.C., trovato vicino a Piacenza, che presenta molti teonimi etruschi inscritti sulla superficie (figg. 32; 33): la parte convessa è divisa

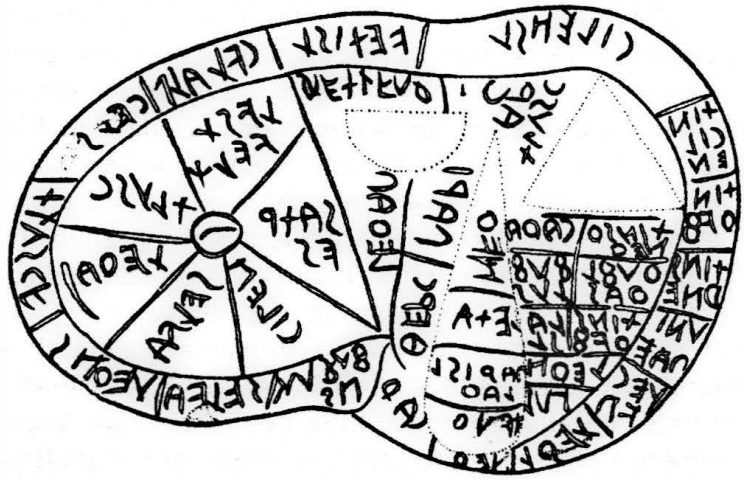


Fig. 32 Riproduzione in bronzo di fegato ovino (faccia concava) di probabile uso didattico da Settima (PC). Inizi del I secolo a.C. Piacenza, museo archeologico

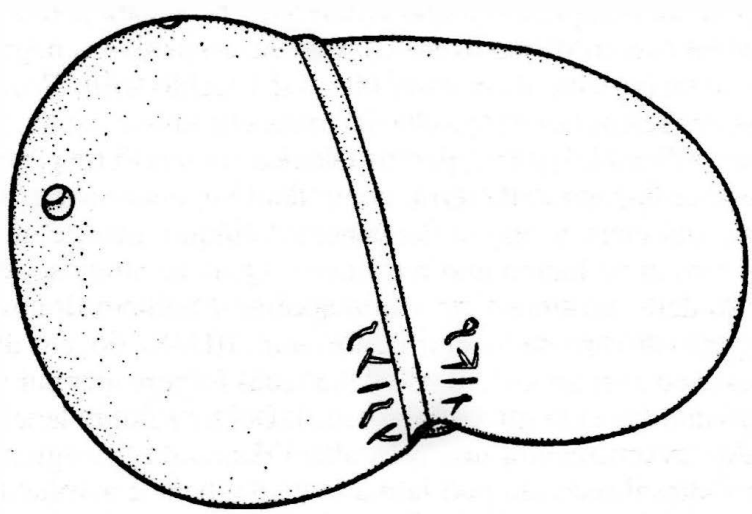


Fig. 33 Riproduzione in bronzo di fegato ovino (faccia convessa) (vedi Fig. 32)

in due lobi, dedicati rispettivamente a «*Usil*: il sole» (quello di destra) e a «*Tivr*: la luna» (quello di sinistra) (fig. 33); la parte piatta è divisa in quaranta caselle, in ciascuna delle quali è inscritto il nome di una o più divinità. Sedici di queste, di forma rettangolare, sono distribuite lungo il margine (fig. 32).

La divisione in sedici sezioni corrisponde a quella del cielo secondo le fonti: tracciate due linee ideali in senso nord-sud ed est-ovest, si ottengono quattro quadranti, ciascuno dei quali è a sua volta diviso in quattro sezioni. Ognuna è sede di divinità: quelle a oriente sono considerate favorevoli, quelle a occidente sfavorevoli (Plin., *Nat. Hist.*, II, 143). Scrittori latini tardi (Mart. Cap., I, 45-60; Ps.-Acr., *Schol. in Hor. Carm.*, I, 12, 19) ripetono questa divisione del cielo, indicando le divinità delle varie sezioni: non è facile stabilire una corrispondenza

precisa tra le divinità delle sedici sedi della tradizione letteraria e quelle delle sedici sezioni periferiche del fegato di Piacenza. La superficie celeste, orientata e divisa, costituisce un «tempio» nel senso tecnico che gli scrittori latini hanno dato a questa parola. Ne consegue che il fegato di Piacenza, anch'esso orientato e diviso, è un tempio. Sarà il caso di ricordare che si conosce un altro modello di fegato da Falerii, di terracotta e senza iscrizioni. Nelle civiltà antiche fiorite nel bacino del Mediterraneo l'epatoscopia è largamente diffusa anche fra i babilonesi e gli ittiti. Ma il rapporto tra l'epatoscopia di questi popoli e quella etrusca non va al di là dell'impiego del medesimo organo da consultare.

L'interpretazione dei fulmini è una pratica divinatoria in cui gli etruschi erano ritenuti particolarmente versati (Diod. Sic., V, 40, 2; Cic., *De div.*, I, 41, 92). I fulmini, considerati un'emanazione diretta degli dei, sono espressione della loro volontà, hanno un potere d'informazione superiore a quello di altre fonti (Sen., *Quaest. Nat.*, II, 34, 1), danno l'*auspicium maximum* (Serv., *Ad Aen.*, II, 693). L'interprete (in etrusco *truntvt*) deve osservare donde questi provengono e dove sono diretti per prevederne gli effetti favorevoli o sfavorevoli. Aulo Cecina (*ap.* Sen., *Quaest. nat.*, II, 39) precisa che i fulmini sono di tre specie: il primo «consiglia» di compiere o meno un'azione che è stata pensata; il secondo «conferma» se un evento debba avere conseguenze positive o negative; il terzo «ammonisce» su un pericolo da evitare. Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, II, 138), rifacendosi ad opere scientifiche etrusche, riferisce che «nove dei lanciano i fulmini, ma questi sono di undici generi, perché Giove ne lancia di tre generi. In Etruria si pensa che essi erompano dalla terra, quelli detti appunto inferi. Tutti i fulmini che provengono dal cielo hanno un andamento obliquo, mentre quelli che vengono chiamati terreni ne hanno uno rettilineo». Qualche studioso, considerando corrotto il passo dello scrittore latino, non accetta il numero di nove. Forse più esplicito è un passo di Varrone (*ap.* Arn., *Adv. nat.*, III, 38), dove si dice che *Tinia* avrebbe concesso ad altri nove dei l'uso della (sua) folgore, per cui si raggiungerebbe il numero di dodici per gli dei folgoratori. Dei tre fulmini lanciati da Giove, il primo serve di avvertimento, non reca alcun danno ed è scagliato per iniziativa dello stesso dio; il secondo può fare a volte del bene e a volte del male ed è scagliato con il parere favorevole degli dei *Consentes*; il terzo distrugge tutto ciò che colpisce ed è scagliato con il consenso degli dei *Superiores et Involuti* (Sen., *Quaest. nat.*, II, 41). Le cose danneggiate e gli uomini uccisi dal fulmine sono racchiusi in uno spazio delimitato e sono coperti con terra in modo da formare la tomba del fulmine (in latino *bidental*), la quale è dichiarata sacra e inviolabile.

Si sa di altre divinità del pantheon etrusco, oltre a Giove, che possono lanciare fulmini: Marte, Giunone, Vulcano, Minerva (Plin., *Nat. Hist.*, II, 139; Serv. Dan., *Ad Aen.*, I, 42; *Mythogr. Lat.*, III, 6), ma non se ne conoscono né le occasioni né gli effetti. Quelli di Marte si distinguono per essere di colore rosso acceso, ardenti. Su alcuni specchi etruschi, databili tra la fine del V e i primi del III secolo a.C., Minerva impugna il fulmine oltre alla lancia o in sostituzione di questa.

Gli scrittori antichi riferiscono, a proposito della storia di Roma, di diversi fenomeni straordinari o prodigi – nascita di bambini o di animali deformi, terremoti, pioggia di pietre o di sangue, deposito di lanuggine sulle piante ecc. –, per

l'interpretazione dei quali vengono interpellati regolarmente aruspici etruschi. Questi propongono anche forme di espiazione, quando i responsi sono sfavorevoli: è il caso di una calamità che si è abbattuta sul Campidoglio, con statue e tavole di legge rovinate e disperse, che gli aruspici, chiamati espressamente dall'Etruria, interpretano come un segno di future stragi e guerre civili, persino della fine di Roma, se non si intervenisse in tempo con i dovuti sacrifici a placare l'ira degli dèi (Cic., *In Cat.*, III, 19). Gli aruspici hanno anche la capacità di cambiare il corso di eventi già decretati dal fato: si può ricordare la notizia, tramandata da diverse fonti, del rinvenimento di un cranio umano in Campidoglio quando, ai tempi di Tarquinio Prisco, si scavava per porre le fondamenta del tempio di Giove. Il presagio è piuttosto chiaro: giocando sul significato del latino *caput*, «testa umana» e «capitale», il punto del ritrovamento era destinato a diventare capitale dell'impero. Nell'occasione viene inviata in Etruria, a Veio, una delegazione di romani ad interrogare un aruspice. Il quale, volendo rivolgere a vantaggio della propria nazione il fausto segno, col bastone disegna per terra la pianta del tempio in fase di costruzione e chiede ai romani di indicare il punto preciso in cui era stato trovato il cranio, facendo riferimento al disegno. Quelli, che erano stati informati dal figlio dell'aruspice dei suoi piani dolosi, non indicano alcun punto sul disegno e invece ribadiscono che il ritrovamento era stato fatto a Roma sul Campidoglio. Sono in fondo le stesse possibilità che si hanno, attraverso preghiere o sacrifici, per chiedere qualcosa alle divinità o per scongiurare avvenimenti infausti (Val. Max., I, 1a), come ad esempio la possibilità di immortalare e divinizzare le anime dei morti attraverso il sacrificio di alcuni animali (quali?) ad alcune divinità (quali?) (Arn., *Adv. nat.*, II, 62; Serv., *Ad Aen.*, III, 168).

Un'altra pratica divinatoria largamente affermata nel mondo etrusco è la cleromanzia (Val. Max., I, 1a). Negli ultimi tempi è stata spesso richiamata l'attenzione su alcune *sortes*, dischi o verghette forate, di metallo o di pietra, o su cassette che le contenevano con inscritti i nomi di divinità oracolari: Apollo Pizio, *Śuri*-Apollo, Artemide, Minerva. L'area sacra di provenienza indica che la divinità qui venerata aveva una valenza (anche) oracolare, come è appunto per Minerva nel santuario del Portonaccio a Veio (tav. 183). A proposito di quest'ultima divinità, ulteriori indizi sulle sue doti oracolari possono venire dalla glossa di Festo (222L): *promenervat item, pro monet.*

È noto che l'auspicio ha avuto una grande diffusione presso i romani e gli italici. Ma questa, stando almeno alle fonti, non sarà stata inferiore presso gli etruschi. A parte le dichiarazioni esplicite degli scrittori antichi sulla perizia degli auguri etruschi (Strab., XVI, 2, 39; Ov., *Fast.*, II, 443-44; Porph., *De abst.*, III, 4; Claudian., *De IV cons. Hon.*, 145), alcune tradizioni costituiscono un supporto alle stesse dichiarazioni. Al momento della fondazione di Roma è ritenuto di grande importanza il vaticinio dell'augure etrusco dopo l'osservazione dei dodici avvoltoi (Sid. Apoll., *Carm.*, VII, 55). Atto Navio, il grande augure di origine sabina, è stato addestrato dal più esperto degli auguri etruschi (Dion. Hal., III, 70, 15). L'etrusca Tanaquilla interpreta in senso favorevole al marito Lucumone, il futuro re di Roma Lucio Tarquinio Prisco, il prodigio di un'aquila che toglie a

quest'ultimo il copricapo e glielo ripone sulla testa dopo aver volteggiato varie volte nel cielo (Dion. Hal., III, 47, 3-4; Liv., I, 34, 8-9). Le leggende citate e i nomi dei protagonisti saranno, come è stato suggerito, invenzioni romane tarde, ma con tutta probabilità si fondano su una situazione reale: la fama di cui godevano gli auguri etruschi nel mondo antico. L'attributo dell'augure è il bastone ricurvo, il cosiddetto lituo, che impugnano personaggi impegnati in rappresentazioni diverse fin dal VI secolo a.C., ma la loro interpretazione come auguri non è pacifica. Significativa è invece la presenza di litui di bronzo, ad esempio uno nel corredo di una tomba a camera di Caere dei primi decenni del VI secolo a.C. (tav. 142): l'oggetto indica chiaramente la professione di uno dei defunti.

Infine va fatto un accenno alla libanomanzia, forse praticata dagli etruschi, la quale potrebbe essere alla base della spiegazione etimologica delle denominazioni di *Tusci/Tuscia* dal greco θυσιάζειν, tramandata da Isidoro di Siviglia (*Etym.*, IX, 2, 86; XIV, 4, 20; XIV, 4, 22). La dichiarazione di Arnobio (*Adv. nat.*, VII, 26), che gli etruschi non conoscevano l'incenso, rientra in una polemica, viva nei primi secoli dell'era cristiana, sull'impiego della resina aromatica in Etruria. Probabilmente questo prodotto, come è stato sostenuto da Dominique Briquel, è stato adottato dagli aruspici etruschi, anche se tardi. Però gli incensieri sono manufatti comunissimi in Etruria dal villanoviano all'ellenismo (tav. 111), usati con tutta probabilità in cerimonie funebri e in simposi. A questo proposito è opportuno richiamare un passo di Senofane (*Fragm.* 1 Diels, 7), in cui, beninteso con riferimento al mondo greco, si dice che nei convivi «l'incenso emette il suo santo profumo», e uno di Eliano (*Var. hist.*, XII, 51), in cui si parla della presenza di incensieri in un banchetto sontuoso preparato da Filippo II di Macedonia. Poco informati siamo sulle procedure particolari delle altre pratiche di vaticinio menzionate sopra (vedi sopra, pp. 163 ss.), in uso fra gli etruschi.

6.4 IL PANTHEON

Gli dèi d'Etruria (in etrusco *aesar*) non si presentano tutti con connotazioni definite. Di alcuni non si conoscono i nomi o l'essenza o il sesso: gli dèi *Consentes* o gli dèi *Superiores et Involuti*, testé menzionati, o il genio, quale spirito creatore e protettore dell'uomo, appartengono a questa categoria. Taluni personaggi semidivini come *Leinth* o *Thalna*, presenti in scene di contenuto mitologico, sono raffigurati a volte come femminili e a volte come maschili. Tali incertezze o ambiguità sono verisimilmente forme di sopravvivenza di una concezione religiosa primitiva, che ammette l'esistenza di forze occulte e non ben determinate. Tuttavia già in questo stadio è possibile cogliere le prime definizioni: la divinità suprema, collocata in cielo e qualificata con il fulmine, è un'elaborazione senza dubbio antica e comune ad altri popoli dell'area mediterranea.

Il processo di acculturazione in senso greco dell'Etruria, che comincia già nella seconda metà dell'VIII secolo a.C., ha riflessi anche nel campo della religione. Il santuario emporico di Gravisca (fig. 23), nell'area portuale di Tarquinia,

con i culti alle divinità greche di Afrodite, Hera, Demetra, Apollo, attestati da iscrizioni in lingua greca su oggetti di provenienza greca scalati nell'arco del VI secolo a.C., ne offre un quadro decisamente chiaro. Anzi la provenienza dal tempietto di Afrodite dello stesso santuario di iscrizioni dedicatorie del VI secolo a.C. a questa divinità in lingua etrusca e con il nome etrusco della dea (*mi turuns*: io [sono] di *Turan*; *turns turce ramtha venatres*: Ramtha Venatres (prenome femminile e gentilizio al maschile) [mi] donò a *Turan*) indica che nel VI secolo la dea greca è stata già assimilata a una dea locale, che doveva avere ovviamente le medesime caratteristiche della prima.

> L'influenza greca – scrive M. Pallottino – può aver aiutato e favorito il processo di individualizzazione, di personalizzazione e di umanizzazione delle divinità etrusche, moltiplicando e caratterizzando gli aspetti degli dei maggiori, portando al rango di divinità nazionali spiriti ed eroi locali, riducendo ad unità gruppi di esseri con caratteristiche analoghe[1].

All'influenza greca è da attribuire inoltre l'antropomorfizzazione degli dèi etruschi. In questo rinnovamento l'apporto dato dal mito greco arrivato in Etruria, e in particolare delle sue testimonianze figurate (vedi sopra, pp. 136 ss.), è veramente notevole. Si viene a stabilire un'affinità tra dèi greci e dèi etruschi, che però non è omogenea: essa riguarda a volte l'aspetto iconografico e onomastico in modo da poter pensare all'arrivo dalla Grecia di una divinità e del culto relativo, ad esempio gli etruschi *Apulu* o *Hercle* rispetto ai greci Apollo o Eracle, altre volte solo l'aspetto iconografico in modo da poter pensare a divinità parallele, ad esempio gli etruschi *Menerva* o *Sethlanś* rispetto ai greci Athena o Efesto.

Il pantheon etrusco comprende anche dèi che non hanno avuto un corrispondente greco né iconografico né onomastico: ad esempio *Cilen*, una dea riccamente panneggiata affiancata a *Menr*[*v*]*a* (Minerva) in un acroterio fittile del II secolo a.C. da Bolsena; o dèi di cui si conosce solo il nome, ma né l'iconografia né le attribuzioni: ad esempio *Thuflthas* o *Lvsl* sul fegato di Piacenza; o anche dèi che hanno una corrispondenza onomastica, ma non funzionale con dèi stranieri: ad esempio *Maris*, che richiama il latino *Mars*, ma ha un'iconografia che non consente di definirlo né dio dell'agricoltura né dio della guerra, come è stato appunto il Marte dei romani.

Fra le divinità celesti si possono ricordare *Tinia* (Zeus-Giove), la divinità suprema, *Uni* (Hera-Giunone), *Menerva* (Athena-Minerva), *Usil* (Helios-Sole), *Apulu* (Apollo), *Turan* (Afrodite-Venere), *Thesan* (Eos-Aurora), *Artumes* (Artemide-Diana), *Turms* (Hermes-Mercurio), *Maris*; fra quelle marine *Nethuns* (Poseidone-Nettuno); fra quelle della natura *Fufluns* (Dioniso-Bacco), *Sethlans(ś)* (Efesto-Vulcano), *Selvans* (Silvano); fra quelle infere *Mantus* (Manto), *Aita/Eita* (Ade-Plutone), *Phersipnai* (Persefone-Proserpina), *Tinia calusna* (Giove infero), *Calu*, *Nortia* (dea del destino). Inoltre vanno ricordate alcune figure di secondo piano, che fanno parte del corteggio di divinità maggiori: ad esempio *Achvizr*,

[1] PALLOTTINO, *Etruscologia*, cit., p. 328.

Thalna, *Thanr*, *Evan*, *Ethausva*, *Zipna*, che fanno parte del corteggio di *Turan*; o i satiri e le menadi, di alcuni dei quali si conoscono i nomi etruschi (*Chelfun*, *Munthuch*), che fanno parte del corteggio di *Fufluns*; o anche i demoni infernali, che accompagnano i defunti nel viaggio agli inferi: *Charun*, scarmigliato e armato di martello; *Tuchulcha*, con becco di rapace e armato di serpenti; *Vanth*, alata e fornita di rotolo su cui è scritto il destino del morto; le cosiddette *lase*, con una gonna retta da bretelle incrociate sul petto e una torcia nelle mani.

L'organizzazione delle divinità in triadi è un concetto che ritorna spesso negli studi sulla religione etrusca. Purtroppo mancano dati sicuri. L'argomento su cui si fonda la suddetta organizzazione è rappresentato dall'esistenza di templi a tre celle, che potrebbero suggerire culti di tre divinità associate nello stesso luogo. Ma i teonimi attestati in tali casi sono o meno o più di tre. La triade comunemente proposta è quella di *Tinia-Uni-Menerva*, in quanto una equivalente di Giove-Giunone-Minerva è venerata a Roma sul Campidoglio, nel tempio costruito durante la monarchia dei Tarquini e con l'intervento di maestranze etrusche. Ma di questa triade non si ha alcuna testimonianza diretta in Etruria.

Diverso è il caso di una divinità che viene qualificata con un aggettivo derivato dal nome di un'altra o con un'aggiunta specificativa di quest'altra, proponendo ora un rapporto genealogico (*Tinas cliniiar*: figli di *Tina*, dioscuri), ora un processo di assimilazione (*Fufluns Pachie*: Dioniso Bacco), ora una qualifica specifica (*Tinia calusna*: *Tinia* di Calu, *Tinia* infero). Si danno anche casi di collegi, che raggruppano divinità assimilate da una medesima funzione: ad esempio gli *dei Consentes* o i penati o i geni.

6.5 L'ALDILÀ

Necropoli e tombe, malgrado dall'antichità fino ai giorni nostri siano state continuamente depredate, costituiscono la più ricca fonte di informazioni sul mondo etrusco. Anche se nel settore funerario non mancano le lacune, le novità, che si vengono mettendo a punto negli ultimi tempi in seguito a scavi sempre più accurati o a una rilettura dei rendiconti di vecchi scavi, sono un fenomeno frequente.

Le tombe, a prescindere dal tipo, sono raccolte in necropoli ubicate fuori e ai limiti degli abitati, in genere lungo percorsi stradali che partono dalle porte urbiche, beninteso quando c'è una cinta muraria e un'organizzazione urbanistica regolare. Raramente qualche tomba si trova all'interno dell'area abitata, come ad esempio quella di un capo a Veio nella più antica fase del villanoviano o quelle di bambini e adulti in un contesto funerario di fine VIII – inizi VII secolo nell'abitato di Tarquinia o quelle di bambini in vari centri in età recenziore: ubicazioni, queste, connesse a motivazioni specifiche di ordine religioso o sociopolitico. A Monteriggioni-Campassini sono state rinvenute alcune deposizioni a ridosso di capanne abitative, ancora una volta di fine VIII – inizi VII secolo, le quali potrebbero riferirsi a "una fase di non netta distinzione tra area abitata e area sepolcrale" (Gilda Bartoloni), una fase chiaramente preurbana.

Fin dalle prime fasi del periodo villanoviano la deposizione, di un incinerato in una tomba a pozzetto e di un inumato in una tomba a fossa, è accompagnata da qualche oggetto che forma il cosiddetto corredo funerario. Sono oggetti cari al defunto, quando egli era in vita, o usati nella cerimonia funebre, i quali contengono spesso una connotazione del sesso e del rango sociale (vedi anche sopra, p. 89). Le armi – elmi, spade, lance, scudi – indicano la deposizione non solo di un individuo di sesso maschile, ma anche di un appartenente al ceto abbiente dal momento che esse sono un segno di ricchezza. Le fuseruole e i rocchetti, connessi con la filatura, indicano la deposizione non solo di un individuo di sesso femminile, ma ancora una volta di un'appartenente al ceto abbiente perché l'attività di filare la lana era un'occupazione distintiva delle matrone etrusche. Con il passare dei secoli e con l'affermazione della tomba a camera i corredi diventano più ricchi e più qualificanti: gli oggetti che più frequentemente vi si rinvengono – armi, troni o seggi di vario tipo, vasi che compongono servizi da banchetto o da simposio, balsamari destinati alla toilette, gioielli – sono chiari segni di status elevato. A volte, ovviamente con le tombe a camera, questi oggetti o le manifestazioni in cui essi sono usati sono scolpiti o dipinti sulle pareti di una camera sepolcrale: le sedie e gli scudi, ottenuti a rilievo nella tomba omonima di Caere (VII secolo a.C.) (tav. 42), o i temi del banchetto (tav. 93), della caccia (tav. 88), dei giochi (tavv. 148*a*, *b*, *c* e *d*), della danza (tavv. 206*a* e *b*), dell'esposizione del defunto, ricorrenti nel repertorio figurativo della pittura funeraria del tardo arcaismo, ne sono esempi significativi. Corredo e arredo delle tombe ripetono in linea di massima situazioni che dovevano trovarsi in ambito domestico, nell'intento di ricreare intorno al defunto l'ambiente dell'abitazione terrena.

Dall'esame dei cinerari o delle tombe si deducono altre valutazioni di ordine sociale. L'urna a capanna (fig. 17; tav. 18), che si rinviene nella facies villanoviana (meno frequentemente del cinerario biconico), è stata riferita di norma al *paterfamilias* quale espressione della sua potestà sulla casa. Un ulteriore indizio in questo senso viene dal fatto che spesso l'apice di elmi fittili, usati come coperchio di cinerari villanoviani di defunti di sesso maschile e di alto rango, è conformato a tetto di capanna. Naturalmente va anche detto che talvolta l'urna a capanna è associata a oggetti tipicamente femminili. Il ritrovare nella necropoli di Vetulonia fino a una quindicina di tombe a pozzetto, in una superficie delimitata da un circolo di pietre infitte nel terreno (metà dell'VIII secolo a.C.), si può spiegare con l'appartenenza dei defunti a una comunità di pari, un clan o una *gens*: il dato è importante perché coincide cronologicamente con l'affermazione della struttura gentilizia. Le tombe dipinte di Tarquinia, che non raggiungono neppure il 2% di quelle localmente conosciute, tradiscono l'esistenza di un ceto ricco, non numeroso, in grado di retribuire adeguatamente i pittori che volta a volta venivano impegnati nella decorazione della camera funeraria.

La tomba a camera, scavata nella roccia o costruita, è il riflesso in ambito funerario dell'organizzazione gentilizia. Quelle comprese tra il VII e il V secolo a.C. sono costituite per lo più da un solo vano di dimensioni piuttosto

ridotte (la superficie non supera m^2 20) e sono destinate al nucleo familiare o poco più. Dal IV secolo in poi il vano si ingrandisce e può arricchirsi di altri vani, la superficie generale può raddoppiarsi o triplicarsi, la destinazione è per diverse generazioni della stessa *gens*.

Stando alla documentazione figurata, almeno in età arcaica, il rituale prevede la cura del cadavere con unguenti, la sua esposizione in un ambiente della casa preparato per l'occasione, il compianto da parte dei familiari – donne e uomini – e forse anche di donne prezzolate, il trasporto, le onoranze (giochi, danze), la cremazione o il seppellimento, la deposizione del corredo. La cremazione doveva aver luogo vicino alla tomba, data la segnalazione di ustrino sul fondo di tombe a pozzetto. Anche le onoranze dovevano svolgersi in prossimità della tomba: a volte nel corridoio d'ingresso alla camera funeraria si trovano oggetti, per lo più vasellame del servizio da simposio, frantumati di proposito dopo la cerimonia funebre a suggello della chiusura della tomba (ad esempio tumuli della prima metà del VI secolo a.C. dell'Accesa); a volte nell'architettura della tomba sono incorporati altari (ad esempio secondo tumulo del Sodo a Cortona degli inizi del VI secolo a.C.) o apprestamenti per pratiche rituali (ad esempio cippi sul tetto di tombe a dado della necropoli orvietana del Crocifisso del Tufo databili ai decenni centrali del VI secolo); a volte si riscontrano addirittura strutture atte ad accogliere spettatori, come ad esempio le gradinate nel vestibolo a cielo scoperto di una tomba dell'Infernaccio a Tarquinia (intorno alla metà del VII secolo a.C.), o intorno a un grande basamento di Grotta Porcina (prima metà del VI secolo a.C.: tav. 211), o in un ambiente della tomba della Cuccumella a Vulci (prima metà del VI secolo a.C.); più spesso queste strutture dovevano essere mobili, come si può desumere dalle tribune (lignee?) riprodotte nelle scene di giochi della tomba tarquiniese delle Bighe (anni a cavallo tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C.).

Il rituale descritto è di carattere solenne e si riferisce al ceto abbiente. Pratiche del medesimo rituale ricorrono nel repertorio figurativo di monumenti funebri di Chiusi, urnette e cippi di pietra fetida decorati a rilievo basso e databili tra la seconda metà del VI e la prima metà del V secolo a.C. (tavv. 143; 149; 265), i quali, conosciuti nell'ordine di alcune centinaia, sono stati a ragione riferiti al ceto medio. Evidentemente questo ceto, nel periodo della sua massima affermazione, si appropria dell'immaginario e di forme di vita del ceto aristocratico. Nulla o quasi si sa dei riti funebri del ceto servile o comunque non abbiente.

Non è escluso che si svolgessero dei riti in onore degli antenati defunti. La presenza di due statue sedute in trono nella tomba di Ceri o di cinque statue di terracotta (tav. 73) e di un apparato per sacrifici, tavolo e altare ricavati nella roccia, nella tomba delle Cinque Sedie di Caere lo lascia supporre. In tali casi lo svolgimento dei riti sarebbe affidato agli stessi defunti sepolti nella tomba, che così continuerebbero usi da essi praticati in vita in ambito domestico. Un altro indizio è fornito dall'accostamento che è stato proposto tra la famiglia lessicale etrusca di *apa*, *apas*, *apasi*, *apires* e quella latina di *parentes*, *parentalia*, *parentare*. In questo ordine di idee va tenuto presente che nei *libri acherontici* è detto che con il sacrificio di determinati animali a certi dèi le anime degli uomini diventano

divine trasformandosi in penati (Arn., *Adv. nat.*, II, 62; Serv., *Ad Aen.*, III, 168). Cerimonie dovevano svolgersi sulla cima di grandi tumuli di età orientalizzante, raggiungibile attraverso apposite rampe, conservate ad esempio in alcuni tumuli della necropoli di Caere; o – è stato già detto - sul tetto di tombe a dado di età arcaica della necropoli di Orvieto per la presenza di cippi; o sul tetto di tombe del medesimo tipo di età ellenistica della regione delle tombe rupestri cui si arrivava per mezzo di una scala addossata alla parete di un lato della struttura funeraria. Riti funebri in onore dei defunti, ma di carattere pubblico, dovevano tenersi nei santuari che si trovavano in necropoli.

Con il IV secolo a.C. la decorazione delle tombe dischiude nuovi orizzonti culturali. Nella tomba Golini I di Volsinii-Orvieto è dipinto un banchetto, che si svolge nel regno dei morti in quanto sono presenti anche Ade e Persefone (tav. 251): il defunto arriva su un carro ed è accolto dai banchettanti, con tutta probabilità membri della sua *gens* morti prima di lui. Nella tomba dell'Orco I di Tarquinia ancora una volta è dipinto un banchetto, che si tiene alla presenza di un demone infernale. Nella tomba degli Scudi di Tarquinia sono rappresentate diverse coppie della stessa *gens* (*Velcha*) a banchetto (tavv. 160*a* e *b*), una sorta di galleria di ritratti secondo la definizione di M. Pallottino, ma in prossimità della porta d'ingresso è raffigurato un demone che impugna in ciascuna mano un martello, l'arma di *Charun*.

In opere del IV secolo a.C. possono trovarsi demoni infernali locali, inseriti in contesti di mito o di epos greco. Nella scena del sacrificio dei prigionieri troiani all'ombra di Patroclo dipinta su una parete della tomba François di Vulci (tav. 118), a parte il riferimento simbolico a fatti di storia locale (vedi sotto, p. 303), il maestro ha incluso fra le figure anche *Charun* e *Vanth*, due demoni infernali, prendendosi un arbitrio rispetto alla trama e all'iconografia del mito e magari reinterpretandolo in chiave funeraria. Ma è nelle scene realistiche di commiato del defunto dai suoi familiari o di viaggio agli inferi, che i demoni infernali trovano un impiego larghissimo, significando con la loro presenza l'ineluttabilità della morte.

In definitiva, le rappresentazioni etrusche di contenuto funerario, effettivo o simbolico, dal IV secolo in poi accennano a un'oltretomba più che a una tomba. Un'eventuale sopravvivenza del defunto va proiettata nel regno dei morti. In questa ideologia non sono da escludere influssi greci.

Fin dal periodo villanoviano emerge l'esigenza di creare un'immagine del defunto, esigenza che è molto spinta quando il rito funebre praticato è l'incinerazione, quasi una reazione alla distruzione del corpo. Si cerca di individualizzare il cinerario, passando nel corso dei secoli da più generiche a più specifiche espressioni. Una prima manifestazione può considerarsi l'impiego dell'elmo, bronzeo o fittile, come coperchio di cinerari biconici (tavv. 54; 199). Alcuni di questi ultimi da Vulci e da Saturnia, risalenti all'VIII secolo a.C., hanno come coperchio una scodella che termina con un elemento sferoidale, che può richiamare la testa umana. Sulla parte alta di un cinerario da Bisenzio sono accennati i tratti di un volto. Nella classe dei canopi chiusini (VII e VI secolo a.C.) questo processo è portato alle estreme conseguenze: il coperchio del cinerario,

in origine a forma di palla, è distinto da lineamenti appena abbozzati o da una maschera piatta (tav. 256) per poi evolversi nel corso dei decenni in una testa umana organicamente costruita (tav. 258); si aggiunga che anche il vaso cinerario sarà coinvolto nel processo di antropomorfizzazione: anse trasformate in braccia, indicazione dei capezzoli o dei pettorali o di armi, deposizione su un trono (vedi sotto, pp. 289; 354).

Un progresso nell'individualizzazione del monumento funerario si ha con le stele arcaiche, provenienti da alcuni centri dell'Etruria settentrionale (Vetulonia, San Casciano Val di Pesa, Monte Gualandro, Roselle, Volterra, Fiesole), che raffigurano il defunto in veste di guerriero o cacciatore (tavv. 79; 80). L'interesse è rivolto al suo rango sociale (elevato) e non alle sue fattezze o alla sua fisionomia. L'iscrizione con i dati onomastici è, tutto sommato, l'elemento più indicativo della sua persona. La raffigurazione nella sua genericità non si diversifica da quelle più o meno coeve in cui il defunto è ritratto in manifestazioni, come la caccia o il banchetto del nucleo familiare, che simboleggiano la sua ricchezza e la sua forza. Le cose non cambiano neppure con i sarcofagi o le urnette di età ellenistica, in cui il defunto è disteso sul coperchio: i tratti restano generici e l'identificazione è affidata sempre all'iscrizione (vedi sopra, pp. 143 ss.).

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *La divination dans le monde étrusco-italique*, «Caesarodunum. Suppléments», 1985-86, 52, 54, 56.

—, «Scienze dell'Antichità», 1989-90, 3-4, pp. 577 ss.

—, *Les écrivains du siècle d'Auguste et l'Etrusca disciplina*, «Caesarodunum. Suppléments», 1991 e 1993, 60 e 63.

—, *Les écrivains et l'Etrusca disciplina de Claude à Trajan*, «Caesarodunum. Supplément», 1995, 64.

—, *Les écrivains du deuxième siècle et l'Etrusca disciplina*, «Caesarodunum. Supplément», 1996, 65.

—, *Les écrivains du troisième siècle et l'Etrusca disciplina*, 1999, 66.

—, *Hinthial. Il sacro in terra d'Etruria. Atti del convegno*, Regione Toscana, Firenze 2010.

AMANN P., a cura di, *Kulte – Riten – religiöse Vorstellungen bei den Etruskern und ihr Verhältnis zu Politik und Gesellschaft*, Akten der 1. Internationalen Tagung der Sektion Wien/Österreich des Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici, Wien, 4. – 6. 12. 2008, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna 2012.

ANDERSEN H.D., «Analecta Romana Instituti Danici», 1993, 21, pp. 7 ss.

BANTI L., «Studi Etruschi», 1943, 17, pp. 187 ss.

BAYET J., *Herclé*, De Boccard, Parigi 1926.

BELLELLI V., MAZZI M., *Extispicio. Una "scienza" divinatoria tra Mesopotamia ed Etruria*, Scienze e Lettere, Roma 2013.

BERTI F., a cura di, *Dionysos. Mito e mistero*, Comune di Comacchio, Comacchio 1991.

BLOCH R., *Les prodiges dans l'antiquité classique*, PUF, Parigi 1963.

—, a cura di, *Recherches sur les religions de l'Italie antique*, Droz, Ginevra 1976.

—, a cura di, *D'Héraklès à Poseidon. Mythologie et protohistoire*, Droz, Parigi-Champion-Ginevra 1985.

—, *La divination*, Fayard, Parigi 1991.
Bonghi Jovino M., Chiesa F., a cura di, *Offerte dal regno vegetale e dal regno animale nelle manifestazioni del sacro*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2005.
Briquel D., «Latomus», 1990, 49, pp. 321 ss.
—, «Gerion», 1991, 9, pp. 289 ss.
—, *Chrétiens & haruspices*, École Normale Supérieure, Parigi 1997.
—, Gaultier F., a cura di, *Les Étrusques, les plus religieux des hommes*, La Documentation Française, Parigi 1997.
—, *La religion étrusque*, in Y. Lehmann, a cura di, *Religions de l'Antiquité*, PUF, Parigi 1999, p. 7 ss.
—, in L. Bodiou, D. Frère, V. Mehl, a cura di, *Parfums et odeurs dans l'antiquité*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2008, pp. 83 ss.
Bruni S., «Ostraka», 2002, 11, pp. 1 ss.
Camporeale G., «Römische Mitteilungen», 1959, 66, pp. 31 ss.
—, «La Parola del Passato», 1964, 19, pp. 428 ss.
—, in G. Maetzke, a cura di, *Secondo congresso internazionale etrusco. Atti*, Giorgio Bretschneider, Roma 1989, pp. 905 ss.
—, in P. Linant de Bellefonds, a cura di, *Agathos Daimon. Mythes et cultes. Études d'iconographie en l'honneur de Lilly Kahil*, De Boccard, Parigi 2000, pp. 77 ss.
—, *Purificazione. Mondo etrusco*, in *ThesCRA* II, The J. Paul Getty Museum, Los Angeles 2004, pp. 36 ss.
—, in S. Bell, H. Nagy, *New Perspectives on Etruria and Early Rome. In honor of Richard De Puma*, University of Wisconsin, Madison 2009, pp. 220 ss.
—, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», 2013 [2014], s. IX, 24, pp. 41 ss.
Capdeville G., «Studi Etruschi», 1992 [1993], 58, pp. 155 ss.
—, in Aa.Vv., *Oracles et prophéties dans l'antiquité*, De Boccard, Parigi 1997, pp. 457 ss.
—, «Caesarodunum, Suppl. 63», 1997, pp. 2 ss.
Champaux J., «MEFRA», 1990, 102, pp. 801 ss.
Chiadini G., «Studi Etruschi», 1995 [1996], 61, pp. 161 ss.
Cipriani S., *Bronzetti etruschi nell'Appennino Tosco-Emiliano*, Le Balze, Montepulciano 2003.
Clemen C., *Die Religion der Etrusker*, Röhrscheid, Bonn 1936.
—, *Fontes historiae religionum primitivarum, praeindogermanicarum, indogermanicarum minus notarum*, Röhrscheid, Bonn 1936, pp. 27 ss.
Coen A., *Corona etrusca*, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo 1999.
Colonna G., « Rivista Storica dell'Antichità», 1976-77, 6-7, pp. 45 ss.
—, in P. Delbianco, a cura di, *Studi in memoria di Mario Zuffa*, Maggioli, Rimini 1984, pp. 171 ss.
—, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 1984-85, 57, pp. 57 ss.
—, «Studi Etruschi», 1983 [1985], 51, pp. 237 ss.
—, a cura di, *Santuari d'Etruria*, Regione Toscana-Electa, Firenze-Milano 1985.
—, «Studi Etruschi», 1993 [1994], 59, pp. 123 ss.
—, in L. Bacchielli, M. Bonanno Aravantinos, a cura di, *Scritti di antichità in memoria di Sandro Stucchi*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1996, pp. 165 ss.
—, in Bruni S, a cura di, *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2009, pp. 239 ss.
—, «Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», 2011-2012, s. IX, 29, 3, pp. 557 ss.
Cristofani M., «Prospettiva», 1985, 41, pp. 4 ss.
—, «Prospettiva», 1985, 42, pp. 2 ss.
—, «Prospettiva», 1987, 51, pp. 46 ss.
—, Martelli M., «Studi Etruschi», 1978, 46, pp. 119 ss.
D'Agostino B., Cerchiai L., *Il mare, la morte, l'amore*, Donzelli, Roma 1999.

DE GRUMMOND N. T., in M.D. GENTILI, *Aspetti e problemi della produzione degli specchi etruschi figurati*, Aracne, Roma 2000, pp. 48 ss.
—, *Etruscan Myth, Sacred History, and Legend*, University of Pennsylvania - Museum of Archaeology and Anthropology, Filadelfia 2006.
—, EDLUND-BERRY I., a cura di, *The Archaeology of Sanctuaries and Ritual in Etruria*, JRA Suppl., Portsmouth 2011.
—, SIMON E., a cura di, *The Religion of the Etruscans*, University of Texas, Austin 2006.
DE RUYT F., *Charun démon etrusque de la mort*, Lamertin, Bruxelles 1934.
DOMENICI I., *Etruscae Fabulae. Mito e rappresentazione*, Giorgio Bretschneider, Roma 2009.
EDLUND I., *The Gods and the Place: Location and Function of Sanctuaries in the Countryside of Etruria and Magna Grecia (700-400 B.C.)*, Åströms, Stoccolma 1987.
ELES P. VON, a cura di, *La ritualità funeraria tra età del Ferro e Orientalizzante in Italia*, Atti del convegno, Verucchio, 26-27 giugno 2002, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2006.
FRÈRE D., a cura di, *Ceramiche fini a decoro subgeometrico del VI secolo a.C. in Etruria meridionale e in Campania*, École Française de Rome, Rome 2007.
GIGLIOLI G.Q., CAMPOREALE G., in G. CASTELLANI, a cura di, *Storia delle religioni*, II, UTET, Torino 1971[6], pp. 539 ss.
GIONTELLA C., *I luoghi dell'acqua divina. Complessi santuariali e forme devozionali in Etruria e Umbria fra epoca arcaica ed età romana*, Aracne, Roma 2006.
—, "... Nullus emim fons non sacer...". *Culti idrici di epoca preromana e romana* (Regiones VI-VII), Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2012.
GUITTARD C., *«Acta Classica Universitatis Scientiarum Debrecensiensis»*, 2003, 38-39, pp. 103 ss.
HAMPE R., SIMON E., *Griechische Sagen in der frühen etruskischen Kunst*, von Zabern, Magonza 1964.
HARARI M., in F. RAVIOLA et al., a cura di, *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccesi*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2013, pp. 833 ss.
HERBIG R., «Historia», 1957, 6, pp. 123 ss.
—, SIMON E., *Götter und Dämonen der Etrusker*, von Zabern, Magonza 1965.
HUGOT L., in L. BODIOU, D. FRÈRE, V. MEHL, a cura di, *Parfums et odeurs dans l'antiquité*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2008, pp. 89 ss.
JANNOT J.R., *Devins, dieux et démons*, Picard, Parigi 1988.
KRAUSKOPF I., *Der thebanische Sagenkreis und andere griechische Sagen in der etruskischen Kunst*, von Zabern, Magonza 1974.
—, *Todesdämonen und Totengötter im vorhellenistischen Etrurien*, Olschki, Firenze 1987.
—, MACINTOSH TURFA J., *Divining the Etruscan World. The* Brontoscopic Calendar *and religious Practise*, Cambridge Univerity Press, Cambridge 2012.
—, in P. HARVEY, C. SCHULTZ, a cura di, *Religion in Republican Italy*, University Press, Cambridge 2006, pp. 62 ss.
MAGGIANI A., «Studi Etruschi», 1982 [1984], 50, pp. 53 ss.
—, in G. MAETZKE, a cura di, *Secondo congresso internazionale etrusco. Atti*, Giorgio Bretschneider, Roma 1989, pp. 1557 ss.
—, in AA.VV., *Le civiltà del Mediterraneo e il sacro*, III, Jaca Book-Massimo, Milano 1991, pp. 191 ss.
—, «Rivista di Archeologia», 1994, 18, pp. 68 ss.
—, *Vasi attici figurati con dediche a divinità etrusche*, Giorgio Bretschneider, Roma 1997.
—, *La divinazione in Etruria*, in *ThesCRA* III, The J. Paul Getty Museum, Los Angeles 2005, pp. 52 ss.
—, «Rivista di Archeologia», 2006, 30, pp. 47 ss.
MARAS D.F., *Il dono votivo. Gli dei e il sacro nelle iscrizioni etrusche di culto*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2009.
MASSA PAIRAULT F.H., *Iconologia e politica nell'Italia antica. Roma, Lazio, Etruria dal VII al I secolo a.C.*, Longanesi, Milano 1992.

—, «La Parola del Passato», 1994, 49, pp. 437 ss.
—, a cura di, *Le mythe grec dans l'Italie antique. Fonction et image*, École Française de Rome, Roma 1999.
MENICHETTI M., *Archeologia del potere. Re, immagini e miti a Roma e in Etruria in età arcaica*, Longanesi, Milano 1994.
MIARI M., *Stipi votive dell'Etruria Padana*, Giorgio Bretschneider, Roma 2000.
MICHETTI M.L., «Scienza dell'Antichità», 2013, 19, pp. ss.
MONTERO S., «Athenaeum», 1993, 81, pp. 647 ss.
—, «Gérion», 1995, 13, pp. 155 ss.
—, *Trajano y la adivinación*, Universidad Complutense, Madrid 2000.
NIELSEN M., «Analecta Romana Instituti Danici», 1990, 19, pp. 45 ss.
NIZZO V., *Archeologia e antropologia della morte. Storia di un'idea*, Edipuglia, Bari 2015.
—, in S. DES BOUVRIE, *Myth & Symbol. Symbolic Phenomena in Ancient Greek Culture*, Åströms, Bergen 2002, pp. 171 ss.
PALLOTTINO M., in AA.VV., *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, III, Ceschina, Milano 1956-57, pp. 223 ss.
—, «Studi Etruschi», 1958, 26, pp. 49 ss.
PASCHINGER E., *Die etruskische Todesgöttin Vanth*, VWGÖ, Vienna 1992.
PFIFFIG A.J., *Religio Etrusca*, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, Graz 1975.
—, *Herakles in der Bildenwelt der etruskischen Spiegel*, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, Graz 1980.
PRAYON F., *Die Etrusker. Jenseitsvorstellungen und Ahnenkult*, von Zabern, Magonza 2006.
—, «Römische Mitteilungen», 2004, 111, pp. 45 ss.
RALLO A., *Lasa. Iconografia e esegesi*, Sansoni, Firenze 1974.
RAMELLI I., *Cultura e religione etrusca nel mondo romano*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2003.
REBAUDO R., *La culla di Hermes*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2004.
RENDELI M., «Studi Etruschi», 1993 [1994], 59, pp. 163 ss.
RIZZO M.A., MARTELLI M., «Annuario della Scuola Archeologica di Atene», 1988-1989 [1993], 66-67, pp. 7 ss.
ROSS TAYLOR L., *Local Cults in Etruria*, American Academy in Rome, Roma 1923.
SASSATELLI G., RUSSO TAGLIENTE A., a cura di, *Il viaggio oltre la vita. Gli Etruschi e l'aldilà fra capolavori e realtà virtuale*, Bononia University Press, Bologna 2014.
SIMON E., «Studi Etruschi», 1978, 46, pp. 135 ss.
STEINGRÄBER S., in HØJTE J.M., a cura di, *Images of Ancestors*, Aarhus University Press, Aarhus 2003, pp. 127 ss.
STEUERNAGEL D., *Menschenopfer und Mord am Altar. Griechische Mythen in etruskischen Gräbern*, Ludwig Reichert Verlag, Wiesbaden 1998.
STEVENS N.L.C., «American Journal of Archaeology», 2009, 113, pp. 153 ss.
THULIN C.O., *Die etruskische Disciplin. Die Blitzlehre*, «Göteborgs Högskolas Årsskrift», 1906, 1.
—, *Die etruskische Disciplin. Die Haruspicin*, «Göteborgs Högskolas Årsskrift», 1906, 6.
—, *Die Götter des Martianus Capella und der Bronzeleber von Piacenza*, Töpelmann, Giessen 1906.
TORELLI M., «Archeologia Classica», 1968, 20, pp. 227 ss.
—, in G. PUGLIESE CARRATELLI, a cura di, *Rasenna*, Scheiwiller, Milano 1986, pp. 159 ss.
—, in AA.VV., *Studia Tarquiniensia*, Giorgio Bretschneider, Roma 1988, pp. 109 ss.
—, *Il rango, il rito e l'immagine*, Electa, Milano 1997.
—, in D.F. MARAS, *Corollari. Scritti di antichità etrusche e italiche in omaggio all'opera di Giovanni Colonna*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2011, pp. 163 ss.
TURCAN R., in AA.VV., *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, École Française de Rome, Roma 1976, pp. 1009 ss.
VALVO A., *La «profezia di Vegoia»*, Istituto Italiano per la Storia Antica, Roma 1988.
VAN DER MEER L.B., «BABesch», 1979, 54, pp. 79 ss.
—, *The Bronze Liver of Piacenza. Analysis of a Polytheistic Structure*, Gieben, Amsterdam 1987.
—, *Interpretatio Etrusca. Greek Myths on Etruscan Mirrors*, Gieben, Amsterdam 1995.

—, *Myths and more. On Etruscan stone sarcophagi*, Peeters, Lovanio-Dudley 2004.
—, a cura di, *Material Aspects of Etruscan Religion. Proceedings of the International Colloquium Leiden, May 29 and 30, 2008*, Peeters, Lovanio–Parigi-Walpole Ma 2010.
—, «Analecta Praehistorica Leidensia», 2012, 43-44, pp. 165 ss.
WEINSTOCK S., «Römische Mitteilungen», 1932, 47, pp. 95 ss.
—, «Journal of Roman Studies», 1946, 36, pp. 101 ss.
—, «Papers of the British School at Rome», 1950, 48, pp. 44 ss.
—, «Papers of the British School at Rome», 1951, 49, pp. 122 ss.
WOOD J. R., «Latomus», 1980, 39, pp. 325 ss.

Capitolo settimo

L'ORGANIZZAZIONE POLITICA

7.1 L'ORDINAMENTO CITTADINO

Un aspetto evidente nella società dei villaggi della più antica fase villanoviana è una sorta di egualitarismo, che si manifesta nella generalizzazione della forma di abitazione (capanna), del rito funebre (incinerazione), del tipo di cinerario (biconico), della relativa povertà dei corredi funerari. La situazione, però, evolve in breve tempo. Già nell'VIII secolo a.C. la presenza di alcuni corredi alquanto ricchi, la diffusione di manufatti metallici e in particolare di armi, la circolazione dei primi prodotti allotri sono segni che connotano una classe sociale che sta accumulando ricchezze e si sta differenziando dalla massa (vedi sopra, pp. 92 ss.). In una società primitiva in genere il potere economico coincide con il potere politico, onde la nuova classe emergente forma un'oligarchia, che d'ora in poi sarà una componente costante nel governo dei centri etruschi. Certo è che i centri protourbani dell'Etruria, specialmente quelli lungo la costa tirrenica, nell'VIII secolo a.C. dovevano avere un'organizzazione interna di una certa saldezza, in grado di opporsi ad eventuali stanziamenti di gruppi stranieri: basti tener presente che in quel secolo la fascia litoranea tirrenica da nord a sud è il punto di arrivo di correnti commerciali di origine euboica, le quali sono i prodromi di empori e colonie, che però saranno dedotti solo nel settore meridionale (Pithecussa, Cuma) e non in Etruria. Qui si può ammettere al massimo l'arrivo, oltre che di prodotti, di agenti commerciali e di maestri euboici impegnati nell'introduzione di attività prima ignote o praticate senza la debita competenza: ad esempio la coltura della vite domestica, la preparazione del vino, la produzione di ceramica geometrica dipinta.

Le fonti, riferendosi a un periodo antico corrispondente a quello dei primi re di Roma, accennano a un re, detto lucumone, alla testa di ciascun centro etrusco (Serv., *Ad Aen.*, VIII, 475; X, 202), re che, come quelli di Roma, dapprima dovrebbe aver avuto potere politico, militare, giudiziario, religioso, potere che, secondo una glossa di Esichio, in etrusco era denominato *drouna.* Del resto se, stando alla tradizione (Diod. Sic., V, 40, 1; Liv., I, 8, 3; Strab., V, 2, 2; Sil. Ital., VIII, 483 ss.; Flor., *Epit.*, I, 1, 5; Macr., *Sat.*, I, 6, 11), le insegne del potere – fasci littori, sella curule, toga purpurea – sono arrivate a Roma dall'Etruria al tempo

del re (etrusco) Tarquinio Prisco, se ne può dedurre che in Etruria doveva esistere un'istituzione analoga alla monarchia romana. Lo stesso Tarquinio Prisco, sempre secondo la tradizione, prima di integrarsi nella società romana e di diventare re di Roma, si chiamava Lucumone, esattamente come l'appellativo di re: il passaggio da nome proprio a nome comune sarebbe lo stesso che si coglie in altri titoli magistratuali, come quelli di Cesare o Augusto in età imperiale; il fatto è che manca nella documentazione in lingua etrusca di VII-VI secolo a.C. un nome personale simile a Lucumone. Probabilmente il valore originario del termine era di un nome comune con il senso di capo, che la tradizione avrebbe trasformato in nome proprio (fittizio) a significare il ruolo che il personaggio in futuro avrebbe avuto come re di Roma. Uno sviluppo simile potrebbe essere ammesso per il gentilizio Porsenna da un etrusco **purthsna*, appartenente alla famiglia di *purth-* e derivati con cui si indica un alto magistrato in età repubblicana. Il significato regale di lucumone potrebbe cogliersi, verisimilmente limitato alla sfera sacrale, in testimonianze tarde: ad esempio nell'appellativo *lauchumn-e-ti* (Mummia di Zagabria) o nel verbo *lucair-ce* (*TLE*, 131 da Tarquinia).

Con l'affermazione della città in forma completa nella seconda metà del VII secolo a.C., quando le aree abitate diventano più estese e la popolazione di queste ultime aumenta, si può pensare alle prime forme di decentramento amministrativo.

Ancora agli ultimi anni del VII secolo a.C. o agli inizi del secolo successivo risale l'attestazione, su un cippo di Rubiera, di un titolo magistratuale in lingua etrusca, *zilath*, largamente noto in epigrafi tarde e concordemente riferito al più alto magistrato di età repubblicana. Evidentemente la parola in origine avrà avuto il senso di «capo» e sarà stata adattata al personaggio che aveva questa funzione in età sia monarchica sia repubblicana (vedi sopra, p. 74). Resta comunque l'ambiguità, a livello di denominazione, tra *zilath* (della tradizione diretta) e lucumone (della tradizione indiretta).

Con il passaggio dalla monarchia alla repubblica, all'incirca tra la fine del VI e i primi del V secolo a.C. in analogia con quanto le fonti ci tramandano per Roma, le cariche da vitalizie diventano annuali o comunque temporanee. La magistratura suprema resta unica, anche nell'ambito di un collegio. Del resto fra i popoli italici centro-meridionali di parlata osca i più alti magistrati di età repubblicana, i *meddices*, sono legati da un rapporto di collegialità disuguale. Nei primi tempi del nuovo ordinamento le forme di governo non sono rigide. Nell'iscrizione della lamina A di Pyrgi (*TLE*, 874), degli anni tra la fine del VI e i primi del V secolo a.C., si accenna alla carica suprema di *zilach* (*zilac-al seleita-la*), che – s'è detto – è comune in età repubblicana, mentre nell'iscrizione fenicia della lamina C di Pyrgi (*TLE* ad 874), coeva all'altra, il supremo magistrato di Caere *Thefarie Velianas* è definito «re su Caere». In un *elogium* di Aulo Spurinna, appartenente a un'illustre famiglia di Tarquinia, si elencano varie imprese, riferibili agli anni centrali del IV secolo a.C., e si parla di un «re dei ceretani».

Anche a Veio la situazione è ugualmente oscillante. Livio (IV, 17, 1-8), riferendosi agli eventi del 437 a.C., chiama re Lars Tolumnio, il più alto magistrato della città. Lo stesso Livio (V, 1, 3-5), parlando di un incontro dei dodici popoli d'Etruria del 403 a.C. durante la guerra tra Veio e Roma, dice che i veienti avevano

preferito nominare un re come loro capo supremo per evitare frequenti lotte intestine in occasione delle elezioni annuali, secondo la prassi dell'istituzione repubblicana. Ancora Livio (V, 21, 8), descrivendo l'ultimo attacco di Furio Camillo a Veio prima della presa della città (396 a.C.), precisa che il re di questa fu colto di sorpresa mentre era impegnato in sacrifici agli dei: potrebbe darsi che fosse un *rex sacrorum*, ma con ogni verosimiglianza doveva avere potere politico perché l'istituto monarchico a Veio era in pieno vigore pochissimi anni prima, nel 403 a.C, come è stato riferito or ora.

Da quanto è stato detto si può arguire che l'istituzione «monarchica» tra gli ultimi decenni del VI e il V secolo a.C. si sia trasformata in tirannide: la situazione sarebbe analoga a quella che contemporaneamente si riscontra ad Atene (Pisistrato e i Pisistratidi), a Roma (Tarquinio il Superbo), nella Magna Grecia e in Sicilia (vedi sopra, p. 50).

Le due forme magistratuali, monarchica e repubblicana, possono coesistere contemporaneamente, magari in città diverse, come si desume da un passo di Servio (*Ad Aen.*, II, 649) in cui il *princeps civitatis* e il *rex* vengono messi sullo stesso piano di capo: questo potrebbe essere il *primus inter pares* in un collegio di *principes Etruriae* o *Etruscorum*, di origine patrizia, i quali avevano il diritto-dovere di rappresentare la propria città alle riunioni dei *populi Etruriae* al santuario di Voltumna e di far parte di un senato cittadino, di cui si ha notizia per i fatti di Arezzo del 208 a.C. (Liv., XXVII, 24, 6-9). Se si accoglie l'equivalenza, più volte proposta, dei *principes Etruriae* della tradizione storiografica con i *praetores Etruriae* della tradizione epigrafica di età imperiale, si ha un altro indizio del carattere cittadino e collegiale della carica: difatti questa può essere accompagnata da una determinazione locale, come *Pisis* (*CIL*, XI, 1432) o *Tarquinis* (*CIL*, XI, 3364), o essere indicata con l'espressione *ex praetoribus XV pop(ulorum)* (*CIL*, XI, 2115).

Nelle epigrafi etrusche, comprese tra il V e il II secolo a.C., il più alto magistrato cittadino è denominato *zilath* (l'appellativo della carica è *zilach*), che dovrebbe corrispondere al *princeps civitatis*. Egli è magistrato eponimo (*TLE*, 90, 91; *CIE*, 10155 da Tarquinia) ed è rieleggibile. Spesso il titolo è accompagnato da appositivi (*cechaneri*, *eterau* o *eteraias*, *marunuchva*, *parchis*, *spurana*), che possono indicare caso per caso un rango elevato e/o specifico nel collegio degli *zilath* o in altre organizzazioni di carattere politico-aministrativo. Le interpretazioni volta a volta suggerite di *zilath* dei plebei, dei liberti, dei clienti e simili sono solo ipotesi.

Un altro titolo magistratuale di carattere cittadino è *purtsvana*, *purtsvavc-ti*. L'accostamento spesso suggerito al greco *prytanis* e la connessione con lo «zilacato» nello stesso contesto sintattico (*zilcti purtsvavcti: TLE*, 325 da Vulci) fanno pensare a un magistrato eminente. Dalla medesima base si sarebbero sviluppati il termine magistratuale *purthne* e l'astratto *eprthne-vc*, analogo per formazione a *macstre-vc* (da collegare con il latino *magister*) e a *eisne-vc* (da collegare con l'etrusco *eisna/aisna*: «atto sacro»).

Ulteriori cariche pubbliche sono espresse dai termini *camthi*, noto solo nel nesso *camthi eterau* (*TLE*, 145, 897 da Tarquinia) e indicante forse una carica

ricoperta da un giovane in un collegio giovanile, *cepen*, indicante forse una carica sacerdotale, *maru* (e il corrispondente appellativo astratto *marunuch*). Quest'ultima è forse quella di cui si sa di più: le espressioni *marunuch pachanati* (*TLE*, 137 da Tarquinia) e *maru pachathuras* (*TLE*, 190 da Tuscania) indicano la carica di *maru* in un consesso religioso di *Pacha*, cioè di Bacco-Dioniso; l'accostamento del termine etrusco a quello del «marone» umbro, un magistrato che ha competenza in fatto di edilizia pubblica, suggerisce l'ipotesi che anche in Etruria i magistrati omonimi possano aver avuto la stessa funzione; il soprannome *Maro* di Virgilio, originario dell'etrusca Mantova, è da mettere in relazione con la magistratura anche se non dice nulla sulle relative mansioni.

Alla documentazione epigrafica fa riscontro quella figurata: nel repertorio figurativo delle casse di sarcofagi o urnette e delle pitture di tombe (ad esempio quella tarquiniese del Convegno), tutte di età tardo-classica ed ellenistica, che talvolta sono le stesse opere che riportano i titoli magistratuali, ricorre il corteo funebre di un magistrato (tav. 144), che è riconoscibile in quanto spesso è su un carro e/o è preceduto da littori con fasci di verghe o con lance.

7.2 L'ORDINAMENTO STATALE

Se è difficile ricostruire l'organizzazione interna dei villaggi protostorici, è altrettanto difficile ricostruire eventuali rapporti politici fra gli stessi. La tradizione fa risalire addirittura all'ecista Tirreno, proveniente dalla Lidia, la strutturazione dell'Etruria in dodici città o popoli (Strab., V, 2, 2); Livio (I, 8, 3) e Servio (*Ad Aen.*, VIII, 475; X, 202) parlano di un re, eletto fra i dodici re che rappresentavano i dodici popoli. Mancano gli elementi per verificare l'attendibilità di queste notizie: è verisimile che siano proiezioni in un passato lontano di situazioni recenziori. È probabile che la costituzione della dodecapoli sia concomitante alla nascita della città come forma politico-istituzionale, cioè non anteriore alla fine del VII secolo a.C., senza escludere la possibilità che la dodecapoli greco-orientale possa aver rappresentato un modello.

Da quando le testimonianze figurate o storiografiche consentono di ricostruire eventi precisi, dagli scontri degli etruschi con Roma o con altre città italiche a quelli con città greche o con Cartagine, risulta chiaro che i vari avvenimenti coinvolgono in genere non l'Etruria nel suo complesso, bensì singole città (vedi sopra, p. 102). Stando così le cose, è difficile ammettere un organismo centrale in grado di coordinare la politica estera, in altre parole uno stato etrusco o, come si è detto comunemente, una lega etrusca. A questo punto si pone il problema del carattere politico che possono aver avuto i concili dei dodici popoli, rappresentati dai rispettivi *principes Etruriae*, al santuario di Voltumna, di cui ci parlano le fonti a proposito di eventi del V-III secolo a.C.

Non c'è alcun dubbio sulla storicità di questi concili e sulla loro apertura al *nomen omne Etruscum* (Liv., V, 17, 6-9; IX, 41, 6). Le riunioni si tengono con una periodicità annuale o in occasione di pericoli imminenti. Ciò che va rilevato è che talune deliberazioni di interesse generale, politiche militari

commerciali, possano essere prese da un organo che non agisce in permanenza, ma deve attendere la convocazione per espletare le sue funzioni. Le stesse deliberazioni non solo possono non essere unanimi, ma, anche se prese, non costituiscono alcun impegno per tutti i *populi*: i ripetuti appelli, regolarmente senza esito, dei veienti agli altri *populi* d'Etruria nei continui conflitti tra Roma e la loro città e la conseguente caduta di quest'ultima (396 a.C.) ne sono una testimonianza evidente.

È indicativo che per i concili i *principes Etruriae*, in rappresentanza dei rispettivi *populi*, si riuniscano in un santuario e che la presidenza del consesso sia affidata volta a volta a un *sacerdos* (Liv., V, 1, 5). Ne consegue che il carattere primario del concilio è quello religioso.

Secondo l'opinione corrente, fra i titoli magistratuali attestati nelle epigrafi etrusche provenienti dall'Etruria propria (nessuna anteriore al IV secolo a.C.), quello di *zilath mechl rasnal* o *zilath rasnas* o – nell'epressione verbale – *mechlum rasneas clevsinsl zilachnve* indicherebbe il capo della lega. Innanzi tutto va sgombrato il campo dall'ipotesi, a lungo accreditata, che il termine *mechl/mechlum* sia alternativo fonologicamente a *methlum:* questo, stando alle ultime proposte alquanto convincenti, dovrebbe indicare la città in senso territoriale (in latino *urbs*). Il termine *rasnal/rasnas* è un aggettivo da connettere con l'etnico *Rasenna*, con cui gli etruschi chiamavano se stessi (Dion. Hal., I, 30, 3). Sul significato specifico di *mechl/mechl-um* non si hanno proposte di una certa sicurezza. Comunque la corrispondenza tra il titolo in lingua latina *princeps Etruriae* e quello in lingua etrusca è un'ipotesi probabile, anche dal punto di vista terminologico. Se ne evince che con *zilath mechl rasnal* si indicavano i rappresentanti delle varie città al concilio. Così si spiega anche perché nel *cursus honorum* del cittadino volsiniese *Vel Lathites* si elenchino le cariche e si precisi solo l'indicazione topografica di Chiusi a proposito di quella relativa al concilio dei popoli d'Etruria (*mechlum rasneas clevsinsl zilachnve: TLE*, 233 da Volsinii-Orvieto): può darsi che egli sia stato originario di Chiusi (il gentilizio orienterebbe in questo senso) e abbia rappresentato la sua città nel concilio nazionale e poi si sia trasferito a Volsinii, dove ha ricoperto altre cariche (quelle che nell'epigrafe sono senza specificazione di località) e dove si sarà imparentato con la *gens Leinie*, titolare della tomba in cui egli fu deposto da morto. In definitiva il riferimento del titolo *zilath mechl rasnal* alla magistratura suprema di una lega etrusca non è né certo, né probabile.

La situazione non sarà stata diversa in età imperiale quando, in un programma di recupero di tradizioni antiche portato avanti in età augustea e giulio-claudia, il concilio dei popoli d'Etruria è attestato da diverse epigrafi: il numero dei *populi* è stato portato a quindici, i rappresentanti delle varie città assumono il titolo di pretore. Solo per questa età, da un rescritto dell'imperatore Costantino da Spello (*CIL*, XI, 5265), si sa che il luogo d'incontro era *aput Volsinios*: ma *Volsinii Veteres* (Orvieto) o *Volsinii Novi* (Bolsena)? Probabilmente la seconda, dal momento che era questa la *Volsinii* del tempo di Costantino (vedi sotto, p. 346).

Dal quadro che è stato presentato si può ancora oggi apprezzare un giudizio, espresso oltre cinquanta anni fa da Jacques Heurgon: «La storia etrusca, come la storia greca, è essenzialmente una storia di città autonome, [...] tendenti a

creare, sulla base di un'affinità etnica, un'unità politica mai realizzata»[1]. E, cioè, nel mondo etrusco la città-stato è l'entità politico-istituzionale più sicura e più qualificata.

7.3 QUALCHE NORMA DI DIRITTO

Terrae ius Etruriae dovrebbe essere il titolo in latino, tramandato da Servio Danielino (*Ad Aen.*, I, 2), di uno dei *libri rituales* degli Etruschi, dove si prescrivevano, fra l'altro, il rito di fondazione delle città, i modi di consacrare are e templi, i siti delle porte nel percorso della cinta muraria, la divisione dei cittadini in tribù, curie e centurie (Paul. Fest., 358L).

In che cosa specificamente consistesse il rito etrusco di fondazione di una città è contenuto in una tradizione conservata da Plutarco (*Rom.*, XI, 1), in cui si dice che Romolo, quando fondò Roma, eseguì ciò che avevano suggerito gli scienziati etruschi, fatti venire appositamente: la delimitazione dell'area destinata alla nuova città, l'ubicazione delle porte urbiche, l'escavazione del *mundus*. La tradizione, relativa agli anni intorno alla metà dell'VIII secolo a.C., è nata senza dubbio più tardi e proietta in un passato lontano consuetudini e norme recenziori. Del resto in epigrafi etrusche tarde da Fiesole (*TLE*, 675-677) i limiti dell'area urbana (*tular spural*) sono fissati con l'assistenza (tecnica?) (*einpuratum*, *puratum*) di qualche sovrastante. Queste norme, di carattere pubblico, interessano la comunità e riguardano essenzialmente i limiti.

La *limitatio* è un principio fondamentale nella vita etica, religiosa, civile degli etruschi, sancito dalla *disciplina* (Varr. *ap.* Frontin., in *Corp. Agrim. Rom.*, I, p. 27, 13; Hyg., *Lim.*, in *Grom. Vet.*, 131, 10-132, 5). Della sua applicazione nel diritto privato si hanno alcuni esempi. L'iscrizione del cippo di Perugia (*TLE*, 570) contiene la definizione della proprietà terriera delle famiglie *Afuna* e *Velthina*: la scrittura di un patto privato su un cippo, esposto in pubblico, conferisce al patto stesso il carattere di una norma che tutti sono tenuti a osservare e a fare osservare. Lo stesso discorso vale per la tavola bronzea di Cortona (vedi sotto, pp. 223; 370), su cui è scritto il testo di un negozio giuridico relativo a terre nei pressi del lago Trasimeno, che poteva (o doveva) essere esposta in pubblico, data la presenza di un manubrio inchiodato sulla piastra cui era legato un cordone per la sospensione. Anche le iscrizioni dei cippi dalla valle dell'Oued-Miliane (Tunisia) indicano una proprietà privata terriera, delimitata e messa sotto il patrocinio di *Tinia* (vedi sopra, p. 81): una ragione in più per il rispetto di quanto indicato nel testo. Una situazione analoga è ritratta in un testo latino degli inizi del I secolo a.C., perciò coevo dei cippi or ora ricordati, arrivato nel *corpus* dei *Gromatici Veteres* (ed. Lachmann, I, pp. vive 350 ss.) e attribuito alla ninfa Vegoia per dargli autorevolezza: qui si dichiara che i campi sono stati misurati e contrassegnati con termini da Giove-*Tinia*, per cui chi rimuove questi termini per accrescere i propri beni commette un crimine contro il dio supremo ed incorre in

[1] HEURGON, «*Historia*», 1957, 6, p. 65.

pene terribili (distruzione della casa, morte dei familiari, malattie atroci, raccolti danneggiati ecc.). Il testo ha l'aria di un ammonimento (da parte aristocratica) nel clima di tensioni politico-sociali per le riforme agrarie che si prospettavano in Italia tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. Va sottolineato che la codificazione di norme giuridiche è assicurata dalla tutela divina. Colpe e pene per coloro i quali non tengono conto dei cippi che segnano le proprietà dei campi sono sostanzialmente analoghe a quelle previste per il mondo romano da Numa Pompilio (Paul. Fest., 505L).

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 1985, 2.

—, *La lega etrusca. Dalla dodecapoli ai quindecim populi*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2001.

AIGNER FORESTI L., in AA.VV., *Federazioni e federalismo nell'Europa antica*, I, Vita e Pensiero, Milano 1994, pp. 327 ss.

—, a cura di, *Entstehung von Staat und Stadt bei den Etruskern*, Österreichiesche Akademie der Wissenschaften, Vienna 2006.

AMANN P., «Tyche», 2002, 17, pp. 1 ss.

BELLINI V., «Revue Internationale de Droit de l'Antiquité», 1960, s. III, 7, pp. 273 ss.

CAMPOREALE G., «La Parola del Passato», 1958, 13, pp. 5 ss.

COLONNA G., «Studi Etruschi», 1966, 34, pp. 310 ss.

—, in AA.VV., *La formazione della città preromana in Emilia Romagna*, Università di Bologna - Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1988, pp. 15 ss.

CRISTOFANI M., *Società e istituzioni nell'Italia preromana*, in AA.VV., *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VII, Biblioteca di Storia Patria, Roma 1978, pp. 51 ss.

—, in *Miscellanea etrusco-italica*, II, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1997, pp. 109 ss.

—, in AA.VV., *La comunicazione politica: aspetti socio-linguistici e pragmatici*, Euroma, Roma 1998, pp. 287 ss.

FACCHETTI G.M., *Frammenti di diritto privato etrusco*, Olschki, Firenze 2000.

HEURGON J., «Historia», 1957, 6, pp. 68 ss.

—, in AA.VV., *Les origines de la république romaine*, «Fondation Hardt. Entretien», 1967, 13, pp. 97 ss.

LAMBRECHTS R., *Essai sur les magistratures des républiques étrusques*, Academia Belgica, Bruxelles-Roma 1959.

LEIFER F., *Studien zum antiken Ämterwesen*, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung, Lipsia 1931.

LIOU B., *Praetores Etruriae XV populorum*, Latomus, Bruxelles 1969.

MAGGIANI A., «Studi Etruschi», 1996 [1998], 62, pp. 95 ss.

MAZZARINO S., «Historia», 1957, 6, pp. 98 ss.

—, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, Rizzoli, Milano 1992².

PALLOTTINO M., «Studi Etruschi», 1955-56, 24, pp. 45 ss.

PARETI L., «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 1929-1931, 7, pp. 89 ss.

PERL G., in H. HERES, M. KUNZE, a cura di, *Die Welt der Etrusker*, Akademie, Berlino 1990, pp. 101 ss.

RIX H., in M.G. MARZI COSTAGLI, L. TAMAGNO PERNA, a cura di, *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke*, Giorgio Bretschneider, Roma 1984, pp. 455 ss.

TASSI SCANDONE E., *Verghe, scuri e fasci littori in Etruria*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2001.

Capitolo ottavo

LA VITA PUBBLICA

8.1 IL MONDO DELLO SPETTACOLO

Gli spettacoli nel mondo etrusco si svolgono in ambito sia privato, case o tombe, sia pubblico, santuari o – come a Roma – circo. La pertinenza all'uno o all'altro ambito è un fatto di ordine sociale e politico: solo il ceto ricco può indire spettacoli nelle case o nelle tombe o nelle immediate vicinanze di queste ultime e riservarli a una cerchia ristretta di spettatori, mentre gli spettacoli nei santuari o in altri luoghi pubblici sono organizzati dalla comunità per la comunità; i primi presuppongono un ordinamento di tipo aristocratico, i secondi uno di tipo democratico.

I soggetti sportivi e teatrali sono fra le più antiche scene descrittive dell'arte etrusca: essi cominciano a trovarsi già nel tardo villanoviano (tav. 11) e nell'orientalizzante. Spesso le manifestazioni dei due soggetti sono associate: sulla parete destra della tomba tarquiniese degli Auguri (intorno al 520 a.C.), accanto a due lottatori (tavv. 87; 146) è dipinto un gruppo di un uomo mascherato (*Phersu*), perciò un attore, che sta aizzando un cane contro un personaggio con la testa coperta da un sacco; lo stesso gruppo ritorna insieme a varie scene sportive nella tomba delle Olimpiadi (fine del VI secolo a.C.). Su un'anfora a figure nere del Pittore di Micali (ultimi decenni del VI secolo a.C.), British Museum B 64 (tavv. 147*a*, *b* e *c*), nella stessa sequenza sono rappresentati atleti impegnati in diverse competizioni e sei personaggi travestiti da satiri. La provenienza da aree sacre di bronzetti votivi rappresentanti atleti e attori indica che nello stesso luogo potevano svolgersi manifestazioni sportive e teatrali. Del resto nei ludi organizzati a Roma nel 499 a.C. da Aulo Postumio sfilano insieme i danzatori e gli atleti, che daranno lo spettacolo (Dion. Hal., VII, 72): secondo l'opinione corrente molti aspetti di questo cerimoniale sono di origine etrusca, benché Dionigi insista sull'origine greca.

Anche se le manifestazioni sportive e teatrali sono accomunate dal carattere di spettacolo e forse anche, come si dirà fra poco, dal ruolo che i loro protagonisti hanno nella struttura sociale del loro tempo, è opportuno trattarne distintamente per la specificità di ciascuna delle due attività.

8.2 LO SPORT

La documentazione figurata etrusca sui giochi sportivi è piuttosto ricca e illuminante per quanto concerne le tradizioni locali. Alcune manifestazioni non hanno riscontri nel mondo greco. Il gruppo del *Phersu* (tav. 146), di cui s'è detto sopra, è una performance esclusiva del mondo etrusco. Il gioco di Troia era praticato a Roma da giovanetti di nobile schiatta (*ludus Troiae*), i quali a cavallo descrivevano evoluzioni così complicate che richiamavano il labirinto: la più antica testimonianza di questo gioco è una raffigurazione su una brocchetta da Tragliatella (Caere) degli ultimi decenni del VII secolo a.C. (tavv. 76*a* e *b*). In tombe dipinte di Tarquinia (Giocolieri, Bighe) e di Chiusi (Scimmia: tav. 148*c*), databili tra la fine del VI e i primi decenni del V secolo a.C., si esibisce una danzatrice che tiene in equilibrio sulla testa un candelabro, mentre un giovane tenta di farne bersaglio con degli anelli. Sull'anfora a figure nere del Pittore di Micali al British Museum testé menzionata, fra gli atleti è inserito un giovane che si arrampica sul palo della cuccagna. Sono manifestazioni di carattere popolaresco, che richiedono essenzialmente abilità e che oggi potrebbero aver luogo in una piazza o in un circo.

Altri giochi hanno riscontri nel mondo greco: la lotta, il salto in lungo, il lancio del disco, il lancio del giavellotto, la corsa dei carri, la corsa a cavallo, la corsa a piedi. Questi hanno un carattere più nobile. Dal confronto tra una rappresentazione etrusca e una greca coeva emergono talvolta aspetti peculiari degli usi locali. Ad esempio le scene etrusche di pugilato (tav. 147*c*), che cominciano a trovarsi già nell'arte etrusca del VII secolo a.C., contrariamente a quelle greche, prevedono la presenza di un auleta che crea un sottofondo musicale (vedi sopra, p. 51), in accordo con quanto precisano le fonti letterarie (Aristot., *Fragm.* 247 Rose; Alcim., *Fragm. Hist. Graec.*, IV, p. 296 V Müller; Eratosth. *ap.* Athen., IV, 157A). Nella corsa dei carri in Etruria il veicolo usato è in genere la triga, l'auriga indossa un corto chitone, le redini sono legate dietro alla sua schiena (tav. 149). È stato detto che questi sono accorgimenti che agevolano la guida, ma essi non sono noti nella produzione figurata greca, dove il carro è una biga o una quadriga, l'auriga indossa una lunga veste e le redini pendono dalle sue mani. Tali peculiarità, mentre confermano l'esistenza in Etruria di una tradizione effettiva dei giochi, non dicono nulla sull'origine degli stessi giochi, e cioè se essi abbiano un'origine locale o greca.

Gli antichi etruschi non hanno sentito alcuna differenza tra i giochi del primo gruppo e quelli del secondo in quanto, come si è già avuto occasione di accennare a proposito dell'anfora del pittore di Micali, gli uni e gli altri sono spesso inseriti nel medesimo contesto figurato. Spesso le rappresentazioni dei giochi che hanno riscontri nel mondo greco dipendono iconograficamente dalle scene greche, che in Etruria erano conosciute attraverso i (non pochi) vasi greci importati e i maestri greci immigrati. Senonché i modelli greci si riferiscono di norma a scene di palestra, mentre le repliche etrusche a vere e proprie gare. Difatti spesso tra gli atleti sono inseriti i premi per i vincitori, ad esempio un grande lebete collocato su una colonna (con funzione di meta?) nella corsa a cavallo su una lastra di terracotta dal palazzo di Murlo (tav. 16*b*), o i tre lebeti impilati fra i due lottatori

della tomba degli Auguri (tav. 87); talvolta i giochi si svolgono alla presenza di spettatori su tribune, ad esempio nella tomba tarquiniese delle Bighe.

Molte di queste competizioni sono organizzate da privati e si riferiscono a contesti privati: questo è il caso delle molteplici rappresentazioni sportive che ricorrono nelle pitture delle tombe di Tarquinia e di Chiusi o nei rilievi su urne e cippi funerari arcaici di pietra fetida da Chiusi. L'associazione con il rituale funerario è larga, ma non esclusiva. La corsa a cavallo sulla lastra fittile dal palazzo di Murlo (tav. 16*b*) è una manifestazione relativa alla vita (aristocratica) che si svolgeva nel palazzo. Inoltre molti vasi con decorazione dipinta o a rilievo di scene sportive sono stati rinvenuti in tombe, ma in precedenza quasi certamente hanno fatto parte dell'arredo di una casa, per cui la raffigurazione originariamente non era in rapporto con il rituale funerario. La provenienza di figurine di atleti dai depositi votivi di santuari – se n'è già parlato – è un indizio che anche qui si svolgevano gare sportive, che ovviamente non hanno avuto un carattere né funerario né privato.

Buone indicazioni su manifestazioni sportive pubbliche in Etruria vengono dalle fonti letterario-storiografiche.

Livio (I, 35, 7-9) tramanda che Tarquinio Prisco, avendo riportato una vittoria sui latini subito dopo l'ascesa al potere, indice dei ludi solenni facendo venire dall'Etruria pugili e cavalli. Gli atleti etruschi, per essere chiamati ad offrire prestazioni fuori dal luogo d'origine, dovevano avere professionalità, la quale presuppone una tradizione di una certa durata nello stesso luogo d'origine. Del resto il pugilato è rappresentato in diverse opere etrusche del VII secolo a.C. Ciò che è importante ribadire è che la manifestazione è pubblica ed è organizzata da un re proveniente dall'Etruria. L'associazione dei pugili ai cavalli, e forse anche ai cavalieri per guidarli (il testo di Livio non ne parla espressamente), potrebbe far pensare che dietro agli atleti etruschi chiamati a Roma da Tarquinio si nascondano personaggi di rango elevato, richiesti da lui per affiancarlo nel governo della città.

Erodoto (I, 167, 1-2) racconta che dopo la battaglia del mare Sardo (ca. 540 a.C.) i ceretani, a causa di una pestilenza scoppiata fra i prigionieri greci che colpiva anche loro e il loro bestiame, inviano una delegazione a Delfi per interrogare l'oracolo sul da farsi. La risposta è perentoria: onorare i morti con sacrifici funebri ed organizzare ludi ginnici ed equestri, come appunto usavano fare. La notizia ha un duplice riferimento cronologico, quello della battaglia del mare Sardo e quello dei tempi dello storico: e, cioè, giochi sportivi pubblici sono comuni in Etruria tra la metà del VI e il V secolo a.C.

Diversi autori antichi (Paul. Fest., 340-42L; Plin., *Nat. Hist.*, VIII, 161; Plut., *Publ.*, XIII; Sol., XLV, 15) riportano la saga dell'auriga Ratumenna che, dopo aver vinto una corsa con quadrighe a Veio, non riesce a frenare i cavalli che proseguono direttamente verso Roma fino a raggiungere il Campidoglio, dove viene sbalzato trovando la morte: il luogo dell'incidente sarà chiamato Porta Ratumenna e i veienti consegneranno ai romani la quadriga fittile, che era stata loro commissionata da Tarquinio il Superbo e che doveva essere collocata come acroterio sul tempio di Giove Capitolino. La saga, dati gli evidenti richiami alla

storia di Roma in senso antietrusco (vedi sotto, p. 253), quasi certamente è stata elaborata in ambiente romano e comunque presuppone l'esistenza di competizioni sportive pubbliche a Veio verso la fine del VI secolo a.C.

Ancora Livio (V, 1, 3-5) riferisce che nel 403 a.C., in occasione di una riunione dei popoli d'Etruria al santuario di Voltumna, un «re» di Veio, indignato per non essere stato eletto a presiedere la manifestazione come «sacerdote», interrompe i giochi portando via atleti e attori (*artifices*), che erano in gran parte suoi «servi». È ovvio che lo spettacolo è pubblico.

Dalla metà del V secolo a.C. cala sensibilmente il numero delle rappresentazioni di giochi nell'arte dell'Etruria propria, le quali invece si affermano nell'arte di aree periferiche: si pensi alla fortuna del pugilato nel repertorio figurativo delle stele felsinee a ferro di cavallo e delle situle paleovenete, o della corsa di bighe e quadrighe nelle tombe dipinte di *Paestum* del IV secolo a.C. Non è raro trovare nello stesso periodo l'applicazione di schemi di scene atletiche a contesti mitologici: è il caso dello schema di lotta applicato al gruppo di Peleo e Atalanta, che ritorna su uno specchio etrusco del V secolo a.C. ai musei vaticani o nei manici di ciste prenestine del IV secolo a.C.

8.3 IL TEATRO

In Etruria gli spettacoli teatrali hanno una tradizione che risale molto indietro nel tempo e gli attori godono di buona reputazione. Addirittura alla metà dell'VIII secolo a.C., ai tempi della fondazione di Roma, si riferiscono alcuni versi di Ovidio (*Ars am.*, I, 111-14): nello spettacolo organizzato da Romolo a Roma nella festa dei *Consualia* come copertura del ratto delle giovani sabine è presente un tibicine etrusco. La presenza di quest'ultimo rientra in un episodio leggendario più che storico e si inquadra nel clima di grandi aperture al mondo etrusco della cultura romana dei secoli I a.C. e I d.C.: sarebbe il primo esempio – beninteso sotto forma di riconoscimento culturale – di manifestazioni spettacolari in cui sono coinvolti elementi etruschi.

Alla seconda metà dell'VIII secolo a.C. risale un vaso bronzeo da Bisenzio con figurine plastiche di armati e cacciatori, disposte sul coperchio e sulla spalla del vaso, in atto di danzare intorno a un mostro con fattezze umane e animalesche (tav. 11). È verisimile che le figurine alludano alle occupazioni e alla ricchezza del destinatario del vaso, ma la loro disposizione a cerchio intorno a un ibrido, che ha l'aria di un totem, giustifica l'ipotesi di una performance rituale in cui i partecipanti fungono da attori. La connessione con la classe aristocratica è scontata. Le stesse considerazioni valgono per le scene di danza armata riprodotte su un'olla etrusco-geometrica di Basilea (decenni finali dell'VIII secolo a.C.: tav. 138), forse opera di un ceramografo originario della Magna Grecia, e su un'anfora del Pittore dell'Eptacordo ora a Würzburg (secondo quarto del VII secolo a.C.) (tav. 150).

Certamente una rappresentazione teatrale è la scena a rilievo sulla lastra fittile di rivestimento architettonico dal palazzo di Acquarossa (intorno al 540 a.C.):

una danza sfrenata con l'accompagnamento musicale del doppio *aulos* e della lira, in cui un partecipante fa una capriola e altri tengono vasi potori e otri di vino. Il contenuto del quadro va rapportato a quello delle altre lastre della stessa provenienza con scene di banchetto o di trionfi militari (tavv. 17*a* e *b*), che esaltano il proprietario del palazzo e riflettono la vita al suo interno. La scena di danza ritrae probabilmente uno spettacolo privato, legato ancora una volta alla classe aristocratica.

A forme di teatro accennano le figure travestite da satiri sulla già citata anfora a figure nere del Pittore di Micali al British Museum (tav. 147*a*) o su un frammento di un altro vaso a figure nere tarde al Louvre: il costume da loro usato, un chitone corto, e il berretto a punta che portano in testa rientrano nella più schietta tradizione locale, per cui vien fatto di pensare ad attori di una pièce locale più che di un dramma satiresco greco.

A una manifestazione teatrale si può pensare per il gioco del *Phersu*, di cui si è già detto, in quanto il protagonista ha una maschera e forse una barba posticcia. Si conoscono figurine bronzee con gli stessi attributi, risalenti ai primi decenni del V secolo a.C., a ragione interpretate come attori. Anche la danza armata è uno spettacolo teatrale, associato alle gare sportive come il gioco del *Phersu*.

Nell'arte etrusca fin dall'VIII secolo a.C. è comune il motivo della danza, di cui sono attestati vari tipi. Quasi sempre si propone uno spettacolo, in un rituale sacro o funerario. La danza talvolta è unica scena, talvolta fa da cornice a una scena di simposio, come nelle tombe dipinte arcaiche di Tarquinia: in tal caso i commensali sono anche spettatori. Sono note figurine bronzee di danzatori e danzatrici della prima metà del V secolo a.C., usate come supporto di incensieri e collocate su un tavolo a tre zampe, che può indicare un palcoscenico per l'esibizione.

Gli spettacoli teatrali, come le competizioni sportive, hanno avuto una larga applicazione nel rituale funerario aristocratico. Oltre alle più volte ricordate pitture tombali, alcune tombe sono dotate di spazi a cielo aperto con gradinate sulle pareti, destinati a rappresentazioni, come in un basamento circolare a Grotta Porcina (tav. 211) o nella tomba della Cuccumella di Vulci della prima metà del VI secolo a.C. (vedi sopra, p. 172).

Dalla seconda metà del V secolo a.C., contrariamente a quello che succede per i giochi atletici, diventano frequenti nell'arte etrusca, in particolare nei vasi a figure rosse, le rappresentazioni teatrali. Il genere più diffuso è quello satiresco: i personaggi sono caratterizzati dalla coda posticcia attaccata a un perizoma e dalla barba folta e scomposta. Il fatto non va disgiunto dalla propagazione sempre più larga del culto dionisiaco in Etruria durante il IV secolo a.C. Spesso il fondo della raffigurazione è reso con una fascia di ovuli che, oltre alla funzione decorativa, potrebbe contenere un indizio del palcoscenico. L'introduzione di tale elemento comporta un nuovo rapporto, alquanto distaccato, tra gli attori che esibiscono il pezzo e il pubblico che ne fruisce. Non mancano rappresentazioni tragiche e comiche, le quali si rifanno alla produzione rispettivamente di Euripide e della commedia di mezzo e nuova. Su un cratere di Parma del Pittore di Sommavilla Sabina (375-50 a.C.) l'uccisione della chimera da parte di Bellerofonte tradisce

diverse convenzioni sceniche: le fattezze del mostro sono riprodotte su una pelle sollevata e distesa, su cui si abbatte il colpo dell'eroe; questi, a cavallo di Pegaso, è in alto e presuppone la presenza sulla scena di una sorta di gru rudimentale. Si inferisce che nel IV secolo a.C. il teatro doveva essere largamente affermato in Etruria. Si capisce perché nel 364 a.C. siano chiamati a Roma dall'Etruria, per propiziarsi il favore degli dei e debellare una pestilenza, attori «che danzavano in maniera non indecorosa, secondo il costume etrusco, seguendo il tempo segnato dal tibicine senza recitazione e senza gesti per imitare la recitazione» (Liv., VII, 2, 4; Val. Max., II, 4, 4; Plut., *Quaest. Rom.*, CVII).

Ancora più evidenti sono gli espedienti scenici nel repertorio figurativo delle urnette di età ellenistica: raffigurazione inquadrata fra due colonne (tav. 128) o fra due pilastri o fra due statue, che hanno la funzione delle quinte, o impostata su un piano sorretto da pilastrini, che richiamano la struttura del palcoscenico; pilastri o are o alberi inseriti fra i personaggi con l'intento di oggettivare lo spazio e creare un'illusione di profondità; disposizione «a scala» delle figure, in particolare sulle urnette di Perugia, che danno un'impressione prospettica. Inoltre i temi mitologici ricorrenti sulle urnette etrusche, appartenenti ai cicli tebano o troiano, sono gli stessi sfruttati nella tragedia latina arcaica, che è una produzione letteraria destinata alla rappresentazione (quella di Seneca, del I secolo d.C., sarà destinata alla lettura). Di tragedie etrusche e di un suo autore, Volnio, si ha notizia nelle fonti latine (Varr., *De ling. Lat.*, V, 9, 55). Un personaggio di Plauto (*Men.*, 144) si chiama *Catamitanus* e questo nome è stato correttamente spiegato come la versione latina del greco *Ganymedes* attraverso la mediazione etrusca (*Catmite*). Alla seconda metà del II secolo a.C. risale il complesso di Castelsecco (Arezzo), che è un'area sacra di cui fa parte il primo e finora unico esempio sicuro etrusco di teatro stabile pubblico, in pietra: la conservazione è limitata all'orchestra e alla cavea (tav. 151). Di un edificio a pianta ellittica e alzato (non conservato) in legno, messo in luce recentemente nell'area urbana di Caere, sono state proposte varie interpretazioni, fra cui anche quella di teatro.

Colpisce la scarsezza di statuette raffiguranti attori nell'arte etrusca di età classica ed ellenistica, malgrado le testimonianze dirette e indirette di una produzione teatrale della stessa età siano numerose. Si conosce però una discreta quantità di maschere fittili – tragiche, comiche, satiresche – rinvenute in corredi funerari dei secoli III-II a.C.: date le misure chiaramente inferiori a quelle del volto umano, esse avranno avuto un impiego non effettivo. Resta aperta la questione se alludano alla professione del defunto o a rappresentazioni teatrali tenute in occasione della cerimonia funebre.

A questo punto nasce il problema del ruolo dell'attore nella società etrusca, che poi non dovrebbe essere diverso da quello dell'atleta, dal momento che le rispettive attività sono comunemente associate. Pertanto, le considerazioni seguenti riguarderanno l'uno e l'altro.

Nei secoli VIII-VII a.C. i personaggi impegnati in contesti figurativi che possono essere interpretati come spettacoli hanno gli attributi pertinenti alla classe aristocratica (armi), onde sono o aristocratici nelle vesti di attori o attori nelle vesti di aristocratici. Nel VI secolo l'introduzione della maschera e il chiaro

risvolto parodistico di alcune rappresentazioni – basterà citare il caso della danza armata, in cui è impegnato spesso un personaggio bassissimo, insomma un nano – ammettono attori professionisti. C'è da chiedersi come fossero organizzati questi, che offrivano le prestazioni a pagamento, e cioè se fossero dipendenti fissi dei ricchi o facessero parte di corporazioni o di squadre autonome o dipendenti dal governo cittadino. L'innegabile carattere aristocratico dello spettacolo di danza sulla già ricordata lastra fittile da Acquarossa o delle gare atletiche che rievocano il rituale funerario nelle tombe dipinte arcaiche di Tarquinia potrebbero accreditare la prima ipotesi. Ma le stesse scene ritornano sui cippi funerari a rilievo di Chiusi, databili dalla seconda metà del VI alla prima metà del V secolo a.C., i quali, dato il numero piuttosto elevato di esempi noti, sono stati attribuiti al ceto medio o medio-alto. È risaputo che questo ceto si appropria dello stile di vita del vecchio ceto aristocratico, comunque è difficile pensare che il ceto medio o anche medio-alto possa aver avuto alle dipendenze gruppi di atleti o di danzatori o di attori. Almeno in questo caso si saranno avuti professionisti autonomi, ovviamente se le rappresentazioni dei suddetti cippi non debbano spiegarsi solo nell'ambito della tradizione figurativa. La questione si riapre con il passo di Livio (V, 1, 3-5) sul «re» di Veio che, per non essere stato eletto «sacerdote» nei ludi del santuario di Voltumna del 403 a.C., avrebbe ritirato gli *artifices* che erano in gran parte suoi *servi* (vedi sopra, p. 189). In effetti la questione è meno spinosa di quanto non si creda: la posizione di *servi* per gli *artifices*, benché relativa a un periodo in cui nel Lazio e in Etruria l'ordinamento vigente doveva essere di tipo repubblicano, si chiarisce con il ruolo di «re» che aveva il personaggio candidato alla carica di «sacerdote». Il recupero dell'istituzione monarchica giustifica la dipendenza diretta di atleti e attori da un ricco signore.

Professionisti autonomi e comunque liberi dovevano essere i *ludiones* o istrioni fatti venire a Roma dall'Etruria nel 364 a.C. (vedi sopra, p. 191). Un altro indizio sul ruolo di liberi degli attori viene da un'epigrafe bilingue etrusco-latina da Chiusi (*TLE*, 541): *ath trepi thanasa: Ar Trebi Histro.* Nel testo latino *Histro* (istrione), chiaramente il soprannome (*cognomen*), indicherà la professione di Arrunte Trebonio, il quale potrebbe essere un affrancato (per la sua professione?) da una signora etrusca di nome *Thana.*

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Spectacles sportifs et scéniques dans le monde étrusco-italique*, École Française de Rome, Roma 1993.

BLOCH R., «MEFR», 1958, 70, pp. 24 ss.

BRONSON R.C., in AA.VV., *Studi in onore di Luisa Banti*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1965, pp. 89 ss.

CAMPOREALE G., «MEFRA», 1987, 99, pp. 11 ss.

—, in AA.VV., *Spectacules sportifs et scéniques dans le monde étrusco-italique*, École Française de Rome, Roma 1993, pp. 7 ss.

—, in VAN DER MEER, a cura di, *Materials Aspects of Etruscan Religion*, Peeters, Lovanio-Parigi-Walpole Ma 2010, pp. 155 ss.

—, «Rivista di Archeologia», 2013 [2014], 37, pp. 5 ss.

DOHRN T., «Römische Mitteilungen», 1976, 83, pp. 203 ss.
EMMANUEL REBUFFAT D., «CRAI», 1983, pp. 421 ss.
HAYNES S., in AA.VV., *Festschrift für Harald Keller*, Roether, Darmstadt 1963, pp. 13 ss.
HEURGON J., in AA.VV., *Hommages à Jean Bayet*, Latomus, Bruxelles 1964, pp. 260 ss.
JANNOT J.-R., «Ktema», 1986, 11, pp. 189 ss.
—, «Latomus», 1992, 51, pp. 796 ss.
JOHNSTONE M.A., *The Dance in Etruria*, Olschki, Firenze 1956.
JOLIVET V., «Revue Archéologique», 1983, pp. 13 ss.
LESKY M., *Untersuchungen zur Ikonographie und Bedeutung antiker Waffentänze in Griechenland und Etrurien*, Tuduv, Monaco 2000.
MAETZKE G., «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 1982-1984 [1985], 55-56, pp. 35 ss.
MARTELLI M., in H. FRONING, T. HÖLSCHER, H. MIELSCH, a cura di, *Kotinos. Festschrift für Erika Simon*, von Zabern, Magonza 1992, pp. 342 ss.
MARTINELLI M., *Spettacolo e sport in Etruria. Musica, danza, agonismo e rappresentazioni tra Italia e Mediterraneo*, Regione Toscana, Firenze 2007.
MENICHETTI M., «Ostraka», 1992, 1, pp. 7 ss.
MINGAZZINI P., in N. CAFFARELLO, a cura di, *Archaeologica. Scritti in onore di Aldo Neppi Modona*, Olschki, Firenze 1975, pp. 387 ss.
PAOLUCCI G., SARTI S., a cura di, *Musica e archeologia: reperti, immagini e suoni del mondo antico*, Quasar, Roma 2012.
PONTRANDOLFO A., ROUVERET A., *Le tombe dipinte di Paestum*, Panini, Modena 1992.
SMALL P.J., «Römische Mitteilungen», 1986, 93, pp. 83 ss.
STALINSKI A., «Università degli Studi di Perugia. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», 1993-1995 [1998], 31, pp. 323 ss.
SZILÁGYI J.G., «Prospettiva», 1981, 24, pp. 2 ss.
THUILLIER J.P., *Les jeux athlétiques dans la civilisation étrusque*, École Française de Rome, Roma 1985.
—, «Nikephoros», 1997, 10, pp. 257 ss.
—, «Revue Archéologique», 1997, pp. 243 ss.
VAN DER MEER L.B., «BABesch», 1982, 57, pp. 87 ss.
—, in J. SWADDLING, a cura di, *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, British Museum, Londra 1986, pp. 439 ss.
WEEBER K.W., «Ancient Society», 1974, 5, pp. 171 ss.

Capitolo nono

LA VITA PRIVATA

9.1 LA CASA

Molte manifestazioni della vita privata hanno motivazioni o risvolti di carattere giuridico, economico o sociale e intaccano la sfera della vita pubblica, per cui non sempre è facile tracciare una linea di netta demarcazione tra vita privata e pubblica. Basti pensare alla tomba gentilizia, spesso di aspetto monumentale: questa nasce come un fatto privato, ma nel contempo è un mezzo con cui la *gens*, che ne è proprietaria, si presenta in pubblico qualificandosi economicamente e socialmente.

La maggior parte degli eventi della vita privata sono comunque connessi all'ambiente domestico, per cui qualunque trattazione su di essi non può prescindere da alcuni cenni sulla casa. A qualcuno di questi eventi si è avuto occasione di accennare nelle pagine precedenti, per cui non si ritornerà sull'argomento, ad esempio i culti privati (vedi sopra, pp. 154 s.) o la cerimonia dell'esposizione del defunto (vedi sopra, p. 172).

Vitruvio (VI, 1, 12) asserisce che la forma degli edifici è connessa con le caratteristiche fisiche e mentali dei popoli cui sono destinati, popoli che possono essere diversi a seconda del luogo in cui abitano e delle relative condizioni climatiche. In altri termini, la casa si carica di una valenza socio-economica, politica, storica. Alcune osservazioni sulle (poche) case etrusche note confermano la suddetta asserzione.

Nell'arco di sviluppo della civiltà etrusca la struttura abitativa subisce diverse mutazioni, di cui forse la più importante si registra nel VII secolo a.C. con il passaggio dalla capanna alla costruzione in muratura. Talvolta un'abitazione mostra segni evidenti di ampliamenti o di rimaneggiamenti, che possono essere stati effettuati a breve distanza dal primo impianto, nel qual caso si può parlare di fasi edilizie, o a lunga distanza, nel qual caso si può parlare di fasi cronologico-culturali. Indipendentemente dalla data, una casa varia a seconda del ceto degli inquilini: al VI secolo a.C. appartengono i palazzi di Murlo, II fase (fig. 12), o di Acquarossa (fig. 13), che sono residenze per il ceto magnatizio, e abitazioni di due o tre o quattro vani, che sono per il ceto medio. Una casa può essere usata esclusivamente per abitazione del nucleo familiare o avere anche degli ambienti per l'attività lavorativa del capofamiglia, ad esempio quella manifatturiera. La

planimetria di una casa può essere condizionata dall'assetto urbanistico in cui è ubicata: le case di Marzabotto (fine del VI – inizi del V secolo a.C.), che si affacciano su strade rettilinee, presentano una notevole analogia fra di loro nel numero dei vani e nell'architettura degli interni (figg. 11; 34), mentre quelle dell'Accesa (prima metà del VI secolo a.C.), distribuite in quartieri ma senza un assetto urbanistico regolare, sono diverse l'una dall'altra (fig. 9; tav. 14). Queste constatazioni mettono in guardia da semplicistiche generalizzazioni su una casa etrusca, da considerare come un modello astratto, che prescinda dall'ambiente, dal tempo, dal contesto socio-economico in cui i singoli esempi sono attestati. È corretto invece parlare di casa(e) degli Etruschi.

Benché gli scavi in Etruria abbiano una tradizione plurisecolare, il settore della casa ha ancora diverse incertezze. Le ragioni sono alquanto chiare: innanzi tutto si è scavato poco nelle aree abitate; in secondo luogo, essendo i ritrovamenti limitati alle fondazioni (l'alzato era di materiale deperibile), è difficile individuare le strutture superstiti, che il più delle volte sono profondamente interrate; in terzo luogo, è spesso impossibile praticare un intervento archeologico quando l'abitato moderno si è sovrapposto a quello antico, come ad esempio a Fiesole o a Volterra o a Orvieto; in quarto luogo, non si hanno in Etruria esempi di città bloccate in un preciso momento della loro esistenza da qualche calamità naturale (alluvione, terremoto, eruzione vulcanica); infine gli etruschi, come è stato sottolineato di recente da G. Colonna, si sono impegnati poco nell'architettura domestica, o per lo meno non quanto nell'architettura funeraria e sacra. Ne consegue che anche la ricostruzione della vita all'interno della casa ha varie aporie.

Alcune informazioni – beninteso solo parziali – sulla casa vengono da resti di fondazioni, da urnette a forma di casa o da tombe. Le fondazioni ci danno solo la pianta della costruzione. Le urnette a capanna di età villanoviana (fig. 17; tav. 18) o quelle a cassa parallelepipeda di età orientalizzante (tav. 292) e arcaica ci ragguagliano sulla forma esterna dell'edificio; d'altronde l'interno non interessava alla funzione di contenitore delle ceneri del defunto. Esse non solo propongono l'immagine della casa, ma richiamano i valori relativi, ad esempio la famiglia. Le tombe a camera – è stato detto spesso – ripetono la struttura di una casa, ma specialmente dal IV secolo a.C. in poi se ne distaccano, in quanto hanno in genere lungo le pareti loculi e banchine per le deposizioni.

La capanna è la più antica forma abitativa conosciuta nel mondo etrusco, affermata nelle età del bronzo finale e villanoviana. Le pochissime testimonianze dirette sono limitate a qualche elemento di fondazione o ai fori per l'installazione dei pali della struttura. Comunque sono stati acquisiti vari dati. La pianta è circolare o ellissoidale o rettangolare con gli angoli stondati. I dati di scavo disponibili non consentono di dedurre da questa diversità un eventuale successione cronologica o una destinazione specifica. La superficie oscilla tra m^2 30/35 e 80/90. Il materiale usato nella fabbricazione è costituito da canne o rami ricoperti di argilla, che si inseriscono in una struttura di paletti lignei. Spesso l'esterno è delimitato da una cunetta, che funge da scannafosso. A volte la costruzione può essere in parte interrata. Il tetto, di strame, è sorretto da un'intelaiatura composta da una trave di colmo e da travi laterali parallele, su cui poggiano i correnti: la

forma è testudinata o, più raramente, a padiglione; la trave di colmo è retta da almeno due pali, collocati a una certa distanza; l'aggetto della copertura rispetto alle pareti è notevole per evitare che l'acqua piovana che sgronda dal tetto penetri nelle stesse pareti deteriorandole. In qualche caso poteva esserci qualche finestra, stando al disegno di questa su alcune urnette. L'ingresso è unico o anche duplice e può essere protetto da un avancorpo a mo' di portico. Il pavimento è di terra battuta. In diverse urnette a capanna il tetto è decorato da travetti ortogonali al colmo, che si incrociano in alto formando un motivo a corna o a «barca solare». In un'urnetta da Bisenzio, sopra all'ingresso è collocata una statuetta seduta: verisimilmente l'immagine di un antenato che doveva proteggere la casa in un punto delicato, quello del passaggio dall'esterno all'interno. La stessa funzione hanno avuto le statue acroteriali del palazzo di Murlo (tav. 53). In genere nel centro della capanna si trovava il focolare: l'aerazione dell'ambiente era assicurata, oltre che dalla porta e forse anche da qualche finestra, da due aperture sul tetto in corrispondenza dei finali della trave di colmo. Non è escluso che all'interno ci siano state divisioni, ad esempio quella che isolava il fondo della capanna: il *thalamos* secondo la terminologia greca. Poco si sa dell'arredo: i mobili e le stoviglie, di legno, non ci sono pervenuti; il vasellame da cucina e da mensa – fornelli, bollitoi, ollette, orci, ciotole, piatti, attingitoi, brocchette, anfore, olle – è noto dai corredi tombali, per giunta non molto ricchi nel villanoviano. Stando a modellini bronzei trovati nelle tombe, fra l'altro associati a urnette a capanna, si può ammettere l'esistenza di tavoli con piano circolare e tre zampe. Forse come candelieri sono stati usati alcuni manufatti fittili, rinvenuti a Tarquinia, formati da un bastone a tubo verticale e vari bracci. Un mobile presente in molte abitazioni doveva essere il telaio per la tessitura, stando ai pesi da telaio rinvenutivi. Probabilmente ben visibili erano gli oggetti di valore connotanti lo status, come le armi, in particolare la spada o lo scudo di bronzo, che nelle tombe a pozzetto o a fossa sono deposti come elementi del corredo e che nelle tombe a camera dei secoli posteriori sono o appesi o dipinti o scolpiti sulle pareti.

L'affermazione in Etruria tra la seconda metà dell'VIII e il VII secolo a.C. di una classe imprenditoriale che gestisce l'attività produttiva e i grandi traffici, sfruttando beninteso le risorse naturali della regione, porta a un accumulo di ricchezze nelle mani degli appartenenti a questa classe, ricchezze che consistono essenzialmente in prodotti di pregio e di intrinseco valore venale (ori, argenti, avori). Uno dei simboli del ceto che sta emergendo è la tomba a camera, legata alla struttura gentilizia. Il corrispettivo nell'ambito abitativo è la casa in muratura.

Le testimonianze dirette sono molto scarse. Tuttavia, anche con l'ausilio degli elementi di giudizio forniti dall'architettura funeraria, si riesce a proporre un quadro accettabile della situazione-casa del VII secolo a.C. La pianta è a rettangolo allungato, le fondazioni sono in pietra, l'alzato è raramente in pietra e comunemente in graticcio o in mattoni crudi o in pisé, i muri potevano essere intonacati con uno strato di argilla – spesso anche qualche centimetro – che aveva la funzione di consolidamento degli elementi struttivi e all'esterno di protezione dall'azione disgregatrice degli agenti atmosferici, la copertura era di strame e – dagli anni intorno alla metà del secolo – di laterizi (tegole, coppi e coppi di

colmo). L'abitazione può essere articolata in diversi vani, disposti nel senso della lunghezza. Le pietre usate in genere sono estratte da cave che si trovano negli stessi luoghi in cui si trovano le costruzioni. Delle tecniche usate nell'alzato quella a mattoni (crudi) è più costosa del graticcio, ma anche preferibile per evitare il costante pericolo di incendio e di crepe (Vitr., II, 8, 20). Tuttavia, nei casi migliori, si sono conservati modesti frammenti di graticcio o qualche mattone concotto in seguito a incendio. Il tetto è in genere a doppio spiovente o, nei pochi ambienti a pianta circolare, a pseudo-cupola. Il soffitto può essere anche piatto ed evidenziare la struttura di travi e canne. L'introduzione in Etruria, certamente dall'ambiente ellenico, delle tegole e dei coppi per la copertura degli edifici rappresenta un chiaro progresso rispetto a quella di strame e, secondo qualcuno, potrebbe essere messo in relazione con i coroplasti greci arrivati al seguito di Demarato poco prima della metà del VII secolo a.C. (Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 152). I laterizi dovevano essere fissati bene perché in Etruria i venti soffiavano con tale violenza che potevano spazzare i tetti (Plin., *Nat. Hist.*, XVII, 21). Il pavimento è di terra battuta o di lastroni di pietra. In una casa di San Giovenale, lungo la parete di fondo e una parete laterale del secondo vano, che è il più interno e corrisponde al *thalamos*, corre una banchina, su cui dovevano trovar posto i letti, fatta di ciottoli fluviali, che evitavano il ristagno di umidità: la stessa situazione è riproposta nella seconda camera della tomba della Capanna di Caere (prima metà del VII secolo a.C.). I materiali struttivi – pietre per le fondazioni, mattoni crudi o graticcio per l'alzato, argilla per l'intonaco, laterizi per il tetto – resteranno costanti fino a tutto l'ellenismo; le variazioni nel corso del tempo riguardano più che altro la tipologia dell'abitazione, non la tecnica della costruzione.

Da case del VII secolo a.C. di Acquarossa vengono elementi fittili architettonici decorati: acroteri con quadrupedi a traforo, coppi con protomi di grifo (tav. 152), tegole dipinte con aironi o cavalli (tav. 153) o trecce. Il fatto potrebbe ricollegarsi alla notizia, tramandata da Plinio (*Nat. Hist.*, XXXV, 152), che la coroplastica – s'è detto or ora – sarebbe stata introdotta in Etruria da maestri arrivati da Corinto al seguito del mercante Demarato verso la metà del VII secolo a.C.

Certamente la casa finora descritta, con tutte le novità struttive e decorative rispetto alla capanna, è chiaramente opera di tecnici e di maestri, ai quali andava corrisposto un compenso adeguato, per cui essa sarà stata una prerogativa del ceto ricco. La capanna sarà rimasta, per il VII secolo e forse anche oltre, l'abitazione per il ceto meno abbiente; talvolta sopravvive con un valore particolare, ad esempio la cosiddetta casa tonda di Roselle (diametro m 4,50), costruita con mattoni crudi e tetto stramineo e datata intorno alla metà del VII secolo, la quale è stata considerata una sorta di sacrario. Del resto siamo informati di capanne conservate con opportuni interventi di restauro per ossequio alla tradizione religiosa, come quella detta di Romolo sul Palatino (Dion. Hal., I, 79, 11). Inoltre nelle tombe a camera dello stesso secolo sono diffusi, nell'Etruria meridionale, un vestibolo a pianta circolare e, nell'Etruria settentrionale, la tholos, che possono rappresentare la monumentalizzazione della capanna. Non si possono escludere in assoluto degli apporti esterni allo sviluppo di questa forma architettonica, ad esempio dei nuraghi sardi, ma è difficile non pensare a sopravvivenze, che sono più facili a

spiegarsi in un contesto a carattere religioso come la tomba. Del resto il principio che la tomba replichi la casa è vigente nel corso del VII secolo: si pensi che nelle due tombe del tumulo di Montefortini a Comeana, di cui una a *tholos* e l'altra a pianta rettangolare, lungo le pareti è impostata una mensola (tav. 155), che sarà stata usata per appoggiare oggetti vari e che riporta in un ambiente funerario un arredamento tipico dell'ambiente domestico.

Del mobilio, relativamente sempre al ceto ricco, siamo informati dalla suppellettile tombale o da riproduzioni di scene di vita domestica su oggetti di provenienza tombale. Ci sono arrivati letti di ferro (tav. 239) e di bronzo, ma ce ne dovevano essere anche di legno, se si tiene conto che quelli di pietra realizzati nelle tombe di Populonia presentano sulle zampe torniture, che sono tipiche della lavorazione del legno, e inoltre di alcuni esemplari (ridotti a frammenti) trovati in tombe di età arcaica di Ischia di Castro. Diffusi dovevano essere i troni a base cilindrica e schienale tondeggiante, le sedie a schienale rettangolare, le mense circolari o rettangolari su tre o su quattro zampe, i telai per contenere i vasi del simposio, i reggivasi per appendere il vasellame piccolo da cucina e da mensa (tav. 156), i sostegni per appoggiare i grandi lebeti. I corredi tombali e i reperti degli abitati offrono un vasto assortimento di vasi da cucina, da dispensa, da cerimonie conviviali e religiose. Quelli rinvenuti nelle tombe in genere sono stati usati precedentemente anche nella vita quotidiana, dal momento che molti presentano evidenti tracce di usura o anche riparazioni eseguite in antico.

Dagli ultimi decenni del VII e per il VI secolo a.C., con l'emergere del ceto medio (vedi sopra, pp. 65 s.), si afferma a Caere e nel suo agro una tomba a camera, formata da un corridoio d'ingresso, da un vestibolo a pianta rettangolare sviluppato in senso orizzontale e da due o tre vani allineati, che si aprono sul lato di fondo del vestibolo. Lo stesso tipo tombale si ritrova a Vulci, dove però il vestibolo è a cielo aperto. A questa pianta si attengono diverse case del VI secolo messe in luce in Etruria (Acquarossa, Accesa) o nel Lazio (Roma-Sacra Via): la distribuzione dei vani prevede la destinazione del vestibolo ad atrio e degli ambienti sul fondo a tablino, cubicolo e gineceo; se i vani sono due, il tablino funge anche da cubicolo.

Il tablino e l'atrio sono gli ambienti destinati alle relazioni sociali: il primo è il luogo dove si svolgono le cerimonie conviviali, il secondo – se coperto – è un luogo per tutti (Varr., *De ling. Lat.*, V, 33, 161). Alla stessa pianta si attiene il tempio tripartito di tipo tuscanico (vedi sopra, pp. 134; 159; fig. 30). In questo periodo si hanno anche case senza vestibolo, composte da due o tre o più vani allineati in senso orizzontale.

Se si pone attenzione ad elementi emersi nello scavo di talune case, si possono avanzare ipotesi su questioni collaterali. Della destinazione sacra di un piccolo vano aggiunto in un secondo momento a una casa dell'Accesa originariamente di due ambienti, destinazione motivata dal ritrovamento di un'olla contenente circa una trentina di vasetti usati in cerimonie religiose, si è già detto in precedenza (vedi sopra, p. 155). Accanto a un'altra casa dell'Accesa, composta da un solo vano e da un avancorpo sulla facciata dell'ingresso, c'è una superficie di oltre m^2 50, che non presenta alcuna struttura edilizia, ma è protetta su due lati, esposti

a monte, da una canaletta che consentiva il deflusso delle acque piovane verso valle: evidentemente una superficie destinata ad animali domestici e, pertanto, una pertinenza dell'abitazione; in altri termini, la proprietà non si limita alla superficie occupata dalla struttura abitativa, ma può estendersi a superfici attigue destinate a usi particolari. La casa dell'Impluvium di Roselle consta di diversi vani e di un cortile con al centro un bacino a pianta rettangolare (*impluvium*), che raccoglieva l'acqua piovana che scendeva dai tetti di laterizi a falde convergenti (*compluvium*) dello stesso cortile (fig. 73).

Le case del VI secolo fin qui descritte appartengono al ceto medio o medio-alto. Allo stesso periodo risalgono alcune residenze magnatizie, come quelle di Murlo (fig. 12) o di Acquarossa (fig. 13), composte da numerosi vani disposti in modo da formare un ampio edificio a pianta quadrangolare con un cortile interno colonnato. L'esistenza di un ambiente distinto per le cerimonie religiose, la presenza di statue probabilmente di antenati a decorare i tetti (tav. 53), i soggetti rappresentati sulle lastre di rivestimento architettonico – banchetto, caccia, assemblea di famiglia, spettacoli teatrali, imprese militari (tavv. 16*a*, *b* e *c*; 17*a* e *b*) – indicano l'alto tenore della vita all'interno del palazzo. Quasi certamente questi edifici hanno avuto una funzione pubblica, specialmente se, come è verisimile, il proprietario ha ricoperto cariche ufficiali, ma, stando al rinvenimento di ceramica domestica o di pesi da telaio, sono stati anche adibiti ad abitazione privata.

Non è escluso che le case del VI secolo, beninteso quelle del ceto abbiente, abbiano avuto una decorazione pittorica. Alcune lastre fittili dipinte con temi mitologici, destinate a rivestire pareti, sono state trovate in area urbana a Caere; altre sono state trovate in tombe, ma erano state segate per essere adattate alla struttura della camera funeraria, ad esempio alcune di quelle Campana da Caere al museo del Louvre: ciò potrebbe dipendere dal fatto che in un primo tempo, se non sono state usate per un'altra tomba, abbiano decorato l'abitazione del titolare della tomba che le ha restituite.

La migliore documentazione delle case del V secolo viene da Marzabotto. La città, benché sia stata in parte erosa dal Reno, conserva l'impianto ortogonale (fig. 11); le case sono raccolte, in numero di sette o otto, in isolati e presentano una notevole analogia fra di loro: l'ingresso dà direttamente sulla strada e immette in un corridoio che porta in un cortile con al centro un pozzo-cisterna, nel quale si raccoglie l'acqua piovana che sgronda dalle falde dei tetti appositamente convergenti; sul cortile si affacciano il tablino, il cubicolo e gli altri vani destinati ad attività manifatturiere, metallurgiche e ceramistiche (fig. 34). Questa casa con atrio a cielo aperto, definito tuscanico da Vitruvio (VI, 3, 1), è nota a Pompei fin dal IV secolo a.C. ed è quella cui può riferirsi la notizia di Posidonio di Apamea (*ap.* Diod. Sic., V, 40, 1) che gli etruschi avevano introdotto nelle case il peristilio, dove stavano i servi chiassosi.

Buone informazioni sul mobilio della casa dall'età arcaica all'ellenistica (letti, mense, *kylikeia*, sedie, cassettoni) o sul vasellame usato nelle pratiche quotidiane o nelle cerimonie vengono sempre dai contesti tombali o dal repertorio figurativo. È il caso di ricordare la decorazione della tomba ceretana dei Rilievi, databile intorno alla metà del IV secolo a.C., che riporta sulle pareti e sui pilastri

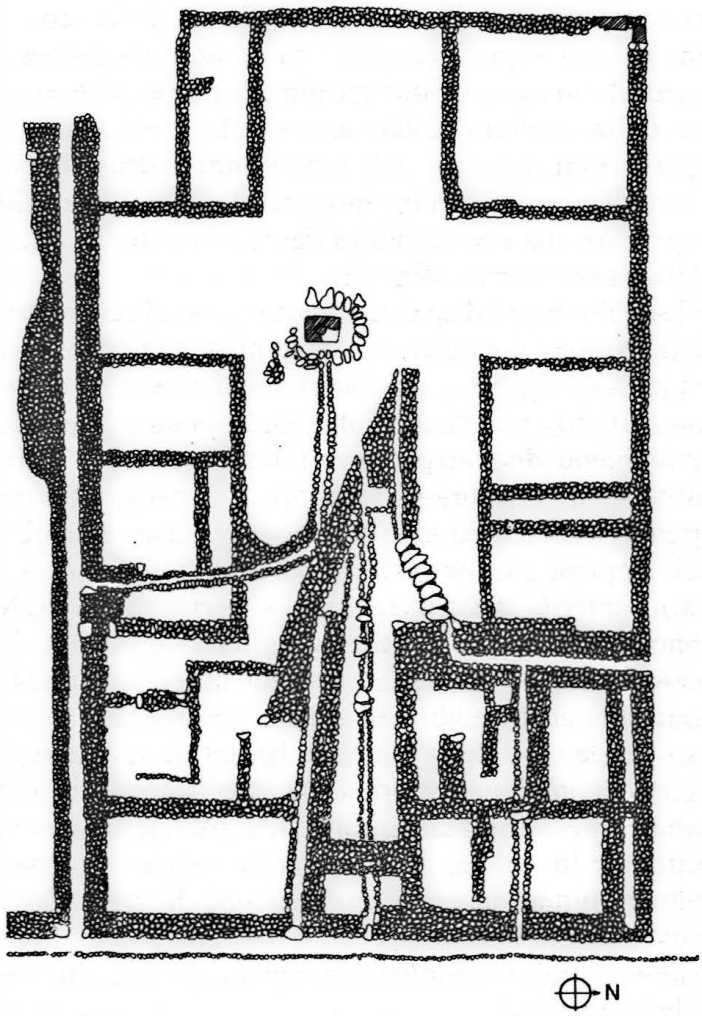


Fig. 34 Pianta di una casa di Marzabotto

una serie di stucchi – fregio d'armi, cassettone, coltelli, asce, corde, giavellotti, panchetto, vasi, tavola da gioco, animali domestici ecc. –, che ci danno l'idea dell'arredamento di una casa signorile contemporanea. Alcuni passi di scrittori antichi fanno riferimenti ad arredi specifici, che trovano riscontro nella documentazione archeologica. Crizia (*ap.* Athen., I, 28B) e Ferecrate (*ap.* Athen., XV, 700C), due drammaturghi greci del V secolo a.C., accennano a tazze d'oro, a manufatti di bronzo e in particolare ai candelabri di produzione etrusca; Dionigi di Alicarnasso (IX, 16, 8), riferendosi agli anni della presa di Veio da parte dei romani, precisa che gli etruschi avevano in casa oggetti costosi e tecnicamente perfetti a scopo di piacere e di lusso; Posidonio (*ap.* Diod. Sic., V, 40, 3) menziona i tappeti e i vasi d'argento usati dagli etruschi per imbandire la mensa.

Forse non è inopportuno, benché possa sembrare superfluo, ribadire che evidenze archeologiche e testimonianze di scrittori si riferiscono, anche per il periodo che va dal V al I secolo a.C., alle case degli appartenenti ai ceti alto o medio-alto e che poco o nulla si sa invece di quelle degli appartenenti ai ceti bassi.

9.2 LA FAMIGLIA

I primi indizi della famiglia in senso istituzionale nel mondo etrusco risalgono al villanoviano. In seguito ad analisi, eseguite in tempi recenti, si è constatato che talvolta i resti osteologici di incinerati contenuti in vari ossuari della necropoli veiente dei Quattro Fontanili appartengono a due individui di sesso diverso: la deduzione più immediata è che siano di due coniugi. Su alcune urnette a capanna o anche su vasi di impasto sono incise due figurine affiancate che si tengono per mano, realizzate secondo uno schema rigorosamente geometrico (fig. 17): in un disegno sobrio e astratto manca il minimo accenno a una definizione del sesso, la scena potrebbe riferirsi a una cerimonia funebre, senza tuttavia escludere la possibilità che si sia voluto rappresentare la coppia coniugale ritratta in una danza. Sarà il caso di richiamare anche le due figurine schematiche opposte, che ricorrono spesso sull'ansa dei cinerari biconici di impasto (fig. 26): qualunque sia l'interpretazione che se ne dà – scena di conversazione o di banchetto o di commiato –, si deve ammettere che si allude a due personaggi accomunati da un legame, certamente di stretta parentela, in quanto la rappresentazione si trova su un vaso di destinazione funeraria.

Che gli esempi menzionati possano essere delle coppie di una donna e di un uomo è probabile anche sulla base di altre coppie dello stesso periodo, in cui la distinzione di sesso è evidente: ad esempio quelle a tutto tondo a coronamento del coperchio di un cinerario di impasto da Pontecagnano o ai lati dell'impugnatura di una spada bronzea da Vulci al museo di Villa Giulia (già collezione Massimo) o il gruppo bronzeo da Cairano al museo di Avellino. Altrettanto chiara è la distinzione tra donna e uomo in coppie dipinte su vasi subgeometrici, ad esempio su un'anfora da Ischia di Castro nella collezione Bocci di Ischia di Castro (tav. 157), o su vasi orientalizzanti, ad esempio su uno biconicheggiante da Caere (per cui è stata proposta, per altro, anche un'interpretazione mitologica).

Un nucleo familiare più organico è fra le rappresentazioni plastiche che ornano il telaio di un carrello-bruciaprofumi bronzeo da Bisenzio degli ultimi decenni dell'VIII secolo a.C. (tav. 2): madre, padre, figlio; la donna porta sulla testa un vaso con chiara allusione alle attività domestiche, il padre e il figlio sono armati. Le armi conferiscono ai loro portatori una connotazione aristocratica; pertanto il figlio, armato come il padre, è destinato a proseguire la tradizione paterna di alto rango e di potere nell'assetto sociale in cui vive il destinatario del manufatto, in altri termini ha acquisito dei diritti in quanto figlio. Questo è un chiaro segno di ordinamento gentilizio, che riguarda una famiglia aristocratica in quanto i membri maschili sono armati. Segni non meno chiari dello stesso ordinamento si possono cogliere in altre testimonianze dell'VIII secolo: ad esempio nelle tombe a circolo di Vetulonia, che conservano, all'interno della superficie segnata da un circolo di pietre, a volte anche più di dieci deposizioni di individui che in vita devono aver avuto un legame; o nell'uso del nome gentilizio, riservato ai membri della *gens*. La diffusione nel VII secolo delle tombe a circolo o a camera indica l'affermazione del suddetto ordinamento (vedi sopra, pp. 95; 98).

Tornando al gruppo gentilizio del carrello di Bisenzio, mette conto sottolineare che il *paterfamilias* e la *materfamilias* hanno la medesima altezza e, perciò, sono

sentiti sullo stesso piano. La parità fra individui dei due sessi si riscontra in altre manifestazioni della vita all'interno della casa: si pensi che sia gli uomini sia le donne possono essere possessori di vasi da usare in cerimonie simposiache (*mi tites latines:* io [sono] di Tito Latin(i)e, su un'anfora di bucchero da Veio della fine del VII secolo a.C.; *mi ramuthas kansinaia:* io [sono] di Ramutha Kansinai, su un'olla di bucchero da Montalto di Castro sempre della fine del VII secolo a.C.).

Un gruppo familiare ancora più completo è riprodotto sulla già ricordata brocchetta da Tragliatella (tavv. 76*a* e *b*): al padre, alla madre e alla figlia, tutti e tre indicati con il nome personale, è associata una schiera di armati, con ogni probabilità un esercito clientelare.

L'accumulo di ricchezze nella società etrusca del VII secolo comporta, fra l'altro, la presenza di servi in una casa, addetti alla vita della famiglia. Uno dei più antichi esempi è contenuto nella scena di banchetto sul coperchio di un cinerario da Montescudaio della metà del VII secolo a.C., in cui forse un'inserviente agitava un flabello o suonava il flauto per creare un ambiente più confortevole al ricco signore seduto a tavola (tav. 5).

Quando tra la fine del VII e il VI secolo a.C in Etruria si afferma il ceto medio, la tomba gentilizia prevede una o più camere con banchine laterali per due deposizioni, rispettivamente femminile e maschile. Nelle tombe ceretane di questo periodo le banchine sono conformate a sarcofago per le donne e a letto per gli uomini: il vincolo familiare prosegue anche dopo la morte.

Una manifestazione ritratta in monumenti funerari arcaici – dal rilievo alla pittura –, ma relativa alla vita quotidiana, in cui il nucleo familiare è spesso al completo, è il banchetto o il simposio: la coppia coniugale sdraiata sul letto, i figli seduti a fianco, i servi impegnati in servizi vari (vedi sotto, pp. 205 ss.). Questi si distinguono per essere di bassa statura e/o nudi o al massimo indossano una veste cortissima, il chitonisco. Essi accompagnano i padroni anche in manifestazioni che si svolgono fuori di casa, come le partite di caccia o gli spettacoli sportivi (ad esempio nella tomba delle Bighe di Tarquinia degli anni tra la fine del VI e i primi del V secolo a.C.). Si è già detto (vedi sopra, pp. 189; 192) di un re di Veio che nel 403 a.C., indignato per non essere stato nominato sommo sacerdote in una riunione dei popoli d'Etruria, interrompe la festa ritirando gli attori che erano in gran parte suoi *servi* (Liv., V, 1, 3-5). Le manifestazioni cui si è fatto cenno sono quadri di vita aristocratica, benché risalenti a un periodo in cui è affermato il ceto medio. Ma, come si è avuto occasione di precisare in precedenza, innanzi tutto l'affermazione del ceto medio non significa la scomparsa del vecchio ceto aristocratico e, in secondo luogo, il ceto medio si adegua a diversi usi e costumi di quello aristocratico.

Nelle abitazioni degli appartenenti alla classe abbiente il numero degli schiavi poteva essere alto, se si dovevano prevedere degli spazi riservati ad essi, ad esempio l'atrio secondo la dichiarazione di Posidonio (*ap.* Diod. Sic., V, 40, 1). Questi costituiscono la *familia urbana* e sono distinti da quelli che costituiscono la *familia rustica*, addetti ai lavori nei campi, i quali all'uopo vengono armati e impegnati in azioni militari per difendere i possedimenti dei padroni (ad esempio Liv., IX, 36).

I servi, che hanno acquisito particolari meriti, possono essere affrancati e prendono lo stesso gentilizio del padrone restando così legati a lui o trasformano in gentilizio il nome personale (ad esempio *Cae*, *Tite*): il loro titolo è *lautni*, corrispondente all'incirca al latino *libertus*. Un'altra figura legata al padrone-*paterfamilias* è quella corripondente all'incirca al latino *cliens*. Spesso questa emancipazione diventa un'arma che la classe servile usa contro gli stessi padroni per rivendicare altre concessioni o per prevaricarla. L'insurrezione della città di Arezzo contro la *gens Cilnia* del 302 a.C., sedata dall'intervento dei romani (Liv., X, 3, 2), è una rivolta antiaristocratica. A Volsinii nella prima metà del III secolo a.C. gli schiavi assumono i pieni poteri, contraggono matrimonio con donne libere, si appropriano del patrimonio dei padroni, approfittano delle loro mogli (Flor., I, 21; Val. Max., IX, 1, 2; Zon., VIII, 7D; Oros., *Adv. pag.*, IV, 5, 3), ma anche in questo caso la crisi interna si risolve nel 264 a.C. con l'intervento dei romani, i quali distruggono la città (vedi sopra, p. 97; sotto, p. 345). Secondo l'asserzione di Posidonio (*ap.* Diod. Sic., V, 40, 4), perciò tra la fine del II e il I secolo a.C., gli schiavi in Etruria abitano in case simili a quelle dei padroni. Stando alla profezia di Vegoia (*Grom. Vet.*, I, pp. 350 ss. Lachmann), tra la fine del II e il I secolo a.C. i servi possono essere in possesso di terre segnate da limiti. In tale cornice si capisce la notizia di Plutarco (*Tib. Gracch.*, VIII, 5, 7), che verso la fine del II secolo a.C. nell'Etruria costiera i lavori pesanti dei campi sono affidati a una manovalanza «straniera e barbara».

Negli ultimi secoli della civiltà etrusca il nucleo familiare, beninteso in senso istituzionale, resta saldo. Gli indizi più illuminanti vengono sempre dai monumenti funerari. Tra la seconda metà del V e il I secolo a.C. si trovano sarcofagi e urnette, sul cui coperchio sono adagiati ambedue i coniugi; sulle urnette ellenistiche con decorazione a rilievo ritorna spesso la scena di commiato del coniuge defunto dall'altro coniuge, talvolta accompagnato dai giovani figli (tav. 159); negli epitafi il cittadino di pieno diritto può essere identificato, oltre che con il proprio prenome e gentilizio, con il patronimico e con il matronimico (*partunus vel velthurus satlnalc ramthas clan* [...]:Vel Partunu, figlio di Velthur e di Ramtha Satlnai).

La testimonianze figurative ed epigrafiche passate in rassegna si riferiscono a diversi eventi della vita della famiglia, i quali però hanno tutti un innegabile risvolto giuridico.

9.3 ALIMENTAZIONE, BANCHETTI, SIMPOSI, SANITÀ

L'alimentazione, il banchetto (il *syndeipnon* dei greci), il simposio (il *symposion* dei greci) sono fatti strettamente correlati, anche se l'alimentazione è una necessità primaria e quotidiana e gli altri sono cerimonie legate a circostanze contingenti. Prescindendo dal simposio in cui si consuma solo vino o comunque bevande, nella società etrusca, come in ogni società antica e moderna, la qualità e la quantità dei cibi variano a seconda che il pasto sia normale o cerimoniale; inoltre la dieta delle classi abbienti, in genere ricca di proteine animali, è diversa da quella delle classi

meno abbienti o povere, basata invece su proteine vegetali. A quest'ultima distinzione si accenna in un verso di Marziale (XIII, 8, 1), dove si menziona una polenta tipica di Chiusi, consumata dai plebei.

Sugli etruschi a tavola hanno espresso giudizi negativi scrittori del II e I secolo a.C.: Posidonio (*ap.* Diod. Sic., V, 40, 4) indica, fra le cause della loro decadenza, il fatto che essi passavano la vita a bere; le conseguenze della loro dedizione ai piaceri della mensa si colgono nell'immagine dell'etrusco grasso in contrapposizione a quella dell'umbro parco (Catull., XXXIX, 11: *aut parcus Umber aut obesus Etruscus;* Verg., *Georg.*, II, 193: *pinguis* [...] *Tyrrhenus*).

Negli ultimi tempi si stanno conseguendo notevoli progressi sulla paleonutrizione, specialmente per quanto concerne gli etruschi. Il campo di indagine è piuttosto ampio: si va dalle notizie degli scrittori antichi alle fonti figurate, dai resti faunistici e paleobotanici ricuperati nell'esplorazione archeologica al riscontro di malattie, dovute alla dieta, diagnosticate dall'esame dei denti, delle ossa, delle deformazioni di organi dell'apparato digerente negli ex voto anatomici rinvenuti nelle aree sacre.

La terra dell'Etruria produce di tutto e specialmente frutta, dice Posidonio (*ap.* Diod. Sic., V, 40, 3). Stando a reperti paleobotanici – chicchi di grano carbonizzati –, la coltivazione di cereali nella regione che corrisponde all'Etruria storica risale al II millennio a.C. Nel corso del I millennio, sia per la fertilità del suolo sia per l'introduzione di attrezzi di ferro, la produzione cerealicola si intensifica al punto che l'Etruria sarà in grado di rifornire di grano Roma nei momenti di carestia (vedi sopra, p. 58). I cereali appartengono alla specie nuda, come il grano tenero (in latino *siligo*) da cui si ricava la farina per il pane (Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 87), e alla specie vestita, come il *triticum monococcum* o il *triticum dicoccum* o l'*hordeum vulgare* che, debitamente trattati con le operazioni di tostatura, battitura, macinazione, sono usati per l'alimentazione di base (Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 97). La minestra di farro è il tipico cibo degli etruschi (Juv., XI, 108). I legumi – lenticchie, ceci, fave – sono un altro alimento basilare. Negli scavi di tombe, ma molto di più in quelli di abitazioni, sono stati trovati orci (tav. 188) o grandi olle di impasto, che a volte contenevano provviste di cereali o di legumi, e inoltre pestelli, macine e macinelli di pietra, usati dalle donne o dai servi per tritare e macinare cereali e legumi. Fra le popolazioni italiche spesso le farine di questi due prodotti erano mescolate (Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 117 ss.). Sul coperchio di un cinerario da Montescudaio (tav. 5) già menzionato è rappresentata una tavola imbandita per un ricco signore, sulla quale sono poste diverse vivande di non facile identificazione, alcune delle quali sono probabilmente focacce o pani. Forse focacce sono contenute su vassoi deposti sulle mense a fianco dei letti dei commensali sulle lastre con rappresentazione di banchetto da Murlo (tav. 16*c*).

Esami osteologici condotti su reperti faunistici provenienti da contesti villanoviani, ad esempio di Acquarossa o del Gran Carro di Bolsena, hanno provato che già in questo periodo l'alimentazione era arricchita con carne di bovini, ovini, suini e di selvaggina, per lo più cervi e cinghiali. Da molti corredi tombali, a cominciare dal VII secolo a.C., provengono alari, spiedi, treppiedi, graticole, attizzatoi e altri utensili di ferro da focolare o calderoni di bronzo: tutti

oggetti che si spiegano con la pratica di arrostire o cuocere carne. Le scene di caccia, frequenti nell'arte etrusca dal villanoviano all'ellenismo, ci informano su una fonte di approvvigionamento della carne, benché vada riconosciuto che nelle suddette scene si intendesse in primo luogo esaltare la figura del cacciatore.

Anche il pesce rientra nella dieta. I ritrovamenti di ami o di pesi da rete, l'esistenza di posti di vedetta per il passaggio dei tonni su promontori del mar Tirreno (Strab., V, 2, 6; V, 2, 8), le notizie sulla pescosità dei laghi d'Etruria (Strab., V, 2, 9) e sul ripopolamento periodico con pesci di acqua salata (Col., VIII, 16) ne sono un chiaro indizio (vedi sopra, p. 64). Comunque le informazioni sul consumo del pesce sono meno copiose di quelle sul consumo della carne. Le scene di pesca attestate nell'arte etrusca, senza dubbio meno frequenti delle scene di caccia, vanno giudicate come queste ultime.

Un alimento ricco di proteine, oltre che di zucchero e grasso, è dato dal latte e dai prodotti caseari, che si ricavavano dagli ovini, caprini e bovini allevati specialmente nell'Etruria meridionale. Rinomati erano i formaggi di Luni (Plin., *Nat. Hist.*, XI, 241; Mart., XIII, 30).

Altri generi alimentari sono le verdure e la frutta, su cui insiste Posidonio nel passo tramandato da Diodoro Siculo e più volte citato in questo capitolo. Del resto se la frutta secca è uno dei prodotti esportati dall'Etruria e da Roma verso la Gallia ai primi del IV secolo a.C. (Dion. Hal., XIII, 10; Plin., *Nat. Hist.*, XII, 5), se ne può evincere che era consumata anche nel luogo di produzione.

La maggiore quantità di zuccheri e grassi, necessari alla vita dell'organismo, era per lo più di origine animale. Negli scavi degli abitati sono state rinvenute molte ollette, vasi dalla bocca larga e adatti alla conservazione e al prelievo di sostanze colloidali come il miele o il grasso. Dal VII secolo a.C. era importato dalla Grecia e prodotto in Etruria anche olio d'oliva, usato sia nell'industria degli unguenti e profumi sia nella preparazione dei cibi.

Fra le bevande, l'unica di cui si è certi è il vino, arrivato dalla Grecia nel corso dell'VIII secolo a.C. e inoltre prodotto localmente ed esportato largamente in varie regioni del bacino del Mediterraneo fin dal VII secolo a.C. (vedi sopra, pp. 58; 99 ss.).

La tomba Golini di Volsinii-Orvieto, dei decenni centrali del IV secolo a.C., ci introduce con le sue pitture nella cucina di una casa aristocratica dello stesso periodo. La camera funeraria è divisa in due scomparti da un tramezzo perpendicolare alla parete di fondo. In quello di sinistra per chi entra i vari quadri scandiscono la successione dei preparativi di un banchetto solenne, che si svolge invece nello scomparto di destra: una dispensa, in cui sono legati a travi del soffitto un bue squartato e selvaggina varia; servi in atto di preparare la carne, o impegnati in azioni diverse dietro a tavoli su cui si riconoscono melograne, uva, uova, o a tritare in un baciletto (tav. 120); due addetti ai fornelli; altri che con fare agile si dirigono verso i commensali portando vasi con salsine, predisposti su un apposito tavolo. Sarà interessante rilevare che fra gli inservienti è presente un suonatore di *aulos*, in accordo con la tradizione (Aristot., *Fragm.* 247 Rose; Alcim., *Fragm. Hist. Graec.*, IV, p. 296 V Müller) che gli etruschi cucinavano e impastavano il pane con l'accompagnamento di questo strumento.

Il banchetto e il simposio – s'è detto – sono vere e proprie cerimonie e forme di connotazione sociale per una persona, per una famiglia, per una comunità. S'è anche detto che nel banchetto si consumano vivande e bevande, nel simposio solo bevande e in particolare vino. Questo non è bevuto pretto, ma mescolato con acqua, la quale in genere è in quantità doppia o anche superiore al doppio rispetto a quella del vino (Athen., X, 426C-427A). La miscela si ottiene in grandi vasi dalla bocca larga, olle o crateri, in modo che siano agevoli le operazioni di versare e attingere.

Il primo esempio etrusco di banchetto si ha sul coperchio del più volte ricordato cinerario da Montescudaio (tav. 5): un signore è maestosamente seduto dinanzi a una tavola riccamente imbandita (con focacce? pani? formaggi?) con a fianco un grande vaso per il vino, alla presenza di una schiava che doveva agitare un flabello o suonare il flauto. La rappresentazione, una delle più antiche scene narrative note in Etruria, è chiaramente un'indicazione dell'elevato rango sociale del defunto, le cui ceneri erano state deposte nel vaso.

Dai primi del VI secolo a.C., e forse anche dalla fine del VII, i partecipanti a un banchetto o a un simposio sono sdraiati su un letto. La moda arriva dalla Grecia, dove era arrivata a sua volta dal Vicino Oriente. Certamente è una moda effettiva oltre che figurativa, in quanto le scene etrusche presentano alcuni particolari assenti nelle coeve scene greche, come il cuscino tenuto dai commensali fra il braccio e il corpo, la ricaduta di coperte e/o materassi dai lati corti del letto, la partecipazione delle mogli (su ciò si ritornerà fra poco). Fra l'altro in Etruria già alla fine del VII secolo a.C. sono importati da Corinto alcuni crateri con rappresentazione di banchettanti sdraiati su letti, crateri che facevano parte dei servizi da vino usati nelle cerimonie conviviali. Il quadro è spesso completato da servitori, che attingono vino dai crateri posti accanto ai letti e lo servono ai commensali, e da suonatori di *aulos* e di cetra.

A questo schema iconografico si attengono le scene di banchetto sulle lastre architettoniche provenienti dai palazzi di Murlo (tav. 16*c*) e di Acquarossa (tav. 17*b*). Dallo stesso palazzo di Acquarossa provengono altre lastre con scene di danza, una sorta di complemento al banchetto: un'eco di tale usanza potrebbe trovarsi nella notizia di Nicola Damasceno (*Fragm.* 84 *ap.* Athen., IV, 153F) che presso i romani, secondo una consuetudine etrusca, durante i banchetti si tenevano vari spettacoli, fra cui i duelli, che di norma si tenevano nelle feste e nei teatri. Si tratta ovviamente di banchetti sontuosi, che ritraggono lo stile di vita all'interno dei palazzi e alludono alla ricchezza e potenza dei proprietari.

Tra gli ultimi decenni del VI e la metà del V secolo a.C. il banchetto o il simposio nell'iconografia suddetta diventano un motivo frequente nel repertorio delle tombe dipinte (Tarquinia [tavv. 88; 93], Chiusi) e delle urnette e dei cippi funerari scolpiti (Chiusi). I partecipanti possono essere solo uomini o una coppia donna-uomo o diverse coppie. L'apparato è solenne: ricco servizio da vino (crateri, anfore, attingitoi, colini, brocchette, coppe), schiavi indaffarati nell'assistenza ai commensali, drappi ornamentali, musici e danzatori che creano una cornice festosa (tavv. 17*a* e *b*). Ancora una volta la cerimonia conviviale è un simbolo di status elevato.

La partecipazione delle donne alla manifestazione assume un'importanza particolare ai fini del ruolo di queste ultime nella società etrusca. Esse sono o sdraiate accanto agli uomini o sedute su un trono a fianco del letto, sono riccamente vestite e hanno un copricapo a cuffia – il cosiddetto tutulo – o un velo sulla testa, prendono parte alla conversazione e sono oggetto di attenzioni affettuose da parte degli uomini: sono certamente le mogli. La posizione è quella che avevano le donne rappresentate in alcune scene di banchetto o simposio nel coevo repertorio figurativo ellenico, comune quella sdraiata e rara quella seduta a fianco del letto (ad esempio su un cratere a figure nere tarde del Pittore di Acheloo all'Antikenmuseum di Basilea). Dalla seconda metà del V secolo a.C. esse sono sedute ai piedi del letto conviviale: ad esempio in un'urna da Città della Pieve, loc. Bottarone, al museo di Firenze (seconda metà del V secolo a.C.) o nelle coppie dipinte nella tomba tarquiniese degli Scudi (terzo quarto del IV secolo a.C.) (tavv. 160*a* e *b*). L'aria di sorpresa o di scandalo contenuta nell'affermazione di Aristotele (*Fragm.* 607 Rose), che in Etruria le mogli banchettavano con i mariti, si giustifica se si tiene presente che, come si è già detto (vedi sopra, p. 50), nel mondo in cui viveva il filosofo le mogli e i mariti non banchettavano insieme. Dalla partecipazione delle donne al banchetto sarà derivata la nomea spregiativa di forti bevitrici delle donne etrusche (Theop., *Fragm.* 204 Jacoby), una nomea che si inquadra in un passo in cui si danno giudizi denigratori sugli etruschi in generale e sulle donne etrusche in particolare.

Nella già citata tomba Golini di Orvieto il banchetto si svolge nell'aldilà, alla presenza delle divinità infernali Ade (*Eita*) e Persefone (*Phersipnai*) (tav. 251), con la partecipazione di varie coppie di commensali sdraiati su letti in attesa del defunto che sta arrivando su un carro. Il valore di connotazione di status della rappresentazione resta, anche se la manifestazione è immaginata nel regno dei morti.

Un'ultima nota riguarda la frequenza dell'immagine del defunto, di ceto sia aristocratico sia medio, come simposiasta sui coperchi di sarcofagi e urnette del III-I secolo: egli è semisdraiato e tiene in mano un vaso potorio (tavv. 133; 144).

Qualche appunto sulla sanità. Negli ultimi tempi le conoscenze sulla scienza medica nell'antichità, ivi compreso il mondo etrusco, hanno fatto progressi notevoli.

Presso gli autori antichi non mancano i riferimenti a malattie che hanno coinvolto intere comunità. Mi limito a citare due casi noti in Etruria, che hanno avuto risvolti di carattere storico e demografico. Il primo riguarda la pestilenza scoppiata a Caere, che colpì uomini e animali, a causa della inattuata sepoltura dei corpi dei prigionieri focei della battaglia del mare Sardo fatti morire per lapidazione, pestilenza che la Pizia suggerì di curare con sacrifici e giochi in onore degli dèi (Her. I 167, 1-2): la consultazione di un oracolo greco si spiega anche con un cambiamento della politica interna della città, che prende un orientamento filellenico contrariamente a quello antiellenico che aveva portato allo scontro con i focei (vedi sopra, p. 102). Il secondo riguarda la malaria, che insorse nella fascia costiera tirrenica negli ultimi secoli della civiltà etrusca per la formazione di acquitrini e paludi a causa della variazione di livello del mare e che portò a una rarefazione della popolazione: Livio (V, 48, 1) racconta che i Galli impegnati nell'assedio di Roma nel 390 a.C. vengono oppressi da fame e da *pestilentia*;

Catone, Plinio il Vecchio (*Orig.* II, 120; Serv., *Ad Aen.*, X, 184) e Virgilio (*Aen.*, X, 184) definiscono malsano il territorio intorno a Gravisca; Sidonio Apollinare (*Epist.*, I, 5) qualifica l'Etruria *pestilens regio Tuscorum.*

L'osservazione attenta di alcune immagini porta ad ammettere patologie precise. Le deduzioni non sempre sono univoche: spesso si resta incerti tra un'incapacità esecutiva da parte del maestro che ha realizzato l'immagine e una scelta cosciente da parte dello stesso con un chiaro rifacimento alla realtà. Un esempio sicuro si riscontra in una pittura molto nota, il quadro di *Vel Saties* e il giovane *Arnza* nella tomba François di Vulci: il giovane, caratterizzato da testa grossa e da arti corti e tozzi, è affetto da condrodistrofia fetale.

Sempre più frequenti sono le analisi osteologiche, che però richiedono accertamenti preliminari, come la provenienza del campione da un'incinerazione o da un'inumazione, l'esame del terreno in cui il suddetto campione è stato rinvenuto per possibili alterazioni dovute ad acidi umici, la precisazione dell'età, del sesso, dello stato sociale cui l'individuo apparteneva. Da queste analisi sono state individuate diverse affezioni morbose: ad esempio artropatia, osteoporosi, rachitismo, talassemia, epilessia, odontopatie. A volte è stato accertata la connessione della patologia con la dieta, a base di carne o di legumi o di verdure, che a sua volta non va disgiunta dal grado di ricchezza dell'individuo.

Alle malattie si reagiva con rimedi. Gli Etruschi erano conosciuti come preparatori di farmaci (Aeschyl., *El.*, *Fragm.* 2, Bergk II, 571; Theophr., *Hist. plant.*, IX, 15, 1; Mart. Cap., VI, 637). L'utilizzazione di erbe con sperimentate qualità medicinali doveva essere comune: Pedanio Dioscoride, medico originario della Cilicia e attivo a Roma nel I secolo d.C., ne cita diverse e con tutta probabilità si è rifatto direttamente o indirettamente attraverso altri autori a qualche erbario etrusco.

Le migliori informazioni vengono da depositi votivi di santuari, specialmente dei secoli III-II a.C., che hanno restituito molte riproduzioni fittili e (talvolta anche) bronzee di organi anatomici, evidentemente offerte per chiedere alla divinità la guarigione o per ringraziarla della guarigione ottenuta. Spesso le riproduzioni sono imprecise, ma a volte presentano deformazioni dovute allo stato patologico degli organi: comuni sono gli organi genitali maschili fibrotici o uteri affetti da fibroma o mammelle con capezzoli ulcerosi. Diverse divinità, come Apollo o Minerva, hanno avuto virtù mediche. È probabile che presso i santuari ci fossero sacerdoti, addetti alla cura dei malati: si ha notizia di un collegio di sacerdoti, che conoscevano i segreti per produrre sostanze terapeutiche, in un santuario del monte Soratte nell'agro falisco (Varr. *ap.* Serv., *Ad Aen.*, XI, 787; Plin., *Nat. Hist.*, VII, 2). Inoltre ad attività mediche attengono protesi dentarie e strumenti chirugici, rinvenuti in corredi tombali.

9.4 GIOCHI E PASSATEMPI

Durante il banchetto, dopo il pranzo vero e proprio, e durante il simposio, i commensali possono ascoltare musica, parlare di miti o di argomenti di attualità (Xenoph., *Fragm.* 1 Diels, 21-22; Aristoph., *Vesp.*, 1177-80), prendere parte a giochi di società.

Uno di questi è praticato con pedine da muovere su un'apposita tavola (in latino *tabula lusoria*). Non se ne conoscono le regole precise, ma si dispone di una documentazione figurata per i periodi arcaico e classico: due giocatori, seduti ai lati di un tavolo, portano le mani sulle pedine collocate sul piano (fig. 93). In un fregio a cilindretto replicato su diversi vasi di bucchero di fabbrica chiusina (ca. 540 a.C.) tra i due protagonisti è sospeso un kantharos (tav. 77), il vaso usato per bere vino (premio per il vincitore?); la stessa scena, senza il kantharos, è riprodotta nel riquadro di una stele fiesolana di pietra serena, databile tra la fine del VI e i primi del V secolo a.C., ed è affiancata a una scena di simposio: sono elementi, questi, che fanno pensare a una relazione tra le due manifestazioni e i rispettivi risvolti sociali. L'iconografia ricorre frequentemente su vasi attici a figure nere e rosse, dove i giocatori sono due eroi, in genere Achille e Aiace nelle pause della guerra di Troia, che possono essere assistiti da Athena. Non è escluso che alle scene etrusche, come a quelle greche, sottenda un ideale eroico: è indicativo che nel fregio dei vasi di bucchero i giocatori impugnino un bastone, che è un segno di potere, e siano affiancati da armati e attendenti. Del corredo della tomba 2, necropoli di via Montale di Chianciano (agro di Chiusi), della prima metà del V secolo a.C. fa parte una base di pietra fetida con pedine disposte in ordine di gioco. Nel IV secolo la tavola da gioco rientra nell'arredo di una casa aristocratica, stando alla sua riproduzione a stucco insieme con il sacchetto delle pedine su un pilastro della tomba ceretana dei Rilievi (tav. 158). Giochi con le pedine dovevano praticarsi anche nei santuari, visto che su una pietra grezza, usata come materiale di riempimento in quello di Pyrgi, sono segnate a incisione le linee per il gioco del filetto.

Un altro gioco di società è il kottabos, che è una sorta di tiro al bersaglio: il giocatore, dopo aver bevuto, lancia il vino rimasto nella coppa verso un piattello tenuto in bilico su un sostegno a forma di lungo bastone, procurandosi un premio in caso di esito positivo. Il gioco, di origine siciliana secondo le fonti, è molto in voga ad Atene e largamente documentato nella ceramica attica a figure nere e rosse arrivata in Etruria. Qui è esemplificato nelle pitture di alcune tombe tarquiniesi tardo-arcaiche, ma è stato praticato anche in età tardo-classica ed ellenistica, stando al rinvenimento (Perugia, Vetulonia) di un discreto numero di attrezzi bronzei per lo svolgimento di esso.

Da fonti del IV secolo a.C. (Theop., *Fragm.* 204 Jacoby; Heracl. Pont., in *Fragm. Hist. Graec.*, II, p. 217 XVI Müller) si apprende che gli etruschi spesso concludevano le riunioni conviviali con incontri d'amore in comune, senza che le singole coppie si appartassero e senza curarsi degli sguardi dei presenti: una vera e propria orgia. Non è da escludere che consuetudini del genere possano esserci state fra gli etruschi, magari nei ceti medio-alti, come presso altri popoli antichi e moderni. È vero che nella tradizione figurativa etrusca orientalizzante (brocchetta della Tragliatella) e arcaica (tombe dei Tori, della Fustigazione) non mancano scene di accoppiamento, come del resto nella ceramica greca contemporanea, le quali esprimono la potenza dei committenti e forse anche una forma di scaramanzia, ma il fatto è che le suddette dichiarazioni sono di autori moralisti e maldicenti (Teopompo è definito scrittore *maledicentissimus* da Cornelio Nepote [*Alcib.*, XI, 1]), che caricano le tinte in caso di stranieri,

per cui è incauto generalizzarle all'intero popolo etrusco e farne una questione di principi etici.

In corredi tombali che vanno dall'orientalizzante all'ellenismo sono molto comuni i dadi da gioco (tav. 161), di osso o di avorio, e le relative pedine segnapunti (ciottoli fluviali, conchiglie). Cerchietti incisi sulle facce di questi oggetti indicano i punti (in due esemplari da Vulci alla Bibliothèque Nationale di Parigi i punti sono espressi in parole) e sono disposti in modo che quelli di due facce opposte o assommano a sette (1+6, 2+5, 3+4) o – più raramente – sono in successione progressiva (1-2, 3-4, 5-6). Intento a questo gioco è il re di Veio Lars Tolumnio, quando nel 437 a.C. arrivano da lui gli ambasciatori romani, che vengono uccisi dai suoi concittadini, i quali hanno frainteso una sua espressione pronunciata, mentre giocava, secondo il linguaggio del gioco (Liv., IV, 17, 1-4).

Gli astragali di osso o di bronzo sono piuttosto frequenti nei corredi tombali di Volterra del periodo ellenistico. Spesso sono quattro o in un numero multiplo di quattro: è questo appunto il numero canonico, secondo le indicazioni delle fonti letterarie, per lo svolgimento del gioco. Spesso anch'essi sono stati rinvenuti associati a pedine segnapunti (tav. 162). Se ne conosce anche un loro uso nell'arte mantica (vedi sopra, p. 163).

9.5 LA TOILETTE

La toilette, in particolare femminile, è una pratica raffinata, largamente diffusa nelle società ad alto reddito, come era appunto quella etrusca. Le operazioni, all'interno della casa, dovevano svolgersi nel gineceo. A differenza del mondo greco o egizio, in Etruria non sono stati segnalati ritrovamenti di belletti, ciprie, creme, o per lo meno non sono stati riconosciuti o analizzati i resti di pasta conservati nei balsamari. È, questo, un esame che ha avuto inizio solo negli ultimi anni, i cui risultati avranno risvolti di ordine tecnico e sociale.

Nei contesti villanoviani sono stati rinvenuti diversi oggetti, usati in genere dalle donne come ornamento della persona o delle loro vesti, i quali comportano operazioni di toilette: collane, armille, cinturoni, fibule, placchette ecc., per lo più di bronzo ed eccezionalmente di ambra o d'oro. Una particolare menzione merita uno specchio, associato a un corredo di Tarquinia del IX secolo a.C. e arrivato dall'ambiente egeo o cipriota (tav. 198). Frequenti nelle deposizioni maschili sono i rasoi bronzei, di cui sono noti vari tipi (bitagliente a lama larga, lunato con dorso a curva interrotta, lunato con dorso a curva continua, lunato con dorso a linguetta), che indicano l'usanza della cura della persona anche da parte degli uomini.

Fra i prodotti di lusso che tra la fine dell'VIII e il corso del VII secolo a.C. arrivano in Etruria da diverse regioni del Vicino Oriente e dell'Egeo, i quali implicano una sensibile elevazione del tenore di vita locale, si annoverano unguenti e profumi di Corinto e della Grecia Orientale. Oggi si conservano solo i contenitori: pissidi, *aryballoi*, *alabastra* in diverse varietà formali. Gli ultimi sono vasetti di piccolo formato (l'altezza è spesso inferiore a cm 10), caratterizzati da un

bocchello stretto (vedi sopra, p. 96). Le materie prime usate nella preparazione del loro contenuto sono l'olio, l'aceto, il miele, le erbe profumate. Nei corredi tombali è frequente l'associazione ad altri oggetti da toilette come pettini (tav. 163) e cofanetti d'avorio, nettaunghie, pinzette depilatorie, fermatrecce di bronzo o anche di metallo prezioso. I balsamari importati fanno parte del carico di navi che trasportano materiali diversi: in un relitto, rinvenuto presso l'isola del Giglio e databile tra la fine del VII e gli inzi del VI secolo a.C., sono stati ricuperati pani di rame, anforoni di impasto, strumenti musicali di legno, lucerne, *kantharoi* di bucchero, brocchette di figulina, vasi da profumo corinzi. Nella prima metà del VI secolo il mercato etrusco è molto rifornito da centri della Grecia Orientale, in particolare Rodi e Samo, dove si fabbricano graziosi contenitori a forma di animali o di testa di guerriero o di organi e arti umani.

I balsamari sono stati restituiti per lo più da tombe. Il contenuto può essere stato impiegato per la cura del cadavere ed essere stato usato dai defunti in vita. Comunque la deposizione dei vasetti nei corredi tombali o l'uso del contenuto per la toilette connotano il rango sociale elevato dei defunti stessi.

L'impiego dei cosmetici si diffonde in Etruria in breve tempo, al punto che già nel VII secolo si impianta in diversi centri della regione un'industria di profumi e unguenti, provata dalle repliche dei contenitori in argilla figulina, in bucchero (tav. 68), in pasta vitrea (tav. 164), usciti da botteghe degli stessi centri. Il fatto presuppone una produzione anche dell'elemento di base, l'olio. Il prezzo del prodotto locale sarà stato meno alto di quello del prodotto importato, ma la qualità sarà stata meno raffinata, per cui il movimento di importazione, che ovviamente interessa la classe più ricca e più esigente, non si interrompe. Si aggiunga che l'uso di oli profumati e unguenti trova altre applicazioni, ad esempio per spalmare il corpo degli atleti o, come si è accennato, per curare e aromatizzare i cadaveri nel periodo di esposizione in casa: nell'esposizione del defunto riprodotta su un cippo tardo-arcaico in pietra fetida da Chiusi, oggi al museo del Louvre (tav. 143), sono presenti figure femminili con in mano un alabastron.

Le due produzioni, quella d'importazione e quella locale, diventano concorrenti sui mercati. I centri etruschi, mentre continuano nel VI secolo a.C. ad importare profumi da vari ambienti greci, ne esportano in diverse regioni del bacino occidentale del Mediterraneo (Gallia meridionale, Sardegna, Cartagine), cioè in aree culturalmente meno avanzate con una clientela forse non molto ricca e comunque non molto esigente.

Stando alle testimonianze figurate del VII secolo a.C., la pettinatura delle figure femminili è piuttosto elaborata: i capelli, divisi da una riga centrale, sono tirati sulla calotta e terminano in trecce, di cui una lunghissima scende posteriormente fin quasi all'altezza dei piedi e altre due o quattro scendono sul davanti fino all'altezza del petto e terminano in un ricciolo (detto ittita o hathorico). Gli esempi etruschi, anche se ammettono richiami al repertorio fenicio o siriaco per qualche particolare, sono alquanto omogenei. La resa è senza dubbio molto stilizzata, la quale però non può spiegarsi se non esiste una moda effettiva che abbia una somiglianza. Si deduce che il tempo che dedicava alla toilette la donna etrusca di ceto elevato non doveva essere poco.

Fig. 35 Specchio bronzeo con rappresentazione di donne al bagno da Praeneste. Tra la fine del IV e il III secolo a.C. Berlino, Pergamon Museum

Dalla seconda metà del VI fino al II secolo a.C. si afferma in Etruria un oggetto caratteristico della toilette femminile, lo specchio (vedi sopra, p. 140). La produzione diventa massiccia nei secoli IV e III insieme con quella di altri oggetti da toilette, come lo strigile (tav. 165), usato per detergere il corpo da un impasto di olio e polvere di pomice, o la cista (tav. 166), che contiene il set da toilette (spilloni, pinzette, balsamari, oggetti di ornamento). Su alcuni vasi a figure rosse, su specchi, su ciste sono spesso raffigurate scene di bagno o di toilette: nelle prime una o più figure femminili si lavano intorno a un bacile a calotta (esemplari di questo tipo con i relativi sostegni di terracotta sono stati trovati nelle case di Marzabotto) con acqua che scorre da una fonte o che è versata da un anforone, mentre un giovane assistente stringe nelle mani uno strigile e un alabastron (fig. 35);

Fig. 36 Specchio bronzeo con rappresentazione di toilette da Praeneste. Seconda metà del IV secolo a.C. Parigi, Collezione Dutuit

nelle seconde una donna riccamente abbigliata è seduta al centro di un gruppo di assistenti che si affaccendano con in mano spilloni e balsamari vari (fig. 36).

Talvolta queste figure hanno un nome: *Turan*, la dea della bellezza e dell'amore, *Achvizr*, *Thalna*, *Thanr*, *Evan*, *Ethauśva*, *Zipna*, che fanno parte del seguito di *Turan*. Le scene, benché di contenuto mitologico, forniscono buoni indizi sulle operazioni della toilette femminile nella vita comune. Del resto nei corredi tombali di IV-I secolo a.C. continuano a trovarsi balsamari, ovviamente di sagoma diversa da quella che hanno gli esemplari arcaici, e set da toilette, come quello d'argento associato al sarcofago di *Larthia Seianti* da Chiusi (II secolo a.C.). Fra gli oggetti di ornamento personale vanno ricordati anche i gioielli: anelli, orecchini, collane, pendenti, armille ecc., d'oro o d'argento o d'ambra.

Oltre alle operazioni domestiche, la donna in Etruria poteva affidarsi ad «istituti di bellezza». Alcune matrone che affiancano i mariti nelle cerimonie del simposio o del banchetto nelle tombe tarquiniesi dei Leopardi (secondo quarto del V secolo a.C.) o degli Scudi (tavv. 160*a* e *b*), o una danzatrice della tomba tarquiniese del Triclinio (tra primo e secondo quarto del V secolo a.C.: tav. 206*b*) hanno capelli biondi, chiaramente ossigenati: l'operazione richiede competenze specifiche e può essere fatta da parrucchieri professionisti. La stessa deduzione si può fare per gli uomini in alcune situazioni. Ad esempio tutte le figure maschili

dipinte nella tomba dei Leopardi, commensali o musici o servitori, hanno capelli corti e riccioluti: nella fattispecie può essere una convenzione figurativa, la quale però presuppone l'esistenza di una moda effettiva, che richiede ancora una volta l'intervento di parrucchieri di professione.

La cura della persona è una delle tante note di demerito con cui le donne etrusche sono bollate da parte del moralista Teopompo (*Fragm.* 222), note che questi non risparmia neanche agli uomini d'Etruria, accusandoli di curarsi il corpo ungendoselo con la pece e radendoselo.

9.6 ABBIGLIAMENTO E CALZATURE

Vesti e scarpe sono il necessario complemento della cura della persona. Nella documentazione figurata spesso il costume qualifica un personaggio divino o eroico e deriva dalla tradizione iconografica: è il caso della pelle di leone per Eracle dal VI secolo a.C. in poi, o della clamide per Odisseo dal IV secolo a.C. in poi. In diversi casi la moda figurativa coincide con quella effettiva.

Le prime figure dell'arte etrusca, in cui è possibile riconoscere chiaramente un vestito, risalgono al VII secolo a.C.: quelle maschili, se non sono armate, indossano un panno intorno ai fianchi, il perizoma, o meno frequentemente una veste lunga fino ai piedi, di stoffa pesante, quasi certamente lana, il chitone; anche quelle femminili indossano il chitone con l'aggiunta di una cintura. Questa veste, con qualche variazione, dura per l'intero arco della civiltà etrusca (e anche oltre).

Allo stesso periodo risalgono i primi esempi di mantello. Gli uomini ne hanno uno ampio, con fori all'altezza delle braccia; le donne ne hanno di varie fogge: uno scapolare, che scende diritto nella parte posteriore del corpo dalle spalle fino ai piedi; uno a cappa, che avvolge anche la testa; uno portato obliquamente, che si aggancia con una fibbia sulla spalla destra; uno che copre la parte posteriore del corpo e cala sul davanti in due lunghi lembi, diffuso principalmente nell'arcaismo.

Il perizoma è l'indumento degli uomini qualificati come atleti. Il costume ha una diffusione panmediterranea nei primi secoli dell'ultimo millennio a.C.; in Grecia cade in disuso nel VII secolo a.C., in Etruria nella seconda metà del VI secolo a.C. per influenza greca ed è sostituito da un chitone cortissimo. Quest'ultimo nel VII secolo è indossato da un personaggio in lotta con due leoni, riprodotto su oggetti di materiale prezioso (pisside eburnea e armille auree dalle tombe Regolini-Galassi di Caere e Castellani di Praeneste): ma qui la derivazione dalla tradizione figurativa fenicia e siriaca è indubbia.

Dagli anni intorno alla metà del VI secolo a.C. l'Etruria è aperta a correnti culturali che vengono dalla Grecia orientale, le quali vi introducono fra l'altro anche il chitone ionico: una veste lunga fino ai piedi, di stoffa leggera (lino), ampia e pieghettata, usata da donne e da uomini. Gli uomini ne hanno spesso una più corta, che arriva fino all'altezza dei polpacci. Contemporaneamente si afferma la tebenna, un mantello semicircolare che si avvolge intorno al corpo in modo da coprire la spalla sinistra e lasciare scoperta la spalla destra, anche

questa usata da donne e da uomini, di giorno e di notte (Varr., *De vit. pop. Rom.*, I, *Fragm.* 44 Riposati). Come il chitone è il precedente della tunica romana, così la tebenna lo è della toga. Il costume composto di chitone e tebenna caratterizza anche personaggi divini, ad esempio la statua acroteriale di Apollo dal tempio del Portonaccio di Veio (tav. 50*b*) o lo Zeus nel rilievo con il mito tebano che ornava la testata della trave di colmo del tempio A di Pyrgi (tav. 95), o dignitari o comunque cittadini di pieno diritto.

Del mantello si conoscono alcune varietà, come quello rettangolare portato da donne o quello a pianeta portato da uomini nei rilievi dei cippi chiusini arcaici.

Gli uomini possono indossare, come s'è già detto, un chitone cortissimo se impegnati in azioni particolari: spettacoli (ad esempio il *Phersu*), caccia, guida di carri.

Dalla seconda metà del V secolo a.C. in poi si registrano pochi insignificanti cambiamenti nel vestiario. Il materiale più largamente usato è sempre il lino. Gli uomini possono portare il mantello anche a torso nudo. Frequente dal IV secolo è la clamide, un mantello corto e ampio, spesso svolazzante, agganciato al collo, portato da uomini, sia eroi sia cavalieri. Il chitone, specialmente quello femminile, può essere ornato con due bande che calano dalle spalle sia davanti sia dietro; dal III secolo a.C. diventa molto ampio e, se portato da donne, è privo di maniche e stretto da una cintura subito sotto al seno.

Il più antico tipo di calzatura in Etruria doveva essere a stivaletto. Da corredi villanoviani di fase evoluta di Bologna, Vetulonia (tav. 167), Veio provengono alcuni vasi a stivaletto, realizzati in impasto locale. La forma vascolare specifica è conosciuta in Grecia nella facies micenea e nell'Europa centro-settentrionale nelle facies pre- e protostorica: i tipi noti sono un po' diversi dagli esempi etruschi. Dato il numero esiguo di questi ultimi – meno di dieci –, è probabile che essi siano stati impiegati in cerimonie particolari, praticate da nuclei di origine centro-europea arrivati in Etruria. La fabbricazione in botteghe locali giustifica l'ipotesi che sia stata usata come modello una calzatura nota localmente. La situazione è analoga a quella che propongono i vasi a stivaletto di impasto noti in contesti paleoveneti e piceni di VII secolo a.C.

Da un corredo villanoviano di Bologna proviene un vaso fittile a pantofola, che indica un altro tipo di calzatura affermato nei primi secoli della civiltà etrusca. È lo stesso tipo che calzano alcune figure femminili di VII secolo a.C., ottenute a tutto tondo in bucchero o riprodotte a sbalzo su armille auree.

Dai primi del VI secolo a.C. si diffondono in Etruria i sandali. Non è escluso che gli unguentari a forma di piede calzato da sandalo di origine greco-orientale, restituiti da contesti etruschi della prima metà del VI secolo a.C., abbiano contribuito all'affermazione di questo tipo di calzatura in Etruria. Al periodo tra la seconda metà del VII e la prima metà del IV secolo a.C. risalgono i resti di un discreto numero di sandali, con alta suola di legno rivestita lateralmente di lamina bronzea e divisa in due parti unite da una cerniera (tav. 169). I sandali etruschi con suola di legno e lacci dorati sono noti nel mondo greco al punto che Fidia li avrebbe adattati a una statua di Athena (Crat., in *PCG*, Kassel Austin, *Fragm.* 139; Poll., *Onom.*, VII, 92-93). Questa notorietà suggerisce che potevano

essere stati importati in Grecia ed essere stati anche imitati. Certamente sono stati esportati anche in altre regioni d'Italia, come provano alcuni esemplari rinvenuti in tombe di Campovalano (TE) della prima metà del VI secolo a.C.

Con lo stesso filone greco-orientale, che intorno alla metà del VI secolo a.C. introduce in Etruria le mode del chitone di lino ampio e pieghettato (vedi sopra, pp. 214) e forse dei sandali, arriva anche quella delle scarpe con punta ricurva all'insù. Si conoscono i tipi a stivaletto, secondo la denominazione corrente *calcei repandi*, e a pantofola con apertura a V sul davanti. L'uso è esteso a donne e uomini (tavv. 86; 89).

Dalla metà del V secolo a.C. la scarpa comune non è più a stivaletto e non ha più la punta ricurva. I *calcei repandi* si trovano, ma per divinità o per donne di alto rango, ad esempio le mogli dei commensali nella tomba degli Scudi (tavv. 160*a* e *b*). La moda dei sandali continua invece in misura massiccia. Dal III secolo a.C. diverse figure mitologiche o demoniache, riprodotte nei rilievi delle urnette e nei graffiti degli specchi, calzano stivaletti che terminano in alto con linguette, le *embades* dei greci: può darsi che la moda investisse non solo l'ambito figurativo.

9.7 LE OCCUPAZIONI FEMMINILI

La mansione specifica della donna nel mondo antico è, per testimonianza unanime degli scrittori, la conduzione della casa. Alcuni lavori che si svolgono all'interno di questa, come la filatura o la tessitura, stando al frequente rinvenimento di fusi, fuseruole (tav. 171), conocchie, rocchetti (tav. 168), pesi da telaio (tav. 170), sono di esclusiva pertinenza femminile, almeno in Etruria con i dati oggi disponibili. Le donne che vi si dedicano, specialmente in periodi o in ambienti in cui la differenza sociale tra classi abbienti e non abbienti è marcata, appartengono al ceto alto o medio e comunque sono mogli di liberi. Basterà ricordare personaggi omerici come Elena o Penelope, che sono appunto mogli di principi, le quali nella vita privata filano e tessono. Relativamente al mondo etrusco è illuminante un passo di Varrone (*ap.* Plin., *Nat. Hist.*, VIII, 194) su Tanaquilla, la moglie etrusca di Lucio Tarquinio Prisco: «Marco Terenzio Varrone narra che ancora ai suoi tempi si conservava nel tempio [di Sanco] della lana attaccata alla conocchia e al fuso di Tanaquilla [...]; che la toga regia pieghettata, confezionata da lei e indossata da Servio Tullio, [era conservata] nel tempio della dea Fortuna. Per questo motivo le fanciulle che vanno a nozze ricevono una conocchia decorata e un fuso con il filo». Più sintetico è un passo di Festo (Paul. Fest., 85L): «Gaia Cecilia fu denominata la moglie del re dei Romani Tarquinio Prisco, quando venne a Roma, ... la quale si afferma essere stata una grandissima lavoratrice di lana». A parte la storicità della notizia, ciò che conta è la tradizione che si è formata intorno a una donna proveniente da una famiglia aristocratica di Tarquinia.

Da contesti abitativi e tombali etruschi, fin dal periodo villanoviano, sono stati restituiti attrezzi che provano un'intensa pratica delle suddette attività: conocchie, fusi, fuseruole (tav. 171), rocchetti (tav. 168), pesi da telaio (tav. 170).

Conocchie e fusi raramente erano di bronzo, per lo più erano di legno e perciò sono andati perduti, a meno che non siano stati conservati sott'acqua, come nell'insediamento sommerso del Gran Carro sul lago di Bolsena (facies villanoviana) o in corredi tombali di Spina (facies classica), o non siano stati rivestiti di lamina bronzea. Mentre fuseruole, rocchetti e pesi da telaio sono noti in grande quantità perchè fabbricati in terracotta. Il ritrovamento di questi attrezzi nello scavo di una struttura abitativa ci informa dello svolgimento delle suddette attività in ambito domestico. Un edificio dell'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo S. Vito presso Mantova (V secolo a.C.) è stato ritenuto un laboratorio di tessitura, perché in punti diversi di un grande vano sono stati rinvenuti numerosi pesi da telaio. Una deduzione analoga potrebbe farsi per un edificio dell'Accesa (quartiere E, complesso I), che ha restituito, oltre a ceramica domestica, una sessantina di pesi da telaio concentrati in una superficie di poco più di m^2 2, ma la collocazione in un piccolo vano suggerisce riserve per questa interpretazione. Il ritrovamento degli stessi attrezzi in un corredo tombale, beninteso limitati a pochi esemplari, ha diversi significati: l'appartenenza della deposizione a un personaggio femminile; la sua devozione alla casa e alla vita domestica, qualcosa di equivalente agli elogi che in età romana si trovano delle donne nelle iscrizioni funerarie e nella tradizione letteraria (*domiseda*, *domum servavit*, *lanifica*, *lanam fecit*, *dedita lanae*); la sua alta qualifica sociale. Nel contempo va aggiunto che la lana d'Etruria, stando a un giudizio di Giovenale (VI, 289-90), era faticosa a lavorarsi e provocava un indurimento delle mani.

Le materie prime usate nel lavoro erano la lana e il lino. Sullo schienale del trono ligneo da Verucchio (inizi del VII secolo a.C.) è raffigurato, nella tecnica a intaglio, un intero ciclo di lavorazione della lana, dalla tosatura degli animali alla filatura, tessitura, tinteggiatura. Anche sulle due facce di un «tintinnabulo» bronzeo da Bologna (seconda metà del VII secolo a.C.) è rappresentato lo stesso ciclo di lavorazione (fig. 37). Su una stele felsinea di età classica, del tipo a ferro di cavallo, è raffiguarata una matrona intenta a filare (vedi sopra, p. 60; sotto, p. 449).

È il caso di sottolineare che nelle rappresentazioni suddette la matrona è seduta in trono ed è assistita da un'ancella. Queste scene ci informano inoltre che il tipo di telaio usato in Etruria nel VII secolo a.C. era quello verticale, affermato anche in Grecia: era formato da due montanti di altezza intorno a m 1,80 collegati in alto da una traversa, il subbio, cui erano fissati i fili dell'ordito, e da un'altra traversa, che serviva a separare i fili di ordine pari sulla parte anteriore di essa da quelli di ordine dispari sulla parte posteriore, fili che erano tenuti tesi dai pesi ai quali erano legati in basso. Questi sono di forme varie: a tronco di piramide (i più comuni), a cilindro, a ciambella. Il valore ponderale oscilla tra 125-150 e 700-800 grammi ed è in rapporto con la lavorazione di fili sottili (lino, lana da indumenti) o spessi (coperte). I telai, di legno, non sono arrivati a noi, tuttavia la collocazione nella casa è assicurata dalla concentrazione di pesi e di chiodi, che consentono anche di definire il vano come gineceo.

Il ritrovamento di pesi da telaio e di pesi da rete per pescare nello stesso vano di una casa, che fa parte di un insediamento in prossimità del mare o di un fiume

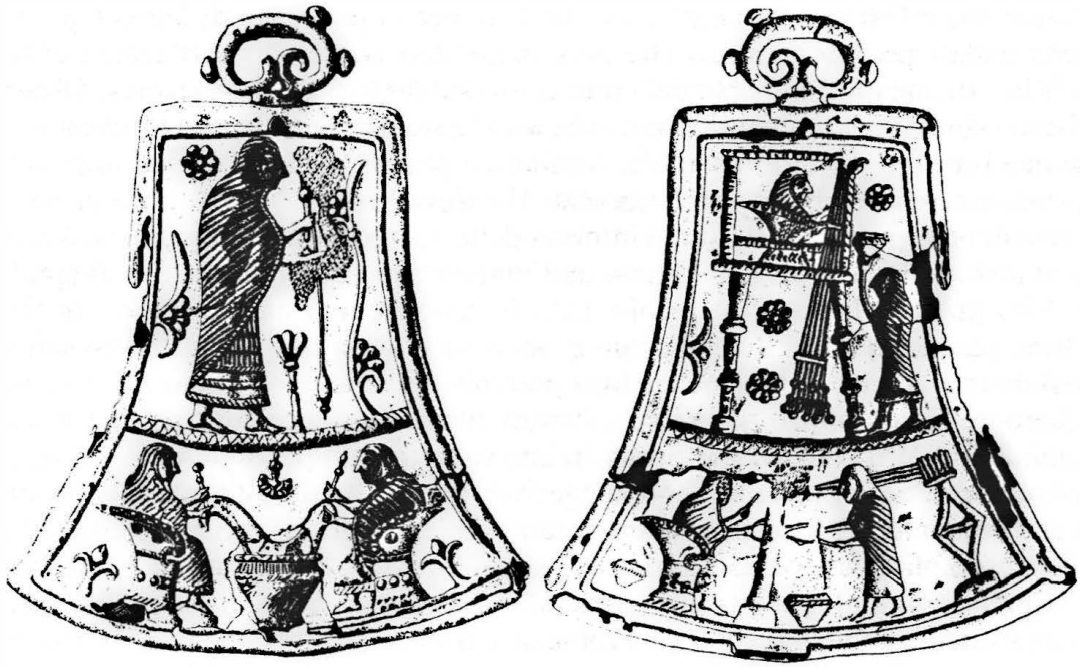


Fig. 37 Tintinnabulo bronzeo, lati a e b con scene di filatura e tessitura da Bologna, Arsenale Militare, tomba 5. Seconda metà del VII secolo a.C. Bologna, museo civico

o di un lago, come ad esempio nelle case dell'Accesa, suggerisce l'ipotesi che la fabbricazione delle reti fosse un'operazione domestica affidata alle donne.

Un'altra occupazione riservata all'elemento femminile all'interno della casa è, secondo una tradizione che risale ai tempi preistorici, la fabbricazione (a mano) di manufatti ceramici per uso domestico: un'occupazione che cala progressivamente da quando, già nella seconda metà dell'VIII secolo a.C., arrivano in Etruria i primi ceramisti greci che vi introducono il tornio e fanno dell'attività ceramistica un mestiere specializzato. Quasi certamente questo aspetto dell'attività, con tutti i risvolti di ordine sociale ed economico, non sarà stato del tutto sconosciuto in Etruria prima dell'arrivo di maestri stranieri, ma sarà stato da loro fortemente incrementato: ad esempio la tipologia standardizzata durante l'intera facies villanoviana del cinerario biconico e del coperchio a scodella, diffusi in maniera compatta e massiccia dal Bolognese al Salernitano, si spiega difficilmente nell'ambito di un'attività familiare, che avrebbe portato a differenze, variazioni, evoluzioni di gran lunga più numerose e più vistose di quelle che pur esistono fra i molti esemplari pervenutici. Ciò non vuol dire affatto che nei primi secoli della civiltà etrusca non siano stati fabbricati vasi in casa. Anzi questa attività con tutta probabilità sarà continuata anche dopo l'introduzione del tornio, specialmente per i vasi da cucina, visto che la cottura dei cibi era fatta su fuoco alimentato da legna o carboni e l'usura e la rottura dei recipienti dovevano essere molto frequenti.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *L'alimentazione nel mondo antico. Gli Etruschi*, Libreria dello Stato, Roma 1987.

—, in O. MURRAY, M. TECUÇAN, a cura di, *In vino veritas*, The British Academy, Londra 1995, pp. 167 ss.

—, *Larthia. La vita di una donna al tempo degli Etruschi. Atti del convegno*, Regione Toscana, Firenze 2008.

AMANN P., *Die Etruskerin*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna 2000.

BARTOLONI G. et al., *Le urne a capanna rinvenute in Italia*, Giorgio Bretschneider, Roma 1987.

BENTZ M., REUSSER C., a cura di, *Etruskisch-italische und römisch-republikanische Wohnhäuser*, Internationale Tagung, Bonn, 23-25 Januar 2009, Reichert, Wiesbaden 2010.

BERTOLDI V., «Studi Etruschi», 1936, 10, pp. 295 ss.

BLANCK H., PROIETTI G., *La tomba dei Rilievi di Cerveteri*, De Luca, Roma 1986.

BONFANTE L., *Etruscan Dress*, The John Hopkins University Press, Baltimora-Londra 2003².

BONGHI JOVINO M., CHIESA F., a cura di, *Offerte dal regno vegetale e dal regno animale nelle manifestazioni del sacro*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2003.

CAMPOREALE G., in G. PUGLIESE CARRATELLI, a cura di, *Rasenna*, Scheiwiller, Milano 1986, pp. 239 ss.

— «Pagine della Dante», 1996, 80, 4, pp. 8 ss.

—, a cura di, *L'abitato etrusco dell'Accesa. Il quartiere B*, Giorgio Bretschneider, Roma 1997.

COMELLA A., *Il deposito votivo presso l'Ara della Regina*, Giorgio Bretschneider, Roma 1982.

CRISTOFANI M., «Dialoghi di Archeologia», 1967, 1, pp. 288 ss.

DE MARINIS S., *La tipologia del banchetto nell'arte etrusca arcaica*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1961.

DONATI L. et al., *La casa dell'Impluvium. Architettura etrusca a Roselle*, Giorgio Bretschneider, Roma 1994.

FRATI F., GIULIERINI P., *Medicina etrusca. Alle origini dell'arte del curare*, Calosci, Cortona 2002.

FRÈRE D., HUGOT L., a cura di, *Les huiles parfumées en Méditerranée occidentale et en Gaule VIIIe s. av. – VIIIe. s. apr. J.-C.*, Actes du colloque, Rome 16-18 novembre 2009, Presses Universitaires de Rennes – Centre Jean Bérard, Rennes 2012.

HEURGON J., *Vita quotidiana degli Etruschi*, Il Saggiatore, Milano 1974.

LOCATELLI D., a cura di, *Banchetto e simposio in Etruria. Simboli e immagini del potere*, Grandi e Grandi Editori, Modena 2008.

MACINTOSH TURFA J., in R. D. DE PUMA, J. P. SMALL., a cura di, *Murlo and the Etrsuscans*, University of Wisconsin, Madison 1994, pp. 224 ss.

—, in AA.VV., *Archaeology and History of Medicine: Research on Diseases, Cures and the Role of Healing Cults in Antiquity*, Stockholm University, Stoccolma 2001,

MACNAMARA E., *Vita quotidiana degli Etruschi*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1982.

MESSERSCHMIDT F., «Studi Etruschi», 1931, 5, pp. 71 ss.

MORIGI GOVI C., «Archeologia Classica», 1971, 23, pp. 211 ss.

NICOSIA F., «Studi Etruschi», 1969, 37, pp. 369 ss.

NIELSEN M., in AA.VV., *Festskrift til Thelma Jexlev*, UP, Odense 1985, pp. 192 ss.

—, «Analecta Romana Instituti Danici», 1989, 17-18, pp. 53 ss.

—, in L. LARSSON LOVÉN, A. STRÖMBERG, a cura di, *Aspects of Women in Antiquity*, Åström, Jonsered 1998, pp. 69 ss.

—, in J. M. HØJTE, *Images of Ancestors*, University Press, Aarhus 2002, pp. 89 ss.

ÖSTENBERG C.E., «Opuscula Romana», 1969, 7, pp. 89 ss.

—, *Case etrusche di Acquarossa*, Multigrafica, Roma 1975.

PAOLUCCI G., RIVA C., a cura di, *Le case delle anime. Le antiche civiltà e l'abitare. Modelli e miniature*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 2011.

RALLO A., a cura di, *Le donne in Etruria*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1989.

SOLARI A., NEPPI MODONA A., *La vita pubblica e privata degli Etruschi*, Rinascimento del Libro, Firenze 1931.

STEINGRÄBER S., *Etruskische Möbel*, Giorgio Bretschneider, Roma 1979.

STENICO A., «Studi Etruschi», 1954, 23, pp. 195 ss.
STOPPONI S., a cura di, *Case e palazzi d'Etruria*, Regione Toscana-Electa, Firenze-Milano 1985.
VERBANCK-PIÉRARD A., MASSAR N., FRÈRE D., *Parfums de l'Antiquité. La rose et l'encens en Méditerranée*, Musée Royal de Mariemont, Mariemont 2008, pp. 97 ss.
WEBER-LEHMANN C., «Römische Mitteilungen», 1985, 92, pp. 19 ss.
WIEL-MARIN F., «Römische Mitteilungen», 1997, 104, pp. 513 ss.

Capitolo decimo

DALLA SCRITTURA ALLA LETTERATURA

10.1 LA PAROLA SCRITTA

La parola scritta è il mezzo che conferisce a una realtà udita e momentanea, la parola orale, carattere di visibilità e universalità. E così una notizia, una volta rappresentata graficamente con segni convenzionali in una comunità, è non solo conservata ma anche trasmessa alle generazioni future. L'affermazione della scrittura segna la vittoria della memoria sull'oblio, dell'ordine sull'anarchia, della civiltà sulla barbarie, in altri termini è un evento fuori dall'ordinario, che consente la trasmissione delle conoscenze. È significativo che la tradizione attribuisca l'introduzione della scrittura nelle comunità civili a personalità di prim'ordine come sovrani, eroi, semidei, dei: nel mondo greco ad esempio a Cadmo, fondatore di Tebe (Her., V, 58, 1), o a Palamede, noto per l'intelligenza finissima (Stesich. *ap. Sch. Dion. Thrac.,* in *Fragm. Hist. Graec.,* I, pp. 12-13, F 20 Jacoby), o a Danao, che diverrà re di Argo (Hecat. *ap. Sch. Dion. Thrac.,* in *Fragm. Hist. Graec.,* I, pp. 12-13, F 20 Jacoby), o ad Hermes (Mnas. *ap. Sch. Dion. Thrac.,* in *Fragm. Hist. Graec.* I, pp. 12-13, F 20 Jacoby), o a Prometeo (Aeschyl., *Prom.,* 470), il titano che contribuisce alla creazione dell'uomo e gli dona il fuoco, o alle muse (Diod. Sic., V, 74, 1); nel mondo etrusco a Demarato, il capostipite dei re etruschi di Roma (vedi sopra, pp. 77; 97; 127; sotto, pp. 280 s.). Gli esempi dell'oggettività e della perennità della parola scritta relativi al mondo etrusco sono molteplici e legati a vari eventi.

Tagete, il bambino dall'aspetto e dalla saggezza senili che spunta dalla terra, predica a una grande folla i principi dell'aruspicina, i quali devono essere messi per iscritto (vedi sopra, p. 162), addirittura da parte dei lucumoni secondo una tradizione conservata da Censorino (*De die nat.*, IV, 13). Evidentemente questi ultimi in una società ancora primitiva non solo garantivano con la loro autorità l'osservanza e la conservazione dei precetti, ma erano anche quelli in grado di scrivere.

Anche la ninfa Vegoia impartisce precetti sulla *limitatio* ad Arrunte Veltimno (*Grom. Vet.*, pp. 350 ss. Lachmann), che a sua volta li affida alla scrittura e li tramanda ai posteri.

La fissazione per iscritto è riservata anche a vaticini pronunciati da personaggi mitologici, sia locali sia stranieri: su uno specchio etrusco della fine del IV secolo

a.C. da Bolsena al British Museum è raffigurato Cacu in atto di profetizzare e quanto egli dice è scritto su un dittico tenuto aperto sulle ginocchia dal giovane *Artile*; nella rappresentazione del vaticinio della testa di Orfeo, su alcuni specchi etruschi del III secolo a.C., è sempre presente un personaggio che tiene uno stilo e un dittico su cui è stata messa per iscritto la profezia, la quale acquista validità proprio perché scritta.

Nel rito di fondazione di Roma, stando a Plutarco (*Rom.*, XI, 1), Romolo esegue ciò che gli scienziati etruschi presenti suggeriscono rifacendosi agli scritti di dottrina (vedi sopra, p. 66).

L'ultima guerra combattuta da Romolo durante il suo regno è contro Veio e si conclude con una vittoria romana. Le due parti stabiliscono una tregua di cento anni e i vincitori esigono dai vinti la cessione dei *Septem Pagi*, delle saline presso la foce del Tevere e di cinquanta ostaggi. Questi patti vengono incisi su stele (Dion. Hal., II, 55, 6).

Le tradizioni esposte si riferiscono a periodi piuttosto antichi, quando forse la tradizione grafica non era affermata, ma chiaramente sono state elaborate più tardi. L'interesse sta nel fatto che esse riguardano episodi di notevole rilievo nella storia del popolo etrusco, dall'insegnamento dell'aruspicina alla partecipazione (qualificata) degli etruschi alla fondazione di Roma.

Dall'Etruria propria e dalle aree etruschizzate della Campania e della pianura Padana provengono oltre sessanta alfabetari, distribuiti tra il VII e il II secolo a.C. e rinvenuti in tombe, in santuari e in abitati. Alcuni contengono solo una sequenza parziale delle lettere, a volte ridotte addirittura a tre o quattro. Non sarà azzardato ipotizzare che alla scrittura sia stato attribuito un potere straordinario, per così dire magico, in quanto per suo mezzo si ha la possibilità di fissare e trasmettere messaggi di vita civile: dichiarazione di una proprietà privata, dedica o preghiera a una divinità, trattati militari e commerciali, individuazione di personaggi ecc. In questo modo un oggetto diventa parlante attraverso l'iscrizione apposta su di esso.

Da quanto è stato detto si evince che il ruolo dello scriba nella società etrusca doveva essere elevato. Basterà ricordare la tradizione di Muzio Scevola, che commette un errore uccidendo lo scriba, anziché il re etrusco Porsenna, perché questi due erano vicini e vestiti allo stesso modo. Inoltre su due rilievi arcaici da Chiusi, conservati a Palermo e a Parigi, lo scriba siede sul palco accanto ai giudici che stanno premiando i vincitori di alcune gare. Non sarà superfluo sottolineare che anche nell'antico mondo ebraico, come in quello etrusco, la parola scritta ha una importanza grandissima: si pensi alla fissazione per iscritto dei comandamenti divini sulle tavole della legge.

10.2 LA DOCUMENTAZIONE

I testi etruschi oggi noti ammontano a oltre 12.000 e aumentano in maniera cospicua di anno in anno. Essi provengono, oltre che dall'Etruria propria e dalle aree etruschizzate della Padania e della Campania, in numero limitato anche dal

Lazio, dalla Romagna, dalla Lombardia, dalla Liguria, dal Piemonte, dalla Francia meridionale, dalla Corsica, dalla Tunisia, dall'Algeria, da Egina, dall'Egitto. La datazione è compresa tra gli inizi del VII e la fine del I secolo a.C.

La documentazione è di carattere epigrafico e si rinviene su svariati monumenti (tombe, pitture parietali, statue) e utensili (vasi fittili, manufatti di avorio o di bronzo o di piombo, cippi, sarcofagi e urnette, oreficerie ecc.). Se ne differenzia il testo scritto (con inchiostro) sulle fasce di lino che avvolgevano la mummia di una donna egizia di età non inferiore a trenta anni, rinvenuta e acquistata in Egitto intorno alla metà del secolo XIX da Mihael Baric, che era stato un ufficiale croato dell'amministrazione ungherese. Mummia e fasce ora sono conservate al museo archeologico di Zagabria, dove sono pervenute nel 1862, dopo la morte del proprietario per sua espressa volontà e per donazione del fratello Ilija. Si tratta dell'unico *liber linteus* dell'antichità pervenutoci.

I luoghi di ritrovamento delle epigrafi sono in genere tombe o santuari, per cui nella maggior parte dei casi i testi sono funerari o votivi. Ciò comporta una notevole limitazione del vocabolario relativo. Dalle tombe vengono molti prodotti di prestigio, usati quasi certamente in cerimonie o in altre manifestazioni della vita quotidiana, i quali riportano iscrizioni di proprietà o di dono (vasi, fibule), didascalie onomastiche accanto a rappresentazioni di personaggi divini o mitologici (vasi dipinti, buccheri incisi, specchi graffiti, gemme, pitture tombali, sarcofagi, urnette, tegole sepolcrali ecc.), firme di maestri, sigle commerciali. Pochi sono i cimeli epigrafici da abitati: interessanti quelli che danno indicazioni sui limiti (in etrusco *tular*) delle aree urbane o di proprietà private.

I testi arrivati a noi sono quasi tutti brevi. Pochissime sono le eccezioni: quello già citato sulle fasce della mummia di Zagabria (III-II secolo a.C.), che è un calendario religioso, di circa 1130 parole leggibili (*TLE*, 1), destinato a una comunità etrusca che viveva in Egitto, arrivato dall'Etruria già scritto o copiato in Egitto da un originale etrusco (tav. 6); la tabula Capuana (prima metà del V secolo a.C.), anch'esso un calendario di feste religiose, di circa 300 parole conservate (*TLE*, 2); la tabula Cortonensis (III-II secolo a.C.), che contiene un testo di carattere giuridico, forse un contratto, di oltre 200 parole, di cui più della metà nomi propri (tav. 271*bis a - b*); il cippo di Perugia (III-II secolo a.C.), che stabilisce i limiti dei terreni di proprietà delle famiglie *Afuna* e *Velthina*, di 136 parole (*TLE*, 576) (tav. 277); il piombo di Santa Marinella (inizi del V secolo a.C.), che contiene un testo di carattere sacro fortemente lacunoso, il quale in origine doveva avere almeno un'ottantina di parole (*TLE*, 878); il piombo di Magliano (V-IV secolo a.C.), che prescrive forme di culto ad alcune divinità, di circa settanta parole (*TLE*, 359); le lamine auree di Pyrgi (fine del VI - inizi del V secolo a.C.), una di trentasette e l'altra di quindici parole, che parlano della dedica (di un luogo sacro? di una statua?) a *Uni* (*TLE*, 874). Fra i testi di una certa lunghezza, con un numero di parole oscillante tra venti e cinquanta, si possono annoverare solo pochi titoli funerari e talune *tabulae defixionis* (laminette di piombo con testi di maledizione).

Una categoria a sé è costituita dalle epigrafi bilingui, scritte di norma negli alfabeti relativi alle due lingue usate nel testo. Queste epigrafi appartengono ovviamente ad ambienti biculturali. L'unico documento di carattere pubblico,

in quanto proveniente da un santuario e relativo a un'operazione di dedica che coinvolge un magistrato – *Thefarie Velianas* – nel pieno delle sue funzioni, è rappresentato dalle iscrizioni «quasi-bilingui» sulle lamine auree di Pyrgi or ora ricordate, delle quali due hanno un testo di contenuto affine in etrusco e una in fenicio-punico, senza essere l'uno traduzione letterale dell'altro. Il grosso delle testimonianze è dato da iscrizioni funerarie in etrusco e in latino, perciò di carattere privato, concentrate nell'Etruria settentrionale (Arezzo, Chiusi, Perugia), salvo pochissime eccezioni (Pesaro [tav. 175], Tarquinia), e databili tra il II e il I secolo a.C.

L'onomastica delle bilingui fornisce buone indicazioni sul processo di romanizzazione dell'Etruria. L'iscrizione *TLE* 462 da Chiusi (*C. Treboni Q. f. Gellia natus / cae trepu*) indica che l'etrusco *Cae Trepu* ha latinizzato il suo nome in *C(aius) Treboni* con l'aggiunta del patronimico *Q(uinti) f(ilius)* e – alla maniera etrusca - del matronimico *Gellia natus*; l'iscrizione *TLE* 472 da Chiusi (*Q. Scribonius C. f. / vl zicu*) indica che l'etrusco *V(e)l Zicu* ha cambiato il proprio prenome *Vel* in uno latino ufficiale, *Q(uintus)*, e ha tradotto il gentilizio *Zicu* nel latino *Scribonius* aggiungendo anche il patronimico *C(ai) f(ilius)*. Diverso è il caso dell'iscrizione *TLE* 605 da Perugia (*pup. velimna au cahatial / P. Volumnius A. f. Violens Cafatia natus*): qui un latino *P(ublius) Volumnius* ha adattato alla fonologia etrusca il proprio prenome tipicamente latino (*Publius* > *pup.*) e il proprio gentilizio (*Volumnius* > *Velimna*). Pertanto si può parlare per le prime due iscrizioni di etruschi che si latinizzano nell'intento di adeguarsi alla nuova realtà di un'Etruria che si avviava a una romanizzazione sempre più spinta, nella terza di un latino che si etruschizza nell'intento di ricuperare un patrimonio culturale (e familiare) che nell'Etruria romanizzata andava scomparendo.

Le epigrafi bilingui etrusco-latine, malgrado il numero non proprio scarso, non apportano un grande contributo alla conoscenza della lingua etrusca: alla stregua della maggior parte della documentazione epigrafica di carattere funerario, sono testi brevissimi, contenenti per lo più la sola indicazione onomastica. Si distacca dalle altre, ma solo di poco, l'iscrizione *TLE* 697 da Pesaro, dove l'interessato *L. Cafatius / L(a)r(is) Cafates* è qualificato in latino *haruspex fulguriator* e in etrusco *netśvis trutnvt frontac* (tav. 175).

Il quadro si completa con una serie di testimonianze indirette di lingua etrusca: le glosse, ossia parole (o anche espressioni) etrusche riportate con il relativo significato da scrittori antichi (ad esempio *quod aesar* [...] *Etrusca lingua deus vocatur*: Suet., *Aug.*, XCVII), o gli appellativi etruschi passati in latino (ad esempio il latino *persona* da un etrusco **phersuna*, che è un ampliamento dell'etrusco *Phersu*: «uomo mascherato»).

Dalla presentazione che è stata fatta della documentazione scritta etrusca scaturisce che il patrimonio lessicale a nostra disposizione è limitato e settoriale e che le conoscenze grammaticali e sintattiche, oltre che parziali e spesso incerte, sono condizionate dallo stile epigrafico con la conseguente riduzione della lingua (il più delle volte) a formule.

10.3 L'ALFABETO

I testi etruschi arrivati a noi sono tutti in scrittura alfabetica. La notizia, tramandata da Giovanni Lido (*De ost.*, III, 10A), dell'esistenza presso gli etruschi di una scrittura di tipo diverso riservata alle cose misteriose e necessarie, una sorta di crittografia, non trova riscontro nella documentazione in nostro possesso. Il riferimento potrebbe essere a testi di contenuto magico-religioso, il cui senso doveva essere incomprensibile agli stessi etruschi nel periodo più tardo della loro civiltà; né sarebbe da escludere una spiegazione più semplice, cioè che al tempo di Giovanni Lido (V-VI secolo d.C) l'etrusco in generale fosse una lingua non più parlata e pertanto non intelligibile. Del resto, difficoltà di intelligibilità sono registrate già alla fine del II secolo d.C. (vedi sotto, p. 241).

Già nell'Umanesimo e nel Rinascimento le iscrizioni etrusche sono note e si riconoscono facilmente per l'alfabeto (e per la lingua non perspicua): poeti e letterati ne parlano in maniera circostanziata. Anzi l'iscrizione è uno dei criteri per considerare di fattura etrusca l'opera che la riporta: Lorenzo il Magnifico acquista a Pistoia una statua che, per usare le parole di A. F. Gori, «dall'iscrizione che aveva fu giudicata essere etrusca»; Leandro Alberti, descrivendo le antichità conservate nel Campo Marzio a Volterra, menziona una statua femminile con bambino in collo – la Kourotrophos Maffei, oggi al museo Guarnacci di Volterra (tavv. 172*a*, *b* e *c*) – «havendo in una delle larghe maneghe della veste [...] alcune lettere Hetrusce»; G. Vasari, parlando della Chimera di Arezzo (tav. 48), precisa che «nella [...] figura si riconosce la perfezione di quell'arte essere stata anticamente appresso i Toscani, come si vede alla maniera etrusca, ma molto più nelle lettere intagliate in una zampa».

Fra gli antiquari del Settecento che si occupano del mondo etrusco non manca l'interesse per l'alfabeto. Con gli studi di L. Lanzi (vedi sopra, p. 34) vengono definiti i valori di quasi tutti i segni grafici e la loro origine greca. Successive acquisizioni riguardano i segni *I* = *zeta* (Richard Lepsius, 1833), *X* (in iscrizioni arcaiche di Caere e Veio) = *ś* (Eva Fiesel, 1936), ⋟ = ss (M. Pallottino, 1967), *X* (in iscrizioni arcaiche di Chiusi e Orvieto) = *th* (Mauro Cristofani e Aldo Luigi Prosdocimi, 1972).

Le più antiche epigrafi etrusche note provengono da centri meridionali (Tarquinia, Caere) e risalgono ai primi decenni del VII secolo a.C. L'alfabeto usato è quello euboico, lo stesso usato nelle epigrafi di VIII e VII secolo degli empori e delle colonie euboiche dell'Italia meridionale (Pithecussa, Cuma) e probabilmente trasmesso in Etruria da questi ambienti (fig. 37*bis*). Ai decenni centrali del VII secolo a.C. si datano i primi alfabetari, il più antico dei quali (completo) è su una tavoletta eburnea da Marsiliana d'Albegna (tav. 26), associato appunto a un corredo funerario della metà del secolo, senza escludere la possibilità che sia riprodotta una situazione (euboica) di qualche decennio più antica: le lettere sono ventisei, fra le quali è compresa M = *ś* (*tsade*), che nella prima metà del VII secolo si ritrova nell'alfabeto corinzio e non in quello euboico. All'alfabeto corinzio riporta anche il gamma semilunato (Ↄ), usato in diverse epigrafi dell'Etruria meridionale

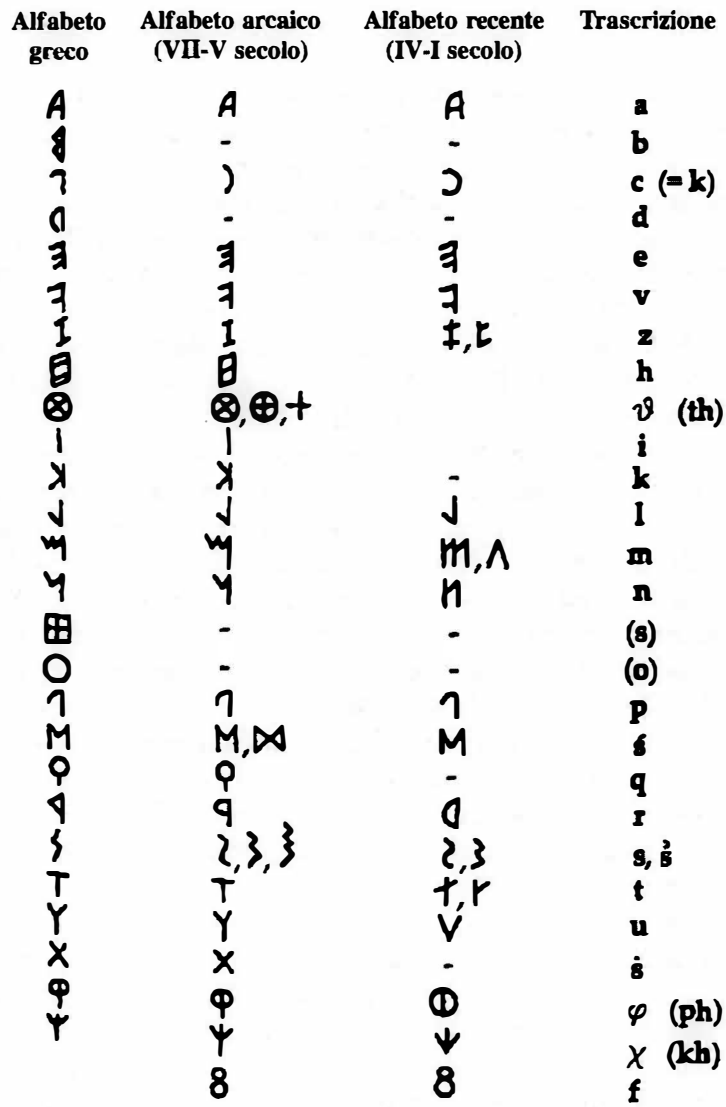


Fig. 37 *bis* L'alfabeto in Etruria: il modello greco - euboico, l'alfabeto arcaico (VII-V secolo a.C.), l'alfabeto recente (IV-I secolo a.C.), la trascrizione

invece di quello uncinato di tipo euboico (Ⅎ). Forse di qualche anno più antico o coevo all'alfabeto di Marsiliana d' Albegna è uno parziale, limitato a quattro lettere (*a*, *b*, *c*, *d*), su un'anfora a spirali d'impasto da Veio di recente segnalazione. Inoltre talune lettere dell'originario alfabeto euboico non sono impiegate nella tradizione grafica etrusca, evidentemente perché senza corrispondenza nel sistema fonologico locale: la vocale velare aperta (*o*) e le consonanti sonore (*beta*, *gamma*, *delta*). Qualcuna di queste è stata reimpiegata con valore diverso: il *gamma* è stato usato per la consonante velare sorda dinanzi alle vocali palatali (*e*, *i*) nelle iscrizioni arcaiche dell'Etruria meridionale; probabilmente il *beta*, leggermente modificato (*8*), è stato reintrodotto dal VI secolo con il valore della spirante labiodentale sorda (*f*) al posto del digramma *vh*/*hv*.

L'affermazione dell'alfabeto (greco) in Etruria è uno degli aspetti più eclatanti del processo di sua acculturazione in senso greco. Già dall'VIII secolo a.C. i ricchi centri dell'Etruria meridionale sono il luogo di arrivo di ceramiche e di maestri di origine euboica, che vi introducono diverse novità: l'uso del tornio e la decorazione dipinta nella produzione ceramica, il consumo del vino e il simposio nello stile di vita, il costume di avvolgere in un panno di lino i resti umani dopo l'incinerazione nel rituale funerario (vedi sopra, pp. 78 s.). Né mancano prodotti etruschi in corredi tombali della fine dell'VIII e dei primi del VII secolo delle euboiche Cuma (ad esempio lebeti e scudi di bronzo) e Pithecussa (ad esempio anfore a spirali di impasto). Tale movimento interessa principalmente il ceto ricco. Non sarà un caso che le iscrizioni etrusche del VII secolo in massima parte si trovino su manufatti di alta qualità e di valore venale e indichino il proprietario o (che in fondo è lo stesso) l'operazione di dono, con la specificazione del donante e spesso anche del destinatario. In questo contesto mette conto ricordare che sulla testata di alcuni rocchetti di impasto, provenienti da una tomba di Veio con un corredo databile tra la fine dell'VIII e i primi del VII secolo a.C., è graffita la lettera *A* di tipo euboico. Questa testimonianza comporta implicazioni di ordine culturale. Fin dagli anni intorno alla metà dell'VIII secolo su rocchetti restituiti dalle necropoli di Veio, Gabii-Osteria dell'Osa, Bologna sono graffiti segni di varia forma, che sono chiaramente marcatori della relativa funzione. All'arrivo dell'alfabeto vengono usati anche i segni alfabetici. Il fenomeno è analogo a quello che si riscontra in periodo più recente sul piede di vasi. È opportuno ribadire che il segno usato a Veio è il primo nella sequenza dell'alfabeto (greco ed etrusco), cioè quello più a portata di mano. La presenza di questi segni su oggetti legati alla filatura, occupazione pertinente alle matrone, comporta un coinvolgimento diretto dell'elemento femminile nel processo di alfabetizzazione dell'Etruria e uno stretto legame con il ceto elevato. È rilevante anche il fatto che una delle più antiche attestazioni dell'alfabeto, di origine euboica, in Etruria provenga da Veio, il centro etrusco in cui finora sia stata registrata contemporaneamente la più antica e più larga diffusione della ceramica euboica di stile geometrico.

Secondo la tradizione la scrittura alfabetica sarebbe stata introdotta nel Lazio Antico dagli arcadi (Liv., I, 7, 8; Dion. Hal., I, 33, 4; Tac., *Ann.*, XI, 14, 3) o dai pelasgi (Plin., *Nat. Hist.*, VII, 193; Sol., II, 7), in Etruria dal corinzio Demarato (Tac., *Ann.*, XI, 14, 3). Gli arrivi nelle due regioni sono scalati nel tempo: a un periodo mitistorico nel Lazio, a uno storico (intorno alla metà del VII secolo a.C.) in Etruria. Con i dati oggi disponibili la cronologia relativa potrebbe accogliersi, non però quella assoluta: da una tomba databile al secondo quarto dell'VIII secolo a.C. della necropoli dell'Osteria dell'Osa, corrispondente all'antica Gabii, proviene un'iscrizione di contenuto dionisiaco (*eulin* o *euoin*), mentre, come si è detto, le più antiche iscrizioni etrusche non sono anteriori ai primi del VII secolo a.C. In questo contesto potrebbe rientrare la tradizione che Romolo e Remo siano stati inviati a Gabii per avere una educazione alla greca, in particolare nell'apprendimento della scrittura, i *grammata*, come era consuetudine per i giovani albani in età romulea (Dion. Hal., I, 84, 5; Plut., *Rom.*, VII, 6). Inaccettabile è anche l'introduzione in Etruria delle *litterae* da parte di Demarato, la cui cronologia (657 a.C.) è stabilita dagli eventi storici in cui egli è coinvolto (caduta dei Bacchiadi e ascesa dei Cipselidi nel governo di Corinto). Se, come si è

accennato, l'alfabeto delle prime iscrizioni etrusche è fondamentalmente euboico con alcune modifiche corinzie, la situazione risulta parallela a quella dei vasi (e del commercio) greci restituiti dalle tombe etrusche del VII secolo: quelli corinzi vengono gradualmente sostituendosi agli euboici tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII secolo a.C. L'introduzione dell'alfabeto euboico in Etruria ha comportato una serie di operazioni, di alcune delle quali si è già parlato e di altre si parlerà in seguito – eliminazione di alcune lettere dell'alfabeto-modello, ricupero di talune in un nuovo valore grafico (e fonologico?), creazione di nuove –, operazioni che non sono semplici e vanno riportate a una grande personalità più che a un ambiente generico, la quale potrebbe anche essere stata diversa nei diversi focolai di sviluppo. Tale personalità doveva conoscere il greco, l'etrusco, la scrittura ed essere in grado di cogliere la corrispondenza tra un fonema (etrusco) e un grafema (euboico). Non è escluso che, dato il ruolo preminente che la storiografia assegna a Demarato nel quadro dell'Italia del VII secolo a.C. (ricchezze straordinarie, paternità del primo re etrusco di Roma, introduzione di artisti in Etruria), sia nata la tradizione che sia stato lui a portare in Etruria l'alfabeto: un fatto di grande importanza doveva avere per protagonista un personaggio di spicco! Del resto Tacito (*l.c.*) dice che gli etruschi appresero dal corinzio Demarato le *litterae*, senza specificare se erano quelle dell'alfabeto della città d'origine di quest'ultimo o di altra città greca. Né sarà del tutto casuale che la più antica iscrizione etrusca nota sia su una tazza protocorinzia dei primi anni del VII secolo a.C., la *kotyle* Jucker, e provenga – pare – da Tarquinia, cioè dallo stesso centro dove Demarato sarebbe arrivato da Corinto.

Già nella seconda metà del VII secolo a.C., quando il numero dei documenti cresce in maniera consistente, si delineano differenze areali nella normativa della scrittura. Le oscillazioni riguardano essenzialmente le consonanti velari e le sibilanti. La consonante velare nell'Etruria meridionale è espressa con *kappa* in nesso con *a* (*ka*), con *gamma* in nesso con *e*, *i* (*ce*, *ci*), con *qoppa* in nesso con *u* (*qu*); nell'Etruria settentrionale solo con *kappa* (*ka*, *ke*, *ki*, *ku*). Le sibilanti sorda (*s*) e sonora (*ss*) nell'Etruria meridionale sono rese rispettivamente con il *sigma* a tre tratti (Ϟ) e a quattro tratti (Ϟ), nell'Etruria settentrionale con il *sigma* a tre tratti (Ϟ) e con il *tsade* (M). Per mancanza di informazioni da parte degli antichi resta aperto il problema se, come sembrerebbe verisimile, a segni diversi corrispondessero suoni diversi. Nei primi tempi la scrittura può avere un andamento destrorso, sinistrorso, serpentino, bustrofedico; in genere è continua, rari sono i casi d'interpunzione verbale e sillabica.

Gli alfabetari sono strumenti didattici e, in ogni caso, prontuari per la scrittura; tale uso potrebbe trovare una conferma nei casi in cui sullo stesso oggetto, oltre all'alfabeto, si trova anche un sillabario, come su una boccettina di bucchero dagli scavi Regolini-Galassi di Caere (tav. 173). Il ritrovamento di quelli di VII secolo in corredi tombali fa pensare che (l'insegnamento del)la scrittura fosse una prerogativa del *paterfamilias* nell'ambito della struttura gentilizia. È interessante che ad alfabetari, ad esempio a quello su tavoletta d'avorio da Marsiliana d'Albegna (tav. 26), siano stati associati altri oggetti che servivano per la scrittura, come stili e raschiatoi ugualmente d'avorio.

Tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo, quando nasce il santuario (vedi sopra, p. 91), l'attività scrittoria si esercita, oltre che in famiglia, anche nel santuario e compete ai sacerdoti. In qualche santuario si affermano vere e proprie scuole di scrittura con tendenze peculiari: ad esempio a quella del santuario del Portonaccio (Veio) è attribuita l'innovazione, durata peraltro poco, dell'interpunzione sillabica per distinguere le sillabe chiuse. La scrittura diventa ora un'acquisizione del ceto medio, che si appropria dei modi espressivi del ceto aristocratico: un esempio eloquente è fornito dalle iscrizioni incise sull'architrave delle porte delle tombe arcaiche di Volsinii-Orvieto, pertinenti al ceto medio, nelle quali la proprietà della tomba è espressa secondo la formula usata nel VII secolo dagli aristocratici per gli oggetti di prestigio: oggetto parlante espresso dal pronome di prima persona (*mi*), seguito dall'indicazione onomastica del titolare in caso genitivo.

Dalla metà del VI secolo a.C. in poi si registrano ulteriori evoluzioni nella scrittura, sempre nell'ambito delle differenze areali: la consonante velare nell'Etruria meridionale è resa solo con *gamma* e nell'Etruria settentrionale con *kappa*. Ciò indurrebbe a pensare che anche quando, nel VII e nei primi decenni del VI secolo a.C., la grafia della stessa consonante è differenziata a seconda della vocale seguente (vedi sopra, p. 228), il suono potrebbe essere stato analogo indipendentemente dal segno: la questione è chiaramente controversa. Negli alfabetari ormai sono tralasciati i segni non usati (*b*, *g*, *d*, *o*) e sono aggiunti quelli innovati (*8* = *f*). Gli alfabetari di Perugia (tav. 278) e di (ipoteticamente) Roselle (tav. 52), della seconda metà del VI secolo a.C., si adeguano a questa norma. Il processo è favorito anche dal fatto che nell'alfabeto etrusco, a differenza che in quello greco, alla sequenza delle lettere non corrisponde la sequenza dei numerali. L'andamento sinistrorso della scrittura diventa canonico. L'interpunzione verbale è usata sempre più largamente.

Questo è il momento in cui l'alfabeto etrusco si diffonde in regioni sia etruscofone, come la Campania, sia alloglotte, come il Veneto o il Piceno. Dalla tipologia di alcune lettere e da alcune norme grafiche spesso si riesce a ipotizzare il centro o l'area di provenienza dell'alfabeto usato nelle suddette regioni. Ad esempio in quello arrivato nell'Etruria padana e nel Veneto nella seconda metà del VI secolo a.C. si delineano almeno due componenti: una chiusino-orvietana per l'impiego del segno *X* con valore di dentale (lo stesso segno con lo stesso valore fonologico si trova in iscrizioni della Padania e venetiche dei primi del VI secolo a.C., in cui è usato un alfabeto etrusco originario di altra città) e una veiente-meridionale per l'uso dell'interpunzione sillabica.

Tra la fine del V e il I secolo a.C. il numero delle iscrizioni aumenta fortemente. Il processo di trasformazione delle lettere continua. Alcune si evolvono: ad esempio *my* ( ) e *ny* ( ) si evolvono prima in un segno rispettivamente con cinque e con tre tratti obliqui della stessa altezza e poi con tre tratti verticali e due barrette oblique ( ) e con due tratti verticali e una barretta obliqua ; altre cambiano: ad esempio *het* è reso con *o* con tratto trasversale o orizzontale ( ) e non più con il segno a scala ( ); *my* in un gruppo di iscrizioni della val di Chiana è indicato con un segno ad angolo acuto con il vertice in alto ( ).

Infine va ricordato che alcuni segni alfabetici sono stati usati con valore di numerali: I = 1, Λ = 5, X = 10, ↑ = 50, (Θ) = 100, (Φ) = 1000 e ovviamente le possibili combinazioni.

10.4 LA LINGUA

L'interpretazione dell'etrusco, malgrado l'impegno di validi studiosi da diverse generazioni, è una meta ancora lontana. I punti su cui l'accordo è pressoché unanime riguardano le incertezze dei risultati correnti e i molti interrogativi tuttora esistenti. Quando nel secolo XIX fu elaborata la nozione di indeuropeo, quale base di partenza (ricostruita) comune a molte lingue antiche documentate nelle regioni comprese tra le coste atlantiche dell'Europa e il bacino dell'Indo, l'ermeneutica di diverse lingue dell'Italia antica, escluso beninteso il latino, fece progressi notevoli: una volta individuate le norme che regolano lo sviluppo fonetico all'interno di ogni lingua, si risaliva alla forma-base di una parola, l'etimologia, e, attraverso il confronto con lingue dello stesso ceppo e con la dovuta attenzione all'ambiente culturale in cui la parola era nata e si era sviluppata, si arrivava a proporre (e a chiarire) il significato di questa.

Si cercò di applicare il metodo «etimologico» in chiave indeuropea anche all'etrusco. L'esito non fu lusinghiero: le etimologie ricostruite non si inquadravano nelle norme della linguistica comparata indeuropea e i significati proposti per varie parole erano non sufficientemente motivati. Le differenze dalle altre lingue indeuropee emergevano chiaramente nel lessico relativo a concetti elementari e basilari in ogni società: ad esempio al verbo sostantivo, al dare, al fare, alla parentela, alle divinità, ai numerali ecc. Al criterio etimologico si attengono vari tentativi recenziori di accostare l'etrusco ad altre lingue, dal greco all'ittita, alle lingue ugro-finniche o caucasiche, tentativi destinati al fallimento perché si limitano ad accostamenti fra testimonianze appartenenti a un momento avanzato dello sviluppo delle due lingue e non a uno stadio anteriore in modo da giustificare gli svolgimenti fonetici (e semantici) dell'etrusco e della lingua richiamata a confronto.

La convinzione dell'inadeguatezza del metodo etimologico all'etrusco portò gli studiosi degli ultimi decenni del secolo XIX e dei primi decenni del secolo XX a proporre un nuovo metodo ermeneutico, detto «combinatorio», che prevedeva l'esame di un testo etrusco dall'interno, partendo da un elemento acquisito (un nome proprio, un teonimo, un termine attinente al mondo funerario ecc.) e cercando di arrivare al significato delle varie parole o espressioni senza richiami ad altre lingue. Anche se questa era l'unica via possibile e anche se si identificarono diversi morfemi e il significato di qualche lessema, i risultati generali non potevano non essere ipotetici.

Spesso la questione linguistica si intrecciava con quella etnica: i sostenitori della provenienza degli etruschi dal bacino dell'Egeo si impegnavano nella ricerca di confronti dell'etrusco con lingue di questo ambito e, per converso, i sostenitori dell'autoctonia degli etruschi si attenevano al metodo combinatorio. Si

restava così in un circolo vizioso: per spiegare la lingua ci si rifaceva alle origini del popolo etrusco e per spiegare le origini ci si rifaceva alla lingua.

Negli anni trenta del secolo XX l'ermeneutica dell'etrusco segna un nuovo progresso con il metodo «bilinguistico», basato sul confronto di un'espressione o di una formula etrusca con un'espressione o una formula di (presunto) contenuto affine di lingue appartenenti a compagini geograficamente o culturalmente vicine all'Etruria. Così la formula *mi larthia*, attestata su alcuni vasi di metallo prezioso dalla tomba Regolini-Galassi di Caere (decenni centrali del VII secolo a.C.), messa a confronto con quella falisca *eko lartos*, attestata su un calice di bucchero da Falerii (fine del VII-inizi del VI secolo a.C.), può essere tradotta «io (sono) di Larth». È un metodo, questo, che è applicabile nei casi in cui la lingua è ridotta a formulari, che privilegia l'ermeneutica più che le funzioni linguistiche, che non consente di cogliere qualche aspetto tipicamente etrusco.

I tre metodi passati in rassegna, anche se con evidenti limiti, hanno senza dubbio contribuito al progresso delle nostre conoscenze della lingua etrusca. Pertanto quanto è stato acquisito con essi, purché certo, può valere come un' «evidenza esterna» (M. Pallottino), alla stregua di una bilingue o di una glossa o di un prestito lessicale dal latino o dal greco o anche di un contesto archeologico o di una raffigurazione, evidenza che deve rappresentare il punto di partenza di ogni tentativo di interpretazione. Questo procedimento corrisponde al metodo «combinatorio globale» che, secondo l'indirizzo affermato fra gli etruscologi dell'ultima generazione, non prescinde dal contesto storico-archeologico.

L'attenzione, oltre che al testo, al monumento o al manufatto che riportano il testo evita preliminarmente ipotesi improbabili o che non tengano conto della natura del suddetto monumento o manufatto. Ne consegue che anche la datazione, più facilmente deducibile dall'analisi del monumento, è un altro punto fisso da cui non dovrebbe essere dissociata qualunque indagine linguistica. In questo modo certi fatti possono essere storicizzati. Si prenda uno dei nomi personali più comuni dall'arcaismo all'ellenismo, *Avele/Aule*: la forma *Avele* (o *Avile*), trisillabica, è attestata dal VII al V secolo a.C.; la forma *Aule* (o *Avle*), bisillabica e attestata dal IV secolo a.C. in poi, è dovuta all'affermarsi dell'accento intensivo sulla sillaba iniziale, che porta all'eliminazione della sillaba interna, ed è quella passata a Roma (*Aulus*). Gli esempi che si potrebbero addurre sono tanti e tutti confermano l'affermazione dell'accento intensivo dal IV secolo a.C. Del resto qualunque lingua si evolve nel corso dei secoli.

L'etrusco, fin dalle prime testimonianze scritte, è una lingua bene strutturata dal punto di vista fonetico, morfologico, sintattico, lessicale. I livelli su cui si muove l'indagine sono due: l'edizione e l'interpretazione dei testi come fonti di conoscenza; l'indagine linguistica vera e propria volta a individuare svolgimenti fonetici, forme grammaticali, strutture sintattiche, sviluppo della lingua, variazioni locali, tipologie specifiche. I due livelli, anche se spesso oggetto di ricerca da parte di specialisti di distinti settori, finiscono a volte per intrecciarsi. Lo scopo precipuo di chi è impegnato sul fronte della lingua etrusca è l'accertamento dei valori lessicali, spesso anche le indagini fonetiche o morfologiche o sintattiche sono condotte in funzione della semantica.

La fonetica è il settore in cui le nostre conoscenze sono più solide: i non pochi nomi divini o mitologici o anche personali passati in etrusco dal greco o dal latino o dalle lingue italiche, proponendo un confronto diretto tra la forma di partenza e l'esito in etrusco, consentono di cogliere le tendenze fonetiche di questo. Si prendano ad esempio le forme etrusche *Atunis* (Adone) e *Pecse* (Pegaso), che presuppongono le forme greche *''Αδωνις* e *Πήγασος:* le rispettive consonanti sonore della sillaba interna delle forme greche (*d*, *g*) si trasformano in etrusco nelle sorde corrispondenti (*t*, *c*); inoltre la vocale velare greca aperta (*o*) si riduce in etrusco alla corrispondente chiusa (*u*). L'alternanza delle consonanti occlusive sorde e sonore si coglie anche dal confronto tra gentilizi etruschi e latini analoghi, ad esempio gli etruschi *Fa-p-i* o *Clav-t-ie* e i corrispondenti latini *Fa-b-ius* e *Clau-d-ius*. Se ne deve dedurre che l'etrusco conosce un sistema consonantico bipartito (sorde-aspirate) e non tripartito (sorde-sonore-aspirate) e un sistema vocalico di quattro fonemi basilari (*a*, *e*, *i*, *u*).

Nel campo della morfologia si dispone di vari punti fissi. La distinzione di genere è acquisita: i prenomi o gentilizi femminili si distinguono dai maschili attraverso il suffisso *-i(a)* (ad esempio masch. *Vel* o *Larth*, femm. *Velia* o *Larthi/Larthia*). Anche la distinzione di numero è chiara in taluni casi (ad esempio sing. *clan*: figlio, pl. *clen-ar*: figli), meno chiara in altri: il lessema *avil* = anno, quando è usato per indicare l'età, al plurale può restare immutato, come nell'espressione *svalce avil LII* (*CIE*, 5439 da Tarquinia): visse cinquantadue anni, o prendere una desinenza in sibilante, come nell'espressione *avils XXIIX lupu* (*TLE*, 128 da Tarquinia): morto a ventotto anni.

Il riconoscimento dei prenomi, gentilizi e cognomi ha permesso di cogliere il rapporto esistente fra vari personaggi menzionati in un testo e di proporre categorie grammaticali, desumibili da precisi morfemi: il nominativo comunemente non ha segnacaso, qualche volta nei gentilizi prende una sibilante; il genitivo nell'età arcaica termina in *-(i)a* nei nomi in dentale o sibilante (ad esempio *Larth-ia*, *Laris-a*), in *-us* nei nomi in liquida (ad esempio *Velthur-us*), in *-s* nei nomi in vocale (ad esempio *Tite-s*) e, in età recente, in *-(i)al* nei nomi in dentale e sibilante (ad esempio *Larth-al*, *Laris-al*), in *-us(i)/-us(a)* nei nomi in liquida (ad esempio *Vel-us/Vel-usi/Vel-usa*), in *-s(a)* nei nomi in vocale (ad esempio *Sethre-s/Sethre-sa*); il dativo esce nei nomi in dentale e sibilante in *(i)ale/-la* (ad esempio *Larth-iale*, *Vestiricina-la*), nei nomi in liquida in *-usi* (*Velthur-usi*), nei nomi in vocale in *-si* (ad esempio *Ramutha-si*); l'agentivo finisce in *-(i)ale* nei nomi in dentale e sibilante (ad esempio *Larth-iale*, *Larisale*), in *-uis* nei nomi in liquida (ad esempio *Vel-uis*), in *-si* nei nomi in vocale (ad esempio *Larice-si*); il locativo in *-thi/ti* (ad esempio *Uni-al-thi*). Nell'etrusco recente possono trovarsi morfemi aggiunti, sia come genitivo di un genitivo senza alcuna variazione sintattica (ad esempio *Laris-al-isla* = *Laris-al*: di *Laris*) sia come locativo di genitivo con variazione sintattica (ad esempio *Unial*: di *Uni*, *Uni-al-thi*: in quel di *Uni*).

Buone informazioni si hanno anche per la flessione pronominale: del pronome personale di prima persona si conoscono il nominativo (*mi*) e l'accusativo (*mini*); dei pronomi (e aggettivi) dimostrativi si conoscono il nominativo (*eca/ca*, *eta/ta*), il genitivo (*ecs/cs*), l'accusativo (*ecn/cn*, *itan/tn*), il locativo (*eclthi/clthi/clth*).

Sono state identificate alcune desinenze verbali: *-ce/-ke* per la prima e terza persona singolare e forse anche per la terza plurale del perfetto attivo; *-thas* per il participio perfetto attivo; *-che* per la terza persona singolare del perfetto passivo; *-u* per il participio perfetto passivo.

Il settore in cui le incertezze sono più numerose è il lessico. Se si prescinde dai nomi propri (personali, divini, mitologici, geografici), sono veramente poche le parole di cui si conosce il significato specifico: alcune relative alla parentela (*apa*: padre, *ati*: madre, *puia*: moglie, *clan*: figlio, *sech*: figlia, *nefts*: nipote, *prumts*: pronipote), al mondo funerario (*cela*: cella, *hinthial*: ombra, *lup-*: morire, *mutana*: sarcofago, *suthi*: sepolcro, *suthina*: sepolcrale), alla religione (*aiser*: dèi, *sacn-*: consacrare, *cepen*: sacerdote, *netśvis*: aruspice), al tempo (*avil*: anno, *ril*: età, *tin*: giorno), alle magistrature (*camthi*, *zilath*, *maru*, *purth*), a ruoli sociali (*etera*: servo? cliente? membro di un'organizzazione giovanile? sepoltura?), *lautn*: famiglia, *lautni*: familiare, liberto), all'organizzazione territoriale (*methlum*: territorio urbano, *spur*: città, *tular*: confini), ai vasi di varie forme (*aska*, *cape*, *culichna*, *vertun*, *thapna*, *thina*, *lechtumuza*, *pruchum*, *qutum*, *qutumuza*, *spanti*), alle operazioni di donare o offrire (*al-*, *mul-*, *tur-*), di scrivere e disegnare (*zich-*), di vivere (*sval-*), di fare (*zin-*), di costruire (*cer-*), ai numerali (*thu*: uno, *zal*: due, *ci*: tre, *huth*: quattro, *mach*: cinque, *sa*: sei, *cezp-*: sette (?), *semph-*: otto (?), *nurph-*: nove (?), **sar*: dieci, *zathrum*: venti, *-alch*: formante delle decine). Di alcuni termini compresi nell'elenco presentato il significato specifico non è del tutto chiaro o comunque traducibile in una lingua nota: è il caso di *zilath*, che indica il più alto magistrato delle città dal VII secolo a.C. fino alla romanizzazione, senza che si conoscano con precisione tutte le sue competenze dalle più antiche alle più recenti testimonianze, competenze che con tutta probabilità saranno cambiate nel corso dei secoli con l'avvicendarsi delle forme di governo (aristocrazia, oligarchia, repubblica) e forse anche da città a città. Della maggior parte delle parole note oggi si conosce il significato generale, o meglio la sfera concettuale cui appartengono, deducibile dal monumento che riporta il testo. Di un numero non molto ampio di parole non si conosce né il significato specifico né quello generale.

Chiaramente riconoscibili sono alcuni formanti, che conferiscono un senso particolare al lessema: ad esempio i suffissi aggettivali *-na* e *-ie*, riscontrabili spessissimo nei gentilizi in quanto originariamente aggettivi, o il suffisso agentivo *-ath*, riconoscibile in appellativi come *zilath*: magistrato o *teverath*: arbitro.

Un problema di fondo, ai fini della classificazione dell'etrusco, è il rapporto con le lingue indeuropee. Nel patrimonio linguistico etrusco sono evidenti alcuni indeuropeismi. A volte sono prestiti da lingue indeuropee, risalenti ad età storica, e s'inquadrano nella rete dei contatti che la compagine etrusca ha avuto con compagini alloglotte più o meno vicine: basti pensare ai tanti nomi di vasi o di dèi ed eroi mitologici di origine greca in etrusco, che si spiegano bene con le continue relazioni commerciali e (conseguentemente) culturali tra le due compagini, o all'etrusco **macstre*, che è la resa etrusca del latino *magister* nella sua valenza militare-magistratuale (*magister equitum*, *magister populi*) e che può spiegarsi con i molteplici contatti e conflitti militari tra etruschi e latini. I prestiti,

ovviamente, non dicono nulla per la parentela dell'etrusco con altre lingue. A questo proposito sono invece eloquenti affinità antiche, che rimontano alla preistoria dell'etrusco: si potrebbero citare i casi della congiunzione copulativa enclitica *-c*, che richiama il latino *-que*, il greco τε e il sanscrito *-ça*, della desinenza di locativo *-thi/-ti*, confrontabile con quelle del locativo omerico *-θι* o latino *-bi* (ad esempio *u-bi*), o della base **ais-*, relativa alla sfera del «sacro» con larga applicazione nell'etrusco (ad esempio *aesar*: dèi) e nell'osco-umbro.

Il fondo della lingua etrusca resta tuttavia sostanzialmente anindeuropeo, come è stato già chiarito (vedi sopra, p. 38). Per gli indeuropeismi antichi, non numerosi e legati ad ambiti non basilari, sono state proposte varie spiegazioni. Si è pensato a una lingua preindeuropea (Alfredo Trombetti), nel senso di un substrato più affine alle lingue indeuropee che a quelle di altre famiglie; a una protoindeuropea (Paul Kretschmer), facente parte di un ramo staccatosi dall'indeuropeo in antico, quando i sistemi linguistici erano ancora in evoluzione, e arrivato in Italia attraverso le Alpi; a una perindeuropea (Giacomo Devoto), relativa a un'area di frontiera in cui potevano coesistere sia una lingua non indeuropea con infiltrazioni indeuropee sia una indeuropea con caratteri estranei. In definitiva, l'etrusco è una lingua sì anindeuropea, ma non allo stato vergine.

Fra le testimonianze linguistiche note, le uniche che possono essere comparate con l'etrusco sono quelle pregreche dell'isola di Lemno, limitate ai testi graffiti sulla stele funeraria di Kaminia e su frammenti vascolari e pesi da telaio. Come l'etrusco, il lemnio non conosce la serie delle occlusive sonore (*b*, *d*, *g*), ha una sola vocale velare (*o*) e due sibilanti di cui una forse palatalizzata (*s*, *ś*). Altri confronti con l'etrusco possono essere ipotizzati per i morfemi *-s*, *-si*, *-ale*, *ial*, per la congiunzione avversativa enclitica *-m*, per l'espressione *aviś sialchviś* come indicazione temporale composta dalla parola «anni» (vedi etrusco *avils*) e un numerale in decine (vedi etrusco *śealchls*). Le somiglianze che sono state richiamate si riferiscono a situazioni antiche e possono spiegarsi come esiti autonomi da una base di partenza comune piuttosto che come effetti di una trasmissione della lingua etrusca in epoca storica.

Meno perspicui sono alcuni confronti tra l'etrusco e il retico, attestato in iscrizioni provenienti dalle valli delle alpi trentine: essi riguardano le desinenze genetivali *-s*, *-ale*, la congiunzione enclitica *-k*, la forma verbale *mvlvainice*. Resta aperto il problema se questi siano da spiegare come sviluppi da una base comune o come passaggi dall'etrusco al retico in epoca storica, favoriti dai contatti che gli etruschi hanno avuto con le popolazioni dell'Italia settentrionale fin dai secoli IX-VIII a.C.

10.5 LA LETTERATURA

Gli scrittori antichi, in particolare quelli di età tardo-repubblicana e imperiale, fanno spesso espliciti riferimenti a una produzione letteraria etrusca, che però non è arrivata a noi. La ragione della perdita non è difficile a trovarsi: le opere classiche ci sono giunte attraverso copie fatte nella tarda antichità e nel Medioevo da

scribi che conoscevano la lingua in cui esse erano scritte, tanto che questi spesso intervenivano sul testo alterandone contenuto e stile; le opere etrusche, scritte in una lingua ormai non più conosciuta nel Medioevo, non sono state copiate e non sono state trasmesse alla posterità.

I riferimenti più numerosi sono ai *libri*, distinti in *haruspicini*, che avevano per oggetto l'esame dei visceri degli animali, *fulgurales*, che contenevano indicazioni sull'interpretazione dei fulmini, e *rituales*, che davano le norme sulla fondazione delle città e sulla divisione degli spazi interni ed esterni, sull'ubicazione delle porte urbiche, sulla consacrazione degli altari e dei templi, sull'organizzazione del popolo in tribù curie centurie, sulla costituzione dell'esercito, sulle disposizioni relative alla vita civile e militare (Paul. Fest., 358L). Ai *libri rituales* ne afferivano altri, che trattavano argomenti più specifici: i *fatales* il destino degli uomini e degli stati, gli *acherontici* il mondo dell'aldilà, gli *ostentaria* i prodigi (vedi sopra, pp. 162 ss.). Nelle fonti classiche si accenna anche a *chartae Etruscae*, le quali equivalgono ai suddetti *libri*: Cicerone (*De div.*, I, XII, 20, 46-47) ne fa menzione a proposito di un episodio straordinario da interpretarsi come un prodigio, la distruzione provocata da un fulmine delle statue dei gemelli Romolo e Remo, che erano aggiunte a quella della Lupa che si trovava a Roma sul Campidoglio.

L'attribuzione dei *libri* a personaggi non storici, ma soprannaturali come il genio Tagete o la ninfa Vegoia, conferisce il valore di «comandamenti» al loro contenuto. Essi dovevano contenere massime, precetti, prescrizioni, preghiere, profezie, spiegazioni di fenomeni, come il testo del *liber linteus* della mummia di Zagabria (tav. 6) o, passando ad un altro ambiente linguistico, quello delle tavole bronzee di Gubbio, scritte nella lingua degli antichi umbri. Stando a varie testimonianze di scrittori antichi, frequente ne era l'uso come di prontuari da parte di aruspici, auguri, sacerdoti, uomini politici. È indicativo che nel I secolo a.C., quando ormai la civiltà etrusca stava perdendo ogni identità a causa della romanizzazione, questi *libri* siano stati tradotti in latino (Isid., *Etym.*, VIII, 9, 35: *quos libros Romani ex Tusca lingua in propriam mutaverunt*) e spesso adattati nel contenuto alle istanze del mondo romano di quel tempo da Aulo Cecina, Tarquizio Prisco, Nigidio Figulo, Giulio Aquila. Agli stessi *libri* si saranno rifatti gli scrittori menzionati nella compilazione di opere su gli argomenti trattati in essi. La tradizione continua in età imperiale: si pensi a Umbricio Melior, che nel I secolo d.C. scriverà un trattato sull'aruspicina. Purtroppo anche tutta questa produzione è andata perduta e la nostra conoscenza è limitata a testimonianze indirette, sotto forma di estratti o succinti compendi in opere di altri scrittori latini come Seneca o Plinio il Vecchio.

I *libri* rientrano in una produzione religiosa, al limite anche filosofica e scientifica, ma non letteraria nel senso proprio della parola. Tuttavia non è da escludere che alcune parti potessero essere strutturate in versi. A questo riguardo non mancano indizi presso gli autori antichi: Lucrezio (VI, 381), menzionando l'uso di avvalersi dei precetti dell'*Etrusca disciplina* per conoscere la volontà degli dèi attraverso l'interpretazione dei fulmini, cita espressamente i *Tyrrhena carmina*. Situazioni analoghe si riscontrano nel mondo romano: basterà ricordare il *carmen fratrum Arvalium*.

Opere poetiche etrusche possono essere ipotizzate o anche ammesse. Se si tiene presente la fortuna che il mito greco ha avuto nella tradizione figurativa etrusca tra il VII e il II secolo a.C., con i nomi dei protagonisti adattati alla lingua locale, si può pensare a una diffusione attraverso prodotti figurati o maestri greci, ma anche forse attraverso poemi rielaborati localmente. Molte rappresentazioni di epos o di mito greco sulle urnette di età ellenistica contengono chiare allusioni a espedienti teatrali (vedi sopra, p. 191). Varrone (*De Ling. Lat.*, V, 9, 55) ricorda un autore di tragedie etrusche, Volnio. Né va trascurato che temi degli stessi *epe* e miti erano trattati in poemi e tragedie della letteratura latina arcaica (III-II secolo a.C.), cioè in una produzione letteraria contemporanea a quella delle suddette urnette. Infine va fatto anche un accenno ai versi fescennini, famosi per gli scherzi e le volgarità, citati spesso fra i componimenti più antichi della letteratura latina, i quali sono attribuiti a *Fescennium*, un centro di cultura e lingua falisca, ma compreso nel territorio dell'Etruria.

Piuttosto vaghe sono le nostre conoscenze in fatto di produzione storiografica. Varrone (*ap.* Cens., *De die nat.*, XVII, 6) accenna all'esistenza di *historiae Tuscae*, scritte nell'VIII secolo della civiltà etrusca (207-88 a.C.), ma in relazione alla teoria dei *saecula* contenuta nei *libri rituales*; la Suda (*s.v.* Τυρρηνία, *Fragm.*, 7, n. 706 Jacoby) cita un'opera storica scritta da un etrusco «esperto», ma ancora una volta in relazione alle varie epoche del mondo fin dalla sua creazione. Se si tiene conto dello stretto legame che esisteva presso gli etruschi tra eventi e significato degli stessi, cioè tra vita quotidiana ed Etrusca disciplina, si può pensare come in opere storiche si trattasse di fatti cosmogonici o straordinari, espressione della volontà divina, e anche di eventi storici, anche perché la stesura delle opere, almeno di quelle menzionate da Varrone, risalirebbe già al III secolo a.C., quando si afferma appunto la storiografia annalistica romana.

Più chiara è la citazione degli *auctores Tusci* da parte dell'imperatore Claudio nel discorso al senato dell'anno 48 d.C. (*CIL*, XIII, 1668 da Lione), discorso nel quale si parla di personaggi cui la tradizione assegna un ruolo primario negli avvenimenti politici di Roma del VII-VI secolo a.C., personaggi e avvenimenti ai quali allude anche un affresco della tomba François di Vulci (seconda metà del IV secolo a.C.): un capo romano appartenente ai Tarquini, Servio Tullio identificato con Mastarna e il suo *sodalis fidelissimus* Celio Vibenna. Il riferimento ad opere storiche etrusche sembra pacifico, tanto più che nello stesso contesto gli *auctores Tusci* sono contrapposti dall'oratore agli *auctores nostri*, cioè latini.

Inoltre si dispone di testimonianze, per così dire indirette, che portano ad ammettere l'esistenza in Etruria di una produzione storiografica. Dionigi di Alicarnasso (I, 30, 1-2), parlando dell'origine degli etruschi, rifiuta la teoria della provenienza dalla Lidia riportata da Erodoto (I, 94) e si allinea con i sostenitori dell'autoctonia: è verisimile che quest'ultima teoria, proprio perché è una valorizzazione della cultura locale, sia da ascrivere a «storici» etruschi. L'episodio di Arrunte di Chiusi, che ai primi del IV secolo a.C. spinge i galli a scendere nella penisola italiana (vedi sopra, pp. 58; 109; sotto, p. 358), è con tutta probabilità un'elaborazione della storiografia locale per giustificare l'assedio di Chiusi da parte dei galli prima della loro incursione a Roma (ca. 390 a.C.). La rassegna delle

città etrusche che forniscono aiuti ad Enea nella guerra contro Turno, presentata da Licofrone (*Alex.*, 1238 ss.) e Virgilio (*Aen.*, X, 163 ss.), comprende quasi tutti i centri dell'Etruria costiera eccetto Tarquinia: la situazione è una sottolineazione dell'apporto delle città etrusche alla nascita di Roma, ma l'esclusione di Tarquinia è stata spiegata con l'utilizzazione da parte dei due poeti di fonti storiche etrusche del IV secolo a.C., nella fattispecie di fonti ceretane o filoceretane e antitarquiniesi, le quali potevano riflettere lo stato di tensione tra Roma e Tarquinia che portò al conflitto del 358-51 a.C. fra le due città. Negli *elogia Tarquiniensia*, scritti nel I secolo d.C. su basi destinate a statue onorarie, si esaltano le gesta di membri della famiglia Spurinna di Tarquinia, rifacendosi ad avvenimenti storici dei secoli V e IV a.C. – comando di contingenti militari etruschi in Sicilia (spedizione di Lipari dei primi decenni del V secolo a.C. o di Siracusa del 415-13 a.C.), guerre di Tarquinia con altre città etrusche ecc. –: gli estensori dei testi potrebbero aver attinto ad archivi di famiglia, ma anche ad opere storiche etrusche. Lo stesso si potrebbe dire di Verrio Flacco e dell'imperatore Claudio nella compilazione dei loro scritti sugli etruschi, tenuto anche conto che l'ultimo aveva sposato una donna di origine etrusca, Plauzia Urgulanilla.

Carattere mitistorico, oltre che storico, dovevano avere altre opere etrusche di cui parlano gli scrittori antichi: ad esempio Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, XXXVI, 91-93), che cita fra le sue fonti Varrone e le *fabulae Etruscae* quando descrive il mausoleo di Porsenna a Chiusi, o lo stesso Plinio (*Nat. Hist.*, II, 140), che dichiara di rifarsi alla *vetus fama Etruriae* quando riferisce del mostro (V)olta che aveva devastato la campagna intorno a Volsinii.

Il panorama della produzione letteraria etrusca che è stato presentato, basato sia su citazioni sia su deduzioni, trova riscontro nella dichiarazione di Posidonio (*ap.* Diod. Sic., V, 40, 2) che gli etruschi curarono le lettere, la scienza della natura e la teologia. Più specifica è la dichiarazione di Livio (IX, 36, 3), relativa alla fine del IV secolo a.C., che era uso a Roma inviare a Caere i giovani per studiare le lettere. Il fatto, oltre che provare l'esistenza di una radicata tradizione letteraria nella città etrusca, tradisce il riconoscimento del valore di questa tradizione da parte dell'ambiente romano. E la cosa è tanto più significativa in quanto la notizia è riportata da un autore notoriamente filoromano, come Livio.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Le ricerche epigrafiche e linguistiche sull'etrusco*, Olschki, Firenze 1973.
—, *L'etrusco arcaico*, Olschki, Firenze 1976.
—, *Liber linteus Zagrabiensis*, «Vjesnik», 1986, s. III, 19.
AGOSTINIANI L., *Le «iscrizioni parlanti» dell'Italia antica*, Olschki, Firenze 1982.
—, «Archivio Glottologico Italiano», 1984, 69, pp. 84 ss.
—, «Archivio Glottologico Italiano», 1986, 71, pp. 17 ss.
—, HJORDT VETLESEN O., *Lessico etrusco cronologico e topografico*, Olschki, Firenze 1988.
ARCHONTIDOU A., DE SIMONE C., GRECO E., «Tripodes», 2009, 11, pp. 1 ss. (dell'estratto).
BAGNASCO GIANNI G., Oggetti iscritti di epoca orientalizzante in Etruria, Olschki, Firenze 1996.
—, CORDANO F., a cura di, *Scritture mediterranee tra il IX e il VII secolo a.C.*, ET, Milano 1999.
—, *L'etrusco dalla A alla 8. L'acquisizione della scrittura da parte degli Etruschi*, CUEM, Milano

BELFIORE V., *Il* liber linteus *di Zagabria. Testualità e contenuto*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2010.
BELLELLI V., BENELLI E., «Mediterranea», 2010, 6, pp. 139 ss.
BENELLI E., *Le iscrizioni bilingui etrusco-latine*, Olschki, Firenze 1994.
—, «Miscellanea etrusco-italica», 2003, 3, pp. 209 ss.
—, *Iscrizioni etrusche: leggerle e capirle*, SACI, Ancona 2007.
—, a cura di, *Thesaurus Linguae Etruscae,* I. *Indice lessicale, seconda edizione*, Fabrizio Serra, Pisa–Roma 2009².
—, a cura di, *Per Maristella Pandolfini* cên zic ziχuχe, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2014.
BESCHI L., in AA.VV., *Magna Grecia Etruschi Fenici*, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 1993 [1996], pp. 23 ss.
—, «La Parola del Passato», 1996, 51, pp. 132 ss.
BONFANTE G., BONFANTE L., *The Etruscan Language. An Introduction*, Manchester University Press, Manchester-New York 2002.
BREYER G., *Etruskische Sprachgut im Lateinischen unter Ausschluss der spezifisch onomastischen Bereiches*, Peeters, Lovanio 1993.
BRIQUEL D., «Revue de Philologie», 1988, 62, pp. 251 ss.
—, «Studi Etruschi», 1997 [1999], 63, pp. 291 ss.
BUONAMICI G., *Epigrafia etrusca*, Rinascimento del Libro, Firenze 1932.
COLONNA G., in AA.VV., *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, École Française de Rome, Roma 1976, pp. 187 ss.
—, «Studi Etruschi», 2003 [2004], 69, pp. 379 ss.
CRISTOFANI M., «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 1969, s. II, 38, pp. 99 ss.
—, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 1971, s. III, 40, pp. 295 ss.
—, in H. TEMPORINI, *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I, De Gruyter, Berlino-New York 1972, pp. 466 ss.
—, «Archivio Glottologico Italiano», 1973, 58, pp. 157 ss.
—, «Archeologia Classica», 1973-74, 25-26, pp. 153 ss.
—, «Studi Etruschi», 1977, 45, pp. 193 ss.
—, «Scrittura e Civiltà», 1978, 2, pp. 5 ss.
—, «AION», 1981, 3, pp. 47 ss.
—, «Prospettiva», 1985, 42, pp. 2 ss.
—, *Introduzione allo studio dell'etrusco*, Olschki, Firenze 1991².
—, *Tabula Capuana*, Olschki, Firenze 1995.
—, *Due testi dell'Italia preromana*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1996.
DE SIMONE C., *Die griechische Entlehnungen im Etruskischen*, I-II, Harrassowitz, Wiesbaden 1968-70.
—, «Studi Etruschi», 1970, 38, pp. 115 ss.
—, in H. TEMPORINI, *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I, De Gruyter, Berlino-New York 1972, pp. 490 ss.
—, in G. PUGLIESE CARRATELLI, a cura di, *Rasenna*, Scheiwiller, Milano 1986, pp. 723 ss.
—, «Studi Etruschi», 1994 [1995], 60, pp. 145 ss.
—, *I Tirreni a Lemno*, Olschki, Firenze 1996.
—, in A. STORCHI MARINO, a cura di, *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, I, Luciano, Napoli 1995, pp. 283 ss.
—, «Mediterranea», 2010, 6, pp. 99 ss.
—, «Oebalus», 2013, 8, pp. 7 ss.
DEVOTO G., «Studi Etruschi», 1927, 1, pp. 255 ss.
—, «Studi Etruschi», 1944, 18, pp. 187 ss.
FACCHETTI G.M., *Appunti di morfologia etrusca*, Olschki, Firenze 2002.
FIESEL E., *Namen des griechischen Mythos im Etruskischen*, Vandenhoeck & Ruprecht, Gottinga 1928.
GIANNECCHINI G., «La Parola del Passato», 1997, 52, pp. 190 ss.
HEURGON J., in AA.VV., *Studi in onore di Luisa Banti*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1965, pp. 177 ss.

—, in G. MAETZKE, a cura di, *Secondo congresso internazionale etrusco. Atti*, Giorgio Bretschneider, Roma 1989, pp. 93 ss.
MAGGIANI A., «Studi Etruschi», 1982 [1984], 50, pp. 147 ss.
—, in A.L. PROSDOCIMI, *Le tavole iguvine*, I, Olschki, Firenze 1984, pp. 217 ss.
—, «Studi Classici e Orientali», 1988, 38, pp. 447 ss.
MARAS D.F., *Il dono votivo. Gli dei e il sacro nelle iscrizioni etrusche di culto*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2009.
MEISER G. et al., a cura di, *Etruskische Texte. Editio minor*, BAAR, Amburgo 2014.
OLZSCHA K., «Historia», 1957, 6, pp. 34 ss.
—, *Interpretation der Agramer Mumienbinde*, Scientia, Aalen 1962².
PALLOTTINO M., «Studi Etruschi», 1931, 5, pp. 235 ss.
—, «Studi Etruschi», 1933, 7, pp. 221 ss.
—, «Studi Etruschi», 1964, 32, pp. 107 ss.
—, «Studi Etruschi», 1967, 35, pp. 161 ss.
—, «Studi Etruschi», 1969, 37, pp. 79 ss.
—, in G. PUGLIESE CARRATELLI, a cura di, *Rasenna*, Scheiwiller, Milano 1986, pp. 309 ss.
—, «Studi Etruschi», 1995 [1996], 61, pp. 208 ss.
—, PANDOLFINI ANGELETTI M., a cura di, *Thesaurus linguae Etruscae*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1978-1998.
PANDOLFINI M., PROSDOCIMI A.L., *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Olschki, Firenze 1990.
PERUZZI E., 1998, *Civiltà greca nel Lazio preromano*, Olschki, Firenze 1998.
PFIFFIG A.J., *Studien zu den Agramer Mumienbinden (AM). Der etruskische "liber linteus"*, Österreichische Akademie der Wissenschaften. Phil.-Hist. Klasse. Denkschriften 81, 1963.
—, *Die etruskische Sprache*, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, Graz 1969.
—, *Etruskische Signaturen*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna 1976.
—, *Fehler und Verbesserung in etruskischen Inschriften*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna 1977.
—, *Gesammelte Schriften zu Sprache und Geschichte der Etrusker*, Österreichische Gesellschaft für Archäologie, Vienna 1995.
PROSDOCIMI A.L., «Archivio Glottologico Italiano», 1972, 57, pp. 97 ss.
QUATTORDIO MORESCHINI A., a cura di, *L'etrusco e le lingue dell'Italia antica*, Giardini, Pisa 1984.
RENDIĆ-MIOČEVIĆ A., in AA.VV., *Colloquium Didacticum Classicum XVI Zagrabiense*, Zagabria 1997, pp. 1 ss.
RIX H., *Das etruskische Cognomen*, Harrassowitz, Wiesbaden 1963.
—, «Münchener Studien zur Sprachwissenschaft», 1968, 23, pp. 85 ss.
—, a cura di, *Etruskische Texte. Editio minor* I-II, Narr, Tubinga 1991.
—, *Rätisch und Etruskisch*, Institut für Sprachwissenschaft der Universität, Innsbruck 1998.
RONCALLI F., a cura di, *Scrivere etrusco*, Electa, Milano 1985.
SLOTTY F., *Beiträge zur Etruskologie*, I. *Silbenpunktierungen und Silbenbildung im Altetruskischen*, Winter, Heidelberg 1952.
SMALL J.P., *Cacus and Marsyas in Etrusco-Roman Legend*, Princeton University Press, Princeton 1982.
STEINBAUER D.H., *Neues Handbuch des Etruskischen*, Scripta Mercaturae, St. Katharinen 1999.
TORELLI M., in AA.VV., *L'italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, École Française de Rome, Roma 1976, pp. 1001 ss.
VAN DER MEER, *Liber Linteus Zagrabiensis. The Linen Book of Zagreb. A Comment on the Longest Etruscan Text*, Peeters, Lovanio–Dudley Ma, 2007.
VAN HEEMS G., in FRÈRE D., HUGOT L., a cura di, *Les Huiles parfumées en Méditerranée occidentale et en Gaule VIIIe s. av. – VIIIe. s. apr. J.-C.*, Actes du colloque, Rome 16-18 novembre 2009, Presses Universitaires de Rennes – Centre Jean Bérard, Rennes 2012, pp. 241 ss.
WATMOUGH M.M.T., *Studies in the Etruscan Loanwords in Latin*, Olschki, Firenze 1997.

Capitolo undicesimo

LE SOPRAVVIVENZE

11.1 CONTINUITÀ

La guerra sociale (90-88 a.C.) e la conseguente concessione della cittadinanza romana agli Italici con la *lex Julia* e la *lex Calpurnia* segnano la fine delle autonomie regionali nell'Italia antica (vedi sopra, p. 112). Il processo di romanizzazione dell'Etruria, in atto già dal IV secolo a.C. (conquista e annessione del territorio di Veio a Roma), è avanzatissimo nei secoli III e II a.C. (vittorie militari di Roma su varie città etrusche, politica estera filoromana di molte di esse, circolazione in Etruria di monete della serie romana o di vasellame con iscrizioni dedicatorie in latino a divinità ecc.), per cui diverse manifestazioni culturali di questa regione risalenti agli stessi secoli possono considerarsi già romane, mentre altre conserveranno caratteri peculiarmente etruschi anche dopo che la stessa regione sarà entrata ufficialmente a far parte dello stato romano. Del resto le fonti parlano di un *nomen Etruscum* fino alla seconda metà del I secolo a.C.: del IX secolo etrusco (88-44 a.C.) si conoscono l'inizio, annunziato da un suono di tromba acuto e lugubre che aveva terrorizzato e fatto impazzire tutti (Plut., *Syll.*, VII, 3), e la fine, annunziata dall'apparizione di una cometa durante i *ludi funebres* di Cesare (Serv., *Ad Ecl.*, IX, 46); il X secolo, cominciato nel 44 a.C., sarebbe stato di breve durata.

Nel I secolo a.C. diverse famiglie continuano a deporre i propri defunti nella stessa tomba che usavano da lungo tempo, a volte da qualche secolo, latinizzando il gentilizio: è il caso dei *Tarchna-Tarquitii* a Caere, dei *Tins-Iuentii* o dei *Cai Cutu-Cutii* a Perugia. Al I secolo a.C. risalgono molte urnette funerarie, ad esempio quelle di alabastro di Volterra (tav. 310) o quelle fittili a campana di Chiusi, che ripetono tipi già affermati nel secolo precedente e che riportano invece epitafi in lingua latina. Un discorso analogo si può fare con i cippi funerari a colonnetta, provenienti dalle necropoli di Caere e del Viterbese, i quali riportano iscrizioni sia in etrusco sia in latino. E la lista degli esempi potrebbe allungarsi. Nell'arco del I secolo a.C. sono distribuite quasi tutte le iscrizioni bilingui etrusco-latine, le quali provano da una parte un adeguamento sempre più palese del mondo etrusco al nuovo stato di cose e, dall'altra, una sorta di resistenza a un'integrazione radicale nel mondo romano. La situazione è grosso modo analoga a quella che è proposta dalle iscrizioni runiche, diffuse durante il medioevo nell'Europa centro-settentrionale, le quali, utilizzando segni derivati da alfabeti nord-etruschi e nord-italici, indiziano

una resistenza da parte delle popolazioni centro-europee alla romanizzazione. Quasi tutte le iscrizioni bilingui, che sono epitafi, riportano il nome di un etrusco in lingua etrusca e in lingua latina; spesso il prenome è diverso nei due testi perché l'etrusco, ormai *civis Romanus*, prende un prenome ufficiale romano. Talvolta si ha invece il caso di un *civis Romanus* che, in omaggio a un'antica e gloriosa tradizione familiare, viene presentato ancora come etrusco: nella bilingue *TLE* 605 dalla tomba dei Volumni di Perugia (*pup. velimna au cahatial / P. Volumius. A. f. Violens. Cafatia. natus*) il prenome romano *P(ublius)* viene etruschizzato in *Pup(li)* e inoltre nel testo latino è aggiunto il matronimico *Cafatia natus*, che risponde a una norma del mondo etrusco e non romano (vedi sopra, p. 224).

Dopo la concessione della cittadinanza romana agli etruschi la lingua etrusca si viene sempre più perdendo a tutto vantaggio del latino. Il processo certamente sarà stato più rapido nelle città che non nelle campagne e, inoltre, nei centri e nelle zone in cui erano stati fondati un municipio o una colonia romani. Anche i *libri* sacri etruschi vengono tradotti in latino (vedi sopra, p. 235). Più radicato resterà l'etrusco nella sfera rituale: è indicativo che l'iscrizione bilingue più ricca di dati (*TLE*, 697, da Pesaro) (tav. 175), si riferisca a un personaggio, *L. Cafatius*, versato nell'aruspicina e nell'interpretazione dei fulmini. Malgrado le aperture innovatrici, l'etrusco doveva essere ancora in uso alla fine del II secolo d.C., se Aulo Gellio (*Noct. Att.*, XI, 7, 4) dice di un suo interlocutore dal linguaggio difficile che dava l'impressione di parlare etrusco o gallico.

L'ambito in cui la cultura etrusca sopravvive più a lungo è senza dubbio quello delle pratiche religiose e dell'aruspicina. Nel I secolo a.C. Cicerone (*De div.*, I, 2, 3; *De leg.*, II, 9, 21) riconosce una forza straordinaria alle norme della *disciplina*, cui si attenevano gli aruspici di origine etrusca per comprendere il senso delle cose e per spiegare i prodigi; anzi è preoccupato della decadenza di questa scienza ai suoi tempi al punto che ricorda con rimpianto un vecchio decreto del senato, che imponeva l'invio in Etruria di dieci giovani di nobile schiatta per studiare la *disciplina* (*De div.*, I, 41, 92); non a caso in un elogio di Aulo Cecina egli ricorda, fra le benemerenze di quest'ultimo, la conoscenza della *disciplina* per averla appresa dal padre, *nobilissimus atque optimus vir* (*Ad fam.*, VI, 6, 4). L'insegnamento della *disciplina* e la necessità di evitare il suo degrado sarà un punto fisso nella politica (non solo) culturale di Roma anche in età imperiale: l'imperatore Claudio, in occasione dei *ludi saeculares* del 47 d.C., esprime il voto che il senato si impegni in un programma che preveda l'insegnamento della *disciplina* ai *principes* da parte degli etruschi (Tac., *Ann.*, XI, 15, 1). Nel I secolo d.C. Seneca nelle *Quaestiones naturales* si occuperà a lungo di *Etrusca disciplina* e Umbricio Melior, l'aruspice ufficiale di Galba e di altri imperatori romani – in un'epigrafe di età flavia viene definito *haruspex Caesarum* –, scriverà un trattato *De Etrusca disciplina*. Nell'ambiente romano l'interesse per la disciplina fu molto largo nei primi secoli d.C., anche perché essa rappresentò una forma di resistenza contro la nuova religione cristiana.

I casi che si potrebbero citare sulla sopravvivenza e sul ruolo degli aruspici etruschi durante l'età imperiale e alto-medievale non sono pochi. Eccone alcuni, fra i più significativi. Nella spedizione di Giuliano l'Apostata contro i persiani

(363 d.C.), l'uccisione di un leone presente nell'esercito di questi ultimi da parte dei romani è interpretata come un presagio sfavorevole all'imperatore, che appunto muore in battaglia, da parte degli aruspici etruschi che avevano consultato i *libri exercituales* (Amm. Marc., XXIII, 5, 8). Nell'assedio di Roma da parte di Alarico (409 d.C.), Pompeiano, prefetto della città, per decidere sul da farsi si incontra con aruspici chiamati dall'Etruria, i quali avevano dato un saggio della loro perizia allontanando gravi pericoli da Narni «con preghiere alla divinità e con riti celebrati secondo le patrie tradizioni» (Zos., *Hist. nov.*, V, 41, 1). Nel VI secolo d.C. si trae occasione dall'interpretazione data da un etrusco presente a un fatto strano – un toro castrato che montava una vacca – per sottolineare che ancora a quel tempo gli etruschi erano famosi come interpreti di prodigi (Proc., *De bell. Goth.*, VIII, 21, 16). Nel concilio di Toledo del 638 d.C. si propongono condanne severe per coloro che consultavano gli aruspici (Mansi G. D., *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, X, Paris 1901, c. 627).

In questo contesto possono essere ricordati casi di sopravvivenza di tradizioni etrusche nel mondo moderno. Talvolta in Toscana o nel Lazio alcune pievi paleocristiane o romaniche sono costruite nello stesso sito di un tempio o di un santuario etrusco e ne proseguono nel tempo il carattere di luogo di culto: sotto la pieve romanica di Socana nel Casentino sono state messe in luce strutture pertinenti a un tempio e a un altare che, stando alle terrecotte architettoniche rinvenutevi, attestano l'esistenza sul posto di un culto già nella prima metà del V secolo a.C. (tavv. 176*a* e *b*); sul poggio di Frascole (Dicomano), dove tra il XIII e il XV secolo della nostra era c'era la pieve di San Martino annessa nel 1468 a quella di San Jacopo Maggiore, sono stati ritrovati un muro, un ex voto anatomico bronzeo (gamba) e alcune iscrizioni votive etrusche di età ellenistica. Si tratta di santuari che erano tappe nei percorsi, immutati nel tempo, che andavano dall'Etruria settentrionale verso la Romagna.

Reminiscenze della religione etrusca possono trovarsi in credenze popolari, tramandate di generazione in generazione fino ai giorni nostri. Nelle formule magiche, nelle dichiarazioni di vegliardi, nei versi e canti folcloristici, nei racconti, che Charles Godfrey Leland dichiara di avere raccolto nella zona dell'Appennino Tosco-Romagnolo e che pubblicò alla fine del secolo XIX, ricorrono, sotto forma di folletti o spiriti protettori di eventi quotidiani, vecchie divinità etrusche con il nome leggermente deformato. A mo' d'esempio si riporta un inno a Faflon:

Faflon, Faflon, Faflon!
A voi mi raccomando!
Che l'uva nella mia vigna
è multa scarsa,
a voi mi raccomando,
che mi fate avere
buona vendemmia!

Faflon, Faflon, Faflon!
A voi mi raccomando!
Che il vino della mia cantina

me lo fate venire fondante,
e molto buono,
Faflon, Faflon, Faflon!

La connessione di Faflon con l'etrusco *Fufluns*, il dio del vino corrispondente al greco Dioniso e al romano Bacco, è fin troppo evidente.

11.2 REVIVAL

Oltre alle sopravvivenze etrusche nel mondo romano e tardo-antico testé passate in rassegna, le quali rappresentano tradizioni per così dire ininterrotte, vanno prese in considerazione altre testimonianze, che rientrano in un programma culturale che prevede il recupero della cultura etrusca, quando questa apparteneva già alla storia. Il fenomeno assume forme grandiose nel I secolo a.C. e si protrae fino ai decenni centrali del I secolo d.C. Si traducono in latino i *libri* sacri etruschi (vedi sopra, p. 235); si scrivono monografie sugli etruschi da parte di Verrio Flacco e dell'imperatore Claudio (vedi sopra, p. 17); si raccolgono bronzetti etruschi da parte dei collezionisti romani (Hor., *Epist.*, II, 2, 180-83); si insiste sulla discendenza di Mecenate, il consigliere di Augusto, da un'antica famiglia etrusca (Orazio, Properzio); si approva da parte dello stesso Augusto l'impianto dell'Eneide, in cui gli etruschi hanno una parte di primo piano nelle origini di Roma; l'apoteosi di Augusto è preannunziata dalla parte rimasta dell'iscrizione *Caesar*, che si trovava sotto la statua dello stesso, dopo la caduta della prima lettera in seguito a un fulmine, in quanto *aesar* in etrusco significa *dèi*: ciò vuol dire che ai tempi di Augusto l'etrusco era noto (e ancora parlato); si celebra la statua di Vertumno, *deus Etruriae princeps*, collocata all'ingresso del quartiere etrusco a Roma (Varr., *De Ling. Lat.*, V, 8, 46; Prop., IV, 2; Ov., *Met.*, XIV, 641 ss.); si esalta nella poesia (Virgilio) e nella storiografia ufficiale romana (Livio) il ruolo decisivo degli etruschi nei primordi della storia di Roma; diversi scrittori e poeti (Diodoro Siculo, Strabone, Livio, Silio Italico) insistono sulla trasmissione delle insegne del potere dall'Etruria a Roma ai tempi di Tarquinio Prisco; si ripristinano il *concilium* dei popoli d'Etruria, il cui numero sale da dodici a quindici, e le relative magistrature, come quelle del *praetor Etruriae* e dell'*aedilis Etruriae*; si organizza a Tarquinia l'*ordo LX haruspicum* (*CIL*, XI, 3382), con tutta probabilità un ordine di vecchia istituzione e di salde radici in Etruria; si realizzano monumenti celebrativi delle città etrusche, come il cosiddetto trono di Claudio del museo Vaticano (tav. 177); si erigono statue in onore di personaggi illustri che si sono distinti in imprese di secoli addietro, come quelle di membri della famiglia *Spurinna* di Tarquinia, e per l'occasione si redigono testi elogiativi dei personaggi rappresentati attingendo a memorie di storia patria e ad archivi di famiglia. Questi richiami, né scarsi né irrilevanti, hanno il preciso scopo di esaltare l'antico mondo italico in un momento in cui Roma sta fondando il grande impero.

Un'altra forma di recupero è rappresentata dalla riutilizzazione di monumenti etruschi per un uso analogo a quello cui furono destinati originariamente. Si pensi a urnette etrusche riusate come reliquiari di santi o martiri nel tardo Medioevo: si è detto (vedi sopra, p. 21) di una con le reliquie di S. Clemente al museo Guarnacci

di Volterra, di un'altra con le reliquie di Sant'Attinia e ancora di un'altra con le reliquie di S. Felice nel tesoro della cattedrale di Pistoia (vedi sopra, p. 21). Questi esempi non sono gli unici: si possono aggiungere le urnette di tufo e coperchio a doppio spiovente con le reliquie di S. Miniato e dei suoi compagni martiri, conservate nella cripta della basilica omonima a Firenze. Attraverso il recupero dell'antico si intende valorizzare il presente. Nello stesso ordine di idee ci si trova con una villa patrizia costruita a Volterra nel secolo XV e detta Casa ai Marmi, perché rivestita quasi interamente su tutte e quattro le facciate da urnette di alabastro. Altra è invece la prospettiva del reimpiego di monumenti etruschi per usi non solo diversi da quello originario, ma anche umili, che prescindono da un interesse culturale per l'antico: ad esempio, quando le stesse urnette di alabastro, di cui si è detto or ora, sono state usate nel XV secolo come sostegni per i torchi da contadini di Pogni in val d'Elsa.

Anche nel Rinascimento il revival etrusco sarà esaltante: il richiamo agli etruschi, specialmente a Firenze e a Viterbo, sarà una costante nella vita politica e culturale e intorno ad essi si creerà un vero e proprio mito, ma di ciò si è già parlato in apertura (vedi sopra, pp. 21 ss.). Sarà anche il caso di ricordare che il suddetto richiamo ha continuato a essere vivo fino a tempi recenti, con il chiaro intento di conferire celebrità o pregio a manifestazioni o prodotti moderni: nel 1833 Pelagio Pelagi, nella decorazione del Castello di Racconigi (CN), replica le pitture della tomba del Barone, che era stata scoperta a Tarquinia meno di un decennio prima; intorno al 1838 Leo von Klenze si serve delle pitture di diverse tombe di Tarquinia, più precisamente dei fac-simili eseguiti da Carlo Ruspi, per la decorazione della sala dei vasi della Alte Pinakothek di Monaco; nel 1874 gli organizzatori del Carnevale di Bologna si rifanno a personaggi e dèi etruschi per figuranti e carri che sfilano nel corteo; nel 1985 la manifattura Ginori di Sesto Fiorentino (FI), in occasione dell'anno degli Etruschi promosso dalla Regione Toscana, produce vasi di porcellana che replicano forme affermate nella ceramica e nella bronzistica etrusca.

BIBLIOGRAFIA

BAROCCHI P., GALLO D., *L'Accademia Etrusca*, Regione Toscana-Electa, Firenze-Milano 1985.

BLUMHOFER M., *Etruskische Cippi. Untersuchungen am Beispiel von Cerveteri*, Böhlau, Colonia 1993.

BORSI F., a cura di, *Fortuna degli Etruschi*, Regione Toscana-Electa, Firenze-Milano 1985.

BRIQUEL D., «Caesarodunum, Supplément», 64, 1995, pp. 17 ss.

—, in C. BONNET, A. MOTTE, a cura di, *Les syncrétismes religieux dans le monde méditerranéen antique*, Brepols, Turnhout 1999, pp. 337 ss.

CRISTOFANI M., *La tomba delle Iscrizioni a Cerveteri*, Sansoni, Firenze 1965.

FELLETTI MAI B.M., *La tradizione italica nell'arte romana*, Giorgio Bretschneider, Roma 1977.

MAZZARINO S., «Historia», 1957, 6, pp. 98 ss.

PAPI E., *L'Etruria dei romani*, Quasar, Roma 2000.

PASCHINGER E., *Funerärsymbolik auf römischen Soldatengrabsteinen und ihre Wurzeln in der etruskischen Kunst*, Olschki, Firenze 1972.

SASSATELLI G., «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2011, 18, pp. 437 ss.

SORDI M., in G. MAETZKE, a cura di, *Secondo congresso internazionale etrusco. Atti*, Giorgio Bretschneider, Roma 1989, pp. 41 ss.

Parte seconda

LE CITTÀ

Capitolo dodicesimo

L'ETRURIA PROPRIA

12.1 VEIO

Veio (in latino *Veii*, in greco *Οὐηίοι* o *Οὐιοί*) è una città di cui gli scrittori classici lodano l'antichità e la ricchezza (Liv., V, 22, 8; Dion. Hal., II, 55, 4; III, 57, 5; Eutr., I, 20). Può darsi che questi ultimi, nell'intento di celebrare Roma che dopo vari scontri riesce a debellarla, abbiano un po' esagerato nel giudizio, ma le evidenze archeologiche ne propongono un quadro non molto diverso da quello del suddetto giudizio.

L'abitato occupava un pianoro sito nella bassa valle del Tevere, sulla riva destra, vicino all'attuale villaggio di Isola Farnese, distante in linea d'aria da Roma circa km 15 e delimitato da due corsi d'acqua che si congiungono a sud, il Valchetta (l'antico Cremera) e il fosso Piordo o dei Due Fossi (fig. 38).

Le prime notizie di interventi nell'area archeologica di Veio risalgono al secolo XIV: documenti d'archivio del 1369 e del 1370 attestano che da qui partivano diversi carichi di marmi, diretti a Orvieto e usati nella costruzione del duomo di quella città, certamente provenienti dalla spoliazione di antichi edifici. Fino ai primi del secolo XIX l'azione di recupero di antichità è rivolta essenzialmente a monumenti di età romano-imperiale: templi, colonne, rilievi, statue, mosaici, epigrafi. Invece negli scavi promossi dal cardinale F. Chigi nella zona di Formello nella seconda metà del secolo XVII viene rivolta l'attenzione a ex voto fittili e bronzei di epoca etrusca, anatomici e figurine umane e animali, che finiscono in parte nel museo che lo stesso cardinale aveva allestito nel palazzo di Formello e in parte alla Galleria degli Uffizi (oggi al museo archeologico di Firenze) tramite il cardinale Leopoldo de' Medici (vedi sopra, p. 29). La località di provenienza dei materiali archeologici, di cui si è detto finora, non aveva un nome; tuttavia già in opere della fine del secolo XVII si comincia a proporne l'identificazione con Veio. La questione si risolverà in maniera definitiva negli anni tra la fine del secolo XVIII e gli inizi del secolo XIX. Ai primi decenni di quest'ultimo secolo risalgono le ricognizioni topografiche di William Gell e Antonio Nibby, che segnalano tombe etrusche a tumulo e a camera, le quali saranno esplorate da diversi scavatori, fra cui Maria Cristina di Sardegna e il marchese Giovanni Pietro Campana, che raccolgono nelle rispettive collezioni,

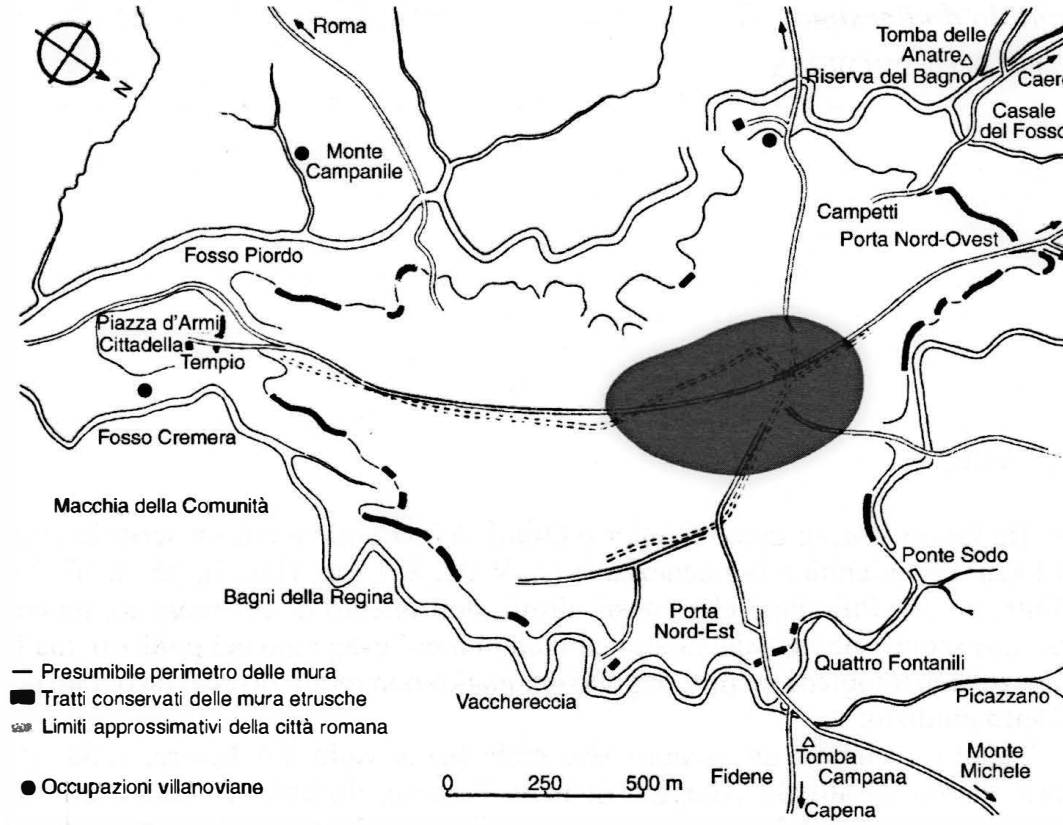


Fig. 38 Pianta della città e delle necropoli di Veio

ad Agliè (TO) e a Roma, una discreta quantità di reperti in buono stato di conservazione, purtroppo senza alcuna indicazione dei contesti originari. Certo è che G. Dennis, quando visita Veio negli anni Quaranta del secolo XIX, prova una forte delusione in quanto i monumenti superstiti sono pochissimi e le circa mille tombe scavate, tranne quella dipinta Campana, sono state spogliate dei corredi e richiuse. Intensa è stata l'attività di scavo nel secolo XX, con la scoperta di necropoli di età villanoviana, orientalizzante e arcaica, di templi e aree sacre, dell'area urbana.

Le più antiche testimonianze, benché scarse, risalgono all'età del bronzo finale (seconda metà del X secolo a.C.): i materiali fittili e bronzei della tomba a pozzetto 638 di Casale del Fosso sono analoghi a quelli delle tombe di Tolfa-Allumiere e del Lazio Antico ascritte alla suddetta facies.

Con il villanoviano la situazione abitativa e demografica sul pianoro cambia radicalmente: sono state messe in luce alcune capanne e varie necropoli (Casale del Fosso, Grotta Gramiccia, Valle la Fata, Quattro Fontanili), piuttosto estese, che con tutta probabilità si riferiscono a nuclei insediativi distinti. Il tipo tombale è a pozzetto semplice o con custodia di tufo e, nella fase più recente (VIII secolo a.C.), anche a fossa. I riti funebri sono nel primo caso l'incinerazione – il cinerario è di norma biconico, eccezionalmente a capanna – e nel secondo

l'inumazione. Talvolta sia il pozzetto sia la fossa hanno un nicchiotto laterale per il corredo funebre. Nelle tombe a fossa possono trovarsi deposizioni in un tronco d'albero escavato. Gli stessi aspetti si ritrovano nelle necropoli dell'agro falisco e del Lazio. I richiami alle testimonianze culturali di questi ambienti continuano anche nel periodo orientalizzante: ad esempio gli impasti e i buccheri con decorazione incisa, provenienti dall'agro falisco e capenate e da Veio, si distinguono per la presenza di un pigmento all'interno delle incisioni.

Riflessi delle suddette relazioni si hanno nelle tradizioni leggendarie: Catone (*ap.* Serv., *Ad Aen.*, VII, 695) ricorda che Capena sarebbe stata fondata secondo il rito della «primavera sacra» da Properzio, un re di Veio altrimenti ignoto; Servio (*Ad Aen.*, VIII, 285), attingendo ad altri autori, riferisce che Haleso, il fondatore di Falerii, sarebbe stato un antenato di Morrio, re di Veio; Nevio (*ap.* Paul. Fest., 334L) riporta che Vel Vibe, re di Veio, avrebbe incontrato Amulio, re di Albalonga.

Accanto ai manufatti fittili e metallici di produzione locale, nei corredi villanoviani si riscontrano anche oggetti che si inquadrano in un giro di rapporti a largo raggio. Un cinerario biconico di impasto della necropoli di Valle La Fata ha come coperchio un vaso bronzeo che nella sagoma, negli attacchi (per manici mobili) a doppia croce, nella decorazione ricorda le situle della cultura hallstattiana (tav. 178). L'impiego come coperchio e l'adattamento della sagoma a questa funzione sono senza dubbio secondari. È stato notato che diverge dagli esemplari canonici in alcuni particolari specifici – le due croci degli attacchi (per il manico) sono un corpo unico e non distinte, le protomi di anatrelle della decorazione sono orientate in senso univoco e non contrapposte due a due –, per cui si potrebbe pensare a un maestro di formazione hallstattiana attivo a Veio. Del resto è nota una produzione di situle considerata di fabbrica veiente i cui esemplari, trovati a Veio e nell'Europa settentrionale (Gevelinghausen, Seddin, Przesławice), ammettono stretti rapporti con il repertorio decorativo dei bronzi hallstattiani; inoltre a Veio si conoscono repliche fittili di elmi crestati di un tipo a calotta rotonda e cresta bassa, i cui prototipi bronzei si trovano solo nell'Europa continentale.

Nei corredi villanoviani di fase recente (VIII secolo a.C.) di Veio sono state rinvenute oltre venti coppe di argilla figulina con decorazione geometrica, quasi tutte di fabbrica euboica (fig. 19). La loro destinazione come vasi potori da vino e l'associazione nei corredi funerari ad altri vasi (di fabbricazione locale) che compongono un servizio da vino – olle, attingitoi, anforette – inducono a pensare che con esse siano arrivati anche il vino, evidentemente in otri (non conservati, perché di materiale organico), e probabilmente la cerimonia del simposio in cui il vino era consumato, quale connotazione di status del ceto emergente. Se le cose stanno così, il giro dello scambio diventa ampio e le coppe potrebbero essere una sorta di dono fra i diretti responsabili di un grande traffico. Probabilmente il rapporto tra l'Eubea e Veio si è svolto con la mediazione delle fondazioni euboiche dell'Italia meridionale, Pithecussa e Cuma; è probabile che alcune delle coppe menzionate siano state prodotte in questi ultimi centri. Pur prescindendo da un cinturone bronzeo etrusco, per il quale è

stata suggerita (e anche rifiutata) la provenienza dall'Eubea, in questo discorso vanno richiamati alcuni scudi di lamina bronzea con decorazione geometrica distribuita in fasce concentriche da Cuma, analoghi ad altri rinvenuti a Veio, e alcune anforette di impasto con decorazione a spirale da Pithecussa, anche esse analoghe ad altre rinvenute a Veio. A parte tali manufatti, con ogni verisimiglianza uno degli elementi principali della contropartita veiente sarà stato il sale, che veniva prodotto nelle saline sulla riva destra del Tevere, la quale rientrava nel territorio veiente. Non sarà un caso che un altro discreto nucleo di ceramica euboica è stato trovato a Roma, che controllava la via del Tevere dalla riva sinistra e, come si dirà fra poco, fu in continuo conflitto con Veio per il controllo delle saline.

Nel quadro dei rapporti tra Veio e l'ambiente euboico dell'Italia meridionale non va trascurato che dalla tomba a fossa 870 della necropoli veiente di Casale del Fosso, databile negli anni a cavallo tra l'VIII e il VII secolo a.C., provengono alcuni rocchetti di impasto su cui è graffita la lettera *A* del tipo noto nell'alfabeto euboico (vedi sopra, p. 227): la testimonianza, indipendentemente dal significato del monogramma, è uno dei primi esempi di scrittura in Etruria.

Le fonti fanno risalire ai tempi di Romolo i primi scontri armati tra Roma e la città etrusca. L'ultima guerra combattuta da Romolo sarebbe stata con Veio e si sarebbe conclusa con una tregua di cento anni e con la cessione da parte dei veienti di cinquanta ostaggi, dei *Septem Pagi* e delle saline sulla riva destra del Tevere (Liv., I, 15; Dion. Hal., II, 54-55; Plut., *Rom.*, XXXIII). Le inimicizie, motivate sempre dal controllo delle saline, sarebbero state riprese ai tempi di Tullo Ostilio (Liv., I, 27, 3-11; Dion. Hal., III, 23-24) e di Anco Marzio (Dion. Hal., III, 41). Quasi certamente queste notizie, almeno nella forma tramandata dalle fonti, e cioè come lotte fra città organizzate con i rispettivi eserciti, sono una proiezione in un passato lontano di eventi recenziori; forse gli scontri, se effettivamente ci sono stati, avranno interessato singole famiglie, quelle che avevano il monopolio della produzione, con eserciti clientelari più che le città come complessi, le quali alla fine dell'VIII e nella prima metà del VII secolo a.C. in Etruria e nel Lazio ancora non esistevano come entità politico-amministrative. Ciò che è importante è l'acquisizione di un elemento qualificante dell'economia dell'etrusca Veio: il sale.

Un'altra risorsa di cui tener conto nell'economia del centro etrusco è la produzione di lana, di cui si hanno indizi probanti nel ritrovamento, frequente in tombe a deposizione femminile già dell'VIII secolo a.C., di fuseruole e rocchetti, spesso in numero elevato, che sono segni sia di attività produttiva sia di ricchezza.

Niente affatto trascurabile sarà stata l'attività agricola, se si deve dare credito a una dichiarazione di Livio (V, 24, 5-6) che l'agro di Veio era più vasto e più fertile di quello di Roma. Da connettere a questa attività è la presenza di molti cunicoli nell'area intorno all'abitato, che servivano alla regimazione delle acque di superficie (vedi sotto, p. 253). Non sarà per caso che negli anni tra la caduta di questa città (396 a.C.) e il sacco di Roma da parte dei galli (390 a.C.) sia stato elaborato un progetto, peraltro avversato da L. Furio Camillo, di trasferire Roma nel territorio di Veio.

Nei secoli VII e VI a.C. le aree sepolcrali intorno al pianoro si allargano e comprendono le contrade di Macchia della Comunità, Vaccherecia, Monte

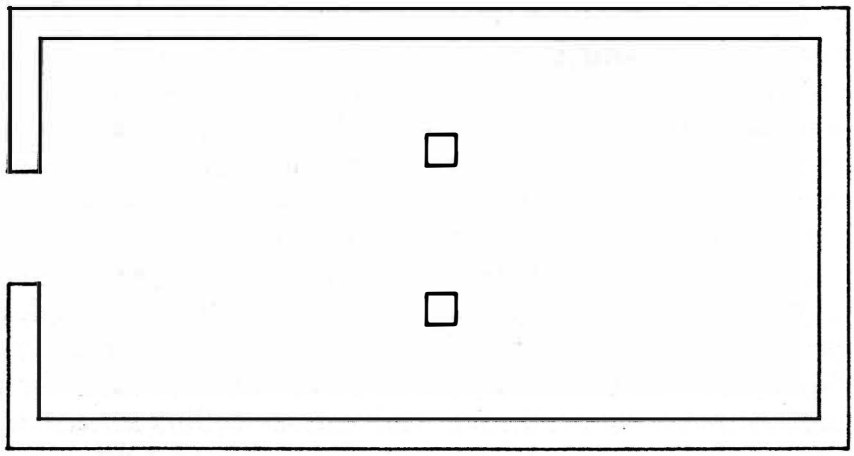


Fig. 39 Ricostruzione della pianta del tempio ad *oikos* di Piazza d'Armi a Veio

Michele, Picazzano, Oliveto Grande, Formello. Le tombe sono a tumulo e a camera scavata nella roccia o «ad area scoperta». Alcuni corredi possono considerarsi principeschi, come quello della tomba a camera 5 di Monte Michele (scavi 1980), che comprende oreficerie, bronzi, ferri, ceramica dipinta, buccheri, impasti, ed è databile entro il secondo quarto del VII secolo a.C.; o quello di un tumulo di Formello che ha restituito l'olpe Chigi, il capolavoro della ceramica protocorinzia tarda, e un'anfora di bucchero con alfabeto; o quello della tomba in località Quaranta Rubbie, da cui provengono anfore vinarie attiche del gruppo SOS, *olpai* protocorinzie tra cui una del Pittore dei Cani (tav. 27), un piatto su tre piedi di tipo fenicio, ceramica locale del gruppo Policromo ed etrusco-corinzia, buccheri fini, tutto materiale degli anni a cavallo tra il terzo e l'ultimo quarto del VII secolo a.C. Nella prima metà del VII secolo sono attive botteghe di ceramica subgeometrica. Allo stesso periodo si datano le tombe delle Anatre (tav. 179) e dei Leoni Ruggenti, che riportano su parete il fregio di «aironi», comune nella ceramica dell'orientalizzante antico e medio e che sono le più antiche tombe dipinte note dell'Etruria (vedi sopra, p. 130). Tra il secondo e il terzo quarto del VII secolo comincia la produzione di bucchero, che si protrae fino all'inoltrato VI secolo; certamente locali sono alcuni vasi di bucchero di buona qualità, decorati con fregi di animali o con scene narrative a incisione. Secondo l'opinione corrente dovrebbe aver lavorato a Veio intorno al 630-20 a.C. il Pittore Castellani, un ceramografo del gruppo Policromo (tavv. 180*a* e *b*). Il fatto è interessante perché nel repertorio di questo gruppo ceramico trova i confronti più stringenti la decorazione della tomba dipinta Campana (fine del VII secolo a.C.: tav. 181).

I contatti con l'ambiente laziale restano intensi. È indicativo che il proprietario di un'anfora di bucchero della fine del VII secolo a.C. da una tomba della necropoli di Picazzano sia denominato *Tite Latin(i)e*: il secondo elemento del nome, che sia un aggettivo etnico o un gentilizio, tradisce la provenienza dal Lazio del portatore o di un suo antenato.

Ai primi decenni del VI secolo a.C. si attribuisce il tempio ad *oikos* (fig. 39) sulla collina di Piazza d'Armi, da alcuni ritenuta l'acropoli (oggi si tende a

localizzare l'acropoli sull'altura di Pian della Comunità). L'edificio doveva essere comunque di primaria importanza, in quanto le lastre di rivestimento architettonico rinvenute presentano un fregio in cui sono presenti guerrieri a piedi, a cavallo e su carro (tavv. 182*a* e *b*), i quali alludono a qualche impresa militare che ha coinvolto la comunità veiente. Non si hanno segni di un culto specifico. Si potrebbe pensare a quello di *Uni*-Giunone, in quanto dea protettrice della città, benché Plutarco (*Cam.*, V, 4) accenni al tempio di questa dea «nella città» e non proprio sull'acropoli. L'erezione di un tempio sull'acropoli, ammesso che la collina di Piazza d'Armi abbia avuto tale funzione, e la conseguente destinazione sacra di questa secondo le norme della dottrina religiosa etrusca (vedi sopra, pp. 66; 158) ammettono l'affermazione di un'ideologia urbana, che comporta una distribuzione razionale degli spazi. Sulla stessa collina sono stati rinvenuti ruderi di abitazioni, disposti lungo strade che si intersecano perpendicolarmente: un altro segno dell'affermata ideologia urbana. Probabilmente le strutture abitative e quelle del tempio non sono contemporanee o per lo meno non rientrano nello stesso piano edilizio, in quanto hanno un orientamento diverso.

Nelle fonti (Varr. *ap.* Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 157) si dice di un grande coroplasta veiente del VI secolo a.C., Vulca, al quale erano attribuite la statua di Giove Capitolino, commissionatagli da Lucio Tarquinio Prisco, e una di Eracle, tutte e due a Roma. La scoperta di magnifiche sculture tardo-arcaiche di terracotta nel santuario veiente del Portonaccio (tavv. 50*a*, *b* e *c*) conferisce credibilità alla notizia di Varrone e comunque porta ad ammettere l'esistenza a Veio di una grande scuola di coroplastica.

Il santuario or ora menzionato è sul lato occidentale del pianoro urbanizzato, tra il perimetro delle mura e il fosso dei Due Fossi. L'impianto, delimitato da un muro, doveva avere una forma grosso modo triangolare e si estendeva su una superficie di circa m^2 1500. Benché l'area sia stata sconvolta da cave di pietra aperte forse già in età imperiale, sono state evidenziate le fondamenta di diversi edifici cultuali: templi, altare, piscina. Dalla datazione delle offerte votive e delle iscrizioni dedicatorie, la frequentazione può essere compresa almeno tra i decenni centrali del VI e il III secolo a.C. I culti praticati devono essere stati diversi: a *Menerva* in funzione militare e oracolare (tav. 183), a *Venai*, a *Turan*, ad *Aritimi*, forse anche ad *Apulu* ed *Hercle* stando alle statue di queste divinità che, in contesti mitologici (lotta per la cerva cerinite, uccisione di Pitone), erano collocate sul colmo del tetto del tempio arcaico (fig. 29; tavv. 50*a*, *b* e *c*). Queste sono opere che rivelano da una parte un'assimilazione delle esperienze figurative greco-orientali e attiche dell'arcaismo (cranio bombato, profilo diritto, fronte ampia e curvilinea, occhi amigdaloidi, bocca «sorridente», superfici sfumate) e, dall'altra, una straordinaria capacità espressiva del (o dei) maestro(i). L'edificio cui esse appartenevano, nella redazione tardo-arcaica, è un esempio di tempio tuscanico secondo i canoni tramandati più tardi da Vitruvio (vedi sopra, pp. 134; 159): aspetto pesante, divisione della costruzione in una parte anteriore colonnata e una posteriore divisa in tre celle. Le iscrizioni votive annoverano personaggi illustri fra i frequentatori del santuario, fra i quali un *Avile Vipiiennas* (*TLE*, 35), che potrebbe essere il capo militare vulcente Aulo Vibenna di cui parlano le fonti

relative alla storia di Roma ai tempi di Servio Tullio. Da non trascurare sono le lastre fittili dipinte con soggetti mitologici e rituali, per lo più ridotte a modesti frammenti o fortemente deteriorate, databili tra fine del VI e la fine del V secolo a.C.: queste confermano l'uso della grande pittura nella decorazione degli edifici pubblici. Altri elementi di giudizio sulla storia del santuario verranno dalla pubblicazione dei materiali votivi, in parte ancora inediti.

Un'altra area sacra è quella di Campetti, ubicata verso il limite nord-occidentale del pianoro della città. Vi sono stati riconosciuti due edifici ed è stata ricuperata una grande quantità di votivi – terrecotte, vasi, bronzi, monete, iscrizioni –, che suggeriscono una frequentazione tra il VI secolo a.C. e l'età tardo-repubblicana. Poco eloquenti ai fini dei culti praticati sono gli ex voto rinvenuti, quasi tutte figurine di offerenti. A una divinità protettrice dell'infanzia riportano le statuette di bambini accosciati o in fasce. Ricche di implicazioni storico-culturali sono le statuette fittili, risalenti alla prima metà del V secolo a.C., che riproducono Enea che trasporta sulle spalle il vecchio padre Anchise (tav. 184): si può pensare a un antefatto etrusco della leggenda troiana della fondazione di Roma, o a un culto di Enea a Veio, o a offerte di romani o latini occasionalmente presenti nel santuario.

Altre aree sacre veienti sono state segnalate sulle pendici settentrionali della collina di Piazza d'Armi e in vocabolo Macchiagrande: la testimonianza è data da depositi votivi con reperti databili tra il III secolo a.C. e l'età tardo-repubblicana.

In seguito a ricognizioni topografiche nel territorio intorno alla città sono stati individuati numerosi cunicoli, nell'ordine di qualche centinaio, che servivano per il drenaggio e la raccolta delle acque di superficie. Alcuni sono naturali, altri artificiali, altri in parte naturali e in parte artificiali. La lunghezza oscilla tra pochi metri e diverse decine di metri. Uno molto noto è il cosiddetto Ponte Sodo. Il piano, che comporta un'utilizzazione razionale delle acque da parte della comunità, è datato correntemente alla prima metà del V secolo a.C. ed è una tipica operazione urbana, la quale prova l'importanza che aveva a quel tempo l'agricoltura nell'economia locale.

Al V secolo a.C. deve datarsi la cinta muraria dell'abitato, che serve a difendere la comunità locale da pericoli esterni, forse quello romano prima di ogni altro: pertanto un'opera di carattere urbano.

Il conflitto tra Roma e Veio è continuo e le fonti riportano vari episodi di carattere leggendario e storico. Quello dell'auriga Ratumenna, che poi dà il nome a una porta di Roma, il quale, dopo aver vinto una gara di carri a Veio, prosegue con la quadriga fino al Campidoglio, dove muore sbalzato dal carro (Plut., *Publ.*, XIII, 4; Plin., *Nat. Hist.*, VIII, 161; Paul. Fest., 340L; Sol., XLV, 15; vedi sopra, p. 189), adombra un tentativo fallito di conquistare Roma da parte dei veienti al tempo della monarchia etrusca. Il racconto dei trecento Fabi, patrizi romani, che vengono uccisi dai veienti nella battaglia del Cremera (477 a.C.) nel tentativo di ostacolare veienti e fidenati, rispettivamente sulla destra e sulla sinistra del Tevere all'altezza della confluenza del Cremera, probabilmente è modellato su quello dei trecento spartiati alle Termopili nella battaglia del 480 a.C. ed è un'esaltazione di un'impresa veiente per bloccare l'espansione di Roma lungo la valle tiberina verso nord.

L'alleanza Veio-Fidene è motivo di un nuovo conflitto con Roma, che scoppia nel 438 a.C. e dura, salvo qualche pausa, fino alla caduta di Veio. Un ruolo di protagonista riveste il re Lars Tolumnio, ucciso in battaglia dal tribuno militare Aulo Cornelio Cosso, il quale dedica le armi del nemico nel tempio di Giove Feretrio in Campidoglio (Liv., IV, 17-20). In aiuto dei veienti intervengono solo i falischi, preoccupati del pericolo romano che incombeva su di loro dopo un'eventuale disfatta di Veio (Liv., V, 8, 5); l'ipotesi che questo intervento sia da motivare con una dipendenza dell'agro falisco da Veio non sembra ben fondata. Le operazioni proseguono con vicende alterne sui due fronti, senza che la richiesta di aiuto rivolta dai veienti agli altri popoli d'Etruria sortisca un risultato positivo. La svolta conclusiva del conflitto è la guerra decennale (405-396 a.C.) che, dopo un lungo ed estenuante assedio, si conclude con l'espugnazione della città etrusca per mezzo di uno stratagemma (scavo di un cunicolo che consente all'esercito romano di entrare nell'abitato), la sua distruzione e l'annessione del territorio veiente a quello romano con il conseguente passaggio delle saline della riva destra del Tevere a Roma: ormai il Tevere non è più un limite tra questa città e l'Etruria. Nella stessa occasione la statua di Giunone Regina viene trasferita, secondo le norme previste dal rituale etrusco, da Veio a Roma sull'Aventino, dove L. Furio Camillo, che fu dittatore e capo dell'esercito romano, le dedicherà un tempio. L'episodio è significativo ed è commentato in maniera lapidaria da Livio (V, 22, 8): *hic Veiorum occasus fuit*. Il racconto, a significare un evento bellico di lunga durata e di difficile conclusione, si attiene chiaramente a un grande modello letterario-storiografico, quello della guerra di Troia. Fra l'altro, ciò avviene in un ambiente in cui l'epos troiano era noto da tempo se dalla stipe votiva del santuario di Campetti vengono statuette con Enea e Anchise della prima metà del V secolo a.C. (vedi sopra, p. 253).

L'area urbanizzata di Veio nella seconda metà del I secolo a.C. è un luogo deserto, dove il pastore pascola le greggi e il contadino affonda l'aratro (Prop., IV, 10, 27-30; Strab., V, 2, 9). Tuttavia si può ipotizzare che la distruzione degli edifici non sia stata completa. La presenza di reperti databili tra il IV secolo a.C. e l'età tardo-repubblicana nelle stipi votive dei santuari, specialmente quelli ubicati in nodi stradali, dimostra che questi ultimi hanno continuato ad essere frequentati. Così, quando tra il 27 e l'1 a.C. sarà istituito il *municipium Augustum Veiens*, si ripristina una situazione antica che in effetti non era mai scomparsa del tutto. La vita del municipio non raggiunge lo splendore e la ricchezza della città etrusca. Il declino è graduale e culmina nel IV secolo d.C.

I limiti dell'agro veiente si possono ricostruire solo approssimativamente: a nord una fascia che va dal *Lucus Feroniae* al lago di Bracciano, a est e a sud il corso del Tevere, a ovest il corso del fiume Arrone e un breve tratto della costa tirrenica tra la foce di questo fiume e quella del Tevere. Non si conoscono centri rinomati di questo territorio, all'infuori dei *Septem Pagi*, che le fonti storiografiche mettono in relazione con le saline fin dai tempi di Romolo: evidentemente piccoli agglomerati, vicini e collegati fra di loro, da ubicare verso la costa tirrenica.

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv., «Notizie degli Scavi», 1963, pp. 77 ss.
—, «Notizie degli Scavi», 1965, pp. 49 ss.
—, «Notizie degli Scavi», 1967, pp. 87 ss.
—, «Notizie degli Scavi», 1970, pp. 178 ss.
—, «Notizie degli Scavi», 1972, pp. 195 ss.
—, «Notizie degli Scavi», 1976, pp. 149 ss.
Baffioni G., «Studi Etruschi», 1959, 27, pp. 303 ss.
Baglione M.P., «Scienze dell'Antichità», 1987, 1, pp. 381 ss.
—, in M. Torelli – A.M. Moretti Sgubini, a cura di, *Etruschi. Le antiche metropoli del Lazio*, Electa, Milano 2008, pp. 64 ss.
Bartoloni G., a cura di, *Le necropoli arcaiche di Veio*, Università di Roma «La Sapienza», Roma 1997.
—, Delpino F., *Veio*, «Monumenti Antichi. Serie Monografica I», 1979.
— et al., «Scienze dell'Antichità», 2013, 19, 1, pp. 133 ss.
—, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 2014, 86, pp. 269 ss.
Bodrato P., «Ocnus», 2008, 16, pp. 69 ss.
Boitani F., «Studi Etruschi», 1983 [1985], 51, pp. 535 ss.
—, «Dossiers d'Archéologie», 2007, 322, pp. 30 ss.
—, in M. Torelli – A.M. Moretti Sgubini, a cura di, *Etruschi. Le antiche metropoli del Lazio*, Electa, Milano 2008, pp. 46 ss.
—, Neri S., Biagi, F., «Officina Etruscologia», 2009, 1, pp. 23 ss.
Buranelli F., «Archeologia Classica», 1979, 31, pp. 1 ss.
Carosi S., «Archeologia Classica», 2002, 53, p. 355 ss.
Cascino R., Fusco U., Smith C., a cura di, *Novità nella ricerca archeologica a Veio. Dagli studi di John Ward-Perkins alle ultime scoperte*, Sapienza Università Editrice, Roma 2015.
Colonna G., «Scienze dell'Antichità», 1987, 1, pp. 419 ss.
—, a cura di, *Il santuario di Portonaccio a Veio. Gli scavi di Massimo Pallottino nella zona dell'altare (1939-1940)*, «Monumenti Antichi. Serie Miscellanea VI, 3», Roma 2002.
—, *Il santuario di Portonaccio a Veio: Scavi Santangelo 1945-1946 e Università di Roma «La Sapienza» 1966 e 2006*, «Monumenti Antichi. Serie Miscellanea XIII», Giorgio Bretschnerider, Roma 2009.
—, in M. Torelli – A.M. Moretti Sgubini, a cura di, *Etruschi. Le antiche metropoli del Lazio*, Electa, Milano 2008, pp. 52 ss.
Comella A., Stefani G., *Materiali votivi del santuario di Campetti a Veio*, Giorgio Bretschneider, Roma 1990.
Cristofani M., *Le tombe da Monte Michele nel Museo Archeologico di Firenze*, Olschki, Firenze 1969.
—, Zevi F., «Archeologia Classica», 1965, 17, pp. 1 ss.
De Agostino A., «Archeologia Classica», 1963, 15, pp. 219 ss.
Delpino F., *Cronache veientane. Storia delle ricerche archeologiche a Veio*, I. *Dal XIV alla metà del XIX secolo*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1985.
Descoeudres J.P., Kearsley R., «Annual of the British School at Athens», 1983, 78, pp. 9 ss.
Ferri S., «Studi Etruschi», 1955-56, 24, pp. 107 ss.
Fusco U., «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 2008-2009, 81, pp. 443 ss.
Giovannini A., «Athenaeum», 1985, 63, pp. 382 ss.
Guidi A., *La necropoli veiente dei Quattro Fontanili nel quadro della fase recente della prima età del ferro italiana*, Olschki, Firenze 1993.
Hantos T., «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis», 1997, 33, pp. 127 ss.
Kampen van I., a cura di, *Dalla capanna alla casa*, Comune di Formello, Formello 2003.
Liverani P., *Municipium Augustum Veiens. Veio in età imperiale attraverso gli scavi Giorgi (1811-13)*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1987.
Michetti L.M., «Deliciae Fictiles», 2011, 4, pp. 96 ss.

—, VAN KAMPEN I., a cura di, *Il tumulo di Monte Aguzzo a Veio e la collezione Chigi*, «Monumenti Antichi. Serie Miscellanea XVI», 2014.
MUGIONE E., a cura di, *L'olpe Chigi. Storia di un* agalma, Pandemos, Salerno 2012.
PALLOTTINO M., *La scuola di Vulca*, Danesi, Roma 1945.
PALM J., «Opuscula Archaeologica», 1952, 7, pp. 50 ss.
RENDELI M., a cura di, *Ceramica, abitati, territorio nella bassa valle del Tevere e* Latium Vetus, École Française de Rome, Rome 2009.
TOMS J., «AION», 1986, 8, pp. 41 ss.
TORELLI M., in H. BLANCK, S. STEINGRÄBER, a cura di, *Miscellanea archaeologica Tobias Dohrn dedicata*, Giorgio Bretschneider, Roma 1982, pp. 117 ss.
—, in D.F. MARAS, a cura di, *Corollari. Scritti di antichità etrusche e italiche in omaggio all'opera di Giovanni Colonna*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2011, pp. 163 ss.
VAGNETTI L., *Il deposito votivo di Campetti a Veio*, Sansoni, Firenze 1971.
VIANELLO CORDOVA A.P., «Studi Etruschi», 1967, 35, pp. 295 ss.
WARD PERKINS J., *Veii. The Historical Topography of the Ancient City*, «Papers of the British School at Rome», 1961, 39.
—, in AA.VV., *Hommages à Albert Grenier*, Latomus, Bruxelles-Berchem 1962, pp. 1636 ss.
—, RIDGWAY D., CLOSE-BROOKS J., «Studi Etruschi», 1967, 35, pp. 307 ss.
WEINSTOCK S., «Glotta», 1954, 33, pp. 306 ss.

12.2 CAERE

Caere (in etrusco *Cisra*, in latino *Caere*, in greco *'Αγυλλα*) è senza dubbio una delle città etrusche più ricche. Le risorse agricole (Liv., XXVIII, 45, 15; Mart., XIII, 124; Col., III, 3) e quelle minerarie dell'entroterra (Monti della Tolfa) le fornivano i mezzi per traffici intensi e ampi, l'ubicazione nella parte più meridionale della costa etrusca la favoriva rispetto ad altre città etrusche della stessa costa nei commerci marittimi in quanto la maggior parte delle navi mercantili, provenienti dal bacino del Mediterraneo, trovavano a Caere il primo punto di contatto con l'Etruria. Non a caso la città ha avuto diversi porti, probabilmente attivi in momenti diversi: Fregene, Alsio, Pyrgi, Punico. Le relazioni commerciali hanno un inevitabile risvolto culturale: Caere accoglie da ambienti culturalmente avanzati prodotti, maestri, esperienze, stimoli, che ne fanno un centro d'avanguardia nella problematica figurativa e culturale in genere. L'identificazione del sito della città antica con quello della moderna Cerveteri era stata suggerita già alla metà del secolo XVI da L. Alberti, il quale aveva solo spiegato correttamente il toponimo Cerveteri come *Caere Vetus*. L'altra proposta di identificazione con il vicino villaggio di Ceri, il quale ha anche dato testimonianze antiche di notevole interesse, è rimasta solo un'ipotesi. La questione è stata risolta definitivamente a favore di Cerveteri da L. Canina nel 1838 in seguito ai risultati degli scavi condotti in quegli anni nelle necropoli circostanti tale abitato. L'esplorazione archeologica è continuata, salvo qualche pausa, fino ai giorni nostri sia nelle necropoli sia nell'area urbana (mura, templi, edifici pubblici, abitazioni). I dati acquisiti in quest'ultimo settore sono frammentari, perché le costruzioni moderne si sono sovrapposte alle antiche e, in tali casi, gli interventi archeologici non sono né facili né sempre possibili.

Il centro antico era su un pianoro di circa ha 150, circondato dai fossi del Manganello e della Mola e a nord-est congiunto ai colli circostanti da una lingua

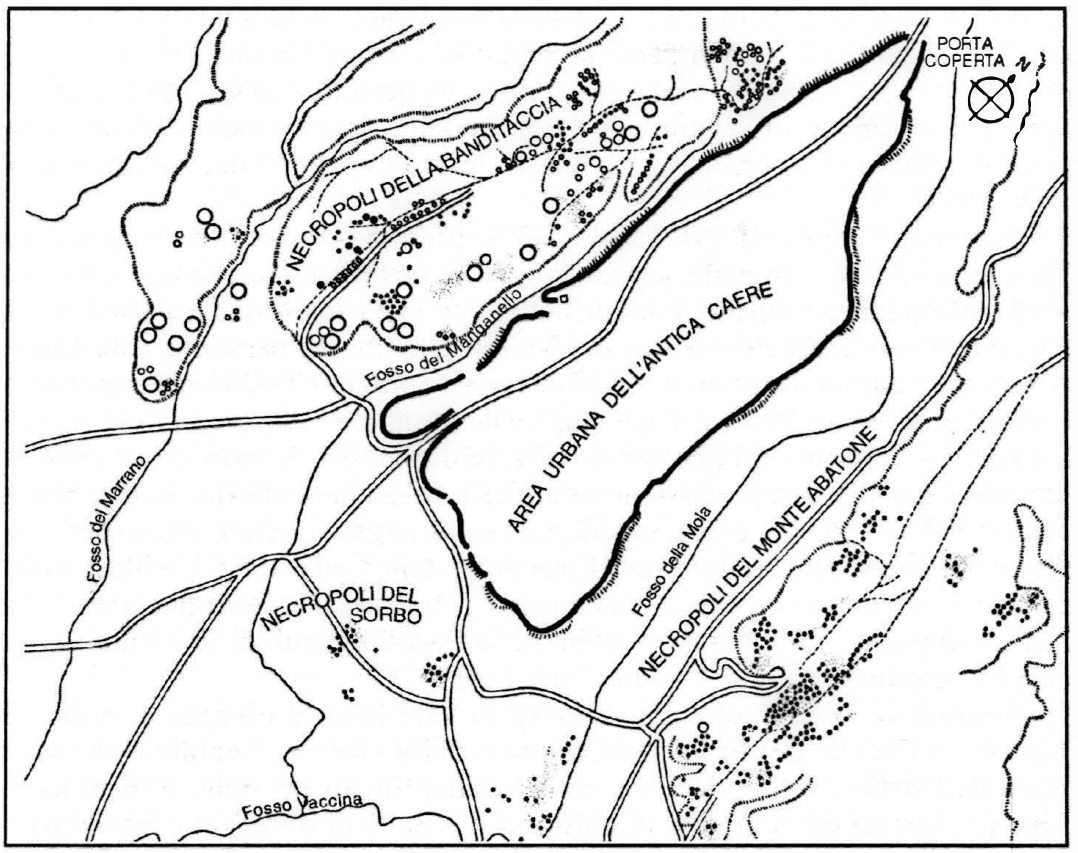


Fig. 40 Pianta della città e delle necropoli di Caere

di terra, distante da Roma una quarantina di chilometri e dal mare circa 7 chilometri. Intorno si stendono le necropoli di Cava della Pozzolana, del Sorbo, della Banditaccia, di Monte Abatone (fig. 40).

Le prime due, rispettivamente ai limiti orientale e occidentale dell'abitato, sono state usate già in epoca villanoviana. Nella fase più antica di questa facies le tombe sono a pozzetto semplice o a due piani, talvolta con custodia di tufo, per incinerati; nella fase più recente sono anche a fossa per inumati. A volte due o anche più fosse sono raggruppate e comprese nell'area di un tumulo: il riferimento a defunti che in vita hanno avuto una relazione (probabilmente) di parentela, già in un'organizzazione gentilizia, è verisimile. Il cinerario, di impasto, ha di norma forma biconica ed è coperto da una scodella o da un elmo fittile ad apice, che termina a tetto di capanna, con la superficie esterna della calotta divisa in riquadri ottenuti con listelli. I corredi non sono molto ricchi e contengono utensili e vasellame di impasto (fuseruole, rocchetti, attingitoi, brocchette, ciotole ecc.) e bronzi (rasoi, spilloni, fibule, armille, catenelle e altri oggetti di ornamento). È possibile cogliere relazioni con alcuni altri ambienti: tre ollette di impasto decorate con reticolato a rilievo dalla tomba 253 del Sorbo sono sicuramente arrivate dall'area laziale; due brocchette a collo allungato e decentrato dalla tomba

73 e un'altra simile dalla tomba 233 del Sorbo appartengono a un tipo di origine sarda, che in Etruria è stato largamente replicato a Vetulonia (tav. 19). È difficile precisare se questi manufatti siano stati portati da persone che si sono trasferite a Caere, magari anche in seguito a un matrimonio, oppure siano arrivati come oggetti di scambio tra personaggi di rango elevato impegnati in altre operazioni commerciali.

A partire dalla fine dell'VIII secolo a.C. si afferma la tomba a camera, scavata nella roccia tufacea o in parte scavata e in parte costruita, coperta da un tumulo che spesso assume un aspetto monumentale (tav. 71): l'innovazione è stata messa in relazione con architetti arrivati dal Vicino Oriente, in particolare da Cipro, dove era nota questa forma architettonica (vedi sopra, p. 129). Alcune ceramiche dipinte di stile geometrico, ma già con scene narrative – ad esempio il signore dei cavalli –, ammettono la presenza a Caere di maestri di formazione euboica e segnano l'inizio di una produzione ceramica locale, che si affermerà nella prima metà del VII secolo a.C. e sarà caratterizzata da larghe aperture alle esperienze della ceramica cicladica (pittori dell'Eptacordo, delle Gru e altri). Un illustre rappresentante di questa corrente è Aristonothos, chiaramente di origine greca, che firma (in lingua greca) un cratere dipinto con l'accecamento di Polifemo su una faccia e uno scontro navale sull'altra (tav. 185).

Nel corso del VII secolo a.C. l'arrivo di vasi fittili e bronzei di notevole pregio dalla Grecia, per lo più da Corinto e dalla Grecia orientale e in minor misura dall'Attica, è massiccio: piccoli contenitori di profumo e di prodotti cosmetici, servizi da vino, grandi anforoni di vino e di olio. Nel contempo arrivano anche manufatti di alta qualità e di notevole valore venale dalla Fenicia, da Cipro, dalla Siria: coppe d'argento e d'argento dorato (tav. 30), brocchette d'argento, lebeti e candelabri di bronzo. Dalle stesse aree saranno arrivate materie prime, come l'avorio o l'oro, e gli artigiani che ne hanno iniziato la lavorazione in loco (tavv. 33; 60). Gli stessi prodotti sono stati rinvenuti in centri dell'Etruria interna, dove sono stati smistati dai centri costieri e specialmente da Caere.

Manufatti e maestri greci e vicino-orientali introducono grandi novità nella tradizione figurativa locale. Negli impasti fini, nei buccheri, nella ceramica dipinta, nei bronzi laminati la decorazione è spesso senza precedenti locali: le teorie di animali reali e fantastici, le scene narrative e mitologiche, i fregi di palmette e fiori di loto, motivi decorativi come gli arabeschi o l'albero della vita sono elementi del nuovo repertorio orientalizzante che si viene sostituendo man mano al vecchio repertorio geometrico, lineare e astratto. La decorazione delle coppe fenicio-cipriote di metallo prezioso, in particolare, è alla base del nuovo corso della tradizione figurativa etrusca, che ha avuto nella produzione ceretana le espressioni più mature e più brillanti. Anche le forme vascolari si rinnovano e si affinano seguendo modelli allotri: nel bucchero, accanto a forme locali come l'anfora a spirali (tav. 64) o il kantharos o il kyathos o il calice, si affermano forme di origine vicino-orientale (brocchetta piriforme [tav. 65], ciotola con protomi umane [tav. 66]), corinzia (kotyle [tav. 67], skyphos, brocchetta dal collo cilindrico e allungato, olpe, aryballos [tav. 187], alabastron [tav. 68]),

greco-orientale (coppa del tipo a uccelli, coppa del tipo a filetti, brocchetta del tipo rodio). Alcuni buccheri si distinguono per eleganza: è il caso di un gruppo di *kyathoi* decorati con motivi orientalizzanti ottenuti a rilievo basso o a excisione, rinvenuti, oltre che a Caere (tav. 186), anche a Vetulonia (tav. 291) e territorio, a Monteriggioni, a Chiusi.

Un altro settore in cui l'artigianato artistico ceretano dimostra di aver acquisito esperienze tecniche e cultura figurativa è l'oreficeria: collane, fibule, armille (tav. 33), fermagli, pettorali (tav. 60). La decorazione, ottenuta a sbalzo e a granulazione, consta di motivi ornamentali – treccia, palmette –, di figure animali – in genere leoni o mostri dal corpo leonino –, di scene figurate – signore degli animali – per lo più di origine vicino-orientale.

A volte i filoni di origine diversa si incrociano in una stessa opera: in un aryballos ovoide di bucchero di probabile bottega ceretana, databile subito dopo la metà del VII secolo a.C. e conservato a Berlino, la fattura in bucchero riporta alla tradizione locale, la forma a quella della ceramica protocorinzia tarda, la decorazione incisa – una teoria di cavalli e un cavaliere – a quella delle coppe fenicio-cipriote (tav. 187).

Spesso i manufatti pregiati, allotri e locali, sono associati in uno stesso contesto (funerario) e sono chiaramente status symbol. La medesima situazione si riscontra in contesti di altri centri, dove i prodotti ceretani sono stati esportati: ad esempio nelle tombe Barberini o Bernardini di Praeneste o nella tomba del Duce di Vetulonia, dove le oreficerie o i buccheri di fabbrica ceretana si trovano insieme con brocchette cipriote, coppe fenicie, ceramica protocorinzia e rodia. Pertanto si può pensare che Caere abbia non solo esportato prodotti propri, ma anche redistribuito quelli importati.

Nella temperie di un radicale rinnovamento della produzione figurata va sottolineato che a Caere e nel suo territorio si hanno esempi, fra i più antichi in Etruria, di grande scultura (tav. 73) e grande pittura, riferibili agli anni intorno alla metà del VII secolo a.C.: i temi e i relativi valori simbolici sono gli stessi che ricorrono nei manufatti di materiale prezioso, appartenenti alle cosiddette arti minori; non sarebbe da escludere che l'innovazione sia dovuta a qualche maestro straniero con esperienza in fatto di grande arte.

Di notevole importanza storico-culturale è la testimonianza di epigrafi a Caere già nei primi decenni del VII secolo a.C.: i testi sono brevi, sono scritti su oggetti di buona qualità e si riferiscono alla proprietà dell'oggetto inscritto. Perciò anche la scrittura, almeno nel corso del VII secolo, è una connotazione di elevato rango sociale.

Il grande lancio di Caere durante il VII secolo è stato a ragione messo in relazione con un ruolo di primo piano che possono aver avuto gli imprenditori ceretani nello sfruttamento dell'area mineraria dei monti della Tolfa e nella commercializzazione dei relativi prodotti. La nuova situazione si rivolge a scapito di altri centri interessati allo stesso distretto minerario, come Tarquinia, e forse anche di Veio che viene limitata nel suo sbocco al mare.

Agli ultimi decenni di questo secolo si affermano a Caere due classi ceramiche, che proseguono nella prima metà del secolo successivo, i cui prodotti sono

stati diffusi anche al di fuori del luogo di produzione: gli impasti rossi, per lo più *pithoi* (orci: tav. 188) e *foculi* (bracieri: tav. 189), e i vasi del gruppo Policromo (tavv. 190; 232*a* e *b*). Gli impasti rossi si adeguano a una classe diffusa in altri centri etruschi, ma quelli ceretani si distinguono per la decorazione stampigliata a metope e a cilindretto: nelle metope ricorrono il gorgoneion, il centauro, il felino, ibridi con corpo di felino, il cavallo con o senza cavaliere, il giovane in corsa, la testa di giovane; nei cilindretti è frequente la teoria di animali, in cui è inserita spesso la figura umana, talvolta in veste di cacciatore. Nei vasi policromi le figure sono incise su un fondo di colore scuro con aggiunte in bianco e in paonazzo per sottolineare alcuni particolari: è una tecnica peculiare, che rappresenta per così dire la risposta ceretana alla coeva produzione etrusco-corinzia di Vulci dipinta nella tecnica a figure nere (vedi sopra, p. 132). Il repertorio figurativo consta in genere di fregi di animali.

Dalla fine del VII secolo a.C. si diffonde una tomba a camera, che prosegue nel secolo successivo: un corridoio immette in un ambiente a pianta rettangolare, più largo che lungo (atrio), sul quale si affacciano due o anche tre camere, in ciascuna delle quali si trovano due letti funebri di tipo diverso, ad arca (per le donne) e con cuscini molto bassi e zampe lavorate (per gli uomini).

La ceramica attica, quando tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo a.C. comincia ad essere esportata in Etruria, raggiunge subito Caere: anfore del pittore di Netos, a protome femminile, a protome equina, tirreniche. Nella prima metà del VI secolo a.C. arrivano a Caere anche ceramiche e forse maestri dalla Grecia orientale. In questo clima nasce la grande pittura su lastre fittili, destinate a rivestire le pareti di tombe, di abitazioni, di edifici pubblici (tav. 191). Le scene raffigurate sono di contenuto realistico, ad esempio il banchetto, o mitologico, ad esempio la decapitazione della gorgone o il giudizio di Paride. A questa categoria dovevano appartenere le antiche pitture di Caere, di cui dà notizia Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, XXXV, 18).

Dalla fine del VII e per tutta la prima metà del VI secolo a.C. i prodotti ceretani legati all'industria dei profumi e del vino – ceramiche dipinte etrusco-corinzie, buccheri, anforoni di impasto – sono diffusi in varie regioni del bacino occidentale del Mediterraneo: Italia meridionale, Sicilia, Sardegna, Africa settentrionale, Spagna, Francia meridionale. È altamente probabile che con i contenitori sia stato commerciato anche il relativo contenuto. Ciò porta ad ammettere uno sviluppo dell'agricoltura in forma intensiva e avanzata. Non è da escludere che la ceramica greca restituita dalle stesse regioni sia stata in parte smistata dall'Etruria, in quanto spesso si rinviene associata a materiali etruschi. In questa operazione Caere potrebbe aver avuto come concorrente Vulci (vedi sopra, pp. 99 s.).

Ai decenni centrali del VI secolo si data un settore della necropoli della Banditaccia, in cui le tombe, a dado e tutte analoghe, sono disposte lungo assi stradali perpendicolari (vedi sopra pp. 66 s.: tav. 15). È ovvio che un impianto del genere, se è applicato a una necropoli, sarà stato applicato – quando era possibile – anche all'abitato. La derivazione dal mondo greco, verisimilmente da quello coloniale dell'Italia meridionale e insulare, sembra scontata. La testimonianza

presuppone un'organizzazione socio-economica paritaria, di tipo «democratico», della popolazione.

Nei primi anni della seconda metà del VI secolo a.C., in seguito allo scontro del mare Sardo contro i focei intorno al 540 a.C. (vedi sopra, pp. 101 s.), l'apertura di Caere al mondo greco, in particolare a quello greco-orientale, potrebbe aver avuto qualche incrinatura, la quale però, se c'è stata, avrà avuto certamente una durata brevissima: a prescindere dall'invio di una delegazione ceretana a Delfi per interrogare la Pizia sui rimedi contro una pestilenza che aveva colpito la città a causa dei cadaveri insepolti dei prigionieri focei, un episodio questo che indica il superamento della politica antiellenica che aveva portato alla battaglia del mare Sardo, negli stessi anni hanno operato a Caere maestri di formazione greco-orientale, come i pittori delle idrie ceretane (tavv. 81; 82) o dei *dinoi* Campana (tav. 192). Inoltre i vasi attici a figure nere e a figure rosse, spesso di grandi maestri, continuano ad arrivare a Caere in notevole quantità. Le opere di talune botteghe ateniesi, come quella del ceramista Nikosthenes (anni a cavallo tra il terzo e l'ultimo quarto del VI secolo a.C.), hanno avuto un grande successo fra la clientela ceretana: fra l'altro le anfore di questa bottega ripropongono nella tecnica a figure nere una forma – collo stretto e dal profilo concavo, corpo piriforme, piede a tromba, anse a nastro, anello segnato da due listelli sulla pancia –, che era già affermata nella produzione ceretana di bucchero dai primi decenni fino oltre la metà del VI secolo a.C.

Di alta qualità sono le opere di coroplastica che seguono la corrente greco-orientale, databili tra gli ultimi decenni del VI e i primi del V secolo a.C., di destinazione sia funeraria (sarcofagi degli sposi dei musei di Villa Giulia [tav. 85] e del Louvre, cui si potrebbe aggiungere un terzo rinvenuto recentemente e trafugato di cui si sono ricuperati solo alcuni frammenti, urnette con i defunti in posizione supina o semisdraiata sul coperchio) sia templare (acroterio con Eos e Kephalos a Berlino [tav. 94], antefisse a testa femminile).

Il periodo di floridezza prosegue nei primi decenni del V secolo a.C., stando ad alcune evidenze archeologiche e a testimonianze storiografiche, relative a questo periodo: ad esempio gli edifici del santuario in località S. Antonio o Manganello, la monumentalizzazione del santuario emporico di Pyrgi, l'arrivo di capolavori della ceramica attica, l'impegno - probabilmente insieme con altre città della fascia tirrenica – in imprese marittime per l'occupazione delle isole Lipari o delle isole Felici nell'Atlantico, imprese che si concluderanno senza successo. Non sarà un caso che gli etruschi, dopo una vittoria sui cartaginesi alle Lipari, offrano un donario nel santuario di Delfi, dove appunto i ceretani avevano un *thesauros*.

La politica di Caere (e delle città costiere dell'Etruria meridionale) nei riguardi delle altre potenze marittime del mar Tirreno è alterna, ora filocartaginese ora filoellenica, a seconda del partito o degli uomini che hanno il potere politico all'interno della città. Si pensi che fino alla fine del VI secolo l'orientamento di Caere è filoellenico (vedi sopra, p. 102), tra la fine del VI e i primi del V secolo le lamine di Pyrgi, contenendo una dedica alla stessa divinità (*Uni*-Astarte) in etrusco e in fenicio-punico, ammettono un orientamento filopunico, mentre gli scontri delle

Lipari e l'offerta di un donario a Delfi dei primi decenni del V secolo fanno pensare a un orientamento antipunico e di nuovo filoellenico. La situazione cambia dopo le sconfitte navali inflitte dai siracusani agli etruschi nelle acque di Cuma nel 474 a.C. e all'isola d'Elba nel 453 a.C., quando le metropoli costiere dell'Etruria meridionale vengono chiuse ai grandi traffici transmarini. L'attività marittima di queste città, se ormai non si svolge più in maniera organizzata e controllata dal potere centrale, potrebbe avere assunto il carattere di pirateria. I riferimenti ai pirati etruschi presso gli scrittori antichi sono frequenti. È significativo che i siracusani nel 384 a.C., adducendo come pretesto la liberazione del mar Tirreno dai pirati etruschi, abbiano raccolto grandi ricchezze per far fronte a una guerra che stavano intraprendendo contro i cartaginesi saccheggiando proprio l'area santuariale di Pyrgi nel porto di Caere (Diod. Sic., XV, 14, 3-4). Nel contempo non si può ignorare la notizia di Strabone (V, 2, 3) che Caere non abbia praticato la pirateria.

La politica di Caere dal IV secolo a.C. fu chiaramente filoromana. Le fonti (Liv., I, 60, 2) fanno risalire questa tendenza già alla fine del VI secolo a.C., quando secondo una tradizione a Caere si rifugiano Tarquinio il Superbo e i figli espulsi da Roma. Ai primi del IV secolo vi vengono accolti i sacerdoti e le vestali, fuggiti da Roma occupata dai galli (Liv., V, 40, 7-10; Strab., V, 2, 3; Val. Max., I, 1, 10). Nella stessa occasione un esercito di ceretani affronta e sbaraglia in territorio sabino i galli che avevano preso Roma (Diod. Sic., XIV, 117, 7; Strab., V, 2, 3). Non sarebbe del tutto da escludere che già da questo momento la città etrusca abbia avuto da Roma il diritto di *civitas sine suffragio.* Nella guerra tarquiniese del 358-51 a.C. Caere interviene a favore di Tarquinia contro Roma, ma solo per un anno (353 a.C.): questa partecipazione alla guerra, per quanto limitata nel tempo, non si spiegherebbe se la città etrusca avesse la cittadinanza romana. Tale situazione doveva essere in vigore alla fine del IV secolo, se Livio (IX, 36, 3) tramanda che allora i giovani romani erano inviati a Caere a studiare le lettere: uno di questi fu Marco Fabio, fratello del console Quinto Fabio Rulliano. Questi dati possono costituire una valida premessa alla situazione presentata da Licofrone (*Alex.*, 1238 ss.) e Virgilio (*Aen.*, X, 182 ss.), in cui i ceretani partecipano a fianco di Enea nella guerra contro Turno, mentre Mezenzio, il tiranno espulso da Caere, combatte a fianco di Turno (Verg., *Aen.*, VII, 647 ss.; VIII, 481 ss.). Qualche episodica avversione alla politica filoromana (Ps.-Acr., *Schol. in Hor. Epist.*, I, 6, 62) è subito stroncata con il pronto intervento dei romani: nel 273 a.C. una metà dell'agro ceretano viene confiscato da Roma (Dion. Cass., X, *Fragm.* 33).

Intorno alla metà del IV secolo a.C. si afferma a Caere un nuovo tipo tombale: una grande camera ipogea con loculi e banchine lungo le pareti e alcuni pilastri al centro, a volte comunicante per mezzo di una scala con un secondo ambiente ubicato a un piano inferiore (tombe dei Rilievi, delle Iscrizioni, dell'Alcova, dei Pilastri e altre). L'uso è durato a lungo, a volte fino al I secolo a.C., stando alla presenza nella medesima tomba di iscrizioni funerarie in lingua sia etrusca sia latina. Dell'arredo facevano parte cippi inscritti, a forma di colonnina per gli uomini e di casetta per le donne. Il tipo tombale è da connettere con il nuovo ceto aristocratico che emerge nel IV secolo a.C. e deriva la ricchezza dall'agricoltura,

un ceto che si è affermato probabilmente anche con l'appoggio del senato romano, sempre favorevole all'aristocrazia.

Alla seconda metà del IV secolo a.C. risale l'attività di alcune botteghe ceramiche a figure rosse risparmiate o sovradipinte (gruppi Torcop, Sokra, del Fantasma, Genucilia [tav. 107]), i cui prodotti sono stati largamente esportati. Piattelli Genucilia, ad esempio, sono stati trovati addirittura ad Aléria, a Cartagine, a Cirene.

Nel corso del III e del II secolo a.C. la gravitazione di Caere nell'orbita romana si fa sempre più intensa: nel suo territorio sono dedotte le colonie di *Castrum Novum*, Alsio, Fregene, Pyrgi (vedi sopra, p. 111); nel 205 a.C. essa contribuisce all'allestimento della spedizione di Publio Cornelio Scipione contro Annibale con frumento e viveri di vario genere (Liv., XXVIII, 45, 15): se ne deduce che la sua economia è ormai essenzialmente agricola.

Gli scavi dell'area urbana hanno restituito diversi monumenti – teatro, abitazioni, rilievi, epigrafi – del municipio romano, ascritto alla tribù Voltinia, ma ormai è avviato un processo di decadenza che culmina nel medioevo con l'abbandono del sito da parte degli abitanti, i quali, spinti dalla malaria e dai barbari, si trasferiscono in una località vicina, Ceri, che conserva il nome antico.

I luoghi di culto individuati nell'area urbana di Caere sulla base di ritrovamenti di terrecotte architettoniche o di offerte votive o di notizie di scrittori antichi ammontano a circa una trentina. Essi sono compresi tra il VI e il II secolo a.C., qualcuno è durato ininterrottamente in questo lasso di tempo. Gli ex voto più comuni sono dediche a divinità della fertilità e della salute. A volte, come nella stipe della Vignaccia, le statuette rinvenute riproducono varie divinità – Artemide, Minerva, Proserpina, Demetra, Afrodite, Ercole – e pertanto suggeriscono culti diversi. Nell'area sacra della Vigna Parrocchiale su alcuni frammenti di vasi etruschi a vernice nera ricorre l'iscrizione greca *HPA*, che è stata interpretata come il teonimo Era o – in forma abbreviata – Era(cle). Purtroppo non è stato possibile, per mancanza di dati, riferire alcuno dei luoghi di culto individuati nell'area urbana a quelli segnalati nelle fonti: uno di Giove (Liv., XXVII, 23, 3), un altro di una divinità oracolare (Liv., XXI, 62, 5; Sid. Apoll., *Carm.*, IX, 190-93).

La stessa situazione si riscontra nel suburbio: anche qui sono state individuate diverse aree sacre, databili tra il VI e il II-I secolo a.C., senza poter dire nulla di preciso sui culti relativi. Fra queste va segnalata in particolare quella di Montetosto, a circa km 4 dall'abitato, sulla strada che congiungeva la metropoli con il porto di Pyrgi, area sacra messa in relazione (ipoteticamente) con l'espiazione – secondo il responso della Pizia – della lapidazione dei prigionieri focei da parte dei ceretani (vedi sopra, p. 102).

Il territorio di Caere si estendeva a nord – almeno in età romana – fino al corso del Mignone (Serv., *Ad Aen.*, VIII, 597), ad est fino all'area delle necropoli rupestri (Luni, San Giovenale, Blera, San Giuliano) e dei monti Sabatini, a sud fino al fiume Arrone, ad ovest a tutta la fascia costiera tra la foce del Mignone e Fregene. Questo territorio non è stato sotto il dominio di Caere ininterrottamente dal IX al I secolo a.C.: i centri delle necropoli rupestri hanno gravitato ora verso Tarquinia

ora verso Caere, la zona (mineraria) dei monti della Tolfa è stata probabilmente in età villanoviana sotto il controllo di Tarquinia e successivamente di Caere, a sud del Mignone e a nord di Civitavecchia in località Scaglia sono segnalate tombe di VI-IV secolo a.C. analoghe a quelle coeve di Tarquinia.

Nella zona dei monti della Tolfa i dati archeologici di nostro interesse risalgono all'età del bronzo finale. Da Luni sul Mignone e da Monte Rovello (Allumiere) provengono i pochi e unici frammenti di ceramica micenea (III B e C) rinvenuti in Etruria, databili all'XI secolo a.C.: il dato da una parte rappresenta un appoggio alle tradizioni leggendarie degli eroi che dopo la caduta di Troia migrano verso l'Italia (vedi sopra, p. 91.), dall'altra indicano la frequentazione di una zona mineraria da parte di gruppi di provenienza egea già in età micenea. Negli stessi siti sono presenti testimonianze anche dell'età del ferro. A Tolfa, oltre a materiali villanoviani, è documentata una facies arcaica di notevole interesse: i reperti sono di tipo ceretano, molti possono esservi arrivati dalla metropoli e altri sono stati fabbricati in loco secondo modelli ceretani, ad esempio taluni buccheri e impasti rossi con decorazione a cilindretto. A Monterano, da tombe a camera scavate nella roccia e oggi non sempre facilmente riconoscibili perché coperte da sterpaglia o adibite a stalle o a depositi di attrezzi agricoli, sono stati ricuperati reperti di VII-VI secolo a.C. (piatti ad aironi, impasti rossi con decorazione a cilindretto e a stampiglia, buccheri, ceramica attica a figure nere e rosse ecc.), che si inquadrano fra i tipici prodotti ceretani. Nella stessa zona, a Piana di Stigliano, è stato messo in luce un abitato di facies arcaica, che ha restituito vasellame di impasto e di bucchero di destinazione domestica e pesi da telaio. A Trevignano, sul lago di Bracciano, sono state scavate tombe con ricchi corredi di età orientalizzante e arcaica. Sul versante occidentale dei monti della Tolfa vanno segnalate la necropoli della Castellina nella valle del Marangone, con tombe costruite a pseudovolta, e quella di Pian Sultano nella valle dell'Eri, con tombe di tipo dolmenico e a camera scavata nella roccia: la datazione va alle facies orientalizzante e arcaica. A distanza di qualche chilometro da Caere, in direzione sud, sulla base delle necropoli sono stati individuati altri centri minori, ad esempio a Ceri o a Castel Campanile.

Di grande rilevanza sono le scoperte, effettuate negli ultimi decenni, negli scali portuali utilizzati da Caere.

A Santa Severa (Pyrgi) è stato messo in luce in prossimità del litorale un santuario, frequentato nel corso del VI secolo a.C., che ebbe dalla fine dello stesso secolo una ristrutturazione monumentale (fig. 22): un muro di cinta (*temenos*), due templi, un'area intermedia, in cui sono state rinvenute le note lamine d'oro inscritte (vedi sopra, pp. 103; 157), e una serie di cellette addossate al lato meridionale del muro perimetrale. Uno dei due templi, perittero e con una sola cella *in antis*, ha una pianta di tipo greco e risale alla fine del VI secolo a.C.; l'altro, con pronao colonnato e parte posteriore a tre celle, ha una pianta di tipo tuscanico e risale alla prima metà del V secolo a.C. La diversa pianta dei due edifici potrebbe indiziare orientamenti diversi di Caere verso la cultura ellenica negli anni delle rispettive costruzioni. Le fonti attestano il culto di Ilizia (Strab., V, 2, 8) o Leucotea (Ps.- Arist., *Oec.*, II, 1349b; Ael., *Var. hist.*, I, 20; Polyaen., *Strateg.*, V, 2, 21), le epigrafi etrusche quelli di *Uni*, di *Tin(i)a*, di *Thesan* e di *Farthan*, un'epigrafe

fenicio-punica quello di Astarte. Altri culti possono essere stati praticati in sacelli distrutti già in antico. Il santuario doveva essere una vera riserva delle ricchezze della comunità ceretana, se Dionigi il Vecchio di Siracusa lo saccheggia nel 384 a.C. con il preciso scopo di procurarsi i mezzi per affrontare una guerra contro i cartaginesi. I reperti archeologici provano che il santuario, malgrado la depredazione di una notevole quantità di beni preziosi nel suddetto saccheggio (vedi sopra, p. 108), continua a prosperare. La sua decadenza coincide grosso modo con quella di Caere, da quando nel 273 a.C. una metà del suo territorio viene incorporato in quello romano e vi sono dedotte colonie (vedi sopra, pp. 111; 263).

A distanza di pochi metri verso sud dal santuario di Leucotea è ancora in corso di scavo un'altra area sacra, in cui sono documentati epigraficamente i culti di *Śuri*-Apollo e di *Cavatha*. Vi sono state individuate strutture pertinenti a sacelli, altari, edicole, inoltre sono stati ricuperati frammenti di antefisse e di acroteri, ex voto figurati e anatomici, armi, ceramiche ecc.: la frequentazione va dalla metà del VI fino al III secolo a.C.

Un altro santuario, dedicato a Minerva, sulla fascia costiera è stato scoperto a Santa Marinella (forse l'antica *Punicum*), in vocabolo Punta della Vipera: un *temenos*, un tempio a cella unica quasi quadrata e colonne sul davanti e edifici annessi alla parte posteriore, un altare, un'iscrizione su lamina di piombo con indicazione di atti rituali, pozzi ricolmi di ossa di animali, conchiglie, ceramiche, anatomici. Il primo impianto risale agli anni che seguono la metà del VI secolo a.C., interventi di rifacimento si datano al IV secolo a.C.; nel I secolo a.C. il santuario non doveva essere più frequentato in quanto il materiale lapideo fu ricuperato e riutilizzato per una villa costruita nelle immediate adiacenze.

I santuari sono infrastrutture essenziali nell'organizzazione dell'attività portuale: sono i luoghi d'incontro non solo di mercanti, ma anche di culture di diversa origine. Il legame con la metropoli è saldo. Molte manifestazioni sono correlate alla politica di questa. Si prenda ad esempio la raffigurazione del mito dei sette a Tebe nell'altorilievo che decorava una testata della trave di colmo del tempio tuscanico di Pyrgi (tav. 95): se, come si tende oggi a credere, il tempio e la sua decorazione vanno datati al secondo quarto del V secolo a.C., la scena, dominata dalla presenza di *Tinia*-Zeus, potrebbe alludere a un programma di riscossa della città dopo la sconfitta navale della flotta etrusca a Cuma (474 a.C.).

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., «Monumenti Antichi», 1955, 42.

—, *Caere 4. Vigna Parrocchiale: scavi 1983-1989*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 2003.

—, *Les Étrusques et la Mediterranée. La cité de Cervetri*, Samogyi, Parigi 2013.

BAGNASCO GIANNI G., a cura di, *Cerveteri. Importazioni e contesti nelle necropoli*, Cisalpino, Milano 2002.

BELELLI MARCHESINI B., BIELLA M.C., MICHETTI L.M., *Il santuario di Montetosto sulla via Caere-Pyrgi*, Officina Edizioni, Roma 2015.

BANTI L., in AA.VV., *Tyrrhenica*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano 1957, pp. 77 ss.

BONAMICI M., «Studi Etruschi», 1972, 40, pp. 95 ss.

BOSIO B., PUGNETTI A., a cura di, *Gli Etruschi di Cerveteri*, Panini, Modena 1986.

BRIGUET M.F., *Le sarcophage des époux de Cerveteri du Musée du Louvre*, Olschki, Firenze 1989.

BRIQUEL D., «Revue des Études Anciennes», 1998, 100, pp. 401 ss.
BUGLI M., a cura di, *Gli Etruschi e Cerveteri*, Electa, Milano 1980.
CAMPOREALE G., «Archeologia Classica», 1965, 17, pp. 36 ss.
CASCIANELLI M., *La tomba Giulimondi di Cerveteri*, Musei Vaticani, Città del Vaticano 2003.
COEN A., *Complessi tombali di Cerveteri con urne cinerarie tardo-orientalizzanti*, Olschki, Firenze 1991.
COLONNA G., «MEFRA», 1984, 96, pp. 557 ss.
—, in S. STOPPONI, a cura di, *Case e palazzi d'Etruria*, Regione Toscana-Electa, Firenze-Milano 1985, pp. 192 ss.
—, HASE F.W. VON, «Studi Etruschi», 1984 [1986], 52, pp. 13 ss.
CRISTOFANI M., *La tomba delle Iscrizioni a Cerveteri*, Sansoni, Firenze 1965.
—, «Bollettino d'Arte», 1986, 71, pp. 1 ss.
—, a cura di, *Miscellanea ceretana*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1989.
—, a cura di, *Caere 3.1*; *3.2*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1992 e 1993.
—, NARDI G., RIZZO M.A., *Caere 1*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1988.
—, «Scienze dell'Antichità», 2000, 10, pp. 395 ss.
DEL CHIARO M.A., «University of California Publications in Classical Archaeology», 1957, 3, pp. 243 ss.
—, *Etruscan Red-Figured Vase-Painting at Caere*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Londra 1974.
DIK R., «Archaeologia Traiectina», 1978, 13, pp. 21 ss.
GUARINO A., *Le terrecotte architettoniche a stampo da Vigna Parrocchiale. Scavi 1983-1989*, «Caere - 5», Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2010,
HILLER F., «Marburger Winckelmann-Programm», 1963 [1964], pp. 42 ss.
LININGTON R.E., *Lo scavo nella zona Laghetto della necropoli della Banditaccia a Cerveteri*, «Rassegna di Studi del Civico Museo Archeologico di Milano», 1980, 25-26.
MARCHESINI S., *Studi onomastici e sociolinguistici sull'Etruria arcaica: il caso di Caere*, Olschki, Firenze 1997.
MARTELLI M., «Prospettiva», 1984, 38, pp. 2 ss.
—, «Prospettiva», 1987, 48, pp. 2 ss.
—, «Prospettiva», 1987, 50, pp. 4 ss.
—, «Archäologischer Anzeiger», 1988, pp. 285 ss.
—, «Archeologia Classica», 1991, 43, pp. 613 ss.
MAULE Q., SMITH H.R.W., *Votive Religion at Caere: Prolegomena*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1959.
MILLEMACI G., «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana ... La Colombaria», 1997 [1998], 62, pp. 9 ss.
NAGY H., *Votive Terracottas from the «Vignaccia», Cerveteri in the Lowie Museum of Anthropology*, Giorgio Bretschneider, Roma 1988.
NASO A., *La tomba dei Denti di Lupo a Cerveteri*, Olschki, Firenze 1991.
—, in AA.VV., *Archäologische Untersuchungen zu den Beziehungen zwischen Altitalien und der Zone nordwärts der Alpen während der frühen Eisenzeit Alteuropas*, Universitätsverlag, Ratisbona 1997, pp. 117 ss.
PALLOTTINO M., «Studi Etruschi», 1966, 34, pp. 175 ss.
POHL I., *The Iron Age Necropolis of Sorbo at Cerveteri*, Svenska Institutet i Rom, Stoccolma 1972.
PRAYON F., «Römische Mitteilungen», 1975, 82, pp. 165 ss.
PY M., in M. CRISTOFANI et al., a cura di, *Il commercio etrusco arcaico*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1985, pp. 73 ss.
RIDI C., *Caere. Corredi dalla necropoli di Monte Abatone, Tombe 244a, 244c, 250*, ET, Milano 2003.
RIZZO M.A., *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico*, De Luca, Roma 1990, pp. 49 ss.
—, MARTELLI M., «Annuario della Scuola Archeologica di Atene», 1988-89 [1993], 66-67, pp. 7 ss.
RONCALLI F., *Le lastre dipinte da Cerveteri*, Sansoni, Firenze 1965.
SAUER H., *Die archaischen etruskischen Terracottasarkophage aus Caere*, H. Möller Söhne, Rendsburg 1930.

SCIACCA F., DI BLASI L., *La tomba Calabresi e la tomba del Tripode di Cerveteri*, Musei Vaticani, Città del Vaticano 2003.
SERRA RIDGWAY F.R., in J. SWADDLING, a cura di, *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, British Museum, Londra 1986, pp. 283 ss.
—, *Pithoi stampigliati ceretani. Una classe originale di ceramica etrusca*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2010.
SORDI M., *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1960.
SZILÁGYI J.G., «Wissenschaftliche Zeitschrift der Universität Rostock», 1967, 16, pp. 543 ss.
TORELLI M., «Studi Etruschi», 1967, 35, pp. 331 ss.

Tolfa e territorio:
BIANCOFIORE F., TOTI O., *Monte Rovello*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1973.
BROCATO P.G., *La necropoli etrusca della Riserva del Ferrone*, Quasar, Roma 2000.
GASPERINI L., *Archeologia e storia del territorio canalese*, Tipigraf, Canale di Monterano 1999.
NASO A., *La necropoli etrusca di Pian della Conserva*, Gruppo Archeologico Romano, Roma 1980.
RENDELI M., *La necropoli del Ferrone*, Giorgio Bretschneider, Roma 1996.
ZIFFERERO A., *L'abitato etrusco di Piana di Stigliano*, Gruppo Archeologico Romano, Roma 1980.

Monterano:
GASPERINI L., *Archeologia e storia del territorio canalese*, Comune di Canale Monterano, Canale Monterano 1999.

Castellina del Marangone:
GRAN AYMERICH J., PRAYON F., «CRAI», 1996, pp. 1095 ss.
—, «MEFRA», 1998, 110, pp. 528 ss.
—, DOMINGUEZ ARRANZ A., a cura di, *La Castellina a sud di Civitavecchia. Origini ed eredità*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2011.

Pyrgi:
AA.VV., «Notizie degli Scavi», 1959, s. VIII, 12, pp. 143 ss.
—, «Notizie degli Scavi. II Supplemento», 1970, s. VIII, 24, tomi I e II.
—, *Le lamine di Pyrgi*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1970.
BELLELLI V., a cura di, Caere *e* Pyrgi: *il territorio, la viabilità e le fortificazioni,* Atti della giornata di studio, Roma 1/3/2012, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2014.
COLONNA G., «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 1984-85, 57, pp. 57 ss.
—, «Scienze dell'Antichità», 1989-90, 3-4, pp. 197 ss.
—, «Scienze dell'Antichità», 1989-90, 3-4, pp. 875 ss.
—, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 1991-92, 64, pp. 63 ss.
—, a cura di, *L'altorilievo di Pyrgi*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1996.
—, «Scienze dell'Antichità», 2000, 10, pp. 251 ss.
—, «Studi Etruschi», 2010-2013, 76, pp. 81 ss.
CRISTOFANI M., «Archeologia Classica», 1966, 18, pp. 103 ss.
ENEI F., *Pyrgi sommersa. Ricognizioni archeologiche subacquee nel porto dell'antica Caere*, Regione Lazio, Pyrgi-Santa Severa 2008.
NEPPI MODONA A., PRAYON F., a cura di, *Die Göttin von Pyrgi*, Olschki, Firenze 1981.
PALLOTTINO M. et al., «Archeologia Classica», 1964, 16, pp. 49 ss.
—, «Archeologia Classica», 1966, 18, pp. 251 ss.

Santa Marinella:
COMELLA A., *Il santuario di Punta della Vipera*, Giorgio Bretschneider, Roma 2001.
CRISTOFANI M., in E. ACQUARO, a cura di, *Studi in onore di Sabatino Moscati*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1996, pp. 1117 ss.
ENEI F., *Progetto ager Caeretanus, Il litorale di Alsium*, Regione Lazio – Comune di Ladispoli, Santa Marinella 2001.

12.3 L'AGRO FALISCO E CAPENATE

Di norma nella letteratura archeologica il territorio in cui si trovano i centri di Falerii (in latino *Falerii*, in greco *Φαλέριον*) e Capena (in lat. *Capena*, in greco *Καπίννα*) viene considerato un complesso unitario, anche se, come si vedrà subito, su una base culturale comune si colgono evidenti differenze tra le manifestazioni non solo di questi due centri, ma anche di altri compresi nello stesso territorio. Capena, secondo una tradizione conservata da Catone (*ap.* Serv., *Ad Aen.*, VII, 697), sarebbe stata fondata con il rito della «primavera sacra» da giovani di Veio guidati dal re Properzio, ma un altro re di Veio, Morrio, sarebbe stato un discendente di Haleso, il fondatore eponimo di Falerii; in tempi storici le due città sono coinvolte negli stessi eventi, ad esempio la partecipazione a fianco di Veio nella guerra decennale contro Roma e la capitolazione dopo la presa di Veio (vedi sopra, pp. 110; 254; sotto, p. 273); diverse testimonianze culturali, dalla tipologia tombale alla produzione artigianale, sono molto simili. Dall'altra parte Livio (V, 8, 5) definisce i capenati e i falischi due popoli distinti; la documentazione epigrafica di Capena è in lingua sabineggiante, quella di Falerii in lingua falisca; vicino a Capena, in località Scorano, è stato rinvenuto il santuario della dea Feronia, il cui culto era notoriamente di origine sabina (Varr., *De Ling. Lat.*, V, 10, 74).

Le denominazioni di capenati e falischi sono formate diversamente: quella dei primi ha un suffisso in *-at(e)*, che si trova in altri demotici (ad esempio *ravenate*, *sarsin-ate*, *sentin-ate* ecc.), quella dei secondi ha un suffisso in *-c(i)*, che si trova solo in etnici (ad esempio *Os-ci*, *Opi-ci*, *Vols-ci*, *Etrus-ci* ecc.). È vero che è attestato anche il demotico *Falerii/Falerioi* (Livio, Strabone), una forma senza dubbio posteriore all'affermazione del processo di rotacizzazione della sibilante intervocalica (*Fale-s-ii* > *Fale-r-ii*), processo che a Roma non è più recente della seconda metà del IV secolo a.C., ma il più delle volte negli autori antichi gli abitanti di Falerii vengono denominati *Falisci/Faliskoi.* Da una parte la città capoluogo estende la denominazione alla popolazione del distretto, dall'altra l'etnico si applica come demotico agli abitanti della stessa città.

I falischi, pur occupando un territorio compreso nell'Etruria vera e propria (Strab., V, 2, 9; Plin., *Nat. Hist.*, II, 51-52), nelle fonti classiche sono definiti variamente: etruschi, greci, ethnos a sé, per citare le definizioni più ricorrenti (che non sono le sole).

La definizione di etruschi a volte si riferisce a un periodo protostorico, che si perde nella leggenda (Cat. *ap.* Serv., *Ad Aen.*, VII, 697; VIII, 285), e rientra in un quadro di rapporti tra l'area falisca e Veio che sono documentati già nell'età del ferro; altre volte ha un valore solo geografico e dipende dal fatto che l'area falisca fa parte del territorio etrusco (ad esempio Plin., *Nat. Hist.*, III, 51: *[colonia] Falisca* [...] *quae cognominatur Etruscorum*); altre volte riguarda i tempi storici, quando falischi e capenati fanno causa comune con gli etruschi nelle guerre contro i romani: è indicativo che siano essi spesso a convocare, oltre che a parteciparvi, il *concilium ad fanum Voltumnae* (Liv., IV, 23, 4-5; V, 17, 6), che è organo rappresentativo dei popoli d'Etruria.

La definizione di greci si rifà alla tradizione della fondazione di Falerii da parte di Haleso, figlio di Agamennone, partito da Argo subito dopo il rientro del padre dalla guerra di Troia. Questa tradizione doveva essere fortemente radicata nella cultura locale, al punto che fino ad età primo-imperiale si riconoscevano caratteri argivi nelle armi dei falischi, nel tempio e nel culto di Hera a Falerii (Ov., *Am.*, III, 13; Dion. Hal., I, 21, 1-2). È ovvio che la saga di Haleso è parallela a quella degli eroi che, dopo la guerra di Troia, migrano verso il bacino occidentale del Mediterraneo (Enea, Antenore, Ulisse, Diomede e altri) ed è probabilmente un'elaborazione dell'ambiente falisco per avere origini illustri e lontane.

La definizione di ethnos a sé, che parla una lingua particolare (Strab., V, 2, 9), trova riscontro nella ricca documentazione epigrafica, databile tra il VII e gli ultimi secoli a.C. Questa è in una lingua indeuropea, più precisamente il latino (di Falerii), ed è scritta in un alfabeto particolare, detto appunto falisco, derivato da quello euboico. Essendo in una zona di frontiera, non è raro riscontrare casi di falischizzazione di fenomeni linguistici etruschi o trovarvi epigrafi etrusche: ad esempio a Narce, a una decina di chilometri a sud di Falerii, è segnalato un cospicuo numero di epigrafi etrusche comprese tra il VII e il IV secolo a.C.

La presenza di testi falischi è un buon elemento di giudizio per delimitare il territorio controllato da Falerii: in esso rientrano i centri di Civita Castellana, Fabrica di Roma, Borghetto, Grotta Porciosa, Corchiano, Vignanello, Caprarola, Rignano Flaminio, Orte, Gallese. A questi sono da aggiungere i centri di Narce, che ultimamente si tende ad identificare con *Fescennium* della tradizione letteraria, e Capena, beninteso con le riserve esposte sopra. Pertanto i limiti del territorio sarebbero a nord la selva Ciminia e i monti Cimini, a ovest i monti Cimini e Sabatini, a est il corso del Tevere, a sud l'agro veiente. Si è parlato anche di una dipendenza di Narce da Veio più che da Falerii, principalmente per l'uso della lingua etrusca nelle epigrafi di questo centro, ma la cultura materiale è chiaramente di marca falisca senza per ciò negare aperture all'ambiente veiente.

L'interesse archeologico del sito di Civita Castellana è stato colto fin dal secolo XV: ad esempio Pio II (Piccolomini) nei *Commentari* pensava che fosse la sede dell'antica Veio; nel secolo XVII Filippo Cluverio e Luca Holstenio si pronunciavano a favore di Falerii; diversi altri, fin ai primi decenni del secolo XIX, hanno suggerito *Fescennium*. L'identificazione con *Falerii Veteres* (l'aggettivo *Veteres* è un'aggiunta non attestata nelle fonti, apposta in tempi moderni in contrapposizione a *Falerii Novi*) risale alla seconda metà del secolo XIX, quando si cominciò a raccogliere le epigrafi falische rinvenute a Civita Castellana e dintorni e a effettuare scavi nelle necropoli circostanti. La città antica era lambita dal fiume Treia, un piccolo affluente di destra del Tevere. Allo stesso periodo risalgono le scoperte nelle necropoli di Corchiano, di Narce, di Capena, ai primi del secolo XX quelle nelle necropoli di Vignanello.

La sede abitativa dei centri antichi dell'agro falisco è regolarmente su un pianoro dalle pareti ripide, circondato da corsi d'acqua e collegato alla regione circostante da una lingua di terra (fig. 41).

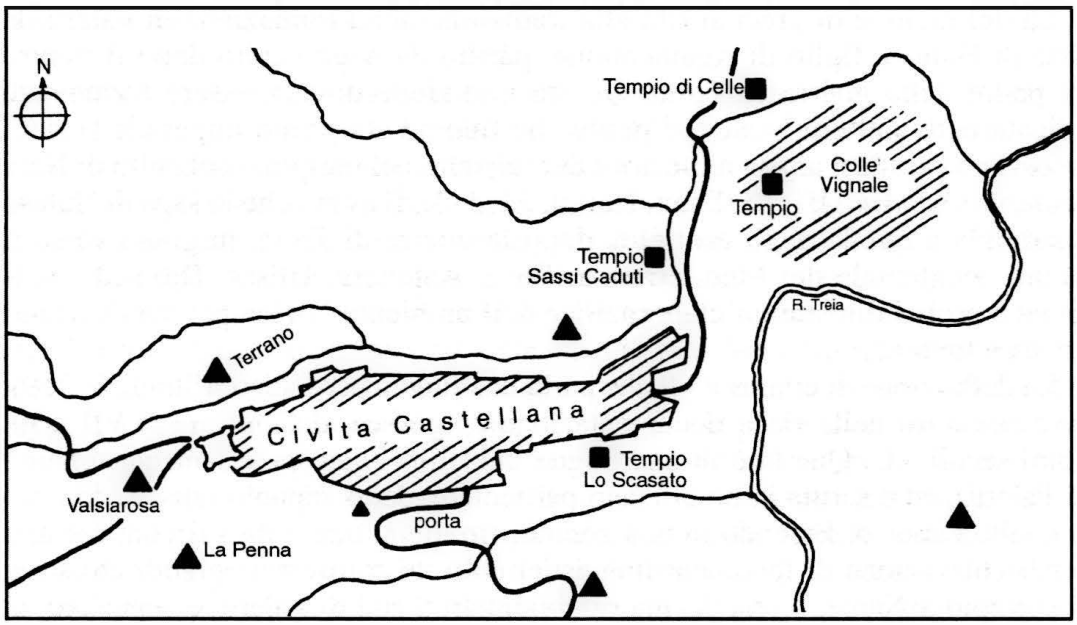


Fig. 41 Pianta di *Falerii Veteres*

A Falerii lo stanziamento più antico, risalente alla facies villanoviana, è sul colle di Vignale, cui appartengono le tombe a pozzetto della necropoli di Montarano (alcune tombe del settore meridionale di questa necropoli sono state riferite al bronzo finale e datate ancora al X secolo a.C.). Il pozzetto, semplice o con custodia di tufo, può avere un loculo laterale per il corredo; il cinerario, di impasto, ha forma biconica o sferoidale ed è coperto da una scodella o anche da un elmo. Già alla seconda metà dell'VIII secolo si afferma la tomba a fossa, legata al rito dell'inumazione, e il corredo diventa piuttosto ricco. Anche la fossa ha spesso un loculo laterale per il corredo o anche per la deposizione vera e propria; a volte i loculi sono due ai rispettivi lati lunghi della fossa e servono per due deposizioni, in genere una femminile e una maschile: non è da escludere che una struttura tombale del genere sia un segno della nuova organizzazione gentilizia che si viene affermando nel Lazio e in Etruria dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C. Riti funebri e tipi tombali ritornano analoghi negli altri centri dell'agro falisco, a Veio e anche nella necropoli di Poggio Buco nella media valle del Fiora. La tomba a fossa con loculo laterale si trova anche nella necropoli orientalizzante di San Giuliano (Barbarano Romano). Le relazioni di questi centri con Veio sono state intense se si tiene conto che da qui possono essere state redistribuite le coppe euboiche rinvenute a Capena, a Narce, a Falerii. Del resto la leggenda di Morrio, re di Veio e discendente di Haleso, l'ecista di Falerii, e quella di Properzio, re di Veio, che avrebbe fondato Capena con un gruppo di giovani sono elaborazioni culturali che si spiegano bene in un quadro di contatti concreti.

Dalle tombe a fossa di Narce della seconda metà dell'VIII secolo a.C. provengono alcune coppe su alto piede di impasto, dette comunemente scodelloni, che

presentano sull'orlo un gruppo plastico del «signore dei cavalli»: un personaggio maschile fra due (o anche quattro) cavalli che ha domato (tavv. 13*a* e *b*). La raffigurazione, che è una delle prime scene narrative dell'arte etrusca, ritorna con qualche variazione iconografica in diversi manufatti di Narce della seconda metà dell'VIII e dei primi del VII secolo a.C. e contiene un'allusione alla potenza e alla forma di ricchezza (cavalli) dei destinatari dei pezzi figurati (vedi sopra, p. 59). Sarà opportuno ricordare che il cavallo (anche alato) è un motivo molto comune nel repertorio decorativo degli impasti falischi dell'VIII e VII secolo a.C. e che Messapo, il capo dell'esercito falisco che combatte a fianco di Turno contro Enea, è presentato da Virgilio (*Aen.*, VII, 691) come domatore di cavalli. Né va tralasciato che Falerii, secondo una tradizione largamente attestata (Cat. *ap.* Plin., *Nat. Hist.*, III, 51; *ap.* Sol., II, 7; Ov., *Am.*, III, 13, 31 ss.; *Fast.*, IV, 72 s.; Dion. Hal., I, 21), sarebbe una fondazione di Argo, che gli scrittori antichi qualificano come nutrice di cavalli (vedi sopra, p. 91).

Con l'orientalizzante le testimonianze dell'agro falisco e capenate diventano numericamente e qualitativamente cospicue. Diversi prodotti arrivano da ambienti transmarini o transalpini: a Falerii vasi da Corinto, un bacile di bronzo con iscrizione cuneiforme indicante la proprietà dell'oggetto dalla Mesopotamia, un sigillo del gruppo del Suonatore di Lira dalla Siria del Nord; a Narce vasi da Corinto e dalla Grecia orientale e l'ambra per diversi ninnoli dalla regione baltica; a Capena una ciotola bronzea a doppia parete, decorata con leoni alati ottenuti a sbalzo, forse dalla Siria del nord o fabbricata localmente secondo modelli nord-siriaci o da bronzisti arrivati dalla Siria settentrionale (tav. 32). Alcuni prodotti tipici dell'agro falisco e capenate, ad esempio i sostegni fittili per lebeti o per olle con base conica sormontata da uno o più elementi a toro (tav. 193), potrebbero essere avvicinati ad esemplari bronzei nord-siriaci, rinvenuti nelle tombe Barberini e Bernardini di Praeneste, o a repliche bronzee realizzate nell'Etruria meridionale e rinvenute ad esempio nella tomba Regolini-Galassi di Caere, ma i primi esemplari locali si trovano in contesti villanoviani (di fase recente) e pertanto anteriori a quelli metallici importati; è interessante che taluni da Narce sostengono lebeti fittili, ornati con protomi di leone o di grifo, analoghi a quelli bronzei associati ai sostegni bronzei.

Taluni manufatti sono peculiari dell'ambiente. Ricca è la produzione di impasti: la decorazione, se è a incisione, è di norma riempita da un pigmento rosso. Fra gli impasti, oltre ai sostegni or ora menzionati, sono comuni il kantharos con collo allungato dal profilo concavo (tav. 194), la brocchetta a becco con collo allungato e corpo panciuto, il piatto su tre piedi, l'anfora a spirali, il calice a corolla, la situla a corpo cilindrico dipinta con motivi geometrici, l'anfora tetransata dipinta (tav. 217); fra i bronzi, sono comuni l'affibbiaglio con i telaietti ornati da piccole sfere, l'incensiere a palla da alcuni interpretato come pisside, il tripode con le zampe a triplice bastoncello piatto. Inoltre alcuni prodotti possono essere attribuiti a un determinato centro: a botteghe di Narce si ascrivono, oltre alle già ricordate coppe su alto piede con il motivo del signore dei cavalli o anche dei cavalli alla greppia, i piatti con decorazione a stella sul fondo esterno (tav. 195); a botteghe di Capena si attribuiscono vasi di impasto decorati a incisione

o a incavo con animali fantastici (tav. 196) e i dischi-corazza bronzei decorati ancora con animali fantastici eseguiti a sbalzo.

Alcuni di questi prodotti sono stati rinvenuti o sono stati imitati fuori dell'agro falisco: a Castel di Decima *kantharoi* dal collo lungo, sostegni fittili per olle o lebeti, un elemento di bardatura di bronzo con un personaggio circondato da volatili; a Ficana sostegni con lebeti fittili; a Tivoli un incensiere a palla; a Poggio Sommavilla piatti con decorazione a stella, vari vasi decorati con motivi vegetali e animali del tipico repertorio capenate, dischi-corazza; a Bolsena *kantharoi* dal collo lungo; a Matelica (MC) un sostegno fittile. Resta aperta la questione se i suddetti manufatti siano realizzati su modelli dell'agro falisco o da maestri emigrati da questo agro. Essi sono destinati o al simposio, in quanto parte di un servizio da vino, o all'abbigliamento personale: due manifestazioni di carattere aristocratico.

Al VII secolo risale l'urbanizzazione del pianoro su cui sorge la moderna Civita Castellana, senza che il fatto comporti l'abbandono del vicino colle di Vignale, che continuerà ad essere abitato fino alla distruzione della città da parte dei romani (241 a.C.).

Un altro evento del VII secolo che qualifica la cultura dell'agro falisco è l'alfabetizzazione: a questo periodo risalgono le prime epigrafi in lingua etrusca (da Narce) e in lingua falisca (da *Falerii Veteres*).

I fenomeni cui si è fatto cenno indicano che nel corso del VII secolo nell'ambiente falisco si sono venute accumulando discrete ricchezze, la cui origine non è molto chiara. Mancano in questo ambiente le risorse – miniere metallifere, saline, boschi con piante di alto fusto, terreni agricoli di alto reddito –, che hanno segnato la fortuna dei centri dell'Etruria. Forse qualche spiraglio si può aprire se si prende in considerazione l'allevamento del bestiame. Da un esame dei resti paleofaunistici di Narce, restituiti da un settore databile alle età del Bronzo e del Ferro, esame effettuato da studiosi inglesi, si evince che il 50% dei reperti ossei ricuperati appartengono a bovini e suini e l'altro 50% a ovini e caprini. Che l'allevamento di questi ultimi abbia avuto importanza nella cultura locale è provato dalla diffusione del capride e dell'ariete, talvolta ridotti alla sola testa, nel repertorio figurativo locale a cominciare dall'VIII secolo a.C. (tav. 194). Inoltre da *Falerii Veteres* proviene un bronzetto raffigurante Hermes che trasporta un ariete, databile al V secolo a.C., conservato al British Museum. Ovini e caprini sono stati allevati per il latte e per la carne, ma anche per la lana: un prodotto, questo, piazzato bene sui mercati del mondo antico e forse importante nell'economia dell'ambiente falisco. È indicativo che da tombe tardo-villanoviane delle necropoli di Falerii (Montarano) e di Narce (I Tufi) provengano attrezzi per la lavorazione della lana come fusi o conocchie, anche di grandi dimensioni e pertanto segni di elevato rango sociale. Anche il cavallo, data la fortuna che questo ha avuto nel repertorio figurativo locale, sarà stato sicuramente allevato. L'agricoltura, specialmente a Capena, potrebbe avere avuto una certa importanza almeno durante il conflitto decennale Veio-Roma (405-396 a.C.), stando a quanto si può desumere da alcuni accenni nelle fonti storiografiche (Liv. V, 12, 5; V, 24, 2). Inoltre il centro antico di Falerii, attraverso la valle del Tevere e di suoi affluenti, era un nodo stradale

di notevole importanza e il fatto non poteva non avere ripercussioni positive sulla sua economia.

Verso la fine del VII secolo a.C. si afferma la tomba a camera a pianta trapezoidale o quadrata con pilastri al centro, corredata da letti funebri ricavati nella roccia o da sarcofagi dipinti con animali di stile orientalizzante. Dal VI al IV secolo a.C. la tomba a camera sarà fornita di loculi sulle pareti, che venivano chiusi da tegole dopo la deposizione del defunto; a volte sulla parete di fondo si aprono tre porte che immettono in una cella: il richiamo al tipo tombale affermato a Caere nell'arcaismo è scontato.

Nei secoli VI-V a.C. Falerii continua ad avere floridezza, mentre sono in calo i centri di Narce e Capena. Le tombe di Falerii hanno restituito un discreto numero di vasi attici a figure nere e rosse. A questo tempo risale la costruzione dei primi edifici sacri, destinati a durare a lungo, addirittura a sopravvivere alla distruzione della città: sul colle di Vignale uno maggiore (dove è attestato il culto di Apollo) e uno minore, fuori del perimetro urbano uno ai Sassi Caduti (dove è attestato il culto di Mercurio) e uno in località Celle (che si ipotizza dedicato a Giunone Curite). Di questi templi le strutture o non sono conservate o sono scarsissime, mentre sono largamente attestate le terrecotte architettoniche – acroteri, antefisse, lastre di rivestimento – e le offerte votive. Un tempio, riferito al periodo arcaico, è stato messo in luce negli ultimi tempi anche a Narce.

Dalla seconda metà del V secolo a.C. gli scontri tra Veio e Roma diventano frequenti e Falerii e Capena attuano una politica filoveiente. La ragione è chiara: il territorio falisco-capenate confinava a sud con quello di Veio lungo la via del Tevere, per cui l'eventuale caduta di Veio nelle mani dei romani spianava a questi ultimi la via della penetrazione fra le comunità falische e capenati. Durante il conflitto decennale tra Roma e Veio falischi e capenati parteggiano per la città etrusca e la guerra si conclude con la vittoria dei romani, oltre che sui veienti nel 396 a.C., sui capenati nel 395 a.C. (Liv., V, 24, 1-3) e sui falischi nel 394 a.C. (Liv., V, 26-27; Dion. Hal., XIII, 2; Plut., *Cam.*, IX-X).

Falerii, più che accusare il colpo della sconfitta, sembra trarre vantaggio dalla nuova situazione: caduta Veio, resta l'unica città a controllare le comunicazioni lungo la via del basso Tevere. Ora viene eretto il primo tempio dello Scasato, nel fondo Belloni, da cui provengono opere di coroplastica – ad esempio una testa di Giove (tav. 97), un busto di Giunone, una statua di Minerva – che si rifanno a modelli dell'arte classica greca, di Fidia o dei suoi allievi.

Negli stessi anni comincia a Falerii l'attività di botteghe di ceramiche a figure rosse, attività che dura fino alla seconda metà del secolo, in cui hanno operato maestri, qualcuno forse di formazione attica, che hanno dato il meglio della produzione etrusca in questo settore: ad esempio i pittori di Diespater (tav. 104), di Nazzano (tav. 106), dell'Aurora (tav. 105), Foied, i quali caratterizzano il disegno con una linea a rilievo. Nel repertorio figurativo ritornano spesso temi dionisiaci o aspetti dionisiaci inseriti in altri temi. Il fatto ha ovviamente un significato culturale e tradisce un'affermazione su larga scala del culto di Dioniso con i noti risvolti orgiastici, visto anche che i vasi dipinti con tali soggetti – crateri, *stamnoi*, coppe – appartengono alla sfera del simposio.

Tra il 358 e il 351 a.C. i tarquiniesi sono impegnati in una guerra con i romani e sono fiancheggiati dai falischi. Il conflitto si chiude con una tregua quarantennale (Liv., VII, 22, 6), che assicura a Falerii un periodo di relativa tranquillità. Alla inoltrata seconda metà del IV secolo a.C. risale il secondo tempio dello Scasato, da cui provengono terrecotte architettoniche, ad esempio uno splendido busto di Apollo (tav. 197) e una statua di giovane, che mostrano di aver assimilato le esperienze lisippee e prassiteliche. La ceramica ormai diventa di serie, senza impegno narrativo e di qualità non alta: si producono piattelli del gruppo Genucilia con la decorazione limitata a una testa femminile o a un motivo a stella sul fondo interno, vasi a vernice nera e argentati. Questi ultimi, in particolare, vengono anche esportati nel territorio tarquiniese. Anche l'artigianato bronzistico produce manufatti, destinati al mercato locale e all'esportazione: ad esempio gli incensieri su fusto, che sono stati trovati in contesti dell'agro falisco, della Sabina e dell'Italia meridionale (Buccino in provinia di Salerno, Pietragalla in provincia di Potenza).

Nella prima metà del III secolo Roma interviene per sedare sommosse in diverse città dell'Etruria, compresa Falerii. Uno di questi interventi durato solo sei giorni, nel 241 a.C., segna la fine di quest'ultima: la città viene distrutta, immagini e culti di divinità tutelari come quelli di Minerva o Giunone vengono portati a Roma (Ov., *Fast.*, III, 835 ss.; VI, 45 ss.), gli abitanti sono trasferiti in un luogo in pianura distante dal sito dell'attuale Civita Castellana 5-6 chilometri in direzione ovest. Qui è costruita una nuova città (*Falerii Novi*), che sarà toccata da una grande strada consolare, la via Amerina. La nuova situazione non è accolta con entusiasmo dalla popolazione, che in diverse occasioni mostra un saldo attaccamento alle tradizioni antiche, religiose grafiche linguistiche: una sorta di resistenza alla romanizzazione. Inoltre la vecchia città non fu distrutta completamente e abbandonata del tutto: furono conservati gli edifici sacri, i quali, stando agli ex voto, sono stati frequentati fino a tutto il I secolo a.C.; il secondo tempio dello Scasato fu addirittura rinnovato alla fine del III secolo a.C. Del resto Ovidio (*Am.*, III, 13) parla della festa di Giunone Curite a Falerii, cui ha preso parte, e dà alcune precisazioni di ordine topografico relative al luogo della cerimonia (*difficilis clivis huc via praebet iter*), le quali si addicono a *Falerii Veteres* e non a *Falerii Novi*. Il sito della città antica sarà rioccupato nell'alto medioevo quando, a causa delle invasioni barbariche, nelle zone pianeggianti la vita sarà meno sicura che in quelle di altura.

L'esplorazione archeologica di Falerii romana, cominciata ai primi del secolo XIX, ha messo allo scoperto le mura con torri e porte, alcuni isolati, un teatro, un tempio, un impianto termale, piscine, strade lastricate che si tagliano perpendicolarmente e, inoltre, iscrizioni, statue, rilievi, mosaici, elementi architettonici lapidei e fittili. Tuttavia molto è ancora interrato.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., «Monumenti Antichi», 1894, 4.

ADEMBRI B., in F. GILOTTA, a cura di, *Contributi alla ceramica etrusca tardo-classica*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1985, pp. 17 ss.

AMBROSINI L., MAURIZI S., MICHETTI L.M., *Corchiano e il suo territorio nell'antichità*, Comune di Corchiano, Corchiano 1996.

BAFFIONI G., «Studi Etruschi», 1967, 35, pp. 127 ss.
BAGLIONE P., in S. QUILICI GIGLI, a cura di, *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio Antico*, Consiglio nazionale delle Ricerche, Roma 1986, pp. 124 ss.
BEAZLEY J.D., *Etruscan Vase-Painting*, Clarendon Press, Oxford 1947, pp. 70 ss.
BECKER M. J., MACINTOSH TURFA J., ALGEE-HEWITT B., *Human Remains from Etruscan and Italic Tomb Groups in the University of Pennsylvania Museum*, Fabrizio Serra, Pisa–Roma 2009.
BENEDETTINI M.G., «Studi Etruschi», 1997 [1999], 63, pp. 3 ss.
BIELLA M.C., *La Collezione Feroldi Antonisi De Rosa*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2011.
—, *Impasti orientalizzanti con decorazione incisa in agro falisco*, Tangram, Trento 2014.
—, M. ABERSON et al., a cura di, *Entre archéologie et histoire: dialogues sur divers peuples de l'Italie préromaine. E pluribus unum? L'Italie de la diversité préromaine à l'unité augustéenne*, I, Peter Lang, Bern 2014, pp. 65 ss.
BRIQUEL D., «MEFRA», 1972, 84, pp. 813 ss.
—, in L. BRACCESI, a cura di, *Hesperìa* 4. *Studi sulla grecità di occidente*, «L'Erma» di Bretschneider», Roma 1994, pp. 83 ss.
—, in M. ABERSON et al., a cura di, *Entre archéologie et histoire: dialogues sur divers peuples de l'Italie préromaine. E pluribus unum? L'Italie de la diversité préromaine à l'unité augustéenne*, Peter Lang, Bern 2014, pp. 51 ss.
CAMILLI A., SORGE E., ZIFFERERO A., a cura di, *Falisci. Il popolo delle colline. Materiali falisci e capenati al Museo Archeologico Nazionale di Firenze*, Tiphis, Cortona 2014.
CAMPOREALE G., «Archeologia Classica», 1991, 43, pp. 209 ss.
—, «MEFRA», 1991, 103, pp. 64 ss.
—, in AA.VV., *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2003, pp. 221 ss.
—, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 2004-2005, 77, pp. 381 ss.
—, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 2013-2014, 85, pp. 429 ss.
—, «Archeologia Classica», 2014, 65, pp. 331 ss.
CIFANI G., «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 2001-02, 74, pp. 19 ss.
—, a cura di, *Tra Roma e l'Etruria. Cultura, identità e territorio dei Falisci*, Quasar, Roma 2013.
COLONNA G., in G. PUGLIESE CARRATELLI, a cura di, *Italia omnium terrarum alumna*, Scheiwiller, Milano 1988, pp. 520 ss.
—, in G. MAETZKE, a cura di, *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C.*, Olschki, Firenze 1992, pp. 101 ss.
—, DE SIMONE C., «Studi Etruschi», 1983 [1985], 51, pp. 573 ss.
COMELLA A., *I materiali votivi di Falerii*, Giorgio Bretschneider, Roma 1986.
COZZA A., PASQUI A., *Carta Archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'agro falisco*, Olschki, Firenze 1981.
CRISTOFANI M., FRONZAROLI P., «Studi Etruschi», 1971, 39, pp. 313 ss.
—, «Papers of the British School at Rome», 1988, 56, pp. 13 ss.
—, COEN A., «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», 1991-1992, s. III, 14-15, pp. 73 ss.
—, in G. MAETZKE, a cura di, *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C.*, Olschki, Firenze 1992, pp. 37 ss.
DAVISON J.M., *Seven Italic Tomb-Groups from Narce*, Olschki, Firenze 1972.
DE LUCIA BROLLI M.A., MICHETTI L.M., «MEFRA», 2005, 117, pp. 137 ss.
—, BIELLA M.C., SUARIA L., a cura di, *Civita Castellana e il suo territorio. Ricognizioni archeologiche e archivistiche*, Officina Edizioni, Roma 2012.
—, TABOLLI J., in C. REGOLI, a cura di, *Mode e modelli: Fortuna e insuccesso nella circolazione di cose e idee*, Officina Edizioni, Roma, pp. 9 ss.
DI STEFANO MANZELLA I., «Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 1979, 12, 2.
FREDERIKSEN M., WARD PERKINS J.B., «Papers of the British School at Rome», 1957, 26, pp. 67 ss.
GAULTIER F., in A. MANDOLESI – A. NASO, a cura di, *Ricerche archeologiche in Etruria meridionale nel XIX secolo*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1999, pp. 87 ss.
—, in D. FRÈRE, L. HUGOT, a cura di, *Étrusques. Les plus heureux des hommes*. Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2014, pp. 47 ss.

GAZZETTI G. et al., *Il territorio capenate*, Quasar, Roma 1992.
GIACOMELLI G., *La lingua falisca*, Olschki, Firenze 1963.
GIOVANELLI E., *Scarabei e scaraboidi in Etruria, Agro falisco e Lazio arcaico dall' VIII al V sec. a.C.*, Tangram, Trento 2015.
HALL DOHAN E., *Italic Tomb-Groups in the University Museum*, University of Pennsylvania Press, Londra-Oxford 1942.
HARARI M., in AA.VV., *L'Etruria meridionale rupestre. Atti del convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti"*, Barbarano Romano – Blera, 8-10 ottobre 2010, Palombi & Partner, Roma 2014, pp. 122 ss.
HOLLAND ADAMS L., *The Faliscans in Prehistoric Times*, American Academy in Rome, Roma 1925.
HORSNAES H.W., «Analecta Romana Instituti Danici», 2001, 27, pp. 7 ss.
IAIA C., «Informazioni», 1996, 5, pp. 25 ss.
MAETZKE G., a cura di, *La civiltà dei Falisci*, Olschki, Firenze 1990.
MICHETTI L.M., «Studi Etruschi», 1995, 61, pp. 103 ss.
MORETTI A.M., a cura di, *Le antichità dei Falisci al Museo di Villa Giulia*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1998.
—, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 2005-2006, 78, pp. 111 ss.
MOSCATI P., «Studi Etruschi», 1983 [1985], 51, pp. 55 ss.
—, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», 1986, 40, pp. 45 ss.
—, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», 1988, 42, pp. 39 ss.
MURA SOMMELLA A., «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 2004-2005, 77, pp. 219 ss.
PARIBENI R., «Monumenti Antichi», 1906, 16, cc. 277 ss.
PERUZZI E., «Maia», 1963, 15, pp. 89 ss.
—, «La Parola del Passato», 1964, 19, pp. 227 ss.
—, «La Parola del Passato», 1965, 20, pp. 275 ss.
—, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana ... La Colombaria», 1966, 31, pp. 115 ss.
—, «La Parola del Passato», 1997, 52, pp. 61 ss.
POTTER T., *A Faliscan Town in South Etruria. Excavations at Narce 1966-71*, The British School at Rome, Londra 1976.
SALSKOV ROBERTS H., «Acta Archaeologica», 1974, 45, pp. 49 ss.
STEFANI E., «Monumenti Antichi», 1958, 44, cc. 1 ss.
TABOLLI J., in «Archeologia Classica», 2012, 63, pp. 485 ss.
—, *Narce fra la prima età del Ferro e l'Orientalizzante antico. L'abitato, I Tufi e La Petrina*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2013.
—, J. MACINTOSH TURFA, «Etruscan Studies», 2014, 17, pp. 28 ss.

12.4 TARQUINIA

Tarquinia (in etrusco *Tarchna*, in latino *Tarquinii*, in greco *Ταρκυνία*) è la città cui le fonti attribuiscono una posizione di primo piano in fatto di religione e cultura dell'Etruria. Il toponimo sarebbe derivato dal nome di Tarconte, l'eroe fondatore di Tarquinia e di altre città etrusche (Strab., V, 2, 2; Steph. Byz., *s.v.* *Ταρκυνία*). Allo stesso Tarconte, che arava nei campi di Tarquinia, sarebbe apparso, emerso dalla terra, il genio Tagete, il quale avrebbe predicato i principi dell'aruspicina a un'immensa folla accorsa in quel luogo per l'evento straordinario (vedi sopra, p. 162). Da Tarquinia sarebbero arrivati a Roma Lucio Tarquinio Prisco, il re che avrebbe iniziato un periodo etrusco della monarchia romana, e le insegne del potere (Strab., V, 2, 2). Sono, queste, tradizioni elaborate forse in ambito tarquiniese, ma dovevano essere accreditate negli ambienti della cultura ufficiale per essere state accolte e riferite da scrittori autorevoli.

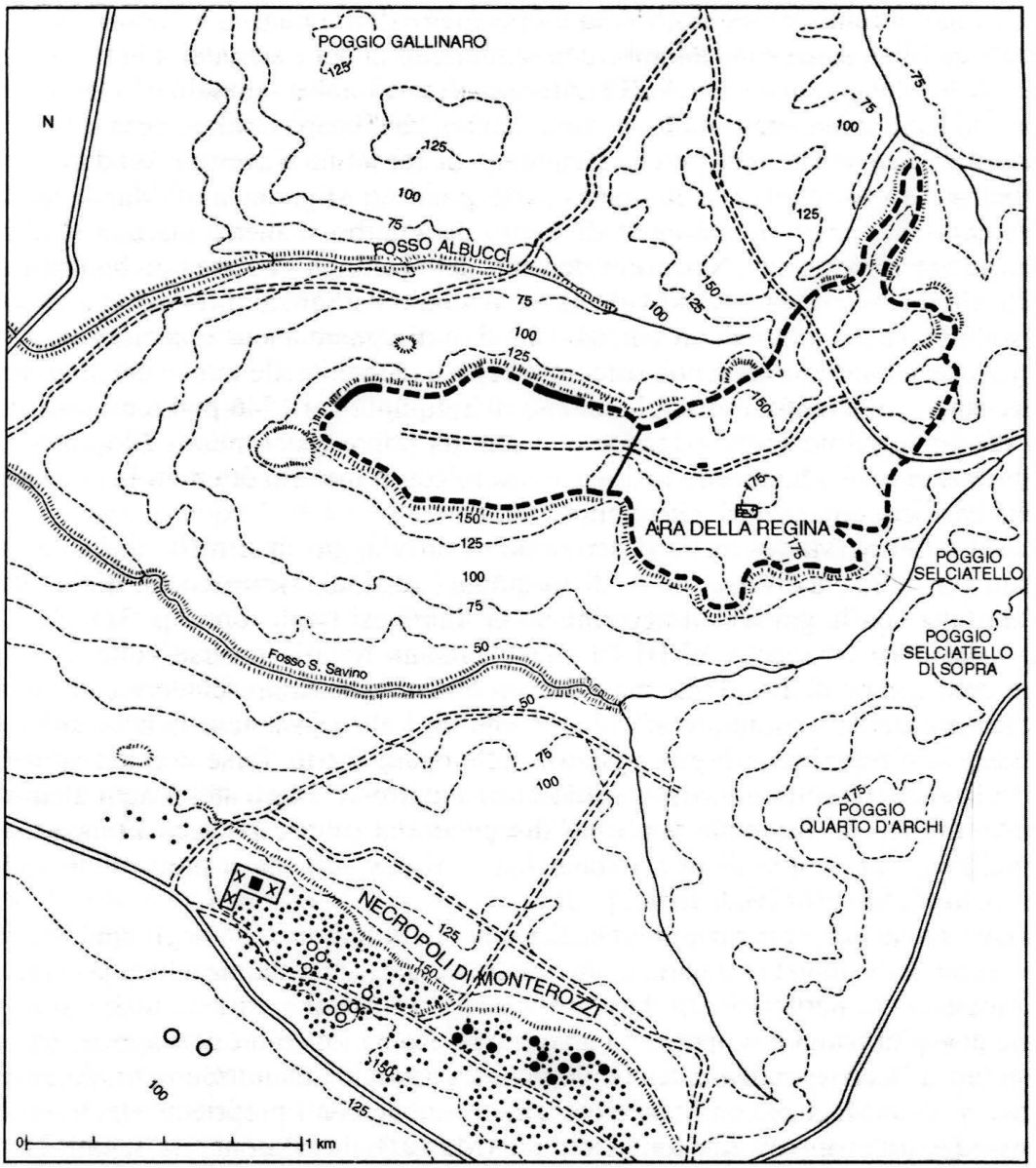


Fig. 42 Pianta della città e delle necropoli di Tarquinia

Tarquinia etrusca (e romana) sorgeva sul pianoro di Pian di Civita, distante circa km 8 dalla costa tirrenica e circondato a nord e a sud da due rigagnoli – i fossi degli Albucci e di San Savino – che si gettano nel Marta (fig. 42). A un paio di chilometri in direzione ovest, nel sito della medievale Corneto, che dal 1872 ha ricuperato il glorioso nome di Tarquinia, stando ai dati dell'archeologia, doveva esserci un piccolo abitato fin dal villanoviano.

Le notizie sui ritrovamenti archeologici di Tarquinia, spesso sotto forma di accenni occasionali, non sono poche. Per motivi di spazio ci si limiterà a quelle che segnano, per così dire, delle tappe importanti nella storia delle scoperte. Le prime

si trovano in fonti del secolo XV: in un poemetto dell'umanista Lorenzo Vitelli, datato al 1454, si accenna a tombe con «immagini di dei e semidei»; in un breve del 1489 del papa Innocenzo VIII si riferisce di una tomba a tumulo con un ricco corredo che comprendeva molti manufatti aurei, che il papa richiese per mezzo di un emissario e non ottenne perché gli abitanti di Tarquinia li avevano venduti e ne avevano destinato il ricavato al ripristino dei ponti sul Mignone e sul Marta; negli *Antiquitatum variarum volumina* di Annio da Viterbo si menziona una tomba con pitture e iscrizioni. Nei primi decenni del secolo XVI l'area archeologica della Civita doveva essere individuata, se Antonio da Sangallo il Giovane in un sopralluogo poteva farne uno schizzo (fig. 5) e disegnare anche una cisterna che si trovava nella stessa area; non solo, ma i reperti raccolti nelle tombe dei dintorni dovevano essere tantissimi se gli abitanti di Tarquinia nel 1546 poterono saldare un debito con il pontefice pagando con seimila libbre (poco più di 20 quintali) di bronzi antichi, che furono fusi per rivestire con il metallo ottenuto le colonne della basilica romana di S. Giovanni Laterano.

Nel 1739 S. Maffei, nella descrizione di un viaggio in Etruria, parla della visita alle mura e a diverse tombe di Tarquinia (Ceisinie, Mercareccia, Biclinio), visita fatta con la guida dell'agostiniano G. Forlivesi (vedi sopra, p. 31). Nella seconda metà del secolo XVIII J.J. Winckelmann ricorda diverse volte le pitture delle tombe di Tarquinia, ma solo incidentalmente: a prescindere dalle sue preferenze per la scultura, in effetti egli, che fra l'altro sosteneva la necessità di fondare sull'esperienza diretta i giudizi sulle opere d'arte, forse non aveva mai visto le suddette pitture e riferiva solo notizie correnti. Negli stessi anni alcune tombe dipinte di Tarquinia venivano disegnate dal pittore polacco Franciszek Smuglewicz per conto dello scozzese James Byres, che stava preparando una *Storia degli Etruschi* (vedi sopra, p. 31).

Una svolta nelle operazioni archeologiche di Tarquinia si ha negli anni Venti del secolo XIX dopo la scoperta di un tumulo di facies orientalizzante, una «celebre tomba», da parte del gentiluomo locale Carlo Avvolta, che dà inizio a una serie di esplorazioni e scoperte. Vi arrivano da Roma i membri dell'appena nato Instituto di Corrispondenza Archeologica, fra i quali Eduard Gerhard, August Kestner, Otto Magnus von Stackelberg, che insieme con i proprietari dei terreni visitano e disegnano diverse tombe dipinte (Mare, Bighe, Barone, Iscrizioni, Triclinio, Querciola, Morto, Tifone, Francesca Giustiniani). Nel 1839 C. Avvolta dichiara che erano state esplorate duemila tombe, dipinte e non.

Gli scavi nella necropoli vengono ripresi negli anni Sessanta per interessamento dei proprietari dei terreni e, a cominciare dagli anni Ottanta, per interessamento dello Stato italiano: vengono messe in luce nuove tombe dipinte e le necropoli di facies villanoviana e orientalizzante. Si formano ora due ricche raccolte, Bruschi e Comunale, che poi confluiranno nel museo locale.

Nei primi decenni del secolo XX l'attività di scavo non è molto intensa. Si interviene nelle necropoli, ma essenzialmente sulla collina della Civita con il preciso scopo di individuare strutture urbane, segnatamente nell'area del grande tempio, conosciuto con il nome di Ara della Regina.

I metodi di prospezione geofisica hanno avuto un largo impiego negli anni Cinquanta e Sessanta negli scavi della necropoli di Tarquinia, incrementando

notevolmente il patrimonio archeologico. Purtroppo spesso l'esplorazione è stata non sistematica, ma limitata alle tombe dipinte o a quelle con un ricco corredo. Negli ultimi tempi le indagini sulla Civita, condotte da Maria Bonghi Jovino, hanno messo in luce qualche reperto di un momento avanzato dell'età del bronzo finale (seconda metà del X secolo a.C.), strutture e reperti di facies villanoviana e orientalizzante per cui è stata suggerita un'interpretazione in senso sacrale e, inoltre, la fase arcaica dell'Ara della Regina.

A nord, a est e a sud del Pian di Civita si trovano estese necropoli villanoviane (poggi di Quarto degli Archi, Gallinaro, Selciatello, Selciatello Sopra, Impiccato). Altre due sono state rinvenute rispettivamente ai Monterozzi, un colle distante circa un chilometro in direzione sud dal Pian di Civita e parallelo ad esso, e in località Le Rose nei pressi dell'abitato attuale. Il tipo tombale è a pozzetto, talvolta coperto da un lastrone di pietra e in alcuni casi contenente una custodia di nenfro di forma cilindrica o parallelepipeda: il rito funebre è l'incinerazione, il cinerario è di impasto e di forma biconica o a capanna. Raramente nella fase più antica (IX secolo a.C.) e più comunemente nella fase più recente (VIII secolo a.C.) si trovano tombe a fossa per inumati.

In età villanoviana varie e significative sono le relazioni che coinvolgono il centro di Tarquinia con altri centri, vicini e lontani. Del corredo di una tomba a fossa del IX secolo a.C. fa parte uno specchio (tav. 198), proveniente dall'ambiente egeo o cipriota e probabilmente restaurato a Tarquinia in antico. Bronzi come le spade con impugnatura ad antenne e gli elmi crestati (tav. 199) e pileati, che cominciano a trovarsi in contesti del IX secolo a.C., sono fabbricati in botteghe locali, ma da maestri arrivati dall'area centro-europea della cultura dei campi d'urne o da maestri locali che si rifanno a modelli originari di quest'area. Allo stesso ambiente sono da riportare il motivo della «barca solare», reso a borchiette e puntini sbalzati su molti prodotti di lamina bronzea (fig. 25), e il carrello con doppia protome taurina (tav. 201).

Alla fase evoluta del villanoviano appartengono alcuni prodotti tipici dell'artigianato locale: le fiaschette, gli scudi, i cinturoni, i cinerari biconici, tutti di lamina bronzea e decorati con motivi geometrici (borchie e puntini a sbalzo allineati) distribuiti in fasce concentriche in modo da coprire l'intera superficie. Allo stesso orizzonte culturale risalgono manufatti arrivati dalla Sardegna (bottoni conici di bronzo, brocchetta di impasto dal collo decentrato e allungato), forse dall'Europa centro-orientale (carrello bronzeo a corpo di volatile con doppia protome cornuta, già menzionato), dall'Eubea (coppa di argilla figulina con decorazione geometrica), dalla Fenicia (boccettina fittile a corpo globulare, collo alto e stretto e labbro piatto), dall'area enotria (brocchetta con decorazione dipinta a tenda, coppa con decorazione geometrica dipinta). Nel contempo prodotti tarquiniesi sono segnalati in altri centri: ad esempio spade con impugnatura a T a Pontecagnano (fig. 88), fiaschette bronzee a Vetulonia e a Volterra, *askoi* di impasto ad anello a Vetulonia. Sono senza dubbio manufatti di prestigio, sia quelli importati sia quelli esportati, che possono rientrare nella categoria dei doni fra capi, ma che coprono con ogni verisimiglianza scambi quantitativamente consistenti di merce non qualificata in quanto soggetta a consumo o a trasformazione. L'alta densità demografica da una parte e il largo giro di traffici dall'altra

tradiscono una solida economia del centro di Tarquinia, basata su un prodotto ben piazzato sui mercati: non è azzardato pensare ai minerali metalliferi (o già ridotti a metalli) dei vicini monti della Tolfa.

Negli anni a cavallo tra la fine dell'VIII e i primi del VII secolo a.C. arriva a Tarquinia ceramica corinzia e cumana di stile geometrico (brocchette, tazze di varia forma). A questi modelli si rifà una produzione locale (tav. 202), che dura fino ai primi decenni del VII secolo a.C. Il tessuto resta sostanzialmente geometrico, ma nel contempo cominciano ad affermarsi motivi animali e vegetali eseguiti a mano libera, nei triangoli un vertice può terminare a uncino, non è raro trovare rappresentazioni di navi o di pesci o di esseri fantastici. Alla stessa fase appartiene la tomba del Guerriero, una tomba a fossa con corredo ricchissimo conservato al museo di Berlino: ori, argenti, bronzi, ferri, legni, ceramiche dipinte e acrome.

Un'altra tomba (a camera) di notevole importanza è quella detta di Bocchoris, dal nome del faraone scritto in caratteri geroglifici entro un cartiglio su un vaso di maiolica, arrivato dall'Egitto (tav. 29), che faceva parte del corredo. Del medesimo corredo facevano parte idoletti di maiolica egizi, ori, ceramiche dipinte e impasti di produzione locale. La cronologia del faraone fissata al penultimo decennio dell'VIII secolo a.C. rappresenta il termine post quem per la datazione del vaso e del relativo contesto funerario, che potrà essere collocato tra la fine dell'VIII e i primi anni del VII secolo a.C., tenuto conto di un lasso di tempo richiesto per l'arrivo del suddetto manufatto dal luogo d'origine in Etruria e per la più che probabile conservazione di questo in un ambiente domestico prima di finire in una tomba.

Ai primi del VII secolo a.C. risalgono le tombe a tumulo in località Infernaccio o Doganaccia. Queste sono limitate a poche unità, sono monumentali e hanno stringenti analogie con esempi di Cipro. Non sarebbe da escludere che siano opere di maestranze cipriote, arrivate a Tarquinia al servizio della ricca clientela locale. Spesso hanno un vestibolo a cielo aperto piuttosto ampio, talvolta con gradinate ricavate nelle pareti laterali, destinate ai parenti del defunto che assistono a manifestazioni sportive o teatrali in suo onore. Il dato è un segno dell'elevato grado sociale della *gens* titolare della tomba. Da una di queste tombe, il cosiddetto tumulo della Regina, viene la prima testimonianza locale nota di pittura tombale con figure umane.

Al primo quarto del VII secolo a.C. risale quello che è ritenuto il più antico testo in etrusco, un'epigrafe graffita su una kotyle protocorinzia, che è detta provenire da Tarquinia e denominata «kotyle Jucker» dal nome del primo editore. Allo stesso secolo si attribuiscono altre iscrizioni etrusche di Tarquinia. Continuano le importazioni di vasi corinzi, per lo più unguentari e pertanto destinati al ceto abbiente. Il fatto può valere come elemento di sostegno alla tradizione che intorno al 657 a.C. fa arrivare a Tarquinia da Corinto un ricco commerciante, Demarato, il quale si sarebbe integrato nel contesto locale sposando una nobildonna del posto, senza però assumere un nome locale o etruschizzare il suo nome d'origine. Al suo seguito ci sarebbero stati, sempre secondo le fonti, artisti che avrebbero operato in Etruria (vedi sopra, pp. 127 s.). Ci sarebbe da chiedersi se il rapporto tra artisti e commercianti non sia stato di vera e propria dipendenza dei primi dai secondi, nel senso che la produzione degli artisti, in particolare

quella manifatturiera, sia stata sotto il controllo diretto dei commercianti, che provvedevano a smistarla sui mercati internazionali. Le sigle commerciali, graffite su vasi, sarebbero un ulteriore indizio: si pensi alla sigla *SO* per Sostrato, il grande commerciante egineta (Her., IV, 152, 3), graffita su vasi attici degli ultimi decenni del VI secolo a.C.

Nel VII secolo la necropoli si estende sul colle di Monterozzi e i tipi tombali più comuni sono a fossa o a camera, la quale è scavata nella roccia, ha pianta rettangolare e volta a botte o a doppio spiovente o a ogiva con fenditura sulla linea mediana, coperta a sua volta da lastroni; di norma l'accesso si apre su un corridoio. Talvolta si conserva una copertura a tumulo, la cui monumentalità è in rapporto con il rango sociale della gente che ne era titolare.

L'importazione di prodotti esotici a Tarquinia ora è meno massiccia che a Caere: la situazione è ribaltata rispetto a quella dei secoli IX e VIII. Probabilmente Caere è entrata in concorrenza con Tarquinia nel controllo del distretto minerario dell'entroterra tolfetano ed è stata agevolata dalla posizione geografica più a sud rispetto a quella di Tarquinia e perciò più vantaggiosa per le navi che ne smistavano il prodotto sui mercati del bacino mediterraneo e che risalivano il mar Tirreno (vedi sopra, p. 259).

Tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo a.C. si registrano a Tarquinia alcuni fatti di notevole interesse: innanzi tutto la fondazione del santuario emporico di Gravisca, inoltre lo sviluppo di certe produzioni artigianali di discreta qualità, anche se destinate a una clientela per lo più locale: i cosiddetti lastroni a scala di nenfro o di calcare con un repertorio figurativo costituito da motivi di origine orientalizzante e di scene mitologiche e realistiche (tav. 41), il cui significato avrà una simbologia funeraria in quanto tutti gli esemplari provengono da tombe; i buccheri, fra cui si distinguono quelli decorati a cilindretto (tavv. 78; 203) e un gruppo di brocche con decorazione plastica figurata o a baccellatura; i vasi etrusco-corinzi dei gruppi Senza Graffito (tav. 204) e Vitelleschi, che si ricollegano a precedenti di scuola vulcente. Nello stesso periodo si hanno anche testimonianze di pittura tombale, la quale a Tarquinia comincia più tardi che in altri centri dell'Etruria meridionale, Caere o Veio, ma avrà una fortuna di gran lunga superiore a quella di qualsiasi altro centro etrusco. Le tombe dipinte, con decorazione lineare o figurata, oggi ammontano a circa duecento e sono grosso modo il 2% di quelle note nella necropoli, per cui, indipendentemente dal valore artistico della decorazione, sono uno status symbol dei rispettivi titolari. Tra la seconda metà del VII e la prima metà del VI secolo a.C. la documentazione è limtata a pochi esempi. Le tombe di VI-V secolo, nella necropoli di Monterozzi, in genere constano di un solo ambiente con una superficie che non supera m^2 25, più raramemte di due o tre ambienti, tutti a pianta quadrangolare e tetto a doppio spiovente con trave di colmo piuttosto larga.

Una delle più antiche tombe dipinte a soggetto figurato è quella delle Pantere, detta così dalle due pantere opposte che sono rappresentate sulle pareti di fondo (tav. 205) e d'ingresso. I confronti più vicini sono con gli animali dipinti sui vasi del gruppo Policromo, che consentono di datare le pitture ancora verso la fine del VII secolo a.C. La decorazione occupa interamente le pareti interessate, prescindendo da una distinzione tra campo frontonale e campo parietale. La tomba

della Capanna, databile agli anni 580-60 a.C. sulla base dei materiali del corredo (calici decorati a cilindretto e brocca di bucchero), presenta sulla parete di fondo il motivo della porta chiusa, con allusione alla porta dell'aldilà o della stessa tomba, motivo che avrà un ampio sviluppo nei decenni successivi. Altre tombe con lo stesso motivo, databili prima della metà del VI secolo a.C., sono quelle 6120 e Marchese, nelle quali il campo figurato è diviso in tre parti: il frontone, una fascia rettangolare piuttosto stretta e la parete. Vicina a queste è la tomba dei Leoni di Giada, la quale ha però il frontone campito da un mensolone centrale e da due leoni opposti nei rispettivi semitimpani: d'ora in poi tale composizione diverrà canonica nella decorazione dei frontoni, una decorazione che ben si adatta al campo trapezoidale del frontone stesso. L'ultima (in ordine cronologico) tomba di questo gruppo è quella dei Tori (tav. 83), che si può assegnare a circa il 540 a.C.: sulla parete di fondo della prima camera l'agguato di Achille a Troilo, l'unica scena di mito greco nota nelle pitture tombali arcaiche, avrà avuto un contenuto simbolico in senso funerario non molto diverso da quello della porta chiusa o del simposio che ricorrono spesso sulle pareti di fondo di altre tombe arcaiche.

Dopo l'occupazione dell'Asia Minore da parte dei persiani (546 a.C.), molti artisti greco-orientali emigrano verso l'Etruria (vedi sopra, p. 135). Non è da escludere che fra questi siano da annoverare alcuni pittori delle tombe di Tarquinia. La tecnica in uso è sempre quella del fissaggio delle raffigurazioni colorate mediante un collante. Lo stile e l'ideologia (aristocratica) che sottende alle rappresentazioni di giochi, di caccia, di simposio, di danza nelle pitture delle tombe tardo-arcaiche tradiscono evidenti aperture a diversi ambienti del mondo greco-orientale: foceo, samio, nord-ionico. È, il periodo tra gli ultimi decenni del VI e i primi del V secolo a.C., un momento particolarmente vivace nella tradizione pittorica di Tarquinia, la quale su un fondo che resta arcaico viene acquisendo esperienze attiche che mano a mano sostituiscono quelle greco-orientali. Un tema ricorrente è il simposio, in cui i partecipanti sdraiati sul letto possono essere i membri di un nucleo familiare (ad esempio tombe della Caccia e Pesca [tav. 88], dei Vasi Dipinti, del Vecchio), di una consorteria (ad esempio tombe delle Leonesse, Tarantola), di un gruppo gentilizio (ad esempio tombe del Triclinio [tav. 93], dei Leopardi, del Letto Funebre [tav. 207]). A far da cornice al contesto simposiaco si trovano, oltre che servitori, musici e danzatori (tavv. 206*a* e *b*).

Dagli anni intorno alla metà del V secolo a.C. Tarquinia, come le altre metropoli costiere dell'Etruria meridionale, accusa il colpo della sconfitta inflitta da parte dei siracusani alla flotta etrusca nelle acque di Cuma (474 a.C.) e, inoltre, quello delle incursioni degli stessi siracusani nell'area mineraria dell'Etruria settentrionale (453 a.C.). Le importazioni dal mondo greco denunciano un calo fortissimo; la tradizione artistica locale, non più supportata e stimolata da maestri e manufatti greci, prosegue stancamente nella linea arcaica.

Dai primi del IV secolo sono registrati vari scontri armati con Roma. Nel 394 a.C. i tarquiniesi tentano un'incursione nel territorio dei romani, approfittando del fatto che questi erano impegnati in guerre contro i veienti, i falischi, i capenati, i volsci, gli equi, ma vengono sconfitti e respinti (Liv., V, 16, 1-7); nel 388 a.C., dopo il disastro gallico, perdono le fortezze di Cortuosa e Contenebra

(tutt'oggi non identificate) a favore dei romani (Liv., VI, 4, 9-10); nel 358-51 a.C. ingaggiano con questi una guerra che si conclude con una tregua quarantennale, tregua che viene rinnovata nel 308 a.C. (Liv., VII, 12-22). Nello stesso periodo si viene affermando a Tarquinia una classe aristocratica, i cui interessi sono proiettati più verso lo sfruttamento agricolo dell'entroterra che, come nel passato, verso i traffici marittimi di materie prime. Non è escluso che la sua ascesa sia stata appoggiata dal senato romano, sempre pronto a sostenere gli aristocratici. Né sarà casuale che nel 308 a.C. i tarquiniesi indennizzino con frumento i romani per una sconfitta inflitta loro da questi (Liv., IX, 41, 3) e che tra la fine del IV e il III secolo a.C. emettano monete con la raffigurazione dell'aratro (vedi sopra, p. 58).

Le tombe ora sono ampie, talvolta a più ambienti, con il cielo sorretto da pilastri e con banchine a gradinata lungo le pareti per deposizioni di diverse generazioni della comunità gentilizia che ne è titolare. Le tombe dipinte dell'Orco I (tav. 119), degli Scudi (tavv. 160*a* e *b*), Giglioli (tav. 208), o i sarcofagi marmorei dipinti delle Amazzoni (tavv. 116*a*, *b* e *c*), del Sacerdote, tutte opere del IV secolo a.C., sono l'espressione del nuovo stato di cose.

Alla prima metà del IV secolo a.C. risale l'Ara della Regina nella strutturazione ultima (tavv. 209*a* e *b*), il tempio da cui proviene il ben noto altorilievo fittile dei due cavalli alati (tav. 210), che faceva parte della decorazione frontonale (il primo impianto, stando ai dati stratigrafici e a frammenti della decorazione architettonica restituiti dallo scavo, è del VI secolo a.C.). Degna di menzione è anche la produzione tarquiniese di ceramica a figure rosse, anche se di qualità non alta: i gruppi cosiddetti di Ginevra MF 142, degli *Skyphoi* di Tarquinia, del Pittore delle Spalline. Ma forse la produzione più rappresentativa è quella dei sarcofagi di nenfro nelle varietà a cassa di legno, a letto, ad atrio, con il defunto sul coperchio che passa da una posizione supina (tav. 132) a una trasversale (tav. 133) e infine a una semirecumbente, una produzione che arriva al pieno II secolo a.C.

Ormai Tarquinia gravita in pieno nell'orbita romana: le non poche monete romane rinvenute nel suo territorio, in particolare quelle della serie della prora, ne sono un indizio probante; nel 205 a.C. contribuisce alla preparazione della spedizione di Publio Cornelio Scipione contro Annibale fornendo tela per le vele delle navi (Liv., XXVIII, 45, 15); nel 181 a.C. accoglie una colonia romana nella vicina Gravisca; nell'88 a.C., in seguito alla concessione del diritto di cittadinanza romana agli italici, diventa municipio retto da *quattuorviri iure dicundo* e ascritto alla tribù Stellatina. La città continua a vivere in età imperiale, età cui si riferiscono opere rinomate come le terme, la fontana di Quinto Cossuzio, rilievi, epigrafi. Fra queste, di notevole interesse sono gli *elogia* degli Spurinna, iscrizioni latine celebrative di età giulio-claudia che dovevano trovarsi su basi di statue onorarie o su monumenti rievocativi di imprese di illustri membri della *gens* suddetta in età etrusca; le notizie, attinte a storie o tradizioni locali o ad archivi di famiglia, riguardano episodi storici di alcuni secoli addietro, in cui Tarquinia e i suoi cittadini hanno avuto un ruolo da protagonisti: guerre fra città etrusche, spedizioni militari in Sicilia, trionfi. Un problema controverso è la storicizzazione di questi episodi.

Il territorio controllato da Tarquinia doveva estendersi a nord fino al torrente Arrone; a nord-est seguiva il bacino del Marta arrivando fino al lago di Bolsena, che Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, II, 209; XXXVI, 168) chiama appunto tarquiniese, lago nei cui pressi si trovavano le officine dove si lavorava la pietra estratta nelle cave Aniciane, le quali erano nell'agro tarquiniese (Vitr., II, 7, 3); ad est raggiungeva l'area delle necropoli rupestri (Castel d'Asso, Norchia, Blera, San Giuliano, San Giovenale) fino a Sutri e Nepi, che segnavano il limite nord-occidentale dell'agro falisco e che Livio (VI, 9, 4) definisce «porte dell'Etruria»; a sud in età romana arrivava al corso del Mignone (vedi sopra, pp. 263 s.), ma in età etrusca con tutta probabilità doveva andare oltre. Sulla costa tirrenica, procedendo da sud a nord, si trovano gli sbocchi al mare di *Rapinium*, *Martanum* e Gravisca.

L'ultimo sito, benché sia il più lontano dall'abitato di Tarquinia, è stato quello più largamente utilizzato. Nei primi decenni del VI secolo a.C. è stato eretto forse da greci orientali un santuario (fig. 23), che appartiene alle infrastrutture portuali: il culto principale è di Hera, come in diversi contesti portuali (Pyrgi, foce del Sele, Crotone), ma ne sono attestati ad altre divinità, ad esempio Afrodite o Apollo. Ad Afrodite si hanno dediche degli ultimi decenni del VI secolo a.C. sia in greco sia in etrusco. Ad Apollo offre un ceppo d'ancora Sostrato (tav. 43), uno dei più grandi commercianti dell'antichità, originario dell'isola di Egina, vissuto nella seconda metà del VI secolo a.C. (Her., IV, 152, 3). Gli ex voto provano che il santuario è stato frequentato fino ai primi del IV secolo a.C.

I centri dell'entroterra, compresi nella regione delle tombe rupestri e dipendenti nel corso dei secoli ora da Tarquinia e ora da Caere, saranno oggetto di trattazione specifica nel paragrafo seguente. Bisenzio, pur rientrando geograficamente fra questi ultimi, se ne distacca per diversi aspetti, per cui se ne tratterà separatamente.

BIBLIOGRAFIA

BAGNASCO G., in V. DE ANGELIS, a cura di, *Sviluppi recenti nella ricerca antichistica*, Cisalpino, Milano 2002, pp. 363 ss.

BABBI A., PELTZ U., *La tomba del Guerriero di Tarquinia. Identità elitaria, concentrazione del potere e networks dinamici nell'avanzato VIII sec. a.C.*, Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, Magonza 2013.

BANTI L., «Studi Etruschi», 1955-56, 24, pp. 143 ss.

—, «Studi Etruschi», 1967, 35, pp. 575 ss.

BARTOLONI G., DELPINO F., «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», 1970, 25, pp. 217 ss.

BECATTI G., MAGI F., *Le pitture delle tombe degli Auguri e del Pulcinella*, Libreria dello Stato, Roma 1956.

BLAKEWAY A., «Journal of Roman Studies», 1935, 25, pp. 129 ss.

BONGHI JOVINO M., a cura di, *Gli Etruschi di Tarquinia*, Panini, Modena 1986.

—, CHIARAMONTE TRERÉ C., a cura di, *Tarquinia: ricerche, scavi e prospettive*, ET, Milano 1987.

—, a cura di, *Tarquinia. Testimonianze archeologiche e ricostruzione storica*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1997.

—, a cura di, *Tarquinia. Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2001.

—, in P.G. MICHELOTTO, a cura di, *Logios Aner: Studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi*, Cisalpino, Milano 2002, pp. 27 ss.
—, BAGNASCO G., a cura di, *Tarquinia. Il santuario dell'Ara della Regina. I templi arcaici*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2012.
—, in V. DE ANGELIS, a cura di, *Sviluppi recenti nella ricerca antichistica*, Cisalpino, Milano 2002, pp. 345 ss.
BARATTI G., MORDEGLIA L., «Officina Etruscologia», 2009, 1, pp. 83 ss.
BOTTINI A., SETARI E., a cura di, *Il sarcofago delle Amazzoni*, Electa, Milano 2007.
BRUNI S., *I lastroni a scala*, Giorgio Bretschneider, Roma 1986.
—, «AION», 1988, 11, pp. 121 ss.
—, in P. GASTALDI, G. MAETZKE, *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, Olschki, Firenze 1994, pp. 293 ss.
—, in AA.VV., *Miscellanea in memoria di Giuliano Cremonesi*, ETS, Pisa 1995, pp. 213 ss.
BURANELLI F., *La necropoli villanoviana «Le Rose» di Tarquinia*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1983.
CAGIANO DE AZEVEDO M., «Archeologia Classica», 1950, 2, pp. 59 ss.
—, «Studi Etruschi», 1959, 27, pp. 79 ss.
CAMPOREALE G., «Studi Etruschi», 1964, 32, pp. 3 ss.
—, «Römische Mitteilungen», 1968, 75, pp. 34 ss.
—, «Studi Etruschi», 1972, 40, pp. 115 ss.
CANCIANI F., *Corpus Vasorum Antiquorum. Museo Archeologico Nazionale Tarquinia*, III, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1974.
CATALDI M., *I sarcofagi etruschi delle famiglie Partunu, Camna e Pulena*, Procom, Roma 1988.
CAVAGNARO VANONI L., *Tombe tarquiniesi di età ellenistica*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1996.
CHIARAMONTE TRERÉ C., a cura di, *Tarquinia. Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988. I materiali*, I, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1999.
CHIESA F., in V. DE ANGELIS, a cura di, *Sviluppi recenti nella ricerca antichistica*, Cisalpino, Milano 2002, pp. 379 ss.
—, *Tarquinia. Archeologia e prosopografia tra ellenismo e romanizzazione*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2005.
COLONNA G., in A. CAPOFERRO, L. D'AMELIO, S. RENZETTI, a cura di, *Dall'Italia. Omaggio a Barbro Santillo Frizell*, Polistampa, Firenze 2013, pp. 3 ss.
COMELLA A., *Il deposito votivo presso l'Ara della Regina*, Giorgio Bretschneider, Roma 1982.
CRISTOFANI M., «Dialoghi di Archeologia», 1967, 1, pp. 288 ss.
—, «Memorie dell'Accademia dei Lincei», 1969, s. VIII, 14, pp. 209 ss.
—, *La tomba del Tifone*, Libreria dello Stato, Roma 1971.
—, «Prospettiva», 1976, 7, pp. 2 ss.
D'AGOSTINO B., «Prospettiva», 1983, 32, pp. 2 ss.
DELPINO F., «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 1998-1999, 71, pp. 29 ss.
—, in N. NEGRONI CATACCHIO, a cura di, *Preistoria e Protostoria in Etruria*, Atti del IV incontro di studi, Montalto di Castro – Valentano 1997, Centro Studi di Preistoria e Archeologia, Milano 2000, pp. 215 ss.
DUCATI P., *Le pitture delle tombe delle Leonesse e dei Vasi Dipinti*, Libreria dello Stato, Roma 1937.
GABRIELLI R., *Ceramica etrusco-corinzia del Museo Archeologico di Tarquinia*, Giorgio Bretschneider, Roma 2010.
GIULIANO A., «Studi Etruschi», 1969, 37, pp. 3 ss.
HARVEY F.D., «La Parola del Passato», 1976, 31, pp. 206 ss.
HENCKEN H., *Tarquinia, Villanovans and Early Etruscans*, Peabody Museum, Cambridge Mass. 1968.
KAIMIO J., *The Cippus Inscriptions of Museo Nazionale di Tarquinia*, Giorgio Bretschneider, Roma 2010.
KILIAN K., «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts», 1978, 92, pp. 24 ss.
LININGTON R.E., DELPINO F., PALLOTTINO M., «Studi Etruschi», 1978, 46, pp. 3 ss.
—, SERRA RIDGWAY F.R., *Lo scavo nel fondo Scataglini a Tarquinia*, Comune di Milano, Milano 1997.

MAGGIANI A., «Rivista di Archeologia», 1996, 20, pp. 5 ss.
MANDOLESI A., *La 'prima' Tarquinia. L'insediamento protostorico sulla Civita e nel territorio circostante*, All'insegna del Giglio, Firenze 1999.
—, «Orizzonti», 2008 [2009], 9, pp. 11 ss.
—, «Mediterranea», 2010, 6, pp. 9 ss.
—, LUCIDI M.R., «Orizzonti», 2010, 11, pp. 11 ss.
—, DE ANGELIS D., «Archeologia Classica», 2011, 62, pp. 7 ss.
MASSI SECONDARI A., a cura di, *Studia Tarquiniensia*, Giorgio Bretschneider, Roma 1988.
MORANDI A., *Le pitture della tomba del Cardinale*, Libreria dello Stato, Roma 1983.
MORETTI M., *Nuovi monumenti della pittura etrusca*, Lerici, Milano 1966.
MORETTI SGUBINI A.M., a cura di, *Tarquinia etrusca. Una nuova storia*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2001.
NERI L., *Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia. Gli specchi etruschi*, Giorgio Bretschneider, Roma 2002.
PALLOTTINO M., «Monumenti Antichi», 1937, 36, cc. 5 ss.
PALMIERI A., *La tomba Sterrantino alle Arcatelle. Nuovi dati sull'Orientalizzante Medio e Recente a Tarquinia*, Fabrizio Serra, Pisa–Roma 2009.
PEREGO L.G., *Il territorio tarquiniese. Ricerche di topografia storica*, LED, Milano 2005.
POUSGAARD MARKUSSEN E., *Painted Tombs in Etruria*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1993.
ROMANELLI P., *Le pitture della tomba della «Caccia e Pesca»*, Libreria dello Stato, Roma 1938.
SCALA N., in *Miscellanea etrusco-italica*, 1993, 1, pp. 149 ss.
SZILÁGYI J.G., «Studi Etruschi», 1972, 40, pp. 19 ss.
TANCI S., TORTOIOLI C., *Materiali del Museo archeologico Nazionale di Tarquinia. La ceramica italo-geometrica*, Giorgio Bretschneider, Roma 2002.
TORELLI M., *Elogia Tarquiniensia*, Sansoni, Firenze 1975.
VILLARD F., «Fondation Eugène Piot. Monuments et Mémoires», 1956, 48, 2, pp. 42 ss.
ZEVI F., in A. STORCHI MARINO, a cura di, *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, I, Luciano, Napoli 1995, pp. 291 ss.

Gravisca:
AA.VV., *Gravisca* 1 ss., 1993 ss., Edipuglia, Bari.
COMELLA A., *Il materiale votivo tardo di Gravisca*, Giorgio Bretschneider, Roma 1978.
FIORINO L., TORELLI M., in VAN DER MEER, L.B., a cura di, *Material Aspects of Etruscan Religion*, Peeters, Lovanio-Parigi-Walpole Ma 2010, pp. 29 ss.
TORELLI M., «La Parola del Passato», 1971 e 1977, 26 e 32, pp. 44 ss. e 398 ss.
—, «Notizie degli Scavi», 1971, pp. 196 ss.
—, in M. BERGAMINI SIMONI, a cura di, *Studi in onore di F. Magi*, EUCOOP, Perugia 1979, pp. 305 ss.

12.5 LA REGIONE DELLE NECROPOLI RUPESTRI

La regione tra i laghi di Bracciano e di Bolsena con propaggini verso l'agro falisco (fig. 43), corrispondente alla parte interna del territorio dell'attuale provincia di Viterbo, è caratterizzata da tombe ricavate nelle alte pareti di profonde valli di erosione, realizzate su terrazzi e riunite in necropoli piuttosto estese (fig. 44; tav. 214). Esse presentano una facciata architettonica imponente, conferendo al paesaggio un aspetto peculiare e suggestivo. La tipologia varia a seconda della datazione e a volte anche della località: a tumulo, a dado, a semidado, a falso dado, a portico, a casa (tav. 212), a tempio, a nicchia. La monumentalità le ha rese sempre ben visibili, per cui sono state saccheggiate da tempi remoti e spesso sono state usate da contadini e pastori come depositi di attrezzi o come stalle. La loro ubicazione è

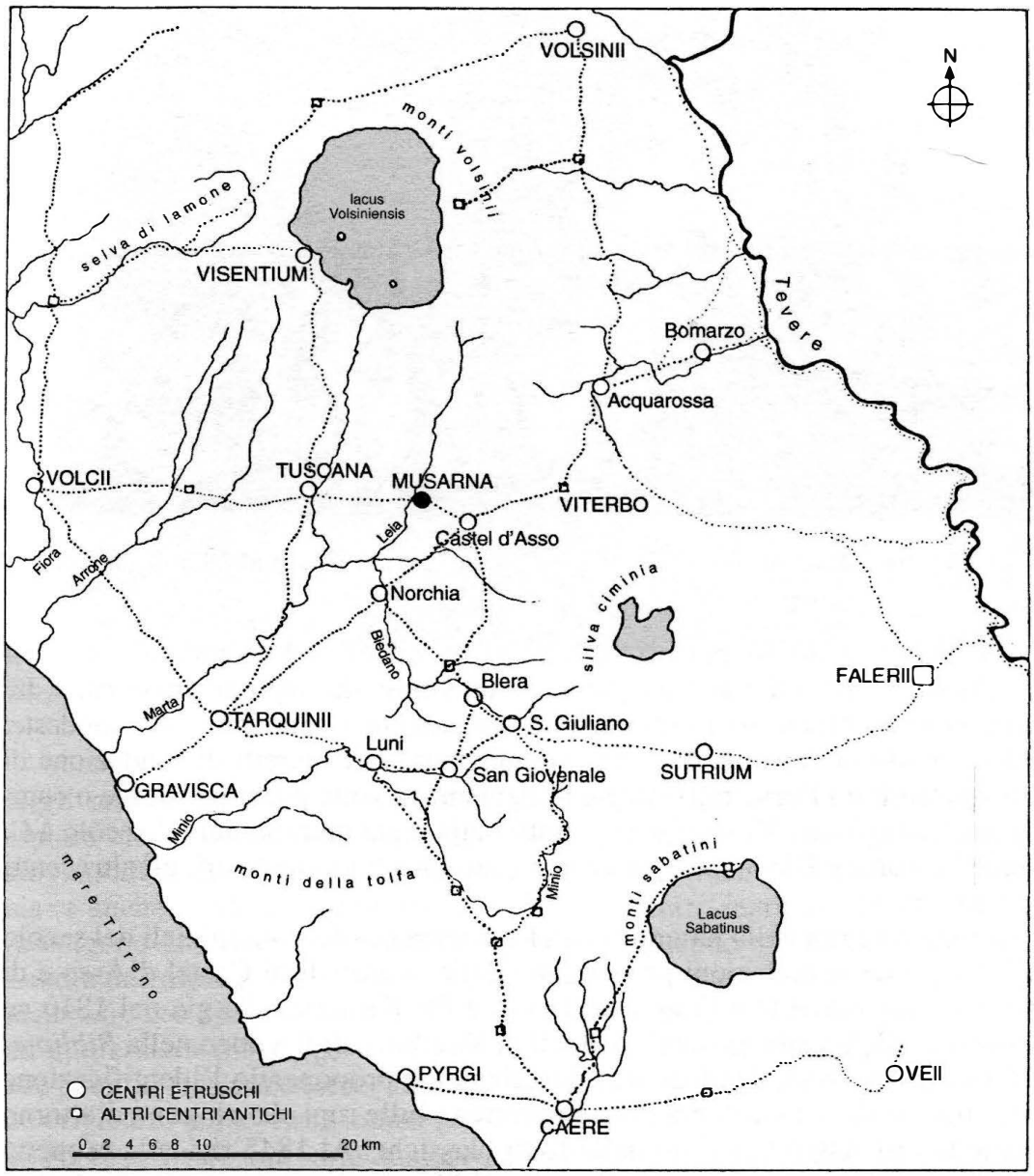


Fig. 43 La regione delle necropoli rupestri

lungo strade, il più delle volte tagliate nella roccia, le cosiddette cave, che univano i centri abitati. Questi sono vari e non sono tutti coevi e della stessa importanza: San Giuliano nel Comune di Barbarano Romano; Grotta Porcina nel Comune di Vetralla; Blera; San Giovenale, Luni nel Comune di Blera; Norchia, Castel d'Asso, Acquarossa, Ferento, Surrina, Musarna nel Comune di Viterbo; Tuscania. Se si escludono Tuscania e forse Norchia in età ellenistica, gli altri centri ricordati non sono mai diventati grandi città. Gli scrittori antichi fanno menzione di alcuni di essi, come di Blera (in latino *Blera*, in greco *Βλήρα*: Plin., *Nat. Hist.*, III, 52; Strab., V, 2, 9) o di Castel d'Asso (in latino *Axia:* Cic., *Pro Caec.*, VII, 20).

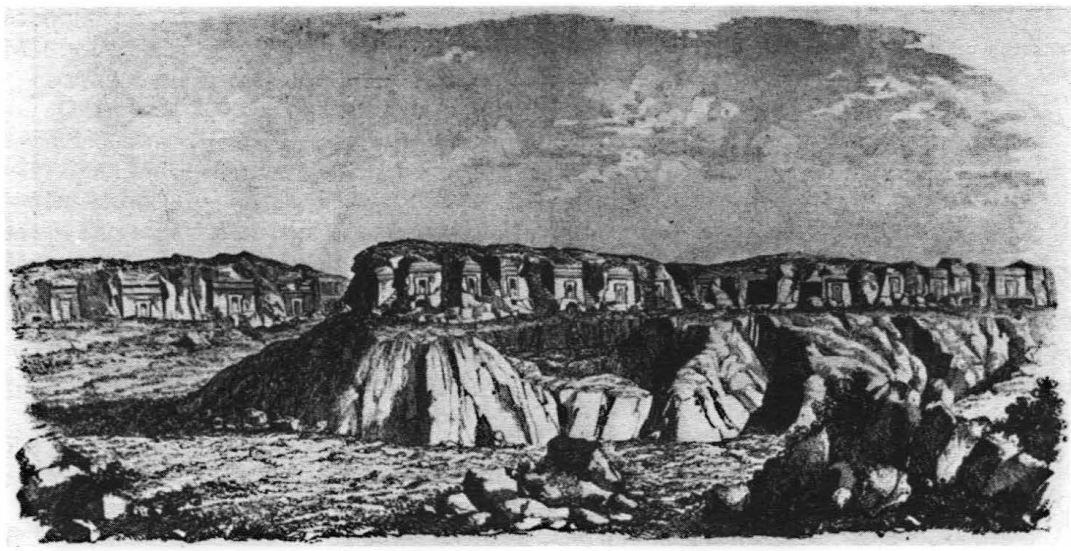


Fig. 44 Veduta della necropoli rupestre di Castel d'Asso (da L. Canina, *Antica Etruria marittima*)

Gli abitati erano su pianori, delimitati da pendii a strapiombo con corsi d'acqua sul fondo, ed erano congiunti da un istmo alla regione circostante. Le tracce emerse attraverso l'esplorazione archeologica sono piuttosto modeste: qualche fondo di capanna di facies villanoviana, rari muretti di fondazione di edifici databili tra l'orientalizzante e l'ellenismo, a volte pozzi o cisterne o cunicoli di drenaggio del VI secolo a.C., tratti della cinta muraria del IV secolo a.C. Tranne Tuscania e Blera, il cui sito è occupato fino ai giorni nostri, gli altri centri sono scomparsi.

La regione entra nella letteratura archeologica nei decenni iniziali del secolo XIX. Le prime segnalazioni provengono dalle necropoli di Castel d'Asso e di Norchia e sono dovute a Francesco Orioli e Pio Semeria, che già nel 1810 ne riferiscono all'Accademia degli Ardenti di Viterbo, e di lì a poco nella *Biblioteca Italiana* del 1817, dandone una descrizione e proponendo l'identificazione delle «traccie di etrusca condizione improntate sulle rupi che cingono d'attorno il castello» (d'Asso) con *Axia* delle fonti classiche. Al 1845 risale la scoperta di Blera, agli anni intorno al 1850 quella di Musarna, agli inizi del secolo XX quella di San Giuliano. Le indagini archeologiche nella regione, tra la seconda metà del secolo XIX e la prima metà del secolo XX, sono state legate in genere a studiosi locali e anche a qualche missione straniera, come quella tedesca a Blera i cui risultati furono pubblicati in un ampio saggio delle *Römische Mitteilungen* del 1915. Nella seconda metà del secolo XX gli interventi sono stati, oltre che della Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale, dell'Istituto Svedese di Studi Classici di Roma (Luni sul Mignone, San Giovenale, Acquarossa) e dell'Istituto per l'Archeologia Etrusco-Italica del CNR (Castel d'Asso, Norchia).

Un discorso a parte va fatto per Tuscania (in latino *Tuscania*), data l'incidenza che hanno avuto le sue scoperte nello sviluppo della ricerca etruscologica.

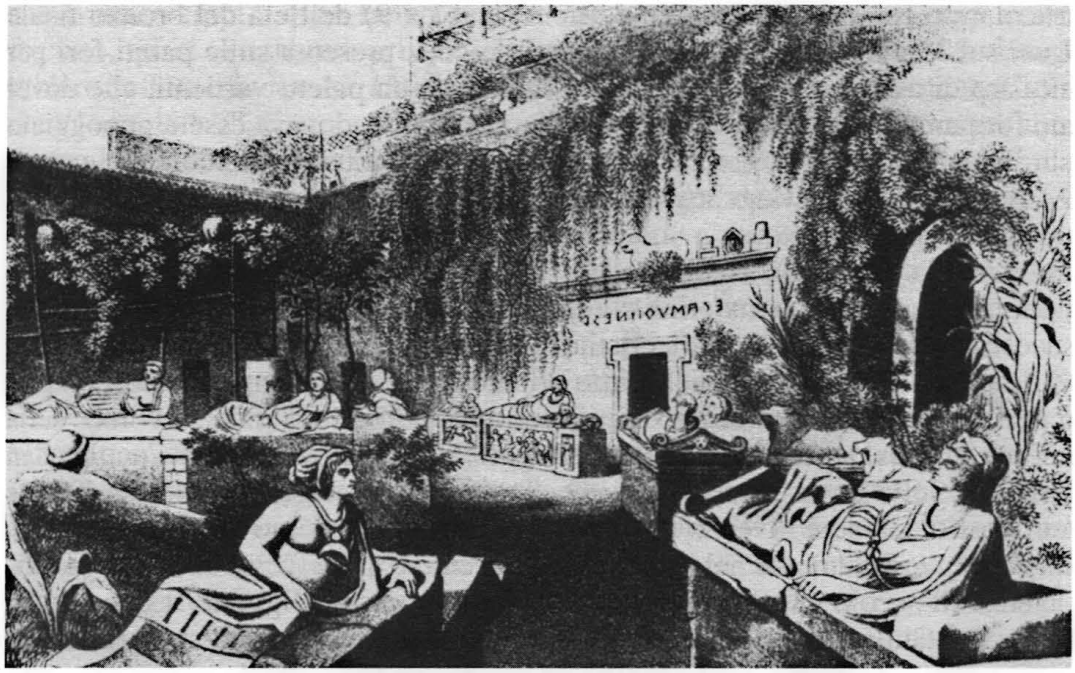


Fig. 45 Il giardino di casa Campanari (1839) a Tuscania (già Toscanella)

Negli anni venti del secolo XIX il gonfaloniere locale Vincenzo Campanari esplora alcune tombe con sarcofagi e ne dà notizia. Egli proseguirà in questa attività, affiancato dai figli Carlo, Secondiano e Domenico. Operando a Tuscania (e anche in varie altre località dell'Etruria centro-meridionale) i Campanari raccolgono una ricca collezione archeologica. Quando nel 1837 organizzano a Londra una mostra, che è la prima mostra di antichità etrusche in senso assoluto, includono ben cinque tombe di Tuscania con i relativi sarcofagi; anzi, per offrire un'impressione più suggestiva e più realistica della camera funeraria, appendono alle pareti di una delle tombe ricostruite vari vasi, non appartenenti però al corredo originario della stessa tomba (vedi sopra, p. 36).

Al 1839 risale una sorta di museo all'aperto, allestito dagli stessi Campanari nel giardino della loro casa a Tuscania (a quel tempo chiamata Toscanella), con la ricostruzione di una tomba a dado, rinvenuta nei paraggi, che conteneva all'interno buona parte dei sarcofagi e dei materiali del corredo originario (fig. 45). Dopo questa fase pionieristica, l'esplorazione archeologica a Tuscania non ha avuto altri momenti di attività intensa, anche se i ritrovamenti non sono mancati e i monumenti a nostra disposizione non sono pochi.

Diversi siti della regione – San Giuliano, San Giovenale, Luni sul Mignone, Norchia, Tuscania, Acquarossa – sono stati occupati già nell'età del bronzo, tra le fasi media e finale. A questa età risalgono alcune capanne e un discreto nucleo di frammenti di vasi di destinazione domestica. Né va dimenticato che in questa regione (Luni sul Mignone, Monte Rovello, San Giovenale) sono state rinvenute le poche testimonianze di ceramica micenea provenienti dall'Etruria. Degno di

particolare menzione è un ampio edificio (m 17 x 9) dell'età del bronzo finale a Luni sul Mignone: in parte scavato nella roccia, presenta sulle pareti fori per l'incastro di assi orizzontali, sorrette a loro volta da paletti verticali, che dovevano formare una sorta di vespaio; il tetto, stramineo, doveva essere appoggiato su un'intelaiatura lignea. La costruzione può essere interpretata come la casa di un capo, in cui si tenevano attività che interessavano vari membri del villaggio. Sarà interessante ricordare, a significare la continuità delle manifestazioni che interessano la comunità, che nello stesso luogo in età etrusca è stato eretto un tempio, che ha restituito materiali compresi tra il VI secolo a.C. e l'età imperiale, e successivamente una chiesetta cristiana.

La regione è stata abitata nel primo villanoviano, ma gli insediamenti di questo periodo, in pianura e senza difesa, non proseguono nella fase evoluta della medesima facies: ad esempio quelli di Poggio Montano o di Monte Cuculo (San Giuliano). Sulla costa tirrenica (Caere, Tarquinia) e lungo la valle del Tevere (Veio) la situazione è diversa: qui gli insediamenti del primo villanoviano continuano ininterrottamente nel villanoviano recente e nelle facies successive.

Nell'VIII secolo a.C. la regione si popola: a Luni sul Mignone, a San Giovenale, a San Giuliano, a Cerracchio (Blera), ad Acquarossa sono state rinvenute capanne a pianta ovaleggiante e tombe a pozzetto e a fossa. Nelle tombe a pozzetto il cinerario biconico di impasto ha spesso come coperchio un elmo crestato, analogo agli esemplari rinvenuti nelle necropoli di Tarquinia. Nei corredi tombali si trovano armi ed altri utensili di ferro, nelle aree abitate qualche scoria di fusione: il dato indica l'esistenza di un'attività metallurgica e manifatturiera, che è da collegare con quella estrattiva forse già praticata nel vicino distretto minerario dei monti della Tolfa.

Nella prima metà del VII secolo a.C. è frequente la tomba a tumulo, scavata nella roccia, con corridoio, camera sepolcrale a pianta subcircolare, soffitto ad ogiva e fenditura centrale coperta da lastroni di pietra. Il tipo è di origine tarquiniese.

Dagli anni intorno alla metà del VII secolo a.C. la tomba a tumulo assume un aspetto monumentale (il diametro può raggiungere anche 30-40 metri), ha una camera a pianta quadrangolare con pareti diritte e soffitto piano con travetti trasversali o a doppio spiovente con trave di colmo; a volte le camere possono essere due, le quali sono disposte sullo stesso asse e sono divise da pilastri o da una parete con una porta centrale e due finestre ai lati, oppure possono essere due affiancate, le quali si affacciano su un vestibolo trasversale; all'interno, sempre ricavati nella roccia, si trovano due letti – uno a frontoncino per le deposizioni femminili e l'altro a *kline* con cuscino semicircolare per le deposizioni maschili – sulle pareti laterali e una banchina per il corredo funebre sulla parete di fondo. Il nuovo tipo tombale è di origine ceretana. Si aggiunga che in queste tombe spesso sono stati ritrovati tipici manufatti ceretani: piatti ad aironi, vasi dipinti nella tecnica bianco su rosso, impasti rossi. La tomba Cima (San Giuliano) era dipinta e ancora si conserva un gruppo di due felini affrontati: un altro elemento di richiamo, questo, all'ambiente ceretano (si pensi alle pitture delle tombe ceretane coeve degli Animali Dipinti o dei Leoni Dipinti). Nello spiazzo antistante la tomba

si trovavano cippi, i quali fanno pensare che il luogo fosse destinato a cerimonie di culto, quasi certamente private, che si svolgevano per i defunti della famiglia titolare della stessa tomba. Un altro luogo di culto in area di necropoli, dell'inizio del VI secolo a.C., si trova a Grotta Porcina: un altare cilindrico con un prolungamento laterale, scolpito con un fregio animale, al centro di un'area rettangolare con gradinate laterali (tav. 211). Nello stesso luogo, alla fine del VI secolo a.C., ci sarà stato forse anche un tempio, stando al ritrovamento di un'antefissa di quel periodo. Nel tumulo di Valle Cappellana, nelle vicinanze di San Giuliano, è stato ricuperato un leone di pietra, che può confrontarsi con le statue leonine arcaiche delle tombe di Vulci.

Alla prima metà del VII secolo a.C. si datano alcune case in muratura di San Giovenale: la pianta dei vani è quadrangolare, le fondazioni sono in pietra, l'alzato è in mattoni crudi, il pavimento è in terra battuta con una massicciata di piccoli sassi lungo le pareti con funzione di vespaio. Questo particolare si ritrova nella tomba ceretana della Capanna, risalente al primo quarto del VII secolo a.C. Alla inoltrata seconda metà del medesimo secolo si data la più antica casa nota di Acquarossa, da cui provengono, fra l'altro, terrecotte architettoniche dipinte con cavalli dalla doppia coda, che segnerebbero un'apertura al repertorio decorativo dei vasi di impasto del territorio falisco e capenate (tav. 153), e coppi ornati da una protome di grifo (tav. 152), la quale ammette anch'essa richiami a esemplari dell'ambiente falisco.

Nel VI secolo il tipo tombale cambia: la camera funeraria esternamente assume la forma di un dado ricavato nella roccia tufacea e può essere decorata, in basso, da uno zoccolo a campana e, in alto, da una cornice in cui si susseguono un elemento a becco di civetta, uno a toro e un listone; l'ingresso è dato da una porta con cornice dorica e *proiecturae* rivolte in basso; l'interno contiene due letti sulle pareti laterali; il soffitto è piano con travetti longitudinali o a doppio spiovente con trave centrale, esattamente come nelle tombe a tumulo più recenti; in genere all'esterno di una facciata laterale è addossata una scala, ricavata anch'essa nella roccia, che porta sulla piattaforma, sovente sagomata in basso a forma di campana, destinata ad atti di culto (tav. 213). Talvolta possono trovarsi due camere coassiali. Diversi esempi presentano il lato di fondo non separato dalla parete rocciosa, per cui si parla di semidado. Tale tipo tombale ha due vantaggi rispetto al tumulo: risparmio di spazio e facilità di inquadramento in un piano regolare, sia quando le tombe sono allineate lungo un percorso stradale sia quando sono organizzate in una piazzetta. Queste innovazioni sono il segno di una trasformazione dell'assetto sociale, in cui la ricchezza è distribuita in maniera più larga e più equilibrata. I precedenti del nuovo tipo tombale (e dei relativi risvolti socio-economici) si trovano a Caere, dove un settore della necropoli della Banditaccia ha tombe a dado allineate lungo strade che si tagliano perpendicolarmente (vedi sopra, p. 57). Il vasellame di impasto e di bucchero, che faceva parte del corredo delle tombe a dado, è di tipo ceretano.

Al VI secolo si datano anche testimonianze di architettura domestica. Di notevole interesse sono quelle di Acquarossa, di cui si conservano ovviamente solo le fondazioni in conci di tufo e i laterizi del tetto; l'alzato in materiale deperibile, mattoni crudi o pisé o graticcio, non ci è pervenuto. Le case constano di due o tre vani affiancati, che in genere si affacciano su un vestibolo a

pianta rettangolare. Lo stesso tipo si ritrova in case coeve, ad esempio a Roma (Sacra Via) o all'Accesa (Massa Marittima), ma anche in tombe ceretane del VII e VI secolo a.C. e negli edifici templari di tipo cosiddetto tuscanico (vedi sopra, p. 134). Ad Acquarossa è attestata anche una costruzione dei primi anni della seconda metà del VI secolo a.C., che si distingue dalle altre per l'ampiezza, per l'articolazione su tre lati, ciascuno dei quali comprendeva diversi vani, per un colonnato sul davanti (fig. 13); le lastre di rivestimento architettonico che vi sono state trovate, decorate con scene di banchetto, di danze acrobatiche, di sfilate di guerrieri alternate alle lotte vittoriose di Eracle contro il leone o il toro (tavv. 17*a* e *b*) alludono alla potenza e al potere dell'inquilino (vedi sopra, p. 67). La costruzione ha molte analogie con quella di Murlo per l'impianto architettonico (fig. 12), per i soggetti delle lastre fittili di rivestimento (tavv. 16*a*, *b* e *c*), per i risvolti socio-economici (vedi sopra, pp. 134 s.; sotto, p. 361).

Nell'area abitativa di Tuscania e di Castel d'Asso sono state rinvenute lastre di rivestimento architettonico simili a quelle di Acquarossa, per cui si può ammettere che in età arcaica anche lì dovevano esserci edifici rappresentativi. Nelle necropoli di Tuscania di Ara del Tufo, Capo Pizzuto, Pian di Mola sono state ricuperate lastre con soggetti simili o analoghi a quelli delle lastre or ora ricordate e inoltre antefisse, acroteri, tegole di gronda, le quali dovevano decorare uno o più edifici, che farebbero ipotizzare luoghi di culto in un'area funeraria.

Dalla prima metà del V alla prima metà del IV secolo a.C. la regione delle necropoli rupestri si spopola in misura consistente, centri come Acquarossa o Papàla o Celleno addirittura vengono definitivamente abbandonati. Il fenomeno, che riguarda il rapporto tra metropoli e territorio, è generale in Etruria. Non è da escludere che la crisi dei centri delle tombe rupestri derivi in parte dal fatto che i prodotti delle loro risorse naturali (agricoltura, pastorizia, miniere) non vengano recepiti sui mercati di Caere (o, ma in minor misura, di Tarquinia), in quanto i porti di queste città sono stati bloccati dai siracusani dopo le vittorie riportate dagli stessi siracusani sugli etruschi negli scontri navali di Cuma (474 a.C.) e dell'isola d'Elba (453 a.C.).

A cominciare dagli anni intorno alla metà del IV secolo a.C. si colgono i segni di una ripresa, ma ancora una volta in rapporto con la ripresa delle città costiere. Ora è Tarquinia che si proietta verso l'interno con il programma, da una parte, di sfruttare le risorse dell'agricoltura e dell'allevamento di ovini e caprini della regione e, dall'altra, di opporre un baluardo all'avanzata dei romani che, dopo le vittorie su Veio (396 a.C.) e su Capena (395 a.C.) e Falerii (394 a.C.) e dopo la deduzione delle colonie di Sutri (383 a.C.) e Nepi (373 a.C.), rappresentano un vero pericolo per Tarquinia. Difatti si ripopolano centri già affermati nei secoli VIII-VI, come San Giuliano o Blera o Tuscania o San Giovenale, e centri meno affermati negli stessi secoli, come Norchia, Castel d'Asso, Musarna, Ferento, Bomarzo. I pianori abitati vengono protetti con mura di cinta e con un fossato, che taglia trasversalmente l'istmo che li congiunge alle terre circostanti. Non è da escludere che un altro movente per le opere di fortificazione della regione possa essere rappresentato dalla presenza dei galli nei dintorni di Roma dopo la loro vittoria su questa città, tanto che qualche città dell'Etruria meridionale, ad

esempio Caere, è intervenuta per contenerne la loro espansione intorno al 387 a.C. (Diod. Sic., XIV, 117, 7; Strab., V, 2, 3).

Le tombe sono sempre allineate lungo le pareti rupestri. Il tipo più frequente è il dado, ma ormai un falso dado: nella roccia è scolpita solo la facciata con la porta finta, a volte con un ambiente a portico sottostante per le cerimonie, e un vano di sottofacciata piuttosto ampio per le deposizioni. Queste sono molteplici, dell'ordine di diverse decine, e sono inumazioni in sarcofagi deposti lungo le pareti o in fosse disposte a lisca di pesce con l'asse in prosecuzione dell'entrata. Variazioni sul tipo tombale sono le tombe con la facciata a casa (San Giuliano, Blera) o a tempio (Norchia), o quelle a nicchia per uno o al massimo due incinerati. L'uso si prolunga fino al II-I secolo a.C. Non si può fare a meno di rilevare il contrasto tra gli esterni di queste tombe, monumentali e curati nei particolari, e gli interni appena sbozzati e piuttosto trascurati.

I sarcofagi, di legno (non conservati) o di pietra o di terracotta, sono quasi sempre usciti da botteghe locali, ma si attengono a modelli tarquiniesi. La qualità non è alta, una certa cura è riposta nella resa della testa del defunto sdraiato sul coperchio. La decorazione della cassa, quando c'è, contiene temi mitologici, spesso alterati, o mostri o demoni in relazione con il mondo dell'oltretomba. I sarcofagi di terracotta sono una peculiarità di Tuscania: oggi se ne conoscono circa duecento e sono attribuiti a botteghe diverse, attive tra la metà del III e tutto il II secolo a.C.

L'importanza dei centri della regione delle necropoli rupestri in età ellenistica è ulteriormente sottolineata dall'attestazione di diversi titoli magistratuali: *zilath/zilchn* (*TLE*, 173 da Musarna; 182 da Tuscania; *Studi Etruschi*, 1981, 49, p. 256, n. 27, da Norchia); *zilach* [...] *spurethi* (*TLE*, 171 da Musarna); *zilc/zilath parchis* (*TLE*, 165 da Norchia; 169 da Musarna); *zilath eterav* (*TLE*, 169 da Musarna); *zilath thelusa* (*TLE*, 169 da Musarna); *zilc/zilach/zilath maru(nu)chva* (*TLE*, 170, 175 da Musarna; 194 da Tuscania); *maru pachathuras cathsc* (*TLE*, 190 da Tuscania); *marunuchva cepen* (*TLE*, 171 da Musarna); *marunuchva spurana* (*TLE*, 165 da Norchia); *eprthnev* (*TLE*, 171 da Musarna; 195 da Tuscania); *macstrev* (*TLE*, 195 da Tuscania); *tamera* (*TLE*, 170, 171 da Musarna; 195 da Tuscania). Un membro della famiglia *Alethna* di Musarna ha ricoperto la carica di *zilath* addirittura a Tarquinia (*TLE*, 174 da Musarna).

La regione ha gravitato in maniera piuttosto compatta nell'orbita culturale (e politica?) prima di Tarquinia, poi di Caere e successivamente di Tarquinia. Queste città certamente avranno avuto interesse alle risorse naturali dell'entroterra, ma la fortuna dei vari centri minori è legata anche al fatto che essi si trovavano sui percorsi che congiungevano le città costiere con quelle della valle tiberina e inoltre l'Etruria meridionale con l'Etruria centro-settentrionale, percorsi che servivano allo smistamento di materie prime e di prodotti finiti. Non sarà un caso che centri come San Giuliano e Blera saranno toccati dalla via Clodia nel III secolo a.C., che, si sa bene, ricalca una strada etrusca.

Dopo la guerra sociale alcuni centri spariscono e altri diventano municipi e saranno ascritti alle tribù Arnense (Norchia) o Stellatina (Tuscania), la stessa tribù cui fu ascritta Tarquinia.

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv., *L'Etruria meridionale rupestre. Atti del convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti"*, Barbarano Romano – Blera, 8-10 ottobre 2010, Palombi & Partner, Roma 2014.

Barbieri G., *Viterbo e il suo territorio*, Quasar, Roma 1991.

—, a cura di, *La Collezione D'Ascenzi*, Città di Bolsena, Bolsena 2005.

Brocato P., «Studi Etruschi», 1995 [1996], 61, pp. 57 ss.

Colonna G., in Aa.Vv., *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, Atti dell'VIII convegno nazionale di studi etruschi ed italici, Orvieto, 27-30 giugno 1972, Olschki, Firenze 1967, pp. 253 ss.

—, «Studi Etruschi», 1967, 35, pp. 3 ss.

—, in Aa.Vv., *L'Etruria meridionale rupestre. Atti del convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti"*, Barbarano Romano – Blera, 8-10 ottobre 2010, Palombi & Partner, Roma 2014, pp. 90 ss.

Colonna di Paolo E., *Necropoli rupestri del viterbese*, De Agostini, Novara 1978.

Giardino C., in Aa.Vv., *L'Etruria meridionale rupestre. Atti del convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti"*, Barbarano Romano – Blera, 8-10 ottobre 2010, Palombi & Partner, Roma 2014, pp. 521 ss.

Iaia C., «Informazioni», 1994, 3, pp. 83 ss.

Östenberg C.E., in Aa.Vv., *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, Atti dell'VIII convegno nazionale di studi etruschi ed italici, Orvieto, 27-30 giugno 1972, Olschki, Firenze 1967, pp. 75 ss.

Romanelli R., *Necropoli dell'Etruria rupestre. Architettura*, Viterbo 1986.

Rosi G., «Journal of Roman Studies», 1925, 35, pp. 1 ss.

—, «Journal of Roman Studies», 1927, 37, pp. 59 ss.

Rossi Danielli L., *Gli Etruschi nel viterbese*, I-II, Quatrini, Viterbo 1959 e 1962.

Wikander Ö., Roos P., a cura di, *Architettura etrusca nel viterbese*, De Luca, Roma 1986.

Zifferero A., «Ostrakon», 1995, 4, 2, pp. 333 ss.

Acquarossa:

Östenberg C.E., *Case etrusche di Acquarossa*, Multigrafica, Roma 1975.

Wikander C., *Acquarossa* I, tomo 1, Svenska Institutet i Rom, Stoccolma 1981.

—, *Acquarossa* I, tomo 2, Svenska Institutet i Rom, Stoccolma 1988.

Wikander Ö., *Acquarossa* VI, tomi 1-2, Svenska Institutet i Rom, Stoccolma 1986-1993.

Blera:

Koch H., Mercklin E. von, Weickert C., «Römische Mitteilungen», 1915, 30, pp. 161 ss.

Quilici Gigli S., *Blera*, von Zabern, Magonza 1976.

Santella L., in Aa.Vv., *L'Etruria meridionale rupestre. Atti del convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti"*, Barbarano Romano – Blera, 8-10 ottobre 2010, Palombi & Partner, Roma 2014, pp. 29 ss.

Castel d'Asso:

Colonna di Paolo E., Colonna G., *Castel d'Asso*, I, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1970.

Luni sul Mignone:

Östenberg C.E., *Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia*, Gleerup, Lund 1967.

Wieselgren T., *Luni sul Mignone* II, tomo 1, Gleerup, Lund 1969.

Musarna:

Aa.Vv., *Musarna*, 1. *Les trésors monétaires*, École Française de Rome, Roma 2002.

Broise H., Jolivet V., «CRAI», 1977, pp. 1327 ss.

—, *Musarna*, 2. *Les bains hellénistiques*, École Française de Rome, Roma 2004.

Emiliozzi A., in *Miscellanea etrusco-italica*, 1993, 1, pp. 109 ss.

LOVERGNE E., in AA.VV., *L'Etruria meridionale rupestre. Atti del convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti"*, Barbarano Romano – Blera, 8-10 ottobre 2010, Palombi & Partner, Roma 2014, pp. 255 ss.

Norchia:
COLONNA DI PAOLO E., COLONNA G., *Norchia*, I, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1978.
COLONNA G., in G. BONUCCI CAPORALI, A.M. SGUBINI MORETTI, a cura di, *Archeologia nella Tuscia*, I, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1982, pp. 23 ss.

Poggio Montano:
PIERGROSSI A., «Archeologia Classica», 2002, 53, pp. 1 ss.

S. Giovenale:
AA.VV., *San Giovenale*, I-III, VI, Svenska Institutet i Rom, Gleerup, Lund 1967-1981.
BLOMÉ B., «Palladio», 1969, n.s. 19, pp. 139 ss.

S. Giuliano:
GARGANA A., «Monumenti Antichi», 1931, 33, cc. 298 ss.
SANTELLA L., in N. NEGRONI CATACCHIO, a cura di, *Preistoria e protostoria in Etruria. Atti del secondo incontro di studi, Farnese*, ET, Milano 1993 [1995], pp. 267 ss.
SASSO A., in AA.VV., *L'Etruria meridionale rupestre. Atti del convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti"*, Barbarano Romano – Blera, 8-10 ottobre 2010, Palombi & Partner, Roma 2014, pp. 230 ss.
STEINGRÄBER S., *La necropoli etrusca di San Giuliano e il museo delle necropoli rupestri di Barbarano Romano*, Associazione Canino Info, Canino 2009.

Tuscania:
BRUNI S., in AA.VV., *L'Etruria meridionale rupestre. Atti del convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti"*, Barbarano Romano – Blera, 8-10 ottobre 2010, Palombi & Partner, Roma 2014, pp. 196 ss.
CAPONETTI L., «Analecta Romana Instituti Danici», 2006, 32, pp. 7 ss.
CECI F., a cura di, *Tuscania tra antichità e valorizzazione. Un patrimonio da riscoprire*, Atti del IV convegno sulla storia di Tuscania, Archeoares, Viterbo 2014.
COLONNA G., «Studi Etruschi», 1978, 46, pp. 81 ss.
GENTILI M.D., *I sarcofagi etruschi in terracotta di età recente*, Giorgio Bretschneider, Roma 1994.
MORETTI M., SGUBINI MORETTI A.M., a cura di, *I Curunas di Tuscania*, De Luca, Roma 1983.
NOFERI C., «Accademia Etrusca di Cortona. Annuario», 2008-2010 [2012], 33, pp. 159 ss.
QUILICI GIGLI S., «Palladio», 1969, n.s. 19, pp. 135 ss.
—, *Tuscana*, Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, Roma 1970.
TÜRR E.S., «Römische Mitteilungen», 1963, 70, pp. 68 ss.

12.6 VULCI

Vulci (in etrusco *Velc/ch-*, in latino *Volci*, in greco *Οὐόλχοι*), a dispetto delle scarse menzioni che di essa si trovano nelle fonti antiche, ha dato testimonianze archeologiche copiose ed eclatanti. Basterà ricordare che, fra le città dell'Etruria, è quella che ha restituito il più alto numero di vasi attici a figure nere e rosse e, per giunta, alcuni capolavori di questa produzione.

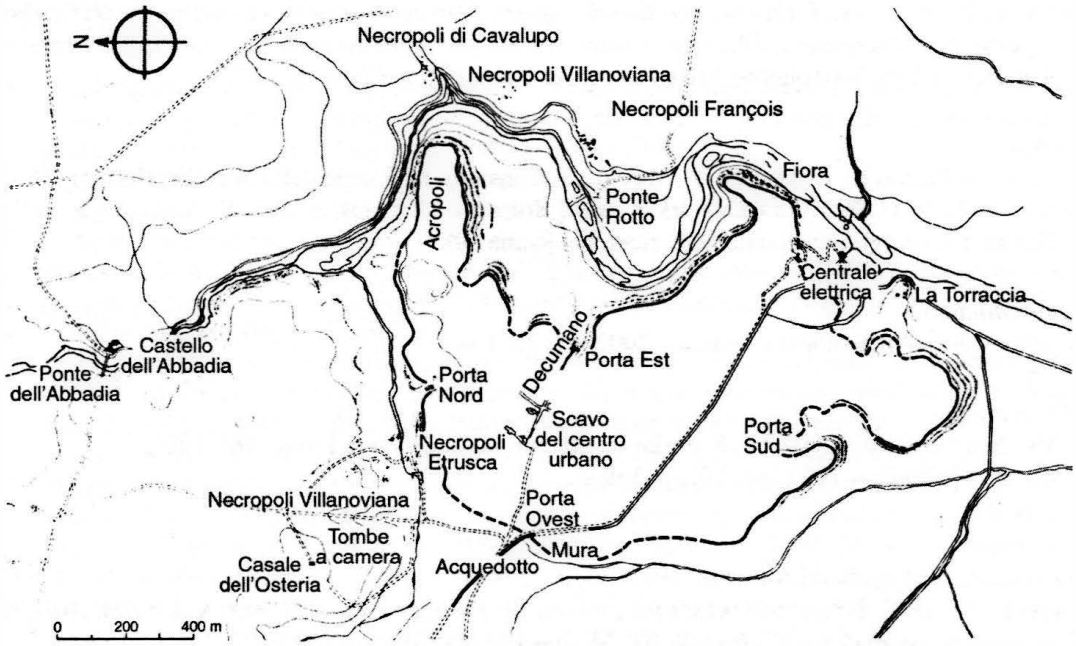


Fig. 46 Pianta della città e delle necropoli di Vulci

L'abitato era su un pianoro alto m 70 s.l.m., a 13 chilometri dalla costa tirrenica sulla riva destra del fiume Fiora e delimitato a nord dal fosso Fontanile e a sud dal fosso di Pian di Voce (fig. 46). Un leggero rialzo del terreno nel settore settentrionale è stato interpretato come l'acropoli. I ruderi archeologici messi in luce nell'area del pianoro appartengono a edifici di età etrusco-romana e imperiale, ma negli strati al di sotto di questi edifici sono stati rinvenuti frammenti ceramici di età arcaica: segno evidente che la città romana era stata impiantata sulla città etrusca. Le necropoli si trovano sia a destra del Fiora (Osteria) sia a sinistra (Cavalupo, Ponte Rotto, Polledrara). La zona, fra l'altro infestata dalla malaria già nella tarda antichità, fu abbandonata negli ultimi secoli del primo millennio della nostra era e della ricca città antica restò solo il toponimo, in forma deformata ma pur sempre eloquente, di Pian di Voce (o Pian de' Voci).

L'interesse per questo sito risale addirittura ad Annio da Viterbo, ma la sua identificazione con l'antica Vulci si deve a Francesco Antonio Turiozzi, che ne fece la proposta concreta nelle *Memorie istoriche della città di Tuscania* ..., edite a Roma nel 1778. La questione fu risolta in maniera definitiva nel 1835, quando nella zona fu scoperta un'iscrizione latina del 306 d.C. con dedica a Flavio Valerio Severo da parte dell'*ordo et populus Vulcentium* (*CIL*, XI, 2928).

I primi scavi, volti al recupero di materiali archeologici finiti in gran parte nelle raccolte pontificie, risalgono agli ultimi decenni del secolo XVIII e furono condotti dal cardinale Guglielmo Pallotta e da Filippo Prada. Ma gli interventi più massicci sul terreno si ebbero nel secolo XIX, a cominciare dagli anni venti, da parte di proprietari dei terreni circostanti, enfiteuti, concessionari,

come Luciano Bonaparte e consorte, i fratelli Alessandro e Antonio Candelori, Vincenzo Campanari e figli, Agostino Feoli, Melchiade Fossati, Giulio Guglielmi e figli, Alessandro Torlonia e discendenti, Francesco Marcelliani, Stéphane Gsell. Alcuni furono affiancati da archeologi professionisti di quel tempo, come il Bonaparte da E. Gerhard o la vedova Bonaparte da Alessandro François o i Torlonia dallo stesso François e da Adolphe Noël des Vergers. Le operazioni furono quasi sempre ispirate da interessi venali; a volte furono pubblicati cataloghi dei materiali ricuperati solo per la vendita; i rendiconti di scavo, fatta eccezione per quelli di S. Gsell, non si hanno o sono vaghi. I reperti, molti dei quali di altissima qualità e quasi tutti privi dei dati del contesto originario (vasi dipinti greci ed etruschi, buccheri, utensili e statue di bronzo, sculture in pietra, oreficerie, pitture tombali ecc.), finirono nei musei di città europee o americane (Londra, Parigi, Berlino, Würzburg, Monaco, Philadelphia) o in collezioni private, ad esempio quelle dei Torlonia o dei Guglielmi, quest'ultima divisa per motivi ereditari in due nuclei (Benedetto e Giacinto Guglielmi) passati ambedue ai Musei Vaticani.

Negli anni Venti e Trenta del secolo XX, a seguito dello scasso praticato per la costruzione di un canale idroelettrico che attraversava la necropoli dell'Osteria e l'area dell'abitato, fu ripresa l'attività di scavo: a parte qualche intervento di privati, ad esempio quello dei fratelli Riccardi, le operazioni furono condotte dalla Soprintendenza Archeologica dell'Etruria meridionale. Figura di spicco fu Ugo Ferraguti. Il campo di azione privilegiato furono le necropoli: degni di particolare menzione sono i ritrovamenti di ricche tombe, come quella del Guerriero, o di grandi sculture in pietra, come il centauro (tav. 49) o il cavaliere su ippocampo (tav. 221). Negli anni Cinquanta-Sessanta ancora una volta si effettuano scavi per ragioni contingenti, i lavori di bonifica effettuati dall'Ente Maremma, scavi condotti sia dalla suddetta soprintendenza sia da concessionari (Società Hercle, Francesco Paolo Bongiovì): oltre che nelle necropoli, si opera anche nell'area abitata (mura, tempio grande, deposito votivo di Porta Nord, casa del Criptoportico ecc.). Diversi reperti e contesti, purtroppo, sono andati dispersi. Tuttavia una gran parte dei materiali rinvenuti è oggi esposta nel museo di Villa Giulia (Roma) e in quello del Castello dell'Abbadia, presso l'area archeologica di Vulci, aperto nel 1975.

Lungo l'alta e la media valle del Fiora sono segnalati molti insediamenti risalenti all'età del bronzo, che si spopolano all'inizio dell'età del ferro, esattamente quando nasce Vulci nella bassa valle dello stesso fiume (vedi sotto, pp. 306 s.). La più antica documentazione di Vulci si data all'età del bronzo finale, ma è limitata a presenze sporadiche e poco cospicue. Nel villanoviano la situazione cambia: ora nasce un grande centro, mentre si spopolano i suddetti villaggi dell'età del bronzo della valle del Fiora, i quali hanno una chiara connotazione mineraria (vedi sotto, p. 306). Con tutta probabilità i due fenomeni sono connessi. Non va trascurato che un'industria che avrà un grande sviluppo nella cultura di Vulci è appunto quella bronzistica. La genesi di questo centro nella bassa valle del fiume può essere una scelta dettata da ragioni contingenti: ad esempio la vicinanza al mare, che apre a grandi traffici, e l'esistenza di un'ampia zona pianeggiante

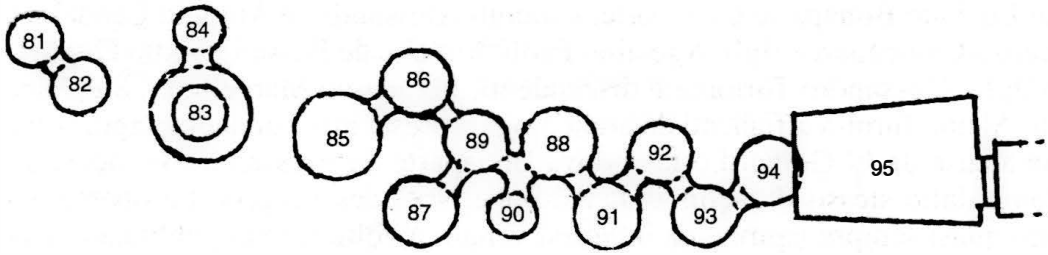


Fig. 47 Tombe a pozzetto «comunicanti» di Vulci

adatta alle colture cerealicole, che consente di far fronte alle necessità di una popolazione in forte crescita.

Le testimonianze villanoviane sono numerose e provengono dalle necropoli: la tomba è a pozzetto, alcuni pozzetti possono essere collegati da «bracci» (fig. 47), il rito funebre è l'incinerazione, il cinerario è a capanna (tav. 18) o biconico, il coperchio di quest'ultimo è a scodella o ad elmo con apice foggiato a tetto di capanna, gli oggetti di accompagno (vasi, fibule, armi) sono piuttosto scarsi.

Tuttavia è possibile cogliere già una rete di rapporti con altre aree. Da un ricco corredo tombale della necropoli di Cavalupo, databile alla fine del IX secolo a.C., provengono tre bronzetti sardi – una statuetta, un cesto e uno sgabello miniaturizzati (tavv. 20; 21; 22) –; da un altro contesto coevo proviene una brocchetta di impasto dal collo allungato di tipo sardo (vedi sopra, pp. 40; 89). A una tomba villanoviana della stessa fase appartiene una brocchetta con decorazione «a tenda», originaria dell'area enotria. Questi manufatti testimoniano che, al di là dello scambio specifico, alcune famiglie (emergenti) di Vulci erano interessate a un giro di traffici a largo raggio.

Nella fase recente del villanoviano il numero delle tombe sale sensibilmente, insieme con le tombe a pozzetto si trovano quelle a fossa, i prodotti bronzei – dai cinerari alle armi o agli oggetti di ornamento – aumentano, alcuni cinerari hanno il coperchio sormontato da una formazione a palla che può richiamare la testa umana, le importazioni diventano numerose e qualificanti: di un corredo oggi a Berlino fa parte un lebete con anse a maniglia sormontate da un fiore di loto di provenienza cipriota (tav. 23); di altri corredi della stessa fase fanno parte coppe geometriche euboiche. Dall'Eubea sono arrivati a Vulci negli ultimi decenni dell'VIII secolo a.C. anche ceramisti, i quali hanno lavorato in loco producendo (ed esportando) vasi del servizio da vino, dipinti con motivi del repertorio geometrico: crateri (tavv. 57; 58), brocchette, attingitoi. Non è escluso che, data la larga diffusione di vasi da vino, beninteso fra i ceti elevati, si sia affermata nel territorio di Vulci la coltura della vite vinifera (introdotta e/o perfezionata da vignaioli euboici?). Forse connessi a questa situazione sono i non pochi raschiatoi di ferro, rinvenuti in corredi tombali coevi.

Nel VII secolo a.C., oltre alle tombe a fossa, cominciano a trovarsi quelle a camera, scavate nella roccia, ad unico vano. Nei primi decenni del secolo

continua la produzione di vasi con decorazione geometrica. Analogamente a quello che si riscontra in altri centri etruschi, i vasi greci importati, in verità non molti, ora vengono da Corinto. Un ricco complesso tombale, databile agli anni tra il 680 e il 670 a.C., è quello della tomba del Carro di Bronzo, che ha restituito manufatti bronzei (carro [tav. 215], tripodi, calderoni, ciotole, piatti ecc.) e di impasto (anforoni, olle, coppe di vario tipo, unguentari) di buona qualità. Dello stesso periodo sono i primi esempi di oreficeria, come una grande fibula a disco su cui sono raffigurati a incisione guerrieri in lotta, leoni e volatili, o un bel pendente decorato con scene di caccia realizzate nella tecnica del pulviscolo, oggi all'Antiquarium di Monaco (tav. 216). In altre parole, le testimonianze culturali di Vulci continuano su uno standard di alto livello.

Alla seconda metà del VII secolo a.C. risalgono le prime tombe a cassone, le quali sono peculiari di Vulci e di centri compresi nel suo agro fino al V secolo a.C.: un lungo corridoio immette in un vestibolo a cielo aperto – il cassone –, sul quale si affacciano una o due o anche tre camere sepolcrali scavate nella roccia tufacea. Rari sono i tumuli monumentali: i pochi noti – la Cuccumella, la Cuccumelletta, la Rotonda – risalgono al periodo tra la seconda metà del VII e la prima metà del secolo successivo. Il vasellame ceramico, oltre che di impasto, è in genere di bucchero fine. Intorno al 630 a.C. arrivano a Vulci due ceramografi che lasceranno il segno nella cultura locale, il pittore delle Rondini dalla Grecia orientale e il pittore della Sfinge Barbuta da Corinto (tavv. 218; 219). Ambedue nei primi prodotti si attengono fedelmente alla tecnica e allo stile della pittura ceramica dei rispettivi ambienti d'origine, negli ultimi prodotti spesso il linguaggio formale dell'uno si apre alle esperienze dell'altro. Il primo resterà una personalità senza seguito, il secondo invece farà scuola: alla sua produzione si rifà tutta la ceramica etrusco-corinzia della prima metà del VI secolo a.C. – i cicli cosiddetti delle Olpai e dei Rosoni (tav. 220) –, che sarà esportata non solo in altri centri dell'Etruria, ma anche nella Gallia meridionale, in Sardegna, a Cartagine: sono per lo più vasi da vino - crateri, *olpai*, coppe -, associati a vasi di forma analoga di bucchero e ad anforoni di impasto usati per il trasporto e la conservazione del vino.

Una classe monumentale qualificante della cultura locale è la grande scultura in pietra: ibridi, animali, figure umane. Gli esempi noti provengono da tombe, per cui essi non solo sono un segnacolo tombale con funzione probabilmente anche apotropaica, ma ammettono inoltre una stretta relazione tra la genesi e il primo sviluppo di questa produzione e la contemporanea ideologia funeraria, beninteso quella della classe aristocratica: i pezzi, essendo tutti di notevole impegno, avranno avuto un certo costo. Dal busto femminile Berlino E 1, di tradizione ancora orientalizzante (fine del VII secolo a.C.), si passa ad opere, come il centauro di Villa Giulia (primi anni del VI secolo a.C.: tav. 49) o la statua femminile della Polledrara al British Museum (anni a cavallo tra il primo e il secondo quarto del VI secolo a.C.: tav. 51), le quali, come già detto a p. 133, insieme con caratteri della ormai superata corrente dedalica, ad esempio la tettonica cubica della testa, mostrano i primi segni della corrente greco-orientale, ad esempio nell'epidermide adiposa (centauro) o nel corpo costruito secondo una linea continua (statua della Polledrara). Talvolta i modelli di opere scultoree

possono individuarsi nel repertorio ceramografico: è il caso di alcune statue leonine degli anni intorno al 560-50 a.C., che nella resa della criniera a semplice rilievo ammettono un richiamo ai leoni dipinti sui vasi corinzi e attici della prima metà del VI secolo a.C., fra l'altro presenti a Vulci in discreta quantità, leoni nei quali la criniera è indicata da un'incisione di contorno e da un colore diverso da quello usato per il corpo dell'animale, cioè senza indicazione dei ciuffi. Le opere della seconda metà del VI secolo si distinguono per una chiara apertura alle esperienze dell'arte greco-orientale: il cavaliere su ippocampo di Villa Giulia – cranio bombato, profilo sfuggente, occhi amigdaloidi, superfici sfumate, linea di contorno senza interruzioni brusche (tav. 221) – ne è un esempio.

Dagli anni che precedono immediatamente la metà del VI secolo fino alla metà del successivo Vulci diventa il principale mercato etrusco di vasi greci, in particolare attici. Quelli trovati nei centri interni, come Volsinii o Chiusi, secondo l'opinione corrente sono stati in buona parte redistribuiti da Vulci. Non è da escludere che dopo la presa dell'Asia Minore da parte dei persiani (546 a.C.) vi siano arrivati, oltre a vasi ed altri materiali, anche ceramografi greco-orientali, i quali avrebbero iniziato una produzione locale di vasi a figure nere, detti impropriamente pontici (Gruppo delle Foglie d'Edera, Pittore di Paride: tavv. 75; 223), avvalendosi dell'esperienza già acquisita nella patria d'origine e rifacendosi anche a modelli – formali, tematici, iconografici, stilistici – forniti dalla massiccia presenza di ceramica attica. La produzione proseguirà nei decenni finali del VI secolo e in quelli iniziali del V con vari seguaci (pittori di Anfiarao, di Tityos [tav. 222], del Sileno, della Bibliothèque Nationale 178, di Micali [tav. 224] e altri). Nello stesso filone rientrano le (non molte) terrecotte architettoniche, per lo più antefisse a testa di menade o di sileno, provenienti dall'acropoli, dal tempio di Porta Est, dal complesso di Legnisina in area suburbana. Sarà il caso di sottolineare che l'arrivo a Vulci di maestri e di merce di lusso dalla Grecia orientale e continentale veicola forme di vita raffinate.

Prodotti peculiari di Vulci, databili tra la seconda metà del VI e la prima metà del V secolo a.C., sono i manufatti di bronzo ottenuti nelle tecniche della lamina battuta e della fusione piena: brocchette dal corpo tozzo o a becco, crateri con anse figurate, tripodi a verghette (tav. 96), incensieri, candelabri, elmi con aggiunte plastiche di scene mitologiche, armi varie ecc. La qualità è alta, la cultura di base dei maestri e dei destinatari è apprezzabile (frequenza delle rappresentazioni di mito greco), la destinazione è a manifestazioni di tipo aristocratico (simposio) o a cerimonie di parata (armi). Diversi di questi manufatti sono stati esportati: tripodi a verghette sono stati rinvenuti in ricche tombe di Spina (tav. 331) e di Dürkheim o fra gli ex voto dell'acropoli di Atene o in un giacimento sottomarino a La Tour du Castellas nelle vicinanze di Agde in Linguadoca. Largamente diffuse in area celtica, dalla pianura Padana a diverse regioni transalpine, sono le brocchette a becco (tav. 10), le quali sono state spesso riprodotte sia in argilla sia in metallo in botteghe dei centri di importazione. Ugualmente diffuse in area centro-europea sono le brocchette bronzee di forma biconica, dette di forma VI secondo la classificazione di John Davidson Beazley, anch'esse uscite in gran parte da botteghe vulcenti nei secoli V e IV a.C. Questi vasi fanno parte del

servizio da vino, probabilmente sono stati esportati con il vino e sono stati usati nelle cerimonie in cui il vino veniva consumato, ad esempio il simposio. Pertanto essi sono vettori dell'ideologia che sottende al vino, la quale coinvolge i ceti abbienti del mondo celtico: ne è prova il fatto che alcune repliche centro-europee degli stessi vasi presentano una ricca decorazione e aggiunte in oro.

Dall'orientalizzante in poi le esportazioni vulcenti verso altri centri etruschi ed extraetruschi riguardano essenzialmente vasi del servizio da vino: ciò implica che, una volta introdotta o perfezionata localmente la coltura della vite vinifera forse già alla fine dell'VIII secolo a.C. (vedi sopra, pp. 99 ss.; 298), la produzione locale di vino è diventata quantitativamente e qualitativamente rilevante al punto da costituire uno dei cespiti principali dell'economia della città. Le prime esportazioni massicce, già della seconda metà del VII secolo a.C., vanno verso la costa mediterranea della Francia meridionale.

Inoltre nell'ambito della cultura vulcente del periodo arcaico va fatto un accenno alle oreficerie, in particolare agli anelli e agli orecchini. Fra i primi vanno menzionati quelli a castone ellittico, a volte diviso in riquadri nel senso della lunghezza e decorato a incisione con raffigurazioni di animali o di mostri o di miti greci (tav. 225): lo stesso repertorio figurativo ricorrente sui vasi pontici o sui bronzi ricordati sopra. Fra gli orecchini i più comuni sono quelli cosiddetti a bauletto, decorati con rosette, palmette, mostri (sfinge, gorgoneion) (tav. 226): le tecniche usate con maggiore frequenza – granulazione, pulviscolo, filigrana – creano un piacevole gioco di luci e ombre. Gli oggetti preziosi di ornamento personale probabilmente erano conservati in cofanetti di materiale deperibile, rivestiti da placchette eburnee o ossee decorate a rilievo con figure animali o mostruose o con scene di caccia o di simposio: per questi prodotti i confronti più illuminanti dal punto di vista stilistico si trovano nella ceramica etrusca a figure nere degli ultimi decenni del VI e dei primi del V secolo a.C.; diversi esemplari sono stati esportati in vari centri dell'Italia meridionale (Nola, *Paestum*, Velia, Ruvo di Puglia, Locri) e del Mediterraneo (Ibiza, Tharros, Nora, Malta, Delo, Rodi, Cipro).

Verso la metà del V secolo a.C. Vulci è coinvolta nella crisi che colpisce le grandi metropoli marittime dell'Etruria meridionale dopo la vittoria dei siracusani sugli etruschi nello scontro navale di Cuma (474 a.C.) e dopo le spedizioni vittoriose degli stessi siracusani all'isola d'Elba (453 a.C.). L'artigianato vulcente continua a produrre manufatti, ma la qualità è piuttosto andante: specchi con decorazione incisa (fig. 48), ceramica a figure rosse sovradipinte (gruppo di Praxias).

Queste produzioni proseguono nel IV secolo: agli specchi si aggiungono le ciste bronzee (tav. 166), legate anch'esse alla toilette femminile; i vasi a figure rosse, a giudizio di J. D. Beazley, sono di gusto provinciale (gruppi di Alcesti, dell'Imbuto, di Turmuca).

Intorno alla metà del IV secolo a.C. si registra a Vulci, come nelle altre metropoli etrusco-meridionali, una rinascita, che è stata opportunamente collegata all'affermazione di una nuova classe aristocratica di origine agraria. La tomba, sempre ipogea, consta di numerose camere – cinque, sei, sette – che si articolano intorno a una centrale.

Fig. 48 Specchio bronzeo con scena di Eracle alla fonte di provenienza sconosciuta. Seconda metà del V secolo a.C. Bologna, museo civico

Un segno evidente del nuovo corso è dato dalle pitture della tomba François, databili agli anni che seguono immediatamente la metà del IV secolo a.C., le quali si impongono per la qualità dei dipinti e per il contenuto simbolico di vari quadri. Il gruppo di *Vel Saties* (tav. 117), incoronato e avvolto in una *toga picta*, e del giovane (nano?) *Arnza*, in atto di trarre auspici dall'osservazione del volatile che tiene in una mano, richiama certe forme di vita di signori rinascimentali. Il quadro detto comunemente storico (tav. 45), con diversi eroi vulcenti vincitori su quelli di altre città (vedi sopra, p. 141), ha carattere celebrativo. Fra i gruppi si annoverano quello di un eroe locale, *Marce Camitlnas*, che vince un eroe romano, *Cneve Tarchunies rumach*, e inoltre quello di un altro eroe locale, *Macstrna* – Servio Tullio secondo la denominazione etrusca (*CIL*, XIII, 1668) –, che libera dalle catene l'eroe vulcente *Caile Vipinas*. Nel primo di questi due gruppi si allude chiaramente a una vittoria dei vulcenti sui romani rappresentati da un membro della *gens Tarquinia*, nel secondo alla conquista del potere a Roma da parte dei vulcenti, un'impresa che la tradizione riferisce a Servio Tullio: i due episodi, verisimilmente collegati, rievocano affermazioni dei vulcenti sui romani anteriori di un paio di secoli alla data della pittura e, specialmente se – come è

stato suggerito – tutto il quadro è stato ripreso da un dipinto di carattere pubblico, costituiscono una sorta di messaggio in senso antiromano per i contemporanei. Nello stesso quadro sono inseriti altri gruppi composti da due combattenti, un eroe locale vincente su uno straniero, l'origine del quale almeno in due casi è facilmente identificabile dall'aggettivo demotico apposto al nome: *Laris Papathnas velznach* (da Volsinii) e *Pesna Arcmsnas sveamach* (da Sovana): l'allusione a (contese e) affermazioni di Vulci nell'entroterra in direzione del lago di Bolsena e dell'alta valle del Fiora è piuttosto chiara.

Sulla parete opposta della stessa camera è dipinto il sacrificio dei prigionieri troiani in onore dei mani di Patroclo, adattato a un contesto funerario etrusco di IV secolo a.C. per la presenza dei demoni infernali *Vanth* e *Charun* (tav. 118). I troiani erano considerati i progenitori dei romani: nel IV secolo a.C. era stata già elaborata da un pezzo la leggenda di Enea che, dopo la guerra di Troia, arriva nel Lazio con un gruppo di compagni, vince una guerra contro Turno, sposa la figlia del re Latino morto nella stessa guerra e gli succede sul trono. Se, come è stato ipotizzato, gli eroi greci di questo quadro simboleggiano i vulcenti, a livello iconologico si avrebbe un pendant con la scena di carattere storico or ora ricordata. Sembra lecito pensare a un programma decorativo in chiave antiromana. Sarà il caso di richiamare il fatto che sullo stesso lato della scena del sacrificio dei prigionieri troiani sono rappresentati altri eroi greci che hanno partecipato alla guerra di Troia, come Nestore e Fenice, e che sul lato della scena con gli eroi locali, è rappresentato il gruppo di *Vel Saties* con il giovane *Arnza.* Sono immagini - per così dire – di supporto ai grandi quadri, una sorta di avallo all'ideologia di fondo espresso attraverso avi storici, come i greci Nestore e Fenice o il vulcente *Vel Saties*, il *pater gentis* dei titolari della tomba.

Lo stesso intento antiromano può essere dedotto da un altro soggetto ricorrente nel repertorio figurativo di opere vulcenti contemporanee, l'amazzonomachia: sarcofagi di nenfro, placchette di attacco del manico di brocchette bronzee di forma Beazley VI, cista bronzea dal corpo ovale ai Musei Vaticani (tav. 166). Le amazzoni sono donne guerriere della Scizia, alleate di Priamo nella guerra di Troia, debellate da diversi eroi greci (Eracle, Teseo, Bellerofonte, Achille). Ancora una volta un conflitto tra greci e (filo)troiani con vittoria dei primi potrebbe alludere a uno tra vulcenti e romani, in cui i vulcenti hanno riportato la vittoria.

Sarà il caso di precisare che sia il sacrificio dei prigionieri troiani sia l'amazzonomachia sono due temi frequenti nel repertorio figurativo dell'Italia meridionale (oltre che greco) del IV secolo a.C.

È il IV secolo a.C. il periodo in cui Roma, dopo le affermazioni nella bassa valle del Tevere, si proietta verso l'Etruria meridionale costiera: si pensi alla guerra con Tarquinia del 358-51 a.C. (vedi sopra, pp. 110; 282 s.). I vulcenti non vengono menzionati dalle fonti in queste operazioni, ma l'avanzata di Roma doveva rappresentare una minaccia anche per loro. Del resto la cinta muraria di Vulci, se è corretta la datazione al IV secolo a.C. che correntemente se ne dà, è un'opera di difesa che si spiega bene anche in un contesto antiromano. L'unica notizia riportata dalle fonti, nel caso specifico i Fasti Trionfali, è il trionfo del console romano Tiberio Coruncanio sui vulcenti (e sui volsiniesi) del 280 a.C.:

molto probabilmente questa è la conclusione di uno stato di inimicizia che durava da diversi decenni.

Le conseguenze sono immediate: nel territorio circostante vengono istituite le prefetture di Saturnia (Paul. Fest., 262L) e di Statonia (Vitr., II, 7, 3) e nascono molti villaggi di carattere agricolo (*pagi*) per uno sfruttamento intensivo della terra; nel 273 a.C. è dedotta la colonia latina di Cosa sulla costa a nord di Vulci, nel 183 a.C. e forse tra il 167 e il 157 a.C. vengono fondate le colonie di diritto romano di Saturnia e di Heba (nei pressi di Magliano in Toscana); nei corredi tombali vulcenti si rinvengono esemplari della serie dei *pocula deorum* ritenuti di fabbrica romana, dall'area urbana sono segnalate iscrizioni latine fra cui un miliario della via Aurelia – probabilmente l'*Aurelia nova*, costruita verso la fine del II secolo a.C., la quale correva un po' lontana dalla fascia costiera – con l'indicazione della distanza di settanta miglia da Roma (in questo caso con la grafia etruscheggiante *Ruma* anziché con quella latina *Roma*). Nel contempo le botteghe locali di sarcofagi, di manufatti bronzei, di ceramica a vernice nera, di vasi di impasto, di terrecotte architettoniche continuano nelle rispettive produzioni; si hanno alcune tombe dipinte (Campanari, Delfini); nell'area urbana vengono edificati alcuni santuari, come quello presso la Porta Nord della città, che sarà frequentato fino alla piena età romana. Certo è però che nel 205 a.C. Vulci non contribuisce all'allestimento della spedizione romana che affronterà Annibale nella battaglia di Zama, come invece fanno altre città etrusche e in particolare le vicine Tarquinia e Caere (Liv., XXVIII, 45, 13-18).

Dopo la guerra sociale la città diventa municipio, retto da *quattuorviri jure dicundo* (*CIL*, XI, 2930) ed ascritto alla tribù Sabatina (*CIL*, XI, 2930; 2941). Ad età romana si datano un tratto di strada lastricata e vari edifici privati e pubblici: ad esempio le terme, la casa del Criptoportico, il tempio grande (ristrutturato e ampliato). I *Volcentani* sono presenti e rappresentati da una dea seduta in trono, insieme con i *Tarquinienses* e i *Vetulonenses*, sul cosiddetto trono di Claudio. Negli ultimi secoli dell'impero il cristianesimo vi trova un terreno molto favorevole, tanto che Vulci diventa sede episcopale. Dalla tarda antichità nella zona iniziano una decadenza progressiva e uno spopolamento, che dureranno fino ai giorni nostri.

Il territorio di Vulci a ovest arrivava fino al mar Tirreno, a sud confinava con quello di Tarquinia ed era delimitato forse dal corso del torrente Arrone, ad est comprendeva il bacino del Fiora e dei suoi affluenti di sinistra estendendosi verso il lago di Bolsena, a nord doveva arrivare fino al corso dell'Albegna: così si spiega il toponimo *Cosa Vulcentium* della colonia latina fondata sulla riva del mar Tirreno nell'insenatura meridionale formata dal promontorio dell'Argentario.

A una distanza di tre miglia dalla foce del Fiora è il centro costiero di *Regael* Regisvilla, nato come scalo marittimo di Vulci, attestato, oltre che dalle fonti letterarie (Strab., V, 2, 8; *Itin. mar.*, 499, 3-4), anche da evidenze archeologiche di età arcaica (ceramiche a figure nere e rosse, fondazioni di edifici disposti secondo una planimetria ortogonale) e romano-imperiale scoperte in tempi recenti. Queste testimonianze e la segnalazione di strutture portuali sommerse nello specchio di

mare antistante l'abitato hanno risolto il problema del porto della metropoli, che era stato supposto in varie località della costa tirrenica immediatamente a nord: Pescia Romana, Ansedonia (Cosa), Orbetello, tutte località alquanto lontane da Vulci e perciò poco indicate per lo scopo suddetto.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., «Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"», 2003, 10.

BARTOCCINI R., *Vulci. Storia - scavi - rinvenimenti*, Istituto Grafico Tiberino, Roma 1960.

BEAZLEY J.D., MAGI F., *La raccolta Benedetto Guglielmi nel Museo Gregoriano Etrusco*, I-II, Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Città del Vaticano 1939-41.

BURANELLI F., a cura di, *La tomba François di Vulci*, Quasar, Roma 1987.

—, *La raccolta Giacinto Guglielmi*, Quasar, Roma 1989.

—, *Gli scavi a Vulci della società Vincenzo Campanari - Governo Pontificio (1835-1837)*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1991.

—, *Ugo Ferraguti l'ultimo archeologo-mecenate*, Giorgio Bretschneider, Roma 1994.

CAMPOREALE G., «Studi Etruschi», 1959, 27, pp. 107 ss.

—, «Archäologischer Anzeiger», 1969, pp. 57 ss.

CANCIANI F., «Dialoghi di Archeologia», 1974-75, 8, pp. 79 ss.

CARANDINI A., a cura di, *La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci*, Regione Toscana-Electa, Firenze-Milano 1985.

CELUZZA M., a cura di, *Vulci e il suo territorio nelle collezioni del Museo Archeologico e d'Arte della Maremma*, Bocca, Milano 2000.

CHERICI A., «Studi Etruschi», 1993 [1994], 59, pp. 39 ss.

COARELLI F., «Dialoghi di Archeologia», 1983, s. III 1, 2, pp. 43 ss.

COLONNA G., «Studi Etruschi», 1961, 29, pp. 47 ss.

—, MASSABÒ B., RICCIARDI L., «Bollettino d'Arte», 1988, 48, pp. 23 ss.

COSTANTINI S., *Il deposito votivo del santuario campestre di Tessennano*, Giorgio Bretschneider, Roma 1995.

CRISTOFANI M., «Dialoghi di Archeologia», 1967, 1, pp. 186 ss.

DONATI L., «Studi Etruschi», 1967, 35, pp. 619 ss.

FALCONI AMORELLI M.T., «Archeologia Classica», 1966, 18, pp. 1 ss.

—, *Vulci. Scavi Bendinelli (1919-1923)*, Paleani, Roma 1983.

—, *Vulci. Scavi Mengarelli (1925-1929)*, Borgia, Roma 1987.

GIULIANO A., «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts», 1963, 78, pp. 183 ss.

—, «Archäologischer Anzeiger», 1967, pp. 7 ss.

—, «Prospettiva», 1975, 3, pp. 5 ss.

GSELL S., *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, Thorin, Parigi 1891.

HARARI M., «Ostraka», 2007, 16, 1, pp. 45 ss.

HAYNES S., *Antike Plastik*, 4, Mann, Berlino 1965, pp. 13 ss.

HUS A., *Vulci étrusque et étrusco-romaine*, Klincksieck, Parigi 1971.

ISLER H.P., «Numismatica e Antichità Classiche», 1983, 12, pp. 9 ss.

JURGEIT F., *«Cistenfüsse». Etruskische und praenestiner Bronzewerkstätten*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1986.

MANGANI E., «Bullettino di Paletnologia Italiana», 1995, 86, pp. 373 ss.

MARTELLI M., in M. CRISTOFANI et al., a cura di, *Il commercio etrusco arcaico*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1985, pp. 207 ss.

—, in AA.VV., *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Electa, Milano 2000, pp. 167 ss.

—, in AA.VV., *Festschrift für Hans Peter Isler zum 60. Geburtstag*, Habelt, Bonn 2001, pp. 289 ss.

MESSERSCHMIDT F., *Nekropolen von Vulci*, De Gruyter, Berlino 1930.

—, «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts», 1930, 45, pp. 62 ss.

NEPPI MODONA A., a cura di, *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, Olschki, Firenze 1977.
NEUGEBAUER K.A., «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts», 1943, 58, pp. 206 ss.
PAGLIERI S., «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», 1960, n.s. 9, pp. 74 ss.
PAUTASSO A., *Il deposito votivo presso la porta Nord a Vulci*, Giorgio Bretschneider, Roma 1994.
RICCIONI G., FALCONI AMORELLI M.T., *La tomba della Panatenica di Vulci*, Lerici, Milano 1968.
RIIS P.J., «Acta Archaeologica», 1939, 10, pp. 22 ss.
—, *Vulcentia vetustiora*, Det Kongelige Danske Videnskabernes Selskab, Copenhagen 1997.
SGUBINI MORETTI A.M., in A. EMILIOZZI MORANDI, A.M. SGUBINI MORETTI, a cura di, *Archeologia nella Tuscia*, II, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1986, pp. 73 ss.
—, et al., *Vulci e il suo territorio*, Quasar, Roma 1993.
—, in M. MARTELLI, a cura di, *Tyrrhenoi philotechnoi*, GEI, Roma 1994, pp. 9 ss.
—, a cura di, *Vulci: scoperte e riscoperte. Nuovi dati dal territorio e dai depositi del museo*, Cooperativa Archeologia, Firenze 2002.
—, *Eroi etruschi e miti greci. Gli affreschi della tomba François tornano a Vulci*, Cooperativa Archeologia, Roma 2004.
SZILÁGYI J.G., «Archeologia Classica», 1968, 20, pp. 1 ss.
ZEVI F., «Studi Etruschi», 1969, 37, pp. 39 ss.

Regisvilla:
TORTORICI E., MORSELLI C., in G. BONUCCI CAPORALI, A.M. SGUBINI MORETTI, a cura di, *Archeologia nella Tuscia*, I, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1982, pp. 124 ss.

12.7 LA VALLE DEL FIORA

Il Fiora nasce dal monte Amiata e, dopo un corso di circa 70 chilometri verso sud-ovest, sbocca nel mar Tirreno. La sua valle e quelle dei suoi affluenti sono vie naturali per le comunicazioni tra il grande centro costiero di Vulci e l'entroterra. La regione è stata densamente popolata durante l'età del bronzo. La forma insediativa è il villaggio, che occupa una superficie tra tre e cinque ettari. I villaggi erano parecchi, poco distanti l'uno dall'altro e ciascuno aveva una popolazione che doveva oscillare tra poche decine e il centinaio di individui.

Diversi sono i giacimenti minerari della zona sfruttati durante l'età del bronzo e qualcuno forse già nell'eneolitico, stando al ritrovamento di attrezzi – mazzuoli, picconi e asce di pietra, zappette di corno di cervo – di questi periodi nelle aree di coltivazione: solfuri di mercurio (monte Amiata), solfuri di rame (monti Romani). In diverse località sono stati rinvenuti ripostigli di manufatti e di pani di rame (il peso complessivo si aggira su alcune decine di chilogrammi), risalenti all'età del bronzo antico e finale. Da Torrareccia di Scarceta presso Manciano e da Mulino Rossi presso Pitigliano provengono forme di fusione, che ammontano a circa una ventina. Questi elementi conferiscono un'impronta piuttosto chiara all'economia della regione e, come è stato già detto, costituiscono una motivazione di fondo alla ricca e varia produzione bronzistica vulcente dei secoli successivi. Inoltre la presenza di vaghi di ambra tipo Tirinto in una tomba dell'età del bronzo finale di Ponte San Pietro, analoghi a vaghi rinvenuti in varie località dell'Italia antica da Frattesina di Fratta Polesine alla Sicilia, si spiega con un traffico a largo raggio che coinvolge la regione già in questa età.

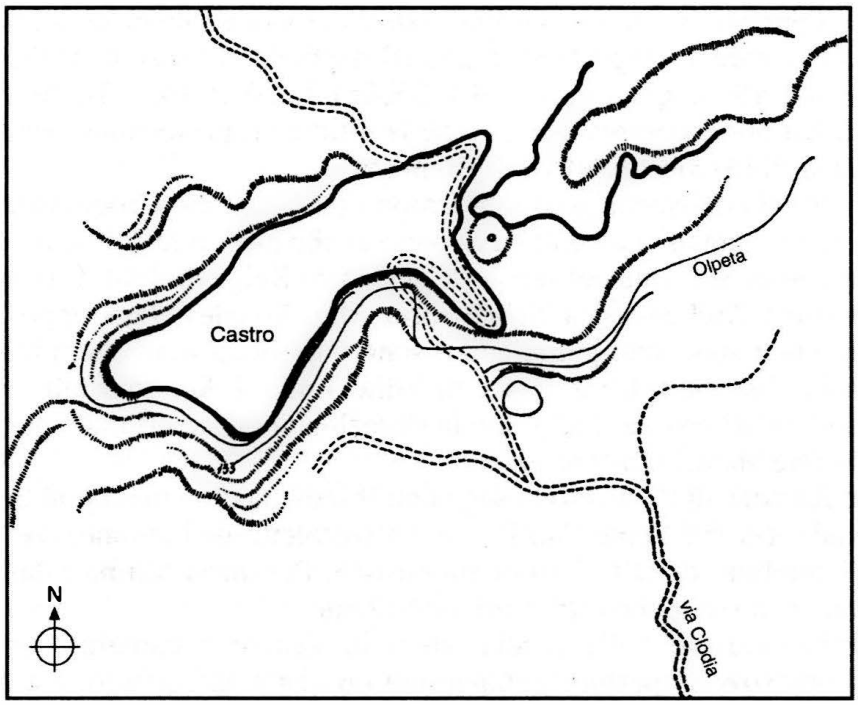


Fig. 49 Pianta dell'abitato di Castro

All'inizio dell'età del ferro (IX secolo a.C.), quando nasce il centro protourbano di Vulci, questi villaggi vengono abbandonati (vedi sopra, pp. 297 s.). I due fatti difficilmernte si possono dissociare. Alcuni dei villaggi, collocati su ripidi promontori di tufo di origine vulcanica – Castro, Le Sparne, Pitigliano, Sovana –, rinascono tra la fine del villanoviano e gli inizi dell'orientalizzante, ma come proiezione dell'ormai consistente centro di Vulci, più precisamente del suo ceto emergente nel VII secolo a.C. e del governo cittadino nel VI secolo a.C., in una regione di interesse economico (attività estrattiva) e commerciale (strade verso l'Etruria interna). La loro ubicazione lungo percorsi naturali non esclude un'economia di prelievo, specialmente se la regione è stata, come si è suggerito, luogo d'incontro delle correnti di traffico che venivano dalla media e bassa valle tiberina e dai distretti minerari dell'Amiata e delle Colline Metallifere.

Nel tardo arcaismo questi centri scompaiono a vantaggio di Vulci per riemergere nel corso dell'ellenismo, ma in una dimensione decisamente più modesta e nel quadro generale della romanizzazione della zona. La situazione non è diversa da quella che si registra nella regione delle necropoli rupestri, nell'entroterra di Caere e Tarquinia.

Il centro etrusco nei pressi di *Castro Farnese*, il capoluogo del ducato omonimo distrutto dalle truppe pontificie nel 1649, sorgeva nel territorio attuale del Comune di Ischia di Castro sulla riva del fosso Olpeta, affluente di sinistra del Fiora ed emissario del piccolo lago di Mezzano (fig. 49). Qualcuno tende a identificarlo con Statonia, la città che è stata anche prefettura negli ultimi secoli della

repubblica (Vitr., II, 7, 3), quando l'agro di Vulci viene romanizzato; non a caso si pensa che il suddetto lago di Mezzano corrisponda al *lacus Statoniensis* ricordato nelle fonti (Sen., *Quaest. Nat.*, III, 25, 8; Plin., *Nat. Hist.*, II, 209; XXXVI, 168). La questione è controversa, perché le ultime proposte sulla localizzazione di Statonia si riferiscono ai pressi di Bomarzo.

Del centro si conoscono solo le necropoli (in vocabolo Crocifisso, i Poggi), violate in tempi lontani e recenti ed in parte anche esplorate con scavi regolari a partire dagli anni Sessanta del secolo XX (Centro Belga di Studi Etrusco-Italici, Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale). Purtroppo i relativi rendiconti o non sono stati pubblicati o sono pubblicati in maniera incompleta. I reperti sono distribuiti fra il museo di Villa Giulia, l'Antiquarium di Ischia di Castro e collezioni private. Malgrado la situazione non sia ottimale per gli studi, è possibile fare alcune considerazioni.

Nelle adiacenze di Castro sono segnalati insediamenti e necropoli dell'età del bronzo finale, fra cui Ponte San Pietro e Crostoletto di Lamone, che sono per così dire l'antefatto della Castro di età etrusca. Per quest'ultima i dati a nostra disposizione non risalgono oltre l'orientalizzante.

Le tombe, scavate nella roccia, sono in genere a camera, con accesso attraverso una stretta apertura rettangolare praticata nel soffitto, e a cassone e hanno restituito manufatti scalati tra la prima metà del VII e tutto il VI secolo a.C.: impasti, buccheri, ceramica etrusco-corinzia e a figure nere. Fra i pezzi più antichi va segnalata un'anfora (Collezione Bocci: tav. 157), su cui è dipinta in uno stile popolaresco una danza corale, anfora che è fornita di anse a doppia maniglia con un boccio centrale, tipiche di vasi bronzei e fittili vulcenti del VII secolo a.C. Anche i buccheri più caratteristici, dal punto di vista sia formale sia decorativo, ammettono un richiamo alla produzione vulcente: i calici con piede a tromba e gambo allungato o i crateri a colonnette sono comuni a Vulci; il motivo del carro con auriga o altre scene narrative, incise sulla pancia di una brocchetta, ricorrono su altri prodotti di botteghe vulcenti, ad esempio i vasi del pittore della Sfinge Barbuta o le uova di struzzo graffite dalla tomba di Iside; le testine plastiche applicate su vasi di varie forme appartengono al tipo vulcente. Mentre sulla parete di fondo della camera centrale di una tomba a cassone è ottenuta a rilievo una porta finta, che rimanda a esempi, tipologicamente analoghi, scolpiti sulle pareti di tombe arcaiche di Tuscania o dipinti su quelle di tombe coeve di Tarquinia.

Ai decenni centrali del VI secolo a.C. risale la (ri)organizzazione della necropoli. Le tombe di questo periodo, stando alle dichiarazioni degli scavatori, sono distribuite lungo percorsi che si tagliano ad angolo retto. In una sorta di piazzale erano collocate grandi sculture di pietra raffiguranti animali (ariete) (tav. 229) e mostri (sfinge [tav. 230], leone alato, cavallo alato), databili sempre intorno alla metà dello stesso secolo, che farebbero pensare all'allestimento di un ingresso monumentale della necropoli più che di una tomba. Nella zona è stata messa in luce, sovrapposta a tre vani affiancati scavati nella roccia, una struttura monumentale (m 13 x 6), prima interpretata come altare e ora come tomba a dado, di cui facevano parte lastroni terminali ornati con teste animalesche

(leone, ariete) e sculture di pietra raffiguranti animali (leone, cavallo) e mostri (leone alato), riferibili ai decenni finali del VI secolo a.C. L'impianto della necropoli rivela chiaramente una mentalità urbana.

Le grandi sculture or ora ricordate sono realizzate nella pietra locale (nenfro), la stessa usata in quelle vulcenti, e si attengono a queste ultime in quanto a tipi, stile, impiego in contesto funerario. È probabile che uno o più maestri formatisi a Vulci si siano trasferiti a Castro.

I corredi tombali sono costituiti in gran parte da materiali analoghi a quelli rinvenuti nelle tombe di Vulci, materiali che potrebbero essere stati fabbricati anche localmente da artigiani arrivati dalla metropoli. Il medesimo percorso hanno seguito gli oggetti d'importazione greca. Degni di menzione sono alcuni corredi: ad esempio quello della tomba Sterbini (o dei Bronzi) dei primi del VI secolo a.C., ricco soprattutto di vasellame bronzeo, fra cui una brocchetta rodia, quattro calici e due anse di kantharos, fra le poche repliche bronzee note di queste forme vascolari (oltre agli esemplari della tomba di Casaglia nel volterrano, recentemente altri calici di bronzo sono stati restituiti da una tomba della necropoli di Tolle nel Chiusino e sono conservati nel museo di Chianciano Terme); o quello della tomba della Biga della seconda metà del VI secolo a.C., di cui fanno parte un kantharos d'argento e un carro di legno e ferro, rivestito di lamina bronzea decorata con una bella figura di giovane nello schema del kouros greco (tavv. 227; 228), sbalzata su entrambe le fiancate, carro che era stato deposto nel vestibolo, mentre i cavalli ancora aggiogati erano stati seppelliti nel corridoio di accesso.

Le testimonianze mancano per il V e per buona parte del IV secolo a.C., cominciano a ritrovarsi dalla fine del IV secolo, ma sono decisamente scarse. Negli ultimi secoli della repubblica il territorio intorno a Castro, come tutto l'agro vulcente, sarà parcellizzato in fattorie e piccoli villaggi agricoli.

Un centro di discreta importanza era ubicato sul pianoro denominato *Le Sparne*, detto anche di *Poggio Buco* dalla denominazione di una necropoli, sulla riva destra del Fiora a 6 chilometri in direzione sud-ovest dall'attuale cittadina di Pitigliano (fig. 50). Il nome antico è ignoto: la vecchia proposta di identificarlo con Statonia (vedi sopra, pp. 69; 308) trova sempre meno sostenitori.

Il primo intervento sul terreno di cui si ha notizia risale agli anni immediatamente precedenti la metà del secolo XIX e si deve ai fratelli Campanari, i quali esplorano alcune tombe fra cui una forse a dado, l'unica di questo tipo nelle necropoli del centro in questione. Un'attività intensa di scavo si ha nell'ultimo decennio del secolo XIX da parte di Riccardo Mancinelli che, con una regolare concessione, opera sia nell'abitato sia nella necropoli recuperando diversi corredi tombali, venduti poi ai musei di Berkeley, di Berlino e di Firenze. Altri scavi si effettuano negli anni Venti e Cinquanta del secolo XX da parte dei proprietari dei terreni in cui si trovavano le necropoli, rispettivamente le famiglie Biserni e Vaselli: i materiali Biserni finiscono in parte al museo civico di Pitigliano (e sono stati distrutti durante l'ultima guerra) e in parte al museo di Firenze; i materiali Vaselli restano in parte alla famiglia Vaselli come quota-parte e in parte passano al museo di Firenze.

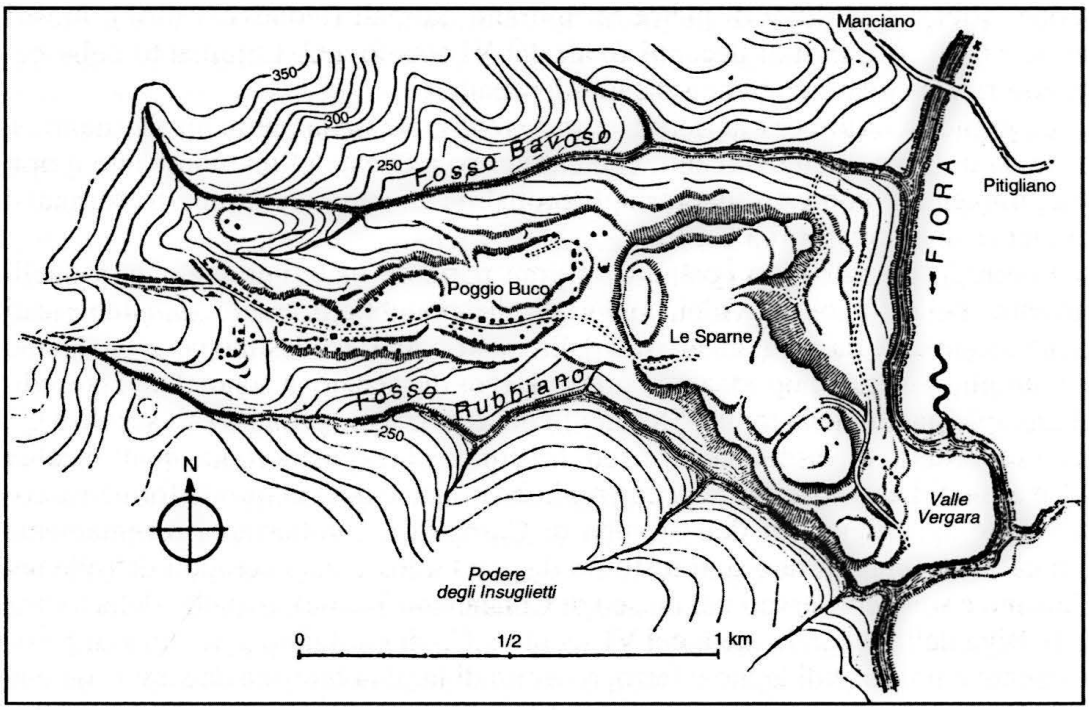


Fig. 50 Pianta della zona di Le Sparne-Poggio Buco

L'abitato era su un promontorio delimitato a sud dal fosso Rubbiano, ad est dal Fiora, a nord dal fosso Bavoso ed era congiunto ad ovest all'area circostante da una lingua di terra. Intorno, ad ovest e a sud, si trovano le necropoli di Poggio Buco, Insuglietti, Selva Miccia, Caravone.

Nell'area dell'abitato sono stati raccolti diversi frammenti ceramici dell'età del bronzo finale. Ma le testimonianze più cospicue, provenienti dalle necropoli, cominciano dalla fase recente del villanoviano: un cinerario biconico di impasto e i corredi di diverse tombe a fossa semplice o a fossa con uno o due loculi. Questi due tipi tombali durano fino ai primi decenni del VII secolo a.C., quando comincia a trovarsi la tomba a cassone di tipo vulcente. I materiali sono manufatti di bronzo (fibule, armille e altri oggetti di ornamento personale) o di ferro (armi) e vasi del servizio simposiaco di impasto, a volte decorati con lamelle metalliche applicate, e di ceramica dipinta etrusco-geometrica. Questi sono di fabbrica o di tipo vulcente: data la notevole quantità di esemplari noti, con tutta probabilità una buona parte è uscita da botteghe locali. Fra l'altro alcune forme, come l'olletta con bocca quadrilobata (tav. 231), sono largamente presenti nei corredi locali e assenti in quelli vulcenti. Rare sono le importazioni dalla Grecia, in particolare da Corinto, come del resto a Vulci: si segnalano una kotyle nella tomba B di Berkeley e un paio di *aryballoi* ovoidi fra il materiale sporadico conservato al museo di Firenze. Comunque la presenza di diverse *kotylai* nella produzione locale di impasto fa pensare che esemplari originali, che hanno fatto da modello, siano arrivati in numero alquanto consistente.

In questa fase il centro delle Sparne ha un rapporto privilegiato con l'agro falisco: già la tomba a fossa con loculo(i) è peculiare dell'area falisca (e veiente); alla stessa area riportano manufatti fittili come le situle cilindriche dipinte con motivi geometrici, i sostegni conici, i *kantharoi* dal collo alto. Oggetti di tipo falisco, come i *kantharoi*, si rinvengono anche a Bolsena e a Sovana. All'ambiente falisco rimandano le tombe a camera con loculi scavati nelle pareti, note a Le Sparne e a Sovana nel periodo arcaico. Il fatto è stato messo in relazione con un percorso che collegava la bassa valle tiberina con il distretto minerario delle colline Metallifere per l'approvvigionamento di metalli.

Un altro centro che rientra in questa rete di aperture è Chiusi: qui sono state rivenute un'olletta con bocca quadrilobata e una pisside con cavallini plastici usati come anse di presa sul coperchio, due vasi di impasto peculiari di botteghe di ceramisti attive in centri della media valle del Fiora (Le Sparne, Pitigliano).

Tra la seconda metà del VII e la metà del VI secolo a.C. si afferma una nuova tomba, fatta di diverse camere che si affacciano su un vestibolo coperto cui si accede attraverso un lungo corridoio. Gli inumati erano deposti o sulle banchine che correvano lungo le pareti o in fosse scavate nel pavimento. I reperti sono per lo più buccheri e ceramica etrusco-corinzia di tipo vulcente. I pochi vasi greci, ad esempio qualche coppa greco-orientale e qualche aryballos corinzio, sono arrivati tramite Vulci. Certamente da Caere è arrivata l'anfora del gruppo Policromo, attribuita al maestro di Monte Abatone, appartenente al corredo della tomba VIII a Firenze (tavv. 232*a* e *b*); sarà il caso di ricordare che vasi dello stesso gruppo sono arrivati in altri centri dell'agro vulcente, più a nord delle Sparne, a Saturnia e a Marsiliana d'Albegna.

Al secondo quarto del VI secolo sono state riferite le testimonianze dell'abitato: i resti della cinta muraria, le fondazioni di un edificio che si affacciava su una piazza e le terrecotte architettoniche – lastre di rivestimento, acroteri – ad esso pertinenti. I temi raffigurati su queste lastre – teoria di animali, sfilata di cavalieri e di carri, danza – tradiscono un ideale di vita aristocratico e suggeriscono un'interpretazione dell'edificio come residenza magnatizia piuttosto che come tempio. La situazione sarebbe analoga a quella che si riscontra nei palazzi di Murlo (tavv. 16*a*, *b* e *c*) o di Acquarossa (tavv. 17*a* e *b*), una situazione che denota una sopravvivenza di forme aristocratiche (relative a tiranni?) in un periodo di affermazione del regime democratico. In ogni caso va ammessa un'organizzazione dello spazio abitativo secondo un piano che tiene conto di un nuovo assetto socio-politico, quello della città, che si viene affermando tra la seconda metà del VII e il VI secolo a.C.

Stando alla documentazione disponibile, sembra che il sito sia stato abbandonato nella seconda metà del VI secolo a.C. e sia stato ripopolato nel II secolo a.C.: a questo periodo risalgono il vasellame a vernice nera, a vernice rossa e di argilla acroma, proveniente da tombe, che ora hanno una struttura a corridoio con loculi aperti sulle pareti, e inoltre i materiali di una stipe, per lo più ex voto anatomici, e alcune monete provenienti dall'area dell'abitato.

Il sito occupato dalla moderna cittadina di *Pitigliano* è stato sede di un centro etrusco, di cui non si conosce il nome. Delle strutture antiche è rimasto solo qualche breve tratto delle mura, incorporato in costruzioni medievali. Le tombe a camera sono state adattate in tempi moderni a stalle, cantine o depositi di attrezzi agricoli.

Nella zona non si sono avute campagne di scavo organiche anche per le difficoltà di operare in un'area urbanizzata e gli interventi sono stati più che altro occasionali. Si aggiunga che una parte dei reperti, conservati nel museo civico locale, è andata dispersa. Oggi è aperto un nuovo museo, in cui si conservano materiali delle vecchie raccolte e di recente rinvenimento. Tuttavia le notizie edite e i materiali disponibili consentono di tracciare, sia pure a grandi linee, un quadro del centro nell'antichità.

L'abitato era su un promontorio, delimitato a sud dal Meleta, a nord dal Lente, a ovest dalla confluenza di questi due corsi d'acqua e congiunto a est alle vicine colline da una striscia di terra. Le tombe sono cavità aperte nei costoni rocciosi circostanti.

I ritrovamenti più antichi, in vocabolo Mulino Rossi, appartengono all'età del bronzo finale: degna di particolare menzione è una forma di fusione per asce ad alette, analoga ad altre da Torrareccia di Scarceta (vedi sopra, p. 306).

All'ultima fase del villanoviano risalgono alcuni cinerari biconici dipinti con motivi geometrici (tav. 233). Nella fase di passaggio dal villanoviano all'orientalizzante e per tutta la prima metà del VII secolo a.C. il tipo tombale diffuso è a fossa semplice o con loculi. I corredi sono composti per lo più da ceramica geometrica e da impasti di tipo vulcente, come i coevi corredi delle Sparne: è il caso di precisare che la quantità dei vasi geometrici restituiti dai singoli corredi di Pitigliano è di norma inferiore a quella dei vasi della stessa classe restituiti dai corredi delle Sparne. Alcuni prodotti possono considerarsi peculiari delle botteghe locali: ad esempio i vasi di impasto con figurine plastiche di piangenti o di animali, aggiunte sull'orlo di bacili (tav. 234) o come anse sul coperchio di pissidi.

All'area falisca rimandano la tomba a fossa con loculo o i *kantharoi* ad alto collo. Ma questi *kantharoi*, insieme con altri vasi rinvenuti a Pitigliano, ad esempio i cinerari biconici di tipo cosiddetto Terni o le ollette globulari su piede a tromba o la ceramica dipinta nella tecnica bianco su rosso, sono segnalati anche in area volsiniese-viterbese.

Dalla seconda metà del VII secolo a.C. comincia a trovarsi la tomba a camera, la quale continua nel corso del VI secolo: i corredi constano in genere di vasi di bucchero ed etrusco-corinzi, di tipo vulcente, e anche di vasi arrivati forse da Volsinii-Orvieto (buccheri con fregio a cilindretto, *lekythoi* panciute dipinte a fasce). Le manifestazioni del centro proseguono fino agli ultimi decenni del VI secolo a.C., stando alla presenza di ceramica attica a figure nere (coppe a occhioni, *lekythoi*), arrivata probabilmente con la mediazione di Vulci, ma non scendono ulteriormente. Le testimonianze archeologiche di Pitigliano mostrano, rispetto a quelle del vicino centro di Le Sparne, una più aperta proiezione verso l'area volsiniese.

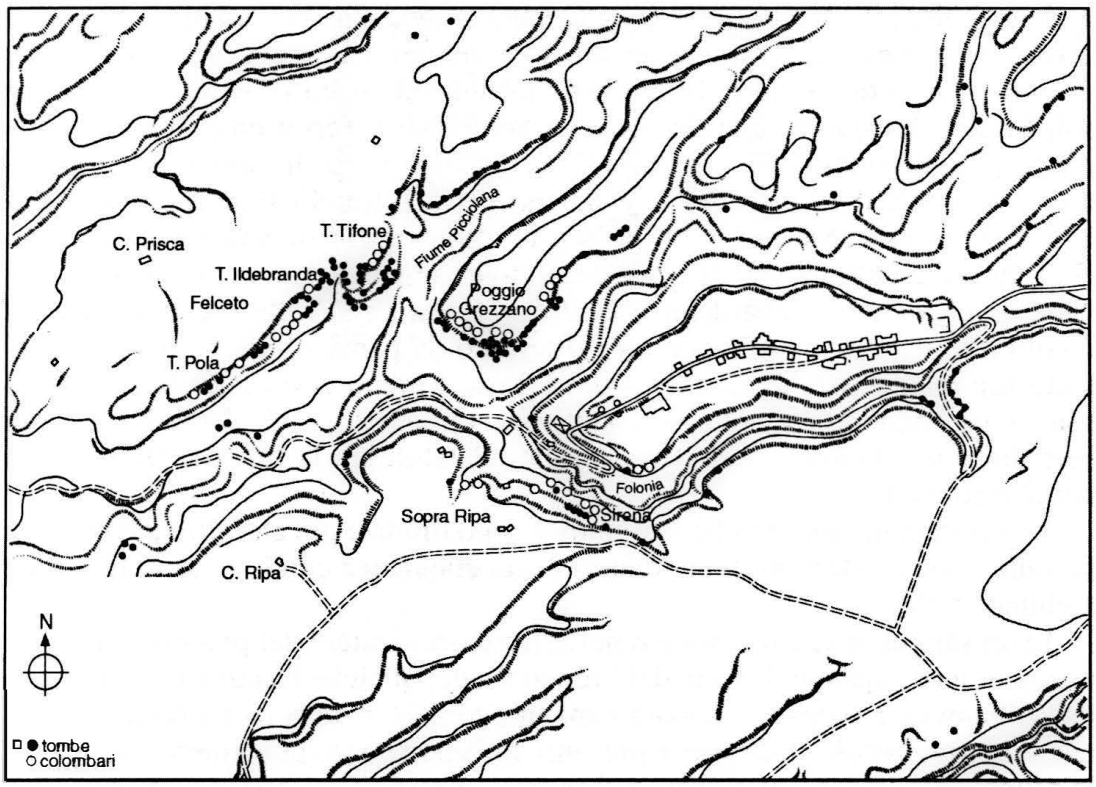


Fig. 51 Pianta della città e delle necropoli di Sovana

Nei dintorni di Pitigliano si trovano varie necropoli del periodo arcaico, che provano l'esistenza di piccoli insediamenti a carattere agricolo. Fra queste la più estesa è a Sorano, forse nel territorio controllato da Sovana e sulla via verso Orvieto, la quale rappresenterebbe un ulteriore indizio delle relazioni fra i due centri (vedi sotto, p. 342).

Contrariamente a quello che succede in altri centri etruschi della valle del Fiora, non ci saranno riprese in età ellenistica. A questo periodo si riferiscono solo pochissime testimonianze: una tomba in località Poggio Formica e fattorie e piccoli insediamenti rustici, installati in seguito al processo di romanizzazione nei dintorni di Pitigliano come dappertutto nell'agro vulcente. Uno di tali insediamenti potrebbe esserci stato anche nel sito dell'attuale cittadina, se il toponimo si è sviluppato, come comunemente si crede, da un tardo latino *fundus Petilianus*.

Sovana (in etrusco **Sveam/n*-[?], in latino *Suana*, in greco Σουάνα) è il centro etrusco più a nord fra quelli con tombe rupestri a facciata monumentale. Sorgeva sul pianoro di circa ha 7 occupato dalla pittoresca omonima cittadina medievale e moderna, delimitato dai corsi dei fiumi Folonia a sud e Calesine a nord e separato ad est dalle colline circostanti per mezzo di un fossato (almeno in parte) artificiale (fig. 51).

Le tombe, intagliate sulle pareti ripide della rupe, sono state sempre ben visibili e pertanto depredate fin da tempi remoti. Le necropoli già nel 1843 erano note

agli archeologi del tempo, in quanto Samuel Ioshua Ainsley pubblicò i rilievi di diverse tombe eseguiti durante un suo sopralluogo, rilievi che furono utilizzati da altri studiosi dell'Ottocento, come G. Dennis o L. Canina, in opere d'insieme sull'Etruria. L'esplorazione dell'area archeologica o veri e propri scavi furono effettuati nel triennio 1859-61 dalla Società Colombaria di Firenze e, tra la fine del secolo XIX e gli inizi del XX, da vari privati (fratelli Boccanera, R. Mancinelli, Francesco Merlini, Gino Rosi). La monografia su Sovana di Ranuccio Bianchi Bandinelli, edita nel 1929, fa il punto a questa data sulle conoscenze e sulle problematiche riguardanti il centro in questione. Nella seconda metà del secolo XX si sono avuti interventi sul terreno da parte, oltre che della competente soprintendenza, delle università di Pisa, Milano e Venezia: le operazioni sono state condotte sia nella necropoli sia nell'abitato. Una scoperta degna di segnalazione è la tomba dei Demoni Alati, databile tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C.

Le strutture urbane antiche individuate sono limitate più che altro a brevi tratti di muri e alle fondazioni di un tempio di età ellenistica con le relative terrecotte architettoniche.

In un saggio di scavo praticato nel settore occidentale del pianoro sono state messe in luce capanne dell'età del bronzo finale, qualche frammento di impasto del villanoviano recente e ancora capanne del VII e muri di VI secolo a.C. A questi ultimi secoli si datano i più antichi reperti noti provenienti da tombe, le prime a fossa e le più recenti a cassone o a camera unica o a camere molteplici variamente articolate. In quelle a camera le deposizioni si trovavano sulle banchine laterali o su apposite fosse scavate nelle stesse banchine o in loculi aperti sulle pareti, secondo un uso attestato in altre località della valle del Fiora, ad esempio a Le Sparne o a Pitigliano, e forse arrivato dall'ambiente falisco (vedi sopra, pp. 311). I manufatti sono o caratteristicamente locali (affibbiagli bronzei lavorati a giorno, foculi fittili a forma di parallelepipedo e pareti traforate: tavv. 235*a* e *b*) o forse di fabbricazione locale ma noti in altri centri della valle del Fiora (*kantharoi* a collo alto e anse intrecciate di tipo falisco, ollette panciute di un tipo diffuso nel Viterbese) o di fattura o tipo vulcente (olle con reticolato a rilievo sul corpo, *alabastra* di alabastro ornati in alto da una testina femminile, ceramica etrusco-corinzia). È presumibile che da Vulci o con la mediazione di Vulci siano arrivati altri prodotti, come la coppa bronzea già Tyszkiewicz con decorazione a sottile incisione e i vasi corinzi e attici a figure nere e rosse. Forse il rapporto con Vulci ha avuto delle parentesi conflittuali. Se ne ha un indizio nella scena del quadro storico della tomba François (vedi sopra, p. 303), beninteso se i riferimenti sono a fatti del VI secolo a.C., come è verisimile, e se l'aggettivo demotico *sveamach*, che qualifica l'eroe *Pesna Arcmsnas* soccombente nello scontro diretto con l'eroe vulcente *Rasce,* è da intendere come «sovanese». Un altro indizio potrebbe venire dalla presenza di manufatti di fabbrica orvietana nei corredi funerari di Sovana o del territorio circostante, ad esempio buccheri con decorazione a cilindretto o *lekythoi* dal corpo globulare con decorazione a fasce, prodotti che suggeriscono l'ipotesi di un possibile orientamento alternativo a quello vulcente.

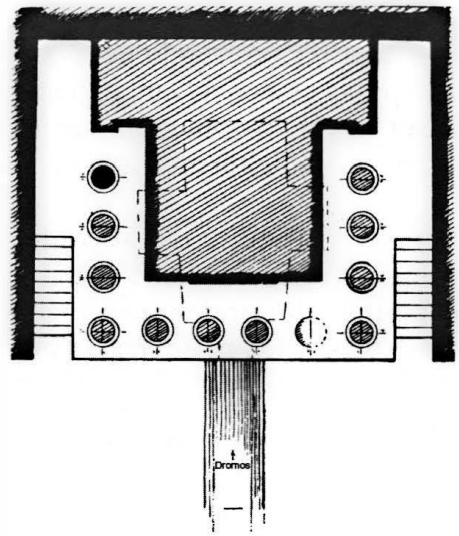


Fig. 52 Pianta della tomba Ildebranda a Sovana

La vita a Sovana subisce un arresto intorno alla metà del V secolo a.C.: non prima deve datarsi una tomba dipinta, le cui rappresentazioni già al momento della scoperta – scavi della Società Colombaria del secolo XIX – erano ombre irriconoscibili, tomba che ha restituito due statue cinerarie sedute in trono di tipo chiusino e di pietra locale.

Al periodo arcaico risalgono alcuni piccoli insediamenti (agricoli?) dei dintorni, documentati dalle rispettive necropoli, delle quali la più ricca è quella di Sorano (vedi sopra, p. 313).

Dopo la metà del IV secolo a.C. a Sovana si registra una rinascita, come in altri centri della valle del Fiora che hanno avuto una fioritura nell'arcaismo. Ad una prima fase di tombe a camera scavate nella roccia ne segue una, che comincia tra la fine del IV e i primi del III secolo a.C. e si protrae fino al I secolo a.C., con le grandiose tombe rupestri: a dado o a semidado o a falso dado, a tempio, a edicola, a portico con timpano, a nicchia, a loculo. Le camere sepolcrali, come di consueto, sono scavate sotto la facciata. I costoni rocciosi così intagliati e le vie cave, tagliate entro pareti alte e ripide della necropoli, sono di un effetto straordinariamente suggestivo. In particolare si segnalano tombe a tempio, come l'Ildebranda (fig. 52; tav. 236) e la Grotta Pola, o a edicola, come quelle della Sirena (tavv. 237*a* e *b*), del Tifone o dei Demoni Alati.

Le tombe rupestri ammettono un rapporto con quelle analoghe dell'entroterra tarquiniese e ceretano, ma il motivo della porta finta che occupa l'intera fronte o la modanatura della parte superiore nelle tombe a (semi)dado ammette un richiamo ai cippi a casetta diffusi a Vulci e nel territorio viterbese. Il rilancio di Sovana documentato, oltre che dall'imponente architettura funeraria, dalla ristrutturazione di un tempio in area urbana e da un altare con una ricca stipe (ex voto anatomici, figurine umane e animali, monete ecc.) nella necropoli, coincide

con un periodo di involuzione di Vulci dopo che questa era stata sconfitta dalle truppe del console romano Tiberio Coruncanio nel 280 a.C. (vedi sopra, pp. 111; 303 s.). Sembra che Sovana possa essersi avvantaggiata dalla crisi della metropoli, addirittura che possa essere stata favorita nella sua ascesa proprio da Roma, la quale poteva pertanto contare su una città amica nel controllo dell'agro vulcente confiscato.

I monumenti di età romana – strutture murarie ad *opus reticulatum*, colombari, iscrizioni latine, ceramica sigillata, lucerne ecc. – non sono molti, tuttavia la città dovette godere di un periodo di floridezza specialmente nel tardo impero se divenne sede vescovile forse fin dai tempi del papa Giovanni I (523-26).

BIBLIOGRAFIA

Valle del Fiora:

CARANDINI A., a cura di, *La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci*, Regione Toscana-Electa, Firenze-Milano 1985.

CRISTOFANI M., a cura di, *Gli Etruschi in Maremma*, Silvana, Milano 1985.

DE PUMA R.D., «Studi Etruschi», 1974, 42, pp. 25 ss.

MANGANI E., PAOLETTI O., *Corpus Vasorum Antiquorum, Italia* 62, *Grosseto, Museo Archeologico e d'Arte della Maremma*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1986.

—, *Corpus Vasorum Antiquorum, Italia* 63, *Grosseto, Museo Archeologico e d'Arte della Maremma*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1986.

NEGRONI CATACCHIO N., a cura di, *Museo di Preistoria e Protostoria della valle del fiume Fiora*, Comune di Manciano, Manciano 1988.

—, a cura di, *Preistoria e protostoria in Etruria. Atti del primo incontro di studi, Saturnia (Manciano)-Farnese*, ET, Milano 1991 [1993].

—, a cura di, *Preistoria e protostoria in Etruria. Atti del secondo incontro di studi, Farnese*, ET, Milano 1993 [1995].

—, a cura di, *Manciano. Museo di Preistoria e Protostoria*, Octavo, Firenze 1994.

—, a cura di, *Preistoria e protostoria in Etruria. Atti del terzo incontro di studi, Manciano-Farnese*, Octavo, Firenze 1995 [1998].

—, a cura di, *Sorgenti della Nova. L'abitato del bronzo finale*, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1995.

—, DOMANICO L., «Acta Instituti Romani Regni Sueciae», 2001, 56, pp. 337 ss.

—, in P.G. MICHELOTTO, a cura di, *Logios Aner. Studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi*, Cisalpino, Milano 2002, pp. 319 ss.

NEPPI MODONA A., a cura di, *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, Olschki, Firenze 1977.

PELLEGRINI E., MAGGIANI A., *La media valle del Fiora dalla preistoria alla romanizzazione*, Comunità Montana, Pitigliano 1985.

Ischia di Castro:

DE RUYT F., «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 1964-1965 [1966], 37, pp. 63 ss.

—, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 1966-67, 39, pp. 1 ss.

FALCONI AMORELLI M.T., «Studi Etruschi», 1968, 36, pp. 169 ss.

MORETTI SGUBINI A.M., DE LUCIA BROLLI M.A., «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2003, 10, pp. 363 ss.

STEINGRÄBER S., in H. BLANCK, S. STEINGRÄBER, a cura di, *Miscellanea archaeologica Tobias Dohrn dedicata*, Giorgio Bretschneider, Roma 1982, pp. 103 ss.

Le Sparne-Poggio Buco:
BARTOLONI G., *Le tombe da Poggio Buco nel Museo Archeologico di Firenze*, Olschki, Firenze 1972.
MATTEUCIG G., *Poggio Buco. The necropolis of Statonia*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1951.
PELLEGRINI E., *La necropoli di Poggio Buco*, Olschki, Firenze 1989.

Pitigliano:
PELLEGRINI E., a cura di, *L'insediamento protostorico di Pitigliano. Campagne di scavo 1982-83*, Comunità Montana, Pitigliano 1985.
—, a cura di, *Insediamenti preistorici e città etrusche nella media valle del fiume Fiora*, Comune di Pitigliano, Pitigliano 1999.
—, a cura di, Gli *Etruschi di Pitigliano*, ATLA, Pitigliano 2005.
PREITE M., a cura di, *Il patrimonio archeologico di Pitigliano e Sorano. Censimento, monitoraggio, valorizzazione*, Giardini, Pisa 2005.
QUAGLIOLO M., a cura di, *Comune di Pitigliano. Museo Civico Archeologico*, Editori del Grifo, Montepulciano 1995.

Sovana:
AA.VV., *Gli Etruschi a Sovana. Le necropoli rupestri*, Laurum, Pitigliano 2001.
ARIAS P.E., MONTAGNA PASQUINUCCI M., PANCRAZZI O., «Notizie degli Scavi», 1971, pp. 55 ss.
BARBIERI G., GIACHI G., PALLECCHI P., *Polychrome Rock Architectures. Problems of Colour Preservation in the Etruscan Necropolis of Sovana*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2014.
—, a cura di, *La tomba dei Demoni Alati di Sovana*, Nuova Immagine, Siena 2010.
BIANCHI BANDINELLI R., *Sovana*, Rinascimento del Libro, Firenze 1929.
BRUNI S., in AA.VV., *L'Etruria meridionale rupestre. Atti del convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti"*, Barbarano Romano – Blera, 8-10 ottobre 2010, Palombi & Partner, Roma 2014, pp. 196 ss.
CARDOSA M., MASSARI A., LA ROCCA S., *Sovana. L'abitato dal Bronzo finale all'età arcaica*, Centro Studi di Preistoria e Archeologia, Milano 2009.
CARTER J.C., «American Journal of Archaeology», 1974, 78, pp. 130 ss.
MAGGIANI A., «Prospettiva», 1978, 14, pp. 15 ss.
MICHELUCCI M., a cura di, *Sovana. Ricerche e scavi nell'area urbana*, A.T.L.A, Pitigliano 1995.
PELLEGRINI E., ARCANGELI L., a cura di, *Gli Etruschi a Sovana. Percorsi cultuali e riti magici*, Laurum, Pitigliano 2007.
TONDO L. et al., in S. BRUNI, T. CARUSO, M. MASSA, a cura di, *Archaeologica Pisana. Scritti per Orlanda Pancrazzi*, Giardini, Pisa 2004, pp. 378 ss.

Sorano:
MAETZKE G., «Notizie degli Scavi», 1957, pp. 53 ss.
MAGGIANI A., «Rivista di Archeologia», 1997, 21, pp. 38 ss.

12.8 LA VALLE DELL'ALBEGNA

L'Albegna nasce dal massiccio dell'Amiata e scorre per km 67 in direzione ovest verso il mar Tirreno, sfociando nel golfo di Orbetello a nord del promontorio dell'Argentario. La valle, per il tratto più alto parallela a quella del Fiora, è collegata a quest'ultima dai percorsi naturali segnati dalle valli degli affluenti di sinistra e da una strada che congiungeva Saturnia e Sovana. Anche lungo la linea di costa doveva correre, sicuramente fin dal VII secolo a.C., una strada che sarà ricalcata nei secoli successivi dalla via Aurelia. Tali collegamenti motivano plausibilmente i caratteri vulcenti della cultura dell'area in questione.

La documentazione del periodo etrusco dei vari centri, come per quelli della valle del Fiora, comincia tra la fine dell'VIII e i primi del VII secolo a.C. e s'interrompe tra la fine del VI e i primi del V secolo a.C. per poi riprendere intorno alla metà del IV secolo a.C. A questo periodo risalgono anche le mura di cinta in opera poligonale, il più delle volte ancora in parte conservate, le quali erano una difesa di fronte a due pericoli imminenti, quello gallico e quello romano. L'interruzione del V e della prima metà del IV secolo, però, non è né radicale né generale: i casi di Saturnia, di Magliano in Toscana, di Ghiaccio Forte, di Doganella ne danno testimonianza (vedi sotto, pp. 319 ss.). Tutti i centri risentiranno della sconfitta inflitta dai romani ai vulcenti nel 280 a.C. e della conseguente ascesa della colonia latina di Cosa, dedotta nel 273 a.C.

Gli abitati sono ubicati a volte su un pianoro e a volte, secondo il modello dell'Etruria settentrionale, sulla cima di una collina. Le tombe a camera sono sia scavate, dove la roccia è tufacea, sia costruite, dove la roccia è calcarea compatta.

Malgrado la regione non sia molto estesa, i centri etruschi individuati dall'indagine archeologica o ricordati dalle fonti non sono pochi. Fra i secondi, alcuni non sono stati ancora identificati o, meglio, le proposte di identificazione non sono convincenti. È il caso di Caletra, ammesso sulla base di un agro caletrano, in cui fu dedotta la colonia romana di Saturnia nel 183 a.C. (Liv., XXXIX, 55, 5), visto che – asserisce Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, III, 52) – in Etruria alcuni territori, fra cui quello caletrano, conservano il nome di antichi insediamenti; non disponendo di altri elementi di giudizio, i tentativi di identificare *Caletra* con Marsiliana d'Albegna o con Ghiaccio Forte sono destinati a restare pure ipotesi. La stessa mancanza di elementi probanti ritorna nelle proposte di identificazione di *Kalousion/Klousion* (Pol., II, 25, 1-3) con gli insediamenti etruschi di Orbetello o Doganella (vedi sotto, pp. 330 s.).

I centri lungo la valle dell'Albegna sono stati definiti piccoli agglomerati agricoli. L'agricoltura ha avuto senza dubbio una certa importanza nell'economia della zona – le anfore vinarie rinvenute in alcuni corredi funerari arcaici, spesso di fabbricazione locale, ne sono un indizio –, ma non va trascurato il fatto che la valle è un'arteria di prim'ordine per le comunicazioni tra la fascia costiera e l'interno con la possibilità di molteplici diramazioni verso aree di interesse minerario, come l'Amiata o le colline Metallifere, e inoltre che anche lungo la valle, nei pressi di Magliano, sono note coltivazioni di minerali ferrosi. In questo discorso potrebbe inquadrarsi il ripostiglio di bronzi, databile tra la seconda metà del IX e l'VIII secolo a.C., scoperto all'isola del Giglio in vocabolo Campese scavando in una miniera di pirite.

Saturnia (in etrusco **Urina*, in latino *Saturnia*, in greco Σατο[ύ]ρνια) ha avuto vita continua dall'antichità ai giorni nostri, malgrado un progressivo depauperamento demografico (nel secolo XVIII gli abitanti erano meno di 80) a causa della malaria, di un'agricoltura poco redditizia, di varie vicende militari in cui è stata coinvolta. Il toponimo **Urina* è una ricostruzione sulla base della notizia di Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, III, 52) che gli abitanti di Saturnia una volta si chiamavano *Aurini* e dell'esistenza del gentilizio etrusco *Urinate*, che significa appunto l'oriundo di *Urina*.

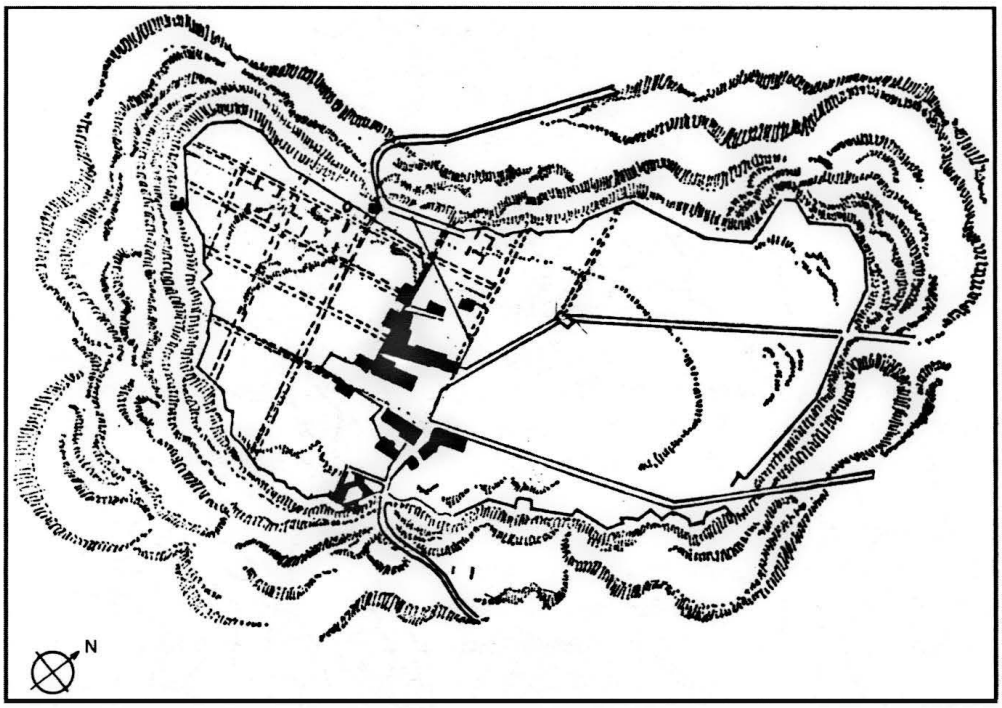


Fig. 53 Pianta dell'abitato di Saturnia

L'abitato sorgeva su una rupe di travertino alla sinistra dell'Albegna, nel punto in cui questo fiume riceve le acque dell'affluente Stellata. La superficie occupata dall'abitato antico è di gran lunga superiore a quella occupata dall'abitato moderno (fig. 53). Le necropoli erano sia sulla sinistra del fiume (Sede di Carlo, Poggio di Pancotta, Sterpeti) sia sulla destra (Pian di Palma, Puntone: fig. 54).

Dei resti archeologici di Saturnia si ha menzione in scrittori del secolo XVIII. Il riferimento è ai ruderi di età romana rimasti in situ. Le prime relazioni sui monumenti etruschi si devono a G. Dennis e ad Angiolo Pasqui che, rispettivamente negli anni quaranta e ottanta del secolo XIX, effettuarono ricognizioni e ne dettero descrizioni accurate. Essi si limitarono ad ispezionare le tombe a camera, che erano in uno stato di avanzato degrado: o crollate o usate come ricovero per gli animali o come deposito di attrezzi agricoli; i materiali archeologici erano talvolta ancora conservati e sparsi sul pavimento, ma ridotti a minuti frammenti. Veri e propri scavi furono condotti con interesse di lucro, e pertanto niente affatto rigorosi, da R. Mancinelli negli anni a cavallo tra il secolo XIX e il XX: i reperti, distinti in corredi non sempre attendibili, furono acquisiti in parte dal museo di Firenze e in parte dall'University Museum of Anthropology di Berkeley, ma molti andarono anche dispersi. Provenienti da Saturnia sono molti materiali della collezione Ciacci, un tempo a Saturnia e oggi al museo di Grosseto. Di grande interesse sono stati gli interventi in area urbana, oltre che nelle necropoli, da parte della Soprintendenza Archeologica per la Toscana negli anni Settanta e Ottanta del secolo XX.

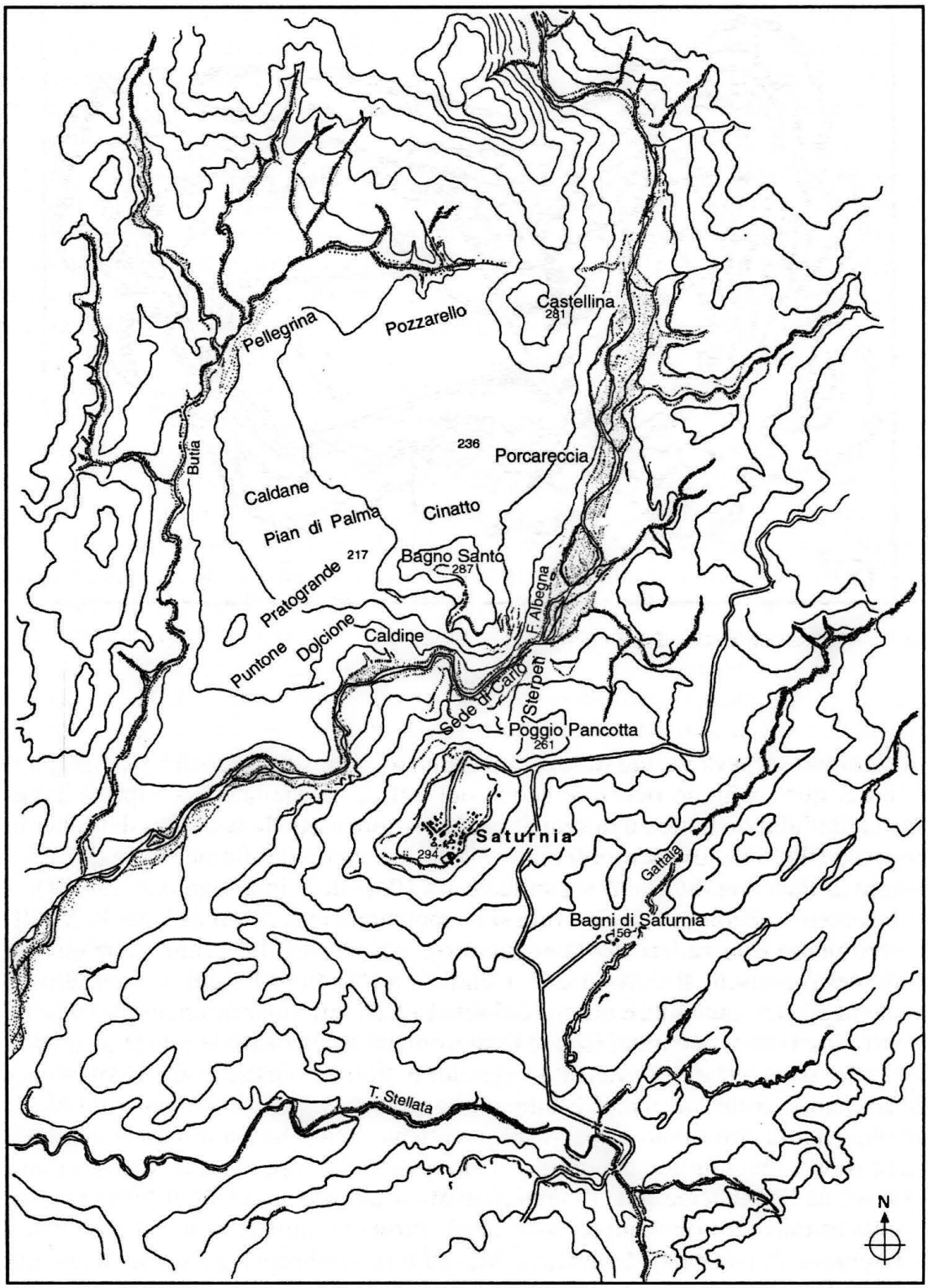


Fig. 54 Pianta della città e delle necropoli di Saturnia

La tradizione conservata da Dionigi di Alicarnasso (I, 20, 5) che Saturnia sia stata una fondazione pelasgica, cioè preetrusca, se da una parte ribadisce la notorietà di cui godeva la città negli ultimi secoli della repubblica, ai tempi della colonia romana (vedi sopra, p. 111; sotto, p. 324), dall'altra trova qualche riscontro nei dati archeologici: recenti ricerche hanno messo in luce evidenze di un abitato dell'età del bronzo finale nell'area dell'attuale abitato. Inoltre nei dintorni di Saturnia, a Pian del Tallone (Manciano) e a Poggio Casacce (Semproniano), sono stati rinvenuti ripostigli di bronzi della stessa età.

Dopo una lacuna di documentazione relativa al villanoviano antico, si passa a testimonianze che risalgono al villanoviano recente e al primo orientalizzante. Le tombe, sulla riva sinistra dell'Albegna, sono a pozzetto, caratterizzato da corpo cilindrico e bocca quadrangolare, e a fossa, a volte rivestita da lastroni. I corredi sono composti da bronzi (rasoi lunati, fibule ad arco serpeggiante) e da vasellame di impasto.

Degni di nota sono i cinerari biconici con coperchio a ciotola sormontata da una formazione a palla (fig. 55): coperchi analoghi si trovano su cinerari vulcenti di impasto e di argilla figulina con decorazione geometrica dipinta e di bronzo, databili tra la fine dell'VIII e il primo quarto del VII secolo a.C., cinerari che sono da considerare i precursori dei canopi chiusini (vedi sopra, p. 298; sotto, p. 354). Nei corredi di tombe a fossa si trovano anche alcune coppe di argilla con decorazione geometrica di tipo euboico e altre con anse «pizzicate», le quali con tutta probabilità sono arrivate da Vulci: essendo queste usate per il consumo del vino, è probabile che siano arrivate con il vino e con la manifestazione in cui si consumava il vino, il simposio.

Al secondo quarto del VII secolo a.C. risalgono le prime tombe a camera con tumulo, seminterrate o interamente costruite. Gli ambienti sono uno o due in disposizione assiale, le pareti laterali e la copertura sono ottenute con lastroni di travertino, il soffitto è sorretto da un altro lastrone di travertino collocato verticalmente al centro della camera (fig. 56). Le deposizioni, quando è stato possibile accertarlo, si aggirano intorno alla ventina e arrivano addirittura fino alla prima metà del V secolo a.C. I materiali dei corredi sono utensili o armi di bronzo e di ferro e vasi di impasto. Di essi alcuni rientrano fra i prodotti tipici di Vulci o dei centri dell'agro vulcente lungo la valle del Fiora: ad esempio le tazze con decorazione a lamelle metalliche applicate, le grandi olle con il corpo ornato da reticolato a rilievo o da archi multipli scanalati, i vasi con aggiunte plastiche antropomorfe, i sostegni conici con trafori sulla parete, le coppe su alto piede con ansa a fiore stilizzato impostata sul labbro, gli ossuari tipo Terni.

Dalla prima metà del VI secolo a.C. le tombe sono scavate nella marna ghiaiosa con accesso attraverso un corridoio con gradini. Esse sono simili fra di loro e allineate secondo un piano preordinato: evidentemente i titolari appartengono al medesimo ceto, quello medio. I corredi constano essenzialmente di ceramiche etrusco-corinzie e buccheri, di provenienza o di tipo vulcente. La presenza di anfore vinarie etrusche e di asce di ferro ha fatto pensare all'agricoltura come fonte di ricchezza. Intorno alla metà del V secolo a.C. cessano i dati forniti dalle tombe. Ma da uno scavo praticato in area urbana è stato messo in luce il pavimento di

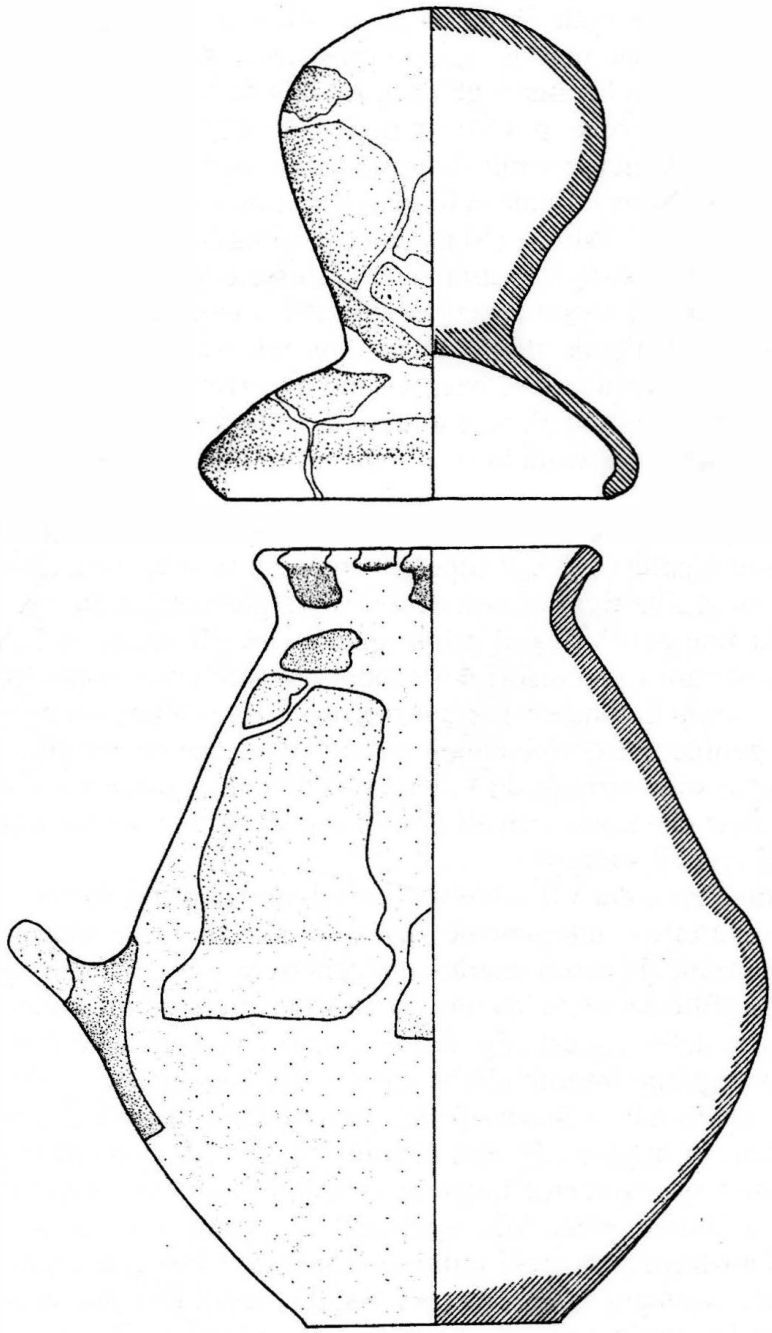


Fig. 55 Cinerario villanoviano da Saturnia

conci di tufo di una platea circondata da colonne lignee, che è stata spiegata come l'ingresso monumentale della città o di un palazzo, databile all'inoltrato V secolo. Il tutto è sigillato da uno strato con materiali della fine del IV o degli inizi del III secolo a.C. La scoperta è di alto interesse, perché si riferisce a un periodo per cui mancano altri dati di informazione. Si è pensato a ragione a una rarefazione della vita nell'abitato piuttosto che a una soluzione di continuità. L'ipotesi ha

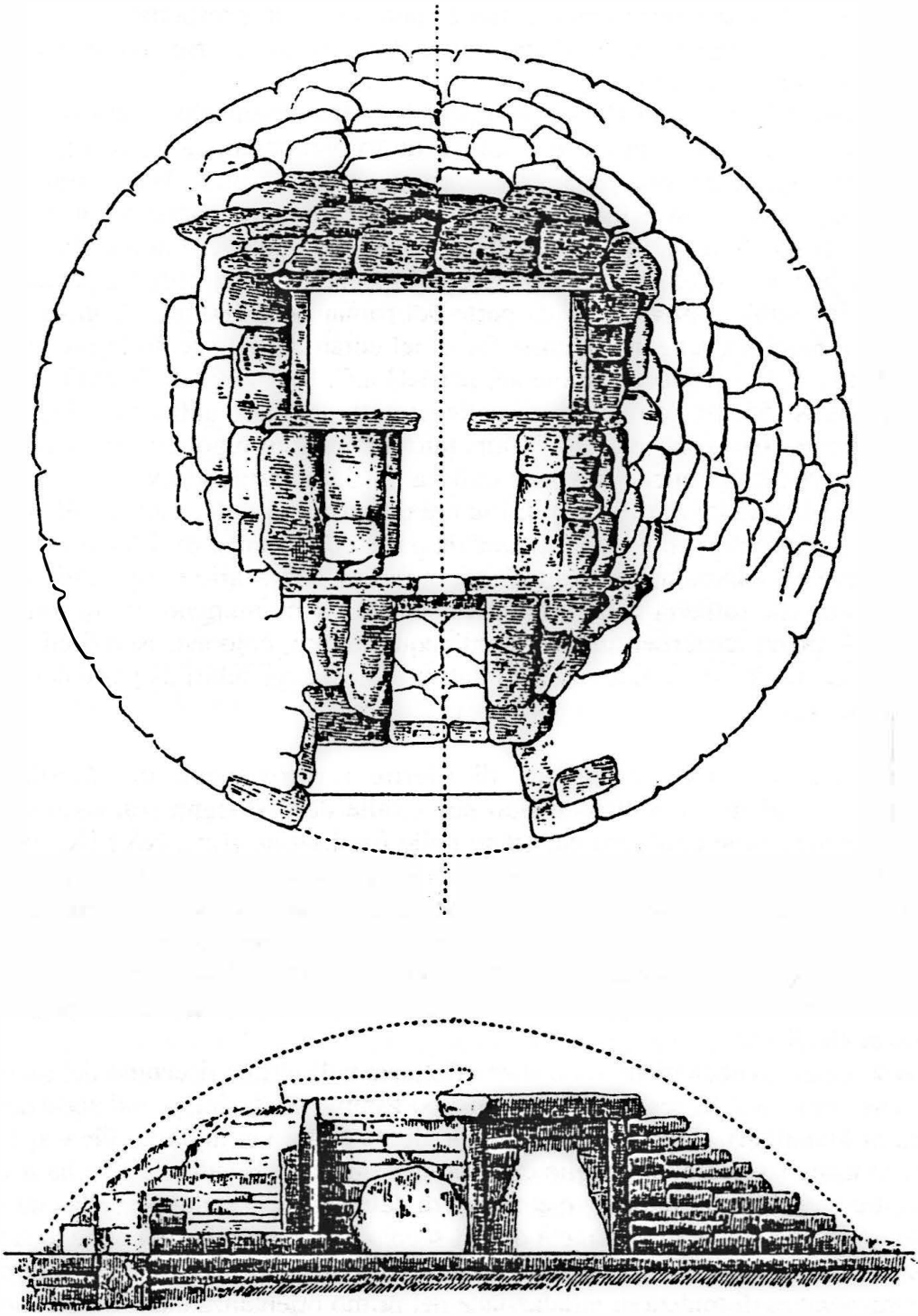


Fig. 56 Pianta e sezione del tumulo n. 4 del Campo delle Caldane di Saturnia

buone probabilità se l'agricoltura, come è stato più volte prospettato, è la fonte primaria della ricchezza locale, l'agricoltura che assicura risorse continue anche se a reddito non molto alto.

Nella seconda metà del IV secolo riprende la documentazione, ma in misura alquanto contenuta: i corredi tombali restituiscono ceramica etrusca a figure rosse sovraddipinte del gruppo Sokra, a vernice nera e acroma. Ma lo strato che suggella la platea di conci di tufo testé ricordata, contenente materiali anche dei primi del III secolo a.C., indica una distruzione, che può aver interessato l'area urbana in quel periodo e che non può essere dissociata dagli eventi che portarono alla sconfitta subita dai vulcenti da parte dei romani nel 280 a.C. Non sarà un caso che a Saturnia vengano istituite forse nel corso del III secolo la prefettura (Paul. Fest., 262L) e, successivamente, nel 183 a.C. la colonia di diritto romano (Liv., XXXIX, 55, 5), la quale sarà collegata alla capitale dalla via Clodia. A questo periodo risalgono un nuovo impianto urbanistico regolare, orientato diversamente rispetto a quello di epoca etrusca, la cinta muraria (tav. 238), la centuriazione e la nascita di diverse fattorie nei dintorni. La città, ascritta alla tribù Sabatina, subisce una nuova distruzione da parte delle truppe di Silla verso l'82 a.C. per essersi schierata, come altre città etrusche, con Mario (App., *Bell. Civ.*, I, 89), senza che tuttavia il fatto ne arresti la vita. I monumenti di età romana rinvenuti – pozzi, cisterne, un castello d'acqua, terme, colonne, iscrizioni –, la citazione nei tardi itinerari, le notizie relative a saccheggi subiti da parte dei longobardi ne sono una chiara testimonianza.

L'ipotesi, più volte prospettata, di riferire i ritrovamenti di *Marsiliana d'Albegna* a Caletra, il centro etrusco nella valle dell'Albegna ammesso sulla base della menzione dell'agro caletrano nelle fonti latine (Liv., XXXIX, 55, 5; Plin., *Nat. Hist.*, III, 52), non è supportata da argomenti concreti (vedi sopra, p. 69). Pertanto, ad evitare equivoci, è preferibile usare il toponimo moderno. I ritrovamenti provengono solo da necropoli, ubicate lungo il basso corso del Camarrone, affluente di sinistra dell'Albegna, in vocabolo Macchiabuia, Banditella, Perazzeta, Petricci (fig. 57). Dell'abitato, oltre a non conoscersi il nome, è ignoto anche il sito.

Le scoperte archeologiche sono state effettuate nell'ultimo decennio del secolo XIX e nei primi due del secolo XX dal principe Tommaso Corsini, proprietario della tenuta di Marsiliana, il quale esplorò tombe di età etrusca e, inoltre, ville e ruderi di età romana. La necropoli meglio conosciuta è quella di Banditella, che ha restituito oltre un centinaio di tombe e consente di delineare uno sviluppo della cultura locale tra la fine dell'VIII e la metà del VI secolo a.C. Le tombe più antiche sono a pozzetto, ammontano a poche unità e, nella maggior parte dei casi, sono forme di sopravvivenza di tradizioni villanoviane nel primo orientalizzante: il cinerario è raramente il vaso biconico di impasto, più spesso un'olla ovoidale.

Per l'intero arco del VII secolo si trova la tomba a fossa: le deposizioni possono essere una o due o anche tre; il cadavere, parato con ornamenti e gioielli vari, giace su un assito e, occasionalmente, su un letto di ferro (tav. 239); il corredo, composto per lo più da vasi del servizio da simposio, è collocato ai piedi del defunto; nelle deposizioni maschili possono trovarsi armi, in genere sul fianco

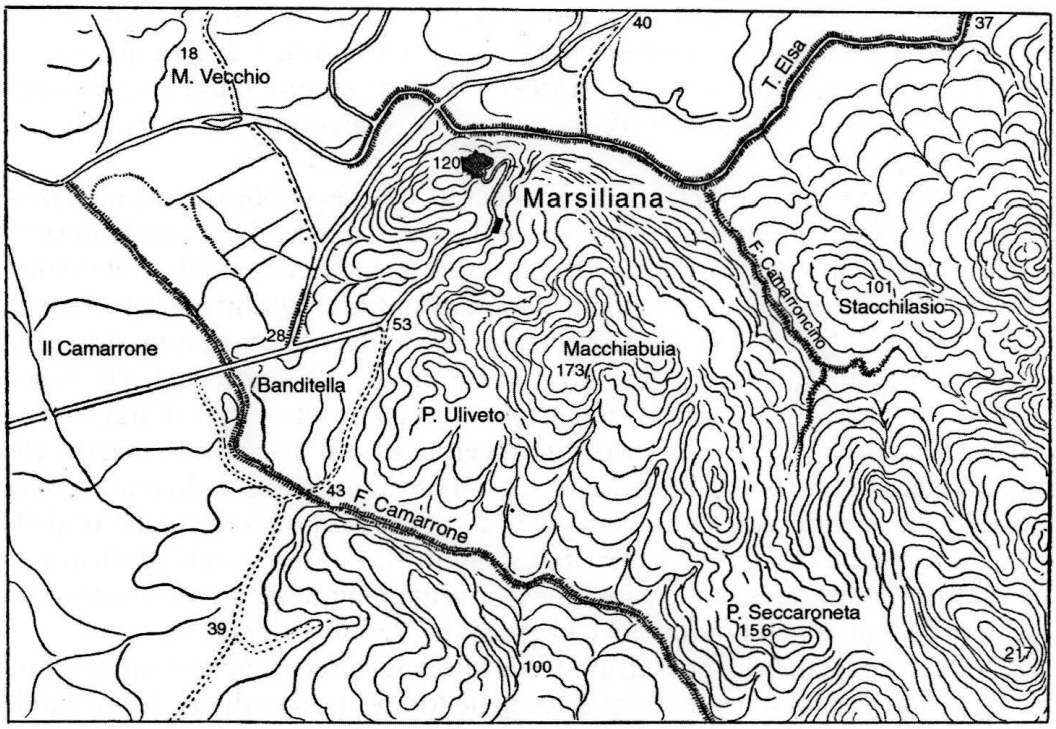


Fig. 57 Pianta delle necropoli di Marsiliana d'Albegna

destro del defunto; a volte negli strati superficiali del riempimento della fossa sono stati rinvenuti i cerchioni di ferro delle ruote di un carro. Queste saranno tombe appartenenti al ceto abbiente.

In poco più di dieci casi la fossa è circondata da un circolo di pietre infitte: in tali casi la fossa è piuttosto ampia, può raggiungere una superficie di circa venti metri quadrati, le deposizioni sono di norma più di una e i corredi sono ricchissimi. Il riferimento dei defunti deposti in ciascuna tomba a una comunità i cui membri hanno gli stessi diritti, quasi certamente una *gens*, sembra scontato. Il tipo tombale è comune a Vetulonia (vedi sotto, pp. 397 ss.) e anche a Grotte di Castro e a Orvieto (necropoli del Crocifisso del Tufo). Fra l'altro molti oggetti di prestigio di questi corredi, per lo più ori (armille con decorazione a filigrana) e bronzi (incensieri, reggivasi, situle, ciotole baccellate), appartengono ai tipici prodotti dell'artigianato metallotecnico di Vetulonia. L'influenza vetuloniese è chiaramente di natura culturale, investe i costumi che riguardano il mondo funerario – tipo tombale, deposizione nei corredi funerari di oggetti pertinenti alla sfera del simposio e forse alle relative cerimonie in cui questi ultimi vengono usati – e verisimilmente anche lo stile di vita quotidiana (tav. 163).

Ulteriori segni di elevato prestigio sociale sono i manufatti di avorio, restituiti da tre tombe di Marsiliana dei decenni centrali del VII secolo a.C. (circoli della Fibula, degli Avori, di Perazzeta): figurina femminile a tutto tondo, impugnature di cofanetto, pettine (tav. 163), manici di flabello (tav. 241), pisside (tav. 240), dischetti a bottone, anelli. La decorazione – lotte o teorie di animali,

mostri o leoni in schema araldico, protomi di grifo, fiore di loto sbocciato ecc. – appartiene al corrente repertorio orientalizzante. La fattura è di alta qualità. Di particolare interesse è un servizio scrittorio, sempre eburneo, dal circolo degli Avori: una tavoletta con l'alfabeto euboico inciso su un bordo (tav. 26), due stili e due raschiatoi.

La scrittura in Etruria, alla metà del VII secolo, è senza dubbio una connotazione elitaria. È difficile che questi avori possano essere riferiti alla produzione vetuloniese, come è stato suggerito, perché dalle non poche ricche tombe vetuloniesi dell'orientalizzante non provengono né manufatti simili né altri manufatti eburnei; molto più probabile è il loro inquadramento nell'ambiente etrusco-meridionale, ad esempio Caere, dove si trovano avori forse di lavorazione locale. Del resto, probabilmente da Caere, sono arrivati altri prodotti come una kotyle d'argento con un fregio di anatrelle inciso sull'orlo. Quasi certamente il maestro o i maestri che hanno lavorato agli avori di Marsiliana sono da inserire nella tradizione vicino-orientale della lavorazione dell'avorio per la padronanza delle tecniche (e della relativa attrezzatura) usate, che vanno dall'intaglio all'incisione o all'applicazione di una sottile lamina aurea sulla superficie (figurina femminile a tutto tondo), tecniche note da tempo nella produzione eburnea del Vicino Oriente.

Da Vulci o da qualche centro etrusco-meridionale, direttamente o redistribuiti, provengono altri prodotti esotici rinvenuti nelle tombe di Marsiliana: le splendide oreficerie, i piatti fittili su tre piedi di tipo fenicio, una coppa di tipo euboico, i pochi vasi protocorinzi (*kotylai*, *aryballoi* ovoidi) e greco-orientali (coppa). Di tipo vulcente sono gli impasti, forse prodotti in loco: ciotole, attingitoi, olle con un reticolato a rilievo sul corpo.

Al periodo tra la fine del VII e la metà del VI secolo a.C. si datano le tombe a camera con tumulo. Queste, emergendo sulla superficie, in genere sono state depredate già in antico e sono state livellate dai lavori agricoli: del tumulo è rimasto il tamburo, fatto da una fila di pietre infitte, e della (unica) camera sono rimasti alcuni blocchi di tufo dell'assisa più bassa. L'accesso è attraverso un breve corridoio, l'ingresso è chiuso da un lastrone, non si conoscono né la misura dell'altezza né la forma del soffitto. I (resti dei) corredi pervenuti comprendono per lo più ceramica etrusco-corinzia e buccheri.

Con la seconda metà del VI secolo a.C. cessano le testimonianze. Il centro di Marsiliana è coinvolto nel fenomeno di spopolamento, a causa di un massiccio inurbamento nelle metropoli, che interessa gli altri centri delle valli del Fiora e dell'Albegna e del Viterbese.

Marsiliana è, fra i vari centri dell'entroterra vulcente, quello che ha avuto una cultura orientalizzante decisamente fastosa: alcune tombe a circolo hanno corredi ricchissimi, con prodotti di lusso in genere importati, corredi che stanno alla pari di quelli delle cosiddette tombe principesche dei grandi centri costieri. L'agricoltura deve essere stata largamente praticata, in particolare nel settore della viticoltura, visto che è stata accertata una produzione locale di anfore vinarie. Però difficilmente questa ricchezza, concentrata beninteso nelle mani di poche famiglie o clan, può essere derivata solo dall'attività agricola, come è stato spesso detto. Il centro sorgeva in un punto nevralgico per il traffico: lungo la valle dell'Albegna

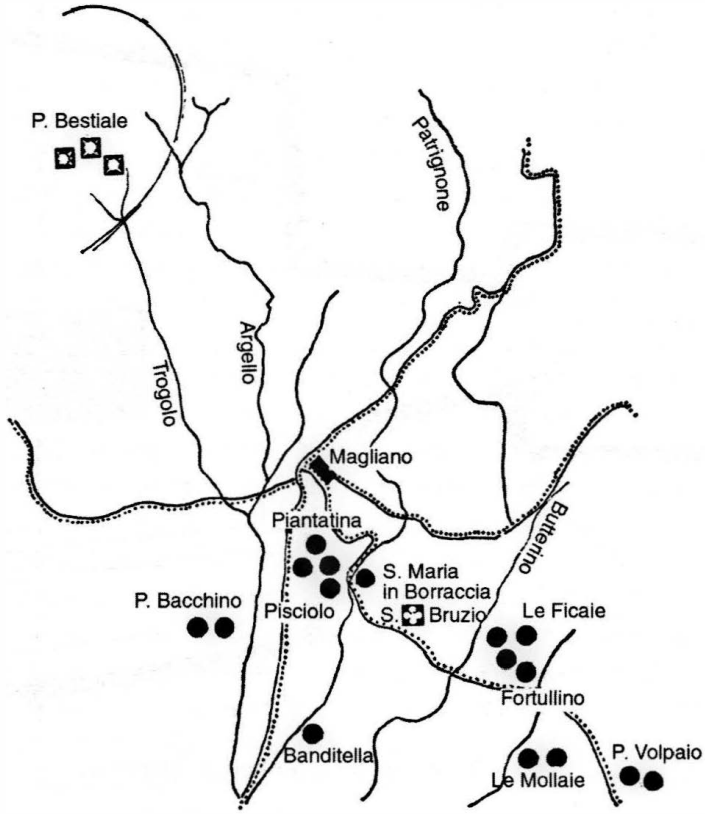


Fig. 58 Pianta delle necropoli di Magliano (*Heba*)

e di suoi affluenti si snodavano percorsi che portavano verso la costa e verso l'interno. Le importazioni di manufatti da Vetulonia e da Vulci dovrebbero aver seguito questi percorsi. La presenza della tomba a circolo, caratteristicamente vetuloniese, in una percentuale del 10% o poco più può indiziare l'arrivo di gruppi vetuloniesi, i quali si sarebbero inseriti in un contesto «vulcente» e avrebbero controllato il movimento commerciale non soltanto dei manufatti, ma anche delle materie prime, cioè minerali e metalli che erano smistati dal distretto delle colline Metallifere verso l'Etruria centrale interna e forse verso la bassa valle tiberina. Né va trascurato che sulla destra dell'Albegna, alla distanza di qualche chilometro in linea d'aria da Marsiliana, esistono coltivazioni di minerali ferrosi probabilmente sfruttate nell'antichità e che, risalendo la valle dell'Albegna, si raggiunge il distretto minerario dell'Amiata. In altre parole, la fortuna (temporanea) del centro di Marsiliana potrebbe essere legata essenzialmente al traffico dei minerali e metalli.

Alla distanza di cinque o sei chilometri in direzione nord da Marsiliana, sulla destra dell'Albegna nel territorio comunale di *Magliano*, è stata rinvenuta una necropoli di tombe a camera, raggruppate in diversi nuclei (Poggio Volpaio, Le Mollaie, Le Ficaie, S. Maria in Borraccia, Pisciolo, Piantatina, Poggio Bacchino: fig. 58).

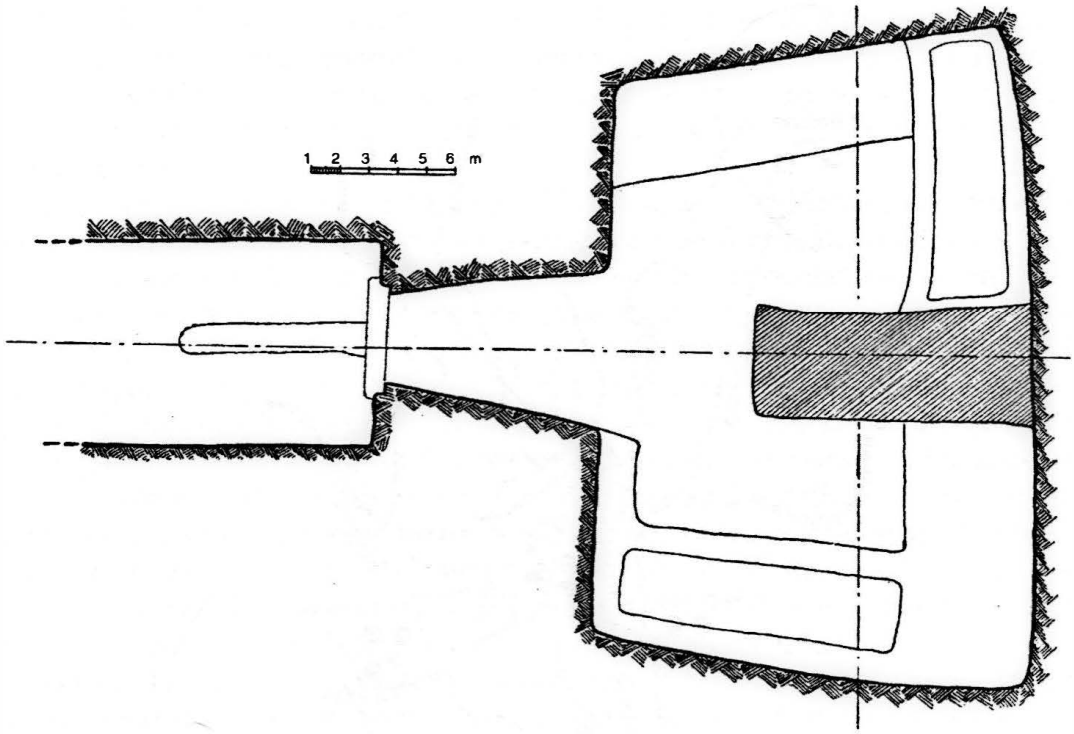


Fig. 59 Pianta di tomba a camera della necropoli Le Mollaie di Magliano

Le prime esplorazioni furono effettuate dal principe T. Corsini nell'ultimo decennio del secolo XIX, altri interventi sono stati effettuati dalla Soprintendenza Archeologica della Toscana negli anni Trenta e Cinquanta del secolo XX.

Le tombe sono scavate nella roccia tufacea e constano di una sola camera a pianta quadrangolare o trapezoidale, di norma divisa in due da un pilastro centrale o da un tramezzo perpendicolare alla parete di fondo, i quali hanno una funzione portante (fig. 59). Talvolta lungo le pareti corrono banchine in cui sono scavati i loculi per le deposizioni, secondo un modello noto anche a Sovana (vedi sopra, p. 314). L'accesso è attraverso un corridoio in pendio, che a volte prosegue in una sorta di vestibolo, la chiusura è con un lastrone posto verticalmente (fig. 59). A Poggio Bacchino si ha qualche esempio di tomba a cassone di tipo vulcente. A Poggio Bestiale, a nord-ovest di Magliano, sono state rinvenute tombe dello stesso tipo e dello stesso periodo, ma costruite, in quanto la roccia è un'arenaria calcarea che non si può scavare facilmente.

Le tombe suddette, quando sono state scavate, presentavano evidenti segni di violazione (anche in antico) e di deterioramento (soffitto crollato). Comunque i resti dei corredi – balsamari etrusco-corinzi, buccheri di tipo transizionale, impasti – consentono di proporre una datazione verso la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C. Qualcuna ha restituito frammenti di coppe attiche a figure nere della seconda metà del VI secolo a.C., le quali ne assicurano l'uso fino a questa data. Dalle stesse tombe dovrebbero provenire alcune sculture – un leone, una sfinge –, che G. Dennis ebbe modo di vedere a Magliano durante la sua

visita nel 1844. Da parte dello stesso Dennis sono segnalate anche tombe dipinte. Oggi se ne conoscono due: il fregio di animali, alcuni dei quali fantastici, la loro iconografia, l'impiego di colori diversi nelle zampe dello stesso animale, il riempimento degli spazi vuoti del fregio con elementi vegetali ammettono un richiamo alla decorazione della tomba Campana di Veio e al repertorio figurativo della ceramica del gruppo Policromo: ne consegue una datazione intorno agli anni finali del VII secolo a.C.

Dell'abitato non si è scoperta nessuna traccia, né se ne conosce il nome. La distribuzione delle tombe a piccoli nuclei ne fa supporre una situazione insediativa, di tipo «paganico».

La documentazione delle tombe cessa nella seconda metà del VI secolo a.C.: anche il centro di Magliano si sarà spopolato, alla stregua di altri dell'Etruria centrale interna. Ma il fenomeno non sarà stato radicale, dal momento che dalla stessa zona proviene un documento di prim'ordine del V-IV secolo a.C., la lamina di piombo inscritta sulle due facce con un lungo testo (una settantina di parole) ad andamento spiraliforme di contenuto religioso (*TLE*, 359).

Nello stesso sito, probabilmente tra il 167 e il 157 a.C., è fondata la colonia romana di *Heba*, forse in un programma di ripopolamento della regione che, dopo la guerra vulcente conclusasi con la vittoria romana del 280 a.C. e la guerra annibalica, aveva avuto un notevole calo demografico. A questa colonia fanno riferimento le fonti (Plin., *Nat. Hist.*, III, 52; Ptol., *Geogr.*, III, 1, 43) e diverse epigrafi latine. Dall'interpretazione di fotografie aeree è stato individuato l'impianto urbanistico, però senza alcuna sicurezza che si sovrapponga a un precedente impianto etrusco. La localizzazione è in vocabolo Le Sassaie, a sud di Magliano, nelle immediate adiacenze della necropoli di età arcaica presentata sopra.

A nord-est di Magliano, sulla collina di *Ghiaccio Forte*, negli anni Settanta del secolo XX è stato messo in luce da una missione italo-americana un insediamento etrusco (fig. 60). Una cinta muraria lunga circa un chilometro circonda una superficie di circa quattro ettari. Le mura, note solo dal basamento, sono costruite con due cortine di grosse pietre irregolari, distanti quattro metri l'una dall'altra, con l'interno riempito di terra e sassi fluviali. L'alzato, di cui è difficile definire la misura dell'altezza, è stato supposto di mattoni crudi. Lungo il percorso sono state individuate tre porte, in direzione delle quali vanno strade ad acciottolato dell'abitato, fiancheggiate su un lato da una cunetta per il deflusso delle acque. All'interno del perimetro sono stati scavati due edifici, che dai materiali restituiti – vasellame da cucina e da dispensa, fuseruole e pesi da telaio, tenaglie, asce, spiedi, scorie di fusione ecc. – sono da interpretare come case-botteghe. L'attività metallurgica potrebbe essere collegata alle miniere di ferro esistenti nel vicino centro di Pereta. I due edifici, benché lontani l'uno dall'altro, sembrano seguire lo stesso orientamento, per cui l'abitato potrebbe aver avuto un impianto regolare, ortogonale. La datazione che se ne ricava dai reperti è il periodo compreso tra i decenni finali del IV e quelli iniziali del III secolo a.C. Ma negli strati più bassi sono stati raccolti anche frammenti di bucchero del VI secolo a.C. e un frammento di vaso di impasto dell'età del bronzo finale.

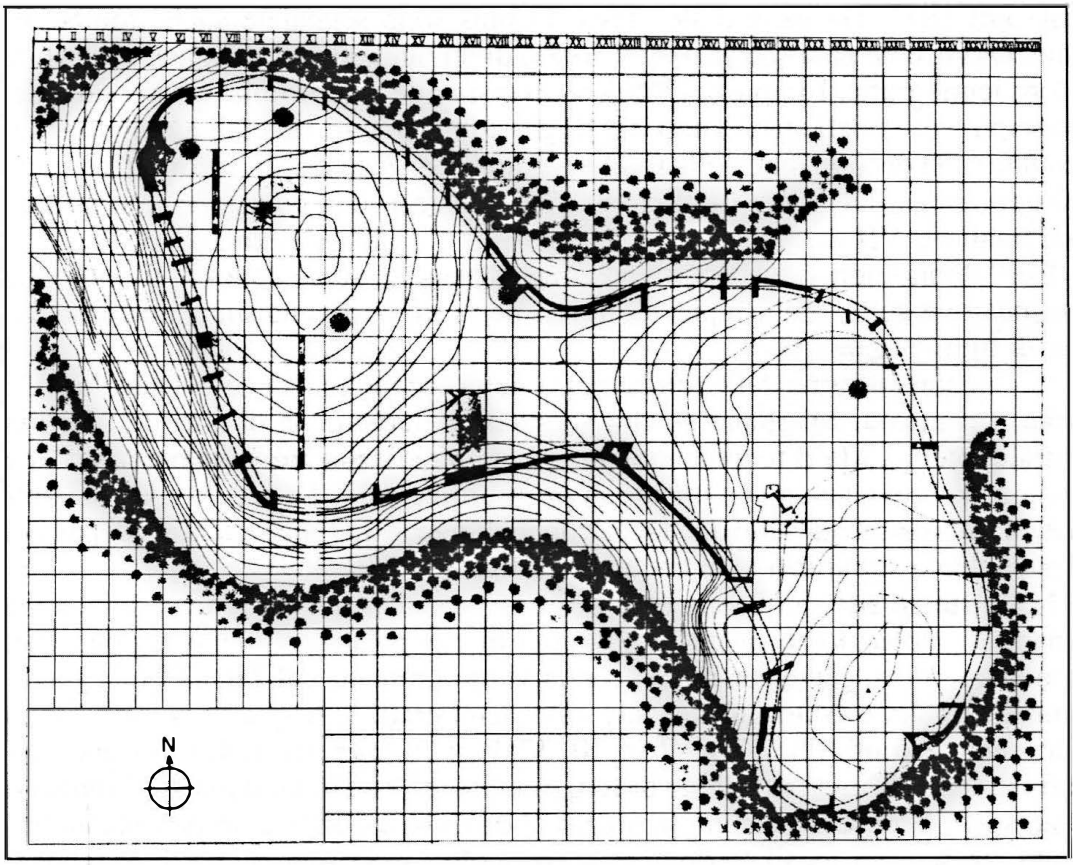


Fig. 60 Pianta dell'area archeologica di Ghiaccio Forte

Agli effetti della frequentazione del sito sono importanti i materiali provenienti da una stipe votiva in prossimità della porta di nord-ovest: la maggior parte delle offerte – figurine umane e animali di bronzo, testine ed ex voto anatomici di terracotta – si data alla fine del IV e agli inizi del III secolo a.C., ma un bronzetto si attiene al tipo del kouros arcaico e rientra nella produzione etrusca degli anni intorno alla metà del VI secolo a.C. Se gli ex voto anatomici si riferiscono al culto di una divinità salutare, alcune figurine con il falcetto (una di questo tipo fu vista da G. Dennis nel 1844 a Magliano: tav. 242) e quelle di bovidi si riferiscono ad uno di divinità agresti. Il fatto può valere come indizio sull'occupazione almeno di una parte degli abitanti della zona.

Ai primi del III secolo a.C., quasi certamente in concomitanza con il trionfo dei romani sui vulcenti del 280 a.C., finiscono le testimonianze di Ghiaccio Forte.

A sud-ovest di Magliano, nei pressi della confluenza del fosso Butterino nel Patrignone, affluente di destra dell'Albegna, in località *Doganella*, già negli anni Venti del secolo XIX era stato individuato un insediamento etrusco da A. François, insediamento che doveva estendersi su una superficie di qualche decina di ettari, forse non tutta urbanizzata, e che doveva essere circondato da una cinta muraria.

Questa quasi certamente è stata in buona parte smontata e le pietre sono state utilizzate nella costruzione della strada granducale, risalente al 1842, che collegava Manciano con le saline di Bocca d'Albegna. Scavi condotti dalla Soprintendenza Archeologica della Toscana tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta del secolo XX hanno messo in luce i muretti di fondazione di alcune case, fatti in buona parte da ciottoli fluviali, e brevi tratti di strade ad acciottolato. Nei saggi di scavo è stato possibile accertare quattro fasi di frequentazione, databili rispettivamente alla fine del VII, al VI, al V inoltrato e al IV secolo a.C. Sull'ultima fase si sovrappone uno strato di distruzione, che si fa risalire agli anni tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C.

Il centro di Doganella si distingue nel quadro generale dei centri delle valli dell'Albegna e del Fiora, in quanto non presenta alcuna soluzione di continuità tra l'inizio del V e la prima metà del IV secolo a.C. e finisce, stando alle acquisizioni attuali, entro il IV secolo a.C. Se nuovi dati non modificheranno la data della fine, riesce difficile accogliere la proposta di identificazione con la città di *Kalousion* (o *Klousion*), citata da Polibio (II, 25, 1-3) in occasione della battaglia di Talamone del 225 a.C. tra romani e galli. A quell'epoca il centro di Doganella dovrebbe essere scomparso da quasi un secolo.

A sud della foce dell'Albegna e a ridosso del monte Argentario si trovava un altro centro etrusco, che occupava il sito dell'attuale *Orbetello*.

Una testimonianza eloquente dell'abitato antico è data dalle mura in opera poligonale, in parte conservate, le quali si prolungano per circa due chilometri e perimetravano una superficie di circa diciassette ettari. Altre strutture antiche sono state obliterate dalle costruzioni moderne. Si ha notizia che le tombe sono state saccheggiate nei primi anni del secolo XIX e sono state anch'esse seppellite sotto gli edifici dei nostri tempi. I materiali recuperati, decontestualizzati, sono finiti in parte a Orbetello (Antiquarium) e in parte a Firenze (museo archeologico) e consentono di fissare alcuni punti nello sviluppo storico del centro antico.

Dagli anni tra la fine dell'VIII e i primi del VII secolo a.C. (ceramica geometrica di tipo vulcente, un affibbiaglio di tipo vetuloniese, impasti vari) si prosegue gradualmente fino ai primi del V secolo a.C. (buccheri transizionali, balsamari etrusco-corinzi, un vasetto plastico greco-orientale a forma di scimmia, ceramica attica ed etrusca a figure nere, arredi bronzei). Dopo un silenzio che arriva fino alla metà del IV secolo, le testimonianze riprendono: viene costruita la cinta muraria e le tombe restituiscono qualche gioiello e ceramica a vernice nera e argentata. Nel corso del III secolo a.C. si registra un nuovo calo della popolazione e della ricchezza, forse in conseguenza dell'affermazione della vicina colonia di Cosa. Il centro, anche se in forma ridimensionata, continua a vivere, come è provato da alcuni frammenti architettonici e votivi del II secolo a.C.

A 6-7 chilometri a sud di Orbetello, in territorio vulcente, fu fondata la colonia latina di *Cosa* nel 273 a.C., ubicata su un colle, circondata da una cinta muraria di circa un chilometro e mezzo ed estesa su una superficie di tredici ettari e mezzo (fig. 61). La fondazione è da collegare alla vittoria dei romani su Vulci

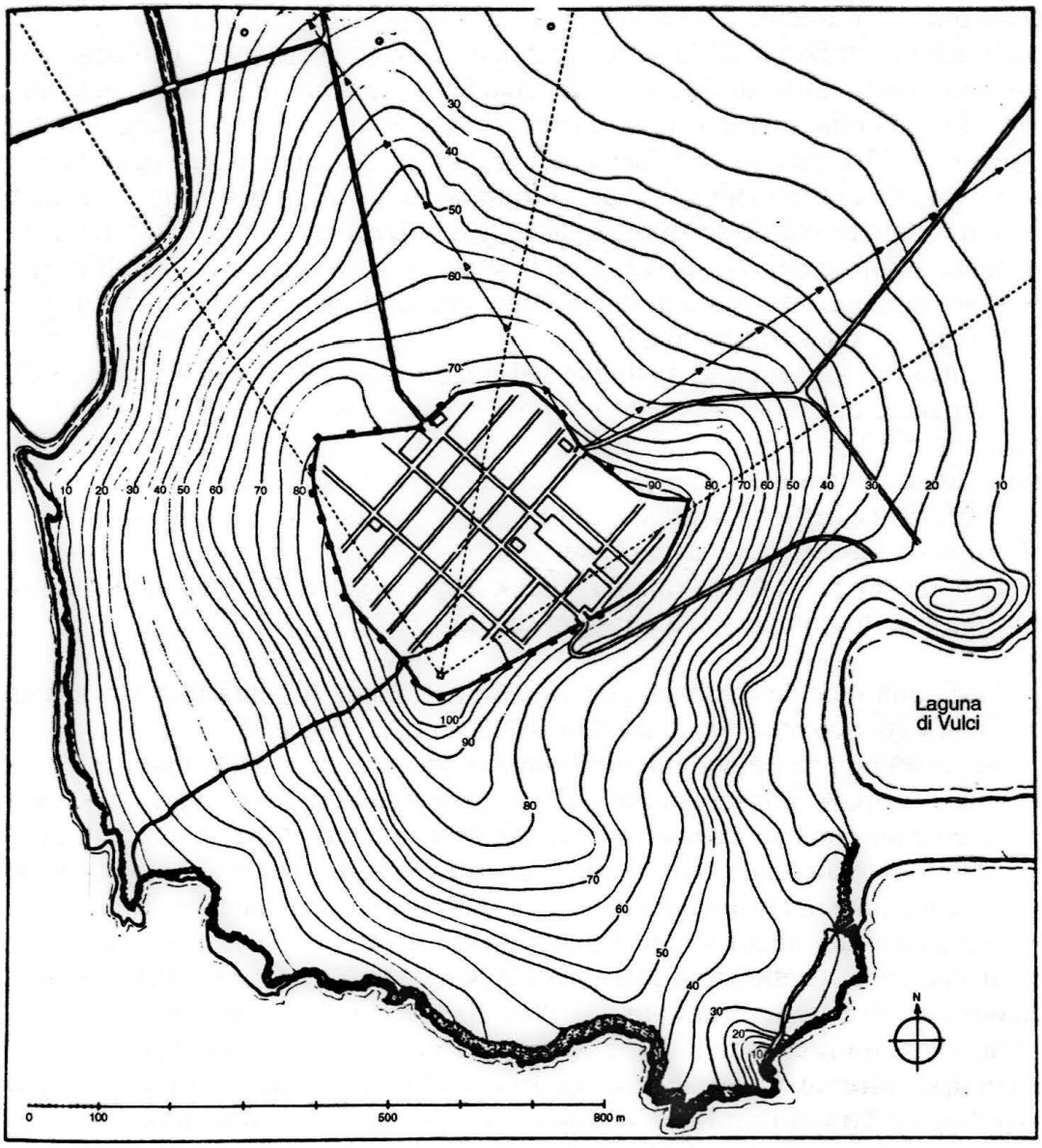


Fig. 61 Pianta dell'abitato di Cosa

del 280 a.C. e alla politica di questi ultimi, oltre che di tenere il territorio sotto controllo, di avere uno sbocco al mare nella parte settentrionale dell'agro vulcente. Le mura, in opera poligonale, hanno diverse torri e tre porte in direzione rispettivamente del porto, del promontorio dell'Argentario e dell'interno. Della città si riconoscono l'impianto generale con edifici che si affacciano su strade che si tagliano perpendicolarmente, l'acropoli nell'angolo sud-ovest dell'area abitata e ruderi di case e templi. Il porto è stato molto attivo e la colonia ha avuto una discreta fortuna, visto che era anche il punto di partenza di una strada che andava a Saturnia unendo l'Aurelia con la Clodia. Ma già nei primi anni dell'impero il sito era abbandonato (Tac., *Ann.*, II, 39, 2) e abbiamo conoscenza

solo dell'esistenza di ville e fattorie nei dintorni. Ai primi del V secolo d.C. Rutilio Namaziano (I, 285-86) vi vede ormai rovine e desolazione. Nel primo medioevo il luogo si ripopola e vi nasce la *Civitas Ansedonia.*

Non sullo stesso colle della Cosa romana, ma nella fascia collinare che si trova immediatamente a ridosso verso l'entroterra, vengono segnalati da A. François, dopo una perlustrazione nella zona verso la metà del secolo XIX, «due grandi tumuli, [...] bislunghi» e altri, esistenti nelle adiacenze, che erano stati depredati «nei decorsi tempi antichi». Oggi né questi monumenti né i relativi corredi sono rintracciabili. Si sa solo di una fiaschetta bronzea tardo-villanoviana ai Musei Vaticani e di qualche vaso di bucchero: documenti, questi, che insieme con i tumuli suddetti ammettono che nella zona ci sia stato un insediamento etrusco tra la fine dell'VIII e il VI secolo a.C.

Nei pressi di *Pescia Romana*, più precisamente nella zona collinare compresa tra i corsi del Fiora e del Chiarone, negli anni Settanta del secolo XIX sono state esplorate diverse tombe, raccolte a piccoli gruppi, ciascuno dei quali ne comprendeva da due a quindici. I tipi sono a fossa, a camera, a cassone. Molte erano state «già anteriormente visitate». I materiali ricuperati, in discreta quantità e a volte anche di buona qualità ma tutti privi dei contesti d'origine, sono stati acquisiti dai musei di Firenze e di Grosseto.

Uno dei pezzi più antichi e più prestigiosi è il grande cratere dipinto in stile geometrico euboico e attribuito al Pittore di Cesnola (tav. 24), cratere al quale era forse associata una coppa dipinta nello stesso stile: i due vasi, probabilmente smistati da Vulci, formano un servizio da vino e devono essere appartenuti a un personaggio di elevato rango sociale, che aveva nel simposio una delle sue connotazioni qualificanti. Il medesimo valore è da attribuire a una kotyle protocorinzia degli anni intorno al 675 a.C., proveniente dallo stesso sito.

Nelle scarne notizie sui ritrovamenti sono segnalati vasi di varie forme, destinati al simposio o alla toilette: buccheri, balsamari corinzi ed etrusco-corinzi con decorazione a fasce, ceramica figurata etrusco-corinzia – cicli delle Olpai e dei Rosoni –, del gruppo Policromo, attica ed etrusca a figure nere. I tipi dei prodotti etruschi appartengono in massima parte al repertorio vulcente, i vasi greci saranno stati quasi certamente smistati da Vulci. La documentazione si esaurisce alla fine del VI secolo a.C. Dell'abitato non è stata trovata traccia.

Sul colle di Talamonaccio, al limite orientale della piccola baia di *Talamone*, sorgeva un centro etrusco (in etrusco **Telmun*, in latino *Telamon*, in greco Τελαμών) che, benché sulla destra della foce dell'Osa, presenta manifestazioni culturali analoghe a quelle dei centri della valle dell'Albegna. Il toponimo è stato messo in relazione con una figurina di telamone che regge la trabeazione, figurina rappresentata su un'arula fittile votiva proveniente da un'area sacra locale (tav. 243).

Il sito archeologico viene visitato da A. François nel 1850, il quale segnala l'esistenza di «ruderi di grosse mura, o meglio le fondamenta di queste». Nel 1877 il Museo Archeologico di Firenze acquista dalla famiglia Vivarelli Colonna, proprietaria dei terreni intorno al colle di Talamonaccio, un gruppo di

reperti, per lo più bronzi di IV-III secolo a.C. – patere, incensieri su alto fusto, elmi, specchi – provenienti da una necropoli sita a nord dell'abitato antico e, inoltre, oggetti bronzei di un «ripostiglio». Ma le scoperte più eclatanti si hanno nel 1888 e nel 1892 quando, in seguito all'acquisizione del colle da parte del Genio Militare per la costruzione di un forte di difesa, vengono effettuati scavi: sono messi in luce il basamento (parziale) di un tempio, le relative terrecotte architettoniche (antefisse e frontone: tav. 244), la cinta muraria, l'area della necropoli, un edificio a pianta circolare fuori del perimetro urbano – forse un faro – da cui viene un ripostiglio di bronzi (attrezzi agricoli e armi in miniatura). Nell'area del tempio si è tornato a scavare negli anni Sessanta del secolo XX con risultati di notevole importanza: il recupero di nuove terrecotte templari ha consentito integrazioni e nuove letture del rilievo frontonale; la scoperta dell'intero basamento dell'edificio ha permesso una ricostruzione del tempio più fededegna di quella corrente; i materiali rinvenuti negli strati più bassi hanno fatto luce sulla vita del sito in vari periodi.

Il colle di Talamonaccio è stato frequentato nell'età del bronzo finale (pochi frammenti ceramici) e, successivamente, nel tardo villanoviano, nell'orientalizzante e nel primo arcaismo. Si sa di alcune tombe a pozzetto, di vasi di impasto grezzo e dipinti nello stile geometrico, di ceramica etrusco-corinzia, di una lekythos samia: comunque oggetti di numero limitato e senza associazioni.

La cinta muraria, i materiali provenienti dalle necropoli (vecchi scavi) e quelli rinvenuti nella zona templare, i ripostigli si datano a un periodo che va dalla metà del IV al II secolo a.C. A questo secolo risale un vaso di forma cilindrica e decorazione geometrica di fabbrica iberica (ampuritana), un «sombrero de copa», appartenente a una classe presente in vari centri della costa tirrenica dell'Etruria (ad esempio Pisa, Belora, Castiglioncello, Populonia, isola d'Elba, Vetulonia, Cosa, Roselle, Pyrgi). Purtroppo non si conoscono le abitazioni, anche se si conosce l'area ad esse destinata. Allo stesso periodo risale il tempio, il quale è stato costruito subito dopo la metà del IV secolo a.C. e ha avuto diverse ristrutturazioni che, stando ai precetti degli aruspici (Tac., *Hist.*, IV, 53), non dovevano alterare la pianta originaria. Nell'ultima, risalente agli anni intorno alla metà del II secolo a.C., è stato sostituito all'originario frontone aperto uno chiuso decorato con una mirabile rappresentazione del mito dei Sette a Tebe (tav. 244): è la trattazione etrusca del tema più ampia e più imponente che si conosca, tanto che si era voluto vedere un'allusione alla battaglia tra galli e romani combattuta nel 225 a.C. nei pressi di Talamone (ipotesi ormai abbandonata). Oggi l'edificio è riconoscibile nel suo impianto: podio impostato sulla roccia, parte «postica» con una cella e due ale, parte «antica» con pronao e quattro colonne disposte su due file, gradinata di accesso sulla fronte, ara nello spazio antistante la fronte. Il tempio è andato distrutto da un incendio nei primi anni del I secolo a.C. Da questo momento le testimonianze archeologiche del sito si esauriscono. C'è da prendere in considerazione la notizia che nell'87 a.C. arriva dall'Africa nel porto di Talamone Mario con il suo esercito per affrontare Silla, per cui l'incendio che distrusse il tempio e forse anche la città potrebbe essere stata una punizione inflitta da quest'ultimo a Talamone, come ad altre città dell'Etruria partigiane del suo nemico.

BIBLIOGRAFIA

BIZZARRI M., «Studi Etruschi», 1965, 33, pp. 515 ss.

CARANDINI A., a cura di, *La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci*, Regione Toscana-Electa, Firenze-Milano 1985.

CRISTOFANI M., a cura di, *Gli Etruschi in Maremma*, Silvana, Milano 1981.

MANGANI E., *Corpus Vasorum Antiquorum, Italia* 63, *Grosseto, Museo Archeologico e d'Arte della Maremma*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1986.

—, PAOLETTI O., *Corpus Vasorum Antiquorum, Italia* 62, *Grosseto, Museo Archeologico e d'Arte della Maremma*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1986.

MICHELUCCI M., in M.G. MARZI COSTAGLI, L. TAMAGNO PERNA, *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke*, Giorgio Bretschneider, Roma 1984, pp. 377 ss.

NEPPI MODONA A., a cura di, *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, Olschki, Firenze 1977.

RENDINI P., a cura di, *Le vie del sacro. Culti e depositi votivi nella valle dell'Albegna*, Nuova Immagine, Siena 2009.

SALADINO V., «Prometheus», 1977, 3, pp. 179 ss.

Saturnia:

DONATI L., MICHELUCCI M., *La Collezione Ciacci nel Museo Archeologico di Grosseto*, De Luca, Roma 1981.

—, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana ... La Colombaria», 1984, 49, pp. 3 ss.

—, in M.G. MARZI COSTAGLI, L. TAMAGNO PERNA, a cura di, *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke*, Giorgio Bretschneider, Roma 1984, pp. 273 ss.

—, *Le tombe da Saturnia nel Museo Archeologico di Firenze*, Olschki, Firenze 1989.

MICHELUCCI M., *Ricerche nell'area urbana e nella necropoli del Puntone*, Comunità Montana, Pitigliano 1982.

MINTO A., «Monumenti Antichi», 1925, 30, cc. 585 ss.

RENDINI P., ARCANGELI L., TONIUTTI P., in AA.VV., *Preistoria e protostoria in Etruria. Paesaggi reali e paesaggi mentali. Ricerche e studi*, Centro Studi di Preistoria e Archeologia, Milano 2006, pp. 630 ss.

Marsiliana d'Albegna:

BENZI M., «Rendiconti dei Lincei», 1966, s. VIII, 21, pp. 253 ss.

CRISTOFANI M., «Studi Etruschi», 1970, 38, pp. 271 ss.

MINTO A., *Marsiliana d'Albegna*, Fratelli Alinari, Firenze 1921.

ZIFFERERO A., PIERAGNOLI G., SANCHIRICO C., TOFANI G., «Officina Etruscologia», 2009, 1, pp. 101 ss.

Magliano:

ECK W., PACK E., «Chiron», 1981, 11, pp. 139 ss.

MAETZKE G., «Notizie degli Scavi», 1956, pp. 6 ss.

MINTO A., «Studi Etruschi», 1935, 9, pp. 11 ss.

RENDINI P., FIRMATI M., a cura di, *Archeologia a Magliano in Toscana*, Nuova Immagine, Siena 2003.

Ghiaccio Forte:

DEL CHIARO M.A., *Etruscan Ghiaccio Forte*, University of California, Santa Barbara 1976.

FIRMATI M., RENDINI P., *Museo Archeologico Scansano*, Nuova Immagine, Siena 2002.

TALOCCHINI A., *Il Ghiaccio Forte*, Comune di Scansano, Scansano 1986.

—, «Studi Etruschi», 1980, 48, pp. 564 ss.

Doganella:
MICHELUCCI M., «Studi Etruschi», 1980, 48, pp. 554 ss.
—, «Studi Etruschi», 1983 [1985], 51, pp. 448 ss.

Orbetello:
CHELINI C., *L'Antiquarium di Orbetello: ceramica etrusco-geometrica, etrusco-corinzia e buccheri*, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo 2004.
CIAMPOLTRINI G., PAOLETTI O., «Studi Etruschi», 1994 [1995], 60, pp. 47 ss.
—, «Rassegna di Archeologia», 2002, 19B, pp. 45 ss.
SANTANGELO M., *L'Antiquarium di Orbetello*, Comune di Orbetello, Roma 1954.

Cosa:
AA.VV., «Memoirs of the American Academy in Rome», 1951; 1960; 1993-1; 1993-2, 20; 26; 27; 28.
BRONSON R.C., UGGERI G., «Studi Etruschi», 1970, 38, pp. 201 ss.
BUTTREY T.V., *Cosa: The Coins*, «Memoirs of the American Academy in Rome», 1980, 34, pp. 11 ss.
CASTAGNOLI F., «Memoirs of the American Academy in Rome», 1956, 24, pp. 147 ss.
DYSON S.L., *Cosa: The Utilitarian Pottery*, «Memoirs of the American Academy in Rome», 1976, 33.
RICKMAN FITCH C., WYNICK GOLDMAN N., *Cosa: The Lamps*, «Memoirs of the American Academy in Rome», 1994, 29.
SALADINO V., «Epigraphica», 1977, 39, pp. 142 ss.
TAYLOR D.M., «Memoirs of the American Academy in Rome», 1957, 25, pp. 65 ss.

Talamone:
FREYTAG gen. LÖRINGHOFF B. VON, in M. MARTELLI, M. CRISTOFANI, *Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche*, Centro Di, Firenze 1977, pp. 150 ss.
—, in G. MAETZKE, a cura di, *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C.*, Olschki, Firenze 1992, pp. 69 ss.
SENSI L., *Gli scavi di G. Sordini sul poggio di Talamonaccio (20.4-4.6.1892)*, Olschki, Firenze 1987.
VACANO O.W. VON, «Römische Mitteilungen», 1975, 82, pp. 217 ss.
—, «Römische Mitteilungen», 1980, 87, pp. 137 ss.
—, «Römische Mitteilungen», 1981, 88, pp. 345 ss.
—, *Der Talamonaccio. Alte und neue Probleme*, Olschki, Firenze 1988.
—, in G. MAETZKE, a cura di, *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C.*, Olschki, Firenze 1992, pp. 57 ss.
—, FREYTAG gen. LÖRINGHOFF B. VON, *Talamone. Il mito dei Sette a Tebe*, Il David, Firenze 1982.

12.9 BISENZIO

Di Bisenzio si conoscono sia il toponimo sia il demotico, ma solo nella forma latina: *Visentium* e *Vesentini* (Plin., *Nat. Hist.*, III, 52). L'abitato sorgeva sul monte Bisenzo, sulla riva occidentale del lago di Bolsena a nord del punto in cui esce dallo stesso lago il fiume Marta, che scorre in direzione di Tuscania e di Tarquinia.

Le prime campagne di scavi nella zona si sono avute negli ultimi decenni del secolo XIX, altre nei primi decenni e negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo

XX. Sono state individuate diverse necropoli, inoltre è stato ricuperato un lotto di materiali archeologici delle età del bronzo finale e del ferro e ossa umane sul fondo lacustre, a una distanza di qualche centinaio di metri dalla riva, nel tratto compreso tra il già ricordato monte Bisenzo e la Punta di San Bernardino a sud. Evidentemente, dopo l'età del ferro, il livello delle acque si è alzato sommergendo una parte dell'insediamento antico: lo stesso fenomeno si registra sulla riva opposta del lago con l'insediamento protostorico del Gran Carro (vedi sotto, p. 346). La dislocazione delle necropoli dell'età del ferro in vari punti a ovest e a sud ai piedi del monte Bisenzo, ivi compresa l'area del fondo lacustre, indica in primo luogo che il centro antico era un abitato d'altura con diversi nuclei anche in pianura e, in secondo luogo, che i suoi principali interessi erano proiettati in direzione della valle del Marta.

Le più antiche testimonianze risalgono all'età del bronzo medio e finale e continuano ininterrottamente nell'età del ferro. Questo è un carattere che avvicina Bisenzio ai grandi centri costieri e la distingue invece dai centri dell'Etruria interna, nei quali si hanno pure testimonianze del bronzo finale o del primo ferro, che però presentano, a livello topografico, una soluzione di continuità con quelle dell'età del ferro evoluta. Si è anche pensato che la grande affermazione di Bisenzio nel villanoviano sia un fenomeno parallelo all'affermazione di Vulci, legata allo spopolamento dei villaggi dell'età del bronzo finale ubicati lungo le valli del Fiora e dei suoi affluenti (vedi sopra, pp. 306 ss.). I reperti dell'età del bronzo sono per lo più frammenti raccolti in superficie o in fondo al lago, quelli dell'età del ferro sono contesti tombali. Tombe e riti funebri di questo periodo sono tipici del villanoviano d'Etruria: pozzetti e cinerario biconico di impasto nella fase più antica, fossa – con una cassa di legno o di tufo – protetta da pietre informi nella fase evoluta. L'impiego di una ciotola con orlo alto dal profilo concavo come coperchio del cinerario è una peculiarità che non ha riscontro altrove e che può spiegarsi come una sopravvivenza in ambito locale di manifestazioni dell'età del bronzo. Alcuni manufatti restituiti dalle tombe della fase più antica – orciolo d'impasto rivestito da lamelle metalliche, vasi a barchetta, modellini plastici di barchetta, modellini bronzei di tavolini su tre piedi – indicano un orientamento del centro verso Tarquinia.

Nella fase evoluta del villanoviano Bisenzio attraversa un momento felice: alcuni oggetti arrivati dal Vicino Oriente (scarabei di steatite e idoletti di faïence), le armi bronzee da parata (scudi, pettorali), i morsi di cavallo, i grandi vasi di lamina bronzea decorata a sbalzo con motivi geometrici, taluni vasi di impasto di forma ricercata come gli *askoi* zoomorfi, la ceramica dipinta (tav. 245) sono i segni di una classe sociale ricca, che sta emergendo nella realtà locale e che investe i propri profitti in beni suntuari. A questo periodo risalgono due prodotti bronzei etruschi di alto interesse: un carrello-bruciaprofumi (tav. 2) e un vaso biconico (tav. 11). Ambedue presentano tante figurine plastiche, ottenute a fusione piena, impegnate in scene narrative – caccia, aratura, duello, gruppo gentilizio, danza armata intorno a un animale totemico –, le quali sono espressione delle forme di ricchezza e dello stile di vita della suddetta classe emergente.

Un confronto possibile per le figurine, in particolare per quelle maschili distinte da un copricapo a punta, è con le figurine disposte ai lati dell'impugnatura di una spada bronzea da Vulci al museo di Villa Giulia.

Allo stesso periodo risale la ceramica dipinta di stile geometrico, che quasi certamente ha avuto botteghe in loco. Il repertorio decorativo di ascendenza euboica e certe forme vascolari, come il cratere con anse ad occhiali, trovano i precedenti diretti negli ambienti tarquiniese e vulcente: è probabile che maestri, formatisi in questi centri, si siano trasferiti a Bisenzio. Un vaso di questa classe, l'olla dalla tomba 3 della necropoli delle Bucacce, con una scena di danza corale di carattere rituale che occupa un intero fregio (tav. 245), rappresenta una rottura nella produzione geometrica caratterizzata da motivi decorativi astratti ed è in linea con il tema rappresentato sul vaso bronzeo testé citato (tav. 11).

I corredi tombali del VII secolo denunciano un calo di qualità: impasti e buccheri di serie, ceramica con decorazione geometrica attardata e stereotipata, pochissimi manufatti metallici. Bisenzio segue le sorti di Tarquinia, che ora sta perdendo, almeno in parte, il controllo del distretto minerario tolfetano e della regione delle necropoli rupestri a tutto vantaggio di Caere (vedi sopra, pp. 259; 281). Del resto anche Vulci ora rivolge i suoi interessi all'area lungo la valle del Fiora (vedi sopra, pp. 306 s.). Le aperture della cultura locale verso Vulci tra la fine dell'VIII e il VII secolo sono comunque innegabili.

La documentazione continua nel VI e nei primi anni del V secolo. Le tombe sono a cassone o a camera, i corredi constano di bronzi o di vasi di bucchero o di impasto o di pochi esemplari etrusco-corinzi e attici a figure nere: la qualità è andante. I prodotti della cultura materiale indicano, accanto a caratteri peculiari locali, un orientamento di massima verso Vulci e in parte anche verso Volsinii-Orvieto. Bisenzio, come altri centri minori dell'Etruria interna, cessa agli inizi del V secolo, ma, a differenza di questi ultimi, non si ripopola nella seconda metà del IV secolo.

In età romana viene istituito il municipio di *Visentium*, retto da *duoviri iure dicundo* e ascritto alla tribù Sabatina: di questo periodo sono un mitreo, un colombario, qualche altro rudere e un gruppo di iscrizioni latine.

BIBLIOGRAFIA

ÅKERSTRÖM Å., *Der geometrische Stil in Italien*, Gleerup-Harrassowitz, Lund-Lipsia 1943, pp. 55 ss.

DELPINO F., «Memorie dell'Accademia dei Lincei», 1977, s. VIII, 21, pp. 453 ss.

—, «Studi Etruschi», 1977, 45, pp. 39 ss.

GALLI E., «Monumenti Antichi», 1912, 21, cc. 409 ss.

NASO A., «Studi Etruschi», 1997 [1999], 63, pp. 75 ss.

PACCIARELLI M., in A. CARANDINI, a cura di, *Archeologia del mito. Emozione e ragione fra primitivi e moderni*, Einaudi, Torino 2002, pp. 301 ss.

PALLOTTINO M., «Studi Etruschi», 1948-49, 20, pp. 251 ss.

PARIBENI R., «Notizie degli Scavi», 1928, pp. 434 ss.

RADDATZ K., «Hamburger Beiträge zur Archäologie», 1975 [1977], 5, pp. 1 ss.

12.10 VOLSINII

Volsinii (in etrusco *Velzna/Velsna*, in latino *Volsinii*, in greco *Οὐολσίνιοι*) era una città rinomata per la ricchezza e la bontà delle sue leggi (Val. Max., IX, *Ext.*, 1, 2; Plin., *Nat. Hist.*, II, 139; Oros., *Adv. pag.*, IV, 5; Zon., VIII, 7). È opinione corrente che siano esistite due città con lo stesso nome: una, documentata dalle testimonianze archeologiche di Orvieto, e l'altra presso Bolsena sul lago omonimo, documentata anch'essa da testimonianze archeologiche, dove nel 264 a.C. sarebbero stati trasferiti gli abitanti della prima dopo la sua distruzione da parte dei romani. Il trattamento sarebbe analogo a quello che sarà applicato pochi anni più tardi, nel 241 a.C., a Falerii (vedi sopra, pp. 111; 274). Questa ipotesi, formulata negli anni Venti del secolo XIX da K.O. Müller, trova consensi sempre più larghi specialmente dopo la scoperta ad Orvieto nei pressi di Porta Maggiore, unica via naturale di accesso alla città, di un muro, che potrebbe essere parte della solidissima cinta difensiva di cui parla Zonara (VIII, 7). Del resto il toponimo Orvieto, attestato nella forma *Οὐρβίβεντος* o *Urbs vetus* in scrittori altomedievali (Procopio, Paolo Diacono, S. Gregorio Magno), indica che nel medioevo il centro era nato in un sito in cui c'erano il ricordo e/o i resti di un'antica città. La questione non può comunque considerarsi risolta in maniera definitiva, per cui si è incerti a quale delle due Volsinii siano da riferire alcuni fatti tramandati dalle fonti: è il caso del rito di infiggere un chiodo per contare gli anni, praticato nel tempio di Nortia a Volsinii (Liv., VII, 3, 7), analogo a quello che si praticava a Roma nella cella di Minerva del tempio capitolino secondo una legge che Cincio Alimento (*ap.* Liv., VII, 3, 5-6) definisce vecchia e scritta in caratteri arcaici. Se l'uso fosse altrettanto antico a Volsinii, si deve pensare alla città più antica, ma non esiste certezza.

Il centro etrusco di Orvieto sorgeva sulla rupe dove sorge il centro attuale con quest'ultimo nome, precisamente nel punto in cui il Chiana si immette nel Paglia e questo nel Tevere: il perimetro è di circa km 5, la superficie è di circa ha 85, l'altezza dei fianchi oscilla tra m 10 e 50. Dell'abitato, fatta eccezione per alcuni ruderi di edifici templari e per qualche muretto di fondazione di case, non si conosce quasi nulla; tuttavia è possibile ricostruire l'andamento del cardine e del decumano, in quanto sono stati pressoché conservati nella rete viaria del tessuto urbanistico medievale e moderno. Estese necropoli si trovano alla base della rupe, la Cannicella a sud e il Crocifisso del Tufo a nord, e anche nella zona collinare a sud-ovest in direzione di Porano (fig. 62).

Le tombe, essendo bene in vista, sono state violate da tempi molto antichi: si tenga presente che in una tomba del Crocifisso del Tufo fu trovato un sesterzio di Faustina Minore, moglie di Marco Aurelio, e che in una della Cannicella fu trovato un frammento di ceramica medievale. I primi ritrovamenti etruschi di cui si ha notizia risalgono al 1532, quando fu scavato il pozzo di San Patrizio e furono ricuperati vasi di impasto grezzo (di facies villanoviana?). Al 1584 si datano i *Commentari storici di Orvieto* di Monaldo Monaldeschi, dove si segnalano diverse tombe aperte nella rupe e reperti archeologici conservati presso l'archivio della città. Ma le grandi scoperte sono del secolo XIX: già nei primi decenni erano stati ritrovati un cinerario biconico villanoviano, il tempio del Belvedere e

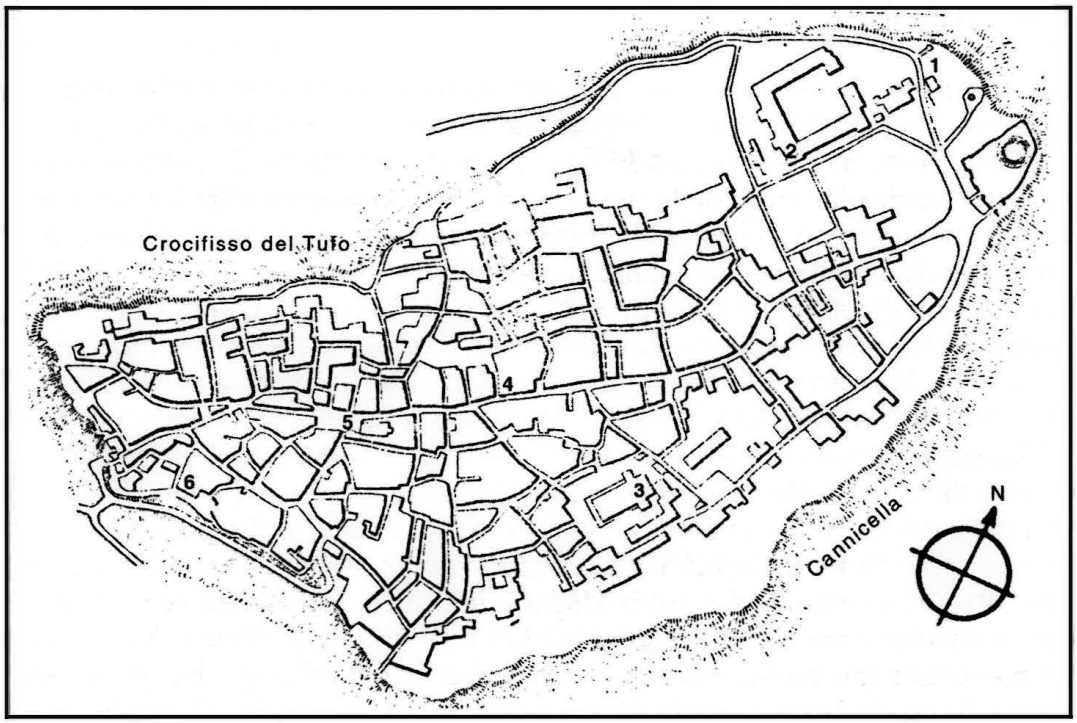


Fig. 62 Pianta di Orvieto (*Volsinii Veteres*)

alcune tombe al Crocifisso del Tufo; negli ultimi decenni vengono messe in luce le due tombe dipinte Golini, dette anche dei Velii e delle Due Bighe, in vocabolo Settecamini, e quella degli Hescanas presso Castel Rubello, e inoltre le necropoli di Cannicella e Crocifisso del Tufo. L'operazione, condotta da Riccardo Mancini che era proprietario dei terreni, fu un vero disastro in quanto lo scavatore mirava solo al recupero di oggetti di valore, che furono immessi subito sul mercato e arricchirono collezioni private e musei stranieri. Né purtroppo sortirono alcun effetto gli apprezzamenti negativi su questo metodo di scavo da parte dei rappresentanti dell'archeologia ufficiale (G. Körte, G. Gamurrini). Un altro momento di intensa attività sul terreno è la seconda metà del secolo XX: con gli interventi della Fondazione Faina di Orvieto e dell'Università di Perugia, oltre che della soprintendenza archeologica competente, si è indagato nelle necropoli e nell'abitato. I nuovi dati acquisiti hanno allargato e puntualizzato la problematica su Orvieto antica e hanno spinto la regione Umbria ad elaborare un progetto di parco archeologico-culturale per Orvieto.

La storia del centro etrusco comincia nell'età del bronzo finale, documentata da pochi frammenti di impasto rinvenuti sotto la rupe e da un nucleo più consistente rinvenuto nello scavo sotto la chiesa di S. Andrea. Nello stesso scavo è segnalato un numero cospicuo di frammenti di vasi di età villanoviana. Oltre a pochi cinerari biconici, rinvenuti sulla rupe, sono stati raccolti numerosi frammenti sporadici di vasi della stessa età nelle necropoli di Cannicella e del Crocifisso del Tufo, con tutta probabilità caduti (o buttati) dall'alto della rupe. Ne consegue che

abitato e necropoli nel villanoviano dovevano essere sulla rupe e che probabilmente l'abitato doveva articolarsi in nuclei diversi, dal momento che i frammenti sono stati trovati sui versanti meridionale (Cannicella) e settentrionale (Crocifisso del Tufo) della stessa rupe.

L'orientalizzante è poco rappresentato rispetto alle ricche testimonianze del villanoviano e dell'arcaismo. Recentemente sono stati ricuperati da documenti d'archivio alcuni contesti tombali, databili anche alla fase più antica del suddetto periodo. I più risalgono agli ultimi decenni del VII secolo. Un tipo tombale particolare, che non avrà seguito nel secolo successivo, era a cassone entro un «recinto circolare» di conci di tufo. Comunque, taluni dei manufatti noti indicano che il centro doveva avere una certa importanza, perché era inserito in un giro di relazioni commerciali (e culturali) già nella prima metà dello stesso secolo: forse all'ambito falisco rimandano una situla cilindrica di impasto dipinta con motivi geometrici e anche un'olla di impasto su cui è incisa una scena di caccia (tav. 246), ai centri costieri i pochi vasi corinzio-arcaici, a Chiusi un'olla di impasto con le anse a serpentello e prodotti bronzei (anfora con anse a protomi equine [tavv. 247*a* e *b*], affibbiaglio a telaietto e ganci a bastoncello piatto). Forse le tombe erano, come quelle villanoviane, almeno in parte sulla rupe.

Alla fine del VII secolo inizia il grande momento di Orvieto etrusca. Alla Cannicella si hanno le prime tombe, scavate nella roccia. Nella prima metà del VI secolo a.C. le necropoli, sia della Cannicella sia del Crocifisso del Tufo, vengono ristrutturate secondo un preciso piano regolatore: le tombe sono disposte lungo strade che si intersecano ortogonalmente, sono a dado e costruite con conci parallelepipedi, constano di norma di un unico vano e solo talvolta di due vani coassiali (fig. 10). Il fondo è al di sotto del piano stradale, l'accesso è attraverso un breve corridoio con due o tre gradini, l'interno è fornito di due banchine rispettivamente sul lato di fondo e su uno laterale, il soffitto è a pseudo-ogiva con un filare di conci che funge da chiave di volta, la facciata è arricchita in alto da alcuni elementi ornamentali (cornice a lista, rigonfiamento a toro, becco di civetta), la pianta è rettangolare (lunghezza compresa tra m 2 e 4 e larghezza tra m 1,50 e 2,50), l'architrave della porta d'ingresso è contrassegnato da un'iscrizione graffita con il nome del titolare (tav. 174), la copertura è a terrazza su cui potevano essere deposti cippi. I riti funebri praticati sono sia l'inumazione sia l'incinerazione, le deposizioni di ciascuna tomba in numero di due o tre si riferiscono al nucleo familiare. Il tipo tombale è analogo a quello noto contemporaneamente nelle necropoli della Banditaccia di Caere (tav. 15) o della regione delle tombe rupestri (vedi sopra, pp. 291); le analogie con le tombe ceretane riguardano anche gli elementi decorativi sulla facciata (suddetti) e l'allineamento lungo una strada. I corredi, tutti di un livello medio e standardizzato, contengono armi da oplita, vasi di impasto, di bucchero e di bronzo di produzione locale e ceramica greca a figure nere e rosse di grandi maestri (Exechias, pittori di Amasis, Affettato, cerchia di Lydos e di Antimenes, dei gruppi E e di Leagros, Epiktetos, vicini al Pittore di Pentesilea e altri). La situazione delle necropoli è ovviamente un riflesso dell'organizzazione isonomica della città, in cui è affermato un ceto medio che detiene il potere e provvede, attraverso i suoi rappresentanti, alla creazione

di servizi per la comunità. I proprietari delle tombe, distinti da un prenome e un gentilizio, sono cittadini di pieno diritto. Titolare di una tomba può essere anche una donna (ad esempio *CIE* 4985: *mi velelias hirminaia* = "io [sono] di Velelia Hirminai). Alcuni gentilizi di origine latina (*Latinie*, *Laucie*, *Flusena*, *Fulvena*) o italica (*Erie*, *Kaviate*, *Kalaprena*) o anche gallica (*Katacina*) accennano a processi di mobilità etnica e integrazione sociale.

Alla Cannicella la planimetria della necropoli è su superfici a terrazzi in modo da ovviare alla ripidità del terreno. Ma le tombe non hanno mai invaso un'area circoscritta, usata come santuario dalla metà del VI al IV secolo a.C.: il fatto comporta che la necropoli è stata costruita secondo un preciso piano regolatore, che a sua volta presuppone un'autorità cittadina che sovraintende ad opere pubbliche. Dall'area santuariale proviene la statua di marmo nassio della cosiddetta Venere (tav. 74), una statua degli anni 530-20 a.C. importata dall'ambiente egeo o realizzata da uno scultore greco-orientale immigrato e forse restaurata già in antico con pezzi di altre statue di marmo insulare. Stando ai frammenti oggi noti, se ne possono annoverare quattro o cinque (cui è da aggiungerne almeno un'altra da Chiusi, stando a un frammento di marmo nassio, pertinente a una statua di kore del terzo quarto del VI secolo a.C., rinvenuto recentemente nei dintorni di Chiusi in località Pretina di Petriolo). Certamente anche un santuario in una necropoli rientra fra i servizi per la comunità, istituiti dal potere centrale a carattere democratico.

Il lavoro artigianale è affidato a maestri di buon livello attivi localmente: i vasi di bucchero di destinazione simposiaca (tavv. 248; 249), un gruppo di vasi a figure nere della fine del VI secolo a.C. (il gruppo detto appunto di Orvieto), balsamari con decorazione a fasce orizzontali, brocchette e contenitori di bronzo ne sono una chiara testimonianza. Alcuni di questi prodotti sono stati esportati: ad esempio i buccheri, in particolare quelli decorati a cilindretto, verso località delle valli del Fiora (Sovana, Pitigliano, Poggio Buco) e dell'Albegna (Saturnia) e verso Perugia; gli unguentari con decorazione a fasce verso località del versante adriatico (S. Martino in Gattara, Colfiorito) e della valle del Fiora (Sorano, Poggio Buco); le brocchette a bottiglia o i calderoni di bronzo con manico mobile di ferro verso il versante adriatico (S. Martino in Gattara, Casalfiumanese, Campovalano di Campli). Altri prodotti hanno fatto scuola: ad esempio la ceramica a figure nere ha influenzato quella campana consimile (tavv. 250*a* e *b*). Né va trascurato che un bronzetto raffigurante un guerriero, rinvenuto forse a Perugia (la provenienza da Ravenna, sostenuta in passato, oggi non è più attendibile sulla base di indicazioni ricavate da opere settecentesche) e databile agli ultimi decenni del VI secolo a.C., sia stato inquadrato fra i prodotti orvietani per lo stile, per i caratteri paleografici dell'iscrizione graffita su una gamba, per l'affermazione del gentilizio del dedicante (*Hermenas*) in ambito orvietano. Un rapporto privilegiato ha avuto Orvieto con Chiusi nel VI secolo a.C.: comune ai due centri è la produzione scultorea in pietra, quella dei buccheri pesanti e a cilindretto, la diffusione dei carrelli-bracieri di bronzo, l'impiego del segno *X* (anziché i segni ⊗ e ⊙) per la consonante dentale aspirata nelle iscrizioni, per non parlare di una tradizione conservata da Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, II, 140) che fa di Porsenna – il

noto re di Chiusi, arrivato a Roma in aiuto di Tarquinio il Superbo verso la fine del VI secolo a.C. – un re di Volsinii. Il prestigio e la potenza di quest'ultimo sarebbero assicurati dal fatto che egli libera la città da un mostro devastatore, che aveva già devastato i suoi campi (*depopulatis agris*), e che pertanto è un salvatore dell'umanità alla stregua di eroi del mito greco, come Eracle o Teseo o Bellerofonte, impegnati contro mostri che rappresentano i pericoli ai quali è esposta l'umanità. Né sarebbe da escludere che il Porsenna volsiniese sia una duplicazione del Porsenna chiusino, specialmente se in origine la denominazione è un appellativo magistratuale (vedi sopra, p. 180).

La ricchezza dei corredi funerari orvietani dell'arcaismo è un dato irrefutabile. Non sarebbe da escludere che possano riferirsi a questo stato di cose le fonti quando insistono sulla ricchezza di Volsinii (vedi sopra, p. 339). Non è facile però stabilirne l'origine. Si può avanzare solo qualche ipotesi. L'ubicazione di Orvieto in un incrocio di vie naturali di comunicazione può essere un fattore che ha favorito l'economia locale: attraverso la valle del Tevere si andava verso il nord-est (Perugia) e verso il sud (agro falisco, Veio, Roma), attraverso la valle del Paglia verso i centri della valle dell' Albegna, attraverso la valle del Chiana verso Chiusi. Inoltre il grosso della produzione dei vasi, in particolare quelli esportati (beninteso, con il relativo contenuto o con il prodotto al cui consumo erano destinati), fa parte di servizi che prevedono l'impiego di vino o di olio. È indicativo che nel passo di Plinio il Vecchio citato sopra, in cui si dice che Porsenna evoca un fulmine per liberare la città di Volsinii da un mostro, si precisi che quest'ultimo ne aveva già devastato i campi, cioè una fonte di guadagni. Ciò porta ad ammettere un'attività agricola, praticata in maniera intensiva, che potrebbe aver dato prodotti in surplus da essere esportati e aver agevolato l'accumulo di ricchezze. Date queste premesse, si capisce come la statua di Vertumno, caratterizzata da attributi agricoli sia arrivata a Roma da Volsinii (Prop., IV, 2). Con tutta probabilità motivazioni di ordine economico – ricezione e smistamento di prodotti – deve aver avuto un conflitto tra Orvieto e Vulci nel corso del VI secolo, conflitto di cui si coglie un'eco nell'affresco di contenuto storico della tomba François, in cui l'eroe vulcente *Larth Ulthes* vince l'eroe volsiniese *Laris Papathnas* (tav. 45).

Tra il V e il IV secolo a.C. l'edilizia templare, appartenente alla committenza pubblica, ha avuto un grande sviluppo a Orvieto. Diversi edifici sono noti solo dalle terrecotte (frammentarie) che li decoravano, ad esempio quelli di Vigna Grande o di Via S. Leonardo; solo il tempio in località Belvedere è conosciuto anche da poche strutture conservate: un basamento con gradinata sulla fronte, nel quale si distinguono una parte posteriore divisa in tre celle e una anteriore con due file di quattro colonne (fig. 30; tav. 252). Le più antiche terrecotte architettoniche del tempio del Belvedere risalgono ai primi del V secolo a.C. In genere le teste fittili appartenenti alla decorazione architettonica di questi templi, caratterizzate da un profilo diritto, dall'aspetto solenne, dalla capigliatura e dalla barba rese a ciocche fluenti (tav. 98) tradiscono l'acquisizione delle esperienze dell'arte greca di età classica. Nello stesso filone rientra qualche grande statua di bronzo commissionata da privati, attribuita all'ambiente orvietano, come il «Marte» di Todi ai Musei Vaticani (tav. 100) o quella cui apparteneva una testa della prima metà del IV secolo

a.C., conservata al British Museum (GR 1824.470.6) e proveniente da un'isola del lago di Bolsena. Talune teste plastiche sono state identificate come teste di *Tinia* o di *Uni*, ma, data la pertinenza alla decorazione frontonale, non dicono molto sulle divinità venerate nei rispettivi templi.

Secondo un'opinione molto diffusa, a Orvieto o nelle immediate vicinanze doveva trovarsi il santuario di Voltumna, il luogo dove si teneva un grande mercato e dove si riunivano con periodicità annuale o anche per situazioni contingenti i rappresentanti dei *populi Etruriae* per prendere decisioni di interesse generale. Malgrado le varie ricerche, il santuario non è stato ancora trovato; né è affatto sicuro che fosse a Orvieto o nei suoi pressi. L'unico indizio è nel rescritto da Spello dell'imperatore Costantino (*CIL*, XI, 5265), in cui si parla di una festa religiosa annuale degli etruschi celebrata «presso Volsinii», un indizio in verità un po' debole data la distanza cronologica tra il V-IV secolo a.C., età alla quale si riferiscono gli eventi per cui Livio ricorda il santuario, e il IV secolo d.C., data dell'epigrafe latina, e inoltre un indizio che orienterebbe caso mai verso *Volsinii Novi*, quella di età romana (vedi sotto, p. 346). Recenti scavi di un'imponente area sacra in vocabolo Campo della Fiera potrebbero suggerirne il riferimento al santuario di Voltumna, ma manca ancora la certezza che potrebbe venire da epigrafi dedicatorie alla divinità o da statuette che ne riproducono l'immagine.

Nel IV secolo si continua a seppellire nelle necropoli usate nei secoli precedenti: in alcune tombe del Crocifisso del Tufo sono stati rinvenuti materiali di VI e di IV secolo a.C; alla Cannicella molte tombe, costruite al di sopra di quelle arcaiche, hanno restituito corredi di IV secolo a.C. Nel contempo viene destinata a necropoli un'area, distante circa km 4 dalla rupe in direzione sud-ovest: le tombe sono a camera e scavate nella roccia. Qui sono state trovate tre tombe dipinte. Il tema rappresentato è il medesimo: l'arrivo del defunto nell'aldilà, dove viene accolto dai parenti premorti, i quali partecipano a un sontuoso banchetto; nella tomba Golini I la cerimonia, raffigurata nello scomparto di destra rispetto all'osservatore, si svolge alla presenza delle divinità infernali *Eita* (Ade) e *Phersipnai* (Persefone) (tav. 251) ed è preparata, nello scomparto di sinistra, da numerosi servi impegnati in diversi lavori di cucina (tav. 120). L'ideologia che sottende alle varie scene è di carattere gentilizio-aristocratico. La situazione non sarebbe diversa da quella che contemporaneamente si riscontra nelle grandi città costiere dell'Etruria meridionale, dove si afferma un'aristocrazia terriera che si proietta verso l'entroterra.

Dai corredi funerari del IV secolo vengono armature e specchi di bronzo, ceramiche a figure rosse e argentate: manufatti, questi, che indicano un'attività intensa e un buon livello dell'artigianato locale.

Le fonti parlano di ripetuti conflitti tra Volsinii e Roma tra il IV e la prima metà del III secolo a.C. La ragione è da cercare nel fatto che i romani dopo le vittorie su Veio (396 a.C.), su Capena (395 a.C.) e su Falerii (394 a.C.), tutte città lungo la valle tiberina, potevano continuare a risalire questa valle solo a danno di Volsinii. Nel 392 a.C. i volsiniesi e i capenati con un esercito di 8000 uomini invadono il territorio romano, ma vengono respinti e concludono una tregua di venti anni, restituendo ai romani quanto avevano preso e pagando lo stipendio

di quell'anno all'esercito (Liv., V, 31, 5; 32, 2-5). In diverse guerre tra la fine del IV e i primi del III secolo a.C. i romani affrontano gli etruschi delle città centrali della regione da loro abitata, gli umbri, i galli, ora separatamente e ora coalizzati: talvolta si fa riferimento esplicito ai volsiniesi. Nel 309 a.C. il console Publio Decio occupa diversi castelli dei volsiniesi e ne distrugge alcuni, ad evitare che in questi potessero riparare i nemici in fuga (Liv., IX, 41, 6); nel 294 a.C. il console Lucio Postumio Megello devasta in lungo e in largo l'agro volsiniese uccidendo 2800 uomini e costringendo Volsinii, insieme con Arezzo e Perugia, a chiedere la pace a Roma (Liv., X, 37, 1-5); nel 280 a.C. il console Tiberio Coruncanio celebra un trionfo sui volsiniesi e sui vulcenti (*CIL*, I, p. 172); negli stessi anni Appio Claudio Caudex, fratello di Appio Claudio Cieco, riporta una vittoria sui volsiniesi ([Aur. Vict.], *De vir. ill.*, XXXVI-XXXVII, 1).

Nella prima metà del III secolo a.C. la situazione sociale e amministrativa di Volsinii si evolve in maniera a dir poco inconsueta: nella città morigerata e rispettosa delle leggi si diffonde la lussuria, inoltre gli schiavi prendono il potere e impongono agli aristocratici testamenti a loro favore, proibiscono conviti e riunioni ai liberi, sposano le figlie dei padroni, estinguono i procedimenti penali contro i reati di violenza carnale da loro commessi nei riguardi delle vedove e delle spose, pretendono il *jus primae noctis* nei matrimoni tra liberi. Una situazione non dissimile è tramandata per Oinarea (Ps.-Arist., *Mir.* 837b, 94), una città etrusca ignota, che qualcuno ha identificato con Volsinii. Per ripristinare l'antico ordine i nobili volsiniesi si rivolgono ai romani, i quali nel 264 a.C. intervengono distruggendo la città e trasferendo gli abitanti superstiti in un nuovo sito in pianura (Val. Max., IX, *Ext.*, 1, 2; Oros., *Adv. pag.*, IV 5, 3; Zon., VIII, 7D). In quella occasione i romani portano via circa 2000 statue di bronzo (Plin., *Nat. Hist.*, XXXIV, 34). Di queste doveva far parte forse quella di Vertumno, collocata all'ingresso del quartiere etrusco a Roma (Prop., IV, 2, 1 ss.). In effetti le testimonianze archeologiche di Orvieto calano in maniera vistosa a cominciare dagli anni centrali del III secolo a.C.; i reperti di III-II secolo a.C. che si rinvengono nelle tombe o in aree sacre – bronzetti, ceramica a vernice nera – sono pochissimi e sono i segni sparuti di una grande città ormai alla fine. Il fatto accredita l'ipotesi della corrispondenza di Orvieto alla Volsinii etrusca. La provenienza da Orvieto di una statua (forse) di divinità di marmo egeo-insulare, databile probabilmente all'età ellenistica, di cui si conserva solo il tronco al museo Faina, è solo un'ipotesi senza alcun supporto concreto.

Tra la tarda repubblica e il primo impero si registra una ripresa: scrittori locali del secolo XVI, come Cipriano Manente o il già ricordato M. Monaldeschi, menzionano monumenti di età romana – colonne, edifici templari e teatrali –; non mancano i ritrovamenti di monete romane e di epigrafi latine; la necropoli della Cannicella è usata anche in età imperiale (e alto medievale). Dal VII secolo della nostra era Orvieto diventa sede vescovile.

Il territorio controllato da Volsinii-Orvieto è definibile facilmente a est (corso del Tevere) e a ovest (lago di Bolsena), meno facilmente a sud, dove doveva raggiungere l'altezza di Montefiascone e Grotte S. Stefano e comunque non doveva superare la *silva Ciminia*, e a nord, dove doveva seguire la valle del Paglia.

In diverse località comprese tra la rupe di Orvieto e il lago di Bolsena – Casalunga di Monte Tigno, Ripadelci di S. Quirico di Sugano, Pietra Campana, Montecavallo, Fattoraccio, Case Perazza, Lauscello di Castel Giorgio, Torre S. Severo – sono stati rinvenuti nuclei di tombe del IV-II secolo a.C., che ammettono l'esistenza di piccoli insediamenti agricoli.

Quelli di una certa consistenza si trovano verso la riva orientale del lago, primo fra tutti uno a ridosso del centro attuale di Bolsena, considerato comunemente il sito in cui furono trasferiti dai romani gli abitanti sopravvissuti alla distruzione della primitiva Volsinii nel 264 a.C. (*Volsinii Novi*). Nella zona collinare tra i fossi del Capretto e Brutto si estende una cinta muraria ad andamento sinuoso di circa km 4,5, formata in alcuni tratti da due cortine congiunte da muri trasversali (fig. 63): una tecnica, questa, nota nelle cinte murarie sia della Grecia che della Magna Grecia. La costruzione potrebbe risalire al IV secolo a.C., al periodo in cui le incursioni romane diventano una minaccia costante per i centri dell'Etruria centrale. Nell'area urbana sono state rinvenute le fondazioni di templi di età ellenistica: uno ad unica cella (m 6,60 x 4,10) circondato da un recinto (m 17,20 x 13,40) a poggio Casetta, un secondo a poggio Pesce all'interno di una necropoli, un altro a Pozzarello (fig. 64), che è stato creduto il santuario di Nortia e che ha restituito però un cippo con iscrizione dedicatoria a *Selvans*, dio dei confini; scarsissimi sono i resti dell'abitato etrusco e piuttosto numerosi e consistenti quelli di età romana (anfiteatro, cisterne, terme, abitazioni).

Gli abitanti della vecchia Volsinii, se – come si crede – sono stati trasferiti in questo luogo, potrebbero aver portato con sé beni mobili, tradizioni e anche il nome della città, che avrebbe sostituito uno più antico (*Tiro*?), ed essersi integrati pacificamente con quelli che vivevano colà.

A circa 5 chilometri a sud di Bolsena, sulla collina della Capriola, è stato rinvenuto un insediamento dell'età del bronzo finale e una necropoli (una trentina di tombe a pozzetto e a fossa) di età tardo-villanoviana e primo-orientalizzante: alcuni reperti – biconico di tipo Terni, situle cilindriche di impasto con decorazione geometrica dipinta e *kantharoi* dal collo alto di tipo falisco – sono gli stessi che si trovano nei corredi tombali dei centri lungo le valli del Fiora e dell'Albegna. A questi stessi centri riporta la soluzione di continuità tra l'età del bronzo finale e il tardo villanoviano.

Sulla collina della Civita, a ridosso della Capriola in direzione sud, è stata ritrovata una cinta muraria a doppia cortina, come quella di Bolsena, con all'interno resti di edifici che documentano una fase arcaica e una ellenistica. Secondo un'ipotesi recente, qui si sarebbero spostati gli abitanti dell'insediamento villanoviano del Gran Carro (o, come forse sarebbe più corretto anche se meno corrente, Grancaro), distante circa km 2 verso il lago, insediamento che è stato sommerso in seguito all'innalzamento del livello delle acque intorno ai primi dell'VIII secolo a.C.: l'abitato, oggi a un centinaio di metri dalla riva e a una profondità di quattro o cinque metri, occupa una superficie di circa ha 1, stando a quella segnata dai pali infissi su cui erano costruite le abitazioni. Oltre a reperti

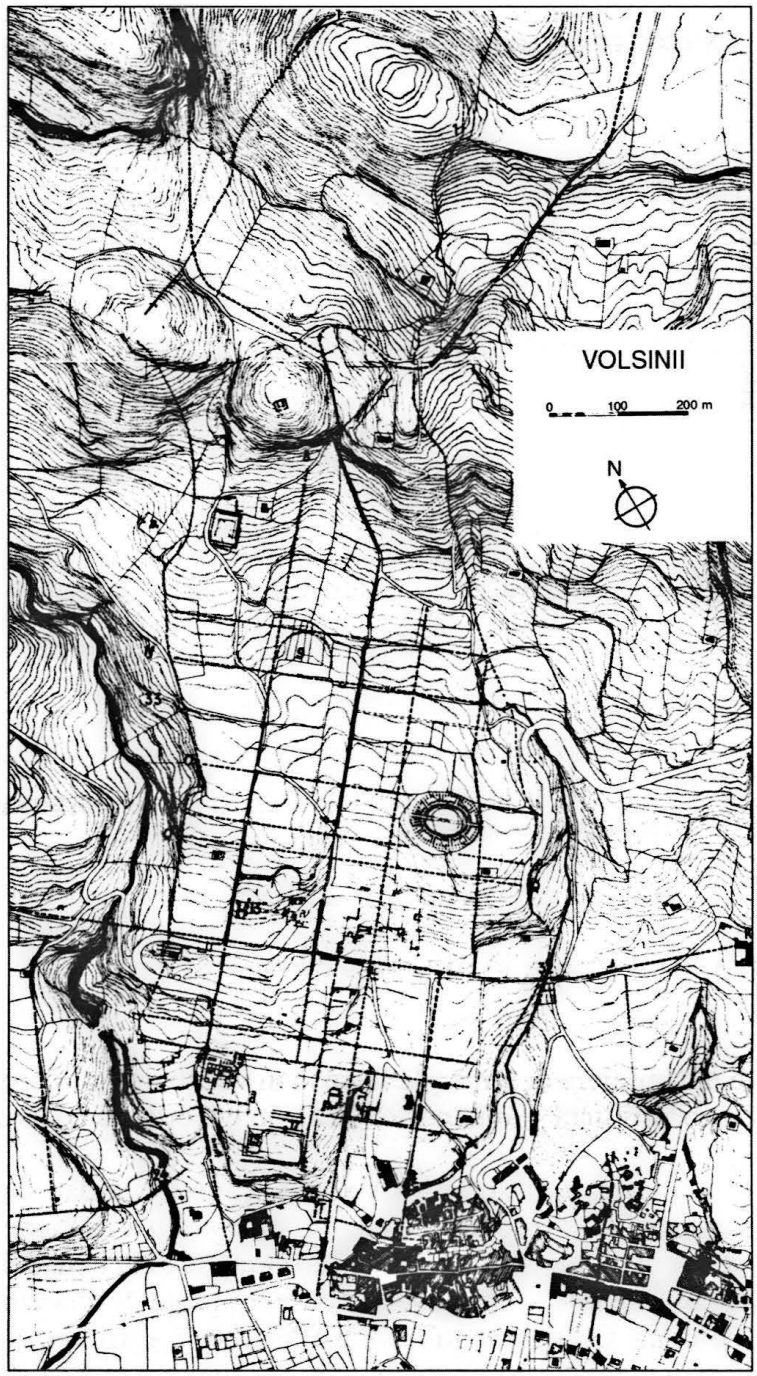


Fig. 63 Pianta di Bolsena (*Volsinii Novi*)

di destinazione domestica – orci, vasi da cucina, fornelli, alari, macine, macinelli, fuseruole, rocchetti, pesi da telaio, ami –, vanno segnalate forme di fusione, lingotti di bronzo e oggetti bronzei da rifondere per il recupero del metallo. Il dato è di estremo interesse per formulare qualche ipotesi sull'economia della zona e sulle motivazioni per la genesi dell'insediamento. Inoltre può acquistare valore

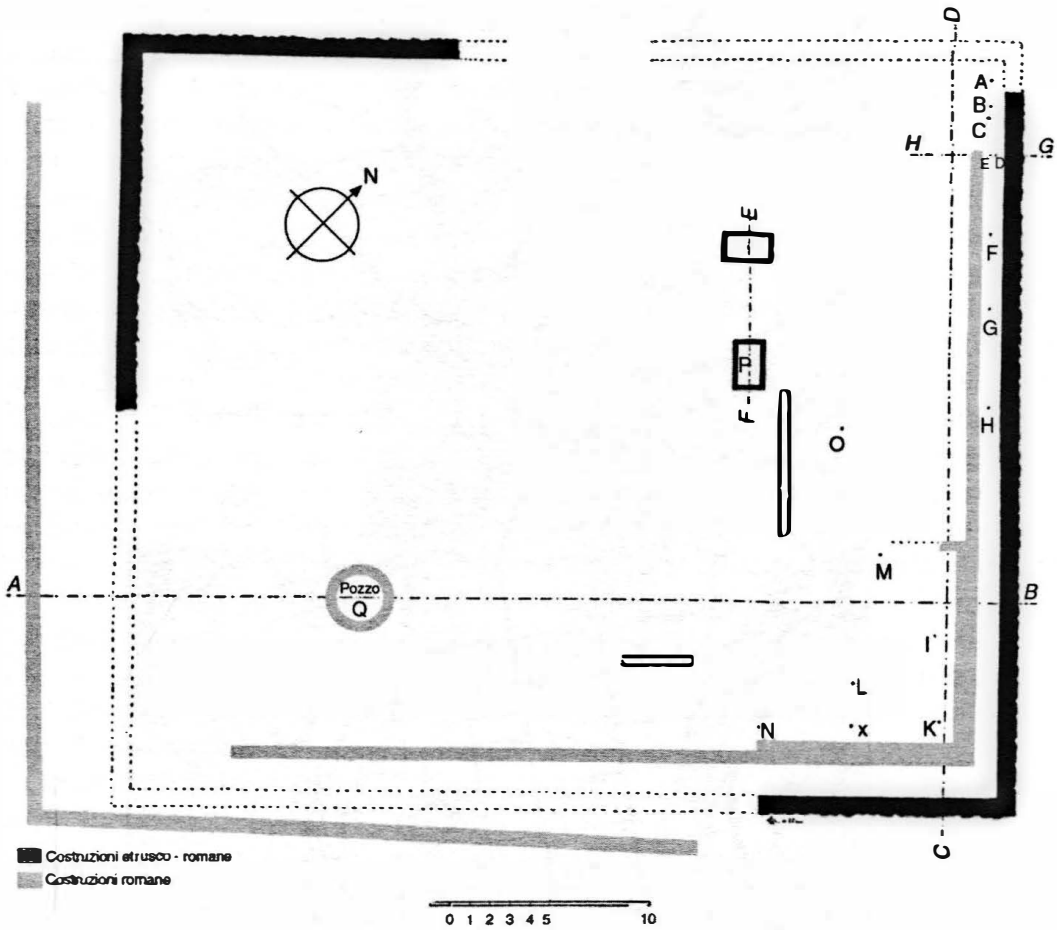


Fig. 64 Pianta del recinto sacro del Pozzarello a *Volsinii Novi*

la notizia di una miniera di minerale ferroso in vocabolo Polinaro, nell'entroterra del Gran Carro, sfruttata – almeno sembra – in età etrusca e romana.

Prima di chiudere il discorso su Volsinii, vanno ricordati i ritrovamenti nei pressi di Bomarzo. Le prime scoperte note, sulla collina di Pianmiano, risalgono agli anni trenta del secolo XIX. Altre ne furono fatte nel corso dello stesso secolo nelle località di monte Casoli, dove si conserva parte di una cinta muraria, e di pian della Colonna. Gli interventi furono effettuati in «grotte», cioè tombe scavate nella roccia, a pianta quadrangolare, con lati di circa m 4 su cui si appoggiano banchine per le deposizioni. Da queste tombe sono stati restituiti vari reperti, ma non se ne conoscono i contesti d'origine.

Le testimonianze più antiche sono limitate a due balsamari di faïence, forse originari di Naucrati e databili tra la fine del VII e i primi del VI secolo a.C. Agli anni tra la fine del VI e la prima metà del V secolo a.C. si riferiscono alcuni vasi attici a figure nere e rosse e un gruppo di lamine bronzee, decorate a sbalzo con scene di contenuto mitologico, che dovevano rivestire manufatti

lignei. La documentazione più cospicua si riferisce al IV secolo a.C.: vasi etruschi a figure rosse e di bronzo, armi, specchi, sarcofagi e urnette. A questo periodo si data anche una tomba dipinta con due fregi, uno inferiore a onde stilizzate e delfini guizzanti e uno superiore con mostri marini e teste umane: la decorazione, in avanzato stato di deterioramento già al momento della scoperta (1832), è nota solo da disegni eseguiti nella stessa occasione; all'interno della tomba fu rinvenuto un sarcofago di pietra del tipo a cassa lignea con l'iscrizione del nome del defunto incisa (*Vel Urinates*), oggi al British Museum. Al III secolo a.C. si data un deposito votivo, composto da fittili: teste e semiteste maschili e femminili, figurine umane, bambini in fasce, anatomici, vasellame vario.

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv., *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, Olschki, Firenze 1974.

—, 1978, *Mostra degli scavi archeologici alla Cannicella di Orvieto. Campagna 1977*, Centro Stampa Giunta Regionale, Perugia 1978.

—, «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 1980 ss., 1 ss.

—, *Pittura etrusca a Orvieto*, Kappa, Roma 1982.

—, *Studi su Orvieto preromana*, «Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano», 1992, 44-45.

—, *Tra Orvieto e Vulci*, «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2003, 10.

—, *Orvieto, l'Etruria meridionale interna e l'agro falisco*, «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2005, 12.

Bizzarri M., «Studi Etruschi», 1962, 30, pp. 1 ss.

—, in Aa.Vv., *Studi in onore di Luisa Banti*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1965, pp. 57 ss.

—, «Studi Etruschi», 1966, 34, pp. 3 ss.

—, *Orvieto etrusca. Arte e storia*, Zamperini, Orvieto 1967.

Bonamici M., Stopponi S., Tamburini P., *Orvieto. La necropoli di Cannicella*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1993.

Bruschetti P., *Etruschi a Orvieto*, Quattroemme, Perugia 2006.

—, *La necropoli di Crocifisso del Tufo a Orvieto*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2012.

—, Feruglio A.E. et al., *Todi-Orvieto*, Quattroemme, Perugia 1998 [1999].

Cagianelli C., «Studi Classici e Orientali», 1999, 67, pp. 367 ss.

Cagiano De Azevedo M., in Aa.Vv., *Studi in onore di Luisa Banti*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1965, pp. 107 ss.

—, «La Parola del Passato», 1972, 27, pp. 239 ss.

Camporeale G., «Archeologia Classica», 1969, 21, pp. 262 ss.

—, *La collezione Alla Querce. Materiali archeologici orvietani*, Olschki, Firenze 1970.

—, *Buccheri a cilindretto di fabbrica orvietana*, Olschki, Firenze 1972.

Cappelletti M., *Museo Claudio Faina di Orvieto. Ceramica etrusca figurata*, Electa-Editori Umbri Associati, Perugia 1992.

Capponi F., Ortenzi S., *Museo Claudio Faina di Orvieto. Buccheri*, Electa-Editori Umbri Associati, Perugia 2006.

Caravale A., *Museo Claudio Faina di Orvieto. Bronzetti votivi*, Electa-Editori Umbri Associati, Perugia 2003.

—, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Vasellame*, Electa-Editori Umbri Associati, Perugia 2006.

Colonna G., «Studi Etruschi», 1973, 41, pp. 45 ss.

—, «Archeologia classica», 2003, 54, pp. 443 ss.

DELLA FINA G.M., a cura di, *Storia di Orvieto* I, Quattroemme, Perugia 2003.
—, S. STEINGRÄBER, a cura di, *Orvieto*, von Zabern, Magonza 2010.
—, E. PELLEGRINI, a cura di, *Da Orvieto a Bolsena: un percorso tra Etruschi e Romani*, Pacini, Ospedaletto (PI).
DONATI L., «Studi Etruschi», 1969, 37, pp. 441 ss.
HEURGON J., «Athenaeum», 1964, n.s. 42, pp. 432 ss.
—, in R. STIEHL, H.E. STIER, a cura di, *Beiträge zur alten Geschichte und deren Nachleben. Festschrift für Franz Altheim*, De Gruyter, Berlino 1970, pp. 273 ss.
—, «MEFRA», 1974, 86, pp. 707 ss.
MANSUELLI G.A., «Studi Etruschi», 1970, 38, pp. 3 ss.
MARTELLI M., «Xenia», 1983, 6, pp. 25 ss.
MICHETTI L.M., «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 1999, 7, pp. 341 ss.
PAIRAULT MASSA F.H., «Dialoghi di Archeologia», 1983, n.s. 1, 2, pp. 19 ss.
PRAYON F. et al., «Archäologischer Anzeiger», 1993, pp. 5 ss.
RONCALLI F., *Il «Marte» di Todi*, «Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 1973, 11, 2.
SATOLLI A., a cura di, *Studi in ricordo di Francesco Satolli*, Orvieto 2013.
SCHIPPA F., *Museo Claudio Faina di Orvieto. Ceramica a vernice nera*, Electa-Editori Umbri Associati, Perugia 1990.
TORELLI M., «Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica della Università di Roma», 1968, 5, pp. 71 ss.

Porano:
FERUGLIO A.E., *Porano. Gli Etruschi*, Quattroemme, Perugia 1995.

Bolsena:
ACCONCIA V., *Il santuario del Pozzarello a Bolsena (scavi Gabrici 1904)*, Giorgio Bretschneider, Roma 2000.
BLOCH R., *Recherches archéologiques en territoire volsinien*, De Boccard, Parigi 1972.
BUCHICCHIO F.T., «Römiche Mitteilungen», 1970, 77, pp. 19 ss.
GROS P., *Bolsena. Guida agli scavi*, École Française de Rome, Roma 1981.
MICHETTI L.M., «MEFRA», 2005, 117, pp. 99 ss.
TAMBURINI P., a cura di, *Un museo e il suo territorio. Il Museo Territoriale del Lago di Bolsena*. 1. *Dalle origini al periodo etrusco*, Città di Bolsena, Bolsena 1998.

Bomarzo:
BAGLIONE M.P., *Il territorio di Bomarzo*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1976.

Orte:
NARDI G., *Le antichità di Orte*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1980.

Bagnoregio:
CAGIANO DE AZEVEDO M., SCHMIEDT G., *Tra Bagnoregio e Ferento*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1974.

Castelgiorgio:
BRUSCHETTI P., *Castel Giorgio. Il territorio dell'Alfina tra Orvieto e Bolsena*, Quattroemme, Perugia 1999.

Gran Carro:
TAMBURINI P., *Un abitato villanoviano perilacustre. Il «Gran Carro» sul lago di Bolsena (1959-1985)*, Giorgio Bretschneider, Roma 1995.

12.11 CHIUSI

Di Chiusi etrusca si conoscono due nomi: *Camars*, riportato da Livio (X, 25, 11) e da Polibio (II, 19, 5) come il più antico, e *Clevsin*, attestato in un'epigrafe etrusca del IV secolo a.C. (*TLE*, 233, da Volsinii) e presso vari scrittori nelle forme latinizzata *Clusium* e grecizzata *Κλούσιον*.

La città deve aver goduto di una certa fama nell'antichità se la tradizione ne fa la patria di Porsenna, il re etrusco che nell'ultimo decennio del VI secolo a.C. sarebbe accorso a Roma in aiuto di Tarquinio il Superbo, dopo che questi aveva perso il potere, e poi avrebbe cercato di volgere la situazione a proprio vantaggio. Le fonti ricordano episodi di eroismo da parte dei romani (Orazio Coclite, Clelia, Muzio Scevola) e la sconfitta definitiva dell'esercito di Porsenna e del figlio Arrunte ad Ariccia nel 504 a.C. Non è escluso che egli abbia avuto una qualche parte nel governo di Roma, seppure per poco tempo, visto che avrebbe promulgato un decreto che prescrive ai romani l'uso del ferro solo nella fabbricazione di attrezzi agricoli (Plin., *Nat. Hist.*, XXXIV, 139), che avrebbe lasciato Roma con onori e con doni (Strab., V, 2, 2) e, inoltre, che sarebbe stato onorato con una statua di bronzo nei pressi del senato (Plut., *Popl.*, XIX, 6). Nella città d'origine Porsenna avrebbe avuto un sepolcro fuori del comune: un edificio molto ampio e molto alto, che all'interno era un labirinto inestricabile e all'esterno si presentava con diverse torri a forma di piramidi sovrapposte, cui sarebbero stati legati dei campanelli che, agitati dal vento, suonavano in continuazione. La costruzione ha del fantasioso, tanto che Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, XXXVI, 91-93) preferisce ripetere testualmente la descrizione che ne aveva dato Varrone attribuendola in buona parte alle *fabulae Etruscae*. La descrizione ricca di elementi stravaganti del monumento, uno dei quattro labirinti noti nell'antichità e l'unico sul suolo italico (gli altri tre, secondo le fonti, erano in Egitto, a Creta e a Lemno), ha attirato l'attenzione di artisti e dotti su Chiusi etrusca fin dai secoli XV e XVI. Leon Battista Alberti, Antonio Averlino detto il Filarete, Pio II Piccolomini, Giorgio Vasari, Antonio da Sangallo il Giovane (fig. 3), Giovanbattista da Sangallo lo hanno cercato fra i ruderi di Chiusi, illudendosi talvolta di averlo identificato, o ne hanno proposto una ricostruzione basandosi sul testo di Varrone-Plinio. La ricerca e la discussione sono continuate, in particolare da parte degli antiquari e degli accademici di Cortona nel secolo XVIII (fig. 6) e anche nei secoli successivi, ovviamente senza arrivare in capo alla questione. Piuttosto che insistere su una ricerca destinata a restare senza successo, sarebbe opportuno porsi il problema della genesi della relativa tradizione. Probabilmente questa è nata in ambito etrusco, forse nella stessa Chiusi, la quale avrebbe riservato onori a un cittadino illustre (leggendario?) attribuendogli un imponente mausoleo, che almeno nella struttura interna si rifaceva a realtà locali, ad esempio il grande tumulo di Poggio Gaiella caratterizzato appunto da diverse camere funerarie collegate da lunghi e tortuosi cunicoli. Comunque la valorizzazione della tradizione del labirinto chiusino nella cultura ufficiale romana dei secoli della tarda repubblica e del primo impero può rientrare in un programma dei romani di magnificare il proprio passato: esaltando Porsenna, implicitamente si esaltavano ancora di più i romani,

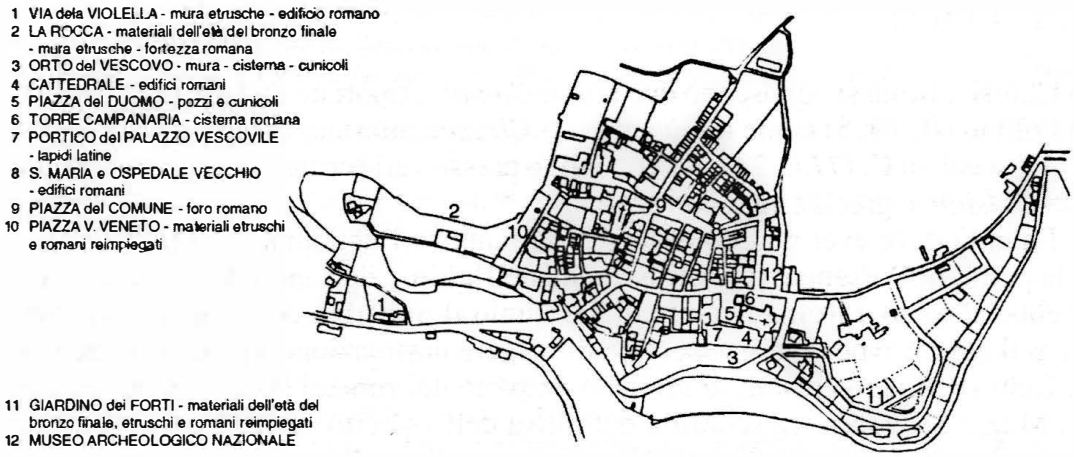


Fig. 65 Pianta della città di Chiusi

che avevano sconfitto il suo esercito annullando le sue ambizioni di impadronirsi del potere a Roma (vedi sopra, p. 78).

Il centro etrusco era su un colle alto m 398 s.l.m., che si affaccia sulla valle del Chiana (fig. 65). L'estensione dell'abitato antico doveva essere all'incirca la stessa di quella dell'abitato moderno, che ne conserva il nome. I resti del periodo etrusco sono pochissimi, perché la vita sul colle non ha avuto alcuna interruzione dall'antichità ai giorni nostri e così ogni costruzione recenziore ha obliterato quella preesistente. Numerose sono, invece, le aree di necropoli intorno alla città, specialmente ad ovest.

In opere o in documenti d'archivio dei secoli XV e XVI si hanno le prime notizie di ritrovamenti archeologici a Chiusi. I reperti privilegiati, come era uso a quel tempo, sono urnette, epigrafi, bronzetti, monete. La spoliazione delle tombe proseguirà a ritmo incessante e ai primi del secolo XVIII si sono già formate alcune raccolte presso le famiglie Nardi, Paolozzi, Samuelli, proprietarie dei terreni che erano stati adibiti a necropoli in epoca etrusca. Il quadro della situazione archeologica risulta dalle descrizioni di viaggi, effettuati da antiquari settecenteschi. A.F. Gori nel 1737 riferisce di vari monumenti, ma resta un po' deluso per la scarsezza di inediti conservati e nel contempo annota che i pezzi migliori rinvenutivi vengono smistati dai commercianti verso collezioni di altre città, secondo una consuetudine radicata fin dal secolo precedente. S. Maffei nel 1739 resta invece soddisfatto e nota l'esistenza di grandi tombe, fra cui quella dipinta di Montollo, e tante urnette disseminate lungo le strade urbane. L'abate Girolamo Carli nel 1762 visita, oltre alla grande collezione della famiglia Paolozzi, quelle meno consistenti del canonico Cesare Paolozzi e del Segretario del Vescovo, e alcune tombe ipogee in località S. Mustiola e Montollo aperte da poco tempo.

Il momento di più intensa attività di scavo a Chiusi si ha nella prima metà del secolo XIX, quando vengono messe in luce le tombe dipinte e quando si formano

collezioni archeologiche per interessamento di proprietari terrieri e di prelati, prima fra tutte quella di Pietro Casuccini passata nel 1863 al museo di Palermo. A cominciare dal 1840 opera a Chiusi A. François, lo scopritore del celebre cratere attico che porta il suo nome (1844) e della tomba dipinta della Scimmia (1846); egli è il primo che tiene distinti i corredi delle singole tombe, ivi compresi i frammenti che a quel tempo erano in genere trascurati. Tra il 1830 e il 1850 Chiusi diventa un fiorente mercato antiquario, cui fanno capo gli emissari dei grandi musei europei per l'acquisto di pezzi antichi: il locale Gabinetto di Monumenti Etruschi pubblica sulla Gazzetta di Firenze del 15 aprile 1845 un trafiletto, in cui si pubblicizza la vendita di reperti «a prezzi fissi oltremodo discreti, amando il Gabinetto distinguersi in discretezza, ingenuità e diligenza verso quei che l'onoreranno di richieste». Una delle conseguenze (negative) di questa attività commerciale sono gli interventi di restauro che, in particolare nelle sculture e nei rilievi, camuffano le lacune con integrazioni o rifacimenti spesso arbitrari.

Dal 1858 al 1860 si effettuano, condotti sempre dal François, gli scavi della Società Colombaria, la quale nel clima di patriottismo di quel tempo se ne fa promotrice per evitare di lasciare a stranieri l'iniziativa di acquisire monumenti del territorio nazionale; negli anni 1873 e 1874 la locale Commissione Municipale indaga in tombe delle necropoli di Fonte Rotella, Paccianese, Val d'Acqua, Poggio Renzo: i corredi vengono smembrati e una parte dei materiali rinvenuti costituirà il primo nucleo del museo civico di Chiusi, istituito nel 1871. Gli interventi sul terreno proseguono negli ultimi decenni del secolo XIX, ma i reperti sono quasi tutti venduti a musei o collezioni.

Nel secolo XX il sottosuolo di Chiusi è stato, rispetto al passato, meno prodigo di reperti archeologici forse perché le tombe dei dintorni, sottoposte per un lunghissimo arco di tempo a frequenti spoliazioni, venivano esaurendosi.

Recenti scavi nell'area dell'abitato attuale (La Rocca, I Forti) hanno messo in luce resti di capanne e di focolari e una consistente quantità di frammenti ceramici dell'età del bronzo finale. Il fatto potrebbe essere collegato con la tradizione della fondazione di Chiusi da parte di Cluso, figlio di Tirreno, o da parte di Telemaco, figlio di Ulisse (Serv., *Ad Aen.*, X, 167): la cronologia «post-troiana» dell'evento – un topos letterario-culturale nella genesi di città o gruppi etnici dell'Italia antica – sarebbe vicina a quella dell'età del bronzo finale. Negli stessi siti e nelle vicine località di Montevenere e Petriolo sono state restituite strutture abitative – capanne e canalette – di età villanoviana, le quali allargano il quadro della cultura villanoviana chiusina che finora era rappresentato solo dalle necropoli (Poggio Renzo, Fornace, Fonte all'Aia). Il rito funebre è l'incinerazione, la tomba è a pozzetto, il cinerario – di impasto – è di forma biconica o globulare. Sul coperchio di un cinerario è realizzato un gruppo plastico di due personaggi che si abbracciano per l'ultimo saluto (tav. 253): è una delle prime scene descrittive dell'arte etrusca, di origine realistica, la quale forse traduce plasticamente il gruppo delle due figurine affrontate incise sull'ansa di molti cinerari biconici (fig. 26).

Nella fase recente del villanoviano e per tutto l'orientalizzante si seppellisce nelle stesse necropoli, il rito funebre è – salvo rare eccezioni – sempre

l'incinerazione, ma il pozzetto si amplia perché il cinerario e parte del corredo sono contenuti all'interno di un orcio di terracotta, localmente detto ziro. I cinerari, della solita forma biconica o globulare, possono essere di bronzo e possono essere arricchiti di protomi animalesche, a volte impiegate come anse (tav. 255) e adattate al motivo della signora degli animali (tav. 254). Spesso le tombe sono raggruppate a piccoli nuclei, con probabile riferimento all'organizzazione gentilizia che si veniva affermando a quel tempo in Etruria.

In questo periodo diventa comune e peculiare della cultura di Chiusi il cinerario antropomorfizzato, detto canopo per la somiglianza con gli omonimi vasi egizi che conservavano le viscere dei cadaveri mummificati: il coperchio è a testa umana, i manici sono talvolta a braccia, la deposizione può essere su un trono; in qualche esemplare femminile sono indicati i capezzoli o sono aggiunti gli orecchini, in qualche esemplare maschile è indicata la barba ed è accennato lo scudo. La produzione dura oltre un secolo, tra il secondo quarto del VII e la seconda metà del VI secolo a.C., e se ne può seguire l'evoluzione: si passa da coperchi a palla, su cui i lineamenti sono appena accennati o sono resi a mo' di maschera applicata (tav. 256), a vere e proprie teste umane che fanno da coperchio (tav. 258). Il fenomeno ha prodromi nelle manifestazioni villanoviane – si pensi ai cinerari più antichi che conservano la forma biconica (ad esempio quello della tomba 2000 della necropoli di Tolle di Chianciano) o all'uso di coprire il cinerario con un elmo o con una scodella sormontata da un'aggiunta a palla, documentato a Vulci e Saturnia, o ai tratti facciali accennati su un cinerario da Bisenzio della fase recenziore –, ma raggiunge un'espressione compita proprio con i canopi chiusini. Il tentativo di individualizzare il vaso cinerario potrebbe essere un segno delle differenziazioni che emergono nella compagine sociale nell'Etruria del VII secolo a.C. Non si può tuttavia parlare di ritratto in senso personale: i tratti distintivi sono generici e servono a distinguere l'uomo dalla donna, il giovane dall'anziano, il magro dal grasso. Talvolta l'antropomorfizzazione è più spinta: il cinerario è sormontato da un'intera figura umana, che ha un'altezza di circa quaranta centimetri e che pertanto può considerarsi come una prima realizzazione di grande plastica in ambito locale (tav. 260).

Altri manufatti del VII secolo sono peculiari dell'artigianato chiusino: ad esempio, fra gli impasti, le olle globulari con il corpo segnato da costolature verticali o con anse serpentiformi; fra i bronzi, gli affibbiagli con la base a telaietto piatto e i ganci a pomello (tav. 261) o i vasi bronzei dal corpo globulare e le anse a protomi di leone o di grifo (tav. 255) o di cavallo. Queste ultime richiedono qualche considerazione particolare: i tratti del muso sono tralasciati o ridotti all'essenziale, particolari di effetto decorativo come l'apice frontale o il becco adunco nei grifi sono accentuati, il collo è assottigliato e ridotto a un bastoncello lungo e sinuoso. La stessa stilizzazione e l'impiego funzionale delle protomi come anse sono caratteri che ritornano in esempi di Vetulonia (tav. 257); anzi nelle repliche chiusine il processo di stilizzazione è più avanzato, onde il modello per gli artigiani chiusini è da ricercare nelle protomi di fabbrica vetuloniese piuttosto che in quelle orientali arrivate in Etruria.

Alcuni di questi prodotti sono stati esportati: gli affibbiagli ad Orvieto, Castellina in Chianti, Certaldo; i vasi globulari con anse a protomi equine ad Orvieto (tavv. 247*a* e *b*), Pitino di San Severino, Castelnuovo Berardenga. A questi fanno per così dire da contropartita le importazioni: ad esempio da centri dell'Etruria meridionale il «secchiello» d'argento dorato con l'iscrizione *Plikaśnaś* (tavv. 8*a*, *b*; 9) e una coppa d'argento di tipo fenicio-cipriota con scene di allevamento del bestiame oggi perduta, forse della stessa officina del secchiello or ora menzionato, pissidi eburnee con decorazione a rilievo, un attingitoio di bucchero fine con decorazione a rilievo conservato a Berlino; da Vetulonia incensieri, una coppa bronzea con ansa lavorata a giorno, gli eventuali modelli per le protomi di grifo uscite da botteghe locali di bronzisti; dall'agro falisco taluni vasi fittili decorati con motivi orientalizzanti ottenuti a incavo o, se questi sono locali, i relativi modelli. È verisimile che gli scambi tra Chiusi e i centri suddetti, o meglio tra alcune famiglie chiusine e altre dei centri suddetti, siano stati molto più ampi di quanto risulti dai manufatti passati in rassegna e abbiano coinvolto materie prime non controllabili.

Ormai Chiusi è un grande centro e ne è prova la tradizione (Dion. Hal., III, 51, 4), che fa intervenire nel 606 a.C. i chiusini insieme con i rosellani, gli aretini, i volterrani e i vetuloniesi a fianco dei latini in una guerra contro Tarquinio Prisco (vedi sopra, p. 99).

Verso la fine del VII secolo a.C. cominciano a trovarsi le tombe a camera, per lo più scavate nella roccia. Le più antiche consistono in un ambiente, alquanto piccolo, diviso in due da un tramezzo perpendicolare alla parete di fondo (ad esempio Pania, Poggio alla Sala, Morelli, diversi esempi nella necropoli di Tolle).

Nel corso del VI secolo il tramezzo viene eliminato e il vano sepolcrale diventa più ampio ed è fornito di banchine laterali. A volte le camere sono più di una e sono disposte a croce. Al nuovo tipo tombale si associano le prime inumazioni, senza che però venga abbandonato l'uso dell'incinerazione: i due riti coesistono spesso nella stessa tomba. Dai centri costieri, in particolare Vulci, arrivano a Chiusi vasi corinzi ed etrusco-corinzi, in verità in numero limitato, e attici in numero invece notevole. Degno di particolare menzione è il cratere François, dipinto nella tecnica a figure nere verso il 570-60 a.C., firmato dal ceramista (Ergotimos) e dal ceramografo (Kleitias) e considerato non solo uno dei capolavori della ceramica attica ma anche, dati i molti miti greci rappresentati, un prezioso compendio di cultura figurativa adattata a un programma politico e sociale.

Sempre da Vulci arrivano influssi (e maestri?) che incidono sulla produzione scultorea chiusina in pietra. Alla prima metà del VI secolo a.C. si data un discreto numero di statue-busto in pietra fetida e in tufo, provenienti da tombe: una sola rappresenta un guerriero, le altre rappresentano figure femminili in atteggiamento forse di piangenti (mani sulle trecce o sul petto: tav. 259). Le immagini e le grandi dimensioni di queste statue ne ammettono un riferimento alla classe abbiente. Le formule stilistiche – cranio piatto, fronte bassa e orizzontale, occhi orlati, zigomi robusti, bocca diritta, piani laterali del volto inesistenti o ridotti – appartengono alla tradizione (sub)dedalica d'Etruria, che ha avuto a Vulci manifestazioni di alta qualità, fra cui va annoverato anche un busto femminile di piangente (vedi sopra, pp. 133; 299 s.). Gli stessi caratteri sopravvivono in opere

della seconda metà del VI secolo, ad esempio in alcune statue di sfingi (tav. 262), le quali presentano volta a volta innovazioni di origine greco-orientale: cranio bombato, occhi amigdaloidi, bocca «sorridente». Nel medesimo ordine di idee potrebbero rientrare delle statue di pietra di età tardo-orientalizzanti, rinvenute in una tomba di Asciano (SI) nell'agro chiusino, le quali, per lo stato frammentario in cui ci sono pervenute, sono state interpretate variamente: piangenti, defunti titolari della tomba, antenati, demoni funerari.

Al periodo compreso tra la fine del VII e buona parte del VI secolo a.C. risalgono i vasi di bucchero usciti dalle botteghe chiusine: rispetto agli esemplari fini del VII secolo prodotti principalmente nei centri dell'Etruria meridionale, le pareti cominciano ad essere spesse, la superficie si fa leggermente opaca, la decorazione è ottenuta facendo ruotare sulla superficie del vaso prima della cottura un cilindretto su cui è incavata in negativo la matrice di un fregio (tav. 77). Il tema più frequente nei fregi, beninteso in diverse varianti, è l'ossequio reso a personaggi seduti su sella curule o su troni da parte di armati o offerenti. Il tema presuppone un'ideologia aristocratica, ma gli esempi noti sono dell'ordine di parecchie centinaia, per cui è difficile pensare a una relazione tra i vasi con i suddetti fregi e la classe aristocratica; è probabile invece che essi siano stati destinati al ceto medio, che veniva emergendo proprio tra la fine del VII e il VI secolo a.C., ceto che avrebbe fatto propri stile di vita e temi della tradizione figurativa della classe aristocratica.

Un'altra classe di vasi di bucchero chiusini, più o meno coeva a quella con decorazione a cilindretto, è data dai buccheri cosiddetti pesanti: le pareti sono spesse, le dimensioni sono grandi, la decorazione è a rilievo e ridondante, i motivi decorativi più comuni sono animali o teste umane e raramente scene mitologiche (brocca Casuccini a Palermo con i miti di Teseo e di Perseo, se è di produzione locale: tav. 263), l'insieme è di gusto barocchegiante. Alcuni manufatti di questa classe sono stati esportati: una brocchetta con corpo di volatile e un bicchiere a gamba umana ad Orvieto, un braciere a Roselle e un altro a Firenze (scavi urbani, via Strozzi: tav. 314).

Alla seconda metà del VI secolo a.C. risalgono alcune sculture di pietra che rappresentano un personaggio maschile, panneggiato e pomposamente seduto in trono (tav. 264), in un caso in piedi. L'interno della statua è cavo e usato per contenere le ceneri, la testa amovibile, il collo taurino. La connessione con i canopi è scontata. L'aspetto solenne del defunto, le grandi dimensioni delle statue, il numero degli esemplari limitato a poche unità ne fanno uno status symbol del ceto ricco.

Dalle tombe di Chiusi provengono diverse centinaia di monumenti funerari di pietra fetida – basi cilindriche, cippi parallelepipedi, sarcofagi, urnette –, in gran parte frammentari, decorati a rilievo bassissimo e scalati tra la metà del VI e la metà del V secolo a.C. I temi ricorrenti – danza, giochi sportivi (tav. 149), caccia (tav. 265), combattimento di opliti, banchetto, esposizione e trasporto del defunto (tav. 143) – hanno stretta attinenza con il mondo funerario. Anche questa volta molti temi, relativi a manifestazioni di vita aristocratica, ricorrendo su un numero elevato di monumenti, sarebbero diventati patrimonio del ceto medio. La concentrazione degli stessi monumenti nelle necropoli urbane potrebbe valere come un indizio ulteriore a favore dell'ipotesi prospettata or ora. Le iconografie

e lo stile hanno antefatti nel repertorio decorativo della ceramica attica a figure nere e rosse, arrivata a Chiusi tra la seconda metà del VI e la prima del V secolo a.C. – s'è detto – in discreta quantità.

Il VI secolo a.C. è senza dubbio uno dei periodi più fulgidi che ha avuto il centro etrusco, il periodo nel quale la tradizione ha inquadrato il regno di Porsenna (vedi sopra, pp. 78; 103). Se le notizie tramandate intorno a questo personaggio alludono a una proiezione di Chiusi verso il sud lungo la valle tiberina, altri elementi alludono a una sua proiezione verso il nord: oltre al focolo di bucchero esportato a Firenze (tav. 314), di grande significato è la ricorrenza nell'alfabeto venetico del segno *X* per la consonante dentale aspirata secondo un uso attestato a Orvieto e a Chiusi.

Nella prima metà del V secolo a.C. il ceto ricco, esauritasi la tradizione delle statue-cinerario, si connota con le tombe dipinte (tavv. 148*a*, *b*, *c* e *d*). Queste ammontano a poco meno di venti; il repertorio figurativo – giochi sportivi, banchetto – è quello delle tombe tarquiniesi della fine del VI e dei primi del V secolo (Giocolieri, Olimpiadi, Bighe). Le raffigurazioni sono fissate direttamente sulle pareti usando un collante nello scioglimento delle terre colorate. I maestri probabilmente sono arrivati da Tarquinia. Lo sviluppo si conclude in un paio di generazioni. L'uso, frequente nelle tombe di Chiusi, di un fregio figurato di altezza ridotta potrebbe richiamarsi a uno analogo che si riscontra nelle tombe dipinte di Tarquinia di età arcaica e tardo-arcaica, in cui si può seguire l'evoluzione da una fascia, compresa tra il campo frontale e quello parietale, priva di elementi decorativi (tomba di Leoni di Giada) a una con figure o gruppi isolati (tomba dei Tori) e infine a una interamente occupata da un fregio figurato (tombe Bartoccini, delle Bighe). Forse ancora nel VI secolo rientrano due pitture tombali, difficili a datarsi precisamente per lo stato di conservazione: la tomba della Caccia, nota solo da una lettera di A. François conservata all'Istituto Archeologico Germanico di Roma, e un'altra di Sarteano, scoperta nel 1996 e molto deteriorata, con (pochi resti di) figure vicine a quelle delle tombe dipinte tarquiniesi tardo-arcaiche.

Dagli anni intorno alla metà del V fino ai primi decenni del IV secolo a.C. il ceto ricco ritorna alla statua-cinerario di tradizione arcaica. Ora il tipo della figura seduta in trono è riservato alle deposizioni femminili (tav. 101), mentre le urne con il defunto sdraiato sul coperchio nell'atteggiamento del simposiasta accompagnato da una figura femminile o da figure giovanili sono riservate alle deposizioni maschili: in questi ultimi esempi la figura femminile è seduta ai piedi del letto e può essere la moglie (urna del Bottarone) o un demone infernale (coperchio da Chianciano: tav. 102). Le figure, caratterizzate da un volto dal profilo diritto, dai capelli a ciuffi virgolati resi a incisione sottile, da un panneggio aderente al corpo che lascia intravvedere le forme, mostrano di aver assimilato le esperienze dell'arte dei grandi maestri greci come Policleto o Fidia.

Un altro segno dell'affermazione del ceto ricco intorno ai decenni centrali del IV secolo a.C. è dato dalla scoperta recentissima a Sarteano, nel territorio di Chiusi, di una tomba dipinta con mostri e viaggio agli inferi detta della Quadriga Infernale. Dai primi dati acquisiti è piuttosto chiaro il richiamo alle tombe dipinte di Orvieto (vedi sopra, p. 344).

Ai primi del IV secolo a.C. la tradizione assegna a Chiusi un ruolo di primo piano nella discesa dei galli nell'Italia centrale. Un suo cittadino di nome Arrunte, non tollerando che un giovane avesse una tresca con sua moglie, emigra nella regione dei galli e, offrendo loro olio, vino e frutta secca, li convince a scendere in Etruria e a occuparla (vedi sopra, pp. 58; 109). Questi calano a Chiusi nel 390 (o 386) a.C. e i suoi abitanti, avvalendosi del fatto che erano rimasti neutrali nella guerra decennale tra Veio e Roma che si era conclusa con la distruzione della città etrusca nel 396 a.C., chiedono aiuto ai romani, i quali inviano, anziché truppe, solo tre membri della *gens Fabia* come arbitri di pace (Liv., V, 35, 4-6; Plut., *Cam.*, XVII, 1). Uno di questi, Quinto Fabio Ambusto, uccide in un duello il capo dei galli, i quali per vendicarsi puntano su Roma, sconfiggono l'esercito romano nella battaglia dell'Allia e incendiano la città (Liv., V, 36 ss.; Plut., *Cam.*, XVII ss.). Essi restano nell'Italia centrale e spesso entrano nella politica di varie città con alleanze di carattere militare o con relazioni commerciali. Certamente alcuni gruppi saranno rimasti nel territorio di Chiusi, stando alla diffusione dei gentilizi *Calie, Celta, Celtales, Celthe*, che sono la versione etrusca degli etnici *Gallus* e *Celtae.*

A Chiusi si accusa il contraccolpo: dopo i primi decenni del IV secolo a.C. non si hanno più le grandi sculture funerarie e l'unica produzione di un certo livello è data dalla ceramica a figure rosse (gruppo Clusium), uscita da botteghe in cui operano maestri arrivati probabilmente da Falerii intorno alla metà del secolo. Gli altri reperti noti – terrecotte architettoniche, vasi di bronzo, a vernice nera, argentati – sono opere di comune artigianato.

Tra il 296 e il 295 a.C. le campagne intorno a Chiusi diventano teatro di scontri tra romani da una parte ed etruschi, galli, umbri, dall'altra: sono gli antefatti della battaglia decisiva, combattuta presso Sentino nello stesso 295 a.C. e vinta dai romani, la quale significherà il consolidamento del potere dell'aristocrazia nelle città dell'Etruria centro-orientale; un'avvisaglia si ha con l'intervento romano ad Arezzo nel 302 a.C. a favore della potente famiglia dei Cilnii avversata da una rivolta popolare (Liv., X, 3, 2). Da questo momento le città etrusche si avvicinano sempre di più a Roma. Tutte contribuiscono nel 205 a.C. con aiuti vari alla preparazione della spedizione di Publio Cornelio Scipione contro Annibale (Liv., XXVIII, 45, 18): Chiusi con una grande quantità di frumento e con tronchi d'abete per la costruzione di navi. Tutto ciò non comporta la perdita della propria identità culturale. Comincia la produzione di sarcofagi e urnette di pietra fetida, alabastro, travertino con raffigurazioni di miti greci, spesso adattati a situazioni contingenti, o di battaglie: si pensi alla frequenza della celtomachia, che ha chiari riferimenti alla storia locale. La produzione prosegue per tutto il II e parte del I secolo a.C.: ora si trovano parecchi esemplari fittili prodotti in serie, decorati a stampo con scene mitologiche (fratricidio di Eteocle e Polinice [tav. 135], eroe che combatte con l'aratro [tav. 136]) o realistiche (congedo del defunto), destinati a una clientela di limitate possibilità economiche e costituita probabilmente da ex schiavi affrancati. Fra i suddetti prodotti alcuni spiccano per qualità, come i sarcofagi di *Larthia Seianti* e di *Hanunia Seianti* (tav. 127), databili tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C.: la fronte della cassa è ornata con lesene scanalate alternate a rosoni e patere con incisioni a foglie, il coperchio presenta una matrona riccamente abbigliata in atto di specchiarsi e sdraiata su un giaciglio.

Le deposizioni si trovano in tombe ipogee, formate da un lungo corridoio su cui si aprono numerosi nicchiotti e – a volte – alcune camere in fondo. Non è raro trovare nella stessa tomba sarcofagi e urnette, per cui si deve inferire che i due riti dell'inumazione e dell'incinerazione vigessero nell'ambito di uno stesso nucleo gentilizio. La diffusione dei suddetti monumenti riguarda le necropoli urbane ed extraurbane, queste ultime estese a raggera su un territorio di oltre km^2 400 intorno alla città, che, almeno sembra, solo ora viene occupato capillarmente. Circa il 60% degli stessi monumenti presenta un'iscrizione con il nome del defunto, relativa il più delle volte a un uomo libero e talvolta anche a un *lautni*, cioè uno schiavo affrancato. Tale situazione porta ad ammettere un'organizzazione del territorio in aziende o agglomerati agricoli di piccole dimensioni, spesso a gestione familiare, che sono nelle mani del ceto medio e medio-basso. Un ulteriore indizio potrebbe venire dalla fortuna del tema dell'eroe che lotta con l'aratro nel repertorio figurativo delle urnette fittili (tav. 136), un tema che, almeno nei primi esempi, potrebbe alludere alle lotte di contadini contro i proprietari terrieri.

Tra la seconda metà del II e gli inizi del I secolo a.C. nell'ambiente chiusino si affermano le urne a campana, di terracotta, le quali spesso sono decorate da un motivo a festone dipinto, lo stesso che è dipinto sulle pareti della tomba della Tassinaia o che è scolpito su qualche urnetta di alabastro (ad esempio una dalla tomba della Pellegrina). Di norma riportano un'iscrizione con il nome del defunto in lingua etrusca, talvolta anche in lingua latina: la produzione è da riferire, perciò, al momento di passaggio dalla cultura etrusca a quella romana.

Chiusi, dopo la guerra sociale, viene ascritta alla tribù Arnense e, dopo le guerre tra Mario e Silla, riceve una colonia militare sillana. Ci sarebbe da chiedersi se non debba riferirsi a questa fondazione coloniale la denominazione di *Clusini Novi*, in contrapposizione a *Clusini Veteres*, in Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, III, 52).

Un carattere distintivo della cultura di Chiusi è la continuità, che va dai primordi della civiltà etrusca fino all'età romana, barbarica, moderna. Non solo, ma la qualità dei prodotti locali è di livello in genere discreto e solo eccezionalmente alto. Questo stato di cose è compatibile con una ricchezza che deriva da risorse non molto proficue, ma sicure e durature: le caratteristiche di un'economia basata, appunto, su un'agricoltura praticata in maniera intensiva. Della bontà dei prodotti agricoli ottenuti nel fertile terreno alluvionale intorno a Chiusi parlano esplicitamente gli scrittori antichi: il grano era candido (Col., II, 6; Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 87) e aveva una buona resa (Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 67); il vino, l'olio e la frutta secca si imponevano sui mercati stranieri (Liv., V, 33, 2-5; Dion. Hal., XIII, 10, 3; Plut., *Cam.*, XV, 3-4); la coltura dell'uva detta comunemente pompeiana era molto diffusa (Plin., *Nat. Hist.*, XIV, 38); il farro locale era un cibo largamente affermato nella cucina plebea (Mart., XIII, 8). Uno dei contributi offerti dai chiusini a Publio Cornelio Scipione nel 205 a.C. (vedi sopra, p. 111) è una grande quantità di frumento. In questo contesto potrebbe acquistare un significato particolare il decreto attribuito a Porsenna di utilizzare il ferro solo per gli attrezzi agricoli (vedi sopra, p. 78). Collegato con l'agricoltura è l'allevamento del bestiame. Dallo scavo dell'insediamento villanoviano di Montevenere risulta un dato di notevole interesse: lì sono stati rinvenuti molti resti faunistici, appartenenti

a bovini, suini, ovicaprini, spesso macellati in età giovane e quindi allevati per la produzione di carne.

Un'altra attività che dava prodotti in surplus era la selvicultura. A Publio Cornelio Scipione i chiusini offrono anche tronchi di abete da usare per la costruzione di navi. Questi alberi potevano trovarsi sul versante orientale del monte Amiata, controllato da Chiusi (il versante occidentale dello stesso monte era controllato da Roselle, che contribuisce anche con abeti alla spedizione di Scipione). Di una carpenteria navale, che usava il legno di abete, c'è traccia in un'epigrafe latina (*CIL*, XI, 2135 da Chiusi), dove un Lucio Annio è qualificato costruttore di navi. Del resto le imbarcazioni non dovevano essere affatto rare nella zona se, come asserisce Strabone (V, 2, 9), i laghi dei dintorni erano molto pescosi e i fiumi erano usati per il trasporto delle merci. Né va dimenticata la leggenda di un re di Chiusi, Osinio, che comandava una nave che faceva parte della flotta partita dalle città etrusche per combattere a fianco di Enea contro Turno (Verg., *Aen.*, X, 653-55).

Ripercussioni positive sull'economia di Chiusi dovevano venire dalla sua ubicazione in un nodo di transito: attraverso la valle del Chiana era in relazione verso nord con i centri della valle dell'Arno e verso sud con quelli della valle tiberina e da questa, attraverso la valle del Paglia, con i centri delle valli dell'Albegna e del Fiora; attraverso le valli dell'Astrone, dell'Orcia e dell'Ombrone con i centri della costa tirrenica (Roselle, Vetulonia, Populonia); costeggiando la riva meridionale del lago Trasimeno si raggiungeva Perugia secondo un percorso che sarà ricalcato dall'ultimo tratto della via Amerina.

Le fonti accennano all'ampiezza del territorio controllato da Chiusi, anche se in maniera piuttosto vaga (Liv., V, 36, 3). La peculiarità di taluni prodotti locali e la relativa irradiazione forniscono indizi probanti per proporre dei limiti. Nel villanoviano e nell'orientalizzante l'area più popolata è quella ad ovest dell'abitato attuale fino alla valle dell'Orcia, a cominciare dal VI secolo fino all'ellenismo il popolamento è diffuso sia ad ovest sia ad est. Si tratta di piccoli insediamenti a carattere agricolo, che nei secoli III e II a.C. diventano numerosi. Fra questi un posto di rilievo hanno quelli di Sarteano, di Castelluccio, di Poggio Civitella, tutti in punti nevralgici della rete viaria e del traffico: il primo lungo la strada che portava all'Amiata, il secondo sul valico tra le valli dell'Astrone e dell'Orcia, il terzo – una fortezza d'altura – in un posto idoneo a controllare il passo del Lume Spento che collegava il Chiusino con il Rosellano. A nord il limite può essere segnato dal lago Trasimeno e da una linea che segue grosso modo il corso del torrente Salarco: in località Pucciarelli a sud di Castiglione del Lago è stato trovato un canopo, i reperti delle necropoli intorno a Castiglione del Lago sono di tipo chiusino, un miliario della via Cassia trovato nella valle del Salarco indica la distanza tra Firenze e i *fines Clusinorum*. A sud i reperti di tipo chiusino si rinvengono sulla sinistra del corso del Paglia e – almeno nel periodo ellenistico – anche oltre fino al corso dello Stridone, mentre sulla destra dello stesso Paglia si rinvengono quelli di tipo volsiniese. Fra i centri del territorio chiusino una menzione particolare va fatta per Chianciano a causa dei risultati degli scavi che si stanno conducendo negli ultimi anni: oltre alle stupende terrecotte templari di età ellenistica del frontone del tempio del già menzionato santuario dei Fucoli connesso al culto delle acque salutari, le vaste necropoli di età orientalizzante e

arcaica stanno restituendo materiali di prim'ordine, per giunta contestualizzati, che costituiscono dei punti fermi nello sviluppo storico dell'arte etrusca. La fortuna di questo centro è legata a diversi fattori: l'ubicazione nella fertile valle del Chiana, la presenza di sorgenti di acque con qualità terapeutiche, la collocazione lungo vie naturali (valli dell'Astrone e dell'Orcia) che portano verso la costa tirrenica.

Due siti, che sono venuti alla ribalta archeologica negli ultimi anni e che sono stati in vario modo connessi con Chiusi, sono *Murlo* e *Castelnuovo Berardenga*, tutti e due ubicati lungo la valle dell'Ombrone o di un suo affluente – il Crevole per Murlo – e pertanto lungo un itinerario che collega i centri costieri di Roselle e Vetulonia con la valle del Chiana, tutti e due noti per i rispettivi palazzi principeschi (attestati beninteso dai muretti di fondazione).

Già negli anni Venti del secolo XX nei dintorni di Murlo erano state segnalate tombe a tumulo, a fossa e a ziro, che avevano restituito reperti di età orientalizzante – affibbiagli bronzei decorati a traforo con animali, balsamari etrusco-corinzi –, e tombe a camera con molti vasi a vernice nera. Ma l'interesse intorno a questa località crebbe quando negli anni Sessanta iniziarono gli scavi, tuttora in corso, del Bryn Mawr College, che hanno messo in luce sulla collina di Poggio Civitate un imponente complesso architettonico. Di esso sono state identificate due fasi, la più antica degli ultimi decenni del VII secolo a.C. e la più recente degli anni tra il primo e gli inizi dell'ultimo quarto del VI secolo a.C. L'edificio più antico, costituito da un unico grande ambiente (m 35 x 8) in senso nord-sud e da alcuni ambienti in senso est-ovest che formavano un angolo retto con il primo, è stato distrutto da un incendio intorno alla fine del VII secolo. Nel primo quarto del secolo successivo è stato costruito sulle sue rovine con lo stesso orientamento un altro edificio, articolato su quattro lati, di ben diciotto vani che si affacciano su una corte colonnata (fig. 12).

La prima interpretazione di santuario è stata abbandonata a favore di quella, senza dubbio più attendibile, di residenza magnatizia. Già negli strati pertinenti all'edificio più antico sono stati raccolti oggetti di lusso – cofanetti d'osso e d'avorio, fibule d'argento, ornamenti d'oro, ceramiche corinzie e laconiche, buccheri fini –, ma anche orci per la conservazione delle derrate, vasi d'impasto per cucina e per mensa, attrezzi per la filatura e la tessitura. La stessa situazione ritorna negli strati del VI secolo. Con tutta probabilità i materiali ossei ed eburnei e i vasi greci sono stati smistati dai centri costieri seguendo la valle o addirittura il corso dell'Ombrone, che in antico era *navigiorum capax* (Plin., *Nat. Hist.*, III, 51). Le statue maschili (tav. 53) e femminili maestosamente sedute – quasi certamente gli antenati divinizzati dei proprietari del palazzo – usate come acroteri e i temi che decorano le lastre fittili di rivestimento architettonico – caccia, corsa equestre, banchetto, processione nuziale, assemblea di famiglia (tavv. 16*a*, *b* e *c*) – tradiscono una chiara ideologia aristocratica. La presenza, nelle immediate adiacenze del palazzo, di un vasto ambiente usato come officina dai coroplasti è un'altra connotazione della ricchezza del proprietario. Né è da escludere che un vano del complesso possa essere stato destinato al culto, probabilmente di tipo privato e non pubblico. L'edificio può essere stata la residenza domestica e ufficiale di un capo, che dominava nella zona.

Gli elementi acquisiti sono per così dire un'eccezione o, se si vuole, una sopravvivenza, nella struttura sociale del VI secolo, caratterizzata da una larga affermazione del ceto medio e da una distribuzione più larga e più contenuta della ricchezza. Lo stato di cose è stato probabilmente favorito dalla natura delle fonti di guadagno della zona: lo sfruttamento delle vicine miniere di Casenovole e Poggio Abbù. All'attività estrattiva è da connettere quella metallurgica, cui si può riferire il ritrovamento di crogioli con resti di minerale cuprifero.

Verso il 530-25 a.C. l'intero complesso viene distrutto, forse programmaticamente: è indicativo che molte terrecotte architettoniche siano state rinvenute in fosse appositamente scavate e che tutta l'area sia stata colmata con i materiali degli stessi edifici distrutti. Siamo negli anni in cui il processo di inurbamento molto spinto porta all'abbandono degli insediamenti dell'entroterra.

A Castelnuovo Berardenga sul pianoro di Piano Tondo, ad est della valle dell'Ombrone, è stato individuato un abitato di VII-VI secolo a.C., completamente dissestato dai lavori agricoli. Malgrado il pessimo stato di conservazione, due strutture edilizie sono disposte ortogonalmente e sembra che avessero sul davanti un porticato: in via ipotetica l'edificio potrebbe essere analogo a quello di Murlo. Oltre a laterizi, sono state raccolte alcune antefisse a testa femminile. Forse in relazione a questo insediamento è, sul vicino colle del Poggione, la necropoli con tombe a camera costruite con lastroni di travertino di Rapolano. Quelle scavate hanno dato ricchi corredi di età tardo-orientalizzante, fra cui (frammenti di) sculture in pietra. È il caso di ricordare che del corredo della tomba A fanno parte due tazze di bucchero con un'iscrizione, la quale indica che esse sono state donate da un gallo etruschizzato (il gentilizio è *Keivale*) (tav. 266).

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv., «Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"», 2000, 7.

Albani E., «Italia Antiqua», 2008, 3, pp. 103 ss.

Barbagli D., Iozzo M., a cura di, *Etruschi. La collezione Bonci Casuccini*, Protagon, Siena 2007.

Barni E., Paolucci G., *Archeologia e antiquaria a Chiusi nell'Ottocento*, Electa, Milano 1985.

Bettini M.C., Zanini A., in N. Negroni Catacchio, a cura di, *Preistoria e protostoria in Etruria. Atti del primo incontro di studi. Saturnia (Manciano)-Farnese*, ET, Milano 1991 [1993], pp. 315 ss.

—, in N. Negroni Catacchio, a cura di, *Preistoria e protostoria in Etruria. Atti del secondo incontro di studi. Farnese*, ET, Milano 1993 [1995], pp. 157 ss.

Bianchi Bandinelli R., «Monumenti Antichi», 1925, 30, cc. 209 ss.

—, *Clusium. Le pitture delle tombe arcaiche*, Libreria dello Stato, Roma 1939.

Camporeale G., 1960, «Bollettino d'Arte», 1960, 45, pp. 193 ss.

—, «Arte Antica e Moderna», 1962, 5, pp. 130 ss.

—, «Archeologia Classica», 1973-74, 25-26, pp. 103 ss.

Cappuccini L., «Rivista di Topografia Antica», 2008 [2009], 18, pp. 43 ss.

Colonna G., «Rivista di Studi Liguri», 2004, 70, pp. 5 ss.

Cristofani M., «Archeologia Classica», 1971, 23, pp. 1 ss.

—, *Statue-cinerario chiusine di età classica*, Giorgio Bretschneider, Roma 1975.

Della Fina G.M., *Le antichità a Chiusi. Un caso di «arredo urbano»*, Giorgio Bretschneider, Roma 1983.

Donati L., «Studi Etruschi», 1968, 36, pp. 319 ss.

—, «Studi Etruschi», 1977, 45, pp. 85 ss.
GASTALDI P., a cura di, «AION», 1998, [2000], n.s., 5.
—, *Chiusi. Lo scavo del Petriolo (1992-2004)*, Edizioni Luì, Chiusi 2009.
GAUGLER W.M., *The Tomb of Lars Porsenna at Clusium*, Laureate Press, Bangor Me 2002.
GEMPELER R.D., *Die etruskischen Kanopen*, Benziger, Einsiedeln 1974.
IOZZO M., GALLI F., *Museo Archeologico Nazionale Chiusi*, Luì, Chiusi 2003.
—, *Materiali dimenticati memorie recuperate. Restauri e acquisizioni nel Museo Archeologico Nazionale di Chiusi*, Luì, Chiusi 2007.
JANNOT J.R., *Les reliefs archaïques de Chiusi*, École Française de Rome, Roma 1984.
MAETZKE G., «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», 1979-80, n.s. 43, pp. 311 ss.
—, a cura di, *La civiltà di Chiusi e del suo territorio*, Olschki, Firenze 1993.
MAGGIANI A., a cura di, *Artigianato artistico in Etruria*, Regione Toscana-Electa, Firenze-Milano 1985.
—, in M. SALVINI, a cura di, *La tomba del Colle nella passeggiata archeologica a Chiusi*, Quasar, Roma 2015.
MANSUELLI G.A., in AA.VV., *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, École Française de Rome, Roma 1976, pp. 619 ss.
MARTELLI M., CRISTOFANI M., a cura di, *Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche*, Centro Di, Firenze 1977.
MINETTI A., *L'Orientalizzante a Chiusi e nel suo territorio*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2004.
—, PAOLUCCI G., a cura di, *Grandi archeologi del Novecento. Ricerche tra Preistoria e Medioevo nell'agro chiusino*, Regione Toscana, Firenze 2010.
PAOLUCCI G., «Università di Siena. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», 1989, 10, pp. 187 ss.
—, *Documenti e memorie sulle antichità e il museo di Chiusi*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2005.
—, *Il latifondo illuminato. Sviluppo agrario e ricerca archeologica: la famiglia Bonci Casuccini*, Nuova Immagine, Siena 2007.
—, a cura di, *La Collezione Comunale del Museo Archeologico di Chianciano Terme*, I, Quasar, Roma 2015.
PARIBENI E., «Studi Etruschi», 1938, 12, pp. 57 ss.
—, «Studi Etruschi», 1939, 13, pp. 179 ss.
RASTRELLI A., a cura di, *Chiusi etrusca*, Luì, Chiusi 2000.
SALVINI M., a cura di, *Il Museo Nazionale Etrusco di Chiusi tra storia e collezioni*, Salvietti & Barabuffi, Siena 2012.
—, PALLECCHI P., a cura di, *La tomba del Colle nella passeggiata archeologica a Chiusi*, Quasar, Roma 2015.
STRØM I., «Analecta Romana Instituti Danici», 1989, 17-18, pp. 7 ss.
SWADDLING J., PRAG J., a cura di, *Seianti Hanunia Tlesnasa. The Story of an Etruscan Noblewoman*, The British Museum, Londra 2002.
THIMME J., «Studi Etruschi», 1954, 23, pp. 25 ss.
VACANO O.W. VON, «Römische Mitteilungen», 1968, 75, pp. 4 ss.

Territorio di Chiusi:
BARBAGLI D., CIANFERONI C.G., *Museo Archeologico. Siena*, Protagon, Siena 2001.
BIANCHI BANDINELLI R., *La Val d'Ambra e la Val di Chiana*, Ente per le Attività Toscane, Firenze 1927.
CAFFARELLO N., «Bollettino d'Arte», 1984, 69, pp. 57 ss.
CAPPUCCINI L., *Lo scarico archeologico di Monte San Paolo a Chiusi*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2011.
—, *Poggio Civitella (Montalcino, SI), Un insediamento etrusco ai confini del territorio chiusino*, All'Insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo (FI) 2014.
CIMINO L., *La Collezione Mieli nel Museo Archeologico di Siena*, Giorgio Bretschneider, Roma 1986.

DONATI L., CECCARELLI L., «Rassegna di Archeologia», 2002, 19B, pp. 9 ss.
MANGANI E., «Studi Etruschi», 1989-1990 [1991], 56, pp. 57 ss.
MINETTI A., a cura di, *Etruschi e Romani ad Acquaviva di Montepulciano*, Comune di Montepulciano, Montepulciano 1997.
—, *Museo Civico Archeologico di Sarteano*, Protagon, Siena 1997.
—, «Studi Etruschi», 2004, 70, pp. 135 ss.
—, a cura di, *La necropoli delle Pianacce nel Museo Civico Archeologico di Sarteano*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 2012.
—, RASTRELLI A., *La necropoli della Palazzina nel Museo Civico Archeologico di Sarteano*, Protagon, Siena 2001.
—, *La tomba della Quadriga Infernale nella necropoli delle Pianacce di Sarteano*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2006.
PAGNOTTA W., *L'Antiquarium di Castiglione del Lago*, Giorgio Bretschneider, Roma 1984.
PAOLUCCI G., *Il territorio di Chianciano Terme dalla preistoria al Medioevo*, Multigrafica, Roma 1987.
—, a cura di, *Archeologia in Valdichiana*, Multigrafica, Roma 1988.
—, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana ... La Colombaria», 1995, 60, pp. 141 ss.
—, *Sinalunga e Bettolle*, Comune di Sinalunga-Soprintendenza Archeologica per la Toscana, Sinalunga 1996.
—, *Museo Civico Archeologico delle Acque di Chianciano Terme*, Protagon, Siena 1997.
—, RASTRELLI A., *Sarteano etrusca. Collezionismo antiquario e scoperte archeologiche ottocentesche*, Editori Del Grifo, Montepulciano (SI) 1989.
—, *Chianciano Terme*, I, Bonsignori, Roma 1999.
—, a cura di, *Antiche genti di Castelluccio La Foce e Tolle. Collezionismo antiquario e ricerche recenti*, Protagon, Siena 2001.
—, *La tomba "principesca" di Chianciano Terme*, Pacini, Pisa 2006.
—, *Canopi etruschi*, Giorgio Bretschneider, Roma 2015.
SALVINI M., a cura di, *Etruschi e Romani a San Casciano dei Bagni. Le stanze Cassianensi*, Quasar, Roma 2014.
PONZI BONOMI L., in M. MARTELLI, M. CRISTOFANI, a cura di, *Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche*, Centro Di, Firenze 1977, pp. 103 ss.
RASTRELLI A., a cura di, *Le necropoli etrusche di Chianciano Terme*, Editori Del Grifo, Firenze 1986.
TAYLOR L., «Etruscan Studies», 2014, 17, pp. 1 ss.
TORELLI M., *Le strategie di Kleitias*, Mondadori Electa, Milano 2007.
VAN KEMPEN I., in M. GLEBA, H. BECKER, a cura di, *Places and Rituals in Etruscan Religion. Studies in Honor of Jean MacIntosh Turfa*, Brill, Leida-Boston 2009, pp. 135 ss.
ZAMARCHI GRASSI P., *Castiglion Fiorentino. Un nuovo centro etrusco*, Calosci, Cortona 1995.

Murlo:
AA.VV., *Antiquarium di Poggio Civitate*, Le Tre Arti, Firenze 1988.
BERKIN J., *The Orientalizing Bucchero from the Lower Building at Poggio Civitate (Murlo)*, The Unversity of Pennsylvania Museum, Filadelfia 2003.
BOULOUMIÉ-MARIQUE A., «MEFRA», 1978, 90, pp. 51 ss.
CRISTOFANI M., «Prospettiva», 1975, 1, pp. 9 ss.
DE PUMA R.D., SMALL P.J., a cura di, *Murlo and the Etruscans*, The University of Wisconsin Press, Madison 1994.
GANTZ T.N., «Studi Etruschi», 1971, 39, pp. 3 ss.
MACINTOSH TURFA J., STEINMAYER A.G., «Papers of the British School at Rome», 2002, 70, pp. 1 ss.
NIELSEN E., «Studi e Materiali. Scienza dell'Antichità in Toscana», 1991, 6, pp. 245 ss.
PHILLIPS K.M., «Analecta Romana Instituti Danici», 1989, 17-18, pp. 29 ss.
—, *In the Hills of Tuscany. Recent Excavations at the Etruscan Site of Poggio Civitate (Murlo, Siena)*, University of Pennsylvania, Filadelfia 1993.
—, TALOCCHINI A., a cura di, *Poggio Civitate (Murlo, Siena). Il santuario arcaico*, Olschki, Firenze 1970.

SMALL P.T., «Studi Etruschi», 1971, 39, pp. 3 ss.
STOPPONI S., a cura di, *Case e palazzi d'Etruria*, Regione Toscana-Electa, Firenze-Milano 1985, pp. 64 ss. (con bibliografia precedente).
TUCK A., *The Necropolis of Poggio Civitate (Murlo). Burials from Poggio Aguzzo*, Giorgio Bretschneider, Roma 2009.
—, NIELSEN E.O., «Etruscan Studies», 2001 [2003], 8, pp. 35 ss.
WARDEN P.G., *The Metal Finds from Poggio Civitate (Murlo)*, Giorgio Bretschneider, Roma 1988.
WHITCHER KANSA S., MACKINNON M., «Etruscan Studies», 2014, 17, pp. 63 ss.

Castelnuovo Berardenga:
BOCCI PACINI P., «Studi Etruschi», 1973, 41, pp. 121 ss.
MANGANI E., in S. STOPPONI, a cura di, *Case e palazzi d'Etruria*, Regione Toscana-Electa, Firenze-Milano 1985, pp. 155 ss.
—, «Notizie degli Scavi», 1988-1989 [1992], pp. 5 ss.

12.12 CORTONA

Cortona (in etrusco *Curtun*, in latino *Cortona*, in greco *Κορτώνα*) è una città cui le leggende tramandate dalle fonti antiche attribuiscono un ruolo di grande importanza nelle vicende del bacino del Mediterraneo di età pre- e protostorica, dalla fondazione di Troia all'etnogenesi degli etruschi.

Da Cortona-Corito si sarebbe mosso Dardano per andare a fondare Troia (Verg., *Aen.*, VII, 205-11; Serv. Dan., *Ad Aen.*, III, 170). Inoltre i pelasgi, scacciati dalla Grecia dopo la guerra di Troia, avrebbero risalito l'Adriatico fino a Spina, quindi si sarebbero addentrati all'interno della penisola italiana fino a Cortona, definita città degli umbri (Dion. Hal., I, 20, 4), e da qui sarebbero ripartiti per colonizzare l'Etruria e così si sarebbero chiamati tirreni (Hellan. *ap.* Dion. Hal., I, 28, 3). Un'eco di queste leggende si potrebbe cogliere nell'invito che i Penati troiani rivolgono a Enea di dirigersi verso Corito/Cortona e l'Italia (Verg., *Aen.*, III, 170-71). Anche la definizione di Cortona città degli umbri da parte di Dionigi di Alicarnasso può trovare un riscontro nella teoria, riportata da Erodoto (I, 94, 2-7), dei Lidi che giunsero in Italia nel paese degli Umbri e qui presero il nome di Tirreni/Etruschi. Sempre a Cortona sarebbe arrivato e avrebbe avuto sepoltura onorata Ulisse dopo aver peregrinato a lungo sul mare e dopo essersi allontanato definitivamente da Itaca a causa della condotta riprovevole della moglie Penelope durante la sua assenza (Theop. com., in *PCG*, VII, *Fragm.* 37; Lycophr., *Alex.*, 805-06; *Schol. Lycophr.*, 806). È vero che queste leggende – probabilmente nate in ambito etrusco, se non proprio cortonese – sono tarde e basate sull'affinità toponomastica Cortona-Kroton, ma gli eventi in esse descritti alludono a contatti, provati da varie testimonianze, tra i mondi egeo e italico degli ultimi secoli del II millennio a.C., eventi che possono essere distribuiti in successione cronologica: la leggenda di Dardano, fondatore di Troia, è da inquadrare in un momento anteriore a quelli cui sono riferibili la tradizione dei pelasgi pervenuti nell'alto Adriatico e la leggenda di Ulisse, giunto a Cortona dopo aver combattuto a Troia. La stessa cronologia relativa, sempre con eroi arrivati dall'ambito egeo nella penisola italiana, si riscontra in una leggenda sull'origine di Roma: Evandro sarebbe giunto dall'Arcadia sul colle Palatino, vi avrebbe fondato la città di

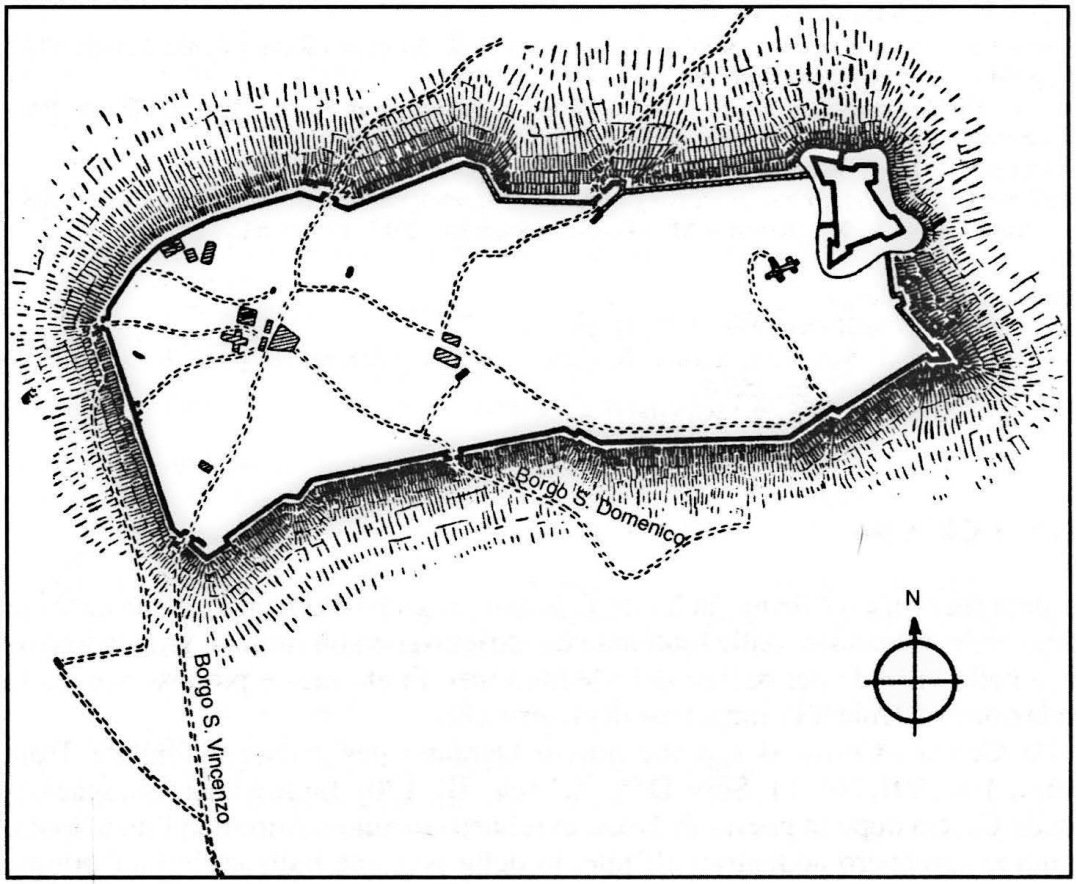


Fig. 66 Circuito delle mura e pianta dell'abitato di Cortona

Pallanteo e, da vecchio, avrebbe accolto qui Enea profugo da Troia (Verg., *Aen.*, VIII, 81 ss.).

La Cortona etrusca sorgeva su un'altura alla sinistra dell'alto corso del Chiana, esattamente dove sorge l'omonima città moderna. Le evidenze archeologiche sono limitate alla cinta muraria, che segue il perimetro naturale del colle per una lunghezza di poco meno di km 3, e a qualche rudere incorporato in edifici di età posteriore (fig. 66). Ai piedi del colle, nel sito dell'attuale Camucia, si trovano alcune grandi tombe, che possono appartenere all'insediamento d'altura o a un altro insediamento di pianura (non documentato).

Le antichità di Cortona sono oggetto di osservazione già nel Rinascimento: G. Vasari parla di un sopralluogo alla Tanella di Pitagora (tav. 271) in una lettera a Vincenzio Borghini datata 4 aprile 1566 («ieri mattina camminando sotto Cortona per vedere una anticaglia, che la chiamano la grotta di Pittagora o d'Archimede, [...] da disegnare su con lo stile»). A sud-est della città verso il lago Trasimeno, a Sanguineto, secondo alcune notizie nel 1566 sarebbe stata scoperta la statua dell'Arringatore. La prima metà del Settecento è il momento in cui a Cortona nasce un grande interesse intorno agli etruschi: in seguito all'attenzione prestata ai materiali archeologici venuti in luce più o meno casualmente, qui come in altre

città del Granducato di Toscana, si formano alcune collezioni di antichità, ad esempio quelle di Ridolfino Venuti o di Galeotto Corazzi (quest'ultima acquistata nel 1826 dal museo di Leida); nel 1727 viene fondata l'Accademia Etrusca, la quale nella prefazione al I volume dei *Saggi di Dissertazioni* (1735) viene presentata come «una nobile, ed erudita Compagnia di Letterati, che adoperandosi giornalmente nel gentilissimo studio delle Antichità Etrusche, Greche e Romane, ha scelto in suo Seggio l'antichissima città di Cortona». L'Accademia diventa non solo il luogo di incontro fra antiquari che discutono di ritrovamenti archeologici e di questioni etruscologiche, ma anche la sede di un museo con «anticaglie» rinvenute localmente o anche altrove, donate e acquistate dai soci. Queste saranno pubblicate nel *Museum Cortonense* (1750) di Francesco Valesio, A. F. Gori e R. Venuti. L'Accademia ha delle benemerenze nella salvaguardia del patrimonio archeologico locale: basti dire che nel 1846 acquistò il ben noto lampadario bronzeo e che nel 1911 acquisì per cessione da parte dei proprietari il primo tumulo del Sodo provvedendo tutt'oggi alle spese di manutenzione.

Negli anni Quaranta dell'Ottocento arriva a Cortona un archeologo che andava per la maggiore a quel tempo, A. François, il quale si impegna nello scavo del grande tumulo di Camucia, scavo che viene interrotto per difficoltà nel reperire i fondi e che viene ripreso negli ultimi decenni del secolo XX. D'ora in poi le scoperte di monumenti anche rilevanti, come quelle del già ricordato lampadario (1840) o del deposito di Brolio (1863), sono casuali. Nel corso del secolo XX gli interventi sul campo, niente affatto pochi, sono stati spesso occasionati da circostanze di emergenza. Tuttavia hanno fornito dati interessanti per la ricostruzione del quadro storico del centro antico: ad esempio quelli venuti dagli scavi del secondo tumulo del Sodo (anni Venti e Ottanta del secolo XX) e delle tombe a circolo del Sodo (primo decennio del secolo XXI), condotti dalla Soprintendenza Archeologica della Toscana, o quelli nell'area dell'abitato sulla facies villanoviana locale e sulla restituzione della porta Bifora (1986), condotti dall'Università di Perugia.

Indizi di una frequentazione di Cortona già tra la fine del X e i primi del IX secolo a.C. sono forniti dal ripostiglio di bronzi del Sodo, scoperto nel 1745 e costituito da una punta di lancia e da asce, delle quali alcune sono da riferire all'età del bronzo finale e altre all'età villanoviana. Reperti di quest'ultima età erano noti fin dai secoli XVIII e XIX, ma non erano stati presi in considerazione per il numero limitatissimo. L'orizzonte del villanoviano locale si è allargato con i ritrovamenti di vasellame di impasto in vocabolo Piaggette, tra Cortona e il Sodo, e di strutture capannicole nell'abitato moderno: la distanza di circa 2 chilometri tra i due siti si spiega ammettendo l'esistenza di almeno due nuclei distinti, secondo il modello insediativo tipico di quell'età. Questi ritrovamenti possono valere come supporto alle leggende, tramandate dalle fonti, sulla più antica storia di Cortona (vedi sopra, pp. 365 s.).

Nel fondovalle del Chiana, a una distanza che si aggira su poche centinaia di metri l'uno dall'altro, sono allineati alcuni tumuli monumentali (il diametro è di circa m 60), detti localmente meloni, i quali, come s'è detto, possono essere le ultime propaggini dell'insediamento d'altura o appartenere a un altro insediamento di pianura (finora sconosciuto). Tutti erano stati violati già da epoche remote. Malgrado lo stato di conservazione tutt'altro che buono, è possibile riconoscerne

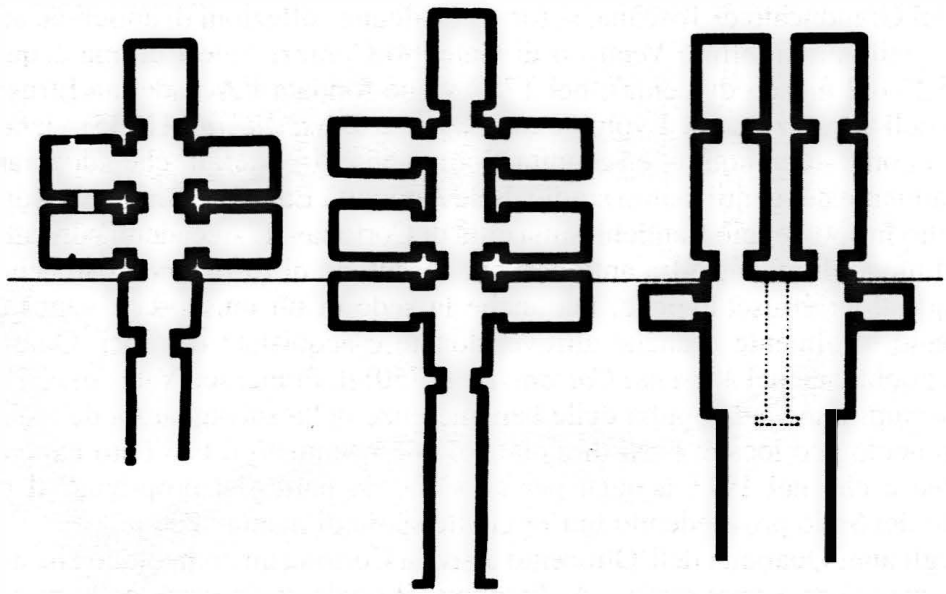


Fig. 67 Piante di tombe a tumulo di Cortona. VII secolo a.C.

la pianta. La tomba, costruita e coperta da pseudovolta, in genere si articola in un vestibolo allungato sui cui lati si aprono diverse celle (fig. 67).

I resti del corredo, nei pochi fortunati casi in cui qualcosa si è salvato dalle manomissioni, orientano per una datazione tra gli ultimi decenni del VII e i primi del VI secolo a.C., almeno per quanto riguarda la costruzione e le prime deposizioni. Gli oggetti ricuperati sono spesso di pregio, i più di provenienza o di tipo chiusino – avori, buccheri a cilindretto, balsamari etrusco-corinzi, monili d'oro, frammenti di statue di pietra –, e sono un pendant alla monumentalità della costruzione: in altre parole, i titolari di queste tombe sono di rango sociale elevato e sono organizzati per gruppi gentilizi. Lungo la crepidine di uno dei tumuli del Sodo si trova una struttura, interpretata come altare o luogo di culto, beninteso privato, la quale è accessibile attraverso una scalinata, fiancheggiata a sua volta da due ante scolpite con un gruppo di lotta tra un personaggio e un mostro dal corpo leonino (tavv. 267*a* e *b*). Il gruppo potrebbe avere – come è stato suggerito – un valore simbolico di carattere funerario, la lotta tra la vita e la morte, ma, data la vittoria dell'uomo sul mostro, potrebbe anche alludere alla potenza (e al potere) del titolare del tumulo.

Recentemente, a fianco del II tumulo del Sodo, sono state messe in luce due aree sepolcrali, ciascuna delle quali delimitata da un circolo di pietre, che contenevano rispettivamente quindici e sei tombe a lastroni, pertinenti a due gruppi organizzati come *gentes* o come clan, con corredi piuttosto ricchi, scalati tra la metà del VII e i primi decenni del VI secolo a.C.: un ulteriore segno di una società benestante. L'interesse di queste tombe è duplice: ampliano la documentazione della facies orientalizzante locale e fanno ipotizzare una facies villanoviana di notevole consistenza, dal momento che molti manufatti conservano forma e peculiarità di questa facies: ad esempio il cinerario biconico monoansato di impasto, un piccolo kantharos d'impasto dal corpo lenticolare con una bugna conica

delimitata in alto da due semicerchi a cordicella su ciascuna faccia all'altezza della carena, un calice d'impasto su alto piede con vaschetta emisferica che si riattacca a quelli con decorazione etrusco-geometrica dipinta.

L'ubicazione di queste tombe in pianura e, stando all'allineamento, lungo un percorso pedecollinare, offre qualche lume sull'origine della ricchezza dei loro proprietari. La zona, per la natura alluvionale del terreno, è adatta a un'agricoltura intensiva ed è ancora oggi rinomata per la sua alta redditività. Cortona è inoltre in un punto nodale per il traffico: seguendo il sistema oroidrografico sono agevoli i collegamenti, in senso est-ovest con la costa tirrenica e con la valle tiberina, e in senso nord-sud lungo la valle del Chiana con Arezzo e il Valdarno e con Chiusi; inoltre, seguendo la riva settentrionale e orientale del lago Trasimeno si raggiungeva facilmente Perugia. Ne consegue che i proprietari terrieri del fondovalle potrebbero aver gestito anche i traffici. L'agricoltura e il controllo delle vie di comunicazione saranno per secoli i principali cespiti dell'economia cortonese.

Nella valle del Chiana esistevano altri tumuli monumentali, oggi scomparsi in seguito ai lavori agricoli, segnalati in vecchie notizie, ad esempio quelli di Mitiano o di Petrischio, o deducibili dal toponimo ricorrente Melone.

La situazione delle grandi tombe a tumulo, sia per le deduzioni cronologiche sia per le implicazioni sociali, è riflessa in alcuni «depositi» dei dintorni di Cortona. I reperti pervenuti da quello di Brolio sono essenzialmente bronzi che vanno dai primi del VI ai primi del V secolo a.C. (tavv. 268*a* e *b*; 270*a*, *b* e *c*): si distinguono statuette di guerrieri e figure femminili in posa ieratica che potevano ornare mobili, figurine di animali da caccia (cervidi, lepri) che potevano ornare lebeti, cioè reperti che presuppongono una forma di vita aristocratica.

Dall'area urbana è segnalata la provenienza di alcuni frammenti di vasi attici ed etruschi a figure nere e rosse, buccheri, impasti arcaici, pesi da telaio: testimonianze scarse sì, ma eloquenti per ammettere l'occupazione del sito a fini abitativi nei secoli VII-V a.C. Non solo, ma la città doveva essere rinomata nel V secolo a.C. se, secondo la tradizione riportata sopra di Ellanico, era al centro del movimento dei Pelasgi/Tirreni dal bacino del mar Egeo verso l'Italia. Tra la fine del V e i primi del IV secolo a.C., vi fu costruita un'imponente cinta muraria, in parte tuttora conservata. Si può capire perché nel 310 a.C., in occasione di una guerra contro Roma che si conclude con una tregua trentennale, Cortona, Perugia e Arezzo vengono definite *capita Etruriae populorum* (Liv., IX, 37, 12). Nel 217 a.C. si combatte sul versante cortonese del lago Trasimeno una delle grandi battaglie tra Annibale e i romani: Cortona invia un proprio contingente nell'esercito romano (Sil. Ital., VIII, 472), ma non viene toccata dalle operazioni militari. Malgrado questo atteggiamento filoromano, i cortonesi non figurano nella lista dei popoli d'Etruria che nel 205 a.C. contribuiscono in vario modo alla spedizione di Publio Cornelio Scipione in Africa (Liv., XXVIII, 45, 14-18).

I depositi votivi nei dintorni della città, compresi tra il V e il II secolo a.C., sono diversi. Purtroppo nella maggior parte dei casi i reperti provengono da scoperte, effettuate nei secoli passati, delle quali si ignorano le precise circostanze di ritrovamento. Da uno di questi proviene il grande lampadario, decorato con motivi vari eseguiti a rilievo e distribuiti in fasce concentriche: procedendo dal centro, gorgoneion, animali in lotta, onde stilizzate, sileni, sirene, teste di

Acheloo. Il pezzo, un capolavoro della bronzistica etrusca, è stato datato variamente, dalla seconda metà del V agli ultimi decenni del IV secolo a.C.; dopo la prima destinazione (tomba? area sacra?), stando alla targhetta con iscrizione che vi era stata applicata, dovrebbe essere stato deposto forse in una nuova tomba tra la fine del III e la fine del II secolo a.C. Da altri depositi provengono diversi bronzetti di pregevole fattura, che riportano epigrafi dedicatorie a varie divinità (*Uni*, *Culśańś* [tav. 269], *Thufltha*, *Selvans*) e ci informano sui culti praticati a Cortona nei secoli dell'ellenismo. I santuari, si sa, sono luoghi di intensa attività culturale: non è escluso che proprio in qualcuno di essi sia nato nel corso del II secolo a.C. l'uso di innovare la lettera Λ per la consonante labiale palatale (*m*), uso attestato in alcune epigrafi etrusche da Cortona e da altri centri della Valdichiana ed anche in una delle tavole di Gubbio e nel fegato di Piacenza. Anzi l'impiego di questa lettera nell'ultimo monumento citato fornisce un indizio sul luogo d'origine del manufatto o del testo inscritto. Da un ambiente di carattere probabilmente pubblico, in località Le Piagge, proviene un lungo testo etrusco di età medio-repubblicana, scoperto recentemente, scritto sul recto e in parte sul rovescio di una *tabula* di bronzo, spezzata di proposito in otto pezzi di cui si sono recuperati solo sette.

All'età ellenistica si datano molte urnette di pietra e di terracotta – per lo più di tipo chiusino, provenienti da tombe a camera del circondario – e le cosiddette tanelle, tombe a camera a pianta quadrangolare costruite su un basamento circolare, di cui si conservano ancora quelle denominate di Pitagora (tav. 271) e Angori, tombe che per l'aspetto monumentale riprendono l'ideologia dei meloni di età orientalizzante e arcaica. Nella stessa età a volte sono stati riutilizzati i tumuli orientalizzanti e, per l'occasione, sono state costruite nuove camere funerarie, sovrapposte alle più antiche.

Cortona, come altre città dell'Etruria settentrionale, deve aver parteggiato per Mario nella sua guerra con Silla, per cui dopo l'82 a.C. è stata punita da quest'ultimo e ha dovuto accettare una colonia militare. In età romana è ascritta alla tribù Stellatina.

I limiti del territorio controllato da Cortona sono definibili facilmente a sud (riva settentrionale del lago Trasimeno) e ad est (corso del Tevere), meno facilmente a nord e a ovest, dove si trovano vari insediamenti nell'arcaismo e nell'ellenismo, i quali potrebbero essere dipesi da altre città, come Arezzo o Chiusi. A km 1,5 dalla città in direzione sud-est in località Campaccio è stato rinvenuto un cippo del II secolo a.C., oggi a Leida, con l'iscrizione (ripetuta due volte) e incisa su due righe *tular raśnal*, interpretata correntemente *fines Etruriae*. Tuttavia non si può sorvolare sul fatto che il luogo di ritrovamento dista pochissimo dall'area urbana e qualche decina di chilometri dal corso del Tevere, dato dalle fonti come il confine dell'Etruria, per cui potrebbe valere un'interpretazione di *fines publici* o di *fines pomerii*; né va trascurato che tra Cortona e il Tevere ritornano i toponimi Rasina, Rassina, Rassinata, di chiara origine etrusca o addirittura preetrusca, per cui l'indicazione di confine (*tular*) potrebbe anche riferirsi a un piccolo insediamento della zona piuttosto che allo stato etrusco. Un altro cippo con lo stesso testo inciso su due righe e proveniente dalla stessa località è

stato trovato in una riproduzione a disegno in documenti d'archivio. Secondo una recente ipotesi (di Mario Torelli) questi cippi indicherebbero il limite entro il quale gli auguri potevano osservare lo spazio celeste dall'arce di Cortona.

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv., *La* Tabula Cortonensis *e il suo contesto storico-artistico*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 2002.

Agostiniani L., Nicosia F., *Tabula Cortonensis*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2000.

Braccesi L., in Aa.Vv., *Assisi e gli Umbri nell'antichità*, Minerva, Assisi 1997, pp. 127 ss.

Bruschetti P., «Accademia Etrusca di Cortona. Annuario», 1978 [1979], 17, pp. 147 ss.

—, «Accademia Etrusca di Cortona. Annuario», 1979 [1980], 18, pp. 85 ss.

—, «Accademia Etrusca di Cortona. Annuario», 1987-1988 [1989], 23, pp. 39 ss.

—, Giulierini P., *MAEC. Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona*, Tiphys, Cortona 2008.

—, Vaccari M.G., a cura di, *Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona*, Murena, Cortona 2007.

—, Zamarchi Grassi P., *Cortona etrusca. Esempi di architettura funeraria*, Calosci, Cortona 1999.

—, Cecchi F., Giulierini P., Pallecchi P., a cura di, *Restaurando la storia. L'alba dei principi etruschi*, Tiphys, Cortona 2012.

Cagianelli C., «Accademia Etrusca di Cortona. Annuario», 1991-92, 25, pp. 9 ss.

Camporeale G., «Accademia Etrusca di Cortona. Annuario», 2008-2010 [2012], 33, pp. 9 ss.

—, «Accademia Etrusca di Cortona. Annuario», 2011-2012 [2013], 34, pp. 189 ss.

Cherici A., in Aa.Vv., *Cortona. Struttura e storia*, Editrice Grafica l'Etruria, Cortona 1987, pp. 139 ss.

Colonna G., «Archeologia Classica», 1980, 32, pp. 1 ss.

De Simone C., «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 1998, s. IV, 3, pp. 1 ss.

—, «Ocnus», 2001-2002, 9-10, pp. 69 sgg.

—, «Mediterranea», 2005, 2, pp. 219 ss.

Fortunelli S., a cura di, *MAEC. Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona. Il Museo della Città Etrusca e Romana di Cortona. Catalogo delle collezioni*, Polistampa, Firenze 2005.

Fragai E., «Accademia Etrusca di Cortona. Annuario», 1995-96, 27, pp. 137 ss.

Gaultier F., «CRAI», 2003, pp. 677 ss.

Giulierini P., «Accademia Etrusca di Cortona. Annuario», 2008-2010 [2012], 33, pp. 265 ss.

—, «Accademia Etrusca di Cortona. Annuario», 2011-2012 [2013], 34, pp. 239 ss.

Heurgon J., in Aa.Vv., *Studi in onore di Luisa Banti*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1965, pp. 177 ss.

Maggiani A., «Rivista di Archeologia», 2001, 25, pp. 94 ss.

Marzi M.G., «Accademia Etrusca di Cortona. Annuario», 1993-94, 26, pp. 95 ss.

—, a cura di, *Il tumulo di Camucia e il carteggio François-Sergardi*, Galeotti & Razzai, Montespertoli 1998.

Masseria C., a cura di, *10 anni di archeologia a Cortona*, Giorgio Bretschneider, Roma 2001.

Mirri E., *Storia dell'Accademia Etrusca dal dopoguerra ad oggi. Quasi settant'anni di cronaca*, Tiphys, Cortona 2014.

Neppi Modona A., *Cortona etrusca e romana*, Olschki, Firenze 1977[2].

Pernier L., «Monumenti Antichi», 1925, 30, cc. 89 ss.

Peruzzi E., «La Parola del Passato», 2001, 56, pp. 203 ss.

—, in Bruni S., a cura di, *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2009, pp. 697 ss.

Romualdi A., *Catalogo del deposito di Brolio in val di Chiana*, Libreria dello Stato, Roma 1981.

SCARANO USSANI V., TORELLI M., a cura di, *La Tabula Cortonensis. Un documento giuridico, storico e sociale*, Loffredo, Napoli 2003.
TORELLI M., « Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 2004-2005, 77, pp. 163 ss.
UGGERI G., in P. DEFOSSE, a cura di, *Hommages à Carl Deroux*, Latomus, Bruxelles 2003, pp. 241 ss.
VACCARO P., a cura di, *Cortona. Struttura e storia*, Editrice Grafica l'Etruria, Cortona 1987.
VAN DER MEER L.B., «Latomus», 1984, 73, pp. 289 ss.
—, «Studi Etruschi», 2010-2013, 76, pp. 157 ss.
ZAMARCHI GRASSI P., a cura di, *La Cortona dei principes*, Calosci, Cortona 1992.

12.13 AREZZO

Arezzo (in latino *Arretium*, in greco *Ἀρρήτιον*) è ricordata spesso nelle fonti ed è rinomata nella letteratura archeologica per aver restituito monumenti o complessi di prim'ordine – dai grandi bronzi come la Chimera (tav. 48) o la Minerva alle terrecotte architettoniche di età ellenistica (tavv. 134*a* e *b*) o alla ceramica corallina –, ma non è mai stata esplorata e studiata sistematicamente.

Il centro antico era nello stesso sito in cui è la città moderna (fig. 68), su un'altura che domina a sud gli sbocchi della valle del Chiana, a nord il medio Valdarno e il Casentino – le valli segnate dai tratti paralleli del corso dell'Arno –, a ovest le colline che portano verso il Chianti e verso la valle dell'Ombrone, a est le colline e le valli che portano verso il Tevere. La vita di Arezzo è stata in gran parte legata nella buona e nell'avversa fortuna al regime del Chiana, che con le sue frequenti piene e alluvioni assicurava nella vallata da una parte un terreno fertile e dall'altra un impaludamento e, inoltre, provocava dissesti nel regime del Tevere, fiume nel quale si immetteva dopo la confluenza nel Paglia all'altezza di Orvieto. La questione doveva essere già grave nel I secolo d.C. per essere dibattuta a Roma in senato (Tac., *Ann.*, I, 79).

Le antichità di Arezzo, in particolare la ceramica corallina, entrano piuttosto presto nel circuito letterario. Nel secolo XIII della nostra era Ristoro di Arezzo (*Della composizione del mondo*, VIII, 4) e nel secolo XIV G. Villani (*Cronica*, I, 48) parlano in maniera altamente elogiativa di questa produzione e accennano a ritrovamenti del loro tempo. Tra la fine del secolo XV e i primi del secolo XVI Giovanni de' Medici, figlio secondogenito di Lorenzo il Magnifico e futuro papa Leone X, è presente alla scoperta di alcune fornaci e di vasi a vernice nera che recano segni alfabetici sul fondo. Un posto di primo piano hanno i monumenti archeologici di Arezzo nel «libello» di un dotto locale, Marco Attilio Alessi (1470-1546): l'acquedotto, l'anfiteatro, le terme, le fornaci, la statua della Minerva. Grande rinomanza ebbe la scoperta, effettuata nel 1553 presso Porta S. Lorentino, del deposito di bronzi di cui faceva parte la celebre statua della Chimera: stando alle dichiarazioni di Benvenuto Cellini (*La vita*, II, 87), «insieme [...] si era trovato una quantità di piccole statuette, pur di bronzo, le quali erano coperte di terra e di ruggine, e a ciascuna di esse mancava o la testa o le mani o i piedi; il Duca pigliava piacere di rinettarsele da per sé medesimo con certi

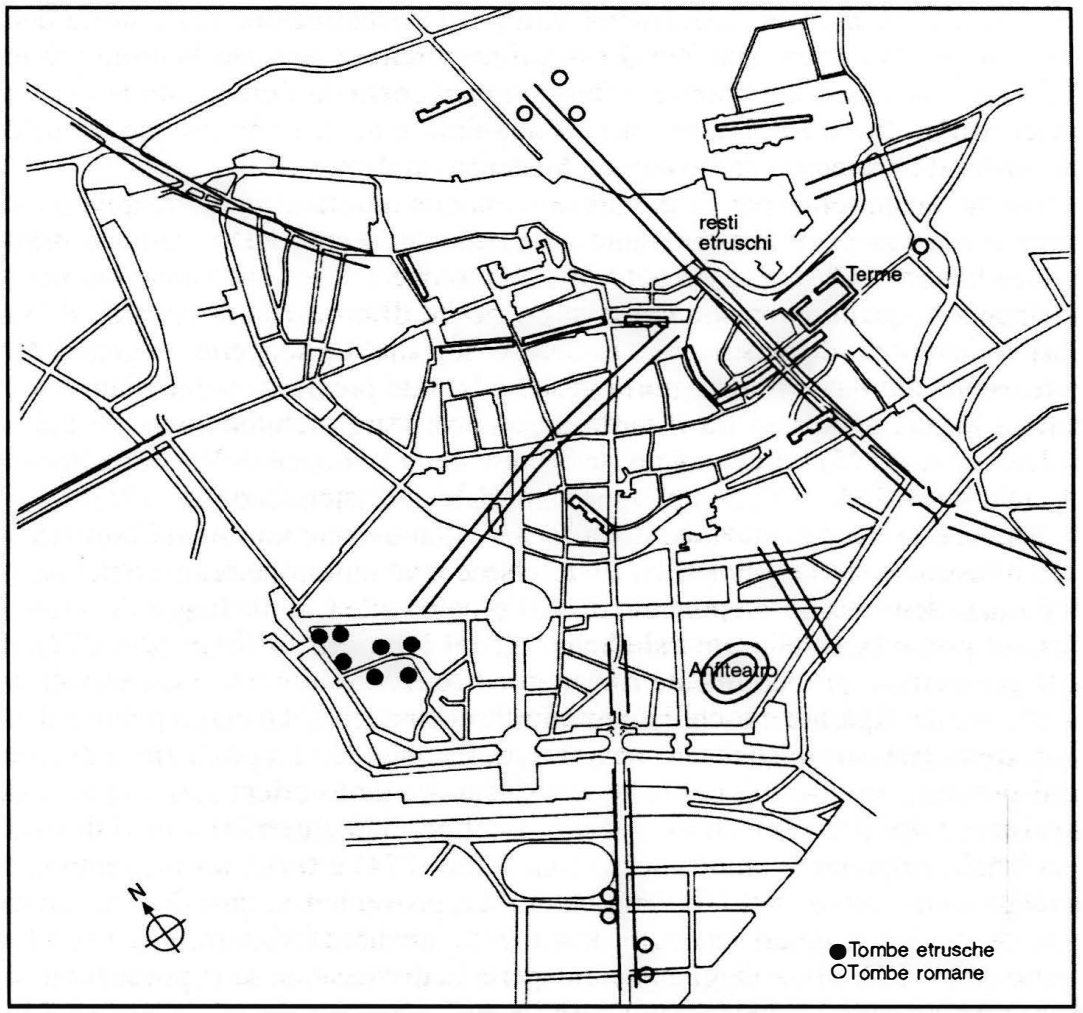


Fig. 68 Pianta di Arezzo

cesellini di orefici» in un laboratorio appositamente attrezzato in Palazzo Vecchio a Firenze. Sul valore artistico della Chimera e sulla sua attribuzione all'arte etrusca si esprime subito il maggior critico d'arte di quel tempo, G. Vasari.

Da carte d'archivio del secolo XVII si apprende di vari ritrovamenti ad Arezzo: l'interesse principale è rivolto alle iscrizioni, etrusche o latine. Tra la fine di questo secolo e gli inizi del successivo il recupero di reperti deve essere stato intenso, in quanto è già formata la collezione Bacci, che visitano A.F. Gori nel viaggio che fa nel 1734 nei centri di interesse etrusco del Granducato di Toscana e successivamente, nel 1777, L. Lanzi redigendone un inventario. Il rinvenimento di materiali archeologici ad Arezzo e negli immediati dintorni sarà stato un fatto continuo nel secolo XVIII e nei primi del secolo successivo, se una pia istituzione locale come la Fraternita dei Laici istituisce nel 1822 un Museo di Storia Naturale e di Antichità con il preciso scopo di evitare la dispersione di reperti

archeologici, di minerali e di fossili, utili per la ricostruzione della storia della città. In questo museo, che con il suo primo direttore Antonio Fabroni già nel 1823 diventa museo pubblico, confluiscono nel corso dell'Ottocento le raccolte Bacci, Rossi, Rossi-Redi, Gamurrini, Funghini, le quali costituiscono il nucleo primo del futuro museo archeologico Mecenate di Arezzo.

Un momento felice per i ritrovamenti, ma non altrettanto per i relativi rendiconti, si registra negli anni Sessanta e Settanta del secolo XIX: vengono messe in luce la necropoli di Poggio del Sole, con tombe a fossa che vanno dal periodo arcaico a quello ellenistico, e le stipi, ricche di bronzi tardo-arcaici, di San Bartolomeo (oggi dispersa) e della Fonte Veneziana. Le scoperte, in genere fortuite, sono continuate fino ai giorni nostri fornendo preziose testimonianze sulla cultura locale, comprese tra il tardo arcaismo (lastre architettoniche di Piazza S. Jacopo: tav. 275) e l'ellenismo (terrecotte della Catona e di Via della Società Operaia [tavv. 134*a* e *b*], complesso santuariale di Castelsecco [tav. 151]).

Scarsa è la documentazione della facies villanoviana: una fibula bronzea ad arco ribassato e staffa simmetrica a Castelsecco, un cinturone bronzeo nei pressi di Porta Colcitrone, un «sepolcreto di VIII secolo» alle Caselle lungo Via Fiorentina. Al primo orientalizzante si datano alcuni bronzetti filiformi (tav. 272), di stile geometrico, probabilmente rinvenuti ad Arezzo o dintorni e conservati nel museo locale: figurine maschili e femminili schematiche, dal corpo piatto e dalla testa sferoidale, su cui sono accennati i tratti fisionomici. La produzione di bronzetti prosegue in quantità piuttosto massiccia dal tardo orientalizzante al tardo arcaismo: i tipi ricorrenti sono, a seconda del periodo, guerrieri armati di spada o di lancia, offerenti di ambo i sessi, *kouroi* (tav. 274) e *korai*, testine femminili, animali domestici, ex voto di varia natura. La provenienza, quando è accertata, è da santuari. Esemplari analoghi provengono anche da Volterra e dal suo territorio (tavv. 273; 306). Oggi è ancora aperta la discussione se la produzione sia da ascrivere a uno dei due centri o a tutti e due, ammettendo nel secondo caso la possibilità di maestranze che si spostavano da un centro all'altro. Certo è che una produzione bronzistica quantitativamente rilevante, come quella documentata nei due centri, presuppone una disponibilità della materia prima in loco. In effetti nei dintorni sia di Volterra (distretto di Montaione e Gambassi, val di Cecina) sia di Arezzo (monti Rognosi) si conoscono coltivazioni di minerali cupriferi e ferriferi. Ad Arezzo si sa di miniere metallifere sfruttate in antico; nel museo istituito dalla Fraternita dei Laici nel 1822, come s'è detto sopra, si conservavano pezzi di minerali provenienti dal Casentino. Il dato così acquisito è un elemento dal quale non si può prescindere nella ricostruzione del contesto economico dell'antica Arezzo fin dalla facies arcaica.

In questo quadro può essere rivalutata la tradizione, riportata da Dionigi di Alicarnasso (III, 51, 4), di un aiuto che gli aretini insieme con i chiusini, i rosellani, i vetuloniesi e i volterrani avrebbero dato nel 606 a.C. alle città latine in una guerra contro Lucio Tarquinio Prisco. La notizia è stata accolta da taluni storici moderni e rifiutata da altri. Questi ultimi si sono basati essenzialmente sul fatto che alcuni dei popoli citati, in particolare gli aretini, appartenevano a centri che non avevano ancora raggiunto una rilevanza di carattere extra-regionale. In verità

molte tradizioni, relative ad avvenimenti antichi, nascono in un periodo recenziore e si fondano sulla maggiore o minore floridezza che sta attraversando in questo periodo il centro coinvolto nell'avvenimento: è una forma di esaltazione del ruolo storico che il centro ha avuto; non a caso si ritiene che spesso le suddette tradizioni siano state elaborate localmente. Nella fattispecie, la tradizione che Arezzo abbia partecipato a un'azione militare contro Roma può trovare una giustificazione nella ricchezza derivata da una risorsa naturale, come i minerali metallurgici, e dalla conseguente attività produttiva già nel VII secolo.

Nel VI secolo è da ammettere un'organizzazione urbana. Le prove, anche se indirette, sono chiare: il Poggio del Sole, a nord-ovest dell'abitato, è un'area adibita solo a necropoli; dall'area abitata (piazza S. Jacopo) provengono antefisse a figura umana intera e sime rampanti decorate a rilievo con scene di combattimento (tav. 275), dei primi del V secolo a.C., che dovevano ornare un edificio sacro, o comunque di carattere pubblico; fuori dell'area abitata si trovavano santuari (San Bartolomeo, Fonte Veneziana), ovviamente sotto il diretto controllo della città; i numerosi manufatti bronzei noti presuppongono l'esistenza di botteghe, in cui operano artigiani specializzati; su una brocchetta frammentaria della prima metà del VI secolo a.C. è dipinto un alfabeto (parziale), che è un segno di cultura urbana.

Fra i reperti arcaici della necropoli si segnalano vasi attici ed etruschi a figure nere, orecchini d'oro a bauletto, buccheri pesanti di tipo chiusino, un cippo a palla di pietra fetida e perciò forse di provenienza chiusina. L'innegabile apertura di Arezzo verso Chiusi può fornire un indizio sull'apporto di quest'ultimo centro, almeno nel momento in cui Arezzo si afferma come entità urbana. Del resto Arezzo è al limite settentrionale della valle del Chiana, la valle controllata in lungo e in largo da Chiusi.

Le testimonianze di V e IV secolo appartengono principalmente a santuari, fra i quali degno di particolare rilievo quello di Porta S. Lorentino, da cui proviene il grande bronzo della Chimera (decenni finali del V secolo a.C.) (tav. 48); ma certamente in origine doveva esserci un altro grande bronzo, raffigurante Bellerofonte su Pegaso, che faceva gruppo con il primo in quanto la Chimera è ferita e gronda sangue da varie parti del corpo.

Dal IV secolo comincia la produzione di ceramica a vernice nera, per lo più vasellame da mensa, che dura fino alla metà del I secolo a.C., quando viene sostituita da quella corallina. Nello stesso lasso di tempo continua l'attestazione di ex voto bronzei per i santuari, sia figurine di offerenti o di divinità sia grandi bronzi, come la statua di Minerva al museo di Firenze o quella di Mercurio (non pervenutaci) che trasudò nel 93 a.C. (Jul. Obs., *Prod. lib.*, V, 52).

In diversi eventi storici della fine del IV e del III secolo a.C. Arezzo, stando alle fonti, ha un ruolo primario. Nel 311 a.C. gli aretini sono gli unici fra i popoli dell'Etruria a non approfittare del fatto che i romani erano impegnati nelle guerre sannitiche per intraprendere un'azione militare contro di essi (Liv., IX, 32, 1). Nel 302 a.C. un conflitto intestino tra le fazioni aristocratica, capeggiata dai Cilnii, e servile viene sedato con l'intervento dei romani e la restaurazione del potere aristocratico (Liv., X, 3, 2). Di una guerra servile ad Arezzo,

fronteggiata dal tarquiniese Aulo Spurinna, c'è esplicita menzione in un «elogio» (di età giulio-claudia) di questo personaggio, purtroppo senza alcuna indicazione cronologica: il legame con la situazione che portò ai fatti del 302 a.C. sembra verisimile, tanto più che dalla documentazione epigrafica etrusca (*CIE*, 398, da Arezzo) e latina (*CIL*, XI, 1847) risulta la presenza nell'Aretino di membri della *gens Spurinna* (tarquiniese), arrivati forse attraverso una politica matrimoniale. Nelle guerre tra romani e galli del 295 a.C., prima della battaglia di Sentino, e del 285 a.C., alcuni scontri hanno luogo sotto Arezzo e gli aretini parteggiano sempre per i romani. Certamente in questo periodo la città doveva essere protetta dalla cinta muraria in laterizi, famosa nel mondo antico (Vitr., II, 8, 9; Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 173). Nel 217 a.C., prima della battaglia del lago Trasimeno, Annibale opera razzie e incendi nel territorio aretino per provocare l'esercito romano che vi era stanziato, ma la città resta fedele a Roma malgrado qualche tumulto interno (Liv., XXII, 2-3). Altre tensioni interne antiromane sono registrate nel 212 a.C. (Liv., XXVII, 21) e nel 208 a.C. (Liv., XXVII, 24), che però non compromettono il tradizionale atteggiamento filoromano degli aretini, tanto che nel 205 a.C., quando Publio Cornelio Scipione prepara la spedizione africana, essi si distinguono fra gli altri popoli dell'Etruria per contribuire con frumento, armi e attrezzi agricoli in misura veramente consistente (Liv., XXVIII, 45, 16-17).

La natura e la quantità del suddetto contributo forniscono precise indicazioni sull'economia della città. Il ferro usato nella fabbricazione delle armi e degli attrezzi agricoli ripropone il discorso, già accennato, dello sfruttamento di miniere metallifere della zona. Ma la specializzazione dell'industria locale nella fabbricazione, oltre che di armi, anche di attrezzi destinati all'agricoltura è segno che questa attività era largamente praticata e dava una produzione in surplus. Indicazioni nello stesso senso vengono dalle testimonianze storiografiche e archeologiche: nel contributo a Publio Cornelio Scipione Arezzo dà anche grano; Livio (XXII, 3, 3) dichiara che l'agro fra Arezzo e Fiesole era uno dei più fertili d'Italia; fra gli ex voto dei santuari arcaici figurano statuette bronzee di animali di allevamento, attività connessa con l'agricoltura; da un deposito votivo della fine del V secolo a.C. proviene il noto gruppo bronzeo dell'aratore, conservato al museo di Villa Giulia (tav. 276).

I secoli II-I a.C. sono di particolare floridezza, effetto probabilmente di una raggiunta concordia interna fra le parti sociali. Alla prima metà del II secolo a.C. risalgono le terrecotte architettoniche della Catona (tavv. 134*a* e *b*), che si inseriscono nel filone artistisco microasiatico; esse appartengono ad almeno due fregi, in cui si tende a riconoscere il giudizio di Paride e la celtomachia, che decoravano un edificio pubblico distrutto forse da Silla dopo l'82 a.C.: in particolare il tema della celtomachia, attestato in altri monumenti coevi dell'Italia antica – dal fregio di Civitalba a urnette etrusche –, rientra in un programma figurativo che intende esaltare il ruolo di Roma vincitrice sui galli, un programma che non poteva non essere accolto ad Arezzo per gli eventi storici che l'avevano coinvolta nel secolo precedente, in cui si era distinta per costante atteggiamento filoromano. Sempre al II secolo a.C. risale il deposito votivo di

un altro santuario urbano, quello di Via della Società Operaia, che comprende busti e teste fittili, appartenenti anche alla corrente microasiatica, ma con i primi segni della corrente classicistica di derivaziione neo-attica. Il complesso sacro più interessante di questo periodo è senza dubbio il santuario extra-urbano di Castelsecco, a poco più di km 3 a sud-est dell'abitato: su un pianoro retto da mura poderose si trovano il podio di un tempio e un teatro ricavato nella roccia, forse il primo e comunque l'unico esempio etrusco sicuro in pietra (tav. 151). I doni votivi di bambini in fasce attestano il culto di una divinità protettrice delle nascite, mentre due frustuli epigrafici attestano quelli di *Tinia*-Zeus e forse di *Aplu*-Apollo. Il culto di Apollo oracolare è documentato anche su un ciottolo, usato come *sors*, di provenienza locale.

L'importanza di Arezzo nel II secolo a.C. è ribadita dal fatto che viene raggiunta da grandi strade consolari: nel 187 a.C. da una che parte da Bologna, la via Flaminia Militare e segue un percorso di montagna, nel 171 a.C. dalla Cassia.

Dopo la guerra sociale la città è ascritta alla tribù Pontina. Come altre città dell'Etruria settentrionale, nella guerra civile tra Mario e Silla parteggia per il primo, per cui dopo l'82 a.C. è devastata dall'esercito sillano e subisce una colonia militare (*Arretini Fidentiores*), alla quale si aggiungerà successivamente una colonia cesariana (*Arretini Julienses*). In questo periodo il popolamento, sia in città sia in campagna, ha un notevole incremento. Subito dopo la metà del I secolo a.C. inizia la produzione di ceramica «arretina», la tipica ceramica corallina liscia o decorata a stampo, che durerà fino a circa la metà del I secolo d.C. e avrà grande rinomanza nel mondo antico (Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 160; Mart., XIV, 98; Isid., *Etym.*, XX, 4). Ai primi tempi dell'impero risalgono diversi edifici pubblici, come il teatro o l'anfiteatro o le terme, ma già nel II secolo della nostra era comincia la decadenza in concomitanza (e in relazione?) con l'affermazione di *Florentia.*

È difficile definire i limiti del territorio controllato da Arezzo, specialmente se si tiene conto, come s'è detto, che questo centro in origine potrebbe essere stato un avamposto di Chiusi. Vari siti di interesse archeologico della Valdichiana superiore, da Marciano a Lucignano o a Foiano, hanno restituito reperti – statue di pietra, buccheri – di tipo chiusino. Più agevole è il discorso verso nord e nord-est, in direzione del Valdarno e del Casentino. I materiali rinvenuti in località del medio Valdarno e del Chianti sud-orientale o sono arrivati da Arezzo o sono passati da Arezzo. I rapporti con il Casentino sono documentati meglio: un tempio con un grande altare del V secolo a.C. a Pieve a Socana (tavv. 176*a* e *b*) e i numerosi bronzetti votivi – arcaici, classici, ellenistici –, provenienti da diverse località, indicano l'esistenza di santuari corrispondenti alle tappe di un percorso stradale che portava verso la Romagna e la pianura Padana. Fra questi il più famoso e il più ricco è quello del lago (poi prosciugato) della Ciliegieta sul monte Falterona, scoperto nel 1838, che ha restituito reperti databili dal VI al IV secolo a.C. e distribuiti fra vari musei o in gran parte dispersi: diverse centinaia di statuette di bronzo, alcune delle quali da annoverare fra i capolavori della bronzistica etrusca, ex voto anatomici, armi di ferro, bronzo grezzo di un peso complessivo che si aggira sul quintale.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., in G. COLONNA, a cura di, *Santuari d'Etruria*, Regione Toscana-Electa, Firenze-Milano 1985, pp. 172 ss.

—, *Il Museo Archeologico Nazionale G.C. Mecenate in Arezzo*, Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze 1987.

—, *Area Archeologica di Castelsecco: recupero e prospettive di valorizzazione*, Club Unesco, Arezzo 1993.

BALTY J.C., «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», 1961, 33, pp. 39 s.

—, «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», 1966, 37, pp. 5 ss.

BOCCI PACINI P., «Studi Etruschi», 1975, 43, pp. 47 ss.

—, ZAMARCHI GRASSI P., «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca», 1983 [1986], 46, pp. 129 ss.

BRUNI S., in G. CAMPOREALE, G. FIRPO, a cura di, *Arezzo nell'antichità*, Giorgio Bretschneider, Roma 2009, pp. 105 ss.

CAMPOREALE G., FIRPO G., a cura di, *Arezzo nell'antichità*, Giorgio Bretschneider, Roma 2009.

CHERICI A., *Il libellus de antiquitate urbis Arretii di M.A. Alessi*, Provincia di Arezzo, Arezzo 1988.

—, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana ... La Colombaria», 1989, 54, pp. 9 ss.

—, *L'Aratore di Arezzo e altri monumenti*, Provincia di Arezzo, Arezzo 1992.

—, «Rivista di Topografia Antica», 1992, 2, pp. 23 ss.

—, «Annali Aretini», 1993, 1, pp. 15 ss.

—, «Rivista di Topografia Antica», 1994, 4, pp. 129 ss.

—, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana ... La Colombaria», 1996, 61, pp. 9 ss.

—, «La Parola del Passato», 1996, 51, pp. 459 ss.

—, «Rivista di Topografia Antica», 1997 [1999], 7, pp. 77 ss.

—, in G. CAMPOREALE, G. FIRPO, a cura di, *Arezzo nell'antichità*, Giorgio Bretschneider, Roma 2009, pp. 151 ss.

CYGIELMAN M., a cura di, *La Minerva di Arezzo*, Sala Vasari, Arezzo 2008.

DEL VITA A., «Studi Etruschi», 1927, 1, pp. 103 ss.

DUCCI E., «Studi Etruschi», 1987-88 [1989], 55, pp. 131 ss.

—, in G. MAETZKE, a cura di, *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C.*, Olschki, Firenze 1992, pp. 325 ss.

FALCIAI M., «Studi Etruschi», 1927, 1, pp. 99 ss.

FEDELI L., VILUCCHI S., ZAMARCHI GRASSI P., *Un quinquennio di attività della Soprintendenza Archeologica per la Toscana nel territorio aretino (1990-1995)*, Accademia Petrarca - Soprintendenza Archeologica, Arezzo 1996.

FUNGHINI V., *L'antica acropoli di Arezzo e la sua origine*, Protagon, Siena 1994[2] (con premessa di A. Cherici).

GIOVANNONI F., FORTUNA A.M., *Il lago degli Idoli. Testimonianze etrusche in Falterona*, Le Lettere, Firenze 1989[2].

IOZZO M., a cura di, *La Chimera di Arezzo*, Polistampa, Firenze 2009.

LAZZERI C., «Studi Etruschi», 1927, 1, pp. 113 ss.

LO SCHIAVO F., ROMUALDI A., *I complessi archeologici di Trestina e di Fabbrecce nel Museo Archeologico di Firenze*, in «Monumenti Antichi. Serie Miscellanea XII», Giorgio Bretschneider, Roma 2009.

MAETZKE G., «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 1982-84 [1985], 55-56, pp. 35 ss.

MAGGIANI A., in G. CAMPOREALE, G. FIRPO, a cura di, *Arezzo nell'antichità*, Giorgio Bretschneider, Roma 2009, pp. 113 ss.

MOREL J.-P., «MEFRA», 1963, 75, pp. 7 ss.

—, in G. CAMPOREALE, G. FIRPO, a cura di, *Arezzo nell'antichità*, Giorgio Bretschneider, Roma 2009, pp. 125 ss.

PALLOTTINO M., «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca», 1965-67 [1968], n.s. 38, pp. 70 ss.

RICHARDSON E., *Etruscan Votive Bronzes. Geometric, Orientalizing, Archaic*, von Zabern, Magonza 1983.
SERAFINI M.A., «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca», 2008 [2009], 70, pp. 319 ss.
TRACCHI A., *Dal Chianti al Valdarno*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1978.
TRENTI F., a cura di, *Museo Archeologico del Casentino Piero Albertoni. Catalogo dell'esposizione*, Fruska, Arezzo 2013.
VILUCCHI S., ZAMARCHI GRASSI P., a cura di, *Etruschi nel tempo. I ritrovamenti di Arezzo dal '500 a oggi*, Provincia di Arezzo, Firenze 2001.

12.14 PERUGIA

Perugia (in etrusco *Phersna*?, in latino *Perusia*, in greco *Περουσία*), stando alle fonti, è stata una delle città capitali dell'Etruria (Liv., IX, 37, 12; X, 37, 4; App., *Bell. Civ.*, V, 49; Steph. Byz., *s.v. Περουσία*) e avrebbe avuto anche un ruolo di protagonista nella colonizzazione della pianura Padana da parte degli etruschi: Ocno, figlio o fratello di Auleste, fondatore di Perugia, avrebbe fondato Mantova e Bologna (Serv. Dan., *Ad Aen.*, X, 198).

Essa sarebbe stata una fondazione achea secondo una tradizione (Iust., [Pomp. Trog.], XX, 1, 11), umbra secondo un'altra (Serv. Dan., *Ad Aen.*, X, 198), etrusca secondo una terza (Serv. Dan., *Ad Aen.*, X, 201). Dell'origine achea si parla in un passo in cui sono riportate tradizioni di origini remote, connesse con gli eroi che avevano combattuto a Troia, di molte città etrusche e italiche, per cui la notizia va presa come un'elaborazione dotta, anche se può trovare qualche supporto nei reperti della fase finale dell'età del bronzo provenienti dalla stessa Perugia (e da altri centri dell'Etruria). L'origine umbra è più che altro una deduzione degli studiosi moderni, basata su un passo di Servio, dove si dice espressamente che i sarsinati (umbri) erano stanziati a Perugia (*Perusiae consederant*): un fatto possibile, che potrebbe essersi verificato in qualunque tempo, distando questa città solo 3 chilometri dal confine con l'Umbria antica, segnato dal corso del Tevere, indipendentemente dalla fondazione. La tradizione dell'origine etrusca è imperniata intorno alla figura di Auleste, un eroe dal nome chiaramente etrusco, e trova oggi un solido supporto nelle testimonianze archeologiche ed epigrafiche. Taluni aspetti della cultura locale, come la mancanza (o quasi) di una facies orientalizzante o l'affermazione (ritardata) del processo di urbanizzazione solo nel VI secolo a.C. non sono argomenti dirimenti per rifiutare l'origine etrusca e affermare l'origine umbra.

Sarà il caso di ribadire quanto è stato già detto per altri centri, e cioè che le suddette tradizioni sono tarde ed elaborate forse localmente in un periodo di floridezza della(e) città interessata(e) con l'intento di esaltare il presente magnificando il passato.

L'identificazione della Perugia etrusca non ha costituito un problema: la città antica era sullo stesso colle, alto circa m 500 s.l.m., su cui è la città moderna, anche se occupava una superficie meno estesa rispetto a quella di quest'ultima (fig. 69). I resti pervenuti, a causa della continuità di occupazione del sito fino ad oggi, sono decisamente scarsi, ma ugualmente istruttivi: qualche tratto della cinta muraria con le porte, poche terrecotte architettoniche pertinenti ad edifici

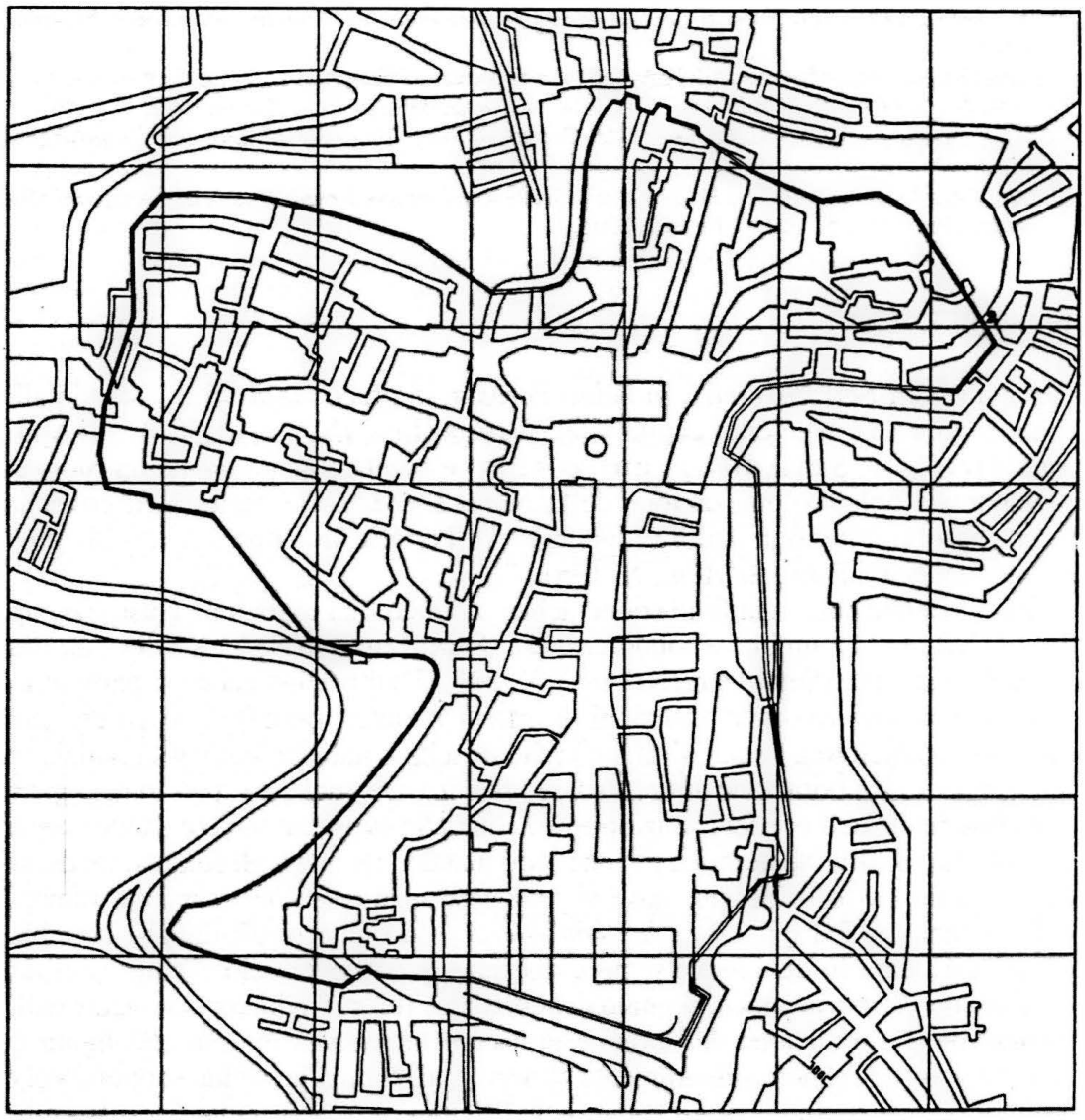


Fig. 69 Pianta di Perugia

pubblici di età arcaica ed ellenistica, alcuni pozzi per l'approvvigionamento idrico, un'area sacra (strutture architettoniche, terrecotte decorative, vasellame di bucchero e impasto, bronzi) nel sito dell'attuale cattedrale. Di più e più consistenti sono i ruderi di età romana. Le necropoli sono disposte a raggera intorno all'area urbanizzata e si trovano lungo strade che uscivano dall'abitato e andavano in molteplici direzioni.

Le scoperte di antichità, in particolare delle urnette di età ellenistica, sono state sempre frequenti a Perugia e sono state favorite dall'espansione edilizia che dal medioevo in poi ha intaccato le tombe che si trovavano nell'immediata periferia dell'abitato antico. Un fatto particolare si registra nel secolo XVI, quando Antonio da Sangallo il Giovane, incaricato dal papa Paolo III di costruire la Fortezza, riesce a salvare la Porta Marzia inserendola nelle mura (fig. 4); questi

inoltre, durante la sua permanenza a Perugia, con un interesse da «etruscologo» ricupera e trascrive due epigrafi etrusche, che erano conservate presso la chiesa di S. Angelo (*CIE*, 4539) e presso la Porta di S. Severo (*CIE*, 3324) (vedi sopra, pp. 24 s.). Nel 1566 a Pila, a circa km 8 dalla città in direzione sud-ovest, secondo alcune notizie si scopre la statua bronzea dell'Arringatore (tav. 47), che viene subito acquisita alla collezione di Cosimo I de' Medici (la statua, secondo altre notizie, sarebbe stata scoperta a Sanguineto presso Cortona). Da documenti di archivio e da notizie desunte da opere di eruditi locali si apprende che i ritrovamenti di antichità sono stati molto frequenti tra il XVI e il XVIII secolo: A.F. Gori, nel suo viaggio in Etruria del 1734, a Perugia visita l'ipogeo di San Manno e le collezioni di varie famiglie patrizie (Ansidei, Oddi, Montemellini, Vincioli, Crispoldi). Nel 1790 passa al Comune la collezione Friggeri, la quale sarà il primo nucleo del locale museo archeologico. Nei secoli XVIII e XIX l'attività di scavo è intensa e vengono messi in luce complessi importanti come la tomba principesca di Castel San Mariano e quella dei Volumni, o monumenti di alto interesse come il cippo con una delle più lunghe iscrizioni etrusche (*TLE*, 570) (tav. 277). Perugia nell'Ottocento diventa un centro qualificato di studi etruscologici per la presenza di studiosi di spicco (G.B. Vermiglioli, Ariodante Fabretti, G. Conestabile ed altri), che fra l'altro hanno evitato la dispersione dei reperti che venivano scoprendosi e hanno favorito l'acquisizione al Comune di altre collezioni di famiglie patrizie (Oddi, Guardabassi). Nel secolo XX l'attività esplorativa sia nell'area urbana sia nel territorio è proseguita regolarmente ed è stata più intensa e più controllata da quando, nel 1964, è stata istituita la soprintendenza archeologica per l'Umbria.

Un'ascia bronzea ad alette da Ponte S. Giovanni e una discreta quantità di materiali di impasto, appartenenti a un insediamento perilacustre, da Via Settevalli ammettono un coinvolgimento dell'ambiente perugino nella cultura dell'età del bronzo finale. Un'altra ascia della stessa età è riprodotta a disegno in un'opera di Cipriano Piccolpasso (1523/24-1579), che riporta diversi materiali antichi di Perugia.

Reperti ceramici di facies villanoviana, non molti e tutti in giacitura secondaria, sono stati ricuperati in varie località dell'attuale abitato (Verzaro, Porta S. Susanna, Viale Pellini, area della cattedrale) e nella necropoli di Monteluce. A questi si potrebbero aggiungere i frammenti delle necropoli del Palazzone e di Pieve di Campo, la spada ad antenne da Fontivegge, i cinerari da Corciano. Ne risulta un quadro di un popolamento a piccoli nuclei, distribuiti in aree che saranno popolate anche nei secoli successivi.

Se si prescinde da una pisside etrusco-corinzia del Pittore di Garovaglio e di una fibula di bronzo riprodotta nell'opera su citata del Piccolpasso, la documentazione del VII secolo a.C. è scarsissima e proviene dalle necropoli del territorio: alcuni frammenti ceramici con decorazione geometrica e di bucchero da Strozzacapponi, buccheri incisi dal Palazzone, vasellame di bucchero nella fossa di fondazione del tempio nell'area della cattedrale. Bisogna arrivare alla inoltrata seconda metà del VI secolo a.C. per trovare nuove testimonianze, sia dall'abitato sia dalle relative necropoli. In questo periodo il centro di Perugia doveva essere strutturato in forma urbana: un'antefissa presuppone un edificio pubblico, un tempo di età arcaica - s'è detto or ora - era nell'area della cattedrale, l'alfabetario di

Porta S. Susanna – graffito sul piede di una coppa di bucchero della seconda metà del VI secolo a.C. (tav. 278) – ammette la diffusione della scrittura a largo raggio.

Diversa è invece la situazione nel territorio. Una tomba di Castel S. Mariano ha restituito bronzi di altissima qualità, databili entro la seconda metà del VI secolo a.C.: un carro a quattro ruote e almeno due a due ruote, rivestiti di lamine bronzee decorate a sbalzo con scene di mito greco (tavv. 279; 280), altre lamine bronzee sbalzate che dovevano rivestire casse o sarcofagi lignei, protomi animalesche, appliques a figurina femminile alata o a mostro marino o a leoncino, un incensiere, un calderone, patere, una brocchetta ecc., insomma manufatti prestigiosi che tradiscono una grande ricchezza della famiglia titolare della tomba. Lo stesso discorso si può fare per un'altra tomba, a S. Valentino di Marsciano, da cui provengono i tre tripodi bronzei della seconda metà del VI secolo a.C., conservati a Monaco, anch'essi rivestiti di lamine decorate a sbalzo con scene di mito greco (tav. 90). La definizione di «principesche» data a queste tombe sembra corretta, malgrado la datazione alla seconda metà del VI secolo: si tratta di strutture sociali che sopravvivono forse nelle campagne. A una situazione non diversa alludono le raffigurazioni sul sarcofago di pietra fetida da una tomba della necropoli urbana dello Sperandio, databile tra la fine del VI e i primi del V secolo a.C. (tav. 281); il pezzo, commissionato a una bottega di Chiusi, presenta sui lati corti un simposio e sul lato lungo frontale il ritorno da una spedizione militare vittoriosa: due temi che connotano la ricchezza e il potere del defunto.

I pochi reperti, sporadici o da contesti tombali, provenienti dalle necropoli urbane (Sperandio, Monteluce) o del territorio (Palazzone), compresi tra la seconda metà del VI e il V secolo a.C., ammettono un'apertura di Perugia verso Chiusi e Orvieto: oltre al ricordato sarcofago dello Sperandio, i vasi di bucchero e quelli etruschi e attici a figure nere e rosse sono o prodotti di questi centri o arrivati attraverso questi centri. Resta aperto il problema della fabbrica (o delle fabbriche) dei bronzi delle suddette tombe principesche, che sono stati riportati a Caere, a Vulci, a Chiusi, ad Orvieto, alla stessa Perugia. I tipi tombali noti sono a fossa e a camera, scavata nella roccia; i riti funebri sono l'inumazione, entro sarcofagi di pietra o di legno, e l'incinerazione.

Dal IV secolo in poi la tomba a camera si diffonde sempre più largamente. I corredi sono composti da armi di bronzo e di ferro – elmi, scudi, schinieri, giavellotti –, da brocchette e altro vasellame da simposio, da *kottaboi*, da strigili, da specchi, da orecchini e anelli d'oro. Gran parte di questi manufatti metallici è produzione locale, per cui si può capire l'esistenza a Perugia di un tempio in onore di Vulcano, la divinità protettrice dei fabbri (App., *Bell. civ.*, V, 49; Dion. Cass., XLVIII, 14). Nel contempo si segnalano importazioni: un bellissimo coperchio bronzeo (di urna) della fine del V secolo (tav. 282) da Chiusi o da Orvieto, crateri a colonnette a figure rosse da Volterra, vasi a figure rosse dall'Apulia.

Nel IV secolo a.C. doveva essere già costruita la cinta muraria, perché nel 309 a.C. il console romano Quinto Fabio Rulliano affronta e sconfigge presso Perugia un esercito di città dell'Etruria settentrionale; di conseguenza la stessa Perugia, Cortona e Arezzo si arrendono e ottengono dai romani una tregua di trenta anni (Liv., IX, 37, 11-12; Diod. Sic., XX, 35, 4-5). Ma Perugia non rispetta la tregua,

per cui viene occupata dallo stesso console, che vi impone un presidio militare (Liv., IX, 40, 18-20). Dopo la battaglia di Sentino (295 a.C.), i perugini, forse perché erano fra gli etruschi che avevano partecipato a questa battaglia, subiscono nuovi attacchi da parte dei romani (Liv., X, 30, 1-2; X, 31, 1-3). Nel 294 a.C. le città dell'Etruria settentrionale vengono definitivamente debellate dai romani e ottengono una tregua di quaranta anni, ma devono rifornire l'esercito romano di vestiario e di frumento (Liv., X, 37, 4-5). Da questo momento non si ha più notizia di ribellioni o di guerre. Anzi nel 216 a.C. un contingente perugino si affianca all'esercito romano nella difesa di Capua contro Annibale (Liv., XXIII, 17, 11) e nel 205 a.C. i perugini concorrono con frumento e legname per la costruzione di navi alla spedizione africana contro Annibale di Publio Cornelio Scipione (Liv., XXVIII, 45, 18).

Tra il III e il I secolo a.C. il tipo tombale è a camera(e) scavata(e) nella roccia e soffitto a doppio spiovente oppure costruita con grossi blocchi di travertino e volta a botte, il rito funebre è l'incinerazione, il cinerario è l'urnetta di travertino e più raramente di terracotta.

Le urnette sono una produzione caratteristica di Perugia in età ellenistica, una produzione che si distingue da quelle coeve di altri centri settentrionali (Chiusi, Volterra) per alcune particolarità: sviluppo in altezza piuttosto marcato, forma tendenzialmente cubica, coperchio con il defunto semisdraiato o a doppio spiovente con frontone liscio o decorato sulla faccia principale (tav. 129), superficie stuccata per mascherare la porosità e l'irregolarità del travertino negli esemplari più pregiati (tav. 131), cassa decorata con temi di epos o mito greco – i più frequenti sono il sacrificio di Ifigenia, Achille e Troilo, Odisseo e Penelope, la caccia al cinghiale calidonio, Scilla – o di mito etrusco – il mostro che emerge dal puteale – o attinenti alla storia locale – celtomachia –, scena figurata resa a medio rilievo senza alcuna cornice, figure disposte in diversi ordini nel senso dell'altezza senza uno sfondo paesistico, presenza frequente dell'epitafio sulla faccia principale della cassa quando manca la scena figurata.

L'alto numero di urnette pervenute dalle necropoli urbane e territoriali ammette un forte incremento demografico durante i secoli III-I a.C. in città e nella campagna circostante: qui sono segnalati molti nuclei, ciascuno dei quali è composto da un numero limitato di proprietari di piccoli appezzamenti di terreno agricolo. Taluni gentilizi di origine italica (*Petru*, *Pumpu*, *Trepu*) si spiegano con l'arrivo di famiglie straniere che si sono inserite nel contesto perugino, un fatto normale in un centro di confine qual è Perugia; inoltre qualifiche come *lautn*, *etera*, *lautn eteri*, aggiunte alle indicazioni onomastiche di vari personaggi le cui ceneri erano conservate nelle urnette, suggeriscono che questi in origine erano liberti o addirittura schiavi.

Tuttavia non mancano ipogei monumentali, come quello dei Volumni nella necropoli del Palazzone: l'ampiezza della tomba, la sua articolazione in otto ambienti, l'impiego di armi nella decorazione a rilievo sui frontoni dell'atrio, la presenza di urnette stuccate, l'immagine dei defunti semisdraiati su un letto (tav. 131) o seduti su un trono impostati sul coperchio delle urnette sono i segni del rango elevato della famiglia. Dalla tomba proviene anche un'urnetta con epitafio

bilingue latino-etrusco, databile alla inoltrata seconda metà del I secolo a.C., che potrebbe essere stata fabbricata a Perugia o a Roma, di marmo lunense: il dato va messo in relazione con la notizia di Strabone (V, 2, 5) che il marmo della Lunigiana era trasportato a Roma via mare e poi proseguiva nell'entroterra sul Tevere.

Dopo la guerra sociale Perugia diventa municipio, amministrato prima da *quattuorviri* e poi da *duoviri*, e viene ascritta alla tribù Tromentina.

Negli anni 41-40 a.C. l'esercito di Lucio Antonio, fratello di Marco, si accampa intorno a Perugia con il consenso della nobiltà locale, ma viene attaccato e sconfitto da quello di Ottaviano e Lepido. Nella stessa occasione, a causa di un mentecatto che dette fuoco alla propria abitazione, divampa un incendio che distrugge la città tranne il tempio di Vulcano, forse ubicato fuori del perimetro urbano secondo le norme della disciplina etrusca (Vitr., I, 7, 1), e la statua di *Uni*-Giunone, che è trasportata a Roma (App., *Bell. civ.*, V, 49; Dion. Cass., XLVIII, 14). Successivamente la città viene ricostruita per ordine di Ottaviano, donde il nome di *Augusta Perusia.*

Perugia attraverso la valle del Tevere e dei suoi affluenti è in un punto nodale per le comunicazioni in senso nord-sud ed est-ovest. Difatti è raggiunta da un prolungamento della via Amerina, la quale prosegue fino a Chiusi ricongiungendosi alla via Cassia. Profitti senza dubbio consistenti venivano dall'agricoltura e dalla selvicoltura: s'è già detto che i perugini nel 294 a.C. forniscono frumento all'esercito romano in cambio di una tregua quarantennale con Roma e che nel 205 a.C. contribuiscono con frumento e tronchi di abete alla spedizione africana di Publio Cornelio Scipione. Né va trascurato che nell'agro intorno alla città si produceva un'uva di buona qualità, detta appunto *Perusinia* (Plin., *Nat. Hist.*, XIV, 39).

Il territorio controllato da Perugia è facilmente definibile per il periodo ellenistico sulla base della diffusione di un prodotto peculiare come le urnette di travertino, meno facilmente per il periodo arcaico quando non si dispone di prodotti altrettanto peculiari del grande centro. Ad ogni modo si possono indicare come confini il corso del Tevere a est, quelli del Niccone e del Nestore rispettivamente a nord e a sud, il lago Trasimeno a ovest. Probabilmente Perugia ha esercitato la sua influenza anche su centri posti alla sinistra del Tevere, come Arna e Bevagna, che hanno restituito urnette di tipo perugino.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Scrivere etrusco*, Electa, Milano 1985.
—, *Antichità dall'Umbria a New York*, Electa-Editori Umbri Associati, Perugia 1991.
—, «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2002, 9.
BANTI L., «Studi Etruschi», 1936, 10, pp. 97 ss.
—, in AA.VV., *Tyrrhenica*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano 1957, pp. 77 ss.
BRATTI I., *Forma Urbis Perusiae*, Edimond, Città di Castello 2007.
BRUSCHETTI P., a cura di, *Corciano. Testimonianze archeologiche*, Quattroemme, Perugia 1993.
—, TROMBETTA A., a cura di, *Corciano Antiquarium. Guida all'esposizione*, Fabrizio Fabbri, Perugia 2009.

—, a cura di, *I* Principes *di Castel San Mariano: due secoli dopo la scoperta dei bronzi antichi*, Fabrizio Fabbri, Perugia 2013.
CALZONI M., PIEROTTI A.M., «Studi Etruschi», 1950-51, 21, pp. 275 ss.
CAMPOREALE G., «Studi Etruschi», 2009 [2012], 75, pp. 61 ss.
CENCIAIOLI L., a cura di, *L'ipogeo dei Volumni: 170 anni dalla scoperta*, Atti del convegno di studi, Perugia, 10-11 giugno 2010, Fabrizio Fabbri, Perugia 2011.
—, a cura di, *Perugia. La città antica sotto la Cattedrale di S. Lorenzo. I risultati degli scavi*, ESA, Torre del Greco (NA) 2014.
CHERICI A., «Xenia Antiqua», 1993, 2, pp. 13 ss.
DAREGGI G., *Urne del territorio perugino*, De Luca, Roma 1972.
DEFOSSE P., «Studi Etruschi», 1981, 49, pp. 51 ss.
DIEBNER S., *Reperti funerari in Umbria*, Giorgio Bretschneider, Roma 1986.
FERUGLIO A.E., in M. MARTELLI, M. CRISTOFANI, a cura di, *Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche*, Centro Di, Firenze 1977, pp. 110 ss.
—, *Porano*, Quattroemme, Perugia 1995.
—, «Studi Etruschi», 2010-2013, 76, pp. 199 ss.
HÖCKMANN U., *Die Bronzen aus dem Fürstengrab von Castel San Mariano*, Beck, Monaco 1982.
LIPPOLIS E., *La necropoli del Palazzone di Perugia*, Giorgio Bretschneider, Roma 1984.
MATTEINI CHIARI M., *La tomba del Faggeto in territorio perugino*, De Luca, Roma 1975.
NATI D., *Le necropoli di Perugia*, I, Edimond, Città di Castello 2008.
PFIFFIG A.J., «Studi Etruschi», 1961, 29, pp. 111 ss.
SAIONI M., a cura di, *Invito al museo. Percorsi, immagini, materiali del Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria*, EFFE, Perugia 2009.
SHAW C., *Etruscan Perugia*, The John Hopkins Press, Baltimora 1939.
STOPPONI S., *Il pozzo Sorbello in Perugia*, De Luca, Roma 1973.
THIEME W.G., *Die Dreifüsse der Sammlung J. Loeb*, Monaco 1967.

12.15 ROSELLE

Roselle (in latino *Rusellae*, in greco *Ῥουσέλλαι*) è, fra le grandi città dell'Etruria propria, l'unica che negli ultimi decenni è stata scavata con il preciso intento di metterne in luce i resti urbani e non le necropoli. L'operazione in partenza era favorita dal fatto che il sito, disabitato fin dal medioevo, era facilmente identificabile attraverso la sopravvivenza del toponimo antico e la conservazione di ruderi imponenti, come le mura o l'anfiteatro. In verità i risultati sono stati forse inferiori alle aspettative, in quanto le testimonianze più eclatanti emerse sono di età romana (foro, sede degli Augustali, basilica, statue marmoree, strade ecc.), che a loro volta hanno spesso in parte obliterato le situazioni etrusche anteriori.

L'abitato, ben riconoscibile dalle mura che lo circondavano, era sul poggio di Mota, il quale è articolato in due colline – una a nord e l'altra a sud (m 177 e 192 s.l.m.) – unite da una valletta, e si affacciava sul lago Prile dominando la valle dell'Ombrone (fig. 70). Le tombe si trovavano al di fuori del perimetro urbano, per lo più lungo strade che uscivano dalle porte urbiche e andavano in direzione di centri viciniori.

I suddetti ruderi, ancorché coperti da rovi e fitta vegetazione, hanno attirato fin dal secolo XVIII l'attenzione di diversi studiosi, che hanno eseguito qualche rilievo e dato qualche notizia relativa al loro stato. Scarso è stato il progresso anche quando, nel secolo XIX, da parte di A. François (1851) e della Società

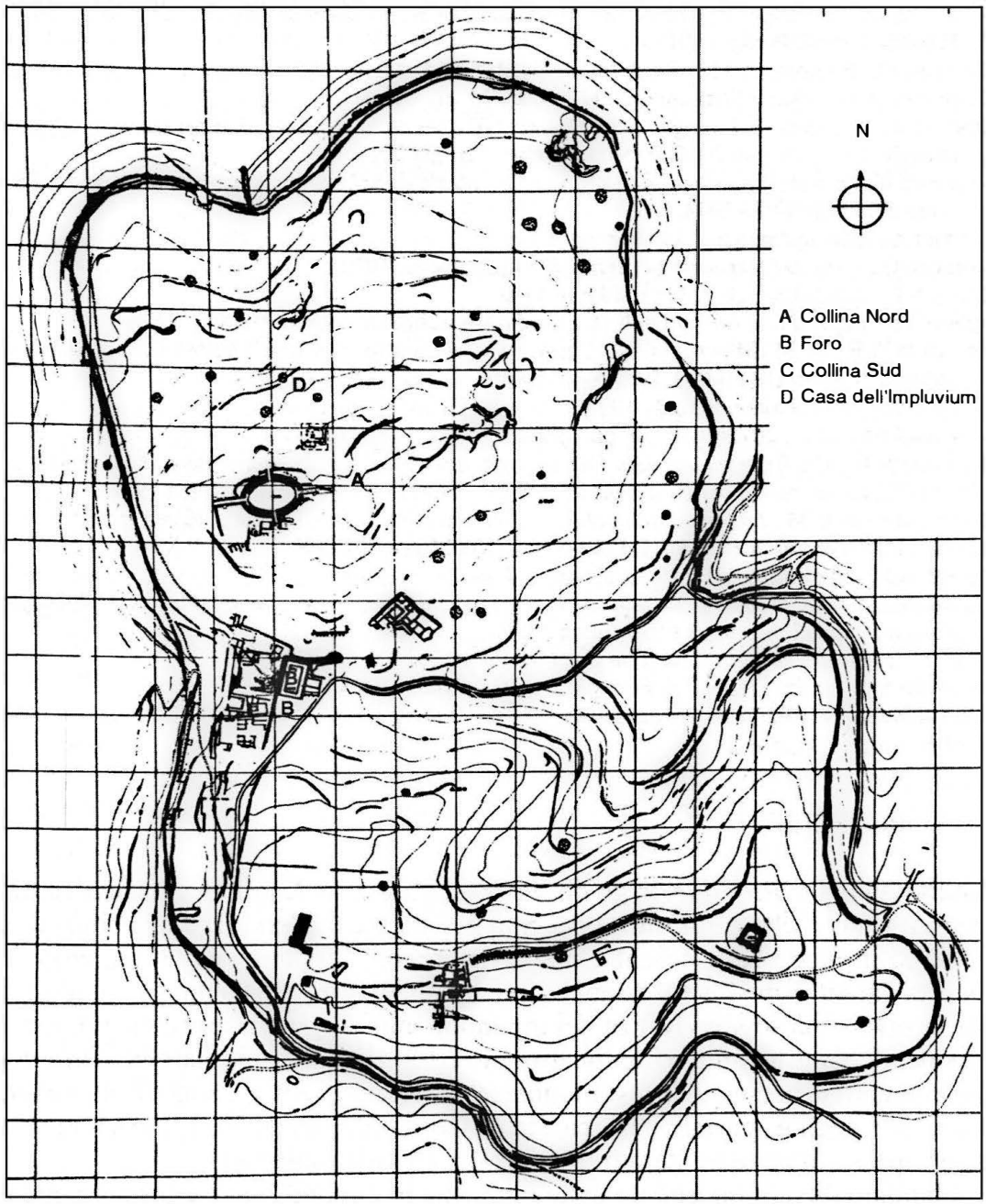


Fig. 70 Circuito delle mura e pianta dell'abitato di Roselle

Colombaria (1861) sono state esplorate tombe, quasi tutte violate in precedenza, di cui spesso non si sono conservati né i pochi reperti né tanto meno i relativi contesti. Roselle è diventata un campo di scavo urbano dagli anni Cinquanta del secolo XX, con interventi dell'Istituto Archeologico Germanico (Roma), dell'Istituto di Studi Etruschi e Italici (Firenze) e della Soprintendenza Archeologica della

Toscana: i dati acquisiti, benché limitati, forniscono un apprezzabile contributo alle nostre conoscenze sulla città in Etruria.

Alla facies villanoviana appartengono tombe a pozzetto, segnalate sulle pendici del poggio di Mota e del poggio di Moscona, attiguo al primo, nonché diversi frammenti di impasto grezzo rinvenuti nello scavo dell'area urbana (vicinanze dell'anfiteatro). Al medesimo orizzonte culturale si riferisce la piccola necropoli di Nomadelfia, distante tre o quattro chilometri da Roselle in direzione nord-est. I materiali pervenuti presentano strette affinità con quelli delle coeve necropoli di Vetulonia (vedi sotto, pp. 395 ss.), da cui Roselle era separata solo dal bacino lacustre del Prile.

Più ricco è il quadro nel periodo orientalizzante. Non è escluso che alcune tombe scavate nell'Ottocento e oggi distrutte dai lavori agricoli fossero tumuli, analoghi a quelli monumentali di VII secolo presenti in altri centri vicini dell'Etruria settentrionale (Vetulonia, Populonia). Purtroppo la mancata documentazione non consente precise prese di posizione. Un tipo tombale comune in questo periodo è la fossa con rito inumatorio. Inoltre, verso la fine del secolo comincia ad affermarsi la tomba a camera costruita con lastroni di pietra e corridoio di accesso: la superficie è di pochi metri quadrati, la pianta interna è quadrangolare, la copertura è a pseudo-cupola sorretta da pennacchi angolari, l'esterno è un tumulo. È la tomba più diffusa nella necropoli, la quale ha continuato ad essere usata fino al IV secolo a.C. I reperti più prestigiosi, benché privi di associazioni, indicano una larga apertura di Roselle verso Vetulonia: a questo centro riportano una fibula d'oro a drago e lunga staffa e decorazione a pulviscolo (fig. 71), i grandi *kantharoi* di impasto con tazza spesso baccellata, incensieri, reggivasi, affibbiagli di bronzo. Trattandosi di oggetti legati a uno stile di vita lussuosa – simposio, ornamento personale –, ci sarebbe da chiedersi se questo stile non sia stato introdotto a Roselle dai suddetti oggetti o anche da vetuloniesi immigrati, che sarebbero stati i portatori degli stessi.

Agli anni centrali del VII secolo a.C. risale una cinta muraria in mattoni crudi con un andamento a grandi curve, la quale doveva circondare certamente la collina nord: il primo esempio di mura difensive in Etruria. Nell'abitato, nella zona prospiciente la valletta fra le due colline, sono stati messi in luce alcuni edifici, costruiti sempre in mattoni crudi e con tetto forse stramineo. Uno di questi, a pianta circolare all'interno (diam. ca. m 4,50) e quadrangolare all'esterno, è incluso in un ampio recinto a pianta rettangolare (m 26 x 7,50): la persistenza di un modello antico – capanna o tholos – e il ritrovamento al suo interno o nell'adiacente recinto, oltre che di ceramica domestica, dei resti di un focolare, di un'olla con iscrizione di dono, di pesi da telaio, dei frammenti di una kotyle protocorinzia e di un attingitoio di bucchero forse ceretano, di un'iscrizione con il testo *aiser* (= dèi) hanno fatto pensare che l'edificio dovesse essere pubblico, forse di carattere religioso. La sua frequentazione, stando al materiale rinvenutovi, è durata fino a tutto il VI secolo a.C. Costruzioni residenziali a pianta circolare, in mattoni crudi e tetto stramineo, di fine dell'VIII-primi del VII secolo a.C. sono state segnalate recentemente nell'abitato di Pisa.

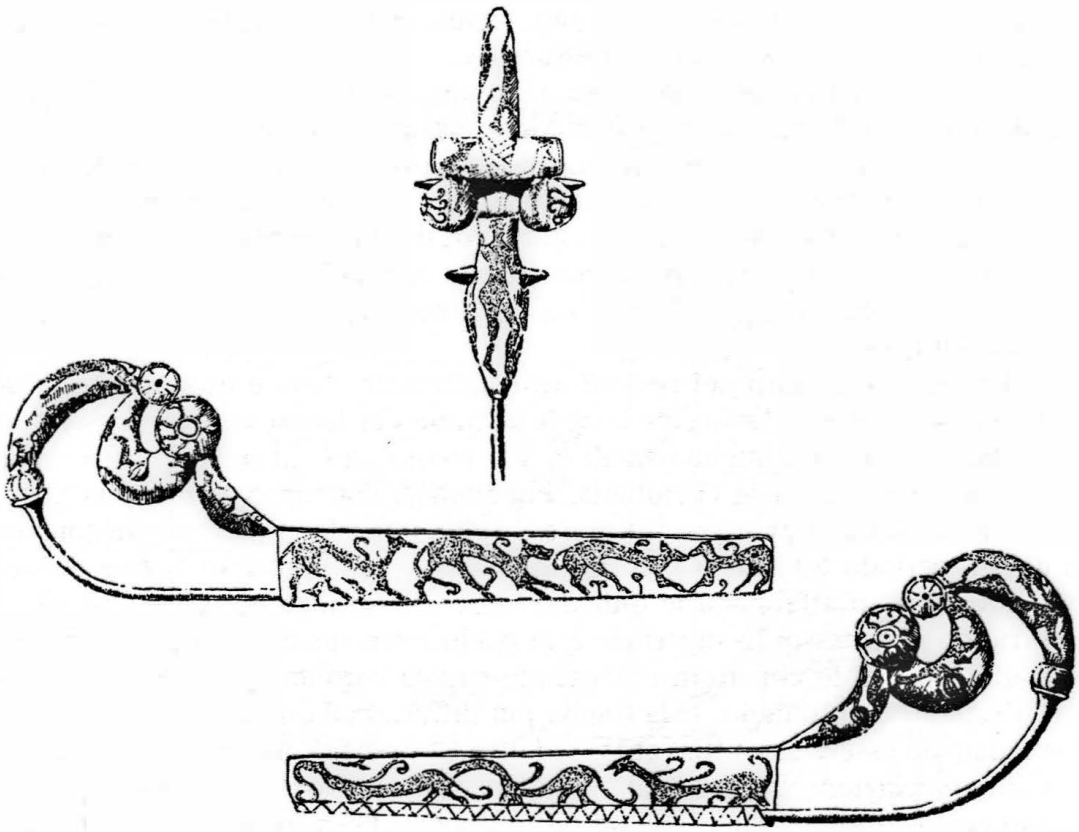


Fig. 71 Fibula d'oro a drago da Roselle. VII secolo a.C. New York, Metropolitan Museum

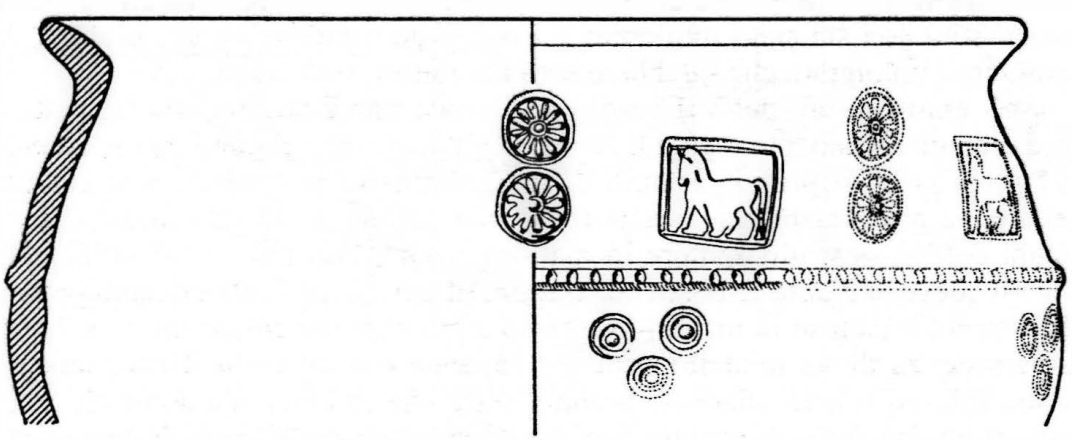


Fig. 72 Olla di bucchero con decorazione a stampiglie da Roselle. Fine del VII secolo a.C. Grosseto, museo archeologico e d'arte della Maremma

Verso la fine del VII secolo a Roselle sono attive alcune botteghe, in cui si producono vasi di bucchero di colore grigiastro decorati con stampiglie a rosetta, losanga, cerchietti concentrici, meandro, volatile, quadrupede, cavaliere, danzatore (fig. 72).

La produzione è analoga a quella che contemporaneamente si trova in altri centri, come Vetulonia o Chiusi o Caere. I vasi, pur essendo di discreta qualità, hanno una diffusione solo locale.

Gli elementi fin qui citati ammettono che Roselle nella seconda metà del VII secolo a.C. era già un'entità urbana. Pertanto la tradizione che alla fine dello stesso secolo fa intervenire i rosellani insieme con i vetuloniesi, i volterrani, gli aretini e i chiusini a fianco dei latini contro Lucio Tarquinio Prisco (Dion. Hal., III, 51, 4) ha una qualche giustificazione nella realtà dedotta dalle testimonianze archeologiche locali, indipendentemente dal fatto che la tradizione possa essere nata tardi e come forma di esaltazione di un passato glorioso di città etrusche.

Alquanto estesa doveva essere l'area urbana in età arcaica, quando è stata costruita la seconda cinta muraria, in pietra, con un andamento rettilineo che incorpora la prima in mattoni crudi e si adatta alla morfologia del terreno per mezzo di angoli: essa si estende per oltre km 3, comprende le colline nord e sud includendo una superficie di circa ha 60 e in alcuni tratti ancora oggi è conservata per un'altezza di sei o sette metri. Il paramento esterno è in opera poligonale, l'interno è riempito con pietre sbozzate di pezzatura media e con terra. Qua e là si riscontrano restauri antichi.

Al VI secolo si datano varie abitazioni, le cui fondazioni sono state rinvenute in diversi punti dell'abitato. Fra queste si distingue per la particolare planimetria e per l'ampiezza la casa dell'*Impluvium* (fig. 73), scavata recentemente, la quale ci consente di riferire ai primi del VI secolo l'impianto per l'approvvigionamento idrico, di cui gli esempi analoghi più antichi finora noti – a Marzabotto – risalivano agli anni tra la fine del VI e i primi del V secolo a.C.

La diffusione di resti di edifici in vari punti all'interno delle mura ci dà un'idea dell'estensione dell'area abitata, ma non dell'assetto urbanistico. Nelle immediate adiacenze delle abitazioni spesso non sono state trovate strutture murarie né grandi quantità di frammenti ceramici in superficie: è molto probabile che fossero pertinenze, sfruttate dalla famiglia proprietaria della vicina casa per le coltivazioni agricole di prima necessità.

Tutt'altro che irrilevante è il numero dei frammenti di terrecotte architettoniche – antefisse, sime, lastre di rivestimento –, che vanno dalla prima metà del VI secolo all'età ellenistica e romana. Alcuni motivi decorativi che ritornano sulle lastre di età arcaica, come il banchetto o il guerriero su carro, appartengono al più consueto repertorio di quella età e alludono a manifestazioni cui saranno stati interessati i committenti locali: probabilmente l'esecuzione è da attribuire a maestri fatti arrivare dall'Etruria meridionale. Purtroppo la provenienza dei pezzi è da zone di riempimento, anche se si riscontra una maggiore concentrazione in alcuni punti. Allo stato attuale non si può dire se gli edifici, che essi decoravano originariamente, fossero privati o pubblici, civili o sacri.

L'area urbana e le tombe hanno restituito, oltre che vasi di impasto di probabile fabbricazione locale, ceramica corinzia, etrusco-corinzia, greco-orientale, attica ed etrusca a figure nere e rosse. Di notevole interesse è una ciotola di bucchero della fine del VI secolo a.C., che riporta graffito sulla parete esterna un alfabeto (tav. 52), il quale è il primo fra quelli etruschi ad aggiungere in fondo alla

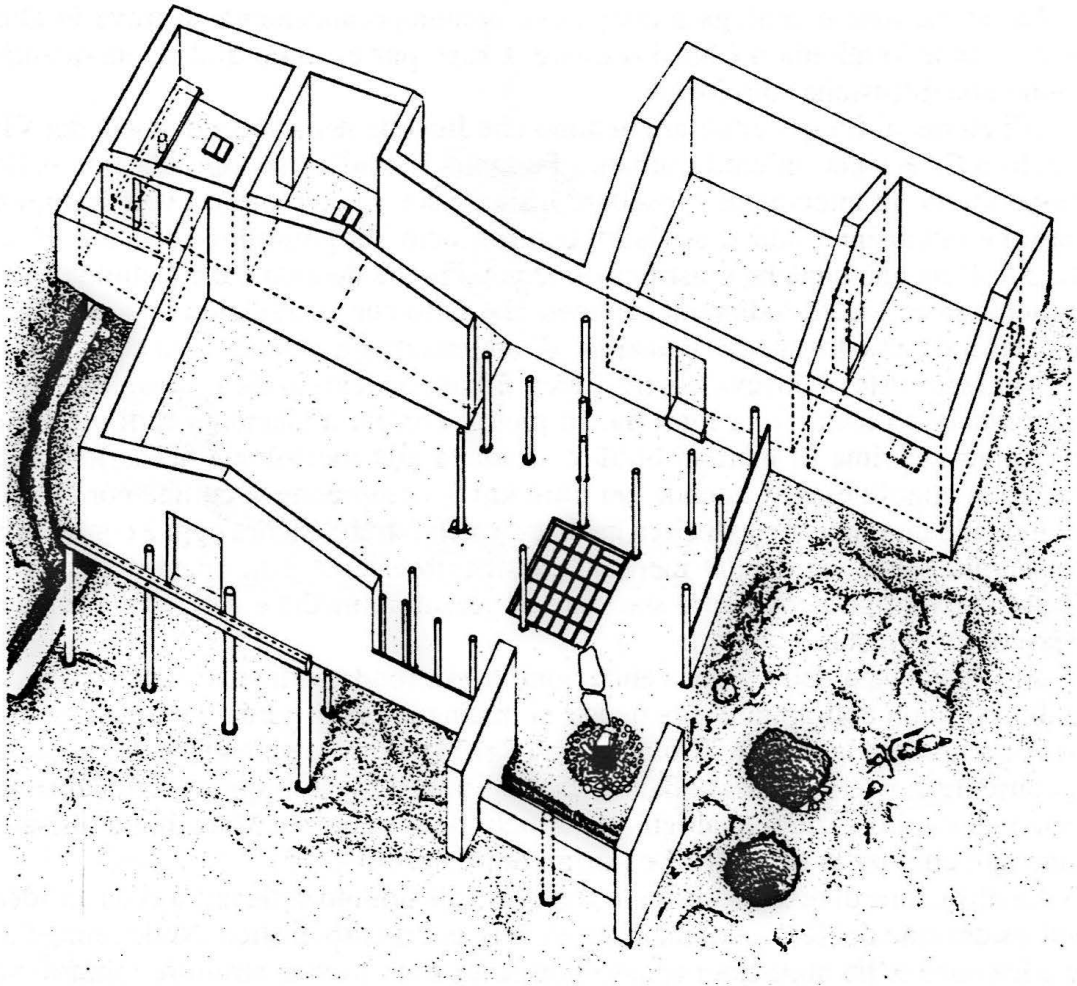


Fig. 73 Disegno ricostruttivo della casa dell'*Impluvium* a Roselle

sequenza delle lettere il segno *8* con il valore della consonante labiodentale (*f*) e che per talune peculiarità grafiche è stato riportato a modelli dell'area vulcente-tarquiniese: la ciotola, conservata al museo di Grosseto, è in verità di provenienza sconosciuta ed è solo ipoteticamente attribuita a Roselle.

Si è spesso ripetuto che l'ascesa di Roselle nel VI secolo è da mettere in relazione con un processo di involuzione di Vetulonia nello stesso secolo. Che le due città che si affacciavano sul lago Prile, rispettivamente da sud e da nord, potessero essere entrate in conflitto è possibile, ma il fatto è che, stando alle ultime acquisizioni, Vetulonia non è affatto in crisi nel VI secolo (vedi sotto, pp. 400 ss.), per cui la suddetta relazione non può essere ipotizzata.

I reperti culturalmente più qualificanti di V e IV secolo a.C. sono vasi attici ed etruschi a figure rosse, a vernice nera, piattelli della serie Genucilia. Cominciano a trovarsi le prime tombe ipogee. Sulla collina sud è stato messo in luce un quartiere con costruzioni di età ellenistica, che si sono sovrapposte ad altre di età arcaica.

Dalla fine del IV secolo le vicende storiche di Roselle si intrecciano con quelle di altre città dell'Etruria settentrionale, le quali sono esposte a un duplice pericolo, rappresentato dagli eserciti dei galli e dei romani. Nel 302 a.C. il campo d'azione di questi scontri è proprio nell'agro di Roselle: i rosellani, nel tentativo di attirare i romani in un inganno, inviano verso questi ultimi un falso pastore con il suo gregge, il quale invita ad alta voce altri (falsi) pastori a seguirlo con le rispettive greggi, ma l'inganno è subito scoperto perché la loro lingua e il loro portamento sono correttamente interpretati come urbani e non come rustici da alcuni etruschi di Caere che facevano parte dell'esercito romano; i romani, indignati, attaccano e sconfiggono i rosellani. I quali ottengono di inviare a Roma una delegazione per trattare la pace in cambio dello stipendio per un anno e del frumento per due mesi all'esercito vincitore. A loro sarà concessa non la pace, ma solo una tregua di due anni (Liv., X, 4, 5 - X, 5, 13). Dopo altre scaramucce la sconfitta definitiva ai rosellani è inflitta dal console romano Lucio Postumio Megello nel 294 a.C.: essi perderanno 4000 uomini tra morti e prigionieri (Liv., X, 37, 3-4). La battaglia è da considerare un epigono di quella di Sentino (295 a.C.) e può rientrare in un piano dei romani di eliminare eventuali focolai antiromani.

Ormai i rapporti tra Roma e Roselle diventano amichevoli, al punto che questa nel 205 a.C. contribuisce con frumento e tronchi di abete alla preparazione della spedizione africana di Publio Cornelio Scipione (Liv., XXVIII, 45, 18).

Dopo la guerra sociale Roselle diventa colonia (se ne ignora la data della deduzione) e viene ascritta forse alla tribù Scaptia. In età romana il periodo più florido è quello compreso tra l'età di Augusto e la seconda metà del I secolo d.C., quando sulla collina nord viene costruito l'anfiteatro, nella valletta tra le due colline viene sistemato il foro e qui vengono esposte le statue marmoree di diversi personaggi della famiglia giulio-claudia. Tuttavia nella città si colgono i primi segni di un declino: l'area urbana si restringe, perché in diversi punti di essa sono state trovate tombe alla cappuccina. Ciononostante Roselle diventa diocesi: la prima menzione di un vescovo risale al 499 d.C. Ma la decadenza ormai è inarrestabile, per cui la sede vescovile nel 1138 viene trasferita a Grosseto.

Da quanto è stato detto è possibile fare qualche ipotesi sulle risorse della città. L'impiego a scopo doloso di molte greggi nella battaglia del 302 a.C. (vedi sopra, p. 391) potrebbe indiziare che l'allevamento di ovini era un'attività affermata localmente, la quale dava un prodotto – la lana – apprezzato sui mercati. Il contributo di frumento e tronchi di abete offerto a Publio Cornelio Scipione nel 205 a.C. ne indica una produzione in surplus e ammette, di riflesso, un'agricoltura e una selvicoltura praticate in maniera intensiva. Né va trascurata la notizia, relativa però al periodo medievale, di giacimenti metalliferi presso il poggio di Moscona e il vicino centro di Batignano, i quali potrebbero essere stati coltivati anche in antico.

Non è facile delimitare il territorio controllato da Roselle in età etrusca. Spesso è stato fatto riferimento al territorio della diocesi medievale, ma questa è molto estesa, specialmente a nord, dove comprende terre che arrivano fino a Scarlino, che di certo in epoca etrusca hanno fatto parte dell'agro di Vetulonia. Ad ogni modo, sulla base dei dati disponibili, si possono fare alcune proposte sui confini: ad ovest il mar Tirreno, a nord il lago Prile, a sud il bacino dell'Albegna, ad est

il bacino dell'Ombrone fino all'altezza della confluenza dell'Orcia. Con tutta probabilità Roselle doveva controllare il versante nord-occidentale del massiccio dell'Amiata, donde saranno arrivati gli abeti offerti a Publio Cornelio Scipione, mentre non dovrebbe aver avuto molta espansione a nord-est verso l'area delle colline Metallifere, la quale era sotto il controllo di Vetulonia: è indicativo che l'insediamento di Nomadelfia, che si trovava appunto sulla strada che portava in questa direzione, non abbia avuto vita oltre il villanoviano.

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv., *Roselle. Gli scavi e la mostra*, Pacini, Pisa 1977.

Bergonzi G., «Studi Etruschi», 1973, 41, pp. 3 ss.

Bianchi Bandinelli R., «Atene e Roma», 1925, n.s. 6, pp. 35 ss.

—, in Aa.Vv., *La città etrusca e italica preromana*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1970, pp. 141 ss.

Bocci P., «Studi Etruschi», 1965, 33, pp. 109 ss.

—, in Aa.Vv., *La città etrusca e italica preromana*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1970, pp. 157 ss.

Canocchi D., «Studi Etruschi», 1976, 44, pp. 87 ss.

—, «Studi Etruschi», 1980, 48, pp. 31 ss.

Celuzza M., Turchetti M.A., a cura di, *Natione Italus. Valerio Clemente e il territorio di Campagnatico dalle origini al Medioevo*, Comune di Campagnatico – Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, Grosseto 2012.

Donati L., «Studi e Materiali. Scienza dell'Antichità in Toscana», 1991, 6, pp. 82 ss.

— et al., *La casa dell'Impluvium. Architettura etrusca a Roselle*, Giorgio Bretschneider, Roma 1994.

Laviosa C., «Studi Etruschi», 1959; 1960; 1961; 1963; 1965; 1969, 27, pp. 7 ss.; 28, pp. 289 ss.; 29, pp. 31 ss.; 31, pp. 39 ss.; 33, pp. 49 ss.; 37, pp. 577 ss.

—, in Aa.Vv., *La città etrusca e italica preromana*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1970, pp. 209 ss.

—, Bocci Pacini P., Canocchi D., «Studi Etruschi», 1971, 39, pp. 521 ss.

Mazzolai A., *Roselle e il suo territorio*, STEM, Grosseto 1960.

Naumann R., Hiller F., «Römische Mitteilungen», 1959, 66, pp. 1 ss.

Nicosia F., Poggesi G., a cura di, *Roselle. Guida al parco archeologico*, Nuova Immagine, Siena 1998.

12.16 VETULONIA

Vetulonia (in etrusco *Vatl*, in latino *Vetulonia*, in greco *Οὐετουλώνιον*) è la città etrusca che, secondo una tradizione conservata da Silio Italico (VIII, 483 ss.), avrebbe trasmesso a Roma ai tempi della monarchia etrusca le insegne del potere: i fasci littori, la sella curule, la toga purpurea. Malgrado in una tomba vetuloniese del VII secolo, detta del Littore, sia stato rinvenuto un fascio di verghe con doppia scure di ferro, la notizia di Silio è stata accolta con riserva da alcuni studiosi moderni: in effetti altre fonti parlano della trasmissione di queste insegne a Roma dall'Etruria in generale e Strabone (V, 2, 2), a sua volta, precisa da Tarquinia. Non è qui il luogo di discutere della questione, ma mette conto sottolineare che Vetulonia doveva godere di grande fama nel I secolo d.C. per essere ritenuta una sorta di antefatto della futura potenza di Roma.

Della città etrusca dovevano essersi perse le tracce già nella tarda antichità. Fin dal secolo XV, nel fervore degli studi umanistici, e nei secoli successivi essa fu cercata e ipotizzata in varie località dell'antica Etruria: a Viterbo, a Vulci, a Orbetello, a Marsiliana d'Albegna, in varie località nei pressi di Massa Marittima. L'indicazione di vicinanza al mare, data da Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, II, 227), dice poco per una localizzazione precisa. Nella ricerca non erano state prese in considerazione né le coordinate geografiche fornite da Tolomeo (III, 1, 43, p. 349 Müller), che tuttavia ne davano un'ubicazione compresa tra Populonia e Siena, né i toponimi *Vetulonia/Vitulonio*, attestati in documenti medievali, relativi a un poggio e un castello che si affacciavano sul lago Prile.

Oggi la questione è risolta dopo le scoperte di Isidoro Falchi, un medico appassionato di archeologia, su un colle della Maremma toscana alto m 345 s.l.m. e distante dalla costa tirrenica circa km 15, esattamente dove sorge il paese attuale di Vetulonia, denominato fino al 1887 Colonna di Buriano, nel Comune di Castiglione della Pescaia (GR). In effetti qui fin dai primi del secolo XIX erano state segnalate mura ciclopiche, inoltre si sapeva di ritrovamenti di cui il Falchi era stato informato dagli abitanti del posto: «un grande animale in bronzo, che alcuno dice fosse un leone, altri un mostro, venduto a uno sconosciuto a peso di metallo»; uno «ziro grandissimo di terra cotta, pieno di oggetti, dal quale (si) tolse soltanto una ciocca d'uva in bronzo, coi suoi pampini, al naturale»; «pentole [...] nel lavorare il terreno»; «presso ogni famiglia [...] cimelii di altissimo pregio, e monete in gran numero, con etrusca iscrizione». Ma nessuno aveva rivolto l'attenzione a questi dati, perché provenienti da un luogo isolato nelle maremme e con una denominazione che non aveva alcuna relazione con quella di Vetulonia.

Attratto da queste notizie e principalmente da tre monete etrusche rinvenute colà, che gli erano state consegnate, il Falchi, il quale si era appassionato all'archeologia durante la permanenza a Campiglia Marittima come medico condotto (1862-71), nella primavera del 1880 sale sul colle di Colonna di Buriano e inizia subito un'intensa attività di ricognizione e di esplorazione, attività che egli svolge per circa un trentennio scoprendo necropoli estese, tombe monumentali, corredi funebri ricchissimi, resti urbani ed essenzialmente monete con la leggenda *Vatl* (il nome etrusco di Vetulonia: tavv. 283*a* e *b*). Le nuove scoperte, oltre che grandiose, sono dirimenti nell'identificazione dell'etrusca Vetulonia. Addirittura un decreto regio del 22 luglio 1887 restituisce al sito il glorioso nome antico. Il fatto non fu esente da polemiche, tanto accese quanto inutili, con i sostenitori dell'ubicazione di Vetulonia a Poggio Castiglione nei pressi di Massa Marittima, polemiche che coinvolsero studiosi locali come Antonio Malfatti o uomini politici come Carlo Dotto De' Dauli. Le ricerche nella zona durante il secolo XX, anche se senza il ritmo incalzante dei tempi del Falchi, non hanno subìto interruzioni, per cui sono stati acquisiti nuovi elementi di giudizio per la ricostruzione di un quadro storico più articolato e più fededegno del centro antico.

Se i ritrovamenti di Vetulonia sono coerenti con la fama che la città ebbe nel mondo antico, la sua topografia dà indicazioni utili sulla sua economia e sulle

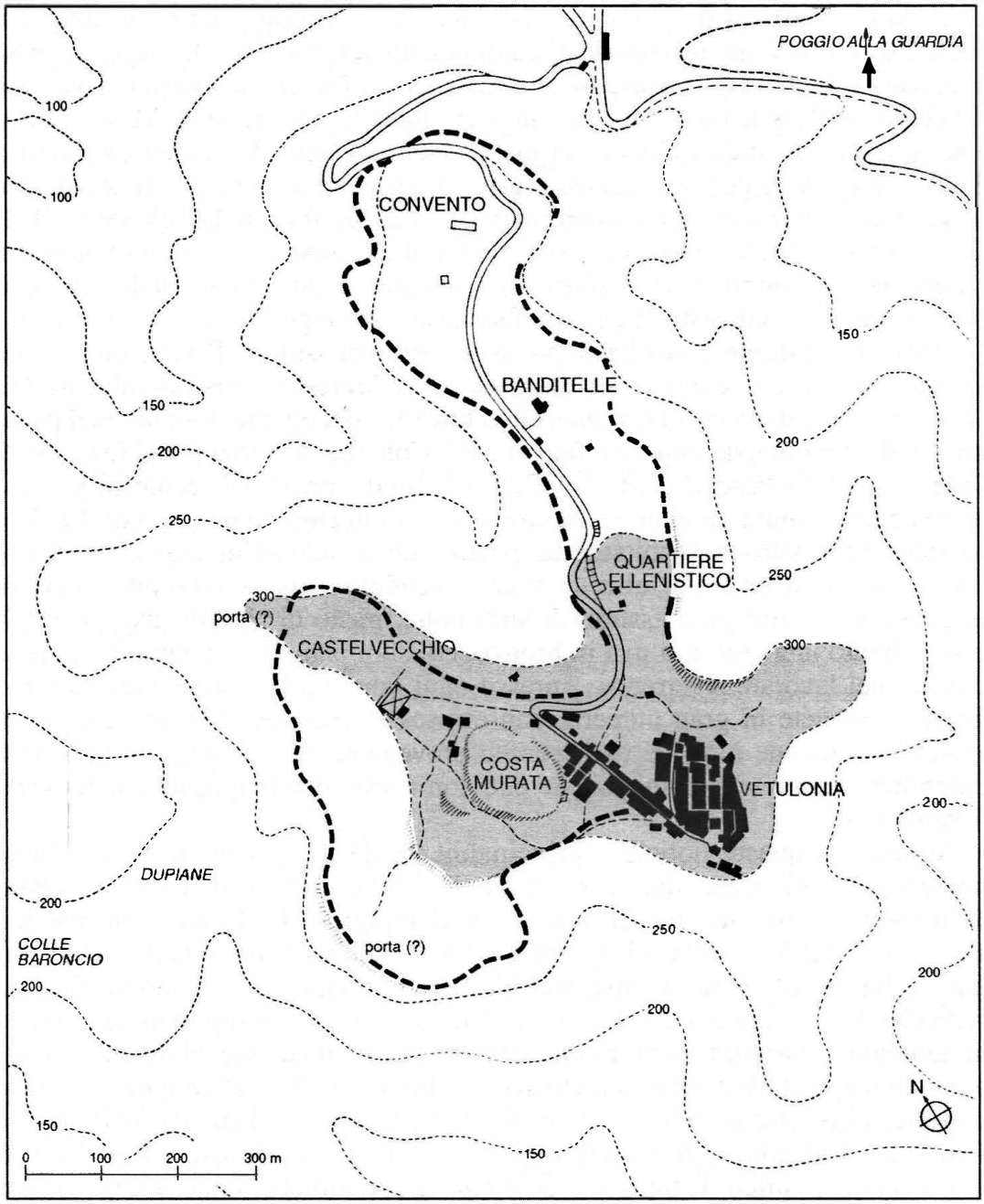


Fig. 74 Pianta di Vetulonia

motivazioni della sua grandezza. Essa sorgeva su un colle (fig. 74), lambito alla base sui versanti orientale e meridionale dal fiume Bruna, il quale conduce con il suo corso e con quello degli affluenti (Sovata, Bai, Ásina) verso il distretto minerario delle colline Metallifere (Roccastrada, Roccatederighi, Ribolla, Massa Marittima). Gli insediamenti antichi individuati lungo questi percorsi (vedi sotto,

pp. 401 s.) e, inoltre, la straordinaria ricchezza di manufatti di bronzo e di ferro restituiti dalle tombe vetuloniesi, la fioritura di un'industria manifatturiera locale, il giro di scambi che coinvolge Vetulonia tra il IX e la prima metà del V secolo a.C. all'interno della stessa Etruria e con altre regioni del Mediterraneo sono indizi probanti di uno spiccato interesse dell'antica Vetulonia per lo sfruttamento delle risorse metallifere del territorio circostante. L'ipotesi che questa abbia avuto un qualche punto di approdo sul lago Prile, ad esempio alla foce del torrente Ampio, è molto probabile. Non va trascurato che in antico il lago doveva avere sbocchi al mare, non ultimo quello della foce del fiume Bruna, il quale ne era un immissario. Ma già nell'antichità questi sbocchi cominciarono a colmarsi per il deposito di sabbie, per cui il lago si trasformò in palude, che poi fu bonificata e trasformata nella piana di Grosseto al tempo dei Lorena. Né è da escludere che Vetulonia abbia utilizzato come porto anche la foce del fiume Alma: per mezzo della valle di questo, dopo aver percorso la valle del torrente Rigo in direzione est, si raggiunge direttamente il mar Tirreno. La necropoli di Val Berretta (seconda metà del VII-prima metà del V secolo a.C.), lungo il basso corso dell'Alma, costituisce un chiaro indizio della frequentazione della zona (fig. 75).

Già nel villanoviano Vetulonia è un grande centro protourbano. Di questo periodo si conoscono vaste necropoli di tombe a pozzetto, site sul poggio alla Guardia con l'appendice di poggio alle Birbe e sul colle Baroncio, rispettivamente a nord-est e a nord-ovest dell'abitato. Il Falchi asserisce che le tombe esplorate ammontavano a circa 1500 e che queste erano solo una minima parte di quelle esistenti. Fra l'altro i reperti conservati nei musei, principalmente di Firenze e Grosseto, sono di gran lunga inferiori a quelli che ci si aspetterebbe da un numero così elevato di tombe scavate, ma, a detta dello scavatore, «è ben raro di trovare una tomba in buono stato; appena il 10 per cento in condizioni discrete, tutto il resto rovinate, e i cinerari ridotti in poltiglia dalla umidità e dalle radiche delle piante». Questi ultimi, di impasto grezzo, sono biconici e, meno frequentemente, globulari o a capanna. La copertura è con una ciotola o, più raramente, con un elmo pileato; mentre le figurine di cavalieri, che ornano le zampe di tripodi bronzei vetuloniesi del villanoviano recente, portano un elmo crestato. «Molti sepolcri sono rappresentati dalla sola olla cineraria coperta dalla solita ciottola, tutt'al più una fusaruola, raramente due: gli altri contengono generalmente, oltre un vasetto fittile, due fibule e un rasoio; ben raramente una lancia o aghi crinali, più raramente piccoli acini di ambra e di vetro» (Falchi). I pozzetti in genere erano coperti da una lastra di pietra informe o subcircolare, che a volte presenta una risega lungo l'orlo e a volte è lavorata a forma di scudo: è probabile che così si voglia indicare il ruolo sociale (elevato) del defunto.

Nei corredi villanoviani di Vetulonia è frequente una brocchetta di impasto, caratterizzata dal collo allungato e decentrato e dal corpo globulare, la quale ha i confronti nella cultura sarda dell'età del ferro (tav. 19). Gli esemplari di Vetulonia – oltre una cinquantina – costituiscono la testimonianza più numerosa fuori della Sardegna. Di questi, alcuni possono essere stati importati dalla Sardegna, ma altri, in particolare le variazioni sul tipo (tav. 284), sono di fabbricazione locale. Il vaso e il relativo contenuto, quasi certamente un liquido di pregio da versare e

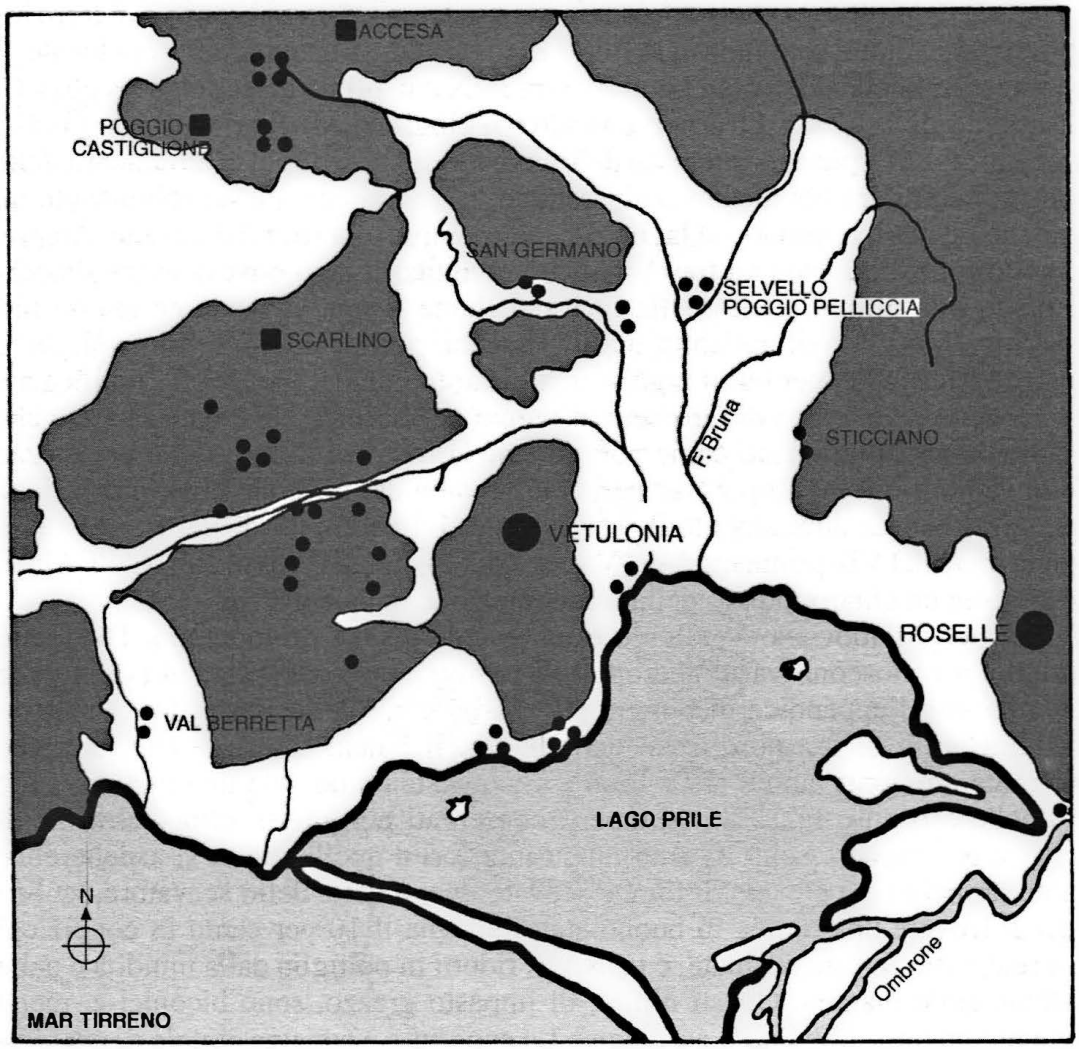


Fig. 75 Il territorio di Vetulonia

usare con parsimonia, saranno stati impiegati in qualche cerimonia particolare, legata a tradizioni del luogo d'origine. Il fatto può spiegarsi con la presenza di nuclei sardi a Vetulonia, tanto più che sia qui sia in Sardegna è largamente affermata l'attività estrattiva nelle miniere. Del resto qualche altro manufatto sardo è presente nei corredi villanoviani di Vetulonia, ad esempio un pugnale dalla lama corta e dal manico massiccio in una tomba a pozzetto di Poggio alle Birbe o alcuni «bottoni» conici di bronzo, e qualche manufatto di fabbrica vetuloniese è arrivato in Sardegna, ad esempio un rasoio a Laerru (o, secondo un'altra indicazione, a Cuglieri).

Tra la fine del IX e i primi dell'VIII secolo a.C. si datano un fodero di spada e un rasoio di bronzo, provenienti da Vetulonia, che riportano due fra le più antiche rappresentazioni narrative dell'arte etrusca: una caccia al cervo, nel primo caso al richiamo e nell'altro all'inseguimento (fig. 28). Le scene, senza dubbio di origine

realistica, alludono alla potenza dei destinatari dei due oggetti, i quali, già per la loro natura e fattura, costituiscono una connotazione di alto rango sociale. In altre parole, non si è lontani dal vero se si afferma che la comunità vetuloniese di quel tempo è già strutturata in classi socialmente gerarchizzate.

Nell'VIII secolo a.C., cioè nella fase evoluta del villanoviano, taluni corredi funerari cominciano a differenziarsi per i materiali esotici che contengono: coppa bronzea fenicia decorata con fregi animalistici (fig.18), figurine di divinità egizie di pasta verdognola, vezzi di collana di pasta vitrea dal Vicino Oriente; ambre dalla regione intorno al mar Baltico. I relativi pozzetti perciò furono ritenuti, erroneamente, ripostigli di stranieri. Altri pozzetti coevi con i suddetti materiali esotici sono raccolti entro un'area delimitata da un circolo interrotto di pietre rozze. Si trovano anche, benché sporadicamente, le prime tombe a fossa con il rito dell'inumazione. Queste novità interessano per le implicazioni socio-economiche. I prodotti esotici inseriscono Vetulonia in un ampio giro di rapporti commerciali (e culturali), che vanno dall'Europa settentrionale al bacino orientale del Mediterraneo. Il fatto comporta l'esistenza di un ceto economicamente solido, in grado di investire i propri profitti in oggetti di lusso di origine straniera. Lo stesso ceto si organizza su base gentilizia: un segno è appunto il circolo di pietre, che indica un'area funeraria destinata ai membri di una comunità aventi gli stessi diritti e che nel mondo dei vivi ha il corrispettivo nel nome gentilizio.

Dalla fine dell'VIII e per tutto il VII secolo a.C. la tomba è a fossa; spesso diverse fosse sono raccolte nell'area di un circolo continuo segnato da pietre messe per ritto. Subito dopo la metà del VII secolo si costruiscono tombe a tumulo monumentale (Pietrera [tav. 286], Diavolino II, Fibula d'Oro nella necropoli urbana, Poggio Pelliccia nelle necropoli del territorio): il diametro può raggiungere anche i sessanta-settanta metri, la camera è costruita con lastroni di pietra ed ha pianta quadrangolare e copertura a pseudo-cupola che si imposta su pennacchi angolari, l'accesso è dato da un lungo corridoio su cui possono aprirsi cellette laterali. Le tombe a tumulo e a circolo contengono deposizioni plurime, ma nell'ordine di poche unità: le prime, come s'è già detto per le seconde, sono espressione dell'organizzazione gentilizia. I corredi si impongono per la ricchezza e la qualità dei reperti, sia quelli usciti da botteghe locali sia quelli importati.

L'impasto usato nella fabbricazione dei vasi è non più grezzo, ma depurato al punto da assumere un aspetto buccheroide. I vasi – grandi *kantharoi* (tav. 285), attingitoi, coppe – costituiscono veri servizi da simposio: il corpo è spesso baccellato, come in quelli di lamina bronzea; le aggiunte ornamentali non sono frequenti e sono limitate per lo più a motivi di ispirazione geometrica o a qualche animale, eseguiti a incisione o a stampiglia. Talvolta, a ulteriore ornamento, sulle anse possono essere aggiunti elementi plastici mobili, come anatrelle o vasetti o «pendagli» traforati.

Fiorente è la produzione bronzistica: reggivasi (tav. 156), incensieri (o pissidi), lebeti (tav. 290), situle (tavv. 288*a* e *b*), ciotole, tripodi, oggetti anche questi di destinazione simposiaca, si distinguono per talune peculiarità tipologiche e decorative, per cui si riconoscono facilmente quando si rinvengono fuori di Vetulonia. A questi utensili sono associate le prime realizzazioni plastiche, ottenute

a fusione piena, le quali fungono da anse o da ornamento. Il repertorio è tipicamente orientalizzante: cavalli talvolta montati da un cavaliere, leoncini, mostri, protomi animalesche (tav. 257), figurine umane intere o a mezzo busto (tav. 293), fiori di loto (tav. 156). Mancano le scene narrative.

Non meno fiorente sarà stata l'industria del ferro: per la difficoltà di conservazione di questo metallo, i manufatti o non sono pervenuti o sono molto deteriorati; tuttavia sono segnalati resti di carri, morsi di cavallo, elementi di bardatura, armi di offesa.

Notevole fortuna ha avuto la lavorazione dei metalli preziosi e in particolare dell'oro: fibule (tav. 289), spilli, armille, collane, ottenute a lamina battuta o a fusione. La decorazione, ancora una volta motivi vegetali o animali del repertorio orientalizzante, è eseguita a sbalzo semplice o con ritocchi al cesello, a granulazione, a pulviscolo, a filigrana. Piuttosto rari sono i gioielli d'argento pervenuti, anche se questo metallo si ricavava dai minerali estratti nelle miniere dei dintorni, ma era di difficile conservazione perché facilmente attaccabile dall'ossido.

I prodotti di bronzo e di ferro si inseriscono bene nel quadro delle risorse locali, in quanto dai minerali provenienti dal distretto delle colline Metallifere controllato da Vetulonia si ricavano appunto rame, stagno, ferro, piombo, argento. Non è così con le oreficerie, perché l'oro non si ricava dai minerali né delle colline Metallifere né di altri distretti minerari dell'Etruria. Di conseguenza, il metallo prezioso sarà stato importato a Vetulonia (dal Vicino Oriente?) e, forse, saranno arrivati insieme anche i maestri, almeno quelli che hanno iniziato localmente la produzione di oreficerie. Del resto è stato suggerito che anche qualche bronzista che ha lavorato a Vetulonia nei decenni centrali del VII secolo a.C. sia arrivato dall'area carpatico-danubiana: un lebete oggi a Berlino presenta sul corpo una decorazione incisa «a carta da musica», tipicamente hallstattiana, e le anse a maniglia arricchita da protomi animalesche e fiore di loto, tipicamente vetuloniesi (tav. 290). Evidentemente a Vetulonia esistevano, oltre alle materie prime, condizioni di lavoro favorevoli a tecnici venuti da fuori, in altri termini esisteva una clientela esigente e abbiente, in grado di retribuire in maniera conveniente i prestatori d'opera.

Dalle tombe di VII secolo provengono molti prodotti allotri. Ben lungi da una rassegna completa, si accennerà ad alcuni di questi in modo da dare un'idea dell'ampiezza del giro di scambi. Dall'Egitto sono arrivati scarabei e statuette di divinità di pasta verdognola, dalla Siria del nord i lebeti dell'omonima tomba a circolo (tav. 34), da Cipro una brocchetta d'argento della tomba del Duce, dalla Grecia orientale coppe a uccelli, da Corinto *kotylai* subgeometriche e numerosi balsamari, dall'area hallstattiana situle bronzee (tav. 35), dalla regione baltica ambra poi lavorata localmente (tav. 287), dalla Sardegna navicelle (tav. 37) e «bottoni» di bronzo. Non meno importanti sono le importazioni da altre città etrusche: ad esempio da Caere vasi di bucchero fine (tavv. 67; 291) e prodotti d'argento (tav. 292), da Bologna una paletta rituale e capeduncole di bronzo. La menzione specifica di prodotti ceretani e bolognesi è motivata dal fatto che Caere potrebbe aver fatto da tramite per i prodotti vicino-orientali e greci e Bologna per quelli centro-europei.

Vetulonia ha anche esportato i manufatti delle proprie botteghe, in genere bronzi: ad esempio a Praeneste un lebete con anse a protomi taurine, finali di mobile ornati con figurine animali e mostruose, un incensiere; a Caere incensieri; a Tarquinia vasi globulari bronzei con anse a fior di loto fuse; a Chiusi incensieri, una coppa con ansa decorata a giorno con due anatrelle, ciotole con corpo ornato da una baccellatura piatta; a Fabbrecce-Città di Castello un lebete con anse a protomi leonine, una situla di cui si conserva il manico mobile ornato da animali e figurine umane (tav. 293); a Marsiliana d'Albegna incensieri, reggivasi, una situla con manico mobile sostenuto da una figurina umana a mezzo busto; a Populonia un lebete con protomi leonine, incensieri; a Casalmarittimo incensieri; a Bologna un tripode con zampe ornate con un occhiello (tav. 39), una fibula aurea decorata a pulviscolo. Alcuni prodotti arrivano al di là dei limiti geografici dell'Etruria e dell'Italia: lebeti con anse decorate con leoncini rampanti (tav. 38), morsi di cavallo con montanti a cavallino (tav. 25) ad Olimpia; una situla e un incensiere a Samo (Heraion); tripodi con un occhiello nelle zampe a Este e a Novo Mesto (Slovenia) (tav. 40); ciotole con baccellatura appiattita a Francoforte sul Meno (Germania), a Poisel-la-Ville e ad Appenwihr (Francia), naturalmente se non si tratta di prodotti locali su modelli vetuloniesi.

Il quadro tratteggiato a grandi linee si allarga e si precisa quando si tiene conto che molti prodotti vetuloniesi si spiegano con modelli allotri non restituiti dagli scavi locali e molti prodotti di diversi centri etruschi e non etruschi si spiegano con modelli vetuloniesi che, anche se non rinvenuti, è da supporre arrivati in questi centri: ad esempio alcuni cinerari bronzei dal corpo sferoidale di Chiusi hanno anse a protomi di grifo esageratamente stilizzate (tav. 255), che presuppongono nella resa della stilizzazione esempi vetuloniesi (tav. 257); una pisside cilindrica rinvenuta ad Appenwihr si rifà chiaramente agli incensieri vetuloniesi.

Le relazioni commerciali sono sì a largo raggio, ma tutto sommato limitate a pochi oggetti ancorché di alto prestigio, e coinvolgono non tanto le città nel loro complesso, quanto singole famiglie. Questi possono essere interpretati come doni fra capi, ma con ogni probabilità sono la sanzione di un affare andato a buon fine e indirettamente testimoniano un movimento molto ampio di materie non definibili e non quantificabili con sicurezza perché soggette a trasformazione o consumo. Nella fattispecie non possono non essere richiamati i minerali e i metalli del distretto minerario cui faceva capo Vetulonia. Sarà il caso di accennare che i suddetti manufatti sono forieri di mode o di cerimonie allotrie a Vetulonia e viceversa.

Un cenno particolare va fatto alle statue di pietra femminili (tav. 72) e maschili dal tumulo della Pietrera, che si annoverano fra i più antichi esempi di grande scultura dell'Etruria. Il legame con la tomba ed eventualmente con il culto dei morti sembra legittimo. Gli esemplari pervenuti, una ventina, sono solo frammenti e fra l'altro trovati sparsi nell'area del tumulo, per cui non è facile coglierne il significato: immagini di antenati? o di piangenti, almeno per le figure femminili, le quali si battono il petto? Taluni caratteri di queste ultime – cranio tondeggiante, volto ottenuto con due piani laterali che si incontrano lungo la linea del naso, fronte leggermente curvilinea, occhi orlati e amigdaloidi – si

ritrovano nella produzione plastica nord-siriaca, che ha influito sulla statuaria etrusca orientalizzante attraverso maestranze ed opere importate (si pensi agli attacchi a sirena che ornavano le maniglie dei lebeti bronzei). Non è facile precisare l'origine del maestro o dei maestri che hanno operato a Vetulonia per lo stato estremamente frammentario dei pezzi. Richiami più specifici nell'ambito della produzione etrusca si possono fare con le statuette-cariatidi di calici d'avorio e di bucchero dell'Etruria meridionale. Se ne deduce una datazione delle statue della Pietrera ai decenni centrali del VII secolo a.C., probabilmente nei primi decenni della seconda metà. Nei busti femminili meglio conservati la tecnica del rilievo non sembra superata: la parte posteriore è piatta, forse anche perché le statue dovevano essere addossate a una parete. Uno di questi busti (Firenze 8553) – seni a coppa di champagne, gabbia toracica evidenziata, vita stretta, braccia carnose (tav. 72) – è da attribuire senza dubbio a un maestro con una forte sensibilità per la struttura ossea e anatomica. Il merito di fondo dello scultore o degli scultori delle statue della Pietrera è di aver prodotto le prime opere di grande formato a Vetulonia, iniziando una produzione di prestigio che però non ha avuto seguito. La provenienza dei pezzi dall'area di una sola tomba, per giunta monumentale, induce a credere che il maestro o i maestri abbiano lavorato in qualità di «clienti» alle dirette dipendenze della *gens* titolare della tomba: un fatto, questo, che fa della grande arte una connotazione di status.

Al 606 a.C. si riferisce la notizia di un intervento dei vetuloniesi, insieme con altri popoli dell'Etruria centro-settentrionale (chiusini, aretini, volterrani, rosellani), a favore dei latini in una guerra contro Lucio Tarquinio Prisco, re di Roma (Dion. Hal., III, 51, 4). Anche questa volta, come è stato già detto, la discussione sulla veridicità o meno dei fatti tramandati è aperta. A prescindere dall'esito della guerra, è importante che, anche se la notizia non fosse vera, nella sua elaborazione sia stata tenuta presente Vetulonia come città in grado di fronteggiare Roma. È una notizia che può affiancarsi all'altra riferita sopra e più o meno degli stessi anni, relativa alla trasmissione a Roma delle insegne del potere (vedi sopra, p. 392), le quali attribuiscono a Vetulonia un ruolo di primo piano in un momento in cui nel mondo romano programmaticamente si sta ricuperando la cultura etrusca, ruolo che non è affatto diverso da quello che Vetulonia in effetti ha avuto nel VII secolo a.C.

Secondo l'opinione corrente fino a pochi decenni addietro, Vetulonia nella prima metà del VI secolo a.C. sarebbe entrata in crisi fino a scomparire a causa di conflitti militari o commerciali con le vicine Roselle e/o Populonia, conflitti peraltro non attestati da alcuna fonte, per poi riemergere nel periodo ellenistico. I dati che si stanno acquisendo negli ultimi tempi impongono una revisione di questa opinione.

Già alcune tombe di VII secolo hanno continuato ad essere usate ininterrottamente fino alla seconda metà del VI e addirittura ai primi anni del V secolo a.C.: ad esempio il tumulo monumentale di Poggio Pelliccia che ha dato, oltre che materiali orientalizzanti, ceramica attica a figure nere e rosse.

Inoltre dai vecchi rendiconti di scavo si ricavano altri elementi interessanti. Innanzi tutto vanno tenuti nel debito conto i (in verità pochi) frammenti di vasi

attici a figure nere e rosse, questi ultimi della prima metà del V secolo a.C., rinvenuti qua e là nelle necropoli urbane. Inoltre il Falchi annota che «tumoli in grandissimo numero [...] sono disseminati per tutto il monte di Vetulonia» e, più precisamente, che «i sepolcri a tumolo [...] ascendono a oltre cento»: questi sono di piccole dimensioni (il diametro oscilla tra i m 10-15), con una camera che non supera i m^2 6-7, costruita con lastroni e cielo bassissimo, i quali non hanno nulla a vedere con quelli monumentali del VII secolo. Fra l'altro essi si trovavano tutti verso il fondovalle, in prosecuzione orizzontale delle tombe orientalizzanti situate nella zona collinare. Essendo bene in vista, a differenza delle tombe a pozzetto o a circolo, saranno stati violati già in tempi antichi. Oggi sono quasi tutti scomparsi, livellati dalle arature, visto che erano in terreno quasi pianeggiante. Qualcuno, che per fortuna è stato scavato regolarmente (tumulo delle Migliarine), ha restituito materiali della prima metà del VI secolo a.C. Il loro numero elevato, rispetto ai pochissimi del VII secolo, è in relazione con il numero aumentato di utenti, i quali sono in grado di costruire una tomba gentilizia non però di grandi dimensioni. Evidentemente la ricchezza è distribuita in maniera più larga e più equilibrata, i destinatari appartengono a un ceto medio-alto. Va rilevato che i rappresentanti di questo ceto si appropriano di un tipo tombale – come già detto – ridimensionato, che era stato del ceto aristocratico nel secolo precedente.

Nell'abitato le scoperte a Costa Murata di strutture murarie e di vasi attici a figure nere e rosse sono state correttamente interpretate come pertinenti a un santuario, frequentato nel corso del VI secolo: un segno dell'esistenza non solo di Vetulonia, ma anche di un'ideologia urbana che vi sottende.

Sempre in area abitata sono visibili tratti di mura dell'arce e, raccordati a questi, nella fitta boscaglia tratti delle mura della cinta urbana: la costruzione è fatta con blocchi di arenaria di grossa pezzatura e di forma irregolare, sbozzati e commessi a secco. La datazione al periodo ellenistico, comunemente proposta, negli ultimi tempi è stata rivista. Innanzi tutto non può essere trascurata l'analogia struttiva con le mura di altre città dell'Etruria settentrionale (Roselle, Populonia, Volterra), datate all'arcaismo. In secondo luogo, a ridosso delle mura dell'arce nella parte interna, è stato rinvenuto un deposito di oltre cento elmi di tipo Negau (prima metà del V secolo a.C.), molti dei quali con l'iscrizione del gentilizio *Haspnaś*, volontariamente contorti e ammaccati per essere non più utilizzabili (tav. 294). Il luogo e le modalità del deposito non possono non avere una valenza civico-politica. Come ha proposto Stefano Giuntoli in una tesi di dottorato di ricerca, probabilmente gli elmi sono il segno di un esercito gentilizio, che è stato annientato dalle forze delle nuove istituzioni civiche democratiche: un'ulteriore prova che nella prima metà del V secolo Vetulonia esisteva ed era strutturata come città.

L'economia, come provano i centri minori sparsi nel territorio circostante (vedi sotto, pp. 403 s.), resta fondamentalmente legata alle risorse minerarie. Nel contempo si affermano nuove produzioni, ad esempio quella degli unguenti e profumi, stando al numero rilevante di balsamari di impasto buccheroide, di argilla figulina e di vetro (tav. 164) che si rinvengono nelle tombe di VI secolo a.C.,

produzioni che presuppongono a loro volta le colture dell'olivo e della vite, da cui si ottengono le relative materie prime (principalmente olio, aceto).

Tra la seconda metà del V e la seconda metà del IV secolo a.C. le testimonianze di Vetulonia sono, se non proprio nulle, rarissime. La crisi è parallela a quella che interessa le metropoli costiere meridionali (Caere, Tarquinia, Vulci) dopo la battaglia di Cuma (474 a.C.) e dopo le incursioni siracusane nell'area mineraria dell'Etruria settentrionale (453 a.C.). La città che in questo contesto non viene toccata dalla crisi è Populonia che, forse con l'appoggio degli stessi siracusani, diventa il porto dei minerali e metalli d'Etruria (vedi sotto, pp. 409 s.). La situazione potrebbe essere indiziaria di un orientamento dell'attività di scambio di Vetulonia, dal villanoviano all'arcaismo, verso o attraverso i centri meridionali.

Dalla seconda metà del IV secolo inizia una ripresa del centro antico. Nella necropoli di Colle Baroncio il Falchi rinviene «insieme alla terra e alle pietre [...] una grande quantità di frammenti di fittili, di forma variatissima, ma del medesimo impasto, dello stile, e della tecnica dei così detti vasi campani. Molti appartenevano a ciotolette uguali fra loro, altri a figuline che dovevano avere la forma di piccoli calici, tutti erano verniciati di colore scuro e lucente: alcuni portavano una decorazione a vari colori, che rappresentava rozzamente un tralcio con foglie e fiori». Alla fine del IV e al III secolo a.C. risalgono le monete di bronzo della serie vetuloniese (tavv. 283*a* e *b*). Al periodo compreso tra la fine del IV e il II secolo a.C. si datano le numerose terrecotte di decorazione architettonica, per lo più inedite, da Costa Murata e Costia dei Lippi, pertinenti a edifici di destinazione abitativa e sacra, e inoltre un quartiere all'ingresso dell'abitato attuale. Recenti scavi nell'area urbana hanno messo in luce strutture abitative di una certa ampiezza e sontuosità del IV secolo a.C. Dall'abitato di età ellenistico-romana provengono grandi bronzi: stando alle dichiarazioni del Falchi, oltre al «grande animale» su citato, una clava di 24 chili, quasi certamente pertinente a una statua di Eracle, e ancora una statua «del peso di 10 chilogr.», che «pare rappresentasse una figura virile coperta di pallio.

La vita a Vetulonia continua fino ai primi secoli dell'impero. Sul cosiddetto trono di Claudio (metà del I secolo d.C.) i *Vetulonenses* sono rappresentati (da un dio marino) insieme con i *Tarquinienses* e i *Volcentani* (tav. 177). La documentazione diretta – tombe alla cappuccina, ceramica sigillata, monete, iscrizioni latine, resti di ville rustiche nei dintorni – non raggiunge la ricchezza di quella dei secoli precedenti. Si può pensare che tra il IV e il I secolo a.C. lo sfruttamento delle miniere metallifere dei dintorni sia stato ripreso, anche se in forma ridotta: dai centri sparsi nell'agro provengono ceramica a vernice nera e sigillata, monete romane, tombe alla cappuccina. Però al I secolo d.C. risale un'iscrizione latina, rinvenuta a Magdalensberg in Carinzia, dove si parla di manufatti metallici esportati a Vetulonia. Può sorprendere che la città affermata per la lavorazione in miniera e per l'industria metallotecnica importi prodotti metallici, evidentemente destinati a un'attività commerciale avviata da tempo e impossibilitata ad essere continuata per mancanza della materia prima. Del resto la cronologia dell'epigrafe si riferisce a un periodo in cui doveva essere in vigore un decreto

del senato romano, definito vecchio da Plinio (*Nat. Hist.*, III, 138; XXXIII, 78), che vietava l'attività estrattiva in Italia.

La decadenza è ormai in atto. È indicativo che Rutilio Namaziano (I, 337 ss.), descrivendo il viaggio di ritorno in Gallia via mare del 417 d.C., precisi che fece una sosta per pernottare subito a nord della foce dell'Ombrone, grosso modo all'altezza del sito dell'antica Vetulonia, ma non ne faccia menzione. Né questa è diventata nell'alto medioevo sede di diocesi, come altre città etrusche vicine, ad esempio Roselle o Populonia o Volterra.

I limiti dell'agro vetuloniese si definiscono piuttosto agevolmente: a ovest il mar Tirreno, a sud il lago Prile, a est e a nord il versante meridionale delle colline Metallifere. In questo territorio sorgono dei piccoli centri, che sono un'emanazione del grande centro (fig. 75). Il più antico, con testimonianze che vanno dal villanoviano all'arcaismo, è quello dell'Accesa (Massa Marittima) presso il lago omonimo, che ha restituito tombe (tav. 295) e un abitato di età arcaica (fig. 9; tav. 14) messo in luce in scavi effettuati negli anni venti del secolo XX e ripresi negli anni ottanta dello stesso secolo a cura dell'Università di Firenze. La sua dipendenza da Vetulonia già nel villanoviano è provata dal rinvenimento in tombe a pozzetto e a fossa dell'VIII secolo a.C. di vasi di impasto tipici della cultura vetuloniese, quali quello a forma di stivaletto o la brocchetta dal collo allungato e decentrato.

Gli altri centri (Val Berretta, Poggio Zenone, Selvello, San Germano), stando alle cognizioni attuali, sono noti solo per le necropoli e sono più recenti. A Val Berretta si conosce una tomba a fossa di facies orientalizzante e sulle ultime propaggini di Poggio Zenone si trova il grande tumulo di Poggio Pelliccia, costruito – s'è detto – nel VII secolo e usato fino ai primi del V secolo a.C. Il resto della documentazione è data dalle tombe a tumulo di piccole dimensioni e, quando sono stati ricuperati, dai relativi corredi di pieno VI secolo. Le analogie fra le testimonianze di questi centri riguardano, oltre al tipo tombale, alcuni prodotti peculiari che si ritrovano anche a Vetulonia: ad esempio i calici di impasto con la coppa ondulata e linguette pendule sull'orlo, gli *alabastra* di impasto o di bucchero dal corpo allungato e ornato con testine umane, le boccettine di pasta vitrea per profumi, i cippi funerari. Tali analogie portano ad ammettere che questi centri non solo sono in relazione stretta fra di loro, ma anche dipendono da Vetulonia. La loro ubicazione è in prossimità delle miniere e lungo percorsi naturali, segnati dalle valli del Bruna e degli affluenti, che portano verso il grande centro. Pertanto, l'occupazione del territorio è programmata e organizzata dallo stesso grande centro. Non sarà casuale che l'abitato dell'Accesa, pur avendo un'estensione di alcune decine di ettari, nel VI secolo, in piena affermazione dell'ideologia urbana, sia ancora articolato in quartieri alla maniera protostorica, quartieri che dovevano essere nelle mani di clan diversi interessati allo sfruttamento di aree minerarie diverse. Così si evitava il sinecismo, che poteva trasformare un centro minore in un grande centro, ubicato per giunta in un'area di produzione di materie prime, il quale sarebbe potuto diventare a sua volta non dipendente ma alternativo al centro principale. Una gestione così capillare del territorio si spiega se nello stesso centro principale esistono organi capaci di svolgere una politica

economica efficiente: ancora una prova di una grande Vetulonia nel VI secolo e della sua struttura urbana.

In alcuni centri minori sono segnalati reperti, che si datano a cominciare dalla fine del IV secolo a.C. in poi. A Massa Marittima, sul Poggio Castiglione, si conservano una cinta muraria e resti di strutture abitative e sono state rinvenute tombe con ceramica a vernice nera, sigillata e lucerne di età imperiale. Anche questi centri finiscono in età tardo-imperiale, seguono cioè le vicende del grande centro di Vetulonia.

BIBLIOGRAFIA

AEBISCHER P., «Studi Etruschi», 1931, 5, pp. 347 ss.

BANTI L., «Studi Etruschi», 1931, 5, pp. 185 ss.

—, in AA.VV., *Problemi di storia e archeologia dell'Umbria*, Centro di Studi Umbri, Gubbio 1964, pp. 161 ss.

BRUNI S., a cura di, *Isidoro Falchi. Un medico al servizio dell'archeologia*, Bandecchi & Vivaldi, Montopoli in Valdarno 1994.

CAMPOREALE G., «Studi Etruschi», 1964, 32, pp. 3 ss.

—, *La tomba del Duce*, Olschki, Firenze 1967.

—, *I commerci di Vetulonia in età orientalizzante*, Sansoni, Firenze 1969.

—, in A. NEPPI MODONA, a cura di, *L'Etruria mineraria*, Olschki, Firenze 1981, pp. 377 ss.

—, «Studi Etruschi», 1986 [1988], 54, pp. 3 ss.

—, in F. PRAYON, W. RÖLLIG, a cura di, *Der Orient und Etrurien*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2000, pp. 153 ss.

—, «Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina'», 2011, 18, pp. 135 ss.

CAPPUCCINI L., «Studi Etruschi», 2010-2013, 76, pp. 59 ss.

CUCINI C., «Archeologia Classica», 1983, 35, pp. 211 ss.

CURRI C., «Acta Antiqua Academiae Hungaricae», 1975 [1978], 23, pp. 175 ss.

—, DANI A., SORBELLI S., «Studi Etruschi», 1972, 40, pp. 485 ss.

CYGIELMAN M., in P. GASTALDI, G. MAETZKE, a cura di, *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, Olschki, Firenze 1994, pp. 253 ss.

— PAGNINI L., *La tomba del Tridente a Vetulonia*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa–Roma 2006.

—, PALMIERI M., RAFANELLI S., a cura di, *Vetulonia al centro del Mediterraneo*, Semar Arti Grafiche, Grosseto 2005.

—, SHEPERD E.J., «Studi Etruschi», 1985 [1987], 53, pp. 77 ss.

DA VELA R., « Accademia Etrusca di Cortona. Annuario», 2008-2010 [2012], 33, pp. 131 ss.

DUCATI P., «Studi Etruschi», 1931, 5, pp. 85 ss.

FALCHI I., *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, Le Monnier, Firenze 1891.

FRANCOVICH R., a cura di, *Scarlino, I. Storia e territorio*, All'insegna del Giglio, Firenze 1985.

GREGORI D., «Studi e Materiali. Scienza dell'Antichità in Toscana», 1991, 6, pp. 64 ss.

LEVI D., «Studi Etruschi», 1931, 5, pp. 13 ss.

MAGGIANI A., in *Miscellanea etrusco-italica*, 2003, 3, pp. 137 ss.

—, «Rivista di Archeologia», 2007, 31, pp. 67 ss.

MESSERSCHMIDT F., «Studi Etruschi», 1931, 5, pp. 71 ss.

RAFANELLI S., a cura di, *Vetulonia, Orvieto e Grotte di Castro. Circoli di pietra in Etruria*, Ara, Siena 2014.

—, SPAZIANI P., COLMAYER M.F., a cura di, *Navi di bronzo. Dai santuari nuragici ai tumuli etruschi di Vetulonia*, Ara, Siena 2011.

SUNDWALL J., «Studi Etruschi», 1931, 5, pp. 41 ss.

TALOCCHINI A., «Studi Etruschi», 1961, 31, pp. 67 ss.; pp. 435 ss.

—, in A. NEPPI MODONA, a cura di, *L'Etruria mineraria*, Olschki, Firenze 1981, pp. 99 ss.
—, GIACOMELLI G., «Studi Etruschi», 1966, 34, pp. 239 ss.

Territorio di Vetulonia:
CAPPUCCINI L., «Römische Mitteilungen», 2007, 113, pp. 217 ss.
CURRI C., in A. NEPPI MODONA, a cura di, *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, Olschki, Firenze 1977, pp. 259 ss.
—, *Vetulonia*, I, Olschki, Firenze 1978.
—, DANI A., SORBELLI S., «Studi Etruschi», 1971, 39, pp. 175 ss.
DANI A., «Studi Etruschi», 1969, 37, pp. 165 ss.
—, «Antiqua», 1979, 4, pp. 17 ss.
— *Selvello. Un abitato etrusco del territorio di Vetulonia,* Associazione Culturale Major, Santa Croce sull'Arno 2011.
PARIBENI E., a cura di, *Gli Etruschi nella valle dell'Alma*, Koinè Multi Media, Scarlino 2001.

Accesa (Massa Marittima):
CAMPOREALE G., a cura di, *L'Etruria mineraria*, Regione Toscana-Electa, Firenze-Milano 1985, pp. 125 ss.
—, a cura di, *Museo Archeologico. Massa Marittima*, Octavo, Firenze 1993.
—, a cura di, *L'abitato etrusco dell'Accesa. Il quartiere B*, Giorgio Bretschneider, Roma 1997.
—, «Studi Etruschi», 1994 [1995], 60, pp. 69 ss.
—, GIUNTOLI S., *Il parco archeologico dell'Accesa a Massa Marittima*, Leopoldo II, Follonica 2000.
—, in A. ZIFFERERO, a cura di, *L'architettura funeraria a Populonia tra IX e VI secolo a.C.*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2000, pp. 123 ss.
—, in AA.VV., *Rites et cultes dans le monde antique* (Cahiers de la Villa "Kérylos" 12), De Boccard, Paris 2002, pp. 23 ss.
GIUNTOLI S., «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana ... La Colombaria», 2002, 67, pp. 9 ss.
LEVI D., «Monumenti Antichi», 1933, 35, cc. 5 ss.

12.17 POPULONIA

Populonia (in etrusco *Pupluna/Pufluna/Fufluna*, in latino *Populonia/Populonium*, in greco *Ποπλώνιον*) è l'unica grande città etrusca ubicata sul mare (Strab., V, 2, 5; Plin., *Nat. Hist.*, III, 50; Ptol., III, 1, 4). Non solo strutture portuali, ma anche tombe che si trovavano vicino alla riva oggi sono sommerse, in quanto il livello delle acque marine si è alzato e la linea di spiaggia si è arretrata.

L'abitato era sul promontorio di Piombino, si estendeva dal golfo di Baratti fino al poggio del Castello ed era delimitato da mura che vanno in senso nord-sud (lunghe m 2170), non anteriori al V secolo a.C., le quali separavano il suddetto promontorio dall'entroterra (fig. 76). Sul poggio del Castello era l'acropoli, a sua volta circondata da mura, che erano collegate alle altre da un tratto che va in senso est-ovest.

La città entra subito nella letteratura archeologica. Ne parlano nel Quattrocento umanisti come Flavio Biondo o Annio da Viterbo, nel Cinquecento uno storico come Vincenzio Borghini e un erudito come Leandro Alberti, nel Seicento un geografo come F. Cluverio, nel Settecento antiquari come A. F. Gori o G. B. Passeri o M. Guarnacci. Tutti si riferiscono ai già citati passi degli scrittori

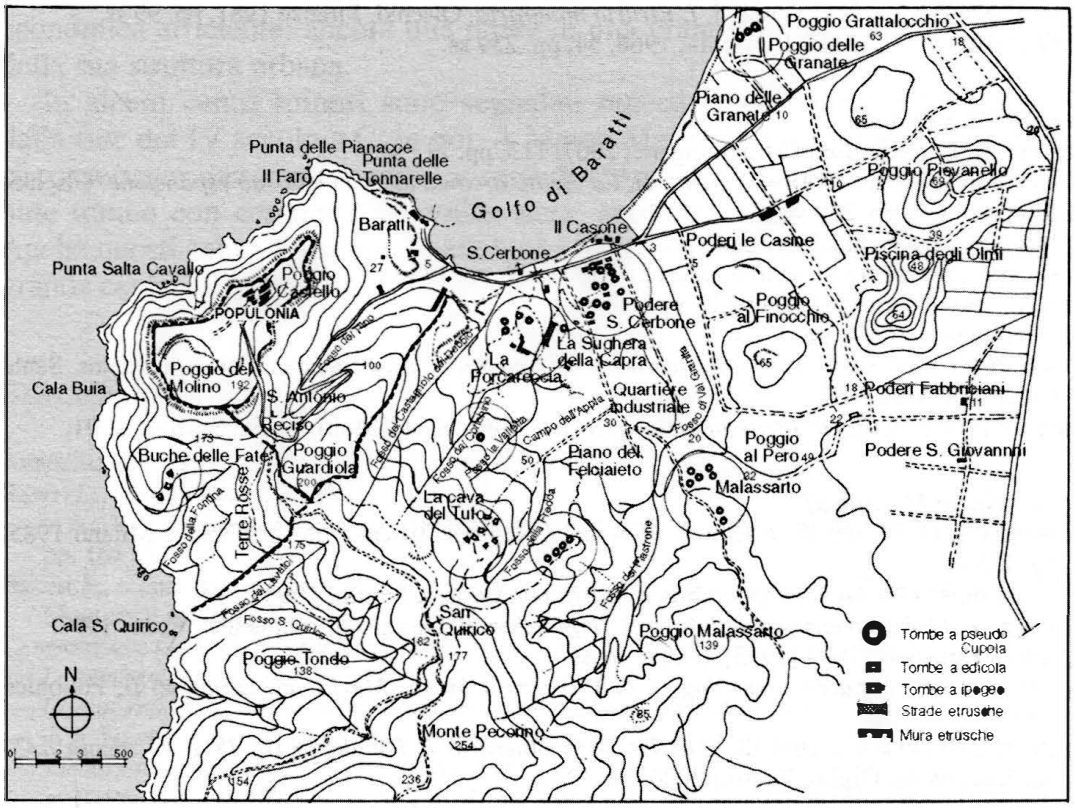


Fig. 76 Pianta della città e delle necropoli di Populonia

antichi sulla sua topografia e, inoltre, a uno di Servio (*Ad Aen.*, X, 172), in cui si dichiara la recenziorità della città rispetto alle altre dell'Etruria e si riportano tre tradizioni sulla sua origine: fondazione da parte dei corsi o da parte dei volterrani o da parte di questi ultimi che avrebbero scacciato i corsi. In effetti, come si vedrà fra poco, i dati archeologici orientano in maniera diversa sull'origine, ma ammettono relazioni tra Populonia e la Corsica o Volterra dal VI secolo a.C. in poi: probabilmente le tradizioni sono nate nel periodo in cui queste relazioni erano in pieno svolgimento e le situazioni presenti o comunque recenziori sono state proiettate in un passato lontano (e nebuloso). L'unico dotto che accenna a monumenti, quei pochi che si intravvedevano nella fitta boscaglia – mura, «anfiteatro», pavimento musivo, fontana a bocca di leone, cisterna, pozzi –, è L. Alberti nella *Descrittione di tutta Italia.* Lo stesso quadro è riproposto da G. Dennis nell'Ottocento.

I primi scavi archeologici risalgono agli anni Quaranta e Cinquanta del secolo XIX, sono condotti dal proprietario dei terreni intorno a Populonia Giovanni Desideri e dagli archeologi A. François e A. Noël des Vergers e hanno per oggetto alcune tombe di età ellenistica (per lo più già depredate). Tra la fine del secolo XIX e i primi del XX si registra qualche intervento di I. Falchi, lo scopritore di

Vetulonia (vedi sopra, pp. 393 ss.) che era medico condotto a Campiglia Marittima, di Luigi Adriano Milani, di A. Pasqui, di Antonio Minto. Le grandi scoperte di Populonia hanno inizio negli anni Venti del secolo XX quando diverse società industriali intraprendono indagini intorno al golfo di Baratti per il recupero dei residui del minerale ferroso contenuto nelle scorie della lavorazione di età etrusca, ammucchiate su una superficie di alcune decine di ettari. In questa occasione vengono messe in luce diverse tombe di facies villanoviana, orientalizzante e arcaica, che erano seppellite sotto i mucchi di scorie, nelle necropoli della Porcareccia, di San Cerbone, del Casone, di piano e poggio delle Granate. Purtroppo la rapidità con cui si procedeva nell'operazione e l'ansia di trovare le tombe più antiche hanno comportato la distruzione delle tombe più recenti, di età tardo-classica ed ellenistico-romana, che si trovavano negli strati superficiali delle stesse scorie. Nella seconda metà del secolo XX l'attività di scavo, da parte della Soprintendenza Archeologica della Toscana, è stata continua: si è operato sia nelle necropoli arcaiche ed ellenistiche (Le Grotte, Buche delle Fate, poggio di Malassarto) sia nell'area urbana, dove è stato scoperto un grande tempio del II secolo a.C.

La documentazione dell'età del bronzo nel territorio populoniese, benché limitata, offre la possibilità di connotare la cultura locale fin da allora: i ripostigli di panelle di rame rinvenuti in località S. Michele e Cavalleggeri presuppongono un'attività mineraria già fiorente. Al bronzo finale si datano un insediamento sul poggio del Mulino con la vicina necropoli di villa del Barone e un altro nella regione del golfo di Baratti.

Il villanoviano si distingue da quello di altri centri etruschi. Oltre alle solite tombe a pozzetto e – nella fase recenziore – a fossa, se ne trovano anche a camera con deposizioni multiple (il discorso vale, ovviamente, se i materiali di corredo che orientano al villanoviano non debbano spiegarsi come manifestazioni di sopravvivenza di usi e riti più antichi in tempi recenziori): pianta circolare o ellittica, copertura a pseudo-cupola, rivestimento esterno con un tumulo. Il tipo ripropone probabilmente quello della capanna piuttosto che, come è stato anche suggerito, quello del nuraghe sardo o di tombe di area egea (Tessaglia, Acaia, Messenia, Creta). Il suo significato sociale è notevole: evidentemente la famiglia, già riconosciuta come entità giuridica (*gens*), condiziona la forma della tomba. L'ideologia di fondo è la stessa che sottende ai circoli che delimitano gruppi di tombe a pozzetto nel villanoviano di Vetulonia. Del resto si ha notizia di tombe a circolo di età villanoviana anche a Populonia. Sarà opportuno precisare inoltre che Populonia, stando a un frammento dal poggio delle Granate, è il centro etrusco più a nord che ha restituito urne a capanna.

La presenza di contesti villanoviani in varie necropoli – poggio delle Granate, Casone, S. Cerbone, Porcareccia, poggio del Molino o del Telegrafo – indica un popolamento distribuito in vari nuclei. Il giro di scambi è piuttosto largo, in particolare con la Sardegna: tre brocchette a collo allungato e decentrato, una delle quali associata al corredo di una tomba di poggio delle Granate, un «bottone» conico con finale a testa di ariete da una tomba a fossa di piano

delle Granate, una navicella, una spada a lingua da presa di tipo Monte Sa Idda e alcune asce ad alette dal ripostiglio di Falda della Guardiola sono tutti manufatti di fabbricazione sarda, la cui presenza a Populonia potrebbe spiegarsi con l'arrivo di maestranze sarde impegnate nell'attività estrattiva e metallurgica, attività che in Sardegna era praticata da secoli. Forse di origine fenicia (arrivata via Sardegna?) è una coppa bronzea con ansa ornata da due globetti proveniente da una tomba di piano delle Granate, coppa di cui si conoscono repliche da corredi funerari della necropoli bolognese di S. Vitale, di Bisenzio, di Castel di Decima.

All'inizio del VII secolo a.C. cominciano i fasti orientalizzanti. Le tombe, oltre che a fossa e più raramente a circolo, sono a tumulo monumentale (tav. 296): camera costruita a pianta quadrangolare, copertura a pseudo-cupola impostata su pennacchi angolari, tumulo costituito da pietre di forma irregolare mescolate a terra e protetto in alto da uno strato di argilla di pochi centimetri per evitare la penetrazione dell'acqua piovana, alta crepidine cilindrica di blocchi di panchina con funzione ornamentale più che portante, presenza di lastre di gronda e di un marciapiede rispettivamente in cima e sul fondo della crepidine per agevolare lo scorrimento dell'acqua piovana, breve avancorpo che immette in un corridoio che porta alla camera funeraria. In questa si trovano diversi letti funebri di pietra, lungo i lati del corridoio possono aprirsi piccole celle in cui venivano collocati i resti ossei e i materiali di accompagno delle più antiche deposizioni quando si doveva fare spazio per nuove deposizioni.

I corredi constano di prodotti locali e importati. Fra i primi, oltre ai vasi di impasto e a utensili di bronzo, sono caratteristici i buccheri, in particolare attingitoi e *kantharoi* con tazza a calotta su alto piede a tromba e con anse sviluppate in altezza (tav. 297), che sono analoghi ad esempi ceretani, e i bronzi, in particolare flabelli (tav. 298) e carri (tav. 299). Alcuni di questi ultimi presentano una decorazione a intarsio ottenuta con ferro (testimonianze analoghe si rinvengono in manufatti di altri centri etruschi, ad esempio nel pomello bronzeo di uno scettro di legno rivestito d'argento da una tomba della necropoli veiente di Monte Michele): il fatto indica chiaramente una maggiore preziosità del ferro rispetto al bronzo, preziosità che non va disgiunta dalle difficoltà esistenti a quei tempi di ottenere una temperatura di oltre 1500°C, necessaria per la fusione del minerale di ferro. Fra le importazioni vanno segnalati vasi protocorinzi (pissidi, *kotylai*, *aryballoi* ovoidi) e corinzi (*aryballoi* piriformi), coppe a uccelli e brocchette bronzee greco-orientali, piatti-tripodi fenici, un'armilla aurea a filigrana e incensieri e lebeti bronzei vetuloniesi, *kotylai* d'argento e un corno eburneo rivestito di lamina aurea ceretani, uno scudo di lamina bronzea decorata a sbalzo etrusco-meridionale: tutti manufatti che si riferiscono a manifestazioni di parata o a cerimonie come il simposio o la toilette e che valgono, pertanto, come status symbol; essi sono appannaggio di un ceto abbiente, che deriva la ricchezza da quella che è sempre stata la risorsa principale della regione: lo sfruttamento delle miniere metallifere del Campigliese (rame, stagno, ferro) e forse già dell'isola d'Elba (rame, ferro) e attività connesse, come l'industria metallotecnica e il traffico dei metalli.

Tra la seconda metà del VII e i primi del VI secolo a.C. i tumuli diventano meno monumentali e sono delimitati da una crepidine bassa, costituita da una o due assise di pietre; tutti hanno le stesse dimensioni e sono allineati alla distanza di poco più di un metro l'uno dall'altro. Sono elementi che fanno pensare a una riorganizzazione sociale della comunità, che tende a forme di egualitarismo. Nel VI secolo a.C. viene abbandonata la necropoli di piano e poggio delle Granate. I nuovi tipi tombali sono a edicola – camera costruita a pianta rettangolare e tetto a doppio spiovente, ornato con antefisse a testa di menade o di sileno e con acroteri a pelta o a volute e girali o ad antemio, che a loro volta presuppongono modelli greco-orientali – e a sarcofago – cassa ottenuta con lastre di panchina, copertura con lastre della stessa pietra accostate o con coperchio a doppio spiovente. Proseguono le importazioni dall'Etruria meridionale (vasi etrusco-corinzi, oreficerie come orecchini a bauletto o un anello a castone ellittico con la rappresentazione di Eracle in lotta con il mostro marino tricorpore), dalla Grecia orientale (balsamari plastici, *alabastra* fusiformi di bucchero grigio, *lekythoi* samie, coppe a fasce) e continentale (*aryballoi* laconici, ceramica attica a figure nere e rosse). Non è escluso che una parte dei suddetti materiali greci possa essere arrivata con la mediazione di centri etrusco-meridionali.

Alla seconda metà del VI secolo risale il più antico impianto siderurgico noto della zona, alla Porcareccia, l'area usata per le sepolture nei secoli VIII e VII a.C. La presenza di questo impianto in un'area di necropoli risponde a un preciso principio dell'urbanistica etrusca, che prevede l'ubicazione del tempio di Vulcano e pertanto delle attività con esso collegate – botteghe di fabbri e di bronzisti – fuori dell'abitato per evitare pericoli di incendio (Vitr., I, 7, 1). In tale contesto è il caso di ricordare che recentemente sono stati trovati forni per l'arrostimento di minerali ferrosi, riferiti all'età arcaica, a nord di Follonica, a pochi chilometri da Populonia: le analisi chimico-fisiche eseguite sulle scorie hanno stabilito che il minerale era ematite dell'isola d'Elba. Evidentemente i primi impianti siderurgici per il minerale elbano sorsero in vari siti costieri intorno al promontorio di Piombino. Del resto la zona di Follonica è stata abitata già nel VII secolo a.C., stando a una tomba a circolo di questo periodo in vocabolo val Petraia.

Ai primi decenni del V secolo a.C. sono stati datati alcuni bronzetti di alta qualità rinvenuti a Populonia – l'esemplare Hirschhorn, il *Tinia* del Paul Getty Museum (tav. 300), l'Aiace suicida di Firenze (tav. 301) –, che rientrano in un gruppo di bronzetti provenienti da diversi centri dell'Etruria settentrionale – si pensi agli esemplari dell'isola d'Elba a Napoli o di Pizzirimonte (Prato, provenienza che però negli ultimi tempi è stata messa in dubbio) al British Museum o al Dioniso di Modena –, i quali insistono su espressioni formali di ascendenza greco-orientale.

Nella prima metà del V secolo a.C. l'importanza economica di Populonia e dell'isola d'Elba, derivata dalle risorse minerarie, doveva essere un fatto notorio se nel 453 a.C. i siracusani, che miravano a colpire Atene nell'attività produttiva e nel commercio estero, dopo la vittoria navale su una flotta etrusca nelle acque di Cuma (474 a.C.), con il pretesto di liberare il mar Tirreno dai pirati etruschi fanno due incursioni all'isola d'Elba, le quali si concludono con un'altra loro vittoria e

con il blocco dei porti delle metropoli dell'Etruria meridionale e il potenziamento di quello di Populonia, in quanto porto del mercato dei minerali e dei metalli. Difatti nella seconda metà del V e nella prima metà del IV secolo a.C. qui continua l'importazione di vasi attici (pittori di Meidias, di Codro, del gruppo Marlay, di Meleagro ecc.), a differenza del calo o dell'interruzione che si registrano nelle città etrusco-meridionali. Ora Populonia diventa il grande centro siderurgico, in cui si lavorava in maniera massiccia il minerale ferroso estratto all'Elba. Il quartiere industriale si impianta intorno all'insenatura di Baratti, dove si trovavano le necropoli di IX-V secolo a.C. e si estende su una superficie di diverse decine di ettari, stando alla presenza sul terreno di scorie della lavorazione.

Alla seconda metà del V secolo a.C. risalgono le prime emissioni monetali di Populonia, d'oro (tav. 114) e d'argento (tav. 115), che continuano nel secolo successivo. La circolazione è, come ovvio, essenzialmente locale. Sono pochi gli esemplari rinvenuti al di fuori del territorio populoniese – a Roselle, a Tarquinia, ad Alalia in Corsica, a Prestino (Como), a nord della foce dell'Ebro in Catalogna –, in centri comunque interessati all'attività mineraria e/o al commercio dei suoi prodotti.

Nel IV secolo arrivano anche vasi, per lo più di destinazione simposiaca, a figure rosse o a figure rosse sovradipinte o a vernice nera di botteghe di Chiusi, di Volterra, di centri etrusco-meridionali, laziali, campani. Vasi delle stesse classi e delle stesse botteghe sono stati rinvenuti anche ad Alalia e in diverse località della costa ligure, del golfo del Leone e della Catalogna. Populonia è ormai una tappa d'obbligo nella rotta seguita dalle navi da carico nel bacino occidentale del Mediterraneo. Notevole è ora l'incremento demografico. Anche l'industria metallotecnica consegue un sensibile progresso: molti vasi o utensili da cucina e da mensa – situle, attingitoi, teglie, graffioni, candelabri –, oggetti da toilette – strigili – sono fabbricati sia in bronzo sia, in versione più economica, in piombo: leghe o metalli ricavati dai minerali estratti nel Campigliese. È stato supposto che localmente doveva essere attiva anche una filiale dell'Atelier des Petites Estampilles, che produceva ceramica a vernice nera nell'Etruria meridionale e/o nel Lazio.

L'espansione edilizia e industriale nel quartiere della Porcareccia ha portato a cercare dalla fine del IV secolo nuove aree da destinare a necropoli – tombe ipogee al poggio di Malassarto, alle Buche delle Fate, alle Grotte – o addirittura a ricavare tombe a fossa nelle scorie che si venivano accumulando. In due tombe delle Grotte si conservano pitture, che riproducono mobili (letti, suppedanei) o motivi marini (delfini guizzanti, onde stilizzate). Per tutto il III secolo la zecca di Populonia emette monete bronzee che riportano, secondo la consuetudine invalsa in Grecia, sul diritto la testa di una divinità e sul rovescio i relativi simboli: Athena/civetta, Hermes/caduceo, Eracle/clava-arco, Efesto/tenaglie-martello (tavv. 123*a* e *b*). Continuano, anche se in misura ridotta rispetto al secolo precedente, le importazioni di ceramica dai centri etrusco-meridionali e laziali.

Intanto Populonia comincia a gravitare nell'orbita romana: nel 205 a.C. fornisce ferro a Publio Cornelio Scipione che preparava la spedizione contro Annibale (Liv., XXVIII, 45, 15), nel 203 a.C. accoglie nel porto la flotta romana

comandata dal console Tiberio Claudio colta da un'improvvisa tempesta (Liv., XXX, 39, 1-2). Nel II secolo la situazione economica deve essere stata particolarmente favorevole, in quanto sull'acropoli viene costruito un grande tempio. Però il minerale elbano ormai viene smistato anche verso altri centri, fra cui Dicearchia in Campania, per essere lavorato (Diod. Sic., V, 13, 1-2). Populonia dopo la guerra sociale diventa municipio e viene ascritta alla tribù Galeria; durante la guerra tra Mario e Silla parteggia, come altre città dell'Etruria settentrionale, per il primo e perciò subisce un assedio da parte dell'esercito sillano (Strab., V, 2, 6). In questa occasione saranno stati distrutti diversi edifici, forse anche il tempio sull'acropoli or ora ricordato. Certo è che Strabone (V, 2, 6) nei primi anni dell'era volgare effettua un sopralluogo a Populonia e la descrive come una piccola città ormai abbandonata, ridotta a qualche tempio e a poche case (il riferimento all'acropoli è evidente) e popolata solo nella zona del porto: qui egli nota miniere dismesse e operai impegnati nella lavorazione del minerale di ferro arrivato dall'Elba. L'abbandono dell'attività estrattiva è forse da connettere con il «vecchio» decreto, di cui parla Plinio (*Nat. Hist.*, III, 138; XXXIII, 78), relativo all'interdizione di questa attività nel territorio della penisola italiana (vedi sopra, pp. 61; 402 s.). All'età romana tardo-repubblicana e imperiale appartengono diversi ruderi sia dell'area urbana (vedi sopra, p. 406) sia del suburbio (ville marittime, fattorie agricole). Rutilio Namaziano (I, 401-14) nel 417 d.C. dà di Populonia una descrizione di estrema desolazione: mura distrutte, tetti sepolti, ruderi ampi, una città morta, in altre parole una situazione che potrebbe definirsi archeologica. Ciononostante nella tarda antichità Populonia è sede di diocesi.

È emerso piuttosto chiaramente da alcuni accenni che la principale risorsa della città è rappresentata dalle miniere metallifere del Campigliese, da cui si estraevano minerali che davano rame, stagno, piombo, argento, ferro, e da quelle della vicina isola d'Elba, da cui si estraevano minerali che davano rame e ferro. In particolare il ferro dell'Elba, come s'è detto, veniva lavorato nella zona portuale, intorno al golfo di Baratti: ne sono testimonianza, oltre al passo di Strabone testé citato, i mucchi di scorie che a volte raggiungevano un'altezza di venti metri e occupavano una superficie di circa m^2 200.000. A queste attività sono legate sia l'industria metallotecnica locale sia il movimento commerciale, con tutta una serie di risvolti nella vita politica, economica e sociale della città.

Il territorio controllato da Populonia non è molto esteso e comprende, oltre all'isola d'Elba, l'entroterra del promontorio di Piombino, in cui si praticava attività estrattiva e metallurgica. I limiti possono essere così ricostruiti: a sud la valle del Pecora, ad est l'alta valle del Cornia, a nord una fascia che va grosso modo da Donoratico verso il bacino del Cecina, ad ovest il mare Tirreno. Qui sono stati individuati diversi insediamenti: da quello arcaico di Follonica a quelli ellenistici di Venturina, Monte Pitti, Madonna di Val Fucinaia (Campiglia Marittima). Da quest'ultimo provengono testimonianze eloquenti dell'industria mineraria e metallurgica, che potrebbe risalire anche all'età arcaica: lucerne da minatore (tav. 302), forni di fusione o di arrostimento (tav. 303), scorie, carboni di legna di querce e cerro.

Un rapporto privilegiato ha avuto Populonia con l'isola d'Elba, il distretto minerario più famoso della penisola italiana, chiamata dai greci *Aithalia*, cioè la fuligginosa, a causa dei molti forni fusori che vi si trovavano. Non a caso la leggenda fa arrivare all'Elba gli argonauti, notoriamente cercatori di metalli, che vi fondano anche una città che si chiamerà Porto Argo dal nome della loro nave (Strab., V, 2, 6). Le fonti non solo insistono su alcuni caratteri delle sue miniere ritenuti straordinari – l'avvicendamento nella stessa miniera di minerale di rame e di ferro (Ps.-Arist., *Mir.*, XCIII) o la rigenerazione automatica dei filoni di minerale (Serv., *Ad Aen.*, X, 174) –, ma si riferiscono essenzialmente a queste miniere (di ferro) parlando delle risorse minerarie dell'Etruria (Diod. Sic., V, 13, 1-2; Verg., *Aen.*, X, 174; Strab., V, 2, 6; Sil. Ital., VIII, 615-16; Plin., *Nat. Hist.*, III, 81; XXXIV, 142; Ps.-Arist., *Mir.*, XCIII; Serv., *Ad Aen.*, X 174; Rut. Nam., I, 351-56). In diversi siti dell'isola sono stati trovati resti di forni e mucchi di scorie di fusione. Già dagli ultimi secoli della repubblica il minerale veniva esportato e lavorato sul continente (vedi sopra, p. 411), forse per esaurimento delle riserve locali di legname, necessario per alimentare i forni. Un dato da ribadire è che l'attività estrattiva nell'isola non subisce arresti nell'età tardo-repubblicana e imperiale a causa del già ricordato decreto di interdizione nel territorio della penisola italiana, decreto di cui parla Plinio il Vecchio, proprio perché l'attività si svolgeva in un'isola.

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv., «Arkos», 1991, 15, settembre, pp. 11 ss.

—, *Populonia e il suo territorio*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1993.

—, *Studi sul territorio di Populonia*, «Rassegna di Archeologia», 1994-95, 12.

—, *Materiali per Populonia*, Università di Siena, All'Insegna del Giglio, Firenze 2002-2005, 1-4; ETS, Pisa 2006-2011, 5-10.

Acconcia V., Giuffré E.M., «Officina Etruscologia», 2009, 1, pp. 129 ss.

Bartoloni G., «Archeologia Classica», 1991, 43, pp. 1 ss.

Bocci Pacini P., in A. Neppi Modona, a cura di, *L'Etruria mineraria*, Olschki, Firenze 1981, pp. 139 ss.

Bonamici M., «Scienze dell'Antichità», 2004-2005, 12, pp. 89 ss.

Breglia L., «Istituto Italiano di Numismatica. Annali. Supplemento», 1975, 22, pp. 75 ss.

Bruni S., «Studi Etruschi», 1996 [1998], 62, pp. 139 ss.

—, G.C. Cianferoni, a cura di, *Dosis d'olige te phile te. Studi per Antonella Romualdi*, Polistampa, Firenze 2013.

Cambi F., in S. Bruni, T. Caruso, M. Massa, a cura di, *Archaeologia Pisana. Scritti per Orlanda Pancrazzi*, Giardini, Pisa 2004, pp. 72 ss.

—, in D. Manacorda, a cura di, *Materiali per Populonia*, All'insegna del Giglio, Firenze 2002.

—, Cavari F., Mascione C., a cura di, *Materiali da costruzione e produzione del ferro. Studi sull'economia populoniese fra periodo etrusco e romanizzazione*, Edipuglia, Bari 2009.

Camporeale G., a cura di, *L'Etruria mineraria*, Regione Toscana-Electa, Firenze-Milano 1985, pp. 183 ss.

Chiaromonte Treré C., in Aa.Vv., *L'Etruria meridionale rupestre. Atti del convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti"*, Barbarano Romano – Blera, 8-10 ottobre 2010, Palombi & Partner, Roma 2014, pp. 386 ss.

CRISTOFANI M., «Bollettino dell'Università di Siena», 1981, 1, 2, pp. 36 ss.
FEDELI F., «Ricerche Storiche», 1973, 3, pp. 60 ss.
—, *Populonia. Storia e territorio*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1983.
KRAUSKOPF I., «Istituto Italiano di Numismatica. Annali. Supplemento», 1975, 22, pp. 319 ss.
MARTELLI M., in AA.VV., *Studi per Enrico Fiumi*, Pacini, Pisa 1979, pp. 33 ss.
—, in A. NEPPI MODONA, a cura di, *L'Etruria mineraria*, Olschki, Firenze 1981, pp. 161 ss.; pp. 399 ss.
MINTO A., *Populonia*, Rinascimento del Libro, Firenze 1943.
PAOLETTI O., a cura di, *La Corsica e Populonia*, Atti del XXVIII Convegno di studi etruschi ed italici, Bastia - Aléria - Piombino - Populonia, 25-29 ottobre 2011, Giorgio Bretschneider, Roma 2015, pp. 271 ss.
ROMUALDI A., a cura di, *Populonia in età ellenistica. I materiali dalle necropoli*, Il Torchio, Firenze 1992.
—, in P. GASTALDI, G. MAETZKE, *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, Olschki, Firenze 1994, pp. 171 ss.
—, a cura di, *Populonia. Ricerche sull'acropoli*, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 2000.
—, in S. BRUNI, T. CARUSO, M. MASSA, a cura di, *Archaeologia Pisana. Scritti per Orlanda Pancrazzi*, Giardini, Pisa 2004, pp. 352 ss.
—, SETTESOLDI R., a cura di, *Populonia. La necropoli delle Grotte. Lo scavo nell'area della cava 1997-1998*, ETS, Pisa 2009.
ZIFFERERO A., a cura di, *L'architettura funeraria a Populonia tra IX e VI secolo a.C.*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2000.

Isola d'Elba:
ADEMBRI B., in AA.VV., *In memoria di Enrico Paribeni*, Giorgio Bretschneider, Roma 1998, pp. 25 ss.
CORRETTI A., in S. BRUNI, T. CARUSO, M. MASSA, a cura di, *Archaeologia Pisana. Scritti per Orlanda Pancrazzi*, Giardini, Pisa 2004, pp. 122 ss.
MAGGIANI A., a cura di, 1979, *L'Elba preromana: fortezze d'altura. Primi risultati di scavo*, Pacini, Pisa 1979.
—, in A. NEPPI MODONA, a cura di, *L'Etruria mineraria*, Olschki, Firenze 1981, pp. 173 ss.
MELLINI V., MONACO G., *Memorie storiche dell'Isola d'Elba*, Olschki, Firenze 1965.
ZECCHINI M., *L'archeologia nell'arcipelago toscano*, Pacini, Pisa 1971.
—, *Gli Etruschi all'Isola d'Elba*, Ente Valorizzazione Elba, Portoferraio 1978.

12.18 VOLTERRA

Volterra (in etrusco *Velathri*, in latino *Volaterrae*, in greco *Οὐολατέρραι*) è, fra le città etrusche, quella che nel secolo XVIII ha influito in maniera decisiva sulla genesi e sullo sviluppo degli studi etruscologici: la quantità e la qualità dei reperti che vi si venivano scoprendo e l'istituzione nel 1732 di un museo pubblico, ricco di antichità etrusche, costituivano un motivo di richiamo per i dotti di quel tempo. Questi hanno regolarmente effettuato (o progettato) viaggi a Volterra per visionare ed esaminare le antichità. Alcune loro dichiarazioni sono eloquenti: le case patrizie locali «rifulgevano di opere etrusche» (A.F. Gori); «non sa che sia antichità Etrusca figurata, chi non è stato a Volterra» (S. Maffei).

La città antica sorgeva su un «colle alto (m 552 s.l.m.), ripido sui lati e piatto in cima» (Strab., V, 2, 6), lo stesso su cui sorge la città attuale (fig. 77). Una cinta muraria di oltre km 7 racchiudeva una superficie di ha 116, la quale è di gran lunga più ampia di quella occupata dalla città medievale e moderna. Sul piano di

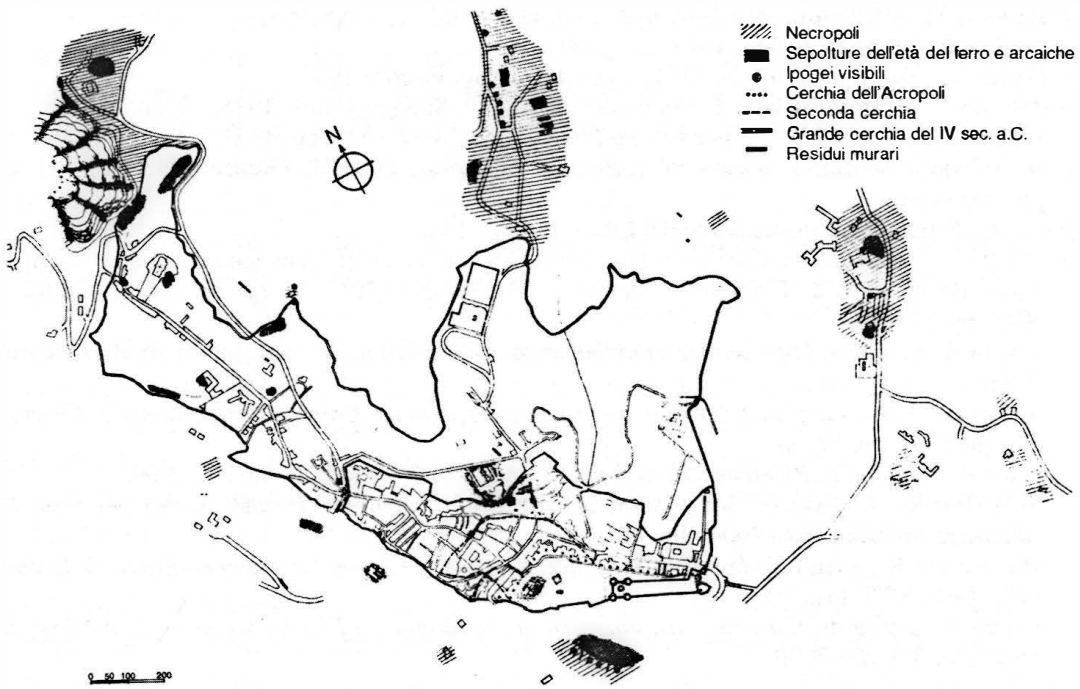


Fig. 77 Pianta della città e delle necropoli di Volterra

Castello, il punto più elevato del colle, era l'acropoli. Molte strutture antiche oggi sono scomparse a causa di un franamento, tuttora in corso, degli strati arenacei di cui è composto in superficie il pianoro occupato dall'abitato: un fenomeno che ha aperto l'impressionante voragine delle Balze.

Le antichità a Volterra sono state sempre note e inserite in vario modo nel contesto della vita cittadina. Un'urna etrusca di tufo viene (ri)usata per le reliquie di S. Clemente, ricuperate nel crollo della chiesa di S. Giusto nel 1140 (tav. 1), un'altra per quelle di Sant'Attinia nel secolo XII. Nel secolo XV in vocabolo Marmini è costruita una casa con il rivestimento esterno di urne di alabastro, tanto che viene denominata Casa ai Marmi. Allo stesso tempo risale la notizia di L. Alberti, che utilizza informazioni di Z. Zacchi, relativa a un'esposizione nella via di Campo Marzio di una «Statua di Marte, [...] con alcune urne di alabastro con grand'arteficio historiate» e, inoltre, di «una Statua di marmo rapresentante una donna vestita, & tenendo nelle braccia un fanciullino fasciato, havendo in una delle larghe maneghe della veste [...] alcune lettere Hetrusche» (la kourotrophos Maffei: tavv. 172*a*, *b* e *c*): un esempio di museo all'aperto, pubblico, in un tempo in cui le opere d'arte erano solo in collezioni private. Le antichità sono un chiaro segno di prestigio e così si capisce perché nei primi decenni del secolo XVII il volterrano C. Inghirami abbia inventato antichità, per lo più epigrafi etrusche e latine, con l'intento di valorizzare la località di provenienza di queste ultime (vedi sopra, pp. 28 s.), dove appunto la sua famiglia aveva una villa.

Il grande momento delle scoperte archeologiche a Volterra è il secolo XVIII, quando nei terreni di proprietà di famiglie benestanti (Arrighi, Damiani, Falconcini, Franceschini, Guarnacci, Incontri, Inghirami, Maffei) o di ordini religiosi (Frati Minori Osservanti, Frati Camaldolesi, Monache di S. Lino), in vocabolo Portone e Ulimeto, vengono condotti scavi con il preciso scopo di raccogliere materiali archeologici, per lo più urnette, che in buona parte finiscono per donazione o per vendita al museo locale. In tutta la vicenda un posto di primo piano spetta all'arciprete volterrano M. Guarnacci, che opera attivamente negli scavi, partecipa al dibattito erudito sulle *Origini italiche* (Roma 1767[1]; 1785[2]) e contribuisce all'incremento del museo locale lasciando in eredità al «Pubblico della città di Volterra» la sua ricca raccolta archeologica e la sua non meno ricca biblioteca. È per ciò che le due istituzioni prendono il nome del donatore. Nel clima di entusiasmo di questa attività si riscontrano anche taluni risvolti negativi: dalla perdita dei dati sui contesti dei reperti alla dispersione di questi, dalla circolazione di falsi alla frantumazione di urnette allo scopo di ottenere brecciame per i fondi delle strade o alla vendita di bronzi antichi – come scrive Giuseppe Maria Riccobaldi Del Bava – «a vil prezzo ai fabbri per solo uso di ferramenti». Per ovviare a tal malcostume è nominata una Deputazione Comunale, con il compito di autorizzare e sorvegliare gli scavi. Questi continuano nel corso dell'Ottocento, favorendo la formazione di altre collezioni private. Gli unici scavi che portano nuovi reperti nel museo locale sono stati condotti negli anni Cinquanta-Sessanta dello stesso secolo da Annibale Cinci, assunto dal Comune come bibliotecario e conservatore del museo.

Le esplorazioni finora effettuate sono state concentrate nelle necropoli di età ellenistica. La scoperta nel 1883 di una tomba dell'età del ferro in vocabolo Badia apre un nuovo orizzonte nella cultura volterrana, orizzonte che viene ulteriormente delineandosi con il ritrovamento di tombe comprese tra il villanoviano e l'arcaismo in località Monte Bradoni e Guerruccia da parte di Gherardo Ghirardini nell'ultimo decennio dell'Ottocento. Nel Novecento le aree di scavo che hanno dato risultati importanti per la ricostruzione del quadro storico locale sono l'acropoli, qualificata come luogo sacro, l'area delle Ripaie con la necropoli villanoviana e orientalizzante, che ha fornito nuovi elementi di giudizio sulle più antiche facies etrusche locali, e la zona di Vallebuona, che ha restituito un teatro romano e nell'interro molti materiali di età etrusca. Il merito di diverse di queste scoperte va ascritto ad Enrico Fiumi, per molti anni direttore del museo Guarnacci.

Le testimonianze dell'età del bronzo finale, benché limitate a due asce di tipo Gabbro e ad alcuni frammenti fittili dalle Ripaie, sono di notevole interesse in quanto propongono per Volterra una situazione analoga a quella di altri centri etruschi. Inoltre alcuni cinerari biconici delle Ripaie, dal corpo piuttosto tozzo e largo, possono riferirsi alla fase a cavallo tra le facies del bronzo finale e del ferro.

Attualmente si conoscono due necropoli villanoviane, con tombe a pozzetto e a fossa, alle Ripaie e alla Badia-Guerruccia. Materiali coevi, ma pertinenti ad abitato, sono stati rinvenuti anche sul piano di Castello e nella zona del teatro

romano. I nuclei insediativi, come è consueto in questa facies, sono diversi. Nel contempo si colgono le prime irradiazioni del centro protourbano di Volterra: alcuni cinerari biconici di Casaglia del IX secolo a.C. hanno strette analogie con quelli delle Ripaie; nell'VIII secolo a.C. l'espansione abbraccia un'area piuttosto estesa e comprende l'alta e media valle del Cecina, l'alta e media valle dell'Era (tombe a fossa e a dolio di Villamagna e nei pressi di Laiatico), la valle dell'Elsa (insediamento di Campassini presso Monteriggioni). Inoltre si possono seguire i primi scambi in cui sono coinvolte famiglie abbienti residenti a Volterra: da due tombe della Guerruccia e da una di poggio alle Croci (tav. 304) provengono tre fiaschette bronzee, sicuramente importate da centri etrusco-meridionali, Tarquinia o Veio; nella stessa tomba di poggio alle Croci il cinerario biconico di impasto era coperto da un elmo bronzeo crestato di origine tarquiniese o veiente; una tomba di Monte Bradoni ha restituito due morsi equini di bronzo con i montanti ornati da cavallini, arrivati con ogni probabilità da Vetulonia (negli ultimi tempi altri morsi analoghi sono stati restituiti da contesti volterrani, per cui non sarebbe da escludere che un bronzista vetuloniese possa esservisi trasferito). Non solo, ma brocchette di impasto caratterizzate da un'ansa con due appendici a cornetti (tav. 305), che sono un tipico prodotto delle botteghe locali, sono state esportate o sono state replicate da modelli volterrani a Vulci, a Marsiliana d'Albegna, a Vetulonia, a Bologna. Tutto ciò porta ad attribuire al centro di Volterra già nella facies villanoviana un ruolo di una certa importanza, che non può prescindere dalla disponibilità di consistenti risorse economiche: la sua proiezione verso le suddette valli fluviali fa ipotizzare fin da allora un interesse per i minerali metalliferi e per il sale che si estraevano nelle miniere delle stesse aree. Ciò non significa che non sia stata praticata su larga scala anche l'agricoltura, ritenuta da taluni l'unica risorsa del centro nei primi secoli della civiltà etrusca. In altre parole, questo si connota subito come agricolo e minerario.

Nell'orientalizzante non si registrano variazioni a livello demografico e topografico: si continuano ad usare le necropoli del villanoviano, le Ripaie e la Guerruccia; le tombe, oltre che a fossa e a dolio, sono a camera con pseudo-cupola; cominciano a trovarsi i prodotti tipici dell'industria metallotecnica locale (fibule di varia foggia, affibbiagli con i ganci a doppio bastoncello, figurine bronzee maschili e femminili di destinazione votiva [tavv. 70; 306]). Fra queste produzioni spicca quella dei bronzetti a figura umana, maschile e femminile, provenienti forse da aree sacre (i rinvenimenti risalgono a secoli addietro): i lineamenti sono appena abbozzati, il corpo è piatto, l'esecuzione è alquanto rozza; i tipi ricorrenti sono l'orante, l'offerente, il guerrriero armato di spada, tipi che sono un'autorappresentazione del dedicante. Bronzetti analoghi si trovano ad Arezzo ed è incerto in quale modo le due produzioni siano legate (vedi sopra, p. 374). Non mancano manufatti pregiati importati, come l'attingitoio di bucchero fine da Monteriggioni con iscrizione di dono di fabbricazione probabilmente ceretana. A prescindere dalla storicità delle notizie, le tradizioni relative alla fondazione di Populonia da parte dei volterrani (Serv., *Ad Aen.*, X, 172) o alla loro partecipazione insieme con altri popoli dell'Etruria settentrionale a una guerra dei latini

contro Lucio Tarquinio Prisco (Dion. Hal., III, 51, 4), tradizioni che si inquadrerebbero in avvenimenti dei secoli rispettivamente IX e VII a.C., trovano una motivazione nell'importanza che il centro aveva a quel tempo. Importanza di cui si colgono i segni nell'espansione verso le valli d'Elsa (ritrovamenti di Monteriggioni, tumulo di Castellina in Chianti), dell'Era (tumuli e tombe a fossa e a dolio nelle adiacenze di Laiatico) e del Cecina (tomba a tholos di Casaglia, tomba a tholos e necropoli di tombe a cassone con ricchi corredi e due statue maschili di calcare a grandezza naturale di Casale Marittimo, tomba a fossa di Montescudaio con un cinerario fittile sul cui coperchio è realizzata a tutto tondo la più antica rappresentazione etrusca di banchetto [tav. 5]: un chiaro status symbol): sono tombe isolate o raccolte in piccoli nuclei, che si trovano in punti nevralgici per il traffico o per la presenza di risorse naturali (minerali, sale) e che possono riferirsi a una struttura sociale di carattere aristocratico-gentilizio.

Nell'arcaismo si continua a seppellire nelle necropoli delle Ripaie e della Guerruccia, le tombe sono scavate nella roccia e constano di una o più camere disposte a crociera o raggera. Prosegue la produzione di bronzetti di offerenti, femminili e maschili (tav. 273), che presentano, rispetto agli esemplari del VII secolo, le parti corporee articolate più precisamente, i tratti del volto più lontani da una maschera, una maggiore scioltezza degli arti, un più fedele adeguamento ai tipi greci del kouros o della kore. Si producono tra il secondo quarto e la fine del VI secolo a.C. grandi stele sepolcrali a forma di rettangolo con gli angoli superiori stondati, sulle quali è riprodotta a rilievo l'immagine del defunto connotato con attributi del guerriero e/o del sacerdote e identificato dall'iscrizione onomastica (tav. 80). Tra il VI e il V secolo da botteghe locali di scalpellini escono alcuni cippi con il coronamento a bulbo o a pigna, imposto su una base quadrangolare ornata agli spigoli con teste di ariete: il tipo è diffuso in un'area vasta che va da Chiusi a Vetulonia, Populonia, Pisa (tav. 311), Marzabotto, Sasso Marconi, Bologna. Un monumento di altissimo interesse di questo periodo è la testa Lorenzini (tavv. 307*a* e *b*), appartenente a una statua marmorea (probabilmente) di divinità di dimensioni superiori al normale, databile intorno al 480 a.C.: la tettonica massiccia, la fronte ampia e curvilinea, gli occhi amigdaloidi, le labbra «sorridenti» sono tratti ancora legati alla tradizione artistica greco-orientale. Del resto le relazioni di Volterra con la Grecia orientale sono provate da altri dati, primo fra tutti un tesoretto di monete che comprende emissioni, oltre che locali, di Focea e del tipo Auriol con relative imitazioni, che vanno dalla seconda metà del VI a buona parte del V secolo a.C. Non sarà superfluo ricordare, fra i ritrovamenti volterrani di questo periodo, i vasi greci a figure nere e rosse, anche se in numero decisamente limitato rispetto a quelli dei centri dell'Etruria meridionale costiera. A volte i crateri attici vengono usati come cinerari: l'uso si riscontra anche nelle necropoli di Pisa, di Genova, della Padania (cfr. sotto, pp. 426; 465).

L'abitato occupa il piano di Castello e la zona dell'attuale centro cittadino. L'acropoli, che aveva dato già testimonianze di carattere sacro (bronzetto votivo) tra la fine del VII e i primi del VI secolo, viene sempre più definendosi come area di culto: alcune terrecotte architettoniche, databili al V e al IV secolo a.C., suggeriscono la presenza di almeno un tempio, che nel giro di un secolo e mezzo

dovrebbe aver avuto alcuni interventi di restauro. La stessa acropoli e l'abitato saranno cinti da mura, di cui si conservano solo modesti ruderi nei giardini o nelle cantine di qualche casa dei giorni nostri.

L'espansione in direzione delle valli fluviali già ricordate continua: in varie località della valle dell'Era – Laiatico, S. Carlo, Terricciola, S. Ruffino – sono segnalate tombe, che hanno restituito ceramica etrusco-corinzia e buccheri di età arcaica; stele funerarie provengono da Pomarance, da Laiatico, da Montaione. Di recentissimo rinvenimento è un santuario nel territorio del Comune di Peccioli (PI), in vocabolo Ortaglia, che ha restituito materiali databili tra la seconda metà del VI e la prima metà del IV secolo a.C.

Dal IV secolo a.C. l'area urbana si amplia notevolmente inglobando a nord il piano della Guerruccia, che dall'VIII al V secolo era stato usato per sepolture. Le necropoli ora si trovano nelle località Portone, Ulimeto, Poggio alle Croci. Le tombe sono scavate nella roccia e possono essere a nicchia o a camera a pianta circolare e pilastro centrale o a pianta quadrangolare. Le deposizioni in genere sono inferiori alla decina, solo talvolta sono di diverse decine. Il rito funebre più diffuso è l'incinerazione. Il contenitore può essere un'urnetta di tufo o di alabastro o di terracotta, oppure un'olla, oppure – secondo un uso invalso già nel tardo arcaismo – un cratere a colonnette (kelebe) dipinto a figure rosse o argentato.

Nella seconda metà del IV e per buona parte del III e II secolo a.C. sono attive a Volterra botteghe di ceramisti, che producono vasi di varie classi. Una è rappresentata da quelli a figure rosse, per lo più coppe e crateri a colonnette (tav. 122), questi ultimi – s'è detto – usati come cinerari e decorati spesso con scene o motivi dionisiaci, che alludono all'iniziazione ai misteri di Dioniso e, pertanto, a un rito di passaggio in riferimento all'aldilà: non sono pochi gli esemplari di questa classe esportati a Populonia, Perugia (tav. 109), Cortona, Arezzo, Asciano, Murlo, Artimino, Bologna, Spina, Ravenna, Adria, Aléria. Vasi di forme analoghe e di destinazione ugualmente funeraria sono ottenuti nella tecnica della ceramica argentata. Ma forse la produzione quantitativamente più consistente è quella a vernice nera, in genere vasi da simposio (tav. 308), che hanno trovato una discreta fortuna sui mercati di diversi centri dell'Etruria centro-settentrionale (Perugia, Cortona, Arezzo) e padana (Bologna, Spina, Ravenna, Adria), in area ligure e marchigiana, ad Aléria. L'esportazione di prodotti verso l'area padana potrebbe trovare un bilanciamento nelle stele a ferro di cavallo, che si trovano nel territorio volterrano in età ellenistica, le quali richiamano per la forma quelle felsinee diffuse dal V al IV secolo a.C. (tavv. 103 e 110). Del resto il gentilizio *Kaikna* (in latino *Caecina*), un tipico gentilizio volterrano collegato con l'idronimo Cecina, è attestato su stele felsinee del V secolo a.C. Un'altra produzione ceramica locale di età ellenistica, la cui diffusione è circoscritta all'area urbana e territoriale, è quella a vernice rossa.

I manufatti più rappresentativi dell'artigianato volterrano in età ellenistica sono le urne. I primi esemplari – del IV secolo – sono di tufo, hanno il coperchio a doppio spiovente e una decorazione limitata a un riquadro a basso rilievo con animali reali o fantastici o a una fascia con motivi geometrici dipinti (tav. 309).

Dal III al I secolo a.C. il materiale usato nella fabbricazione è, oltre al tufo, la terracotta e soprattutto l'alabastro, che veniva estratto in cave dei dintorni della città. Sul coperchio è disteso il defunto in posizione obliqua e, dal II secolo in poi, semieretta, prima a torso nudo e poi tunicato e infine velato. Le casse sono decorate ad alto rilievo con scene di mito greco o di commiato (vedi sopra, p. 144). La tematica mitologica, dei cicli troiano e tebano, è la stessa trattata nella tragedia latina arcaica; del resto diverse scene tradiscono esperienze teatrali (presenza di un palcoscenico, inquadramento delle figure fra quinte rappresentate da colonne o da statue, sfondi paesistici: tav. 128). I miti, spesso travisati o reinterpretati in senso funerario con l'aggiunta di demoni infernali, ritornano con maggiore frequenza sulle urne di alabastro che, per essere di una pietra pregiata, sono verisimilmente destinate a persone abbienti. Ne consegue che la classe più ricca è anche più acculturata. È indicativo che il viaggio agli inferi in *carpentum*, che è un funerale di lusso, sia rappresentato su urne di alabastro (tav. 310). Le scene di commiato o di viaggio agli inferi sono più frequenti in quelle di tufo.

L'altissimo numero di urne rinvenute, arrivate a noi o meno, fa di esse una produzione artigianale di massa, destinata al ceto medio o medio-alto (si pensi alle tombe della *gens Caecina*). La produzione è senz'altro urbana, ma la diffusione degli esemplari su un'area vasta che va da località della costa tirrenica (Castiglioncello, Vada) ad altre della valle dell'Elsa (Casole, S. Gimignano, Monteriggioni, Barberino) ammetterebbe la possibilità di qualche bottega nel territorio. Il fatto è più facilmente precisabile quando la fabbricazione è in una pietra diversa da quelle usate a Volterra: è il caso di alcuni esemplari in travertino da Gambassi o in pietra serena da Fiesole o in arenaria locale da Artimino, che ripetono temi e stile di quelli di Volterra. Piuttosto raro è l'uso dell'iscrizione con il nome del defunto nelle urne provenienti dalle necropoli, sia urbane sia territoriali.

Nel 298 a.C. un esercito etrusco viene sconfitto dall'esercito romano presso Volterra (Liv., X, 12, 4). Dell'evento non si hanno ripercussioni nella vita e nell'attività produttiva della città, la quale però comincia a gravitare nell'orbita romana. Nel 205 a.C. essa contribuisce all'allestimento della flotta di Publio Cornelio Scipione, fornendo frumento e ossature per le navi (Liv., XXVIII, 45, 15). Questa precisazione, in particolare la fornitura di attrezzature navali, rivela un interesse della città per l'attività marittima e un aspetto della sua economia in epoca ellenistica, che non sarebbero stati deducibili anche per la lontananza dal mare di circa 30 chilometri. Del resto da centri costieri e interni del suo territorio, ad esempio Castiglioncello e Belora, provengono ceramica campana a vernice nera, anforoni commerciali di tipo greco-italico, ceramica iberica grigia e del tipo «sombreros de copa», che ammettono una proiezione verso il mare. Sbocchi marini erano in un porto-canale alla foce del Cecina e a Vada, di cui si ha esplicita menzione più tardi in Rutilio Namaziano (I, 453 ss.).

Stando alla quantità di urne, il periodo di più alta densità demografica è il II-I secolo a.C., un periodo in cui si realizza anche la ristrutturazione dell'acropoli con la costruzione di due grandi templi affiancati: il ritrovamento nella stessa

zona di due vasi con iscrizioni dedicatorie, rispettivamente ad *apa* e ad *ati*, ha fatto ipotizzare l'esistenza di culti in onore di *Tinia*-padre e di *Uni*-madre.

Dopo la guerra sociale Volterra diventa municipio e viene ascritta alla tribù Sabatina. Nella guerra tra Mario e Silla la città è sottoposta a un duro assedio durato dall'82 all'80 a.C., alla fine tuttavia riesce a non perdere la cittadinanza romana, anche se il suo territorio viene dichiarato *ager publicus*. In età romana molti volterrani di illustre lignaggio, come i *Caecinae* o i *Persii*, emigrano a Roma, entrano nella vita politica e culturale dell'Urbe e da qui seguono le sorti della loro città: il grande complesso teatrale di Vallebuona fu edificato in epoca augustea per interessamento di membri della *gens Caecina*, volterrani di origine ma ormai romani d'elezione.

Alla luce delle scoperte degli ultimi tempi il quadro storico-culturale di Volterra etrusca è cambiato rispetto a quello di qualche decennio addietro. La grande importanza di questo centro a cominciare dal IV secolo a.C., su cui si è tanto insistito, può considerarsi senza dubbio un'acquisizione generale, ma i recenti dati di scavo e i relativi studi hanno consentito di ribadirne un ruolo non meno importante anche nei secoli IX-V a.C. Lo sfruttamento di risorse naturali, come le saline della valle del Cecina o le miniere metallifere della stessa valle e della media valle dell'Elsa (Montaione, Gambassi), oltre beninteso all'agricoltura, sono alla base dello sviluppo del centro in età etrusca.

Il territorio di Volterra è decisamente vasto. Le proiezioni culturali verso direttrici naturali, rappresentate dalle valli fluviali del Cecina, dell'Era e dell'Elsa, risalgono già alla facies villanoviana e vengono intensificandosi nelle facies successive proporzionalmente all'aumento della popolazione e a una più precisa delineazione della cultura della città. I centri di età ellenistica di Castiglioncello sulla costa tirrenica o di S. Gimignano o Colle nella valle dell'Elsa ne sono un esempio palese. I limiti del territorio grosso modo possono essere segnati a ovest dal mar Tirreno, a nord dal bacino del fiume Fine – un idronimo parlante! – e dalle valli dell'Era (media) e dell'Elsa, a est dalla bassa valle dell'Elsa, a sud dalla catena delle colline Metallifere. Non è escluso che il quadro sia più articolato. Ad esempio proiezioni volterrane si hanno verso la valle del Pesa (S. Casciano) e la piana fiorentina (tomba dei Boschetti e seconda tomba del tumulo di Montefortini a Comeana, tomba del Guerriero di Prato Rosello) fin dalla fine dell'VIII - VII secolo a.C: i doli delle tombe omonime di queste località, ornati con listelli orizzontali o con motivi geometrici a rilievo, sono analoghi a quelli rinvenuti a Volterra. Da località della piana di Firenze (Artimino, Prato, Pistoia) provengono urne volterrane di tufo e di alabastro. La notevole quantità di ceramica volterrana a vernice nera di età ellenistica o di ceramica grigia locale che si rifà a quest'ultima in insediamenti dei dintorni di Firenze (ad esempio Fiesole, Bagno a Ripoli, Casellina di Scandicci, Artimino, Montereggi) ne è un altro chiaro indizio. Non va dimenticato che queste località si trovano su una direttrice di traffico, che va dalla Maremma (Vetulonia, Volterra) verso la pianura Padana varcando l'Arno all'altezza di Firenze e proseguendo sulla riva destra del fiume fino alle valli del Bisenzio e Setta o dell'Ombrone pistoiese e Reno (vedi sotto, p. 437).

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., «Rassegna Volterrana», 2002 [2003], 79.
BLANCK H, STEINGRÄBER S., a cura di, *Volterra*, von Zabern, Magonza 2003.
BONAMICI M., a cura di, *Volterra. L'Acropoli e il suo territorio, Scavi 1987-1995*, Giardini, Pisa 2003.
—, in C. CACIAGLI, a cura di, *Beni ambientali e culturali nella città storica*, Plus, Pisa 2004, pp. 81 ss.
BRUNI S., «Eidola», 2007, 4, pp. 173 ss.
—, «Rassegna Volterrana», 2007, 84, pp. 193 ss.
CAMPOREALE G., «Rassegna Volterrana», 2002, 89, pp. 7 ss.
—, MAGGIANI A., a cura di, *Volterra. Alle origini di una città etrusca,* Atti della giornata di studio in memoria di Gabriele Cateni, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2009.
CANDIDA B., «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», 1971, s. VIII, 24, pp. 199 ss.
CATENI G., a cura di, *L'acropoli di Volterra: nascita e sviluppo di una città*, Pacini, Pisa 1981.
—, in A. NEPPI MODONA, a cura di, *L'Etruria mineraria*, Olschki, Firenze 1981, pp. 193 ss.
—, a cura di, *Urne volterrane*, II. Parte seconda, *Il Museo Guarnacci*, Pacini, Pisa 1986.
—, a cura di, *Volterra. La tomba del Guerriero di Poggio alle Croci*, IFI, Firenze 1998.
—, a cura di, *Ombre della sera*, Pacini, Pisa 1999.
—, BRUNI S., *Le iscrizioni di Volterra e del territorio*, Grafitalia, Peccioli (PI) 2005.
—, *Volterra. Il museo etrusco*, Pacini, Pisa 2006.
—, a cura di, *Etruschi di Volterra. Capolavori da grandi musei europei*, Motta, Milano 2007.
—, «Symbolae Antiquariae», 2009, 2, pp. 113 ss.
CRISTOFANI M., a cura di, *Urne volterrane*, II. *Il Museo Guarnacci*, Centro Di, Firenze 1977.
—, CRISTOFANI MARTELLI M., «MEFRA», 1972, 84, pp. 499 ss.
—, et al., «Notizie degli Scavi. Supplemento» 1973.
—, et al., a cura di, *Urne volterrane*, I. *I complessi tombali*, Centro Di, Firenze 1975.
—, «Studi Etruschi», 1979, 47, pp. 85 ss.
—, «Prospettiva», 1995, 80, pp. 2 ss.
FIUMI E., «Studi Etruschi», 1946-47, 19, pp. 349 ss.
—, «Studi Etruschi», 1957, 25, pp. 367 ss.
—, «Studi Etruschi», 1961, 29, pp. 253 ss.
—, «Archivio Storico Italiano», 1968, 126, pp. 23 ss.
—, *Volterra etrusca e romana*, Pacini, Pisa 1968.
GHIRARDINI G., «Monumenti Antichi», 1898, 8, cc. 101 ss.
MAETZKE G., a cura di, *Aspetti della cultura di Volterra etrusca fra l'età del ferro e l'età ellenistica* ..., Atti del XIX convegno di studi etruschi ed italici, 15-19 ottobre 1995, Olschki, Firenze 1997.
MAGGIANI A., «Memorie dell'Accademia dei Lincei», 1976, s. VIII, 19, pp. 1 ss.
—, a cura di, *Artigianato artistico in Etruria*, Regione Toscana-Electa, Firenze-Milano 1985.
—, a cura di, *Urne volterrane*, 1, 2. *Il museo Guarnacci*, ETS, Pisa 2012.
MARTELLI M., CRISTOFANI M., a cura di, *Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche*, Centro Di, Firenze 1977.
—, «Istituto Italiano di Numismatica. Annali. Supplemento», 1975, 22, pp. 87 ss.
—, in AA.VV., *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, École Française de Rome, Roma 1976, pp. 215 ss.
MARZI M.G., in FANO SANTI M., a cura di, *Le collezioni di antichità nella cultura antiquaria europea*, Giorgio Bretschneider, Roma 1999, pp. 96 ss.
MICHELUCCI M., in AA.VV., *Studi per Enrico Fiumi*, Pacini, Pisa 1979, pp. 83 ss.
MINGAZZINI P., in N. CAFFARELLO, a cura di, *Studi in onore di Aldo Neppi Modona*, Olschki, Firenze 1975, pp. 387 ss.
MINTO A., «Studi Etruschi», 1930, 4, pp. 9 ss.
MONTAGNA PASQUINUCCI M., *Le kelebai volterrane*, La Nuova Italia, Firenze 1968.
—, «MEFRA», 1972, 84, pp. 269 ss.
NOFERI C., «Rassegna Volterrana», 2012, 89, pp. 169 ss.
NIELSEN M., in AA.VV., *Studies in the Romanization of Etruria*, Bardi, Roma 1975, pp. 265 ss.
—, «Acta Hyperborea», 1993, 5, pp. 319 ss.

RONZITTI ORSOLINI G., *Il mito dei Sette a Tebe nelle urne volterrane*, La Nuova Italia, Firenze 1971.
SABELLI R., a cura di, *Mura etrusche di Volterra: conservazione e valorizzazione*, La Grafica Pisana, Bientina (PI) 2012.
SAREDO PARODI N., «Rassegna Volterrana», 2012, 89, pp. 135 ss.
TERRENATO N., «Journal of Roman Studies», 1998, 88, pp. 94 ss.
VAN DER MEER L.B., «Oudheidkundige Mededelingen», 1975, 56, pp. 75 ss.
—, «BABesch», 1977-78, 52-53, pp. 57 ss.

Territorio:
ACCONCIA V., AIELLO M., «Studi Etruschi», 1997 [1999], 63, pp. 349 ss.
BIANCHI BANDINELLI R., «Studi Etruschi», 1928, 2, pp. 133 ss.
—, «La Balzana», 1928 [1931], 2, pp. 38 ss.
BRUNI S., PILUDU E., *Museo Archeologico di Peccioli*, Felici, Ghezzano (PI) 2008.
—, in S. FORTUNELLI, C. MASSERIA, a cura di, *Ceramica attica da santuari della Grecia, della Ionia e dell'Italia*, Osanna, Venosa 2009, pp. 233 ss.
CIACCI A., a cura di, *Monteriggioni-Campassini. Un sito etrusco nell'Alta Valdelsa*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2004.
CIAMPOLTRINI G., *Gli Etruschi della Valdera. Forme dell'insediamento fra VII e V secolo a.C.*, Felici, Pisa 2006.
DE MARINIS G., *Topografia storica della Val d'Elsa in periodo etrusco*, Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1977.
ESPOSITO A.M., a cura di, *Principi guerrieri. La necropoli etrusca di Casale Marittimo*, Electa, Milano 1999.
GAMBOGI P., PALLADINO S., a cura di, *Castiglioncello. La necropoli ritrovata*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Comune di Rosignano Marittimo, Rosignano Solvey 1999.
MARTELLI M., «Dialoghi di Archeologia», 1974-75, 8, pp. 213 ss.
MINGAZZINI P., «Studi Etruschi», 1934, 8, pp. 59 ss.
NICOSIA F., «Studi Etruschi», 1969, 37, pp. 369 ss.
PALERMO L., in G. BIAGIOLI, *Riparbella*, Comune di Riparbella, Forlì 2004.
(THOMSON) DE GRUMMOND N., *Cetamura antica. Tradizioni del Chianti*, Florida State University, Tallahassee 2000.
—, *The Sanctuary of the Etruscan Artisans at Cetamura del Chianti. The Legacy of Alvaro Tracchi*, Edifir, Firenze 2009.

12.19 PISA

Pisa (in latino *Pisae*, in greco *Πῖσα/Πίσαι*) etrusca fino a pochi anni fa era considerata, per così dire, una città antica senza antichità. Da una parte si avevano molte leggende sulla sua origine e varie notizie sulle vicende che l'avevano coinvolta negli ultimi secoli a.C., dall'altra scarsissime testimonianze archeologiche. La situazione è cambiata, quando gli scavi intrapresi nell'abitato, nelle necropoli e nel territorio, hanno restituito un'interessante documentazione sulla storia e sulla cultura del centro durante l'intero arco del I millennio a.C.

Le tradizioni sulla sua origine non sono unanimi e orientano verso il mondo ora greco, ora etrusco, ora ligure.

Buona parte delle tradizioni che fanno di Pisa una città greca indicano l'Elide come luogo di partenza dei coloni, alcune genericamente (Verg., *Aen.*, X, 179; Claudian., *De bell. Gild.*, 483; Rut. Nam., I, 565 ss.) e altre più precisamente: fondazione da parte di Pelope, re dell'Elide (Serv., *Ad Aen.*, X, 179), o dei

Pisati-Pelopidi, reduci da Troia dove avevano combattuto a fianco di Nestore (Strab., V, 2, 5; Plin., *Nat. Hist.*, III, 50). La distinzione tra Pelope e i Pelopidi potrebbe interpretarsi come una distinzione tra una migrazione più antica, capeggiata da Pelope, che è il padre di Atreo e quindi il nonno degli Atridi che combattono a Troia, e una più recente che rientrerebbe nei *nostoi* degli eroi greci da Troia: una situazione non dissimile da quelle che sono state rilevate per Cortona o per Roma (vedi sopra, pp. 365 s.). Il rifacimento agli eroi della guerra di Troia, che ritorna nelle origini di altre città etrusche, beninteso con la variazione degli eroi ecisti, rientra – è stato già sottolineato – in un programma politico-culturale che mira ad esaltare il ruolo delle varie città attraverso un passato mitico e glorioso. Al filone dei *nostoi* andrebbe affiancata la tradizione della fondazione da parte di Epeo (Serv. Dan., *Ad Aen.*, X, 179), l'ingegnere del cavallo di Troia, in quanto l'episodio di cui egli è protagonista si riferisce alla fine di questa città. Una fondazione focea o focidese (una sorta di risposta settentrionale alla colonizzazione greca che tocca la costa tirrenica meridionale?) è stata proposta sulla base di una notizia di Servio Danielino (*Ad Aen.*, X, 179), dove in verità si parla solo di presenza a Pisa dell'elemento foceo o focidese e non di fondazione, notizia che può trovare un supporto nel ritrovamento nella stessa Pisa di anfore commerciali greco-orientali arcaiche o nella (supposta) attività di maestri marmorari greco-orientali colà nel tardo arcaismo (vedi sotto, p. 426). Senza una spiegazione finora plausibile è l'altra tradizione di una fondazione da parte dei teutani, una popolazione che parlava greco (Cat. *ap.* Serv. Dan., *Ad Aen.*, X, 179; Plin., *Nat. Hist.*, III, 50), una tradizione che comunque difficilmente può essere disgiunta da quelle che riguardano gli eroi che ritornano da Troia.

A Tarconte discendente di Tirreno, e pertanto a un etrusco, è attribuita la fondazione da un'altra tradizione (Lycophr., *Alex.*, 1236 ss.; Cat. *ap.* Serv. Dan., *Ad Aen.*, X, 179): anche questa è una tradizione che trova riscontro nelle origini di altre città etrusche (Tarquinia, Mantova).

L'origine (celto-)ligure è basata su passi di scrittori antichi, in cui si accenna alla presenza di liguri, che qualcuno ha identificato con i teutani, a Pisa e nel territorio sulla riva destra dell'Arno (vedi sopra, p. 55).

Queste notizie, se storicizzate, potrebbero alludere alle vicende storiche della regione.

Pisa in antico era una città mesopotamica: l'insediamento è a nord del corso dell'Arno, in prossimità del punto in cui vi confluivano le acque del Serchio – l'antico *Auser* –, in una zona che ininterrottamente fino ai giorni nostri è stata destinata a sede abitativa (fig. 78). Pertanto, le operazioni di scavo non sono affatto facili. Le necropoli sono in direzione nord, lungo le strade che portano a Lucca e a Pietrasanta e, in periodo ellenistico, in direzione ovest, nei pressi di Porta a Mare (da dove peraltro proviene qualche monumento funerario arcaico), e anche sulla sinistra dell'Arno.

L'interesse archeologico locale di norma ha privilegiato le antichità romane, sia per il carattere monumentale di queste sia per un marcato orientamento – in età tardo-medievale – della Repubblica di Pisa verso il modello romano. Non a caso molti pezzi antichi, conservati in collezioni o reimpiegati in edifici della

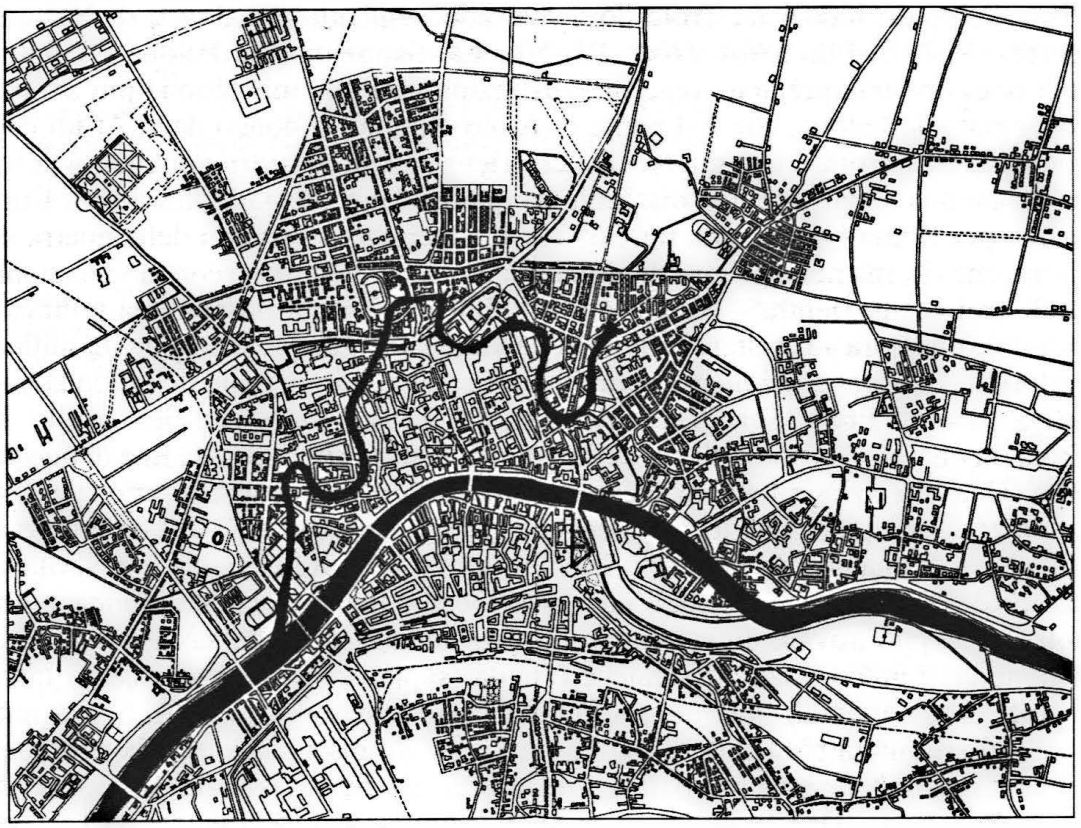


Fig. 78 Pianta di Pisa e confluenza dell'Auser (Serchio) nell'Arno

città, erano stati importati da Roma. Le scoperte, fin dal medioevo, sono state occasionali. A tale epoca risalgono le prime segnalazioni di materiali etruschi e il reimpiego di monumenti marmorei etruschi: si pensi ai crateri (ri)usati come cinerari o alle basi di cippi (ri)usate come basi di colonna in chiese del XII e XIII secolo. L'unico scavo organico, programmato da A. François negli anni Quaranta del secolo XIX nell'ambito di un progetto che riguardava vari centri dell'Etruria settentrionale, non fu mai effettuato. I reperti, che volta a volta venivano ricuperati, sono andati dispersi o, nei pochi fortunati casi in cui sono stati conservati, sono privi dei contesti originari o delle notizie sulle circostanze di ritrovamento. Una svolta si registra negli anni Novanta del secolo XX, quando le ricognizioni e le esplorazioni condotte in vari siti dell'area urbana e del comprensorio hanno consentito di ricostruire un primo quadro, ovviamente provvisorio, della Pisa etrusca. Gli interventi nell'abitato per ovvie ragioni sono stati limitati a zone non occupate dagli edifici moderni, ad esempio le piazze, per cui del tessuto urbano antico non si potranno precisare né l'organizzazione generale né tanto meno l'estensione.

All'età del bronzo finale sono stati riferiti i resti di capanne, trovati sotto ai livelli arcaici nelle immediate vicinanze della confluenza del Serchio nell'Arno. In età villanoviana l'area abitativa è spostata di poco verso nord-ovest forse per

il pericolo di alluvioni, che potevano essere causate dal fatto che le acque dei due fiumi, congiungendosi, si sollevavano tanto che una sponda non era visibile dall'altra (Strab., V, 2, 5; Ps.-Aristot., XCII; Rut. Nam., I, 565-67). I frammenti di impasto provenienti da questa area appartengono all'abitato, mentre la necropoli è sulla via di Pietrasanta. Altri reperti villanoviani vengono dal territorio: Romita di Asciano, Poggio al Marmo di San Rossore. Malgrado le testimonianze siano decisamente scarse, sono state notate analogie con le manifestazioni villanoviane di Volterra ed è stata rilevata la presenza di un «bottone» conico di bronzo, ritenuto di fattura sarda e appartenente a una classe diffusa in diversi centri della costa tirrenica (ad esempio Populonia, Massa Marittima, Vetulonia, Tarquinia), bottone che inserirebbe il centro di Pisa in un giro di traffici a largo raggio già in età villanoviana.

Agli anni tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII secolo a.C. risalgono i primi edifici in mattoni crudi a pianta circolare, che ricordano la struttura della capanna villanoviana e hanno un confronto in uno analogo di Roselle di età orientalizzante (vedi sopra, pp. 387). Con tutta probabilità queste costruzioni non erano inserite in una struttura urbanistica pianificata, anzi dovevano avere tutt'intorno ampi spazi liberi destinati a vari usi. Gli inquilini appartenevano al ceto emergente, visto che il vasellame rinvenutovi – fra cui è da segnalare una coppa di tipo Thapsos, smistata forse da Tarquinia – ammette la pratica simposiaca.

Le tombe sono a dolio e sono coperte da un piccolo tumulo, il rito funebre è l'incinerazione. Fra queste si distingue un grande tumulo (diametro m 30), privo di corredo e di sepolture (tav. 313), che conservava al centro una fossa a pianta quadrangolare (lato di circa m 4) per il rito sacrificale, riempita di terra, su cui era stato deposto un tridente di ferro con l'asta spezzata; al di sopra del riempimento era stato imposto un altare di pietra, su cui sono stati trovati un coltello e degli spiedi di ferro: un cenotafio per un rituale funerario in onore di un capo, assente-presente attraverso il tridente, in altre parole un heroon, e anche una connotazione di potere che orienta verso l'ambiente marittimo (vedi Arch., *Fragm.* 45 Bergk: «un valido tridente e un bravo nocchiero»). Negli strati superficiali del tumulo sono state rinvenute alcune tombe, databili alla seconda metà del VII secolo. Dall'osservazione di una fotografia aerea della zona si ha il sospetto che nelle adiacenze possano esserci altri tumuli, i quali, se esplorati, potrebbero chiarire meglio la funzione del primo e il rituale che vi si praticava.

Dalla seconda metà del VII secolo a.C. l'area abitata doveva avere avuto una prima organizzazione regolare: accanto alle capanne che ancora sopravvivono si hanno edifici a pianta quadrangolare e canalizzazioni per regimare le acque dei due fiumi e quelle di falda. Probabilmente qualche edificio di VI secolo, stando ai ritrovamenti – ceramiche greche, buccheri, frammenti fittili della decorazione architettonica –, è di carattere sacro. Oltre alle importazioni – ceramiche corinzia, greco-orientale, attica, etrusco-corinzia vulcente, impasti rossi e buccheri ceretani – si segnalano alcune attività locali: l'industria siderurgica, stando al ritrovamento di scorie di ferro; la produzione di ceramiche – impasti, buccheri decorati a stampiglia, anforoni commerciali –, stando alla presenza di fornaci e

di scarti di fabbrica; la lavorazione del marmo, proveniente forse in gran parte dalle cave dei monti Pisani e in minor misura da quelle delle alpi Apuane, marmo con cui sono stati realizzati grandi crateri usati come cinerari (tav. 312), cippi funerari emisferici o a bulbo, basi a sezione quadrangolare di cippi ornate con teste animalesche agli spigoli (tav. 311), opere per cui si è pensato alla presenza di marmisti di formazione greco-orientale. Oltre che a Pisa, crateri e cippi hanno una diffusione in Versilia e nella bassa Valdera, mentre gli anforoni commerciali, analoghi ad esemplari dell'Etruria meridionale e caratterizzati da un'argilla rossastra, sono stati trovati in Valdera, nel santuario portuale di Gravisca, in alcune località del golfo del Leone. È ovvio che se a Pisa si fabbricano i contenitori, si produce anche il contenuto, cioè il vino; il ritrovamento di anforoni di questo gruppo in vari siti del bacino occidentale del Mediterraneo fa ipotizzare un movimento di esportazione di vino da Pisa. Del resto Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, XIV, 39) intesse un elogio di una vite particolare, detta «pariana», coltivata a Pisa certamente nel I secolo d.C. In questo quadro non va tralasciato che nella stessa Pisa è stato rinvenuto un discreto numero di anforoni greco-orientali, che indicherebbero anche l'arrivo di vino dalla regione di produzione di questi contenitori.

Il rito funebre continua ad essere l'incinerazione. Le ceneri possono essere deposte in un cratere di marmo (tav. 312) o di ceramica dipinta o di impasto o in un'olla, coperta da un dolio rovesciato, o in cassette litiche secondo un costume diffuso in area ligure e da riferire probabilmente a elementi liguri integrati nella compagine locale. Il corredo funebre ora è scarsissimo o assente. L'impiego del cratere e anche dell'olla come cinerario indizia la penetrazione di idee dionisiache nel rituale funerario.

Nel VI secolo è già attivo un porto presso S. Piero a Grado, a una distanza di circa km 4 da Pisa in direzione ovest, a sud della foce dell'Arno: qui sono state rinvenute le strutture di fondazione di un ampio edificio, che potrebbe aver avuto un carattere sacro, e scorie di fusione, che si spiegano con un impianto siderurgico. Non è escluso che sia stato attivo, anche se in scala ridotta, un altro porto, il *Portus Pisanus* delle fonti antiche, che si trovava a circa km 13 in direzione sud. Il movimento commerciale in questo si amplia a cominciare dal V-IV secolo (dallo scorcio del IV secolo un'area adiacente viene usata come necropoli), mentre cala gradatamente in quello di S. Piero a Grado. Recentissima è la scoperta di un altro porto presso la stazione ferroviaria di San Rossore, attivo tra la fine dell'età etrusca e l'età romano-imperiale, dove sono state messe in luce più di quindici navi con parte dei relativi carichi: anforoni del tipo greco-italico e punico, animali (montoni, cavalli, suini, leonessa). È interessante rilevare che sotto le navi sono state individuate strutture portuali del VI secolo a.C.

Nel IV secolo la città si allarga, includendo aree che prima erano state adibite a necropoli, senza che il perimetro – stando alle conoscenze attuali - sia definito da una cinta muraria. Spesso gli edifici sono stati interpretati in senso sacro. La difesa dell'abitato, beninteso se non dovessero esserci state le mura, potrebbe essere stata costituita da lagune e acquitrini, come si riscontra in altre città antiche che si trovano in un paesaggio analogo a quello di Pisa. Le tombe cominciano a riavere

un corredo funebre, formato da materiali in parte di produzione locale (ceramica grigia) e in parte importato dall'Etruria meridionale o da Roma (piatti Genucilia, vasi dell'atelier des Petites Estampilles, coppe della serie Heraklesschalen) o da Volterra (ceramica a vernice nera).

Dal III secolo a.C. Pisa entra nell'orbita romana e diventa una base per l'esercito, che doveva ostacolare l'avanzata di Annibale nella penisola italiana e che tra il 238 e il 155 a.C. affronta in ripetuti scontri i bellicosi liguri. Questi irrompono e devastano la città e il territorio nel 193 a.C. e nel 187 a.C., per cui spariscono i centri della Versilia. Per contenere il pericolo ligure vengono dedotte nell'agro pisano una colonia latina (Liv., XL, 43, 1), che si tende a identificare con Lucca (180 a.C.), e alla foce del Magra la colonia romana di Luni (177 a.C.). Con la sconfitta definitiva dei liguri (155 a.C.) cresce l'importanza del *Portus Lunae* nel golfo della Spezia e cala quella del *Portus Pisanus*.

Non si hanno notizie di Pisa negli eventi della guerra sociale e della guerra civile tra Mario e Silla. Si sa solo che diventa municipio ed è ascritta alla tribù Galeria e che nell'inoltrata seconda metà del I secolo a.C. diventa colonia di diritto romano: ciò comporta un nuovo assetto dell'area urbana e del territorio, dove la centuriazione altera la situazione precedente.

Il quadro di Pisa del I millennio a.C. non presenta soluzione di continuità e assegna alla città un ruolo di una certa importanza. La sua ubicazione su due fiumi e in prossimità della loro foce nell'alto Tirreno ne fa un punto nodale nel traffico verso la pianura Padana, verso l'Etruria centro-settentrionale e verso il mare. Strabone (V, 2, 5) parla di uno stato di prosperità, che deriva dalla fertilità del suolo, dalle cave di marmo e dal legname dei boschi, con cui si costruivano navi in tempi antichi e i palazzi di Roma in tempi più recenti. Alcune testimonianze della cultura materiale consentono di riferire già al periodo arcaico le dichiarazioni del geografo di Amasea: si pensi agli anforoni commerciali per la produzione e l'esportazione del vino o all'impiego del marmo nei monumenti funerari (vedi sopra, p. 423). Pisa era rinomata anche per la produzione di *siligo*, un grano da cui si ricavava un fior di farina che dava un pane di alta qualità (Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 86-87). Il ritrovamento di scorie derivate dalla lavorazione del minerale ferroso in vari punti dell'area urbana, compresa quella portuale di S. Piero a Grado, e addirittura il loro impiego come fondo in una strada di età ellenistica presso l'Arena Garibaldi si spiegano con un largo sviluppo locale dell'industria siderurgica: il minerale poteva arrivare sia dall'isola d'Elba che dal distretto di Serravezza nelle alpi Apuane. Infine il racconto leggendario della fondazione di Pisa da parte di Epeo, un provetto maestro nella lavorazione del legno (vedi sopra, p. 423), potrebbe in parte motivarsi con la ricchezza di legname e la conseguente affermazione in loco di una carpenteria navale.

I due fiumi su cui è nato il centro antico e i vari affluenti hanno avuto la funzione di direttrici nell'espansione di Pisa. La sfera d'influenza si è estesa a sud e a sud-est fino al corso del fiume Fine e al basso corso dell'Era, a nord-est fino alla piana di Bientina, a nord alla Versilia dove i contrafforti delle alpi Apuane potrebbero aver rappresentato un limite (fig. 79).

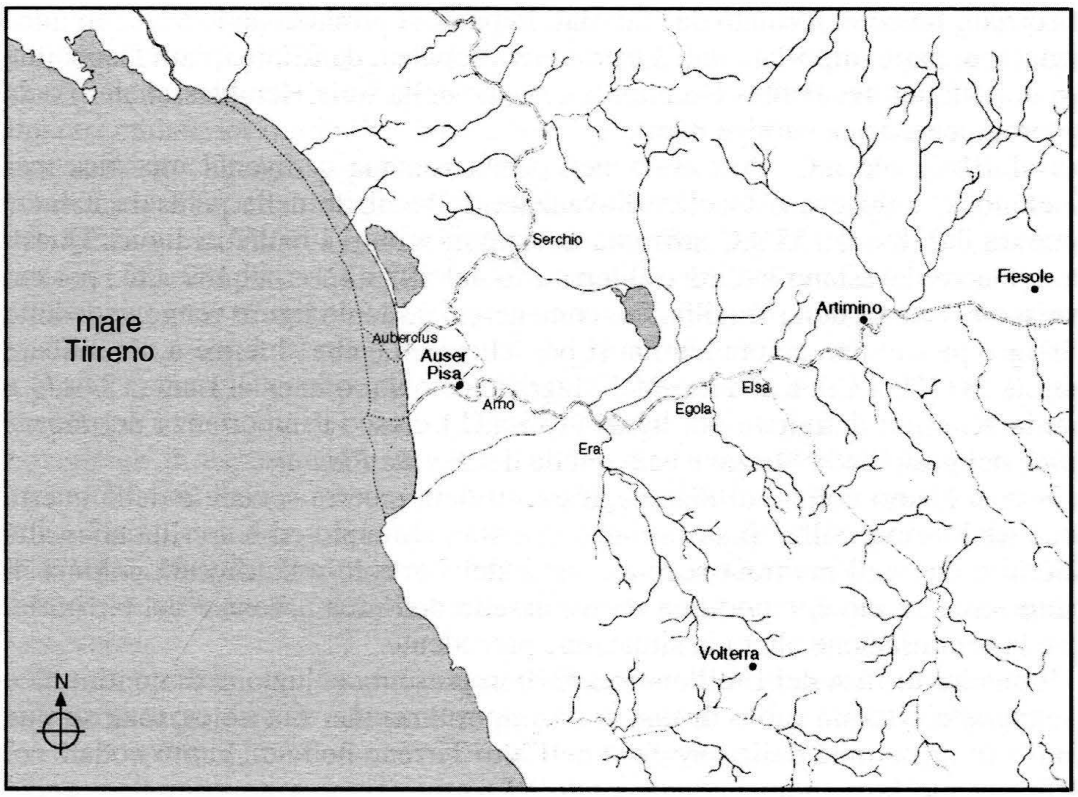


Fig. 79 Il basso Valdarno

BIBLIOGRAFIA

BANTI L., «Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 1943, s. III, 6, pp. 67 ss.

BONAMICI M., «Studi Etruschi», 1987-88 [1989], 55, pp. 205 ss.

—, in G. MAETZKE, a cura di, *Secondo congresso internazionale etrusco. Atti*, Giorgio Bretschneider, Roma 1989, pp. 1135 ss.

—, «Archeologia Classica», 1991, 43, pp. 808 ss.

—, «Studi Classici e Orientali», 1993, 43, pp. 399 ss.

BRUNI S., a cura di, *Pisa. Piazza Dante*, Cassa di Risparmio di Pisa, Pisa 1993.

—, «Bollettino Storico Pisano», 1997, 66, pp. 139 ss.

—, *Pisa etrusca*, Longanesi, Milano 1998.

—, in M. BURRESI, a cura di, *Alla ricerca di un'identità. Le pubbliche collezioni d'arte fra Settecento e Novecento*, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 1999, pp. 121 ss.

—, in S. PAGLIALUNGA, *Tombolo. Territorio della Basilica di San Piero a Grado*, Felici, Ospedaletto (PI) 2001, pp. 83 ss.

—, a cura di, *Le navi antiche di Pisa*, Polistampa, Firenze 2000.

—, a cura di, *Il porto urbano di Pisa antica*, I. *La fase etrusca* (2 voll.), Silvana, Cinisello Balsamo (MI) 2003.

—, in M. TADDEI, G. MESSERI, L. CAULI, a cura di, *Archeologia e territorio livornese*, Debatto, Livorno 2003, pp. 30 ss.

—, in S. BRUNI, T. CARUSO, M. MASSA, a cura di, *Archaeologia Pisana. Scritti per Orlanda Pancrazzi*, Giardini, Pisa 2004, pp. 39 ss.

—, in AA.VV., *Il mare degli Etruschi*, Regione Toscana, Firenze 2010, pp. 63 ss.

CORRETTI A., in AA.VV., *Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci*, Congedo, Galatina 1994, pp. 95 ss.
FLORIANI P., BRUNI S., *la tomba del Principe. Il tumulo etrusco di via San Jacopo*, ETS, Pisa 2006.
MAGGIANI A., «Rivista di Archeologia», 1993, 17, pp. 34 ss.
NEPPI MODONA A., *Forma Italiae. Pisa*, Palazzo della Farnesina, Roma 1953.
PARIBENI E., in AA.VV., *Cavalieri etruschi dalle valli al Po. Tra Reno e Panaro, la valle del Samoggia tra VIII e VII secolo a.C.*, Fondazione Rocca dei Bentivoglio, Bazzano 2010, pp. 258 ss.
TANGHERONI M., a cura di, *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, Skira, Milano 2003.

Territorio:
AA.VV., *Terre e paduli. Reperti documenti immagini per la storia di Coltano*, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 1986.
—, *San Giuliano Terme. La storia, il territorio*, I, Giardini, Pisa 1990, pp. 69 ss.
BANTI L., *Luni*, Rinascimento del Libro, Firenze 1937.
BONAMICI M., «Studi Etruschi», 1995 [1996], 61, pp. 3 ss.
BRUNI S., a cura di, *Fra Marti e Montopoli. Preistoria e storia nel Val d'Arno inferiore*, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 2001.
—, a cura di, *Parlascio. Le radici antiche di Casciana Terme*, Felici, San Giuliano Terme (PI) 2006.
—, a cura di, *Alle origini di Livorno. L'età etrusca e romana*, Polistampa, Firenze 2009.
CIAMPOLTRINI G., «Prospettiva», 1980, 21, pp. 74 ss.
—, «Studi Etruschi», 1981, 49, pp. 31 ss.
—, «Studi Etruschi», 1992 [1993], 58, pp. 53 ss.
—, «Studi Etruschi», 1993 [1994], 59, pp. 59 ss.
—, «Studi Etruschi», 1996 [1998], 62, pp. 173 ss.
—, *Gli Etruschi della bassa Valdera tra Pisa e Volterra. Prolegomena all'edizione dello scavo della Giuncaiola di Pontedera (2011-2012)*, I segni dell'Auser, Bientina (PI) 2014.
—, a cura di, *Gli Etruschi di San Miniato, Gli scavi della Cattedrale e il sepolcreto di Fontevivo a ottanta anni dalla scoperta (1934-2014)*, I segni dell'Auser, Bientina (PI) 2014.
CRISTOFANI M., in CAFFARELLO N., a cura di, *Studi in onore di Aldo Neppi Modona*, Olschki, Firenze 1975, pp. 183 ss.
NERI D., «Studi Etruschi», 1996 [1998], 62, pp. 153 ss.
PARIBENI E., a cura di, *Etruscorum ante quam Ligurum. La Versilia tra VII e III secolo a.C.*, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 1990.
PASQUINUCCI M., MENCHELLI S., in S. BRUNI, T. CARUSO, M. MASSA, a cura di, *Archaeologia Pisana. Scritti per Orlanda Pancrazzi*, Giardini, Pisa 2004, pp. 310 ss.

12.20 FIRENZE e FIESOLE

Firenze (in latino *Florentia*, in greco *Φλωρεντία*) e Fiesole (in latino *Faesulae*, in greco *Φαισόλα*/*Φαισῦλαι*) sono due centri della media valle dell'Arno, che nella letteratura storiografica e archeologica sono stati presentati il primo come romano, con riferimento alla colonia cesariano-augustea, e il secondo come etrusco. In effetti la documentazione archeologica prova che ambedue hanno avuto una vita in età sia etrusca sia romana.

Quello di Firenze sorgeva nel punto in cui l'Arno piega ad ovest dopo un corso sud-nord ed inizia a scorrere in pianura, mentre prima aveva avuto un corso fra rive alte; quello di Fiesole su un colle alto circa m 300 a ridosso della piana fiorentina (fig. 80). I centri antichi sorgevano nello stesso sito in cui sorgono le rispettive città attuali.

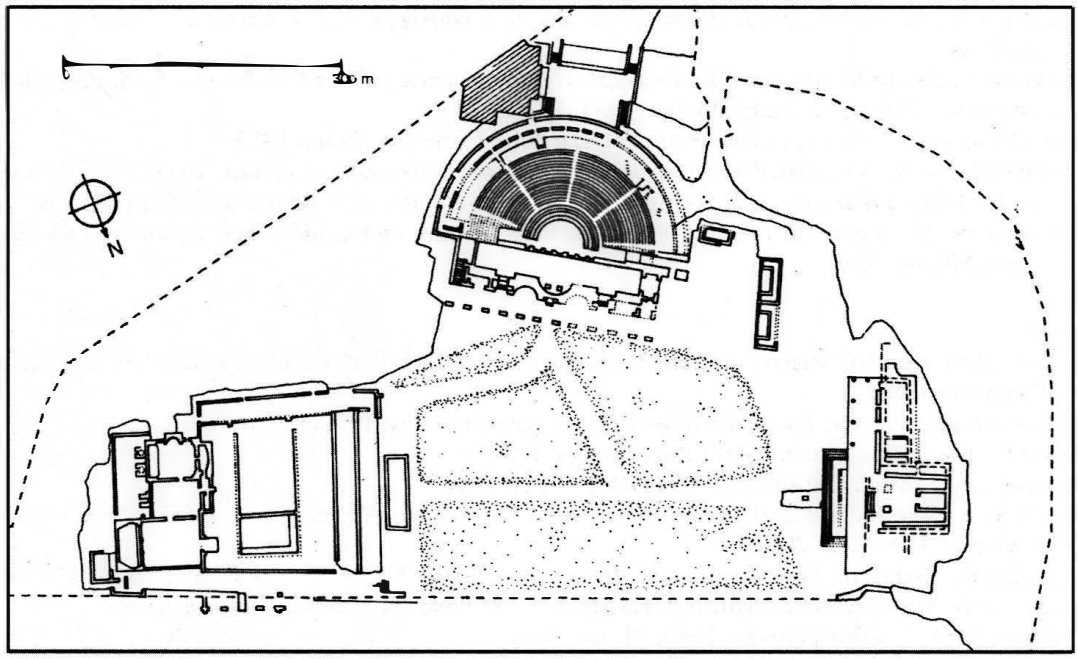


Fig. 80 Pianta della zona archeologica di Fiesole

Tutti e due, data la distanza solo di qualche chilometro tra l'uno e l'altro, sono inevitabilmente legati nell'aspetto culturale, per cui se ne parla insieme. Le antichità romane sono state sempre conosciute: a Firenze di molte di esse, anche se smantellate o interrate nel corso dei secoli, si conservano reminiscenze nella toponomastica stradale (vie delle Terme, del Campidoglio, del Parlascio ecc.); per Fiesole, scrittori del XIII e XIV secolo come Ricordano Malispini o G. Villani o l'Anonimo del *Libro Fiesolano* parlano delle terme («un bagno reale, che sanava molte infermitadi») o dell'acquedotto («venian per maraviglioso condotto delle montagne di sopra a Fiesole acque di fontane finissime e sane, onde la città avea grande abbondanza»).

Le antichità etrusche sono state messe in luce in tempi relativamente recenti. A Firenze, i reperti, provenienti da tombe o da aree sacre, sono stati ricuperati occasionalmente in interventi di ristrutturazione del centro cittadino, effettuati a cominciare dalla seconda metà del secolo XIX in concomitanza con il ruolo di capitale del nuovo Regno d'Italia che la città ebbe tra il 1865 e il 1870.

A Fiesole l'attività esplorativa è stata concentrata fin dal secolo XVIII nella zona nota oggi come area archeologica e a quel tempo ridotta a un podere del Capitolo della Cattedrale (scavi del canonico Angelo Maria Bandini e del barone Friedrich von Scherlerstein). Accanto ai ruderi romani, fu scoperto il tempio tripartito (fig. 81), che però nella fase etrusca fu scavato negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo XX. Altri reperti, una parte dei quali finita nel museo locale, provengono in genere da vecchi ritrovamenti di cui non si conosce alcun rendiconto.

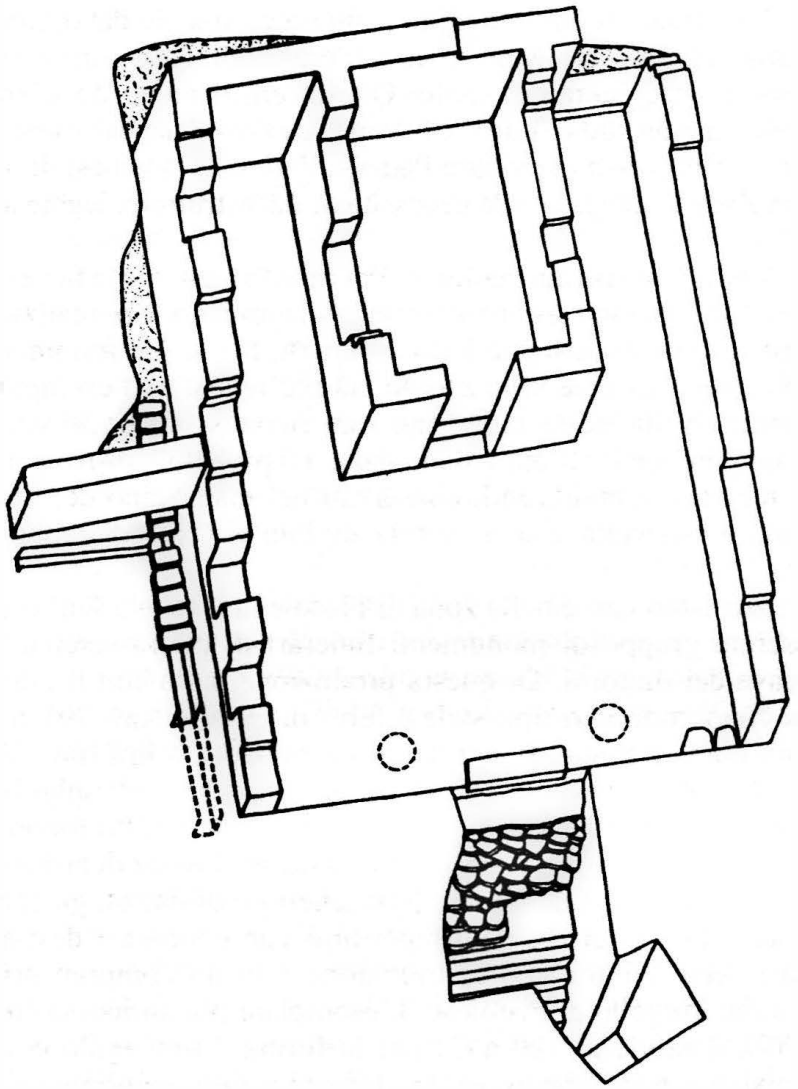


Fig. 81 Disegno assonometrico del tempio tripartito di Fiesole

All'VIII secolo a.C. si data la necropoli del Gambrinus nell'attuale centro di Firenze: le tombe sono a pozzetto, il cinerario è di impasto e di forma biconica (tav. 56), a volte contenuto in un dolio. Si ha anche notizia di tombe nelle adiacenze di queste ultime che potrebbero essere analoghe ad esse, ma non se conoscono né i materiali né precise circostanze di ritrovamento. Allo stesso periodo risalgono alcuni frammenti di impasto e di ceramica dipinta geometrica provenienti da piazza della Signoria. Un altro momento ben rappresentato è il tardo arcaismo: i reperti, di un certo prestigio, si riferiscono a tombe, come un foculo di bucchero di fabbrica chiusina (tav. 314), o alcune ciotole di bucchero con segni alfabetici etruschi e una con un'iscrizione etrusca trovate nel 2004, o alcuni cippi a corpo parallelepipedo di pietra serena di tipo «fiesolano» (tav. 315), oppure ad aree sacre, come qualche bronzetto di guerriero (tav. 316) di destinazione votiva. Tutti

provengono dall'attuale centro cittadino e più precisamente dai dintorni di Ponte Vecchio, esattamente dove l'Arno in antico era facilmente attraversabile per la conformazione pianeggiante del suolo. Questo era il punto dove arrivavano le strade che venivano da sud (Chiusi, Cortona, Arezzo) e da sud-ovest (Vetulonia, Volterra) e andavano verso la pianura Padana. Pertanto, la genesi di un agglomerato in questa zona si spiega con la necessità di infrastrutture, legate al passaggio del fiume.

Fiesole è stata abitata fin dal neolitico. Per quanto riguarda le facies più antiche relative alla civiltà etrusca (bronzo finale, villanoviano, orientalizzante, arcaismo), si dispone di un consistente lotto di reperti, per lo più frammenti ceramici rinvenuti nell'interro di aree utilizzate in età più recenti, ad esempio quella del tempio tripartito. Nella stessa area sono stati riconosciuti buchi per pali di capanne, che riporterebbero all'età villanoviana. Di probabile provenienza tombale sono alcuni reperti orientalizzanti, conservati nel magazzino del museo locale: qualche fibula a navicella e una ciotola dipinta a fasce di fabbrica etrusco-meridionale.

Nel tardo arcaismo nasce nella zona di Fiesole una scuola scultorea, che produce un discreto gruppo di monumenti funerari di pietra serena, un'arenaria estratta in cave dei dintorni. Di questa produzione, nota con il nome di pietre fiesolane, si conoscono vari tipi: stele a ferro di cavallo (tav. 79), a campo rettangolare con unico riquadro o con due o tre riquadri, a lira (tav. 317); cippi a parallelepipedo (tav. 315), talvolta con leoni rampanti sugli spigoli, e coronamento a sfera o a bulbo; altari e sculture animalesche a tutto tondo (leoni). La decorazione è a rilievo basso. Il repertorio figurativo consta di armati, sacerdoti, satiri, figure femminili sedute, scene di banchetto o di danza, giocatori di dadi, animali feroci o fantastici ecc.: un repertorio che connota i destinatari come appartenenti al ceto elitario. La distribuzione è in un comprensorio piuttosto vasto, che va dal Mugello al Pistoiese. L'esemplare più antico, la stele di *Larth Ninie* (tav. 79), databile al 520 a.C., per la forma a rettangolo con gli angoli superiori stondati e per l'immagine del defunto a tutto campo come guerriero, può confrontarsi con le stele volterrane arcaiche (vedi sopra, p. 417). In altri esemplari, dei primi decenni del V secolo a.C., diversi motivi figurati – palmetta, banchetto con figura femminile seduta a fianco del letto, giocatori di dadi – ammettono un richiamo invece al repertorio della produzione chiusina arcaica e tardo-arcaica dei buccheri a cilindretto o dei cippi con decorazione a rilievo. Alla stessa scuola sono attribuite sculture a tutto tondo, come una statua (frammentaria) di leone, conservata nel museo etnologico-etnografico del convento fiesolano di S. Francesco.

Nell'interro del terrazzamento per il tempio tripartito, le cui strutture più antiche risalgono alla fine del IV o agli inizi del III secolo a.C. (fig. 81), sono state rinvenute terrecotte sub-arcaiche; inoltre nell'area dell'ex villa Marchi sono state messe in luce strutture murarie di fondazione e un deposito di bronzetti votivi, databili tra la fine del VI e il V secolo a.C. Questi dati, insieme con la probabile esistenza in loco della bottega delle stele e dei cippi menzionati sopra, fanno ipotizzare un'organizzazione di tipo urbano già nel VI secolo a.C.

I monumenti etruschi più conosciuti sono posteriori al IV secolo a.C.: la cinta muraria (tav. 318), che doveva misurare circa km 2,5, e il tempio dell'area archeologica (fig. 81), l'unico tempio etrusco di cui si sono conservate (parzialmente) le pareti di pietra, che si atteneva al tipo tuscanico descritto da Vitruvio (IV, 6, 7): alto basamento, *pars antica* colonnata, *pars postica* tripartita in una cella e due ale, gradinata di accesso. L'edificio è stato rifatto in età augustea e imperiale senza alterazione della pianta originaria, secondo le prescrizioni dell'aruspicina (Tac., *Hist.*, IV, 53). Il ritrovamento, fra gli ex voto, di parti anatomiche – teste, piedi, una gamba – e di una civetta di bronzo fanno pensare al culto di una divinità salutare, forse Minerva Medica.

Nell'ellenismo arriva a Fiesole e dintorni ceramica a vernice nera volterrana, la quale spesso rappresenta il modello per le forme di una ceramica grigia prodotta in botteghe locali. Anche un'urna di pietra serena, rinvenuta a Fiesole, per l'iconografia del corteo di magistrato, rappresentato sulla cassa, e per l'alto rilievo che distingue la decorazione si rifà a modelli volterrani.

Fiesole durante la guerra sociale fu occupata da Lucio Porcio Catone e dopo la guerra civile tra Mario e Silla, per essersi schierata dalla parte del primo, dovette accogliere una colonia di veterani sillani, ai quali si ribellò nel 78 a.C. Nel 63 a.C. fu favorevole a Catilina, che vi stanziò il suo esercito di congiurati prima della battaglia di Pistoia. D'ora in poi la città entra nell'orbita romana e cominciano ad esservi costruiti gli edifici monumentali dell'area archeologica: il tempio tripartito (rifatto dopo incendi, da riferirsi forse agli eventi bellici or ora ricordati), il teatro, le terme.

Le testimonianze etrusche restituite da Firenze e da Fiesole, pur nel loro innegabile interesse, non hanno niente di grandioso e non presuppongono una committenza che dispone di una ricchezza di base in grado di proporre grandi aperture commerciali e culturali. La fortuna del piccolo insediamento fiorentino, in prossimità del guado dell'Arno, potrebbe dipendere da un'economia di prelievo. Ma nella piana circostante e anche nell'alto Valdarno, in direzione di Arezzo, la fertilità del suolo consentiva un'agricoltura proficua (Liv., XXII, 3, 3). Il recente ritrovamento di fornaci nell'immediata periferia dell'area abitata, in cui si producevano fra l'altro fin dal tardo arcaismo grandi orci, vasi destinati alla conservazione di granaglie e legumi, fa pensare a un'agricolatura praticata largamente in loco e alla possibilità di inserire i relativi prodotti in un giro commerciale piuttosto ampio. La situazione non è diversa, come si vedrà fra poco, anche nella regione sulla riva destra del medio corso dell'Arno.

Se si tiene conto della diffusione di monumenti tipici fiesolani, come le stele e i cippi tardo-arcaici di pietra serena, si inferisce che l'area in cui si è fatta sentire l'influenza culturale di Fiesole è a nord dell'Arno, tra le valli della Sieve e dell'Ombrone pistoiese.

La riva destra dell'Arno è stata interessata dalla civiltà etrusca fin dal villanoviano (necropoli con tombe a pozzetto di Bellavista, Palastreto, Val di Rose, Madonna del Piano a Sesto Fiorentino). Nella piana di Sesto si conoscono tre imponenti tombe a tumulo con camera a tholos, databili al VII secolo a.C. (La Montagnola [tav. 154], La Mula, Torrigiani); la prima, oltre ai resti di un ricco

corredo (ori, argenti, avori, ossi, uova di struzzo ecc.), ha dato anche iscrizioni etrusche. Proseguendo verso ovest, altri ritrovamenti interessanti sono segnalati nel territorio del comune di Carmignano: tumuli monumentali del VII secolo a.C. a Comeana (Boschetti, Montefortini: quest'ultimo con due tombe, rispettivamente della prima e della seconda metà del secolo [tav. 155]), i tumuli di Prato Rosello (da una tomba a pozzo con grande cassone proviene un ricco corredo, pertinente a un guerriero e databile tra la fine dell'VIII e i primi decenni del VII secolo a.C., che ammette rapporti con l'area volterrana – pettorale bronzeo – e con il Bolognese – biconici di impasto biansati per liquidi –; da un altro tumulo è stato restituito l'originale incensiere o lucerna di bucchero con iscrizione della fine del VII secolo a.C. [tav. 319]); inoltre cippi e una stele con iscrizione etrusca della classe delle pietre fiesolane provengono dai dintorni di Artimino; infine sono stati individuati e sono in corso di scavo i resti di un insediamento nell'area della villa della Paggeria ad Artimino e di un altro – un insediamento d'altura - nel vicino bosco di Pietramarina (di notevole interesse il recente ritrovamento di bronzetti votivi di età tardo-arcaica ed ellenistica dai pressi di una porta urbica). A questi si aggiungano una stele e due cippi, sempre della classe delle pietre fiesolane, reimpiegati come materiali edilizi in edifici tardo-medievali di Pistoia. Inoltre va fatto un accenno al recente ritrovamento di un abitato di V secolo a.C. nelle vicinanze di Prato, in località Gonfienti, che presenta affinità (tipologia delle case, impianto urbanistico regolare) con quello di Marzabotto: lo scavo, ancora agli inizi, sta mettendo in luce un insediamento forse di notevole estensione, che è al principio di un percorso che porta dall'agro fiorentino verso il Bolognese attraverso Vernio e Montepiano, lungo le valli del Bisenzio e del Setta.

Da quanto è stato detto sull'agro fiorentino emergono alcuni punti, che mette conto ribadire: i monumenti indicati, indipendentemente dalla classe di appartenenza, sono di un certo prestigio e qualificano i destinatari come abbienti; essi appartengono per lo più a tombe, spesso isolate; la loro distribuzione è su una linea che segue la riva destra dell'Arno e risale verso le valli del Bisenzio e dell'Ombrone: in altre parole, essi indiziano la prosecuzione delle strade che vengono dalla Maremma e dall'alto Valdarno, superano l'Arno nei pressi di Firenze e vanno verso la pianura Padana. È indicativo che dai dintorni di Artimino provengano, ancora una volta reimpiegate come materiale edilizio, urne ellenistiche di alabastro e di tufo di fabbrica volterrana o anche di arenaria locale che si rifanno a tipi volterrani (vedi sopra, p. 420). Sembra di poter dedurre che il popolamento nella regione sulla destra del medio corso dell'Arno è di carattere sparso ed è costituito da latifondisti e da controllori delle vie di comunicazione. Le eccezioni potrebbero essere costituite dagli insediamenti di Gonfienti, di Artimino e di Pietramarina, ancora in corso di scavo e di cui tuttavia non si conosce molto.

Infine va fa fatta menzione di recenti scavi condotti da università americane a Poggio Colla nel Comune di Vicchio (FI), che stanno mettendo in luce le strutture di un grande santuario con pertinenze, la cui datazione va dall'età arcaica a quella ellenistica. L'ubicazione lungo la valle della Sieve indica una tappa nel percorso che dal Casentino attraverso il Mugello portava in Romagna: altre tappe sullo stesso percorso sono segnate dai noti santuari di Pieve a Socana e dal lago della Ciliegieta sul Monte Falterona.

BIBLIOGRAFIA

Fiesole:
AA.VV., *Archeologia urbana a Fiesole. Lo scavo di Via Marini-Via Portigiani*, Giunti, Firenze 1990.
—, *Fiesole. Alle origini della città*, Comune di Fiesole-Museo Civico, Fiesole 1990.
BOCCI P., «Studi Etruschi», 1960, 29, pp. 411 ss.
—, «Notizie degli Scavi», 1961, pp. 63 ss.
BRUNI S., «Archeologia Classica», 1994, 46, pp. 55 ss.
—, «Accademia Etrusca di Cortona. Annuario», 1995-96 [1997], 27, pp. 123 ss.
—, in G. CAPECCHI et al., a cura di, *In memoria di Enrico Paribeni*, Giorgio Bretschneider, Roma 1998, pp. 67 ss.
CAGIANELLI C., «Accademia Etrusca di Cortona. Annuario», 1995-96 [1997], 27, pp. 11 ss.
CAPUTO G., MAETZKE G., «Studi Etruschi», 1960, 27, pp. 41 ss.
CHELLINI R., «Rivista di Topografia Antica», 2013, 23, pp. 129 ss.
DE MARCO M., *Comune di Fiesole. Museo Archeologico Scavi*, Comune di Fiesole, Fiesole 1981.
DE MARINIS G., NANNELLI C., «Ocnus», 2011, 19, pp. 87 ss.
FISTI L., «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana ... La Colombaria», 1993, 58, pp. 9 ss.
LOMBARDI M., *Faesulae*, Istituto di Studi Romani, Roma 1941.
MAGI F., «Atene e Roma», 1930, n.s. 11, pp. 83 ss.
—, «Studi Etruschi», 1932, 6, pp. 11 ss.
MINGAZZINI P., «Notizie degli Scavi», 1932, pp. 442 ss.
MORCIANO M.M.,«Rivista di Topografia Antica», 1994, 4, pp. 161 ss.
SALVINI M., *Fiesole. Contributi alla ricerca delle origini*, Olschki, Firenze 1990.

Firenze:
CAMPOREALE G., in V. D'AQUINO et al., a cura di, *Archeologia a Firenze: città e territorio*, Atti del workshop, Firenze, 12-13 aprile 2013, Archeopress, Oxford 2015, pp. 39 ss.
CAPECCHI G., a cura di, *Alle origini di Firenze. Dalla preistoria alla città romana*, Polistampa, Firenze 1996.
CIANFERONI G.C., DA VELA R., in V. D'AQUINO et al., a cura di, *Archeologia a Firenze: città e territorio*, Atti del workshop, Firenze, 12-13 aprile 2013, Archeopress, Oxford 2015, pp. 125 ss.
D'AQUINO V. et al., a cura di, *Archeologia a Firenze: città e territorio*, Atti del workshop, Firenze, 12-13 aprile 2013, Archeopress, Oxford 2015.
MAETZKE G., *Florentia*, Istituto di Studi Romani, Roma 1941.

Agro Fiorentino:
AA.VV., *Carta archeologica della Provincia di Firenze*, Provincia di Firenze, Firenze 1995.
—, Artimino. *La ricognizione degli anni Ottanta*, Comune di Carmignano, Carmignano 2006.
BACCI M., FIASCHI F., *Archeologia a Scandicci* 1. *Vent'anni di ricerche sul territorio*, Aletheia, Firenze 2001.
BETTINI M.C., in O. PAOLETTI, a cura di, *La città murata in Etruria*, Atti del XXV convegno di studi etruschi ed italici, Chianciano Terme-Sarteano-Chiusi, 30 marzo – 3 aprile 2005, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2005, pp. 411 ss.
—, a cura di, *Etruschi della valle dell'Arno*, Masso delle Fate, Signa (FI) 2009.
—, «Studi Etruschi», 2010-2013, 76, pp. 147 ss.
—, NICOSIA F., POGGESI G., *Il parco archeologico di Comeana*, Margana, Firenze 1998.
—, POGGESI G., a cura di, *Archeologia 2000. Un progetto per la Provincia di Prato*, MIR, Montespertoli 2000.
CAGIANELLI C., «Accademia Etrusca di Cortona. Annuario», 1995-1996, 26, pp. 11 ss.
—, in AA.VV., *Artissimum memoriae vinculum. Scritti di geografia storica e di antichità in ricordo di Gioia Conta*, Olschki, Firenze 2004, pp. 93 ss.
CAPECCHI G., a cura di, *Artimino. Scavi 1974*, Comune di Carmignano, Firenze 1987.
CAPPUCCINI L., DUCCI C., GORI S., PAOLI L., a cura di, *Museo Archeologico Comprensoriale del Mugello e della Val di Sieve*, Aska, Dicomano 2009.

CAPUTO G., «Arte Antica e Moderna», 1962, 5, pp. 58 ss.
—, «Bollettino d'Arte», 1962, 47, pp. 115 ss.
—, in AA.VV., *Études étrusco-italiques*, Università di Lovanio, Lovanio 1963, pp. 13 ss.
—, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», 1972, s. VIII, 26, pp. 325 ss.
—, in AA.VV., *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, Olschki, Firenze 1974, pp. 19 ss.
CHELLINI R., *Firenze. Carta archeologica della Provincia di Firenze*, Congedo, Galatina 2012.
DE MARINIS G., «Studi Etruschi», 1980, 48, pp. 51 ss.
LATTANZI LANDI M.S., *Il territorio pratese nell'antichità*, Pacini, Pisa 1988.
MARTINI F., POGGESI G., SARTI L., a cura di, *Lunga memoria della piana. L'area fiorentina dalla preistoria alla romanizzazione*, Centro Stampa 2P, Firenze-Pontassieve 1999.
NICOSIA F., *Il tumulo di Montefortini e la tomba dei Boschetti a Comeana*, Tipografia Giuntina, Firenze 1966.
—, «Studi Etruschi», 1972, 40, pp. 375 ss.
—, in AA.VV., *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, Olschki, Firenze 1974, pp. 55 ss.
—, in A. NEPPI MODONA, a cura di, *L'Etruria mineraria*, Olschki, Firenze 1981, pp. 355 ss.
NOVARO G., «Studi Etruschi», 1975, 43, pp. 105 ss.
PERAZZI P., a cura di, *Carta Archeologica della Provincia di Pistoia*, Istituto Geografico Militare, Firenze 2010.
POGGESI G., a cura di, *Artimino: il guerriero di Prato Rosello*, Margana, Firenze 1999.
—, SARTI L., VANNINI G., a cura di, *Carta Archeologica del Comune di Calenzano,* CD & V Editore, Firenze 2012.
SALVINI M., *Le tombe villanoviane di Sesto Fiorentino. L'età del Ferro nel territorio*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2007.
TURCHETTI M.A., «Florentia. Studi di Archeologia», 2001, 1, pp. 39 ss.
WARDEN P.G., THOMAS M.L., GALOWAY J., «Journal of Roman Archaeology», 1999, 12, pp. 231 ss.
—, THOMAS M.L., STEINER A., MEYERS G., «Journal of Roman Archaeology», 2006, 18, pp. 253 ss.

Capitolo tredicesimo

L'ETRURIA PADANA

Le strade provenienti dalla Maremma e dal Valdarno medio e superiore, che arrivavano nei pressi di Firenze e da qui proseguivano sulla destra dell'Arno in direzione ovest per poi seguire le valli del Bisenzio e del Setta o dell'Ombrone pistoiese e del Reno o dell'Ombrone, del Lima, dello Scoltenna e del Panaro (a questa potrebbe congiungersi un'altra che da Pisa e Lucca seguiva la valle del Serchio e del Lima) e dirigersi verso la pianura Padana, utilizzate nel corso del I millennio a.C. per il trasporto di materie prime e manufatti (vedi sopra, p. 420), collegavano due regioni, l'Etruria tirrenica e l'area emiliano-padana, che, quantunque separate dall'Appennino, sono di cultura sostanzialmente affine.

Nella Padania (fig. 14) sorgevano «belle e grandi città, ben organizzate per l'attività commerciale e con un alto tenore di vita» (Plut., *Cam.*, XVI, 1-2); inoltre la terra era fertilissima e ricca di acque irrigue (Pol., II, 14, 7-8; 15, 1; 17, 1-2; Strab. V, 1, 12). Qui, secondo l'opinione corrente, gli etruschi sono stati dal VI ai primi del IV secolo a.C., quando con un futile pretesto vengono attaccati all'improvviso dai galli, che disponevano di un grande esercito, e vengono scacciati dalle loro sedi (Pol., II, 17, 3). Però, come si è già accennato (vedi sopra, pp. 72 ss.) e come si preciserà ulteriormente nel prosieguo di questo capitolo, in alcuni centri del Reggiano o del Bolognese la presenza degli etruschi è accertata fin dal IX secolo a.C. e, per altro verso, in taluni centri della pianura Padana gli etruschi continuano ad essere l'elemento dominante – almeno culturalmente – anche nei secoli IV e III a.C. durante l'affermazione dei galli. Inoltre (piccoli) gruppi etruschi arrivano nella regione ancora in età tardo-repubblicana. Questo è quanto si può desumere dal fegato di Piacenza (vedi sopra, pp. 164 ss.), se è giusta l'ipotesi (di G. Colonna) che il manufatto è stato inscritto agli inizi del I secolo a.C. nella stessa area del rinvenimento e che esso, proprio perché strumento della pratica aruspicina, apparteneva a un aruspice, che poteva, egli o qualche suo antenato (di origine etrusca), essere arrivato nella zona in seguito alla colonizzazione romana. Il caso sarebbe analogo a quello attestato mezzo secolo più tardi dall'iscrizione bilingue di Pesaro (*TLE*, 697), in cui si parla di un aruspice originario dell'Etruria – *Laris Cafates* – morto a Pesaro. In tali casi il movimento sarebbe non di massa, ma di élite, e coinvolgerebbe personaggi di rango qualificato come gli aruspici.

Nelle pagine seguenti si presenterà un quadro solo delle città etrusche della Padania meglio conosciute attraverso le fonti letterarie e/o archeologiche. In tale contesto il centro di Bologna, fra l'altro favorito dalla sua posizione geografica, ha un ruolo di primaria importanza dal punto di vista sia demografico sia culturale, con una documentazione che abbraccia l'intero arco della civiltà etrusca e prosegue senza soluzione di continuità in età romana, medievale e moderna. Molti insediamenti minori, sparsi nei dintorni, a ragione sono considerati sue emanazioni: è il caso di vari nuclei villanoviani, presenti per lo più in luoghi d'altura lungo la media valle del Reno (Sperticano, Canovella, Luminasio, Medelana, Torre Iano, Lagune).

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv., *Spina e l'Etruria Padana*, Olschki, Firenze 1959.

—, *Mostra dell'Etruria Padana e della città di Spina*, Alfa, Bologna 1960.

—, *La formazione della città preromana in Emilia Romagna*, Università di Bologna-Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1988.

Ambrosetti G. et al., a cura di, *Rubiera*, Comune di Reggio Emilia, Reggio Emilia 1989.

—, *L'alto e medio Adriatico tra VI e V secolo a.C.*, «Padusa», 2002, 38.

—, *Balone. Insediamento etrusco presso un ramo del Po*, Comune di Rovigo, Rovigo 1994.

Bermond Montanari G., a cura di, *La Romagna tra VI e IV secolo a.C. nel quadro della preistoria dell'Italia centrale*, University Press, Bologna 1985.

—, *La formazione della città in Emilia Romagna*, Nuova Alfa, Bologna 1987-88.

Calzolari M., Malnati L., *Gli Etruschi nella bassa Modenese*, Gruppo Studi Bassa Modenese, S. Felice sul Panaro 1992.

Colonna G., «Studi Etruschi», 1974, 42, pp. 3 ss.

Damiani I. et al., *L'età del Ferro nel Reggiano. I materiali delle collezioni dei civici musei di Reggio Emilia*, Comune di Reggio Emilia, Reggio Emilia 1992.

De Marinis R., a cura di, *Gli Etruschi a nord del Po*, Regione Lombardia-Provincia e Comune di Mantova, Mantova 1986-87.

Eles Masi P. von, a cura di, *La Romagna tra VI e IV secolo a.C.*, University Press, Bologna 1981.

Gualandi G., «Studi Etruschi», 1974, 42, pp. 37 ss.

Locatelli D., Malnati L., Maras D., a cura di, *Storie della prima Parma. Le origini della città alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2013.

Mansuelli G.A., «Atti della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», 1948, s. V, 9, pp. 1 ss.

—, «Studi Etruschi», 1965, 33, pp. 3 ss.

Mattioli C., *Atlante tipologico delle forme ceramiche di produzione locale in Etruria Padana*, Ante Quem, Bologna 2013.

Millemaci G., «Rivista di Topografia Antica», 1999, 9, pp. 121 ss.

Pizzirani C., *Il sepolcreto etrusco della Galassina di Castelvetro (Modena)*, Ante Quem, Bologna 2009.

Sassatelli G., «Studi Etruschi», 1977, 45, pp. 124 ss.

—, in Aa.Vv., *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V^e siècle av. J. C.*, École Française de Rome, Roma 1990, pp. 51 ss.

Vallet G., «MEFR», 1950, 62, pp. 33 ss.

Vitali D., «Kleine Schriften aus dem Vorgeschichtlichen Seminar Marburg», 1985, 16, pp. 58 ss.

—, a cura di, *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, University Press, Bologna 1987.

Zuffa M., «Emilia Preromana», 1971-74, 7, pp. 151 ss.

13.1 MARZABOTTO

La città antica vicino a Marzabotto è il migliore esempio di centro etrusco urbanisticamente organizzato (fig. 11), risalente al tardo arcaismo, centro di cui purtroppo non si conoscono notizie tramandate dalle fonti. Secondo una recente ipotesi (G. Sassatelli) il nome antico, attestato in un'epigrafe graffita sul fondo di una ciotola di bucchero locale, sarebbe *Kainua*. L'insediamento è su un pianoro – Pian di Misano – sulla riva sinistra del Reno, nel punto in cui questo descrive un'ampia ansa e comincia a scorrere in pianura.

Di «vestigi di edifici [...] e altre antichitati» di Misano parla già nel 1550 L. Alberti nella *Descrittione di tutta Italia*, il quale precisa di esserne stato informato dagli «habitatori del paese»: con tutta probabilità informazioni acquisite in seguito a un sopralluogo effettuato a Misano dall'Alberti, che risiedeva nella vicina Bologna. La stessa situazione, con qualche particolare in più, è riproposta da altri dotti dei secoli XVII e XVIII. Le scoperte archeologiche vere e proprie cominciano nel 1839 in seguito ai lavori di sistemazione a parco dei terreni intorno alla villa Barbazzi da parte del nuovo proprietario, il conte Giuseppe Aria: nell'occasione vengono scoperti gli edifici e la stipe votiva dell'acropoli e, inoltre, la necropoli settentrionale. L'amicizia tra il conte Aria e il conte Giovanni Gozzadini, lo scavatore della necropoli di Villanova nel 1856, favorisce l'intervento di quest'ultimo a più riprese (1862-63, 1866-69) nell'area archeologica di Marzabotto, dove sono messi in luce i primi edifici dell'area urbana, interpretati però come tombe a causa di alcune sepolture galliche (recenziori) trovate in essi. La discussione che si accese intorno alle nuove scoperte, in particolare da parte di Gaetano Chierici, e le successive operazioni sul campo da parte di Edoardo Brizio (1888-89) valsero a definire la suddetta area archeologica come urbana, di cui fu anche fatta una pianta. Un altro momento di intensa attività esplorativa si ha nella seconda metà del secolo XX sotto la direzione di Paolo Enrico Arias, di Guido Achille Mansuelli e di Giuseppe Sassatelli, i quali hanno allargato e approfondito l'esplorazione della stessa area urbana richiamando l'attenzione su problemi di ordine urbanistico e socio-economico.

Il sito di Marzabotto è stato abitato fin dal villanoviano: le testimonianze pervenute, limitate a pochi frammenti di impasto e a qualche fibula, non danno però un'idea della consistenza dell'insediamento. Con tutta probabilità si sarà trattato di un piccolo insediamento, alla stregua di quelli che si trovano lungo la media valle del Reno (vedi sopra, p. 438).

Altre facies della cultura locale, anche queste poco conosciute per scarsezza di dati, sono il tardo-orientalizzante e l'arcaismo. Agli anni tra la fine del VII e i primi del VI secolo a.C. risalgono alcune fibule e qualche balsamario di tipo corinzio, noti solo da vecchie fotografie dei materiali conservati nel museo locale e andati distrutti durante l'ultimo conflitto mondiale, e una pisside eburnea rinvenuta in fondo a un pozzo dell'area urbana. Nel corso del VI e nei primissimi anni del V secolo vi arrivano dalla Grecia ceramica attica a figure nere e rosse, di cui qualche esemplare proviene dal santuario delle fonti (vedi sotto, p. 441), e statue marmoree, di cui sono stati trovati solo frammenti: una testa di kouros

(tav. 320) in una canaletta ai margini di una strada nord-sud dell'abitato e parte dell'addome di una figura maschile sul lastricato della stessa strada. La forma abitativa è ancora la capanna di ascendenza villanoviana.

Un'autentica svolta nella cultura locale si ha con la ristrutturazione urbanistica realizzata tra la seconda metà del VI e i primi anni del V secolo a.C. L'area abitata viene organizzata secondo un preciso piano regolatore (fig. 11): le abitazioni – fondazioni di pietre, alzato di mattoni crudi (perduto), tetto di laterizi – sono distribuite lungo strade che si intersecano perpendicolarmente, delle quali talune larghe m 15 (m 5 di carreggiata e m 10 per i due marciapiedi) e altre m 5, e sono raccolte in isolati; alcuni di questi verso la periferia meridionale sono indicati solo dai muri perimetrali e non presentano strutture interne: evidentemente aree fabbricabili previste nel piano generale, ma non fabbricate; le divisioni di proprietà all'interno di un isolato sono segnate da canalette per il deflusso delle acque; le case, almeno quelle scavate con criteri scientifici negli ultimi tempi, occupano una superficie di alcune centinaia di metri quadrati e hanno un'articolazione interna alquanto standardizzata: corridoio d'ingresso che immette in un cortile centrale, in cui si trova un pozzo-cisterna come riserva d'acqua e su cui si affacciano diversi vani: quelli sul fondo sono destinati alla vita sociale (tablino) o al riposo (cubicoli), quelli sulla strada ad attività lavorative ed eventualmente all'esposizione di manufatti prodotti nel laboratorio domestico per la vendita (fig. 34). L'analogia nell'architettura degli interni e nelle dimensioni fra le varie case e, inoltre, la loro disposizione affiancata senza alcun elemento di distinzione per qualcuna fanno ipotizzare che gli abitanti fossero di rango sociale paritario, medio-alto. In una casa sono stati ritrovati i segni dell'attività metallurgica (resti di crogioli, filiere [tav. 321], tenaglie [tav. 322], scorie della lavorazione del ferro, residui carboniosi), per cui si può parlare di casa-bottega. Gli stessi segni sono stati rinvenuti anche fuori dell'ambito domestico, in una zona in cui era stato installato un impianto metallurgico; qui fra l'altro sono state ricuperate una matrice con un ramo secco per marcare lingotti di rame (e garantirne il peso e la qualità) e una per una testa di statua bronzea, la cui altezza doveva aggirarsi sui cm 80. Questi dati conferiscono alla città un'impronta a carattere metallurgico-manifatturiero. Del resto, le stipi votive locali hanno restituito molti bronzetti di V e IV secolo a.C., di cui alcuni sono certamente importati da centri dell'Etruria tirrenica, ad esempio un gruppo con un personaggio a fianco di un cavallo (uno dei dioscuri?) che doveva fungere da ansa di un cratere o il gruppo di un guerriero e di una donna che costituivano la cimasa di un candelabro, e altri sono usciti con tutta probabilità da officine del luogo. I minerali o i metalli dovevano arrivare dai distretti delle colline Metallifere o dell'Elba, dal momento che nei dintorni della città non sono state trovate coltivazioni minerarie. Inoltre, se nelle officine locali si producevano statue bronzee di una certa monumentalità, non è escluso che qualcuna di queste potesse essere esportata. Nella rete di traffici vanno ricordati i non pochi vasi attici a figure rosse trovati nelle tombe e nelle case e pervenuti con tutta probabilità via Spina-Bologna. Qualche vaso attico a figure nere dei decenni centrali del VI secolo a.C. potrebbe essere arrivato via Adria-Bologna, dal momento che Spina sembra che sia stata fondata nella seconda metà

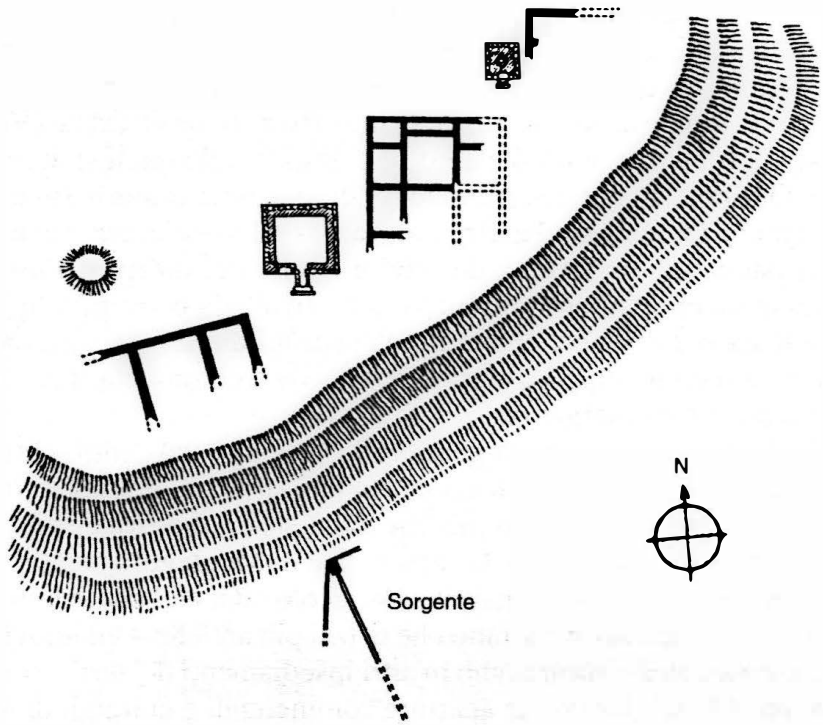


Fig. 82 Pianta dell'acropoli di Marzabotto

dello stesso secolo. Al V secolo a.C. risale un tempio in onore di *Tinia*, rinvenuto recentemente all'interno dell'area urbana in prossimità della porta nord, mentre ancora alla seconda metà del VI secolo risale un santuario fontile nei pressi della stessa porta incluso – secondo le ultime indagini – all'interno del perimetro urbano.

Un'altra attività artigianale largamente diffusa riguarda la lavorazione dell'argilla – le fornaci rinvenute sono diverse – per la produzione di vasellame domestico, tubi per impianti idraulici, vasche, vere di pozzo, laterizi: una produzione destinata in massima parte alle necessità locali.

L'assetto urbanistico regolare è il risultato di uno studio specifico fatto sul terreno: all'incrocio di due assi stradali è stato ritrovato un ciottolo, su cui è inciso un segno a croce, orientato secondo i punti cardinali (tav. 323). La sua deposizione rientra quasi certamente in un preciso programma di commemorare il rito di fondazione. Pertanto, pur accettando la proposta che la planimetria generale dell'abitato ha l'antefatto nell'urbanistica delle città greche, in particolare delle colonie dell'Italia meridionale e insulare, l'atto rituale per l'orientazione risponde alle dottrine filosofico-religiose etrusche, contenute nei *libri rituales.*

Nell'organizzazione urbanistica rientrano altri assetti della situazione archeologica di Marzabotto: l'acropoli e le necropoli.

L'acropoli è sull'altura di Misanello, a ovest del pian di Misano, in cui sono stati portati in luce i resti di cinque edifici di carattere sacro, che hanno la stessa orientazione dell'abitato (fig. 82): ben riconoscibili sono un altare con il *mundus*, un tempio tripartito, un altro altare con basamento sagomato e scalinata di

accesso. A monte di questi edifici, nel punto più alto della collina da cui si domina con lo sguardo l'abitato nell'intera estensione, sono state individuate strutture murarie, interpretate come l'*auguraculum*. Il carattere sacro dell'acropoli è un'altra peculiarità, che si attiene alle dottrine urbanistiche etrusche (Vitr., I, 7, 1).

Le necropoli sono due, a nord e a est dell'abitato, alle quali si accedeva attraverso porte. Queste, che non facevano parte di una cinta muraria (mai rinvenuta) ma si aprivano in un aggere che circondava l'area urbanizzata, segnavano solo il limite e il passaggio tra la città dei vivi e quella dei morti. Il loro valore era essenzialmente sacrale, la loro presenza era motivata da principi religiosi. Il tipo tombale è a fossa o a cassone, costituito da lastroni di pietra e sormontato da un ciottolo fluviale o da un cippo a sfera o a bulbo o a colonnetta (tav. 324). Il rito funebre praticato è l'incinerazione.

Si è insistito da più parti che la genesi e lo sviluppo del centro antico di Marzabotto dipendessero dalla sua ubicazione su una strada di grande traffico. Di ciò ovviamente va tenuto conto, tanto più che sulla stessa direttrice sono stati effettuati ritrovamenti importanti come la stipe votiva di Monteguragazza o l'abitato di Casalecchio di Reno, ambedue databili al V secolo a.C. Nel contempo non si può non prendere in considerazione il fatto che le fasi più antiche – villanoviana, tardo-orientalizzante e arcaica – si ritrovano in altri insediamenti del territorio bolognese (vedi sopra, pp. 437 s.). Inoltre, le aperture commerciali e culturali di Marzabotto verso centri dell'Etruria vera e propria sono innegabili, ma la frequenza dei gentilizi in *-alu*, tipici dell'Etruria padana, orienterebbe per una forte componente padana nella sua genesi. Non a caso la ristrutturazione dell'abitato a città, che significa acquisizione di un'ideologia urbana, si realizza tra la fine del VI e i primi del V secolo, e cioè più tardi che nell'Etruria propria e in contemporanea o quasi con l'Etruria padana. Il centro ha assunto subito una connotazione metallurgico-manifatturiera e tale carattere sarà stato determinante per il suo sviluppo.

Nel IV secolo a.C., con la discesa dei galli nell'Italia peninsulare, le città etrusche della Padania entrano in crisi. Marzabotto tra la metà del IV e la metà del III secolo a.C. è occupata dai galli, i quali apportano notevoli alterazioni alla realtà locale: il settore meridionale dell'area urbana è abbandonato e, di conseguenza, cala il numero degli abitanti; si costruiscono nuovi edifici, decisamente più modesti di quelli di età etrusca, prescindendo dalla situazione urbanistica precedente e impiantati addirittura su careggiate stradali; si seppellisce, oltre che in necropoli, anche negli spazi urbani e in quelli delle vecchie abitazioni. Questi fenomeni coincidono con la fine del centro antico, intorno alla metà del III secolo a.C.

Di breve durata è un insediamento romano di piccole dimensioni, installato all'estremità nord-orientale dell'area abitata nel corso del I secolo a.C.

BIBLIOGRAFIA

ARIAS P.E., «Atti della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», 1951-53, n.s. 4, pp. 221 ss.

—, «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», 1952, n.s. 1, pp. 242 ss.

BALDONI V., *La ceramica attica degli scavi ottocenteschi di Marzabotto,* Ante Quem, Bologna 2009.
BENTZ M., REUSSER C. et al., *Marzabotto. Planstadt der Etrusker*, von Zabern, Magonza 2008.
BOULOUMIÉ B., «MEFRA», 1976, 88, pp. 95 ss.
BRIQUEL D., «La Parola del Passsato», 1987, 42, pp. 241 ss.
BRIZIO E., «Monumenti Antichi», 1889, 1, cc. 249 ss.
GENTILI G.V., «Studi Etruschi», 1968, 36, pp. 116 ss.
—, in AA.VV., *Introduzione alle antichità adriatiche*, Comitato Promotore del I convegno di studi sulle antichità adriatiche, Chieti 1975, pp. 52 ss.
—, «Il Carrobbio», 1978, 4, pp. 254 ss.
GOVI E., a cura di, *Marzabotto. Una citta etrusca*, Ante Quem, Bologna 2007.
GUALANDI G., «Studi Etruschi», 1970, 38, pp. 217 ss.
KRUTA POPPI L., «Études Celtiques», 1975, 14, pp. 345 ss.
MANSUELLI G.A., «CRAI», 1960, pp. 65 ss.
—, «Arte Antica e Moderna», 1962, 5, pp. 14 ss.
—, «Römische Mitteilungen», 1963, 70, pp. 44 ss.
—, in AA.VV., *Studi in onore di Luisa Banti*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1965, pp. 241 ss.
—, «La Parola del Passato», 1965, 20, pp. 314 ss.
—, «Situla», 1965, 8, pp. 79 ss.
—, «Atti della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», 1969, n.s. 20, pp. 69 ss.
—, «MEFRA», 1972, 84, pp. 111 ss.
—, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», 1973, s. VIII, 28, pp. 745 ss.
PAIRAULT MASSA F.H., «MEFRA», 1981, 93, pp. 127 ss.
—, a cura di, *Marzabotto. Recherches sur l'Insula V, 3*, École Française de Rome, Roma 1997.
SANDRI P., «Studi Etruschi», 1972, 40, pp. 319 ss.
SARONIO P., «Studi Etruschi», 1965, 33, pp. 385 ss.
SASSATELLI G., «L'Archiginnasio», 1974, 63-65, pp. 260 ss.
—, «Notizie degli Scavi», 1978 [1979], pp. 57 ss.
—, *La città etrusca di Marzabotto*, Grafis, Bologna 1989.
—, a cura di, *Iscrizioni e graffiti della città etrusca di Marzabotto*, University Press, Bologna 1994.
—, BRIZZOLARA A.M., a cura di, *I nuovi scavi dell'Università di Bologna nella città etrusca di Marzabotto. Mostra fotografica*, CLUEB, Bologna 1990.
—, GOVI E., a cura di, *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca*, Ante Quem, Bologna 2005.
STACCIOLI R.A., «Studi Etruschi», 1967, 35, pp. 113 ss.
TRIPPONI A., *Marzabotto. Saggio di classificazione della ceramica locale*, Tamari, Bologna 1970.
VITALI D., BRIZZOLARA A.M., LIPPOLIS E., *L'acropoli della città etrusca di Marzabotto*, University Press, Bologna 2001.

13.2 BOLOGNA

Bologna (in etrusco *Felsina* secondo la forma latinizzata, in latino *Bononia*, in greco *Βονωνία*) è la città che, stando alla tradizione (Plin., *Nat. Hist.*, III, 115), ha avuto un ruolo primario fra quelle etrusche della Padania. Il fondatore sarebbe stato Ocno, lo stesso che avrebbe fondato Mantova, figlio o fratello di Auleste, a sua volta fondatore di Perugia (Sil. Ital., VIII, 599-600; Serv., *Ad Aen.*, X, 198).

Il centro antico occupava la stessa area occupata dalla città attuale (fig. 83). Anzi, la sovrapposizione nello stesso sito degli strati medievali e moderni a quelli etruschi e romani ha reso difficile l'acquisizione di dati precisi sull'abitato antico.

Fig. 83 Pianta di Bologna

Tuttavia è opinione generale che questo si estendesse su un pianoro di poco più di ha 300, delimitato ad est e ad ovest dai corsi dei fiumi Ravone e Aposa, a sud dal colle dell'Osservanza e a nord da una fascia che seguiva grosso modo le attuali vie Riva di Reno e Augusto Righi.

Fin dal tardo medioevo si ha notizia di scoperte, beninteso occasionali, di antichità romane. Quelle etrusche cominciano ad essere conosciute solo nel secolo XIX: i primi ritrovamenti, sporadici, risalgono alla prima metà del secolo e sono effettuati nei terreni della Certosa e Arnoaldi. Il grosso dei ritrovamenti risale alla seconda metà del secolo. La scoperta nel 1856 da parte di G. Gozzadini della necropoli di Villanova, a meno di km 10 dalla città in direzione est, necropoli da cui ha preso il nome la cultura dell'età del ferro d'Etruria, segna l'inizio di una serie di esplorazioni che portano subito Bologna al centro delle discussioni scientifiche fra archeologi. Protagonisti dell'operazione sono stati, oltre al già ricordato Gozzadini, Antonio Zannoni, E. Brizio e, tra il primo e il secondo decennio del secolo XX, G. Ghirardini. Essi scavarono nelle necropoli migliaia di tombe e, inoltre, segnalarono centinaia di capanne. Sulla scia dell'entusiasmo di queste scoperte si tenne a Bologna nel 1871 il V congresso internazionale di antropologia e archeologia preistorica e nel 1881 fu inaugurato il museo locale, che doveva accogliere i materiali restituiti dagli scavi in corso e le vecchie raccolte universitaria e Palagi.

Le facies villanoviana e classica ebbero una documentazione ricchissima, fra l'altro pubblicata nel giro di pochissimi anni: il problema di fondo che impegnò gli studiosi di quel tempo fu la relazione delle testimonianze villanoviane, da una parte, con quelle della cultura terramaricola che veniva scoprendosi nella pianura Padana e, dall'altra, con quelle di età classica. Se la successione diacronica tra le facies terramaricola, villanoviana e classica fu accolta con consenso unanime, non altrettanto avvenne quando si cercò di definire etnicamente queste facies. Fra le varie proposte, quella che trovò maggior credito riferiva la cultura

terramaricola ai liguri, quella villanoviana agli umbri e quella classica agli etruschi. Nell'ambito della cultura villanoviana si proposero classificazioni, distinte con i nomi dei proprietari dei terreni da cui provenivano i contesti tombali, classificazioni che generarono spesso equivoci nelle deduzioni di carattere generale e che negli ultimi tempi sono state opportunamente abbandonate a favore di altre, basate su criteri tipologici e sul confronto con la situazione dell'Etruria propria. L'attività di scavo e gli studi archeologici ebbero come punto di riferimento il museo civico, che era anche la sede dell'Istituto di Archeologia dell'Università. Le cose cambiarono nel corso del secolo XX: nel 1924 venne istituita la soprintendenza alle antichità, per cui i reperti degli scavi non passarono più al museo (che, s'è già detto, era civico); l'Istituto di Archeologia dell'Università fu trasferito in una nuova sede; l'espansione edilizia nell'area urbana escluse la possibilità di esplorazioni in zone estese. Anche se occasionati da circostanze contingenti, tuttavia non sono mancati nella seconda metà del secolo XX scavi con risultati di grande portata storica: ai giardini Margherita (1962-64), dove si mettono in luce nuove tombe; sulla collina dell'ex villa Cassarini (1964, 1973), che si ritiene sia l'acropoli della città antica, dove viene scoperto un santuario frequentato già in età arcaica; nel settore fieristico, nella zona nord-est dell'attuale città (1979), dove è stato segnalato un nuovo polo villanoviano antico.

La prima grande manifestazione culturale dell'antico centro bolognese è la facies villanoviana, che qui, a differenza degli altri centri etruschi, dura fino ai decenni centrali del VI secolo a.C. La forma insediativa è il villaggio di capanne a pianta circolare o ellissoidale; il popolamento è sparso in nuclei diversi. Il tipo tombale è a pozzetto, che può essere rivestito da ciottoli o da lastroni (rito incineratorio), e, nella fase più recente, anche a fossa (rito inumatorio). Il cinerario è il solito biconico monoansato di impasto. Peculiari sono alcuni *askoi* a corpo di animale ibrido (tav. 59). Nella fase evoluta alcuni aspetti della cultura locale ammettono richiami a testimonianze di altri centri: ad esempio la tomba a pozzetto rivestito di lastroni si ritrova a Volterra; una forma vascolare locale a forma di stivaletto ritorna a Vetulonia (tav. 167) e a Veio; forse da Veio potrebbero essere arrivate due coppe tardo-geometriche di tipo euboico, rinvenute in due tombe delle necropoli Benacci e Melenzani, e un aryballos panciuto del protocorinzio arcaico; mentre probabilmente a Bologna rimandano un vaso bronzeo con attacchi a croce e un rasoio semilunato con dorso interrotto, provenienti da due tombe della necropoli veiente di Valle La Fata.

Sempre al villanoviano evoluto appartengono due stele, decorate rispettivamente con una capanna e con una scena di caccia ottenute a incisione, provenienti dalle necropoli di San Vitale e Benacci-Caprara. L'ideologia che sottende alla rappresentazione della capanna con ogni probabilità è la stessa che sottende alle urne a capanna dell'Etruria propria, ideologia che è stata messa in rapporto con il ruolo del *paterfamilias*; la caccia è una connotazione di potenza del destinatario del monumento, tanto più che lo schema iconografico - personaggio fra due animali disposti simmetricamente - si rifà a quello del signore degli animali.

Se nelle testimonianze del VII e della prima metà del VI secolo a.C. il fondo culturale resta villanoviano, non mancano tuttavia le aperture alla nuova

ondata orientalizzante. In questa temperie i monumenti più rappresentativi, usciti dalle botteghe locali, sono le stele rettangolari sormontate da un disco, dette protofelsinee (tav. 63): il disco in alto è stato spiegato o come simbolo solare o come resa stilizzata della testa umana, nel qual caso bisogna ammettere un'esigenza di antropomorfizzazione del monumento funerario, analoga a quella che a Chiusi negli stessi anni è alla base dei canopi (vedi sopra, p. 354). Il numero degli esemplari pervenutici è meno di venti e le tombe di provenienza rappresentano una percentuale bassissima rispetto a quelle coeve note, per cui a ragione le stele sono state considerate il segnacolo delle tombe degli appartenenti alla classe sociale elevata. La decorazione, che interessa il disco e la parte superiore del campo rettangolare, consta di volute, girali, rosoni, animali fantastici (sfingi) o reali (capri) spesso disposti ai lati dell'albero della vita, cavalieri affrontati, guerrieri in combattimento, signore sul carro: tutti motivi che riflettono un'ideologia aristocratica e appartengono al repertorio orientalizzante. È ancora aperta la discussione se questi motivi siano arrivati dal Vicino Oriente direttamente o indirettamente attraverso l'Etruria. In qualche caso, ad esempio per la stele Malvasia-Tortorelli con due vitelli retrospicienti ai lati di una palma, per la monumentalità dell'opera, per l'altezza del rilievo che dà l'impressione di una scultura a tutto tondo, per la finezza dell'esecuzione si è pensato a un maestro orientale attivo a Bologna. Del resto, un'altra opera significativa del VII secolo a.C., il già citato tintinnabulo bronzeo a paletta dalla tomba degli Ori della necropoli dell'Arsenale con la rappresentazione di una matrona intenta alla filatura e tessitura (fig. 37), è stata attribuita a un maestro arrivato dall'Etruria propria, che lavora a Bologna per una clientela locale per passare successivamente a Este. Mette conto precisare che stele protofelsinee sono state trovate anche nel territorio (Casalecchio, Crespellano, S. Giovanni in Persiceto): ciò significa che una classe aristocratica stava emergendo anche al di fuori del centro protourbano.

Affermato doveva essere il mestiere di bronzista, se si tiene conto dell'orcio contenente ben 14.838 frammenti di manufatti bronzei destinati ad essere fusi per la riutilizzazione del metallo, conosciuto come ripostiglio di S. Francesco, e inoltre dell'alto numero di utensili bronzei, relativi all'*instrumentum* domestico, e di vasi da simposio, come le situle e le capeduncole (tav. 325), di provenienza tombale. Queste ultime in particolare, caratterizzate da un manico ad andamento libero e spesso anche da una decorazione a fasce di motivi geometrici sottilmente incisi sul labbro – la decorazione cosiddetta a carta da musica –, tradiscono un'innegabile relazione con l'ambiente hallstattiano: si può pensare a qualche maestro arrivato dall'area danubiana, che ha operato e fatto scuola a Bologna. I prodotti hallstattiani rinvenuti qui, ad esempio le situle bronzee con il doppio manico mobile sostenuto da attacchi a croce, potrebbero essere stati portati dagli stessi bronzisti centro-europei.

Durante il VII secolo a.C. Bologna ha avuto un rapporto privilegiato con Vetulonia: qui sono segnalati prodotti tipici dell'industria bolognese o imitazioni fittili di essi, come una paletta rituale o un coltello con il manico a traforo del tipo detto Arnoaldi o le capeduncole o le situle a cordoni; a Bologna sono segnalati prodotti tipici dell'industria vetuloniese, come un tripode bronzeo con le zampe

ornate da un occhiello (tav. 39) o una fibula aurea con decorazione a pulviscolo. Gli oggetti citati testimoniano con ogni verisimiglianza un movimento di scambi piuttosto ampio, in cui saranno state coinvolte materie prime non controllabili, come i minerali e i metalli nel movimento da Vetulonia a Bologna e i prodotti agricoli in quello da Bologna a Vetulonia.

A questo punto si può accennare alla questione della definizione etnica degli abitanti di Bologna nei secoli iniziali del I millennio a.C. Se, come è stato più volte ribadito nelle pagine precedenti, il villanoviano qualifica culturalmente il popolo etrusco già formato nel IX secolo a.C., se ne può dedurre che la stessa facies anche a Bologna dovrebbe riferirsi a un gruppo etrusco. La riprova viene dalla documentazione epigrafico-linguistica. Molti contrassegni graffiti su frammenti di vasi di impasto del VII secolo sono segni dell'alfabeto usato in Etruria; le lettere *aie* incise su un (frammento di) lingotto di bronzo dal ripostiglio di S. Francesco sono state spiegate (da G. Colonna) come il nome di un umbro integrato in una compagine che scrive in etrusco; un'iscrizione graffita su un'anforetta della fine del VII secolo da una tomba della necropoli Melenzani non solo è in etrusco, ma presuppone per il contenuto un contesto etrusco (vedi sopra, p. 74). Se ne evince che gli abitanti di Bologna, o per lo meno i più di essi e quelli socialmente più elevati, fin dal IX secolo a.C. dovrebbero essere stati etruschi.

Subito dopo la metà del VI secolo a.C. la cultura bolognese, o meglio felsinea, assume i connotati urbani. Purtoppo si sa poco dell'abitato, ma non è escluso che una parte delle capanne individuate negli scavi del secolo XIX possa attribuirsi a questo periodo. Certamente deve esserci stata un'organizzazione razionale degli spazi, con una distinzione tra area insediativa sul terrazzo delimitato dai fiumi Ravone e Aposa e l'acropoli sulla collina a sud, dove sono state rinvenute le strutture e la stipe votiva di un santuario frequentato fin dai primi anni della seconda metà del VI secolo a.C. Anche la necropoli della Certosa, molto usata in questo periodo, si sviluppa secondo un piano regolare: una grande strada al centro in senso est-ovest e le tombe (a fossa) disposte ai due lati. Non sarebbe da escludere che la tradizione della fondazione di Felsina da parte di Ocno, che ha come luogo di partenza Perugia (vedi sopra, p. 443), si riferisca alla rifondazione di carattere urbano del centro antico, dal momento che la documentazione archeologica dei secoli VI-V a.C. di diversi centri dell'Etruria padana ammette relazioni con quelli dell'Etruria centro-settentrionale.

Comincia subito dopo la metà del VI e dura fino ai primi del IV secolo a.C. l'afflusso di vasi attici, a figure nere e in seguito a figure rosse e a vernice nera, smistati probabilmente attraverso i grandi porti adriatici di Adria (prima) e di Spina (poi). Dall'Etruria propria arrivano bronzi, per lo più candelabri e vasi da simposio (lebeti, brocchette, *stamnoi*). Alcuni di questi potrebbero essere stati fabbricati in officine locali, dalle quali dovrebbero essere usciti anche oggetti di ornamento personale, come le fibule con un bottone a sfera sulla staffa dette del tipo Certosa. Sempre in botteghe locali dovrebbero aver lavorato per una committenza locale il maestro o i maestri delle situle della Certosa (tav. 326) e di Providence, i quali si erano formati alla scuola veneto-alpina dell'arte delle situle.

Anche per questo periodo i monumenti più rappresentativi sono le sculture funerarie in pietra: statue di leone, grandi bacili, dischi, cippi quadrangolari con gli spigoli ornati da teste di ariete, ma principalmente stele a ferro di cavallo (tavv. 103; 110; 327). Le quali sono note in circa duecento esemplari, distribuiti tra la prima metà del V e la metà del IV secolo a.C. Ancora una volta il loro numero, anche se di primo acchito potrebbe sembrare alto, è invece basso rispetto a quello – oltre un migliaio – delle tombe del periodo: è ovvio che sono un segno distintivo della classe abbiente in un contesto socio-economico in cui il ceto più affermato è quello medio. Il repertorio decorativo è coerente con questa deduzione: oltre a motivi schematici usati come cornice – triangoli, onde, tralci di edera o di vite, palmette –, ricorrono frequentemente rappresentazioni del defunto come guerriero o nel viaggio agli inferi a piedi o a cavallo o su carro, o anche scene di banchetto, di danza, di pugilato, di corsa ippica o di carri, tutte rappresentazioni relative a un rituale funerario pertinente a un ceto di rango elevato. Una delle più note stele, quella di *Vel Kaikna*, presenta in uno dei riquadri la rappresentazione di una nave da guerra (tav. 327): è ipotizzabile l'allusione a un'attività del defunto; il fatto è inconsueto non solo nel repertorio figurativo delle stele, ma anche nel contesto felsineo (non marittimo); ciò che va sottolineato è che un cittadino di Felsina svolga un'attività legata con il mare, quindi probabilmente con Spina (vedi sotto, p. 454). Si aggiunga che un ristretto numero di stele presenta un'iscrizione con il nome del defunto, il quale in due esempi del V secolo a.C. viene qualificato con il titolo magistratuale più alto di quel tempo (*zilath*). Un'ultima osservazione riguarda la diffusione di questi monumenti, limitata almeno finora solo alle necropoli urbane.

In corredi tombali del V secolo a.C. si trova già qualche manufatto gallico bronzeo, ad esempio ganci di cinturone o anelli con copiglia. Ma dalla metà del IV secolo a.C. in poi, in seguito alla discesa dei galli nel territorio peninsulare, la presenza di prodotti gallici nei contesti felsinei diventa molto più consistente. È, questo, il periodo gallico nella storia di Bologna, anche se va notato che sono state attribuite ai galli molte tombe prive di corredo e, pertanto, di classificazione incerta. La penetrazione gallica nella compagine felsinea è graduale e finisce per prendere il sopravvento su quella preesistente. Termina ora l'importazione di ceramica attica, mentre arrivano prodotti dai centri dell'Etruria settentrionale, come la ceramica a figure rosse e a vernice nera da Volterra. Il quadro è analogo a quello di Spina (vedi sotto, p. 455); del resto Bologna era dipesa da Spina per l'importazione dei vasi attici ed, inoltre, era sul percorso che da Volterra andava a Spina (e Adria).

Gli insediamenti gallici di IV-III secolo a.C. intorno a Bologna sono diversi e demograficamente consistenti: a Ceretolo, Monterenzio, Monte Bibele, S. Giovanni Triario, Arcoveggio, Casteldebole. I corredi tombali maschili distinti da armi, di questi centri, sono di gran lunga più numerosi di quelli bolognesi.

Il dominio gallico nella città e nei dintorni dura fino al 196 a.C., quando i romani costringono gli abitanti alla resa scacciando i Boi (Liv., XXXIII, 37, 4). Di lì a pochi anni, nel 189 a.C., gli stessi romani vi deducono una colonia di diritto latino con 3000 uomini (Liv., XXXVII, 57, 7). Il fatto comporta una ristrutturazione dell'assetto urbano con cardini e decumani e con isolati a pianta

rettangolare. Nel 187 a.C. Bologna è congiunta con Arezzo da una strada costruita dal console Caio Flaminio, la Flaminia Militare, e con Piacenza e Rimini da un'altra costruita dal console Marco Emilio Lepido (Liv., XXXIX, 2, 6 e 10), la ben nota via Emilia.

Le fonti antiche e i dati archeologici presentano la Bologna del I millennio a.C. come un grande centro. Da botteghe individuate o supposte – fonderie, fornaci – si sono avuti prodotti destinati a una clientela locale, anche se con qualche pretesa, più che a una larga esportazione. Le motivazioni di questi fenomeni vanno cercate nelle risorse del sito: l'ubicazione del centro antico in pianura, allo sbocco delle valli appenniniche, ha favorito da una parte la nascita di un nodo focale nella rete viaria (e commerciale) che andava in una molteplicità di direzioni e, dall'altra, lo sviluppo di un'agricoltura intensiva, i cui prodotti possono essere stati usati, oltre che per il fabbisogno locale, per il commercio con altri centri. Nell'ambito dell'attività agricola non va trascurata un'occupazione collaterale piuttosto proficua: l'allevamento del bestiame. La scena di filatura e tessitura, rappresentata sul tintinnabulo bronzeo dalla tomba egli Ori o su una stele a ferro di cavallo (vedi sopra, p. 218), contiene un riferimento esplicito non solo alla vita domestica di una matrona, ma anche alla produzione (e lavorazione) della lana, che presuppone un allevamento finalizzato di ovini-caprini in loco.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Civiltà del ferro*, Forni, Bologna 1960.

BISI A.M., in P. DELBIANCO, a cura di, *Studi in memoria di Mario Zuffa*, Maggioli, Rimini 1984, pp. 77 ss.

CARANCINI G.L., «Bollettino di Paletnologia Italiana», 1969, 78, pp. 277 ss.

COLONNA G., «Il Carrobbio», 1978, 4, pp. 149 ss.

—, in A. NEPPI MODONA, a cura di, *Este e la civiltà paleoveneta a cento anni dalle prime scoperte*, Olschki, Firenze 1980, pp. 177 ss.

—, «Studi e Documenti di Archeologia», 1986, 2, pp. 57 ss.

—, «CRAI», 1999, pp. 285 ss.

CURINA R., MALNATI L., NEGRELLI C., PINI L., a cura di, *Alla ricerca di Bologna antica e medievale. Da Felsina a Bononia negli scavi di Via D'Azeglio*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2010.

DRAGO L., «Archeologia Classica», 1981, 33, pp. 55 ss.

DUCATI P., «Monumenti Antichi», 1911, 20, cc. 357 ss.

FORTE M., ELES P. VON, a cura di, *La pianura bolognese nel villanoviano*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1994.

FREY O.H., *Die Entstehung der Situlenkunst*, De Gruyter, Berlino 1969.

GOVI E., a cura di, *Studi sulle stele etrusche* di Bologna tra V e IV sec. a.C., Quasar, Roma 2015.

GRENIER A., *Bologne villanovienne et étrusque*, Fontemoing, Parigi 1912.

MACELLARI R., *Il sepolcreto etrusco nel terreno Arnoaldi di Bologna (550-350 a.C.)*, I-II, Marsilio, Venezia 2002.

MANSUELLI G.A., «Studi Etruschi», 1957, 25, pp. 13 ss.

—, SUSINI G., a cura di, *Il contributo dell'Università di Bologna alla storia della città: l'evo antico*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1989.

MELLER PADOVANI P., *Le stele villanoviane di Bologna*, Centro Camuno di Studi Preistorici, Capo di Ponte 1977.

MORIGI GOVI C., «Archeologia Classica», 1971, 23, pp. 211 ss.

—, «Studi Etruschi», 1979, 47, pp. 3 ss.

—, Tovoli S., Vitali D., «Emilia Preromana», 1980, 8, pp. 74 ss.
—, Colonna G., «Studi Etruschi», 1981, 49, pp. 67 ss.
—, Vitali D., a cura di, *Il Museo Civico Archeologico di Bologna*, University Press, Bologna 1982.
—, Sassatelli G., a cura di, *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico*, Grafis, Bologna 1984.
Pincelli R., Morigi Govi C., *La necropoli villanoviana di San Vitale*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1975.
Riccioni G., «Studi Etruschi», 1952, 22, pp. 233 ss.
Rix H., «Emilia Preromana», 1981-82, 9-10, pp. 281 ss.
Romagnoli S., *Il santuario etrusco di Villa Cassarini a Bologna*, Bononia University Press, Bologna 2014.
Sassatelli G., «Revue Archéologique», 1977, pp. 27 ss.
—, «Emilia Preromana», 1981-82, 9-10, pp. 147 ss.
—, in Aa.Vv., *Studi sulla città antica. L'Emilia Romagna*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1983, pp. 65 ss.
—, «Atti della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», 1986, 36, pp. 9 ss.
—, Donati A., a cura di, *Storia di Bologna. Bologna nell'antichità*, Bononia University Press, Bologna 2005.
Taglioni C., *L'abitato etrusco di Bologna*, University Press, Bologna 1999.
Tovoli S., *Il sepolcreto villanoviano Benacci Caprara di Bologna*, Grafis, Bologna 1989.
Vitali D., a cura di, *Monterenzio e la valle dell'Idice*, University Press, Bologna 1983.
—, *Tombe e necropoli galliche di Bologna e territorio*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1992.

13.3 SPINA

Spina (in latino *Spina*, in greco *Σπίνα*) è la città dell'alto Adriatico che tra la seconda metà del VI e la metà del III secolo a.C. ha svolto un'intensissima attività commerciale e, conseguentemente, ha avuto relazioni culturali con molti ambienti. Ubicata nella parte meridionale dell'ampia laguna che caratterizza il paesaggio costiero tra l'Istria e la Romagna (fig. 84), – il *caput Hadriae* degli antichi –, e più precisamente su alcuni dossi che si trovavano sulla sponda destra del Po antico nella zona deltizia – il ramo spento detto Padovetere nel medioevo –, distava dalla foce di età classica di questo fiume all'incirca km 3,5 (Ps.-Scyl., XVII), ma era collegata al mare da un porto-canale.

L'abitato, nella parte che si conosce, copre la superficie di un intero dosso per ha 6, ma sicuramente doveva essere più esteso e forse occupare altri dossi. L'impianto segue un piano regolare: le strade si tagliano ortogonalmente e le case sono distribuite in isolati a pianta rettangolare. Come è normale in un'area lagunare in cui mancano i materiali lapidei, le costruzioni – intelaiatura lignea e rivestimento di argilla – sono sorrette da pali di legno. I limiti dell'insediamento sono segnati da argini consolidati da pali allineati e disposti in diverse file, talvolta le strade sono sostituite da canali. Le necropoli, sui vicini dossi di valle Trebba e valle Pega (tav. 328) al di là del fiume, hanno restituito più di 4000 tombe, a pozzetto e a fossa: le prime, numericamente inferiori, sono ad incinerazione e le ceneri sono contenute di norma in un dolio fittile, quasi mai ricuperato per l'avanzato stato di deterioramento; le seconde sono ad inumazione ed il cadavere di norma è deposto in un cassa di legno, collocata a sua volta su un piano di assi

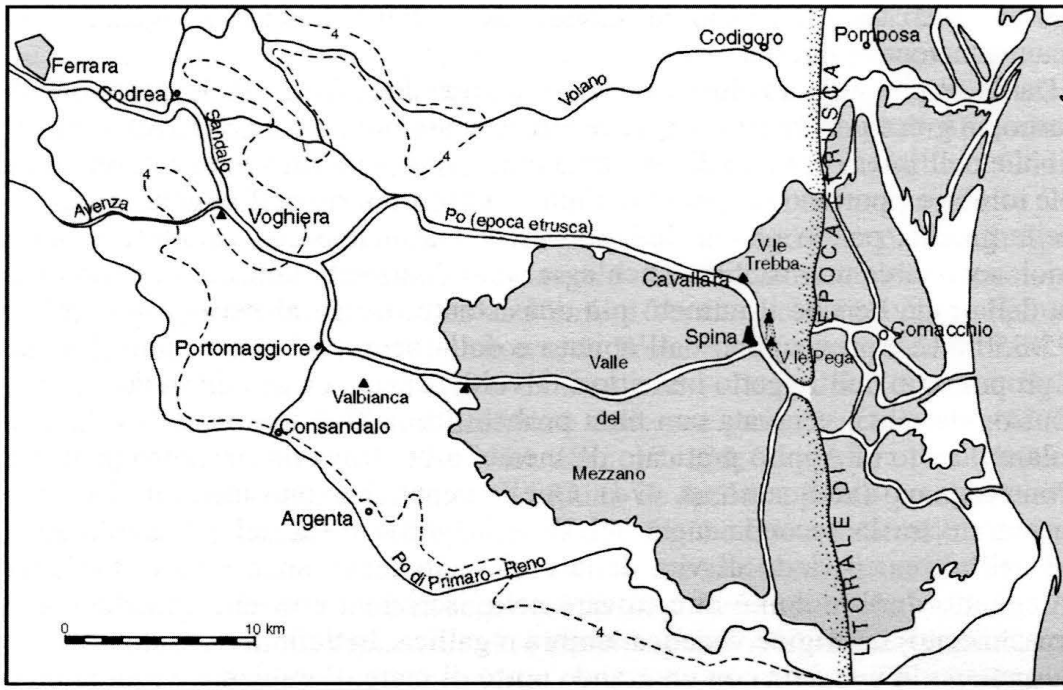


Fig. 84 Spina e il delta padano

di legno. I due tipi tombali (e i due riti funerari) non comportano differenza di cronologia o di sesso o di ceto dei defunti, anche se in generale le cremazioni sono più frequenti nel periodo recenziore.

La zona è andata soggetta a continue trasformazioni a causa dei depositi alluvionali del Po, che spesso con le sue esondazioni ha provocato dissesti (ben riconoscibili) nell'abitato. Pertanto, si capisce perché abbia avuto fortuna in un contesto del genere il mito di Dedalo, la cui fama in antico era, oltre che di architetto e scultore, anche di «ingegnere idraulico»: secondo la tradizione (Ps.-Arist., *Mir.*, LXXXI) egli sarebbe arrivato nell'alto Adriatico per sfuggire a Minosse e qui avrebbe lasciato due statue, una di stagno e l'altra di bronzo; a Spina è stata trovata una bulla aurea (tav. 329), ora conservata a Baltimora, con la rappresentazione di Dedalo (*Taitle*) e Icaro (*Vikare*), che stringono attrezzi del lavoro artigianale (squadra, doppia ascia, sega, accetta); su una stele felsinea della fine del V secolo a.C. è raffigurato Dedalo, ancora una volta con gli attrezzi del suo mestiere (sega, doppia ascia, goniometro).

Le fonti antiche (Ps.-Scyl., XVII; Hellan. *ap.* Dion. Hal., I, 28, 3; Dion. Hal., I, 18, 3-5; Strab., V, 1, 7; Plin., *Nat. Hist.*, III, 120; Ps.-Arist., *Mir.*, LXXXI; Iust., [Pomp. Trog.], XX, 1, 11) definiscono Spina una città greca e notoriamente ricca, che addirittura aveva un *thesauros* nel santuario di Delfi, in cui erano conservate molte ricchezze che si era procacciata con la talassocrazia. Le fonti archeologiche confermano la ricchezza, ma non una grecità tout court della città. In effetti sono circoscritte a poche unità le tombe che possono attribuirsi a elementi greci per il rituale, ad esempio la deposizione di *lekythoi* attiche a fondo bianco, che

sono un tipico vaso funerario del mondo greco. Più eloquente al riguardo è la documentazione epigrafica.

Da Spina provengono oltre 200 iscrizioni, tra edite ed inedite, le quali sono in etrusco, in greco e in venetico. Quelle etrusche ammontano a circa 180, sono distribuite nell'intero periodo di vita della città, sono state rinvenute nell'abitato e nelle tombe e riportano in genere il nome del proprietario dell'oggetto inscritto. Quelle greche, per lo più in dialetto attico, ma alcune con caratteri eolici e dorici, sono circa una ventina, anch'esse sono distribuite nell'intero periodo di vita della città benché il numero più consistente risalga al periodo più antico (475-350 a.C.), provengono dall'abitato e dalla necropoli e riportano il nome del proprietario dell'oggetto inscritto e talvolta la dedica a una divinità (Apollo, Dioniso, Hermes), venerata con tutta probabilità in ambito domestico. In particolare il culto di Apollo praticato da meteci greci trova un riscontro puntuale a Pontecagnano (vedi sotto, p. 474). Quelle venetiche sono meno di 10, sono concentrate tra la seconda metà del IV e la prima metà del III secolo a.C., cioè nell'ultimo periodo di vita della città, e indicano anch'esse la titolarità dell'oggetto. Inoltre non è raro trovare nelle iscrizioni etrusche qualche nome (etruschizzato) di origine venetica, umbra o gallica. In definitiva, come sarebbe da aspettarsi in una città con un grande porto di mare, l'ambiente è multietnico e multiculturale.

Però l'elemento prevalente è etrusco. A conferma si può aggiungere che le iscrizioni di carattere pubblico sono in etrusco: ad esempio quella su un cippo che indica un confine (*mi tular*: io [sono] il confine; tav. 330), cippo che secondo un'ipotesi di M. Cristofani poteva essere sotterrato, o i non pochissimi alfabetari, che sono strumenti didattici o comunque prontuari per gli scribi che operavano per il pubblico.

A questo punto c'è da chiedersi perché o, meglio, in che senso le fonti definiscono Spina una città greca. La questione ovviamente non va disgiunta da quella più ampia della grecità nell'alto Adriatico. Le indicazioni dello Pseudo-Scilace e di Strabone sono precisazioni scarne, di ordine topografico, che rispondono a esigenze pratiche, come si conviene in un portolano o in un'opera geografica, e fanno riferimento ai greci, per lo più mercanti, che certamente erano nella città; essi dovevano costituire un nucleo consistente, attaccato – come provano le epigrafi – alle tradizioni linguistiche e religiose della patria originaria, ma certamente né l'unico nucleo né il più numeroso. Si conoscono fin dall'VIII secolo a.C. diversi esempi di greci, artisti o commercianti, arrivati in Etruria, i quali però hanno cercato di integrarsi nella società locale (vedi sopra, pp. 77; 96; 118; 127). Iscrizioni alloglotte, comprese quelle in greco, si trovano in Etruria, ma nei santuari costieri, che sono appunto luoghi frequentati da trafficanti di varie etnie. Il caso di Spina non rientra in questa norma.

Su questa situazione di fatto sono state elaborate le tradizioni conservate da Ellanico, Dionigi e Giustino-(Pompeo Trogo). Tutte collegavano le origini di Spina ai pelasgi, il popolo mitistorico che si sarebbe spostato dalla Grecia settentrionale verso l'alto Adriatico al tempo di Nanas, cioè Ulisse secondo la denominazione che questi aveva avuto in Italia, e pertanto inquadravano l'evento nel movimento

dei *nostoi* degli eroi che avevano partecipato alla guerra di Troia. Ellanico ne fa un fatto etrusco nel senso che la riva dello Spinete, il luogo su cui sarebbe sorta Spina, sarebbe stata una tappa del viaggio dei pelasgi che doveva concludersi in Etruria con la fondazione di varie città: una teoria che Dionigi di Alicarnasso, convinto assertore dell'autoctonia degli Etruschi, non poteva accogliere. Gli echi di un interesse pelasgico nella zona dell'alto Adriatico si trovano anche in Strabone (V, 1, 7), il quale, parlando di Ravenna subito dopo aver parlato di Spina, definisce la prima una fondazione pelasgica. Al medesimo ambito cronologico si riferisce la tradizione, riportata da Plinio il Vecchio, che fa fondare Spina da Diomede, un altro degli eroi che ritorna da Troia. Sarà interessante rilevare che diverse tappe del viaggio adriatico di Diomede – la Daunia, Ancona, Spina, Adria, il Veneto, prescindendo beninteso dalle sue puntate nell'entroterra (Ps.-Scyl., XVII; Strab., V, 1, 8-9; Plin., *Nat. Hist.*, III, 120; Steph. Byz., *s.v.* 'Ατρία) – sono punti della costa occidentale adriatica di facile approdo per la presenza di promontori (Gargano, monte Conero) o di lagune e hanno un entroterra pianeggiante adatto a una coltura cerealicola, da cui si ricavava in grande quantità frumento, che – come si dirà in seguito – fu un prodotto di fondamentale importanza nell'economia di Spina. In altre parole, questi miti di fondazione proiettano in un passato lontano, leggendario, situazioni più recenti, di età storica, miti che sarebbero stati elaborati come appannaggio per città italiche che avrebbero tratto ricchezze dallo scambio di prodotti locali con quelli provenienti dal bacino dell'Egeo. Non è escluso che l'elaborazione dei suddetti miti sia da attribuire a questo ambiente.

Deduzioni analoghe ai fini della ricostruzione storica si possono trarre da un altro mito che interessa l'area alto-adriatica, la caduta di Fetonte, di cui si parlerà fra poco (vedi sotto, p. 458).

Spina, dati gli apprezzamenti che ne erano stati fatti da parte degli scrittori antichi, ha suscitato l'interesse di uomini di cultura e scienziati fin dal tardo Medioevo e dall'Umanesimo: già Giovanni Boccaccio e Flavio Biondo se ne sono occupati e, sulla loro scia, altri studiosi nei secoli successivi hanno continuato a parlarne e ad ipotizzarne l'ubicazione su uno dei tanti rami del delta padano. Si hanno anche notizie di rinvenimenti nella zona, frutto della casualità, senza che Spina venisse fuori da una sorta di nebulosa. Il problema fu risolto definitivamente quando, in occasione della bonifica della zona paludosa delle valli di Comacchio, furono scoperte nel 1922 la necropoli di valle Trebba e nel 1954 quella di valle Pega (tav. 328). L'abitato fu individuato nel 1960 e scavato a partire dal 1965.

Le prime testimonianze provengono dall'area abitata e sono pochissimi frammenti di coppe attiche a figure nere o rosse della seconda metà inoltrata del VI secolo a.C., destinate ad essere usate nella cerimonia del simposio. Non si conoscono ancora le tombe dello stesso periodo. Quelle più antiche si datano agli anni tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. e hanno restituito ceramica attica dell'ultima produzione a figure nere o delle prime figure rosse, spesso vasi da simposio: brocchette, coppe, *lekythoi* dei pittori di Athena, di Gela, del gruppo di Haimon. Tra gli anni intorno al 480 e la metà del IV secolo a.C. l'arrivo di

ceramica attica è massiccio, i vasi – crateri, *pelikai*, brocche, coppe, *skyphoi* ecc. – sono in genere da simposio, le dimensioni spesso sono monumentali, la decorazione è opera di grandi pittori (di Berlino, di Pentesilea, di Tyszkiewicz, dell'Orto, di Boreas, di Pan, di Altamura, dei Niobidi, di Chicago, gruppo di Polignoto e altri) e riporta anche temi legati alla storia di Atene come le imprese di Teseo (tav. 332), o l'amazzonomachia, la quale dopo il 480 a.C. era diventata un simbolo della vittoria degli ateniesi sui persiani. Dall'Attica arrivava inoltre ceramica a vernice nera, sempre di destinazione simposiaca. Le tombe conservavano veri servizi da simposio: spesso con la ceramica attica erano associati bronzi arrivati da centri dell'Etruria propria, come tripodi o brocchette o candelabri (tav. 331), o vasi di ceramica grigia o acroma o decorata a fasce – per lo più ciotole, piatti, piattelli – usciti da fabbriche locali. Tutti questi vasi presuppongono un consumo di vino e di olio, che arrivano in anfore commerciali fabbricate in Attica, a Corinto, a Corcira, a Chio, a Samo, a Mende.

Fra i prodotti di importazione, accanto a quelli pertinenti alla cerimonia del simposio, ce ne sono altri che riguardano l'ornamento della persona, una manifestazione che comporta anche uno stato di notevole agiatezza, arrivati dalla Grecia orientale – *alabastra* e boccette di vetro policromo che contenevano profumi, elementi di collana di pasta vitrea – o dall'Europa settentrionale – ambra, molto usata nella fabbricazione di vaghi di collana —: spesso una collana era composta da bulle auree, ambre, vetri policromi e conchiglie. Certamente dalla Grecia orientale (Paro) sono arrivate alcune urnette marmoree, rinvenute in tombe del V secolo a.C., e il marmo usato da artigiani attivi in loco (e immigrati con la materia prima?) per fabbricare qualche cippo e qualche bacile con supporto. A sottolineare la congiuntura favorevole che attraversa Spina vanno ricordate le oreficerie – collane, diademi, fermagli, anelli, orecchini –, trovate in tombe femminili databili tra la metà del V e la metà del IV secolo a.C., buona parte delle quali potrebbe essere stata prodotta da artigiani locali o comunque dell'Etruria padana. Un particolare da rilevare è la mancanza di armi nei corredi tombali spinetici.

Spina non solo riceve, ma anche redistribuisce ceramica attica nei centri interni: a Felsina, a Marzabotto, nel Modenese, nel Reggiano, nel Mantovano, nel Veneto. Il movimento di norma doveva avvenire attraverso vie d'acqua: sul fondo di corsi d'acqua della zona sono state rinvenute imbarcazioni cariche di vasi antichi. Con tutta probabilità da Spina è smistato anche il marmo greco con cui a Felsina e a Marzabotto si fabbricano i pochi manufatti marmorei noti (cippi, bacili con i relativi supporti, dischi).

Una città, che nel mondo antico era famosa per la ricchezza al punto da avere un *thesauros* a Delfi e che importava da diversi ambienti tanti manufatti o materie prime di lusso, doveva disporre di prodotti che costituivano una valida contropartita alle importazioni. Le fonti non ne fanno menzione, all'infuori del riferimento alla talassocrazia, che è sì un'attività redditizia, ma fondata principalmente sullo scambio, per cui restano da precisare le merci usate dagli spineti nelle operazioni di scambio. D'altronde l'alto Adriatico era stato scoperto (e valorizzato) come luogo di importanza commerciale nel VI secolo a.C. dai focei (Her., I, 163, 1), una notizia confermata da materiali greco-orientali trovati a

S. Lucia di Tolmino (coppe di tipo A2, B1 e B2 secondo la classificazione Vallet-Villard), ad Adria (anfora di tipo Fikellura), a Zara (frammento di vaso di tipo Fikellura): evidentemente nella zona esistevano prodotti cui i greci dovevano essere molto interessati. La pianura Padana, di cui Spina è un naturale sbocco al mare, è elogiata dagli antichi per la fertilità (Ps.-Scymn., 375 ss.; Pol., II, 17, 1; Cic., *Phil.*, III, 5, 1; Strab., V, 1, 4) ed è particolarmente adatta alla cerealicoltura, per cui un valido prodotto di scambio sarà stato il grano, che i greci hanno sempre cercato sui mercati stranieri, del Ponto o del delta del Nilo o della penisola italiana, perché il suolo della Grecia non era molto adatto alla coltivazione di cereali. Insieme con il grano gli spineti avranno usato nello scambio carni secche, che potevano arrivare dalla Lombardia (vedi sotto, p. 464), bestiame di allevamento e, forse anche, materie che arrivavano nella loro città da altre regioni per essere lavorate in loco, come minerali e metalli dall'Etruria e ambra dall'Europa settentrionale.

La situazione cambia nel IV secolo a.C.: Siracusa, dopo le vittorie riportate nel corso del V secolo a.C. sui cartaginesi (480 a.C.) e sugli etruschi nel bacino del mar Tirreno (474 a.C. e 453 a.C.) e dopo la vittoria su Atene nella guerra del Peloponneso, per iniziativa di Dionigi il Vecchio e del figlio e successore Dionigi il Giovane intraprende una politica di controllo dell'Adriatico e nei primi anni del IV secolo a.C. deduce colonie a Issa, ad Ancona e ad Adria. Spina continua ad avere relazioni commerciali con Atene e ad importare vasi attici, avvalendosi dell'amicizia tra questa e Corcira, che era un punto di appoggio sicuro nell'Adriatico. Pertanto il (secolare) contrasto tra Atene e Siracusa, che aveva avuto un epilogo nella guerra del Peloponneso, si ripropone nell'alto Adriatico con Spina e Adria. È stato anche suggerito che l'intervento dei siracusani in questa area potrebbe essere stato concordato con i galli, che dai primi del IV secolo occupavano la pianura Padana e la parte settentrionale della penisola italiana. Di ciò in effetti mancano prove sicure. Certo è che intorno alla metà del IV secolo a.C., Siracusa dopo la morte di Dionigi il Giovane rinunzia alla politica adriatica e Atene interrompe gli scambi commerciali con le città di questa zona. Ora Spina, stando a Dionigi di Alicarnasso (I, 18, 5), viene a trovarsi nelle mani dei galli, ma le testimonianze archeologiche coeve non sono affatto perspicue sulla loro presenza. A questo periodo risalgono le iscrizioni in lingua venetica e i rapporti commerciali con la Puglia e con l'Etruria settentrionale, in particolare con Volterra, da cui arriva ceramica a figure rosse e a vernice nera. Non è escluso che vi arrivi anche qualche ceramista, che imita in argilla locale forme vascolari e tecnica della ceramica a vernice nera volterrana. Negli stessi anni si produce nelle botteghe di Spina la ceramica alto-adriatica, nella tecnica delle figure rosse tarde (tav. 333), che continua fino alla prima metà del III secolo a.C.: i vasi – crateri, brocchette, pissidi, *lekanai* – sono di destinazione simposiaca, sostituiscono quelli attici e vengono anche esportati (e imitati?) in diversi centri dell'alto Adriatico, da Numana a Nesazio ad Issa. Anche i candelabri di bronzo della seconda metà del IV secolo sono attribuiti a botteghe locali, o più precisamente a maestri attivi localmente, ma forse arrivati da altri centri padani, ad esempio Felsina, che prima riforniva Spina degli stessi manufatti.

Subito dopo la metà del III secolo a.C. si esauriscono le testimonianze di Spina. Varie le motivazioni che si possono addurre: il centro era nato con una spiccata vocazione marittima, mentre i galli, che lo controllano negli ultimi tempi, non hanno interessi sul mare; le continue variazioni idro-geo-morfologiche della zona del delta del Po provocano molteplici disagi; i depositi alluvionali della foce del fiume allontanano sempre di più l'abitato e il porto-canale dalla costa. All'età di Augusto sul sito della ricca città etrusca (e greca) esisteva solo un modesto villaggio (Strab., V, 1, 7), distante ormai più di km 16 dal mare.

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv., *Spina e l'Etruria padana*, Olschki, Firenze 1959.

—, *Storia di Ferrara*, III. *L'età antica*, Corbo, Ferrara 1989.

Aigner Foresti L., in L. Braccesi, a cura di, *I Greci in Adriatico* 1, *Hesperìa* 15, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2002, pp. 313 ss.

Alfieri N., «Bollettino della Società Italiana di Fotogrammetria e Topografia», 1961, 2, pp. 1 ss.

—, *Spina. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara* 1, Calderini, Bologna 1979.

Aurigemma S., *La necropoli di Spina in Valle Trebba*, I-I, 2, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1960 e 1965.

Baldoni D., *Spina: i doli di Valle Trebba*, Centro Culturale Città di Ferrara, Ferrara 1968.

—, a cura di, *Due donne dell'Italia antica. Corredi da Spina e Forentum*, Signum Arte, Ferrara 1993.

Berti F., Gasparri C., a cura di, *Dionysos. Mito e mistero*, Nuova Alfa, Bologna 1989.

—, Guzzo P.G., a cura di, *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Tosi, Ferrara 1993.

—, Bonomi S., Landolfi M., a cura di, *Classico anticlassico. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria*, Aspasia, San Giovanni in Persiceto (BO) 1997.

—, Harari M., *Storia di Ferrara*, II. *Spina tra archeologia e storia*, Corbo, Ferrara 2004.

Bocchi Vendemmiati G., «Padusa», 1967, 3, pp. 3 ss.

Braccesi L., *Grecità adriatica*, Pàtron, Bologna 1977[2].

Camerin N., «Musei Ferraresi», 1988-89, 16, pp. 9 ss.

Castagnoli F., «Studi Etruschi», 1943, 17, pp. 183 ss.

De Luca De Marco S., «MEFRA», 1979, 91, pp. 571 ss.

Felletti Maj B., «Studi Etruschi», 1940, 14, pp. 43 ss.

Gitti A., «La Parola del Passato», 1952, 7, pp. 161 ss.

Harari M., in J.P. Descoeudres, a cura di, *Eumousia. Ceramic and Iconographic Studies in Honor of A. Cambitoglou*, Meditarch, Sidney 1990, pp. 247 ss.

Hostetter E., *Bronzes from Spina*, I-II, von Zabern, Magonza 1986 e 2001.

Invernizzi R., «Musei Ferraresi», 1978, 8, pp. 107 ss.

Marchesi M., «Ocnus», 1995, 3, pp. 109 ss.

Martelli M., «Prospettiva», 1975, 3, pp. 9 ss.

Massei L., *Gli askoi a figure rosse nei corredi funerari delle necropoli di Spina*, Cisalpino - Goliardica, Milano 1978.

Naso A., in F. Raviola et al., a cura di, *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccesi*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2013, pp. 1013 ss.

Panichi R., «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana ... La Colombaria», 1998, 63, pp. 45 ss.

Paoli L., Parrini A., *Corredi di età ellenistica dalla necropoli di Spina*, Accademia delle Scienze di Ferrara, Ferrara 1988.

Parmeggiani G., «Padusa», 1987, 23, pp. 245 ss.

Patitucci Uggeri S., in Aa.Vv., *Acta of the XI International Congress of Classical Archaeology*, British Academy, Londra 1979, pp. 238 ss.

—, «Studi Etruschi», 1983 [1985], 51, pp. 91 ss.

—, in P. DELBIANCO, a cura di, *Studi in memoria di Mario Zuffa*, Maggioli, Rimini 1984, pp. 139 ss.
PFIFFIG A.J., «Studi Etruschi», 1961, 29, pp. 327 ss.
POGGIO T., *Ceramica a vernice nera di Spina: le oinochoai trilobate*, Cisalpino - Goliardica, Milano 1974.
REBECCHI F., a cura di, *Spina e il delta padano*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1998.
REUSSER C. et al., «Antike Kunst», 2011, 54, pp 105 ss.
SASSATELLI G., «Studi Etruschi», 1967, 45, pp. 109 ss.
—, «Hesperìa», 2004, 19, pp. 21 ss.
UGGERI G., «Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», 1973, s. III, 13, pp. 1 ss.
—, *La romanizzazione dell'antico delta padano*, Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, Ferrara 1975.
—, «Atene e Roma», 1977, n.s. 22, pp. 126 ss.
—, in C. SANTORO, C. MARANGIO, a cura di, *Studi storico-linguistici in onore di Francesco Ribezzo*, Museo Civico Archeologico «Ugo Granafei», Mesagne 1978, pp. 331 ss.
—, UGGERI PATITUCCI S., «Studi Etruschi», 1971, 39, pp. 431 ss.
—, UGGERI PATITUCCI S., «Studi Etruschi», 1974, 42, pp. 69 ss.

13.4 ADRIA

Adria (in latino *Adria*, in greco *'Αδρία/'Ατρία*), ubicata su un ramo settentrionale del delta padano in prossimità del corso dell'Adige, era, a detta di Strabone (V, 1, 8), la città che emergeva fra quelle vicine. Il suo porto è stato il primo – in ordine di tempo – fra i grandi porti dell'Adriatico, dal quale distava circa km 12 e al quale era collegato da un canale, la *fossa Philistina* ricordata da Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, III, 121), ancora oggi conservato e denominato Tartaro-Canal Bianco. Il paesaggio circostante è lagunare ed è andato soggetto a continue trasformazioni a causa dei depositi alluvionali del Po. Secondo una tradizione compatta conservata da diverse fonti, il nome del mare Adriatico, una volta chiamato Ionio, sarebbe derivato da quello della città.

L'abitato, di tipo palafitticolo, è stato identificato nello stesso sito della città moderna; ai limiti sud, est e nord si trovano le necropoli. Purtroppo le operazioni di scavo archeologico nella zona sono molto difficili non solo per la sovrapposizione della città moderna all'antica, ma anche per la continua elevazione del livello del suolo in seguito ai depositi fluviali e per la presenza della falda idrica a poco più di un metro al di sotto della superficie. Le tombe delle varie epoche seguono una stratigrafia verticale e sono intervallate da strati di materiali alluvionali sterili. Oggi si conoscono solo quelle di età romana e gallica, mentre sono pressoché sconosciute quelle di età arcaica che, stando a qualche sondaggio, devono trovarsi a una profondità di 5-6 metri dall'attuale piano di campagna. Questa lacuna pregiudica notevolmente la ricostruzione del quadro storico di Adria. La documentazione arcaica disponibile proviene solo da vecchi recuperi nell'area urbana.

Sulle origini della città esistono diverse tradizioni leggendarie, elaborate probabilmente dopo la sua affermazione come grande centro, che possono dare qualche lume sugli elementi etnici arrivativi e sui movimenti commerciali

nell'Adriatico. Teopompo (*Fragm. Hist. Graec.*, II, 128 Jacoby a; Jacoby c; 129 Jacoby) riporta che la città avrebbe preso il nome dall'eroe eponimo Adrìa, originario dell'illirica Issa: la notizia potrebbe contenere un riferimento all'antico uso di navigare nell'Adriatico lungo le coste dalmate, ricche di insenature e di isole e ovviamente più sicure degli *importuosa Italiae litora* (Liv., X, 2, 4). Eudosso, e così Flegone e Orione (*Etym. Magn. s.v.* 'Αδρίας τὸ πέλαγος), definiscono lo stesso eroe messapo: anche questa notizia potrebbe alludere ai traffici marittimi tra la costa pugliese del basso Adriatico e l'Istria, provati dalla presenza di bronzi e vasi di fabbricazione apula già dei secoli VII-VI-V a.C. in contesti di diverse località istriane. Stefano Bizantino (*s.v.* 'Ατρία) attribuisce la fondazione a Diomede: si tratterebbe di una delle tappe del viaggio lungo l'Adriatico dell'eroe dopo aver preso parte alla guerra di Troia (vedi sopra, p. 453). Questo viaggio, mitistorico, a giudizio di Strabone (V, 1, 9), merita una fiducia maggiore del mito di Fetonte: il figlio del Sole che, non reggendo la guida del carro affidatogli dal padre, sarebbe caduto presso l'Eridano – il Po – e avrebbe suscitato un pianto sconsolato da parte delle sorelle Eliadi, che sarebbero state trasformate in pioppi neri, mentre le loro lacrime sarebbero state trasformate in ambra. I due miti, addirittura combinati, potrebbero trovare un supporto in situazioni documentate dai ritrovamenti archeologici della zona.

A Frattesina di Fratta Polesine, su un ramo spento settentrionale del delta padano, e nelle vicine località di Montagnana, Villa Bartolomea, Fondo Paviani sono stati rinvenuti ceramica dell'area egea e manufatti di avorio (pettini) e di ambra (pendenti), risalenti all'età del bronzo finale e probabilmente fabbricati in loco da maestri arrivati dagli stessi luoghi di provenienza delle relative materie prime, dal Vicino Oriente per l'avorio e dall'Europa settentrionale per l'ambra. Dati il numero limitato e la natura pregiata di questi manufatti, certamente destinati a capi, è probabile che l'operazione di scambio abbia coinvolto anche altri prodotti che non è possibile controllare perché generi di consumo: si pensi al sale o ai cereali. Il commercio dell'ambra sarebbe riflesso nelle lacrime delle Eliadi, quello dell'avorio e della ceramica egea nel viaggio di Diomede. L'area di Frattesina sarebbe un punto di incontro di correnti commerciali e culturali provenienti da aree diverse. Questa situazione ha molte analogie con quella che, come si vedrà fra poco, si delinea dal VI secolo a.C. in poi e ha Adria come centro delle operazioni.

Varie sono le notizie sull'ethnos degli adriesi, tramandate dagli scrittori antichi: città veneta (Strab., V, 1, 8; Ptol., III, 1, 26), greca (Iust. [Pomp. Trog.], XX, 1, 9; forse Hecat., *Fragm. Hist. Graec.*, I, 90 Jacoby), etrusca (Varr., *De Ling. Lat.*, V, 33, 161; Liv., V, 33, 7; Plut., *Cam.*, XVI, 1-2; Plin., *Nat. Hist.*, III, 120; Paul. Fest., 13L; Steph. Byz., *s.v.* 'Ατρία), gallica (Hesych., *s.v.* 'Αδριανοί; Steph. Byz., *s.v.* 'Ατρία). Questi dati sono in genere poco più che dichiarazioni, privi di riferimenti storici. Le epigrafi, tutte graffite su vasi, propongono un panorama apparentemente analogo, ma storicamente più preciso. Le più antiche sono in greco, risalgono al V secolo a.C., sono dediche a divinità (Apollo, Hera) o indicazioni di proprietà e provengono dall'abitato, forse da un'area sacra. Le altre, circa una cinquantina, sono in etrusco o in venetico, contengono nomi personali che indicano la proprietà dell'oggetto inscritto, provengono dalle necropoli e si

datano tra la metà del IV e il III secolo a.C. In un'epigrafe, graffita su una ciotola a vernice nera del I secolo a.C., è attestato un nome di origine gallica latinizzato (*Vasanco*). Da questi testi si inferisce l'esistenza sicura di un nucleo greco nel V secolo a.C. e di nuclei etruschi, venetici e gallici dal IV secolo a.C.: il quadro, però, non può considerarsi né definitivo né completo per la mancanza dei dati del periodo arcaico provenienti dalle necropoli (non ancora esplorate).

In diverse opere dei secoli XVI-XVII-XVIII si parla di vasi, bronzetti, marmi, rinvenuti ad Adria occasionalmente o addirittura ricuperati nelle reti dei pescatori. In verità le scoperte archeologiche adriesi, dai resti urbani (abitato palafitticolo, teatro romano) ai materiali conservati nel museo locale, si devono a vari membri della famiglia Bocchi, vissuti nei secoli XVIII e XIX, attivamente impegnati nelle ricerche del sottosuolo. Non sono mancati nel secolo XX gli interventi della competente soprintendenza, spesso ostacolati o resi difficili dalla suddetta situazione idrogeologica del luogo.

Le più antiche testimonianze sono frammenti di vasi attici a figure nere degli anni verso la metà del VI secolo a.C. (coppa del tipo Siana, idria della maniera di Lydos). L'importazione di vasi greci, molti dei quali dipinti da grandi maestri, continua in forma massiccia nella seconda metà dello stesso secolo e nella prima metà del successivo. Ai pezzi attici, a figure nere e rosse, se ne aggiungono anche greco-orientali (lydion, anfora di tipo Fikellura), corinzi (crateri), laconici (coppa). La destinazione simposiaca di essi suggerisce l'ipotesi che siano arrivati con contenitori di vino e olio. Potrebbe anche darsi, come è stato proposto, che la più antica ceramica attica restituita da centri (etruschi) interni come Felsina o Marzabotto, anteriore alla data dell'affermazione di Spina, sia stata smistata da Adria. Una notizia di Strabone (VIII, 6, 16), relativa all'invio di coloni presso gli umbri da parte degli egineti verso la fine del VI secolo a.C., e il carattere egineta delle iscrizioni greche del V secolo a.C., rinvenute localmente, hanno fatto pensare (a G. Colonna) a uno stanziamento coloniale degli egineti ad Adria, proprio quando questi, approfittando del momento critico attraversato dai greci-orientali per l'occupazione persiana dell'Asia Minore (546 a.C.) e per l'alleanza etrusco-cartaginese in senso antifoceo nel Tirreno (battaglia del mare Sardo intorno al 540 a.C.), assumono un ruolo di primo piano nella navigazione commerciale del bacino del Mediterraneo. Né sarebbe da escludere la presenza di mercanti greci (greco-orientali?) ad Adria già intorno alla metà del VI secolo a.C., sulla base sia della ceramica greca rinvenutavi, compresa quella greco-orientale, sia della già citata notizia di Erodoto (I, 163, 1) sulla scoperta (commerciale) dell'Adriatico da parte dei focei.

Dagli anni finali del VI secolo a.C. in poi cominciano ad essere segnalati pezzi etruschi, per lo più bronzi ricuperati in vecchi scavi (tav. 334) e andati in gran parte dispersi: figurine, candelabri, specchi, vasi e utensili di destinazione domestica utilizzabili nella vita quotidiana. Quest'ultimo aspetto, in particolare, potrebbe indiziare la presenza di nuclei etruschi conforme alla notizia - riportata delle fonti storiografiche (Liv. V, 33, 8) - della fondazione di una colonia etrusca. I nuclei etruschi avranno contribuito notevolmente, come è stato suggerito, all'apprezzamento e alla redistribuzione dei vasi greci, agendo esattamente come nell'Etruria tirrenica.

Né mancano fra i (pochi) ritrovamenti del periodo arcaico manufatti paleoveneti, vasi zonati o bronzetti, difficilmente classificabili come importati dalle vicine Este o Padova o come locali a causa della già detta mancanza di documentazione di questo periodo.

Pertanto il quadro etnografico è piuttosto chiaro: un nucleo originario di paleoveneti, in cui già nel corso del VI secolo a.C. si sono integrati nuclei greci ed etruschi, i quali hanno dato molti apporti all'attività commerciale, all'urbanizzazione, al progresso culturale di Adria. Uno sviluppo del centro antico, che ha le manifestazioni più eloquenti nella mobilità etnica e nell'arrivo di prodotti esotici di pregio, si spiega con l'esistenza in loco di valide risorse economiche. Le fonti letterarie insistono sulla fertilità della pianura Padana (vedi sopra, pp. 73; 427), di cui Adria sarebbe un'apertura verso il mare, e sulla prolificità del bestiame e in particolare sulla produttività delle galline adriesi (Hecat., in *Fragm. Hist. Graec.*, I, 90 Jacoby; Chrys. *ap.* Athen., VII, 285D-E; Plin., *Nat. Hist.*, X, 74). Il porto all'interno di una laguna e collegato con vari centri della pianura Padana per mezzo del Po e dei suoi affluenti, attivo già negli anni intorno al 1000 a.C. (vedi sopra, p. 459), è stato il punto di incontro di un movimento commerciale, in cui lo scambio avrà riguardato prodotti locali, come cereali e bestiame, e allotri, come i metalli dell'Etruria o il sale della regione di Hallstatt o l'ambra dell'area baltica.

La nascita di Spina nella seconda metà del VI secolo a.C. e la sua grande ascesa dal 480 a.C. circa significano per Adria una potente concorrente. Fra l'altro Spina era favorita dalla sua ubicazione a una quarantina di chilometri più a sud di Adria ed era, perciò, avvantaggiata per le navi che risalivano l'Adriatico lungo la costa occidentale. È significativo che dalla metà del V secolo a.C. inizia per Adria un periodo di calo, mentre Spina è in piena fioritura.

Nei primi anni del IV secolo a.C. Dionigi il Vecchio di Siracusa, in un disegno generale di controllo dell'Adriatico in senso antiateniese, deduce una colonia ad Adria, che comporta una rottura dell'equilibrio che era stato raggiunto nella compagine locale, composta dai nuclei paleoveneto greco etrusco. Tuttavia i segni del dominio siracusano non sono molto evidenti: né possono essere richiamati a prova alcuni vasi dell'Italia meridionale rinvenuti ad Adria, come un cratere a figure rosse o vasi a vernice nera apuli o una tazza con decorazione a rilievo di fabbrica calena.

Intorno alla metà del IV secolo a.C. Adria, come altre città etrusche della pianura Padana, è già nelle mani dei galli, i quali, come è stato ipotizzato, potrebbero essere stati favoriti nell'operazione da un accordo con i siracusani. Le tombe di questo periodo, a inumazione e a incinerazione, contengono corredi con vasi a figure rosse di fabbrica volterrana e a vernice nera di fabbrica volterrana e locale, che formano servizi da simposio: olle, crateri, brocche, piatti, ciotole. A volte degli stessi servizi fanno parte vasi a figure rosse della classe alto-adriatica (vedi sopra, p. 455), alcuni dei quali forse prodotti in botteghe del luogo (tav. 335). Spesso ai corredi sono associati oggetti bronzei di ornamento, tipici della cultura gallica, come i torques, gli anelli serpeggianti, le fibule di tipo La Tène.

La fase gallica, a differenza di quello che succede a Spina o a Marzabotto, non coincide con la fine della città antica. Qui, a cominciare dal II secolo a.C.,

si inizia un processo di romanizzazione, che ha, fra gli eventi più importanti, l'allacciamento ad altre città per mezzo di strade consolari: a Rimini con la via Popillia nel 131 a.C. e a Padova con la via Annia nel 128 a.C. Secondo alcuni dopo la costruzione della via Popillia e secondo altri dopo la concessione della cittadinanza romana ai veneti (49 a.C.), Adria diventa municipio e viene ascritta alla tribù Camilia. Alla fase romana, almeno fino al I secolo d.C., si attribuiscono monumenti e materiali di un certo pregio: il teatro, un sarcofago, stele, bronzi, vetri, lucerne, vasi ceramici, monete. Dal II secolo d.C. inizia per Adria una decadenza, strettamente legata al sempre maggiore allontanamento dal mare a causa dei depositi alluvionali del Po e all'affermazione della vicina Ravenna, che le sottrae l'attività portuale, la quale era stata alla base della sua genesi e del suo sviluppo nei secoli precedenti.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., in R. DE MARINIS, a cura di, *Gli Etruschi a nord del Po*, II, Regione Lombardia-Provincia e Comune di Mantova, Mantova 1987, pp. 61 ss.

ANTONETTI C., in M.G. ANGELI BERTINELLI, A. DONATI, a cura di, *Serta Antiqua et Mediaevalia* VII, Giorgio Bretschneider, Roma 2005, pp. 115 ss.

BERMOND MONTANARI G., «Bollettino d'Arte», 1964, 41, pp. 289 ss.

BIETTI SESTIERI A.M., in A. NEPPI MODONA, a cura di, *Este e la civiltà paleoveneta a cento anni dalle prime scoperte*, Olschki, Firenze 1980, pp. 23 ss.

BOCCHI VENDEMMIATI G., «Padusa», 1968, 4, pp. 9 ss.

BONOMI S., PERFETTO R., TAMASSIA K., «Padusa», 1993, 29, pp. 91 ss.

BOSIO L., «Venetia», 1967, 1, pp. 13 ss.

COLONNA G., «Rivista Storica dell'Antichità», 1974, 4, pp. 1 ss.

—, in LENZI F., *L'archeologia dell'Adriatico dalla preistoria al Medioevo*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2003, pp. 146 ss.

DE MIN M., in A. ASPES, a cura di, *Il Veneto nell'antichità*, II, Banca Popolare di Verona, Verona 1984, pp. 809 ss.

—, GHERARDINGHER E., in AA.VV., *L'antico Polesine. Testimonianze archeologiche e paleoambientali*, Museo Nazionale Archeologico di Adria-Museo Civico delle Civiltà in Polesine di Rovigo, Padova 1986, pp. 117 ss.

DONATI L., PARRINI A., in O. PAOLETTI, a cura di, *Protostoria e storia del «Venetorum angulus»*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1999, pp. 567 ss.

FERRO G.A., «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», 1972, 85, pp. 247 ss.

FOGOLARI G., «Studi Etruschi», 1940, 14, pp. 431 ss.

—, in G. FOGOLARI, A.L. PROSDOCIMI, a cura di, *I Veneti antichi*, Editoriale Programma, Padova 1988, pp. 139 ss.

—, SCARFÌ B.M., *Adria antica*, Alfieri, Venezia 1970.

GAUCCI A., «Padusa», 2008, 44, pp. 81 ss.

GOVI E., «Ocnus», 2012, 20, pp. 107 ss.

GUARDUCCI M., in L. GASPERINI, a cura di, *Studi storico-epigrafici in memoria di M. Zambelli*, Centro Editoriale Internazionale, Roma 1978, pp. 165 ss.

MAMBELLA R., «Rivista di Archeologia», 1984, 8, pp. 29 ss.

—, «Studi Etruschi», 1984 [1986], 52, pp. 171 ss.

MANGANI E., «Studi Etruschi», 1980, 48, pp. 121 ss.

PELLEGRINI G.B., in AA.VV., *Studi in onore di Luisa Banti*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1965, pp. 263 ss.

—, Fogolari G., «Studi Etruschi», 1958, 26, pp. 103 ss.
Riccioni G., «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», 1956-57, n.s. 5-6, pp. 28 ss.
—, «Cisalpina», 1959, 1, pp. 208 ss.
Sanesi Mastrocinque L., «Padusa», 1982, 18, pp. 74 ss.
Tombolani M., «Aquileia Nostra», 1974-75, 45-46, pp. 57 ss.
Wiel-Marin F., in Aa.Vv., *Classical Archaeology towards the third Millennium. Reflexions and Perspectives*, Proceedings of the XVth International Congress of Classical Archaeology, Amsterdam, July 12-17, 1998, Amsterdam 1999, pp. 458 ss.
—, *La ceramica attica a figure rosse di Adria. La famiglia Bocchi e l'archeologia*, CLEUP, Padova 2005.

13.5 MANTOVA

Mantova (in latino *Mantua*, in greco *Μάντουα*) è la città tanto elogiata da Virgilio (*Aen.*, X, 198-203), che ebbe i natali ad Andes, un villaggio nel territorio mantovano: sarebbe stata fondata da Ocno, figlio del dio Tevere e dell'indovina Manto, dalla quale avrebbe preso il nome; sarebbe stata abitata da genti illustri e sarebbe stata una capitale; inoltre, unica fra le città dell'Etruria padana, avrebbe fornito un contingente all'esercito che Enea dopo il suo arrivo nel Lazio, su suggerimento di Evandro, avrebbe raccolto fra le città etrusche, esercito che sarebbe stato determinante nella guerra (e nella vittoria) dei troiani contro i rutuli (Verg., *Aen.*, VIII, 478 ss.). È pacifico che la partecipazione di Mantova a questa operazione militare rientra in un preciso programma di Virgilio di coinvolgere la città natale nel grande evento della nascita di Roma.

Servio e il Danielino (*Ad Aen.*, X, 198, 200, 201, 202) aggiungono altre tradizioni: la madre del fondatore Ocno sarebbe figlia dell'indovino tebano Tiresia, di cui secondo un'altra tradizione (Sen., *Oedip.*, 328 ss.) sarebbe stata collaboratrice, ma con scarse capacità profetiche; Ocno sarebbe inoltre fondatore di Felsina-Bologna (vedi sopra, p. 443) e figlio o fratello di Auleste, fondatore di Perugia; la fondazione della città sarebbe attribuita inoltre a Tarconte, fratello di Tirreno, che le avrebbe dato un nome derivato da quello di Manto, in etrusco il dio Dite, o anche, in ordine di tempo, ai tebani, agli etruschi e ai galli o ai sarsinati residenti a Perugia. Da queste notizie, alcune delle quali riprese da scrittori di antichità etrusche come Verrio Flacco o Aulo Cecina, si deduce un quadro cronologico-culturale di Mantova accettabile: le origini sono riportate a eroi tebani o nazionali appartenenti alla sfera leggendaria, né più né meno che un'elaborazione dotta conforme a una moda invalsa per molte città etrusche; il periodo successivo, storicamente definibile, ha come protagonisti prima gli etruschi e poi i galli. L'insistenza sull'elemento perugino nella congerie di notizie (Ocno fratello di Auleste, sarsinati di Perugia nel ruolo di fondatori) potrebbe essere un indizio non solo della presenza a Mantova di un nucleo di perugini, ma anche del movimento di colonizzazione etrusca della Padania del VI secolo a.C., che si suole far partire dalle città dell'Etruria settentrionale e che ebbe come conseguenza primaria il processo di urbanizzazione della regione. Comunque le tradizioni riferite sono chiaramente encomiastiche della città padana e ne

sottolineano le origini etrusche. Tuttavia non va trascurato il fatto che esistono altre tradizioni, che ne fanno solo un piccolo centro fortificato (Plin., *Nat. Hist.*, III, 130; Serv., *Ad Aen.*, X, 198).

A fronte di una documentazione letteraria piuttosto consistente fa riscontro quella archeologica decisamente scarsa. Il centro antico era nello stesso sito della città moderna, per cui non è facile effettuare esplorazioni sistematiche del sottosuolo. I reperti noti provengono non da scavi regolari, ma da ritrovamenti fortuiti in occasione di interventi edilizi. Se si esclude una lekythos attica a figure nere della fine del VI o dei primi del V secolo a.C., la cui provenienza dall'area urbana fra l'altro è tutt'altro che certa, i materiali pervenutici non sono anteriori al IV secolo a.C.: fra i più significativi si possono annoverare un cratere attico a figure rosse della metà del IV secolo, un lingotto di rame del gruppo del ramo secco dello stesso periodo, ceramica a vernice nera del IV-III secolo; materiali, questi, che fanno supporre l'esistenza di un'entità urbana, la cui consistenza purtroppo ci sfugge.

Mantova fa parte di un insieme di insediamenti, sparsi lungo il corso del Mincio e sviluppatisi in connessione con la navigazione fluviale. Alcuni spariscono all'arrivo dei galli, nel corso del IV secolo a.C., altri sopravvivono. L'ethnos, stando alle testimonianze epigrafiche, è etrusco.

Una discreta rinomanza nella letteratura archeologica ha l'insediamento del Forcello di Bagnolo S. Vito, tra Mantova e la confluenza del Mincio nel Po, messo in luce negli anni Ottanta del secolo XX. Nelle fonti antiche non se ne ha alcuna menzione. La datazione, desunta dalla ceramica attica, dai manufatti bronzei etruschi e dalle fibule, va dalla fine del VI (coppa attica a fascia nera sull'orlo) ai primi del IV secolo a.C. Si conosce solo l'area dell'abitato, che si estendeva per circa ha 13 in un terreno fortemente sconvolto dai lavori agricoli. Con l'ausilio della fotografia aerea è stato individuato un impianto urbanistico regolare, in cui gli isolati a pianta rettangolare (m 120 x 80) sono ubicati lungo strade che si intersecano ortogonalmente (fig. 85); il limite occidentale è dato da un terrapieno, che fungeva da argine di un affluente del Mincio, ora spento, che vi scorreva sotto. Dallo scavo sono stati acquisiti dati sulle costruzioni: pareti a graticcio con un'armatura di pali di legno, tetto stramineo sorretto da un'intelaiatura di travi, pavimento di argilla battuta. Lo scavo di una casa, che ha avuto tre fasi edilizie, ha dato uno spaccato della vita quotidiana: vasellame da cucina e da dispensa, usato per contenere frumento e legumi; oltre 150 pesi da telaio, concentrati in due punti, per cui s'è pensato che erano in azione almeno due telai. Il valore ponderale dei vari pesi, variabile tra 300 e 800 grammi, potrebbe indicare un'attività di tessitura di lino e di lana grezza. L'edificio è stato interpretato come casa-laboratorio. Di grande interesse è la provenienza dal Forcello di un lotto di iscrizioni etrusche, graffite su ceramica locale e su ceramica attica a vernice nera (fig. 86).

Il centro antico, benché sia stato scavato solo in pochi settori, ha restituito, oltre alla tipica ceramica grigia dell'area padana, ceramica attica a figure rosse e a vernice nera da simposio, anforoni di impasto usati per il trasporto di olio o vino fabbricati in Attica, a Corinto, a Samo, a Chio, a Mende, bronzi etruschi

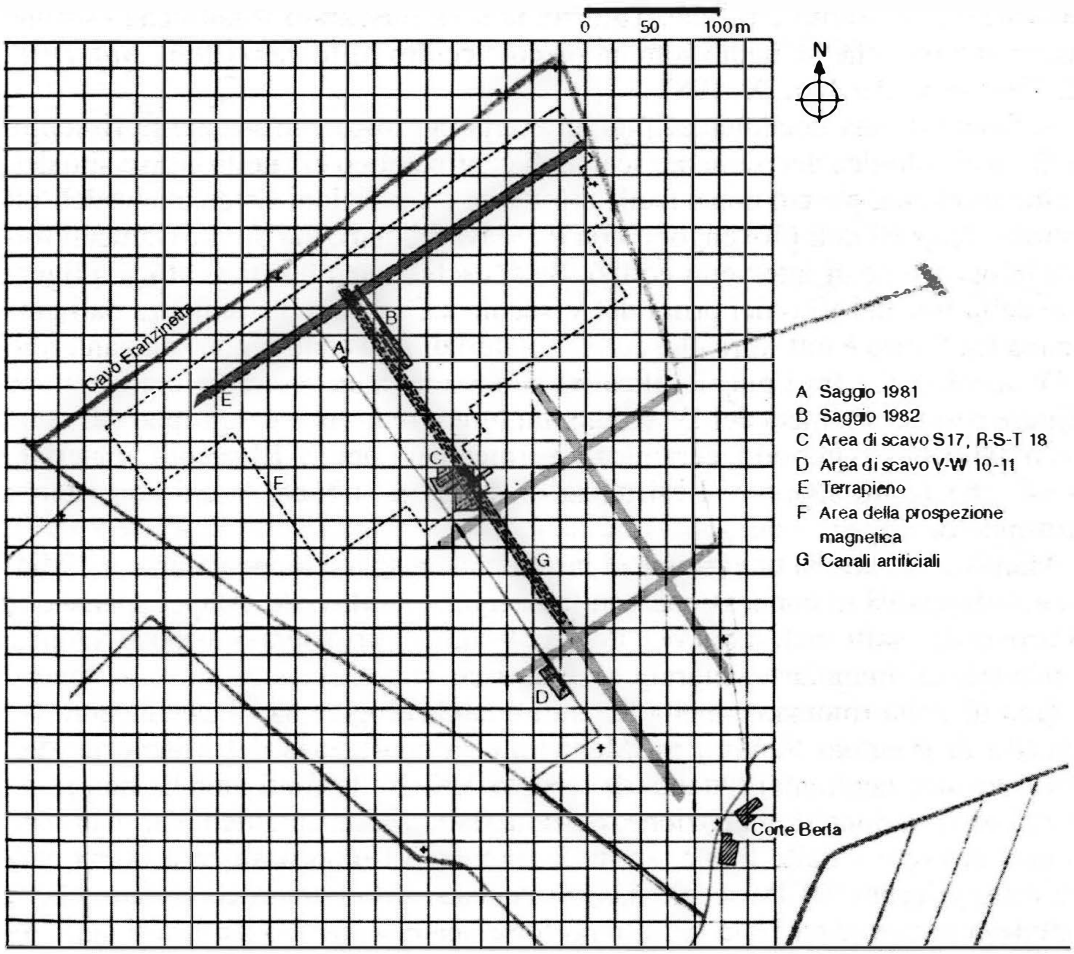


Fig. 85 Pianta della zona archeologica del Forcello a Bagnolo S. Vito

da simposio (brocca dal becco allungato, attingitoio, bacile), bicchieri fittili con cordonature della cultura golasecchiana. Non mancano prodotti per la cura o l'ornamento della persona: balsamari di pasta vitrea da Rodi, fibule bronzee da Bologna, da Golasecca e da Hallstatt. Il giro commerciale è piuttosto ampio, per cui vanno individuati materiali o materie in grado di bilanciare le importazioni. La tessitura della lana, attestata nella casa-laboratorio scavata, e la presenza di oltre il 30% di ovini-caprini fra gli animali i cui resti ossei rinvenutivi sono stati esaminati fanno pensare a una larga produzione di lana, che poteva essere anche esportata. Inoltre la presenza di circa il 50% di suini fra gli animali i cui resti sono stati esaminati e la costante assenza fra questi dei quarti posteriori della bestia inducono ad ipotizzare non solo una produzione di carne in surplus, ma anche un'esportazione dei pezzi migliori. Il quadro va integrato con il prodotto tipico della pianura Padana, il frumento. Il movimento si svolgeva attraverso il Mincio-Po e i relativi affluenti verso Spina, da cui arrivavano i vasi greci e forse i bronzi etruschi, e verso le aree lombardo-piemontese (cultura di Golasecca) e transalpina.

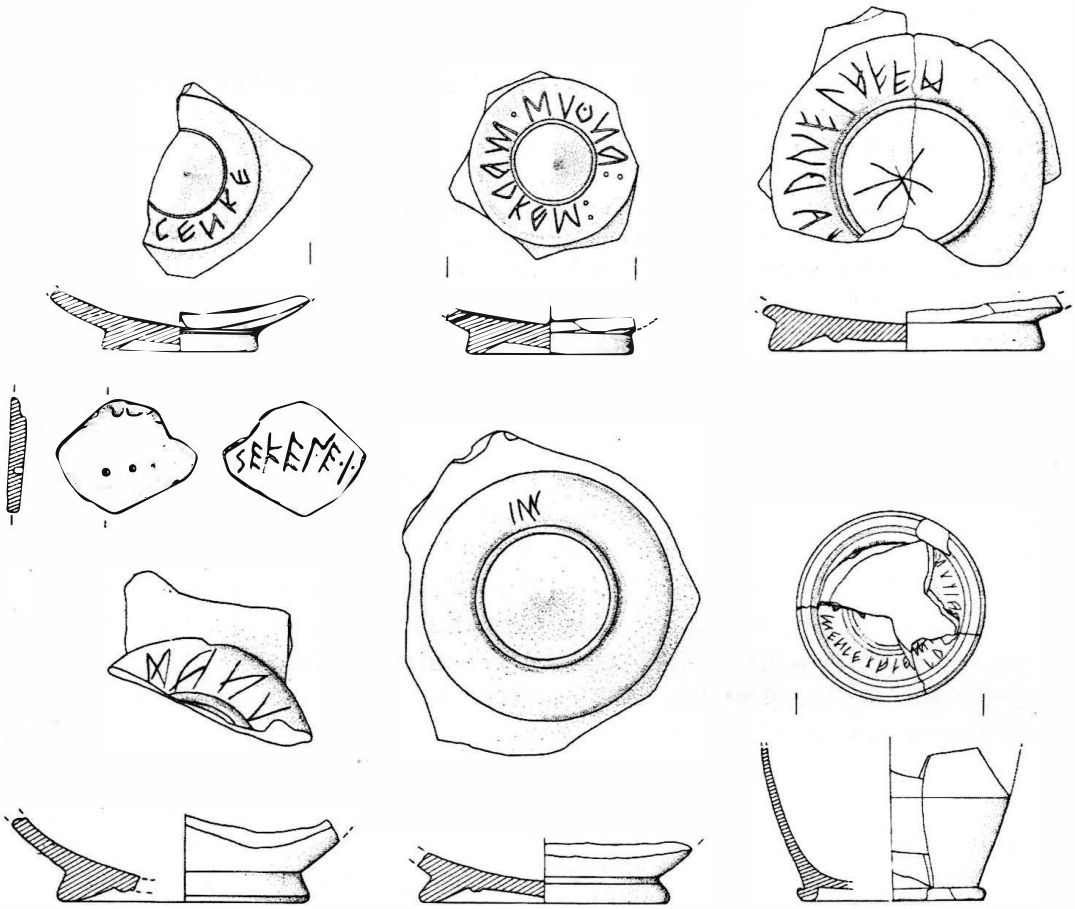


Fig. 86 Iscrizioni etrusche da Bagnolo S. Vito

Le ultime testimonianze dell'insediamento risalgono al primo quarto del IV secolo. La discesa dei galli nella pianura Padana potrebbe averne segnato la fine. In età romana il territorio è rientrato nella centuriazione della zona: qualche raro reperto del I secolo a.C. e del I secolo d.C. ne indica solo una frequentazione sporadica.

Un altro abitato etrusco di una certa importanza della regione è in vocabolo Castellazzo della Garolda nel comune di Roncoferraro, sulla sinistra del Mincio. Anche di questo non si conosce il nome antico. Pochi sono stati gli scavi regolari. I reperti archeologici noti per lo più sono stati raccolti in superficie: ceramica a vernice nera da simposio attica e volterrana, oltre a quella grigia etrusco-padana. Alcuni pezzi ceramici presentano iscrizioni etrusche, fra cui anche un alfabeto (tav. 336). A est e a ovest dell'area abitata dovevano trovarsi due necropoli: una tomba a tumulo conteneva diverse deposizioni di incinerati, per cui erano usati crateri attici a figure rosse. Dalle necropoli provengono anche bronzi etruschi (attingitoi a rocchetto, una brocchetta dal corpo biconico). La vita dell'insediamento è circoscritta tra i secoli IV e III a.C. La sua fine coincide con quella di Spina, cui doveva essere legato per l'arrivo dei prodotti esotici e per lo smercio dei propri.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., in R. DE MARINIS, a cura di, *Gli Etruschi a nord del Po*, I, Regione Lombardia-Provincia e Comune di Mantova, Mantova 1986.

COLONNA G., in P. DELBIANCO, a cura di, *Studi in memoria di Mario Zuffa*, Maggioli, Rimini 1984, pp. 171 ss.

DE MARINIS R.C., RAPI M., a cura di, *L'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo S.Vito (Mantova)*, Università degli Studi di Milano – Comune di Bagnolo S. Vito 2007[2].

DE SIMONE C., «Studi Etruschi», 1992 [1993], 58, pp. 197 ss.

TAMASSIA A.M., «Studi Etruschi», 1967, 35, pp. 361 ss.

Capitolo quattordicesimo

L'ETRURIA CAMPANA

La Campania, stando alle fonti classiche, è una regione famosa per la feracità e, per ciò, è stata oggetto di contesa fra diversi popoli, fra i quali anche gli etruschi (Strab., V, 4, 3). In verità la presenza di questi ultimi è accertata in due momenti, il villanoviano e l'arcaismo, con situazioni differenziate nei vari centri (fig. 16).

La facies villanoviana è documentata nel Salernitano – Pontecagnano, Arenosola, Capodifiume, Sala Consilina – e a Capua. Ma, come si vedrà nella trattazione specifica di questi centri, le testimonianze culturali del Salernitano hanno richiami nell'Etruria meridionale costiera, mentre quelle di Capua nell'Etruria meridionale tiberina.

Nell'arcaismo la presenza etrusca in Campania è più massiccia e interessa, oltre che i centri già ricordati di Pontecagnano e Capua, anche altri sparsi nella pianura intorno al golfo di Napoli, il *sinus Cumanus* (vedi sopra, pp. 79 s.). Decisamente qualificanti sono non tanto i materiali dei corredi tombali, che potrebbero entrare anche in un giro di scambi o di commercio, quanto le opere pubbliche, ad esempio i templi, beninteso quando e dove ci sono, le quali di norma sono un riflesso del potere politico. Tuttavia non sempre è facile e, tutto sommato, proficuo distinguere in un contesto come quello campano il carattere etrusco dal greco o dall'italico, anche perché una manifestazione figurativa o culturale in genere coinvolge esperienze eterogenee e non può prescindere, oltre che dalla committenza e dalla sua destinazione, anche dalla personalità del maestro. In altre parole, un'opera monumentale o figurativa è un insieme organico, le cui componenti possono essere individuate ma non dissociate per una lettura corretta dell'opera stessa. Comunque, i caratteri etruschi in un prodotto della Campania, se individuati, possono confrontarsi con le testimonianze di singoli centri dell'Etruria propria. Ne consegue che la «colonizzazione» etrusca nella regione potrebbe essere stato un fenomeno legato all'iniziativa di singole città in un preciso momento storico, piuttosto che organizzato da un governo centrale o federale, peraltro non facilmente ammissibile.

In corredi tombali dei secoli VIII e VII a.C. dell'euboica Cuma sono presenti manufatti greci ed etruschi, così nei corredi tombali contemporanei delle etrusche Pontecagnano e Capua sono presenti manufatti etruschi e greci. Ci sarebbe da chiedersi se i prodotti allotri dei centri suddetti rientrino in un'operazione di scambio o siano stati portati da gruppi stranieri che si sono integrati nella compagine locale.

E ci sarebbe ancora da chiedersi se questi prodotti, che sono sempre di buona qualità e di alto valore venale, abbiano avuto un impiego solo decorativo nell'addobbo della casa (o della tomba) oppure anche uno pratico in cerimonie simili a quelle per cui erano fabbricati nel luogo d'origine. Se, come è verisimile, l'ultima possibilità prospettata è giusta, anche se non ci fossero state presenze etniche, bisogna pur ammettere influssi e suggestioni culturali, che sul piano storico non sono affatto insignificanti. Pertanto, sembra opportuno e corretto pensare a un processo di integrazione, che coinvolge elementi diversi di natura non (sol)tanto etnica, ma socio-culturale.

Le forme di integrazione cambiano a seconda del periodo storico: nei secoli IX-VII, quando il potere economico e politico è nelle mani di poche famiglie ricche o gruppi gentilizi, l'integrazione si coglie essenzialmente fra questi; dal VI secolo in poi, quando il potere è centralizzato ed è nelle mani del ceto medio, l'integrazione è un processo di più larga portata. Né va tralasciato che presso famiglie abbienti possano esserci stati schiavi, talvolta stranieri e perciò vettori di culture diverse, le quali, anche se non emergono in maniera cospicua per ragioni facilmente comprensibili, incidono sempre sulla cultura e sulle strutture locali.

Il dominio etrusco in Campania si indebolisce dopo la battaglia navale di Cuma (474 a.C.), tanto più che l'avvenimento è celebrato come il trionfo dell'elemento greco su quello etrusco: è indicativo che il vincitore Ierone di Siracusa dedichi a Zeus nel santuario panellenico di Olimpia elmi (tav. 46), presi agli etruschi come bottino di guerra. Nei centri interni la cultura etrusca sopravvive fino alla discesa dei sanniti, nella seconda metà del V secolo a.C. (vedi anche sopra, pp. 81; 107).

La trattazione che segue è limitata solo a tre centri – Pontecagnano, Fratte di Salerno e Capua –, i quali, con la documentazione oggi disponibile, possono dare un'idea della problematica sulla presenza etrusca in Campania.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., «Studi Etruschi», 1964, 32, pp. 247 ss.

—, «Studi Etruschi», 1965, 33, pp. 659 ss.

—, «Dialoghi di Archeologia», 1969, 3, pp. 1 ss.

—, *Magna Grecia Etruschi Fenici*, Istituto per la Storia e per l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 1993 [1996].

—, *Studi sulla Campania preromana*, Giorgio Bretschneider, Roma 1995.

ADAMO MUSCETTOLA S., GRECO G., a cura di, *I culti della Campania antica*, Giorgio Bretschneider, Roma 1998.

—, DONCEEL R., *La necropoli di Nola preromana*, Università di Napoli-Centro di Studi per la Magna Grecia, Napoli 1969.

BONGHI JOVINO M., *La necropoli preromana di Vico Equense*, Di Mauro, Cava dei Tirreni 1982.

CAMPANELLI A., a cura di, *Dopo lo tsunami. Salerno antica*, Arte, m, Napoli 2011.

CERCHIAI L., *I Campani*, Longanesi, Milano 1995.

—, *Gli antichi popoli della Campania. Archeologia e storia*, Carocci, Roma 2010.

COLONNA G., in G. PUGLIESE CARRATELLI, a cura di, *Storia e civiltà della Campania. L'evo antico*, Electa-Napoli, Napoli 1991, pp. 25 ss.

CRISTOFANI M., «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», 1992, s. III, 1, pp. 61 ss.

D'AGOSTINO B., *La civiltà del ferro nell'Italia meridionale e nella Sicilia*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, II, Deputazione di Storia Patria, Roma 1974, pp. 9 ss.
—, in G. PUGLIESE CARRATELLI, a cura di, *Italia omnium terrarum alumna*, Scheiwiller, Milano 1988, pp. 529 ss.
—, SOTERIOU A., in M. BATS, B. D'AGOSTINO, a cura di, *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, Centre Jean Bérard-Istituto Universitario Orientale, Napoli 1998, pp. 355 ss.
—, D'ANDREA A., *Cuma. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico*, *AIONArchStAnt Quad.* 14, Napoli 2002.
—, «Römische Mitteilungen», 2011, 117, pp. 35 ss.
DE CARO S., *Saggi nell'area del tempio di Apollo a Pompei*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1986.
FREDERIKSEN M.W., «Dialoghi di Archeologia», 1968, 2, pp. 3 ss.
—, *Campania*, The British School at Rome, Londra 1984.
GASTALDI P., MAETZKE G., a cura di, *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, Olschki, Firenze 1994.
GRECO E., *Archeologia della Magna Grecia*, Laterza, Roma-Bari 1992.
JOHANNOWSKY W., *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Macchiaroli, Napoli 1983.
LEPORE E., *Origini e strutture della Campania antica*, Bologna 1989.
MAETZKE G., a cura di, *La Campania fra il VI e il III secolo a.C.*, Congedo, Galatina 1992.
MASSA PAIRAULT F.H., «Dialogues d'Histoire Ancienne», 1996, 22, pp. 33 ss.
MELE A., *Il commercio greco arcaico. Prexis ed emporie*, Centre Jean Bérard, Napoli 1979.
NIZZO V., *Ritorno ad Ischia. Dalla stratigrafia della necropoli di Pithekoussai alla tipologia dei materiali*, Centre Jean Bérard, Napoli 2007.
PAOLETTI O., a cura di, *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*, Atti del XXVI convegno di studi etruschi ed italici, Caserta-Santa Maria Capua Vetere-Capua-Teano, 11-15 novembre 2007, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2011.
RAFANELLI S., a cura di, *Vetulonia, Pontecagnano e Capua. Vite parallele di tre città etrusche*, ARA, Siena 2013.
RESCIGNO C., *Tetti campani*, Giorgio Bretschneider, Roma 1998.
RIDGWAY D., *L'alba della Magna Grecia*, Longanesi, Milano 1984.
—, in M. BATS, B. D'AGOSTINO, a cura di, *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, Centre Jean Bérard-Istituto Universitario Orientale, Napoli 1998, pp. 311 ss.
SIRANO F., a cura di, *In itinere. Ricerche di archeologia in Campania*, Lavieri, Teano 2007.
STORCHI MARINO A., a cura di, *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, I, Luciano, Napoli 1995.
TAGLIENTE M., a cura di, *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*, Osanna, Venosa 1990.
ZEVI F., a cura di, *Pompei 79*, Banco di Napoli, Napoli 1979.

14.1 PONTECAGNANO

Pontecagnano (il nome antico è ignoto) è il centro della Campania meridionale le cui scoperte archeologiche hanno consentito di storicizzare la notizia relativa alla presenza degli etruschi nel Salernitano, più precisamente nel territorio compreso tra i corsi del Sarno a nord e del Sele a sud (Plin., *Nat. Hist.*, III, 70), detto agro picentino in seguito al trasferimento, operato dai romani intorno al 268 a.C., di nuclei piceni originari dell'area adriatica (Strab., V, 4, 13).

L'insediamento antico è nello stesso sito della moderna Pontecagnano e occupa una superficie all'incirca di 80 ettari (fig. 87): l'ubicazione è a km 10 a

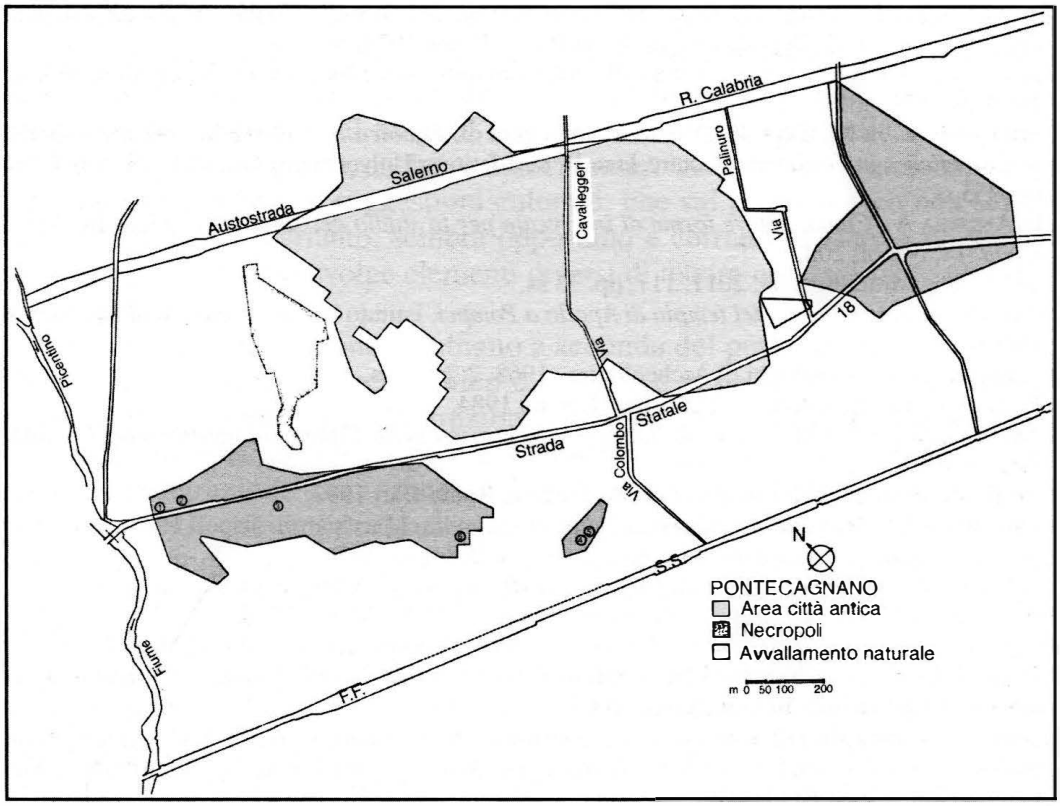


Fig. 87 Pianta dell'area archeologica di Pontecagnano

sud-est di Salerno e a una distanza di km 4 dalla costa tirrenica. La configurazione geomorfologica della zona nel I millennio a.C. era un po' diversa da quella attuale: l'abitato doveva essere su un pianoro compreso tra le moderne strada statale 18 e autostrada Salerno-Reggio Calabria, le necropoli – del Picentino ad ovest, di S. Antonio a est, della proprietà Montecatini a sud e, a km 2 più a sud, del Pagliarone – si estendevano in varie direzioni in prosecuzione dell'abitato. La necropoli del Pagliarone si riferisce a un insediamento-satellite, che cessa alla fine dell'età del ferro e che nasce in funzione di uno sbocco al mare offerto dall'esistenza di una laguna nelle vicinanze.

Ritrovamenti (fortuiti) a Pontecagnano sono segnalati già nella seconda metà del secolo XIX, ritrovamenti di cui faceva parte la patera d'argento fenicia (tav. 337), nota come patera Tyszkiewicz e oggi conservata a Parigi (Petit Palais). Altri, effettuati nella necropoli dell'età del ferro, risalgono al 1933. Il grosso delle scoperte ha avuto inizio negli anni Cinquanta del secolo XX, in concomitanza con altre scoperte di notevole portata storica del Salernitano: le necropoli dell'età del ferro di Arenosola, Capodifiume, Sala Consilina, Montevetrano (quest'ultima alla fase di passaggio tra età del ferro e orientalizzante). Gli scavi archeologici, per lo più occasionati da interventi edilizi moderni e condotti a ritmo serrato, hanno restituito all'incirca 10.000 tombe e diversi complessi urbani.

Le testimonianze dell'età del ferro, decisamente copiose, provengono in genere da necropoli e cominciano già nella prima metà del IX secolo a.C. Il tipo tombale

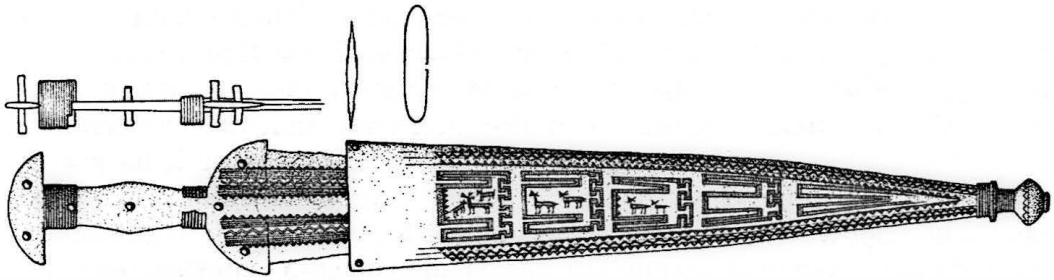


Fig. 88 Spada da Pontecagnano. Fine del IX-inizi dell'VIII secolo a.C. Pontecagnano, museo nazionale dell'Agro Picentino

è a pozzetto, raramente a fossa. Talvolta anche nelle tombe a fossa il rito funebre è l'incinerazione. Il cinerario è il vaso biconico di impasto, fornito di una sola ansa, che può essere impostata orizzontalmente o verticalmente (tav. 338): l'ansa verticale, peculiare degli esemplari del Salernitano (Capodifiume, Sala Consilina, oltre a Pontecagnano), ritorna anche in alcuni da Caere e da Vulci. Il coperchio è una scodella o un elmo pileato, in questo secondo caso con le ovvie implicazioni sociali (defunto guerriero e, perciò, di ceto elevato). Si conosce inoltre un cinerario a capanna: la forma, simile a quella delle urne dell'area laziale e veiente, ha fatto pensare a un individuo oriundo di quest'area e integrato nella comunità di Pontecagnano. Dei materiali dei corredi funebri, i vasi di impasto hanno analogie con quelli rinvenuti nei contesti della cultura delle tombe a fossa della Campania, mentre le fibule e i rasoi – bitaglienti o lunati – con gli esemplari dei contesti villanoviani d'Etruria.

Già nella seconda metà del IX e nel corso dell'VIII secolo a.C. si delineano i primi segni di una differenziazione sociale. Alcune tombe sono delimitate da blocchi di tufo, che formano una sorta di tamburo che vale come segno distintivo dell'area sepolcrale e come sostegno probabilmente di un tumulo di terra e ciottoli che conferirebbero un aspetto monumentale alla struttura. Una situazione analoga si riscontra nelle necropoli coeve di Sala Consilina. Altre tombe sono ampliate con un ricettacolo, che precede la cella sepolcrale. Taluni corredi tombali contengono armi (spade, lance, schinieri), che sono una chiara connotazione di status. Cominciano a trovarsi, ovviamente nei corredi più ricchi, manufatti importati: spade di ferro e una coppia di schinieri bronzei da Torre Galli, ceramica a tenda dal Vallo di Diano, ceramica piumata dalla Sicilia, ceramica geometrica dalla Daunia, vasi a barchetta dall'area laziale, spade bronzee con impugnatura a lingua da presa e relativi foderi decorati con motivi geometrici dall'Etruria meridionale (fig. 88), «bottoni» conici e un modellino di cestello bronzei dalla Sardegna, scarabei di faïence dal Vicino Oriente.

Il quadro ha bisogno di qualche precisazione. Una brocchetta con decorazione a tenda e un'olla con decorazione piumata sono state usate come cinerario in tombe femminili, per cui si è ipotizzato l'arrivo di donne, rispettivamente dal Vallo di Diano e dalla Sicilia, integrate a Pontecagnano in seguito a un matrimonio. Gli oggetti sardi probabilmente sono arrivati insieme con quelli dell'Etruria costiera: è indicativo che gli uni e gli altri talvolta a Pontecagnano siano associati in uno stesso corredo, ad esempio il modellino di cestello sardo e una spada etrusca in una tomba del Pagliarone.

Tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C. si data il coperchio di un cinerario d'impasto sormontato dal gruppo plastico di una figura femminile e una maschile affiancate e abbracciate, una delle prime e delle più antiche scene narrative della tradizione figurativa di Pontecagnano. Indipendentemente dal significato specifico (coppia coniugale, ierogamia, dea che accoglie un guerriero), la rappresentazione ha un'innegabile valenza evocativa e allude all'elevato rango sociale del destinatario. La stessa ideologia è alla base delle poche altre scene narrative – signore degli animali, caccia, allevamento - attestate nei manufatti di impasto del villanoviano di Pontecagnano.

Una delle testimonianze più significative dello stesso periodo è data dall'arrivo – forse via Cuma – di ceramica euboica dipinta, a semicerchi penduli o a chevron o a meandro, appartenente allo stile medio e tardo-geometrico (VIII secolo a.C.), per lo più coppe che facevano parte del servizio da vino.

Alla fase di passaggio tra il villanoviano e l'orientalizzante si riferiscono alcuni reperti, che segnano un'apertura verso l'area falisca: l'olla ventricosa in funzione di cinerario, l'aggiunta di una testina di ariete sull'ansa di vasi (tav. 339), le coppe di impasto con l'ansa ornata da cavallini plastici o da bastoncelli che richiamano il profilo di questi cavallini (tav. 340), un incensiere globulare e una situla biconica di bronzo. In alcuni casi – l'olla come cinerario, la coppa con l'ansa ornata da cavallini plastici – si può pensare alla mediazione di Capua, in quanto dalla necropoli di questo centro provengono esemplari numerosi (olle) o iconograficamente integri (coppe con cavallini) di tipo falisco. Comunque il numero e la varietà delle testimonianze suddette potrebbero anche significare l'arrivo di un gruppo di individui dall'area falisca nella seconda metà dell'VIII secolo a.C.

Con l'orientalizzante la tomba a fossa si generalizza e, nell'ambito della necropoli, le tombe talvolta sono raggruppate suggerendo così l'ipotesi di un legame, di clan o di parentela, che i defunti avevano avuto in vita. Si aggiunga che le tombe raggruppate sono le più ricche, per cui si delinea anche una gerarchia sociale. Il servizio da simposio – anfora, brocchetta, coppe – diventa uno standard dei corredi tombali e presuppone l'uso di una cerimonia con un risvolto ideologico di tipo aristocratico. Spesso questi vasi sono importati da Corinto (*kotylai*) o dall'ambiente vicino-orientale (brocchette piriformi e ciotole d'argento) o dall'Etruria (*kotylai* d'argento, brocchette di bronzo, anfore a spirali di impasto, una situla bronzea di tipo Kurd [tav. 341], ceramica dipinta del gruppo Cuma-Tarquinia o degli aironi). Ancora da Corinto o dalla Grecia orientale arrivano balsamari (*aryballoi* ovoidi e piriformi, rodio-cretesi), dall'Etruria fibule di bronzo ad arco serpeggiante e lunga staffa o a corpo animale o anche di metallo prezioso. In altri termini, le importazioni si riferiscono a manifestazioni di lusso come il simposio o la cosmesi e l'ornamento della persona. Al mondo greco (euboico) è stata riportata qualche forma del rituale funerario, come l'impiego di un grande lebete come cinerario o la deposizione delle ossa combuste in un panno di lino: usanze peraltro largamente attestate anche in deposizioni coeve dell'Etruria propria.

Alcuni corredi, ad esempio quelli delle tombe 926 e 928, sono così ricchi di oggetti di lusso, importati e locali, da essere sullo stesso piano di quelli delle

tombe principesche orientalizzanti dell'Etruria propria. Il ceto ricco emerge sempre di più e si qualifica ostentando manufatti di buon livello artigianale e di intrinseco valore venale, spesso importati. Di norma i reperti allotri di un corredo tombale orientano verso un solo centro etrusco: ciò può significare che i rapporti con il mondo esterno sono gestiti da singole *gentes*, rapporti che quasi certamente riguarderanno non solo gli oggetti rinvenuti nei corredi tombali, ma anche scambi di altri generi, soggetti a consumo o a trasformazione e pertanto difficilmente definibili nella natura e nella quantità.

Dalla fine del VII e durante il VI secolo a.C. la struttura sociale è sempre gerarchizzata, ma la ricchezza è più contenuta e distribuita in maniera più larga. La classe ricca investe ora, oltre che in oggetti di pregio, anche in metalli: è indicativo il recupero di un discreto quantitativo di bronzi, fra cui un lingotto di rame con il marchio del ramo secco, dati come provenienti da uno stesso contesto. Continua ad arrivare ceramica da simposio e da toilette dalla Grecia, da Corinto nella prima metà e da Atene nella seconda metà del VI e nel V secolo, ma nascono anche fabbriche locali di ceramica pregiata destinata agli stessi usi: quella etrusco-corinzia (tav. 342), introdotta da maestri formatisi probabilmente a Vulci e a Caere, e il bucchero, introdotto forse anche da ceramisti etruschi. È interessante rilevare che la produzione etrusco-corinzia dei singoli maestri si rinviene in tombe distinte, per cui si può pensare che un maestro fosse chiamato dall'Etruria da un gruppo gentilizio e lavorasse per quest'ultimo in un ruolo per così dire clientelare. Nel contempo si consolida sempre di più la tradizione del lavoro specializzato.

Agli anni intorno alla metà del VII e agli inizi del VI secolo a.C. si datano i primi documenti scritti: l'alfabeto e la lingua sono etruschi. Alcune particolarità paleografiche riporterebbero ai centri di Chiusi, Orvieto, Vulci: basterà ricordare l'uso di *X* per la consonante dentale aspirata (*th*). I testi contengono indicazioni di proprietà secondo la formula affermata in Etruria dal VII secolo: l'oggetto che parla in prima persona e dice di appartenere al proprietario, di cui si dà il nome personale e/o il patronimico o il gentilizio. La rarità di queste testimonianze e la sottolineazione della proprietà fanno di esse una connotazione di status elevato.

L'area urbana, individuata nella sua estensione attraverso prospezioni geoelettriche, ha restituito qua e là fondazioni in pietra di vari ambienti e i depositi di due aree sacre, una a nord in vocabolo Pastini e l'altra a sud. I materiali votivi provenienti dalla seconda sono scalati tra il VI e il IV secolo a.C. Questi, malgrado siano stati trovati rimescolati, testimoniano una definizione razionale e funzionale degli spazi abitativi e l'affermazione di una mentalità urbana fin dai primi del VI secolo a.C.

Gli elementi finora raccolti consentono di porre il problema etnografico. La cultura dell'età del ferro nei suoi aspetti salienti, la sua evoluzione in quella orientalizzante, le relazioni che la comunità di Pontecagnano ha avuto con il mondo esterno, l'affermazione della città tra VII e VI secolo, la nascita di botteghe in cui lavorano operai specializzati, oltre alle epigrafi in lingua etrusca, sono caratteri sostanzialmente analoghi a quelli che si riscontrano nei centri dell'Etruria propria. Ne consegue che la presenza etrusca a Pontecagnano (e nel Salernitano) fin dal IX secolo a.C. è un dato innegabile. Non solo, ma il nucleo etrusco risale alle origini

del centro antico e probabilmente è arrivato dall'Etruria meridionale. Ciò non vuol dire che nella compagine non ci siano altri nuclei etnici. All'integrazione di elementi originari della Lucania, della Sicilia, del Lazio Antico o della Campania centrale si è accennato sopra. Non è escluso che nel corso dell'VIII secolo possa essere arrivato qualche nucleo greco dopo le fondazioni euboiche di Pithecussa e Cuma, o nel corso del VI secolo dopo quella di Posidonia. Il ritrovamento, nell'area sacra a sud della città, di quattro dediche ad Apollo scritte in lingua e alfabeto greci, rispettivamente su un vaso di bucchero della fine del VI secolo a.C. e su tre vasi a vernice nera della fine del V secolo a.C, e di altre due iscrizioni, una di proprietà e l'altra di acclamazione, sul fondo di una coppa attica ad occhioni degli ultimi decenni del VI secolo a.C. – una sorta di tessera conviviale trovata nella tomba di un etrusco, come si deduce dall'iscrizione graffita (*mi arathnas*: io [sono] di Arathna) su una ciotola di bucchero ad essa associata – ammettono la presenza a Pontecagnano anche di un nucleo greco consistente e socialmente qualificato. Tuttavia non va trascurata la possibilità che le dediche ad Apollo possano essere state offerte da mercanti (posidoniati), solo frequentatori del santuario.

La documentazione relativa alla seconda metà del VI e al V secolo a.C., pervenutaci, non è molta. La fondazione e lo sviluppo di Posidonia tra la fine del VII e il VI secolo a.C., il ruolo primario che questa assume nei traffici e nell'acculturazione dell'entroterra (valli del Sele, dell'Ofanto, del Sarno), l'ascesa del centro etrusco-campano di Fratte di Salerno tra la fine del VI e i primi del V secolo a.C. (vedi sotto, pp. 476 ss.) non saranno stati fenomeni estranei al suddetto calo. La documentazione si fa ancora più scarsa per il periodo successivo alla sconfitta inflitta dai siracusani agli etruschi nelle acque di Cuma (474 a.C.), in conseguenza della quale i primi, oltre a bloccare i porti delle metropoli dell'Etruria meridionale (vedi sopra, p. 106), sottraggono ai cumani il controllo del golfo di Napoli (*sinus Cumanus*) e delle operazioni commerciali che vi si svolgevano e partecipano con gli stessi cumani alla fondazione di *Neapolis* (intorno al 470 a.C.); questa sostituirà Cuma come punto focale negli scambi dal mare verso l'interno e viceversa. Infine va tenuto conto della conquista della Campania da parte dei sanniti nel corso del V secolo, che provoca una rottura degli equilibri preesistenti.

Nella prima metà del IV secolo a.C. le testimonianze della necropoli e dell'area urbana si fanno più consistenti. I corredi più prestigiosi si distinguono per la presenza di ceramica dipinta a figure rosse di fabbrica pestana e della panoplia (corazza, cinturone, lancia). Un ulteriore progresso si realizza nella seconda metà dello stesso secolo, alla stregua di quello che succede in altri centri della Campania, ad esempio a Fratte di Salerno (vedi sotto, p. 434): la necropoli si allarga e comprende aree mai usate in precedenza; accanto alle tombe a fossa per il ceto meno ricco si trovano le tombe a camera, talvolta dipinte, per il ceto più ricco; i corredi tombali contengono ceramica a vernice nera e di Gnathia; l'area sacra a sud della città viene ristrutturata con un grande portico. Le poche iscrizioni note, fra cui un alfabetario incompleto, sono sempre in etrusco malgrado la probabile presenza dei sanniti. In definitiva, il gruppo etnico dominante resta l'etrusco.

Dalla prima metà del III secolo a.C. è in atto la penetrazione romana nel Salernitano: nel 273 a.C. viene dedotta la colonia di diritto latino di *Paestum* e nel 268 quella di *Picentia*. Quest'ultima sarebbe impiantata nel sito del centro etrusco-campano di Pontecagnano: l'ipotesi, da tempo prospettata, sarebbe confermata da recenti indagini, che avrebbero provato una ristrutturazione dell'area urbana e della campagna circostante in età romana.

Il centro antico di Pontecagnano, benché non se ne faccia menzione nelle fonti, ha avuto una notevole importanza nel contesto storico dell'Italia antica, in particolare tra il IX e la metà del VI secolo a.C.: l'alta concentrazione demografica, la ricchezza dei corredi tombali, l'ampio giro di rapporti con altri ambienti culturali ne sono segni eloquenti. La ricostruzione del quadro delle importazioni è piuttosto facile, non altrettanto quello delle esportazioni. Non ci sono prodotti peculiari e pregiati dell'artigianato locale, che si sono imposti sui mercati esterni. Nell'area urbana sono state scoperte anche fornaci, che producevano vasellame comune e laterizi, destinati però alla clientela locale. Di conseguenza i cespiti di ricchezza, e di una ricchezza tutt'altro che trascurabile, vanno cercati in attività e produzioni di non facile messa a punto. Si può fare qualche ipotesi. La zona tra l'abitato e il mar Tirreno è pianeggiante e adatta a una agricoltura intensiva, quella verso l'interno è collinosa e adatta anch'essa all'agricoltura, all'allevamento di bestiame e alla selvicoltura. Sulla costa le lagune (oggi scomparse) e le foci di diversi corsi d'acqua sono dei punti di approdo; inoltre i corsi d'acqua con le loro valli costituiscono vie di penetrazione verso l'interno. Pontecagnano, oltre alla disponibilità dei prodotti agricoli, pastorali e boschivi da poter esportare, era in condizioni di controllare il traffico verso il mare e verso l'entroterra. Non sarà un caso che già in corredi tombali del IX secolo si trovino manufatti arrivati dal mare e dalle regioni interne. La genesi e l'affermazione del centro antico è anteriore alle prime fondazioni emporiche e coloniali greche del golfo di Napoli (Pithecussa, Cuma). Gli insediamenti greci sulla costa campana hanno avuto probabilmente come referenti nell'attività di scambio i centri etruschi della zona già affermati. Pontecagnano potrebbe aver tratto dalla sua posizione notevoli vantaggi sul piano economico e culturale.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *La ricerca archeologica nell'abitato di Pontecagnano. L'iscrizione di Amina e le altre testimonianze epigrafiche*, «AION», 1984, 6, pp. 211 ss.

—, *La pietà degli dei. Santuari e culto a Pontecagnano*, Museo Nazionale dell'Agro Picentino, Salerno 1996.

BAILO MODESTI G., in M. BATS, B. D'AGOSTINO, a cura di, *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, Centre Jean Bérard-Istituto Universitario Orientale, Napoli 1998, pp. 369 ss.

—, P. GASTALDI, a cura di, *Prima di Pithecusa. I più antichi materiali greci del golfo di Salerno*, Arte Tipografica, Napoli 1999.

—, D'AGOSTINO B., GASTALDI P., a cura di, *Seconda mostra della preistoria e della protostoria nel Salernitano*, Laveglia, Salerno 1974.

BRICHARD G., in R. LAMBRECHTS, a cura di, *Mélanges d'étruscologie*, Institut Supérieur d'Archéologie et d'Histoire de l'Art, Lovanio 1978, pp. 60 ss.

CAMPOREALE G., «Studi Etruschi», 2010-2013, 76, pp. 3 ss.
CERCHIAI L., «Studi Etruschi», 1985 [1987], 53, pp. 27 ss.
—, in H. HERES, M. KUNZE, a cura di, *Die Welt der Etrusker*, Akademie-Verlag, Berlino 1990, pp. 37 ss.
—, *Le officine etrusco-corinzie di Pontecagnano*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1990.
CINQUANTAQUATTRO T., *Pontecagnano*, II. 6. *L'Agro Picentino e la necropoli di località Casella*, Luì, Chiusi (SI) 2001.
CUOZZO M., in M. BONGHI JOVINO, a cura di, *Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il bucchero etrusco*, ET, Milano 1993, pp. 147 ss.
—, *Reinventando la tradizione. Immaginario sociale, ideologie e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano*, Pandemos, Paestum 2003.
—, D'ANDREA A., «AION», 1991, 13, pp. 47 ss.
D'AGOSTINO B., «Notizie degli Scavi», 1968, pp. 75 ss.
—, «Monumenti Antichi. Serie Miscellanea II 1», 1977.
—, GASTALDI P., a cura di, *Pontecagnano*, II, tomo 1, *La necropoli del Picentino. Le tombe della Prima Età del Ferro*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1988.
—, GASTALDI P., in C. CHIARAMONTE TRERÉ, G. BAGNASCO GIANNI, F. CHIESA, a cura di, *Interpretando l'antico. Scritti di archeologia offerti a Maria Bonghi Jovino*, Cisalpino, Milano 2012, pp. 389 ss.
DE LA GENIÈRE J., *Recherches sur l'âge du fer en Italie méridionale*, Institut Français de Naples, Napoli 1968.
—, in D., F. RIDGWAY, a cura di, *Italy before the Romans. The Iron Age, Orientalising and Etruscan Period*, Academic Press, Londra - New York - San Francisco 1979, pp. 59 ss.
DE NATALE S., *Pontecagnano*, II, tomo 2, *La necropoli di S. Antonio: Propr. ECI. Tombe della Prima Età del Ferro*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1992.
GASTALDI P., *Pontecagnano*, II, tomo 4. *La necropoli del Pagliarone*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1998.
D'HENRY G., in AA.VV., *Economia e società nella Magna Grecia*, Arte Tipografica, Napoli 1972-73 [1975], pp. 287 ss.
KILIAN K., *Untersuchungen zu früheisenzeitlichen Gräbern aus dem Vallo di Diano*, Kerle, Heidelberg 1964.
—, *Früheisenzeitliche Funde aus der Südostnekropole von Sala Consilina*, Kerle, Heidelberg 1970.
LEPORE E., «La Parola del Passato», 1964, 19, pp. 143 ss.
NAPOLI M., D'AGOSTINO B., VOZA G., a cura di, *Mostra della preistoria e della protostoria nel Salernitano*, Amministrazione Provinciale di Salerno, Salerno 1962.
PELLEGRINO C., ROSSI A., a cura di, *Pontecagnamo*, I. 1. *Città e campagna nell'Agro Picentino (Gli scavi dell'autostrada 2001-2006)*, Luì, Chiusi (SI) 2011.
SALVI F., «Studi Etruschi», 1984, 52, pp. 185 ss.
SERRITELLA A., *Pontecagnano*, II, tomo 3. *Le nuove aree di necropoli del IV e III sec. a.C.*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1995.

14.2 FRATTE DI SALERNO

Del centro antico di Fratte di Salerno (del nome si parlerà sotto) si conoscono solo testimonianze archeologiche, le quali ci danno validi elementi di giudizio sulla cosiddetta colonizzazione etrusca della Campania nei secoli VI-V a.C. L'insediamento era sull'Irno, in prossimità dello sbocco di questo fiume nel mar Tirreno, nello stesso sito dell'abitato moderno (fig. 89).

I primi ritrovamenti noti sono del secolo XIX (1829, 1835, 1866) e si sono avuti in occasione di interventi edilizi di quegli anni: la maggior parte dei reperti, ovviamente decontestualizzati, è finita in collezioni della Svizzera, paese

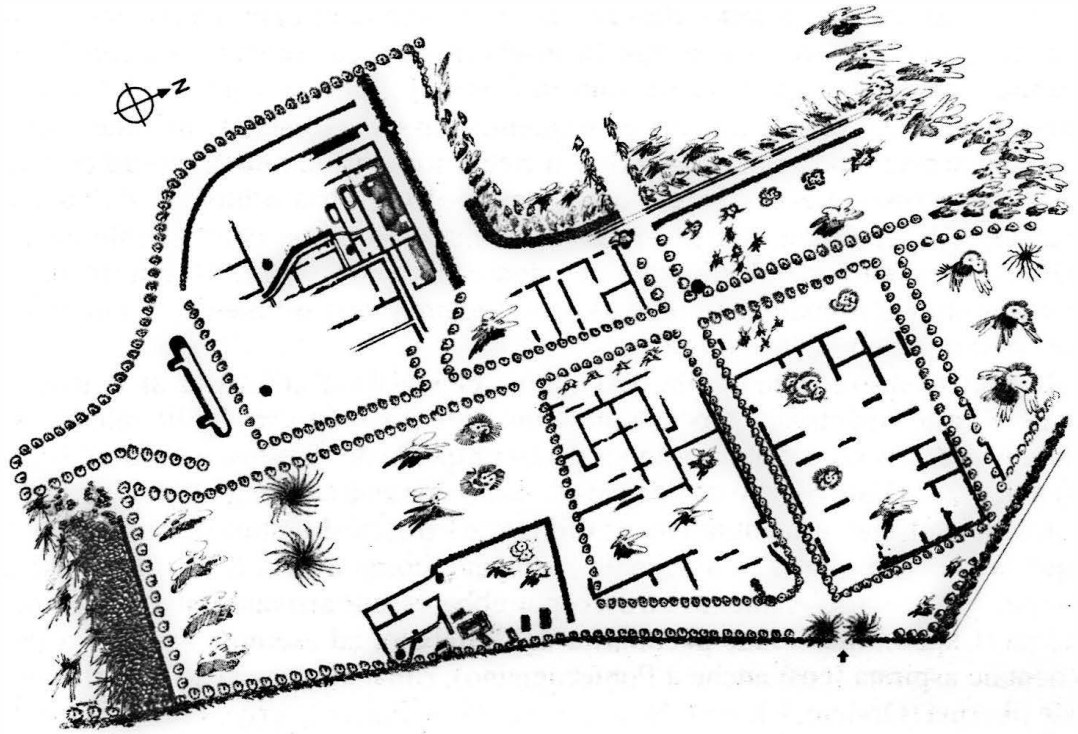


Fig. 89 Pianta della città di Fratte di Salerno

di origine dei proprietari dei terreni da cui essi provenivano. Fratte entra nel giro della problematica archeologica con le scoperte della necropoli (1927-29) e di uno scarico (1947), il quale ha restituito una notevole quantità di (frammenti di) terrecotte architettoniche e votive, di strutture e sculture di pietra, di vasellame vario. Il quadro è stato allargato con altri scavi sull'acropoli e nella necropoli, condotti a varie riprese negli anni Sessanta e Settanta del secolo XX.

La genesi del centro antico risale ai primi anni del VI secolo a.C. La documentazione, fino a tutto il terzo quarto dello stesso secolo, è piuttosto esigua ed è limitata a poche decine di tombe a fossa. Tuttavia l'orizzonte culturale è alquanto ampio: ceramica corinzio-media e tarda (balsamari di varia forma), greco-orientale (coppe a filetti), attica a figure nere e rosse (grandi e piccoli vasi del servizio da vino), anforoni da trasporto di tipo ionico-marsigliese, buccheri (brocchette, *kantharoi*), bronzi etruschi (brocchette, situle, bacili).

Il periodo di maggiore prosperità va dall'ultimo quarto del VI ai primi decenni del V secolo a.C. L'abitato viene urbanizzato: sull'acropoli (collina di Scigliato) nascono i primi edifici monumentali di carattere pubblico, la cui conoscenza è provata indirettamente dalle terrecotte architettoniche (antefisse a testa femminile entro un nimbo [tav. 343], acroteri a disco con testa di Acheloo, tegole di gronda, lastre di rivestimento), che si rifanno a prototipi capuani tardo-arcaici. È probabile che questa produzione sia dovuta a maestranze venute da Capua. Agli stessi edifici saranno appartenuti capitelli e cornici di pietra, che a loro volta potrebbero essere opera di maestranze posidoniati.

Le tombe di questo periodo, dell'ordine di alcune centinaia, hanno restituito vasi attici a figure nere e rosse, vasi bronzei etruschi, ceramica locale con decorazione a fasce, buccheri locali, anforoni vinari chioti e – ancora – ionico-marsigliesi. Nei corredi funebri è frequente l'associazione di vasi che fanno parte del servizio da vino. I corredi piu ricchi maschili contengono un cratere e vasi per attingere e per bere, quelli femminili un'idria e utensili da cucina (alari, spiedi, calderoni): il riferimento al simposio e alla conseguente caratterizzazione elitaria dei destinatari è evidente. Fra l'altro le tombe più ricche di norma sono raggruppate, ammettendo così legami, verisimilmente di parentela, che i defunti hanno avuto in vita.

Le iscrizioni orientano sulla definizione etnica della comunità di Fratte: la maggior parte è in etrusco, pochissime sono in osco e in greco. Inoltre alcuni individui, che almeno dal nome sono italici, si esprimono in etrusco (*Stlacie Ufallie*) o in greco (*Visuvos*). Se ne deduce che la comunità è eterogenea, ma il gruppo prevalente sul piano quantitativo e culturale è etrusco. La situazione è analoga a quella che si riscontra in altri centri campani, come Stabia o Vico Equense o Pompei o Nocera. L'elemento etrusco potrebbe essere arrivato dalla Campania interna (Capua), ma alcune peculiarità dell'alfabeto, ad esempio l'uso di *X* per la dentale aspirata (così anche a Pontecagnano), rimanderebbero all'Etruria centrale tiberina (Orvieto, Chiusi). Non sarebbe da escludere l'arrivo di filoni diversi in periodi diversi.

Dagli anni intorno alla metà del V secolo a.C. Fratte entra in una crisi, che avrà l'epilogo verso la fine del secolo addirittura con l'abbandono del sito. Il fatto è concomitante alla sconfitta navale subita dagli etruschi da parte dei siracusani nelle acque di Cuma (474 a.C.), alla fondazione di *Neapolis* da parte di cumani e siracusani, alla discesa dei sanniti in Campania, all'occupazione sannitica di Capua, che era stata il referente privilegiato di Fratte. Un quadro siffatto può offrire la chiave per comprendere meglio la nascita e l'evoluzione di questo centro. Le sue aperture verso il mondo greco, magno-greco, campano, etrusco sono un chiaro indizio che il centro fosse su un importante crocevia commerciale, ma, a differenza di Pontecagnano, non aveva un entroterra di interesse agricolo e, pertanto, prodotti propri da esportare. Ne consegue che lo sviluppo è dovuto a un'attività essenzialmente emporica di materie prime e beni di lusso, che arrivavano via mare ed erano redistribuiti nell'interno, attività in cui l'elemento etrusco doveva avere un ruolo di primo piano. È indicativo che la crisi sia cominciata subito dopo la battaglia di Cuma, che ha comportato la perdita del controllo del movimento commerciale del basso e medio Tirreno da parte degli etruschi.

Nella seconda metà del IV secolo, subito dopo la prima guerra sannitica, Fratte rinasce e ha un altro periodo prospero. Fra le produzioni più rappresentative si possono ricordare le terrecotte architettoniche – si pensi all'imponente disco acroteriale con Eracle e il leone nemeo (tav. 344) –, le terrecotte votive (busti, teste, statuette di offerente o di kourotrophos), le sculture monumentali di tufo come la statua di cavaliere (tav. 345), le tombe a camera talvolta dipinte, i vasi a figure rosse di fabbrica pestana. I prototipi si trovano sempre nei prodotti

di Capua e di Posidonia. Ormai siamo al periodo sannitico. Stando ai materiali archeologici pervenutici, il centro vive fino agli ultimi del III o ai primi del II secolo a.C., quando nel Salernitano si affermano le colonie romane di *Paestum*, *Picentia* e *Salernum*.

Nel tentativo di dare un nome al centro antico di Fratte, sono state fatte alcune proposte. Quella più ricorrente riguarda Marcina: secondo Strabone (V, 4, 13), una fondazione etrusca abitata da sanniti, sita tra le isole Sirenusse e Posidonia e distante 120 stadi (poco più di km 22) da Pompei via Nocera. Mentre le indicazioni etnografiche potrebbero corrispondere a quelle di Fratte, non altrettanto si può dire per quelle topografiche, o un po' generiche (tra le Sirenusse e Posidonia) o un po' vincolanti e senza riscontro sul terreno (distanza di 120 stadi da Pompei). Proprio perciò il poleonimo Marcina è stato anche riferito ad altre località del Salernitano con resti archeologici. È stato inoltre suggerito il poleonimo **Irna*, desunto dalla leggenda *Irnthi* di monete trovate a Nocera e Pompei, dal momento che Fratte è sul fiume Irno. Ma, allo stato attuale, non si va al di là di ipotesi.

BIBLIOGRAFIA

COLONNA G., «Apollo», 1995, 11, pp. 8 ss.

GRECO G., PONTRANDOLFO A., a cura di, *Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, Panini, Modena 1990 (con bibliografia precedente).

14.3 CAPUA

Capua (in etrusco latinizzato *Volturnum*, in latino *Capua*, in greco *Καπύη*), a giudizio degli scrittori antichi (Pol., II, 17, 1; Liv., IV, 37, 1; X, 38, 6; Vell. Pater., I, 7; Pomp. Mel., II, 4; Serv., *Ad Aen.*, X, 145) e alla luce della documentazione archeologica ed epigrafica, è non solo un centro della Campania fondato dagli etruschi, ma anche una metropoli, che è stata capitale della regione (Strab., V, 4, 10).

L'abitato antico occupava l'area dell'attuale S. Maria Capua Vetere e aveva un'estensione di circa 200 ettari, le necropoli sono distribuite in varie zone intorno all'abitato (fig. 90).

La fondazione, secondo una tradizione riportata da Ecateo (*ap.* Steph. Byz., *s.v. Καπύα*), risalirebbe all'eroe troiano Kapys, che, stando ad Omero (*Il.*, XX, 239), è padre di Anchise. La notizia attribuisce alla città una connotazione di antichità e nobiltà, alla stregua delle tradizioni sulle origini di tante altre città dell'Italia antica, le quali sarebbero state fondate da eroi, greci o troiani, che hanno avuto a che fare con la guerra di Troia. Nella fattispecie il riferimento sarebbe addirittura a un periodo anteriore alla stessa guerra di Troia.

Altre tradizioni rimandano verso il Lazio o l'Etruria meridionale. Dionigi di Alicarnasso (I, 73) parla di una fondazione da parte di Romo, che sarebbe figlio di Ascanio e pertanto anche discendente diretto di Kapys. Servio Danielino (*Ad Aen.*, X, 145) ne conserva un'altra, secondo la quale la città sarebbe stata fondata da Capys, che sarebbe figlio di Capeto e avo di Tiberino, il quale avrebbe dato il

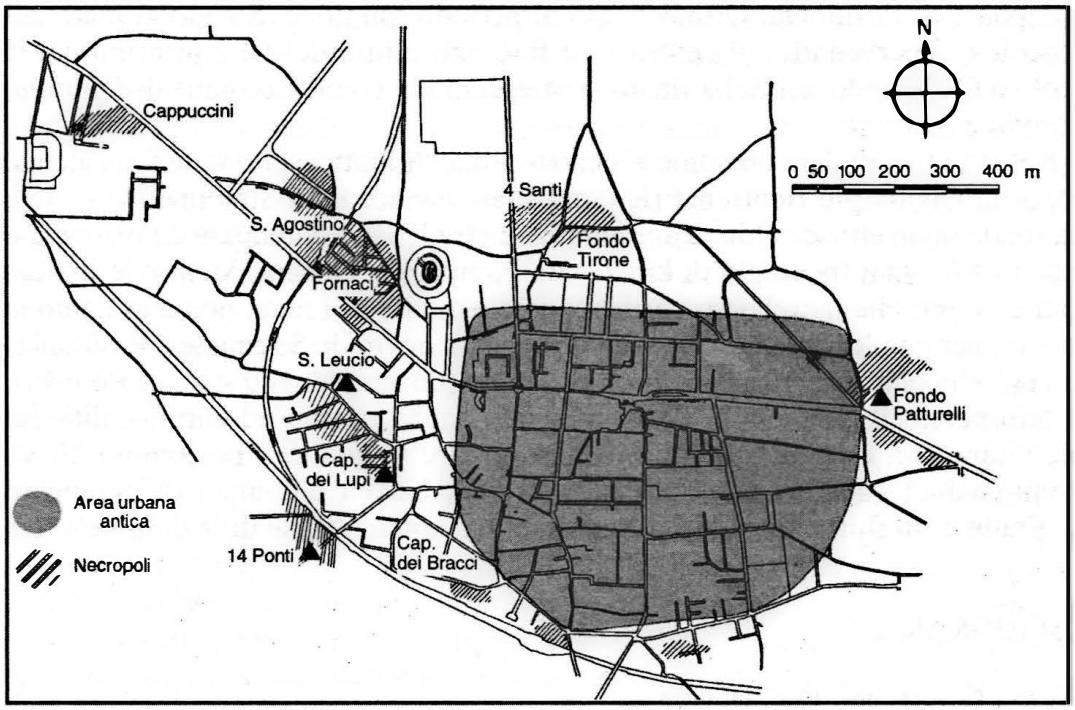


Fig. 90 Pianta della città e delle necropoli di Capua

nome al Tevere. Infine Festo (Paul. Fest., 464L) riferisce che il campo Stellatino, che si trovava in Campania vicino a Capua, aveva lo stesso nome di uno vicino a Capena, che era il luogo da cui sarebbero partiti gli etruschi verso la Campania: in questo contesto si può richiamare la circostanza che, sempre in Campania vicino a Capua, è documentato un agro Falerno, che ha la stessa base toponomastica di Falerii, una città vicina e spesso associata a Capena. Velleio Patercolo (I, 7, 2), accennando alle origini etrusche di Capua, ne riferisce le date correnti ai suoi tempi, una intorno all'800 a.C., preferita da lui, e un'altra intorno al 471 a.C., preferita da Catone: le due date potrebbero indicare due momenti importanti nel quadro storico di Capua. Le tradizioni menzionate sono senza dubbio elaborazioni dotte, ma, come si vedrà fra poco, hanno agganci con le testimonianze restituiteci dall'archeologia.

Le più antiche notizie sui ritrovamenti di Capua risalgono addirittura al I secolo a.C., quando i coloni romani inviati là in seguito alla *lex Julia*, costruendo le loro case, demolivano tombe dei secoli precedenti e svolgevano il lavoro con entusiasmo in quanto vi trovavano molti vasi antichi (Suet., *Div. Jul.*, LXXXI, 1). Veri e propri scavi furono intrapresi nella seconda metà del secolo XVIII e intorno al 1830, rispettivamente da Lord William Hamilton nelle necropoli e dal proprietario del Fondo Patturelli nel santuario omonimo, con il solo scopo di raccogliere reperti.

Altri recuperi furono effettuati nel 1839 e nel 1844, in occasione dell'ampliamento della via Appia e della costruzione della ferrovia che toccava

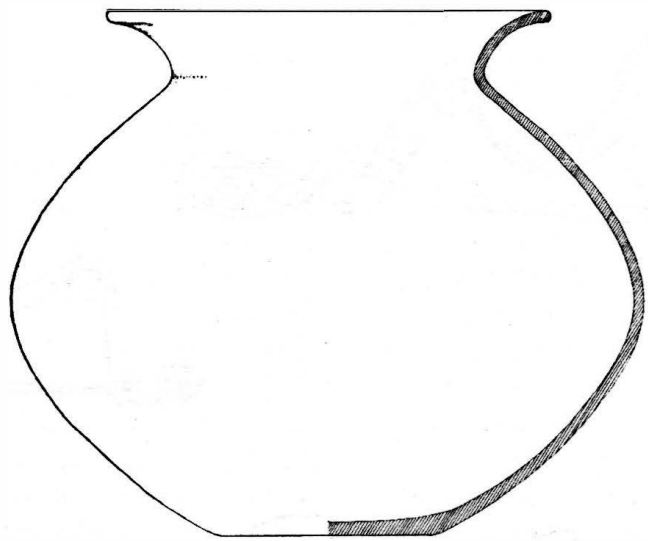


Fig. 91 Olla cineraria di impasto da Capua. VIII secolo a.C.

Santa Maria Capua Vetere. I materiali disponibili non erano né pochi né insignificanti, ma non se ne conoscevano le circostanze di ritrovamento. Solo nella seconda metà del secolo XX sono stati condotti scavi regolari, che hanno fornito una ricca documentazione, specialmente sulle più antiche facies del centro, documentazione che ha consentito un confronto con le notizie fornite dalle fonti letterario-storiografiche e proposte di una periodizzazione cronologico-culturale delle relative manifestazioni.

Le prime testimonianze di Capua si datano alla fase di passaggio tra l'età del bronzo finale e l'età del ferro. Oltre ad alcuni manufatti bronzei (rasoi, fibule) di questo periodo, presenti nel museo Campano di Capua (fig. 92), il contesto più eloquente è il corredo di una tomba a pozzetto rinvenuta nella vicina S. Angelo in Formis, che ha restituito impasti (cinerario biconico piuttosto tozzo, askos, fuseruola) e bronzi (fibula ad arco con gomito, due anelli a spirale). Nei secoli IX e VIII la cultura è di tipo villanoviano: tombe a pozzetto, che può essere anche rivestito e coperto da ciottoli, con rito funebre dell'incinerazione e, nella fase recenziore, tombe a fossa con rito dell'inumazione; nelle prime il cinerario è un'olla panciuta (fig. 91), coperta da una scodella, come nell'agro falisco e capenate, olla che nella seconda metà dell'VIII secolo può essere sostituita da uno ziro; reperti peculiari sono il rasoio bronzeo bitagliente o la tazza di impasto con ansa a lira.

Le tombe più ricche, che implicano le prime differenziazioni sociali e che sono riferite agli anni finali del IX e a quelli iniziali dell'VIII secolo a.C., sono in genere femminili: il corredo è composto da oggetti che riguardano l'ornamento della persona (fibule, anelli, saltaleoni) e/o lo status della donna nell'ambito della struttura familiare (fuso, coltello). Da corredi dei primi dell'VIII secolo a.C. provengono materiali di importazione: ad esempio dall'Europa settentrionale l'ambra usata per rivestire l'arco di fibule, dal vicino Oriente perline di vetro

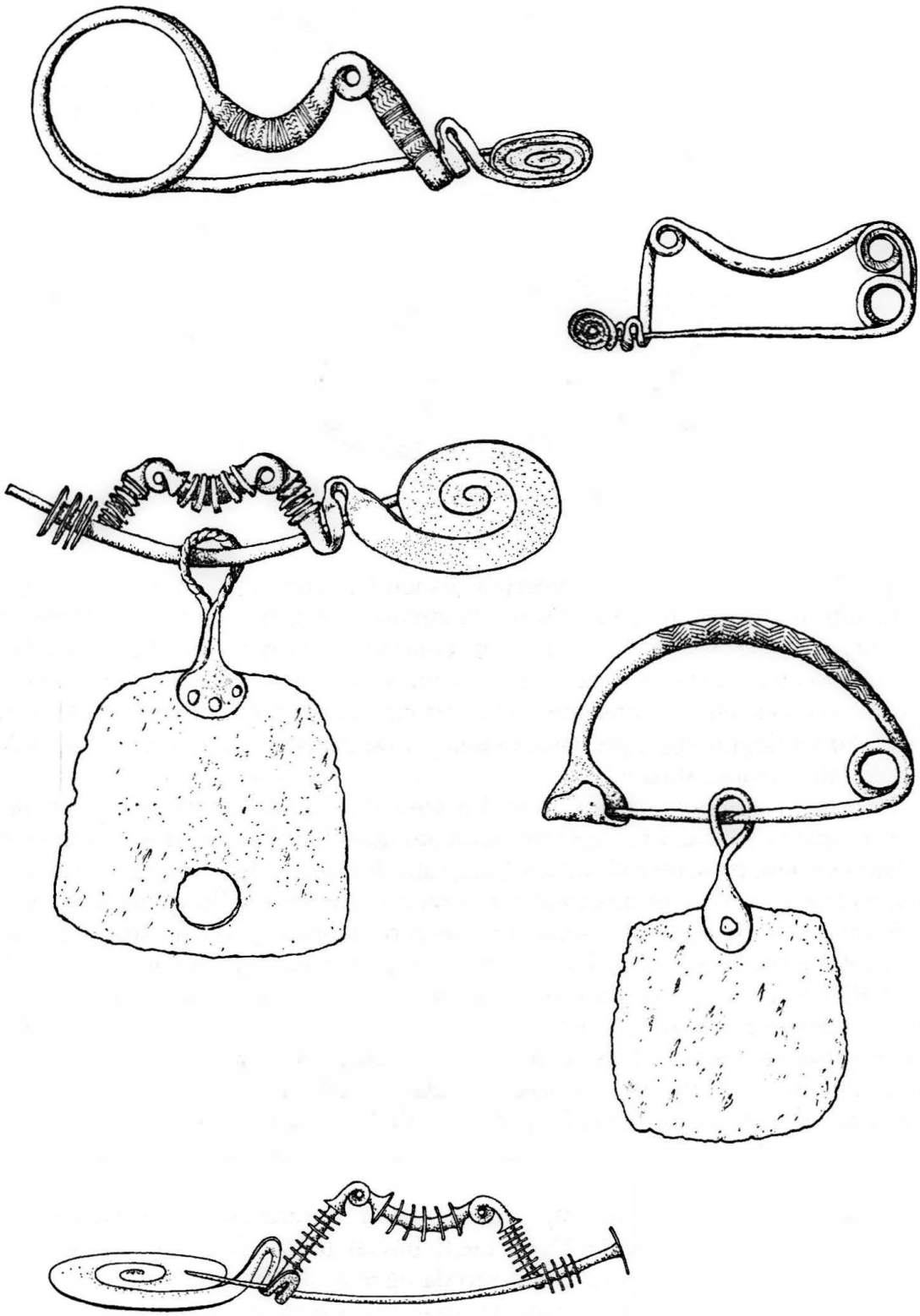


Fig. 92 Fibule e rasoi di bronzo da Capua

colorato e scarabei di faïence, dall'Eubea coppe di argilla figulina con decorazione geometrica. Queste ultime, in particolare, continuano ad essere importate nel corso dell'VIII secolo insieme con coppe di fabbrica corinzia (tipi Thapsos con pannello, Aetos 666). Trattandosi di vasi potori da vino, è probabile che siano arrivati anche il vino in contenitori deperibili (otri) e, con il vino, la cerimonia in cui si consumava questo prodotto (simposio) con le relative implicazioni sociali. Tale costume deve essersi diffuso nel ceto emergente di quel tempo, se – come si sostiene – alcuni vasi da vino sono fabbricati localmente da ceramisti greci immigrati e se in corredi della seconda metà dell'VIII secolo ricorrono frequentemente olle con decorazione geometrica dipinta (tav. 347, in alto a sinistra), analoghe a quelle rinvenute in diversi centri dell'Etruria centro-meridionale (Vulci, Bisenzio, Bolsena, agro falisco) e usate per contenere il vino durante il simposio.

Altri indizi che portano ad ammettere l'affermarsi di alcune famiglie ricche nello stesso lasso di tempo possono essere forniti ancora da prodotti importati, ad esempio un aryballos sferoidale da Corinto, ovviamente con il suo contenuto di profumo, cioè un prodotto di lusso. Decisamente eloquenti per individuare l'origine della ricchezza del ceto emergente sono taluni manufatti: i morsi di cavallo di ferro e di bronzo, che cominciano a trovarsi nei corredi tombali della seconda metà dell'VIII secolo a.C., alludono non solo alla formazione di una classe di cavalieri, ma anche all'allevamento equino come segno di ricchezza; una coppa di impasto con ansa plastica che riproduce un personaggio in atto di domare due cavalli ai suoi fianchi (*despotes hippon*: tav. 346), da un corredo tombale femminile, arrivata dall'agro falisco o fabbricata localmente su modello dell'area falisca, ribadisce quanto affermato or ora. È significativo che coppe analoghe provenienti da Arenosola e Pontecagnano riproducano a volte solo i cavalli o addirittura il loro profilo (vedi sopra, pp. 472): evidentemente il motivo figurato a Capua ha una forte carica allusiva, nei siti del Salernitano ne ha una minore.

Già ora si può accennare a qualche problema di fondo. La documentazione archeologica di Capua del IX e VIII secolo a.C. è parallela, anche se differenziata per qualche aspetto particolare, a quella di Pontecagnano; nell'una e nell'altra, malgrado la presenza di taluni caratteri della cultura delle tombe a fossa della Campania, l'elemento etrusco è prevalente e qualificante. In questo discorso va tenuto conto della colonia euboica di Cuma, dedotta intorno alla metà dell'VIII secolo, la quale potrebbe rappresentare la risposta greca agli insediamenti etruschi nella Campania settentrionale (Capua) e meridionale (Pontecagnano, Sala Consilina). Né è da escludere che Cuma abbia redistribuito prodotti greci (e forse anche etruschi) a Capua e a Pontecagnano dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C.: si pensi innanzi tutto alle già menzionate coppe euboiche. Nel contempo non si può non rilevare che ai primordi della storia di Capua un ruolo di primo piano spetta a una componente originaria dell'agro falisco e capenate: questo sarebbe coerente con la tradizione conservata da Festo (vedi sopra, p. 480). È evidente da quanto s'è detto che il periodo tra la fine del IX e l'VIII secolo a.C. è un momento cruciale nella storia di Capua, per cui può essere rivalutata la tradizione di Velleio Patercolo (I, 7, 2) sulla data di fondazione intorno all'800 a.C.

Della facies orientalizzante, anche se non si conoscono finora corredi principeschi, tuttavia sono stati restituiti da varie tombe prodotti, che ribadiscono le aperture culturali già indicate e l'affermazione di un elevato stile di vita: continuano ad essere importati da Corinto balsamari (*aryballoi* ovoidi) e cominciano a replicarsi nell'impasto locale vasi di forme caratteristicamente protocorinzie, come la kotyle o la brocchetta dal corpo piriforme e alto collo cilindrico (tav. 347, in alto al centro), le fibule a navicella o a drago, con la staffa lunga, diventano più imponenti; nei decenni finali del VII secolo a.C. arrivano dall'Etruria meridionale, con tutta probabilità da Caere, vasi da vino di bucchero fine (tomba 1 di Cales) e comincia la produzione locale di bucchero con vasi che si attengono alle forme affermate nell'Etruria meridionale (tav. 347, in alto a destra) e che talvolta sono variazioni su tipi noti, ad esempio il kantharos (detto anche calice) a basso piede a tromba con anse orizzontali sulla tazza (tav. 347, in basso).

Alla fine del VII secolo a.C. si fa risalire la prima organizzazione urbana dell'area abitata: il sito, l'estensione, la rete stradale non subiranno trasformazioni fino a tutto il V secolo, quando viene costruita la cinta muraria.

Nel VI secolo le tombe a fossa presentano una copertura con tegole disposte in modo da formare un doppio spiovente. I corredi contengono oggetti importati dalla Grecia orientale (coppe di tipo B2 secondo la classificazione Vallet-Villard), dalla Laconia (idrie bronzee), dall'Attica (coppe a figure nere), dall'Etruria (brocchette bronzee di tipo rodio o dal corpo panciuto, situle bronzee con manico mobile di ferro, bacili bronzei con animali plastici sull'orlo, colini-imbuti bronzei), (tavv. 348*a* e *b*; 349*a* e *b*) o prodotti localmente (vasellame di bucchero pesante e a vernice nera). È costante l'associazione nello stesso contesto di vasi che formano un servizio da vino: coppa, brocca, situla o cratere. A cominciare dall'ultimo quarto del VI e per buona parte del V secolo a.C. l'arrivo di ceramica attica a figure nere e rosse si fa massiccio, mentre il bucchero scompare e viene sostituito dalla ceramica locale a vernice nera. Nello stesso periodo si afferma una produzione locale di vasi a figure nere, che risentono dell'influenza di quella attica, ma essenzialmente dell'ultima produzione etrusca a figure nere (Pittore di Micali, gruppo di Orvieto). Sempre nell'ambito del contesto simposiaco va ricordata un'altra produzione peculiare di Capua degli anni tra la fine del VI e la prima metà del V secolo a.C., quella dei lebeti bronzei, che sono ornati sull'orlo e sul coperchio da figurine a tutto tondo (cavalieri sciti, amazzoni, atleti, giovani alle prese con un cavallo, satiri, menadi: tav. 350): l'ipotesi, avanzata da Luca Cerchiai, che «l'uso del lebete sembra rinviare alla celebrazione di un ideale aristocratico di giovinezza che esalta i valori agonistici della pratica atletica» implica l'esistenza di un ceto elitario, che trova nella cerimonia del simposio una manifestazione rappresentativa del proprio status.

Nella medesima linea ideologica rientra la scena dei giocatori di dadi dipinta sulla parete di fondo di una tomba a camera (fig. 93), databile intorno al 480-470 a.C., che contiene ben venti deposizioni e una discreta quantità di vasi attici a figure rosse: i due protagonisti, con in mano un bastone, seduti su sella curule e assistiti da schiavi, sono chiaramente due aristocratici o meglio due uomini di potere; l'iconografia si ritrova per eroi, come Achille e Aiace, in numerosi vasi

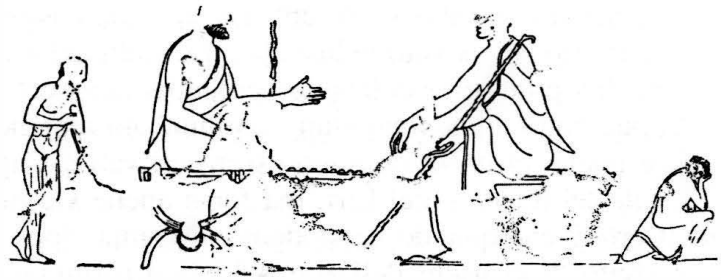


Fig. 93 Giocatori di dadi (disegno) dalla tomba del Pittore di Brygos di Capua. Prima metà del V secolo a.C.

attici a figure nere e rosse o per personaggi etruschi illustri, anch'essi con in mano un bastone, in fregi a cilindretto su vasi di bucchero chiusini; del resto il re di Veio Lars Tolumnio è impegnato in una partita a dadi quando, nel 437 a.C., arrivano da lui degli ambasciatori romani (Liv., IV, 17, 3); e, ancora, una tavola da gioco doveva far parte dell'arredo di case aristocratiche nel IV secolo a.C., come si deduce dagli stucchi della tomba dei Rilievi di Caere che ne riproducono l'arredo (vedi sopra, p. 209).

Al VI secolo risalgono gli impianti di due grandi santuari capuani, tutti e due extraurbani, l'uno nel fondo Patturelli nell'area della necropoli di Fornaci e l'altro sul monte Tifata. Le strutture sono ignote, ma si conoscono le terrecotte di decorazione architettonica e gli ex voto. Le più antiche antefisse del fondo Patturelli, a testa femminile (tav. 352), conservano caratteri della scultura dedalica (viso triangolare, lineamenti solo sul piano facciale, orecchi perpendicolari al volto, capelli a trecce rigide che scendono lateralmente) e richiamano esemplari di Veio; i gocciolatoi a testa animalesca possono confrontarsi con quelli di Murlo; gli acroteri a disco con la rappresentazione di un gorgoneion delimitato da linguette bicrome ricordano la decorazione dei tondi di coppe medio-corinzie. Agli anni tra la fine del VI e la prima metà del V secolo a.C si datano altre terrecotte architettoniche del fondo Patturelli: ad esempio le antefisse a palmetta (tav. 353) o a testa femminile o a gorgoneion entro nimbo (tav. 351), o quelle con la raffigurazione della *potnia theron* (tav. 354) o di Eracle in lotta con il leone o di una figura alata o di una sfinge bisoma. I caratteri generali di questa produzione rientrano nelle esperienze stilistiche greco-orientali del tardo arcaismo, tanto che sono stati supposti modelli di Taso mediati dalla colonia focea di Elea, ma gli stessi caratteri ritornano nella produzione etrusca e laziale coeva: più che a una contrapposizione di ambienti diversi che esercitano influenza, sembra più corretto pensare a incroci di correnti di diversa origine in un ambiente in cui anche gli impulsi autonomi sono vitali. Al tardo arcaismo risalgono i più antichi esempi statuari delle cosiddette madri dal santuario del fondo Patturelli (tav. 355) – figure femminili sedute in trono con un bambino in grembo, ottenute nel tufo locale –: la testa è sbozzata, i lineamenti sono su un piano triangolare, il corpo è piatto e privo di articolazione, le gambe sono sproporzionatamente ridotte rispetto al tronco. Il numero delle repliche cresce nel corso del V e, principalmente, del IV secolo: ora le figure sono costruite secondo uno schema meno geometrico e più

ritmico, i bambini tenuti in grembo sono tanti (in qualche caso si arriva addirittura a dodici). Questo tipo di ex voto indica che, fra i culti del santuario, quello in onore della dea madre, protettrice delle puerpere, doveva essere molto diffuso.

I rapporti di Capua con Cuma sono stati continui, ora amichevoli ora conflittuali. Materiali e nuclei etruschi possono essere arrivati a Capua per la via interna, lungo le valli del Sacco e del Liri, ma forse anche via mare attraverso il porto di Cuma. Certo è che quando Aristodemo di Cuma, dopo la vittoria del 524 a.C. su un esercito di etruschi dell'alto Adriatico (originari di Spina? di Verucchio?), di umbri, di dauni e di altri popoli barbari, pone le basi del suo governo tirannico, molti oligarchi cumani trovano rifugio a Capua; questi e i figli degli oligarchi rimasti a Cuma guideranno il movimento che porterà alla capitolazione del tiranno nei primi decenni del V secolo (Dion. Hal., VII, 10). Dopo la sconfitta navale degli etruschi da parte di siracusani (e cumani) nelle acque di Cuma del 474 a.C., Capua sembra non subire conseguenze e resta fedele al partito oligarchico, rappresentato dall'aristocrazia etrusca. Non è casuale che tutte le iscrizioni rinvenute a Capua, databili tra la fine del VI e il V secolo a.C., siano in etrusco. Fra queste un posto di particolare rilievo spetta alla «tegola» (o, meglio, *tabula*) inscritta, per lunghezza il secondo testo etrusco fra quelli pervenutici, che contiene un calendario rituale in onore di varie divinità (vedi sopra, p. 223).

In questa situazione la tradizione di una fondazione etrusca di Capua intorno al 471 a.C., sostenuta da Catone (*ap.* Vell. Pat., I, 7, 2), viene ridimensionata e chiarita storicamente.

Tuttavia Capua si trova un po' isolata, tanto più che i cumani si affiancano ai siracusani nella fondazione di *Neapolis* dopo la morte di Ierone (467 a.C.). La costruzione della cinta muraria, imposta forse da esigenze di difesa, diventa un'ulteriore forma di chiusura alle correnti commerciali e culturali esterne. Il colpo di grazia all'etruscità di Capua si ha con la discesa dei sanniti in Campania (438 a.C.) e con la successiva occupazione della città (423 a.C.). Di lì a due anni (421 a.C.) capitola anche Cuma. Ma la sorte delle due città continua ad essere appaiata, se Roma nel 411 a.C. fa una richiesta di grano «ai sanniti che possedevano Capua e Cuma» (Liv., IV, 52, 6). Alcune vecchie tradizioni dei tempi etruschi sopravvivono, anche se con nuove connotazioni: si pensi alla cavalleria, che aveva costituito una peculiarità della società campana e in particolare capuana fin dalla fase recente del villanoviano, la quale continua nel corso del IV e III secolo a.C. nell'osca *vereia*: il motivo del giovane cavaliere è frequente nel repertorio decorativo della ceramica a figure rosse e della pittura tombale locali. Capua avrà maestranze che operano nel settore della pittura tombale, della ceramica a figure rosse e a vernice nera, ma ormai la vita cittadina è riorganizzata all'insegna di una nuova coscienza etnica, quella campana: l'assetto amministrativo, con la magistratura suprema affidata al *meddíss kapvans*, ne è un chiaro segno.

A seguito delle guerre sannitiche la città entra nell'orbita romana, ma nel 216 a.C., dopo la battaglia di Canne, passa alla parte di Annibale. I romani la riconquistano nel 211 a.C., infliggendo severe punizioni agli abitanti. Ormai la linea è segnata: le nuove tappe sono la deduzione della colonia nell'83 a.C. e la concessione del diritto di cittadinanza romana nel 58 a.C.

La fortuna di Capua è legata alla sua ubicazione in un «luogo pianeggiante e felicissimo» (Cic., *De leg. agr.*, II, 96). La fertilità di tutta la pianura circostante, che produceva il grano della migliore qualità e addirittura quattro raccolti nel corso dell'anno, è richiamata spesso dagli scrittori antichi (Pol., II, 17, 1; III, 91, 2; Strab., V, 4, 3; Varr. *ap.* Serv. Dan., *Ad Aen.*, X, 145). Accanto alle colture di graminacee, leguminose, olivi, viti va ricordata quella delle rose, famose per il profumo e per la quantità dei petali (Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 111; XXI, 16-17), le quali potevano essere impiegate nella preparazione dei profumi. In un quadro agricolo tanto ampio e proficuo l'allevamento del bestiame è, per così dire, un corollario necessario: per quello dei cavalli si hanno indizi fin dall'VIII secolo a.C. (vedi sopra, p. 483). Lo smistamento dei prodotti avveniva lungo strade che, seguendo le valli fluviali del Volturno, del Liri, del *Clanis* e dei loro affluenti, si dirigevano verso la costa tirrenica, verso il nord e verso l'interno della penisola. Questi percorsi saranno ricalcati in età più recente dalle vie consolari (Appia, Latina, Campana). Probabilmente Capua redistribuiva prodotti allotri, greci ed etruschi, verso altri centri della pianura Campana (*Cales*, *Calatia*, *Suessula*, Nola) e delle valli del Sele, dell'Ofanto, del Bradano, del Basento, dell'Agri.

I limiti del territorio controllato da Capua, secondo l'opinione comune, sono segnati da elementi del paesaggio naturale: i corsi del Volturno e del *Clanis* a nord e a sud, il monte Tifata a est e la costa tirrenica a ovest. A questo assetto è in qualche modo collegato, come s'è visto, lo sviluppo delle strade, che partono o passano per Capua e che vi hanno portato o smistato materie prime, prodotti finiti ed esperienze culturali.

BIBLIOGRAFIA

ADRIANI A., *Sculture in tufo del Museo Campano*, Museo Campano, Capua 1939.

ALLEGRO N., SANTANIELLO E., *L'abitato della prima fase di Capua. Prime testimonianze*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2008.

BEDELLO M., *Capua preromana. Terrecotte votive*, III, Sansoni, Firenze 1974.

BEDELLO TATA M., BARONI S., CASOLO V., *Capua preromana. Terrecotte votive*, voll., IV-V, Olschki, Firenze 1990.

BONGHI JOVINO M., *Capua preromana. Terrecotte votive*, I-II, Sansoni, Firenze 1965 e 1971.

CHIESA F., *Aspetti dell'orientalizzante recente in Campania. La tomba 1 di Cales*, Cisalpino, Milano 1993.

CRISTOFANI M., *Tabula Capuana*, Olschki, Firenze 1995.

DE FRANCISCIS A., *Templum Dianae Tifatinae*, Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, Caserta 1956.

GILOTTA F., PASSARO C., a cura di, *La necropoli del Migliaro a Cales. Materiale di età arcaica*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2012.

GRASSI B., *Capua preromana. Vasellame e oggetti in bronzo. Artigiani e committenza*, vol. VIII, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2000.

HEURGON J., *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine*, De Boccard, Parigi 1942.

JOHANNOWSKY W., *Capua antica*, Napoli 1991.

—, «Rendiconti della Accademia di Archeologia di Napoli», 1991, 49, pp. 3 ss.

—, «AION», 1996, n.s. 3, pp. 59 ss.

KOCH H., *Dachterrakotten aus Campanien mit Ausschluss von Pompei*, Reimer, Berlino 1912.

MELANDRI G., *L'età del Ferro a Capua*, Università di Roma La Sapienza (tesi di dottorato), Roma 2011.

MINOJA M., *Capua preromana. Il bucchero del Museo provinciale campano. Ricezione, produzione e commercializzazione del bucchero a Capua*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2000.

OCCHILUPO S., *La necropoli capuana. Per una definizione della prima fase del Bronzo finale e la prima età del Ferro*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2011.

PALLOTTINO M., «La Parola del Passato», 1956, 11, pp. 81 ss.

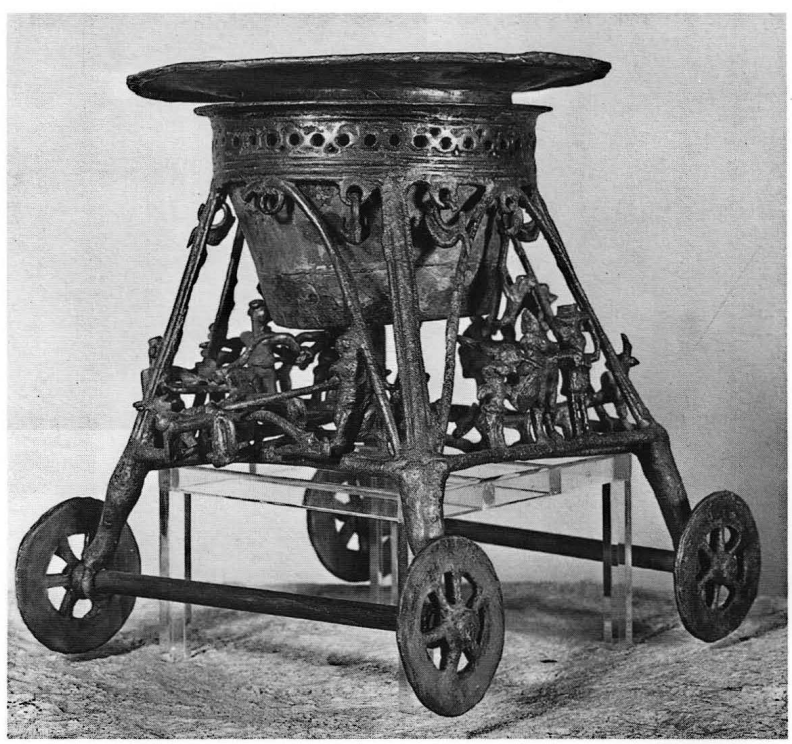
PARISE BADONI F., *Capua preromana. Ceramica campana a figure nere*, Sansoni, Firenze 1968.

PESETTI S., *Capua preromana. Terrecotte votive*, VI, Olschki, Firenze 1994.

THUILLIER J.P., in AA.VV., *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, École Française de Rome, Roma 1976, pp. 981 ss.

Illustrazioni

1



2

1. Urnetta di tufo riutilizzata nel 1140 per le reliquie di S. Clemente. IV secolo a.C. Da Volterra. Volterra, Pinacoteca Comunale.
2. Carrello bronzeo che sostiene un baciletto, in cui sono state riscontrate tracce di bruciato, decorato nei telai con scene di origine realistica ottenute a tutto tondo (aratura, caccia, scontro armato, gruppi gentilizi). Seconda metà dell'VIII secolo a.C. Da Bisenzio, necropoli dell'Olmo Bello, tomba 2. Roma, Villa Giulia.

3

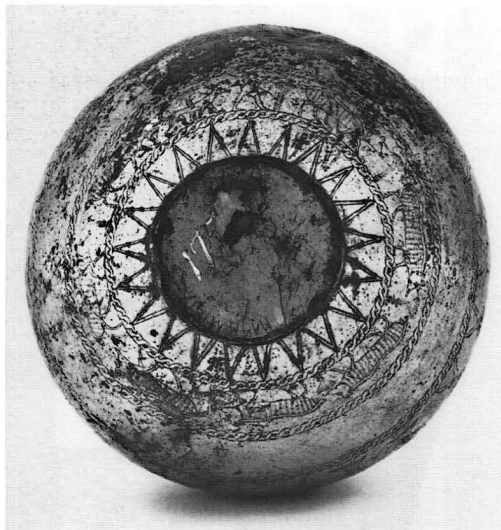
4

5

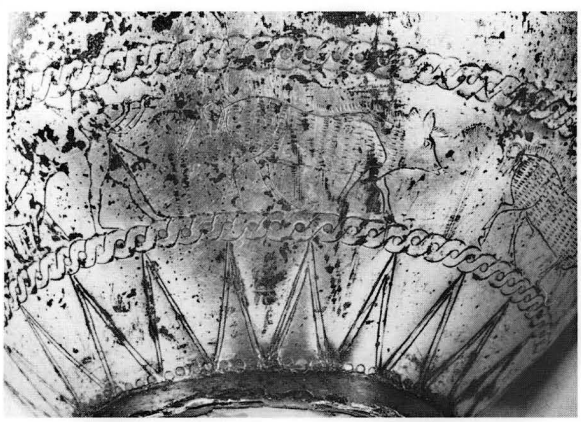
6

3. Capitello di nenfro con testa umana fra due volute. III secolo a.C. Da Vulci. Firenze, museo archeologico.
4. Tomba di Filippo Buonarroti. Firenze, basilica di S. Croce.
5. Cinerario di impasto con scena di banchetto sul coperchio. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Montescudaio, tomba a pozzetto. Firenze, museo archeologico.
6. Mummia e fasce di lino, su cui è scritto un testo rituale etrusco (*liber linteus*), che la avvolgevano. III-I secolo a.C. Dall'Egitto. Zagabria, museo archeologico.

7



8*a*



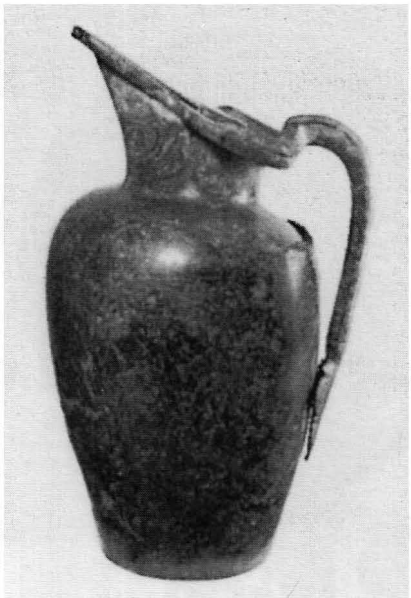
9

8*b*

7. Stamnos bronzeo. Inizi del V secolo a.C. Da Courcelle-en-Montagne, tumulo I di La Motte-Saint-Valentin. Saint-Germain-en-Laye, Musée des Antiquités Nationales.

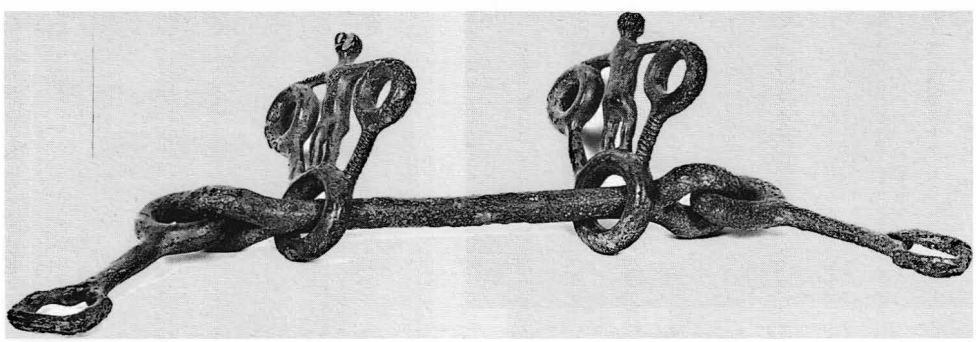
8*a-b*. «Secchiello» di argento dorato con decorazione e iscrizione (*Plikaśnaś*) incise. Metà del VII secolo a.C. Da Chiusi. Firenze, museo archeologico.

9. Particolare delle tavole 8*a* e *b*.



10

11



12

10. Brocchetta bronzea a becco allungato. Seconda metà del V secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Besançon, Musée des Beaux-Arts et d'Archéologie.

11. Vaso bronzeo situliforme, decorato sulla spalla e sul coperchio con figurine a tutto tondo impegnate in una danza armata. Seconda metà dell'VIII secolo a.C. Da Bisenzio, necropoli dell'Olmo Bello, tomba 22. Roma, Villa Giulia.

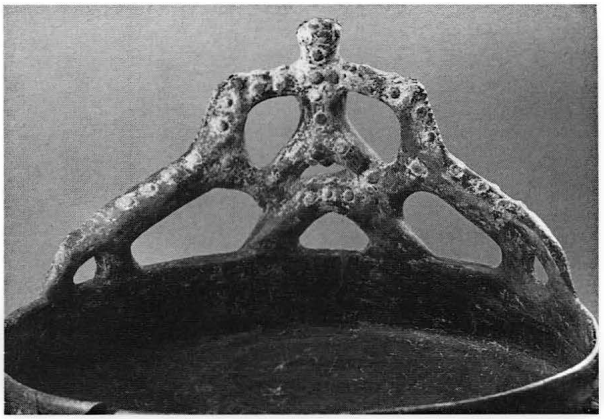
12. Morso bronzeo con montanti a figurina umana. Fine dell'VIII-inizi del VII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba a fossa di Castelvecchio. Firenze, museo archeologico.

13*a-b*. Coppa di impasto su alto piede con ansa figurata (signore dei cavalli). Bottega di Narce. Seconda metà dell'VIII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Ginevra, collezione C.A.

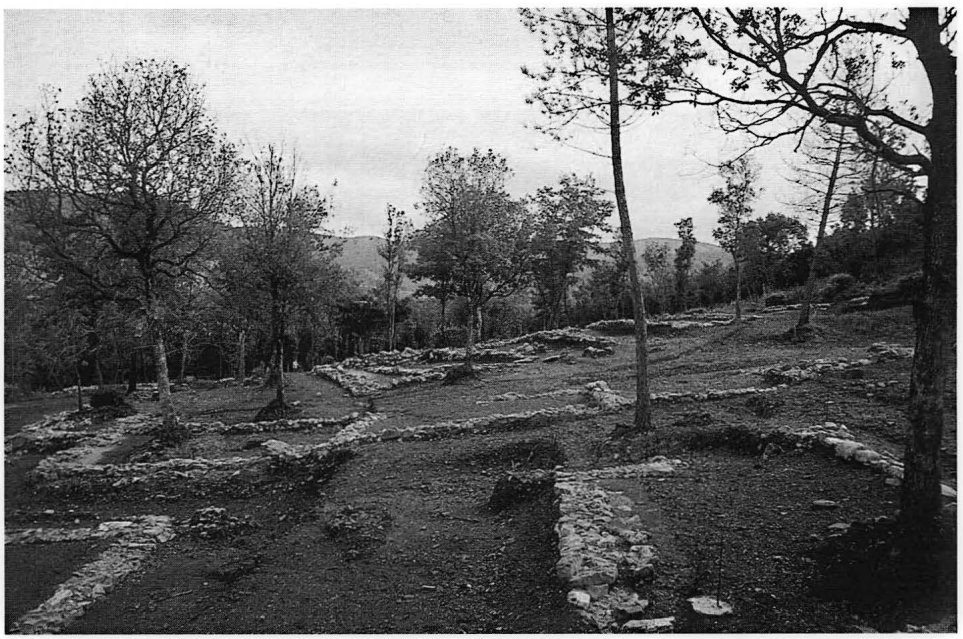
14. Veduta del quartiere A dell'abitato dell'Accesa (Massa Marittima). Prima metà del VI secolo a.C.

15. Tombe a dado allineate della necropoli della Banditaccia di Caere. Prima metà del VI secolo a.C.

13*a*



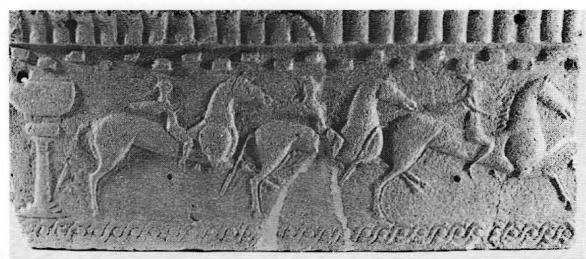
13*b*



14

15

16*a*



16*b*

16*c*

17*a*

17*b*

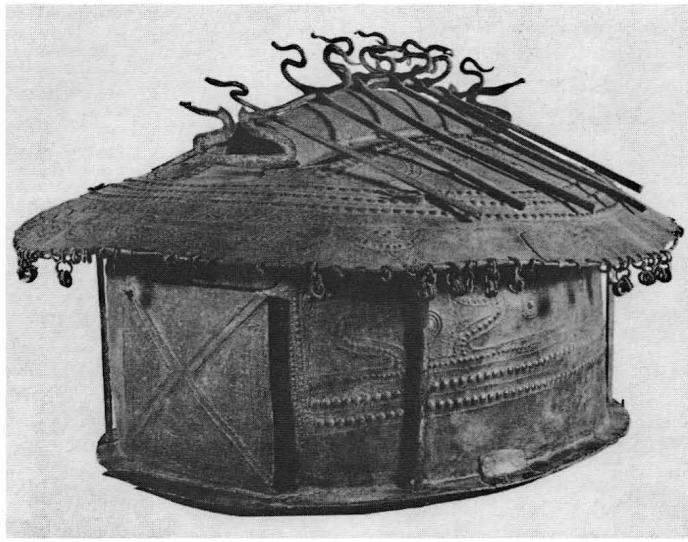
16*a*. Lastra fittile di rivestimento architettonico con decorazione a rilievo: assemblea di famiglia (o di divinità). Decenni iniziali del VI secolo a.C. Da Murlo, palazzo magnatizio. Murlo, antiquarium.

16*b*. Lastra fittile di rivestimento architettonico con decorazione a rilievo: gara equestre. Decenni iniziali del VI secolo a.C. Da Murlo, palazzo magnatizio. Murlo, antiquarium.

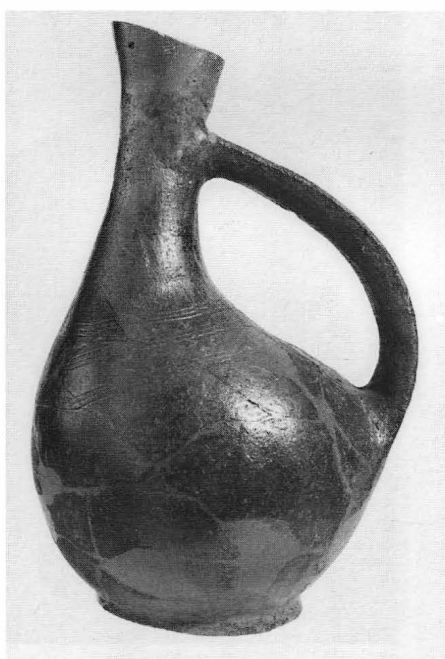
16*c*. Lastra fittile di rivestimento architettonico con decorazione a rilievo: banchetto. Decenni iniziali del VI secolo a.C. Da Murlo, palazzo magnatizio. Murlo, antiquarium.

17*a*. Lastra fittile di rivestimento architettonico con decorazione a rilievo: guerrieri a piedi e su carro, che inquadrano il gruppo di Eracle in lotta con il toro cretese. Terzo quarto del VI secolo a.C. Da Acquarossa, palazzo magnatizio. Viterbo, Rocca Albornoz.

17*b*. Lastra fittile di rivestimento architettonico con decorazione a rilievo: banchetto. Terzo quarto del VI secolo a.C. Da Acquarossa, palazzo magnatizio. Viterbo, Rocca Albornoz.



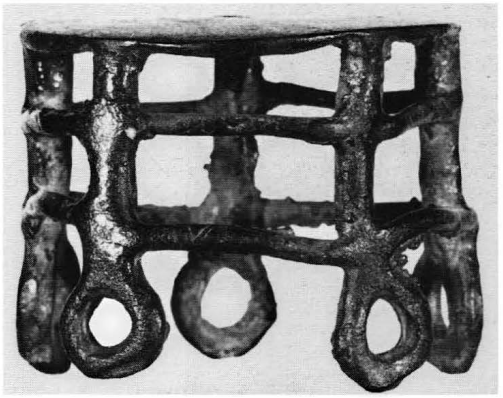
18



19

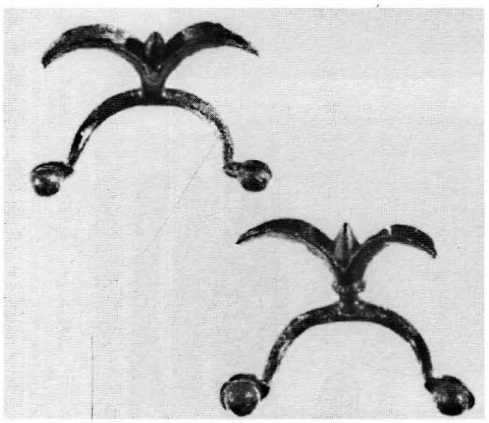
20

18. Urna bronzea a capanna. Metà dell'VIII secolo a.C. Da Vulci. Vulci, museo archeologico.
19. Brocchetta di impasto a collo allungato e decentrato. VIII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba a pozzetto. Firenze, museo archeologico.
20. Bronzetto rappresentante un «capo». Fine del IX-inizi dell'VIII secolo a.C. Produzione sarda. Da Vulci, necropoli di Cavalupo. Roma, Villa Giulia.

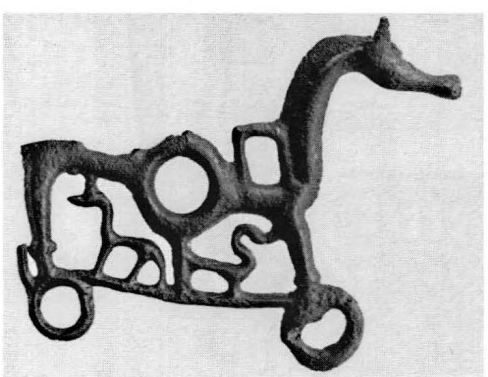


21

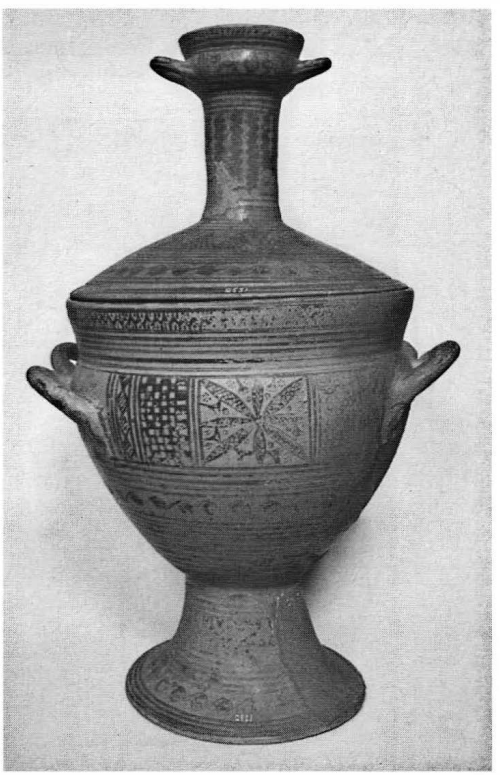
22



23

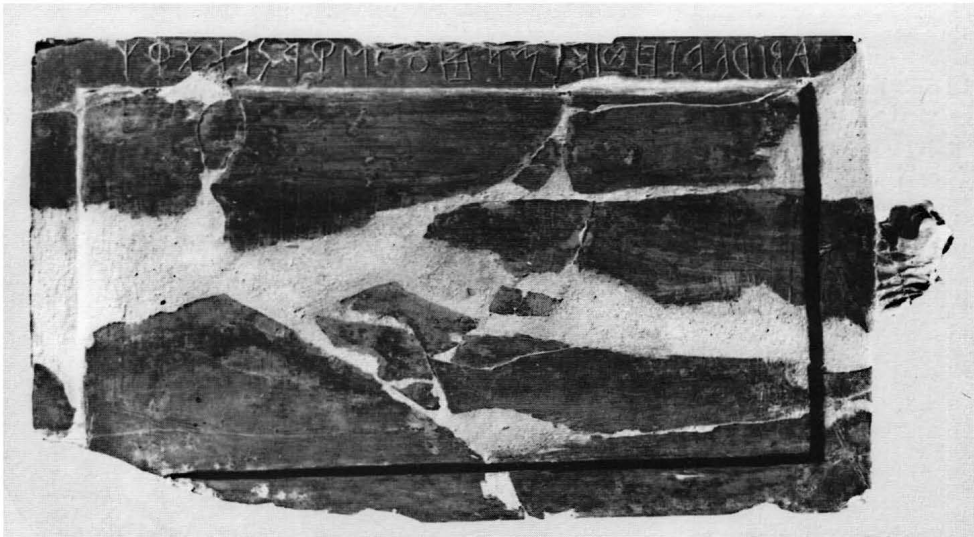


25



24

21. Tintinnabulo (?) a forma di sgabello bronzeo miniaturistico. Fine del IX-inizi dell'VIII secolo a.C. Produzione sarda. Da Vulci, necropoli di Cavalupo. Roma. Villa Giulia.
22. Cesto bronzeo miniaturistico. Fine del IX-inizi dell'VIII secolo a.C. Produzione sarda. Da Vulci, necropoli di Cavalupo. Roma, Villa Giulia.
23. Anse bronzee di lebete, ornate da fiore di loto. Seconda metà dell'VIII secolo a.C. Produzione cipriota. Da Vulci, tomba a pozzetto. Berlino, Pergamon Museum.
24. Cratere euboico. Pittore di Cesnola, ultimi decenni dell'VIII secolo a.C. Da Pescia Romana (?). Grosseto, museo archeologico e d'arte della Maremma.
25. Montante di morso equino di bronzo. Probabile produzione vetuloniese. Fine dell'VIII-inizi del VII secolo a.C. Da Olimpia, area dello Stadio II. Olimpia, museo archeologico.



26

27

28

26. Tavoletta eburnea con alfabeto (euboico) inciso su un bordo. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Marsiliana d'Albegna, circolo degli Avori. Firenze, museo archeologico.
27. Olpe protocorinzia. Pittore dei Cani, intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Veio, tomba delle Quaranta Rubbie. Roma, Villa Giulia.
28. Anfora attica del tipo SOS. Fine del VII secolo a.C. Da Caere, necropoli della Banditaccia, tumulo I a nord del tumulo del Colonnello. Roma, Villa Giulia.

29

30

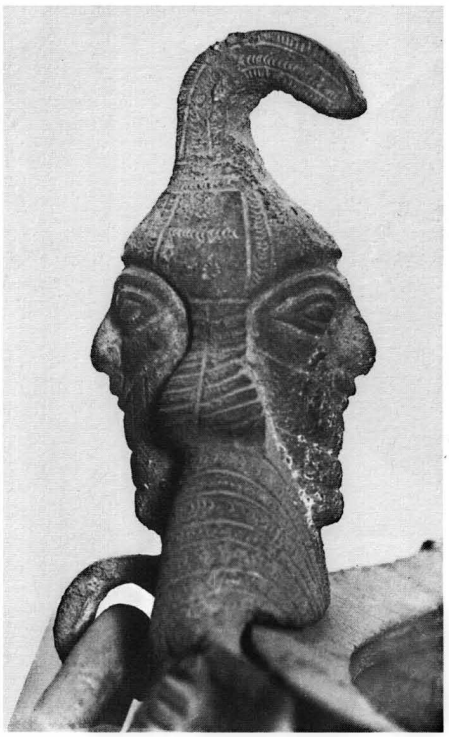
31

29. Vaso di faïence con il nome del faraone Bocchoris scritto in un cartiglio. Fine dell'VIII secolo a.C. Da Tarquinia, tomba di Bocchoris. Tarquinia, museo archeologico.
30. Coppa d'argento dorato con decorazione figurata, a sbalzo e incisione. Produzione fenicio-cipriota. Prima metà del VII secolo a.C. Da Caere, tomba Regolini-Galassi. Città del Vaticano, musei vaticani.
31. Brocchetta argentea. Produzione cipriota. Prima metà del VII secolo a.C. Da Pontecagnano, tomba 928. Pontecagnano, museo nazionale dell'Agro Picentino.

32

33

32. Coppa bronzea a doppia parete con decorazione a sbalzo. Produzione siriaca o locale su modelli siriaci. Prima metà del VII secolo a.C. Da Capena, necropoli di S. Martino, tomba (a fossa) XVI. Roma, museo Pigorini.
33. Armilla aurea con decorazione a sbalzo e a granulazione. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Caere, tomba Regolini-Galassi. Città del Vaticano, musei vaticani.



34

35

36

34. Attacco bronzeo a doppia testa maschile per ansa a campanella di lebete. Produzione siriaca. Prima metà del VII secolo a.C. Da Vetulonia, circolo dei Lebeti. Firenze, museo archeologico.
35. Situla bronzea (frammentaria). Produzione hallstattiana. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Vetulonia, secondo circolo delle Pellicce. Firenze, museo archeologico.
36. Lebete e sostegno bronzei. Produzione siriaca. Prima metà del VII secolo a.C. Da Praeneste, tomba Bernardini. Roma, Villa Giulia.

37

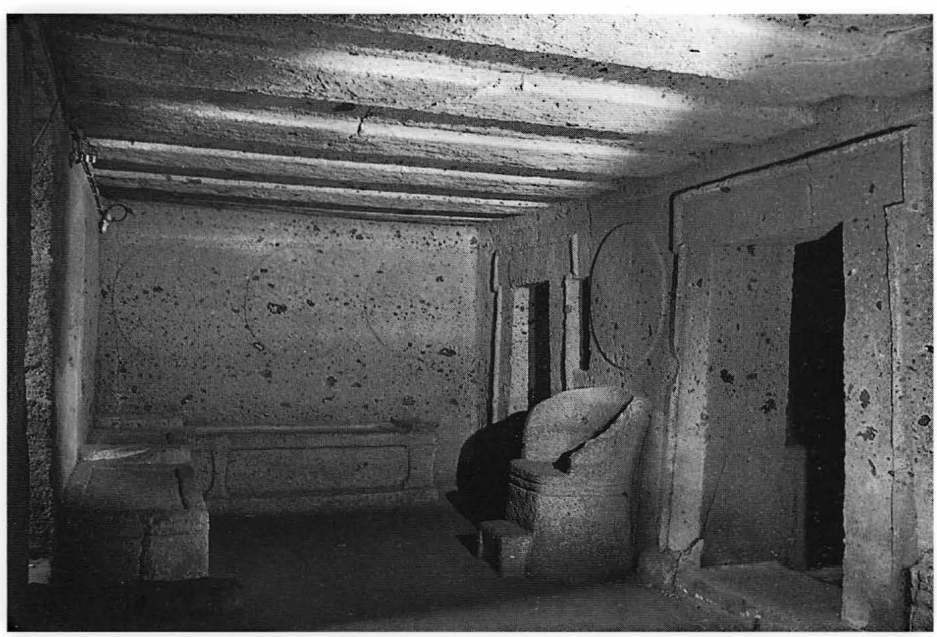
39

38

40

37. Navicella bronzea. Produzione sarda. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba del Duce. Firenze, museo archeologico.
38. Lebete bronzeo con anse ornate da fiore di loto fra due leoncini rampanti. Produzione vetuloniese. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Olimpia, pozzo tra l'Ottagono e lo Stadio. Olimpia, museo archeologico.
39. Tripode bronzeo con zampe ornate da un occhiello (il bacile probabilmente è stato rifatto in antico). Produzione vetuloniese. Primi decenni della seconda metà del VII secolo a.C. Da Bologna, necropoli dell'Arsenale, tomba 20. Bologna, museo civico.
40. Tripode bronzeo con zampe ornate da un occhiello. Produzione probabilmente vetuloniese. Primi decenni della seconda metà del VII secolo a.C. Da Novo Mesto, tomba del Tripode. Lubiana, Narodni Muzei.

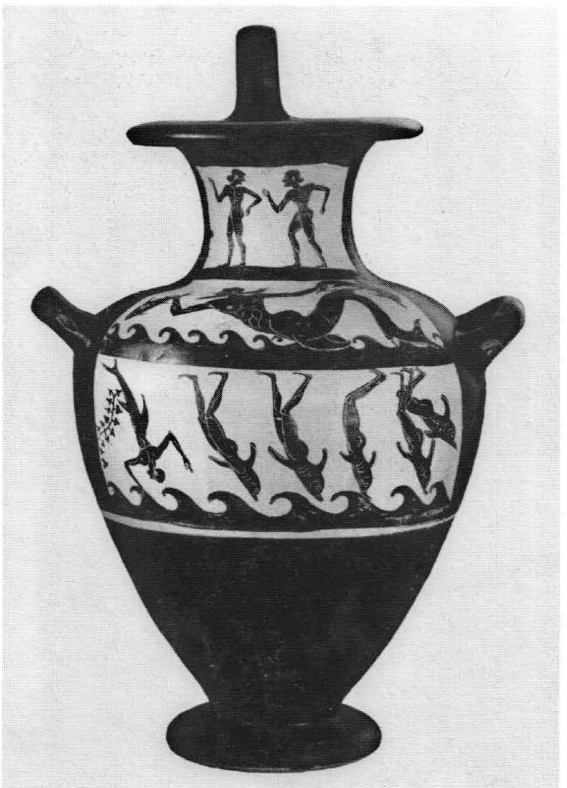
41



42

41. Lastrone a scala di pietra, decorato a rilievo: nel riquadro superiore caccia alla lepre, negli altri riquadri leoni e animali fantastici. Prima metà del VI secolo a.C. Da Tarquinia. Firenze, museo archeologico.
42. Tomba degli Scudi e delle Sedie. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Caere, necropoli della Banditaccia.

43



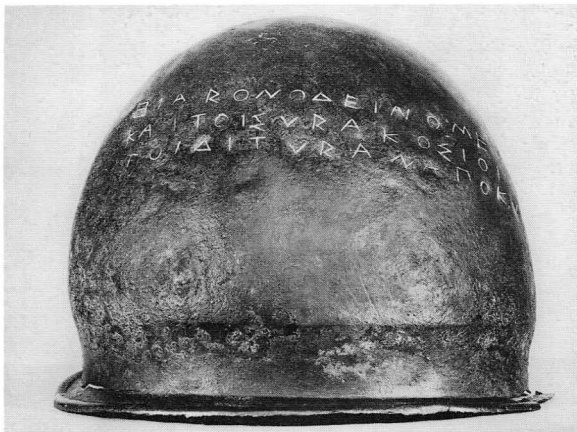
44

45

43. Ceppo d'ancora con dedica (in greco) ad Apollo Egineta da parte di Sostrato. Fine del VI secolo a.C. Da Gravisca, santuario emporico. Tarquinia, museo archeologico.

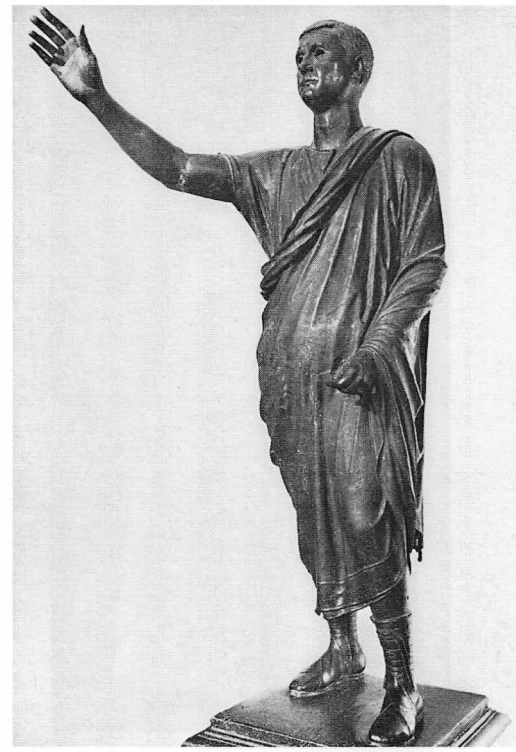
44. Idria a figure nere con i pirati etruschi, rapitori di Dioniso, trasformati in delfini. Tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Toledo (Ohio), Museum of Art.

45. Tomba François, «tablino», decorazione dipinta: gruppi di guerrieri in combattimento. Terzo quarto del IV secolo a.C. Da Vulci, necropoli François. Roma, Villa Albani, collezione Torlonia.



46

48



47

49

46. Elmo bronzeo con dedica (in greco) a Zeus Olimpio da parte di Ierone di Siracusa, preso come bottino di guerra nella battaglia di Cuma (474 a.C.). Da Olimpia. Londra, British Museum.
47. Statua bronzea dell'Arringatore. II secolo a.C. Da Pila (Perugia) o da Sanguineto (Cortona). Firenze, museo archeologico.
48. Statua bronzea della Chimera. Seconda metà del V secolo a.C. Da Arezzo, stipe votiva di porta S. Lorentino. Firenze, museo archeologico.
49. Centauro di nenfro. Primi del VI secolo a.C. Da Vulci. Roma, Villa Giulia.

50*a*

50*b*

50*c*

51

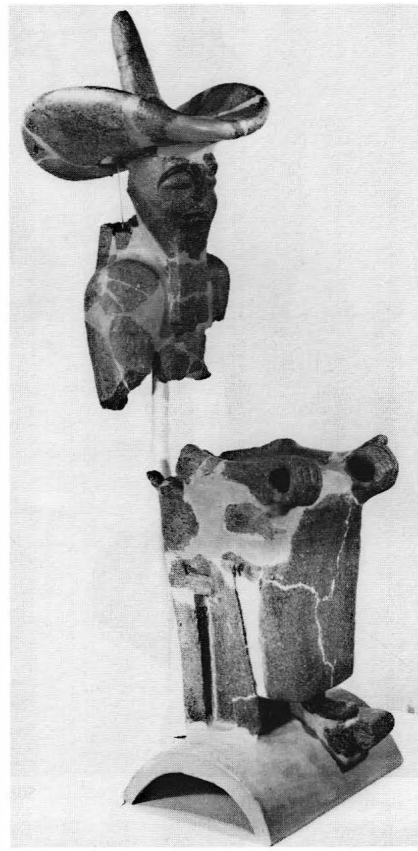
50*a*. Statua fittile acroteriale di Eracle con la cerva cerinite. Faceva parte delle statu che decoravano il colmo del tetto di un tempio e faceva gruppo con quella d Apollo (tav. 50*b*). Fine del VI secolo a.C. Da Veio, santuario del Portonaccic Roma, Villa Giulia.

50*b*. Statua fittile di Apollo che faceva parte di un gruppo di lotta con Eracle per l cerva cerinite (tav. 50*a*) e che, insieme con quelle di Hermes e di Latona con i piccolo Apollo in atto di uccidere Pitone (tav. 50*c*), decorava il colmo di u tempio. Fine del VI secolo a.C. Da Veio, santuario del Portonaccio. Roma, Vill Giulia.

50*c*. Statua fittile acroteriale di Latona con in braccio il piccolo Apollo in atto d colpire Pitone. Faceva parte delle statue, fra cui quelle del gruppo di Apollo i lotta con Eracle per la cerva cerinite (tavv. 50*a*, 50*b*), che decoravano il colm del tetto di un tempio (fig. 29). Fine del VI secolo a.C. Da Veio, santuario de Portonaccio. Roma, Villa Giulia.

51. Statua femminile di gesso alabastrino. Decenni centrali della prima metà del V secolo a.C. Da Vulci, tomba d'Iside. Londra, British Museum.

52



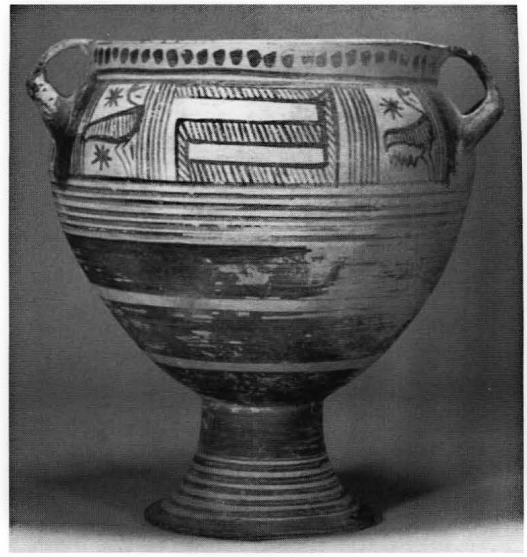
53

54

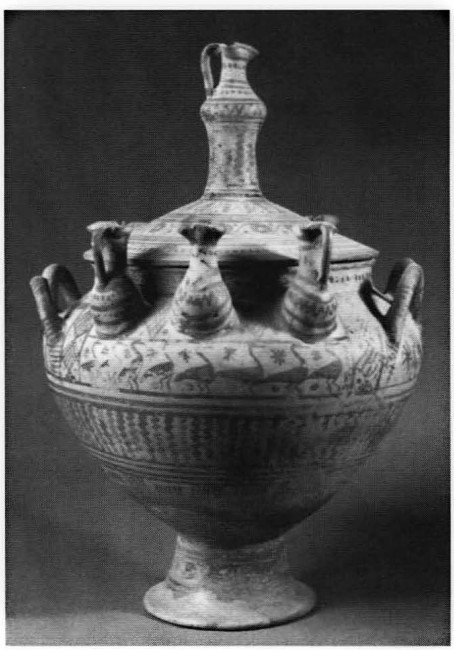
55

52. Ciotola di bucchero, su cui è graffito un alfabeto. Decenni finali del VI secolo a.C. Da Roselle (?). Grosseto, museo archeologico e d'arte della Maremma.
53. Statua fittile maschile seduta che, insieme con altre consimili, decorava il colmo del palazzo magnatizio di Murlo. Primi decenni del VI secolo a.C. Murlo, antiquarium.
54. Cinerario biconico di impasto con coperchio ad elmo crestato. Tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C. Da Tarquinia, tomba a pozzetto. Firenze, museo archeologico.
55. Cinerario biconico di impasto con elmo crestato bronzeo e suppellettile varia di bronzo, di ferro e di impasto da tombe villanoviane di Tarquinia (IX-VIII secolo a.C.). Firenze, museo archeologico.

56



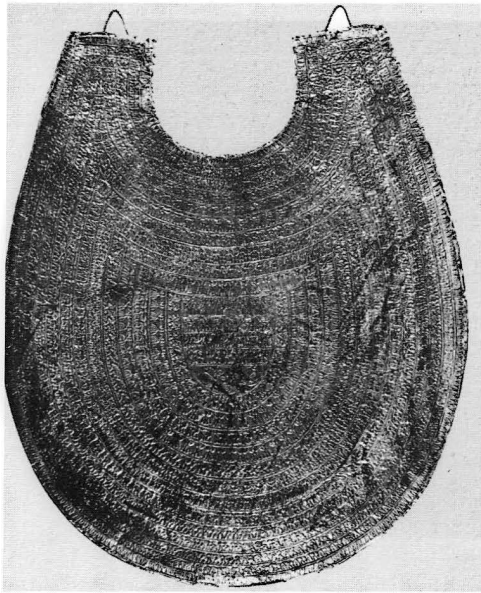
57



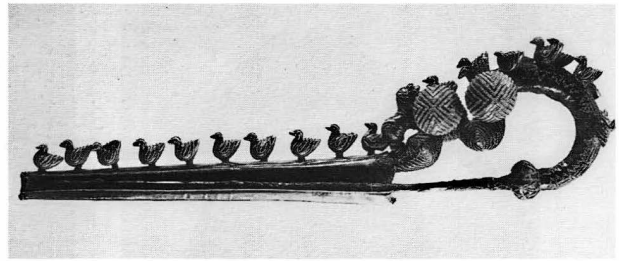
58

59

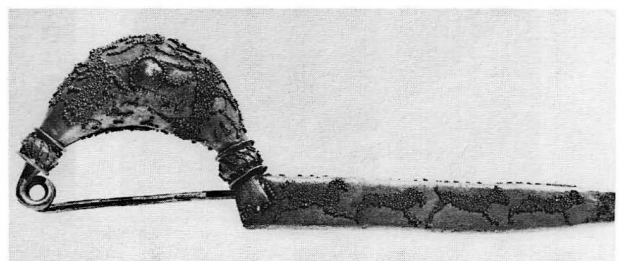
56. Cinerario biconico di impasto con coperchio a scodella, decorato a incisione con motivi geometrici. VIII secolo a.C. Da Firenze, necropoli del Gambrinus, tomba a dolio 2. Firenze, museo Firenze com'era.
57. Cratere con decorazione dipinta di stile geometrico: meandro fra due anatrelle. Seconda metà dell'VIII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Zurigo, Archäologische Sammlung der Universität.
58. Cratere con aggiunta di brocchette sulla spalla e decorazione dipinta di stile geometrico: sul corpo, procedendo dall'alto, una zona con teoria di anatrelle e una con linee a tremolo verticali. Ultimi decenni dell'VIII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Parigi, museo del Louvre.
59. Askos a forma di volatile con testa taurina e ansa foggiata a cavaliere. VIII secolo a.C. Da Bologna, necropoli Benacci. Bologna, museo civico.



60

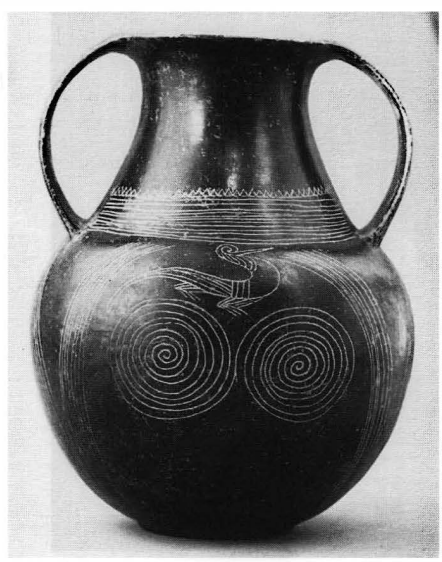


61



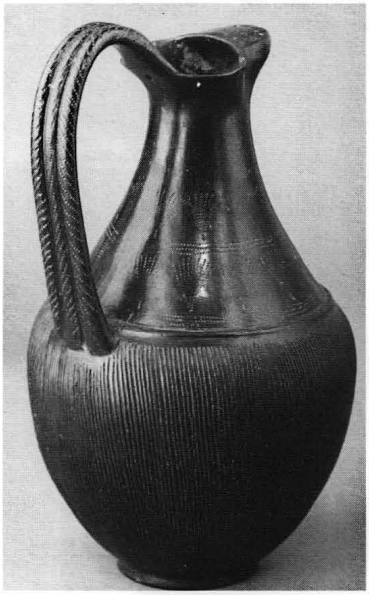
62

63

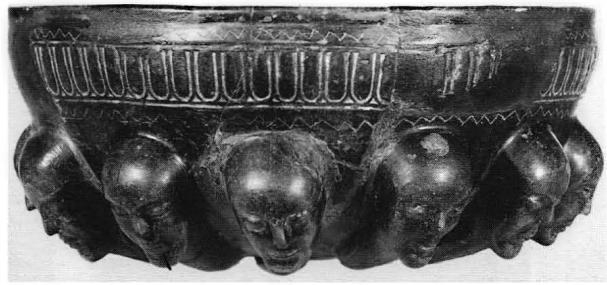


64

60. Pettorale aureo con decorazione a sbalzo, distribuita in varie zone, di motivi del repertorio orientalizzante: palmette, animali reali e fantastici, figure alate, signore degli animali. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Caere, tomba Regolini-Galassi. Città del Vaticano, musei vaticani.
61. Fibula aurea con arco serpeggiante e lunga staffa, decorata a granulazione. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Marsiliana d'Albegna, circolo della Fibula. Firenze, museo archeologico.
62. Fibula aurea a sanguisuga e lunga staffa, decorata a pulviscolo: sull'arco caccia a felini, sulla staffa teoria di quadrupedi in corsa. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Vetulonia, necropoli di Poggio alla Guardia. Firenze, museo archeologico.
63. Stele funeraria protofelsinea con decorazione a rilievo: nel disco albero della vita fiancheggiato da stambecchi rampanti, nella parte superiore del campo rettangolare felini e figurine umane ai lati di un elemento vegetale. Fine del VII secolo a.C. Da Crespellano (BO). Bologna, museo civico.
64. Anfora di bucchero fine, decorata a incisione: sul corpo doppia spirale sormontata da un airone. Produzione probabilmente ceretana. Terzo quarto del VII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Ginevra, collezione C.A.

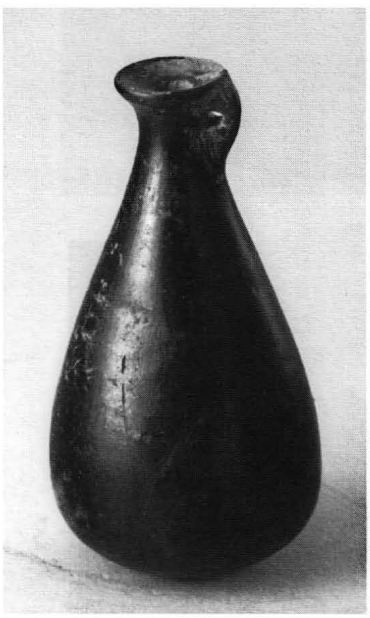


65



66

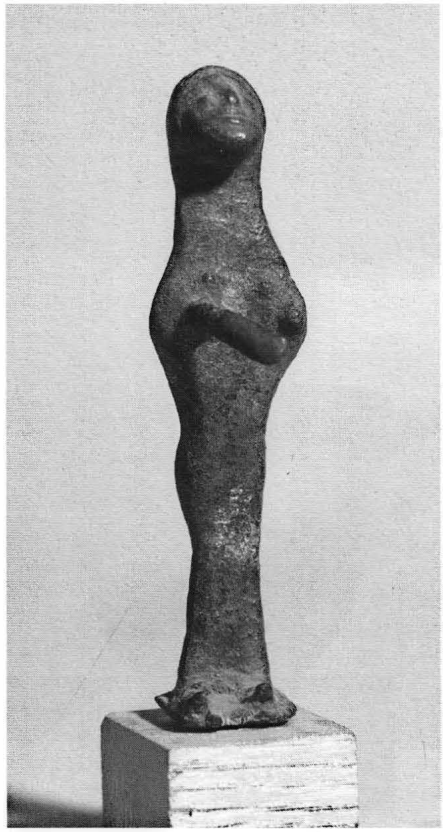
67



68

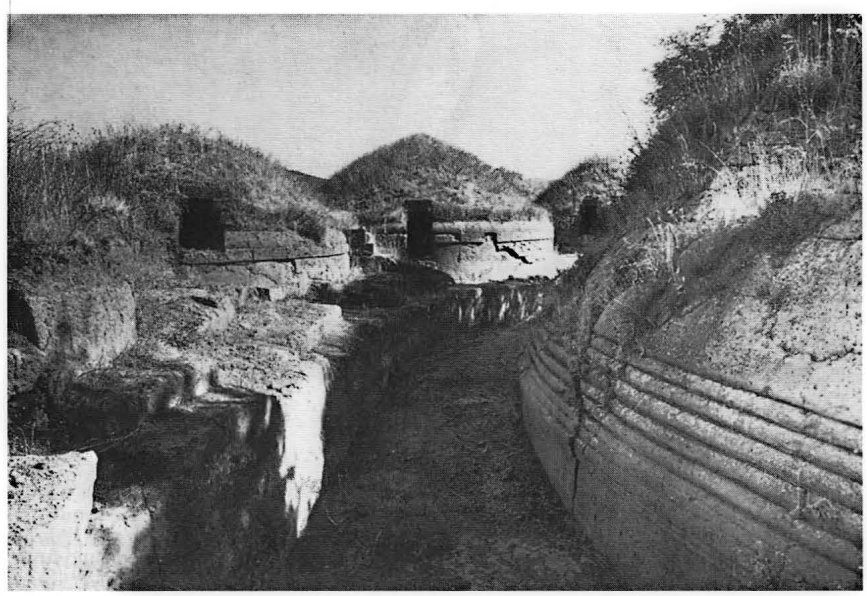
69

65. Brocchetta di bucchero fine, decorata sul collo con motivi a ventaglietti, ottenuti con uno strumento con una sola fila di denti, e sul corpo con striature. Produzione probabilmente ceretana. Subito dopo la metà del VII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Ginevra, collezione C.A.
66. Ciotola di bucchero fine, ornata sull'orlo con un fregio di linguette e sulla vaschetta con teste umane sporgenti. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Caere, tomba dei Leoni Dipinti. Roma, Villa Giulia.
67. Kotyle di bucchero fine con decorazione incisa: procedendo dall'alto, ventaglietti, striature orizzontali, raggera. Produzione probabilmente ceretana. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba del Duce. Firenze, museo archeologico.
68. Alabastron di bucchero fine. Fine del VII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Ginevra, collezione C.A.
69. Kantharos di bucchero. Fine del VII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Ginevra, collezione C.A.



70

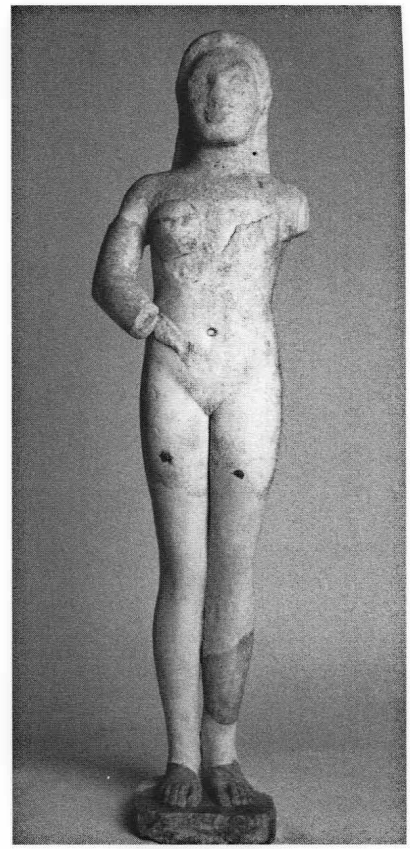
72



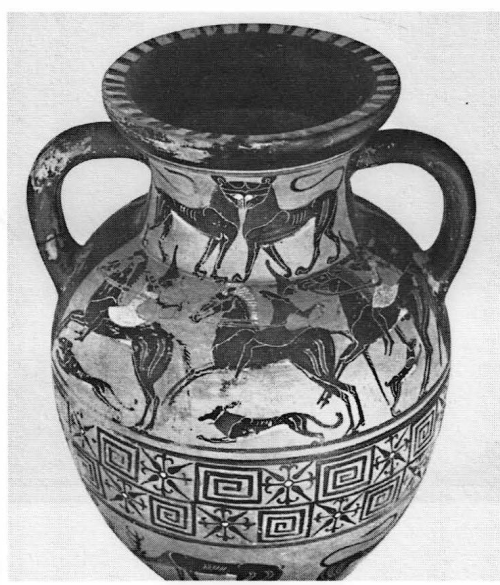
71

70. Bronzetto di figurina femminile. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Volterra. Volterra, Museo Guarnacci.
71. Tombe a tumulo della necropoli della Banditaccia di Caere. VII secolo a.C.
72. Testa e busto femminili (della stessa statua?) di pietra. Inizi della seconda metà del VII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba a tumulo della Pietrera. Firenze, museo archeologico.

73



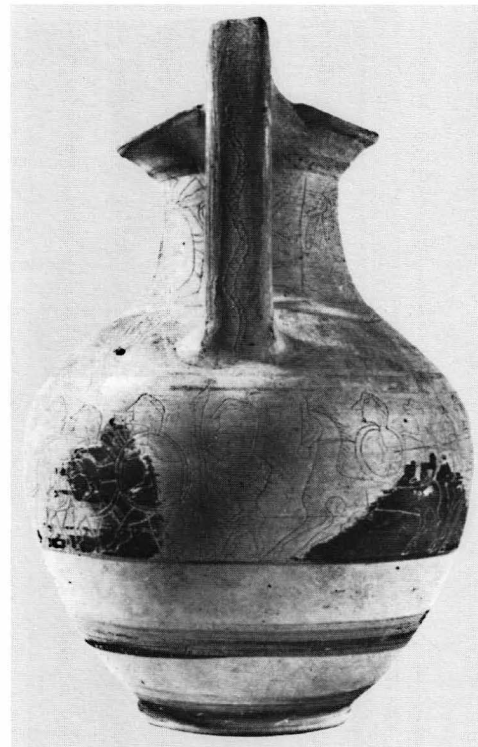
74



75

73. Statuetta fittile seduta. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Caere, tomba delle Cinque Sedie. Roma, museo del Palazzo dei Conservatori.
74. Statua femminile di marmo nassio, nota come «Venere della Cannicella». Terzo quarto del VI secolo a.C. Da Orvieto, santuario nella necropoli della Cannicella. Orvieto, museo civico archeologico.
75. Anfora a figure nere del gruppo «pontico»: sul collo una pantera bicorpore, sulla spalla arcieri sciti, sul fondo teoria di animali. Pittore di Paride, terzo quarto del VI secolo a.C. Da Vulci. Città del Vaticano, musei vaticani.

76*a*



76*b*

77

78

76*a-b*. Brocchetta dipinta di stile policromo con diverse scene: sul collo congedo di un uomo da una donna vicino a una nave, caprone tenuto per mezzo di una redine da una figura maschile; sulla pancia opliti in marcia preceduti da un gruppo familiare – padre, madre, figlia – in conversazione, gioco di Troia, due gruppi erotici; sul fondo caccia alla lepre. Ultimi decenni del VII secolo a.C. Da Tragliatella. Roma, museo capitolino.

77. Calice di bucchero con fregio a cilindretto: due giocatori di dadi fra armati. Produzione chiusina. Tra il secondo e il terzo quarto del VI secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Monaco, Antikensammlungen.

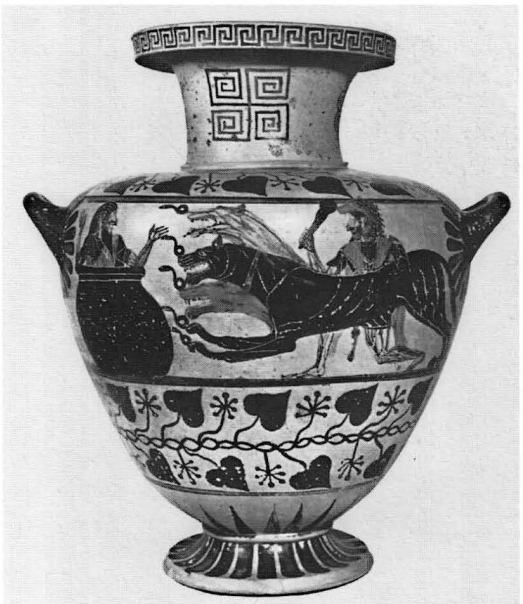
78. Calice di bucchero con fregio a cilindretto: teoria di animali. Produzione tarquiniese. Decenni centrali della prima metà del VI secolo a.C. Da Tarquinia. Tarquinia, museo archeologico.

79

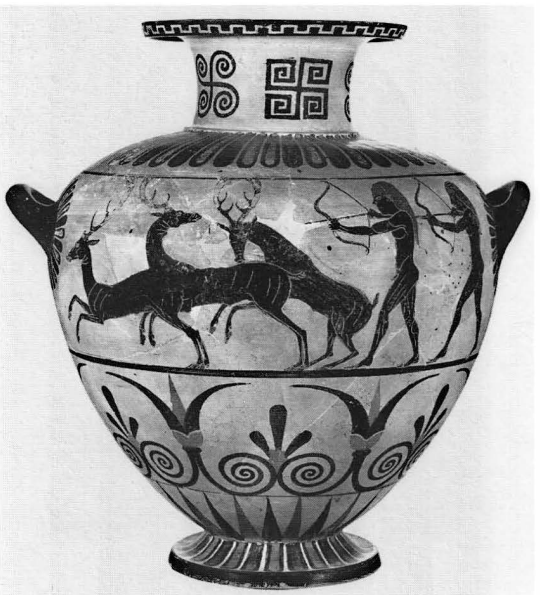
80

79. Stele funeraria di pietra serena con decorazione a rilievo: *Larth Ninie*, armato di lancia e ascia. Ultimi decenni del VI secolo a.C. Dai dintorni di Fiesole. Firenze, Casa Buonarroti.

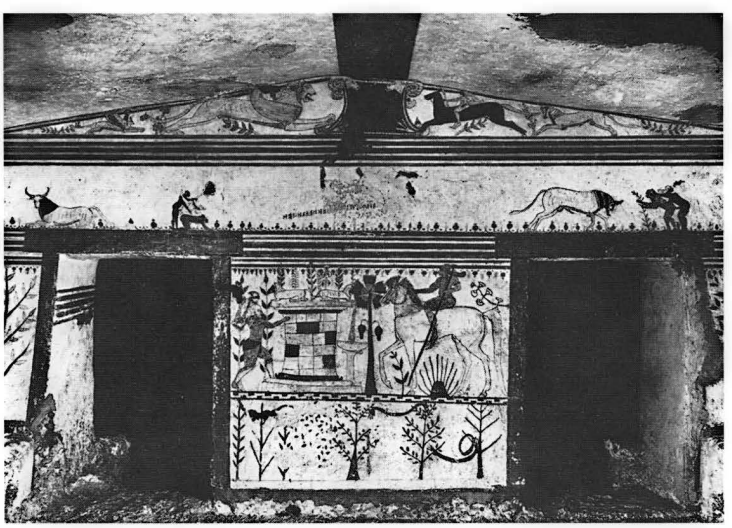
80. Stele funeraria di calcare con decorazione a rilievo: *Avile Tite*, armato di lancia e spada. Intorno alla metà del VI secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.



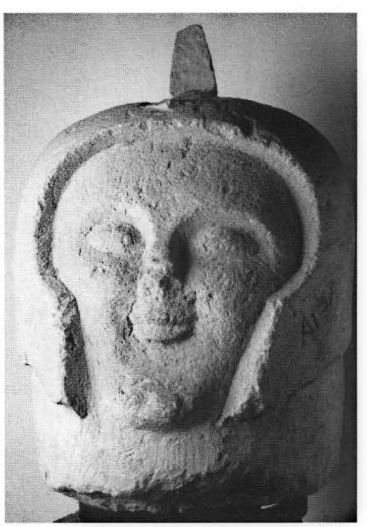
81



82



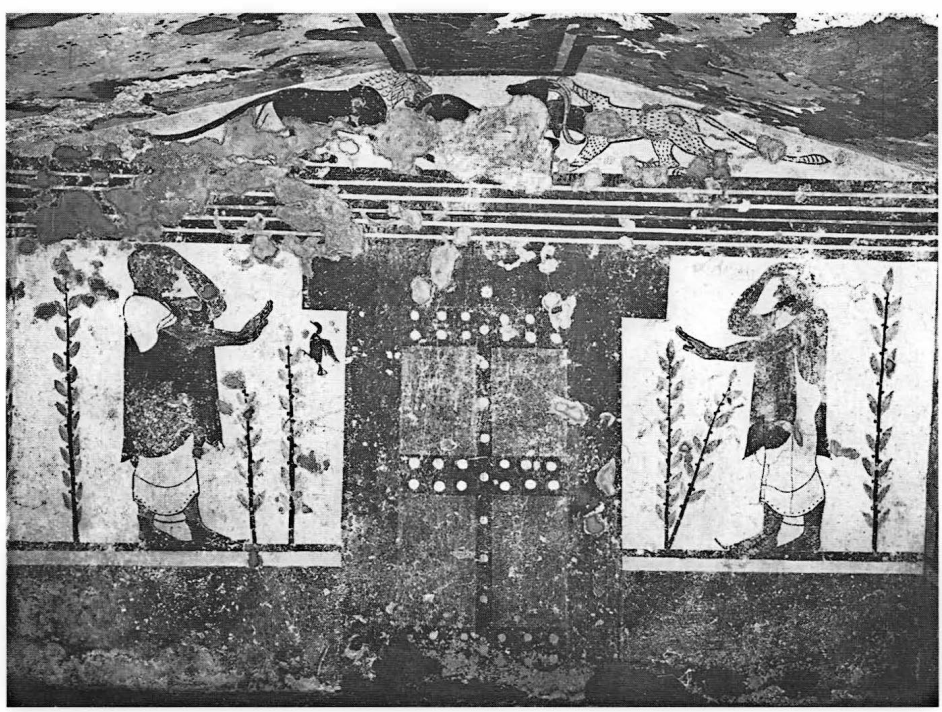
83



84

81. Idria a figure nere delle serie ceretana: Eracle che spaventa Euristeo con Cerbero. Tra il terzo e l'ultimo quarto del VI secolo a.C. Da Caere. Roma, Villa Giulia.
82. Idria a figure nere della serie ceretana: caccia al cervo. Tra il terzo e l'ultimo quarto del VI secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Boston, Museum of Fine Arts.
83. Tomba dei Tori, prima camera, parete di fondo, decorazione dipinta: nel timpano mostri e animali ai lati di un mensolone; nella fascia superiore toro, Acheloo e gruppi erotici; sulla parete agguato di Achille a Troilo. Intorno al 540 a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.
84. Cippo sepolcrale di nenfro a testa di guerriero. Seconda metà del VI secolo a.C. Da Orvieto, necropoli del Crocifisso del Tufo. Orvieto, museo civico archeologico.

85



86

85. «Sarcofago degli sposi» di terracotta: due coniugi semidistesi su un letto nell'atteggiamento dei banchettanti. Ultimo quarto del VI secolo a.C. Da Caere. Roma, Villa Giulia.

86. Tomba degli Auguri, parete di fondo, decorazione dipinta: nel frontone due felini, disposti simmetricamente, in atto di azzannare un capro; sulla parete due piangenti ai lati della porta simbolica dell'aldilà o della tomba. Intorno al 530-20 a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

87

88

87. Tomba degli Auguri, parete destra, decorazione dipinta: due lottatori in combattimento con al centro tre lebeti, che corrispondono al premio per il vincitore. Intorno al 530-20 a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

88. Tomba della Caccia e Pesca, seconda camera, parete di fondo, decorazione dipinta: nel frontone simposio del nucleo familiare; sulla parete pescatori su una barca e cacciatore su uno scoglio che punta la fionda contro uccelli in volo. Intorno al 520 a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

89

90

89. Tomba del Barone, parete di fondo, decorazione dipinta: nel frontone due ippocampi affrontati ai lati di un mensolone; sulla parete incontro di una figura maschile, accompagnata da un giovane auleta, con in mano una coppa e una figura femminile avvolta in un mantello che copre anche la testa, inquadrate fra due cavalieri e alberelli: probabilmente una scena di libazione o di omaggio del marito alla moglie defunta fra i figli a cavallo o – secondo un'altra interpretazione – i dioscuri. Intorno al 530-20 a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

90. Tripode bronzeo: nei riquadri un leone seduto (in alto) e Bellerofonte che cavalca Pegaso (in basso). Intorno al 540-30 a.C. Da S. Valentino di Marsciano (PG). Monaco, Antikensammlungen, già collezione Loeb.

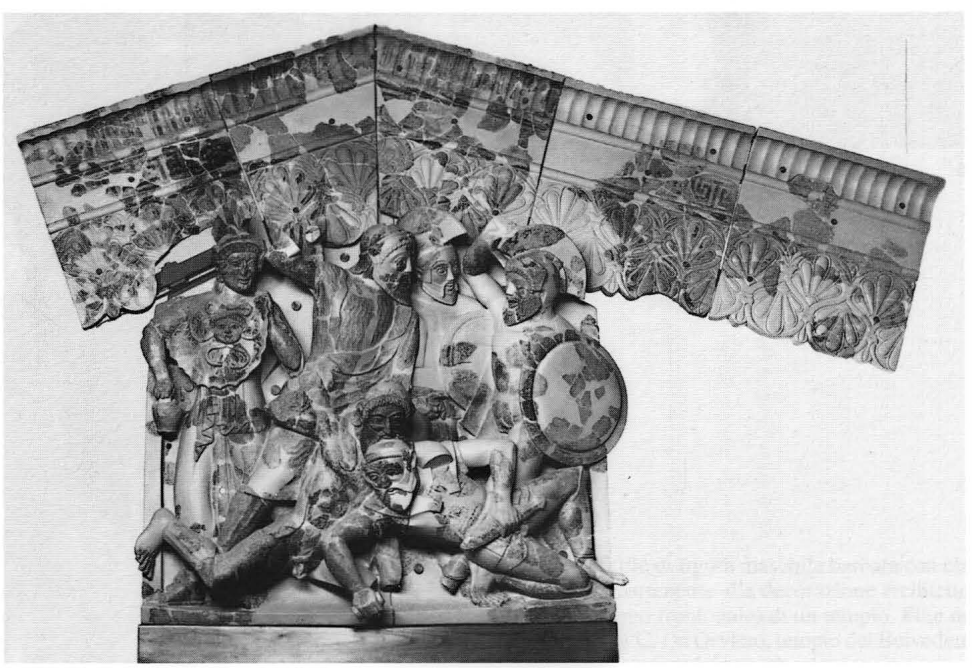
91

92

93

91. Lamine bronzee di rivestimento di un carro ligneo, decorate a sbalzo: nella faccia anteriore la consegna delle armi, opera di Efesto, ad Achille da parte della madre Tetide. Intorno al 540-30 a.C. Da Monteleone di Spoleto, tomba a camera. New York, Metropolitan Museum.
92. Anello aureo a castone ellittico con decorazione a rilievo: Eracle in lotta con un mostro marino tricorpore. Decenni centrali del VI secolo a.C. Da Populonia, tomba dei Flabelli di Bronzo. Firenze, museo archeologico.
93. Tomba Maggi, parete di fondo, decorazione dipinta: nel frontone due felini affrontati ai lati di un mensolone, su cui è rappresentata una caccia al cervo; sulla parete coppie di banchettanti sdraiati su letti. Prima metà del V secolo a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

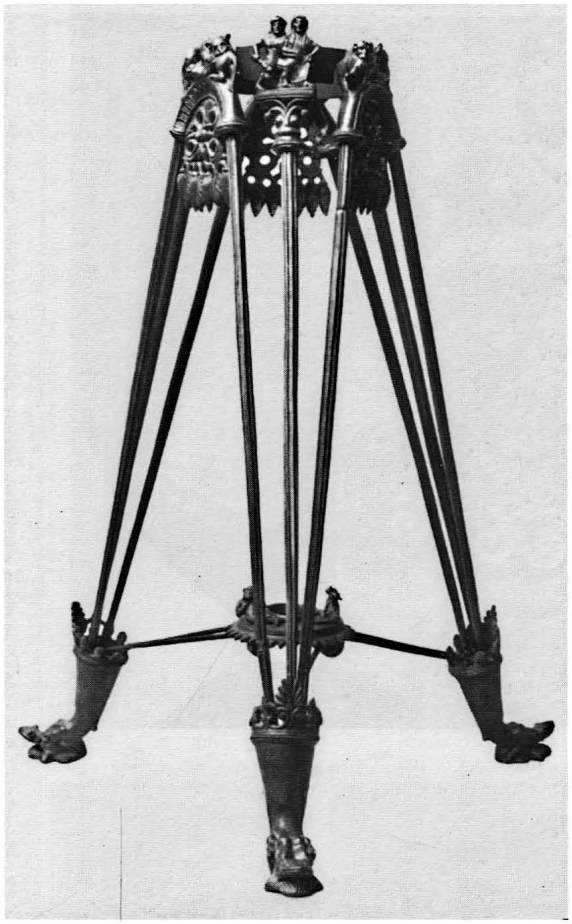
94



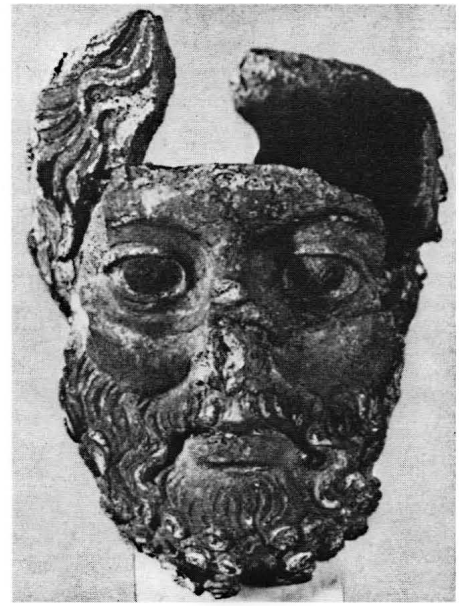
95

94. Acroterio fittile: Eos che rapisce il giovane Kephalos. Ultimo quarto del VI secolo a.C. Da Caere. Berlino, Pergamon Museum.

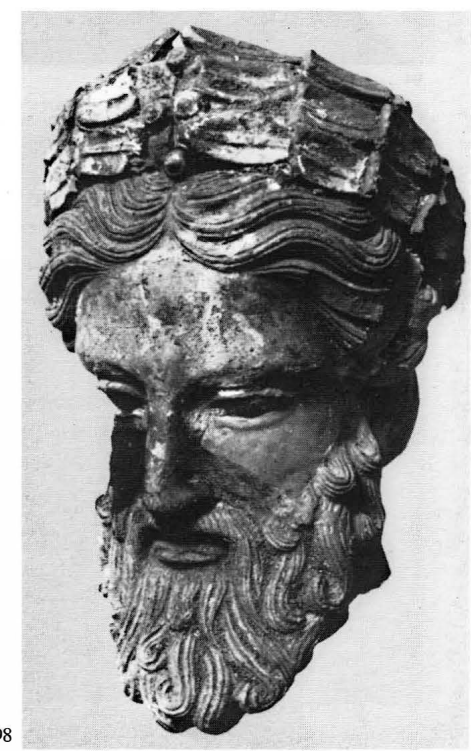
95. Altorilievo che decorava una testata della trave di colmo del tempio A del santuario di Pyrgi: episodi del mito dei Sette a Tebe (Capaneo colpito da Zeus e Tideo in atto di divorare il cervello di Melanippo). Anni a cavallo tra il primo e il secondo quarto del V secolo a.C. Santa Severa, antiquarium.



96



97

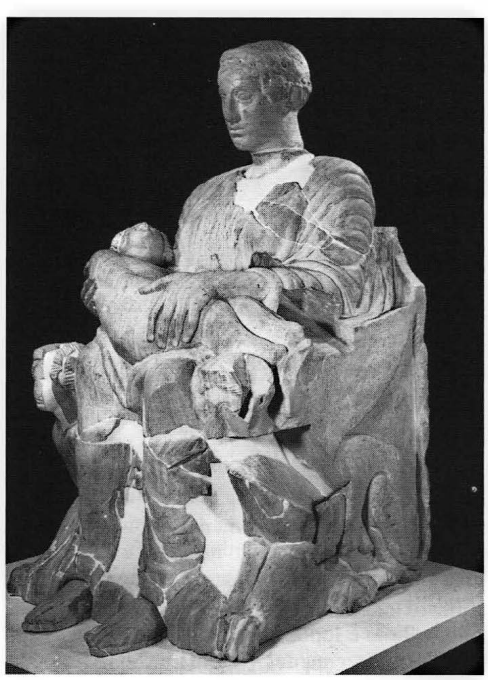


98

96. Tripode bronzeo con decorazione a tutto tondo sulle verghette: elementi floreali, animali in lotta, Eracle ed Hera. Produzione vulcente. Tra la fine del VI e i primi del V secolo a.C. Da Vulci. Londra, British Museum.
97. Testa fittile policroma di *Tinia*-Zeus, appartenente alla decorazione architettonica di un tempio. Tra la fine del V e i primi del IV secolo a.C. Da Falerii, in località Scasato. Roma, Villa Giulia.
98. Testa fittile di *Tinia*-Zeus, appartenente alla decorazione architettonica di un tempio. Fine del V secolo a.C. Da Orvieto, Via S. Leonardo. Orvieto, museo civico archeologico.

99

100

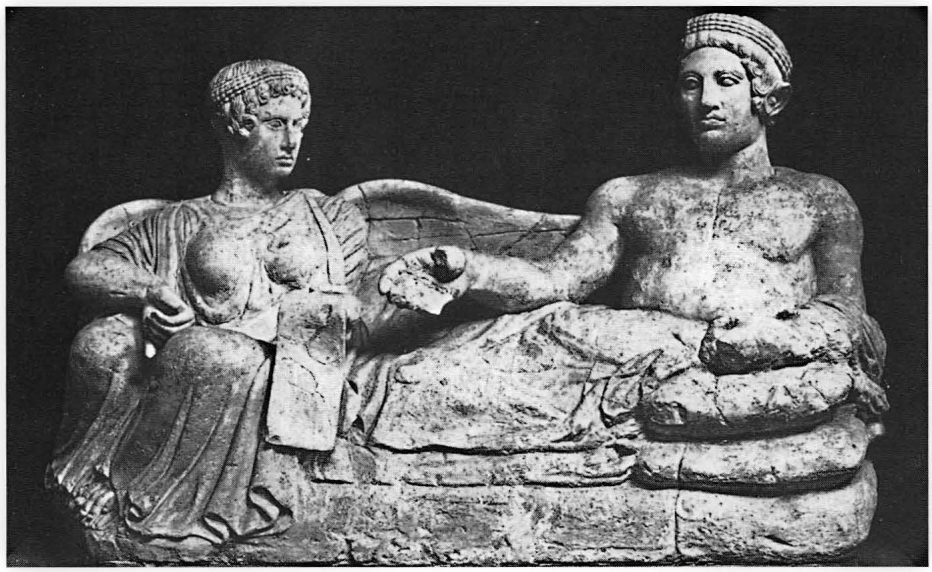


101

99. Statua fittile di figura maschile barbata con clamide, appartenente alla decorazione architettonica (campo frontonale) di un tempio. Fine del V secolo a.C. Da Orvieto, tempio del Belvedere. Orvieto, museo civico archeologico.

100. Statua bronzea di guerriero, nota come «Marte di Todi», donata dall'umbro *Ahal Trutitis*. Produzione probabilmente orvietana. Tra la fine del V e i primi del IV secolo a.C. Da Todi. Città del Vaticano, musei vaticani.

101. Statua-cinerario di pietra fetida, nota come *Mater Matuta*: figura femminile, seduta in trono con un bambino in grembo. Seconda metà del V secolo a.C. Da Chianciano. Firenze, museo archeologico.

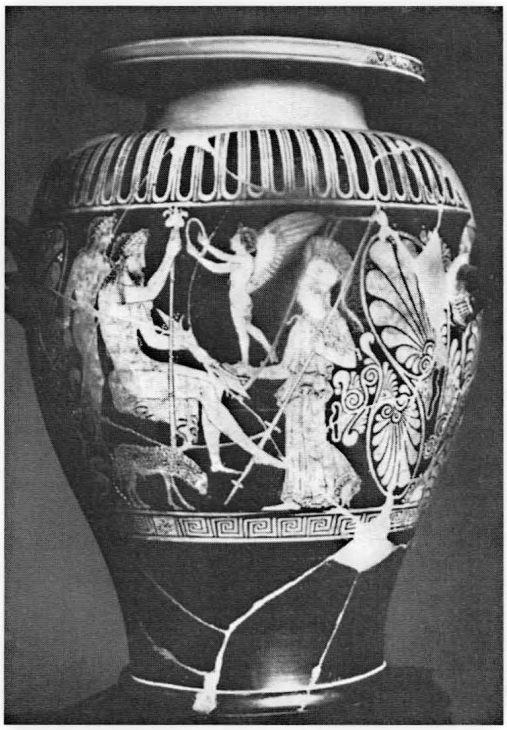


102

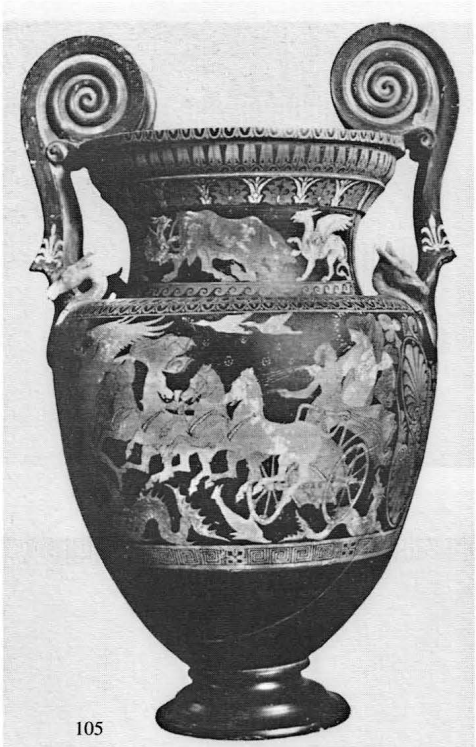
103

102. Coperchio di cinerario di pietra fetida: defunto semidisteso nell'atteggiamento del banchettante, affiancato da un demone infernale femminile (*Vanth*) che tiene in una mano il rotolo su cui è scritto il suo destino. Seconda metà del V secolo a.C. Da Chianciano. Firenze, museo archeologico.

103. Stele funeraria a ferro di cavallo con decorazione a rilievo: lungo il margine motivo a onde stilizzate; nei riquadri del campo figurato, procedendo dall'alto, tritone e ippocampo affrontati, viaggio agli inferi su carro, pugilato, offerte alla defunta in trono. Ultimi decenni del V secolo a.C. Da Bologna. Bologna, museo civico.



104



105

106

107

104. Stamnos a figure rosse: Ganimede (*Canumede*), *Tinia*-Zeus (*Diespater*), Eros (*Cupico*), Athena (*Menerva*). Produzione falisca. Pittore di Diespater, primi decenni del IV secolo a.C. Da Falerii. Roma, Villa Giulia.

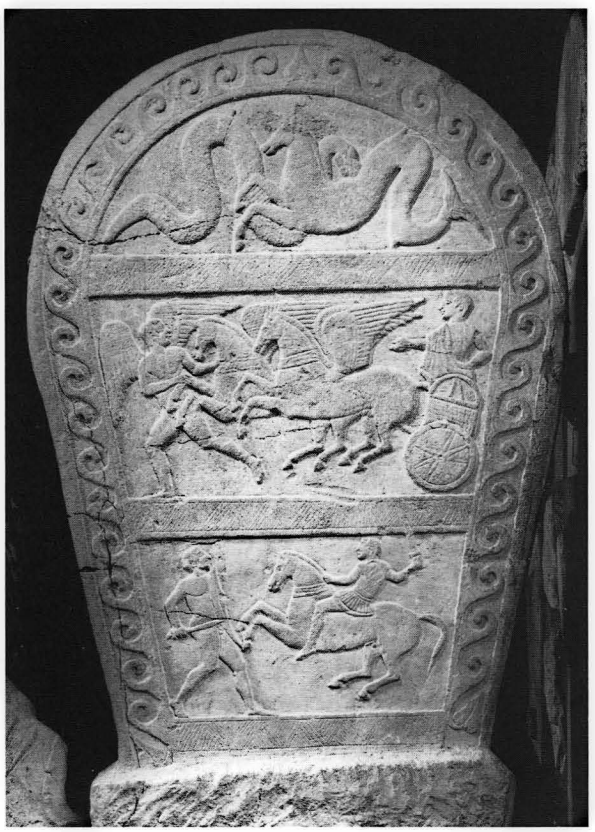
105. Cratere a volute a figure rosse: sul collo lotta di un toro e un grifo; sul corpo Eos che rapisce il giovane Kephalos. Produzione falisca. Pittore dell'Aurora, intorno alla metà del IV secolo a.C. Da Falerii. Roma, Villa Giulia.

106. Cratere a calice a figure rosse: episodi della distruzione di Troia (uccisione di Astianatte da parte di Neottolemo, uccisione di Priamo, Elena in atto di essere punita da Menelao). Produzione falisca. Pittore di Nazzano, intorno alla metà del IV secolo a.C. Da Falerii. Roma, Villa Giulia.

107. Piattello a figure rosse: lungo il margine motivo a onde, nel tondo testa femminile. Gruppo Genucilia, produzione ceretana. Seconda metà del IV secolo a.C. Da Tarquinia. Tarquinia, museo archeologico.

108

109

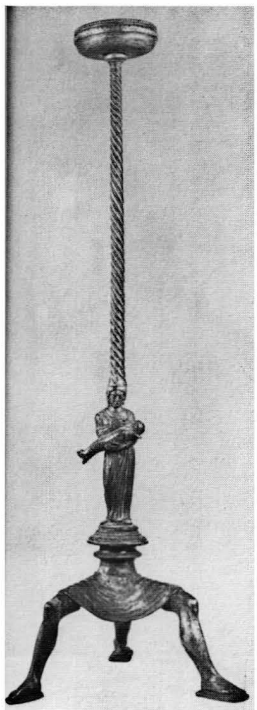


110

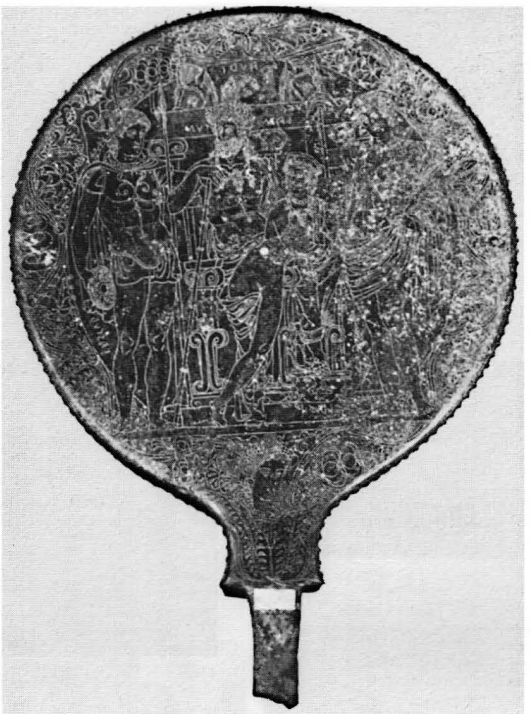
108. Coppa a figure rosse: due donne alla toilette e satiro danzante. Gruppo di Chiusi, Pittore C. Seconda metà del IV secolo a.C. Probabilmente da Chiusi. Città del Vaticano, musei vaticani.

109. Cratere a colonnette (kelebe) a figure rosse: sul collo protome di demone alato, sul corpo Eracle in lotta con un mostro marino. Gruppo di Volterra, Pittore di Esione. Seconda metà del IV secolo a.C. Da Perugia, necropoli del Palazzone. Ponte S. Giovanni (PG), museo dell'Ipogeo dei Volumni.

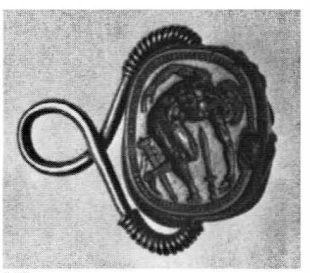
110. Stele funeraria a ferro di cavallo con decorazione a rilievo: lungo il margine motivo a onde stilizzate; nei riquadri del campo figurato, procedendo dall'alto, lotta di un ippocampo e un serpente, defunto eroizzato su carro tirato da cavalli alati, celtomachia. Tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C. Da Bologna, necropoli della Certosa. Bologna, museo civico.



111



112



113

114

115

111. Incensiere bronzeo: base a tre gambe, sostegno a figura femminile con bambino in collo, fusto a tortiglione, baciletto a calotta. Seconda metà del IV secolo a.C. Da Tarquinia. Tarquinia, museo archeologico.

112. Specchio bronzeo con decorazione graffita: lungo il margine una cornice di elementi vegetali, nel tondo Laomedonte maestosamente seduto in trono fra i dioscuri ed Elena (o Clitennestra?). Seconda metà del IV secolo a.C. Da Porano (TR). Perugia, museo archeologico.

113. Scarabeo con la rappresentazione del suicidio di Aiace. Prima metà del V secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Boston, Museum of Fine Arts.

114. Moneta aurea: testa di leone (diritto). Seconda metà del V secolo a.C. Da Populonia. Firenze, museo archeologico.

115. Moneta di argento: testa di gorgone (diritto). IV secolo a.C. Da Populonia. Firenze, museo archeologico.

116*a*

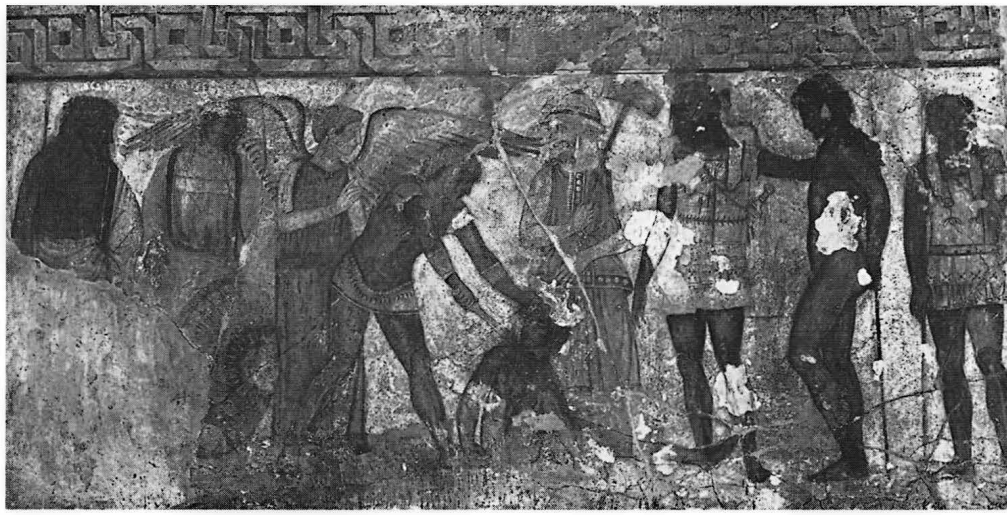
116*b*

116*c*

117

116*a-b-c*. Sarcofago marmoreo dipinto nella tecnica a tempera con scene di amazzonomachia; nei frontoncini del coperchio, a rilievo, Atteone sbranato dai cani. Terzo quarto del IV secolo a.C. Da Tarquinia. Firenze, museo archeologico.

117. Tomba François, atrio, decorazione dipinta: *Vel Saties* avvolto in una *toga picta*, con tutta probabilità il titolare della tomba, in compagnia del giovane *Arnza* (non visibile nella foto) impegnato in un auspicio. Terzo quarto del IV secolo a.C. Da Vulci, necropoli François. Roma, Villa Albani. collezione Torlonia.



118

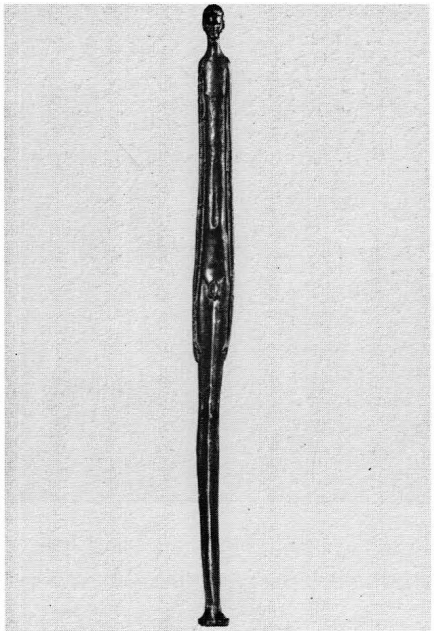
119

120

118. Tomba François, «tablino», decorazione dipinta: sacrificio dei prigionieri troiani ai mani di Patroclo. Terzo quarto del IV secolo a.C. Da Vulci, necropoli François. Roma, Villa Albani, collezione Torlonia.

119. Tomba dell'Orco I, parete di fondo, decorazione dipinta: figura femminile (si conserva la testa), che doveva far coppia con un uomo, ed essere sdraiata su un letto in atteggiamento conviviale. Intorno alla metà del IV secolo a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

120. Tomba Golini I (o dei Velii), scomparto di sinistra, decorazione dipinta: servo in azione con i pestelli in cucina. Seconda metà del IV secolo a.C. Da Orvieto, località Settecamini. Orvieto, museo archeologico.



121

122

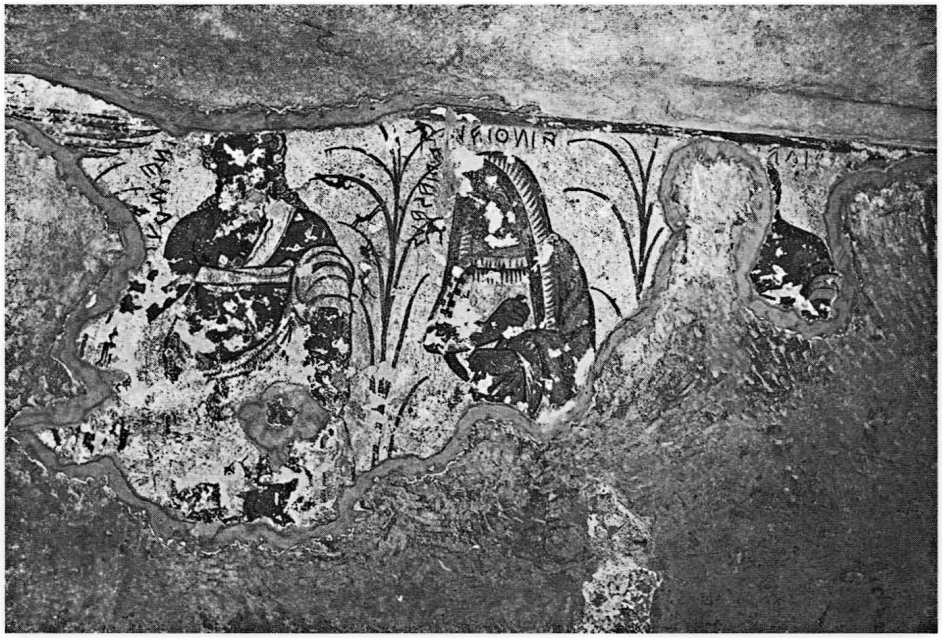
123*a*

123*b*

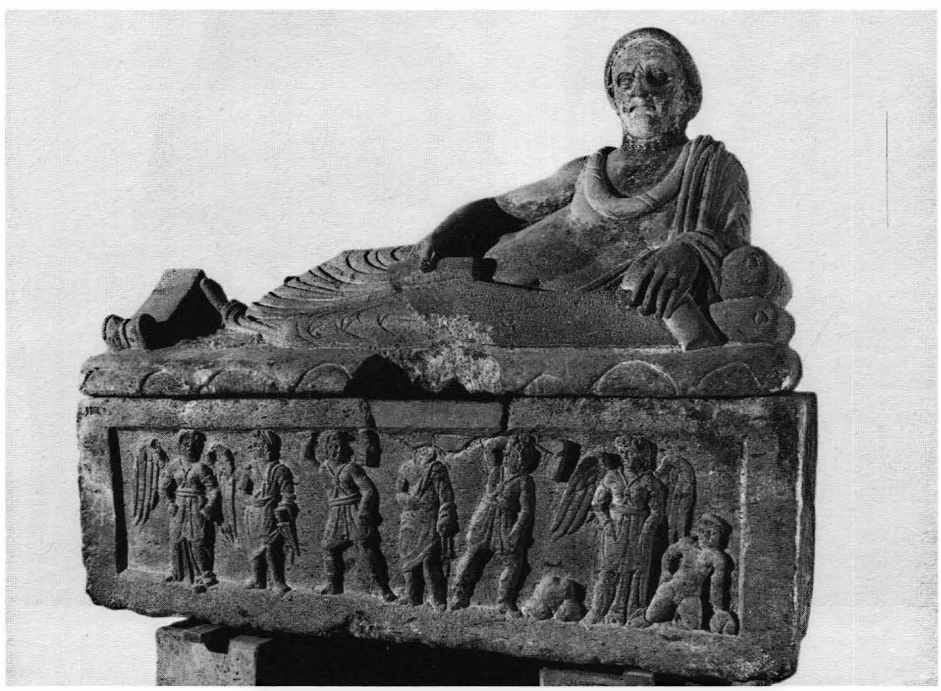
121. Bronzetto, ottenuto a fusione piena, raffigurante un giovane, noto come «ombra della sera». Fine del III secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

122. Cratere a colonnette (kelebe) a figure rosse: sul collo motivo a reticolato, sul corpo testa giovanile fra palmette. Gruppo di Volterra. Tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. Da Volterra. Volterra, Museo Guarnacci.

123*a-b*. Moneta bronzea: testa di Efesto e segno di valore X (diritto), tenaglie e martello che inquadrano quattro globetti e leggenda *Pupluna* (rovescio). III secolo a.C. Da Populonia. Firenze, museo archeologico.



124



125

124. Tomba dell'Orco II, parete laterale, decorazione dipinta: Tiresia inquadrato fra due alberelli, su uno dei quali si trovano delle piccolissime figure (*animulae*), e fra eroi omerici (Aiace e Agamennone). Ultimi decenni del IV secolo a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

125. Sarcofago di nenfro: sul coperchio defunto semisdraiato con in mano un rotolo aperto su cui è incisa l'iscrizione funeraria, sulla cassa defunto fra demoni infernali. Tra la fine del III e i primi decenni del II secolo a.C. Da Tarquinia, tomba dei Pulena. Tarquinia, museo archeologico.

126

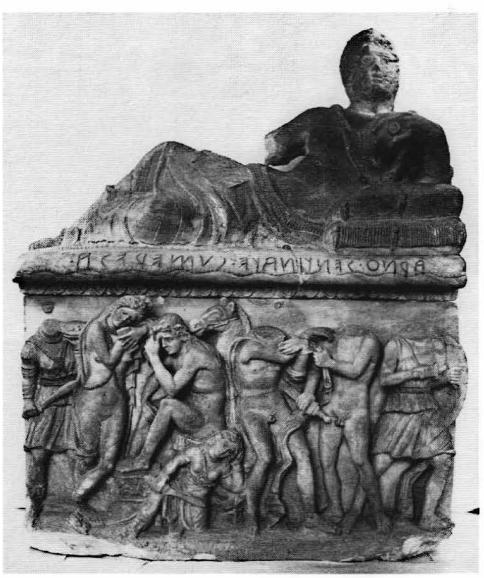
127

126. Sarcofago fittile: sul coperchio figura femminile semisdraiata, sulla cassa motivi a pelta e a stella. Fine del III secolo a.C. Da Tuscania, necropoli di Pian di Mola, tomba dei Velini. Firenze, museo archeologico.

127. Sarcofago fittile di *Hanunia Seianti*: sul coperchio figura femminile semisdraiata con in mano uno specchio, sulla cassa fregio a rilievo di triglifi e metope decorate con rosette. Tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C. Da Chiusi. Londra, British Museum.

128

129



130

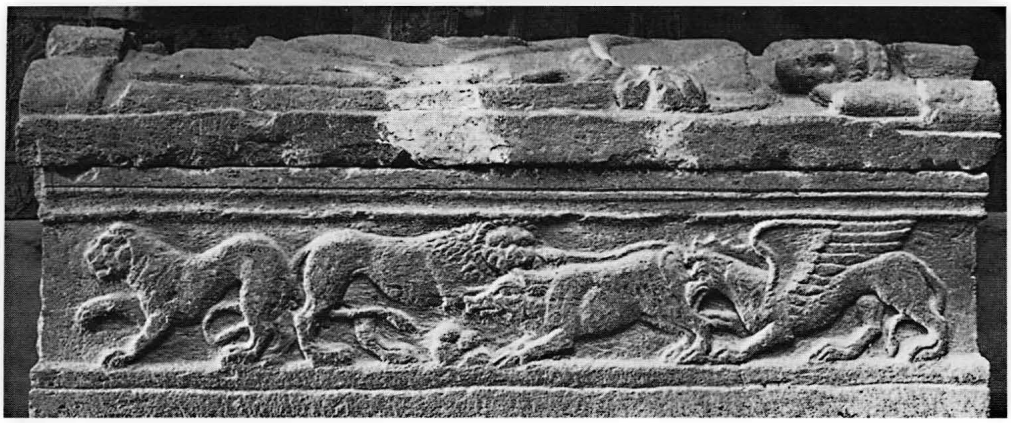
131

128. Urnetta di alabastro: sul coperchio defunto semisdraiato nell'atteggiamento del banchettante, sulla cassa – a rilievo – Mirtilo con in mano la ruota del carro di Enomao. Intorno alla metà del II secolo a.C. Da Volterra. Firenze, museo archeologico.

129. Urnetta di travertino con decorazione a rilievo: nel frontone del coperchio mostro marino (Scilla), sulla cassa simposio. Secondo quarto del II secolo a.C. Da Perugia. Perugia, collezione privata.

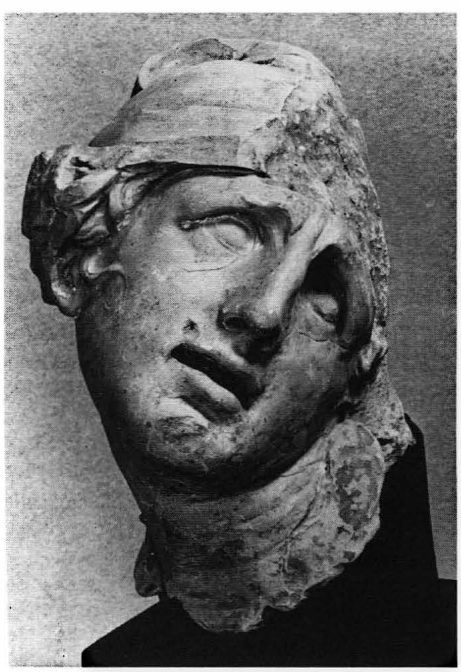
130. Urnetta di alabastro: sul coperchio defunto semisdraiato nell'atteggiamento del banchettante, sulla cassa – a rilievo – Oreste e Pilade (o l'agguato di Celio e Aule Vibenna a Cacu?). Da Sarteano. Siena, museo archeologico.

131. Urna di travertino stuccato di ***Arnth Velimna***: sul coperchio defunto semisdraiato su un letto nell'atteggiamento del banchettante, sulla cassa due demoni infernali femminili seduti su un sedile sporgente ai lati di una nicchia dipinta (porta dell'aldilà?). Prima metà del II secolo a.C. Da Perugia, necropoli del Palazzone, tomba dei Volumni. Ponte S. Giovanni (PG), museo dell'Ipogeo dei Volumni.

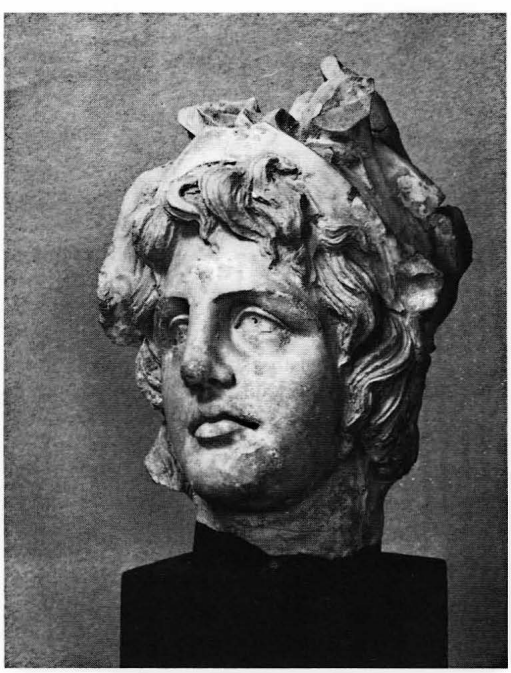


132

133



134*a*



134*b*

135

136

137

132. Sarcofago di nenfro: sul coperchio defunto supino, sulla cassa – a rilievo – lotta di animali. IV secolo a.C. Da Tarquinia. Tarquinia, museo archeologico.

133. Sarcofago di marmo (del monte Circeo?), detto del Magnate: sul coperchio defunto disteso, sulla cassa – a rilievo – amazzonomachia. Prima metà del III secolo a.C. Da Tarquinia. Tarquinia, museo archeologico.

134*a-b*. Teste fittili di decorazione architettonica: giovani con berretto frigio. Prima metà del II secolo a.C. Da Arezzo, area della Catona. Arezzo, museo archeologico.

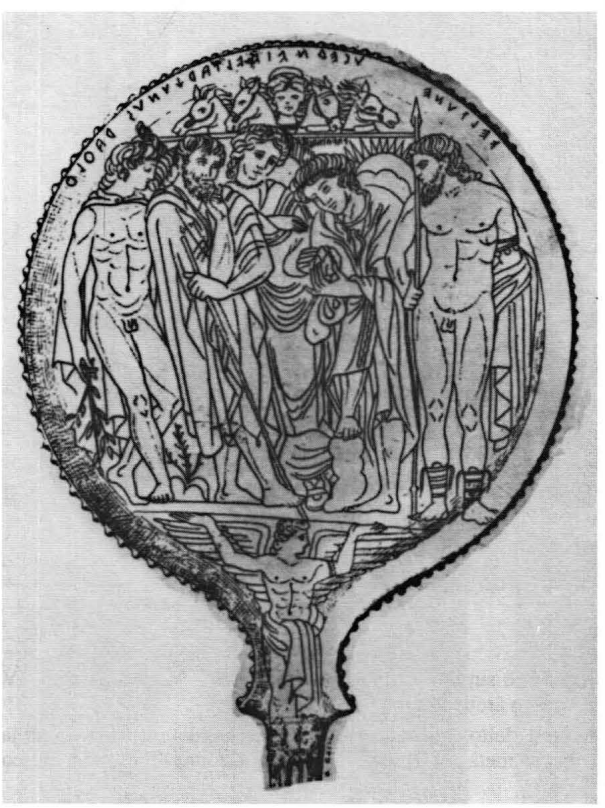
135. Urnetta fittile policroma: sul coperchio defunto semisdraiato, sulla cassa – a rilievo – fratricidio di Eteocle e Polinice. Seconda metà del II secolo a.C. Da Chiusi. Chiusi, museo archeologico.

136. Urnetta fittile policroma: sul coperchio defunto disteso, sulla cassa – a rilievo – eroe che lotta colpendo con l'aratro. Seconda metà del II secolo a.C. Da Chiusi. Chiusi, museo archeologico.

137. Coperchio di cinerario sormontato da una figura femminile e una maschile. Fine del IX-inizi dell'VIII secolo a.C. Da Pontecagnano. Pontecagnano, museo nazionale dell'Agro Picentino.

138

139

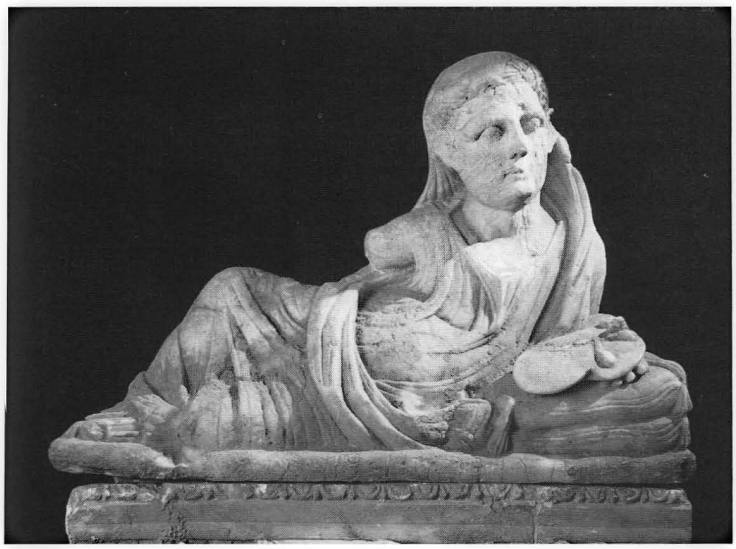


140

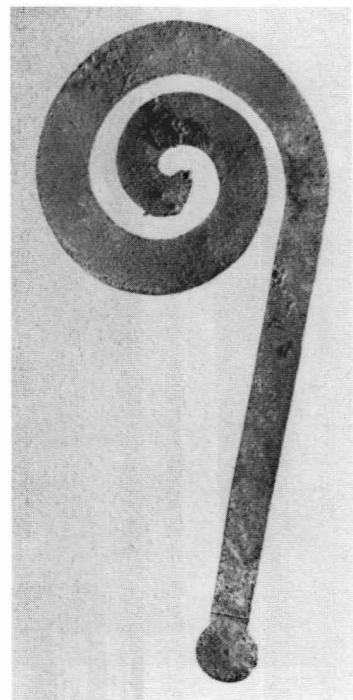
138. Olla dipinta di stile geometrico: sulla spalla danza armata. Fine dell'VIII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Basilea, Antikenmuseum.

139. Bronzetto di armato: figura maschile con perizoma e con spada in una mano. Tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C. Da Montalcino (?). Leida, Rijksmuseum van Oudheden.

140. Specchio bronzeo con decorazione graffita: l'aruspice *Pava Tarchies* esamina un fegato di animale alla presenza di diversi personaggi. Primi del III secolo a.C. Da Tuscania. Firenze, museo archeologico.



141



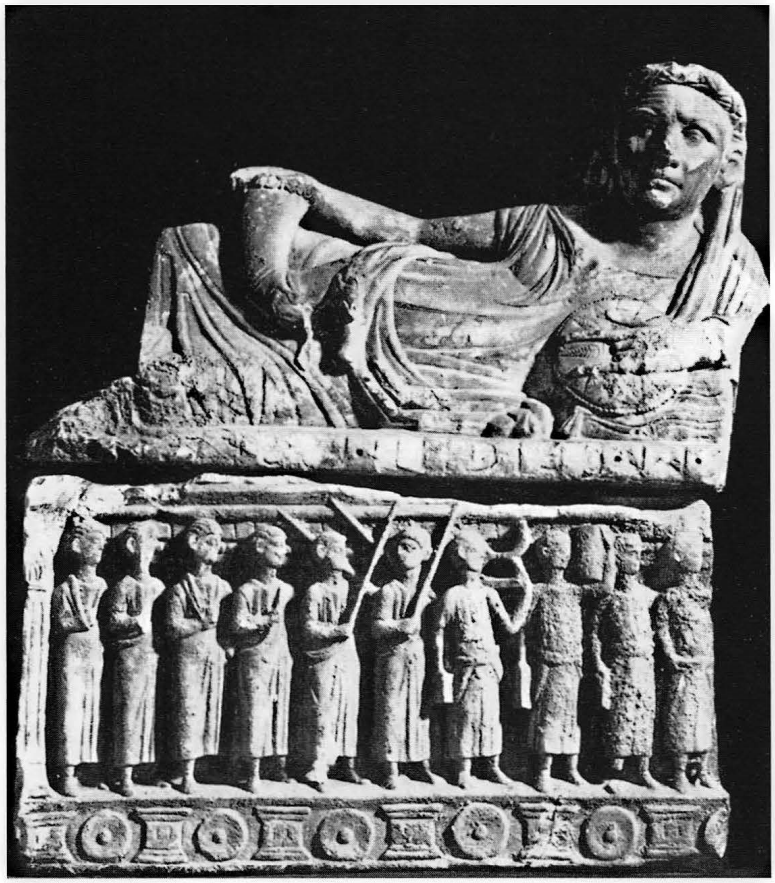
142

143

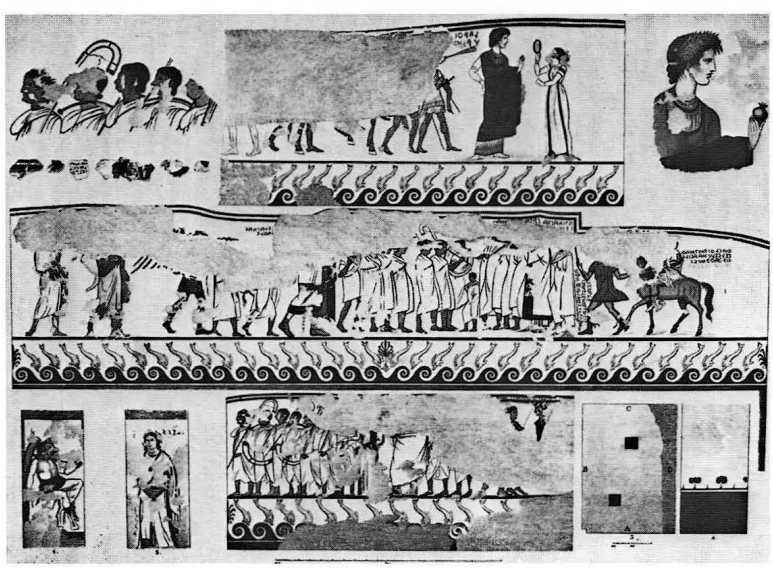
141. Coperchio di urnetta di alabastro: defunto semisdraiato con in mano un modellino di fegato. Tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

142. Lituo di lamina bronzea. Prima metà del VI secolo a.C. Da Caere, tomba a camera. Roma, Villa Giulia.

143. Cippo quadrangolare (frammentario) di pietra fetida con decorazione a rilievo: esposizione del defunto e compianto. Inizi del V secolo a.C. Da Chiusi. Parigi, museo del Louvre.



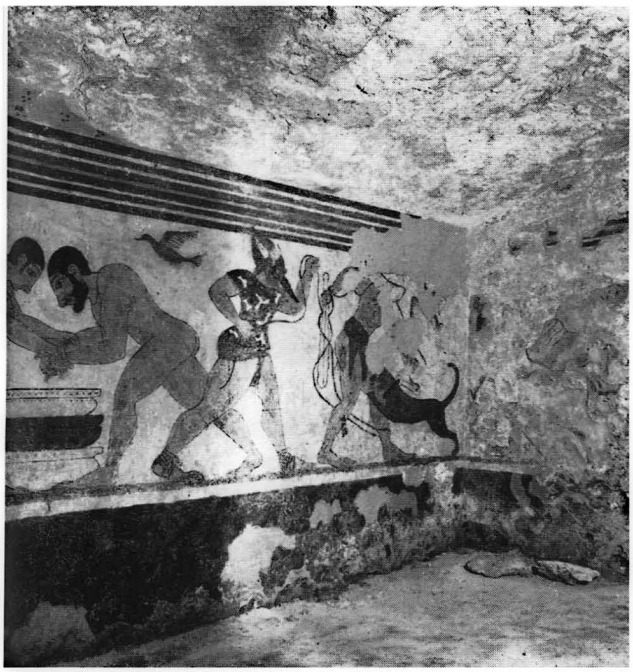
144



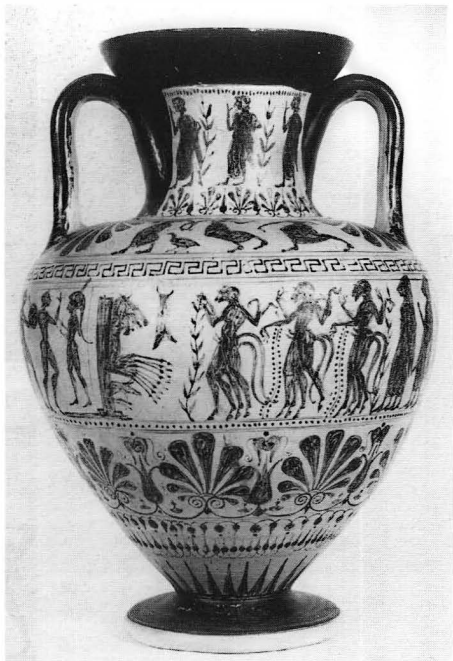
145

144. Urnetta di alabastro: sul coperchio defunto semisdraiato, sulla cassa – a rilievo – corteo funebre per un magistrato. Fine del II secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

145. Tomba Bruschi, decorazione dipinta: scene di commiato e cortei funebri (riproduzione grafica). II secolo a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

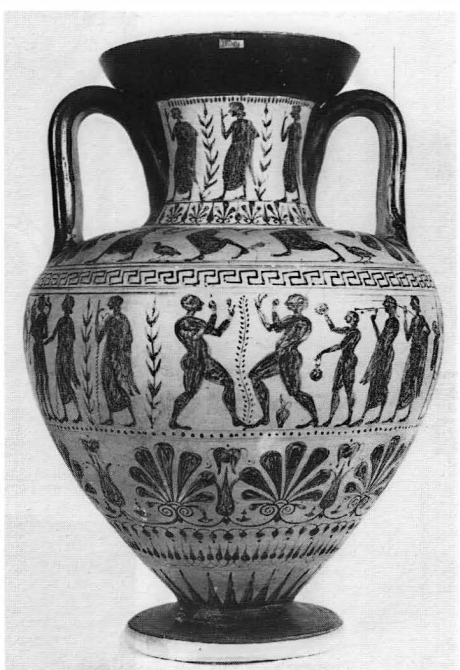


146



147*a*

147*b*

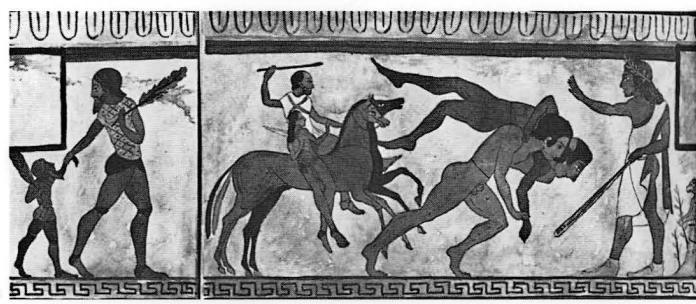


147*c*

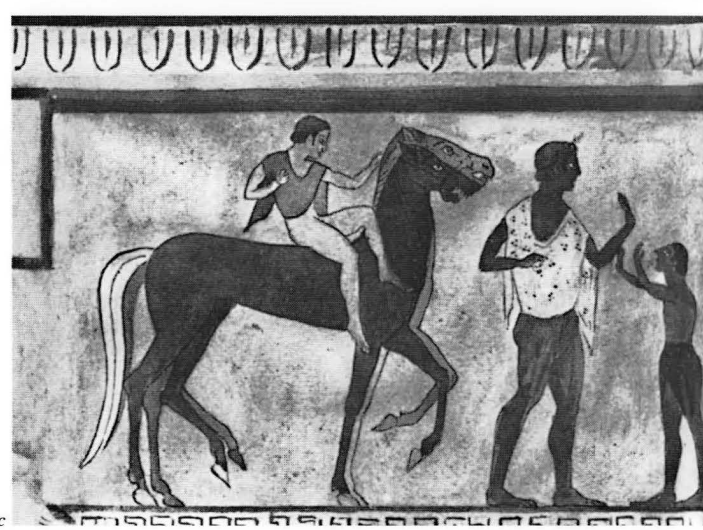
146. Tomba degli Auguri, parete destra, decorazione dipinta: il gioco del *Phersu*. Intorno al 530-20 a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

147*a-b-c*. Anfora a figure nere: nel fregio principale gare sportive e rappresentazioni teatrali. Pittore di Micali, fine del VI secolo a.C. Londra, British Museum.

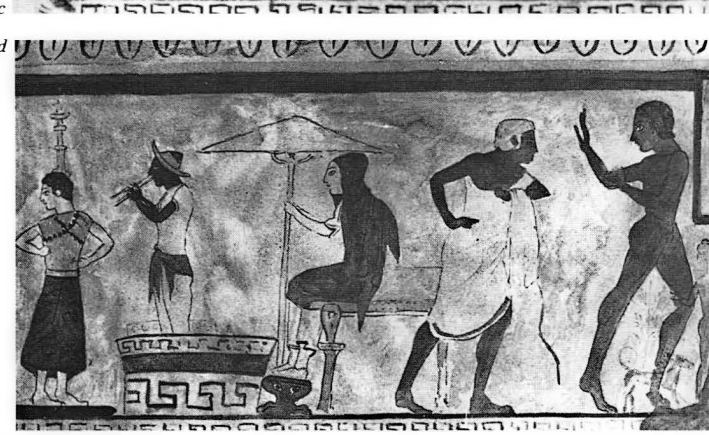
148*a*



148*b*



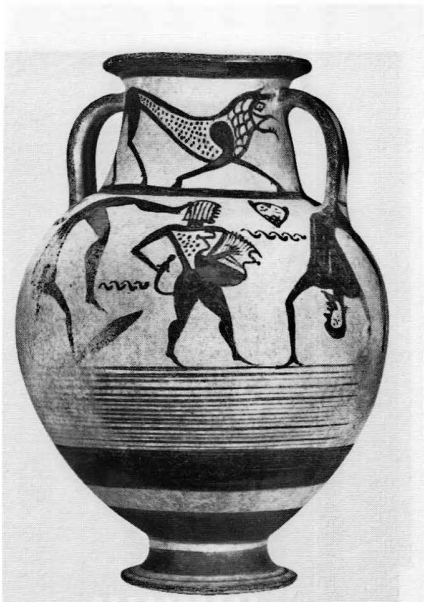
148*c*



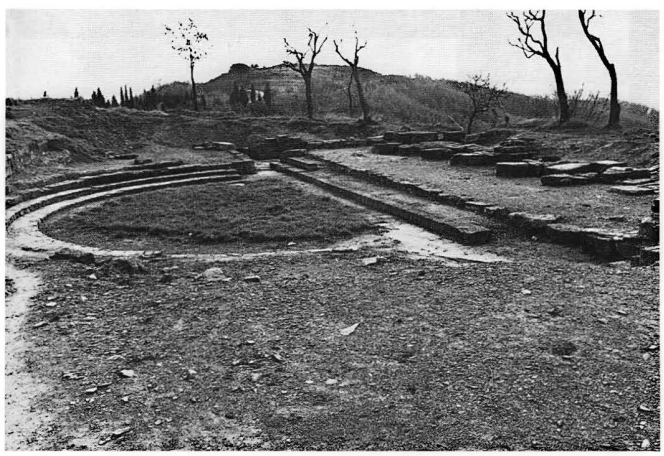
148*d*

148*a-b-c-d*. Tomba della Scimmia, prima camera, decorazione dipinta direttamente sulla parete (riproduzione grafica): gare sportive in onore della defunta seduta su un seggio e protetta da un parasole. Primi decenni del V secolo a.C. Chiusi, necropoli di poggio Renzo.

149



150



151

152

149. Cippo quadrangolare (frammentario) di pietra fetida con decorazione a rilievo: corsa di carri (trighe). Primi decenni del V secolo a.C. Da Chiusi. Palermo, museo archeologico, già collezione Casuccini.

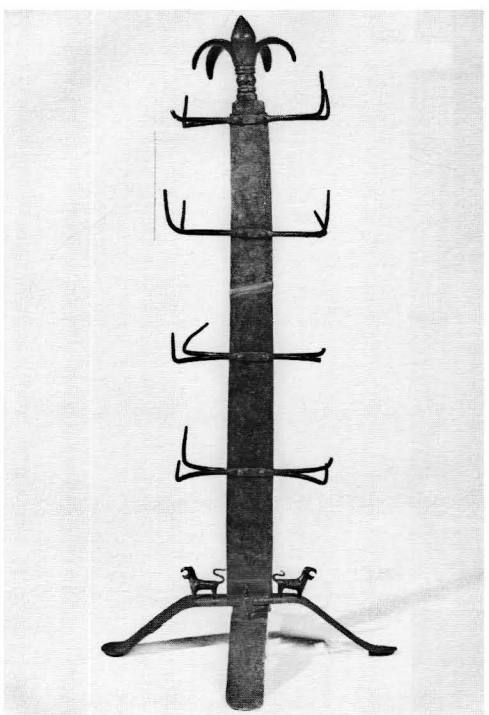
150. Anfora dipinta di stile orientalizzante: sul collo felino, sul corpo danza armata. Pittore dell'Eptacordo, secondo quarto del VII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Würzburg, Martin von Wagner Museum.

151. Teatro in pietra nell'area sacra di Castelsecco. II secolo a.C. Arezzo.

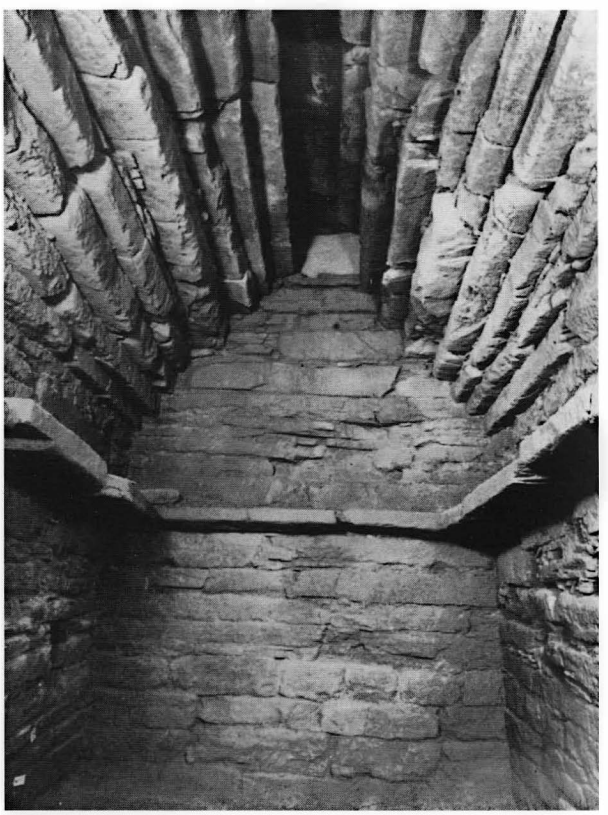
152. Coppo ornato con protome di grifo. Decenni finali del VII secolo a.C. Da Acquarossa, abitato. Viterbo, Rocca Albornoz.

153

154



156



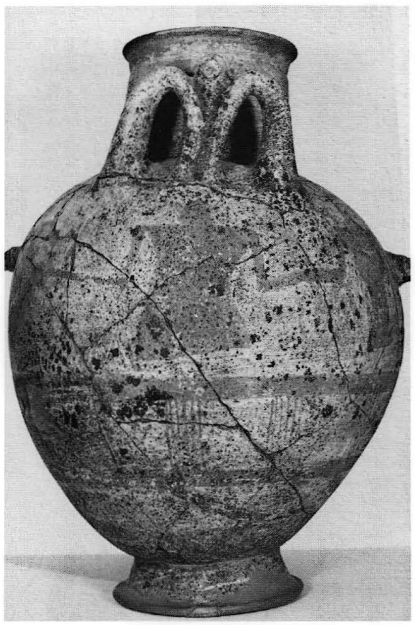
155

153. Lastra di decorazione architettonica, dipinta con cavalli. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Acquarossa, abitato. Viterbo, Rocca Albornoz.

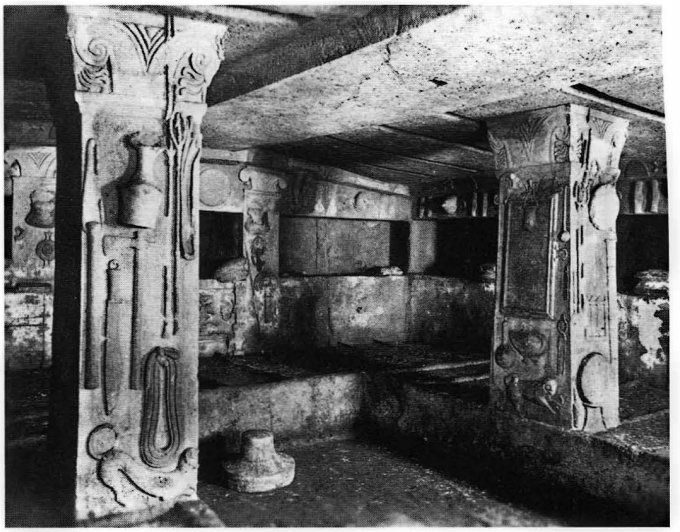
154. Tumulo della Montagnola, particolare della tholos (copertura a falsa cupola e pilastro centrale). Seconda metà del VII secolo a.C. Quinto Fiorentino (FI).

155. Tumulo di Montefortini: cella a pianta rettangolare, copertura a pseudo-ogiva e mensola lungo le pareti. Ultimi decenni del VII secolo a.C. Comeana (PO).

156. Reggivasi bronzeo. Subito dopo la metà del VII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba del Duce. Firenze, museo archeologico.



157



158

159

157. Anfora dipinta di stile geometrico: cinque figure impegnate in una danza corale. Primi decenni del VII secolo a.C. Da Ischia di Castro, necropoli del Pianetto. Ischia di Castro, collezione Bocci.

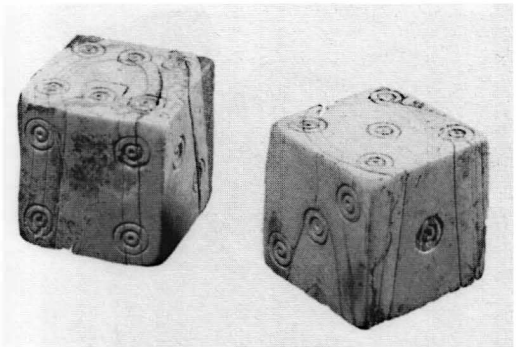
158. Tomba dei Rilievi. Seconda metà del IV secolo a.C. Cerveteri, necropoli della Banditaccia.

159. Urnetta di pietra con decorazione a rilievo: commiato fra due coniugi alla presenza dei familiari dinanzi alla porta degli inferi. Produzione probabilmente chiusina. II secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Firenze, museo archeologico.

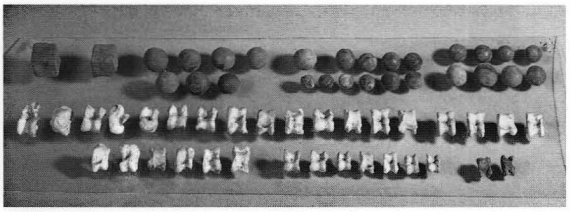
160*a*

160*b*

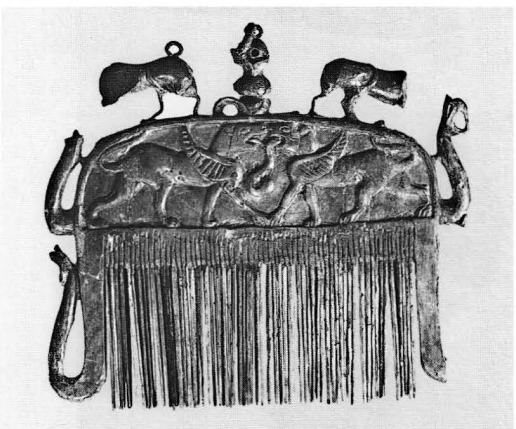
160*a-b*. Tomba degli Scudi, prima camera, decorazione dipinta: coppie di coniugi della *gens Velcha*. Seconda metà del IV secolo a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.



161

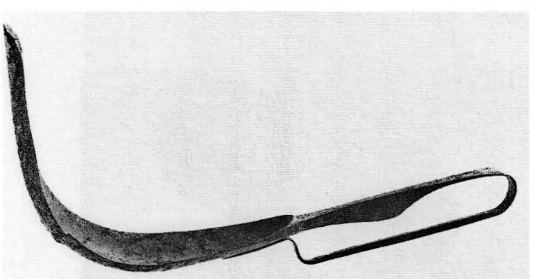


162



163

164

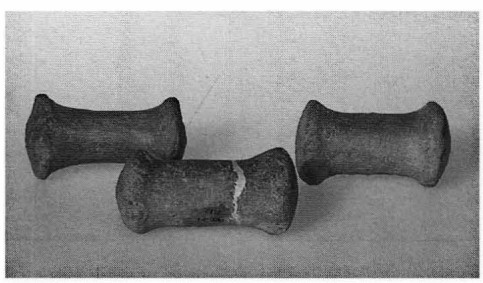


165

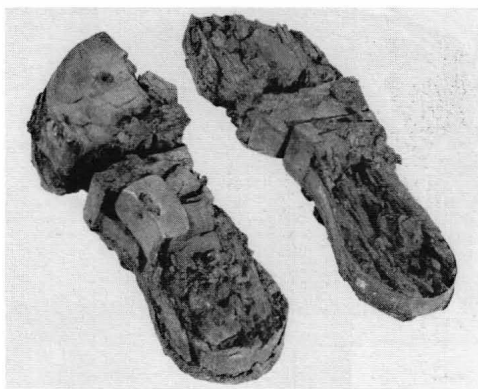
161. Dadi eburnei da gioco. IV-III secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Firenze, museo archeologico.
162. Astragali, dadi e pedine da gioco. III-II secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.
163. Pettine eburneo con decorazione a rilievo sull'impugnatura: animali fantastici opposti; ai lati dell'impugnatura protomi di grifo a tutto tondo; sull'orlo dell'impugnatura due felini contrapposti ai lati di un motivo floreale a tutto tondo. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Marsiliana d'Albegna, circolo degli Avori. Firenze, museo archeologico.
164. Boccettina di pasta vitrea con il corpo ornato da gocce plastiche. Primi decenni del VI secolo a.C. Da Selvello (agro vetuloniese), tomba 15. Firenze, museo archeologico.
165. Strigile bronzeo. IV secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Firenze, museo archeologico.

166

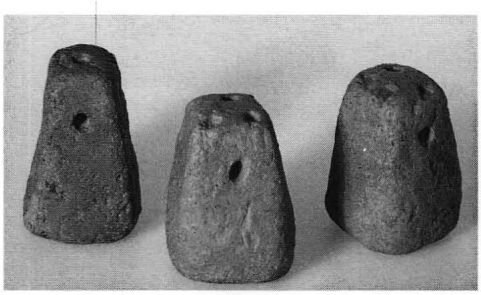
167



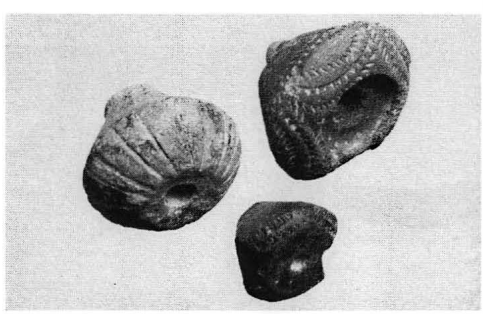
168



169

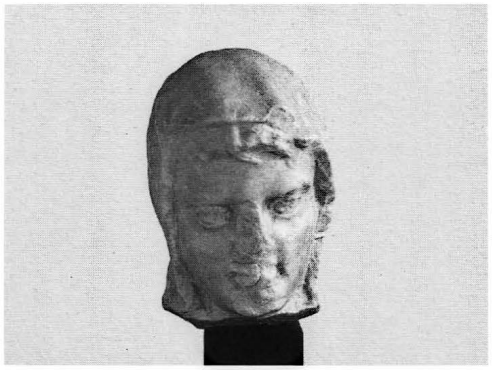


170



171

166. Cista bronzea dal corpo ovaleggiante decorata a sbalzo: fregio con amazzonomachia, delimitato in basso da un fregio con motivi vegetali e in alto da due fregi rispettivamente con motivi vegetali e con onde stilizzate. Seconda metà del IV secolo a.C. Da Vulci. Città del Vaticano, musei vaticani.
167. Vaso di impasto a stivaletto. Intorno alla metà dell'VIII secolo a.C. Da Vetulonia, necropoli di Poggio alla Guardia, tomba a circolo. Firenze, museo archeologico.
168. Rocchetti di impasto. Prima metà del VI secolo a.C. Dall'Accesa (Massa Marittima), quartiere A, abitazioni. Massa Marittima, museo archeologico.
169. Calzature di bronzo e legno. Terzo quarto del VI secolo a.C. Da Bisenzio, necropoli dell'Olmo Bello, tomba 80. Roma, Villa Giulia.
170. Pesi di impasto da telaio. Prima metà del VI secolo a.C. Dall'Accesa (Massa Marittima), quartiere A, abitazioni. Massa Marittima, museo archeologico.
171. Fuseruole di impasto. Prima metà del VI secolo a.C. Dall'Accesa (Massa Marittima), quartiere A, abitazioni. Massa Marittima, museo archeologico.



172*a*

172*b*

172*c*

172*a-b*. Statua femminile con bambino in collo di pietra, nota come Kourotrophos Maffei. Testa e corpo forse pertinenti, anche se mancano gli attacchi. III secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

172*c*. Disegno della statua delle tavole 172*a* e *b*.

173

174

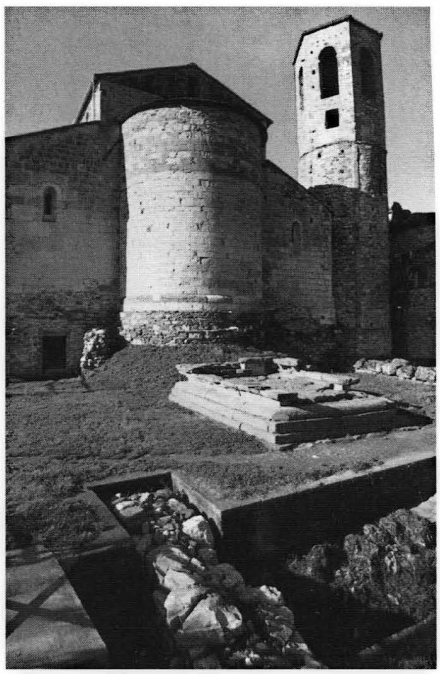
175

173. Boccettina di bucchero su cui sono graffiti un alfabeto e un sillabario etruschi. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Caere, scavi Regolini-Galassi. Città del Vaticano, musei vaticani.

174. Tomba a dado con iscrizione del nome del titolare sull'architrave. Intorno alla metà del VI secolo a.C. Orvieto, necropoli del Crocifisso del Tufo.

175. Iscrizione bilingue etrusco-latina dell'aruspice *L. Cafatius*. Intorno alla metà del I secolo a.C. Da Pesaro. Pesaro, museo Oliveriano.

176*a*



176*b*

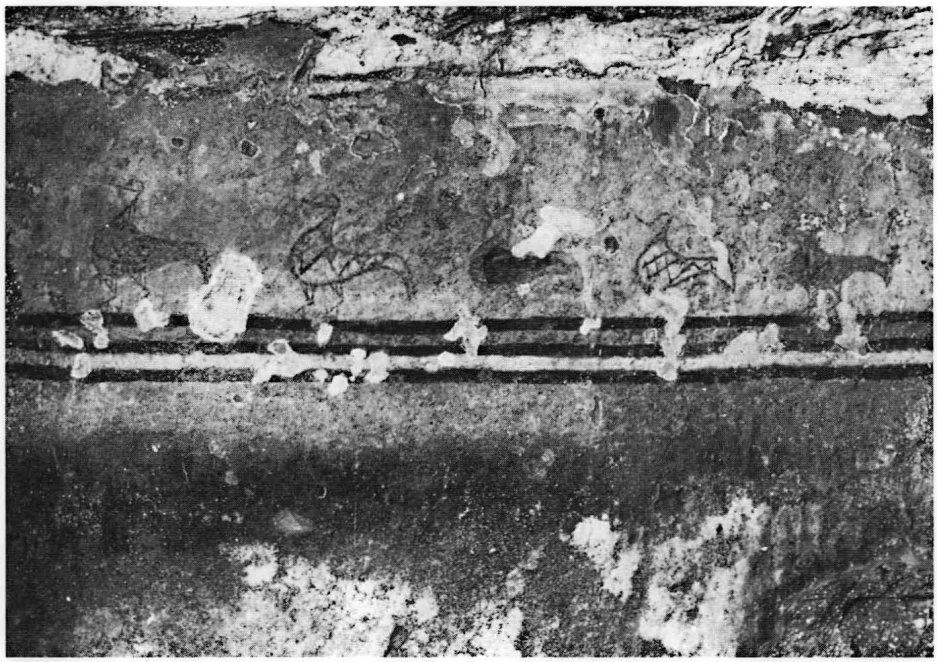
177

178

176*a-b*. Altare nell'area sacra di Pieve a Socana (AR). V secolo a.C.

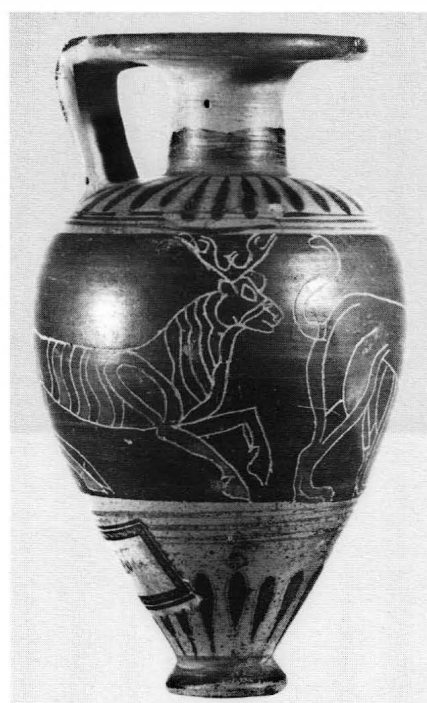
177. Lastra del cosiddetto trono di Claudio, decorata a rilievo con rappresentazione di tre *populi* d'Etruria (*Vetulonenses*, *Volcentani*, *Tarquinienses*). Intorno alla metà del I secolo d.C. Da Caere. Città del Vaticano, musei vaticani.

178. Situla bronzea di tipo hallstattiano, usata come coperchio di un cinerario villanoviano. VIII secolo a.C. Da Veio, necropoli di Valle La Fata. Roma, Villa Giulia.



179

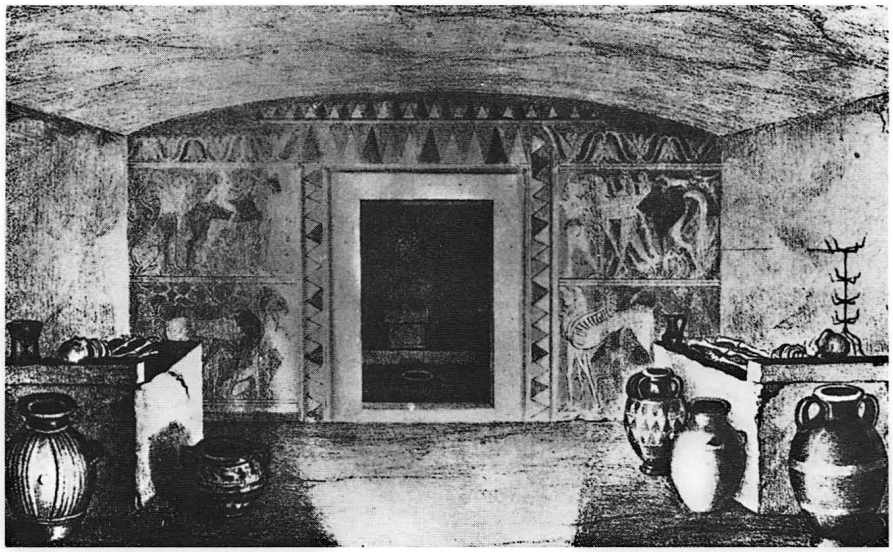
180*a*



180*b*

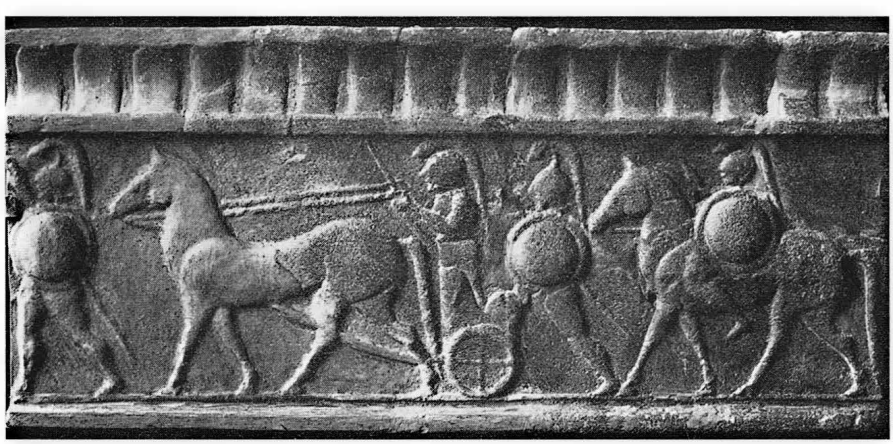
179. Tomba delle Anatre, parete di fondo, decorazione dipinta: fregio di anatre. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Veio, necropoli di Riserva del Bagno.

180*a-b*. *Aryballoi* dipinti nello stile policromo. Pittore Castellani, ultimo quarto del VII secolo a.C. Da Veio. Roma, Villa Giulia.



181

182*a*



182*b*

181. Tomba Campana, decorazione dipinta: sulla parete di fondo riquadri con animali del repertorio orientalizzante. Fine del VII secolo a.C. Veio, necropoli di monte Michele.

182*a-b*. Lastre fittili di rivestimento architettonico con decorazione a rilievo: armati a piedi, a cavallo e su carro. Primi decenni del VI secolo a.C. Da Veio, tempio di Piazza d'Armi. Roma, Villa Giulia.

183

184

185

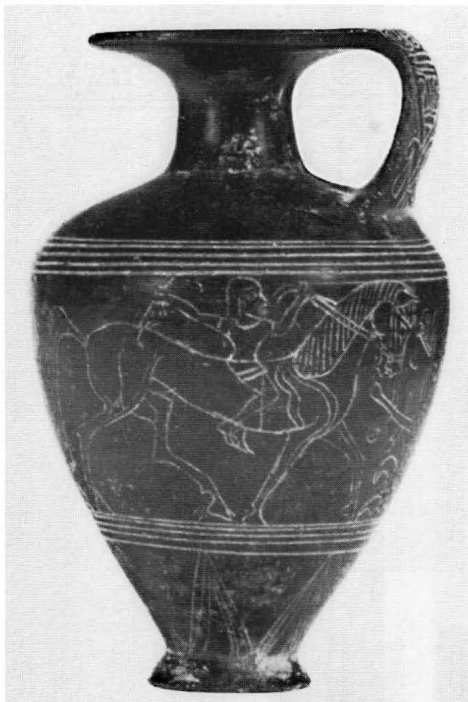
186

183. Cofanetto (frammentario) di bucchero con iscrizione dedicatoria a *Menerva*, destinato a contenere probabilmente *sortes* divinatorie. Intorno alla metà del VI secolo a.C. Da Veio, santuario del Portonaccio. Roma, Villa Giulia.

184. Statuetta fittile rappresentante Enea che trasporta sulle spalle il padre Anchise. Prima metà del V secolo a.C. Da Veio, stipe votiva dell'area sacra di Campetti. Roma, Villa Giulia.

185. Cratere dipinto nelle tecniche a silhouette e a linea di contorno, firmato dal maestro greco Aristonothos: accecamento di Polifemo. Secondo quarto del VII secolo a.C. Da Caere. Roma, museo del Palazzo dei Conservatori.

186. Kyathos di bucchero fine. Terzo quarto del VII secolo a.C. Da Caere, tumulo di Montetosto. Roma, Villa Giulia.



187

188

189

187. Aryballos di bucchero con decorazione incisa: cavaliere e cavalli. Terzo quarto del VII secolo a.C. Da Chiusi. Berlino, Pergamon Museum, già Antiquarium.

188. Orcio di impasto rosso con corpo strigilato e decorazione a rilievo: sulla spalla un fregio di archi intrecciati e uno di felini alati ottenuti a stampo, sul fondo uno di treccia e uno di zig-zag. Produzione ceretana. Primi decenni del VI secolo a.C. Zurigo, Technische Hochschule.

189. Braciere di impasto rosso con decorazione a cilindretto sull'orlo: teoria di animali. Produzione ceretana. Intorno alla metà del VI secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Ginevra, collezione C.A.

190

191

192

193

190. Anfora dipinta nello stile policromo: cervi pascenti, uno dei quali azzannato da un leone, serpente. Pittore di Monte Abatone, fine del VII secolo a.C. Da Caere (?). Parigi, museo del Louvre, già collezione Campana.

191. Lastra fittile dipinta del gruppo Boccanera: due figure femminili con in mano un ramo di melograno procedono a sinistra, una con una pisside a destra. Verso la metà del VI secolo a.C. Da Caere, necropoli della Banditaccia, tomba a camera. Londra, British Museum.

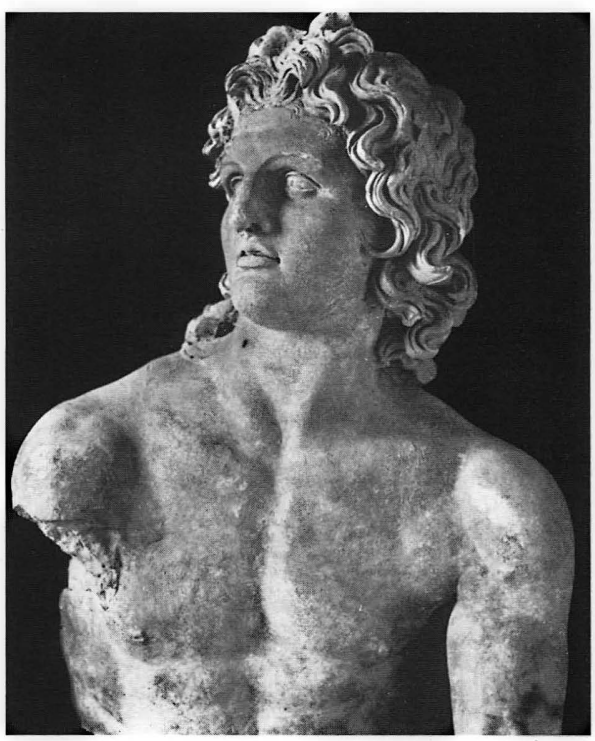
192. Dinos a figure nere: danzatori. Gruppo dei *dinoi* Campana, tra il terzo e l'ultimo quarto del VI secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Firenze, museo archeologico.

193. Sostegno fittile dipinto con motivi geometrici. Tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII secolo a.C. Dall'agro falisco. Copenhagen, Nationalmuseet.

194

195

196



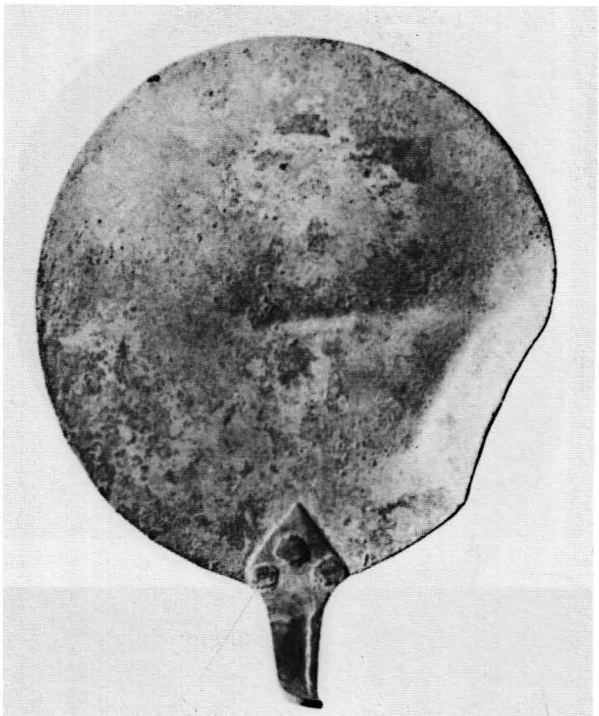
197

194. Kantharos di impasto con decorazione a excisione: felini in riquadri. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Falerii. Roma, Villa Giulia.

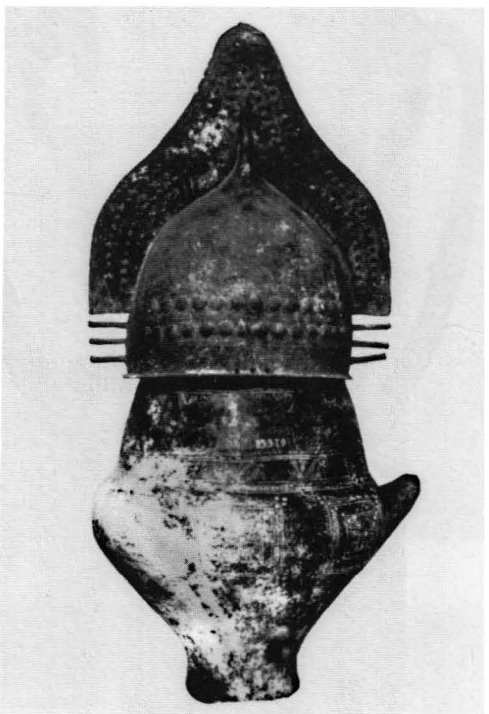
195. Piatto di impasto con decorazione incisa sul fondo esterno: motivo a stella. Produzione probabilmente di Narce. Seconda metà del VII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Ginevra, collezione C.A.

196. Olla di impasto con decorazione incisa: sul coperchio e sull'olla fregio di archi intrecciati e di animali fantastici. Produzione probabilmente di Capena. Seconda metà del VII secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Ginevra, collezione C.A.

197. Busto fittile di Apollo di decorazione architettonica. Tra la seconda metà del IV e gli inizi del III secolo a.C. Da Falerii, tempio dello Scasato. Roma, Villa Giulia.



198



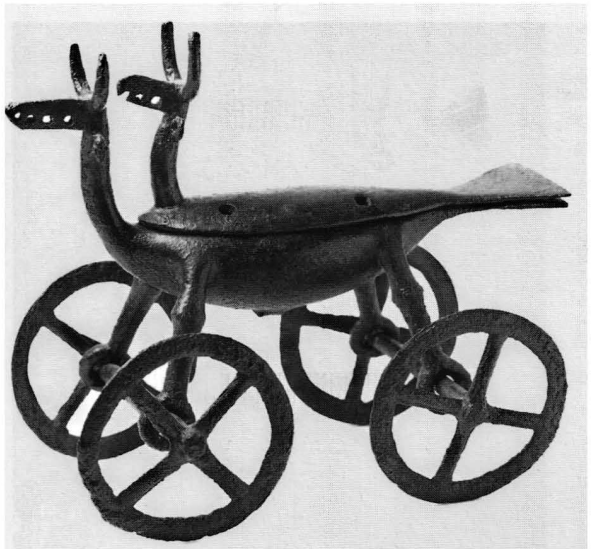
199

200

198. Specchio importato dall'area egeo-cipriota e probabilmente restaurato in Etruria. Da Tarquinia, necropoli di Selciatello, tomba a pozzetto del IX secolo a.C. Firenze, museo archeologico.

199. Cinerario biconico di impasto decorato con motivi geometrici, ottenuti a incisione, e coperto da un elmo bronzeo crestato. Tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C. Da Tarquinia, necropoli dell'Impiccato, tomba a pozzetto. Firenze, museo archeologico.

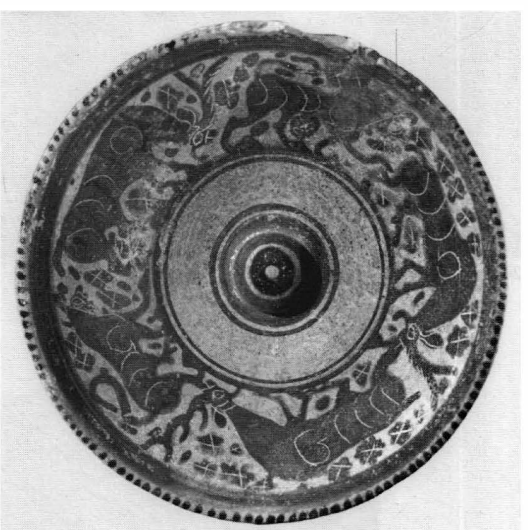
200. Scudo di lamina bronzea, decorato con motivi geometrici sbalzati e distribuiti in fasce concentriche. Fine dell'VIII secolo a.C. Da Tarquinia. tomba del Guerriero. Berlino, Pergamon Museum.



201

202

203



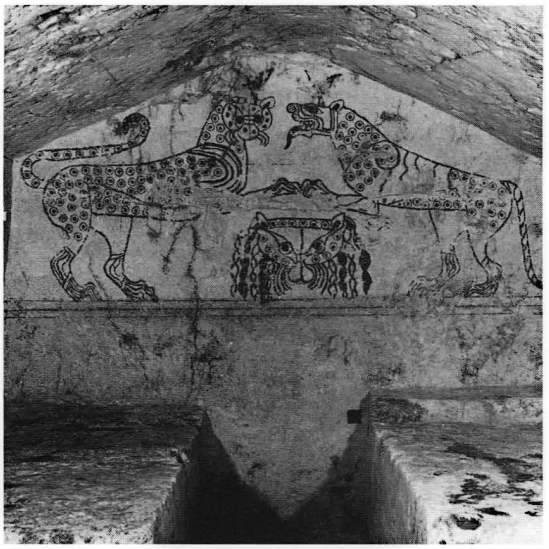
204

201. Carrello rituale bronzeo a corpo d'uccello e doppia protome cornuta. VIII secolo a.C. Da Tarquinia. Tarquinia, museo archeologico.

202. Brocchetta con decorazione dipinta di stile geometrico: sul collo fasci di linee verticali alternati a motivi a farfalla, sulla spalla fregio di pesci, sul corpo alberi di palma, sul fondo raggera. Produzione tarquiniese. Pittore delle Palme, inizi del VII secolo a.C. Da Tarquinia. Tarquinia, museo archeologico.

203. Attingitoio di bucchero decorato con un fregio di linguette, ottenuto a cilindretto, sul collo e con un motivo a baccellatura piatta sulla tazza. Produzione tarquiniese. Prima metà del VI secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Firenze, museo archeologico.

204. Ciotola ombelicata con decorazione dipinta in stile etrusco-corinzio: fregio di animali. Produzione tarquiniese. Gruppo Senza Graffito, tra il primo e il secondo quarto del VI secolo a.C. Da Tarquinia. Civitavecchia, museo archeologico.



205

206*b*

206*a*

205. Tomba delle Pantere, parete di fondo, decorazione dipinta direttamente sulla parete: due pantere affrontate e al centro una testa di pantera-gorgoneion. Fine del VII secolo a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.

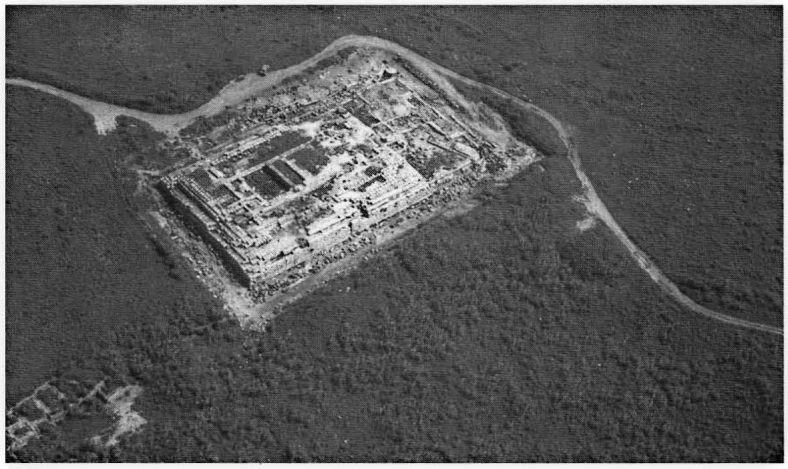
206*a-b*. Tomba del Triclinio, decorazione dipinta: figure di suonatori e danzatori. Primi decenni del V secolo a.C. Da Tarquinia, necropoli di Monterozzi. Tarquinia, museo archeologico.

207

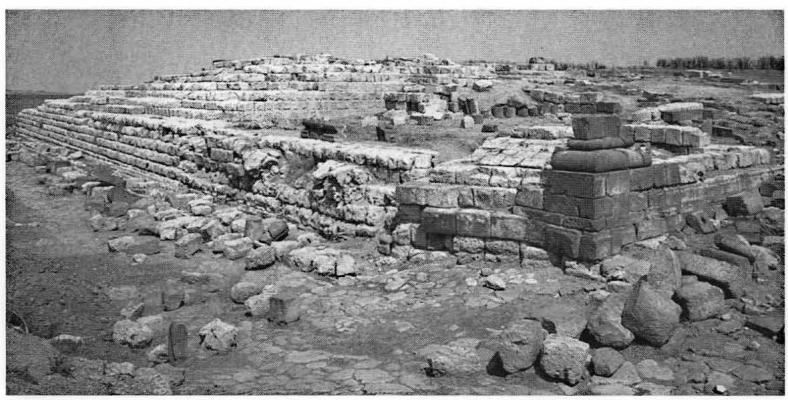
208

207. Tomba del Letto Funebre, parete di fondo, decorazione dipinta: grande letto funebre inquadrato fra figure di banchettanti e danzatori. Secondo quarto del V secolo a.C. Da Tarquinia, necropoli di Monterozzi. Tarquinia, museo archeologico.

208. Tomba Giglioli, parete di fondo, decorazione dipinta: fregio d'armi. Fine del IV secolo a.C. Tarquinia, necropoli di Monterozzi.



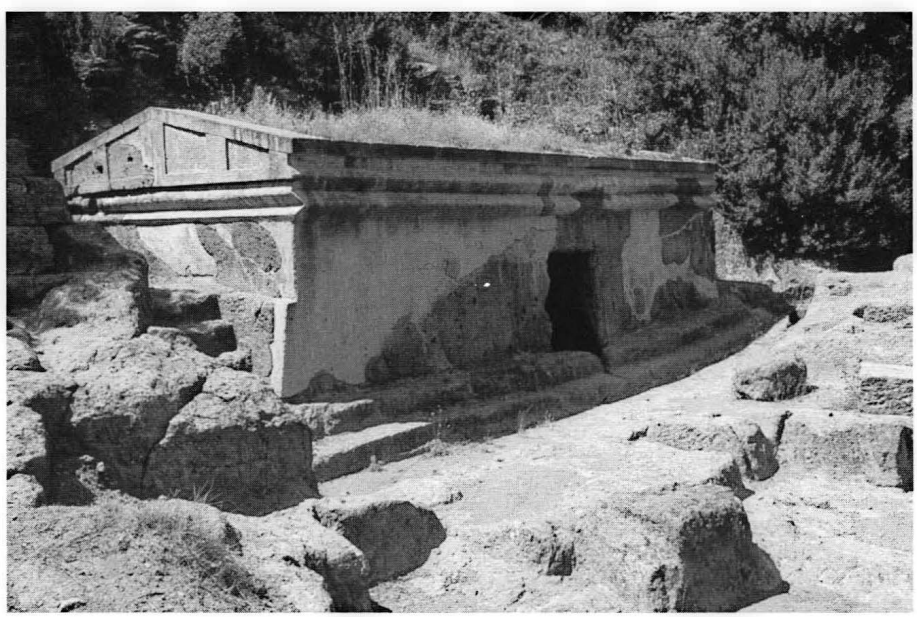
209*a*



209*b*

210

211



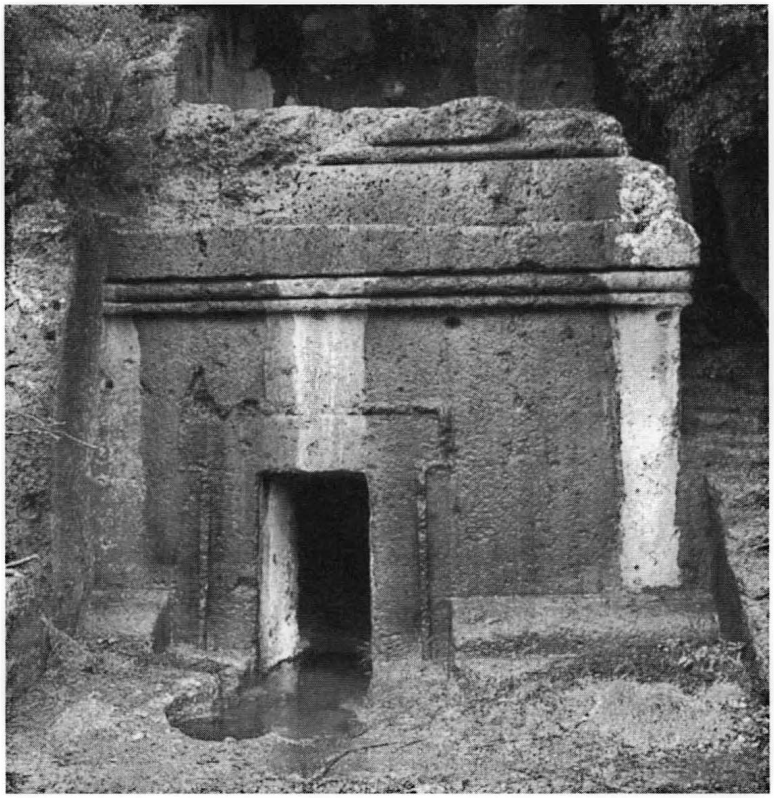
212

209*a*-*b*. Tempio noto come Ara della Regina. IV secolo a.C. Tarquinia, La Civita.

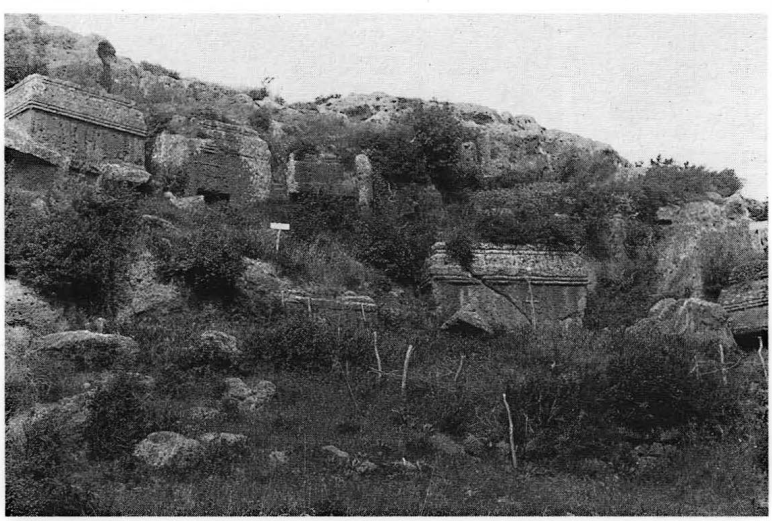
210. Cavalli alati (aggiogati a un carro non pervenuto) fittili, che decoravano un frontone (o la testata di una trave dello spazio frontonale) dell'Ara della Regina (tavv. 209*a* e *b*). Fine del IV secolo a.C. Tarquinia, museo archeologico.

211. Strutture architettoniche ricavate nella roccia tufacea a Grotta Porcina (VT): sullo sfondo un tumulo, in primo piano un basamento a pianta circolare con intorno gradinate. Prima metà del VI secolo a.C.

212. Tomba della Casetta con ingresso sul lato lungo. VI secolo a.C. Tuscania, necropoli rupestre della Peschiera.

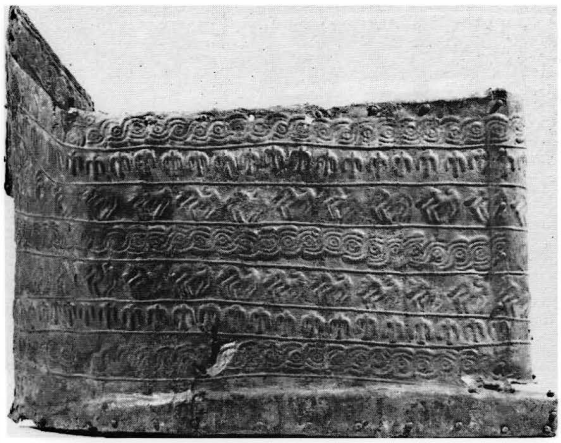


213



214

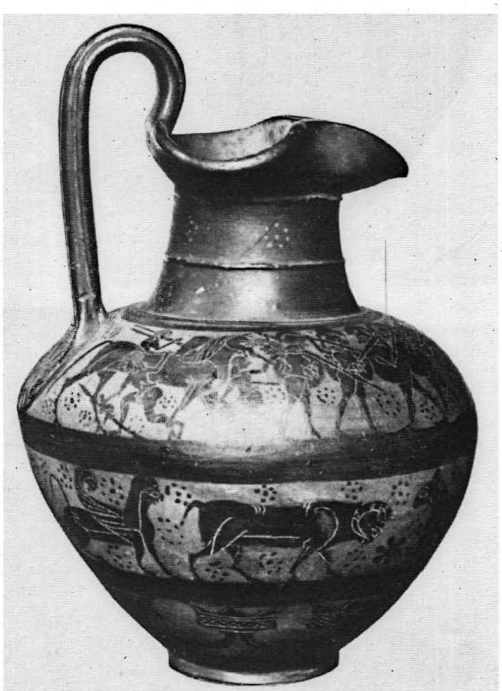
213. Tomba a semidado con scalinata lungo un lato. IV-III secolo a.C. Norchia, necropoli rupestre.
214. Veduta della necropoli rupestre di Norchia. IV-III secolo a.C.



215

216

217



218

215. Carro bronzeo con decorazione sbalzata e distribuita in fasce. Prima metà del VII secolo a.C. Da Vulci, tomba del Carro di Bronzo. Roma, Villa Giulia.

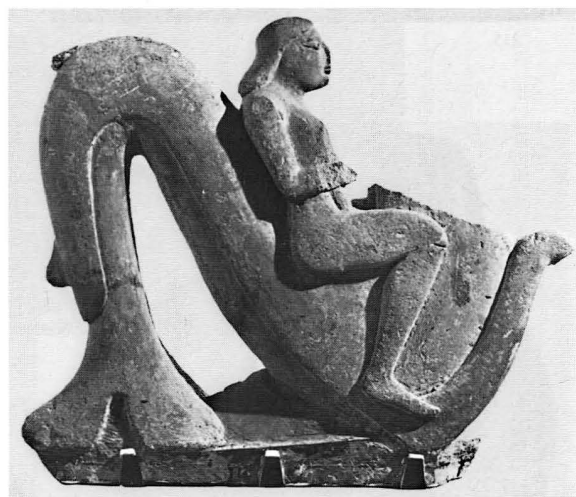
216. Pendaglio aureo con decorazione a pulviscolo: scene di caccia e di lotta fra uomini e felini. Prima metà del VII secolo a.C. Da Vulci. Monaco, Antiquarium.

217. Anfora a quattro anse di impasto dipinta: fregio di animali, che dovevano far parte di un contesto venatorio. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Falerii. Roma, Villa Giulia.

218. Brocchetta dipinta nello stile etrusco-corinzio: sulla spalla assalto a una città, sul corpo teoria di animali, sul fondo fiori di loto. Gruppo della Sfinge Barbuta, ultimi decenni del VII a.C. Da Caere. Parigi, Bibliothèque Nationale.

219

220



221

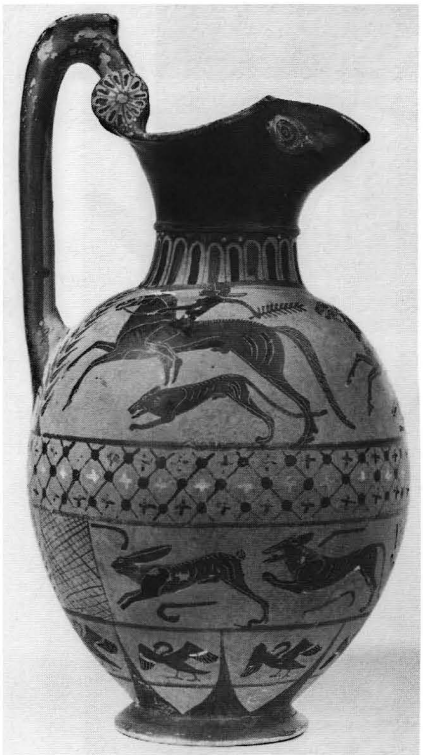
222

219. Anfora dipinta nello stile etrusco-corinzio: sulla spalla e sul corpo tre fregi di animali, sul collo e sul fondo uno di linguette. Pittore della Sfinge Barbuta, ultimi decenni del VII secolo a.C. Da Vulci, tomba del Pittore della Sfinge Barbuta. Roma, Villa Giulia.

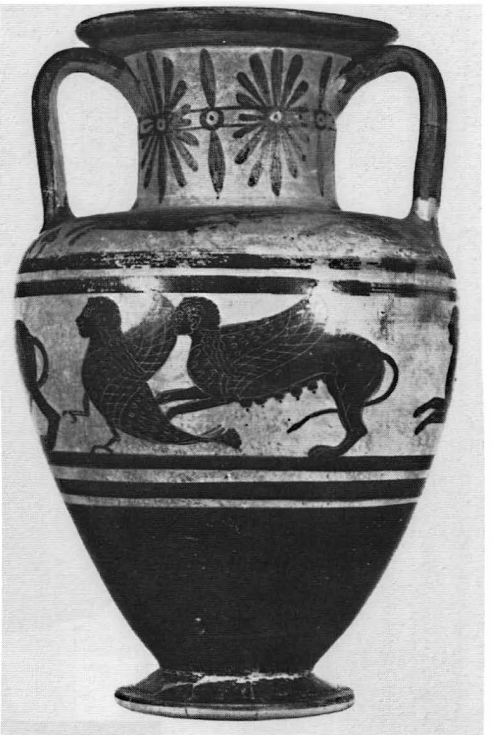
220. Coppa dipinta nello stile etrusco-corinzio: sull'orlo motivo a scacchiera, sulla vaschetta fregio di palmipedi e rosoni. Ciclo dei Rosoni, pittore delle Code Annodate, secondo quarto del VI secolo a.C. Da Bisenzio, tomba a fossa. Roma, Villa Giulia.

221. Statua in nenfro di cavaliere su ippocampo. Tra il terzo e l'ultimo quarto del VI secolo a.C. Da Vulci. Roma, Villa Giulia.

222. Brocchetta a figure nere: sulla spalla Eracle fra due leoni, sul corpo fregio di animali delimitato in alto da uno a meandro e in basso da uno di palmette e da una raggera. Pittore di Tityos, tra il terzo e l'ultimo quarto del VI secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Firenze, museo archeologico.



223



224

225

226

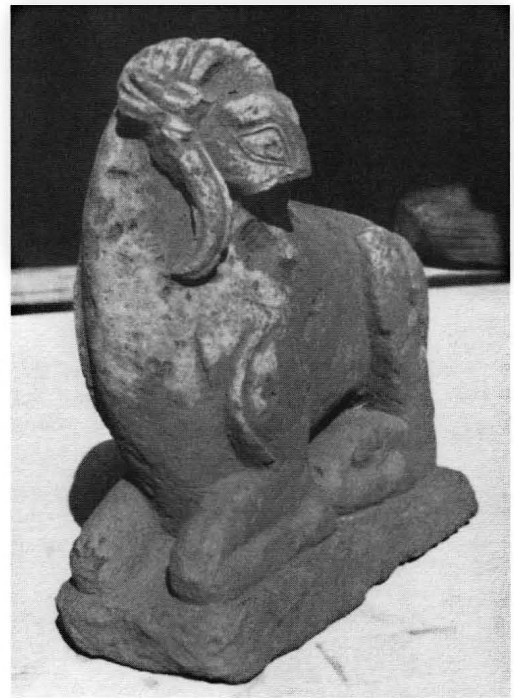
223. Brocchetta a figure nere: sulla spalla cavalieri, sul corpo caccia alla lepre e fregio di palmipedi. Pittore di Paride, terzo quarto del VI secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Seattle, Art Museum.

224. Anfora a figure nere: sul collo palmette contrapposte, sulla spalla leonesse, sul corpo teoria di animali fantastici. Pittore di Micali, ultimi decenni del VI secolo a.C. Da Vulci. Stoccolma, Medelhavsmuseet.

225. Anello aureo a castone ellittico, diviso in quattro registri decorati a incisione: nel primo e nel quarto una sirena, nel secondo un ippocampo, nel terzo un leone alato. Intorno alla metà del VI secolo a.C. Provenienza sconosciuta. Londra, British Museum.

226. Orecchino aureo a bauletto, diviso in registri di diversa altezza decorati con vari motivi ornamentali. Subito dopo la metà del VI secolo a.C. Da Vulci. Amburgo, Museum für Kunst und Gewerbe.

227



229

228

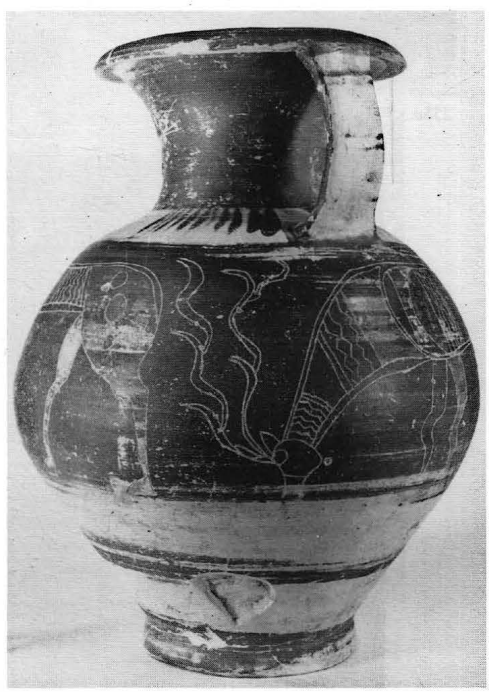
230

227. Figura di kouros, particolare della tav. 228.
228. Fiancata di carro bronzeo. Tra il terzo e l'ultimo quarto del VI secolo a.C. Da Castro, tomba della Biga. Roma, Villa Giulia.
229. Ariete di nenfro. Seconda metà del VI secolo a.C. Da Castro, necropoli. Ischia di Castro, antiquarium.
230. Sfinge di nenfro. Seconda metà del VI secolo a.C. Da Castro, necropoli. Ischia di Castro, antiquarium.

231

232*a*

233



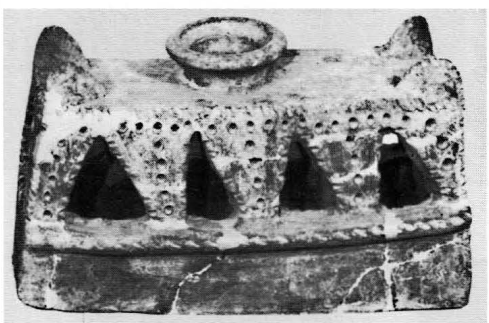
232*b*

231. Olla di impasto a bocca quadrilobata con decorazione a lamelle metalliche applicate: denti di lupo. Secondo quarto del VII secolo a.C. Da Chiusi, necropoli di Poggio Renzo, tomba a dolio (localmente detta a ziro). Firenze, museo archeologico.

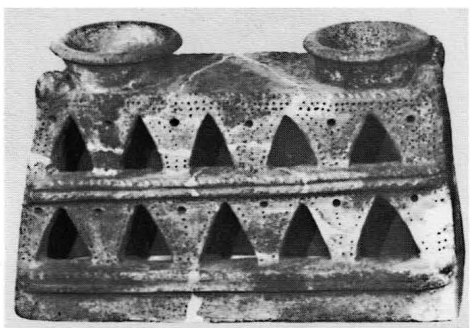
232*a-b*. Anfora dipinta nello stile policromo: sul corpo cervi pascenti. Gruppo Policromo, pittore di Monte Abatone, verso la fine del VII secolo a.C. Da Le Sparne, necropoli di Poggio Buco, tomba VIII. Firenze, museo archeologico.

233. Cinerario biconico con decorazione dipinta di stile geometrico. Fine dell'VIII secolo a.C. Da Pitigliano. Pitigliano, museo civico archeologico.

234



235*a*



235*b*

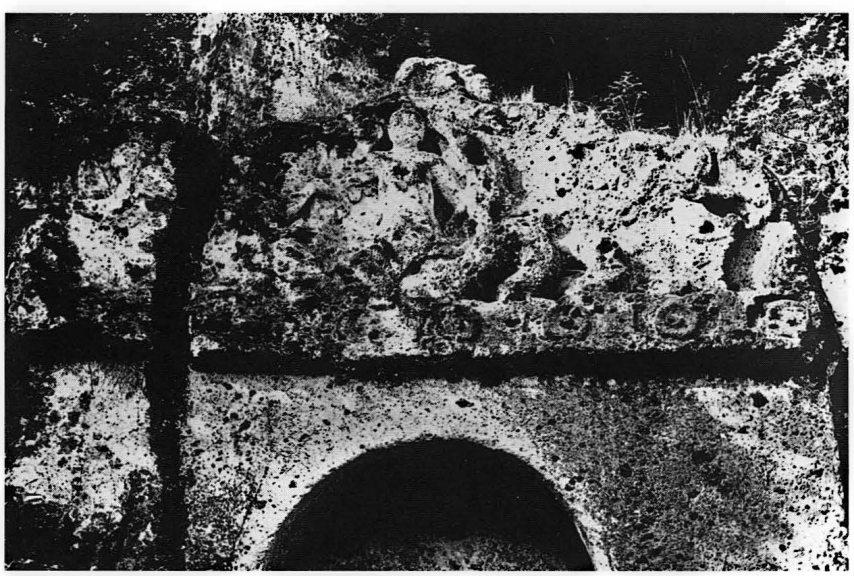
236

234. Bacile di impasto decorato con figurine plastiche di cavalieri e di piangenti sull'orlo. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Pitigliano. Firenze, museo archeologico.

235*a-b*. Foculi di impasto. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Sovana. Firenze, museo archeologico.

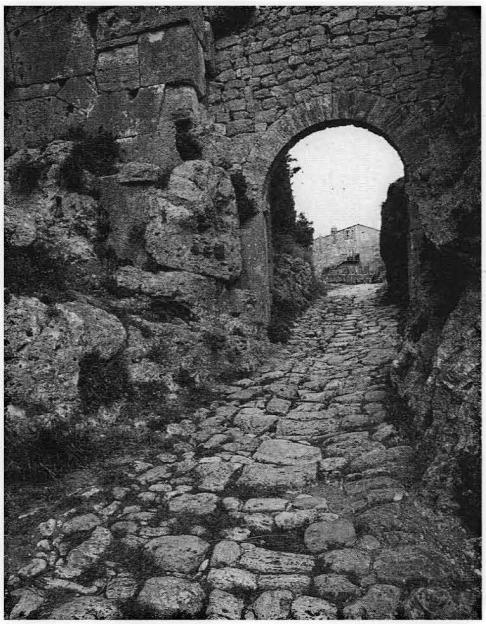
236. Tomba Ildebranda, a forma di tempio. Prima metà del III secolo a.C. Sovana, necropoli rupestre di Poggio Stanziale.

237*a*

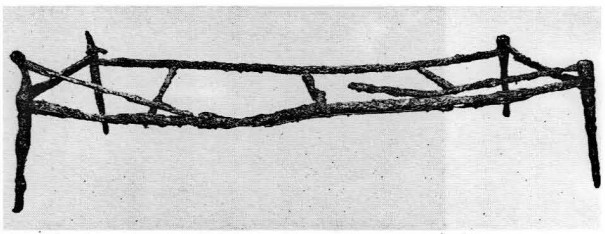


237*b*

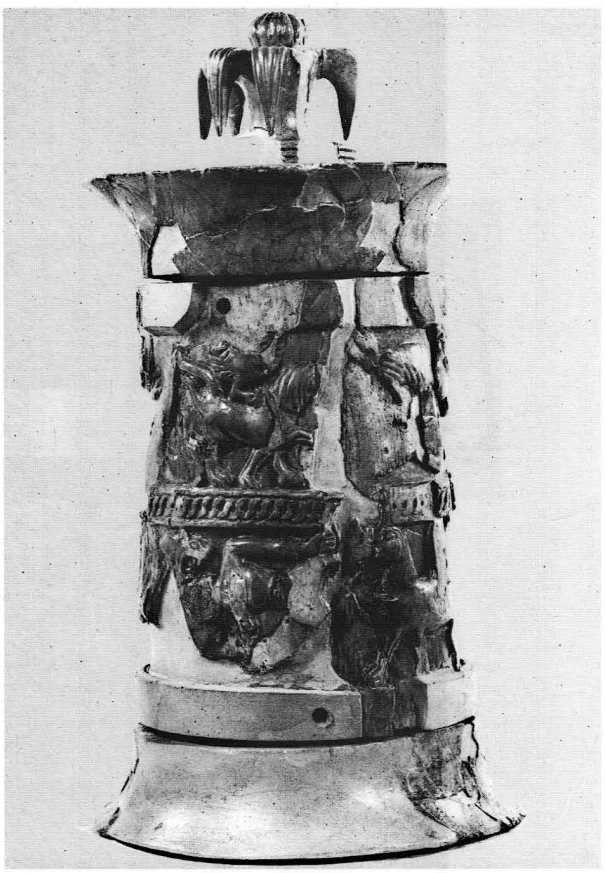
237*a-b*. Tomba della Sirena, a forma di edicola, con decorazione scultorea: all'interno il defunto semisdraiato su un letto, ai lati del prospetto due demoni infernali, nel campo frontonale un mostro marino. Prima metà del III secolo a.C. Sovana, necropoli rupestre di Sopraripa.



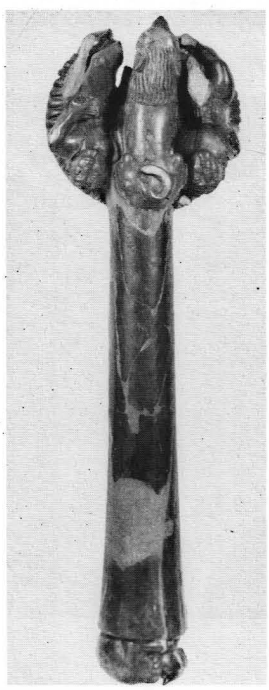
238



239



240



241

238. Mura, porta e strada di Saturnia. Età ellenistico-romana.

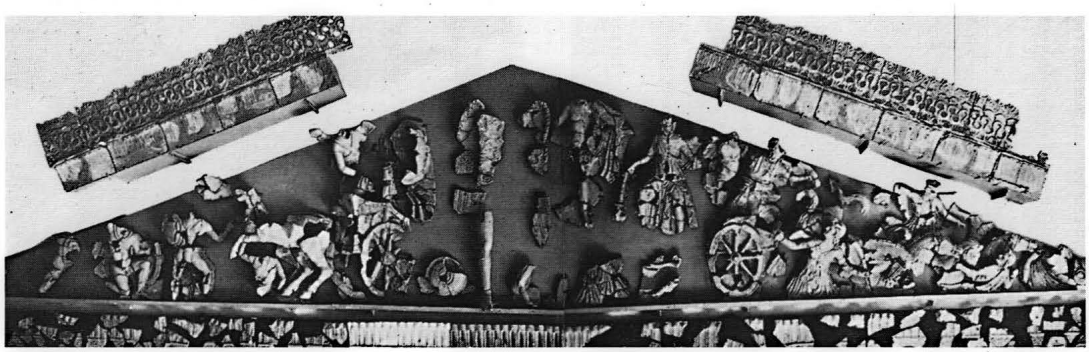
239. Letto di ferro. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Marsiliana d'Albegna, circolo di Perazzeta. Firenze, museo archeologico.

240. Pisside eburnea con decorazione a incisione e a rilievo: sul coperchio teoria di animali reali e fantastici, sul corpo due fregi di animali, sul fondo un rosone. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Marsiliana d'Albegna, circolo degli Avori. Firenze, museo archeologico.

241. Manico eburneo di flabello con decorazione a rilievo nel finale: leone fra due figure maschili. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Marsiliana d'Albegna, circolo degli Avori. Firenze, museo archeologico.

242

243



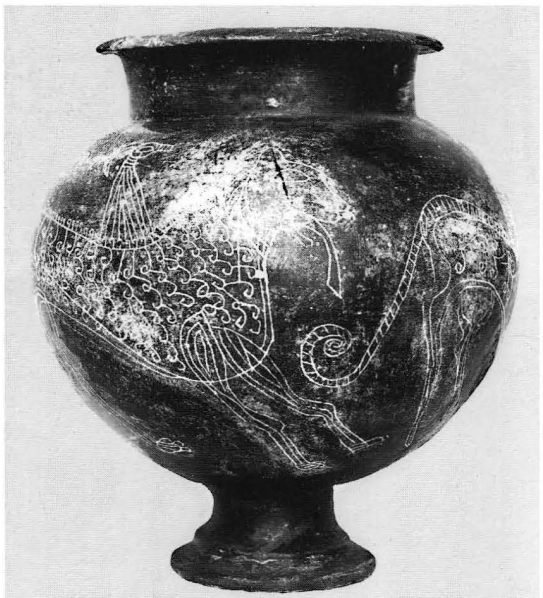
244

242. Bronzetto rappresentante una divinità agreste (o un offerente?). Tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. Da Ghiaccio Forte, stipe votiva della porta di nord-ovest. Firenze, museo archeologico.

243. Arula fittile con figura di telamone. III-II secolo a.C. Da Talamone, stipe votiva del tempio. Firenze, museo archeologico.

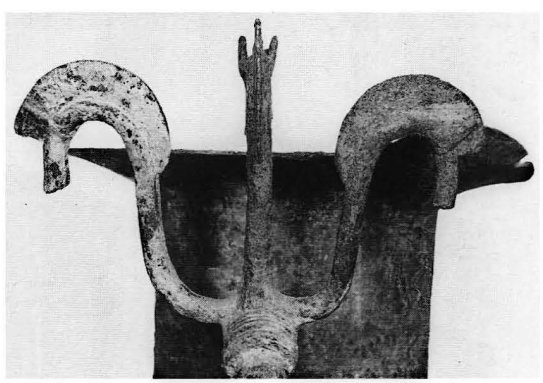
244. Frontone del tempio di Talamone con la rappresentazione del duello fratricida di Eteocle e Polinice alla presenza del padre Edipo. Verso la metà del II secolo a.C. Dal colle di Talamonaccio. Firenze, museo archeologico.

245



246

247*a*

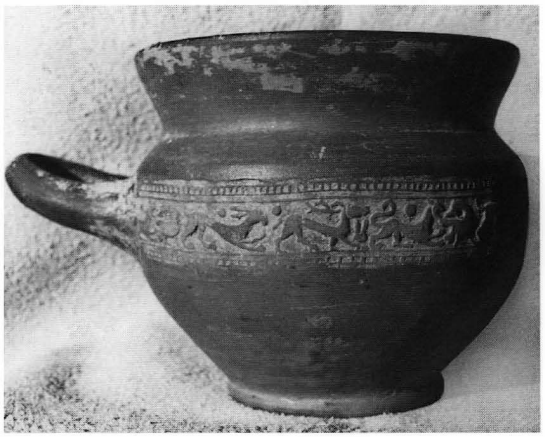


247*b*

245. Olla con decorazione dipinta di stile geometrico: oltre ai motivi di repertorio, una danza corale. Ultimi decenni dell'VIII secolo a.C. Da Bisenzio, necropoli delle Bucacce, tomba a fossa 3. Firenze, museo archeologico.

246. Olla di impasto con decorazione incisa: animali reali e fantastici e un cacciatore. Produzione probabilmente dell'agro falisco. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Orvieto, necropoli in vocabolo Donzella. Firenze, museo archeologico.

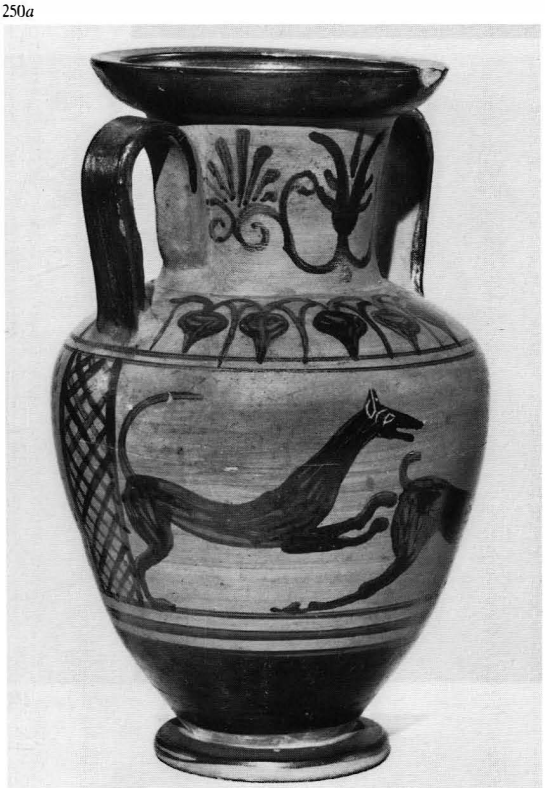
247*a-b*. Anfora bronzea con anse a triplice protome equina e decorazione a sbalzo e a incisione: sul corpo due fregi di animali, sul piede due di palmette. Produzione probabilmente chiusina. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Orvieto, necropoli della Cannicella, tomba dell'Anfora di Bronzo. Firenze, museo archeologico.



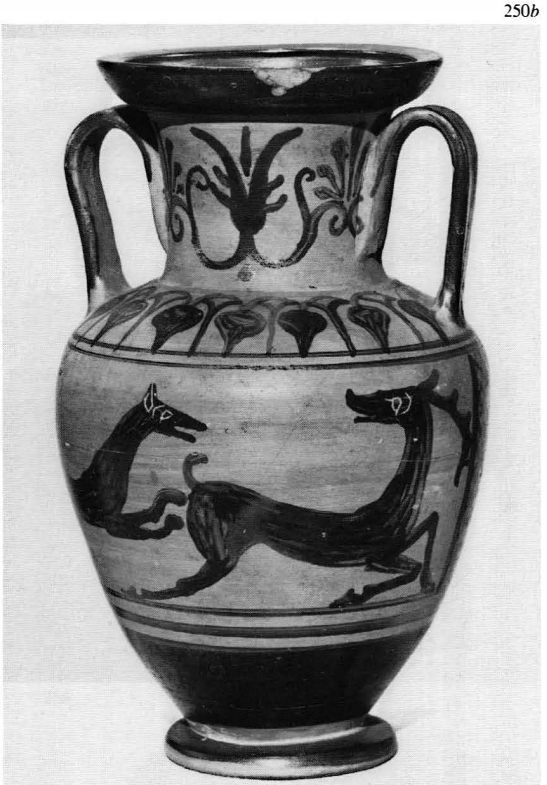
248

249

250*a*



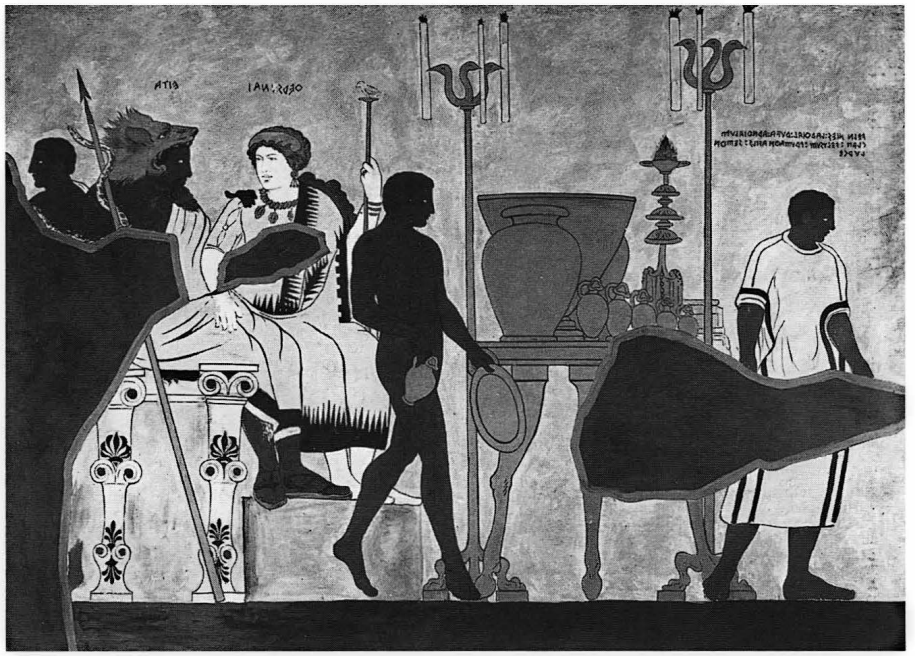
250*b*



248. Bicchiere di bucchero con decorazione a cilindretto: fregio animale. Produzione orvietana. Prima metà del VI secolo a.C. Da Orvieto, necropoli del Crocifisso del Tufo. Orvieto, museo civico archeologico.

249. Olletta con coperchio di bucchero con decorazione a cilindretto: motivo a treccia sulla spalla e sul coperchio. Produzione orvietana. Prima metà del VI secolo a.C. Da Orvieto, necropoli della Cannicella, tomba 2. Firenze, museo archeologico.

250*a-b*. Anfora a figure nere con caccia al cervo. Produzione campana influenzata dal Gruppo di Orvieto. Prima metà del V secolo a.C. Da Avella (AV). Berlino, Pergamon Museum.



251

252

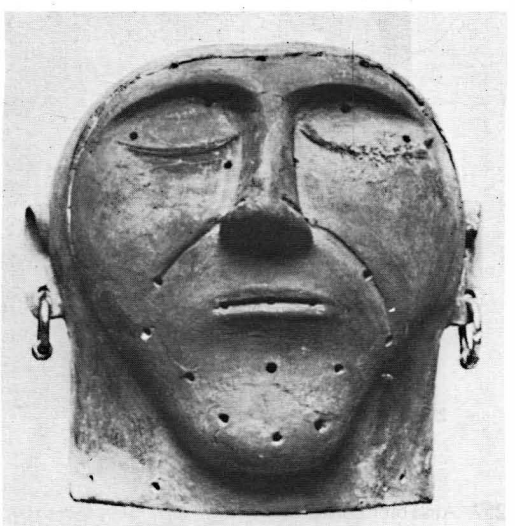
251. Tomba Golini I (o dei Velii), scomparto di destra, decorazione dipinta: Ade e Persefone presenti a un banchetto nel regno dei morti (riproduzione grafica). Seconda metà del IV secolo a.C. Da Orvieto, località Settecamini. Orvieto, museo archeologico.

252. Tempio del Belvedere a Orvieto: basamento e scalinata. Fine del V secolo a.C.

253

254

255



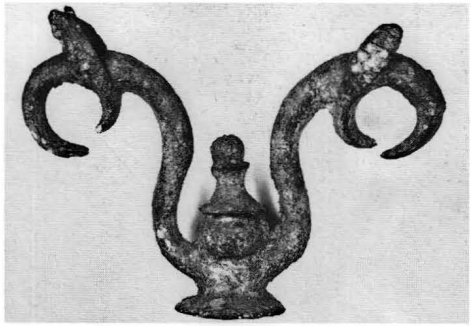
256

253. Coperchio di impasto di cinerario biconico sormontato da due figurine plastiche in atto di abbracciarsi. VIII secolo a.C. Da Chiusi, necropoli di poggio Renzo. Chiusi, museo archeologico.

254. Cinerario bronzeo a corpo sferoidale e anse plastiche con la rappresentazione della signora degli animali, deposto su un trono di impasto. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Chiusi, tomba a dolio (localmente detta a ziro). Chiusi, museo archeologico.

255. Cinerario bronzeo a corpo sferoidale e anse plastiche a protomi di grifo. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Chiusi. Firenze, museo archeologico.

256. Testa fittile femminile di canopo. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Chiusi. Chiusi, museo archeologico.



257

258

259

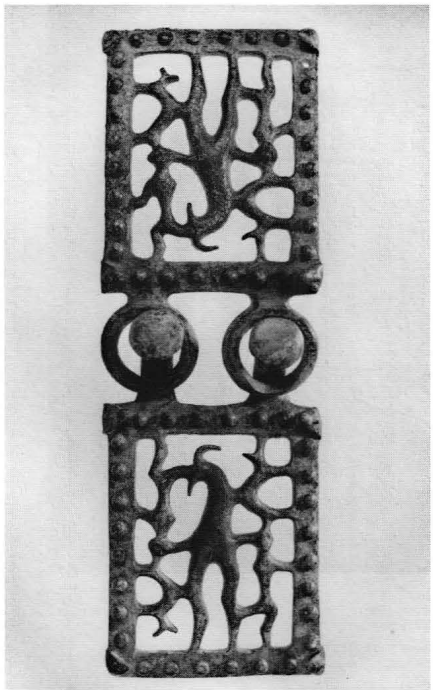
260

257. Ansa bronzea a protomi di grifo contrapposte di coperchio di cinerario. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Vetulonia, circolo del Cono. Firenze, museo archeologico.

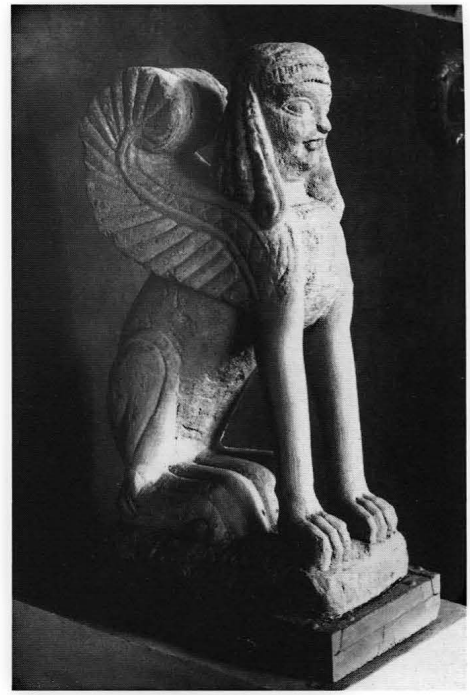
258. Canopo. Ultimi decenni del VII secolo a.C. (cinerario e trono bronzei), intorno alla metà del VI secolo (testa fittile). Da Chiusi, località Dolciano. Chiusi, museo archeologico.

259. Statua-busto di pietra fetida: figura femminile (in atteggiamento di piangente?). Prima metà del VI secolo a.C. Da Chiusi. Chiusi, museo archeologico.

260. Cinerario fittile, detto vaso Gualandi, con decorazione plastica: sul coperchio figura femminile stante in atteggiamento di compianto o di tristezza, sul coperchio e sulla spalla figurine di piangenti e protomi di grifo. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Chiusi. Chiusi, museo archeologico.



261



262

263

264

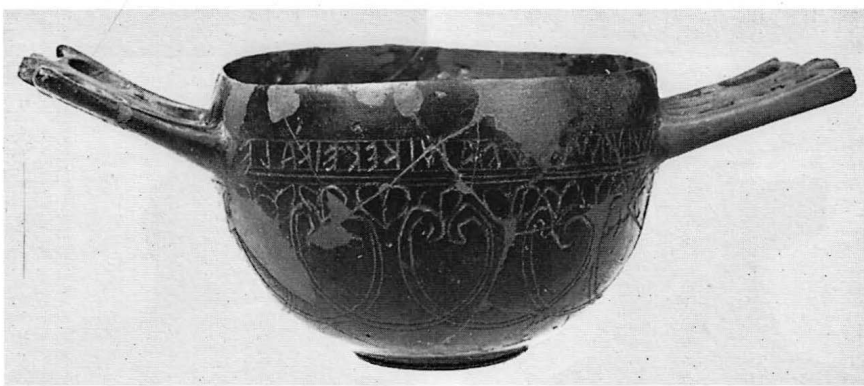
261. Affibbiaglio bronzeo con decorazione a giorno nei telaietti: mostro androfago in lotta con animali e con figure umane. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Chiusi, tomba a dolio (localmente detta a ziro). Firenze, museo archeologico.

262. Sfinge di pietra fetida. Intorno alla metà del VI secolo a.C. Da Chiusi. Chiusi, museo archeologico.

263. Brocchetta di bucchero con decorazione a rilievo: sul corpo fra due zone di baccellatura Perseo e Medusa e Teseo e il minotauro, sull'ansa gorgone in corsa. Decenni centrali del VI secolo a.C. Da Chiusi. Palermo, museo archeologico, già collezione Casuccini.

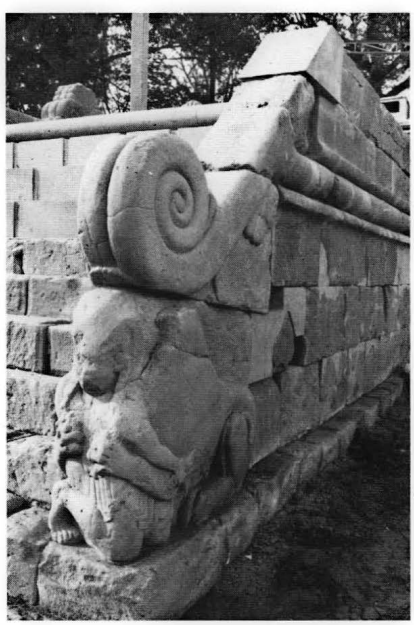
264. Statua-cinerario di pietra. Seconda metà del VI secolo a.C. Da Chiusi. Palermo, museo archeologico, già collezione Casuccini.

265



266

267*a*



267*b*

268*a*

268*b*

269

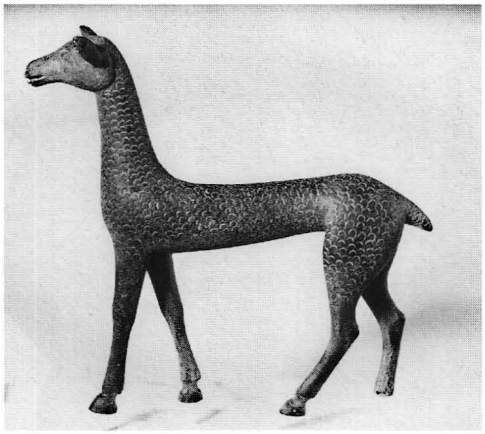
265. Cippo quadrangolare di pietra fetida con decorazione a rilievo basso: ritorno dalla caccia. Tra la fine del VI e i primi decenni del V secolo a.C. Da Chiusi. Londra, British Museum.

266. Kotyle di bucchero con iscrizione e decorazione incise sul corpo: fregio di palmette. Ultimi decenni del VII secolo a.C. Da Castelnuovo Berardenga, necropoli del Poggione, tomba A. Firenze, museo archeologico.

267*a-b*. Gradinata di accesso a un altare con ante scolpite, addossata a una tomba a tumulo: lotta tra un personaggio maschile e un mostro dal corpo leonino. Prima metà del VI secolo a.C. Cortona, melone del Sodo II.

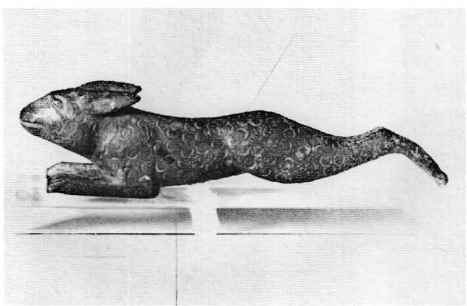
268*a-b*. Bronzetti di guerriero e figura femminile, usati come sostegni di uno stesso mobile. Intorno alla metà del VI secolo. Da Brolio in Valdichiana, stipe votiva. Firenze, museo archeologico.

269. Bronzetto di divinità bifronte: *Culsans*. Tra IV e III secolo a.C. Da Cortona, presso la Porta Bifora. Cortona, museo dell'Accademia Etrusca.



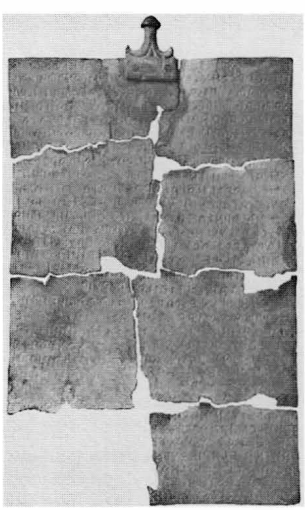
270*a*

270*b*

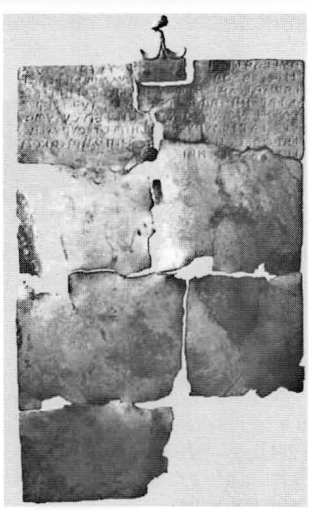


270*c*

271



271bis *a*



271 bis *b*

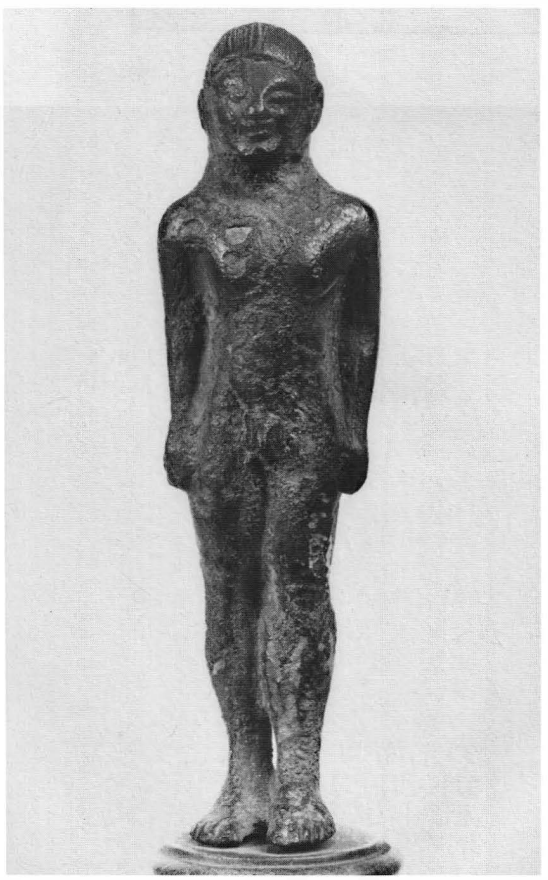
270*a-b-c*. Cervidi e lepre di bronzo. Intorno alla metà del VI secolo a.C. Da Brolio in Valdichiana, stipe votiva. Firenze, museo archeologico.

271. Tomba a camera a pianta quadrangolare, costruita su un basamento circolare, detta Tanella di Pitagora. III secolo a.C. Cortona.

271bis *a-b*. *Tavola* bronzea, scritta sul recto e sul verso. III-II secolo a.C. Da Cortona. Cortona, museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona.

272

273

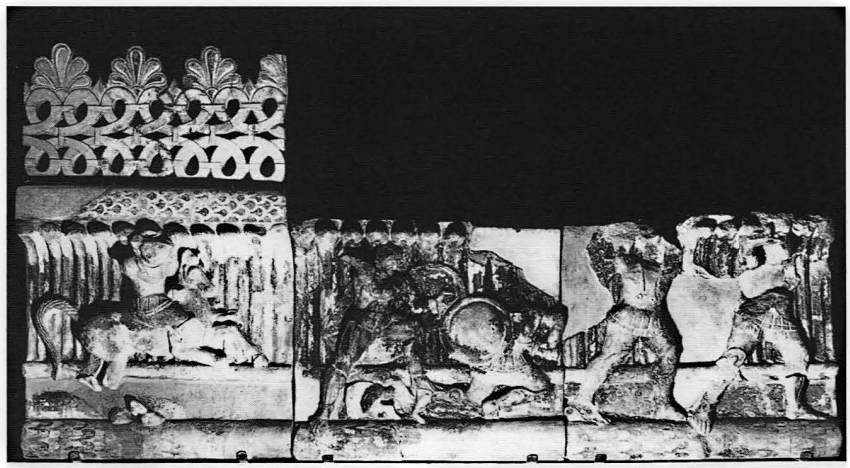


274

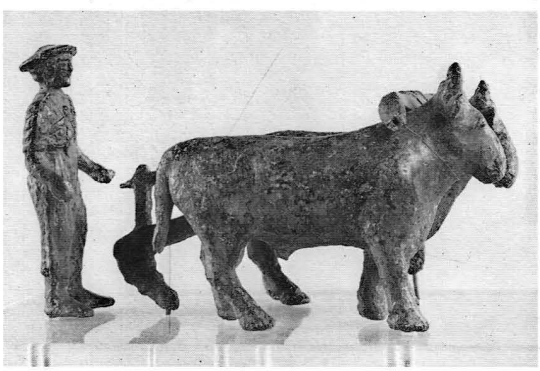
272. Bronzetti votivi a figurina umana filiforme. VII secolo a.C. Dai dintorni di Arezzo. Arezzo, museo archeologico.

273. Bronzetto a figura di guerriero armato di spada (mancante). Tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

274. Bronzetto a figura di kouros. Seconda metà del VI secolo a.C. Da Arezzo, stipe votiva della Fonte Veneziana. Firenze, museo archeologico.



275



276

278

277

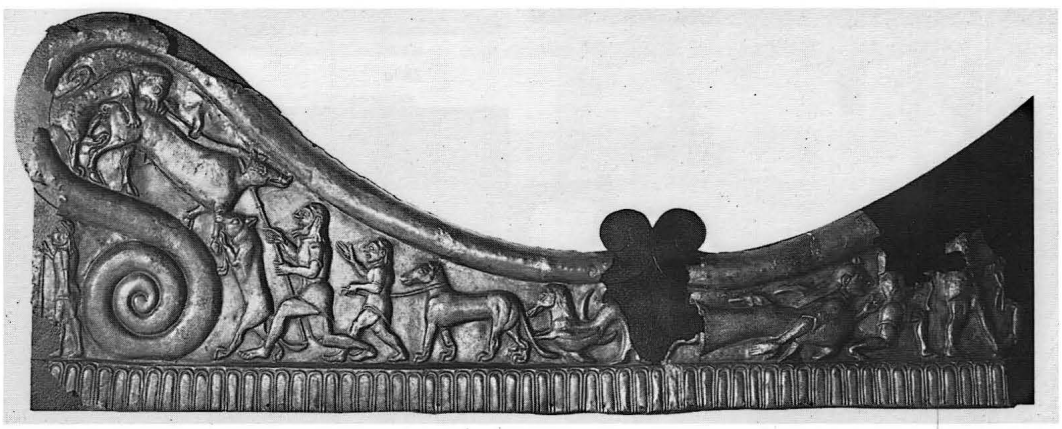
275. Lastre fittili di rivestimento architettonico con figure in combattimento. Prima metà del V secolo a.C. Da Arezzo, tempio di piazza S. Jacopo. Arezzo, museo archeologico.

276. Bronzetto dell'aratore (al gruppo era associata una statuetta di Minerva). Fine del V secolo a.C. Da Arezzo. Roma, Villa Giulia.

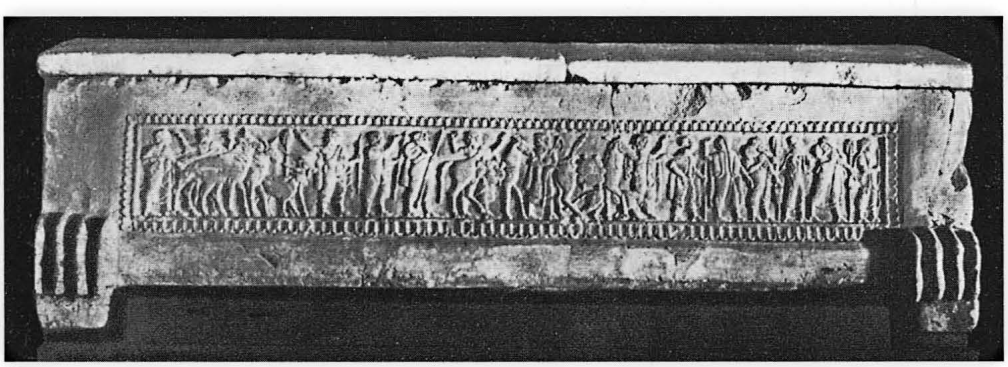
277. Cippo inscritto con testo relativo alla divisione di terre tra le famiglie *Afuna* e *Velthina*. III-II secolo a.C. Da Perugia. Perugia, museo archeologico.

278. Fondo di coppa di bucchero, su cui è graffito un alfabeto. Terzo quarto del VI secolo a.C. Da Perugia, presso Porta S. Susanna, scarico urbano. Perugia, Museo archeologico.

279



280



281

279. Lamina bronzea di rivestimento di carro, decorata a sbalzo: Eracle e le amazzoni. Terzo quarto del VI secolo a.C. Da Castel San Mariano, tomba principesca. Perugia, museo archeologico.

280. Lamina bronzea di rivestimento di carro, decorata a sbalzo: caccia al cinghiale e mostri. Terzo quarto del VI secolo a.C. Da Castel S. Mariano, tomba principesca. Monaco, Antikensammlungen.

281. Sarcofago di pietra fetida con decorazione a rilievo: sui lati brevi simposiasti, sul lato lungo frontale ritorno da una spedizione militare vittoriosa. Produzione chiusina, inizi del V secolo a.C. Da Perugia, necropoli dello Sperandio, tomba a camera. Perugia, museo archeologico.

282

283*a*

285

283*b*

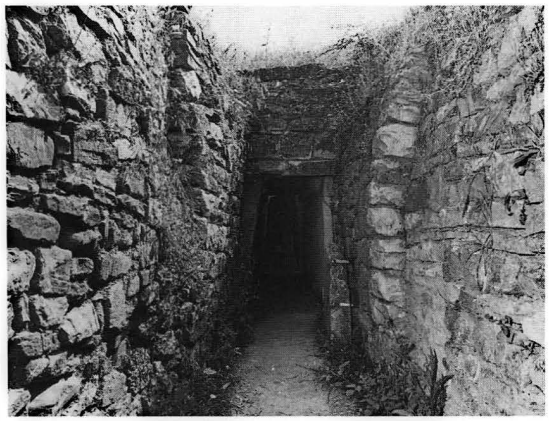
284

282. Coperchio bronzeo di urnetta: defunto semisdraiato nell'atteggiamento del banchettante. Fine del V secolo a.C. Da Perugia. S. Pietroburgo, museo dell'Ermitage.

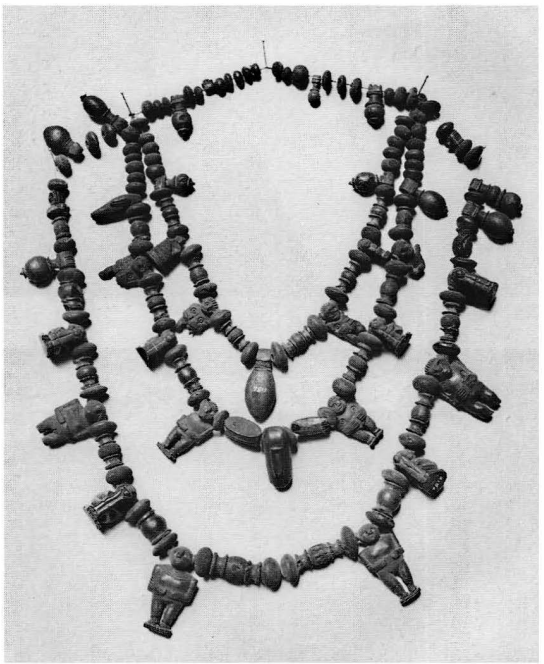
283*a-b*. Moneta bronzea coniata: sul diritto testa maschile coperta da spoglia di mostro marino e leggenda *Vatl* (Vetulonia), sul rovescio àncora e delfini guizzanti. III secolo a.C. Da Vetulonia. Firenze, museo archeologico.

284. Brocchetta di impasto a corpo di volatile. VIII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba a pozzetto. Firenze, museo archeologico.

285. Kantharos di impasto con corpo decorato a baccellatura. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba del Duce. Firenze, museo archeologico.



286



287

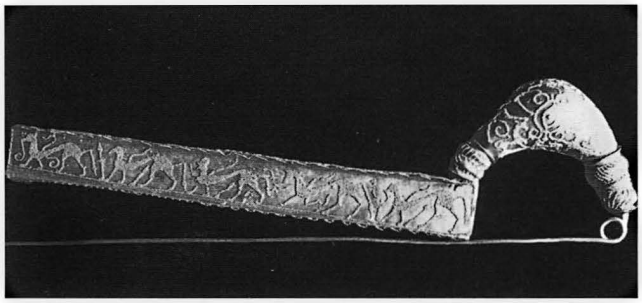
288*a*

288*b*

286. Tomba a tumulo della Pietrera, corridoio di ingresso. Seconda metà del VII secolo a.C. Vetulonia.

287. Collana di ambra. VII secolo a.C. Da Vetulonia, circolo dei Monili. Firenze, museo archeologico.

288*a-b*. Situla bronzea di tipo Kurd. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba del Duce. Firenze, museo archeologico.



289

290

292

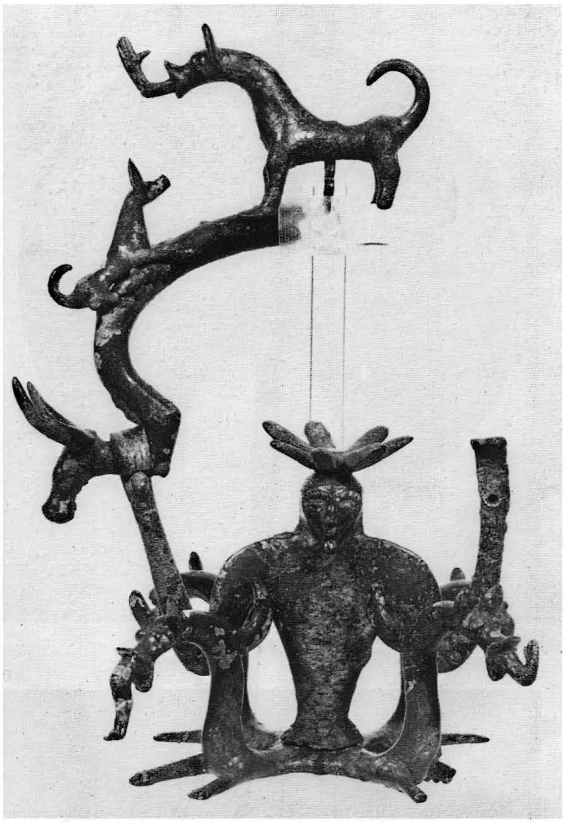
291

289. Fibula aurea a sanguisuga e lunga staffa, decorata a pulviscolo: sull'arco quadrupedi intorno a un motivo a volute, sulla staffa teoria di animali reali e fantastici. Seconda metà del VII secolo a.C. Da Vetulonia, tomba del Littore. Firenze, museo archeologico.

290. Lebete bronzeo con decorazione incisa a «carta da musica» sotto l'orlo. Decenni centrali del VII secolo a.C. Dall'Italia meridionale (?). Berlino, Antikenmuseum, già collezione Ancona.

291. Attingitoio di bucchero fine, inscritto e decorato a incisione e a rilievo: sull'esterno della tazza festone di archi, all'interno animali fantastici. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Produzione ceretana. Da Vetulonia, tomba del Duce. Firenze, museo archeologico.

292. Urnetta bronzea rivestita di lamina di argento, decorata a sbalzo e a incisione: teorie di animali reali e fantastici. Intorno alla metà del VII secolo a.C. Produzione ceretana. Da Vetulonia, tomba del Duce. Firenze, museo archeologico.



293

294

295

296

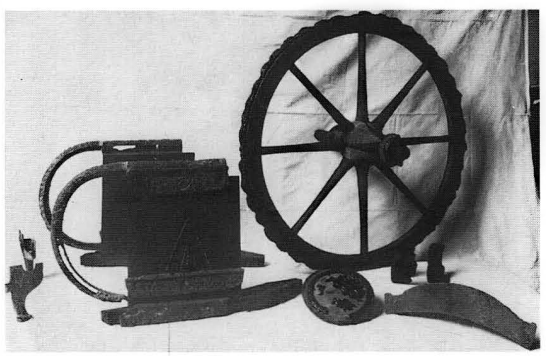
293. Ansa bronzea di situla, decorata con un busto umano e con animali antropofagi a tutto tondo. Decenni centrali del VII secolo a.C. Produzione vetuloniese. Da Fabbrecce (Città di Castello). Firenze, museo archeologico.

294. Elmo bronzeo di tipo Negau, volontariamente ammaccato. Prima metà del V secolo a.C. Da Vetulonia, deposito a ridosso delle mura dell'acropoli. Firenze, museo archeologico.

295. Tomba a tumulo. Prima metà del VI secolo a.C. Accesa (Massa Marittima), quartiere B, tomba 3.

296. Tomba a tumulo dei Carri. Decenni centrali del VII secolo a.C. Populonia, necropoli di S. Cerbone.

297



299

298

300

297. Kantharos di bucchero fine. VII secolo a.C. Da Populonia, necropoli della Porcareccia, tomba dei Flabelli di Bronzo. Firenze, museo archeologico.

298. Flabello bronzeo decorato a sbalzo. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Populonia, necropoli della Porcareccia, tomba dei Flabelli di Bronzo. Firenze, museo archeologico.

299. Carro di bronzo con cerchioni di ferro e decorazione a intarsio di ferro. Decenni centrali del VII secolo a.C. Da Populonia, necropoli di S. Cerbone, tomba dei Carri. Firenze, museo archeologico.

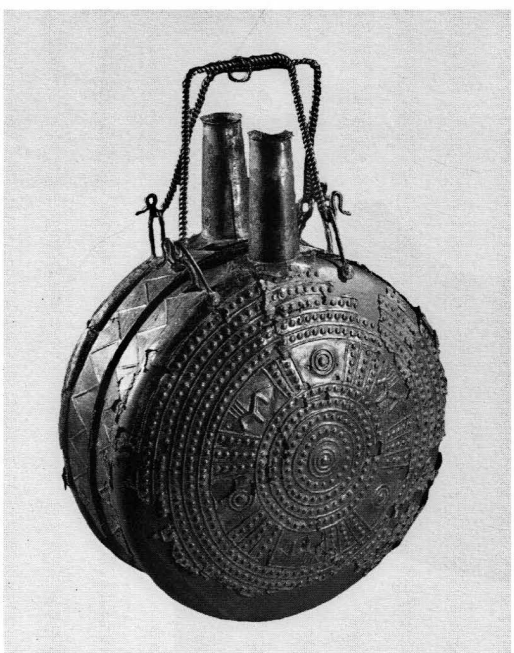
300. Bronzetto di *Tinia*-Giove. Primi decenni del V secolo a.C. Da Populonia. Malibu, Paul Getty Museum.

301

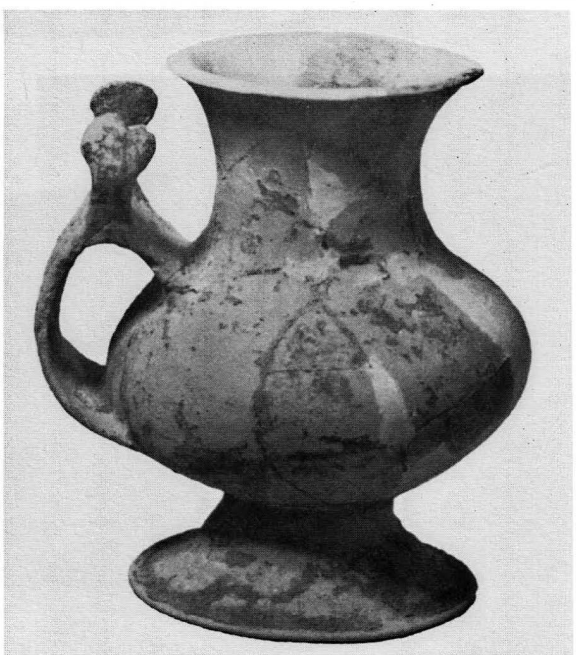
302

301. Bronzetto di Aiace suicida. Primi decenni del V secolo a.C. Da Populonia. Firenze, museo archeologico.
302. Lucerna fittile da minatore inscritta. V-IV secolo a.C. Da Campiglia Marittima, val Fucinaia. Firenze, museo archeologico.

303



304

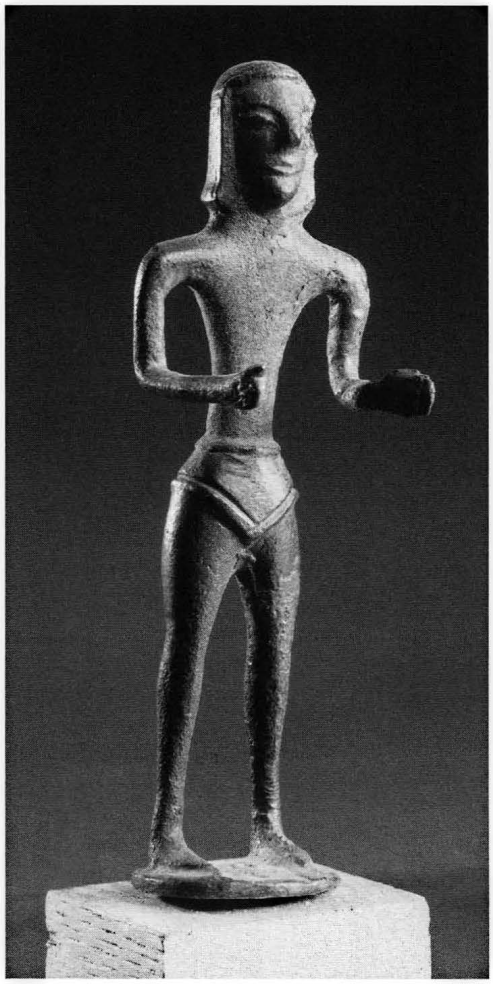


305

303. Forno di arrostimento dei minerali. IV secolo a.C. Campiglia Marittima, val Fucinaia.

304. Fiaschetta bronzea con decorazione sbalzata e distribuita in fasce concentriche. Ultimi decenni dell'VIII secolo a.C. Da Volterra, tomba di Poggio alle Croci. Volterra, museo Guarnacci.

305. Brocchetta di impasto depurato. Seconda metà dell'VIII secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.



306

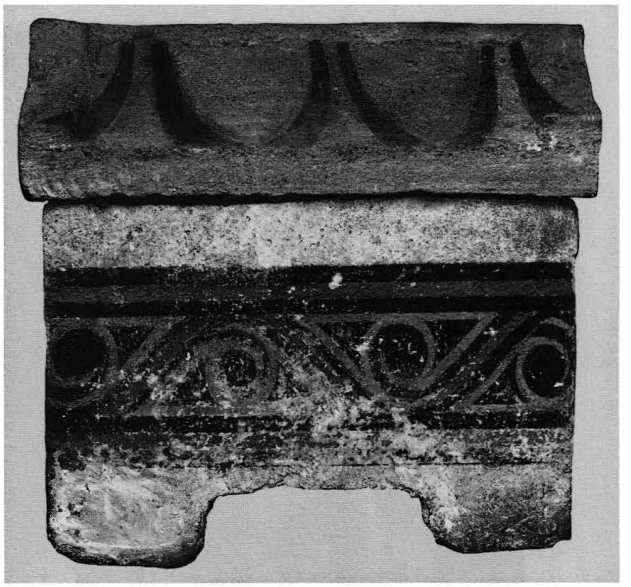
307*a*

307*b*

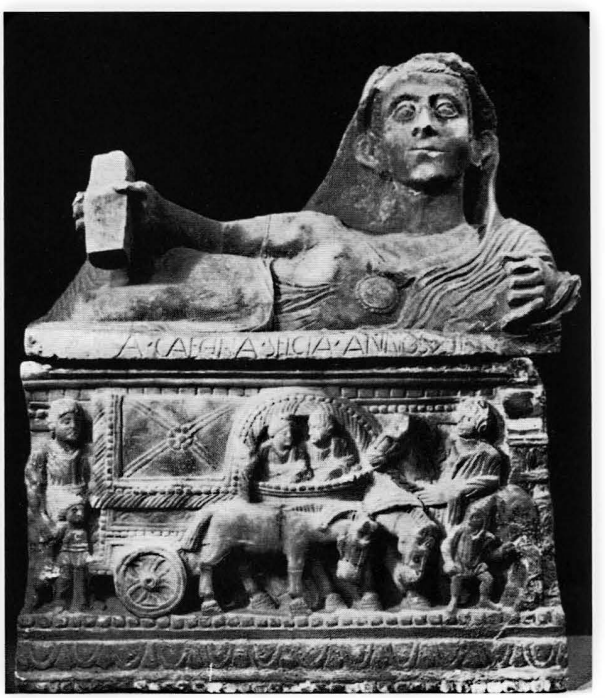
306. Figurina bronzea maschile. Fine del VII – inizi del VI secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

307*a-b*. Testa marmorea di statua di divinità. Primi decenni del V secolo a.C. Da Volterra. Volterra, proprietà Lorenzini.

308



309



310

308. Cratere a calice a vernice nera. Fabbrica di Malacena, fine del IV secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

309. Urnetta di tufo con decorazione dipinta sulla cassa: girali. IV secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

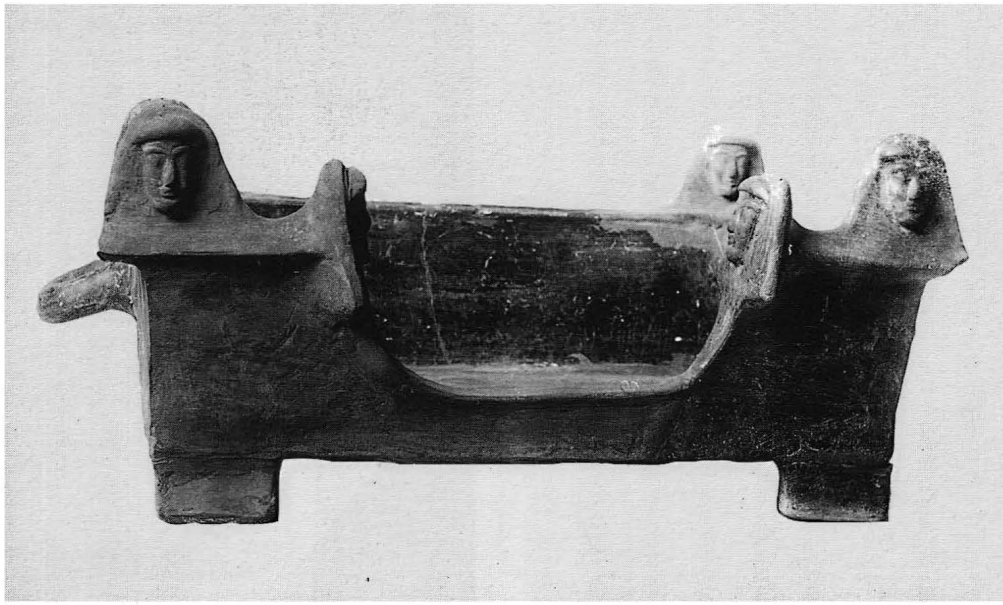
310. Urnetta di alabastro con iscrizione latina e decorazione ad alto rilievo: sul coperchio defunto semisdraiato, sulla cassa – a rilievo – viaggio agli inferi in *carpentum*. Prima metà del I secolo a.C. Da Volterra. Volterra, museo Guarnacci.

311

312

313

311. Cippo marmoreo a bulbo su base parallelepipeda. V secolo a.C. Da Pisa. Pisa, museo dell'Opera Primaziale Pisana.
312. Cratere-cinerario marmoreo. Tra la fine del VI e il V secolo a.C. Da Pisa, Pisa, Camposanto Monumentale.
313. Tumulo-cenotafio. VII secolo a.C. Pisa, via S. Jacopo.



314

315

314. Foculo di bucchero. VI secolo a.C. Produzione chiusina. Da Firenze, via Strozzi. Firenze, museo Firenze com'era.

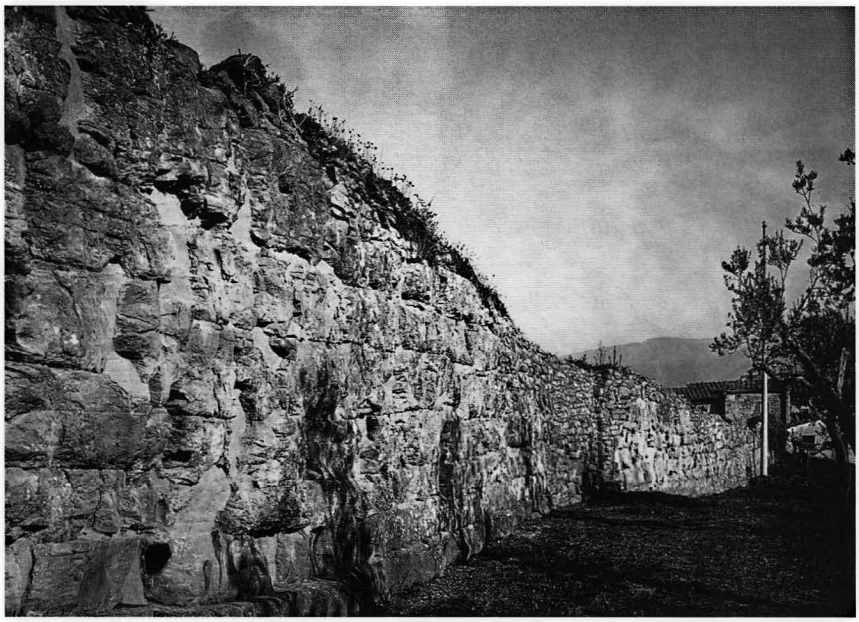
315. Cippo parallelepipedo di pietra serena con decorazione a rilievo: figura di augure. Seconda metà del VI secolo a.C. Da Firenze, reimpiego edilizio nella ex chiesa di S. Tommaso in Piazza della Repubblica, già Piazza del Mercato Vecchio. Firenze, museo Firenze com'era.

316

317

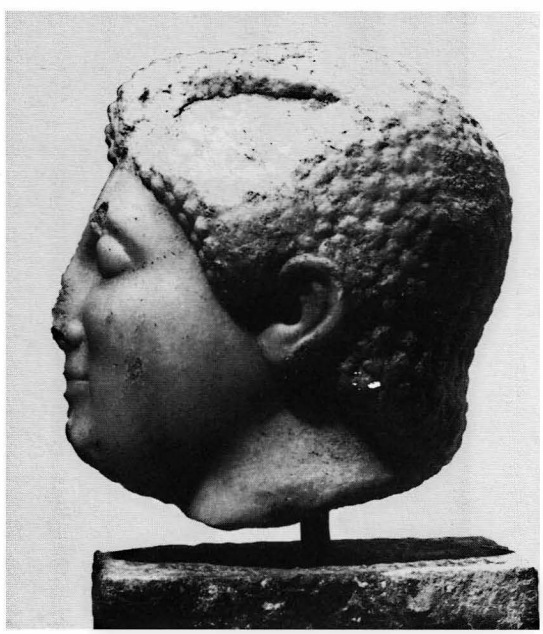
316. Bronzetto di guerriero armato in atto di scagliare una lancia. Inoltrata seconda metà del VI-inizi del V secolo a.C. Da Firenze, centro cittadino. Firenze, museo Firenze com'era.

317. Stele di pietra serena con decorazione a rilievo: figura femminile velata seduta. Seconda metà del VI secolo a.C. Da Londa (FI). Firenze, museo archeologico.



318

319

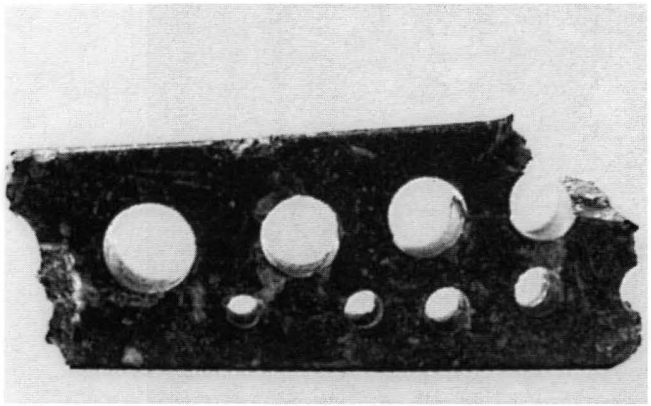


320

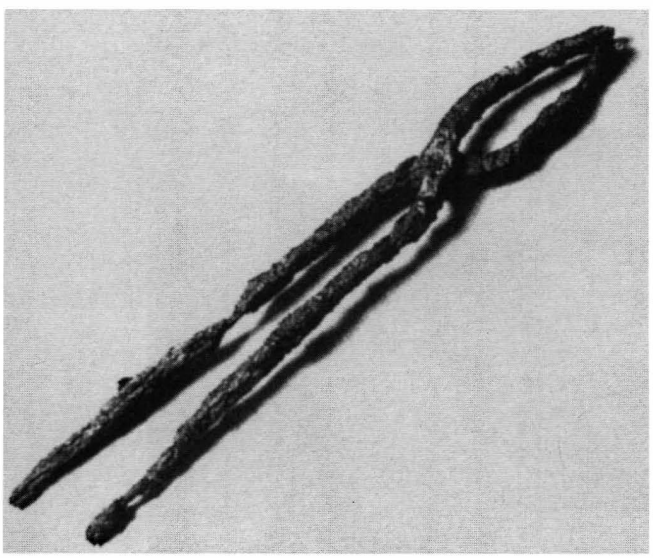
318. Mura in opera poligonale di Fiesole. Fine del IV-III secolo a.C.

319. Incensiere (o lucerna) di bucchero inscritto e decorato a intaglio nel piede. Ultimi decenni del VII secolo a.C. Da Artimino, necropoli di Prato Rosello, tomba a tumulo. Artimino, museo archeologico.

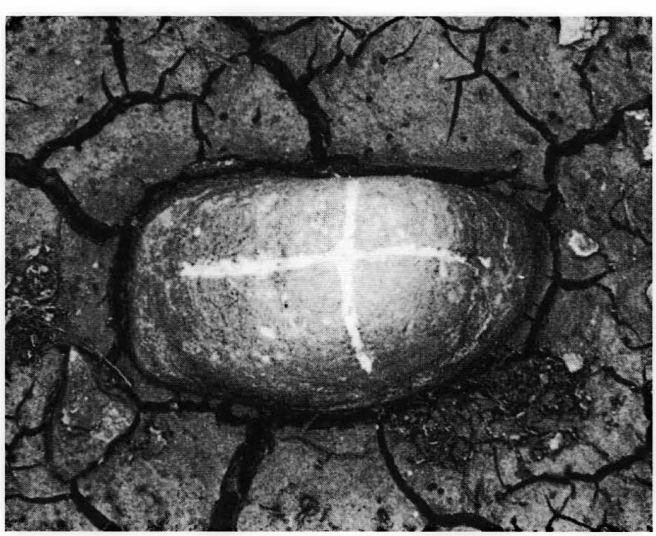
320. Testa marmorea di kouros. Ultimi decenni del VI secolo a.C. Opera greca. Da Marzabotto, area urbana. Marzabotto, museo archeologico.



321



322



323

321. Filiera di pietra serpentinosa con iscrizioni sui due lati. V secolo a.C. Da Marzabotto, area urbana. Marzabotto, museo archeologico.

322. Tenaglie di ferro da fabbro. V secolo a.C. Da Marzabotto, area urbana. Marzabotto, museo archeologico.

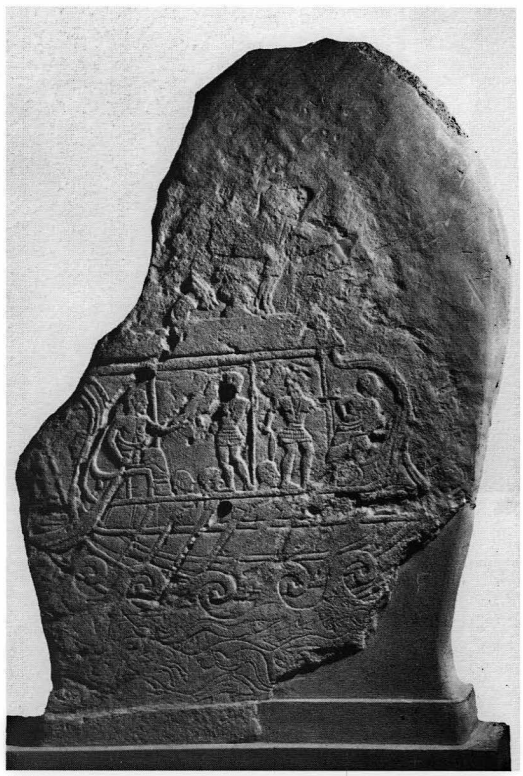
323. Cippo con croce indicante punti cardinali, interrato all'incrocio di un cardine con un decumano nell'area urbana di Marzabotto. Inizi del V secolo a.C.

324

325

324. Necropoli nord di Marzabotto: tombe a cassone. V secolo a.C.
325. Capeduncola bronzea con decorazione incisa sull'orlo: denti di lupo. VII secolo a.C. Da Bologna. Bologna, museo civico.

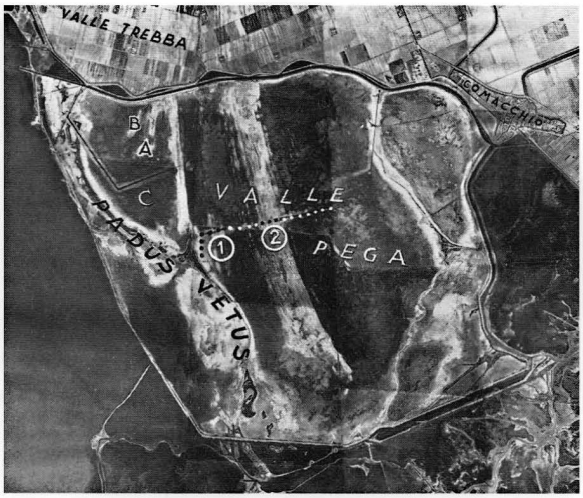
326



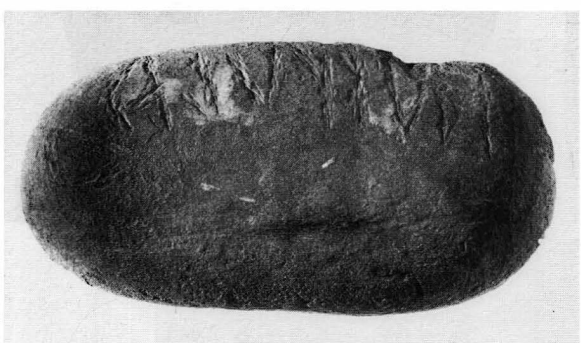
327

326. Situla bronzea con decorazione a sbalzo, distribuita in quattro zone. Prima metà del VI secolo a.C. Da Bologna, necropoli della Certosa, tomba 68. Bologna, museo civico.

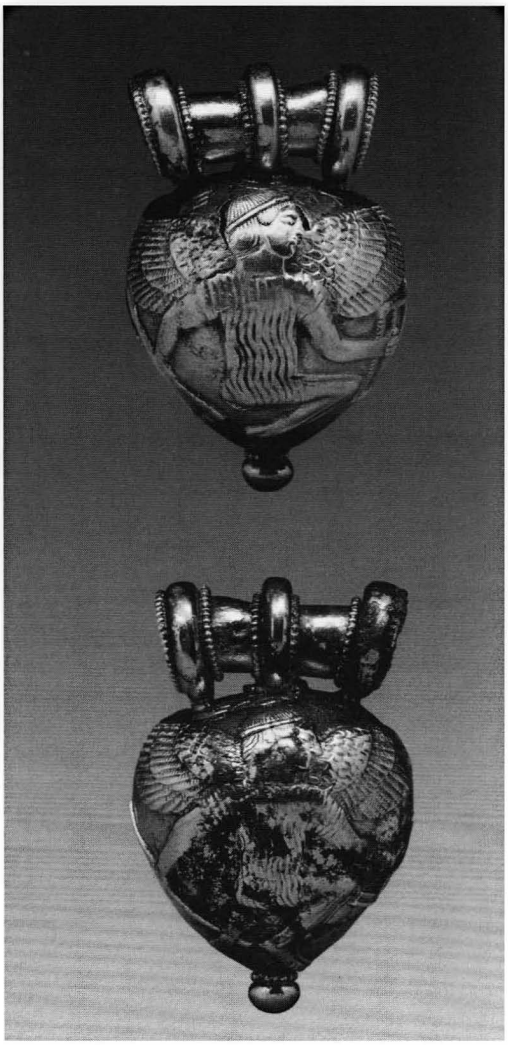
327. Stele funeraria a ferro di cavallo con iscrizione del nome del defunto (*Vel Kaikna*) e decorazione a rilievo: nave da guerra. Seconda metà del V secolo a.C. Da Bologna, necropoli della Certosa. Bologna, museo civico.



328



330



329

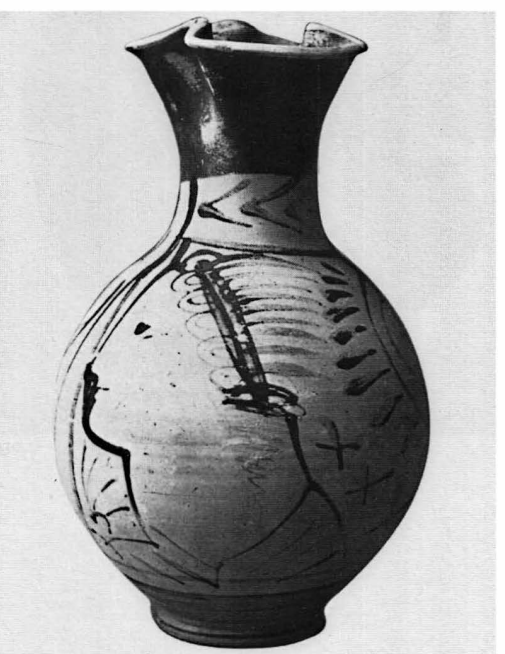
328. Necropoli di Spina: valle Trebba e valle Pega.

329. Bulla aurea decorata a sbalzo e incisione: Dedalo (*Taitle*) su un lato e Icaro (*Vikare*) sull'altro con la squadra, l'ascia, la sega, l'accetta. Prima metà del V secolo a.C. Da Spina. Baltimora, Walters Art Gallery.

330. Ciottolo fluviale su cui sono incise una croce indicante i punti cardinali e un'iscrizione di confine (*mi tular*: io [sono] il confine). IV secolo a.C. Da Spina, area urbana. Ferrara, museo archeologico.

331

332



333

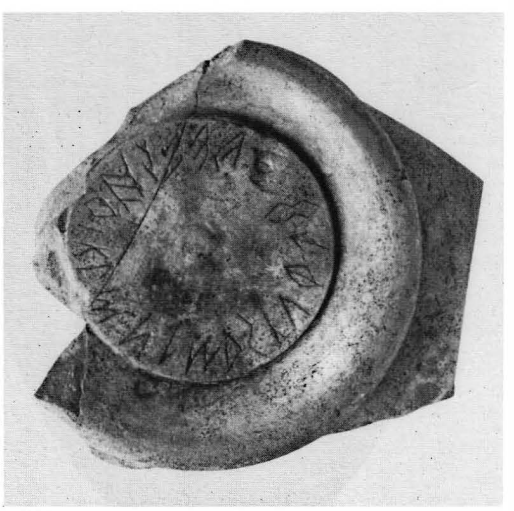
331. Corredo di una tomba. Tra il primo e il secondo quarto del V secolo a.C. Da Spina, necropoli di Valle Trebba, tomba 128. Ferrara, museo archeologico.

332. Cratere attico a figure rosse: Teseo uccide il minotauro. Pittore dei Porci, intorno al 470 a.C. Da Spina, necropoli di valle Trebba, tomba 503. Ferrara, museo archeologico.

333. Brocchetta dipinta della serie alto-adriatica: testa femminile. IV secolo a.C. Da Spina, necropoli di Valle Trebba, tomba 779. Ferrara, museo archeologico.

334

335



336

334. Figurina bronzea di Perseo in corsa, usata come applique. Fine del VI secolo a.C. Da Adria. Adria, museo archeologico.

335. Cratere dipinto della serie alto-adriatica: testa femminile in un riquadro, fregi di girali ed elementi vegetali. IV secolo a.C. Da Adria. Adria, museo archeologico.

336. Fondo di tazza di impasto su cui è graffito un alfabeto. IV secolo a.C. Da Castellazzo della Garolda (Roncoferraro, MN). Mantova, museo archeologico.

337

338

339

337. Ciotola di argento di produzione fenicia. Prima metà del VII secolo a.C. Da Pontecagnano. Parigi, Petit Palais, già collezione Tyszkiewicz.

338. Cinerario biconico di impasto con coperchio. Fine del IX secolo a.C. Da Pontecagnano, necropoli del Picentino. Pontecagnano, museo nazionale dell'Agro Picentino.

339. Attingitoio di impasto. VIII secolo a.C. Da Pontecagnano, necropoli del Picentino, tomba 211. Pontecagnano, museo nazionale dell'Agro Picentino.

340

341

342

340. Tazza di impasto. Seconda metà dell'VIII secolo a.C. Da Pontecagnano, necropoli del Picentino, tomba 45. Pontecagnano, museo nazionale dell'Agro Picentino.

341. Situla bronzea di tipo Kurd. Tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII secolo a.C. Da Pontecagnano, necropoli del Picentino, tomba 4461. Pontecagnano, museo nazionale dell'Agro Picentino.

342. Kotyle dipinta nello stile etrusco-corinzio: fregio di animali e gorgone. Pittore del Lupo Cattivo, primo quarto del VI secolo a.C. Da Pontecagnano, tomba a fossa 856. Pontecagnano, museo nazionale dell'Agro Picentino.

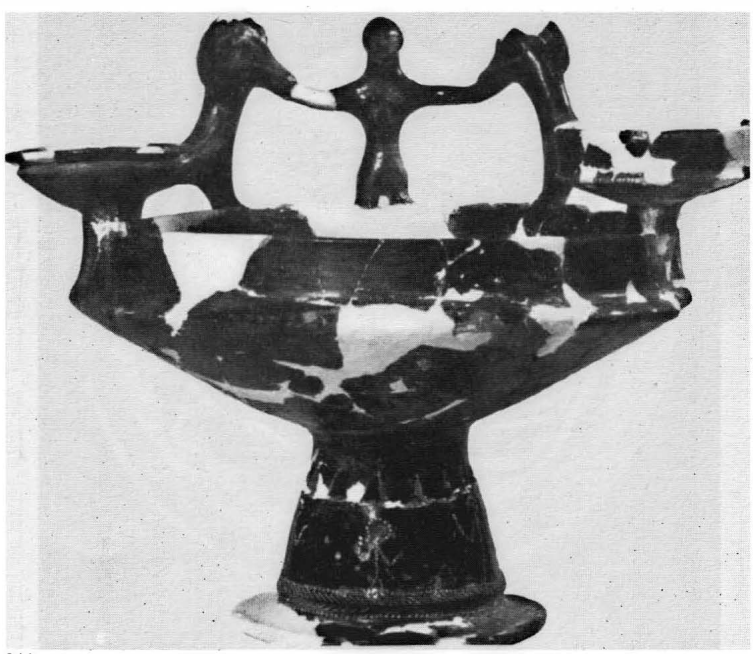
343

344

343. Antefissa a testa femminile entro nimbo. Tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. Da Fratte di Salerno. Salerno, museo provinciale.

344. Acroterio a disco decorato a rilievo: Eracle in lotta con il leone nemeo. IV secolo a.C. Da Fratte di Salerno. Salerno, museo provinciale.

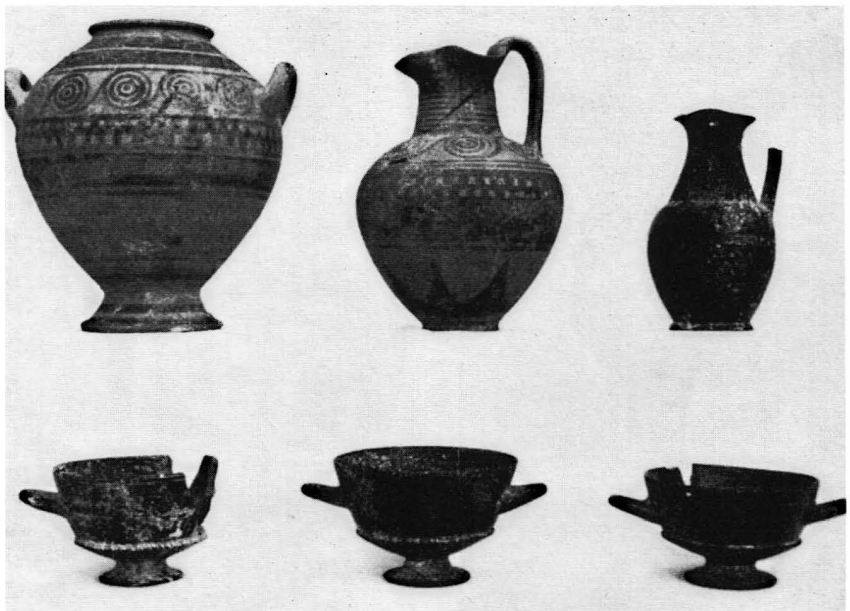
345



346

345. Cavaliere di tufo. IV secolo a.C. Da Fratte di Salerno. Salerno, museo provinciale.

346. Coppa di impasto con decorazione plastica sull'orlo: signore degli animali. Seconda metà dell'VIII secolo a.C. Da S. Maria Capua Vetere, necropoli Fornaci, tomba 697. Napoli, museo archeologico.



347

348*a*

348*b*

347. Ceramica con decorazione dipinta di stile geometrico e buccheri. Da S. Maria Capua Vetere. Capua, museo provinciale campano.

348*a-b*. Colino-imbuto (*in fundibulum*) bronzeo a testa umana (pertinente al manico tavv. 349*a* e *b*). Seconda metà del VI secolo a.C. Da S. Maria Capua Vetere. Copenaghen, Nationalmuseet.

349*a*

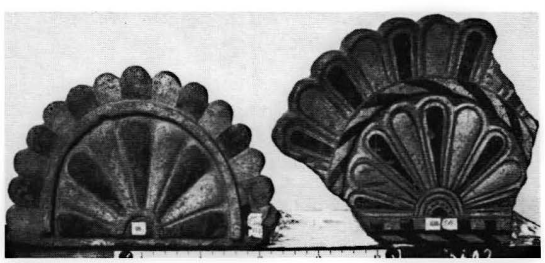
349*b*

349*a-b.* Manico bronzeo (pertinente al colino-imbuto tavv. 348*a* e *b*). Seconda metà del VI secolo a.C. Da S. Maria Capua Vetere. Berlino, Pergamon Museum, già Antiquarium.

350

351

352



353

350. Lebete bronzeo usato come cinerario, decorato a incisione: sulla spalla linguette, sulla pancia fregio di palmette; sul coperchio, a tutto tondo, quattro arcieri a cavallo lanciati al galoppo intorno a una figura di offerente. Fine del VI secolo a.C. Da S. Maria Capua Vetere, tomba con custodia di tufo. New York, Metropolitan Museum.

351. Antefissa a testa di gorgone. Fine del VI secolo a.C. Da S. Maria Capua Vetere, fondo Patturelli. Capua, museo provinciale campano.

352. Antefissa a testa femminile. Intorno alla metà del VI secolo a.C. Da S. Maria Capua Vetere, fondo Patturelli. Capua, museo provinciale campano.

353. Antefisse a palmetta. Tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. Da S. Maria Capua Vetere, fondo Patturelli. Capua, museo provinciale campano.

354

355

354. Antefissa con la rappresentazione della signora degli animali. Tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. Da S. Maria Capua Vetere, fondo Patturelli. Capua, museo provinciale campano.

355. Statua di tufo di una figura femminile con un bambino in grembo, una delle «madri». V secolo a.C. Da S. Maria Capua Vetere, fondo Patturelli. Capua, museo provinciale campano.

Indice degli scrittori antichi

Agostino, santo, 156
Alcimo, 51, 76, 187, 205
Ammiano Marcellino, 242
Anonimo dell'*Origo gentis Romanae*, 20
Anticlide, 51, 90
Apollodoro, di Atene, 61
Appiano, 324, 379, 382, 384
Archiloco, 425
Aristofane, 208
Aristotele, 17, 18, 50, 51, 66, 103, 187, 205, 207
Arnobio il Vecchio, 154, 166, 168, 173, 187
Ateneo, 18, 46, 51, 61, 64, 79, 80, 107, 140, 187, 200, 206, 460

Brevis Expositio in Vergilii Georgicorum, 53

Callimaco, 160
Cassiodoro, 61
Catone, Marco Porcio, 18, 58, 72, 79, 208, 249, 268, 271, 423, 480, 486
Catullo, Gaio Valerio, 18, 204
Cecina, Aulo, 17, 166, 235, 241, 462
Celio, Aureliano, 63
Censorino, 163, 221, 236
Cesare, Caio Giulio, 180, 240
Cicerone, Marco Tullio, 57, 66, 76, 94, 154, 163, 166, 167, 187, 235, 241, 287, 455, 487
Cincio, Lucio Alimento, 339
Claudio, Claudiano, 167, 422
Claudio (imperatore), 17, 22, 236, 237, 241, 243
Clemente Alessandrino, 161
Columella, Lucio Giunio Moderato, 56, 58, 59, 162, 205, 256, 359
Cornelio Nepote, 109, 209
Costantino il Grande (imperatore), 183, 344
Cratino, 215
Crisippo, 460
Crizia, 18, 200

Diodoro Siculo, 18, 57, 61, 99, 102, 105, 106, 108, 166, 179, 199, 200, 202, 203, 204-05, 221, 237, 243, 262, 293, 382, 411, 412
Dione Cassio, 262, 382, 384
Dionigi di Alicarnasso, 18, 51, 58, 60, 77, 90, 91, 96, 99, 103, 107, 109, 110, 154, 167, 168, 183, 186, 197, 200, 205, 222, 227, 236, 247, 250, 269, 271, 273, 355, 359, 361, 365, 374, 389, 400, 417, 451, 453, 455, 479, 486

Ecateo, 221, 458, 460, 479
Eforo, 64, 95
Eliano, Claudio, 64, 108, 168, 264
Ellanico, 18, 51, 90, 91, 107, 365, 369, 451, 453
Eraclide Pontico, 209
Eratostene, 51, 187
Erodoto, 18, 20, 51, 90, 91, 101, 102, 135, 158, 160, 188, 207, 221, 236, 281, 284, 365, 454, 459
Esichio di Alessandria, 179, 458
Etymologicum Magnum, 458
Eudosso, 458
Euripide, 190
Eutropio, 247

Ferecrate, 18, 61, 140, 200
Festo, Sesto Pompeo (Paolo Diacono), 51, 76, 77, 153, 156, 163, 167, 185, 188, 216, 304, 324, 458, 480, 483
Filisto, 80
Flegone, 458
Floro, Lucio Anneo, 179, 203
Fragmenta Historicorum Graecorum, 51, 187, 205, 209, 221, 458, 460
Frontino, Sesto Giulio, 184
Fulgenzio, Fabio Planciade, 20

Gellio, Aulo, 160, 241
Giamblico di Calcide, 80, 161

Giovanni, Lido, 20, 164, 225
Giovenale, Decimo Giunio, 124, 204, 217
Giulio Aquila, 235
Giustino, Marco, Giuniano, 55, 90, 107, 379, 451, 458
Gregorio Magno, santo, 339
Gromatici Veteres, 162, 184, 203, 221

Igino, Caio Giulio, 184
Ippodamo di Mileto, 66
Isidoro di Siviglia, 20, 162, 168, 235
Itinerarium Maritimum, 304

Lattanzio, Placido, 162
Licinio, Macro, 77
Licofrone, 60, 237, 262, 365, 423
Livio, Tito, 18, 20, 22, 50, 54, 55, 58, 59, 60, 72, 73, 77, 78, 94, 96, 98, 99, 103, 106, 108, 109, 110, 111, 134, 153, 154, 158, 160, 161, 168, 179, 180, 181, 182, 183, 188, 189, 191, 192, 202, 203, 207, 210, 227, 237, 243, 247, 250, 254, 256, 262, 263, 268, 272, 273, 274, 283, 284, 304, 318, 324, 339, 344, 345, 351, 358, 360, 369, 375–76, 379, 383, 391, 410, 411, 419, 427, 433, 448, 449, 458, 459, 479, 485, 486
Lucrezio Caro, Tito, 235

Macrobio, Ambrosio Teodosio, 66, 77, 79, 160, 162, 179
Marziale, Marco Valerio, 124, 204, 205, 256, 359, 377
Marziano Capella, 58, 165, 208
Metrodoro di Scepsi, 61
Mnaseas, 221
Mythographi Latini, 166

Nevio, Gneo, 249
Nicola Damasceno, 206
Nigidio Figulo, 235

Omero, 94, 97, 479
Oppiano di Apamea, 59
Oppiano di Corico, 64
Orazio, Quinto, Flacco, 165, 243, 262
Orione, 458
Orosio, Paolo, 203, 339, 345
Ossequente, Giulio, 375
Ovidio, Publio Nasone, 58, 105, 154, 167, 189, 243, 269, 271, 274

Paolo Diacono, *vedi* Festo
Pausania, 98, 102, 105
Pindaro, 18
Platone, 154, 162
Plauto, Tito Maccio, 191
Plinio il Giovane, 58,
Plinio il Vecchio, 17, 19, 20, 24, 28, 32, 53, 55, 60, 63, 64, 79, 107, 118, 119, 127, 166, 197, 208, 227, 235, 237, 260, 284, 318, 342, 343, 351, 359, 393, 403, 411, 412, 426, 453, 457
Plutarco, 58, 60, 65, 66, 73, 76, 90, 94, 96, 107, 109, 110, 158, 161, 163, 184, 188, 191, 203, 222, 227, 240, 250, 252, 253, 273, 351, 358, 359, 437, 458
Polemone, 107
Polibio, 55, 58, 60, 73, 80, 110, 318, 331, 351, 437, 455, 479, 487
Polieno, 108, 264
Polluce, 215
Pompeo Trogo, 55, 90, 107, 379, 451, 452, 458
Pomponio Mela, 80, 479
Porfirio, 167
Posidonio di Apamea, 199, 200, 202, 203, 204, 205, 237
Procopio di Cesarea, 242, 339
Properzio, Sesto, 51, 58, 78, 153, 154, 243, 254, 343, 345
Pseudo Acrone, 165, 262
Pseudo Aristotele, 61, 108, 264, 345, 412, 451
Pseudo Scilace, 107, 450, 451, 452, 453
Pseudo Scimno, 101, 455

Quintiliano, Marco Fabio, 19, 118

Riano, 61
Rutilio Namaziano, 19, 20, 61, 333, 403, 411, 412, 419, 422, 425

Scholia Bernensia ad Lucanum, 162
Scholia ad Dionysium Thracem, 221
Scholia in Ovidi Ibin, 105
Seneca, Lucio Anneo, 163, 166, 191, 235, 241, 308, 462
Senofane, 137, 168, 208
Servio Onorato (e Danielino), 17, 18, 47, 61, 72, 79, 80, 102, 105, 109, 157, 162, 163, 166, 167, 173, 179, 184, 208, 240, 249, 263, 268, 353, 365, 379, 412, 416, 423, 443, 462, 463, 479, 487
Sidonio Apollinare, 19, 167, 208, 263
Silio Italico, 61, 179, 243, 369, 392, 412, 443
Simmaco, Quinto Aurelio, 63
Solino, Gaio Giulio, 188, 227, 253, 271
Sostrato di Nisa, 17
Stazio, Publio Papinio, 124, 162
Stefano Bizantino, 61, 80, 90, 276, 379, 453, 458, 479
Stesicoro, 221
Strabone, 17, 53, 54, 55, 56, 58, 60, 61, 64, 68, 73, 76, 79, 80, 90, 95, 102, 105, 107, 108, 127, 158, 167, 179, 182, 205, 243, 254, 262, 264, 268, 269, 276, 287, 293, 304, 351, 360, 384, 392, 405, 411, 412, 413, 423, 425, 427, 437, 451, 452, 453, 455, 456, 457, 458, 459, 467, 469, 479, 487

Suda, 163, 236
Suetonio, 17

Tacito, Cornelio, 19, 76, 163, 227, 241, 332, 334, 372, 433
Tarquizio Prisco, 235
Teofrasto, 108, 208
Teopompo (comico), 207, 209, 214, 365
Teopompo (storico), 458
Tertulliano, Quinto Settimio Fiorente, 156, 158
Tibullo, Albio, 163
Timeo, 80
Tolomeo, 329, 393, 405, 458
Tucidide, 107
Tzetze, Giovanni, 20

Umbricio Melior, 235

Valerio Massimo, 50, 163, 167, 191, 203, 262, 339, 345
Varrone, Marco Terenzio, 19, 24, 28, 32, 47, 51, 57, 58, 59, 60, 63, 65, 66, 76, 78, 153, 156, 166, 184, 191, 198, 208, 215, 216, 236, 237, 243, 252, 268, 351, 458, 487
Velleio Patercolo, Caio, 80, 480, 483, 486
Verrio Flacco, 17, 237, 243, 462
Virgilio, Publio Marone, 18, 53, 57, 61, 155, 182, 204, 208, 237, 243, 262, 271, 360, 365, 366, 412, 422, 462
Vitruvio Pollione, 18, 22, 63, 66, 71, 77, 134, 158, 159, 194, 197, 199, 252, 284, 304, 308, 376, 384, 409, 433, 442
Vittore, Sesto Aurelio, 345

Zonara, Giovanni, 20
Zosimo, 242

Indice dei nomi di persona

Aberson, Michel, 275
Acconcia, Valeria, 350, 412, 422
Acquaro, Enrico, 267
Adamo Muscettola, Stefania, 468
Adembri, Benedetta, 41, 274, 413
Adriani, Achille, 487
Aebischer, Paul, 404
Agostini, Cesare, 113
Agostiniani, Luciano, 237, 371
Aiello, Myriam, 422
Aigner Foresti, Luciana, 83, 113, 147, 185, 456
Ainsley, Samuel Ioshua, 314
Åkerström, Åke, 338
Albani, Edoardo, 362
Alberti, Leandro, 24, 225, 256, 405, 406, 414, 439
Alberti, Leon Battista, 21, 22, 351
Alberti, Maria Emanuela, 114
Aldobrandini (famiglia), 28
Alessi, Marco Attilio, 372
Alfieri, Nereo, 456
Algee-Hewitt, Bridget, 41, 275
Allacci, Leone, 29
Allegro, Nunzio, 487
Altheim, Franz, 114
Ambrosetti, Giancarlo, 83, 438
Ambrosini, Laura, 41, 83, 147, 274
Amann, Petra, 41, 174, 185, 219
Ampolo, Carmine, 114
Andersen, Helle Damgaard, 84, 174
Andrén, Arvid, 147
Angeli Bertinelli, Maria Gabriella, 461
Annio da Viterbo (Giovanni Nanni), 21, 22, 27, 28, 41, 278, 296, 405
Anonimo del *Libro Fiesolano*, 430
Antonetti, Claudia, 461
Arcangeli, Lara, 317, 335
Archontidou, Anglaia, 237
Aria, Giuseppe, 439
Arias, Paolo Enrico, 317, 439, 442
Arnolfo di Cambio, 21
Arrighi (famiglia), 415
Aspes, Alessandra, 461
Aubet, Maria Eugenia, 147
Aurigemma, Salvatore, 456
Averlino, Antonio, *vedi* Filarete
Avvolta, Carlo, 278

Babbi, Andrea, 147, 284
Bacchielli, Lidiano, 175
Bacci (famiglia), 373–74
Bacci, Mauro, 435
Baffioni, Giovanni, 255, 275
Baglione, Maria Paola, 255, 275, 350
Bagnasco Gianni, Giovanna, 42, 151, 237, 265, 284, 285, 476
Bailo Modesti, Gianni, 475
Baldelli, Gabriele, 41
Baldoni, Daniela, 456
Baldoni, Vincenzo, 443
Balty, Jean Charles, 378
Bandini, Angelo Maria, 430
Banti, Luisa, 12, 38, 41, 174, 265, 284, 384, 404, 428, 429
Baratti, Giorgio, 285
Barbagli, Debora, 362, 363
Barbanera, Marcello, 41
Barberini (famiglia), 28, 79, 130, 259, 271
Barberini, Francesco, 28
Barbero, Alessandro, 117
Barbieri, Gabriella, 294, 317
Barker, Graeme, 41
Baric, Ilija, 223
Baric, Mihael, 223
Barnabei, Margherita, 41
Barni, Enrico, 362
Barocchi, Paola, 41, 244
Baroni, Simona, 487
Bartoccini, Renato, 305
Bartoloni, Gilda, 41, 83, 114, 147, 170, 219, 255, 284, 317, 412
Bats, Michel, 469, 475
Bayet, Jean, 174

Beazley, John Davidson, 147, 275, 300, 301, 305
Becatti, Giovanni, 284
Becker, Hilary, 43, 364
Becker Marshall, Joseph, 41, 275
Bedello Tata, Margherita, 487
Beekes, Robert Stephen Paul, 114
Belelli Marchesini, Barbara, 265
Belfiore, Valentina, 23
Bell, Sinclair, 41, 175
Bellelli, Vincenzo, 114, 147, 174, 238
Bellini, Vincenzo, 185
Benedettini, Maria Gilda, 41, 275
Benelli, Enrico, 39, 238
Bentz, Martin, 41, 114, 147, 219, 443
Benzi, Mario, 335
Bergamini Simoni, Margherita, 147, 286
Bergonzi, Giovanna, 392
Berkin, Jon, 364
Bermond Montanari, Giovanna, 83, 85, 438, 461
Bernardini, Chiara, 147
Bernardini, Paolo, 114
Bertelli, Sergio, 41
Berti, Fede, 174, 456
Bertoldi, Vittorio, 219
Beschi, Luigi, 13, 238
Bettini, Claudio, 115
Bettini, Maria Chiara, 115, 362, 435
Biagi, Folco, 255
Biagioli, Giuliana, 422
Bianchi Bandinelli, Ranuccio, 38, 147, 314, 317, 362–63, 392, 422
Biancofiore, Franco, 267
Biella, Maria Cristina, 147, 265, 275
Bietti Sestieri, Anna Maria, 114, 461
Biondo, Flavio, 405, 453
Biserni (famiglia), 309
Bisi, Anna Maria, 449
Bizzarri, Mario, 21, 335, 349
Blakeway, Alan, 284
Blanck, Horst, 147, 219, 256, 316, 421
Bleschamp, Alexandrine de, 297
Bloch, Raymond, 174, 192, 350
Blomé, Borje, 295
Blumhofer, Martin, 244
Boardman, John, 147
Boccaccio, Giovanni, 453
Boccanera, fratelli, 314
Bocchi (famiglia), 459
Bocchi Vendemmiati, Gabriella, 456, 461
Bocci Pacini, Piera, 365, 378, 392, 412, 435
Bodiou, Lydie, 176
Bodrato, Paolo, 255
Boitani, Francesca, 44, 255
Bonamici, Marisa, 41, 83, 114, 147, 265, 349, 412, 421, 428–429
Bonanno Aravantinos, Margherita, 175
Bonaparte, Luciano, 297
Bonaparte, vedova, *vedi* Bleschamp, Alexandrine de
Bonfante, Giuliano, 238
Bonfante, Larissa, 114, 219, 238
Bonghi Jovino, Maria, 42, 114, 147, 148, 151, 175, 219, 279, 284, 468, 476, 487
Bongiovì, Francesco Paolo, 297
Bonnet, Corinne, 244
Bonomi, Simonetta, 456, 461
Bonucci Caporali, Gigliola, 41, 295, 306
Boosen, Monika, 148
Borghini, Vincenzio, 366, 405
Borsi, Franco, 41, 244
Boschung, Dietrich, 41
Bosio, Brunella, 265
Bosio, Luciano, 461
Bottini, Angelo, 285
Bouloumié, Bernard, 83, 114, 443
Bouloumié-Marique, Antoinette, 364
Braccesi, Lorenzo, 114, 275, 371, 456
Bratti, Irene, 384
Breglia, Laura, 412
Brende, Otto J., 148
Breyer, Gertrud, 52, 238
Brichard, Catherine, 475
Briesack, Christian, 148
Briguet, Marie-Françoise, 148, 265
Briquel, Dominique, 41, 83, 114, 148, 168, 175, 238, 244, 266, 275, 443
Brizio, Edoardo, 439, 443–44
Brizzolara, Anna M., 443
Brocato, Paolo, 267, 294
Broise, Henri, 294
Bronson, Richard Caroll, 192, 336
Brown, W. Llewellyn, 148
Bruni, Leonardo, 22
Bruni, Stefano, 13, 22, 41, 42, 43, 83, 148, 175, 285, 295, 317, 371, 378, 404, 412, 413, 421, 422, 428, 429, 435
Brunn, Heinrich, 37
Bruschetti, Paolo, 42, 43, 349, 350, 371, 384, 385
Buchicchio, Fabiano Tiziano, 350
Buffa, Mario, 39
Bugli, Maria, 266
Buonamici, Giulio, 52, 238
Buonaparte, Luciano, 36
Buonarroti, Filippo, 28, 30, 32, 492
Buranelli, Francesco, 42, 255, 285, 305
Burresi, Mariagiulia, 428
Buttrey, Theodore Vern, 336
Byres, James, 31, 278

Caciagli, Costantino, 421
Caffarello, Nelida, 193, 363, 421, 429
Cagianelli, Cristina, 42, 83, 349, 371, 435
Cagiano De Azevedo, Michelangelo, 285, 349, 350
Calder, William M., 44
Caliò, Luigi, 44
Calzolari, Mauro, 438
Calzoni, Maria, 385
Cambi, Franco, 412
Camerin, Nicoletta, 456

Camilli, Andrea, 275
Campana, Giovanni Pietro, 247
Campanari (famiglia), 36, 309
Campanari, Carlo, 289
Campanari, Domenico, 289
Campanari, Secondiano, 289
Campanari, Vincenzo, 289, 297
Campanelli, Adele, 468
Campanile, Enrico, 84
Camporeale, Giovannangelo, 42, 52, 83, 114, 148, 175, 176, 185, 192, 219, 266, 275, 285, 305, 349, 362, 371, 378, 385, 404, 405, 412, 421, 435, 476
Canciani, Fulvio, 83, 285, 305
Candelori, Alessandro, 297
Candelori, Antonio, 297
Candida, Bianca, 421
Canina, Luigi, 36, 256, 288, 314
Canisio, Egidio, 22, 27
Canocchi, Daniela, 13, 392
Capdeville, Gérard, 175
Capecchi, Gabriella, 435
Capoferro, Astrid, 148, 285
Caponetti, Lorenzo, 295
Cappelletti, Maria, 349
Capponi, Filippo, 349
Cappuccini, Luca, 362, 363, 405, 435
Caputo, Giacomo, 435, 436
Carancini, Gian Luigi, 449
Carandini, Andrea, 305, 316, 335, 338
Caravale, Alessandra, 349
Cardosa, Massimo, 317
Carli, Girolamo, 352
Carlo V d'Asburgo (imperatore), 27
Carosi, Simona, 255
Carter, Joseph Coleman, 317
Caruso, Teresa, 317, 412–13, 428–29
Cascianelli, Manuela, 266
Cascino, Roberta, 255
Casolo, Valeria, 487
Castagnoli, Ferdinando, 336, 456
Castelino, Celine, 44
Castellani (famiglia), 34
Castellani, Giuseppe, 176
Casuccini, Pietro, 353
Cataldi, Maria, 285
Cataldi, Silvio, 114
Catalli, Fiorenzo, 114
Catani, Enzo, 85
Cateni, Gabriele, 421
Cauli, Luciano, 428
Cavagnaro Vanoni, Lucia, 148, 285
Cavari, Fernanda, 412
Ceccarelli Lemut, Maria Luisa, 364
Cecchi, Franco, 371
Ceci, Francesca, 295
Cellini, Benvenuto, 27, 372
Celuzza, Mariagrazia, 42, 305, 392
Cerchiai, Luca, 175, 468, 476, 484
Champaux, Jacqueline, 175
Chelini, Cristina, 336
Chellini, Riccardo, 83, 435, 436
Cherici, Armando, 13, 42, 83, 305, 371, 378, 385
Chiadini, Gianluca, 175
Chiaramonte Treré, Cristina, 42, 148, 151, 284, 285, 412, 476
Chierici, Gaetano, 439
Chiesa, Federica, 42, 151, 175, 219, 285, 476, 487
Chigi, Flavio, 29, 247
Ciacci, Andrea, 83, 86, 422
Ciampoltrini, Giulio, 83, 336, 422, 429
Cianferoni, Giuseppina Carlotta, 148, 363, 412, 435
Cibecchini, Franca, 114
Cifani, Gabriele, 275
Cimino, Lea, 363
Cinci, Annibale, 415
Cinquantaquattro, Teresa, 476
Cipriani, Curzio, 83
Cipriani, Giovanni, 42
Cipriani, Simona, 175
Clemen, Carl, 175
Close-Brooks, Joanna, 256
Cluverio, Filippo, 269
Coarelli, Filippo, 305
Cochrane, Eric W., 42
Coen, Alessandra, 175, 266, 275
Coke, Thomas, 30
Colmaier, M. Francesca, 404
Colonna, Giovanni, 42, 78, 81, 83, 85, 102, 114–15, 148, 175, 185, 195, 238, 255, 266, 267, 275, 285, 294–95, 305, 349, 362, 371, 378, 437, 438, 447, 449, 450, 459, 461, 466, 468, 479
Colonna Di Paolo, Elena, 294, 295
Comella, Annamaria, 219, 255, 267, 275, 285, 286
Conestabile, Giancarlo, 35, 381
Copioli, Rosita, 43
Corazzi, Galeotto, 367
Cordano, Federica, 237
Corretti, Alessandro, 413, 429
Corsini, Tommaso, 324, 328
Costantini, Alessandra, 42, 43
Costantini, Sara, 305
Cozza, Adolfo, 275
Cristofani, Mauro, 9, 43, 52, 83, 84, 114, 115, 148, 150, 175, 185, 219, 225, 238, 244, 255, 266, 267, 275, 285, 305, 316, 335, 336, 362, 363, 364, 385, 413, 421, 429, 452, 468, 487
Cucini, Costanza, 404
Cuozzo, Mariassunta, 476
Curina, Renata, 449
Curri, Claudio, 404, 405
Cygielman, Mario, 378, 404

D'Agostino, Bruno, 43, 84, 175, 285, 469, 475, 476
D'Amelio, Liv, 148, 285
D'Andrea, Andrea, 469, 476
D'Aquino, Valeria, 435

Dal Pozzo, Cassiano, 28, 29
Damgaard Andersen, Helle, *vedi* Andersen Damgaard, Helle
Damiani (famiglia), 415
Damiani, Isabella, 438
Dani, Agostino, 404–05
Dareggi, Gianna, 385
Dati, Carlo Roberto, 28, 458
Da Vela, Raffaella, 404, 435
Davison, Jean M., 275
De Agostino, Alfredo, 255
De Angelis Daniela, 286
De Angelis, Francesco, 43
De Angelis, Violetta, 284, 285
De Benedictis, Cristina, 43
De Caro, Stefano, 52, 469
De Franciscis, Alfonso, 487
De Grummond, Nancy, *vedi* (Thomson) De Grummond, Nancy
De La Genière, Juliette, 476
De Luca De Marco, Serena, 456
De Lucia Brolli, Maria, 275, 316
De Marco, Marco, 435
De Marinis, Giuliano, 422, 435, 436
De Marinis, Raffaele, 438, 461, 466
De Marinis, Simonetta, 219
De Min, Maurizia, 461
De Natale, Serenella, 476
De Puma, Richard Daniel, 41, 148, 175, 219, 316, 364
De Ruyt, Franz, 176, 316
De Simone, Carlo, 84, 115, 237–38, 275, 371, 466
Deecke, Wilhelm, 35
Defosse, Pol, 52, 372, 385
Del Chiaro, Mario Aldo, 41, 148, 266, 335
Del Vita, Alessandro, 378
Delbianco, Paola, 175, 449, 457, 466
Della Fina, Giuseppe Maria, 43, 45, 350, 362
Della Rena, Cosimo, 29
Delpino, Filippo, 41, 114, 115, 148, 255, 284, 285, 338
Dempster, Thomas, 28, 30
Dennis, George, 36, 57, 248, 314, 319, 328, 329, 330, 406
Des Bouvrie, Synnøve, 177
Descœudres, Jean Paul, 115, 255, 456
Desideri, Giovanni, 406
Desideri, Paolo, 43
Devoto, Giacomo, 234, 238
D'Henry, Gabriella, 476
Di Blasi, Leonardo, 267
Di Gennaro, Francesco, 84, 115
Di Giovanni, Domenico, 21
Di Stefano Manzella, Ivan, 275
Diebner, Sylvia, 385
Diels, Hermann, 80, 137, 168, 208
Dik, Ronald, 266
Dohrn, Tobias, 147, 149, 193, 256
Domanico, Laura, 316
Domenici, Ilaria, 176
Domergue, Claude, 83
Dominguez Arranz, Almudena, 267
Donati, Angela, 450, 461
Donati, Luigi, 13, 219, 305, 335, 350, 362, 364, 392, 461
Donceel, Robert, 468
Doni, Giovanni Battista, 28
Dotto De' Dauli, Carlo, 393
Drago, Luciana, 115, 449
Ducati, Pericle, 149, 285, 404, 449
Ducci, Cristina, 435
Ducci, Elena, 378
Dyson, Stephen L., 336

Eck, Werner, 335
Edlund-Berry, Ingrid, 151, 176
Eles Masi, Patrizia von, 84, 149, 176, 438, 449
Emiliozzi Morandi, Adriana, 149, 294, 306
Enei, Flavio, 267
Esposito, Anna Maria, 84, 422

Fabretti, Ariodante, 37, 381
Fabroni, Antonio, 374
Faccenna, Domenico, 84
Facchetti, Giulio M., 42, 185, 238
Falchi, Isidoro, 37, 393, 395, 401, 402, 404, 406
Falchi, Paola, 85
Falciai, Massimiliano, 378
Falconcini (famiglia), 415
Falconi Amorelli, Maria Teresa, 305, 306, 316
Falconieri, Ottavio, 28, 29
Fancelli, Maria, 43
Fano Santi, Manuela, 421
Fedeli, Fabio, 413
Fedeli, Luca, 378
Fejfer, Jane, 43
Felletti Maj, Bianca Maria, 244, 456
Feoli, Agostino, 297
Ferraguti, Ugo, 42, 297
Ferri, Silvio, 255
Ferro, Gian Albo, 461
Feruglio, Anna Eugenia, 349–50, 385
Fiaschi, Fabrizio, 435
Fiesel, Eva, 225, 238
Filarete, 351
Fiorelli, Giuseppe, 37
Fiorino, Lucio, 286
Firmati, Marco, 335
Firpo, Giulio, 84, 378
Fischer-Graf, Ulrike, 149
Fisher-Hansen, Tobias, 43
Fisti, Laura, 435
Fiumi, Enrico, 148, 413, 415, 421
Floriani, Piero, 429
Fogolari, Giulia, 461–62
Fontaine, Paul, 84, 115
Forlivesi, Giannicola, 31, 278
Formigli, Edilberto, 149

Forni, Gaetano, 84
Forte, Maurizio, 149, 449
Fortuna, Alberto Maria, 378
Fortunelli, Simona, 371
Fossati, Melchiade, 297
Fragai, Eleonora, 43, 371
Franceschini (famiglia), 415
François, Alessandro, 37, 297, 330, 333, 353, 357, 367, 385, 406, 424
Francovich, Riccardo, 43, 404
Frati, Franco, 219
Frederiksen, Martin W., 275, 469
Frère, Dominique, 176, 219, 220, 239, 275
Frey, Otto-Herman, 115, 449
Freytag gen. Löringhoff, Bettina von, 336
Froning, Heide von, 193
Fronzaroli, Pelio, 275
Funghini (famiglia), 374
Funghini, Vincenzo, 378
Fuscagni, Stefania, 43
Fusco, Ugo, 255

Gabrielli, Roberta, 285
Gaddi (famiglia), 29
Galli, Edoardo, 338
Galli, Francesca, 363
Gallo, Daniela, 41, 43, 244
Galoway, Jess, 436
Gambaro, Clara, 43
Gambogi, Pamela, 422
Gamurrini, Gianfrancesco, 37, 121, 340
Gamurrini (famiglia), 374
Gantz, Timothy Nolan, 364
Garfagnini, Gian Carlo, 43
Gargana, Augusto, 295
Gasparri, Carlo, 456
Gasperini, Lidio, 84, 267, 461
Gastaldi, Patrizia, 84, 285, 363, 404, 413, 469, 475, 476
Gatto, Maria, 149
Gaucci, Andrea, 461
Gaugler, William M., 363
Gaultier, Françoise, 42, 43, 148–49, 175, 275, 371
Gazzetti, Gianfranco, 276
Geiger, Armgart, 149
Gell, William, 247
Gelli, Giambattista, 27
Gempeler, Robert D., 363
Gentili, Gino Vinicio, 84, 443
Gentili, Maria Donatella, 43, 149, 176, 295
Gerhard, Eduard, 37, 39, 278, 297
Gherardingher, Elisabetta, 461
Ghirardini, Gherardo, 415, 421, 444
Giachi, Gianna, 317
Giacomelli, Gabriella, 276, 405
Giacopini, Lucina, 84
Gialluca, Bruno, 42, 43
Giambullari, Pier Francesco, 24, 27
Giannecchini, Giulio, 238
Giardino, Claudio, 294
Giglioli, Giulio Quirino, 149, 176
Gilotta, Fernando, 149, 274, 487
Giontella, Claudia, 176
Giovanelli, Enrico, 147, 276
Giovanni I (papa), 316
Giovannini, Arrigo, 255
Giovannoni, Fabio, 378
Gitti, Alberto, 456
Giuffrida Ientile, Margherita, 115
Giuliani, Liuba, 43
Giuliano, Antonio, 84, 149, 285, 305
Giulierini, Paolo, 42, 84, 115, 219, 371
Giumlia-Mayr, Alessandra, 85
Giuntoli, Stefano, 13, 401, 405, 435
Gleba, Margarita, 43, 45, 115, 149, 364
Gori, Anton Francesco, 30–32, 37, 225, 352, 367, 381, 405, 413
Gori, Stefano, 115, 435
Govi, Elisabetta, 443, 449, 461
Gozzadini, Giovanni, 439, 444
Gran-Aymerich, Jean, 115, 149, 267
Grant, Michael, 43
Gras, Michel, 115
Grassi, Barbara, 487
Greco, Emanuele, 237, 469
Greco, Giovanna, 468, 479
Gregori, Daniele, 404
Gregorio XVI (papa), 42
Gregorio Magno, San, 339
Grenier, Albert, 38, 152, 256, 449
Gros, Pierre, 350
Gsell, Stéphane, 37, 297, 305
Gualandi, Giorgio, 438, 443
Guarducci, Margherita, 461
Guarino, Alfredo, 266
Guarnacci (famiglia), 415
Guarnacci, Mario, 32, 405, 415
Guglielmi (famiglia), 297
Guglielmi, Benedetto, 297
Guglielmi, Giacinto, 297
Guglielmi, Giulio, 297
Guidi, Alessandro, 255
Guittard, Charles, 176
Gunnella, Ada, 43
Guzzo, Pier Giovanni, 456

Haack, Marie-Laurence, 44
Hall Dohan, Edith, 276
Hamilton, William, 480
Hamilton Gray, Elisabeth Caroline, 36
Hampe, Roland, 149, 176
Hannestad, Lise, 149
Hantos, Theodora, 255
Harari, Maurizio, 44, 84, 149, 176, 276, 305, 456
Harris, William V., 115
Harvey, F. David, 285
Harvey, Paul B., 176
Hase, Friedrich Wilhelm von, 83, 115, 266

Haumesser, Laurent, 42
Hausmann, Christoph, 43
Haynes, Sybille, 41, 44, 149, 193, 305
Hemelrijk, Jaap M., 149
Hencken, Hugh, 285
Herbig, Reinhard, 149, 176
Heres, Huberta, 44, 185, 476
Herklotz, Ingo, 44
Herrmann, Hans Volkmar, 115
Herring, Edward, 44
Heurgon, Jacques, 44–45, 52, 84, 183, 185, 193, 219, 238, 350, 371, 487
Heyne, Gottlob Christian, 32
Hiller, Friedrich, 266, 392
Hirschland Ramage, Nancy, 149
Hjelmqvist, Hakon, 84
Hjordt Vetlesten, Ole, 237
Höckmann, Ursula, 385
Højte, Jacob Munke, 177, 219
Hölbl, Günther, 115
Holland Adams, Louise, 276
Hölscher, Tonio, 193
Holstenio, Luca, 269
Horsnaes, Helle W., 276
Hostetter, Eric, 456
Howard, Frank, 31
Hugot, Laurent, 176, 219, 239, 275
Huls, Yvette, 149
Hus, Alain, 44, 149, 305

Iaia, Cristiano, 116, 149, 276, 294
Incontri (famiglia), 415
Inghirami (famiglia), 415
Inghirami, Curzio, 28–29, 414
Inghirami, Francesco, 34
Innocenzo VIII (papa), 278
Invernizzi, Rosanina, 456
Iozzo, Mario, 148, 362–63, 378
Isler, Hans Peter, 305
Isler Kerényi, Cornelia, 44
Izzet, Vedia, 84

Jannot, Jean-René, 43, 44, 116, 176, 193, 363
Jehasse, Jean, 84
Jehasse, Laurence, 84
Johannowsky, Werner, 469, 487
Johnstone, Mary A., 193
Jolivet, Vincent, 41, 149, 193, 294
Jurgeit, Fritzi, 305

Kaimio, Jorma, 285
Kampfen, Iefke van, 255
Karageorghis, Vassos, 114
Kearsley, Rosalinde, 255
Kestner, August, 278
Kilian, Klaus, 285, 476
Kimmig, Wolfgang, 116
Kircher, Atanasio, 28, 37
Klügmann, Adolph, 37
Koch, Herbert, 294, 487
Körte, Gustav, 37, 51, 340
Krauskopf, Ingrid, 149, 176, 413
Kretschmer, Paul, 234
Kruta Poppi, Luana, 443
Kruta, Venceslas, 114
Kunze, Max, 44, 185, 476

La Rocca, Silvia, 317
Lambrechts, Roger, 44, 85, 185, 475
Landes, Christian, 85
Landolfi, Maurizio, 456
Lanzi, Luigi, 33–34, 37, 40, 44, 225, 373
Larsson Lovén, Lena, 219
Lattanzi Landi, Maria Sandra, 436
Laviosa, Clelia, 392
Lazzeri, Carlo, 378
Lehmann, Yves, 175
Leifer, Franz, 185
Leighton, Robert, 44
Leland, Charles Godfrey, 242
Lenzi, Fiamma, 461
Leonardo da Vinci, 24
Leone X (papa), 25, 372
Lepore, Ettore, 469, 476
Lepsius, Richard, 225
Lesky, Michael, 193
Levi, Doro, 404–05
Liebért, Yves, 116
Linant de Bellefonds, Pascale, 175
Linington, Richard E., 266, 285
Linoli, Antonio, 85
Liou, Bernard, 185
Lippolis, Enzo, 385, 443
Liverani, Paolo, 255
Lo Schiavo, Fulvia, 41, 85, 116, 368, 378
Locatelli, Daniela, 219
Lombardi, Maria, 435
Long, Luc, 85
Lorenzo il Magnifico, 21, 23, 25, 225, 372
Lovergne, Edvige, 295
Lubtchansky, Natalia, 85
Lucentini, Nora, 85
Lucidi, Maria Rosa, 286

Macellari, Roberto, 83, 116, 449
MacIntosh Turfa Jean, 41, 44, 148, 219, 275, 276, 364
MacKinnon, Michael, 365
Macnamara, Ellen, 219
Maddin, Robert, 85
Maddoli, Gianfranco, 116
Maetzke, Guglielmo, 44, 84, 86, 115, 116, 148, 149, 175, 176, 185, 193, 239, 244, 275, 276, 285, 317, 335, 336, 363, 378, 404, 413, 421, 428, 435, 469
Maffei (famiglia), 415
Maffei, Scipione, 30–32, 278, 352, 413
Maggiani, Adriano, 13, 44, 85, 116, 149, 150, 176, 185, 239, 286, 316, 317, 363, 371, 378, 404, 413, 421, 429

Magi, Filippo, 284, 305, 435
Magliabechi, Antonio, 28
Malfatti, Domenico, 393
Malaspina (famiglia), 27
Malispini, Ricordano, 430
Malnati, Luigi, 83, 85, 438, 449
Mambella, Raffaele, 461
Manacorda, Daniele, 412
Mancinelli, Riccardo, 309, 314, 319
Mancini, Riccardo, 340
Mandolesi, Alessandro, 44, 85, 275, 286
Manente, Cipriano, 345
Maneschi, Lorella, 43
Manfredi, Valerio, 85
Manganelli, Mario, 85
Mangani, Elisabetta, 150, 305, 316, 335, 364, 365, 461
Mannoni, Tiziano, 116
Mansuelli, Guido Achille, 45, 85, 116, 350, 363, 438, 439, 443, 449
Marangio, Cesare, 457
Maras, Daniele F., 44, 150, 176, 239, 256
Marcelliani, Francesco, 297
Marchesi, Marinella, 456
Marchesini, Simona, 266
Martelli, Marina, 44, 84, 116, 148, 150, 175, 177, 193, 266, 305, 306, 336, 350, 363, 364, 385, 413, 421, 422, 456
Martha, Jules, 37
Martinelli, Maurizio, 193
Martini, Fabio, 436
Martini, Francesco di Giorgio, 23, 24
Martini, Wolfram, 150
Marzi Costagli, Maria Grazia, 43, 44, 185, 335, 371, 421
Marzoli, Dirce, 150
Mascelli, Vittorio, 150
Mascione, Cynthia, 412
Massa, Morella, 317, 412–13, 428–29
Massa Pairault, Françoise-Hélène, 85, 116, 150, 176, 350, 443, 469
Massabò, Bruno, 305
Massar, Natacha, 220
Massari, Alessandra, 317
Massei, Luciano, 456
Masseria, Concetta, 371, 422
Massi Secondari, Agnese, 286
Mastrocinque, Attilio, 84, 116, 462
Matteini Chiari, Maurizio, 385
Matteucig, Giacinto, 317
Maule, Quentin F., 266
Maurizi, Stefano, 274
Mayer-Prokop, Ilse, 150
Mazzarino, Santo, 185, 244
Mazzi, Marco, 174
Mazzolai, Aldo, 392
Medici (famiglia), 22, 23, 25
Medici, Cosimo I, 27, 381
Medici, Cosimo II, 28
Medici, Ferdinando I, 28
Medici, Giovanni, *vedi* Leone X
Medici, Leopoldo, 28, 29, 247
Medici, Lorenzo, *vedi* Lorenzo il Magnifico
Medici, Piero, 23
Medori, Maria Lucilla, 150
Mehl, Véronique, 176
Meiser, Gerhard, 39, 239
Melandri, Gianluca, 488
Mele, Alfonso, 116, 469
Meller Padovani, Paola, 150, 449
Mellini, Vincenzo, 413
Menchelli, Simonetta, 429
Menichetti, Mauro, 150, 177, 193
Mercklin, Eugen von, 294
Mercuri, Luca, 44
Merhart, Gero von, 116
Merlini, Francesco, 314
Messeri, Giovanni, 428
Messerschmidt, Franz, 219, 305, 404
Metzger, Catherine, 43
Miari, Monica, 177
Micali, Giuseppe, 34–35
Michaelis, Adolph, 35
Michelotto, Pier Giuseppe, 285, 316
Michelucci, Maurizio, 317, 335–36, 421
Michetti, Laura Maria, 44, 150, 177, 255, 265, 274, 275, 276, 350
Micozzi, Marina, 150
Mielsch, Harald, 193
Milanese, Marco, 116
Milani, Luigi Adriano, 407
Millemaci, Giovanni, 266, 438
Milletti, Matteo, 85
Minetti, Alessandra, 150, 363–64
Mingazzini, Paolino, 193, 421–22, 435
Minoja, Marco, 488
Minto, Antonio, 38, 335, 407, 413, 421
Mirri, Edoardo, 371
Mitford, William, 34
Monaco, Giorgio, 413
Monaldeschi, Monaldo, 339, 345
Montagna Pasquinucci, Marinella, 317, 421, 429
Montero, Santiago, 177
Montfaucon, Bernard de, 29–30
Morandi, Alessandro, 286
Morandi Tarabella, Massimo, 306
Morciano, Maria Milvia, 435
Mordeglia, Lucia, 285
Morel, Jean Paul, 150, 378
Moretti (Sgubini), Anna Maria, *vedi* (Sgubini) Moretti Anna Maria
Moretti, Mario, 286, 295
Morigi Govi, Cristiana, 41, 85, 219, 449, 450
Morolli, Gabriele, 44
Morselli, Chiara, 306
Moscati, Paola, 276
Motte, André, 244
Mugione, Eliana, 256
Muhly, James D., 85

Müller, Karl Otfried, 35, 51, 87, 205, 209, 339, 393
Mura Sommella, Anna, 276
Muratori, Ludovico Antonio, 30
Murray, Oswyn, 219
Musso, Olimpio, 117
Musti, Domenico, 116

Nagy, Helen, 41, 175, 266
Nannelli, Claudia, 435
Nanni, Giovanni, *vedi* Annio da Viterbo
Napoli, Mario, 476
Nardi (famiglia), 352
Nardi, Giuliana, 266, 350
Naso, Alessandro, 44, 85, 150, 266–67, 275, 338, 456
Nati, Danilo, 385
Naumann, Rudolph, 392
Negrelli, Claudio, 449
Negroni Catacchio, Nuccia, 44, 85, 116, 285, 295, 316, 362
Neppi Modona, Aldo, 38, 85, 86, 114, 116, 219, 267, 306, 316, 335, 371, 404, 405, 412, 413, 421, 429, 436, 449, 461
Neri, Diana, 85, 150, 429
Neri, Lucia, 286
Neri, Sara, 255
Neugebauer, Karl Anton, 306
Nibby, Antonio, 247
Niccoli, Niccolò, 21
Nicosia, Francesco, 116, 219, 371, 392, 422, 435, 436
Niebhur, Barthold Georges, 34
Nielsen, Erik, 364, 365
Nielsen, Marjatta, 177, 219, 421
Nizzo, Valentino, 177, 469
Noël des Vergers, Adolphe, 45, 297, 406
Noferi, Claudia, 295, 421
Novaro, Grazia, 436

Occhilupo, Sergio, 488
O'Connor, Cecilia M., 117
Ogilvie, Robert, 116
Olzscha, Karl, 239
Orioli, Francesco, 288
Ortenzi, Sara, 349
Östenberg, Carl Eric, 219, 294

Pacchiani, Elio, 85
Pacciarelli, Marco, 85, 338
Paci, Gianfranco, 44, 85
Pack, Edgar, 335
Paglialunga, Sergio, 428
Paglieri, Sergio, 306
Pagnini, Lucia, 404
Pagnotta, Walter, 364
Palagi, Pelagio, 34
Palermo, Luigi, 422
Palladino, Sergio, 422
Pallecchi, Pasquino, 317, 363, 371
Pallotta, Guglielmo, 296
Pallottino, Massimo, 9, 12, 34, 38, 39, 45, 52, 85, 90, 116, 150, 169, 173, 177, 185, 225, 231, 239, 255, 256, 266, 267, 285, 286, 338, 378, 488
Palm, Jonas, 256
Palma Venetucci, Beatrice, 45
Palmieri, Alessandro, 286
Palmieri, Marcella, 404
Paltineri, Silvia, 149
Pancrazzi, Orlanda, 317
Pandolfini Angeletti, Maristella, 45, 239
Panichi, Raffaella, 456
Paoletti, Orazio, 45, 85, 115, 116, 316, 335–36, 413, 435, 461, 469
Paoli, Laura R., 435, 456
Paolo III (papa), 24, 380
Paolozzi (famiglia), 352
Paolozzi, Cesare, 352
Paolucci, Antonio, 45
Paolucci, Giulio, 45, 85, 193, 219, 362, 363, 364
Papi, Emanuele, 244
Pareti, Luigi, 185
Paribeni, Emanuela, 85, 405, 429
Paribeni, Enrico, 363
Paribeni, Roberto, 276, 338
Parise Badoni, Franca, 488
Parmeggiani, Giovanna, 456
Parrini, Alessandra, 456, 461
Paschinger, Elfriede, 177, 244
Pasqui, Angiolo, 275, 319, 407
Pasqui, Duccio, 364
Passaro, Colonna, 487
Passeri, Giovan Battista, 32, 405
Patitucci Uggeri, Stella, 13, 456, 457
Pautasso, Antonella, 306
Pedrazzi, Marco, 41
Pellegrini, Enrico, 116, 316–17, 350
Pellegrini, Giovanni Battista, 461
Pellegrino, Carmine, 476
Pelz, Uwe, 284
Perazzi, Paola, 436
Perego, Giuseppe, 147, 286
Perkins, Philip, 85, 150
Perl, Gerhard, 185
Pernet, Lionel, 45
Pernier, Luigi, 371
Peroni, Renato, 116
Peruzzi, Baldassarre, 25
Peruzzi, Emilio, 13, 86, 239, 276, 371
Pesando, Fabrizio, 86
Pesetti, Silvia, 488
Petacco, Laura, 117, 150
Pettena, Giulia, 117
Pfiffig, Ambros Josef, 117, 177, 239, 385, 457
Pfister-Rœsgen, Gabriele, 150
Phillips, Kyle Meredith, 364
Piccolomini (famiglia), 27
Piccolpasso, Cipriano, 381

Pieraccini, Lisa C., 151
Pieragnoli, Giulia, 335
Piergrossi, Alessandra, 295
Pieri, Silvio, 52
Pierotti, Anna Maria, 385
Piludu, Elisa, 422
Pincelli, Rosanna, 450
Pindemonte, Leonida, 28
Pini, Laura, 449
Pio II (papa), 269, 351
Pio V (papa) 27
Piranesi, Giambattista, 32
Poggesi, Gabriella, 45, 392, 435, 436
Poggio, Tiziana, 457
Pohl, Ingrid, 266
Poli, Diego, 117
Pomey, Patrice, 85
Pontrandolfo Greco, Angela, 52, 193, 479
Ponzi Bonomi, Laura, 364
Postel, Guillaume, 27, 28, 42
Potter, Timothy W., 86, 276
Pousgaard Markussen, Erik, 286
Prada, Filippo, 296
Prag, John, 363
Prayon, Friedhelm, 86, 151, 177, 266, 267, 350, 404
Preite, Massimo, 317
Proietti, Giuseppe, 219
Prosdocimi, Aldo Luigi, 225, 239, 461
Pugliese Carratelli, Giovanni, 9, 45, 83, 114, 116, 117, 151, 177, 219, 238, 239, 275, 468, 469
Pugnetti, Anna, 265
Py, Michel, 45, 86, 266

Quagliolo, Maurizio, 317
Quattuordio Moreschini, Adriana, 239
Quilici Gigli, Stefania, 275, 294, 295

Raddatz, Klaus, 338
Rafanelli, Simona, 45, 86, 404, 469
Rallo, Antonia, 177, 219
Ramelli, Ilaria, 177
Rapi, Marta, 466
Rasmussen, Tom B., 41, 151
Rastrelli, Anna, 363, 364
Rathje, Annette, 43
Raviola, Flavio, 114, 116, 176, 456
Rebaudo, Raffaella, 177
Rebecchi, Fernando, 457
Rebuffat-Emmanuel, Denise, 151, 193
Regoli, Carlo, 151, 275
Regter, Wim, 151
Remesal, José, 117
Rendeli, Marco, 86, 117, 177, 256, 267
Rendić-Miočević, Ante, 239
Rendini, Paola, 83, 335
Renzetti, Stefania, 148, 285
Rescigno, Carlo, 469
Reusser, Christoph, 114, 117, 219, 443, 457
Reynolds, Suzanne, 42, 43
Riccardi, fratelli, 297
Ricciardi, Laura, 305
Riccioni, Giuliana, 306, 450, 462
Riccobaldi Del Bava, Giuseppe Maria, 415
Richardson, Emmeline, 151, 379
Rickman Fitch, Cleo, 336
Ridgway, David, 45, 117, 256, 469, 476
Ridi, Cristina, 266
Riis, Paul Jørgen, 151, 306
Ristoro di Arezzo, 372
Riva, Corinna, 219
Rix, Helmut, 39, 52, 185, 239, 450
Rizzo, Maria Antonietta, 117, 177, 266
Roberts, Paul, 115, 117
Robino, Mirella T.A., 149
Rodolico, Francesco, 86
Röllig, Wolfgang, 151, 404
Romagnoli, Silvia, 450
Romanelli, Pietro, 286
Romanelli, Renzo, 294
Romualdi, Antonella, 83, 371, 378, 412–13
Roncalli, Francesco, 151, 239, 266, 350
Ronzitti Orsolini, Gabriella, 422
Roos, Paavo, 294
Rosi, Gino, 294, 314
Rospigliosi (famiglia), 28
Ross Taylor, Lily, 177
Rossi Amedeo, 476
Rossi Danielli, Luigi, 294
Rossi (famiglia), 374
Rossi-Redi (famiglia), 374
Rota, Laura, 117
Rouveret, Agnès, 52, 86, 193
Ruoff-Väänänen, Eeva, 117
Russo Tagliente, A., 177
Rustico, Letizia, 84

Sabatini, Serena, 114
Sabelli, Roberto, 422
Saioni, Marco, 385
Saladino, Vincenzo, 335–36
Salskov Roberts, Helle, 276
Salutati, Coluccio, 22
Salvadori, Elisa, 364
Salvi, Florido, 476
Salviati, Leonardo, 27
Salvini, Monica, 363, 364, 435, 436
Samuelli (famiglia), 352
Sanchirico, Carmine, 335
Sandri, Paola, 443
Sanesi Mastrocinque, Lucia, 462
Sangallo, Antonio il Giovane da, 24–26, 278, 351, 380
Sangallo, Giovanbattista da, 351
Sannibale, Maurizio, 42, 45
Santangelo, Maria, 336
Santaniello, Emanuela, 467
Santella, Luciano, 294–95
Santi, Franco, 113
Santocchini Gerg, Stefano, 117
Santoro, Ciro, 457
Sarado Parodi, Nicola, 422

Saronio, Piera, 443
Sarti, Lucia, 436
Sarti, Susanna, 45, 193
Sassatelli, Giuseppe, 41, 45, 86, 151, 177, 244, 438, 439, 443, 450, 457
Sasso, Andrea, 295
Satolli, Alberto, 350
Sauer, Hertha, 266
Savoia-Sardegna, Maria Cristina, 247
Scala, Nicoletta, 286
Scarano Ussani, Vincenzo, 372
Scarfì, Bianca Maria, 461
Schauenburg, Konrad, 151
Scherlerstein, Friedrich von, 430
Schippa, Ferruccio, 350
Schlesier, Renate, 44
Schmiedt, Giulio, 86, 350
Schulze, Wilhelm, 52
Sciacca, Ferdinando, 117, 151, 267
Scullard, Howard H., 45
Segni, Bernardo, 27
Semeria, Pio, 288
Sensi, Luigi, 336
Serafini, Maria Antonia, 379
Serra Ridgway, Francesca Romana, 148, 267, 285, 476
Serritella, Antonia, 476
Sestini, Aldo, 86
Setari, Elisabetta, 45, 148, 285
Settesoldi, Rosalba, 413
(Sgubini) Moretti, Anna Maria, 44, 45, 255, 276, 286, 295, 306, 316
Shaw, Chandler, 385
Sheperd, Elizabeth Jane, 404
Shoe Meritt, Lucy Taxis, 151
Simon, Erika, 149, 151, 176, 177
Sirano, Francesco, 469
Sisto IV (papa), 24
Slotty, Friedrich, 239
Small, Jocelyn Penny, 151, 193, 219, 239, 364–65
Smith, Christopher, 255
Smith, H.R.W., 266
Smuglewicz, Franciszek, 31, 278
Solari, Arturo, 219
Sorbelli, Saverio, 404, 405
Sordi, Marta, 117, 244, 267
Sorge, Elena, 275
Soteriou, Andreas, 469
Sourisseau, Jean-Christophe, 85
Spanu, Pier Giorgio, 114
Spaziani, Paola, 404
Spivey, Nigel Johnathan, 151
Staccioli, Romolo Augusto, 115, 443
Stackelberg, Otto Magnus von, 278
Stalinski, Alexandra, 193
Stary, Peter F., 151
Stefani, Enrico, 276
Stefani, Grete, 255
Steinbauer, Dieter H., 239
Steingräber, Stephan, 45, 86, 147, 151, 177, 219, 256, 295, 316, 350, 421
Steinmayer, Alwin G., 364
Stenico, Arturo, 220
Steuernagel, Dirk, 177
Stevens, Natalie L.C., 177
Stiehl, Ruth, 350
Stier, Hans Erich, 350
Stopponi, Simonetta, 151, 220, 266, 349, 365, 385
Storchi Marino, Alfredina, 84, 117, 238, 286, 469
Strøm, Ingrid, 117, 151, 363
Strömberg, Agneta, 219
Strozzi, Carlo, 28
Stuart Leach, Sarah, 151
Suaria, Lucia, 275
Sundwall, Johannes, 404
Susini, Giancarlo, 45, 449
Swaddling, Judith, 42, 43, 115, 117, 193, 267, 363
Szilágyi, János György, 151, 193, 267, 286, 306

Tabolli, Jacopo, 275, 276
Taddei, Mario, 428
Tagliente, Marcello, 469
Taglioni, Caterina, 450
Talocchini, Anna, 335, 364, 404, 405
Taloni, Maria, 151
Tamagno Perna, Luisa, 185, 335
Tamassia, Anna Maria, 466
Tamassia, Katia, 461
Tamburini, Pietro, 349–50
Tanelli, Giuseppe, 83
Tangheroni, Marco, 429
Tarantini, Massimo, 45
Targioni Tozzetti, Giovanni, 33
Tassi Scandone, Elena, 185
Täubner, Hans, 41
Taylor, Doris Mae, 336
Taylor, Laurel, 364
Tecuçan, Manuela, 219
Temporini, Hildegard, 238
Ten Kortenaar, Silvia, 151
Terrenato, Nicola, 422
Terrosi Zanco, Ornella, 151
Testa, Antonella, 151
Thieme, Wolf-Günter, 385
Thimme, Jürgen, 363
Thomas, Michael L., 436
(Thomson) De Grummond, Nancy, 151, 422
Thuillier, Jean-Paul, 193, 488
Thulin, Carl O., 177
Tizio, Sigismondo, 21
Tofani, Giulia, 335
Tombolani, Michele, 462
Toms, Judith, 256
Tondo, Luigi, 317, 362
Toniutti, Patrizia, 335
Torelli, Mario, 9, 45, 114, 117, 147, 152, 177, 239, 255, 256, 267, 286, 350, 364, 371, 372
Torlonia (famiglia), 297
Torlonia, Alessandro, 297

Tortoioli, Claudia, 286
Tortorici, Edoardo, 306
Toti, Odoardo, 267
Tovoli, Silvana, 450
Tracchi, Alvaro, 379, 422
Trenti, Francesco, 379
Treves, Piero, 45
Tripponi, Andreina, 443
Trombetti, Alfredo, 234, 384
Trümpler, Charlotte, 41
Tuck, Anthony, 365
Turcan, Robert, 177
Turchetti, Maria Angela, 392, 436
Turiozzi, Francesco Antonio, 296
Türr, Erwin Stefan, 295

Uggeri, Giovanni, 13, 336, 372, 457

Vacano, Otto Wilhelm von, 152, 336, 363
Vaccari, Maria Grazia, 371
Vaccaro, Paolo, 372
Vagnetti, Lucia, 256
Vallet, Georges, 438, 455, 484
Valvo, Alfredo, 177
Van Der Meer, Lammert Bouke, 146, 152, 177, 178, 192, 193, 239, 286, 372, 422
Van Heems, Gilles, 239
Van Kampen, Iefke, 255, 256
Vannini, Guido, 436
Varchi, Benedetto, 27
Vasari, Giorgio, 43, 118, 225, 351, 366, 373, 378
Vaselli (famiglia), 309
Vasori, Orietta, 45
Venuti, Ridolfino, 367
Verbank-Piérard, Annie, 220
Verino, Ugolino, 21
Vermiglioli, Giovanni Battista, 35, 381
Vettori, Piero, 27
Vianello Cordova, Anna Paola, 256
Villani, Giovanni, 20, 22, 372, 430
Villard, François, 286, 455, 484
Vilucchi, Silvia, 378–79
Vitali, Daniele, 117, 438, 443, 450
Vitelli, Lorenzo, 21, 278
Vivarelli Colonna (famiglia), 333
Voza, Giuseppe, 476

Walker, Susan, 115, 117
Ward Perkins, John, 256, 275
Warden, P. Gregory, 365, 436
Watmough, Margaret T., 52, 239
Weber Lehmann, Cornelia, 220
Weber, Thomas, 117
Weeber, Karl-Wilhelm, 193
Weickert, Carl, 294
Weinstock, Stephan, 178, 256
Werner, Ingrid, 152
Whitcher Kansa, Sarah, 365
Wiel-Marin, Federica, 220, 462
Wieselgren, Torgun, 294
Wikander, Charlotte, 294
Wikander, Örjan, 294
Winckelmann, Johann Joachim, 30, 32–33, 118, 266, 278
Winter, Nancy A., 152
Wolstenholme, G.E.W., 117
Wood, J.R., 178
Wynick Goldman, Norma, 336

Zaccagnini, Rossella, 44
Zacchi, Zaccaria, 24, 414
Zamarchi Grassi, Paola, 364, 371, 372, 378, 379
Zanini, Alessandro, 362
Zannoni, Antonio, 444
Zanoni, Ivo, 152
Zazoff, Peter, 152
Zecchini, Michelangelo, 413
Zevi, Fausto, 117, 255, 286, 306, 469
Zifferero, Andrea, 83, 86, 267, 275, 294, 335, 405, 413
Zimmer, Gerhard, 152
Zucca, Raimondo, 114
Zuffa, Mario, 117, 175, 438, 449, 457, 466

Indice delle cose notevoli

Abbigliamento, 214–16
Acaia, 407
Acca Larenzia, 77
Accademia Fiorentina, 27
Accesa, *vedi* Massa Marittima
Achei, 88, 379
Acheloo, 369–70, 477
  pittore di, 207
Achille, 303
  apoteosi, 137
  consegna delle armi da parte di Teti, 137
  e Aiace, 209, 484
  e Memnon, 137
  e Troilo, 135, 282, 383
Achvizr, 169, 213
Acquarossa, 10, 40, 61, 69, 72, 199, 206, 287, 289, 290, 291, 292
  lastre di rivestimento architettonico, 67, 120, 155, 189, 192, 206, 292
  palazzo di, 135, 155, 189, 194, 199, 292, 311
Ade (divinità), *vedi Aita/Eita*
  (regno dei morti), 161
Adige, fiume e valle, 457
Admeto, *vedi* Alcesti
Adone, 232
Adria, 73, 75, 105, 107, 418, 440, 447, 448, 455, 457–62
  età romana, 460–61
  galline di, 460
  museo archeologico nazionale, 459
Adrìa (eroe eponimo di Adria), 458
Adriatico mare, 76, 91, 107, 108, 138, 139, 365, 450, 451, 453, 454, 455, 457, 458, 459, 460, 469, 486
aedilis Etruriae, 243
Aetos 666, coppe di tipo, 483
Affettato, pittore, 341
Africa, 58, 60, 92, 99, 111, 112, 260, 334, 369, 376, 383, 384, 391
Afrodite (vedi anche *Turan*), 158, 169, 263, 284
Afuna (gentilizio etrusco), 223
Agamennone, 91, 269
Agde, 300
Agliè (TO), 248
Agri, fiume e valle, 487
agricoltura, 10, 57–59, 72, 73, 78, 88, 95, 107, 109, 141, 202, 204, 250, 253, 254, 262, 272, 273, 292, 318, 324, 326, 330, 343, 351, 359, 369, 376, 383, 391, 416, 419, 433, 447, 449, 475, 487
Agrigento, 50
Aiace, 91, 209, 484
  suicida, 133, 409
aironi, ceramica ad, 125, 129, 130, 251, 264, 290, 472
Aita/Eita (Ade), 141, 169, 173, 207, 344
Aithalia, vedi Elba, isola d'
Alalia (o Aléria), 81, 102, 263, 410, 418
Alarico, 242
Albalonga, 227, 249
Albegna, fiume e valle, 56, 304, 317–336, 342, 346, 360, 391
Alcesti e Admeto, 161
  gruppo di, 301
Aléria, *vedi* Alalia
Alessandro Magno, 119
Alethna (gentilizio etrusco), 293
Alethna A., 144
alimentazione, 203–08
Allia, battaglia dell', 358
Allumiere, 61, 248, 264
Alma, fiume e valle, 395
Alpi, 18, 72, 90, 95
Alsazia, 82
Alsio, 111, 256, 263
Altamura, pittore di, 454
alto-adriatica ceramica, 455, 460
Amalfi, duchi di, 27
Amasis, pittore di, 136, 341
Amazzoni, amazzonomachia, 141, 283, 303, 413, 454
ambra, 92, 127, 210, 213, 271, 397, 398, 454, 458, 460, 481
  tipo Tirinto, 306

Amburgo, 7
Amerina, via, 111, 274, 360, 384
Amiata monte, 56, 63, 306, 307, 318, 327, 360, 392
Ampio, torrente e valle, 395
Ampurias, 82, 102
Amulio, 249
Anassilao, tiranno di Reggio, 50, 105
Anatolia, *vedi* Asia Minore
Anchise, 253, 254, 479
Anco Marzio, 60, 77, 99, 250
Ancona, 107, 453, 455
Andes, 462
Anfiarao, pittore di, 300
Aniciane, cave, 284
annalistica, storiografia, 236
Annia, via, 461
Annibale, 58, 111, 263, 283, 304, 358, 369, 376, 383, 410, 427, 486
Annio, L., 360
Ansedonia, *vedi* Cosa
antenati, culto degli, 121, 155, 172, 196, 199
Antenore, 91, 269
Antibes, 102
  Cap de, relitto di, 40, 99
Antimenes, 341
antiquaria, 28–38, 225, 351, 365–66
Antonio, L., 384
Antonio, M., 384
Ap(u)lu (*vedi* anche Apollo), 169, 352, 377
Apelle, comandante della flotta siracusana, 102, 106
Apollinares Aquae, 63
Apollo, 38, 48, 101, 102, 105, 118, 121, 137, 157, 167, 169, 208, 215, 265, 273, 274, 284, 377, 452, 458, 474
  che uccide Python, 137, 252
  contro Eracle per il tripode, 137
  contro Eracle per la cerva cerinite, 137, 252
  con funzione oracolare, 102, 157, 167, 377
Appennini, catena degli, 56
Appennino, Tosco-Emiliano, 53, 437
  Tosco-Romagnolo, 56, 242
Appenwihr, 82, 399
Appia, via, 480, 487
Apuane, alpi, 62, 426, 427
Apulia (o Puglia), 382, 455, 458, 460
aratro, aratura, aratori, 126, 283, 337
  eroe che lotta con l', 145, 358
Arcadia, arcadi, 227, 365
arcaica età (o arte), 80, 119, 132–38, 199, 231, 264, 273, 291–92, 296, 304, 314, 334, 341, 342, 346, 370, 374, 375, 379, 384, 389, 401, 417, 425–26, 431–32, 439–40, 442, 457, 459, 467
Archimede, 366
archivi di famiglia, 17, 237, 243, 283
Arcmsnas P. sveamach, 303, 314
Arcoveggio, 448
Arenosola, 80, 467, 470, 483
Arezzo, 22, 31, 40, 55, 56, 58, 62, 69, 99, 107, 110, 111, 129, 181, 203, 224, 345, 355, 358, 369, 370, 372–79, 382, 389, 400, 416, 418, 432, 449
  alfabeto, 375
  Caselle, 374
  Castelsecco, 374, 377
  ceramica a vernice nera, 375
  ceramica corallina, 372, 375, 377
  chiesa di San Bartolomeo, deposito votivo, 159
  Chimera di, 27, 118, 139, 225, 372, 375
  collezione Bacci, 374
  collezione Funghini, 374
  collezione Gamurrini, 374
  collezione Rossi, 374
  collezione Rossi-Redi, 374
  età romana, 377
  fonte Veneziana, deposito votivo, 159
  Fraternita dei Laici, 373, 374
  Mercurio, statua di, 375
  Minerva di, 27, 372, 375
  Museo di Storia Naturale e di Antichità, 373
  museo Mecenate, 374
  necropoli di Poggio del Sole, 36, 375
  Porta Colcitrone, 374
  Porta San Lorentino, 159, 372, 375
  ripostiglio (o stipe) della Fonte Veneziana, 374
  ripostiglio (o stipe) di San Bartolomeo, 374
  santuario e teatro di Castelsecco, 191, 374, 377
  terrecotte della Catona, 145, 374, 376
  terrecotte di Piazza San Jacopo, 374, 375
  terrecotte di Via della Società Operaia, 374, 377
Argentario promontorio, 56, 64, 304, 317, 331
argentata ceramica, 274, 331, 344, 358, 418
Argo, 93, 221, 269, 271
argonauti, 61, 412
Aristodemo, tiranno di Cuma, 50, 78, 486
Aristonothos, 258
Aritimi (o Artemide o *Artumes*), 169, 252, 263
Arna, 384
Arnense tribù, 293, 359
Arno, fiume e valle, 10, 53, 55, 360, 369, 372, 377, 420, 423, 429, 432, 433, 437
Arnò, pittore di, 140
Arnolfo di Cambio, Madonna di San Domenico di Orvieto, 21
Arretini Fidentiores, 377
Arretini Julienses, 377
Arringatore, statua dell', 27, 111, 146, 381
Arrone, fiume e valle, 56, 254, 263
Arrone, torrente e valle, 284, 304
Arrunte di Chiusi, 58, 109, 236, 358
Arrunte, figlio di Porsenna, 78, 103, 351
Artemide (*vedi* anche *Aritimi*)
Artile, 222
Artimino, 418, 420, 434
  Pietramarina, 434
  villa della Paggeria, 434

Artumes, vedi Aritimi
aruspici, aruspicina, 18, 162, 163–65, 166–67, 221, 222, 224, 235, 241, 276, 433, 437
Ascanio, 479
Asciano (SI), 40
Asia Minore (o Anatolia), 98, 99, 101, 135, 282, 300, 459
Ásina, fiume e valle, 394
assemblea di famiglia, 67, 135, 155, 199, 361
Assiria, 97, 127
Astarte, *vedi Uni*-Astarte
astragali, 210
astragalomanzia, 163
Astrone, fiume e valle, 360
Atalanta, *vedi* Peleo
Atene, ateniesi, ateniesi prodotti, 99, 101, 106, 107, 120, 139, 181, 209, 300, 410, 453–54, 459, 473
Athena, pittore di, 453
Ati, 90
Atlantico oceano, 105, 261
Atreo, 423
Atridi, 97, 423
atrio, 198, 199, 202, 260, 283, 383
Attica, prodotti attici, 96, 101, 107, 119, 120, 127, 132, 136, 138, 145, 209, 251, 252, 258, 260, 261, 273, 281, 282, 295, 300, 312, 314, 328, 331, 333, 338, 348, 353, 355, 357, 369, 374, 382, 389, 400, 401, 409, 410, 417, 425, 439, 440, 447, 448, 451, 453, 455, 459, 463, 465, 474, 477, 484, 485
attici, oratori, 19, 118
auctores Tusci, 236
Aude, 81
auguraculum, 442
auguri, 167, 235, 371
Augusto (Caio Giulio Cesare Ottaviano), 28, 53, 55, 113, 180, 243, 384, 391, 456
Auleste, 379, 443, 462
Aurelia via, 111, 304, 317, 332
Aurinia (o *Urina*), 69, 318
Auriol, monete di tipo, 417
Aurora, pittore di, 139, 273
Auser; vedi Serchio
auspicio, 163, 166, 167–68
Austria, 94
Avellino, museo provinciale, 201
Aventino, colle di Roma, 19, 51, 78, 153, 254
avorio, 97, 126, 127, 128, 130, 196, 210, 214, 223, 225, 228, 258, 301, 326, 355, 361, 368, 400, 408, 434, 439, 458

Babele, torre di, 20
babilonesi, 97, 166
Bacchiadi, 227
Bacco, *vedi* Dioniso
Bagno a Ripoli, 420
bagno, scene di, 212
Bagnolo San Vito, 217, 463
Bai, fiume e valle, 394
Baltico mare (e area del), 271, 397–98, 460
Baltimora, Walters Art Gallery, 451
Banauridi, isole, 91
Banauro, 91
banchetto (o simposio), 46–47, 50, 65, 67, 94, 96, 97, 98, 99, 101, 126, 129, 131, 135, 137, 139, 140, 141, 142, 143, 155, 168, 171, 172, 173, 174, 190, 198, 199, 202, 203–07, 208, 209, 213, 227, 249, 260, 272, 273, 282, 292, 300, 301, 310, 321, 325, 333, 342, 356, 361, 382, 387, 389, 397, 408, 410, 417, 418, 432, 446, 448, 453, 455, 459, 460, 463, 465, 472, 478, 483, 484
  nel regno dei morti, 173, 206, 344
Baratti, golfo di, 405, 407, 410, 411
Barbarano Romano, *vedi* San Giuliano
Barberino Val d'Elsa, 419
barca solare, motivo della, 89, 122, 196, 279
bardatura, elementi di, 59, 125, 272, 361
Basento, fiume e valle, 487
Basilea, Antikenmuseum, 136, 189, 207
Batignano, 391
Bellerofonte, 303, 343
  e la chimera, 190, 375
Belora, 334
Berkeley, Lowie Museum of Anthropology, 309, 310, 319
Berlino, 9, 37, 297
  Accademia delle Scienze, 37
  pittore di, 454
  Staatliche Museen, 37, 133, 259, 261, 280, 297, 298, 299, 309, 355, 398
bestiame, allevamento del, 11, 48, 59–60, 64, 188, 250, 272, 292, 355, 359–60, 376, 391, 449, 455, 460, 475, 483, 487
Bevagna, 384
bidental, 166
Bibliothèque Nationale, pittore della, 300
Biedano, fiume e valle, 110
Bientina, piana di, 427
bilingui, iscrizioni etrusco-latine, 192, 224, 240, 241, 383–84, 437
bilinguistico, metodo, 39, 231
Bisenzio, 50, 56, 59, 126, 154, 173, 189, 196, 201, 284, 336–38, 354, 408, 483
  età romana, 338
  necropoli delle Bucacce, 338
Bisenzio, fiume e valle, 434, 437
Bisenzo monte, 336
Blera, 263, 284, 287, 290, 292, 293
  Cerracchio, 290
Bocchoris, faraone, 97, 280
Bologna (o Felsina), 7, 38, 60, 66, 74, 75, 89, 97, 105, 107, 109, 125, 215, 217, 227, 377, 399, 416, 417, 418, 434, 437, 439, 440, 442, 443–49, 454, 455, 459, 462, 464
  cippi a colonnina, 131
  colle dell'Osservanza, 444, 447
  collezione Palagi, 444
  collezione universitaria, 444

età romana, 448–49
ex villa Cassarini, 66, 445
fibule tipo Certosa, 447
fiume Aposa, 444, 447
fiume Ravone, 444, 447
giardini Margherita, 445
Istituto di Archeologia dell'Università, 445
museo civico, 445
necropoli Arnoaldi, 76, 444, 446
necropoli Benacci, 445
necropoli Benacci-Caprara, 445
necropoli dell'Arsenale, 446
necropoli della Certosa, 444, 447
necropoli di San Vitale, 408, 445
necropoli di Villanova, 444
necropoli Melenzani, 445, 447
ripostiglio di San Francesco, 89, 446
Soprintendenza Archeologica, 445
stele a ferro di cavallo, 139, 189, 217, 418, 448, 449, 451
stele protofelsinee, 74, 130, 445, 446
tomba degli Ori, 446, 449
via Augusto Righi, 444
via Riva di Reno, 444
Bolsena, *vedi* Volsinii Novi
lago di, 40, 56, 57, 63, 71, 111, 204, 217, 284, 286, 303, 304, 336, 339, 344, 345, 346
Bomarzo, 36, 69, 292, 308, 348
monte Casoli, 348
pian della Colonna, 348
Pianmiano, 348
tomba dipinta, 349
Bon-Porté, 40, 99
Boreas, pittore di, 454
Borghetto, 269
bosco (o selvicoltura), 48, 57, 60, 156, 272, 360, 384, 392, 427, 475
Bracciano, lago di, 56, 57, 63, 254, 264, 286
Bradano, fiume e valle, 487
Breslavia, 35
Brolio, deposito (o stipe) di, 156, 367, 369
bronzo, età del, 52, 61, 90, 264, 297, 329, 337, 340, 346, 353, 367
Bruna, fiume e valle, 394, 403
Bruxelles, Musée du Cinquantenaire, 37
Bryn Mawr College, 361
bucchero, 29, 47, 58, 99, 101, 128, 131, 155, 157, 202, 209, 211, 215, 223, 228, 251, 258, 259, 261, 264, 281, 291, 299, 308, 311, 312, 321, 326, 331, 333, 338, 341, 342, 355, 356, 357, 361, 362, 369, 375, 381, 387, 389, 397, 398, 400, 401, 403, 408, 409, 416, 418, 425, 431, 434, 473, 474, 478, 484
con decorazione a cilindretto, 132, 133, 134, 209, 264, 281, 312, 314, 342, 356, 368, 432, 485
con decorazione a stampiglia, 132, 133, 264, 388, 397, 425
Buccino, 274
bulla, 19, 127, 451
Busca, stele da, 47, 81
caccia al cervo, 123, 126, 130, 136, 369, 396
al cinghiale, 123, 126
al cinghiale calidonio, 383
caccia, cacciatori, 57, 59, 67, 123, 125, 128, 132, 135, 140, 171, 174, 189, 199, 202, 205, 215, 260, 282, 299, 301, 337, 341, 356, 361, 369, 445, 472
Cacu, 222
Cadmo, 221
Caecina (gentilizio latino), 111, 418, 419
Caere (Cerveteri), 35, 38, 40, 50, 58, 60, 63, 66, 69, 72, 88, 92, 102, 103, 108, 110, 111, 119, 128, 129, 130, 132, 133, 135, 136, 138, 139, 154, 155, 157, 168, 171, 172, 180, 187, 191, 197, 199, 201, 207, 214, 225, 228, 237, 240, 256–67, 271, 273, 281, 284, 290, 291, 292, 293, 304, 307, 311, 326, 338, 341, 382, 389, 391, 398, 402, 408, 416, 425, 471, 473, 484
area urbana, 119, 199, 256, 263
civitas sine suffragio, 110, 262
età romana, 262, 263
fosso del Manganello, 256
fosso della Mola, 256
idrie ceretane, 135, 261
impasti rossi decorati a cilindretto e a stampiglia, 132, 133, 260, 264
lastre dipinte Campana, 199
Montetosto, 40, 157, 263
necropoli del Sorbo, 257, 258
necropoli della Banditaccia, 66, 257, 260, 291, 341
necropoli di Cave della Pozzolana, 257
necropoli di monte Abatone, 257
santuario di S. Antonio o del Manganello, 261
sarcofagi degli sposi, 136, 261
scavi Regolini-Galassi, 228
tomba Campana di monte Abatone, 155
tomba degli Animali Dipinti, 35, 130, 290
tomba degli Scudi e delle Sedie, 35, 121, 171
tomba dei Leoni Dipinti, 130, 290
tomba dei Pilastri, 262
tomba dei Rilievi, 108, 121, 199–200, 209, 262, 485
tomba dell'Alcova, 262
tomba della Capanna, 197, 291
tomba delle Cinque Sedie, 35, 121, 130, 155, 172
tomba delle Iscrizioni, 262
tomba Regolini-Galassi, 35, 130, 214, 231, 271
Vigna Marini-Vitalini, 136
Vigna Parrocchiale, 263
Vignaccia, 263
Caeretanae Aquae, 63
Cairano, 201
Calatia, 487
Calcante, *vedi Chalchas*
calcei repandi, 216
Caldea, 22
lingua, 27
calendario religioso, 47, 82, 161, 223, 486
Cales, 487

ceramica di, 460
tomba 1, 484
Caletra, 69, 318, 324
Caligola, C. Cesare Germanico, 22
Calpurnia, lex, 112, 240
Calu, Calusna, 153, 169
calzature, 112, 215–16
Camilia, tribù, 461
Camitlnas M., 302
Campana, via, 487
Campania (o Etruria Campana), 72, 79–81, 105, 107, 125, 222, 229, 411, 467–68, 469, 474, 476, 478, 479, 480, 483, 486
campi d'urne, cultura dei, 89, 279
Campidoglio (o Capitolino colle), 25, 77, 134, 167, 170, 188, 235, 254, 339
Campiglia Marittima (o Campigliese), 61, 62, 393, 407, 408, 410, 411
Campovalano, 216, 342
camthi, 181, 233
Camucia, *vedi* Cortona
Canale Monterano, 264
Cani, pittore dei, 251
Canne, battaglia di, 486
Canovella, 438
capanna (abitazione), 64, 88, 98, 129, 154, 171, 179, 194, 195–96, 197, 248, 257, 288, 289, 290, 314, 353, 367, 387, 407, 424, 425, 432, 440, 444, 445, 447
urnette a, 89, 92, 122, 171, 196, 201, 279, 298, 395, 407, 471
Capena, capenati, 53, 76, 110, 132, 158, 249, 268–76, 282, 291, 292, 344, 480, 481, 483
Capeto, 479
Capodifiume, 80, 467, 470
Caprarola, 269
Capua (o Santa Maria Capua Vetere), 80, 105, 158, 383, 467, 468, 472, 477, 478, 479–88
Capuana tabula (o "tegola"), 161, 223, 486
ceramica locale a figure nere, 484
età romana, 480, 486
lebeti bronzei di, 484
madri, statue, 485–86
meddíss kapvans, 486
necropoli di Fornaci, 485
santuario del fondo Patturelli, 158, 480, 485
santuario del monte Tifata, 485
tombe dipinte, 484, 486
Capua, museo provinciale campano, 481
caput Hadriae, 450
Capys, *vedi* Kapys
Carinzia, 402
carmen fratrum Arvalium, 235
Carmignano, 40, 434
tumuli di Prato Rosello, 434
carmina Tyrrhena, 235
carri, 58, 59, 109, 120, 134, 136, 137, 143, 157, 173, 182, 187, 207, 215, 252, 253, 299, 308, 309, 311, 325, 382, 389, 398, 408, 446, 448, 458
corsa dei, 187, 253, 448
Cartagine, cartaginesi, 18, 81, 82, 102, 103, 105, 108, 141, 182, 211, 261, 263, 264–65, 299, 455, 459
casa in muratura, 65, 98, 129, 196–200, 291, 440
arredamento della, 18, 65, 98, 196, 198, 200, 209, 484–85
Casaglia, 309, 416, 417
Casalecchio di Reno, 442, 446
Casale Marittimo, statue di, 130, 417
Casalfiumanese, 342
Casellina di Scandicci, 420
Casentino, 50, 55, 57, 242, 372, 374, 377, 434
Casole d'Elsa, 40, 419
Cassia, via, 72, 111, 159, 360, 377, 384
Cassia-Clodia, via, 55
Castel Campanile, 264
Castel d'Asso, 35, 284, 287, 292
Castel di Decima, 272, 408
Castel San Mariano, carro di, 136, 382
tomba di, 381, 382
Casteldebole, 448
Castellani, pittore, 251
Castellazzo della Garolda (Roncoferraro), 465
Castellina del Marangone, 264
Castellina in Chianti, 24, 40, 157, 355, 417
necropoli di Busona, 157
tumulo di, 24, 417
Castelluccio La Foce, 360
Castelnuovo Berardenga, 40, 355, 361, 362
Poggione, 362
Castiglioncello, 334, 419, 420
Castiglione del Lago, 360
Castiglione della Pescaia, 27, 393
Castro Farnese (o Ischia di Castro), 36, 133, 134, 198, 201, 307–09
antiquarium, 308
Collezione Bocci, 201, 308
fosso Olpeta, 307
necropoli dei Poggi, 308
necropoli del Crocifisso, 308
tomba della Biga, 309
tomba Sterbini (o dei Bronzi), 309
Castrum Novum, 111, 263
Casuentillani, 55
Catalogna, 82, 102, 410
Catamitanus, 191
Catilina, Sergio L., 433
Catmite, 191
Cavatha, 157, 265
cave marmifere, 55, 427
Cecilia, Gaia, 77, 216
Cecina, fiume e valle, 56, 418
Celleno, 292
celti, *vedi* galli
celtomachia, 145, 358, 376, 383
Centro Belga di Studi Etrusco-Italici, 308
centuriazione, 324, 427, 465
cepen, 161, 182, 233, 293
cerealicoltura, 48, 57, 58, 125, 204, 298, 359, 427, 453, 455, 458, 464, 487

Cerere Libero e Libera, tempio di, 19, 78
Ceretolo, 448
Ceri, 256, 263, 264
statue di, 121, 130, 172
Certaldo, 355
Cerveteri, *vedi* Caere
Cervia, 31
Cesare, Giulio C., 180, 240
Cesnola, pittore di, 333
Cetona monte, 56
Chalchas (o Calcante), 163-64
chartae Etruscae, 235
Charun, 161, 170, 173, 303
Chelfun, 170
Chiana, fiume e valle, 20, 156, 229, 339, 343, 352, 360, 361, 366, 367, 369, 370, 372, 375, 377
Chianciano, 40, 357, 360-61
I Fucoli, 63, 360
museo, 40, 309
necropoli di Tolle, 47, 309, 354, 355
necropoli di Via Montale, 209
Sillene, 63
statua di Acqua Santa, 139
Chianti, 24, 372, 377
Chiarone, fiume e valle, 333
Chiavari, necropoli di, 55
Chicago, pittore di, 454
Chigi, olpe, 251
chimera, *vedi* Bellerofonte
Chio, 99, 454, 463
chioti anforoni, 478
Chiusi, 21, 31, 36, 38, 40, 48, 50, 58, 63, 69, 74, 78, 88, 91, 99, 103, 105, 107, 109, 111, 120, 129, 131, 132, 133, 136, 139, 143, 144, 145, 159, 172, 173, 183, 187, 188, 192, 204, 206, 209, 211, 213, 215, 222, 224, 225, 229, 236, 240, 259, 300, 309, 311, 315, 321, 341, 342, 343, 351-65, 368, 369, 370, 375, 377, 382, 383, 384, 389, 399, 400, 410, 417, 432, 446, 473, 478, 485
canopi di, 120, 129, 131, 139, 173–74, 321, 354, 356, 360, 446
cippi, sarcofagi e urnette di pietra fetida a rilievo, 136, 159, 172, 188, 192, 209, 211, 215, 222, 355, 356, 358, 382, 417, 432
collezione Casuccini, 35, 353
collezione Nardi, 352
collezione Paolozzi, 35, 352
collezione Paolozzi C., 352
collezione Samuelli, 352
età romana, 359
Gabinetto di Monumenti Etruschi, 353
I Forti, 353
La Rocca, 353
labirinto (Porsenna, mausoleo di), 19, 24, 237, 351
Montevenere, 58, 353, 359
Montollo, 352
museo archelogico, 159, 353
necropoli di Fonte all'Aia, 353
necropoli di Fonte Rotella, 353
necropoli di Fornace, 353
necropoli di Paccianese, 353
necropoli di Poggio Renzo, 353
necropoli di Val d'Acqua, 353
patera d'argento di tipo fenicio-cipriota, 59
Petriolo, 342, 353
Santa Mustiola, 352
secchiello di *Plikaśna(ś),* 59, 129, 355
statue-cinerario, 136, 139, 357
tomba della Caccia, 357
tomba della Pania, 355
tomba della Pellegrina, 144
tomba della Scimmia, 187, 353
tomba della Tassinaia, 359
tomba di Montollo, 352
tomba di Poggio alla Sala, 355
tomba Morelli, 355
tombe dipinte, 188, 357, 359
tumulo di Poggio Gaiella, 351
urnette a campana, 240, 359
urnette ellenistiche, 23, 144, 145, 352, 358, 359, 383
Cicladi, prodotti cicladici, 93, 127, 258
Cilen, 169
Cilicia, 208
Ciliegieta, lago della, 57, 63, 156, 377, 434
cilindretto, decorazione a (*vedi* anche bucchero con decorazione a cilindretto), 132, 133, 260, 264
Cilnius (gentilizio latino), 111, 203, 358, 375
Cimini monti, 56, 109, 269
Ciminia, selva, 269, 312
Cippi a colonnina, 74, 131
Cipro, prodotti ciprioti, 89, 92, 97, 127, 128, 129, 210, 258, 259, 279, 280, 298, 301, 355, 398
Cipselidi, 227
Cirene, 263
cisterne, *vedi* pozzi
città (e ideologia della), 65–72, 131, 133, 134, 156, 157, 158, 180, 235, 250, 252, 253, 311, 374, 375, 381, 389, 401, 402, 403, 432, 442, 445, 473
rito di fondazione, 66, 184, 222, 235, 441
Città del Vaticano, musei vaticani, 243, 296, 297, 303, 333, 343
Città della Pieve, Bottarone, 207, 357
Città di Castello (*Tifernum Tiberinum* o Fabbrecce), 58
città-stato, 120, 182–83, 184
Civita Castellana, *vedi* Falerii
Civitalba, fregio di, 376
civitas romana (o cittadinanza romana), 112, 147, 240, 241, 283, 420, 461, 486
Civitavecchia, 20, 40, 60, 63, 264, 376
Civitella (SI), 56
Clanis, fiume e valle, 487
classica età (o arte), 138-41, 181, 192, 209, 217, 273, 343-44, 407, 444, 450

Claudio, A. Caudex, 345
Claudio, A. Cieco, 345
Claudio, Ti., 411
Claudio, "trono" di, 243, 304, 402
Clazomene, 135
Cleante, tiranno di Gela, 50
Clelia, 78, 351
cleromanzia, 163, 167
Clitumno, fiume e valle, 53
cloaca massima (a Roma), 78
Clodia, via, 55, 111, 324
Clusini Novi, 359
Clusini Veteres, 359
Clusium, gruppo, 358
Cluso, 353
cnidi, 105
Codro, pittore di, 410
Colfiorito, 342
Colle Val d'Elsa, 40, 420
collezionismo, 21, 28, 29, 31, 35, 243, 353, 367, 374, 381
colonizzazione etrusca, 66, 72–73, 101, 107, 379, 462, 467, 476
greca, 64, 95, 101, 102, 105, 107–08, 179, 227, 365, 422–23, 441, 455, 459, 460, 475, 483, 485
romana, 55, 72, 75, 110, 111, 145, 241, 263, 265, 268, 283, 292, 304, 318, 321, 324, 329, 331, 359, 370, 377, 391, 427, 429, 433, 437, 448, 475, 479, 480, 486
Colonna di Buriano, *vedi* Poggio Colonna
Comacchio, valli di, 453
combinatorio, metodo, 230
globale metodo, 39, 231
Comeana, tomba di Boschetti, 430, 434
tumulo di Montefortini, 198, 430, 434
commedia di mezzo e nuova, 190
commerciali, trattati, 18, 103–04, 222
commiato, scene di, 122–23, 145, 173, 201, 203, 353, 358, 419
Como, 410
concili dei popoli d'Etruria, 82, 182, 183, 243, 268
condodistrofia fetale, 208
Conero monte, 453
coniugale coppia, 154, 201, 202, 472
Consentes dei, 166, 168, 170
Consualia, 189
Contenebra, 282
Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptothek, 37
Corchiano, 269
Corciano, 150, 381
Corcira, 454, 455
Corinto, corinzi, prodotti corinzi, 19, 47, 77, 93, 96, 101, 118, 119, 127, 129, 131, 197, 206, 210, 225, 227, 228, 258, 259, 271, 280, 300, 310, 311, 314, 341, 355, 361, 387, 389, 398, 408, 425, 439, 454, 459, 463, 472, 477, 483, 484
Corlaga, 27
Cornelia, via, 111
Cornelio, A. Cosso, 254
Cornelio, P. Scipione, l'Africano, 58, 60, 111, 263, 283, 358, 360, 369, 376, 383, 384, 391, 392, 410, 419
Corneto, *vedi* Tarquinia
Cornia, fiume e valle, 411
corporazioni, organizzazione in, 65, 192
Corsica, corsi, 81, 102, 106, 112, 223, 406, 410
Cortona (o Camucia), 27, 31, 38, 40, 69, 107, 112, 131, 351, 365–72, 381, 382, 418, 423, 432
Accademia Etrusca, 31, 351, 367
età romana, 370
lampadario di, 367, 369–70
museo dell'Accademia Etrusca, 367
Piaggette, 367
Portsa Bifora, 159, 367
Rasina, 370
Rassina, 370
Rassinata, 370
ripostiglio del Sodo, 367
Sodo, 157, 367
tanella Angori, 370
tanella di Pitagora, 366, 370
tumulo del Sodo I, 367, 368
tumulo del Sodo II, 172, 367, 368
tumulo di Camucia, 367
tumulo di Mitiano, 369
tumulo di Petrischio, 369
Cortonenis, tabula, 184, 223, 370
Cortuosa, 282
Coruncanio, Tiberio, 111, 303, 316, 345
Cosa (o Ansedonia), 20, 40, 71, 111, 304, 305, 318, 331–33, 334
cosmologiche teorie, 163
Cossuzio, Q., 283
Costantino, rescritto di, 183, 344
Cremera, *vedi* Veio, fosso Valchetta
Crespellano, 446
Creta, prodotti cretesi, 93, 135, 407
labirinto di, 19, 351
Crevole, fiume e valle, 361
Crimea, 61, 139
crittografia, 225
Crostoletto di Lamone, 308
Crotone, 108, 284
cubicolo, 198, 199
Cuglieri, 396
Culśanś, 159, 370
culto privato, 155, 196, 198, 224, 291, 361, 368, 452
Cuma, battaglia di, cumani, 18, 64, 72, 78, 106, 107, 125, 138, 227, 249, 262, 282, 292, 301, 402, 409, 467, 468, 472, 474, 475, 478, 483, 486
cumani, prodotti cumani, 125, 249, 280, 467, 472, 483
Cumanus sinus, vedi Napoli, golfo di
cuneiformi, caratteri, 97, 271
Cupra-Hera, santuario di, 76

dadi da gioco, 210
giocatori di, 432, 484–85
Damofilo, 19, 78
Danao, 221
danza, danzatori, 65, 67, 128, 135, 140, 155, 171, 186, 187, 189, 190, 192, 201, 206, 213, 282, 308, 311, 337, 356, 388, 432, 448
armata, 59, 126, 154, 189, 190, 192, 337
dardani, 88
Dardano, 365
Daunia, dauni, 453, 471, 486
Decio, P., 345
dedalica arte, 120, 133, 299, 355, 485
Dedalo, 451
Delfi, 95, 102, 105, 135, 155, 188, 261
thesauros degli spineti, 107, 451, 454
thesauros dei ceretani, 102, 262
Delo, 99, 301
Demarato, 19, 77, 97, 99, 127, 197, 221, 227–28, 280
Demetra, 169, 263
Dicearchia, 411
Dicomano, 40
Diespater, pittore di, 139, 273
diluvio universale, 22, 27
dinoi Campana, 135, 261
Dinomenidi, 106
Diomede, 91, 269, 453, 458
Dionigi foceo, 102
Dionigi il Giovane, 455
Dionigi il Vecchio, 265, 455, 460
dionisiaco, culto, 139, 161, 190, 227, 273, 418, 426
Dioniso (o Bacco o *Fufluns*), 139, 161, 169, 170, 182, 243, 273, 409, 418, 452
inno omerico, 101
rapimento di, 18, 103
Diopos, 19, 118, 127
dioscuri, 142, 170, 440
disciplina etrusca, 18, 20, 162, 163, 184, 235, 241, 384
disco, lancio del, 187
Dite, 462
divinatoria, pratica, 165–66, 167
divinità mediche, 158, 208
dodecapoli, 69–71, 73, 79, 180, 182–83, 202, 243
greco-orientale, 182
Dodona, 95
Doganella, 318, 330–31
fosso Butterino, 330
fosso Patrignone, 330
donna nella società etrusca, 201, 202, 206–07, 211–14, 216–18, 342, 481
dono, pratica del, 74, 79, 80, 97, 134, 140, 169, 223, 227, 249, 258, 279, 399
Donoratico, 411
drouna, 179
duello, scene di, 128, 133, 337
duoviri iure dicundo, 338, 384
Dürkheim, tomba di, 300
E, gruppo, 341
Eboli, 80
ebraica, lingua, 27
Ebro, fiume e valle, 410
Edipo, 145
Efesto, 169, 410
Egeo, mare (o area del), 87, 90, 91, 95, 127, 131, 210, 230, 264, 279, 342, 345, 365, 369, 407, 453, 458
Egina, egineti, prodotti egineti, 101, 119, 223, 281, 284, 459
santuario di Aphaia, 47
Egitto, 32, 47, 82, 87, 88, 92, 97, 127, 223, 280, 398
labirinto di, 19, 351
eisne, 181
Ekphantos, 127
Elba, isola d', 61, 62, 72, 102, 106, 262, 292, 301, 334, 408, 409, 411, 412, 427, 440
Elea (o Velia), 102, 301, 485
Elena, 216
Eliadi, 458
Elicone, 109
Elide, 422
ellenistica età (o arte), 17, 23, 47, 111, 119, 142–47, 168, 174, 182, 191, 197, 199, 203, 205, 209, 210, 231, 236, 242, 283, 287, 293, 307, 313, 314, 345, 346, 360, 370, 372, 374, 377, 380, 383, 384, 389, 390, 400, 401, 402, 406, 410, 414, 415, 418, 419, 420, 423, 427, 433, 434
elogia Tarquiniensia, 107, 180, 237, 243, 283, 375–76
Elsa, fiume e valle, 244, 416, 417, 419, 420
embades, 216
Emilia, 437
via, 449
Enea, 76, 91, 237, 253, 254, 262, 269, 271, 303, 360, 365–66, 462
e Anchise, 253, 254
Eneide, 76, 243
eneolitica, età, 306
Enotria, enotri, prodotti enotri, 279, 298
Ente Maremma, 297
Eolie, isole, *vedi* Lipari
Eolo, 105
Eos, 169
Eos e Kephalos, acroterio, 136, 261
epatoscopia, 163–65
Epeo, 423, 427
Epiktetos, 341
eprthnev, 293
Eptacordo, pittore dell', 189, 258
equestre corsa, 135, 187, 188, 361, 448
equi, 282
Era, fiume e valle, 416, 417, 420, 426, 427
Eracle, 63, 120, 134, 169, 214, 252, 263, 292, 303, 343, 402, 410
colonne d', 101, 105
e il leone nemeo, 135, 292, 478, 485

e il toro cretese, 135, 292
in lotta con Apollo per il tripode, 137
in lotta con Apollo per la cerva cerinite, 137
in lotta con il mostro marino tricorpore, 409
statua fittile, 19, 118
Ercolano, 80
Ercole, *vedi* Eracle
Ergotimos, 355
Eri, fiume e valle, 264
Eridano, *vedi* Po
esercito clientelare, 109, 133, 202, 250
esposizione del defunto, *vedi* prothesis
Este, 399, 460
Eteocle e Polinice, 145, 358
etera, 181, 233, 293, 383
Ethaušva, 170, 213
etimologico metodo, 230
Etolia, 124
Etruria campana, *vedi* Campania
Etruria padana, *vedi* Padana pianura
etruscheria, 32, 34
etrusco-corinzia, ceramica, 99, 132, 134, 135, 251, 260, 281, 299, 308, 311, 312, 314, 321, 326, 328, 331, 333, 334, 338, 355, 361, 368, 381, 389, 409, 418, 425, 473
Eubea, eubei, prodotti euboici, 92–94, 96, 119, 125, 126, 127, 129, 179, 225, 226, 227, 249, 250, 258, 269, 270, 279, 298, 321, 326, 333, 338, 445, 467, 472, 474, 483
Eucheir, 19, 118, 127
Eugrammos, 19, 118, 127
Euneo, 97
Euripide, 190
Europa continentale, 32, 35, 36, 37, 38, 53, 58, 61, 82, 87, 89, 90, 92, 94, 97, 98, 99, 101–02, 119, 129, 215, 230, 240, 241, 249, 279, 297, 300, 353, 397, 398, 446, 454, 455, 458, 481
Evandro, 365, 462
Exechias, 103, 136, 341

Fabbrecce, *vedi* Città di Castello
Fabio, Q. Ambusto, 358
Fabio, Q. Rulliano, 109, 262, 382
Fabius (gentilizio latino), 106, 107, 253, 358
Fabrica di Roma, 269
fabulae Etruscae, 237, 351
Faflon, 51, 242–43
Faillo, 106
Falerii (Civita Castellana), falischi, 31, 36, 40, 53–54, 63, 69, 91, 92, 97, 107, 110, 125, 136, 138, 139, 142, 166, 208, 231, 249, 268–76, 282, 284, 292, 311, 314, 339, 341, 344, 355, 358, 472, 480, 481, 483
Celle, 273
colle di Vignale, 270, 273
età romana, 274
necropoli di Montarano, 270, 272
Sassi Caduti, 273
tempio ai Sassi Caduti, 136, 273
templi dello Scasato, 138, 274
Falerii Novi, 72, 111, 254, 269, 274, 286
Falerno, agro, 76, 480
Falterona monte, 57, 156, 377, 434
Fantasma, gruppo del, 263
farmacopea, 208
farro, 204, 359
Farthan, 264
fascio littorio, 19, 179, 182, 392
Faustina Minore, sesterzio di, 339
Felici, isole, 64, 105
Felsina, *vedi* Bologna
Fenicia, fenici, prodotti fenici, 92, 97, 101, 125, 127, 128, 129, 141, 157, 180, 211, 214, 251, 258, 259, 279, 326, 355, 370, 397, 408, 470
fenicio-punici, prodotti, 103, 105, 135, 157, 223, 261, 264–65
Ferento, 287, 292
Fermo, tombe villanoviane, 76
Feronia, *Lucus Feroniae*, 158, 254, 268
ferro, età del, *vedi* villanoviana età
fescennini, versi, 236
Fescennium, 236, 269
Fetonte (figlio del Sole), 453, 458
Ficana, 272
Fidene, fidenati, 54, 99, 254
Fidia, 138, 215, 273, 357
statua di Athena, 215
statua di Zeus, 138
Fiesole, 20, 32, 40, 58, 69, 113, 144, 146, 174, 184, 195, 376, 419, 420, 429–36
Capitolo della Cattedrale, 430
cippi e stele di, 174, 209, 432, 434
età romana, 433
ex villa Marchi, 432
museo archeologico, 32, 430
museo etnologico-etnografico di San Francesco, 432
stele di *Larth Ninie,* 135, 432
tempio tripartito, 432, 433
testa bronzea di, 146
Fikellura, ceramica di, 455, 459
filastrocche popolari, 51, 242
filattiera, 27
filatura, 60, 121, 171, 217–18, 361, 446, 449
filigrana, 127, 301, 325, 398, 408
Filippo II di Macedonia, 168
Fine, fiume e valle, 420, 427
Fiora, fiume e valle, 56, 270, 296, 297, 303, 304, 306–17, 326, 331, 333, 337, 342, 346, 360
Firenze, 22, 23, 25, 28, 29, 31, 33, 37, 38, 40, 55, 56, 121, 141, 207, 244, 309, 353, 355, 356, 360, 373, 386, 420, 429–36
basilica di san Miniato, 244
Comitato Permanente per l'Etruria, 38, 39
età romana, 429, 430
Galleria degli Uffizi, 34, 247
iscrizioni etrusche, 431
Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici, 38, 39, 40, 386

Museo Etrusco Centrale (o archeologico nazionale), 29, 32, 37, 40, 121, 141, 207, 247, 309, 310, 311, 319, 331, 333, 355, 356, 375, 395, 400, 409
necropoli del Gambrinus, 431
Palazzo Vecchio, 373
Piazza della Signoria, 431
Ponte Vecchio, 432
Società (o Accademia) Colombaria, 32, 35, 37, 314, 315, 353, 385–86
Soprintendenza Archeologica per la Toscana, 319, 328, 331, 367, 386–87, 407
Università, 403
via del Campidoglio, 430
via del Parlascio, 430
via delle Terme, 430
firme di artisti, 119, 136, 223, 258
Flaminia, via, 72, 111
Flaminia Militare, via, 111, 377, 449
Flavio Valerio Severo, 296
Focea, focei, 18, 101, 102, 135, 157, 160, 207, 261, 263, 282, 417, 423, 454, 459, 485
Focide, focidesi, 423
Foglie d'Edera, gruppo delle, 300
Foiano della Chiana, 377
Foied, pittore, 273
Follonica, 61, 409, 411
tomba di Val Petraia, 409
Fondo Paviani, 458
Formello, *vedi* Veio, Formello
forni di fusione o arrostimento, 61, 411
fortezze d'altura, 360
Fortuna, tempio della, 216
fossa Philistina (Tartaro-Canal Bianco), 417
fossa, cultura delle tombe a, 471, 484
fotografia, aerea, 39, 425, 463
Francavilla Marittima, 92
Francia, 58, 94, 98, 223, 260, 301, 399
Francoforte sul Meno, 82, 399
François, cratere, 355
tomba, *vedi* Vulci, tomba François
Frascole, poggio di, 242
Fratte di Salerno, 80, 468, 474, 476–79
collina di Scigliato (acropoli), 477
tombe dipinte, 478
Frattesina di Fratta Polesine, 306, 458
Fregene, 111, 256, 263
frutta secca, commercio della, 58, 109, 205, 358, 359
Fufluns, 51, 169, 243
Fufluns Pachie, 169
fulgurale, arte, 162, 163, 224, 235, 241
Furio, L. Camillo, 181, 250, 254

Gabbro, asce di tipo, 415
Gabii, necropoli dell'Osteria dell'Osa, 227
Galeria, tribù, 411, 427
Galba, imperatore romano, 241
Gallese, 269
Galli Affrontati, gruppo dei, 133
galli (celti), 55, 58, 72, 75, 91, 102, 103, 108, 109, 110, 111, 145, 207, 236, 241, 250, 262, 282, 292, 300, 318, 331, 334, 342, 345, 358, 362, 376, 383, 391, 423, 437, 439, 442, 448, 452, 455, 456, 457, 458, 459
Gallia, 19, 58, 102, 106, 109, 205, 211, 299, 300, 403
Gambassi, 374, 419, 420
Ganimede (o *Ganymedes*), 191
Gargano, promontorio del, 453
Garovaglio, pittore di, 381
Gazzetta di Firenze, 353
Gela, 50
pittore di, 453
Gelone, tiranno di Gela, 50
Genio Militare, ripostiglio del (Talamone), 334
Genova, 81, 102, 106, 417
gentilizia organizzazione, 49, 65, 66, 95, 98, 104, 126, 130–31, 134–35, 137, 146, 171, 180, 183, 194, 196, 201–02, 203, 223, 228, 232, 233, 240, 251, 257, 270, 282, 318, 325, 337–38, 341–42, 344, 353, 357, 359, 362, 368, 383, 397, 400, 401, 417, 418, 442, 468, 473
Genucilia gruppo, 263, 274, 390, 427
Germania, 94, 399
Gevelinghausen, 249
Ghiaccio Forte, 318, 329–30
Giano, 22–23, 27, 159
giavellotto, lancio del, 187
Giglio, isola del, 27, 40, 64, 211, 318
gineceo, 198, 210
Ginevra, MF, gruppo di, 283
Musée d'Art et d'Histoire, 37
Giove, *vedi Tinia*
Capitolino, tempio, 19, 48, 77, 118, 134, 145, 156, 188, 252, 339
Feretrio, tempio di, 254
giudaico-cristiana, religione, 162
Giuliano l'Apostata, 241–42
Giunone Curite, 273, 274
Giunone, *vedi Uni*
globolo, stile a, 140
glosse, 234
Gnathia, ceramica di, 474
Golasecca, cultura di, 464
Gonfienti, 434
Gorgaso, 19, 78
Gorgone, decapitazione della, 260
Gran Carro (o Grancaro di Bolsena), 40, 204, 217, 337, 346, 348
Polinaro, 348
Grand Ribaud F, relitto di, 40, 99
grano, approvvigionamento di, 58, 111, 204, 376, 391, 433, 455, 486
granulazione, 127, 259, 301, 398
Gravisca, 40, 63, 101, 103, 111, 157, 168, 208, 281, 283, 342, 426
Grecia orientale (Ionia), greco-orientali, prodotti greco-orientali, 91, 101–02, 119, 120, 127, 128, 131, 132, 133, 135, 182, 210, 211, 214,

216, 252, 258, 261, 271, 282, 284, 299, 311, 326, 331, 356, 389, 408, 409, 417, 423, 425, 454, 455, 459, 472, 477, 484, 485
Grecia, greci, prodotti greci (ellenici), 19, 47, 66, 67, 75, 78, 88, 90, 91, 95, 96, 97, 99, 102, 103, 107, 119, 127, 131, 141, 155, 161, 164, 169, 173, 187, 197, 205, 206, 207, 214, 215, 217, 227, 258, 261, 262, 264, 282, 299, 310, 346, 367, 410, 422, 425, 439, 452, 455, 458, 459, 465, 467, 468, 473, 474, 478
Grigioni, valli dei, 90
Grosseto, 20, 60, 391
collezione Ciacci, 319
museo archeologico e d'arte della Maremma, 40, 333, 390, 395
piana di, 395
Grotta Porcina, 172, 190, 287, 291
Grotta Porciosa, 269
Grotte di Castro, 323
Grotte Santo Stefano, 345
Gru, pittore delle, 258
Gubbio, tavole di, 32, 49, 235, 370
gusto all'etrusca, 34

Haimon, gruppo di, 453
Haleso, 91, 249, 268–70
Hallstatt, cultura hallstattiana, 97, 129, 249, 398, 446, 460, 464
Haspnaś (gentilizio etrusco), 401
hathorico, ricciolo, *vedi* ittita, ricciolo
Heba, *vedi* Magliano
Hera, 61, 76, 98, 169, 170, 263, 269, 284, 362, 458
Hera Argiva, tempio di, 61
Heraklesschalen, serie di, 427
Hérault, 81
Hercle (*vedi* anche Eracle), 169, 252
Hercle, Società, 297
Hermenas (gentilizio etrusco), 342
Hermes (*Turms*), 169, 221, 272, 410, 452
Herminius (gentilizio latino), 78
Hippokrates, 49
Hirschhorn, collezione, 409
historiae Tuscae, 236

iberica, penisola, *vedi* Spagna
ceramica, 334, 419
Ibiza, 301
Icaro, 451
Idice, fiume e valle, 74
ierogamia, 472
Ierone di Siracusa, 106, 468, 486
Ifigenia, sacrificio di, 145, 146, 383
Ilizia, 157, 264
Imbro, 90
Imbuto, gruppo dell', 301
Imera, 50, 106
impero etrusco, 18, 72
Impruneta, 21
indeuropea lingua, 38, 230, 233, 269
Indo, fiume, 38, 230
inferi, viaggio agli, 139, 141, 143, 145, 161, 173, 357, 419, 448
Inghilterra, 36
Ionia, prodotti ionici, *vedi* Grecia orientale
Ionio, mare, 457
Iperborei (romani), 35
Ippocrate, tiranno di Gela, 50
Ippodamia, *vedi* Pelope
Irna, *Irnthi*, 479
Irno, fiume e valle, 476, 479
Ischia di Castro, *vedi* Castro Farnese
Israele, 23
Issa (o Lissa), 107, 455, 458
Istria, 450, 458
istrioni, 192
Itaca, 365
Italia, 18, 21, 23, 28, 29, 34, 36, 37, 38, 39, 53, 56, 58, 61, 66, 72, 81, 87, 88, 90, 91, 93, 101, 102, 107, 110, 112, 118, 139, 140, 142, 146, 156, 161, 185, 216, 228, 229, 234, 236, 240, 249, 250, 260, 264, 274, 278, 301, 303, 306, 353, 358, 365, 369, 376, 399, 403, 406, 411, 412, 427, 441, 442, 452, 455, 460, 475, 479
Regno d', 121, 430
italici, 33, 34, 38, 39, 49, 66, 79–80, 81, 93, 103–04, 107, 109, 111, 161, 167, 180, 240, 283, 351, 365, 419, 426, 467, 478
ittiomanzia, 163
ittita, ricciolo (o ricciolo hathorico), 133, 211
ittiti, 166, 230

Jucker kotyle, 228, 280
Julia, lex de civitate, 112, 240, 480
Juppiter, *vedi Tinia*

Kaikna (gentilizio etrusco), 418, 448
Kainua, *vedi* Marzabotto
Kalousion (o *Klousion*), 318, 331
Kaminia, 234
Kapys (o Capys), 479
Katoptromanzia, 163
ketos, 143
Kleitias, 136, 355
kottabos, 209, 382
Kurd, situle di tipo, 472

La Spezia, golfo di, 427
La Tène, fibule di tipo, 460
labirinto, 19, 24, 32, 187, 351
Laconia, prodotti laconici, 47, 119, 132, 361, 409, 459, 484
Laerru, 396
Lagune, 438
Laiatico, 416, 417, 418
lana, 48, 59, 171, 214, 216, 217, 250, 272, 391, 449, 463
lapidazione, 102, 158, 160, 207, 263
Lapis Niger, 78
Larcius (gentilizio latino), 78
lasa, 142, 170

Lathites V., 183
Latina, via, 487
Latin(i)e T., 49, 202, 251
latini, 17, 46, 53, 76, 77, 99, 111, 118, 165, 166, 188, 232, 233, 234, 235, 253, 355, 374, 389, 400, 416
Latino, re del Lazio Antico, 155, 303
Lattes, 81
La Tour du Castellas, 300
lauchumn-, 180
lautn, lautn eteri, lautni, 203, 233, 359, 383
Lavinio, 79
Lazio, 24, 49, 53, 60, 72, 79, 92, 103, 108, 192, 198, 223, 227, 242, 248, 250, 251, 257, 270, 303, 410, 462, 471, 474, 479, 485
Le Sparne (o Poggio Buco), 36, 69, 307, 309–11, 312, 314, 342
  fosso Bavoso, 310
  fosso Rubbiano, 310
  necropoli degli Insuglietti, 310
  necropoli di Caravone, 310
  necropoli di Poggio Buco, 36, 69, 270, 310, 342
  necropoli di Selva Miccia, 310
Leagros, gruppo di, 341
lecanomanzia, 163
Lechaion, porto di Corinto, 101
lega etrusca, 183
  latina, 110
legname, 48, 60, 383, 412, 427
Leida, museo di, 367, 370
Leinth, 168
Lemno, 90, 97
  iscrizioni preelleniche di, 234
  labirinto di, 19, 351
Lente, fiume, 312
leone, 97, 103, 128, 130, 134, 141, 259, 290, 299, 308, 326, 382, 398, 432
Leone, golfo del, 101, 410, 426
Lepido, Emilio M., 384, 449
letteratura etrusca, 46, 234–37
Leucotea, 157, 264–65
libanomanzia, 163, 168
liber linteus, 47, 209, 223
Libera, *vedi* Cerere, Libero e Libera
libri, 18, 154, 162, 235, 241, 243
  acherontici, 162, 172, 235
  exercituales, 162, 242
  fatales, 162, 235
  fulgurales, 162, 235
  haruspicini, 162, 235
  rituales, 162, 184, 235, 236, 441
  tagetici, 162
Licia, lici, 88
Lidia, lidi, 18, 20, 51, 90, 91, 182, 236
Liguria, liguri, 47, 55, 81, 91, 223, 410, 417, 422, 423, 426, 427, 445
limitatio, 162, 184, 203, 221, 223, 346
Linguadoca, 102, 300
Lione, 236
Lipari, isole, liparesi, 64, 102, 105, 160, 237, 261
Liparo, 105
Lipsia, Accademia delle Scienze, 37
Liri, fiume e valle, 80, 486, 487
Lisippo, 274
Lissa, *vedi* Issa,
lituo, 168
Locri, 301
Lombardia, 223, 455, 464
Londra, 297
  British Museum, 36, 37, 133, 186, 187, 190, 222, 272, 299, 344, 349, 409
  galleria di Pall Mall, 36, 289
Lorena, granduchi di Toscana, 395
lotta, 187
lucair, 180
Lucania, 102, 474
Lucca, 55, 111, 423, 427, 437
Lucignano, 377
Lucumone, 49, 76, 77, 96, 167, 179, 180
lucumoni (o re), 23, 161, 179, 180, 182, 192, 202, 210, 221
Lucus Feroniae, vedi Feronia
ludiones, 192
Lume Spento, passo del, 360
Luminasio, 438
Luni (in Lunigiana), 382, 55, 111, 205, 427
  frontone di, 145
Luni sul Mignone, 91, 264, 284, 287, 289, 290
Lunigiana, 384
  stele della, 55
Lupa capitolina, 24, 235
Lvsl, 169
Lydos, 136, 341, 459

macine girevoli, 58
macstre, 181, 233, 293
Macstrna, vedi Mastarna
Madonna di Val Fucinaia, 411
Maffei, kourotrophos, 225, 414
Magdalensberg, 402
magister, 77–78, 181, 233
Magliano in Toscana (o *Heba*), 223, 304, 318, 327–29, 330
  età romana, 329
  Le Sassaie, 329
  necropoli della Piantatina, 327
  necropoli delle Ficaie, 327
  necropoli delle Mollaie, 327
  necropoli di Pisciolo, 327
  necropoli di Poggio Bacchino, 327, 328
  necropoli di Poggio Bestiale, 328
  necropoli di Poggio Volpaio, 327
  necropoli di S. Maria in Borraccia, 327
  piombo inscritto di, 223, 329
  tombe dipinte, 329
Magna Grecia, prodotti magno-greci, 19, 50, 66, 68, 78, 119, 181, 189, 346, 478
Magra, fiume e valle, 55, 427
malaria, 19, 207
malattie delle popolazioni antiche, 207–08
Malibu, museo Paul Getty, 409

Malta, 301
Manciano, 289, 331
museo, 40
Pian del Tallone, 289
Torrareccia di Scarceta, 306, 312
Manth, 102
Mantignano, lago di, 56
Manto, 169, 462
Mantova, 75, 105, 107, 182, 217, 379, 423, 443, 454, 462–63
chiesa di Sant'Andrea, 22
Mantus, 169
Marangone, fiume e valle, 264
Marche, 418
Marciano (AR), 377
Marcina, 80, 479
Marco Aurelio, 339
Marco Fulvio Flacco, 62
Marecchia, fiume e valle, 75
Maremma, 20, 393, 420, 434, 437
Mariana (Corsica), 112
Mario, *vedi* Silla guerre con Mario, 81, 112, 359, 370, 377, 411, 420, 427, 433
Maris, 169
Marlay, gruppo di, 410
Maro (Vergilius P.), 182
marone (magistrato dell'antica Umbria), 182
Marsiglia, 82, 101
marsigliesi, anforoni, 477
Marsiliana d'Albegna, 37, 38, 69, 225, 228, 311, 318, 324–27, 393, 399, 416
alfabeto di, 226, 228, 326
fiume Camarrone, 324
necropoli di Banditella, 324
necropoli di Macchiabuia, 324
necropoli di Petricci, 324, 325
tomba degli Avori, 325
tomba della Fibula, 325
tomba di Perazzeta, 325
tombe a circolo, 325
tombe a tumulo, 326
Marta, fiume e valle, 56, 277, 284, 336
Martanum, 284
Marte, 158, 166, 169, 414
di Todi, 139, 343
maru, 161, 182, 233
maru pachathuras, 161, 182, 293
marunuch pachanati, 161, 182
marunuchva, 181, 293
Marzabotto (o Pian di Misano), 40, 66, 74, 75, 105, 107, 109, 162, 195, 199, 212, 389, 417, 434, 439–43, 454, 459, 460
auguraculum, 442
età romana, 442
Kainua, 74, 439
Misanello (acropoli), 66, 162, 439, 441
necropoli, 439, 442
rito di fondazione, 441
santuario delle fonti, 439, 441
santuario di Porta Nord, 159
sculture marmoree, 439–40
tempio di *Tinia*, 441
urbanistica di, 440–42
villa Barbazzi, 439
Massa Marittima, 37, 40, 61, 69, 72, 92, 155, 292, 393, 403, 404
Accesa, 61, 66, 69, 72, 109, 155, 172, 195, 198, 217, 218, 292, 403
Poggio Castiglione, 393, 404
Mastarna (o *Macstrna*), *vedi* Servio Tullio
Matelica (MC), 272
materfamilias, 201
Mecenate C. Cilnio, 243
meddix, 180, 486
Medea, 128
Medelana, 438
medievale, età, 20–21, 22, 57, 69, 234, 240, 241, 243, 263, 274, 277, 313, 333, 339, 345, 380, 385, 391, 403, 413, 423, 438, 444, 450, 453
Mediterraneo, mare (o area del), 18, 40, 48, 53, 60, 63, 64, 81, 87, 90, 92, 94, 97, 99, 105, 108, 126, 127, 135, 139, 141, 145, 162, 166, 168, 205, 211, 214, 256, 260, 269, 281, 301, 365, 395, 397, 410, 426, 459
Meidias, pittore di, 410
Meleagro, pittore di, 410
Meleta, fiume, 312
Melpum, 109
Memnon, *vedi* Achille, 137
Men(e)rva (o Minerva), 27, 158, 166, 167, 169, 170, 208, 252, 263, 265, 273, 339, 372, 375, 433
Mende, 454, 463
mercenari etruschi, 108, 111
Mercurio, 169, 273, 375
Mesopotamia, 98, 271
Messapia, messapi, 458
Messapo, 271
Messenia, 407
Messina, stretto di, 18, 73, 105, 110
Metallifere, colline, 307, 311, 318, 327, 392, 394, 398, 403, 420, 440
meteci (greci), 452
Mezenzio, 50, 68, 262
Mezzano, lago di, 56
Micali, pittore di, 34–35, 186–87, 190, 300, 484
micenea ceramica (o cultura), 91, 215, 264, 289
Micone, 138
Mignone, fiume e valle, 56, 71, 91, 110, 263, 278, 284, 288, 289, 290
Mincio, fiume e valle, 463, 465
Minerva, *vedi Menerva*
Medica, 433
miniere metallifere, minerali e metalli, 38, 48, 55, 61–63, 64–65, 66, 89, 94, 97, 99, 106, 125, 126, 256, 259, 294, 272, 279–80, 281, 290, 292, 297, 306, 307, 311, 318, 327, 329, 342, 348, 369–70, 374 , 376, 377, 393, 393–95, 396, 397–98, 399, 401, 402, 403, 407, 408, 410, 411, 412, 416, 420, 427, 440, 447, 455, 460

Minosse, 451
Minucio Thermo, 55
Mirone, 138
miti etruschi, 383
mito etrusco, 21–28, 34
greco, 61, 67, 111, 128, 132, 133, 135, 136–38, 139, 140, 141, 143, 145–46, 169, 173, 190–91, 199, 209, 213, 223, 232, 236, 258, 282, 293, 300, 301, 343, 356, 358, 382, 383, 419
Modena, 73, 454
Galleria Estense, 409
Monaco (Mónoikos), 102
Monaco di Baviera, Antikensammlungen, 37, 103, 297, 299, 382
Montagnana, 458
Montaione, 62, 374, 418, 420
Montalcino, Poggio Civitella, 360
Montalto di Castro, 202
Monte Abatone, pittore di, 311
Monte Bibele, 448
Monte Gualandro, stele di, 131, 174
Monte Pitti, 411
Monte Rovello, 91, 264, 289
Monte Sa Idda, spade di tipo, 408
Montefiascone, 345
Monteguragazza, stipe di, 442
Monteleone di Spoleto, carro di, 136, 137
Montepulciano, 31
Monterano, *vedi* Canale Monterano
Montereggi, 420
Monterenzio, 448
Monteriggioni, 31, 259, 416
Campassini, 170, 416
Monterosi, lago di, 56
Monterotondo, Istituto di Studi sulle Civiltà Italiche e del Mediterraneo Antico, 40
Montescudaio, cinerario di, 46, 129, 202, 204, 206, 417
Montevetrano, 80
Morrio, 249, 268, 270
Mugello, 432, 434
mundus, 162, 184, 441
Munthuch, 170
mura di cinta, 20, 31, 66, 72, 78, 110, 158, 170, 184, 252, 253, 256, 274, 278, 288, 292, 297, 303, 312, 318, 324, 329, 330, 331, 333, 334, 346, 348, 366, 379, 382, 385, 387, 389, 393, 401, 405, 406, 411, 413, 418, 426, 433, 442, 484, 486
Murlo, 40, 361–62, 418
Casenovole, 362
lastre di decorazione architettonica, 46, 67, 134–35, 155, 187, 188, 204, 206
palazzo di, 67, 98, 121, 134, 155, 187, 194, 196, 199, 292, 316, 485
poggio Abbù, 362
statue acroteriali, 155, 361
Musarna, 144, 287, 292, 293
Mutiku, Larth, 81
Muzio Scevola, 78, 222, 351
Nanas, 452
Napoli (o *Neapolis* o *Parthenope*), 106, 107, 474, 478, 486
golfo di (o *sinus Cumanus*), 467, 474, 475
museo archeologico nazionale, 409
Narce, 37, 126, 155, 269–72
Narni, 242
Naucrati, 348
Nausithoos, 80
navale, battaglia, scene di, 128, 258
Navio Atto, 167
Nazzano, pittore di, 139, 273
Neapolis, vedi Napoli
Negau, elmi di tipo, 401
neolitica età, 423
Nepesinae Aquae, 63
Nepi, 63, 110, 159, 284, 292
Nero, mare, *vedi* Ponto
Nerone, Claudio Druso Germanico, 22
Nesazio, 455
Nestore, 303, 384, 423
fiume e valle, 384
Netos, pittore di, 260
Niccone, fiume e valle, 384
Nicea o Níkaia (in Corsica), 102
Nikosthenes, 261
Nilo, fiume e valle, 455
Niobidi, pittore dei, 454
Nizza, 102
Nocera, 80, 478, 479
Noè, 22, 23, 27
Nola, 80, 478, 479
Nora, 301
Norchia, 35, 284, 287, 289, 292, 293
Nortia, 169, 339, 346
Novo Mesto, 399
nucleare, aggregazione, 65
Numa Pompilio, 65, 94, 156, 185
Numana, 107, 139
nuraghi, 197, 407

Ocno, 379, 443, 462
Odisseo (o Ulisse), 49, 91, 214, 269, 353, 365, 383, 452
e Penelope, 365, 383
e Circe, 49
odontopatie, 208
Ofanto, fiume e valle, 474, 487
Oinarea, 345
Olimpia, 95, 98, 99, 106, 129, 138, 155, 399, 468
olio, commercio dell', 58, 96, 99, 258, 343, 358, 359, 454, 459, 463
olivicoltura, 48, 57, 59, 205, 211, 359, 402, 487
Olpai, ciclo delle, 132, 209, 333
omaggio a dignitari, 134, 356
Ombra della Sera, 142
Ombrone grossetano, fiume e valle, 56, 360, 361, 362, 372, 385, 392, 403
Ombrone pistoiese, fiume e valle, 420, 434, 437
Omero, mondo di, 46, 95

oratoria asiana, 19, 118
attica, 19, 118
Orazio Coclite, 78, 351
Orbetello, 37, 40, 60, 305, 318, 331, 393
antiquarium, 311
golfo di, 317
Orcia, fiume e valle, 360, 361, 392
ordo LX haruspicum, 243
Orfeo, 161, 222
orfismo, 161
orientalizzante, età (o arte), 74, 80, 88, 121, 126–32, 133, 134, 159, 173, 186, 195, 209, 210–11, 248, 249, 251, 258–60, 264, 270, 271, 273, 278, 279, 281, 288, 299, 301, 307, 312, 321, 324, 326, 334, 341, 346, 353, 360, 361, 362, 368, 370, 374, 381, 387, 397–400, 403, 407, 415, 416, 425, 432, 439, 442, 446, 472, 473, 484
Oriente Vicino, prodotti vicino-orientali, 22, 27, 32, 61, 97, 119, 125, 126, 127, 130, 131, 163, 206, 210, 258, 259, 271, 326, 337, 397, 398, 446, 458, 471, 472, 481
Oronte, fiume e valle, 99
Orte, 269
Orto, pittore dell', 454
Orvieto, *vedi* Volsinii
Osa, fiume e valle, 333
Osinio, 360
ostenta, arte ostentaria, 163, 235
osteoporosi, 208
Ottaviano, *vedi* Augusto
Oued-Miliane, valle dell', 81, 82, 184

Pacha, 182
Padana, pianura (o Etruria padana o Padania), 55, 72, 75, 91, 98, 103, 105, 107, 109, 222, 300, 377, 379, 417, 420, 427, 432, 434, 437–66
Padania, *vedi* Padana pianura
Padova, 460
Padovetere, 450
paesaggio, 36, 48–49, 56–60
Paestum, vedi Posidonia
Paglia, fiume e valle, 339, 343, 345, 360, 372
Palamede, 221
Palatino, colle di Roma, 197, 365
palazzo magnatizio (o principesco), 65, 66, 67, 98, 120, 121, 134, 155, 187, 188, 189, 196, 197, 206, 322, 361–62
paleofauna, 272
paleoveneta cultura, *vedi* situle, arte delle
Palermo, museo archeologico, 136, 222, 353, 356
palestra, scene di, 187
Palestrina, *vedi* Praeneste
Pallanteo, 366
Pan, pittore di, 454
Panaro, fiume e valle, 74, 437
pantheon etrusco, 51, 153, 166, 168–70
Panticapeo, 61, 139
Panzano, 31
Papàla, 292
Papathnas L. velznach, 303, 343
Paride, giudizio di, 270, 376
pittore di, 300
Parigi, 29, 30, 37, 297
Bibliothèque Nationale, 161, 210
museo del Louvre, 37, 136, 190, 199, 211, 222, 261
Petit Palais, 470
Parma, museo archeologico, 190
Paro, 454
Parrasio, 138
Passerianae, Aquae, 63
pastorizia, 59–60, 254, 272, 292, 391
paterfamilias, 95, 154, 171, 201, 203, 228, 445
Patroclo, sacrificio dei prigionieri troiani per, 141, 173, 303
Pech-Maho, 81
Peccioli, santuario di Ortaglia, 418
Pecora, fiume e valle, 411
Pegaso, 191, 232, 375
pelasgi, 18, 51, 90, 91, 107, 227, 321, 365, 369, 452
Peleo e Atalanta, 189
Pelope, Pelopidi, 423
Pelope e Ippodamia, 21, 423
Peloponneso, guerra del, 107, 455
Penelope, 216, 365, 383
Pentesilea, pittore di, 341, 454
Perachora, 101
Pereta, 329
peristilio, 199
perizoma, 190, 214
Persefone, 141, 169, 173, 207, 344
Perseo, 356
Persia, persiani, 102, 106, 135, 241, 282, 300, 454
Persius (gentilizio latino), 420
persona (lat.), 50, 224
Perugia, 24, 27, 31, 35, 40, 49, 58, 60, 63, 69, 105, 107, 110, 111, 139, 144, 145, 184, 209, 223, 229, 240, 342, 343, 345, 360, 369, 379–85, 418, 443, 447, 462
alfabeto di, 229, 381–82
chiesa di Sant'Angelo, 381
cippo inscritto di, 184, 223, 381
collezione Ansidei, 381
collezione Crispoldi, 381
collezione Friggeri, 381
collezione Guardabassi, 381
collezione Montemellini, 381
collezione Oddi, 381
collezione Vincioli, 381
Corciano, 153, 381
Fontivegge, 381
Fortezza, 24, 380
ipogeo dei Volumni, 146, 241, 381, 383
ipogeo di San Manno, 381
museo archeologico, 381
necropoli del Palazzone, 381, 382, 383
necropoli dello Sperandio, 382
necropoli di Monteluce, 382
necropoli di Pieve di Campo, 381
pittore di, 140

Ponte San Giovanni, 381
Porta di San Severo, 381
Porta di Santa Susanna, 381, 382
Porta Marzia, 25, 159, 380
Soprintendenza Archeologica per l'Umbria, 340, 381
Strozzacapponi, 381
tempio di Vulcano, 382, 384
tomba dei *Cai Cutu*, 144, 240
Università di, 340, 367
urnette ellenistiche, 145–46, 191, 383–84
Verzaro, 381
via Settevalli, 381
viale Pellini, 381
Pesaro, bilingue di, 224, 241, 437
pesca, 56, 64, 67, 205, 280
Pescia Romana, 305, 333
pestana ceramica, 474, 478
Pethn, 153
Petilianus fundus, 313
Petites Estampilles, atelier des, 410, 427
Petru/Petrunie (gentilizio etrusco), 49, 383
Phersipnai (o Proserpina), 169, 207, 263, 344
Phersu, 49, 186, 187, 190, 215, 224
Philadelphia, 297
Piacenza, 449
fegato di, 164–66, 169, 370, 437
Pian di Misano, *vedi* Marzabotto
Pian Sultano, 264
Piana di Stigliano, 264
Piceno, cultura picena, 72, 109, 215, 229
Picentia, picentino agro, 79, 80, 475, 479
Picentino, fiume e valle, 79
Piediluco-Contigliano, ripostiglio di, 89
Piemonte, 223, 464
Pietragalla (PZ), 274
Pietramarina, 434
Pietrasanta, 423
Pieve a Socana, 50, 242, 377, 434
Pila (PG), 27, 381
Piombino, 27
promontorio di, 56, 405, 409, 411
pirateria etrusca, 18, 64, 95, 103, 106, 108, 262, 409
Pisa, 55, 56, 63, 69, 92, 102, 111, 181, 334, 387, 417, 422–29
Arena Garibaldi, 427
ateneo (o Università) di, 28, 314
età romana, 423, 427
necropoli di via Pietrasanta, 423, 425
Poggio al Marmo di San Rossore, 425
Porta a Mare, 423
porto di San Rossore, 426
Portus Pisanus, 426
Repubblica di Pisa, 423
Romita di Asciano, 425
San Piero a Grado, 426, 427
San Rossore, 425
tumulo-cenotafio, 425
Pisani monti, 426
Pisistrato, Pisistratidi, 120, 181
Pistoia, 55, 225, 244, 420, 434
battaglia di, 433
cattedrale di, 21, 244
Pitagora, pitagorici, 161–62, 366, 370
Pitane, 99
Pithecussa, 92, 94, 106, 125, 179, 225, 227, 249, 474, 475
Pitigliano, 40, 306, 307, 309, 312–13, 314, 342
età romana, 313
fosso Lente, 312
fosso Meleta, 312
Mulino Rossi, 306, 312
Poggio Formica, 313
Pitino di San Severino Marche, 355
Pizia, 102, 158, 207, 261, 263
Pizzirimonte (Prato), 409
Platone, 162
Plauzia Urgulanilla, 237
Plikaśna(ś), vedi Chiusi, secchiello di
Po (o Eridano), fiume e valle, 75, 451, 456, 457, 458, 461, 463, 464
pocula deorum, 304
podistica corsa, 187
Poggibonsi, 31
Poggio Buco, *vedi* Le Sparne
Poggio Colonna (o Colonna di Buriano o Vetulonia), 37, 393
Poggio Montano, 290
Poggio Sommavilla, 272
Pogni, 31, 244
Poisel-la-Ville, 399
Policleto, 138, 357
policroma ceramica, 132, 133, 251, 260, 281, 311, 329, 333
Polifemo, accecamento di, 128, 258
Polignoto, 138
(ceramografo), gruppo di, 454
Polinice, *vedi* Eteocle
Pomarance, 418
Pompei, 80, 105, 199, 478, 479
tempio di Apollo, 48
Pompeiano, 242
Ponte San Pietro, 306, 308
Pontecagnano, 80, 92, 133, 154, 157, 201, 279, 452, 467, 468, 469–76, 478, 483
area sacra a sud della città, 474
area sacra in località Pastini, 473
coppa Tyszkiewicz, 470
età romana, 475
necropoli del Pagliarone, 470, 471
necropoli del Picentino, 157, 470
necropoli della proprietà Montecatini, 470
necropoli di Sant'Antonio, 470
tombe dipinte, 474
pontica ceramica, 135, 300, 301
Pontina, tribù, 377
Ponto (mar Nero), 139, 455
Popillia via, 461
Popoli del mare, 87
Populonia, 20, 38, 40, 48, 61, 64, 69, 92, 97, 106, 111, 138, 141, 143, 160, 198, 334, 360, 387, 393, 399, 400, 403, 405–13, 416, 418, 425

Cavalleggeri, 407
età romana, 410–11
monete di, 141, 410
necropoli del Casone, 407
necropoli della Porcareccia, 407, 409, 410
necropoli delle Grotte, 407, 410
necropoli di Buca delle Fate, 407, 410
necropoli di piano delle Granate, 407–08, 409
necropoli di poggio delle Granate, 407, 409
necropoli di poggio di Malassarto, 407, 410
necropoli di San Cerbone, 407
necropoli di villa del Barone, 407
poggio del Castello, 405
ripostiglio di Falda della Guardiola, 408
San Michele, 407
tempio di Giunone, 160
tempio di età ellenistica, 407, 411
tombe a circolo, 407
tombe dipinte, 410
Populoniae Aquae, 63
Porcio, L. Catone, 433
Porsenna, 19, 22, 24–25, 33, 50, 68, 78, 103, 180, 222, 237, 342–43, 351, 357, 359
mausoleo di, *vedi* Chiusi, labirinto
statua di, 351
Porto Argo, 61, 412
Posidonia (o *Paestum*), 51, 189, 301, 474, 475, 479
golfo di, 79
Postumio, 108
Postumio, Aulo, 186
Postumio, Lucio Megello, 58, 110, 345, 391
potere, insegne del, 179–80, 243, 276, 392, 400
pozzi (o cisterne), 162, 199, 278, 339, 380, 406, 434
Pozzuoli, 80
Praeneste, 79, 140, 399
ciste di, 189
tomba Barberini, 79, 130, 259, 271
tomba Bernardini, 79, 130, 259, 271
tomba Castellani, 79, 130, 214
tomba Galeassi, 79
praetores (o *principes*) *Etruriae,* 181, 183, 241, 243
Prassitele, 274
Prato, 409, 420, 434
Praxias A., 136
Praxias, gruppo di, 301
prelievo, economia di, 95, 307, 327, 434
Prestino, 410
Priamo, 303
Prile lago, 57, 385, 390, 391, 393, 395, 403
primavera sacra, rito della, 249, 268
princeps civitatis, 181, 183
principi, 57, 65, 79, 98, 103, 131, 161, 191, 202, 216, 241, 325, 327, 382, 472–73
celti, *vedi* galli
prodigi, profumi, *vedi* unguenti
Prometeo, 221
Properzio, re di Veio, 249, 268, 270
Proserpina, *vedi Phersipnai*
prostituzione sacra, 157, 264
prothesis (o esposizione del defunto), 67, 135, 172, 194, 211, 356
Provenza, 99, 102
Providence, 447
prytanis, 181
Przesławice, 249
pseudo-cupola, 197, 387, 397, 407, 408, 416
pugilato, pugili, 51, 77, 187, 188, 189, 448
Puglia, *vedi* Apulia
Puinel Karthazie, 81–82
pulviscolo (tecnica decorativa dell'oro), 127, 299, 301, 387, 398, 399, 447
Pumpu/Pumpune (gentilizio etrusco), 49, 383
puniche guerre, 111
Punico (o *Punicum*), 256, 265
Punta Ala, promontorio di, 56
Punta San Bernardino (lago di Bolsena), 337
purth-, 180, 233
Pyrgi (o Santa Severa), 40, 64, 102, 103, 105, 108, 111, 134, 157, 209, 256, 261, 263, 264–65, 284, 334
lamine auree di, 105, 180, 223, 261, 264
tempio A, 134, 264, 265
tempio A, altorilievo con mito tebano, 136, 215, 265
tempio B o perittero, 159, 264

quartiere etrusco, *vedi vicus Tuscus*
quattuorviri iure dicundo, 283, 304, 384
Quinzio T. Flaminio, 55

rachitismo, 208
ramo secco, lingotti con il, 440, 463, 473
Rapinium, 284
Rapolano, 63, 362
Ras El Basit, 99
Rasce, 314
Rasenna, 53, 183
Rasina, 370
Rassina, 370
Rassinata, 370
Ratumenna, auriga e porta, 188–89, 253
Ravenna, 242, 418, 453, 461
re, *vedi* lucumoni
Reggio Calabria, 50, 102, 105, 110, 470
Reggio Emilia, 74, 437, 454
Regisvilla, 103, 304
Remo, 227, 235
Reno, fiume e valle, 74, 199, 420, 437, 438, 439, 442
reti, cultura e lingua retica, 90, 91, 234
Ribolla, 394
Rignano Flaminio, 269
Rigo, torrente e valle, 395
Rimini (-Covignano), 76, 449, 461
Tempio Malatestiano, 21
rinascimentale, età, 21–28, 61, 225, 244, 366
ripostigli di bronzi, 54, 306, 318, 334, 366, 367, 408, 446
ritratto, 146–47, 173, 354

rituale funerario, 172–74, 188, 190–92, 227, 425–26, 448, 471–73
Roccastrada, 394
Roccatederighi, 394
rocce, natura delle, 56–57
Rodi, rodioti, prodotti rodioti, 101, 128, 211, 259, 301, 464, 484
Rognosi, monti, 62, 374
Roma, romani, 18, 19, 22, 24, 25, 28, 29, 31, 32, 34, 35, 36, 37, 40, 46, 47, 48, 50, 51, 53, 54, 56, 58, 60, 62, 64, 65, 66, 67, 68, 72, 76–78, 93, 95, 96, 98, 99, 103, 104, 107, 109, 110, 111, 112, 113, 118, 134, 145, 146, 153, 154, 156, 158, 160–61, 163, 167, 170, 179, 180, 181, 182, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 191, 192, 198, 204, 205, 207, 216, 222, 228, 235, 236, 237, 240, 241, 243, 247, 250, 252, 253, 254, 257, 262, 265, 268, 273, 276, 278, 282, 288, 292, 296, 297, 302, 303, 304, 316, 318, 324, 330, 331, 334, 339, 343, 344, 345, 351, 357, 358, 365, 369, 372, 375, 376, 382, 383, 384, 386, 391, 392, 400, 402, 415, 419, 420, 423, 427, 429, 430, 442, 486
  casa della Sacra Via, 198, 292
  Foro, 78
  Instituto di Corrispondenza Archeologica, (o Istituto Archeologico Germanico), 35, 37, 278, 357, 386
  Istituto per l'Archeologia Etrusco-Italica, 37, 40, 288
  Istituto Svedese di Studi Classici, 288
  Museo Gregoriano Etrusco, 36
  museo di Villa Giulia, 37, 133, 136, 201, 261, 299, 308, 338, 376
  museo Kircheriano, 37
  Pontificia Accademia di Archeologia, 35
  Sacra, Via, 198, 292
  Scuola Francese, 37
  Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale, 288, 297, 308
  statua di Giove Capitolino, 19, 118, 156, 252
  tempio di Giove Capitolino, 19, 48, 77, 134, 145, 167, 170, 188, 339
Romagna, 51, 72, 75, 223, 242, 377, 434, 450
romana età (repubblicana e imperiale), 22, 24, 51, 58, 63, 67, 179, 186, 213, 229, 234–35, 236, 240, 247, 250, 300–04, 321–24, 329, 334, 344–45, 348–49, 358–59, 375–77, 391, 409–11, 427, 430, 456
Romani, monti, 306
romanizzazione, 46, 110–13, 203–04, 233, 235, 274, 359, 460–61
Romo, 479
Romolo, 60, 66, 76–77, 94–96, 189, 197, 222, 227, 235, 250, 254
  capanna di, 197
Roncoferraro, *vedi* Castellazzo della Garolda
Rondini, pittore delle, 132, 299
Roselle, 36, 40, 57, 58, 60, 69, 99, 110, 111, 135, 334, 356, 360, 361, 385–92, 401, 403, 410, 425
  alfabeto di, 229, 389–90
  casa dell'*Impluvium,* 199, 389
  casa tonda, 197, 387, 425
  età romana, 385, 391
  Moscona, 20, 387, 391
  necropoli di Nomadelfia, 387, 392
  poggio di Mota, 387
  stele di ...*naieś,* 135, 174
Rosignano Marittimo, 40
Rosoni, ciclo dei, 133, 299, 333
Rovello, monte, 91, 92, 229, 264
Rubiera, 74
  cippi di, 74, 180
rune, 240
rupestri necropoli, 35, 57, 109, 155, 263–64, 284, 286–95, 307, 313, 315, 338
rutuli, 76, 462
Ruvo di Puglia, 301

Sabatina, tribù, 304, 324, 338, 420
Sabatini, monti, 263, 269
Sabina, sabini, 53, 167, 268, 274
sabine, ratto delle, 189
Sacco, fiume e valle, 80, 486
sacerdoti, 110, 161, 189, 192, 202, 208, 229, 233, 235, 262, 283, 417, 432
sacrifici umani, 160
Sala Consilina, 80, 467, 470, 471, 483
Salamina, isola, 106
Salarco, torrente e valle, 360
sale, saline, 60, 94, 95, 96, 125, 222, 250, 254, 272, 331, 416, 420, 458, 460
Salerno, 80, 218, 274, 467, 469, 471, 473, 475, 479
  golfo di, 80
Saline (toponimo), 60
  sulla riva destra del Tevere, 60, 96, 222, 250, 254
salto in lungo, 187
Samo, prodotti samii, 95, 98, 99, 135, 155, 211, 282, 334, 399, 409, 454, 463
San Carlo, 418
San Casciano Val di Pesa, 31, 420
  stele di, 131, 174
San Clemente, reliquie di, 21, 243, 414
San Felice, reliquie di, 21, 243
San Gimignano, 40, 419, 420
San Giovanni in Laterano (basilica di Roma), 278
San Giovanni in Persiceto, 446
San Giovanni Lipioni, testa di, 146
San Giovanni Triario, 448
San Giovenale, 105, 197, 263, 284, 287, 289, 290, 291, 292
San Giuliano (o Barbarano Romano), 109, 263, 270, 284, 287, 289, 290, 291, 292, 293
  monte Cuculo, 290
  tomba Cima, 155, 290
  tumulo di valle Cappellana, 291
San Martino in Gattara, 342
San Miniato (basilica di Firenze), 244
San Pietroburgo, Ermitage, 37, 139
San Ruffino, 418

San Valentino di Marsciano, 382
Sanco, tempio di, 216
sanità, 207–08
Sannio, sanniti, 81, 107, 468, 474, 478, 479, 486
sannitiche, guerre, 110, 375, 478, 486
Sant'Angelo in Formis, 481
Santa Lucia di Tolmino, 455
Santa Maria Capua Vetere, *vedi* Capua
Santa Marinella, piombo inscritto di, 223, 265
  santuario di Punta della Vipera, 265
Santa Severa, *vedi* Pyrgi
Sardegna, sardi, cultura sarda, 88, 89, 92, 94, 97, 211, 247, 260, 279, 299, 395, 396, 398, 407, 408, 425, 471
Sardo, mare, battaglia del, 17, 18, 64, 102, 105, 135, 158, 160, 188, 207, 261, 459
Sarno, fiume e valle, 469, 474
Sarsina, sarsinati, 379, 462
Sarteano, 360
  tombe dipinte, 357
Sasso Marconi, 417
Saties V., 208, 302–03
Saturnia, 38, 69, 105, 111, 173, 304, 311, 317, 318–24, 332, 342, 354
  età romana, 324
  fiume Stellata, 319
  necropoli degli Sterpeti, 319
  necropoli del Puntone, 319
  necropoli di Pian di Palma, 319
  necropoli di Poggio di Pancotta, 319
  necropoli di Sede di Carlo, 319
Scansano, museo, 40
Scaptia, tribù, 391
Scarlino, 391
Scilla, 128, 143, 383
  promontorio di, 105
Scizia, 303
scribi, 222, 235, 452
Scribonius (gentilizio latino), 224
Secchia, fiume e valle, 74
secoli, teoria dei, 163, 236, 240
Seddin, 249
Seianti Hanunia, sarcofago di, 143, 358
Seianti Larthia, sarcofago di, 143, 213, 358
Sele, fiume e valle, 79, 409, 474, 487
  heraion alla foce del, 284
sella curule, 19, 179, 356, 392, 484
Selvans, 159, 169, 346, 370
selvicoltura, *vedi* bosco
Semproniano, Poggio Casacce, 321
Sentino, battaglia di, 110, 376, 391
Senza Graffito, gruppo, 281
Septem Pagi, 96, 222, 250, 254
Serchio (o *Auser*), 55, 423, 424, 437
Serravezza, 427
Servio Tullio (o Mastarna), 47, 65, 68, 77–78, 103, 216, 236, 253, 302
Sesto Fiorentino, 55, 433
  necropoli di Bellavista, 433
  necropoli di Madonna del Piano, 433
  necropoli di Palastreto, 433
  necropoli di Val di Rose, 433
  tomba della Montagnola, 433
  tomba della Mula, 433
  tomba Torrigiani, 433
Sethlans, 169
Setta, fiume e valle, 420, 434, 437
Sette a Tebe, 265, 334
Sfinge Barbuta, pittore della, 132, 299, 308
Siana, coppe di tipo, 459
Sibari, sibariti, 50, 80, 92
Sicilia, 19, 50, 64, 66, 68, 78, 92, 95, 102, 107, 110, 129, 141, 181, 209, 237, 260, 283, 306, 471, 474
siculi, 88
Siena, 27, 31, 40, 393
Sieve, fiume e valle, 374, 434
sigle commerciali, 223, 281
signora/e degli animali, 59, 126, 128–29, 130, 133, 155, 214, 258, 259, 271, 354, 445, 472, 483, 485
Sileno, pittore di, 300
Silla, guerre con Mario, 81, 112, 324, 334, 359, 370, 377, 411, 420, 427, 433
Silvano, 159
simposio, *vedi* banchetto
sinecismo, 65, 403
Siracusa, siracusani, 64, 72, 102, 106, 107, 108, 138, 139, 141, 262, 265, 282, 292, 301, 402, 409, 455, 460, 468, 474, 478, 486
  assedio di, 64, 107, 237
  flotta di, 18, 102
siracusane, incursioni nel distretto minerario dell'Etruria, 106, 138, 262, 282, 292, 301, 402, 409
sirena, attacchi a, 130, 400
Sirenusse, isole, 479
Siria, prodotti siriaci, 97, 99, 127, 128, 130, 131, 211, 214, 258, 271, 398, 400
situle, arte delle (o paleoveneta cultura), 97, 128, 189, 215, 229, 249, 357, 447, 452, 458–59, 460
Skyphoi di Tarquinia, gruppo degli, 283
Slovenia, 98, 399
Smirne, 99
sociale, guerra, 112, 240, 293, 304, 359, 377, 384, 391, 411, 420, 427, 433
Sokra, gruppo, 263, 324
Sommavilla Sabina, pittore di, 190
sopravvivenze etrusche, 111–13, 240–44
Sorano (GR), 313, 315, 342
Soranus, 102
Soratte, monte, 208
Sorrento, 80
  promontorio di, 79
sortes, 167
SOS, anfore del gruppo, 96, 251
Sostrato, 101, 281, 284
Sovana, 20, 36, 38, 40, 69, 109, 303, 307, 311, 313–16, 317, 328, 342
  coppa Tyszkiewicz, 314
  età romana, 316
  fiume Calesine, 313
  fiume Folonia, 313

tomba dei Demoni Alati, 315
tomba del Tifone, 315
tomba della Sirena, 315
tomba Ildebranda, 315
tomba Pola, 315
Sovata, fiume e valle, 394
Spagna, 58, 61, 92, 101, 106, 126, 260
Spalline, pittore delle, 283
Spello, 183, 344
Sperticano, 438
spettacoli sportivi, 52, 59, 65, 66, 67, 103, 135, 158, 186, 187–89, 190, 202, 280, 356
Spina, 40, 73, 75, 91, 105, 107, 109, 138, 139, 217, 300, 365, 418, 440, 448, 450–57, 459, 460, 464, 486
età romana, 456
manufatti marmorei, 454
necropoli di valle Pega, 450, 453
necropoli di valle Trebba, 450, 453
Spinario, 24
Spinete, fiume e valle, 453
Spurinna (gentilizio etrusco), 237, 243, 283, 376
Spurinna A., 180, 376
Spurinna V., 107, 108
Stabia, 80, 478
Statonia, 69, 304, 307, 309
Statoniensis lacus, 308
Stellatina, tribù, 283, 293, 370
Stellatino, campo, 480
storiografia etrusca, 46, 72, 236, 283
Stridone, fiume e valle, 360
strigili, 29, 212, 382, 410
suddipinta ceramica, 136, 410
Suessula, 80, 105, 487
Suonatore di Lira, sigilli del gruppo del, 97, 271
Superiores et Involuti dei, 166, 168
Śuri, 102, 167, 265
Surrina, 287
Sutri, 110, 159, 284, 292
Svizzera, 476

tablino, 198, 199, 440
tabula lusoria, vedi tavola da gioco
tabulae defixionis, 223
Tagete, 20, 162, 164, 221, 235, 276
Talamonaccio, colle, 333, 334
Talamone, 20, 333, 334
battaglia di, 334
età romana, 334
frontone di, 145, 334
talassemia, 208
talassocrazia etrusca, 18, 95, 98, 451, 454
tamera, 293
Tanaquilla, 77, 99, 167, 216
Taranto, 140, 146
Tarchies Pava, 164
Tarchna (gentilizio etrusco), 240
Tarchunies Cn. rumach, 302
Tarchunus, 164
Tarconte, 91, 162, 164, 276, 423, 462
tarentine, guerre, 110
Tarquini, 19, 48, 77, 78, 170, 236, 302
Tarquinia (Corneto), 19, 21, 25, 30, 31, 35, 37, 38, 40, 48, 49, 56, 58, 67, 69, 71, 77, 88, 89, 92, 97, 99, 103, 108, 110, 111, 120, 126, 132, 133, 135, 136, 138, 139, 141, 142, 143, 144, 146, 156, 157, 161, 162, 164, 168, 170, 171, 180, 181, 187, 190, 192, 196, 206, 210, 216, 224, 225, 228, 232, 237, 243, 259, 262, 263, 264, 274, 276–86, 290, 292, 293, 303, 304, 307, 308, 336, 337, 357, 376, 392, 399, 402, 410, 416, 423, 425, 472
Ara della Regina, 278, 279, 283
collezione Bruschi, 278
collezione Comunale, 278
età romana, 283
fosso degli Albucci, 277
fosso di San Savino, 277
lastroni a scala, 133, 281
monete di, 58, 143, 283
necropoli di Monterozzi, 279, 281
necropoli di poggio dell'Impiccato, 279
necropoli di poggio Gallinaro, 279
necropoli di poggio Selciatello, 279
necropoli di poggio Selciatello Sopra, 279
necropoli di Quarto degli Archi, 279
necropoli Le Rose, 279
Pian di Civita, 278, 279
sarcofagi di, 141, 143, 144, 283
sarcofago del Magnate, 146
sarcofago del Sacerdote, 283
sarcofago delle Amazzoni, 283
tomba 6120, 133, 282
tomba Bartoccini, 357
tomba Bruschi, 143
tomba degli Auguri, 50, 136, 186, 187
tomba degli Scudi, 109, 173, 207, 213, 283
tomba dei Ceisinie, 278
tomba dei Giocolieri, 136, 187, 357
tomba dei Leoni di Giada, 282
tomba dei Leopardi, 213, 282
tomba dei Tori, 135, 136, 209, 282
tomba dei Vasi Dipinti, 282
tomba del Barone, 136, 278
tomba del Biclinio, 278
tomba del Cardinale, 143
tomba del Convegno, 143, 182
tomba del Guerriero, 280
tomba del Letto Funebre, 282
tomba del Mare, 278
tomba del Morto, 278
tomba del Tifone, 143, 278
tomba del Triclinio, 213, 278, 282
tomba del Vecchio, 282
tomba dell'Infernaccio, 172
tomba dell'Orco I, 109, 141, 173, 283
tomba dell'Orco II, 161
tomba della Caccia al Cervo, 136
tomba della Caccia e Pesca, 282
tomba della Capanna, 133, 281–82
tomba della Fustigazione, 209
tomba della Mercareccia, 108–09, 278

tomba della Regina, 133, 280
tomba delle Bighe, 136, 172, 187, 202, 278, 357
tomba delle Iscrizioni, 278
tomba delle Leonesse, 136, 282
tomba delle Olimpiadi, 136, 186, 357
tomba delle Pantere, 153, 281
tomba di Bocchoris, 280
tomba Francesca Giustiniani, 278
tomba Giglioli, 283
tomba Maggi, 136
tomba Marchese, 133, 282
tomba Querciola, 278
tomba Tarantola, 282
tombe dipinte, 21, 30, 31, 35, 37, 120, 135, 136, 143, 171, 187, 188, 190, 192, 206, 209, 278, 279, 281, 357
Tarquiniensis lacus, 71
Tarquinio, Lucio, il Superbo, 50, 78, 103, 181, 188, 262, 343, 351
Tarquinio, Lucio, Prisco, 49, 66, 76, 77, 97–99, 103, 134, 156, 167, 180, 188, 216, 243, 252, 276, 355, 374, 389, 400, 417
Tarquitius (gentilizio latino), 111, 240
Tartaro-Canal Bianco, *vedi fossa Philistina*
Tartesso, 101
Taso, 485
Tauri, Aquae, 63
tavola da gioco (o *tabula lusoria*), 200, 209, 484–85
teatro, 50, 103, 158, 186, 189–92, 199, 206, 215, 236, 263, 274, 280, 291, 345, 346, 377, 419, 420, 433, 459, 461
Tebe, tebani, 145, 221, 419, 462
tebenna, 214
Telemaco, 91, 353
Telys, tiranno di Sibari, 50
tempio (etrusco), 18, 50, 51, 61, 102, 134, 136, 153, 156, 158, 159, 160, 198, 216, 235, 242, 252, 254, 264, 265, 268, 273, 274, 278, 283, 286, 290, 291, 293, 297, 300, 304, 311, 314, 315, 334, 339, 343, 376–77, 382, 384, 407, 409, 411, 417, 430, 431, 432, 441, 442
ad *oikos,* 159, 251
tenda, ceramica a, 279, 298, 471
Teodoto, 105, 160
Teramo, 76
Terillo, tiranno di Imera, 50
terme, 63
Termopili, battaglia delle, 253
Terni, cinerario di tipo, 312, 321, 346
Terone, tiranno di Agrigento, 50
terramaricola cultura, 444
Terricciola, 418
Teseo, 303, 343, 356, 364, 454, 479
Tessaglia, 90, 407
tessitura, 60, 121, 196, 216–17, 361, 387, 446, 449, 463, 464
Testamento, Vecchio, 27
teutani, 423
teverath, 233
Teti, 137
Tevere (dio), 462
Tevere, fiume e valle, 49, 53, 58, 60, 75, 78, 96, 107, 110, 222, 247, 250, 253, 254, 269, 273, 290, 293, 303, 307, 311, 327, 339, 343, 344, 345, 357, 360, 369, 370, 372, 379, 384, 467, 478, 480
thalamos, 196, 197
Thalna, 168, 170, 213
Thanr, 170, 213
Thapsos, coppe di tipo, 425, 483
Tharros, 301
Thesan, 169, 264
tholos, 198, 387, 417, 433
Thuflthas, 169, 370
Tiberino, 479
Tiberio, Claudio Nerone, 22
Tifata, monte, 485, 487
Timoleonte, 108
Tifernum Tiberinum, vedi Città di Castello
Tinas cliniiar, 170
Tinia (o Giove, Juppiter, Zeus), 19, 48, 51, 77, 81, 106, 118, 134, 138, 145, 153–54, 156, 158, 162, 166–67, 169–70, 184, 188, 215, 252, 254, 263, 265, 273, 344, 377, 409, 420, 441, 468
*Tinia *velthumena,* 51, 153
Tinia calusna, 154, 169
Tiresia, 462
Tiro, 346
Tirreno mare (o area del), 19, 48, 53, 54, 56, 60, 63, 92, 93, 94, 99, 101, 102, 105, 106, 108, 138, 179, 207, 254, 261, 277, 284, 290, 296, 304, 306, 317, 334, 360, 369, 391, 393, 395, 403, 409, 411, 419, 420, 423, 425, 427, 437, 440, 455, 459, 470, 475, 476, 478, 487
Tirreno, eroe eponimo degli Etruschi, 90, 91, 105, 182, 353, 423, 462
Tityos, pittore di, 300
Tivoli, 79, 272
Tivr, 165
Todi (lat. *Tuder*, umbro *Tuter*), 49, 53, 139, 343
toga, 19, 112, 179, 215, 216, 392
toga picta, 302
toilette, 96, 99, 131, 140, 171, 210–14, 301, 333, 408, 410, 464, 472
Toledo, concilio di, 242
Toledo, Ohio, 103
Tolfa, 40, 72, 248, 264, 281, 338
monti della, 63, 256, 264, 280, 290
Tolumnio, L., 160, 180, 210, 254, 485
Torcop, gruppo, 263
Torrareccia di Scarceta, *vedi* Manciano
Torre Galli, 471
Torre Iano, 438
Torrentino, stampatore fiorentino, 27
Toscana, 20, 21, 24, 25, 27, 28, 29, 31, 33, 51 53, 118, 225, 242, 304, 318
granducato di, 27, 29, 31, 35, 367, 373
Toscano arcipelago, 54, 64
traduzione latina di opere etrusche, 46, 235, 241, 243
tragedia etrusca, 191, 236
latina arcaica, 191, 236, 419

Tragliatella, brocchetta della, 133, 187, 202, 209
Trasimeno, lago, 27, 56, 111, 184, 360, 366, 369, 370, 384
battaglia del, 111, 376
Trebonio, A., 192
Treia, fiume e valle, 269
Trentino-Alto Adige, 90
Trepu (gentilizio etrusco), 192, 224, 383
Trevignano, 40, 264
triadi, divine, 170
triga, 187
tripodi Loeb, 136
Troia, troiani, 111, 141, 173, 191, 209, 253, 303, 365, 379, 419, 423, 462, 479
cavallo di, 423
gioco di, 187
guerra di, 18, 91, 264, 269, 303, 353, 365, 379, 419, 423, 479
Troilo (*vedi anche* Achille), 135, 282, 313
Tromentina tribù, 384
tronchi d'albero, deposizioni in, 249
Tronto, fiume e valle, 76
Trš.w, 87
Tuchulcha, 161, 170
tular, 49, 53, 184, 223, 233, 370, 452
Tullo Ostilio, 99, 250
Tunisi, 81
Tunisia, 81, 184, 223
Turan, 51, 157, 158, 169, 213, 252, 342
Turanna, 51
Turms, vedi Hermes
Turmuca, gruppo di, 301
Turno, 76, 237, 262, 271, 303, 360
Turskus, 53
Tuscae Historiae, 72, 236
Tuscania, 40, 69, 161, 164, 287, 289, 292, 293, 308, 336
Chiesa di Santa Maria Maggiore, 20–21, 22
necropoli dell'Ara del Tufo, 292
sarcofagi fittili, 143, 289, 293
tuscanica, scultura, 19, 61, 78, 118
tuscanico, tempio, 134, 159, 198, 252, 264
Tusci auctores, 236
Tyrsenos, 80
Tyszkiewicz, 314, 470
pittore di, 454

Uccelli, gruppo degli, 133
Ucraina, 94
Ulisse, *vedi* Odisseo
Ulthes L., 343
umanistica, età, 21–28, 32, 225, 265, 292, 302, 393, 433, 441, 453
Umbria, umbri, 29, 38, 49, 53, 55, 76, 91, 109, 110, 182, 204, 234, 235, 340, 345, 358, 365, 379, 381, 445, 447, 452, 459, 486
Umbricio Melior, 235, 241
unguenti (o profumi), 59, 65, 96, 99, 168, 171, 205, 210–11, 258, 260, 401, 403, 454, 472, 483, 487

Uni (o Giunone o Hera), 158, 166, 169, 223, 232, 252, 254, 264, 273, 344, 370, 384, 420
Uni (Astarte), 103–04, 158, 169, 170, 223, 232, 252, 261, 264–65, 344, 384, 420
uova di struzzo, 308, 434
urbanistica regolare, 40, 65–72, 77, 194–95, 170, 251–52, 260–61, 308, 324, 329, 332, 339, 341, 342, 389, 401, 403, 409, 425, 434, 439–42, 447, 448–49, 450, 462, 463, 484
Urinate (gentilizio etrusco), 318, 349
Usil, 165, 169

Vada, 60, 419
Vadimone lago, 110, 111
Vallo di Diano, 80, 471
Vanth, 170, 173, 303
Vaticano, museo, 243
238, pittore del, 103
vaticini, 161, 167, 221–22
Vagnonville, gruppo di, 136
Vegoia, 162, 184, 203, 221, 235
Veio (Isola Farnese), veienti, 18, 20, 29, 31, 35, 49, 54, 60, 69, 71, 76, 77, 78, 88, 92, 94, 95, 96, 99, 106, 107, 109, 110, 118, 121, 125, 129, 130, 132, 134, 138, 156, 158, 159, 160, 161, 167, 170, 180–81, 183, 188, 192, 200, 202, 210, 215, 222, 226, 227, 229, 240, 247–56, 259, 268, 269, 270, 273, 281, 290, 292, 311, 329, 343, 344, 358, 408, 416, 445, 471, 485
Apollo di, 38, 118, 121, 215, 252
depositi votivi, 29, 254
età romana, 254
Formello, 40, 247, 251
fosso dei Due Fossi (o Piordo), 247, 252
fosso Valchetta (o Cremera), 247, 253
Macchiagrande, 253
necropoli dei Quattro Fontanili, 201, 248
necropoli di Casale del Fosso, 248, 250
necropoli di Grotta Gramiccia, 248
necropoli di Macchia della Comunità, 250
necropoli di Monte Michele, 250–51, 408
necropoli di Oliveto Grande, 251
necropoli di Picazzano, 251
necropoli di Vaccherecia, 250
necropoli di Valle La Fata, 248, 249
piano della Comunità, 252
Piazza d'Armi, 66, 134, 157, 159, 251, 253
pietra di, 20
ponte Sodo, 253
presa di, 18, 60, 71, 96, 109, 110, 158, 161, 200, 254, 268, 292, 344, 358
Quaranta Rubbie, 251
santuario (o tempio) del Portonaccio, 47, 118, 119, 121, 134, 137, 138, 157, 167, 215, 229, 252
santuario di Campetti, 159, 253, 254
statua di Giunone Regina, 134, 157, 161, 254
tempio di Piazza d'Armi, 134
tomba dei Leoni Ruggenti, 251
tomba delle Anatre, 130, 251
Velcha (gentilizio etrusco), 141, 173

Velia, *vedi* Elea
Velianas Th., 50, 68, 180, 224
Velthina (gentilizio etrusco), 223
Veltimno, A., 221
Venai, 252
Venere, *vedi Turan* e Afrodite
Veneto, 74, 91, 229, 447, 453, 454, 461
Soprintendenza Archeologica del, 459
Venezia, Università di, 314
Venturina, 411
vereia, 48
Vertumno, 51, 58, 78, 243, 343, 345
statua a Roma, 51, 58, 78, 153, 243, 343, 345
tempio sull'Aventino, 51, 153
Verucchio, 75–76, 125, 486
manufatti lignei, 60, 121, 217
Vetralla, 287
Vetulonia, 37, 38, 40, 48, 57, 66, 69, 71, 82, 88, 89, 92, 95, 97, 99, 109, 111, 125, 129, 130, 131, 143, 155, 171, 174, 201, 209, 215, 258, 259, 279, 304, 325, 334, 355, 360, 361, 374, 387, 389, 390, 391, 392–405, 407, 416, 417, 420, 425, 432, 445, 446
Basse degli Olmi, 157
Costa Murata, 401, 402
Costia dei Lippi, 402
età romana, 402–03
monete di, 393, 402
necropoli di Colle Baroncio, 395, 402
necropoli di Poggio alla Guardia, 395
necropoli di Poggio alle Birbe, 395, 396
necropoli di Val Berretta, 403
poggio Zenone, 403
ripostigli di stranieri, 397
San Germano, 403
Selvello, 403
statue della Pietrera, 130, 133, 157, 399–400
stele di, 131, 174
tomba dei Lebeti, 398
tomba del Diavolino II, 397
tomba del Duce, 129, 259, 398
tomba del Littore, 392
tomba della Fibula d'Oro, 397
tomba della Pietrera, 130, 397, 399
tomba delle Migliarine, 401
tombe a circolo, 95, 171, 201, 397
tumuli arcaici, 401, 403
tumulo di Poggio Pelliccia, 397, 400, 403
Vetuloniae, Aquae, 63
Vibe, V., 249
Vibenna, A., 47, 252
Vibenna, C., 76, 78, 236, 302
Vicarello, 63
Vicchio, santuario di Poggio Colla, 434
Vico Equense, 81, 478
Vico, lago di, 56
vicus Tuscus (o quartiere etrusco), 51, 58, 78, 153, 243, 345
Vignanello, 269
Villa Bartolomea, 458
Villamagna, 416
Villanova, 64, 439, 444
villanoviana età o cultura (o età del ferro), 40, 48, 52, 58, 64, 65, 74, 75–76, 80, 87–96, 122, 126, 129, 155, 157, 168, 170, 171, 173, 179, 186, 195, 201, 204, 210, 215, 216, 218, 248, 249, 257, 264, 268, 270, 272, 278, 279, 288, 290, 298, 307, 310, 312, 321, 324, 333, 334, 337, 339, 340, 341, 346–47, 353, 360, 367, 368, 374, 381, 387, 392, 395–98, 401, 403, 407, 415–16, 420, 424, 425, 431, 433, 438, 439, 442, 444–45, 447, 467, 470, 471–72, 473–74, 481, 487
vino, 47, 54, 58, 65, 94, 95, 96, 97, 99, 102, 109, 125, 179, 190, 203, 205, 206, 209, 227, 243, 249, 258, 260, 272, 298, 301, 321, 326, 333, 343, 358, 359, 426, 454, 459, 463, 472, 478, 483, 484
commercio del, 18, 59, 102, 301, 321, 358, 426, 427, 459, 463, 483
Vipiiennas A., vedi Vibenna, A.
Vipinas C., vedi Vibenna, C.
Vitelleschi, gruppo, 281
Viterbo, 22, 27, 28, 32, 37, 40, 61, 72, 155, 240, 244, 278, 286, 296, 312, 315, 326, 393
Accademia degli Ardenti, 288
viticoltura, 48, 57, 58, 59, 95, 179, 298, 300–01, 359, 402, 426
Volaterranae, Aquae, 63
Volnio, 191
volsci, 79, 282
Volsinii (Orvieto), 19, 37, 40, 50, 58, 61, 66, 69, 72, 74, 78, 103, 107, 110, 111, 132, 134, 136, 138, 139, 141, 142, 153, 157, 158, 173, 183, 195, 203, 225, 229, 237, 300, 303, 312, 314, 325, 338, 339–50, 351, 355, 356, 357, 360, 372, 382, 473, 478
Campo della Fiera, 344
Casalunga di Monte Tigno, 346
Case Perazza, 346
Castel Rubello, 340
Chiesa di San Domenico, 21
cippi a testa di guerriero, 136
età romana, 345
Fattoraccio, 346
Fondazione Faina, 340
gruppo di, 342, 484
Lauscello di Castel Giorgio, 346
Montecavallo, 346
necropoli del Crocifisso del Tufo, 36, 66, 172, 325, 340, 344
necropoli della Cannicella, 36, 157, 340, 342, 344, 345
necropoli di Porano, 339
parco archeologico-culturale, 340
Pietra Campana, 346
Porta Maggiore, 339
pozzo di San Patrizio, 339
Ripaldelci di San Quirico di Sugano, 346
Sant'Andrea, 340
scultura greco-insulare, 342, 345
tempio del Belvedere, 138, 339, 343

tempio di Nortia, 339, 346
tempio di via San Leonardo, 138, 343
tempio di Vigna Grande, 343
tomba degli Hescanas, 340
tomba Golini I (o dei Velii), 141, 173, 205, 207, 340, 344
tomba Golini II (o delle Due Bighe), 340
tombe dipinte, 36, 344, 357
Torre San Severo, 346
Venere della Cannicella, 157, 342
Volsinii Novi (Bolsena), 31, 40, 58, 71, 111, 162, 169, 183, 222, 272, 311, 339, 344, 346, 483
Capriola, 346
Civita, 346
fosso Brutto, 346
fosso del Capretto, 346
poggio Casetta, 346
poggio Pesce, 346
Pozzarello, 346
Volta, 237
Volterra, 24, 31, 32, 35, 40, 52, 58, 60, 62, 66, 69, 88, 99, 105, 111, 129, 139, 141, 142, 143, 144, 145, 156, 174, 195, 210, 223, 240, 244, 279, 355, 374, 382, 383, 389, 400, 401, 403, 406, 410, 413–22, 425, 427, 432, 433, 434, 445, 448, 455, 460, 465
Arrighi, proprietà degli, 415
Badia, 415
Campo Marzio, 225, 414
Casa ai Marmi, 244, 414
chiesa di San Giusto, 21, 414
cippi a bulbo o a pigna, 417
Damiani, proprietà dei, 415
Deputazione Comunale per gli Scavi, 415
età romana, 420
Falconcini, proprietà dei, 415
Franceschini, proprietà dei, 415
Frati Camaldolesi, proprietà dei, 415
Frati Minori Osservanti, proprietà dei, 415
Guarnacci, proprietà dei, 415
Guerruccia, 415, 417, 418
Incontri, proprietà degli, 415
Inghirami, proprietà degli, 415
Le Balze, 414
Maffei, proprietà dei, 415
monache di San Lino, proprietà delle, 415
monete di, 143, 417
Monte Bradoni, 415
museo Guarnacci, 32, 35, 40, 142, 156, 225, 243–44, 415
museo pubblico, 31, 32, 414, 415
necropoli dei Marmini, 414
necropoli del Portone, 415, 418
necropoli dell'Ulimeto, 415, 418
necropoli delle Ripaie, 52, 415, 418
piano di Castello (acropoli), 66, 156, 413–14, 415, 417
poggio alle Croci, 416, 418
Porta all'Arco, 159
Scornello, 28
stele di *Avile Tite*, 135, 174, 417, 432
stele di *Larth Thamie*, 135, 174, 417, 432
stele di *Lauchusie Kurte*, 135, 174, 417, 432
templi dell'acropoli, 417–18, 419–20
testa Lorenzini, 417
urnette ellenistiche, 21, 24, 31, 144–46, 164, 240, 243–44, 383, 414, 418, 419, 420, 434
Vallebuona, 415
Voltinia, tribù, 263
Voltumna (*vedi* anche Vertumno), 51, 153
santuario di, 69–71, 153, 158, 181, 183, 189, 192, 268, 344
Volturno, fiume e valle, 80, 487
Vulca, 19, 77, 118, 134, 156, 252
Vulcano, 158, 166, 160, 382, 384, 409
Vulci, 21, 36, 37, 38, 40, 47, 69, 71, 78, 88, 92, 103, 109, 111, 120, 126, 132, 133, 135, 136, 138, 139, 141, 143, 161, 163, 172, 173, 181, 198, 201, 210, 252, 260, 281, 291, 295–306, 306, 307, 309, 310, 311, 312, 314, 318, 321, 324, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 333, 338, 343, 345, 354, 355, 382, 393, 402, 416, 425, 471, 473, 483
cavaliere su ippocampo, 38, 136, 297, 300
centauro di, 38, 133, 297, 299
età romana, 304
Legnisina, 300
museo del Castello dell'Abbadia, 297
necropoli dell'Osteria, 297
necropoli della Polledrara, 296
necropoli di Cavalupo, 296, 298
necropoli di Ponte Rotto, 296
Pian di Voce, 296
santuario di Porta Nord, 159, 297, 304
statua della Polledrara, 133, 299
tempio di Porta Est, 300
tomba Campanari, 304
tomba dei Delfini, 304
tomba del Carro di Bronzo, 299
tomba del Guerriero, 297
tomba della Cuccumella, 172, 190, 299
tomba della Cuccumelletta, 299
tomba della Rotonda, 299
tomba di Iside (o della Polledrara), 308
tomba François, 103, 109, 140, 141, 173, 208, 236, 302–03, 314, 343

Würzburg, Martin von Wagner Museum, 189, 297

Zagabria, mummia di, 82, 161, 180, 223, 235
Zama, battaglia di, 304
Zara, 455
Zeus, vedi *Tinia*
Zeusi, 138
Zicu (gentilizio etrusco), 224
zilath, 74, 144, 180, 181, 183, 233, 293, 448
zilath maru(nu)chva, 293
zilath mechl rasnal, 183
zilath rasnas, 183
Zipna, 170, 213